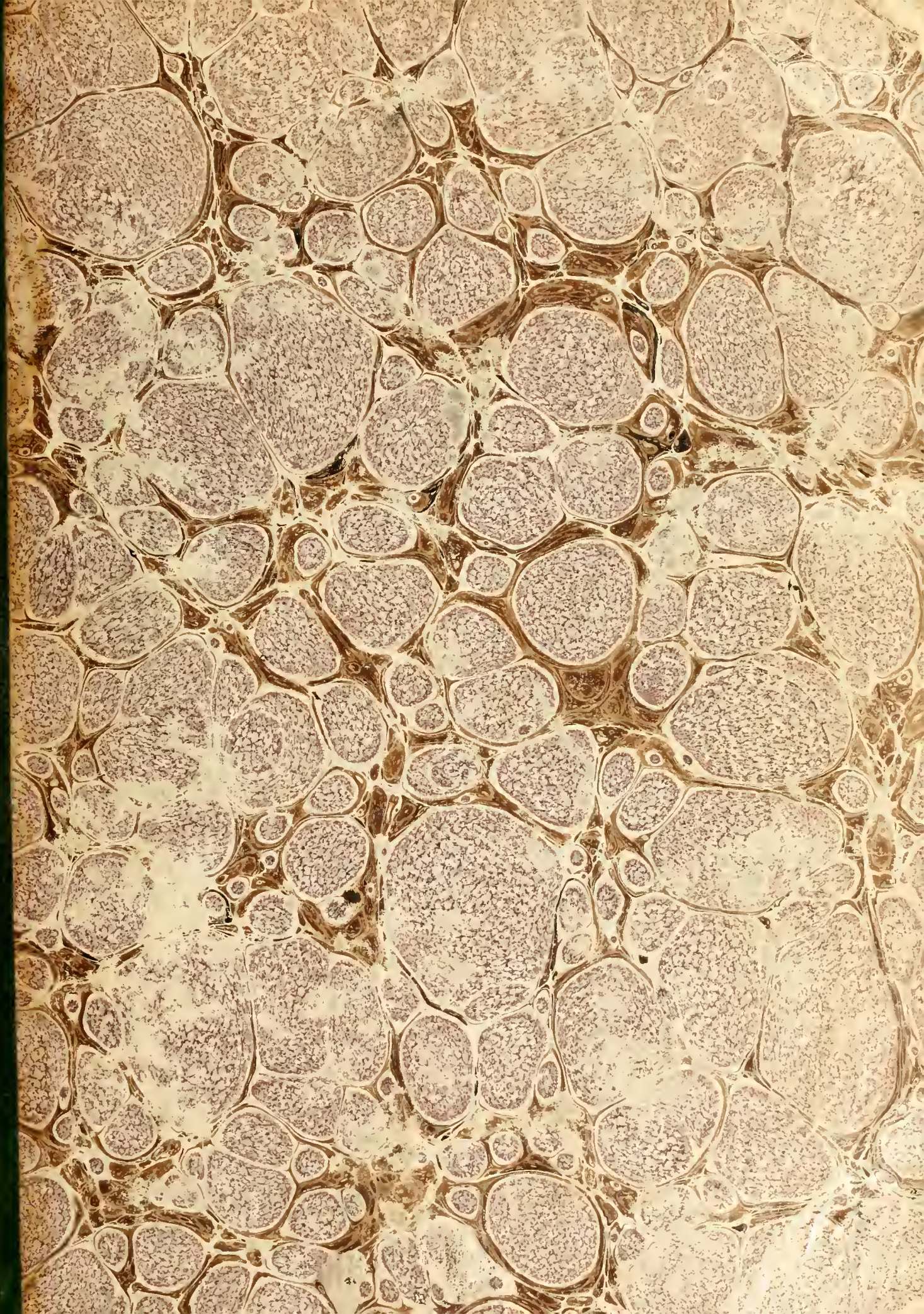
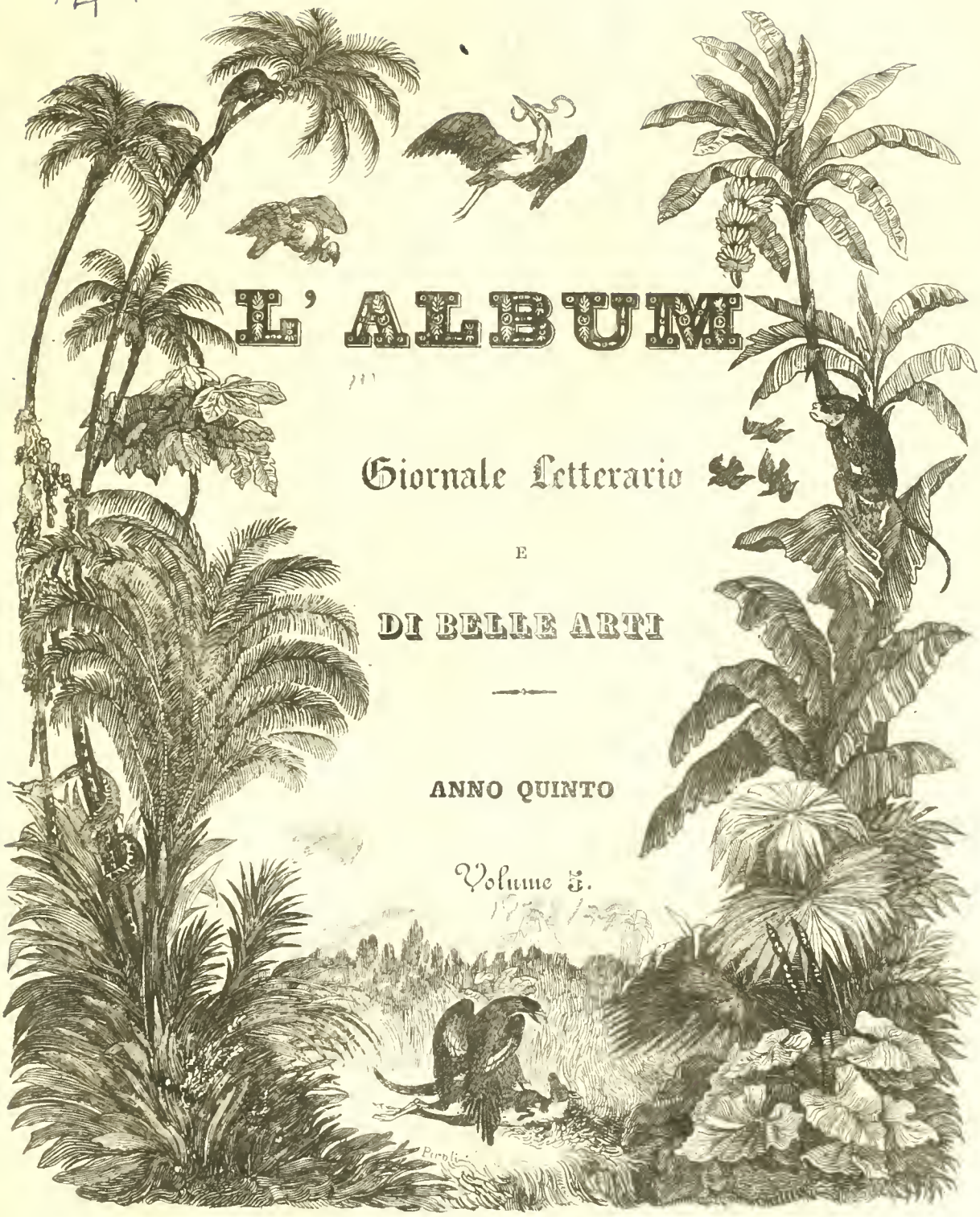


26 - 6. 19. 6.

P
VI
4



L' ALBUM

Giornale Letterario

E

DI BELLE ARTI

ANNO QUINTO

Volume 5.

TIPOG. DELLE BELLE ARTI
CON APPROVAZIONE

ROMA

DIREZIONE DEL GIORNALE
VIA DEL GESU' N. 57.

HP
3
A43
c.no.5

AL NOME

DI QVEI GENEROSI ITALIANI E STRANIERI

AMANTI ED ESTIMATORI VERACI

DELLE SCIENZE DELLE LETTERE E DELLE BELLE ARTI

I QVALI DIEDERO

ALL'

ALBVM

ONORE PROPAGAZIONE E FAMA

IL DIRETTORE

CAVALIERE GIOVANNI DE ANGELIS

QVESTO VOLVME QVINTO

RICONOSCENTE

INTITOLA

MENGUCCI GIOVANNI

INDICE

DEL VOLUME QUINTO

N. B. *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.*

A

Abissinia * pag. 371
Acque minerali d'Italia ,, 373
Acquedotto moresco in Portogallo * ,, 140
Adorazione delle bestie ,, 146
Affreschi di Pompeia * ,, 253
Aiace d'Oileo (statua del Luccardi) ,, 342
Albatro * ,, 388
Alchimia (l') ,, 155
Aldini cav. Giovanni ,, 247
Alessandro papa VII * ,, 305
Alessandro, imperatore delle Russie * ,, 361
Alligatore * ,, 204
Allocchi * ,, 349
Amore agli estinti (discorso del prof. G. I Montanari sul carme del conte Francesco M. Torricelli F) ,, 255 258
Anelli ,, 379
Anfiteatro scavato nel masso a Petra * ,, 212
Archeologia ,, 224
Archeologia (catacombe cristiane) ,, 262
Architettura araba * ,, 307
Archimede * ,, 365
Armeria nella torre di Londra * ,, 113
Arsenale di Venezia * ,, 409
Arsenali di Tula ,, 399
Artiglieria ,, 326
Ascensione sul monte Blanc ,, 311
Astronomia fisica ,, 99. 142. 222
Autografi ,, 24
Avviso letterario ,, 312

B

Baco da seta * ,, 157
Baia del monte di Carnouaille * ,, 341
Banchetto poetico radunato a Tortona nel secolo XV ,, 27
Banchetto nelle indie ,, 270
Barbato cav. Marco Francesco ,, 302
Bartolomeo (fra) da san Concordio * ,, 74
Bastiglia (la) * ,, 69
Battelli rapidi sui fiumi e canali * ,, 348
Beata Michelina del Barocci * pag. ,, 114
Belisario ,, 227
Belle arti ,, 79
Benefial cav. Marco * ,, 125
Bernini cav. Gio: Lorenzo * ,, 153
Borsa di Anversa * ,, 281
Botteghe di Londra ,, 354
Bracci Pietro * ,, 173
Bureau di un giornale a Parigi ,, 416

C

Caccia dell'orso * ,, 285
Cacce singolari ,, 107
Cafri e loro emigrazioni * ,, 228
Calamaio ,, 8
Calessi a Napoli * ,, 188
Camminatori celebri ,, 167
Canadà e morte del general Wolf * ,, 244
Cane giudice della musica ,, 83
Cappella ,, 368
Capri (isola di) * ,, 297
Carità del prossimo ,, 48
Carlino (moneta) ,, 122
Carnevale ,, 392
Carrozza nuova e comoda per viaggio ,, 227
Carta di gelsi ,, 165
Cartesio * ,, 381
Casa svizzera nelle montagne * ,, 336
Cassa di risparmio in Ferrara ,, 158
Case mortuarie in Germania ,, 384
Cassi Schiavini Elena ,, 26
Castello di Soriano * ,, 37
— di Chillon * ,, 249
— Val nel Tirolo * ,, 205
— di Chenonceaux * ,, 405
Cava del Diavolo * ,, 357
Cave di marmo in Portland * ,, 380
Cedri del Libano * ,, 364
Cemeteri in Bretagna * ,, 129
Cemetero del P. le Chaise presso Parigi * ,, 276
Chiaveri Luigi * ,, 145

Chiesa di santa Genovefa * pag. 4
— cattedrale di Bristol * ,, 12
— di san Salvatore in Lavagna * ,, 41
— di san Pietro in Caen * ,, 73
— de' soldati invalidi in Parigi * ,, 84
— di santa Maria degli Angeli in Assisi * ,, 121
— di santa Gudula a Bruxelles * ,, 196
— di san Martino in Colonia * ,, 225
— cattedrale di Monza * ,, 235
— di Belem in Portogallo * ,, 252
— di santa Maria Maggiore in Toscanella * ,, 397
— cattedrale di Parma * ,, 292
— cattedrale di Farrara * ,, 313
Città seppellita in America * ,, 157
Città principali del mondo ,, 390
Colombo abate Michele * ,, 185
Colonna Vittoria * ,, 329. 338
Collegio d'Etòn * ,, 189
Colosso di Sesostri * ,, 132
Compassione per gl'infelici ,, 144
Complice innocente di furto ,, 248
Conduttore di diligenze ,, 167
Contrabandieri in Portogallo * ,, 168
Corallo rosso ,, 334
Cordova * ,, 257
Corelli Arcangelo * ,, 9
Corona ferrea ,, 129
Costantina veduta della breccia di * ,, 161
Cristina regina di Svezia * ,, 1
Cura notevole ,, 344

D

D'Abrantès duchessa * ,, 198
Dame romane che giuocano agli ossicini, affresco dell'Ercolano * ,, 413
Dante Alighieri, annedoto ,, 200
Dante visitato da Giotto * ,, 353
Danze antiche pitture di Pompei * ,, 108
Debordamento nel Tunnel * ,, 265
Detti spiritosi di Marco Tullio ,, 378
Dipinto della Mazzocchi ,, 66
— del Racchetti ,, 203
— del Viglioli ,, 251
— del Della Porta ,, 299
Disinteresse ,, 301
Doria Andrea * ,, 233
Dupuytren * ,, 177
Duquène libera gli schiavi d'Algeri * ,, 35. 36

E

Educazione ,, 399
Egoismo ,, 57
Elemosina ,, 198
Eruzione del Vesuvio del primo gennaio 1839 * ,, 377
Esperimenti meccanici ,, 128

F

Facezia pag. 167
Fac-simile di Napoleone ,, 300
Fedeltà ,, 296
Fenomeni terrestri ,, 32
Ferrara (città di) ,, 206
Ferlini dottor Giuseppe (relazione intorno alla geografia e statistica, di alcune parti dell'Affrica poco conosciute ,, 277. 286. 295
Festa al maresciallo Soult in Londra ,, 206
Fiori e loro coltivazione in Inghilterra ed in Francia ,, 211
Fiume sotterraneo nella Svezia ,, 147
Flaxman Giovanni * ,, 273
Forza di carattere ,, 360
Francesco I in Cambrai * ,, 201
Frontone del tempio di Saturno nella villa Torlonia * ,, 333
Fusione antica de' bronzi ,, 2

G

Galleria di Gondo sul Sempione * ,, 33
Galleria delle sculture a Monaco * ,, 80
Gatto (il) * ,, 5
Gerdil cardinale * ,, 101
Gerbo ,, 307
Giaccari fra Vincenzo * ,, 357
Giornali antichi ,, 6
Giraud conte Giovanni * ,, 369
Giulio Cesare ai lidi della gran Brettagna * ,, 133. 138
Giuochi di Agone e di Testaccio ,, 103. 202
Giuochi olimpici * ,, 293
Gnù del capo di Buona Speranza * ,, 181
Guadagni Francesco ,, 410

H

Haiti (isola d') * ,, 303
Hauser Gaspare ,, 267
Herschell, sue scoperte ,, 10

I

Incendio di un vascello ,, 151
Incisione moderna in legno ,, 207
— sul rame ,, 234
Ippopotamo l') * ,, 119
Ippogrifo in bronzo nel campo santo di Pisa * ,, 340
Iride l') ,, 282
Iscrizioni lapidarie ,, 240. 303. 357.
Iscrizione latina ,, 34
Isola di sant'Elena * ,, 149
Isola di Capri * ,, 297
Isole madrepore * ,, 53

L

Leonarducci P. D. Gaspare * ,, 405

Locomotore nuovo a vapore pag. 344
Lusso della tavola ,, 152

M

Macchina per mietere ,, 11
Madonne di Raffaello ,, 411
Malattie proprie dell'Europa ,, 368
Malpighi Marcello * ,, 345
Manoscritti ,, 67
Marciapiedi in Parigi ,, 223
Mediatore sfortunato ,, 296
Merloni Serafino * ,, 60
Miglioramenti ortensi ,, 301
Minuetto ultimo di Marcello ,, 38. 42
Modestia ,, 112
Moffetta americana * ,, 68
Monumento di Adriano V * ,, 81
— di Clemente XIII * ,, 213
— di Marco Vergilio Eurisace * ,, 217. 231. 238
— di Benvenuto Tisi da Garofalo * ,, 385
Morillo Esteban * ,, 49
Morte della regina Elisabetta d'Inghilterra * ,, 317
— di Gastone di Foix * ,, 141
— di Arrigo II re di Francia ,, 391
Movimento della letteratura e delle arti in Londra ,, 384
Museo Gregoriano-Etrusco ** ,, 17. 97. 321
— Gregoriano-Egizio * ,, 393
Musicali strumenti presso gli antichi, pitture dell'Ercolano ,, 57

N

Navi a vapore sul Tamigi ,, 184
Navi romane ,, 368
Negri di terra ferma ,, 351
Norvegia e suoi costumi * ,, 261
Notte (la) bassorilievo del Thorwaldsen * ,, 99

O

Odescalchi D. Baldassare * ,, 89
Omiopatia ,, 51. 111
Ora fatale (l') ,, 110
Orinochesi costumi ,, 14
Orologi armonici ,, 187
Orso (l') buon compagno ,, 31

P

Palazzo d'inverno a Pietroburgo * ,, 61
— di Versailles * ,, 122
— municipale di Gubbio * ,, 172
Paralelli storici ,, 568
Parigi nel 1596 ,, 362. 415
Partita di Scacchi ,, 122
Pazienza ,, 160
Pensieri pag. 24
Pesca delle ariughe *** ,, 20. 28. 29
— delle ostriche * ,, 96
Piazza Brà a Verona * ,, 280
— di Cremona * ,, 109
Piccadori P. Giambattista * ,, 264
Pieri Alessandro * ,, 21
Pino doppio ,, 243
Pittura ad olio, sua invenzione ,, 88
Pittura a smalto * ,, 241. 250
Poesia armena ,, 314
Poesie varie
« I martiri ,, 3
« Dafni e Cloe ,, 58
« Roberto Devereux ,, 67
« Rusconi marchesa Marianna ,, 79
« La Fortezza ,, 107
« Il Goticismo ,, 135
« La vedova greca ,, 159
« Il presepe ,, 224
« La Fede ,, 226
« Il ritorno dell'esule ,, 235
« Il trionfo della croce ,, 271
« La Maddalena penitente ,, 295
« S. Ripsime vergine e martire ,, 315
« Il Parnasso di Raffaello ,, 322
« Sonetto a C. E. M. ,, 333
« In morte del Marescotti ,, 344
« Alla pace ,, 344
« In morte di una giovinetta ,, 344
« Gennaio e Febbraio ,, 357. 389
« La pia famiglia abitatrice dell'Aventino ,, 359
« Archimede ,, 367
« Teresa D'Asti ,, 383
« Beneficenza * ,, 401

Porta del palazzo di Bordeaux * ,, 237
Polvere incendiaria ,, 31. 64
Polveriere ,, 347
Porchetta di Bologna ,, 158
Porta pubblica in Pompei * ,, 337
— san Lorenzo in Roma * ,, 389
Possedimenti inglesi e loro popolazione ,, 311
Pozzo di Bramante * ,, 224
Principi indiani ,, 59
Prontezza di spirito ,, 339

Q

Quercia di Owen Glendower * ,, 148

R

Racchetti Vincenzo * ,, 165
Ravenna che incorona le arti, bassorilievo del Bezzi * ,, 221

Redi Francesco * pag. 44
Regina vittoria (fiore) * ,, 209
Reliquiario d'Orvieto * ,, 241. 250
Rembrandt (figliuol prodigo di) * ,, 93
Renna (la) * ,, 156
Ricci Bartolomeo * ,, 289
Ricompense a generali inglesi ,, 195
Riconoscenza, bassorilievo del Thorwaldsen * ,, 197
Rimedio contro il duello ,, 311
Riviera *saint-Clair* nel Canadà * ,, 105

S

Sale publiche a Wisbaden * ,, 412
San Gregorio Magno statua del cav. Laboreur * ,, 25
Scimmia arbitra di una lite ,, 360
Scoperta di acqua minerale ,, 82
Scopritore falso di miniere ,, 160
Scrittori filippini ,, 11
Scuola reale di belle arti in Parigi * ,, 325
Sepolcri degli Scaligeri * ,, 45
— etruschi * ,, 268
Sepolcro di Virgilio * ,, 327
— di Cecilia Metella * ,, 376
Sera (una) al Foro romano ,, 367
Sigalon Saverio * ,, 283
Specchi ,, 30
Spitzberg (relazione sullo) ** ,, 169. 269
Statuetta etrusca * ,, 13
Statua tudertina * ,, 321
Stelle incendiarie ,, 272
Strigi * ,, 349
Subiaco * ,, 309
Svizzera (scene di guerre civili nella) ,, 184. 195. 215

T

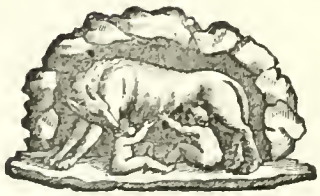
Talleyrand (sua morte) pag. 136
Tarantola * ,, 245
Tarlazzi Cesare ,, 318
Teatri ,, 387
Teatro rinnovato di Perugia * ,, 178. 189
Teatri di Parigi ,, 210
Telegrafo elettrico ,, 106
Tempio scavato nella roccia * ,, 65
Tradizioni storiche e romantiche delle Alpi ,, 271
Tribunali a Marocco ,, 333
Torre di Cordouan * ,, 56
— di Londra * ,, 300
— sua armeria ,, 113
Tours, veduta della lanterna di Roche-Corbon * ,, 229
Turchia civilizzata ,, 59

U

Umanità ,, 341
Urbino e sua antica corte ,, 105
Upsala * ,, 318

V

Valle avvelenata ,, 32
Varietà ,, 83. 95. 106. 119. 144. 165. 184. 200. 207. 216. 229. 248. 251. 279. 288. 291. 301. 308. 311. 316. 318. 344. 352 355. 357. 368. 384. 399.
Vascello del secolo XVI * ,, 400
Velasquez De Silva * ,, 49
Vetri cufici ,, 143
Vipere * ,, 85
Vita campestre in Inghilterra ,, 70



L'ALBUM

Giornale Letterario e di Belle Arti

1 DISTRIBUZIONE ROMA ANNO QUINTO

CRISTINA REGINA DI SVEZIA

Cristina regina di Svezia per i suoi rari talenti, e per il suo singolare carattere tenne luogo fra le donne più celebri del secolo XVII, e converse in se gli occhi dei regnanti e dei popoli che l'ammirarono. Figlia unica di Gustavo Adolfo, e da lui educata in modo forte e maschio, e fatta addottrinare nelle storie, nella politica, e in tutte quelle scienze che potevano dare ornamento ed energia al suo naturale spirito, si rese prestamente assai distinta sul trono della Svezia, cui dopo la morte del padre ucciso nel 1632 nella battaglia di Lutzen, fu assunta dagli Stati in ancor tenera età. Affidata alla reggenza di cinque tutori dignitarj della corona, tra i quali ebbe le prime parti il famoso cancelliere Oxenstiern, diede tosto a conoscere nelle pubbliche cose una maravigliosa fermezza d'animo, ed una maturità di consiglio al di là degli anni e del sesso. Adusata a severi costumi ebbe a nausea le etichette della corte, fu vaga di vestire a foggia d'uomo, anzichè di femmina: si piacque dei cavalli, delle corse a piedi, delle fatiche della caccia. Di una viva penetrazione di spirito dotata amava più che il trono le lettere, alle quali anzi troppo accesamente intese l'animo, in guisa di trasandare lo studio degli uomini che è quello che più acconciamente a principe si conviene. Per la qual cosa non è a maravigliare che, strette nel 1642 le redini del governo, innanzi tratto ponesse fine alla guerra tra la Danimarca e la Svezia, e col trattato di Vestfalia recasse a pace le discordie che ferveano con l'Allemagna, sebbene contrariamente si avvisasse Oxenstiern, in cui ella d'altronde riponeva grandissima fede. Nel che la ritroviamo totalmente dissimigliante dal genio del padre che tanta ebbe sete di gloria guerresca e di conquiste. Nella tranquillità del regno pose cura ad informare di gentili costumi i suoi popoli: stanziò leggi a mantenere in vita e in onore le scienze le arti il commercio. Richiesta segnò patto d'alleanza con la Francia la Spagna l'Olanda. E per vero dire le circostanze politiche, i suoi talenti la portavano a splendere sopra tutti i regnanti del settentrione, ed ella di tal gloria fu alquanto penetrata, ma del trono fece spregio, nè seppe afferrare la fortuna propizia. Il suo genio siccome d'ogni dipendenza insofferente avversa la rendeva ai legami dello stato matrimoniale. Quindi ricusò fermamente il maritaggio di principi potentissimi, e fu immota alle istanze dei sudditi, ai quali spiacque altamente il proposto della regina, tementi non venisse loro a mancare un legittimo signore. Laonde Cristina per conservarsi libera, e per rassicurare il meglio che potesse la tranquillità del regno, fece opera affine gli Stati elegessero in suo successore Carlo Gustavo principe palatino e suo cugino, quegli che più degli altri ambito aveva la sua mano. Ciò nondimanco allarmatasi la Svezia muovea continue querele contro la regina, a cui soffocare l'erario esaurivasi, e il sistema di amministrazione cotidianamente cadeva in peggio, a guisa che ella trovandosi come tratta in un laberinto d'onde uscire agevol modo non vedeva, risolse di scendere dal trono, e in pieno senato significò solennemente il suo divisamento. Ma di poi al pregare di Oxenstiern e degli altri ministri devoti alla memoria di Gustavo, si arrese: ripigliò con più fermezza il governo, e rinforzatolo di buone leggi, ristoramento alcuno gli diede. In mezzo le cure del regno manteneva costante commercio co' più sapienti del suo tempo, e colse molta lode per la stima in che ebbe il celebre Ugone Grozio, cui rese larga giustizia confermandolo suo ambasciatore in Francia.

L'amore che poneva negli uomini illustri le accese il desiderio di avere in sua corte Cartesio che negletto vivevasi in Francia sua patria, e tanto fece che quell'uomo grande, sebbene amante più del silenzio della sua solitudine, che dei rumori della corte si condusse a Stocolm, ove trovò anche il Vossio e molti altri letterati. Cartesio venne prestamente in gran favore a Cristina, e rilevò in lei molto spirito e sagacità: ella conveniva nelle sue dottrine, e lo ascoltava sempre con somma avidità. Ma intanto la conversazione dei filosofi e dei

letterati distoglieva troppo la regina dalle pubbliche bisogna, e già le cose del regno novellamente ad intorbidarsi incominciavano, e la congiura di Messenius minacciava gravi pericoli. Fu allora che la regina recò ad opera il concepito pensiero di rinunciare alla corona, e per quanto i ministri tentassero di persuaderla in contrario si tenne al fermo, e con fastosa indifferenza depose le insegne dell' autorità reale nelle mani di Carlo Gustavo. Sopra le cagioni di tale rinuncia si parlò in varie guise, ma se dirittamente si guardi, è bisogno il credere che la risoluzione di Cristina non movesse da vile animo, sì veramente dall'avversione agli affari del regno, e dalla voglia di essere libera, e di ritornare agli studi. Riservatesi adunque le rendite di alcuni distretti, e usando di una filosofia superiore a quella che l'aveva indotta a rinunciare al trono, abbandonò la Svezia. Di colà traversò la Danimarca e la Germania visitando i monasterj e le chiese, e agitando nell'animo quella magnanima risoluzione per la quale vivera eternamente nella fama e nell'ammirazione dei posteri. Perciocchè giunta in Brusselles, abjurato il luteranismo, abbracciò la religione cattolica, quale poi solennemente e pubblicamente professò nella chiesa cattedrale d'Inspruk. L'Europa fu attonita di vedere passare ai cattolici la figlia di quel Gustavo che per la causa dei luterani speso avrebbe la vita, una donna che scritto aveva a monsignor Godeau vescovo di Vence essere sorpresa che un uomo così illuminato non fosse luterano, e un anno avanti dissuadeva con ogni efficacia il principe Federico d'Hesse dallo abbracciare la cattolica religione. Da Inspruk si condusse in Roma a fare riverenza al pontefice Alessandro VII che l'accolse a parole di grandissimo onore, e le conferì il sacramento della cresima. Quindi nella state del 1656 viaggiò per la Francia accolta ovunque siccome il suo grado comportava. In Parigi conobbe il Menagio, e dall'universa gente ammirare si fece per i suoi talenti, per il suo spirito, per le sue cognizioni. Nell'anno successivo vi si portò nuovamente, ma tale secondo viaggio non ebbe di notabile che la funesta catastrofe di Monaldeschi suo gran scudiere che ci grava l'animo di rammentare. In Fontanebleau accusatolo di tradimento, gli segnò sentenza di morte, e dalle sue guardie la fece eseguire, non la potendo sospendere nè le lacrime di quell'infelice italiano, nè le dimostranze del P. Lebel, il quale chiamato per disporlo al suo fine, ragionò alla regina con molta franchezza d'animo e di parole di un tale atto di severa punizione che in paese straniero, e in casa di potentissimo principe esercitare voleva. Le circostanze di così fiero avvenimento assai note sono, ma il rintracciarne la vera cagione è cosa malagevole: solo sappiamo che ella aveva riposto molta confidenza in lui, e rivelato gli aveva i più intimi pensieri. In Francia si destò molto rumore per questo fatto, e d'assai fu scemata quell'alta riputazione in che Cristina era stata tenuta insino allora. Nel 1658 fece ritorno in Roma, e di là udendo la morte del principe Carlo Gustavo suo successore, risolse di recarsi in Svezia, ma questo viaggio, dello cui scopo variamente ragionarono i politici, sortì un esito infelice, perciocchè gli svedesi immemori della loro antica signora, e di quanto essa aveva per loro operato, altro non videro in lei che una donna, la quale avevagli abbandonati per andare a vivere in estranea terra, e in seno di una religione che essi in loro errore teneano per funesta alla Svezia: il perchè gli stati le vietarono l'esercizio del culto cattolico, e le imposero necessità di fare un secondo atto di rinuncia. È fama ancora che in pari tempo aspirasse alla corona di Polonia rinunciata da Giovanni Casimiro, ma che ai polacchi non andasse a grado di averla loro sovrana. Adunque gittata a banda ogni speranza, si ricondusse in Italia, e fermò suo domicilio in Roma consecrandosi con tutto l'animo alla cultura delle lettere e delle arti, scrivendo (1) e costantemente conversando co' dotti fino alla sua morte avvenuta il 19 aprile del 1669. Ebbe l'onore delle esequie e del sepolcro nel tempio Vaticano, e alla sua memoria fu elevato magnifico monumento.

Se ben dentro si miri nella vita di questa principessa, ritroviamo nella sua condotta incostanza e contraddizione. Alcuna volta magnanima giusta dolce nemica di fasto: tale altra orgogliosa vana fiera inesorabile: più spesso straordinaria che grande, in guisa di eccitare stupore, anzichè ammirazione. Non è però a rivocarsi in dubbio che ella non sia stata d'alto ingegno e di vasti lumi fornita, e non abbia operato cose grandi. E veramente furono gloriosi i primi anni del suo regnare, e gli avvenire gloriosissimi si promettevano, se Cristina fissato avesse moderazione al suo carattere, e più caro avesse avuto il mantenersi sul trono della Svezia che lo abbandonarsi troppo passionatamente alla filosofia, e il perdersi dietro alle illusioni dell'alchimia, e ai delirj dell'astronomia. Ma per lo contrario, se occhio umano al di sopra delle terrene cose s'innalzi, veggiamo che la perdita del regno fruttò alla cattolica chiesa un vanto segnalatissimo, a Cristina un merito immortale, perchè disciolta e libera da que' vincoli che la univano ad una nazione seguace di errore, ebbe agevol modo di conoscere la verità, e di francamente abbracciarla: Per il che il nome suo, che le storie meritamente tramandarono ai posteri, sarà sempre in onore, e noi crediamo di avere fatto officio non vano, anzi degnissimo, scrivendone questa breve memoria.

C. Celestino Masetti.

(1) Fece di pubblica ragione le seguenti opere di non molta mole. I. *Pensieri diversi, o massime e sentenze.* II. *Riflessioni sulla vita e sulle azioni di Alessandro* III. *Memorie della sua vita.* IV. *L'Endimione* favola pastorale in italiano, di cui la regina comunicò il disegno ed alcune strofe, e di cui fece il rimanente Alessandro Guidi. Venne altresì pubblicata nel 1762 una raccolta di *Lettere segrete di Cristina*, ma la loro autenticità non è bastantemente comprovata.

DELLA FUSIONE DEGLI ANTICHI BRONZI.

Quando piaceva il maraviglioso più del vero si diceva e si credeva, che il bronzo corintio fosse il risultato dell'accidentale mescolanza del rame e dell'oro, avvenuta allorchè la città di Corinto fu incendiata dal console Mummio. Ora niuno evvi, che presti fede a tali fole, e si conosce che quei bronzi tanto pregiati erano parto dell'arte e non del caso.

Invero fino dai tempi più remoti era conosciuta l'arte di rendere il rame così duro che fosse atto a quegli usi pe' quali ora noi impieghiamo l'acciajo. Omero ci ram-

menta il rame come materia delle armi offensive e difensive degli eroi della guerra trojana. All'epoca della scoperta del nuovo continente fra alcuni di quei popoli si rinvenne qualche saggio di tale arte.

Tale relativa durezza del rame sembra che debba attribuirsi specialmente ad una particolare tempra. Egualmente gli antichi possedevano l'arte di dare varie leghe al rame, e così renderlo atto ai vasi ed altre simili opere di fusione. Il pregio di tali leghe non consisteva nella maggiore o minore quantità dell'oro ed argento mescolato col rame, ma bensì nella giusta proporzione e nell'acconcio modo della operazione metallurgica. È notabile quanto C. Plinio scrive di tale arte, e del pregio in cui avevasi, e delle cause di decadenza (*Hist. nat. lib.* 34. 3). *Quondam aes confusum auro argentoque miscebatur, et tamen ars pretiosior erat; nunc incertum est pejor haec sit an materia. Mirumque, cum ad infinitum operum pretia creverint, auctoritas artis extincta est. Quaestus causa enim, ut omnia, exerceri coepta est, quae gloriae solebat. Ideo etiam deorum adscripta operi, cum proceres gentium claritatem et hac via quaererent. Adeoque exolevit fundendi aeris pretiosi ratio, ut jamdiu ne fortuna quidem in aere jus artis habeat.* Queste misture o leghe conosciute dagli antichi rendevano il rame molto più difficile alla ossidazione. Cicerone dà appunto come nota caratteristica del bronzo corintio, che difficilmente contraeva la ruggine, e che con lieve opera riducevasi a polimento. (*Quaest Tuscul. lib.* 4 §. 14) *Inter acutos, atque hebetes interest, quod ingeniosi, ut aes corinthium in aeruginem, sic illi in morbum et incidunt tardius, et recreantur oc) us.* Marziale accenna ancora potersi conoscere il pregio de' bronzi da quell'odore, che danno stropicciati, quale suole essere più forte e più disgustoso, quanto quelli sono di meno buona qualità (Epigr. lib. 9. ep. 60)

Consuluit nares an olerent aera corinthi.

Dal che si può spiegare come gli antichi usassero il rame ed il bronzo per quasi tutti gli usi domestici, senza la cautela di cuoprirne l'interno con altro metallo, ed insieme senza che vi sia memoria d'alcuno di quei funesti effetti, che presso di noi non di rado avvengono, quando poco accuratamente sia adoperato il vasellame di rame: essendo noto che l'avvelenamento in tali casi proviene o dalla ossidazione, o dalla soluzione del rame; questa sventura doveva essere tanto più rara, quanto i rami antichi erano più perfetti dei nostri, ed in conseguenza meno suscettibili d'essere ossidati, o sciolti dalle sostanze contenute.

Ed a mio senso dalle cose premesse può dedursi che quei vasi ed utensili di bronzo descritti nel vecchio testamento, e destinati a contenere l'acqua, a cuocere le carni delle vittime, e ad altri usi del santuario fossero d'un bronzo migliore, e più innocuo di quello che ora noi abbiamo. Del che è prova non solo il vedere, che il popolo ebreo già perfettamente conosceva i lavori metallurgici e d'orificeria, ma inoltre le stesse sacre carte attestano che quei vasi erano *ex aere mundissimo* (lib. 2. paralip. cap. 4. v. 16.) - Queste riflessioni io faceva ne' scorsi giorni ritornato dall'osservare quei bronzi residuo della più remota antichità, che sono ora raccolti nel Museo Gregoriano.

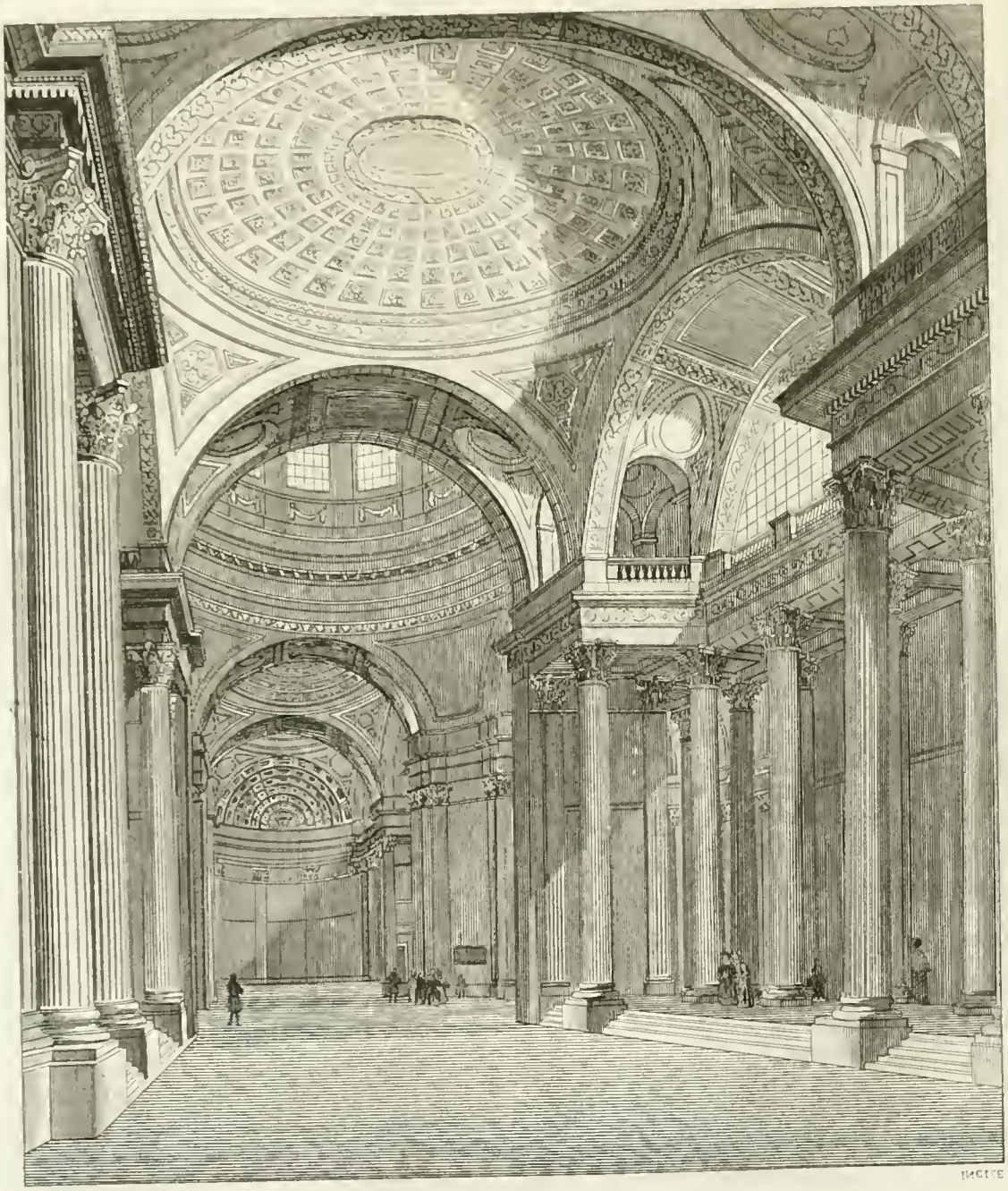
A. T. M.

I MARTIRI.

ODE

Il sangue scorre, e un gemito
Non odo dei feriti.
Le caste spose esultano
Al rogo dei mariti.
Plaudono i padri ai figli
Del sangue lor vermigli,
E invidiano la sorte
Che li condanna a morte.
Stassi natura attonita,
E s'ange del pensiero
Che in petto de' magnanimi
Taccia il suo forte impero.
E il Tebro spettatore
D'insolito valore
Oblia tutti i portenti
Delle sue prische genti.
Chi alla fanciulla ingenua
Poteva, e al pargoletto
Soave far lo strazio,
E orribile il diletto?
Chi seppe far gradita
Più l'ultima partita
Di quanto il regno aduna
Dell'arbitra fortuna?
Dei morti lacedemoni
Soleano madri e spose
Misurar senza lagrime
Le piaghe generose;
Ma con pupille immote
Niuna mirò le ruote
Spremer con lento giro
Il sangue nel martiro.
D'un fiero onor le misere
Sostennero il divieto;
Ma forse la tirannide
Ne piansero in segreto;
E libero il cuor mesto
Dal fascino funesto
D'ambiziosa cura
L'abbandonò a natura.
Ma quante fur superstiti
Ai cari tormentati,
Pianser di santa invidia
E gli appellàr beati;
E nelle catacombe
Non vano onor di tombe,
Ma l'anime preclare
Ebbero incenso ed are.
Questa virtude al Lazio
Non vien dal suolo argivo
Nè la insegnò l'orgoglio
Di Pallade o Gradivo.
Umil di Galilea
Un pescator movea,
E la divina scuola
Aprì con sua parola.
Poi con esempio intrepido
Morendo sulla croce
Compie suo sangue l'opera,
Che incominciò la voce;
E dal suo santo avello
Lo spirito novello
Spiccò raggiando il volo
Dall'uno all'altro polo.
Narrato avea che il Golgota
Fra duo ladron confitto
Mirò l'uom Dio pegli uomini
Sul legno del delitto,
E l'ultimo dimando
Ch'al Padre fea spirando
Fu di perdon pel crudo
Stuol che il confisse ignudo.
Ma tu città di Romolo
Usa a veder le croci,
E nel tuo circo i barbari
Spettacoli feroci,
Usa a far numi i tuoi
Più fortunati eroi,
Potesti senza riso
Udir di quell'ucciso.
Schernito avria superbia
De' rozzi detti il suono,
Ma fu per te miracolo
Quel prego, e quel perdono.
Più grande del tonante
Il Nazareno spirante
Ti parve, e fu stupore
Opra di tanto amore.
E quando poi si videro
I banditori oscuri
Baciar lieti il patibolo
E le tremende scuri,
E suggellar lor detto
Col sangue benedetto,
Vittorioso, e intero
Fu manifesto il vero.
E quale in cima al Libano
Delle procelle a scherno
Da piccol germe il vertice
Solleva il cedro eterno,
D'intrepidi credenti
Dal sangue di duo spenti
Crebbe lo stuol fecondo
Di cui fu pieno il mondo.
E come nella furia
Di boreal tempesta
Mature spiche il turbine
Esterminа, e calpesta,
Ma larga messe al piano
Frutta il disperso grano,
Così per stragi acquisto
Facea l'ovil di Cristo.
E s'ammirò il carnefice
Gittar la scure, e il brando,
Ed ostia volontaria
Al giudice esclamando
Chieder a gran mercede
Morir per quella fede
Che in petto gli nascea
Nel mentre che uccidea.
Le ircane tigri indomite
Accrebbero i trofei
Al figlio della vergine
Sopra i bugiardi dei
Quando sebben digiune
Lasciàr di strage immune
La turba condannata
Da fiera più spietata.
Roma immortal! Il tempio
Che in te primeggia e splende,
Rimarrà saldo all'impeto
Di secoli e vicende,
Perchè l'ha Dio fondato
E il sangue immacolato
De' forti primitivi
Ch'ora nel ciel son divi.
E quai sfidàr gli eroici
Un dì, e la morte istessa,
Or s'armano invisibili
Per la fatal promessa,
Che contro il santo regno
Invan con fero sdegno
Pugnerà la coorte
Delle tartaree porte.

Prof. B. Gasperini.



PERNIE

CHIESA DI SANTA GENOVEFA

L'idea ed i disegni per l'erezione della chiesa di santa Genovefa a Parigi uno de' più bei monumenti della moderna architettura furono progettati dopo la metà del secolo XVIII dal celebre Souffot, e la loro esecuzione stabilita nel 1757. Trascorsi sette anni nel fare i necessarj preparativi ed in costruirne le fondamenta, Luigi XV nell'anno 1764 si recò col suo reale corteggio a porre la prima pietra per la base di uno de' piloni principali. Dopo un non interrotto lavoro di quaranta anni, ed una spesa di 15 milioni di franchi, quando finalmente si credeva terminata la fabbrica, apparvero, nell'atto di levare i ponti interni, varie fenditure e crepature ne' pilastri, e nelle colonne, sicuro indizio che il peso e la pressione dell'immensa volta troppo debolmente sostenuti, minacciavano all'edificio una non lontana rovina. L'architetto *Rondelet*, incaricato di prevenire un tal sinistro, vi riuscì erigendo contigui al tempio stesso quattro fortissimi piloni, i quali senza pregiudicare alla

magnificenza ed all'armonia del tutto, servono di sostegno alla gigantesca mole. Questa chiesa ha la forma di una croce greca e compreso il peristilio anteriore ha 339 piedi di lunghezza, con una larghezza di 253 piedi e 249 di altezza. La ripartizione delle navate, gli ornati delle pareti, i lastricato, insomma tutto è magnifico e relativo a sì grande edificio; massime poi il grandioso dipinto della cupola, eseguito dal *Gros* e rappresentante la *trasfigurazione di santa Genovefa*.

Per goder della vista interna dell'edificio per i conoscitori, e ammiratori dell'arte, nel suo complessivo effetto è mestieri salire nella galleria della prima cupola. La chiesa sotterranea in una profondità di 18 piedi, è sostenuta da 20 pilastri, e riceve la sua scarsa luce da un egual numero di aperture vicino a questi praticate. Durante la rivoluzione questa chiesa sotterranea ebbe il nome di Panteon per esser stata destinata a conservare le ceneri dei più rinomati uomini, e sebbene in progresso di tempo vi si ufficiasse di bel nuovo, pure un'ordinanza reale dell'anno 1834 la ridestinò ancora a dare l'ultimo funereo asilo alle spoglie mortali dei più famosi uomini della Francia.

IL GATTO

Il gatto, per Buffon, è un domestico infedele, e che si tiene solo per necessità, onde opporlo ad un altro domestico ancor più incomodo e che non si può scacciare: per il naturalista è il tipo nell'ordine dei mammiferi carnivori, d'un genere numeroso nella specie digitigrada, cioè che cammina sulle dita, e non sulla pianta dei piedi. Questo genere, uno dei più diffusi che si conoscano, non si compone solo di que' scaltri animali che l'uomo ammette nelle proprie abitazioni, ma comprende anche quadrupedi terribili, le cui forme uniscono le più perfette proporzioni, dalle quali nasce la forza e l'agilità. Le specie dei gatti variano molto per la corporatura e pel colorito del loro folto pelo, d'una lanugine dolce, pulita, lucente, asciutta, spesso variata di tinte vive e listate. Però tutte presentano a poco presso le stesse forme, con un' aria di famigliarità, che l'occhio meno attento potrebbe pur scoprire. La loro lingua munita di spine pungenti volte al di dentro, raschia quando lecca, e desta nei gatti i più mansueti e carezzevoli quella sete di sangue alla quale non ponno più resistere quando si vedono ad un tratto graffiare e stringere colle unghie per morderla, la mano che si stende loro per accarezzarli. Questi animali vedono male di giorno, in cui sogliono dormire, ma la loro pupilla allungata a linea, e che può svilupparsi prodigiosamente nell'oscurità, permette loro di discernere gli oggetti anche nella notte, talchè serve a maraviglia per sorprendere la loro preda mentre dorme; usando tutta l'astuzia per non svegliarla, camminano pian piano fra l'ombre, poggiano dolcemente la zampa senza il menomo romore, sospendono il tornire, e trattengono perfino il fiato; s'arrampicano al bisogno per raggiungerla, e non avendo una forma che li renda veloci al corso, trovano nella prodigiosa elasticità della loro colonna vertebrale la facoltà di saltare e far balzi enormi. Riesce poi molto più difficile alla preda insidiata lo sfuggire a sì bruschi assalti, perchè nulla è più sicuro del colpo d'occhio dei gatti, e nulla meglio calcolato della dire-

zione delle loro dita ritratte, ordinariamente ripiegate al disotto, e che sanno allungare con un modo particolare. Chi non vide i nostri gatti domestici offendere o difendersi? Il loro pelo si arriccia, principalmente lungo il dorso, e si erge ad arco pronto a distendersi, i graffi che non si vedono all'estremità delle zampe di velluto, compaiono ad un tratto terribili ed acuti; la coda si rialza, mentre le loro orecchie volgonsi indietro e poggiano alle pareti della testa: infine lo sguardo si intuoca. Allora la faccia, ove splendono fieri mustacchi, si aggrinza profondamente, e prende un' espressione di rabbia indefinibile; la bocca, nella quale brillano acutissimi denti, s'apre con moto convulso, e ne esce una specie d'ingiuria alla quale si mischia un sordo miagolio, simile a un debole tuono nel petto gonfiato dal furore, miagolio spaventevole all'uomo stesso, miagolio capace d'imporre ai più vigorosi mastini, che spinti dall'istinto a battersi coi gatti che incontrano, vi prestano però attenzione quando non sono eccitati a spingere all'ultimo un combattimento nel quale potrebbero senza alcun profitto riportare delle graffiature molto più pericolose pel motivo che i gatti si slanciano subito agli occhi per accecare il loro nemico: quando s'avvedono dell'impossibilità di evitare la battaglia, essi si difendono con una bravura prodigiosa, ma finchè non si trovano forzati ad una disperata resistenza, hanno sempre l'occhio alla ritirata: una volta ridotti agli estremi, sono veramente terribili. Il loro portamento è invariabilmente quello d'una prudente diffidenza; la tigre e il leone, che sono appunto del genere dei gatti, non sono più fieri dei nostri circospetti gattoni, per quanto se ne sia detto e scritto poeticamente in tanti secoli. Tutti camminano obbliquamente, guardano di traverso, non vanno mai diritti alla loro meta, e temono l'acqua, benchè sappiano naturalmente nuotare, non si vedono mai immergervisi, per quanto essa sia poco profonda, anche per pigliare i pesci che vi si trovano a loro portata, e la carne della quale si mostrano molto ghiotti.

Il gatto si assicura che proviene da quella specie selvaggia che sdegnerebbe la carne morta, che un nutrimento palpitante potrebbe solo allettare, e che, geloso d'una libertà senza limiti, morrebbe certamente di tristezza se si tenesse rinchiusa nei limiti delle nostre abitazioni. Il gatto selvaggio rappresentato nella nostra incisione è un po' più lungo del domestico: è proporzionatamente più basso di gambe, più agile, più destro, più forte; il suo colorito, generalmente cenerino, uniforme in tutti gli individui, è variato sui fianchi e sul dorso da macchie oblunghe o da zone trasversali d'un nero lucente che formano degli anelli molto regolari sulla coda; le labbra e la pianta de' piedi sono d'un nero carico. Questo animale popola l'emisfero settentrionale, particolarmente nelle parti più calde, dal Portogallo alla Cina, e vi si tiene solitamente sugli alberi, ai tronchi dei quali s'arrampica con agilità. S'allontana poco dalle abitazioni rurali, fa la guerra alla piccola selvaggina, alle lucertole, ai rettili, ai topi di campagna, e agli uccelletti ai quali distrugge i nidi, perchè è molto ghiotto delle loro ova.

Non si sa in qual tempo gli uomini che dovettero a lungo ritenere il gatto come un nemico, l'ammettessero nel numero dei loro famigliari: gli eruditi non hanno mai cercato qual fosse il primo dio, il primo popolo, o almeno il primo uomo che lo addomesticasse. Nettuno benchè dedicato al mare, domò il cavallo, per cui i poeti dissero che il fece uscire dalla terra con un colpo di tridente; Diana, cacciatrice, addestrò i cani la caccia, Bacco attaccò delle tigri al suo carro, le Psilli posero cura dell'educazione dei serpenti, Tritolemo sottomise i buoi al giogo dell'aratro, Pane fu deificato per aver riunite le prime greggie; ma il soccorso del gatto non fu probabilmente richiesto dall'uomo che dopo l'invenzione dell'architettura; e quando questi non contento dell'asilo fornitogli dalle caverne o dalle tende, si costruì delle case che incomodi ospiti vennero suo malgado a dividere con lui. Non si parla dell'origine del gatto nella mitologia greca. Gli egizj, è vero, li adoravano e li imbalsamavano; ne abbiamo scoperte delle mummie, ma non ne trovammo mai l'istoria, che sarebbon bellissimo argomento alle accademie di archeolog.

SE GLI ANTICHI CONOBBERO I GIORNALI OVVERO CHI CENNI SULL'ANTICHITA' DEGLI STESSI.

Quasi indivisibil compagno dallo spirito di ciascun secolo, è stato il dibattimento sulla preferenza letteraria fra gli antichi e i moderni. Oltre in fatti alle quistioni fervidamente suscitate fra i bramani delle Indie i sacerdoti di Egitto, i greci ancora, i quali comechè maestri di Europa, pure di molto avevan raccolto i loro sofi negli scientifici viaggi presso quelle nazioni che godevansi più antica coltura, credevano che quanto essi sapevano era di lor trovato e di lor diritto esclusivo: perlocchè a ragione ebbe poi Laziano una dotta vettiva, in cui a chiaro dimostra di quanto essi era debitori a' fenici, a' caldei, agli etruschi, agli egizi (1) Ma a cielo si ravvivò dappoi una tal quistione nel luminoso secolo di Luigi XIV, in cui opinioni sursero contrarianti e che nei due estremi battevano. Dappoichè alcuni che sostenevano esser tutte di lor trovato le più belle conoscenze di quella stagione, niente di pregevole rivenivano nell'antichità. Fra i quali un Perrault a rifiamare il suo assunto vedeva tutto ridicolo e spregevole, e direi quasi tutto mondiglia quanto leggeva nei greci un la Mothe andava con lo spillo religiosamente trovando pecche e bruttezze in Omero, in Pindaro, in Teocrito e negli altri sommi di quella nazione: un Wotton ed altri riponevano fra le angeliche intelligenze i moderni: e da ultimo un Fontanelle che con filosofica riservatezza più nei limiti si teneva, faceva rassembrare il suo dichino pure per i moderni a traverso d'una chimerica somiglianza. Dutens d'altro lato, il cav. Temple e la Dacier ed altri di non volgar conio tribuivan tutto agli antichi, ed altro non ammiravan nei moderni salvo quello era stato preso od imitato dagli antichi: laddove poi un Racine e Boileau, che più a buon diritto potevan reggere in rivalità con gli antichi, con intierezza nel quasi giusto mezzo tenevansi, e conoscendo di quanto la lor grandezza era debitrice a quei venerandi maestri, guide certe di chi aspira ad esser sommo, veneravano, non per le perle ma quella sacra ruggine ancora dell'an

(1) Orat. cont. Grec. - Bibl. Pat. tom. II, p. II.

tichità. Or io, posta la cosa fra le opinioni di sì valentuomini, non volendo avventurare il mio parere, che forse sarà d'altro tempo il subbietto, mi terrò sol contento se davvero furon gli antichi sì scarsi e sì addietro nella cultura letteraria, giusta quello strombettando si va da chi poco addentro consultò quei depositi della vera sapienza, e sol guardo nelle opere d'oggidì. Il che io appunto nei giornali vorrò vederlo, come quelli che molto da vicino promuovono notificando i fatti e lavori letterari degli uomini da uno emisfero all'altro quasi come veicoli degli stessi (1).

Non è vano dapprima notare che formando parte i giornali, ovvero le gazzette della storia civile e letteraria d'ogni nazione, secondochè questa progrediva, non potevan meramente opinando non pur essi ben procedere. E perciò in quella nazione che posta nei confini dell'Asia e divisa dal rimanente del globo mediante un muro insormontabile ignota era e sconosciuta, fino a che il veneziano Marco Polo non ce l'avesse additata, noi con sommo stupore ammireremo questi giornali circa trenta secoli prima dell'era cristiana: tempo in cui dormivano nel nulla i romani, a modo di fieri animali pascevansi di ghiande nelle selve e neppur balbettavano i greci. Perocchè fin da quell'epoca Hoang-ti erigeva i due famosi tribunali delle matematiche e della storia civile e letteraria, di cui due classi formava, a raccorre i fatti pubblici e privati la prima, e l'altra i discorsi. Nel che ognun di essi giornali veridici stendeva delle cose più notevoli sotto tutt' i rapporti: i quali poi in uno scrigno gelosamente ponevansi insieme, pubblicavansi dopo un certo tempo. Ed in tal guisa di quasi trenta secoli prima dell'era volgare nella massima parte ombreggiava la giornalistica d'oggidì quella nazione che vanta i suoi Platoni in persona dei Confuci e d'altri savi, e forse in maggior numero della Grecia, e che poi quasi misteriosamente è sembrata da sì remota epoca stazionaria nella sua civile letteraria coltura (2).

Se sono i giornali nella ragion diretta della storia, come formanti parte della stessa, non potevano assolutamente andar trasandati presso quella nazione che oltre ad aver nel suo grembo nutrito un Erodoto a ragione da Tullio nomato il padre della storia, un Tucidide, un Senofonte, un Plutarco, fu la culla di tutte le scienze, lettere ed arti, d'onde come da un centro luminoso irradiaronsi a tutta l'assopita Europa.

La sua storia letteraria adunque e civile uscita adulta dalle mani di Erodoto e colossale sempremai mantenutasi sino a che non diè l'ultimo respiro di morte con Zosimo, ci offre immensi tratti di giornali e di gazzette, che ogni piccola repubblica di quelle contrade ad adescare la natia greca gloria, ed a notificare i pubblici e privati interessi aveva in uso di fare. E senza distenderci da parole a spicciolatamente noverarli, chè i brevi limiti oltrepasserenmo d'un articolo solo, osserveremo quanto ciò fosse in uso nella luminosa età di Alessandro. Per piaggiare infatti l'orgoglio e 'l suo vano presumere per modo da spacciarsi una deità agli sciti, da pianger d'invidia al sepolcro d'Achille e da non volersi far ritrarre da nessun pennello fuorchè da quello di Apelle, molti compri elogiatori sursero di colpo a profanar col mendacio le sacrosante leggi della storia. Fra i quali un Aristibulo si vide nell'adular sì aperto e sfacciato da costringer l'istesso eroe a gettare acremente le sue carte nel fiume Idaspe (1). Ed in mezzo a sì numeroso stuolo d'istoriografi molti giornalisti furono pure a quei giorni, intesi ad encomiare a cielo le sue giornaliere sorprendenti conquiste i suoi trofei i suoi viaggi all'estreme prode del mondo conosciuto. Ateneo (2) soprattutto ci attesta che dal gran macedone due famigerati giornali scrivevansi, dei quali uno da Eumene Cardiano era redatto, e l'altro da Diodoto Eritreo, nei quali, giusta il suo dire, una compiuta giornalistica osservavasi letteraria e civile. E di un altro poi ci assicura Suida che a suo direttore aveva il dotto Stratti, il quale da cinque libri era in tutto foggiato. Nel qual non fuor di proposito sarebbe pure l'annoverarci la maniera di scrittura biografica degl' illustri personaggi di Plutarco, come quella che varie rubriche contiene di questa guisa di lavori letterari, e perchè non è d'assoluta necessità che delle sole presenti parlassero i giornali. Cessa però ogni modo interpretativo e ristretto rispetto a questa maniera di componimenti presso quel popolo che per nulla cedendo all'anzidetto nella storia per un Livio Patavino, sulla cui fronte si adatta la storica corona di quante mai nazioni han gustato il suo bello di tutti gli antichi e moderni, e pel grave e sentito Sallustio, e pel dolce e soave Cesare, e per l'elegante Nepote, e per un forte e robusto Tacito, l'idolo di quanti aspirano al possedimento della vera e civile sapienza e della profonda politica. Poichè presso questo popolo se più da vicino il bisogno conobbesi di pubblicare nell'ultime parti di quel colosso dell'impero i progressi della nazione, il suo stato di pace o di guerra, i civili rapporti ed il bello letterario che nella città eterna pregiavasi. E però quello primamente da taluni a quando a quando per passatempo facevasi fu da Cesare statuito nel suo consolato, secondo ci assicura Svetonio (3): onde cotidianamente registrate si fossero le più notevoli cose del senato e del popolo. La quale maniera di scrittura di *atti diurni*, ovvero *atti urbani* prese il nome: ed a noi interminate testimonianze se n'offrono presso gli scrittori tutti delle geste di sì memorabile popolo. Nei quali è chiaro non essere state nude iscrizioni ma nuove storiche di quanto nella città e nell'impero avveravasi. Stantechè da Tullio sappiamo che scrivendo egli le sue lettere ad Attico, a Bruto, a Cornificio sotto silenzio passava altre nuove di comune interesse perchè ad essi gli *atti urbani* cotidianamente spedivansi: *Rerum urbanarum acta tibi mitti certe scio*, soggiungendo, *quod ni ita putarem*

(1) Bella e sincera è la lode che di essi si fa nella biografia dell'abate Renaudot: «Je veux dire les gazettes, cette espèce de berceau de la vérité, ou recue au moment de sa naissance, elle prend de forces pour faire en peu de temps le tour du monde entier, ou une simple et fidèle narration de faits ne l'enlevant point au commun des hommes, la rend plus estimable aux sages, et la soutiendra toujours contre les ornemens qui la défigurent ou qui la décréditent dans la plupart des autres livres». Acc. des Inscr. tom. V. El. de Renaudot.

(2) Vedi il padre Maillà, traduzione degli annali cinesi; più l'ammiraglio Anson nel giudizioso suo viaggio nella Cina.

(1) Luciano. Quom scrib. hist.

(2) Libro X.

(3) In Julio Caesare XX.

ipse praescriberem (1). Ed oltre alla parte civile, chè di questa egli intendendo nelle sue lettere, ci rammenta altrove (2) la parte letteraria che negli stessi atti contenevasi per vari libri di tali atti compendiati da Muciano, in cui come nei giornali delle più cospicue nazioni d'oggidì, non pur i nudi fatti discorrevansi, ma le aringhe eziandio e l'eloquenza dei primi romani oratori; come le dotte orazioni dei Pompei, dei Crassi, dei Luculli, dei Metelli, dei Lentuli, degli Ortensi, dei Curioni. A questo modo adunque quei maestri di politica tenevano presenti a tutte le province ed all'esercito, in cui secondo Tacito con maggiore ansietà leggevansi (3), quelle cose che potevano porgere, e davano in realtà materia più recente, per la storia civile e letteraria di cui presso essi caldeggiavano la stima Cesare, Augusto, Silla, Attico, Pollione, e il gran Tullio. E fu questa da ultimo la necessità che si conobbe di questa maniera di componimenti presso le più floride nazioni che più per ingegno e per armi primeggiarono finchè poi ottenebrata venne e del tutto dimenticata in Europa con l'invasione dei barbari, i quali come a pezzi crollar facevano il vasto colosso del romano impero, i più saggi usi ne reprimevano ed annientavano. La quale saggia pratica vivida pure e brillante si riscosse dal suo oblio in Europa al secolo di Luigi XIV, in cui oltre a'dizionari storici per opera del Moreri e del Bayle, la parte letteraria dei giornali dalla civile divisesi per il consigliere del parlamento di Parigi il sig Dionigi Lallo col suo *Journal des savants*. Epoca fortunata davvero per la coltura letteraria!... essendosi molto prima fatto uso delle gazzette civili in Italia, ed in Ispagna, ed in Francia pure per Teofrasto Renaudot. *V. D'A. R.*

(1) Lib. XII, epist. 23.
(2) Diat. Orat. XXXVII.
(3) An. XVI, 22.

IL CALAMAIO.

Non si è volto ancora uno sguardo a questo proteo moltiforme; non si è sprecata ancora una linea a formarne una storia o cronaca, o biografia; non gli si è prestata ancora attenzione quanto basta a farne conoscere tutta l'importanza, e rivendicargli glorie tutte sue. Il calamaio, se non lo sapete, è la fonte inesausta a cui attingono scoperte gli scienziati, polemiche i letterati, sonetti e madrigali i poeti, e la sorgente in fine di tutto quanto si scrive e si è scritto da che il mondo è mondo. Il calamaio come vedete, è di genere maschile, e pure ha i suoi ghiribizzi come le donne, e dalla sua spugna pregna di tutte idee ne fa saltar fuori a suo piacere or una, ora un'altra senza badare alla mano che tiene la penna che va a premerla, quindi vediamo alla giornata de'medici che scrivendo dell'arte loro parlano di legge, avvocati che dettano ricette, ignoranti che fanno da letterati ecc. ecc.

Guardate nel calamaio e dal suo stato v'accorgerete della professione del padrone, se lo vedete secco secco, in maniera che in vece di attingervi, bisogna (mi si permetta l'espressione) zapparvi, siate certi che appartiene ad un giornalista che a furia di scrivere di tutto, ha ridotto esausto quel povero calamaio. Se la spugna è umida d'inchiostro, se al suo fianco scorgete penne temperate appena una volta, assicuratevi che il padrone è un dabben uomo, facoltoso, e che sa appena scrivere il proprio nome. Se infine è in uno stato tra il secco e l'umido, appartiene sicuramente ad un copista.

Se per poco badate al suo colore, vi si svelerà anche l'indole dello scritto che ne uscirà. Da un calamaio che scrive nero, ne usciranno soltanto critiche, polemiche, satire e necrologie; da un altro di colore sbiadato dovreste aspettarvi cose insipide, motti senza spirito, epigrammi insulsi.

Ma dove trovate chi al pari del calamaio conosca tutto lo scibile de' suoi tempi, come si diceva del celebre Paracelso? osservate un poco, e da un calamaio a cui attingono diverse persone, vedrete uscire un trattato di economia pubblica, un metodo per insegnare a leggere, un' espressione di articolo di legge, un discorso sulla gotta, un calcolo, che il signore ce ne liberi, aritmetico, un romanzo bernesco, ed una tragedia. E quando siete obbligato a rimovere la spugna, niente più facile che contraddirvi ed accade sovente, che lo stesso calamaio sia la sorgente dell'attacco e della difesa di un'opinione letteraria, che vi faccia biasimare oggi quello che dimani vi farà lodare; vi faccia dimani dimandare ciò a cui risponderà egli stesso il giorno appresso. Immaginate che allo stesso calamaio avessero scritto Alfieri, il Berni, Galilei ed Ippocrate, quante sublimi opere di diverso genere non sarebbero uscite dallo stesso calamaio!

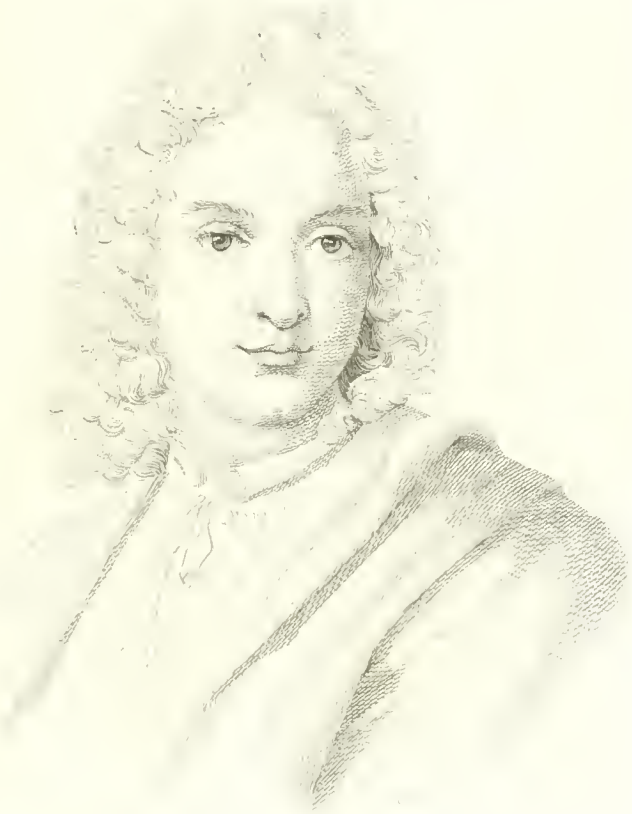
Bisogna pure che lo scrittore accomodi il suo calamaio in maniera adatta a ciò che vuol comporre. Vuole egli cavarne una critica piena di bile, una satira riboccante di veleno? Allora fa d'uopo render secco il calamaio, ed ogni volta che anderà ad attingervi, e la penna ne verrà fuori vergine d'inchiostro, una nuova maledizione non mancherà al suo scritto, e più stenterà a poter scrivere, e più sarà bilioso. Per lodare fa d'uopo di un calamaio colmo d'inchiostro, poichè la lode viene fuori a gocce quasi distillata, ed ha bisogno di tempo, e siccome col calamaio colmo bisogna fare attenzione, ed andar piano per non imbrattare la carta, esso è più adatto per chi vuol lodare.

Ma bisogna finirla, e sebbene avessi molto altro ad osservare su tal proposito, pure voglio lasciare qualche cosa alla vostra immaginazione, o lettori; solo vi avverto ad aver somma cura del calamaio, poichè una volta che sarà andato in pezzi, come farete a raccapezzarne la scienza perduta? Ma accadendo una tal somma disgrazia, attenti almeno a raccoglierne la spugna, che diversamente con un calamaio tutto nuovo potreste inciampare e pensare diversamente dell'intutto da quel che avete prima pensato, e scrivere in opposizione da quel che avete scritto, e qual tristo risultamento ne soffrirebbe la vostra fama? *A. Q.*

SCIARADA

Del mio *primo* ne prende il mondo intiero
Appellar non vorrei coll'altro Fillide
Il *tutto* non si ottien che dal guerriero.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



ARCANGELO CORELLI

Soavissima delle arti la musica, e madre di chiari spiriti la Romagna, lodansi entrambe di quel maestro delle armonie, che fu *Arcangelo Corelli*: il quale ebbe mano e mente e cuore e tutto disposto a luce e giocondezza di ordine, nè la fortuna lo contrariò.

Nacque il 17 febbraio 1653 a Fusignano, dove un Tura Corelli erasi condotto da Roma fino dal 1305. Suo padre Arcangelo era morto, quando Santa Raffini (per isbaglio detta Baruzzi dal Crescimbeni) lo partorì, e le fu buono chiamarlo al battesimo col nome stesso del padre. Il giovinetto fu messo a cagione di studi a Faenza, ed ebbevi i rudimenti del suono: proseguì in Lugo e poscia in Bologna, non mai col pensiero di professare l'arte della musica. Ma coll'uso prese tanto amore al suono del violino, che seguitò a studiare quattro anni: e grato alla città splendidissima volle poi esser chiamato il *bolognese*. È fama, ch' egli apparasse il suono da G. B. Bassani, e fosse istradato nel contrappunto da Matteo Giacomelli maestro della cappella pontificia. Indi maestro a sè stesso ed agli altri fu in Francia, e fu in Germania a' servigi del duca di Baviera nel 1680; ma il teatro della sua gloria fu Roma: dove nel 1683 pose fuori dodici sonate per due violini, un basso, e la parte dell'organo pel gravicembalo. La regina Cristina, il cui nome risplendeva colla gloria delle lettere e delle arti, fece scrivere un dramma al lirico pavese Alessandro Guidi con musica di Bernardo Pasquini per onorare l'ambasceria del conte di Castelmain speditagli da Giacomo II d'Inghilterra, e Corelli diriggeva l'orchestra di 150 sonatori: egli fu il primo a introdurre nella città eterna sinfonie, in cui tanti artisti operassero a maraviglia con istromenti da corde e da fiato. La fama gridavalo per tutta Europa *principe de' musici*, *Orfeo del secolo*, e davagli titolo di *divino*; ma più ventura eziandio fu a lui il trovare un degno mecenate nella persona del cardinale Ottoboni, che ogni lunedì teneva accademia nel suo palazzo: ivi diede stanza ad Arcangelo con titolo di direttore di musica e primo violino: e lo ebbe carissimo per tutta la vita, che mancò all'artista agli 8 gennaio 1713, e non cessò di onorarlo dopo la morte. Lo amava altresì per la soavità de' costumi degni di venire in esempio a quanti vogliono esser detti e tenuti *virtuosi*.

Suonava Arcangelo la sinfonia dell'opera: *Il trionfo del tempo*, di Haendel, e non piacendo all'autore, che era presente, questi strappogli di mano il violino con rabbia, e si pose a suonarlo egli stesso: e narrasi, che Corelli con quella sua piacevolezza fu contento a dirgli

« ma, caro Sassone, questa musica è di stile francese, di essa io non m' intendo ».

Suonando altra volta in un' adunanza si accorse, che gli astanti non si porgevano a udire, ed egli posò il violino in mezzo alla sala: così meglio che Demostene colla favola dell'ombra dell'asino detta agli ateniesi richiamò l'attenzione. Da questi tratti conosci l'uomo, di cui ecco le opere: 1.° *Sonate a tre*, Roma 1683. 2.° *Balletti di camera*, 1685: ebbe oppositore Paolo Colonna ad una successione diatonica di 5.ª tra il primo soprano ed il basso d'un' alemanna. 3.° ..... 1690. 4.° *Arie di Lalli*, 1694. 5.° ..... 1700: si crede incisa a spese dell'autore, fu ristampata più volte e singolarmente da G. B. Cartier. 6.° *Concerti*, 1712, pubblicata ai 3 dicembre, 35 giorni innanzi alla sua morte. Il capo-lavoro è considerato dall'Avison, celebre organista, l'opera 3.ª, e nota a proposito essere nei migliori compositori moderni il fondo delle idee del Corelli, attinte singolarmente all'opera 3.ª e 5.ª. Quanto a quest' ultima non è da passare ciò, che leggesi nell' edizione del Cartier: « Queste sonate deono essere considerate « da que' che si applicano al violino, come istruzio- « ne elementare: arte, gusto, sapere, tutto vi si tro- « va. Che vi ha di più vero, più naturale, più largo « de' suoi *adagi*? più concatenato e ben inteso delle « sue *fughe*? più naturale delle sue *gighe*? In somma « aperse il primo l'arringo delle sonate, e ne pose il « limite ».

Quanto ai *concerti*, che dopo il Tartini vennero in meglio, il Corelli degno di essere studiato ancora pubblicò nel 1709 *Concerti grossi con una pastorale pel santo Natale*: il Tartini stesso fu giudicato seguace al Corelli (le di cui opere meditava continuo) nella filosofia armonica, e tale da potergli esser maestro nella felicità de' motivi e nel maneggio animato della cantilena.

Tra gli onori impartiti al Corelli, il Crescimbeni pone quello degli arcadi, che lo accolsero nel loro numero col nome di *Arcomelo Erimanteo*: e quello dell'Elettore Palatino del Reno, che donò lui e la famiglia del marchesato di Laudensbourgh: titolo, che insieme col patriziato in Faenza goderono eziandio quelli di sua famiglia.

Ma bello è notare coll'Arteaga ciò che segue: « Lo- « catelli, Geminiani, Somis furono i principali tre di- « scepoli di Arcangelo Corelli. Le più celebri scuole « dell'arte del suono furono in Italia quella del Corelli, « e non molto dopo quella del Tartini: la prima, che « ebbe origine dal più grande armonista, che mai ci « sia stato di qua da' monti, spiccava specialmente nel- « l'artificio e maestria delle imitazioni, nella destrezza « del modulare, nel contrasto delle parti diverse, nella « semplicità e vaghezza dell'armonia ... Lo stesso Lulli « si riconobbe inferiore a lui, allorchè spinto da bassa « e indegna gelosia si prevalse della grazia, in cui si « trovava presso la corte di Francia, per iscacciarnelo « (*se pure è vero*) da quel regno». Bello è ancora notare col Laderchi, che Arcangelo «fu grande suonatore « e perfezionatore del violino, per opera sua divenuto « il re delle orchestre: che primo pose movimento nel « basso, e fu il vero ristoratore della musica, di cui « tanto allargava i confini, sempre nuovi modi trovan- « do, e tentando ciò che prima nessuno avea ardito». Più bello il conchiudere le lodi del Corelli, con queste parole del ch. professore Farini nella biografia uscita fra quelle degl' illustri romagnuoli (Forlì 1835). «Ar- « cangelo Corelli, il primo dell'età sua nella maestria « del violino, fu quegli che colle sue opere trasse la « musica dalle angustie, che allora la strignevano; che « la recò a modi, per cui ripigliò le sue vere bellezze: « ed ove le accadesse di perderle potrebbe racquistar- « le; lasciando pure in esse insegnamenti a farne per- « fetti suonatori ».

Degnamente adunque il Corelli fu sepolto nel tempio dagli antichi chiamato il Pantheon, dove si ponevano le spoglie degli uomini insigni, e vi fu eretto il busto di lui con quelli di Palladio, Torquato, Tiziano, Pikler e di altri chiari spiriti; ed aggiuntavi una epigrafe: copia della quale insieme col busto di lui e de' consorti fu trasportata (sendo segretario di stato l'eminentissimo Consalvi) nella gran sala del Campidoglio, data alla memoria e alle immagini d'illustri italiani; rimanendosi le ceneri in pace nel Pantheon.

Prof. Domenico Vaccolini.

LAVORI E SCOPERTE DI JHON HERSCHELL.

Il signor Herschell scrisse dal Capo di Buona Speranza a sir W. Hamilton vice-presidente dell'associazione Britannica delle Scienze una lettera curiosissima intorno alle sue osservazioni astronomiche. Egli annunzia aver passato a rassegna tutta quella parte del cielo che è invisibile all'Inghilterra. L'aspetto generale della regione circonpolare australe comprendente un' estensione di 60 a 70 intorno al polo, presenta una ricchezza ed una magnificenza notevolissima. Ciò dipende dal vivo splendore della via lattea in quelle regioni. Questo splendore trovasi in diversi luoghi e principalmente nello scorpione interrotto in modo singolare da macchie nere prive di stelle. Il signor Herschell pensa che la via lattea non sia uno strato o banco di stelle, ma piuttosto un anello, e che il nostro sistema si trovi collocato in una delle regioni le più vuote e le più povere del gruppo generale, di modo che il sole sia situato molto più presso delle parti della via lattea che sono vicine alla sua bipartizione, che di quelle che sono opposte a questa direzione. Gli oggetti più ragguardevoli dell'emisfero osservato da Herschell sono le grandi nebulose d'Orione e di Argo. Quelle d'Orione mostransi ivi molto meglio che in Europa, e presentano una moltitudine di appendici e circonvoluzioni, che la loro situazione, sempre vicinissima all'orizzonte, impedisce di distinguere dall'emisfero boreale. Quanto alla nebulosa d'Argo, essa è un oggetto *sui generis*, di cui è impossibile di dare un' idea senza figura. I disegni che ne furono fatti fino ad ora son tutti inesatti, ed il sig. Herschell ne scoprì cinque aventi un disco netto e luminoso all'ugual dei pianeti. Le più belle stelle doppie ch' egli abbia scoperte, e che non erano fino ad ora state notate sono le stelle γ del lupo π: γ del centauro, β dell'idra, ε del cammello. Per dare un' idea della purezza del cie-

lo dell'emisfero australe, il signor Herschell cita questi due fatti: 1.° che durante uno spazio di 42 giorni consecutivi, ve ne furono tre soli in cui non siasi potuto scoprire il pianeta Venere, di pieno giorno, per un bel sole, a nove ore del mattino: e II.° che egli potè leggere una scrittura finissima alla luce che lasciò nel cielo un' eclissi lunare quasi totale. Finalmente il dotto astronomo da notizie preziose sulle costellazioni, così poco conosciute, chiamate *nubecole di Magellano*, *nubecula maior* e *nubecula minor*. Questi gruppi sono oggetti molti straordinari. Il maggiore è un complesso di stelle distinte di aggregati di forme irregolari, di aggregati globulosi o di nebulose, il tutto collocato sur un fondo uniforme ed appannato, che non può essere altro se non della *polvere stellare*. Questo fondo esaminato con un telescopio avente il fuoco di 20 piedi non offerse che un' apparenza d'illuminamento vago di tutto il campo della visione. Una delle forme più strane che presentino le nubecole di Magellano è quella dell'astro segnato 30 della Dorade, che mostra un gruppo di ovali che vanno tutti ad unirsi in un centro nero. Niun altro spazio nel cielo è più popolato di stelle e di nebulose, delle nubecole di Magellano. La nubecola minore è molto meno rimarchevole: essa mostra soltanto una luce sparsa e vaga, che niun ingrandimento giunse ancora a risolvere in stelle. Ma accanto a lei si trova la più magnifica unione globulare del firmamento; cioè la stella notata 47 del Toucau. È singolare che questa bella e ricca nebulosa sia stata in tutti i cataloghi di stelle collocata a un punto che varia di oltre un' ora dalla sua vera situazione. Il signor Herschell rettifica nella sua carta questa posizione.

MEMORIE DEGLI SCRITTORI FILIPPINI.

Il chiarissimo cavaliere napolitano signor don Carlo Antonio Rosa marchese di Villarosa non pago di aver dato vari saggi del suo non vulgare ingegno, fra' quali vogliamo ricordare i ritratti degli uomini illustri ad imitazione di quelli di Agatopisto Cromaziano, e parecchi elogi sì latini che italiani, ha ora posto alla luce un nuovo lavoro letterario, il quale fa non dubbia fede delle vaste sue cognizioni. Egli ponendo mente come in quasi tutti gli ordini religiosi sienvi stati scrittori, che han dato contezza delle opere pubblicate dai loro confratelli, e vedendo come ne' soli filippini non sia per anco apparso alcuno, il quale abbia tramandato ai posteri il nome di coloro, che in quell'istituto eransi resi chiari per iscienze o per lettere, ha voluto spontaneamente riempire tal vuoto coll'opera intitolata: *Memorie degli scrittori Filippini*, o siano *della congregazione dell'oratorio di san Filippo Neri*, pubblicata in Napoli circa il finir dello scorso anno 1837 pe' torchi di quella stamperia reale in 4.°

L'autore tenerissimo di tale congregazione fin da'suoi primi anni dice nella prefazione di avere intrapreso un lavoro a sè carissimo, ed essendo ora in età avanzata lo chiama a somiglianza di Tullio *solatium senectutis*, benchè però confessi avergli costato immense cure. Ed infatti di quanta diligenza, di quante ricerche, di quanta critica non gli è stato d'uopo? Quante biblioteche, quanti manoscritti, quanti letterati non ha dovuto egli consultare, fra' quali non lascia di nominare il ch. monsignor Muzzarelli ricco oltre ogni credere anche di bibliografiche notizie, il P. Ottavio M. Paltrinieri della congregazione somasca, il P. Semeria filippino di Torino, e vari preposti della congregazione dell'oratorio, i quali a sua richiesta il fornirono di copiose notizie.

Adopera egli, siccome ordinariamente costumasi in tali opere, l'ordine alfabetico. Premette però alcuni brevi cenni intorno a san Filippo, cui tutti riguardano come buon poeta e scrittore. Ed era ben ragionevole parlandosi d'individui di una congregazione il dare la preferenza al fondatore. I nomi del Baronio, del Bacci, del Bianchini, del Cesari, del Gallonio, di Annibale e Francesco Marchese, del Rinaldi, di Tommaso Valperga di Caluso, e di tanti altri, i quali in poco più di due secoli e mezzo sorpassano il numero di 170 sono in questa biblioteca registrati. E abbenchè non abbian tutti un' uguale celebrità nondimeno sapientemente riflette l'autore, che non poteasi da lui fare una scelta delle sole produzioni migliori, e di queste unicamente parlare; imperocchè avrebbe creduto di fare ingiuria a coloro, che quantunque forniti di cognizioni, o per difetto di tempo, o per meglio attendere al sacro ministero eransi contentati di pubblicare solamente piccole operette, a compilare le quali anche di molto sapere han dovuto essere adorni. In fine dell'opera parla ancora *de' preti di san Girolamo della carità*, fra' quali occupa un luogo distinto il Marangoni sì noto pe' suoi scritti o ascetici, o di sacra erudizione.

Lo stile del Villarosa è assai chiaro e fluido. Esso non perdesi in racconti inutili, accenna le principali notizie biografiche, non ama di stancare il lettore con vano sfoggio di erudizione. Ha poi donato il titolo dell'opera all'eminentissimo cardinale Filippo Del Giudice Caracciolo de' duchi del Gesso arcivescovo di Napoli, il qual degnissimo porporato apparteneva all'istituto di san Filippo, quando assai per tempo fu pe' suoi meriti innalzato alla sede vescovile di Molfetta.

Tutti i buoni e tutti gli eruditi loderanno per certo il pensiero dell'egregio marchese, il cui lavoro andrà d'ora in poi a paro di quelli dell'Armellini, del Vezzosi, dell'Ungarelli, del Maffei, del Lancellotti, del Sarteschi, del Cavasco, e di altri italiani i quali hanno composto libri somiglievoli a questo, ed hanno così addimostrato col fatto qual giovamento abbian sempre recato alla società gli ordini religiosi non solo colle pratiche di cristiana perfezione, ma ben anco col coltivare ogni maniera di scienze e di lettere. *F. Fabi Montani.*

Macchina per mietere. = Si legge nel *Mémorial de l'Allier*. Abbiamo veduta con interesse una macchina la quale oltre ad essere di un tenue costo (tutto al più di 15 franchi) è semplicissima ed ingegnosa, ed il di cui scopo si è di facilitare il lavoro del contadino, e per conseguenza di aumentare il suo guadagno. Due falcinole, sette o otto pezzi diversi di legno, alcuni scampoli di tela tagliati in semicircolo (ciascuno di circa due braccia) formano tutto il materiale della macchina. Il

grano col mezzo delle falciuole è tagliato in un raggio di quattro piedi di spazio all'altezza che si vuole: la composizione della macchina è tale che non dà luogo ad alcuna scossa violenta. Chiunque non abbia se non la forza più ordinaria può subito da principio servirsene utilmente.

CATTEDRALE DI BRISTOL

Carlo Gastone della Torre Rezzonico nel suo viaggio dell'Inghilterra fatto negli anni 1787 e 1788, così favella di Bristol:

«È Bristol la seconda città dell'Inghilterra per commercio, ricchezza e numero di abitanti. Accostandovisi pare di accostarsi alle falde delle cordigliere nel Perù,

e presso la città di Lima dove ardono molti vulcani. Le vetraie numerose che sono in Bristol, si distinguono per la forma conica delle fornaci le quali spandendo larghe onde di fumo densissimo, rassembrano piccioli mongibelli. L'entrata della città è miserabile, e le prime case sono quasi tutte tugurj; ma poscia trovasi un bel ponte, e le strade s'allargano e vi sono belle piazze, fra le quali è molto vasta e deliziosa per ombre ospitali quella della regina. In mezzo ad essa avvi una statua equestre in rame di Guglielmo III, con base e piedistallo di pietre di *portland*: non è cattiva. Il porto è bello e con piacere mi fermai a rimirare l'effetto della marea che rimontava, e scontrandosi nel fiume che discendeva, l'acque del mare e quelle del fiume s'incrocicchiavano e s'increspavano tutte più di un rocchetto, che di minute pieghe sia corrugato dalle divote monachelle. La casa della città o palazzo del pubblico o pretorio, che voglia da noi chiamarsi, era dirimpetto al mio albergo. L'architettura di Wood è buona. L'ordine è corintio, e la facciata dell'edificio con frontone e colonne ed archi aperti di sotto pel vestibolo, fanno un bel colpo d'occhio; tutto è in pietra, e gli ornati architettonici sono scolpiti con maestria. Vidi le fabbriche de' vetri a me notissime, e sempre godo veggendo intingere la forata canna in quel liquido lago e trarne l'infocata pasta, e foggiarla col soffio (1). A Bristol era stabilito il celebre Sebastiano Caboto veneto che nel 1498 fu da Enrico VII spedito in cerca di nuove regioni, e ritrovò le terre dell'America settentrionale verso il 60° grado ».

Bristol vien chiamata tutt'ora la seconda città d'Inghilterra, come al tempo di Rezzonico, ma questo non è più che un mero titolo, perchè Liverpool, Manchester, Birmingham e Leeds, città opificiarie, la sorvanzano in popolazione, in ricchezza ed in commercio. Ha circa 60,000 abitanti. Le manifatture ed il commercio marittimo di Bristol vanno scadendo, benchè non nella proporzione con che in Liverpool vanno aumentando. Le sue esportazioni nel 1832 furono di 403,880 lire sterline, e di 203,900 nel 1835.

I due principali edifizj religiosi di Bristol, sono la cattedrale e la chiesa di santa Maria Rodeliff. La presente cattedrale non è che una parte dell'antica chiesa fondata sotto il re Stefano (salito al trono nel 1135), e già spettante alla badia di sant'Agostino: fu demolita in gran parte sotto Enrico VIII, indi rifatta. Il lato orientale, di cui rechiamo l'incisione, è una parte rimasta intatta dell'antica chiesa. Il campanile che s'alza all'estremità occidentale dell'edifizio è una gran costruzione quadra assai ornata, coronata di merli, e con quattro pinnacoli. L'architettura originale di questa chiesa è nello stile che gl' inglesi chiamano normanno, od anglo-normanno.

(1) Nessun popolo di Europa supera i lavori di cristallo che si ammirano oggidì in Inghilterra e segnatamente in Londra. Dopo le belle ed utili scoperte di Antonio Neri italiano, l'arte vetraria fu da Lunckel innalzata ad alto grado di perfezione; imperocchè da lui si fecero bellissimi cristalli, ed imitar seppe ogni ragione di gemme, dorò le pellucide paste e le cose, e le calcinò, e le rallegrolle d'ogni più brillante colore. Il processo di Lunckel colle pietre focaie nerognole forma tuttavia la base dell'anglico magistero. Pare che gli antichi conoscessero quest'arte. È noto che il secondo ordine del teatro di Scauro era sostenuto da intere colonne di cristallo, lusso non più rinnovato, come dice il Milizia. Ne fecero altresì pavimenti, o fossero di musaico, o come sostiene il Passeri, avessero a tal fine il modo di fonderne e gettarne immense paste per ornarne le volte e le pareti.

STATUETTA ETRUSCA

LETTERA

A monsignor Michelangelo Luciani.

Monsignor mio riveritissimo.

Ho osservato con vero piacere la rarissima statuetta che voi possedete, acquistata nel territorio dell'antica Chiusi destinata pel vostro patrio museo, e frutto dei felici ritrovamenti, che sogliono ognor rinnovarsi in quella parte dell'antica Etruria (1). Voi mi avete cortesemente pregato a dirvene in iscritto il mio parere, ed io non voglio tardare a soddisfarvi.

La statuetta chiusina è ella per se da reputarsi di sommo pregio sia per la materia su cui è lavorata, sia per la rappresentanza, sia per lo stile suo, sia infine per la sua estrema conservazione, qualità tutte che la distinguono, e che la rendono rarissima.

In quanto alla materia ella è ricavata in un piccolo masso di quella pietra vulcanica, che nel paese etrusco dicesi *nenfro*, e che in realtà non è che una varietà della nostra pietra albana, detta volgarmente *peperino*. Essa è alta con la sua base o plinto palmi 3, once 3

(1) Fu rinvenuta or sono 20 anni in alcuni scavi fatti a 3 miglia distante da Chiusi. Gli avanzi di pietre quadrate, ed i frammenti di vasi finissimi che eranvi attorno fanno giudicare dell'antica esistenza di un etrusco edificio, di uso meglio domestico che sepolcrale.

pari a centimetri 73, 5. Di questa materia poco atta sicuramente alle opere di scoltura, sono rari i lavori, sì per la ragione, che scarsamente ne sono giunti sino a noi attesa la poca solidità della materia stessa, facile a decomporsi a causa dell'umidità, sì perchè i monumenti di questo genere sono di epoca assai lontana, precedente l'invasione romana nell'Etruria, ed essendo pel solito men belli per l'arte, non vennero molto curati ne'secoli indietro, ne'quali più a quella riguardavasi che all'erudizione. Aggiungasi ancora che il color grigiastro della pietra poco alletta la vista di coloro che si occupano di escavazioni, e che meno intelligenti sogliono soltanto deliziarsi della candidezza dei marmi greci ed italiani.

La vostra statuetta poi, monsignor mio, parmi ancora pregievole per la rappresentanza. Figura essa una donzella sedente, ignuda in gran parte della persona, se non se un manto la cuopre in quelle parti che onestà vuol celate. Essa senza meno è una ninfa, o naiade che apprestasi al bagno. Mi lice argomentarlo dal masso che forma il sedile su di cui si asside, aperto per di sotto, come sono sempre le sedie da bagno, che i romani dissero *sellae balnearíae* o *balneatoriae*, e quell'apertura era praticata onde l'acqua potesse avere libero passeggio al disotto. Altro argomento si è il suppedaneo su di cui la figura posa i piedi. Ma la più forte ragione per dirla una ninfa o naiade, si è il vedere che l'azione della figura dimostra apertamente, che essa ha gittato a basso il manto con cui cuoprivasi, e che mentre appoggia la destra al ginocchio, curvandosi alcun poco della persona, con la sinistra mano viene a spingere al basso il manto che ancora le cuopre la gamba sinistra, onde così svestirsi del tutto e lavarsi. Sia pure altro argomento l'acconciatura del capo, dove i capelli divisi in due parti, raccolgonsi in due treccie sul fronte, e di là partendosi, e girando dietro le orecchie, vengono a scendere nelle loro estremità disciolti avanti, sugli omeri. La quale acconciatura a me sembra sia più analoga a quella che si vede ne' monumenti usata dalle ninfe e naiadi, di quello che possa mai presumersi volersi in quella figura additare una Venere. Di più se si osservi le caratteristiche note del volto e delle membra, il primo tendente alla forma rotonda, le altre poco svelte, ed inchinanti ancor esse al pingue, avremo una ragione di più per credervi rappresentata una naiade o ninfa, piuttosto che una Venere, le di cui forme, come che di una dea, erano soggette ad un certo tipo di convenzione più svelto e delicato. Sono adunque di parere che la statuetta figuri una di quello stuolo di divinità acquatiche, cui gli antichi attribuirono la custodia dei fonti, e di cui fecero uso nelle rappresentanze di scolture destinate a decorazione delle stanze termali; e non parrà strana cosa l'asserire che la vostra bella statuina, o monsignore, fosse in origine collocata sopra la fonte che alimentava il bagno di qualche antica casa etrusca. – E dissi etrusca, poichè tale io senza meno ne riconosco lo stile, benchè esso non senta di quella secchezza di cui sono impronti i lavori dei tempi arcaici. Anzi, se vale una mia congettura, vedendo molta sciolteza nella movenza della figura, una giusta proporzione delle parti, una tal qual correzione di disegno, una buona invenzione o concepimento, ed infine una certa diligenza nell'esecuzione, (per quanto la natura della pietra poteva permetterlo), mi porterò a credere che questa statuetta sia ancora più rara per l'epoca sua, giudicandola lavoro di que' tempi in cui la dominazione romana aveva invasa l'Etruria, ma per essere in sul principio, non avevano ancora i nazionali abbandonata tutta l'antica maniera di fare, benchè le arti loro cominciassero ormai a sentire dell'influenza dell'invasione latina, con la quale avevano avuto campo di migliorare lo stile, e formarlo ad una maniera più nobile. Non mi crederei troppo ardito pertanto se volessi fissare l'epoca di questo lavoro, fra il quarto e quinto secolo di Roma, epoca in cui quasi tutta Etruria venne sotto la dominazione romana. E ciò tanto più rende pregievole il monumento, in quanto che esso può entrare nella categoria di que' pochi, che formano un anello di concatenazione fra l'arte antica nazionale etrusca, e quella che prese piede poscia in quel paese stante l'invasione latina; monumenti che sono ben rari, e di cui dovrebbero tener più conto i musei, come che indicanti il passaggio da un'epoca all'altra dell'arte.

Prima di cessar di dire dello stile, non mi tacerò, che le forme della figura sentono alquanto del tozzo, e potriano esser più svelte; ma senza voler di ciò trovar scusa all'artefice che la lavorava, dirò solo come io credo che questa poca sveltezza di forme in parte provenga dalla materia in cui fu lavorata la statuetta, piccola di proporzione, la quale per la sua friabilità facilissima a schieggiarsi, non può come il marmo ammettere una lavorazione in forme sottili e delicate.

Cosa poi dovrò dirvi, monsignor mio, della sua conservazione? Ella per quanto ho detto di sopra sulla qualità della materia, mi sorprende, poichè è tale da potersi ben chiamare fortunatissima, sembrando uscita oggi dalle mani dello scultore etrusco che la lavorava. E se una figura lavorata in una materia così facile a deperire, trovasi ora così perfettamente conservata, ciò vuolsi, a mio credere, attribuire alla fortuna che fece sì che il monumento giacesse sotterra per tanti anni in un luogo asciutto, libero da umidità e dall'aria, e non avesse a contatto sostanze tali che ne procurassero la decomposizione.

Terminerò adunque con rallegrarmi di cuore con voi, monsignor mio, perchè siate possessore di un monumento, che io credo non dispregievole, nè per l'erudizione nè per l'arte, per la materia poi, e per la conservazione rarissimo. Mantenetemi nella vostra benevolenza e credetemi Vostro

Di casa 24 gennaio 1838.

Umilissimo Devotissimo Servo
Giuseppe Melchiorri.

DEL CARATTERE DEI MEDICI; DEL MODO DI CURARE I MALATI; E DELLA MORTE, DE' FUNERALI, E DEL LUTTO DEGLI ORINOCHESI.

Sin da piccoli vengon tenuti a scuola, e istruiti nell'arte di curare da qualche *piàce* (1) famoso i garzoncelli adocchiati per tempo da lui, e per l'accortezza o

(1) Questo è il nome con cui gli orinochesi chiamano i loro medici.

malizia creduti atti al *piacismo*. Danno delle lezioni in cupe selve, lontano sempre dall'altrui vista; e in capo ad alcuni anni eccoli *piàci* e dottori. Non portano già delle divise, onde conoscasi il nuovo grado, ma bensì il dimostrano il loro guardo grave, la vita solitaria, la lunga capellatura.

Preseggono nelle adunanze delle nazioni e ne' balli, e con in mano la *maràca* (1), la quale suonano di continuo, e conducono il coro degli uomini e delle donne. Niuno ardisce di opporsi a ciò che il *piàce* prescrive: e se egli vuole, raggira a suo talento un' intera nazione.

L'arte de' *piàci*, le loro imposture, ed i loro raggiri, oltre il vitto, il quale han sempre sicuro o dal timore, o dalla liberalità degl' infermi, non han comunemente per oggetto se non le donne: perciocchè scielgono a moglie le più belle; non perdendo trattanto di mira le altrui: al qual fine è loro opportunissima l'arte di curare. Non sono furbi soltanto, ma anche millantatori insopportabili i *piàci*. Sentiti sonosi altrove decantare sè stessi padroni di far tremare sotto a' piedi la terra. Sentito pure si è di quel *piàce*, che in un terremoto esortava gl' indiani ad attaccarsigli per sollevarsi nell'aria con esso lui. Ma qui non terminano le inezie, colle quali ingannano i popoli. Dicono da essi ferita, e però rosseggiante e sanguigna ne' suoi deliquj la luna. Credon di recare e di allontanare a lor talento le pioggie. Intorbidatosi, come ivi addiviene, con orridi nuvoli il cielo, si mettono tosto a soffiare per allontanarli; ed ora ad una parte del cielo indirizzano i lor soffi, ora ad un' altra. Hanno un rosaio, di cui si servono ad incantare le piogge, ed è una filza di radicette odorose. Dal collo, ove la sospendono nelle pioggie, arriva sino alle ginocchia, e con essa in dosso soffiano alle nuvole fintantochè ve ne sono. Vantansi inoltre i *piàci* di tramutarsi in tigri, ed in altri feroci animali; e tanta abbondanza di tigri, che talvolta vedesi nella stagione piovosa, dagli orinochesi si crede esser *piàci* venuti da *puami*, ovvero dagli *ottomàchi*. Per formarsi però un giusto concetto di un tal genere di uomini, fara d'uopo anche dire che non tutto ne' *piàci* è cattivo. Niuno meglio di essi parla le lingue. Sono eleganti, ingegnosi e spiritosi nel dire. Se ben usassero della loro qualunque scienza, potrebber giovare infinitamente agl' indiani.

Ma è tempo omai, che passiamo a trattare del modo che tengono i *piàci* nel curare i malati. Tre sono i mezzi specialmente, co' quali per suggerimento de' *piàci*, credono gl' indiani di ricuperare la lor salute: i bagni, l'emissione di sangue, il digiuno: e tutti tre sarebber buonissimi in qualche senso: ma cattivissimi sono per ordinario in quello degli *orinochesi*. A chi salterebbe in testa adoperare i bagni nelle febbri ardenti? Eppure i nostri selvaggi, immaginando di torre ogni caldo febrile coll'acqua, lavan perpetuamente i malati, versandola loro sul capo e su tutte le membra. Questo uso barbaro viene appoggiato da' *tamanàchi* con delle favole. Dicono, che certo *piàce*, morto che fu un *tamanàco*, chiese ai circostanti dell'acqua per ravvivarlo. Spiccossi incontanente uno per andarne in cerca. Ma non portò quell'acqua che ci voleva a tal uopo. «Abbiam perduto l'intento, disse il *piàce*, se tu recavi l'acqua del lago, il morto sarebbe tornato in vita». Su questo sciocchissimo racconto fondati, durarono per molto tempo a prestar fede a queste lavande, che poi lasciarono.

Il secondo mezzo, cioè l'emissioni di sangue non sarebbero che lodevolissime. Ma è stravagante la maniera con cui sel cavano; imperocchè fanno con de' rasoi o con ossa acute di pesce, de' tagli perpendicolari sulla superficie or delle gambe, or delle braccia, or del petto. Questo modo di cavar sangue, comune quasi a tutti gli *orinochesi* ne' loro mali, è in uso presso gli *ottamàchi* stando anche sani, e riscaldati dal sole nell'operoso giuoco del *cauccio* (1), si fanno nella sopradetta maniera un' emissione di sangue per rinfrescarsi. Per chi non conosce com' essi, le lancette de' nostri chirurgi, non pare affatto inopportuno il rimedio; come neppur quello di legarsi strettamente la fronte con delle corteccie degli alberi ne' dolori di testa, e il petto, e le costole ne' mali acuti. Fan finalmente le veci de' fazzoletti.

Ma il digiuno nelle febbri anche intermittenti è inopportunissimo. Non mangiano quasi nulla; e se prendon pure qualche ristoro, usan cibi nocevoli; e colla febbre indosso si veggono succiare delle canne di zucchero, oppur mangiare qualche misero frutto; come sanno i pratici di que' luoghi atti ad ingagliardire, non a rallentare le febbri. Quanto gl' indiani nella loro malattia odiano i cibi, altrettanto appetiscono le bevande di grantureo cotto o di *zuca*. Questi sono gli unici confortativi che vengon porti a que' poveri ne' lor languori. Accostasi con volto mesto una madre alla rete, in cui giace malato il suo figlio, ed «ecco, gli dice, la tua bevanda». Se il malato la prende va tutto bene, ma se contorcesi niente, o mostra di non volerla bere, non v' è pericolo che ve lo forzi, ma messala in terra accanto a lui senza neppur dirgli che bea, siede silenziosa e spensierata nella sua rete. Sta l'infermo in silenzio anch' egli, e quietissimo, senza mai prorompere in un lamento.

Superstiziosi sono i rimedi, che parimente usano i *piàci*, oltre i già indicati: il soffio primieramente accompagnato da versi e da canzoncine sapute solamente da loro, è il più efficace di tutti. Appressano altre volte di tanto in tanto le loro labbra ora al capo, ora alle braccia, ora al petto, ora ad altra parte dogliente degli ammalati, fingono di cavar loro delle pietruzze e delle spine; e ciò che innanzi alla cura tiensi preparato in bocca da' *piàci*, dicono di averlo levato dalle loro membra. Si vede perciò chiaramente che sono tutte imposture i rimedi de' *piàci*, come ancora impostura si è il rimedio del suono della *maràca*, col quale molestano giorno è notte gl' infermi: impostura i suffumigi di foglie di tabacco, coi quali appestano di continuo i malati. Nè si permetton già le costoro imposture nelle riduzioni: e seppur si arrischia alcuno ad usarne, sceglie per la diabolica cura le selve più folte, per ivi nascondersi col suo malato e medicarlo senza saputa di verun altro. Dopo l'indifferenza, con cui si è sentito, che gli ori-

(1) Zucchette con pietruzze al di dentro.

(1) Così chiamano gli *orinochesi* il giuoco, che fanno con una palla formata di gomma d'albero del peso di due libbre.

nochesi riguardano i loro malati, sembrerebbe che ancora la morte di questi riguardassero con la medesima disinvoltura; eppur non è così. Subitochè veggon privi di vita il padre, la madre, i figli, il marito e qualunque altri loro cari, prorompono in ischiamazzi, ed in pianti incredibili; e piangono sì di cuore, che sarei per dire, che non si piange mai tanto in altre regioni. Affollansi, spirato appena un congiunto, intorno al morto le donne; e quali sbattendo le mani, quali scuotendo, quasi per ravvivare il defonto, la rete in cui giace, piangono inconsolabilmente. Il loro pianto per altro (quantunque naturalissimo e senza affettazione in quell'ora) non è senza le funebri nenie. Chi piange e canta al tempo medesimo da sè perduto in un col marito il sostegno della sua casa. Chi il pesce ricorda, chi i cinghiali ed i cervi da lui vivente ammazzati, chi finalmente altre lodi del morto racconta; frammischiando il canto alle lagrime. Per le madri indiane pare ogni consolazione finita colla morte de' lor figliuoli: tanto sono inconsolabili. Ma non del pari corrisponde loro il dispiacere de' figli, se innanzi ad essi muoiono le loro madri. Le donne per l'opposto sono tenerissime per quelle, da cui ebber la vita, e piangono senza fine nella loro morte. D'ordinario le figlie vanno per più mesi ogni sera ad assidersi sopra uno scoglio, e piangono la defonta genitrice. Cotali esempi sono comuni e quasi giornalieri. Tornando da' lor poderi, all'entrare nelle capanne, in ispecie le donne *tamanàche*, non trovandovi i cari lor pegni, han sempre pronte le lagrime per ispargerle in abbondanza. Ma qui piangon pochi, o piangono quelli soltanto, a' quali muore, od è morto innanzi un parente. Tra gli *ottomàchi* ogni giorno sull'alba vengono stabilmente pianti i defonti da tutta la nazione.

Più singolare del pianto è un altro uso de' selvaggi *orinochesi* nella morte de' loro parenti: cioè quello di romper subito e di bruciare gli arredi che loro appartenevano. Benchè non termina solo in questo il dolore o furore de' *tamanàchi*; imperocchè schiantano dalle radici le *banàne*, i *pappai*, il *granturco*, la *zuca*, e tuttociò che di seminato o piantato appartenne in qualunque modo al defonto. Non procede pure, che da cuor mesto nella morte dei cari, la moda di sotterrare co' morti, or le ferramenta, or altre loro robicciuole: e pare che ciò non facciano, se non che per torre ogni molesta memoria del morto, e per levarsi d'attorno quelle cose, le quali essendo state di lui, recherebbero loro del dispiacere.

Ma sembra, che già siam passati dai morti ai sepolcri; ed eccone brevemente gli usi. La rete in cui un indiano si muore, gli serve dopo spirato di cassa, e colle funicelle, che pendono da ambi i lati, legano strettamente il morto per seppellirvelo. Fatta quindi entro la loro capanna una fossa, vel mettono dentro rannicchiato co' suoi arnesi e colla terra cavata, pigiandola fortemente, affinchè vi rientri tutta. Questo è il modo più comune di seppellire i morti tra gli *orinochesi*. Ma altri ancora vi sono, i quali pongono i morti nelle caverne, chiudendone con de' grandi sassi la bocca per impedir l'ingresso alle fiere. Spolpate poi col tempo le ossa, chi le conserva in vasi di terra cotta, chi in canestrini di palma in qualche grotta, o nella propria capanna. In un monte vicino alla cascata *mapàra* vi sono delle vettine, nelle quali gli *aturi* (1) poneano anticamente le ossa dei loro defonti.

Il lutto è sacratissimo presso gli *orinochesi*, ma non eguale in tutte le nazioni. I *tamanàchi* in tempo di lutto lasciano l'*anòto* (2), e qualunque altro abbigliamento della persona. Si tagliano i lunghi capelli, e non riprendono l'aria gaia, i colori, ed i loro usati ornamenti, se non dappoichè sono ricresciuti i capelli, e tornati al primiero stato. Questo è lo stile dei maschi. Le donne poi son tutte sparute senza margheritine, e senza verun ornato.

I *maipùri* per contrario, siccome gente di testa ordinariamente tosa, lascian crescere i lor capelli in segno di lutto; deponendo anch' essi colle loro donne non meno i colori, che tuttociò che a lor parere disdice in quel tempo. Ricresciuti a' *tamanàchi* i capelli, senz'altra nuova cerimonia è terminato il lutto. Ma i *maipùri* per finirlo alla moda tra essi corrente, debbono recidersi capelli, ed è funzione ridicolissima. Preparasi a questo fine una festa, con fare in tempo quelle bevande, le quali, com' essi dicono, sono atte a rallegrare e render contenta la gente. Essendo all'ordine le bevande, mandasi in giro un indiano, il quale inviti tutti a parteciparne, a ballare, divertirsi, ed assistere al taglio de' capelli. Non v'ha niuno, che se ne scusi; sarebbe un' ingiuria troppo grande. Intervengono perciò tutti, unendosi ai parenti del morto gli altri ancora, che nulla gli appartennero in vita. Qui pure si piange, ma piangesi realmente da burla. Persone, cui niente importa del morto, e prima per istrada ridenti tutte ed allegre, arrivate appena alla casa, ove si depone il lutto, piangono senza fine. Tanto, se torna loro conto, hanno in potere le lagrime! Ciò fatto si depone il lutto; imperocchè terminato già il pianto, i nostri *maipùri*, abbandonato il pensiere del morto, non fanno che ballare, bere allegramente e mangiare. *A. G. R.*

(1) Antichi abitatori della cascata Mapara ridotti in oggi ad una ventina di persone.

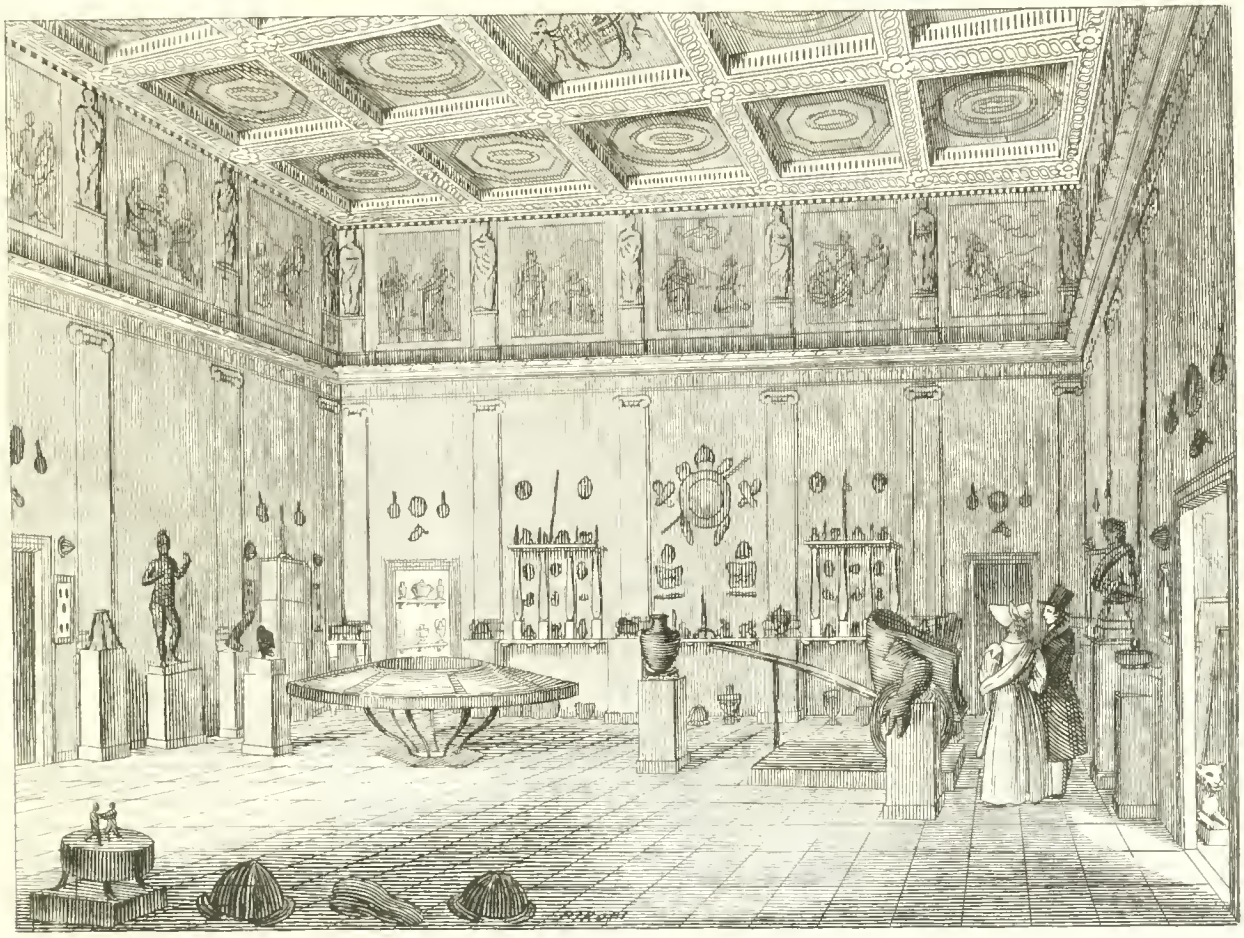
(2) Palla di colore rosso, con cui s'impiastrano tutti nei giorni solenni e di festa.

LOGOGRIFO

Se desii col tuo pensiero
Visitar lontani liti
Il mio *capo* e *ventre* uniti
Ne' costumi puoi trovar:
Poi congiungi *capo* e *petto*
E vedrai di questo adorno
Solo un nobile soggiorno
Solo l'are, o regal tron.
Dal mio *petto* al *ventre* unito
Proverai grande spavento,
E più aller, se fia il momento,
Che comanda il fier leon.
Poni i *piedi*, e poscia il *ventre*,
E compagni fidi avrai
Pronti a esporsi a morte, e a guai
Per salvarti vita ed or;
Indi i *piè* se al *petto* accosti,
Troverai anima forte,
Che svelò ne la sua morte
Qual sentía di patria amor.
Bianca, nera, azzurra, oscura
Propria a molti avrai una vesta
Nel mio *intier*, se della *testa*
Ti talenta lui privar.
Il mio *tutto* di bellezza
Ebbe pregio così raro
Chè ridusse a punto amaro,
Chi per lui sul palpitò,
E avría tocche l'ore estreme
De' suoi dì nel più bel fiore
Senza un savio, che al suo cuore
Un conforto ritrovò.

Sciarada precedente VITTORIA.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



MUSEO GREGORIANO

Quel vasto paese che si allarga dal Tevere all'Armenita (1) vinte le tenebre dell'oblio immeritato che tanto folte se gli addensarono d'attorno, richiama a sè da più di due lustri gli sguardi e la maraviglia dei dotti e dei curiosi di tutte le nazioni. Una luce è quivi sorta inaspettata e vivissima a rischiarare del suo splendore le più vetuste storie italiane, e la primigenia civiltà di quelle contrade. Dove più cessero al tempo, alla devastazione, alla barbarie le città che furono la dimora dei vivi, duravano intatte a tanta rovina le città destinate agli estinti. Queste città si sono dischiuse alla solerzia di abili indagatori; e, con sorpresa sempre crescente, se ne trassero immense dovizie di erudizione e di arte. Si conobbe che tesori serbasse quella terra sulla quale si aggravava l'aratro, o la calpestava l'armento, dove non prevalendo la malignità dell'aere e delle acque non fosse al tutto solitudine e deserto.

Molte città si salutarono dopo tanti secoli con l'antico lor nome. Assai voci si riconobbe essere rimaste continue fra i rari abitatori di quei luoghi, piene ancora dell'antica significanza. Si fece sempre più manifesto come

.... popolose un giorno,
Liete, colte, felici eran quest' erme,
Vuote, insalubri, abbandonate piaggie (1).

Alla vista di tanti monumenti così numerosi, così vari, nell'oro, nel bronzo, in dipinture, in figurate stoviglie, in isculture, in architettura, parve rivelarsi un ordine affatto nuovo nella successione e nelle vicende delle arti d'imitazione. La Italia sembrò grandeggiare come maestra in età nelle quali si diceva discepola. Si vide la Grecia transmarina avere assai minor parte al nostro incivilimento, che per lo addietro non si credeva, e aperto si conobbe le nostre genti spiccate in migrazioni antichissime dal gran ceppo dell'Asia, quindi massimamente aver tratto, quanto rende la vita ordinata e gentile.

Per tutte queste cose, quella parte dell'antica Etruria che sottostà al pontificio dominio, innalzandosi a quell'alto grado che se le debbe, era pur conveniente che Roma si fregiasse a preferenza di tutte altre città,

(1) *Armenita* ed *Arnine*, si trova denominato presso gli antichi il fiume *Fiora* (si vegga Holss. annot. in Cluver. p. 80).

(1) Versi del *Carme sulla via Appia*, pubblicato dall'autore del presente articolo.

de' monumenti nuovamente tornati all'aprico (1). E ben questo avvenne. Imperciocchè il fiore ed il meglio di tali etrusche scoperte si andava sempre con gelosa cura acquistando ai pontificj musei. E quando il dottissimo e munifico sovrano che ne governa apprezzando la somma utilità della riunita antica suppellettile, tutta la volle ordinata e disposta a nuova gloria e splendore della sua Roma; si vide in brevissimo volger di tempo sorgere come d'incanto il Museo Gregoriano. Dal quale tanta è la utilità che si deriva alle classiche lettere ed alle arti tutte del bello, che mancheremmo solennemente non solo alla rispettosa gratitudine che per questo suo atto dobbiamo all'ottimo principe; ma ancora all'istituto del nostro giornale, specialmente inteso alla pubblicazione delle cose romane, se più lungamente ne tacessimo. Sarà dunque il presente e alcun altro successivo articolo intorno al Museo Gregoriano; perchè il numeroso complesso dei monumenti che in esso si conservano, anche a volerli accennare solamente, eccede di troppo i limiti di un solo discorso. E noi riceviamo invito non solo dagli associati stranieri, ma da quelli dell'Italia e di Roma, a non volere essere soverchiamente brevi in cosa di tanta importanza, e di tanta gloria. Nè qui entreremo in encomj di questo fasto nobilissimo del regnante Gregorio XVI, ricusandosi il santo di lui animo a questo sebben doveroso tributo; ed essendo d'altronde per nostra felicità talmente connessa ai fatti la lode, che viene come seguace alla narrazione dell'operato. D'onde si deriva uno specialissimo encomio a sua eccellenza reverendissima monsignor Adriano Fieschi maggiordomo di Sua Santità e prefetto dei sacri palazzi apostolici, il quale nell'autorità dell'alto suo ministero ha tutto posto in opera, perchè il nuovo museo riuscisse eguale al sovrano volere e alla pubblica espettazione, e quell'ottimo genio che nutre per le arti e le antichità.

A chi entra nel Museo Gregoriano si offrono nel primo vestibulo allo sguardo tre figure recumbenti, muliebre l'una e le altre virili. Eran queste collocate in sull'arche in che erano composte le spoglie de' defonti; e sono immagine dei defonti medesimi e degli ornamenti con i quali venivano sepolti. La donna ostenta tutto il mondo muliebre in collane, in smanigli, in anella. Gli uomini sono coronati di corone sutili, quali il museo ne possiede in oro. Due teste di cavallo che qui pure si veggono, sono di franco modo sculpite nel nenfro, e furono ai lati di una porta sepolcrale in Vulci. L'andito che siegue contiene molti cinerarj in alabastro volterrano, e nell'ordine superiore un buon numero di teste fatte in argilla; offerte per voto ad un tempio di Cere, che ne rimandò in luce un numero ben grande. La camera seguente ha il grande sarcofago scolpito in nenfro de' funebri riti degli etruschi; monumento scavato presso Corneto. Qui pure sono i cinerarj antichissimi della necropoli scoperta dal Carnevali di Albano nel pascolare di Castel Gandolfo; che ora saranno con più giustizia apprezzati, e spiegati per il confronto di altri di artifizio simigliante, stati ritrovati nei più vetusti sepolcri delle terre di Etruria.

Le cose di plastica si veggono riunite nella camera attigua che prende, nome dalla *statua di Mercurio* collocata quivi nel mezzo. Opera di raro magistero che rivide la luce dagli scavi di Tivoli.

Incominciano nella seguente camera i vasi dipinti. In essa stanno disposte le anfore a figure nere sul fondo giallo, che sono del più antico stile, o lo imitano. Serbiamo ad altra occasione il parlare di alcuno dei principali riti che in esse si veggono espressi, e delle particolari condizioni dello stile con che sono figurate. In questo rapido cenno non possiamo però tacere del bello e rarissimo vaso che da nome a questa camera detta del *vaso di Bacco*. Sta questo collocato sopra un pregievole rocchio di alabastro orientale. La pittura vi spicca sopra un fondo bianco che tutto riveste il corpo del vaso; ma essa non è già semplicemente lineare come in tutte così fatte stoviglie, nelle quali sono segnati i contorni soli delle figure: essa è condotta di pennello a franchi tratti e sicuri, distinguendo coi loro colori le carni, le vesti, gli accessorj. Cosa di quasi unico esempio, la quale con la bontà del disegno si unisce a render preziosa al sommo questa stoviglia, certo delle nobilissime, che della necropoli di Vulci riveduto abbiano la luce. La storia che vi è espressa rappresenta Mercurio in quello che reca a Sileno Bacco bambino. Tre ninfe, o meglio forse le stagioni (che tre furono un tempo) cantano dall'altro lato la nascita del figliuolo di Giove.

Viene da poi la camera denominata di *Apollo* dalla idria conservatissima, la più bella che siasi di questi etruschi scavi veduta, la quale vi sta sovra rocchio di cipollino nobilmente collocata. Segna questo vaso, che fu già dei signori Feoli, il più sublime punto che toccasse l'arte in istoviglie dipinte. La composizione vince ancora la bellezza dell'arte. Apollo siede sovra il tripode, e accompagnando il proprio suo canto con il suono della lira che ha fra le mani, rende i suoi invocati responsi. Una grande raccolta d'idrie, disposte d'attorno su tavole marmoree, e altri vasi singolari posti sovra rocchi di scelti marmi si osservano in questa sala, e daranno argomento ad altro nostro discorso.

Ora entriamo nella camera *dei bronzi*, della quale si vede la forma e la disposizione nella tavola posta a principio di questo articolo. Questa vastissima sala può dirsi con verità contenere essa sola tale raccolta da formare un vero museo. Qui è la statua militare in bronzo scoperta in Todi: statua che mancava all'archeologia e all'arte: monumento che non ha pari, nè forse lo avrà, per il tipo che ci offre dell'arte nazionale: a quale accresce celebrità la epigrafe scolpitavi, interpretata di tanti modi e col sussidio di lingue tanto diverse; senza che siasi per questo svelato ancora l'arcano che ci nasconde. Qui sono focolari con ogni utensile che ne dipende; e variati in bellissime foggie, e diversi di grandezza e di stile quegli arnesi, ai quali si dà nome di candelabri; ma che si usarono a tenervi sospese d'attorno altre suppellettili, e furono per avventura ado-

(1) Sono questi usciti principalmente dalla necropoli di *Vulci* che si estende nel tenimento di *Campo Scala* e ne' circonvicini; da quella di *Tarquinii*, di *Agilla*, di *Cere*, e dagli scavi di *Toscanella*, *Bonarzo*, *Poggio Sommavilla*, *Orte* ecc.

perati nei sacri riti. Vi si vede il tripode e la cassetta, stupendi bronzi trovati in Vulci: le armi da guerra di difesa come d'offesa, scoperte in Bomarzo: i cospicui ornamenti de' scomparti della volta di nobil sepolcro, tratti fuori da Monte Quagliere, tenimento dei signori Falzacappa presso Corneto: poi il frammento di figura maggiore del vero, proveniente da Chiusi; e quel sublime braccio tratto dal fondo della Darsena di Civitavecchia, che desta così vivo desiderio di vedere ritolto intiero a quelle acque il simulacro al quale appartenne, che sarebbe la più maravigliosa cosa che in iscultura di bronzo si sia in alcun tempo ammirata. Collocato fra questo braccio, e altro frammento della statua medesima è il carro etrusco singolare per la integrità di tutti i fornimenti egualmente che per lo stile.

Degna di particolar riguardo è la cista, graffita tutta all'intorno di atletici combattimenti. La quale donava a N. S. la insigne e pontificia accademia di s. Luca, quasi in tributo di riconoscenza per tanto giovamento recato dalla Santità Sua alle arti con questo nuovo museo. Poi facendosi ad esaminare quanto adorna le pareti e le tavole di marmo che in giro vi sono, si veggono specchi scritti e graffiti, esprimenti rare mitisorie e paleografie utili all avanzamento della cognizione dell'etrusco linguaggio. Si veggono in due armadii riuniti in grandissimo numero arnesi di piccola mole, leggiadri frammenti, ornati, strigili, vasi, che a volerli tutti accennar solamente vi sarebbe da non finire. Il simile si dica dei vasi maggiori, degli utensili, delle armi disposte tutte all'intorno della vasta sala, fra le quali bellissimo è l'elmo usato in sceniche rappresentanze fregiato di corona di edera, e dell'insegna della Sicilia.

Ma come porgere adequata idea della raccolta degli ori, la quale in acconcio mobile disposta tiene il mezzo di questa sala? Mostrano il più le altre collezioni oggetti stati del mondo muliebre. Nè qui pure ne mancano. Sono anzi di una esquisita eleganza e bellezza, o si guardi alla invenzione, o alla fattura, o alla conservazione. Vi si osservano però di vantaggio cose di virile ornamento, le insegne delle dignità, i premi della vittoria, i doni degli atletici certami. Corone civiche, trionfali, di edera, di mirto: falere scolpite a bassorilievo: nè una, ma più, e di conservazione nobilissima. Le minute e leggiadrissime parti di queste orificerie, quale fatta con il mezzo di appositi coni, quale variata di smalti, o scolpita a cesello, non pure manifestano il fino gusto di que' vecchi artefici; ma danno nobile e grande idea delle nazionali cognizioni in fatto di scienze. Egli è pur mirabile a dirsi! dopo tanti nuovi sussidii di chimiche analisi, e le continue vantate scoperte noi abbiamo a confessare che le moltissime di queste fatture, non solamente non sono da noi imitabili; ma nè sappiamo pure spiegare i modi con i quali furono condotte. Dall'insieme poi di tale preziosa suppellettile è il pensiero facilmente tratto a considerare la somma ricchezza, il fiorente stato e la religiosa pietà dell'etrusca nazione. Quale e quanto ornata esser doveva la pompa della vita ove erano tali e di tanto pregio gli oggetti, che accompagnavano nella tomba i defonti e si giacevano sepolti insieme con essi!

Di questa sala, un andito, dove sono infisse etrusche iscrizioni, conduce a vastissima camera. In essa stanno disposte tutt' all'intorno le copie in perfetta simiglianza delle etrusche dipinture che si veggono in sepolcri di Tarquinii e di Vulcii. Monumenti di primaria importanza nella storia delle arti nazionali sono dipinture cosiffatte: e lo sono pure per le cose che rappresentano. Imperciocchè vi si veggono le danze, gli spettacoli, le lotte, i banchetti, onde si onoravano i funerali dei defonti illustri. È certo fu provvido consiglio il serbare una fedele immagine di questi affreschi, che per essere condotti su di un rivestimento ben fragile, e soprattutto per la lunga età che han durato, giornalmente deperiscono. Anche questa camera si adorna di be' vasi e di sculture in nenfro, distinte da etrusche iscrizioni.

L'emiciclo che segue dopo la *camera di Apollo*, offre una collezione di sceltissimi vasi tutti di cospicua grandezza. Noi non istaremo qui a nominarne alcuno perchè a ciascuno si dovrebbe una menzione speciale. Speriamo d'altronde che ci verrà data occasione a favellarne compiutamente, quando onoreremo questo nostro giornale della veduta di questo emiciclo medesimo, che certo e per l'eleganza del luogo e per l'insigne numero degli oggetti che contiene è la più cospicua parte di questo museo. All'*emiciclo* succede *la camera delle tazze*. Sono certamente le tazze sì per la forma e sì per le dipinture le più singolari e leggiadre fra la variata suppellettile delle antiche stoviglie. Dipinte nell' interno del pari che nell'esterno offrono una doppia composizione all'occhio del riguardante. Ma da questa stessa speciale condizione degli ornamenti di esse, si derivava una grande difficoltà a ben collocarle. Quindi si tentarono in altri musei maniere diverse, che tutte però difettavano di alcuna cosa. Una elegante machinetta inventata dal ch. signor cavalier Gaspare Salvi, architetto de' sacri palazzi apostolici, il quale ha diretto quanto è di cose di architettura nel nuovo museo, ha pienamente soddisfatto a quanto si era per lo addietro vanamente desiderato. La tazza collocata sovressa può volgersi in ogni modo, e vedersi in ogni sua parte, così esterna come interna. In questa camera sono tutte disposte in questo leggiadro ed utile modo. E ben questo si conveniva al sommo pregio che tutte hanno per il lato della erudizione, o per quello dell'arte; e spesso ancora per ambedue. Situate secondo l'ordine delle rappresentanze, come lo sono gli altri vasi tutti delle camere sopra nominate danno a vedere figurazioni di rarissimi miti e mit'storie. Tale si è, per accennare almeno di alcuna, la tazza che ha espresso l'inganno delle figlie di Pelia, che si fanno omicide del padre stimando ingiovanirlo: tale quella che mostra la partenza degli eroi riuniti per il conquisto del vello d'oro: tale l'altra ove la fine si rappresenta dell'argonautica espedizione d'un modo non cantato ne'scritto da greci autori o latini; perchè Giasone gia ingojato dal drago custode della preziosa spoglia consacrata da Frisso, vi si osserva campato con l'opera di Minerva. Di antichissimo magistero è poi quella esprimente il supplizio di Sisifo, e di Prometeo. Più sono, che si figurano delle cose pertinenti al ginnasio, alle equitazioni, ai conviti, ai giocondi usi della vita.

Ma poichè *ne caccia il lungo tema*, è pur forza passare alla stanza che a questa vien dopo. Un armadio vi racchiude vasi di minor mole, ma non di minor pregio. Qui spicca la varietà, e può ancor dirsi la bizzarria degli antichi maestri nelle loro invenzioni, massimamente ne' vasi potorii. De' quali altro ha forma di un capo di ariete, altro dell'umile cavalcatura del nutritore di Bacco. Qui vedi un viso di etiope; la un volto di un sileno, che si dimostra preso ai doni del suo discepolo. Stanno nell'armadio similmente, coppe di finissimo artificio, e balsamarii, e anfore di special foggia.

Ultima presso all'andito dei Cinerarii scolpiti in alabastro di Volterra si vede la imitazione di un etrusco sepolcreto. Lo spettatore vi si trova trasportato nel fondo di una escavazione. Quindi si offre al suo sguardo un sepolcro, la porta del quale è custodita da due antichi leoni scolpiti in nenfro, tolti da una tomba di Vulci, dove erano in egual maniera collocati. Nell'interno, che sembra eseguito a taglio cieco, come appunto sono tombe siffatte, stanno disposti i funebri letti e le suppellettili, e i vasi e quanto suole trovarsi in queste mortuarie dimore (*).

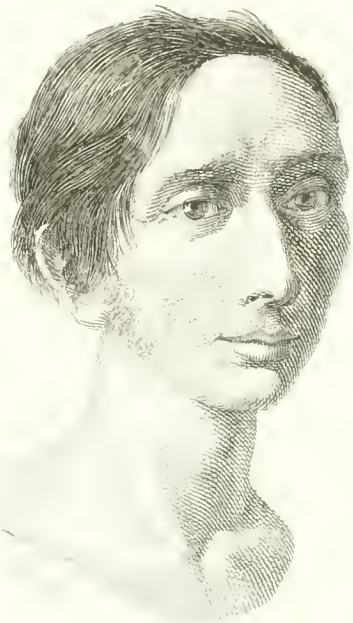
IMBARCO DEI PESCATORI DELLE ARINGHE E STORIA DI QUESTA PESCA.

Questo pesce è una delle specie *clupea* che comprende la laccia, l'alice, la sarda: se ne trovano di raro di quelli che pesano più di sei once, ed i più grossi non si trovano nelle colonne immense ove gli annuali viaggi alimentano le pescherie; il dorso dell'aringa è di un color bleù verdastro, il rimanente del corpo è di un bianco argenteo: la mascella inferiore è un poco più corta della superiore, ed ambedue sono armate di denti, la lingua è coperta di picciole punte abbastanza forti per ritenere la preda, ciò che fa conoscere che questa specie vive alle spese di quelle che sono più piccole e più deboli. L'aringa si lascia prendere col medesimo amo come gli altri avidi pesci, ed ancora con una mosca artificiale: le scaglie dell'aringa sono fosforiche di modo che le colonne di questi pesci rendono il mare luminoso nella notte, e le indicano ai pescatori. Le annue loro emigrazioni si estendono almeno ai quaranta gradi di latitudine più lungi di quelle di qualsiasi specie d'uccelli: si è preteso che elleno siano sottomesse ad una rigorosa disciplina e le loro evoluzioni siano dirette da uno o più capi, e per ciò furono onorate col nome di aringhe reali: non si è detto come siano state fatte queste osservazioni e comprovate queste maraviglie: quello che sappiamo di certo si è che i movimenti delle colonne delle aringhe vengono regolati dalle stagioni; ed in quanto alle nazioni europee che si dedicano alla pesca di questi pesci, l'epoca della partenza delle grandi colonne è nel principio dell'anno: partendo dalla zona glaciale a più gradi verso il nord dell'Islanda, le une si diriggono verso l'America e la maggior massa verso l'antico continente: la di loro marcia è assai lenta, e non giungono alle isole Scherland se non che sul finir d'aprile, o al principio di maggio: seguitando il loro cammino verso il sud elleno vengono all'entrata del mar baltico, ed entrano nelle

(*) Il Museo Gregoriano (*sarà continuato*) ci offrirà in seguito materia per altri numeri, nei quali speriamo pur anco di poter recare tradotto da un valente nostro collaboratore il bellissimo carme latino onde il ch. P. Gio: Battista Rosani delle Scuole Pie volle encomiare queste preziose stoviglie de' nostri avi. (*Nota del Direttore*).

ghiacciaie che trapassano onde continuare il loro viaggio fino al golfo di Botnia, mentre che il rimanente della colonna lungo le coste della Danimarca, dell'Alemagna, dell'Olanda, della Francia, circonda la Gran Brettagna e l'Irlanda, e dopo una breve apparizione sulle coste della Spagna si allarga, e si sottrae alle insidie dei pescatori, non che alle ricerche dei naturalisti. È assai probabile che questi movimenti tanto ben regolati siano determinati da' bisogni imperiosi come quelli che obbligano i salamoni, le alici ad abbandonare il mare per risalire i fiumi. Il celebre Humphry Davy asserisce ciò nella sua opera intitolata *Salmonia*; è questo un trattato completo delle pescagioni usate in Inghilterra, ed è certo che le aringhe abbondano più che altrove sulle coste che loro offrono un nutrimento più abbondante: in ogni caso il prodotto degli alimenti ha dovuto precedere l'arrivo de' consumatori. Alcuni naturalisti non dubitano affermare che le regioni polari non siano un luogo sicuro per le aringhe, e che questa specie sia realmente errante, seppure ve ne ha una sola; ma che con più verosimiglianza se ne debbano riconoscere molte che sono differenti le une dalle altre per grandezza: l'epoca degli amori può essere come quella degli alimenti di predilezione a ciascheduna; la pesca delle aringhe procura alle nazioni una immensa risorsa per la sua durata, purchè il fondo del mare non cambi o perda di sua fecondità. La moltiplicazione di questi pesci è una delle più sorprendenti maraviglie, poichè sebbene congiurino al loro danno infiniti nemici, e le reti dei pescatori, ciò non ostante non divengono più rari.

La storia della pesca delle aringhe è molto istruttiva: dessa porge un esempio che incoraggisce il potere dell' industria sull'influenza che esercita sulla prosperità e le rendite delle nazioni. I battelli pescarecci olandesi hanno sostenuto più di 500 mila individui, circa la quarta parte del popolo d'Olanda. Essi hanno messo il governo in una ragguardevole posizione porgendogli i mezzi di costruire vascelli da guerra con materiali che il loro territorio non produce, di sostenere una numerosa flotta, di formare degli stabilimenti all' isola di Sonda, in Affrica ed in America: dietro una tradizione olandese, Amsterdam è fondata sulle spine di aringhe. La pesca cominciata in questo paese al duodecimo secolo prese tanto vigore che nel secolo seguente gli olandesi andavano a pescare fino sulle coste della Gran Brettagna, e nel principio del decimo settimo due mila bastimenti erano impiegati per questo trasporto; finalmente gli inglesi si decisero di trar partito dalla medesima sorgente, si riserbarono la pesca sulle loro coste dividendo cogli olandesi quella che si faceva nei mari del nord. I vantaggi commerciali furono del pari divisi senza che fosse d'uopo concertarsi a questo proposito: il prodotto della pesca inglese si smerciò verso il mezzo giorno, mentre le aringhe dell'Olanda erano vendute a settentrione. I francesi, solleciti ognora allorchè si tratta d'intraprendere, ma non sempre costanti nel perseverare, prevennero per vero gli olandesi, poichè dal nono secolo dei battelli usciti da Dieppe si allontanarono fino nel mare del nord a prendere delle aringhe, e le riportarono salate e strette; questa spedizione fu di peso dacchè la storia ne parla, ma dessa non ebbe altro risultato. (*Sarà continuato*).



ALESSANDRO PIERI

" E nel vero, per incitarci all'onesto, gli esempj nobili de' moderni defunti sono i più efficaci, come i più creduti „ PALLAVICINO, *del bene, lib. I. cap. III.*

Le lodi che debitamente si compartono agl' illustri trapassati moderni, più che non quelle date agli antichi, ci paiono altrettanti rimproveri nostri; e l'esempio de' pregi loro è quasi uno sprone che con gagliarde punture stimola la nostra infingardaggine ad arrivarli: chè la virtù, simile alla fiamma, lontana riluce soltanto, vicina accende eziandio. Per ciò appunto, conforme io stimo, non tornerà inutile raccontar brevemente la vita del chiaro professore *Alessandro Pieri*, passato, non ha gran tempo, da questo a secolo più tranquillo.

Alessandro Pieri nacque in Roma il 12 giugno 1780 da *Giuliano Pieri* della *Garfagnana* in quel di Modena, e da *Camilla Marini* romana. Uscito appena *Alessandro* dalla puerizia, fu mandato dal padre, correva il maggio del 1792, a *Palleroso* in casa de' suoi parenti, ed ivi il fanciullo dimorò alquanti anni sotto il governo di due zie paterne, le quali amandolo fuor di misura si diedero ogni pensiero di bene educarlo, ponendolo ad istudiare il latino presso un savio ed erudito precettore. In questo le nazioni tutte d'Europa per atrocissime guerre furono sconvolte da capo in fondo; nè la derelitta Italia fu l'ultima ad esser tormentata.

Che anzi ella venne a più riprese corsa e posta a ruba da straniere soldatesche, le quali protestandole svisceratа amicizia, se ne disputavano colle armi l'assoluto possedimento, ed in mezzo a lusinghevoli parole la empivano di stragi, e la spogliavano delle preziose sue ricchezze, frutto del senno e della mano de' suoi figliuoli: talchè in tanta desolazione sembrava, fosse suonata l'ora estrema per questa terra infelice. Pure, quando a Dio piacque, le cose volsero al meglio, e sul cominciare del novello secolo la pace tornò a rallegrare, quantunque per poco, la travagliata umanità. Fu allora che il giovinetto *Pieri* poteva venirsene nuovamente in Roma fra le braccia de' genitori, e quindi darsi agli studi di umane lettere nella università gregoriana. In seguito dava opera con amore intensissimo alle discipline filosofiche, a cui sentivasi sopramodo inchinato, e per sua gran ventura gli furono maestri nelle matematiche due grandi uomini, il *Conti* ed il *Calandrelli*.

Come appena il nostro *Alessandro* ebbe assaporato un tratto le dolcezze di quegli studi a cui sì volentieri intendeva, non seppe svolgersene più mai, e di quelli soltanto dì e notte occupava la mente, in quelli soltanto trovava ogni suo diletto. Conobbe allora il celebre *Pessuti* professore nel romano archiginnasio, il quale scorgendo nel *Pieri* ingegno profondo e volontà risoluta d'avanzare a gran passi nel cammino della filosofia, sel fece amico, e gli fu largo di consiglio e di sapientissimi ammaestramenti; in guisa tale che il giovane, venuto poi in bella fama di dotto filosofo, confessava candidamente di andar debitore di molta parte della sua dottrina alle amorevoli cure di quel sommo intelletto: del quale, se gl' italiani non fossero, come son pur troppo, sì poco curanti d'onorare i loro, dovrebbesi mantener viva ne' posteri la ricordanza, a gloria della patria, in mercede della virtù sua, ad esempio universale. Nè l'egregio giovane si teneva pago solamente ad ascoltare nelle scuole gl' insegnamenti de' maestri, che anzi meditando a lungo gli uditi precetti, in quelli esercitava continuo la mente. E da ciò appunto nasceva, ch' egli non cercasse altri divertimenti da' suoi dilettissimi studi in fuori; però fuggiva le allegre conversazioni, le splendide veglie, i balli, i teatri, tenendo per fermo, che simili passatempi, come in fatto accade, distornino i giovani dall'attendere alle scienze, corrompano i loro costumi, e tolgano ad essi il bene d'acquistarsi un nome chiaro nel mondo, il quale in età più matura valga a farli reputare uomini esemplari ed utili cittadini.

Laonde non è da maravigliare se il *Pieri*, toccando a mala pena l'anno venticinquesimo, si era già saputo render noto in più parti d'Italia per la singolar sua perizia nelle matematiche, le quali di privato insegnava con non piccola lode. Tantochè nel 1810 avendo decretato il comune di Perugia, che nella loro università si dovesse aprire per la prima volta una scuola di *matematiche sublimi*, si levarono due illustri personaggi, il consigliere barone *Degerando*, e l'abbate *Giuseppe Colizzi*, proponendo che al *Pieri*, e non ad altri si affidasse la novella cattedra. Accoglievano di buon grado i perugini tale proposta, da cui vedevano quanto vantaggio verrebbe alla loro città, e d'unanime volere lo invitarono a leggere quella scienza in Perugia. Egli per altro, umile come fu sempre, non si reputando capace a portare un peso sì grave, stimò bene di non accettare il gentile invito, ed antepose piuttosto di recarsi in Benevento, per ivi insegnare i rudimenti di matematica nel pubblico licèo. Partivasi per tanto alla volta di quella città, ed ivi nel novembre dell'anno stesso 1810 incominciava le sue lezioni, le quali non è a dire da quanto straordinario concorso di giovani fossero udite, non senza mirabile profitto di tutti.

Vedutosi il *Pieri* accolto così bene, e giudicando di essersi ormai procacciato una mediocre fortuna, pensò ad accasarsi, ed il giorno 28 febbraio del 1811 tolse in moglie la signora *Maria Toeschi*, di onesta e civil famiglia romana. Dopo due anni però da che egli era professore in quel licèo di Benevento si dovette accorgere di quanto gli sarebbe tornato più vantaggioso ed onorevole accettare l'invito dei perugini; per cui, stimandosi allora abbastanza forte per sostenere il difficil carico offertogli, si arrendè finalmente alle ripetute preghiere degli amici suoi, e si recava in Perugia. Colà nel novembre del 1813 incominciò a spiegare nella università gli scritti più dotti d'*introduzione al calcolo*, di *calcolo sublime*, di *meccanica* e di altre discipline a queste attenenti; e se già in Benevento ebbe numerosa scolaresca e lodi amplissime, in Perugia egli vide la sua scuola affollatissima sempre di scelta gioventù, e le sue lezioni furono accolte con plauso universale, soprattutto per la somma loro chiarezza, e pel modo energico con che le porgeva. Intanto i suoi meriti, che grandi erano, gli procacciarono buon numero di amici, in ispecie fra' suoi colleghi, uomini tutti di specchiata onestà, e rinomati per la loro sapienza: non pochi de' suoi discepoli profittarono per guisa de' suoi insegnamenti, che in processo di tempo furon veduti a sedersi onoratamente come professori nelle cattedre di sublime filosofia.

Per lo spazio di nove anni proseguì il *Pieri* ad insegnare in Perugia, accattivandosi ogni dì più la benevolenza de' perugini, e tuttavia crescendo in bella fama. Quando, sul compiere dell'anno 1821, gli amici suoi, che molti poteva contarne in Roma, e tutti cospicui per dignità e dottrina, gli furono attorno con ogni maniera di persuasioni, acciocchè si risolvesse a tornarsene in patria, assicurandolo che in essa non gli sarebber mancati lucrosi ed onorevoli carichi, quali al suo merito si convenivano. E siccome fra quelli che più instantemente lo consigliavano a muover questo passo eravi monsignor *Belisario Cristaldi*, rettore in quel tempo della romana università, poi cardinale di santa chiesa, a ciò fare indotto dalle insinuazioni di gravi personaggi, così al *Pieri* mancò l'animo di contraddire, e si risolveva a lasciar Perugia, movendolo, oltre le sollecitazioni degli amici, due altre potentissime ragioni. La prima fu che la soverchia rigidezza del cielo di Perugia avendolo fatto cadere in assai mala disposizione di corpo, si confidava che tornato in Roma, l'aere nativo di molto più mite e benigno lo avrebbe rinvigorito e renduto a piena sanità. L'altra, che trovandosi d'avere ben cinque figliuoli, e standogli forte a cuore di

provvedere con ogni diligenza alla perfetta loro educazione, sembravagli di meglio poterla ad essi fornire in una famosa e fiorente capitale, che non in una minor città, quantunque non ultima fra quelle che formano l'ornamento della nostra Italia.

Ecco dunque l'ottimo nostro professore venuto in Roma, dove poco stette e gli venne aperto un campo più vasto a mostrar la copia delle sue dottrine; imperocchè nel 1822 fu eletto ad insegnare la *introduzione del calcolo* in questo insigne archiginnasio, per cui nel novembre dello stesso anno dava principio alle sue lezioni. Trassero in folla i giovani ad udirle, tirati dalla celebrità del novello professore, e tosto si avvidero di quanto profonda sapienza fossero ripiene, laonde la fama che lo aveva preceduto si accrebbe del doppio, e gli amici che lo avevano confortato a ritornare fra noi ebber motivo di rallegrarsi, scorgendo il vantaggio sommo, che gli studenti avrebbero ritratto da' suoi insegnamenti. E non appena si fu propalata per la città la eccellenza d'un sì valente maestro, che molti nobili personaggi, tanto romani, quanto stranieri vollero nelle proprie case apprendere da lui le discipline matematiche; e fu eziandio invitato ad insegnarne gli *elementi* agli alunni del collegio urbano, così detto, di *propaganda fide*, ed ai novizi in diverse comunità religiose.

Per lo spazio di quattordici interi anni proseguì il *Pieri* a leggere pubblicamente l'*introduzione al calcolo*, quando nel 1836 rimasta vacante la cattedra di *calcolo sublime*, la sacra congregazione degli studi stimò bene affidargliela, senza che per questo dovesse tralasciare per allora l'altro insegnamento. Accettò egli di buon grado il nuovo carico, quantunque grave, e lo portò francamente fino al marzo del 1837. Ma nel corso di quella invernata, e più nella seguente primavera causa la soverchia fatica, infermò d'una gagliarda malattia di gola e di petto, per cui gli fu forza starsene in riposo negli ultimi tre mesi dell'anno scolastico, lasciando che sostenesse le sue veci, pel solo *calcolo sublime*, il figliuolo *Giuliano*, il quale di presente gli è succeduto nella cattedra d'*introduzione al calcolo*. Come poi fu giunta la state, non gli sembrando d'essere per intiero ristabilito, si recava in Perugia, molto sperando dalla salubrità di quell'aria, non si ricordando che altre volte dovette sperimentarla fatalissima alla sua salute. In fatto, mentre Roma era travagliata dal morbo asiatico, e che egli viveva in continuo timore pel soprastante pericolo della sua diletta famiglia, ecco che le strane intemperie della stagione, di tanto gli nocquero, che sul mezzo del settembre venne soprappreso da una fiera infiammagione di polmoni, la quale forte imperversando in un corpo già cagionevole, lo condusse a morte il dì 20 di ottobre 1837, dopo una lunga e penosa malattia di 33 giorni, in età di anni 57, mesi quattro, giorni diciotto. Egli, ricevuti i conforti tutti di nostra augusta religione, cessava di vivere fra le braccia d'amorevoli amici, ma lontano dalla consorte e dai figliuoli, nel momento in che questi si rallegravano vedendolo campato dal rischio di rimaner vittima della cruda pestilenza, da cui la capitale del mondo pure allora incominciava a respirare; se non che avanti di render l'anima, Dio gli concedeva il conforto di poter benedire il figliuolo maggiore, e di baciare l'estrema volta l'ottimo abbate *Luigi Bonelli*, recatisi a tutta fretta in Perugia per raccogliere l'ultime sue parole, e chiudergli pietosamente gli occhi.

Il cadavere dell'illustre defunto fu portato con pompa onorevole alla chiesa de' serviti di san Fiorenzo, ove la mattina seguente gli vennero celebrate solenni esequie a spese della famiglia; ivi poi fu sepolto il morto corpo, dopo che, d'ordine del figliuolo, se ne tolse la *maschera* dallo scultore *Silvestro Massari*, per quindi scolpirne il ritratto in un busto di marmo. Sulla porta del sacro tempio leggevasi a grandi lettere la seguente scritta funerale, dettata dall'egregio professore *Antonio Mezzanotte*, e poscia pubblicata colle stampe:

CON LAGRIME E LAUDAZIONI
ONORI ITALIA LA CARA MEMORIA
DI
ALESSANDRO PIERI
ROMANO
DELLE MATEMATICHE DISCIPLINE
PRIMAMENTE NELLA UNIVERSITA' PERUGINA
POI NELL'ARCHIGINNASIO DELLA CITTA' ETERNA
INSIGNE PROFESSORE CELEBRATISSIMO
NELLA LINGUA DI TULLIO
SCRITTORE A POCHI SECONDO
ALLA RELIGIONE E ALLA SANTA SEDE
PER SOMMA REVERENZA DEVOTO
PADREFAMIGLIA OTTIMO INCOMPARABILE
CRISTIANO D' OPERE E DI PAROLE
VISSE ADORNO DI ESEMPLARE VIRTU' VERA
AMOREVOLE NEI COLLEGHI
COGLI AMICI LEALE
BENEFICO A' POVERELLI
LUNGI DAI SUOI PIU' DILETTI
PER ACUTO MORBO PULMONARE
FU TOLTO IN PERUGIA
IL XX DI OTTOBRE MDCCCXXXVII
SUO CINQUANTESIMO SETTIMO
PIENO DI RARI MERITI
ENTRO' NEL GAUDIO DEL SIGNORE
BELLA RICORDANZA DI SE IN TERRA LASCIANDO
E DESIDERIO PERENNE
AHI MISERA DESOLATA MOGLIE!
AHI FIGLI ORFANI INFELICISSIMI!

Alessandro Pieri fu di gentile complessione e di piccola e sottil persona; ebbe occhi e capelli neri, volto sopramodo piacevole. I costumi suoi furono illibatissimi: cristiano vero, manifesta prova sempre ne diede più co' modesti fatti, che colle pompose parole. I modi suoi tennero ognora dell'urbano, in ispecie coi discepoli, più ancora cogli amici, cui lealissimo si mantenne costantemente. La superbia e la invidia non mai entrarono in quell'anima candida ed ingenua; la maldicenza nè una volta sola contaminò le sue labbra. Egli dalla moglie, che amò di amore immenso sino all'ultim'ora, ebbe nove figliuoli, ai quali insegnò la virtù cogli esempi, meglio che coi precetti, questa lasciando loro in prezioso retaggio.

Il professor *Pieri*, il quale aveva basato i suoi studi sopra salde fondamenta, si distinse in modo speciale per la gagliardìa ed efficacia de' concetti con che sapeva svolgere le più difficili e riposte dottrine, e per la chiarezza somma con cui ad altri partecipava gli alti suoi pensamenti. Le sue mirabili lezioni, che a ragione si

posson dire originali e tutte sue proprie, erano fra loro strette da un potentissimo legame, in guisa tale che quanti le ascoltavano, di leggeri potevano, dagli *elemento di calcolo*, salire fino ai sublimissimi trovati delle matematiche, procedendo sempre con passi misurati e sicuri per un sentiero piano ed infallibile. Stupenda cosa era poi udirlo a parlar dalla cattedra intorno i precetti della scienza che professava; ed era forza rimaner compresi da maraviglia sentendolo ragionare a lungo sopra subbietti profondi senza mai rompere il suo dire, e con ordine sì mirabile, con sì franca maniera, come se i suoi discorsi fossero stati di cose comunali ed alla portata d'ognuno: tantochè molti giovani, ascoltata una sola delle sue lezioni, ne restaron presi siffattamente, che tutto l'ingegno volsero agli studi delle discipline matematiche. E però è bene a dolersi che gli scritti d'un tant' uomo non siano ancora raccolti in un volume e dati alle stampe, quantunque vi sia ragione di sperare, che alcuno de' suoi discepoli, ed il suo figliuolo stesso si tolgano la cura di ordinarli e metterli in luce, della qual cosa l'intera Italia si professerà loro obbligata.

Nè soltanto il *Pieri* era sommo nelle matematiche, ma valeva eziandio moltissimo nelle belle lettere tanto italiane quanto latine, alle quali fino dalla giovinezza attese con amore infinito, servendosi di esse a riconfortare la mente soverchio affaticata nella considerazione di cose altissime. Infatto egli scrisse parecchie orazioni latine, una delle quali per eccitamento avutone dalla chiara memoria di *Leone XII*; ed in questa, che è a stampa, scorgesi con quanta perizia sapesse egli maneggiar quella lingua, esprimendo in essa robusti pensieri con nobile e piana eloquenza. Si dilettò eziandio nella prima giovinezza di comporre versi italiani pieni di eleganza; ma in età matura gli piacque meglio scriverne dei latini d'un gusto squisito; e questi leggeva privatamente in *Arcadia*, quasi stimando,che siccome le amenità letterarie non troppo si confacevan coi severi suoi studi, così non gli si convenire di far pompa di quelle poesie, che da lui erano dettate a solo fine di rallegrar lo spirito, e sfogar cantando gli affetti dell'animo. *Filippo Gerardi.*

PENSIERI.

Distingui affetto da passione – amore da amicizia.

Un affetto ti potrà eccitare a generose azioni; una passione a disperate o vili.

L'amore soventi è passione e ti conduce a delirio: l'amicizia è sempre affetto, e ti guida a santi sagrificii.

Nell'amicizia ti saranno men dolorosi i guai della vita, perchè avrai con chi dividerli; nell'amore intemerato e santo sarai felice sino alla tomba.

Ti sia più sacra della vita l'ingenuità d'una fanciulla che nella sua debolezza cerca un sostegno sul tuo braccio.

Non ti permettere ne' crocchi clamorosi, nelle società di spirito accenti che inducano sospetti di cuore corrotto, e d'anima invilita in godimenti men puri. Una parola, un atto, un cenno ti possono iscapitare nella opinione de' buoni; mentre i plausi alle arguzie indecorose non vengono che dai depravati o dagli ignoranti.

Non isprezzare i consigli di chi ti è da meno nelle lettere e nelle scienze; una cinquantina d'anni di esperienza vale ben più che non le poche ore, e i pochi giorni trascorsi sui libri e ne' laboratoi.

Sii mite con tutti; solamente orgoglioso con chi tenta patteggiar d'empietà. Col virtuoso non temere di troppo abbassarti, col malvagio paventa sempre d'esserti troppo umiliato.

La virtù è sempre la stessa in ogni età, per ogni dove; potranno gli uomini sconoscerla colle loro azioni, non giammai coll'intimo convincimento della coscienza.

Nell'amore dell'ordine, e nel conformare ogni tuo atto a quest' ordine troverai la virtù e la ricompensa della virtù.

È tuo sacro dovere sopportare in pace le ingiurie, dimenticare le offese, e soccorrere al mendico che ti stende la mano tremante per vecchiezza e per inedia; ma col pregare per chi t'opprime, col beneficare chi ti mosse oltraggio, col privarti dei comodi della vita per sollevare il tuo fratello bisognoso, acquisti diritto alla riconoscenza degli uomini, ed una lode superiore a quella che sovente ingiusta i mortali tributano ai conquistatori della terra.

In Jampol sul Dnieser nella Podolia si è trovato nelle cantine di una casa appartenente un tempo a Ladislao Zagarot, ed ora abitata da un assessore di governo una copiosa collezione di manoscritti in lingua latina, francese, polacca, russa, turca, riguardanti la prima divisione di Polonia. Assicurasi esistere tra i medesimi delle lettere autografe dell'imperatrice Caterina II, di Federico il grande, del duca Choiseul ministro di Luigi XV del sultano Mustafà, del Kan de' tartari, d'altri personaggi che figurarono in quel tempo. Data notizia di ciò alle autorità locali, al ministro della pubblica istruzione Vrarow, sua maestà l'imperatore ha ordinato d'inviare tosto i detti manoscritti agli archivj imperiali di Pietroburgo, prescrivendo in pari tempo la massima cura per la conservazione di documenti tanto interessanti la storia della Polonia.

SCIARADA

Se dico il *primiero*,
Ti voglio con me;
Esigge il *secondo*
Rispetto da te.

Fu grato mai sempre
Il *terzo* ascoltar;
Coll'ultimo poi
Mi fai dubitar,

Pietoso e fedele
Adempi il dover,
Che il sacro t' impone
Rigor dell'*inter*.

Logogrifo precedente STRA-TO-NI-CA.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

S. GREGORIO MAGNO

Certi di far cosa gratissima agli amatori del bello, noi qui riportiamo incisa la statua colossale di s. Gregorio Magno, operata magistralmente dal valente scultore sig. cav. Alessandro Laboreur per la basilica di s. Paolo. Se appena modellata in creta riportò l'approvazione generale degli intelligenti, condotta ora in marmo con tutto l'amore dell'arte, ricca apparisce di nuovi pregi e ben degna si mostra di andar collocata in quel sacro edifizio, che risorgendo più grandioso dalle sue rovine formerà lo stupore dei posteri, siccome onora cotanto la nostra età. Noi incapaci di meglio descriverla, ci serviremo delle parole istesse, con cui l'egre-

gio sig. marchese Melchiorri dottamente ne favellò! «La figura, egli dice, del sommo pontefice è alta palmi romani 16; egli è rappresentato in atteggiamento maestoso, tutto assorto nella contemplazione delle cose celesti; al cielo tiene rivolto avidamente lo sguardo, e di lassù sembra attendere quella ispirazione di alti e divini concetti di cui ridondano gli scritti suoi. A denotare ciò lo scultore gli ha posto un volume a lato, che la sinistra mano sorregge appoggiato al ginocchio, mentre avendo la penna nella destra mostrasi pronto a scrivere ciò che dall'estatico comprendimento proviene. Infatti in quel volto scorgesi illimitata fiducia, mente ispirata da sovraumane dottrine, e altissima percezione di divina sapienza. Par che dalla sua bocca escano quelle parole della scrittura: *Parlate, o Signore, che il vostro servo vi ascolta*. Devesi ancora un giusto encomio allo scultore pel restante della figura, che egli vestì di abiti pontificali ornatissimi: ha dessa sul capo la sacra tiara, cinta d'una sola corona, conforme la usarono i papi nei primi secoli. Posa la figura con solidità non disgiunta da conveniente sveltezza: le pieghe del gran manto sono grandiose e semplici insieme, quali si vogliono a produrre il vero effetto che viene dalle grandi masse, e dagli scuri proporzionati alla vastità delle immense nostre basiliche ». Dopo sì giusto encomio a noi non resta altro da aggiungere, se non che il chiaro artista ci offra sovente occasione di abbellire queste nostre carte de'suoi commendati lavori.

ELENA CASSI SCHIAVINI.

E chi non piange quando ne ragiona?

Elena Cassi fu di quelle rare anime, nelle quali il ben fare è propria natura, sì che in esse non può aver luogo nè pensiero, nè desiderio che non sia da virtù. E perchè di lei altrove ho scritto, e valenti ingegni ne hanno pianta la morte, qui mi conviene essere brevissimo, e contentarmi di rendere in poche ma schiette parole un sincero testimonio alle molte bontà di quella cara creatura, la quale viva fu onore e delizia della sua famiglia e della sua patria Pesaro, morta ne fu e sarà lungo pianto, ed acerbissimo desiderio.

Oh! perchè è data quaggiù vita sì breve a spiriti bennati che levandosi colle forze dell'ingegno e dell'animo sulla schiera volgare mostrano in sè quanto di bene può dare il cielo alla terra? Io la vidi, io la conobbi, e tutte ne scopersi le cittadine e le domestiche virtù. Ma non sarei certo da tanto di descriverne la minima parte, nè potendo il vorrei, perchè o la maraviglia scemerebbe fede al vero, o le parole non lo adeguerebbero. Basti sapere che figliuola più docile, più ingegnosa nel precorrere ai voleri de' suoi, rado si trova all'età nostra; basti sapere che ella fe' di se contenti Francesco e Maddalena suoi genitori, che si tennero avere in lei sola tutte le dolcezze de' figli; basti sapere che fu specchio delle madri nell'educare a bene la prole, e in sè porse esempio di quella sincera pietà, che non si discompagna mai dalle opere caritative. Ella cresceva allegrezza alle domestiche gioie, ella alleggeriva le fortune de'suoi e degli amici col prenderne la più parte sopra sè.

Qual pubblica o privata festa si ebbe per intera se vi mancasse la buona Elena? In quale famiglia di sventurati non si avvolgeva ella a dare soccorsi anche non chiesti, e quand'altro non potesse, a dar pianto? Di qui nasceva ch' ella era a tutti in amore e in riverenza: lei salutata come saggia dai nobili, lei come fior di gentilezza dai cittadini, lei come madre e tutrice dai poveri. Ed ora noi la piangiamo, nè un anno ancora ci ha potuto asciugare le lacrime!

Ben avventurosa fu nel morire la madre sua, che non venne serbata al dolore di vedersi privata della buona sua figliuola! Infelice e degno di compassione sei tu, ottimo mio amico, che orbato prima di moglie, ora sei deserto ancora di figlia! Infelice il conte Michele Schiavini, che troppo breve tempo visse colla benamata consorte. Io non ho conforto alcuno a recarvi, che non sia di sospiri e di pianto! Sebbene ella vi lasciò buon conforto nella memoria delle sue bontà, e ne' due figliuoli che certo faranno felice il padre e l'avo. E tutti presentono che quel fiore di donzelletta che è la vostra Carlotta, ritraendo in tutto dalla madre e ai modi e alle sembianze, così da lei terrà abito di schiettezza e nobiltà dell'animo, e si farà specchio di lei che si parrà la madre rivivere nella sua buona figliuola. E alla madre pure somiglierà il giovinetto Giulio, unica speranza di sua gente, e manterrà la fama dell'avo, e di Giulio Perticari, da cui prese nome. Così men doloroso ne fia a comportare, che quella benedetta soli trentott' anni sia stata con noi; anzi pur ci sia dolce vedere che ella in sì breve tempo abbia adempiuto quanto di vita può darsi ad umana virtù; e conoscere che come viva fu onorata ed amata, estinta sarà ammirata anche dai posteri, cui viene raccomandata dal canto dei poeti, e dal pianto de' congiunti, degli amici, e de' cittadini.

E qui mi è dolce recare alcune stanze composte dal mio carissimo Felice Bisazza, uno de' più begli ingegni di che Sicilia ed Italia si onorino; nelle quali non so qual più o l'eleganza o l'affetto, o i pensieri, o i colori poetici siano a lodare. Appresso in altre carte parlerò di uno de' più gentili poemetti che mai furono dettati dall'amor degli estinti, il quale è scritto in morte d'Elena Cassi, e ispirato al *Vedovo di Clorinda* conte Francesco Maria Torricelli, dalla forza del dolore, che è la più potente e la più soave ispirazion delle muse.

Prof. G. I. Montanari.

I.

Ed io t'apro le braccia, e scendi, dico
Mentre in bianco chiaror dall'oriente
Mi ridi, o figlia del diletto amico
E fai dolce il dolor nella mia mente:
Tu che dal secol vile al ben nemico,
Che d'amor non ragiona, o pur nol sente
Volasti al sol che gli astri ruota, e bella
Ti fai nel raggio di benigna stella!

II.

Or chi la penna infiora al tuo buon padre
La penna che a Lucan die' nuova vita?
Di carezze già un dì lo empiea tua madre,
Ma all'eterna virtù si è pure unita!
Dov' è frequente almen d'alme leggiadre
L'abbandonata un tempo erma bastita,
Che or da Giulio si numa, oh tu nel velo
Tuo bianco arridi al genitor dal cielo!

III.

E quando ai fidi eletti amici accanto
Ei moverà per i vicini monti,
O in riva a Isauro, e con soave pianto
Temprerà il duol delle pensose fronti;
Deh! ne adempi il desìo del mesto canto!
Deh vicina a que' cari, Elena, ponti!
Deh spunta colla luna che saetta
Del facil colle la turrita vetta!

IV.

Avventurosa! che l'acerba guerra
Dell'umane fortune or più non senti,
Nè vedi come a desolar la terra
S'avventan congiurati gli elementi,
Sì che dal cieco abisso si disserra
Una furia, che al crin stringe serpenti,
Che serpenti ha fra mani, e cento spetri
La seguono con croci e con ferètri.

V.

E tranquilla morivi: oh chiuso almeno
Ti avesse il padre le luci pietose!
Ma quella pia, cui tu colmasti il seno,
Soavemente al letto tuo si pose.
Ella al suo lume angelico e sereno
A seguirla nel ciel pria ti dispose,
Poi ti disse, mia, buona Elena, vieni?
Dalla breve tua notte, ai dì sereni.

VI.

Innamorata alle bellezze eterne
Dietro lei pronta allor tu movi il volo,
Se non che il cor t'arresta; il cor che scerne
De' tuoi diletti e di tua prole il duolo:
Ma mentre in forse stai, dalle superne
Sedi viene a incontrarti etereo stuolo,
Tal che l'alma dal suo carcer divisa,
Pria di giungere al ciel s' imparadisa.

VII.

Oh! del padre or ti caglia, e tu che il puoi
Impetra un refrigerio all'aspra pena
Sì che tornando a' cari studi suoi
Dia d'aurei carmi più feconda vena.
Nella melode che suona per noi,
Tu sarai qual tranquilla alba serena,
Invocata sovente, e ti diremo
Le speranze, gli affanni, e il voto estremo.

VIII.

Io non ti vidi, ma leggea per carte,
Cui fioria l'amistà; che si sedea
Grazia in te pura, in te mirabil' arte,
Onde i tragici casi altrui pingea:
Amor melodiando in voci sparte
Dalle tue labbra all'altrui cor giungea,
Amor dalla persona e dal sembiante,
Amor dal raggio delle luci sante.

IX.

Oh! benedetta, in visiòn di amore
I sogni al genitor rendi beati;
Ne' miei carmi ti chiama il genitore
E nelle melodie degli altri vati.
Sposa e figlia perdè, ma pure il cuore
Ognor s' infiamma negli affetti usati,
E la mercè delle castalie dive
Colla figlia e la sposa ancora ei vive.

X.

So che in Pisa morivi: oh non cred' io
Che l'etrusche matrone a lunga schiera
Non ti gridasser doloroso addio,
Allorchè a mezzo di volgevi a sera;
Anzi se non m' inganna un creder pio,
Avesti la corona e la preghiera,
E onor di faci, e onor di marmi, e pianto,
E degno avello, e coll'avello il canto.

UN BANCHETTO POETICO RADUNATO A TORTONA NEL SECOLO XV.

Rimasto Lodovico il moro, duca di Bari, alla tutela di Giovanni Galeazzo, sesto duca di Milano e nipote suo, come il giovine Galeazzo toccò i venti dell'età sua pensò di farlo sposo con Isabella d'Aragona figlia di Alfonso re di Sicilia, alla quale il giovinetto Giovanni era stato promesso da molto tempo. Ermete Sforza, ed il conte Gian Francesco Sanseverino furono spediti ambasciatori dal moro perchè alla corte di Napoli si presentassero, e la fanciulla addimandassero al re. Andaronvi questi accompagnati da trentasei giovani milanesi corredati di un maraviglioso corteggio, e ciascheduno dei quali molti servi tenea con se, che tra per la nitidezza degli abiti, tra per lo splendore di alcune armille che tevano al braccio sinistro di gemme vive e lucenti brillantissimi e ricchi insieme, parevan principi veramente. Questo seguito composto allo incirca di quattrocento persone, giunse a Napoli e chiese udienza, dopo la quale e dopo l'ambasceria di quei due, la regina giovane fu concessa. Messa in viaggio la principessa fece posa una mattina a Tortona dove erasi apparecchiato uno stupendo banchetto, immaginato ben diversamente dagli altri, e capace certamente in se stesso di lusingare gli spiriti di una fidanzata inesperta, che per mala sua fortuna e destino iva a nozze infelici, amareggiate da un' altra donna, e terminate con la violenta fine del suo consorte.

Era il desco della poesia preparato presso a poco come gli uomini i più svegliati sogliono immaginare il convito di Giove in Olimpo, e la principessa inesperta vi teneva il posto primiero. Vennero le divinità e le amarilli; vennevi le naiadi, le nereidi, e i sempiterni, brevemente tutta la teogonia degli antichi servì la mensa e la giovinetta. Giasone a modo d'esempio vestito i panni della campagna e di coturno greco calzato presentava il vello d'oro alla giovinetta, e d'averlo in Colco acquistato sol per questo le giurava d'innanzi, perchè lo conseguisse un giorno colei, che sovra tutte le immortali donne era bella. Apollo le offeriva in dono un vitello (posciachè nei conviti di quel secolo solevano venire in tavola, arrostiti internamente e coperti della lor pelle, gli animali ritti ed interi) il vitello che rapiva dalle mandre d'Admeto, e graziosamente cantava. Diana, la succinta e la sospetta Diana poneva un cervo su quel banchetto attestandole e ripetendole essere quella la metamorfosi d'Ateone cambiato in cervo, e augurandole lietamente, che come in cervo sformato essa medesima lo aveva un giorno, così oggi Isabella in un Visconti il cangiasse, maciullatolo ed inghiottito. Venne Orfeo con la cetra, menando seco alcuni uccelli rarissimi, che disse essergli svolazzati all'intorno mentre l'allegria delle nozze ei cantava sulle montagne. V'era Atalanta col cignale calidonio custodito per tanti secoli, Iride offerille un pavone che disse aver rapito dalla biga della moglie di Giove, ed Ebe presentava più vini rammentando a ciascun convitato essere questo il suo ministero su in cielo, tramezzo ai numi e con Giove. Apicio presentò le squisitezze della mensa, asserendo essere quei raffinamenti di zuccari e di dolcezze le

ultime sue invenzioni. Le pastorelle d'arcadia misero sulla mensa il lor latte, e ricotte, e formaggi ed altre semplicità tutte proprie della lor vita; mentre Vertunno e Pomona (sendo tuttavia il mese di gennaio) presentarono le più nobili frutta, ed i più rari pomi del mondo. Le naiadi e le divinità delle fonti trassero i loro pesci alla mensa, Glauco portovvi i frutti marini, il Po, l'Adda, Silvano, offerirono frutti e pesci, massime quelli tra i secondi che hanno vita nei laghi maggiori. Finito il pranzo gli attori medesimi, che al dire di Calco scrittore contemporaneo avevano fatte le loro offerte, dicendo sempre le cose in versi, recitarono non so quale componimento allusivo tutto alle nozze, e così fu trapassata oltre la metà della notte fra i risi, i canti, le gentilezze e gli spettacoli ben condotti. La mattina susseguente da Vigevano fu condotta la sposa ad Abbiategrasso, d'onde sul canale così detto il navilio grande passò a Milano accompagnata dalla duchessa Bona, da Lodovico il moro, da don Ferdinando D'Este e dagli oratori di quasi tutti i principi dell'Italia. Riflette uno storico insigne che i costumi nel secolo XV assai prima che venisse il secolo susseguente tanto celebre per la infinita varietà d'ogni ingegno, erano molto innanzi e forse ingentiliti di troppo. Si gustava la poesia lietamente, la favola degli antichi era a memoria di ciascheduno, bei concetti, belle gentilezze d'amore; ma l'arte di far felice una sposa era ancora in culla a quei tempi, come quelli più si regolavano sulle usanze a noi derivate dai barbari, di quello sia su i principj d'umanità, e su d'una morale più santa. *A. G.*

RITORNO DEI PESCATORI DELLE ARINGHE

Appresso una dimenticanza completa di più di 700 anni, l'esempio, e i vantaggi dei loro vicini non poterono a meno di rimetterli sulla strada, e di ridonargli quel primo slancio, ma essi giunsero troppo tardi perchè i posti erano occupati: le pesche francesi sono limitate al commercio interno, le dimande del quale vengono soddisfatte da una operazione limitata. La Danimarca e la Svezia non oltrepassa del pari i bisogni del consumo, di modo che gli inglesi e gli olandesi godono tranquillamente del monopolio dell'esportazione di quel pesce. Un altro utile unito a questo monopolio è che l'arte di preparare il pesce è di troppo negligentato dai popoli che non se ne occupano che per l'interno, dove che per l'Inghilterra, ed in ispecie in Olanda giugne a quel grado di perfezione che si può meglio. Guglielmo Benkels fiammingo, insegnò l'arte ai suoi compatriotti, e rese loro un servigio del quale la posterità si mostrò riconoscente. Sul finir del XV, o al cominciar del XVI secolo la sua invenzione fu messa alla prova, e coronata da buoni risultati. Il benefattore era già sceso alla tomba allorquando la nazione conobbe tutto il valore del beneficio che ne avea ricevuto, e proclamò solennemente la sua venerazione per l'uomo semplice e modesto dal quale esso riconosceva la sua potenza e le sue ricchezze. La tomba di Benkels al villaggio di Bieruilot nella Fiandra olandese divenne un monumento nazionale, fu visitato nel 1536 dall'imperatore Carlo V accompagnato dalla regina d'Ongria, e fu reso questo omaggio da un così potente monarca a ciò si conservasse la memoria d'un pescatore che fu di gran vantaggio al suo paese ed all'umanità. Li bastimenti equipaggiati per la pesca delle aringhe nel mare del

nord, sono del peso di 50 ad ottanta tonnellate: se ne caricano dei piccoli battelli, di reti, d'una provisione di sale, di corde e di barili. Si è conosciuto che i legni resinosi, come il pino e l'abete non convengono per questa specie di barili, perchè la resina communica al pesce un odore ed un sapore disaggradevole: le reti sono fino a 220 metri di lunghezza, e l'apertura delle maglie deve essere in maniera che le aringhe devono ivi esser trattenute dalle sue sgarze, allorquando la testa è impegnata: durante la notte la pesca riesce la migliore: la fosforescenza delle colonne dei pesci li conduce in quel punto, e la rete è più difficilmente evitata. In Olanda i regolamenti hanno portato non solamente all'ordine le pesche in mare sopra le coste e nei porti, ma a tutti i dettagli delle operazioni, ed ancora nella fabbrica dei strumenti. Il governo considera questa pesca come un opera nazionale alla quale egli deve presiedere. Negli altri stati si confida alla sorveglianza e perspicacità degli intraprendenti: subito che il pesce è preso, li pescatori diligenti lo salano. Li olandesi hanno la precauzione di strappare le orecchie: altri pescatori trovano più commodo di ammucchiare il pesce nella botte prima di sottometterlo ad altra operazione; l'epoca prescelta per la pesca è quella degli amori: si fa la scelta delle aringhe in tre parti: le vergini che non hanno ancora amoreggiato, le piene col latte o colle ova, e le vedove. Dopo la prima salatura fatta a bordo del bastimento, o sulla costa le aringhe sono di nuovo rimosse e salate un altra volta: questa operazione non è l'ultima perchè prima di mettere questa mercanzia in commercio, i negozianti di Olanda, di Amburgo e di Danzica fanno procedere all'ultimo cambiamento di sale, e qualche volta il barile. Gl'inglesi preparano i loro pesci più presto degli olandesi, e pretendono di riunirli assai bene: quanto ai francesi e ai popoli che non pescano che per loro soli, persistono nei loro metodi senza occuparsi dei mezzi di migliorare, e questo si limita ad una sola salatura. Gli olandesi fanno porre un sale quasi asciutto, e che non può divenir liquido. I pescatori della Manica vi adoperano ancora piccola quantità di muriato di calce ed il pesce conserva bontà.

CARRO PER IL TRASPORTO DELLE ARINGHE A YARMOUTH

Le aringhe sfumate non si preparano a bordo di bastimento: queste esiggono più man d'opra che quelle col sale, e sono però di minor pregio per i mercanti e per i consumatori: fa d'uopo metterle allo spiedo, lasciando fra loro uno spazio a ciò l'aria calda ed il fumo vada attorno, esser diligenti in tempo del disseccamento, impedire che i pesci non si scostino dal loro sito, e non cadano gli uni sopra gli altri, travaglio che non a di penoso, solo che si esigge una assiduità. I pesci ben disseccati sono divisi in più specie di grandezza, ma quei migliori sono sempre riserbati per la salatura: le proprietà particolari del legno che serve pe' caratelli hanno una grande influenza su questo pesce, e per ciò non ha mai una lunga durata, il miglior legno è di frassino o di olmo. La pesca delle aringhe si prolunga più di tutte le altre, e gli danno il nome di *gran pesca*: il più delle volte le aringhe quando sono in colonne fuggono in altre coste, e si allontanano dal luogo prefisso, ciò da vantaggio agli altri pescatori di farne preda: intorno alle molucche e delle arcipeladi nelle vicinanze di queste isole una specie del genere *clupea* si rassomiglia molto all'aringa: dessa vien salata la fanno sfumare come costumano gli olandesi: ma è cosa costante che la vera aringa è quella delle coste dell'Europa e dell'America del nord, traversa la linea che si avanza verso il sud fino al Capo di Buona Spe-

ranza. Gli olandesi per gran tempo non se ne occupavano e le abbandonavano ai cafri ed ai negri.

L'ictiologia del grande oceano è ancora molto incompleta, e noi ignoriamo se le aringhe siano penetrate nel nord; in questo caso meriterebbe il titolo di pesce cosmopolita.

DEGLI SPECCHJ.

Le acque serene e tranquille agli uomini furono primo specchio. Il selvaggio v'ebbe soddisfatto l'amor di se stesso che per esse duplicato si vidde; e la pastorella le addimanda puranco se attamente sieno disposti i fiori che le adornano il capo. Perciò l'uomo prestamente che ebbe mestieri e metalli diè mano a formarsi uno specchio che dovunque seco aver potesse, e se fede prestiamo a Cicerone ne fu autore il primo Esculapio. Certo è pruova dell'alta loro antichità la sacra storia da cui nel cap. 38, v. 8. In Esodo si narra che Mosè fece un bacino col piedistallo di rame dagli specchi delle donne che vegliavano alla porta del tabernacolo: *Fecit et labrum aeneum cum basi sua de speculis mulierum quae excubabant in ostio tabernaculi.* Se quelli fossero di rame oppure di vetro incastonato è la sola quistione che intorno a ciò tenga mossi i moderni. Però i più dotti rabini sostengono che le donne ebree ad acconciarsi usarono mai sempre gli specchj di rame. Ma gli antichi non solamente di quel metallo gli fecero, che di stagno e di ferro brunito gli formarono, e dopo il composero di stagno col rame confuso. Quelli che di tal composto si fabbricarono a Brindisi lungamente s'ebbero per eccellenti. Ma posciachè Prasitile che visse ai tempi di Pompeo a siffatti lavori mise in opra l'argento, gli specchj di questo artefice s'anteposero a tutti gli altri.

Lo scherzo de' poeti e la gravità de' gius-periti s'accordano a porre gli specchi nel più prezzabile luogo della femminile *toletta*. Gli è perciò che forse ancora non furono in Grecia gli specchi, quando Omero scriveva, perchè di loro non fa parola il poeta che descrivendo mirabilmente la *toletta* di Giunone, si dilettò cantare tutto che giova all'abbigliamento il più colto.

Non trascorse guari di tempo che il lusso intese ad abbellire gli specchi. L'oro e le gemme furono gli ornamenti per cui diventarono di gran prezzo ed elegantissimi. Seneca dice d'averne egli veduto che di valore eccedevano la dote che il senato, del pubblico danaro, diede alla figliuola di Cn. Scipione, la quale fu 11 mila assi uguale a cento scudi di nostra comunale moneta. Non è però d'alcuna maraviglia se si riguardino gli alti prezzi delle gemme in que'secoli, e d'altra parte ancora quanta moneta i romani spendessero per i mobili. Così l'usuale adornamento della celebre Lollia Paulina che era di smeraldi framessi alle perle, valeva quaranta milioni di sesterzi: e Cicerone comprò una tavola di cedro dell'Affrica per un milione di uguale moneta, mentre taluni ne avevano ancora di un valore più grande. Le pareti delle camere furono adornate di specchj: ed i romani ne incrostarono i piatti ed i bacili della mensa che appellavano *specillatae patinae*; e ne ricoprirono le tazze e gli altri vasi, che replicando l'immagine de' convitati diedero cagione a Plinio di scrivere *populus imaginum*.

La forma degli specchj antichi fu rotonda od ovale. Vitruvio a tal proposito racconta, che le pareti delle stanze erano di specchj e di cimase cotanto ingombrate che niente altro scorgevasi se non se una confusione di figure tonde e quadrate. Quello che rimane degli specchj d'allora prova ugualmente che fossero foggiati nella medesima guisa.

Molti avvisarono, e forse taluno ancora avvisa che smarrita abbiamo l'arte di fondere gli specchj metallici, ma errano a partito: conciossiachè a di nostri lavorasi di siffatte cose ad eccellenza, e può dirsi che per la forma solamente sieno dissimiglianti agli antichi, perchè sono quadrati.

Benchè fosse lungamente adoperato il metallo per fabbricare gli specchj non però è fuor d'ogni dubbio che da più remoti secoli fu conosciuto il vetro. Il caso, ch'è quasi sempre padre d'ogni bel trovamento, ci diè questa invenzione utilissima mille anni incirca prima dell'era volgare. Plinio racconta che alcuni traficanti di nitro che traversavano la Fenicia, sendosi fermati sulla via del fiume Belo, e volendo far cuocere loro vivande, perchè v'era difetto di pietre posero a sostenere le stoviglie alcuni pezzi di nitro; questi prestamente fusi dal fuoco e meschiatisi colla sabbia composero una materia chiara e trasparente onde togliemmo la prima cognizione del vetro. E d'atronde fa più maraviglia che gli antichi non aggiungessero all'arte di covrire di stagno l'una superficie del vetro perchè poi l'altra perfettamente rimandasse l'immagine degli oggetti posciachè assai oltre condussero l'arte di lavorarlo. E difatto a che superbe fatture non l'impiegarono: quale edificio maggiormente splendido del teatro di M. Scauro in cui la sponda del secondo solaio tutt'era di vetro, che lavoro più splendido delle grosse colonne di tal materia, che secondo ne attesta san Clemente d'Alessandria reggevano il tempio dell'isola d'Aradus? Nè ci reca minore maraviglia che quelli usando ancora il cristallo più adatto del vetro per farne gli specchj non se ne sieno serviti a tale uopo. A qual'epoca poi cominciassero a farne specchj veramente s'ignora. Soltanto è noto che dalle fabbriche di vetri in Sidone uscirono gli primi specchj di cotale materia, ed infatto era là che se ne lavoravano ad eccellenza vasi ed altre siffatte cose,ed all'intorno decoravansi d'ornamenti, e piani, e di rilievo non altrimenti che fatto avrebbesi intorno a vasi d'oro e d'argento. Gli antichi avevano già cognizione di specchj, ch' erano d'un cotal vetro cui Plinio denomina *obsidianum* dal nome di Ossidio che in Etiopia ritrovato l'aveva. Ma invero se non se impropriamente gli si dovette il nome di vetro conciosiachè fosse nero siccome la pece, ed imperfettamente rendesse le immagini. E pur anco voglionsi distinguere gli specchj, dalla pietra che i latini *specular* appellavano. A' tempi che visse Seneca prima fu posta in uso qualmente afferma lo scrittore medesimo. A cagione della sua lucidezza e trasparenza i romani ne fornivano le finestre siccome oggidì forniscansi di vetro; e specialmente l'inverno nelle sale da pranzo a custodirsi dall'intemperie. Egualmente le

posero alle lettighe delle donne; e ne fecero alveari affinchè si vedesse l'industrioso lavorìo delle api. L'uso di queste pietre talmente si fe' comune che molti e molti operai, cui dicevano *specularii* a null'altro intendevano che a ridurla in lastre e porla in opera.

Non molto dissimigliante dalla pietra suddetta veniva ai romani dalla Capadocia la fengite, *phengites*, chiara e lucente forse più della prima e dura al pari del marmo. Nerone fe' costruire d'essa pietra il tempio della Fortuna posto nell'immenso ricinto della casa aurea, e tanta luce dentro il tempio spandeva che quale Plinio si esprime, pareva il giorno vi fosse costretto piuttosto che vi penetrasse: *Tamquam inclusa luce, non trasmissa.*

Noi non sapremmo dar prove che la fengite fosse posta in uso per gli specchi. Però ci viene dalla storia che Domiziano travagliato da' sospetti aveva fatto guarnire di lastre di fengite tutte le muraglia de' suoi portici affinchè in loro discernesse, quando passeggiava, tutto quanto dietro lui s'agiva per essere fuori delle insidie alla vita delle quali aveva soda cagione di paventare.

Ma facendo ritorno agli specchj di vetro difficile oltremodo egli è d'accertare pur anco dell'autore e del luogo dove s'imprese a coprirli di stagno. Meno remotamente Venezia ebbe vanto dagli specchj di tal fatta cui le sue fabbriche poneau fuori. Ma la Francia oggidì leva per questi più grido. La maggiore difficoltà che v'abbia nel fabbricare tali specchj ella è di ridurre al possibile piana e levigata la superficie del vetro su che debbe lo stagno distendersi. Per appianare le grandi lastre modernamente usano varie macchine: le altre si allisciano una coll'altra. Per condurre speditamente quest' opera si ferma una lastra sopra una tavola, ed un altra più piccola s' accomanda ad un pezzo d'asse, e con questa si scorre sull'altra che fissa sopra la tavola, e spargendole di un poco d'acqua, e d'arena si consumano fintanto che sieno dirozzate. Poscia invece della rena s'impiega lo smeriglio, e poi si portano a finimento lustrandole con un pezzo di piombo e tripolo sottilmente polverizzato. Allora si sparge di calcina viva un foglio di carta morbida e vi si stende una finissima lama di puro stagno, e su lei si versa del mercurio che sopra le si spande ugualmente con una zampa di lepre, ovvero con un bioccolo di cotone. Ricopertala quindi con un foglio di carta pulita si rovescia sul vetro preparato e legermente ritirando il foglio con cui fu ricoperta si preme contro il vetro, e poi vi s'impongono molti pesi perchè si sottragga il mercurio e lo stagno e attacchi al vetro. Così per qualche giorno si lascia; e null'altro manca ad essere terminato lo specchio.

Dubbj sulla scoperta della polvere. = Quegli che a lungo si occupano di ricerche archeologiche sopra un' antica nazione, a proporzione che in lui maggiore si fa per quella la sua predilezione corre pericolo di attribuire invenzioni, che la storia assegna a tempi più vicini e ad altri paesi; e per poco ch' ei si discosti dalla storia, dalla critica, o dalla scettica, ell'è cosa impossibile che non sia traviato. Ma anche il più assennato osservatore non può rigettare quegli indizi che riputatamente gli si presentano allo sguardo e che se non decidano assolutamente la quistione, danno almeno luogo ad esternare un' opinione con qualche grado di probabilità. Indotti da queste riflessioni, noi ci permetteremo di tener dietro ad alcune traccie che sembrano indicare essere antichissimo, presso gli indiani, l'uso della polvere. Partendo dai tempi più remoti, ci sorprende in qualche modo, che soltanto poco tempo dopo il ritorno di Marco Polo dall'Asia si vedano i cannoni in Italia; che vari viaggiatori, come fra gli altri Bernier, sostengono con tanta osservanza che la polvere ed i cannoni dovevano essere conosciuti agl' indiani ed ai cinesi lungo tempo prima di Timer, poichè la maggior parte dei loro cannoni sono più antichi di quanti se ne trovano in Europa, e che sotto il successore di Gengiskan nel secolo XIII si trovi presso i cinesi una specie di bombe, proiettili che non si conobbe in Europa prima del 1495, che finalmente i primi portoghesi andati nell'India vi trovassero l'artiglieria portata in tutto e per tutto ad un più alto grado di perfezione, che non lo fosse in Europa: e persino si trovassero a Sumetra fonditori di cannoni con una grande provigione di cannoni di metallo, dei quali servivansi destramente, ma senza carretta (*aflut*), ed i più rozzi abitanti delle maldive sapessero maneggiar benissimo le armi da fuoco. Nell'India stessa erano in uso certe armi che a quanto sappiamo non furon mai conosciute dagli europei. Erano queste armi simili a canne da schioppo, e ripiene gettavansi come lancie in mezzo alle schiere dei nemici, ove esse scoppiavano a foggia di granate, e di queste è parlato in un dizionario scritto nell'anno 440 della nostra era. Nel secolo X il poeta arabo Montenabbi parla di piccole palle, colle quali tenevasi lontane le più grosse baliste; egli le chiama col nome di *bendekch* (parola che in sanscritto significa palla micidiale), nella stessa guisa che i libri indiani chiamano *sataghni* (che uccide uomini a centinaia la grossa artiglieria. Leggesi nella vita di Appolonio scritta da Filostrato, che gli abitanti d'una città del Gange rispinsero l'inimico a tuoni e lampi.

L'orso buon compagno. = Nel New-Hampshire a tramontana degli Stati Uniti d'America, si trova una specie di orsi negri, piccoli e in generale piacevoli. Questi animali vivan di mele, di frutti, e non assalgono l'uomo e le bestie selvaggie, se non negli inverni riggidissimi, e quando vi sono spinti dalla fame.

Alcuni anni sono un fanciullo trovò, presso al lago di Winnigpeg, un orsacchino, e lo portò in casa de' suoi i quali lo nutrirono, ne presero cura, e in pochi mesi esso divenne domestico quanto un cane. Il fanciullo andava ogni giorno a scuola a qualche distanza del villaggio, e un bel giorno condusse con se il suo compagno. L'orso, accolto da prima con qualche paura dagli altri scolari, fece ben tosto amicizia con essi, e questi giocavan con lui, e ciò che più gli garbava gli davano una parte della vittuaglia che ciascun di esso aveva costume di portare a scuola. Dopo due anni di coltura l'orso che dal suo istinto era tratto ai boschi, disparve

e poichè vane riuscirono tutte le ricerche fatte per rintracciarlo, non vi si pensò più.

Trascorsa intanto quattr' anni, e in tale frattempo avvennero cangiamenti nella casa ove si teneva la scuola: una vecchia femmina s' era messa nel luogo dell'antico maestro, e fanciulli d'ambo i sessi di tenerissima età erano succeduti a giovinetti, e alle giovinette da 12 in 15 anni. Durante l'inverno e dopo il nevicar fortissimo, nel momento in cui la maestra dava la sua lezione, un grand' orso entrò per la porta, che uno scolaro aveva lasciata aperta, e comparve in iscuola. S'immagini la costernazione di que'fanciulli e della maestra, che tosto fuggirono ad un angolo della stanza, mandando terribili grida, e trincierandosi dietro le tavole e le banche. Ma la casa era troppo discosta perchè quelle grida fossero udite; in quanto a scappare nessuno l'osava, e non ne aveva neppure la forza.

Intanto, che faceva mai l'orso? Non mostrando di accorgersi della paura de' poveri fanciulli, s'era accostato al fuoco e si riscaldava, solo dinotando coll'alto del muso, e col suo brontolamento il piacer che provava. Poichè fu scorso un buon quarto d'ora, e ben riscaldato, vedendo appesi al muro cestini e sacchi, si rammentò che essi contenevano le provvisioni di cui aveva sempre altra volta la parte sua, si rizzò sulle zampe di dietro, staccò i cestini gli aperse, e mise il guasto nel pane, ne' pomi, nelle cialde e nelle noci che vi erano dentro. S'appressò anche alla bigoncia della maestra, poichè non aveva dimenticato, che l'antico maestro aveva molta benevolenza per lui: ma avendola trovata chiusa stette ancora alcuni istanti vicino al fuoco e finalmente se ne andò. Pochi minuti appresso i fanciulli si recarano al villaggio e narrarono l'accaduto. Tosto alcuni cacciatori si unirono, e poichè la traccia lasciata sulla neve indicava la strada che l'orso aveva preso, in breve esso fu raggiunto ed ucciso.

Fenomeni terrestri. = Al di là dell'amena regione di Logulentu, nell'isola di Sardegna, in una piccola vallata che verge al greco, denominata Baddi Partusu, avvenne nella notte del 2 passato febbraio, a ore 11 $\frac{1}{2}$ in circa un caso che presenta dei caratteri degni della più alta considerazione.

Verdeggiavano in dolce pendio di essa vallata centinaia di olivi con altre piante fruttifere di pertinenza dei fratelli Girolamo e Francesco Sanna, e che oggi non sono più. Una vera eruzione vulcanica, cagionata dalla preesistenza di materie combustibili entro alle viscere di quel terreno, col concorso dell'elettricità, credesi a ragione la causa del gran disastro; e non già la caduta delle copiose pioggie, delle quali non apparisce vestigio alcuno, come credean parecchi. Il fracasso infatti di enormi sassi, la comparsa di enormi massi non pria vedutisi, lo spaccamento di larghe e profonde rupi, lo smovimento di un enorme macigno non meno lungo di 100 piedi, e largo e profondo 50, ed altri fenomeni di somigliante natura in un suolo della superficie di 500 passi quadri rialzato, spalancato ed aperto in tutti i sensi, ci confermano nell'opinione che tai rovine non potevano essere cagionate dalla irruzione delle pioggie quanto si voglia dirotte e continue.

Come infatti è credibile, che l'impeto delle medesime, anche quando si fossero potute raccogliere nel terreno danneggiato, abbia potuto schiantare fin dalle profonde radici degli alberi annosi, infrangerli, squarciarli e disperderli in distanza di centinaia di piedi?

Un ciriegio di grossa mole fu svelto dalla sua sede e lanciato alla lontananza di 70 passi almeno. Un vetusto pero d'un fusto non minore in altezza di 25 piedi, e del diametro di 3 $\frac{1}{2}$ in circa vi si vede tuttora in piè lacerato ne' suoi grossi rami, e spaccato il tronco in tre parti da cima a fondo; ed altri fenomeni che formano lo stupore dei riguardanti. E come mai è possibile spiegare sì stravaganti effetti colla sola forza delle acque, senza che si abbia ricorso o all'espansione di qualche gaz, o alla forza formidabile dell'elettrico?

Bisogna dunque convincersi che l'esistenza di piriti e di schisti, e che combusti, e variamente colorati veggonsi tuttora sparsi in molti tratti del dannificato terreno, umettati dalle pioggie, che, penetrando entro alle viscere del medesimo, avran reso libero l'accesso dell'aria, siansi infiammati, e presso l'idrogene dell'acqua lo stato aeriforme, colla sua immensa forza espansiva, abbia sollevato il sovrapposto terreno, smossi e infranti i massi che coprivano il focolare vulcanico, e ne impedivano il passaggio all'atmosfera.

Dunque una vera eruzione vulcanica accompagnata dalla elettricità, e non già la caduta delle pioggie, ci conferma nell'opinione che dessa sia stata la causa del disastro, massime in seguito all'orrendo fragore che accompagnò la descritta catastrofe, e che attestano d'aver con ispavento udito i campagnoli circonvicini.

La valle avvelenata. = Un viaggiatore recentemente giunto da Giava ha comunicato alla società geografica di Londra delle notizie sopra una valle notabile del paese, chiamata *Guevo-Upas* o la valle avvelenata.

« Avvicinandosi a questa, dice il viaggiatore, sentimmo delle forti nausee, una specie di stordimento, ed un puzzo soffocante, ma a misura che toccavamo i suoi confini, que' sintomi si dissipavano, e potemmo esaminare a nostro bell'agio lo spettacolo che presentavasi al nostro sguardo. La valle può avere circa un miglio di circonferenza; essa è di forma ovale; la sua profondità è di 30 a 35 piedi. Il fondo è del tutto piano, secco, privo di vegetazione e coperto di ossa umane e di scheletri di tigri, di cinghiali, di cervi, di uccelli, ecc. sparsi nel mezzo di grosse masse di pietra non si osserva alcun vapore, ne alcuna apertura nel suolo che sembra duro e solido quanto la pietra.

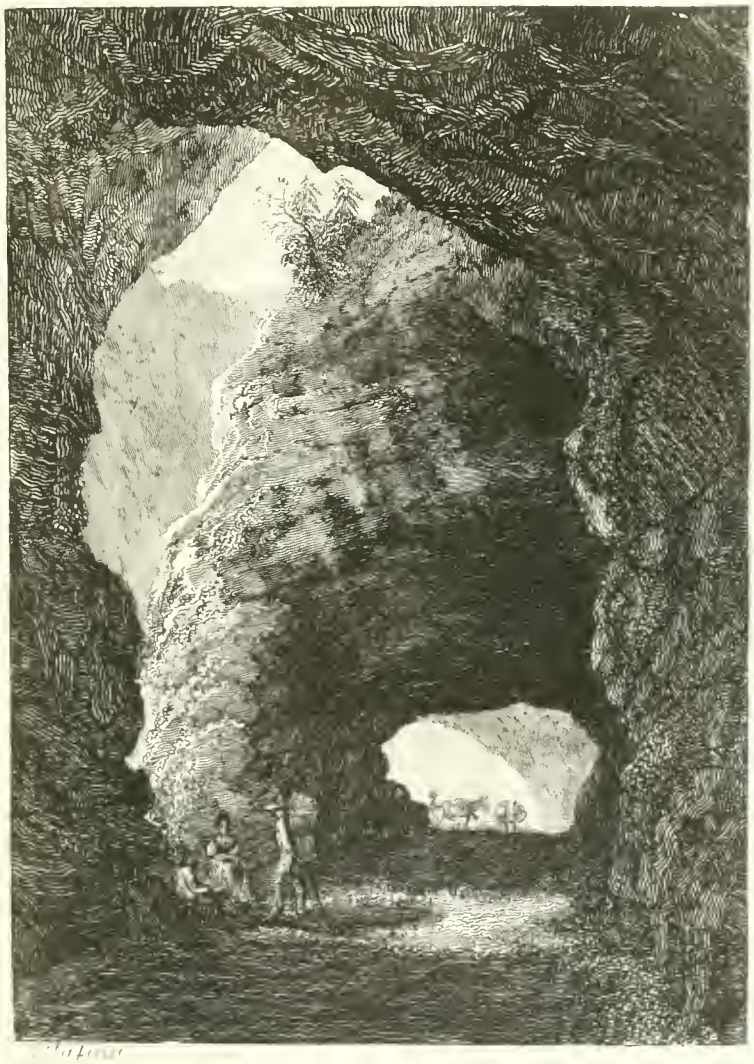
SCIARADA

Ti ricorda la morte il mio *primiero*.
Saresti assai meschin senza il *secondo*,
Con poco può acquistarsi il mio *totale*,
Che è grato cibo, e dolce vegetale.

Sciarada precedente QUA-RE-SI-MA.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

Il primo pensiero di aprire una grande strada militare e commerciale sul Sempione venne a Napoleone Bonaparte, sino dall'epoca in cui non era che generale. Ecco la lettera che egli scriveva al direttorio di Parigi, in data 25 aprile 1797, dal quartier generale di Milano: «Ho dato ordine a Comeyrat di recarsi a Sion, per aprirvi de' negoziati col Valese, onde conchiudere un trattato fra la Francia e la repubblica Cisalpina, in forza del quale la Francia sia autorizzata ad aprire una grande strada dal lago di Ginevra al lago Maggiore, passando per la valle del Rodano. La strada passerebbe da Versoi a Bouveret lungo il lago di Ginevra, poi da Bouveret a Sion, da Sion a Brieg, da Brieg a Domodossola, da Domodossola al lago Maggiore, e di là a Milano».



LA GALLERIA DI GONDO SUL SEMPIONE

I lavori cominciarono nel 1801, e in capo a 10 anni eran compiuti. Dalla parte dell'alto Valese le opere furono dirette da ingegneri francesi, e dalla parte d'Italia da ingegneri italiani. Quindici ponti vennero gettati su i torrenti e su gli abissi delle montagne; cinque gallerie furono intagliate nel granito per passare le rocce più inaccessibili, mantenendo alla strada la larghezza di 25 piedi, e facendola scorrere per un pendio così dolce, che le carrozze anche stracariche potessero scendere e discendere senza pericolo. La parte però di strada, che venne diretta ed eseguita per cura degli ingegneri italiani, è dagli stessi francesi giudicata di gran lunga migliore per solidità e magnificenza di erezione a quella condotta a termine dagli ingegneri di Francia. Eglino apersero la strada col metodo delle colmate di terra, e queste franano ad ogni menoma pioggia. La strada, oltr'essere dispendiosa nella manutenzione, è spesso anche distrutta.

La strada del Sempione è il solo passaggio nelle alpi elvetiche che il genio dell'uomo abbia saputo rendere praticabile pei trasporti di grosso carico e per l'artiglieria. Quando si contemplano dall'alto del Sempione i precipizi, di cui è attorniato, i torrenti che lo solcano in ogni senso, le rocce che paiono sospese in aria, le valanghe che rotolano dalle sue innumerevoli creste, le nevi che in poche ore s'innalzano a cinque, a sei piedi, e distruggono ogni vestigio di opera umana; quando si ode il fragore delle acque che scorrono a profondità cosiffatte, che la voce dell'uomo non potrebbe salire sino alle orecchie de' suoi fratelli; quando in ogni risvolto di monte si vedono mille cause di distruzione che ci minacciano, e qua una roccia che penzola sul capo, e là un torrente furioso che manda gli sbuffi della sua spuma sino a' nostri piedi, e a tergo un ammasso di nevi eterne che paiono ad ogni sibilo franare e precipitarsi, e dirimpetto gli avanzi di foreste rotte e squagliate dalle valanghe, non si può non ammirare il genio dell'uomo che ha saputo aprirsi un sentiero fra tutti que' precipizi; che ruppe o trattenne le valanghe con barriere artificiali, e seppe, assecondando, vincere tutti i capricci di un' indomata natura.

La prima opera che annunzi la via del Sempione, provenendo dalla Francia, è il primo ponte gettato sul torrente Saltina, appena fuori di Brieg. Questo ponte di una struttura elegante ed ardita è di un solo arco. Esso venne coperto, allo scopo di difenderlo dai guasti delle piogge e delle nevi. Al di là del ponte si attraversa una bella foresta di abeti, oltre la quale cominciano gli edifizi fatti erigere lungo la strada per ripararvi i viandanti, e che si chiamano col semplice e commovente nome di *ricoveri*. Sono questi ricoveri piccoli alberghi, ove possono stare al coperto anche le carrozze e i carriaggi, e dove sono persone che vi accolgono quasi colla stessa carità dei buoni frati di san Bernardo, e

vengono al vostro soccorso nei momenti di pericolo. Al di là del secondo ricovero s'incontra la prima galleria; passata la quale si trova un ponte alto 80 piedi sul torrente Kanter. La sua costruzione è fatta in modo da guarentirlo contro ogni accidente, che provenga dall'improvviso fondersi delle nevi. Intorno ad esso sono dei pozzi, che ricevono le acque che sgorgano e le valanghe che piombano giù dal monte. Precauzioni analoghe sono prese per preservare la strada dalla caduta dei pezzi di roccia. Un muro di granito sofferma in alto que' massi e impedisce ad essi di cadere sulla strada: questo muro ha in alcuni luoghi l'altezza di 200 piedi. L'uomo oppose montagna a montagna.

Poco discosto dal terzo ricovero un altro ponte attraversa la Saltina. Da questo ponte si contempla, verso sinistra, la veduta del ghiacciaio di Kaltwasser. Quattro cascate scendono da quel ghiacciaio, e si dirigono verso la strada e pare che vogliano sommergerla; ma quattro linee di nascosti acquedotti accolgono quelle acque e le gettano al disotto della strada, nel torrente che scorre in fondo al precipizio.

Al sesto ricovero, detto *la barriera*, la strada scende per una dolce china verso il villaggio del Sempione, alto due mila e settanta piedi al di sopra del livello del mare. A quel villaggio la scena muta d'aspetto: la vegetazione compare rigogliosa ed annunzia il clima italiano: la strada stessa assume un carattere di grandezza romana. Qui solo comincia l'opera degli ingegneri italiani.

Di ponte in ponte, di galleria in galleria, si entra finalmente nella più grande di tutte, la galleria di Gondo, che riproduciamo nella incisione che precede quest'articolo. Questa galleria ha 200 piedi di lunghezza, è alta in proporzione, ed è intagliata a forza di picche e di mine nella roccia granitica. La montagna, che gli ingegnieri italiani hanno traforato, è corrosa ad un'immensa profondità dalle acque del torrente Vedro, che dà il nome alla valle per cui passa. Il sordo fragore delle acque, che battono eternamente il piede della montagna, giunge debole e cupo sotto le volte della galleria, come il lontano fragore dell'inferno, come il suono confuso delle voci dei dannati, e se volete un paragone meno satanico, dirò che rassomiglia ad uno scoppio sotterraneo che minacci d'inghiottir la montagna.

All'altro capo della galleria, un altro fragore succede al rumore sotterraneo del torrente Vedro: ed è quello di una cascata che cade da una gola superiore e va ad inabissarsi sotto l'arcata del ponte. Il romorio di quella cascata sbalordisce: senza pensarvi si arresta il passo: sembra che il turbine dell'aria agitata dalla cascata vi tolga il respiro; non si sa andare innanzi, si ha paura di essere portato via da quel turbine. Eppure quella cascata è inoffensiva, come lo sono tutte quelle del Sempione: la strada passa impunemente sul ponte che inghiotte la cascata, e la reca al torrente Vedro in tanti nembi di spuma.

La valle di Vedro, che dà il nome a questa gola, è forse il punto più terribile del Sempione. Da ogni parte sono acque che cadono strepitando: rocce nere e lucenti eternamente lavate da queste acque: erbe umidicce che non veggono mai luce: massi di rocce schiacciati e polverizzati, cadendo: un vapor acqueo e quasi fuliginoso che oscura l'atmosfera e pare che tenda un velo sullo spettacolo di una natura che si disfaccia. L'uragano è il più paurevole fenomeno che qui si mostri. Guai all'incauto viaggiatore che vi si lasci cogliere! Si raccomandi a Dio, entro la picciola cappelletta che sorge presso Gondo, e tremi che un fulmine non lo incenerisca.

Nella valle di Vedro si trova Isella, e poscia Crevola, due villaggi italiani. A Crevola si passa un ponte d'un arco, e di là si scopre la ridente borgata di Domodossola.

La virtù è largo premio a se stessa: e benchè celata, parla altamente in suo linguaggio, nè delle altrui laudi ha mestieri. Ciò nondimeno gli uomini che l'ammirano contenere non possono quell'entusiasmo che gli accende a celebrarla colle parole, massime allor quando premiata la veggono in que' fortunati che ne vanno veracemente doviziosi: ed anzi a questo fine ci venne dal cielo l'arte divina dei poeti. Quindi non sì tosto fu innalzato alla porpora de' cardinali l'arcivescovo e principe dell'antica metropoli della Romagna Chiarissimo Falconieri, al cui merito è scarso ogni elogio, che furono pubblicati molti versi a celebrare così lieto avvenimento, tra i quali degni ci sembrano di menzione questi che seguono del ch. sig. can. Francesco Giansanti, e che noi riproducendo crediamo di fare cosa grata ai nostri leggitori.

CLARISSIMO · FALCONERIO
DOMO · ROMA · PATRICIA · NOBILITATE
ARCHIEPISCOPO · PRINCIPI · RAVENNATIVM
S · E · R · CARDINALI · AMPLISSIMO
COLLEGIVM · SODALIVM · LVCANORVM
PLAVDIT
BENEMERENTI

SENARII

Salve, o Falconeri, salve ter, et amplius:
Usque bona sic te suspitet ope Deus.
Huc facilis venisti ad nos? Bene est. Modo
Nam qui modo sensus tibi mulcent pectora,
Laetissimam cum videas in arborem
Crevisse, et laxis in coelum niti comis
Ipse quod terrae semen dedisti manu,
Quod sedula puro nutristi rore? (1) Manens
Non una sede color, furtim et quae labitur
Rara per genas lacryma, quanta stet, arguit,
Adhuc cura nostri. Quam laeti in ore tam
Cari capitis dulci acquiescimus vice,
Notasque cupida voces aure ducimus!
O utinam te saepe frui contingat! Boni,
Justa si vota, adsitis superi. At iterim
Nimis in cunctante laborans, heu, rapit invida
Nobis te Ravenna. Lucem restituens
Tuis, quo preces plurimae, omina quo pia
Vocant, abi: haec tamen memori vigeant
Animo, nulla unquam quae dies obliteret:
Columen, o nostrum, tua sumus in fide:
Vel procul hinc aequo nos adspicias lumine,
Remque nostram novis jam nunc honoribus
Auctus, precamur, quantus es, facilis juva.

(1) Quem Gregorius XVI in eminentissimorum virorum collegium nuper adscripsit, Clarissimum Falconerium, hunc olim eximium morum ac disciplinae magistrum habuisse, artifices lucani merito sibi gratulantur.

L'AMMIRAGLIO DUQUÈNE

Abramo Duquéne nacque a Dieppe nel 1610. Selon, uno degli autori degni di fede, lo dice nato a Blangy, presso la contea d'Eu, da parenti poveri ed oscuri. *Carlo Perrault* e qualche altro lo fanno discendere da razza nobile: ma tale quistione è di niuna importanza: nobile o plebeo che fosse il padre di Duquéne, egli fu un marino sperimentato pervenuto pel solo merito al grado di capitano di vascello. Egli stesso educò suo figlio nel mestiere del mare. Dopo istruito nelle teorie di sua arte, il giovane Duquéne volle esercitarsi alla pratica della navigazione, servendo nella marina da guerra e commercio, sotto la direzione di suo padre. Ma nel 1635 quest'ultimo fu preso dagli spagnoli, e morì a Dunkerque in seguito delle riportate ferite. Questo funesto avvenimento aveva privato tutto in un colpo il nostro eroe del suo maestro e del suo appoggio, e decideva della sua carriera, e molto più della sua fama. Fin da questo giorno ritrovati gli spagnoli di un animo implacabile divisò in pensiero di far loro provare quei mali che essi a lui avevan fatto sentire. Infatti non tardò di attaccarli all'isola di santa Margherita, ove riportò segnalato favore, nel finire dell'anno 1637, d'innanzi Gattari in Bisgavia nel 1638, al porto di santo Ogue nel 1639; a Tarragona, a Barcellona nel 1642; al capo de Gattes nel 1643, nei quali quattro incontri egli fu gravemente ferito.

Infastidito dall'inattività, a cui lo aveva reso la seguita pace con la Spagna, nel 1644 si portò in Isvezia preceduto dalla sua riputazione, e dalla memoria di suo padre il quale aveva servito sotto le bandiere della regina Cristina. La Svezia, che trovavasi allora in guerra con la Danimarca, elevò Duquéne al grado di maggior generale, poi di vice-ammiraglio nel fatto che indusse a fuggire la flotta nemica dalla vista di Gothemburg. Dopo un secondo affare, disperse i vascelli danesi uccidendo il loro generale, e serrando infallibilmente in parata il re di Danimarca Cristiano, che comandava in persona la flotta, costringendolo ad abbandonare la battaglia, e farsi trasportare a terra.

Fu egli che determinò forzatamente i danesi a dimandare la pace, la quale fu conclusa nel 1648: allora richiamato in Francia ebbe l'incarico della spedizione da inviarsi a Napoli. La forza navale in quel momento era in estrema debolezza per la incuria dei ministri, e per la minorità di Luigi XIV. Ma il genio di Richelieu la fece subitamente risorgere, guarnendo tutti i porti in uno stato floridissimo. Duquéne a suo bell'agio armò una flottiglia, dirigendola verso Bordeaux che erasi rivoluzionata contro l'autorità reale. In tale tragitto egli s'incontra con una squadra inglese, ed inviandole il comandante l'ordine di abbassare la bandiera: «La bandiera francese, rispose Duquéne, non sarà mai disonorata fino a tanto che da me si avrà in consegna. Il cannone deciderà, e la superbia inglese dovrà in oggi cedere al valore francese». Infatti il combattimento fu violento, e Duquéne sebbene inferiore di forze si ritirò onorevolmente, ma pericolosamente ferito. Dopo questo fatto si portò a Brera e quindi a Bordeaux, ove trovò la flotta spagnuola, la quale fortemente si oppose al suo passaggio: ma egli l'obbligò a cedere, e quantunque estenuato da forze fece rendersi la città.

In ricompensa di sì grandi servigi Anna d'Austria, che governava allora la Francia per Luigi XIV infante, nominò Duquéne capo-squadra, e diede ordine che tutte le spese dell'armamento fossero a lui rimborsate, distaccando una possessione dalla corona, il Castello e l'isola d'Indret presso Nantes, in segno di gratitudine.

Dalla guerra strepitosa del 1672, e particolarmente nella battaglia che fu guadagnata contro gli olandesi, comandati dal maresciallo d'Estrées, nel 30 maggio 1673 egli si acquistò un nome immortale, riputandosi il più gran marino del XVII secolo. Duquéne non limitò punto il corso alla sua lunga carriera, e mai non discese da quel rango al quale egli si era elevato.

Nel 1681 attaccò i corsari di Tripoli, i quali avanzarono la pirateria sulle coste francesi, perseguitandoli innanzi la rada di Chio, ove dovettero rifugiarsi, e forzò il gran signore, padrone di questa isola, a concessioni tutte in favore della Francia.

Nel 1682 Luigi XIV, volendo punire gli algerini degli insulti e del brigantaggio reso ai vascelli francesi, inviò Duquéne sulla costa d'Affrica. Aiutato da una nuova ingegnosa macchina, inventata dal celebre di Reneaud, bombardò la città ponendo tale spavento al dey Baba-Hussein, che questi fu obbligato a dimandare pace per mezzo del console francese le Vacher. Avanti tutti i preliminari Duquéne ordinò che gli fossero resi 400 schiavi francesi, che erano antecedentemente presi dai barbari. Gli schiavi erano in punto di esser consegnati, e segnato il trattato, ma un turco chiamato Meza-Morto reclama violentemente contro questo accomodamento, e facendosi capo ribelle guadagna i soldati, i quali ripresero subitamente le armi, onde fu riprincipiato il bombardamento. Gli algerini disperati formarono l'atroce barbarie di porre il console francese in un mortaio e quindi sparare a guisa di obice, e di far correre presso a poco la stessa sorte alla maggior parte degli schiavi francesi, attaccandoli alla bocca del cannone. Le membra lacere ed insanguinate arrivarono fino ai vascelli francesi, e malgrado di un tale orrore, il cattivo tempo non permise di rimanere in batteria, e Duquéne fu obbligato di abbandonare il porto.

L'anno appresso però Duquéne tornò con la squadra francese avanti Algeri, lanciando sulla città migliaia di bombe che presto fu ridotta in uno spaventevole incendio. Il popolaccio posto in sommossa corre dal dey per indurlo a capitolazione. Baba-Hussein, minacciato entro il suo proprio palazzo, fece venire un officiale francese chiamato Beaujeu, che 18 mesi avanti aveva fatto prigioniero e venduto per 12 mila scudi. Introdotto innanzi il dey, in presenza della più grande assemblea e del divano gli fu tolta la catena, e Baba-Hussein a lui disse, che in prezzo della sua libertà gli dimandava un buon consiglio nella attuale circostanza. L'officiale coraggiosamente rispose, che gli algerini non avevano che un partito a prendere, cioè a dire che si umiliassero avanti il re di Francia implorando pace. Il dey giura che egli amerebbe meglio cedere la città, che acconsentire a questo. Tuttavia non si tardò molto ad

inviare al generale francese un parlamentario affine di capitolare. Avanti di impegnarsi in alcune promesse, e di regolare qualunque condizione di pace, Duquéne esigeva che si portassero a bordo del suo vascello tutti gli schiavi francesi rimasti dall'eccidio: l'inviato fu inquieto di portare al dey tale riposta. Due ore dopo ricomparve con una lettera: Duquéne ricusa di leggerla, e risponde non esservi cosa a più discutere, che inviargli e rendergli immantinente i suoi francesi. Intanto siccome la notte si avvicinava, gli accordò due ore senza indugio ad acconsentire, tirando un colpo di cannone in segno di tregua.

DUQUÉNE LIBERA I SCHIAVI FRANCESI IN ALGERI

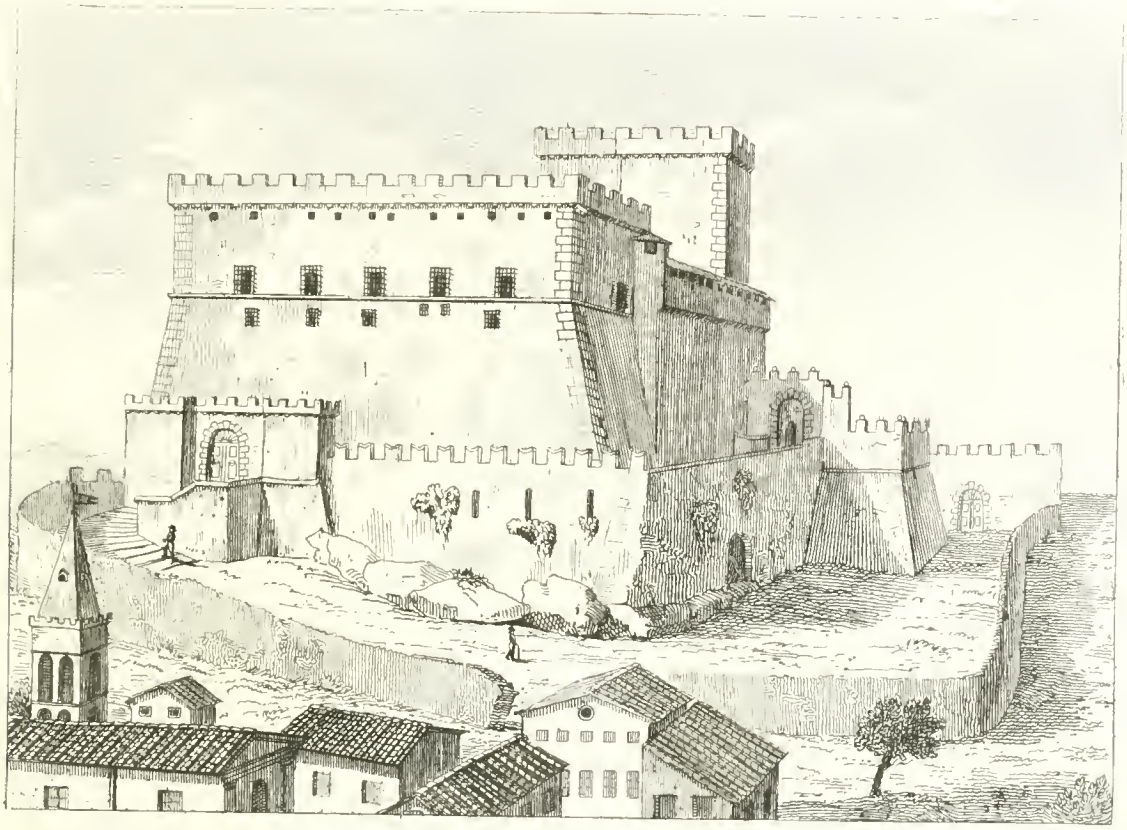
Il giorno dopo, 29 maggio 1683, verso le dieci della mattina una dozzina di scialuppe si avanzarono verso la flotta, e deposero a bordo del vascello comandante 150 schiavi, fra' quali si trovava de Beaujeu. Gli altri, che i loro padroni avevano impiegato nella città, furono tutti resi nell'intervallo di cinque giorni a loro prescritti da Duquéne (1). Dopo questa misura, piena di giustizia e di umanità, furono inviati ostaggi da una parte e dall'altra, intanto che trattavasi delle condizioni di pace. Ma allorchè si trattò di rendere e di stimare i danni avvenuti nei fatti descritti, la più grave e clamorosa dissensione scoppiò da parte degli algerini. Duquéne vedendo che nulla si sarebbe concluso, diede ordine di far tornare gli ostaggi. Il dey spaventato domanda un giorno di tregua, ed invia un officiale francese in cambio di Meza-Morto. Questo ultimo aveva promesso a Duquéne che adoprerebbe il suo ascendente co' suoi patriotti per indurli a seguire gli interessi del general francese. Ma lungi dalla data promessa, e posto in libertà, si porta da'suoi partigiani, torna a sollevarsi contro Baba-Hussein, e di suo ordine lo fa massacrare, facendosi nominare dey al suo posto.

Allora le ostilità riprincipiarono da una parte e dall'altra. Dopo un bombardamento continuo di più ore, Duquéne lascia Tourville alla testa di qualche vascello per bloccare la città, e ritorna in Francia. Questo ammiraglio non tardò molto a ricevere proposizioni di pace, che furono tantosto approvate. Una delle principali condizioni fu che Meza-Morto invierebbe a Luigi XIV un ambasciatore per dimandar perdono. Ed infatti fu inviato dal nuovo dey. Venne questi a Versailles ad implorare la clemenza del re di Francia, ed il trattato fu difinitivamente sanzionato.

Duquéne finalmente nel 1684 fu inviato innanzi il porto di Genova per punire quella repubblica di avere contro i trattati prestato soccorso ai nemici della Francia. Furono lanciate 14,000 bombe nella città che cagionarono il totale incendio, per il quale l'anno susse-

(1) Tale è il momento che il pittore sig. Biand scelse a composizione del suo bel dipinto esposto nel museo di Louvre a Parigi nello scorso anno, pel quale raccolse i più grandi encomi siccome quadro operato con gran magistero di composizione, e col più corretto disegno.

guente dovette la repubblica genovese inviare il doge, accompagnato da quattro senatori, seguiti da magnifica pompa in Versailles per fare un atto di ossequio a Luigi XIV. Dopo tale spedizione tanto onorevole, Duquène ritornò in Francia per assaporare in seno della sua famiglia i frutti, ma tardi, de' suoi innumerevoli travagli: perchè la morte sopraggiuntola a Parigi gli tolse quella preziosa vita nel 1688, pieno di gloria e di anni.



IL CASTELLO DI SORIANO

Fra le contrade parzialmente favoreggiate dalla natura nelle nostre provincie, Soriano non tiene alcerto l'ultimo luogo. Posto in distanza dalla capitale il viaggio di una giornata, non lungi da Viterbo e dalla via romana, queste circostanze ne facilitano oltremodo il commercio. La sua posizione sulle falde dei monti Cimini, in pittoresca situazione, vi fa respirare un'aria elastica e salubre, massime nella state, che una prolungata primavera diresti piuttosto. Il perchè l'infermo sovente vi riacquista la perduta salute, che indarno cercò ricuperare altrove. Il suo vasto e ferace territorio, a cui parecchie terre e castelli fanno corona; le copiose e perenni acque che lo irrigano; un buon numero di bestiame che il feconda, ne rendono non meno rigogliosa la vegetazione, che abbondevole il ricolto da soddisfare non pure ai bisogni de' suoi abitanti, ma da asportare altresì vino, olio, cereali, ortaggi e frutta in abbondanza. Somministra eziandio largo nutrimento a numeroso bestiame grosso e minuto, di cui fa pubblico mercato. La sua popolazione ascende a 3,500 circa. I romani pontefici, che sino ab antico ebbero il dominio di Soriano, hanno con vari diplomi dichiarato il sorianese popolo, fedelissimo e devotissimo alla Santa Sede. Onorio papa III davane l'investitura a' monaci benedettini di san Lorenzo fuori le mura di Roma, e questa Gregorio IX e Innocenzo IV confermavano.

Fiorente soprammodo è il commercio di legname, anche di grosso fusto, che rigoglioso prospera sulle vette e pendici della selva Ciminea. Taceremo della fertilità di questi monti (sì famigeranti appo gli antichi etruschi, specialmente per la disfatta che riportarono nel secolo V di Roma dal console Q. Fabio, *Livio lib. IX*) di cui un palmo solo non v'ha, che di piante e cespugli o di erbe vestito non sia. Taceremo delle altre selve ghiandifere poste nelle sottostanti valli: anch'esse ricca sorgente di traffico e di ubertosi pascoli. Taceremo pur anco, obbligati dai ristretti confini di un giornale, di una naturale curiosità, che chiamano *rupe tremante* o *sasso menicatore*, e che trovasi a breve distanza dal più alto vertice del Cimino: la quale tra i molti spettatori, che a sè trasse in ogni tempo, non vuolsi dimenticato il prof. F. Orioli, il quale, or sono parecchi anni, pubbliconne in Firenze la descrizione. Non è quindi a maravigliare che Nicolò III, della no-

bilissima prosapia Orsini, allettato dalla purezza dell'aere, non che dalle chiare, fresche e dolci acque, che limpidissime sgorgano tra le rupi del Cimino, più volte siasi recato a Soriano: che tra le testè ricordate rupi un tempio edificasse, che tuttora veggiamo in piedi: che quivi, nel contiguo monistero, di trar vita romita si piacesse: che in Soriano la regola de' frati minori confermasse, e che in Soriano alla fine di questa vita si dipartisse. Lo si penerebbe a credere, ove sant'Antonino non ne avessimo a testimonio, che per due mesi vi dimorasse per godervi di quella pace e tranquillità, che malagevolmente rinviensi nelle città popolose. Ed allora fu che ebbe divisato di fondarvi una rocca o fortezza, di cui è nostro intento fare brevissimi cenni storici.

Ergesi la gran mole sul vertice di una collina sopra durissime selci, aventi all'intorno un non interrotto bastione o vallo, che malagevole oltremodo ne renderebbe l'accesso. Da ostro e ponente sembra che gli alti gioghi del Cimino le facciano schermo contra il furibondo libeccio: a levante ti si dischiude dinanzi, dopo estesa pianura, la Sabina e la catena degli appennini: a settentrione tu vedi i bei colli dell'Umbria e la Toscana, in seguito di lungo tratto di valli e colline, nel modo il più incantevole, che la mente dischiudono ai più sublimi concetti. E comechè questo si reputi cosa di piccolo momento dopo l'invenzione della polvere incendiaria, tuttavia pressochè inespugnabile fu ne' tempi che quest' epoca precessero. Difatto il Merula chiama la nostra Rocca: *Totius Italiae validissimam*: e il card. Egidio di Viterbo: *Arcem omnium munitissimam.*

Nicolò III, compiuta che l'ebbe, ne dava l'investitura al nipote Orso degli Orsini. Varia in seguito ne fu la sorte, che generalmente fu a parte delle calamità che desolarono la misera Italia: ben di sovente però cadeva in possesso a' nipoti de' romani pontefici. Tolta agli Orsini (1375), il card. di Ginevra, detto anche Gebennense, legato di Gregorio XI, consegnavala ai bretoni, che la ritennero sino al pontefice Martino V della potentissima famiglia Colonna. E certo questo gran papa: *Multa tulit fecitque .... sudavit et alsit*, per indurli a capitolare la resa. Quindi ne veggiamo in possesso Antonio Colonna principe salernitano, nipote di Martino. Cesse in appresso alle armi del capitano Francesco Sforza, poi duca di Milano: e ben sanno gli eruditi quali sacrifici far dovesse Eugenio IV per sedare l'inestinguibile sete di dominare di questo valente capitano. Regnante papa Eugenio, il card. Vitelleschi, patriarca alessandrino, possedevala per la chiesa. Prigioni di alto grado vi rinchiudeva, fra' quali nomineremo Giovanni Di Vico prefetto di Roma, che faceva prigione in Vetralla, e Corrado da Trinci signor di Fuligno, che poi ambedue all'ultimo supplizio dannava. Pio II, che onorò Soriano dell'augusta sua presenza, dà il possesso della rocca a Lorenzo Boninsegni da Siena, che di una sua nipote diveniva consorte: indi a Nanni Piccolomini. Veggiamo in tratto successivo possederla il card. Lenzoli Borgia, poscia Alessandro VI: da questo passare novellamente agli Orsini, quindi al cardinal valentino Cesare Borgia. Veggiamo rinchiudervisi dagli Orsini Guidobaldo duca d'Urbino, fatto prigione da questa potente schiatta, mentre sotto i vessilli di Alessandro VI militando, ebbe perduta la battaglia, detta la giornata di Soriano. In appresso il magnanimo Giulio II darne l'investitura, insieme con Soriano, alla sua famiglia della Rovere, la quale trattone breve intervallo, possedette la nostra fortezza sino al 1550. Comprolla allora Giovanni Caraffa duca di Paliano: trasferirne il dominio, vendendola, nel cardinal Cristoforo Madrucci a garanzia della dote di Margherita Altemps nipote di Pio IV, divenuta sposa di Fortunato Madrucci. La nobile famiglia Altemps ne fu in possesso, unitamente a Soriano, sino a Clemente XI di gloriosa ricordanza, quando l'eccellentissima casa Albani comprava Soriano e sua rocca dal duca Roberto: e a nostri giorni ne fu trasferito il dominio in sua eccellenza Maria Antonietta Albani-Castelbarco di Milano della ragguardevolissima casa Litta, per abdicazione dell'ultimo superstite della lodata famiglia Albani.

Aggiungeremo in fine come anco l'infelice Giacomo III, re d'Inghilterra, recandosi a Urbino, si portasse in Soriano per osservare la nostra rocca; seppur non fu a fine di trovare alleviamento alla profonda ambascia, che si potentemente straziavagli l'animo.

Chi fosse vago di più diffuse notizie, legga il *Muratori an.* 1280, 1435, 1439, 1497. *Guicciardini lib. I. B. Baldi vita di Guidobaldo d'Urbino lib. V*, l'*Alberti*, il *Ciacconio* ecc. *T. Micci.*

L'ULTIMO MINUETTO DI MARCELLO.

Nel 1746 vedevasi a Parigi, nella via Richelieu, una quantità di ricche carrozze fermarsi ogni giorno innanzi alla porta di una casa di bella apparenza. Quel concorso di equipaggio durava ordinariamente dalle undici di mattina fino ad un' ora dopo mezzogiorno. Dei giovani signori *en chenille*, coi capelli incipriati per metà e neglettamente rialzati con un pettine, si slanciavano dai loro eleganti *phaetons*, mentre dei servitori vestiti di splendide livree aprivano le portiere delle carrozze, e rispettosamente porgevano il braccio a dame in abito di mattina, e sempre giovani almeno se non bellissime. Queste vetture si succedevano con una rapidità singolare, e quelle visite duravano tutto al più cinque minuti. Se qualche straniero maravigliato di quel movimento continuo e sempre eguale ne domandava la causa, gli si rispondeva che quella era la casa del signor Marcello, ovvero gli si domandava se era gentiluomo e se voleva farsi presentare a corte. In questo caso gli si diceva: Potete salire, non ispenderete che dodici franchi. Se mosso dalla bizzarria di un tale annunzio gli veniva voglia di tentare l'avventura, passava la soglia del portone senza vedersi trattenuto dalla solita impertinente domanda del guardaportone: Dove va il signore? La porta era aperta a tutti. Ei vedeva innanzi a sè una corte elegantemente lastricata, circondata da vasi di aranci e di arbusti esotici. Sul fondo si vedeva, anche nel mezzo dell'inverno, un ridente paesaggio dipinto sul muro. A destra fra due colonne aprivasi un ampio scalone, su cui era disteso un morbido tappeto ed i cui ripiani erano adorni negli angoli da piedestalli

sormontati da amorini e ninfe di stucco inverniciati a tre mani di colore grigio perla.

Questa scala conduceva al primo piano. Una porta in faccia semiaperta pareva invitare ad entrare, e conduceva ad un'anticamera, nella quale due servitori vi facevano una grande riverenza, e vi sbarazzavano del bastone e del sopratodos. Un segno rispettoso, ma nello stesso tempo espressivo, vi indicava il vostro posto sopra una panchetta coperta di velluto accanto all'ultima persona arrivata, salvo se non preferiste rimanere in piedi, ma sempre al posto indicatovi perchè ognuno, uomo o donna che fosse, doveva stare dove gli toccava, ed era cosa rara che la galanteria facesse cedere l'etichetta. Quello che a prima vista sorprendeva, era il vedere quelli sventati in *deshabillé*, quelle giovani donne vivaci o piccanti che si sarebbero credute così difficili a disciplinare, osservare un profondo silenzio, o arrischiare tutto al più qualche paroletta sotto voce, che faceva circolare un leggiero sorriso. Pareva si temesse di disturbare un segreto.

Cose ben strane infatti si facevano nella stanza vicina, la cui porta di minuto in minuto si apriva a due battenti per lasciare uscire una persona e farne entrare un' altra. Quella stanza era una sala vasta e magnifica, illuminata da tre finestre guarnite di cristalli e di tende rosse di damasco a frangia d'oro. Le muraglie erano parate di stoffa di seta turchina. Di distanza in distanza dei grandi specchi raddoppiavano, ripetendolo, lo splendore delle dorature dei mobili; sul soffitto erano dipinte con colori vivaci le famose *Ore* di Guido; sul pavimento, lucido come uno specchio, erano segnate colla creta due linee paralelle, che partivano dalla porta d'ingresso, e terminavano in una curva elegante nel mezzo della sala.

Colà in una poltrona sedeva, con gran maestà, un uomo grave in atteggiamento teatrale. Era Marcello, il famoso ballerino. Il suo talento e più ancora il suo entusiasmo per l'arte, gli avevano acquistata una riputazione, la quale, sebbene ridicola agli occhi di certe persone, non era per questo meno immensa. Egli valeva soprattutto nel minuetto; ond' è che quel ballo era la sua passione, la sua gloria, il suo universo. «Ah! signore, ci diceva ad alcuno che si faceva maraviglia del suo entusiasmo, quante cose vi sono in un minuetto!» Egli aveva ben ragione, perchè vi trovò una considerabile fortuna. Tutte le case più distinte gli erano aperte. Nessun uomo che valesse qualcosa, nessuna donna che avesse qualche pretensione alle belle maniere, non avrebbe osato presentarsi nel mondo, senza avere imparato da lui a stare in atteggiamento grazioso, ed a tenere con garbo il cappello o il ventaglio, a portare la spada o il guardinfante.

All'epoca, della quale parliamo, Marcello, in tutto lo splendore della sua fama, passava i sessant' anni. Era un uomo grande e magro e di volto imponente. Il tempo non gli aveva fatto perder niente dell'eleganza della statura, nè dell'agilità dei movimenti; aveva però cessato di dare delle elezioni di ballo, per le quali non aveva più tempo abbastanza. Tutte le sue meditazioni si erano portate sopra una parte dell'arte sua, su quella parte ch' ei riguardava come la più sublime, e soprattutto come la più utile di tutte. Dava delle lezioni di riverenze. Nè credasi già che questa scienza fosse così futile. In quei tempi d'etichetta, in cui tutti i ranghi erano così pronunziatamente distinti, le riverenze formavano gran parte del saper vivere. Marcello ne contava 236 per i due sessi, ciascuna delle quali esprimeva la condizione e spesso anche il pensiero della persona che la faceva, modificato dalla posizione di quella alla quale era diretta. Riverenza di corte, riverenza di città, riverenza del gran signore al finanziere, del finanziere all'uomo di corte, riverenza del cortigiano che sollecita, riverenza di un ministro che dà belle parole, riverenza di una fanciulla cui si presenta un marito, riverenza di una civettina ad un amante ecc. L'immaginazione si perde in quel dedalo di riverenze, di cui Marcello teneva tutti i fili senza mai imbrogliarli.

Siccome gli sarebbe stato impossibile l'andare da tutte le persone che lo facevano chiamare, si era appigliato al partito di dare delle lezioni nella sala che abbiamo descritta. S'intende bene da sè, che il suo pubblico era sempre un pubblico scelto: ond'è che l'ordine era sempre lo stesso per tutti. Un servitore apriva la porta ed annunziava, si entrava secondo la strada segnata sul pavimento, e che conduceva in faccia alla poltrona di Marcello. Arrivati là, si faceva la riverenza richiesta, dopo di che si andava fino al fondo della sala, si ritornava in seguito a fare una seconda riverenza di congedo, e si usciva senza mancare di deporre due monete di sei franchi in un' urna d'argento, posta a tal fine accanto alla porta. In questo modo s'imparava nel tempo stesso a camminare ed a salutare, ad entrare e ad uscire, il tutto con dodici franchi per lezione; e siccome per lo più una quarantina di lezioni bastava, ognun vede quanto costasse poco il dare l'ultima mano ad una buona educazione.

È vero che le riverenze non avevano tutte lo stesso prezzo. Quelle dette di presentazione alla corte costavano venticinque luigi; ma quante cose da insegnare, quai tesori da raccogliere per 600 lire tornesi! In quelle grandi occasioni Marcello era prodigo di se senza riserva. Bisognava vedere con quale attenzione regolava i vostri movimenti! come v' insegnava l'arte d'inchinarvi con grazia, di andare in dietro due passi per inchinarvi di nuovo, poi per andare in dietro ancora per fare una terza riverenza fino a terra, dopo di che vi rialzavate a poco a poco fino a che, il corpo a metà sospeso, vi ritiravate camminando in dietro per andarvi a perdere nella folla! Marcello allora rappresentava il re, e non dimenticava di dare al suo contegno la dignità conveniente, per agguerrire, com'ei diceva, i suoi allievi contro quel turbamento che inspira sempre l'aspetto della maestà reale.

Le signore erano istruite anche con maggior cura; perchè esse, diceva Marcello, avevano bisogno più che gli uomini dei soccorsi della sua arte. Non era infatti cosa facile il far movere con grazia quelle grandi pupazze, imprigionate in lunghi corsetti di acciaio, perdute in mezzo ad enormi guardinfanti, colla testa aggravata da una pettinatura colossale. Questi ostacoli in-

fiammavano il genio di Marcello e ponevano alcune volte a prove ben dure la sua pazienza. Gli sfuggivano allora delle parole ruvide assai; perchè, da storici fedeli che siamo dobbiam dirlo, il linguaggio di Marcello non era sempre in armonia coll'eleganza della sua pantomina. Non era raro il sentirlo dire a delle duchesse: «Ma state attenta, signora, voi camminate come un'oca! State su meglio di così; sembrate una serva!» ed altre espressioni simili, delle quali le grandi dame però non si formalizzavano. La riputazione di Marcello, la sua età, la sua familiarità coi grandi, gli avevano acquistato il diritto di dire quello che voleva. Quando ne abusava, si faceva finta di non accorgersene; e tutto al più i giovani cortigiani si contentavano di dire: Via! via! papà Marcello! Vostra maestà ci faccia grazia! e tutto finiva lì.

Un giorno, per altro, giorno nefasto! la disgrazia volle che al giovine duca di Caraman, uno dei signori più brillanti della corte, venisse la fantasia di andare a trovare Marcello. Usciva dal suo casino del sobborgo del tempio col cavaliere d'Origny, il marchese d'Escar e due moschettieri, dei quali non ci ricordiamo i nomi. La mattinata era stata passata in allegria; e quantunque l'aria aperta avesse un poco smorzati i vapori del vino champagne, era rimasta loro quella piccola punta d'ubbriachezza che i giovani signori d'allora riguardavano come il *non plus ultra* del buon tuono. Oggi la gioventù non si ubbriaca più; fuma. Ogni secolo ha le sue curiose maniere.

I nostri scappati entrano con istrepito nell'anticamera, e penetrano nella sala senza farsi annunziare, con grande scandalo dei nobili frequentatori della scuola di Marcello, che fino allora si erano docilmente assoggettati all'ordine stabilito. Marcello, vedendoli, si alzò vivacemente dalla sua poltrona, pieno di sdegno, come lo sarebbe stato un sacerdote d'Iside di cui un profano fosse venuto a turbare i misteri: e dirigendo la parola al duca, che veniva il primo alla testa della banda gioiosa:

« Signor duca, gli disse, voi non ignorate che non si usa di entrare qui se non quando tocca. Io rispetto moltissimo il vostro rango, ma senza mancare a quanto vi è dovuto, credo potervi dire che ho spesso dei principi nella mia anticamera, e che l'eguaglianza regna nel tempio delle arti.

- Non andate in collera, papà Giove, gli rispose battendolo familiarmente colla mano sulla spalla, quello che mi avete detto è bellissimo; so che mi sono meritata la vostra collera, ma saprete bene, sacra maestà, che io non vengo solamente per farvi la mia umile riverenza: e per questo ho creduto poter lasciare da banda le cerimonie. Questa sera v'è gran ballo dalla duchessa di Guémenée, dove dobbiamo figurare i miei amici ed io: voi avete composti dei passi nuovi di minuetto, che si dicono deliziosi e noi veniamo a pregarvi di volerci dare una piccola lezione.

- Non è questo il luogo, signor duca, rispose Marcello: voi dovete aver veduto che nella stanza vicina vi sono dei signori e delle dame. - Questi signori e queste dame aspetteranno; sarà l'affare di un momento. D'altronde, se volete, potete farli entrare: son sicuro che sarà un divertimento per loro, e così avranno pazienza.

- No signor duca, non voglio renderli spettatori ....

- In tal caso, principiamo: abbiamo gran fretta.

Marcello riflettè un istante, indi con grande tranquillità, ma in tuono risoluto, disse:

- Vorrei potervi ubbidire, signor duca, ma è impossibile.

- Come impossibile? voi dimenticate con chi parlate.

- Non si balla senza violino, ed io qui non ne ho.

- È giusto, disse allora uno dei due moschettieri, tirandosi di sotto il mantello un piccolo violino da tasca che si mise ad accordare con gravità. Non v'è dubbio che vi vuole un violino; eccone uno. Voi vedete, nostro dolce e grazioso maestro, che abbiamo provveduto a tutto. Io non sono un virtuoso, forse troverete che non ho l'arcata da Bordier, nè l'appiombo del vostro suonatore: ma con un po' dorecchio, e facendo alla meglio, ci tireremo d'imbarazzo. Del resto se non siete contento del mio violino, posso offrirvi una trombetta, al suono discretamente. Su, Caraman, dà la mano al sig. Marcello, e tu, d'Origny, tu servirai di cavaliere a d'Escar. Balleremo un minuetto in quattro; e così la lezione servirà per tutti. Al posto, signori, al posto!

Marcello era in tutte le furie; ma che fare? Dal parlare di quei signori capì bene che non erano in istato d'intendere ragione. Pensò d'altronde che la sua dignità voleva che non si compromettesse con dei cervelli matti che non rispettavano niente, e che il solo mezzo di prevenire il disgustoso effetto che poteva produrre quell'avventura era di impedire che facesse rumore. Cedette dunque, ma mandando un profondo sospiro, ed alzando gli occhi al cielo, come per chiamarlo a testimonio di una così indegna violenza.

Il duca di Caraman gli presentò la mano con una grazia perfetta, e la lezione incominciò.

E qui dobbiamo dire che il duca non era di una assai bella figura, quantunque fosse colonnello di un reggimento scelto, i cui soldati erano quasi di sei piedi. Aveva le gambe sottili, e se vi si guardava bene, gli si vedeva fra le due spalle una piccola prominenza, che cercava di nascondere più che poteva, e che gli faceva piegare la testa un poco in avanti. Le dame della corte, dalle quali era ben veduto, lo trovavano ammirabile; quelle che erano abbandonate da lui, dicevano che era gobbo. Meno questo, era un bel giovine, di uno spirito vivace e brillante, coraggioso, ma un po' vano, pronto ad andare in collera, soprattutto se si attaccava la sua persona, ch' egli credeva perfetta, o l'antichità della sua stirpe, per la quale aveva la più profonda venerazione. Spiegato questo, continuiamo la nostra storia.

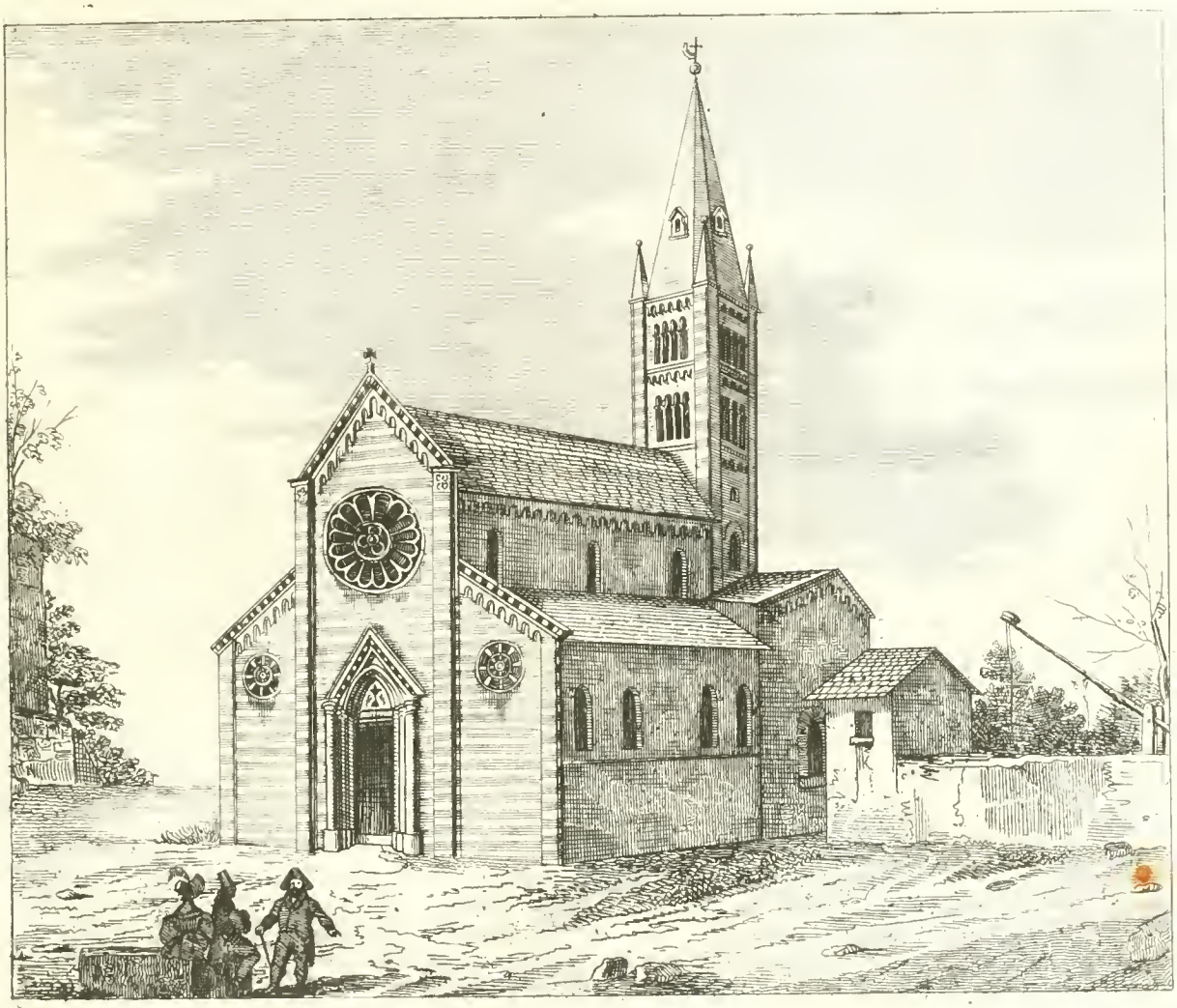
(*Sarà continuato*).

SCIARADA

Se feroce fu il *primiero*,
Derisor se fu il *secondo*,
Pur assai gusta l'*intero*,
Perchè spande odor giocondo.

Sciarada precedente FIN-OCCHIO.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA BASILICA DI SAN SALVATORE IN LAVAGNA

Niun sasso senza nome (mi diceva un gentile pievano, mentre mi veniva a paro per la spaziosa via che ombreggiata da pioppi, su cui s'impampina la vite, conduce da Lavagna alla basilica di san Salvatore). Niun sasso senza nome, possiam dire pur noi visitando tutti questi luoghi gia belli d'insigne splendore, or fatti ruine e squallide macerie: se io dico il vero, ella tosto il vedrà.- Infatti appena proferite tali parole giungevamo in cima d'una rapida stradetta, che facendo arco riusciva sopra un piazzale.- Qui, vede (ripigliava il pievano) alle falde di questo poggio era un giorno mare, e la chiesa che ne sta a rincontro venne edificata alla spiaggia; l'Entella nel vario suo corso precipitando sovente con devastazione delle soprastanti campagne accumulò d'ogni parte terreno, e formò i campi soggetti: in tal modo la chiesa, che mirava la marina, rimase nel centro di pioppi, di viti, di messi e di oliveti.

Pervenuto sul piazzale, osservai. A destra ed a manca sorgevano case nuove innestate a ruderi antichi, puntellati sopra sommità di archi tuttavia rimanenti a terzo acuto. Facevan singolare vedere! E certo la moderna meschinità sorretta dalla vetusta magnificenza, e da quelle robuste basi appalesata in tutta la pienezza della sua miserevole leggerezza, poteva suggerire un' acconcio pensiero a chi avuta avesse voglia di filosofare. Ma io era colà per darmi buon tempo, e divertirmela, cosicchè ogni pensiero che avesse oltrepassato una discreta curiosità mi dovea sapere di fastidio.

Di fronte al piazzale magnifica s'innalzava la facciata della basilica. Ella fu fondata da papa Innocenzo IV dei conti di Lavagna, e recata ad ottimo fine il 1252 da Ottobono cardinal Fieschi nipote d'Innocenzo, ch' egli pure tenne per un mese e poco più il pontificato sotto il nome d'Adriano V.- Vede, signore (soggiungevami il cortese pievano), l'imperatore Federico II, colle sue oppressioni, colle sue diavolerie ghibelline, costringeva dall'apostolica sede ad esulare il buon pastore Innocenzo: egli, ricoverandosi in patria, passava per di qua dove la sua casa aveva castella e signoria: e veduto il luogo ameno ed acconcio, che il mare dolcemente lambiva,

ordinava che ad eterna memoria di quell'esilio fosse eretta in riva alle acque la presente chiesa con preposito e sette canonici. In tal modo il feroce imperatore, credendo di fare oltraggio al padre de' credenti, segnalava in vece l'atto di quell'ingiusta persecuzione, e sorgendo qui siffatto monumento veniva ad essere con tenerezza rammemorato il pietoso esiglio del pontefice.

In questo io andava contemplando la facciata a fasce alternate di marmo bianco e pietra nera di Lavagna, e leggendo al sommo della porta la presente iscrizione: *D. Innocentius pp. IV. comitum Lavaniae hanc basilicam fundavit. D. autem Octobonus nepos et cardinalis s. Adriani opus consumavit XII kalendas maii indict. X. MCCLII anno pontificatus sui IX Perusii dat.* Al di sopra della predetta sono due dipinti, il primo rappresentante Nostra Donna col bambino Gesu in mezzo a' santi Pietro e Paolo, il secondo superiormente a questo con il Crocifisso nel centro, san Giovanni e Maria Vergine ai due lati, e quindi Innocenzo IV, ed il cardinale Ottobono, il primo a destra che in abiti pontificali presenta riverentemente il disegno della basilica al santissimo Crocifisso, il secondo inginocchiato che sembra con devoto raccoglimento supplicare tacitamente acciocchè venga accettata l'umile offerta. Entrai in chiesa divisa in tre navate, ampia la centrale, anguste le laterali. Veramente gli avi nostri sapevano, proporzionati al sentir loro magnanimo, costrurre i tempj destinati all'Altissimo. Chi è che affacciandosi sulla soglia di san Pietro in Vaticano, di santa Maria Novella in Firenze, del duomo di Pisa, di Orvieto, di Bologna, di san Marco di Venezia, di san Carlo di Milano, di san Lorenzo di Genova, da spontaneo, secreto, religioso moto affascinato non cada a terra ginocchione, e pieno dell'aura di Dio, che dalle sacre volte spira, con tutta la esuberanza dell'anima non metta la prece consentita dal cuore, espressa da tutta la presenza degli affetti e dei pensieri? La navata di mezzo ha il soffitto di legno fino a due terzi, sorretto da sei colonne di pietra nera di Lavagna: quindi segue un volto sostenuto da quattro colonne parimenti di pietra nera, e lisciato di bianco e nero, quello di marmo, questo di pietra nera come le colonne, talchè quel variato a bianco e nero fa un mirabile vedere. Forse i Fieschi vollero con ciò alludere allo stemma loro delle fasce azzurre in campo bianco.

In capo alla capace navata si leva magnifico l'altare maggiore già di forme svelte, ed appariscenti, addossato a 12 colonnette di marmo bianco di vago ordine corintio: ma quella foggia di architettura essendo stata innovata, due angeloni ne sopportano il peso. Ad essi appoggia la sacra mensa, formata da una pietra di Lavagna della grossezza di un palmo, e che tutta volle consecrata il pontefice fondatore. Ai lati dell'ara, a destra è l'iscrizione sopraddetta che rimemora il dono del legno della santa Croce, fatto dal medesimo Innocenzo IV e in più degno loco riposto; a sinistra la custodia degli olii santi, con sotto lo stemma di casa Fiesca, le bande azzurre in campo bianco. Sopra il volto invece di cupola s'innalza un enorme campanile con architettura di archi a terzo acuto, da'quali pure è compartita tutta la chiesa, e come l'interno del tempio tutto di pietra nera con strisce di marmo bianco. Le due navate laterali hanno il soffitto imbiancato. Che vuole! mi diceva a tal proposito l'onesto pievano: anzi che la presente chiesa fosse rivolta ad uso parrocchiale ed in possesso dell'attuale patrono, non si apriva che due volte all'anno: perciò ogni augello sinistro vi aveva fatto il suo nido, talchè per isnidarveli tutti fu mestieri prendere una simile provvidenza. Veggo anch'io che accadde un guasto, una violazione all'antico stile: ma gli è meglio che il tempio di Dio appaia decente, anzichè condotti da un mal inteso rispetto d'antichità lasciare un immondizia nella casa dell'Altissimo. - Questo mi parve savio ragionare, e nel lodai.

Uscimmo per una porta laterale: nell'area vicina mi additò il pievano le vestigie del chiostro e delle abitazioni canonicali, le rovine tuttavia esistenti di un porticato, ed alcune piccole colonne cui si è abbarbicata l'ellera. - Ecco, replicava l'ottimo sacerdote, toccando una di quelle colonne che tuttora sostengono un resto di antico lavoro: ha 586 anni che vennero edificate, e pure stanno ancora qui a maraviglia dei posteri! Benedizione ai maggiori! Essi eterni come le anime loro, gettavano le fondamenta di tai superbi edificj..... Versava interrottamente qualche lagrima il buon piovano sui preziosi avanzi, ma consolavasi poi, se il rilletteva che ad onta del volgere de' secoli e delle vicende di variati tempi non rimanevano estinte le provvide istituzioni di tanto pontefice: che anzi si conservavano ancora delle rendite per il mantenimento de' sette canonici, e di un preposto, ed esistevano ben anche le chiese e beneficii soggetti all'anzidetta basilica di gius-patronato Fieschi, fra le quali l'ospedale e commenda di san Lazzaro, il priorato di santa Maria Maddalena, l'arcipretura di santa Maria di Rivarolo, e quella di Moneglia tutte poste nell'antico stato della repubblica di Genova, e che venivano attualmente amministrate e possedute col diritto di nomina dal prelato Adriano Fieschi maggiordomo di Nostro Signore Gregorio XVI, che è l'unico superstite della linea mascolina di sì celebrata famiglia.

L'ULTIMO MINUETTO DI MARCELLO.

(V. anno V, p. 38.)

Marcello incominciò alla prima colla maggior pace che potè, sebbene dall'aggrottare delle ciglia e dal movimento convulsivo delle labbra si vedesse talvolta la violenza che era costretto a farsi. Ai suoi occhi era cosa inaudita ed orribile a soffrirsi, che un uomo come lui, un Marcello, il primo del minuetto, fosse obbligato a cedere ai capricci di giovani presentuosi, che non avevano altro merito se non quello d'essere nati duchi o marchesi. Il suo cuore d'artista sentiva la profonda umiliazione, e non vi voleva niente meno che il sentimento della sua assoluta impotenza per impedirgli di sfogarsi; ma alla fine non potè più tratternersi. I suoni discordi del violino gli scorticavano le orecchie. Dopo poche battute esclamò con impazienza: - Ma, signore, è impossibile ballare con questa musica arrabbiata!

- Eppure ho prese delle lezioni da Grosbois, rispose il moschettiere. - E dalla piccola Gressin dell'opera, aggiunse il marchese d'Escar, lezioni che gli costano al-

meno mille franchi l'una. - Se almeno ci suonaste un minuetto. - E che cosa fo dunque? - Che cosa fate? oh perbio! voi suonate *la bella bourbonnaise*.

Il secondo moschettiere quindi si avvicinò al suo compagno, e prendendogli di mano il violino, che presentò a Marcello, gli disse: Tu sei ubbriaco, lascia fare a Marcello. - Che sarebbe a dire, signore? esclamò questi, mi prendete per un ballerino di provincia, allontanando colla mano l'ignobile istrumento: sappiate che Marcello non ha mai suonato di questi violini. - Ha ragione, disse il cav. d'Origny, tu l'insulti: è come se si dicesse ad un moschettiere di montare un asino. Su via, sig. Marcello! calmatevi, accomoderò tutto io: senza superbia, io ho una bella voce: canterò il vostro minuetto favorito, e questi signori faranno la figura con voi.

Marcello si sottomise anche questa volta, impaziente com'era di metter fine a quella scena scandalosa; ma gettò il tempo, tentando di fare delle rimostranze che per il solito erano ascoltate così rispettosamente. Era facile il vedere, dalla golleria affettata e dalle risa mal contenute di quei signori, che erano venuti per burlarsi di lui. Ond' è che il vecchio sangue dell'artista si infiammò a poco a poco, e dimenticata ogni prudenza, si abbandonò senza ritegno all'estro burlesco della sua collera. Ma, tutta fatica perduta. I suoi frizzi piccanti, le sue similitudini spesso grossolane, non facevano che raddoppiare l'allegria dei suoi scolari, ben risoluti a non prendersi niente per male.

Il duca Caraman era quello che esercitava più crudelmente la sua pazienza. Erano più di cinque minuti, che Marcello si sforzava senza potervi riuscire di fargli tenere il cappello in modo conveniente.

- Chi ha mai veduto tenere un cappello così? gli diceva. Voltate la punta del piede sinistro in fuori, e tenete la gamba distesa. Così! alla buon'ora! Non ci manca che un poco di polpa. Ora state dritto. Ancora, ancora. Il petto in avanti. La testa alta.

- Nel dir così gli alzava con vivacità la testa e le spalle. Il duca, trattato un po' troppo liberamente, alla fine gridò.

- Basta, basta, signor Marcello, voi mi stroppiate.

- Vi raddrizzo.

- Non ci riuscirete mai più, diceva ridendo il cav. d'Origny, che si divertiva del martirio del duchino.

- Avete ragione, signor cavaliere, non mi ricordavo . . . non si può raddrizzare un gob . . .

Non termino la parola, o piuttosto andò perduta in mezzo allo strepito di una gran risata degli amici del duca incantati della grossolana facezia che lo aveva impietrito.

Infatti il duca era stato ferito nella parte debole. Non gli sarebbe importato molto del resto della sua persona, della quale aveva troppo buona opinione per temere uno scherzo: ma attaccarsi alla sua gobba avanti ai suoi compagni, che non avrebbero mancato di spargere la cosa per tutta Parigi, era troppo forte per il suo orgoglio. Tremante di collera mise mano alla spada, ma un nuovo scoppio di risa lo arrestò raddoppiando il suo furore. Rimise la spada nel fodero, e levatosi un guanto, disse a Marcello che lo guardava con gravità:

- Se foste un gentiluomo vi risponderei con questa spada, ma voi non siete che un facchino, ed ecco tutto quello che avrete da me.

Nel dir questo lo percosse col suo guanto sulle due gote, indi gli gettò il guanto in faccia.

A quell'atto rapido come il lampo, le risa degli amici cessarono ad un tratto. Essi amavano Marcello come un artista di talento e come un eccellente uomo; essi rimasero scandalizzati di vederlo trattato così

- Tu hai fatto male, gli disse il marchese di Escar; non si risponde ad uno scherzo con un insulto così grave, soprattutto con un vecchio. - Ho gastigato un insolente. Se alcuno ha qualcosa da ridire, non ha che a mostrarsi, ed io gliene renderò ragione.

- Dunque ne renderete ragione a me, dissero tutti avanzandosi verso il duca, la cui collera pareva accrescersi per il biasimo dei suoi amici.

Intanto Marcello era rimasto immobile, cogli occhi fissi, e le labbra smorte, come uomo colpito dal fulmine. La sua fisonomia contraffatta, il suo silenzio annunziavano un dolore interno che non si poteva esprimere con parole. Finalmente gli comparvero sugli occhi due grosse lacrime, ed egli abbassò la testa. Quei giovani signori gli corsero appresso e gli presero le mani, dicendogli tutto quello che credevano più atto a consolarlo. Ma Marcello non udiva niente, il suo petto si alzava con violenza, le gambe non lo reggevano. Fu condotto alla sua poltrona, sulla quale cadde annichilito. Il suo dolore era così profondo, che il duca stesso ne fu commosso. Sentì che aveva spinte le cose troppo avanti, ed avvicinatosi a Marcello con un sentimento di pentimento e di vergogna, cercò di riparare il suo torto confessandolo.

- No, signor duca, rispose Marcello, la colpa non è che mia: io non ho guardato alla distanza che separa un uomo della vostra sorte da un miserabile come me. Voi avete ucciso Marcello, ma Marcello lo ha meritato.

Rimase quindi alcuni momenti, senza rispondere a tutto quello che gli si poteva dire: poi alzandosi tutto ad un tratto, come uno che abbia presa una grande risoluzione, andò di passo fermo ad aprire le due porte della sala, e fece entrare tutte le persone che erano nell'anticamera, ordinando che si andasse a chiamare il suo suonatore. Quando questi fu arrivato, Marcello s'inchinò rispettosamente avanti ad una giovine signora, e la pregò di fargli l'onore di ballare con lui.

Questa proposta inaspettata eccitò un vivo sentimento di piacere; perchè da lungo tempo non si era veduto ballare Marcello, e non si sapeva comprendere come gli fosse venuto quel capriccio. Il suonatore, appresso l'ordine di Marcello, si mise a suonare le prime battute del famoso minuetto di Rameau nelle *Indie Galanti*. Marcello fece il gran saluto alla sua dama con una grazia, che non aveva nessun altro, ed il minuetto incominciò.

Giammai quel celebre ballerino non aveva fatta mostra di tanto talento. Mai non si era tanto ammirata l'eleganza dei suoi atteggiamenti, e la nobiltà delle sue mosse. I suoi piedi disegnavano nel pavimento le figure le più graziose. Appena si respirava: tutti gli sguardi divoravano i suoi passi che erano accompagnati da un leggiero mormorio di piacere, perchè si temeva di turbare

la propria contentezza esprimendola. Soltanto alla fine, quando Marcello ebbe fatto l'ultimo saluto, l'ammirazione si manifestò con applausi frenetici. Tutti gli si affollavano d'intorno, congratulandosi con lui e quasi soffocandolo. Il gran Condè, dopo la battaglia di Rocroi, non fu colmato di più omaggi.

Signori, disse Marcello dopo che si fu calmato quel calore dell'entusiasmo, la gloria è cosa ben dolce! ho voluto gioirne ancora una volta: sono stato orgoglioso e felice per la mia arte; ma il disonore ha contaminata la mia vecchiaia, la mia carriera è finita. Signori, addio: addio, signore!... Marcello ha ballato il suo ultimo minuetto. — Otto giorni dopo Marcello era morto.

REDI

Sul cominciare del secolo XVII le lettere nostre, traviate dal falso lume de'novatori, piegavano al basso. A rialzarle si accinsero gli uomini d'Italia, e rialzate le riposero allo specchio della filosofia, degna maestra dell'ordine. Calde ancora erano le ceneri del Marini, e la sua scuola già grandeggiava, quando tra i generosi, che doveano abbatterla, nacque in Arezzo a'18 febbraio 1626 *Francesco Redi* filosofo e letterato, che cercò non invano il vero ed il bello e il come esprimerli rettamente nelle scritture. E fu più chiara per lui quella sentenza del Venosino, che dice:

Scribendi recte, sapere est et principium et fons.

La quale sentenza, da aversi ognora dinnanzi, varrà non pure a confortarne pel diritto sentiero; ma ad impedire altresì nuovi traviamenti alle lettere. E la memoria di ciò che fece a pro di esse quel sicuro giudizio del Redi, sposandole quasi alle scienze, tornerà alle anime oneste e gentili sempre carissime.

Tra gli onori del patriziato e gli agi della vita non invilì, anzi più si elevò il buono ingegno del Redi. Studiò prima in Firenze alle scuole del Gesù, poi a Pisa nell'università, dove ebbe laurea in filosofia e medicina. Ma quegli allori, che sulla fronte di molti inaridiscono, sulla sua più rinverdirono; perocchè non cessò i cari studi: diedesi invece con tutto l'animo alle cose di storia naturale e di fisica, giovandolo il Borelli e gli altri della famosa accademia del cimento. Venuto in grido di savio e buono, egli fu posto dal granduca nell'ufficio di suo medico, e consultato non pure da lui, e dal successore Cosimo III; ma da personaggi e da principi stranieri. Ed egli a tutti porgendosi con amore e con ingenuità, trovò il tempo di consecrare qualche ora anche agli studi gentili. Perchè dettò poesie piene di senno e di eleganza: e ciò che è più, nelle cose della lingua spinse alquanto innanzi il lume della filosofia, donando pur molto all'autorità degli approvati scrittori, le opere de'quali e gli antichi testi a penna possedeva a gran dovizia. Nè obblio lo studio dell'archeologia, com'è a vedere da una lettera al Falconieri intorno all'invenzione degli occhiali, e dalle note al Ditirambo: così ebbe nome di *Varrone Toscano*; ma un nome più degno ancora io stimo gli si addicesse, di *nuovo Ippocrate*: perciocchè all'arte salutare fece dono di un nuovo e facile metodo di medicare dappresso natura, dato bando ad un'profluvio di rimedj più proprj alla viltà de' cerretani, che alla sapienza e dignità de'medici. Il sapere de' quali si nutre ancora ai fonti della storia naturale: dove il Redi vedeva assai, come è chiaro da tante sperienze di lui sulle vipere, e su varie cose naturali delle Indie. Peccato, ch'egli avesse da natura complessione assai gracile, e fosse dippiù travagliato dal mal caduco! Onde ritraendo se spesso scriveva:

Son magro, secco, inaridito e strutto;
Potrei servir per lanternon da gondola.

Ma se la carne era inferma, pronto era il suo spirito. Se non che vinto dalle continue fatiche ceder dovette all'egra natura. Portossi a Pisa nel 1697 cercando in quell'aere dolcissimo la perduta salute; ma che? la mattina del primo di marzo fu trovato morto nel proprio letto: ahi con quanto dolore de' savi e buoni, che lo amavano e riverivano tanto più, che la vita di lui, per dirlo colle parole di Antonmaria Salvini suo elogista, fu *un continuo esercizio di letterata amicizia*! Il cadavere di lui trasportato alla patria colse per via la mercede serbata quaggiù ai generosi, benedizione compianto universale. Ma non quelli solo del suo tempo, tutti ancora danno lode al Redi, che fu dotto medico, e per le sue lettere dettate dal cuore, e pe' suoi consulti scritti con eleganza e proprietà maravigliosa venne in esempio: ben fu degno, che nel 1769 il dottor Pasta di Bergamo ne desse il vocabolario medico con questo titolo: *Voci e maniere tratte dal Redi che possono servire d'istruzione ai giovani nell'arte di medicare, e di materiali per comporre con proprietà e polizia di lingua italiana i consulti di medicina.* - Quanto a storia naturale, lo studio che pose alla generazione degl' insetti

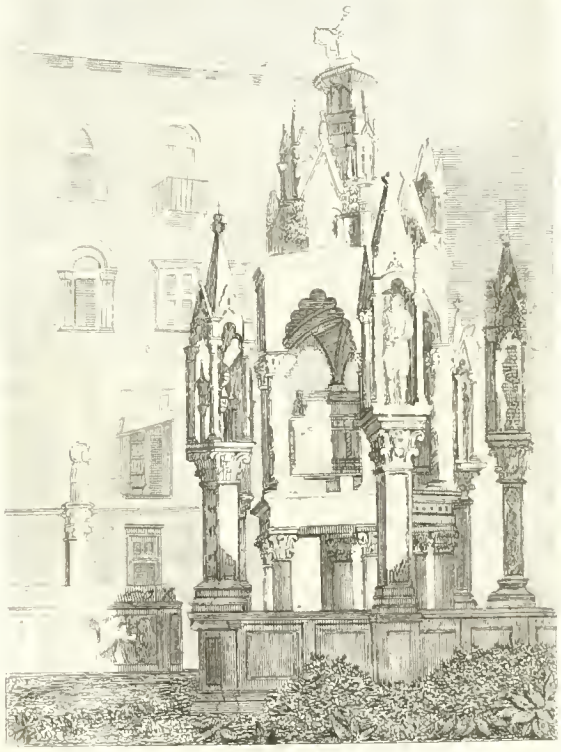
fecegli conoscere, che non nascono altrimenti dalla putredine, e le osservazioni di lui compirono il trionfo del vero sopra la vieta opinione contraria; se non che male si appose quando parve tribuir volesse alle piante ed agli animali l'anima sensitiva. Meglio riuscirongli le esperienze intorno al veleno delle vipere, e le osservazioni intorno ad animali viventi dentro i viventi, e intorno a' pellicelli del corpo umano, dai quali stimò prodursi veramente la rogna.

Nè sono da tacere le sue osservazioni circa le pallottole di vetro, che tocche in qualche parte si stritolano; e non à da passare quant'altro ne diede a lume delle scienze e della erudizione: cose tutte, che egli commetteva a carte non periture, mostrandosi mai sempre *uomo di pregatissimo gusto*, come lo disse il Muratori, e, ciò che è ben più, dell'istruire e dilettare maestro a comune utilità.

Parlando di tale, che promosse quant'altri mai il degno sodalizio delle scienze e delle lettere, ho dovuto toccare de' meriti di lui verso le une e le altre: ora dirò più specialmente di ciò che fece riguardo alle lettere. Alla grand'opera del vocabolario della crusca, il quale non poteva sorgere che pel concorso di molte braccia e lentamente, egli porse molti aiuti per la terza edizione, e non pochi per la quarta. E la greca bellezza aggiunse al sonetto, che venne per lui allo specchio della filosofia in un tempo, che i più ponevano gli occhi alla scorza dei sonetti del Petrarca e non giungevano al midollo. E fecesi ammirare in arcadia col nome di *Anicio Transtio*; ma dove egli vinse sè stesso, non che gli altri, si fu nel ditirambo intitolato *Bacco in Toscana*. Quante idee ignote agli antichi egli espresse poeticamente! quante immagini nuove e vivaci, quai voli improvisi, quale arditezza di fantasia, sempre però governata dalla ragione! Questa poesia è un vero gioiello, unico e degno dell'italica letteratura. Di che vuolsi saper grado al gentilissimo Redi, e molto più di avere alla luce delle scienze e dell'ordine fatte più belle quante mai sono le nostre lettere nel secolo XVII.

Nella *Serie dei testi di lingua* (*Venezia* 1828) il ch. Bartolomeo Gamba cita le seguenti edizioni delle opere del Redi. = Esperienze intorno alla generazione degl' insetti, Firenze alla Stella 1668 in 4. fig. Le medesime, quinta impressione, Firenze Pier Matini 1688. Esperienze intorno a diverse cose naturali ecc., Fir. alla nave 1671 in 4 fig. Le medesime, F. Pier Matini 1686. Osservazioni intorno alle vipere, Fir. alla Stalla 1661 in 4. Le medesime rivedute dall'autore, Firenze Pier Matini 1686. Lettera sopra alcune opposizioni ecc. Firenze alla Stella 1670 in 4. La medesima, Firenze Pier Matini 1685 in 4. Opuscoli vari (Firenze Pier Matini senz'anno in 4). Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi, Firenze Pier Matini 1684 in 4. Le medesime, stessa data. Lettera intorno all'invenzione degli occhiali, Firenze Francesco Onofri 1678 in 4. La medesima con aggiunte. Firenze Pier Matini 1690 in 4. Bacco in Toscana, Firenze Pier Matini 1685 in 4. Il medesimo ivi 1691. Sonetti, Firenze stamperia di S. A. R. 1702 in fol. I medesimi, Firenze Giuseppe Manni 1703 in 12 con ritr. Poesie, Livorno 1781 in 12 con ritr. Consulti medici, Firenze Manni 1726-29 v. 2 in 4. Lettere familiari ivi 1724-27 vol. 2 in 4. Le medesime, seconda edizione, Firenze Cambiagi 1779-1795 vol 3 in 4. Opere, Venezia Gabriello Hertz 1712 vol. 3 in 4 con ritr. e fig. Le medesime, Napoli 1741 vol. 6 in 4. Venezia 1742-45 vol. 7 in 4 piccolo. Altre posteriori ristampe in Napoli, Venezia e Milano, e tra le ultime la più copiosa ed illustrata è quella de' *Classici italiani* 1709-11 v. 9 in 8.

Queste notizie bibliografiche non ho voluto lasciare trattandosi di un approvato scrittore, che ai letterati e filosofi egualmente si raccomanda. *Prof. D. Vaccolini.*



I SEPOLCRI DEGLI SCALIGERI A VERONA

Quando Dante esulava per l'Italia, domandava un asilo fra le inimicizie delle fazioni: il trovava in Verona presso i signori della Scala, e quindi intitolava a loro alcune parti del suo poema, e quindi consacrava a lode di questa famiglia alcuni versi in quel divino poema, che era destinato a spartire i meriti e le punizioni agli uomini di que' secoli. Di questa famiglia diede una sapiente e completa monografia il conte Pompeo Litta in quella sua opera stupenda delle famiglie italiane, ove è pari e la grandezza del lavoro e la magnificenza dell'edizione, perchè alla diligenza delle ricerche per condurre una famiglia dall'origine all'estinzione, alla saviezza con cui son fatte le biografie di tutti gl' individui, associa tutti i monumenti che vi appartengono in bellissime tavole incise e colorate. Quindi è questa [illegible] storia pittorica, dell'ind[illegible] de di quelle tanto [illegible] a' tempi nostri: colla differenza che m[illegible]

figurazioni a capriccio, Pompeo Litta le toglie sempre dai monumenti, dalle monete, dai dipinti, talchè offre ad un tempo la storia di varie arti italiane. Da quest'opera dedurremo alcuni cenni intorno agli Scaligeri.

Il primo Scaligero, di cui si conosca l'epoca, fu un Manfredo canonico nel 1215; ma la famiglia cominciò a salire in grandezza a'tempi di Mastino, che nel 1260 fu eletto podestà. - Era Verona costituita in repubblica. Per private mire di assoluto dominio, variate da Ezellino le primiere forme, un consiglio di cinquecento, ove il diritto di ammissione dipendeva dal titolo soltanto d'indigenato, aveva preso il luogo dell'antico consiglio degli ottanta ottimati: così la plebe gozzovigliando all'illusione di esteriori prerogative, viveva persuasa, che la libertà civile illesa riposasse all'ombra della clamorosa assemblea. Ai patrizi, che uniti ai Guelfi eran in gran parte fuggiti, erano rimaste, anche dopo la morte di Ezellino, chiuse le porte della patria. Mastino, non più podestà, veniva però con predilezione ascoltato nelle deliberazioni del consiglio, qual vero amico del ben pubblico. Devesi dunque molto a lui, che nel 1261, obbliate per umanità o per savie mire di buon governo le antiche gare, con pubblico decreto si aprissero le porte alla fazione guelfa. - Però v'eran pur sempre le ambizioni dei partiti che tendevano a tenere il primato nella città, e Lodovico conte di san Bonifazio tendeva a rendersi signore. Il popolo inquieto per replicati criminosi tentativi, ad esempio di altre città di Lombardia, chiamò a propria voce un capo per esser difes : e il consiglio generale nel 1262 passò all'istituzione di un capitano generale perpetuo, col titolo di *capitano del popolo*. Vacillava l'assemblea nella scelta: era in odio la fazione guelfa dei *Sambonifazi*, ma non aveva nemmeno diritto all'affetto popolare la fazione dei Monticoli, siccome quella che ricordava pure un' epoca di sciagure. Allora si unirono i voti in Mastino, e da quell'epoca comincia la sovranità di Verona nella famiglia degli *Scaligeri*. Le cure del nuovo principe furono tutte dirette a sopire le interne dissensioni: e il mezzo dei parentadi, che ad ogni altro preferiva, era testimonio del suo bel cuore, non meno che garanzia di stabilità d'affetti tra famiglie poco prima nemiche.

Sorsero passioni, guerre, congiure, e Mastino sempre ne uscì con lode: ma nel 1268 fu vittima di un odio privato. - Era stata violata da un giovane libertino una figlia dei Pigozzi, tra le più qualificate per aspettative di ricchezze e importanza di parenti. La vedova madre, e Scaramella degli *Scaramelli*, che alla giovane era zio, volevano il sangue del violatore. Mastino non precipitò una sentenza nella speranza di salvar la vita del giovine colla solennità delle nozze, che poteva risarcire dell'altra l'onore. La sua saviezza venne riguardata per freddo o parziale contegno, e gli costò la vita. Antonio Nogarola, suo fido amico, si trovò in quel momento a' suoi fianchi e perì difendendolo. Chiamasi tuttavia volto barbaro il luogo ove seguì il terribile assassinio.

In questo modo perì il primo che fe' grande la famiglia. Parecchi figli, che succedettero nella carica paterna, ne accrebbero la grandezza. Però nel 1311 gli Scaligeri, non contenti del titolo di capitani del popolo, si procacciarono da Enrico VIII quello di vicari imperiali, e fu Cangrande I associato a un timido fratello Albuino. Cangrande allargò anche i confini del suo dominio, e nel 1312 ottenne d'essere vicario imperiale di Vicenza. Fra le guerre che divisero Padova, Trevigi e l'impero, Cangrande si attenne all'ultimo. Egli fra quelle liti pensava a ingrandirsi, e si fece padrone di tutta la Marca di Verona e di Trevigi, nelle quali opere però si bruttò di turpi azioni e di spergiuri. Ei crebbe sempre di potenza, e venne ascritto fino sul libro della nobiltà veneta. - Cangrande ebbe le qualità de' principi più illustri. Capitano valoroso ed uomo di stato ad un tempo, distinto per un'affabilità, che nulla toglieva alla maestà e al contegno che gli convenivano, grande nelle sue idee, intrepido in ogni evento, protettore delle lettere e delle arti. Vigilante alla floridezza di Verona, per l'aumento di nuovi stati divenuta città popolatissima, aveva nel 1318 pubblicato una nuova compilazione degli statuti, formati quelli dei mercanti che si hanno per i più antichi d'Italia, e innalzate nuove mura, che per l'ultima volta ampliarono il circuito della città. La sua corte, che con sentimento di maraviglia vien da *Boccaccio* descritta in una delle novelle, era celebre per uno sfarzo, che non si era per anco conosciuto tra noi, ed era resa ancor più famosa dall'asilo che vi avevano trovato profughi illustri. Dante, Uguccione della Faggiuola, Spinetta Malaspina, vi avevano avuto accoglimento; ma Dante, che nel canto XVIII del paradiso lo chiamò il gran lombardo, insofferente ad un motto non vi rimase lungo tempo. Tutto ciò però non basta per assegnare a Cangrande un posto tra' principi migliori. - Però Cangrande non fu scevro da colpe, e fu talmente desideroso di guerre, che proibì a' suoi sudditi di gridar *pace*. Morì nel 1329.

Ebbero vicende varie, ma furon tutti minori di Cangrande, Mastino II, Fregnano, Cansignorio, Antonio e Bartolomeo II. In costoro si venne mano mano scemando la grandezza individuale. Cansignorio poi levatosi al potere col fratricidio, fu il più vile, il più tristo, il più desideroso di ricchezze. Quindi ingiustizie, esazioni, tirannidi: bruttò la vecchiezza con un secondo fratricidio: quindi passò fra i rimorsi, fece larghezze di pentimento alle chiese, e morì confortandosi che queste gli fossero mezzo di perdono.

Finalmente nel 1387 questa famiglia venne spogliata del dominio dai Visconti. Non si estinse però, poichè ancora per un secolo vi ebbero Scaligeri di molta rinomanza, i quali adoperarono valore nelle guerre che si combatterono lungamente in Italia.

Tombe degli Scaligeri. Pare che questa famiglia avesse destinato un apposito cimitero per le proprie tombe presso la chiesa di santa Maria Antica. Quivi infatti sorgono tuttavia di varia grandezza alcune di tanta magnificenza, che poche le rivaleggiano in Italia. Questo cimitero è recinto da una balaustra di marmo rosso di Verona, superato da un grande cancello di ferro, ove ad arabeschi è intrecciata la scala, stemma della famiglia, sostenuto da colonnette sulle quali sono statue di vario argomento. Questo cimitero ollriamo disegnato appresso un bozzetto originale del cavalier Migliara.

Monumenti antichi. Umile è il monumento di Mastino I, che giace a lato alla chiesa. È consueto, che i più utili ad una famiglia sono i meno onorati; anche questi monumenti crebbero coll'allontanarsi la famiglia dall'origine. Infatti è più ragguardevole quello di Cangrande I, e vale siccome porta d'ingresso a santa Maria. - Lo Scaligero è rappresentato sulla parte più eminente a cavallo: la sua armatura è coperta di una tunica a ricami: sul petto, sul dorso, sui fianchi porta l'impresa della scala. Ha berretto in testa, sotto il quale scende una maglia, che copre le parti laterali del viso e le spalle: cade dietro gli omeri la visiera col cimero, ove si vede l'impresa del cane alato. Il cavallo è coperto da un drappo che sembra ricamato a squamme. Tra le orecchie v' è l'indizio di un ferro destinato a portar pennacchio od impresa. La sella s' innalza, a guisa di seggiola, e abbraccia il corpo del cavaliere; è tutta ornata ed ha nell'indietro l'insegna della scala. - Sul sarcofago vi sono sacre raffigurazioni, e vari bassirilievi rappresentanti le imprese di Cangrande. I due più grandiosi poi sono quelli di Mastino II e di Cansignorio.

Tomba di Mastino II. Maggiore della prima è la tomba di Mastino II, che si fece erigere mentre era ancora in vita. - L'edifizio è rettangolo; l'urna è ricchissima d'ornamenti: sono altresì su di essa scolpiti otto bassirilievi. I tre nella facciata rappresentan Mastino in ginocchio, che viene presentato da un guerriero al Padre Eterno che è assiso fra due angeli: lateralmente vi è un santo con un libro nella sinistra. Nella facciata opposta i bassirilievi rappresentano il Redentore, san Giovanni il precursore, ed un'altra figura di santo. Nei bassirilievi laterali sono rappresentati Cristo in croce colla Vergine, san Giovanni da una parte, e dall'altra una figura armata, colla pelle del leone indosso, con ispada nella destra in atto di difendere lo stemma degli Scaligeri, che tiene nella sinistra. Agli angoli dell'avello vi sono quattro angioli, i quali dovevano avere certamente qualche cosa tra le mani. Negli ornati che girano coll'arco è intersecato lo stemma della famiglia. Sui frontoni degli archi sono rappresentati in bassirilievi quattro fatti della storia sacra. Uno d'essi è il peccato d'Adamo; le statue sono mutilate; un altro mostra Adamo condannato a coprirsi con pelli la nudità, e colla zappa per indicare che in castigo del suo fallo la terra non avrebbe dato più alcun prodotto senza la fatica dell'uomo; così Eva vedesi condannata ad allattare i figli. Un altro bassorilievo rappresenta il primo delitto, cioè Caino che uccide Abele, e nell'estremità superiore della pianta si vede il Padre Eterno rivolto a Caino in atto minaccioso. Il quarto de' bassirilievi rappresentando Noè, c' indica la seconda vita dopo il diluvio. Sul vertice d' ognuno dei frontoni è lo stemma della famiglia col cane alato, e la scala trovasi framezzo a due M, iniziale ripetuta del nome di Mastino. I quattro pilastri del cancello, che circonda il monumento, portano statue, delle quali è difficile a dare la spiegazione, perchè sono mutilate, oltre di che una più non esiste: aggiungerò soltanto che sulle teste che rimangono, trovasi una specie di nastro con buchi, dai quali dovevano sorgere o raggi o imprese od ornamenti. Nelle quattro edicole sono pure delle statue; una di esse mi pare che indichi un vescovo con un libro nella destra, un'altra rappresenta l'angelo annunziatore: è la terza una donna con un libro nella sinistra, e l'ultima è un san Pietro. In cima al mausoleo è Mastino a cavallo colla lancia. L'impresa del cane alato serve d'ornamento tra le orecchie del cavallo; l'impresa della scala vedesi sulle reni, sul collo, e sulla testa del cavallo e sull'arcione della sella. Alcuni fori, che sono praticati lungo i piccoli frontoni delle èdicole, come lungo le loro piccole piramidi, fanno credere che vi fossero ornamenti che ora più non esistono.

Mausoleo di Consignorio. L'ultimo Scaligero, che spendesse in questo genere di lusso, fu quello che accrebbe in munificenza. Il monumento di Cansignorio è opera di Bonino da Campione, uno de' più grandi scultori del secolo XIII. Il signore lo fece scolpire mentre era ancora vivo: è un edificio esagono circondato da un cancello particolare, ove si vede innestato lo stemma degli Scaligeri e che interrompe quello del cimitero. Posano sui rispettivi pilastri le statue di sei santi guerrieri, cioè s. Quirico, s. Valentino, s. Martino, s. Giorgio, s. Sigismondo re e s. Luigi re di Francia. L'avello è portato da otto puttini e da quattro pilastrini. Sulle pareti di essi sono otto bassirilievi. Il demonio che tenta il Salvatore, Cristo che libera l'ossesso, la moltiplicazione de' pani, la samaritana, la risurrezione di Lazzaro o del figlio della vedova di Naim, il giorno delle palme, la coronazione della Vergine e Cansignorio presentato alla Madonna. Quattro angioli stanno agli angoli dell'avello, e portano una piccola colonna, che poteva essere un candelabro. Negli angoli formati dagli archi si vedono dodici teste, alcune delle quali coronate. Al disopra di quella parte d'edifizio, che copre il sarcofago, si vedono sei nicchie, con sei statue allegoriche sedenti: una di esse ha tre teste con corone, e sembra che rappresenti le tre età dell'uomo: nella destra ha un fiore con uno stromento, che sembra una forbice o un compasso, nella manca una tazza. Si scorge quindi la pietà che allatta due bambini. Quella a lato col sole in petto potrebbe essere la Prudenza, poi la Giustizia colla spada e la bilancia, quindi la Fortezza colla colonna e col leone, e la Temperanza che versa un liquore da un vaso ad un altro. Sovrapposte a queste sei figure si veggono sei teste, ma al di sopra della statua della Prudenza è invece un sole. Negli intervalli di quelle sei statue si elevano sei edicole, ove sono collocate altre sei statue, che portano lo stemma della scala. In cima ad ognuna è la croce. Lo stemma della scala è ripetuto nei riquadri laterali alle statue allegoriche, e nell'estremità superiore del frontone delle nicchie si vede l'impresa del cane alato. È sovrapposta all'edifizio una base esagona, ne' quadri della quale sono scolpiti i dodici apostoli, e su di esse finalmente si vede la statua equestre di Cansignorio mancante dell'avambraccio destro. Egli ha lo stemma in petto, e gli pende sotto il mento una specie di lingua che fa parte dell'elmo, cui si attacca per coprire il naso. Il piano sul quale posa il sarcofago è di mandolato; fu al di sotto dipinto in azzurro con stelle d'oro: l'acqua che vi penetrò e il tempo cambia-

rono i colori della soffitta: onde ne venne fama, che il piano fosse di verde antico. - Vi sono intorno scolpiti dei versi in lode di Cansignorio, e il nome dell'artista che fece il monumento e la data del 18 ottobre 1375. I nostri lettori potranno argomentare che la scultura in Lombardia dopo la metà del secolo XIV era in maggior fiore che nelle altre parti d'Italia. Eppure questa giustizia non le fu resa ancora dagli storici.

Tombe minori. Altre tombe minori vi sono in questo cimitero, con pochi ornamenti, e tutte modeste, specialmente a fronte delle tre accennate. Non è certo a cui appartenessero, e non fa qui luogo a discussioni; rimettiamo chi le desidera all'illustrazione sulle cose veronesi del Persico. Le tombe grandi sono tutte di ordine gotico: ed essendo opera di italiani, provano come questo genere d'architettura, il quale doveva essere richiamato dalle circostanze del secolo, era adoperato in Italia prima che venissero a lavorarvi artefici stranieri: provano, la cattedrale milanese essere d'artisti italiani, come fu detto parlandone, ove venne pur mostrato che fra gli architetti appartenne Bonino da Campione scultore del monumento di Cansignorio. Questo cimitero e queste tombe danno bellissima veduta in Verona, e mostrano che se i signori italiani dei tempi di mezzo tolsero alla città le franchigie, le compensarono in qualche parte col renderle magnifiche.

LA CARITÀ DEL PROSSIMO.

Alla signora Clementina Mongardi nata Carnevali.

Grande provvidenza è questa, che ogni nostra sciagura sia pure confortata dallo esercizio di una qualche virtù. Perchè l'umana vita può dirsi una serie di beni e di mali che gli uni agli altri vicendevolmente succedono. Così se Roma, or sono pochi mesi, era in tanta miseria per la grande pestilenza che la travagliava, se ognuno per se, per i suoi, per i cari amici temeva, se ne piangeva l'animo vedere ogni dì perire tanti sventurati padri di famiglie numerosissime, lasciando nelle maggiori strettezze povere vedove, innocenti orfanelli, per la futura esistenza de' quali allora forse era forte a temere, oggi, o mia gentilissima signora, abbiamo ben donde per rallegrarci, vedendo come si vada a questi provvedendo dalla spontanea carità di quelle anime generose che, la Dio mercè, non sono poche, le quali mostrano sentire vivamente compassione di questi poveri infelici. Di che abbiamo solenne prova nella bella e ricca esposizione di offerte, che a questi giorni si veggono a gara recate come sull'altare di carità da quanti sentono verace amore del prossimo (1). Onde molti vediamo non perdonare a spese di sorta, molti spogliarsi delle più vaghe cose che adornassero le proprie abitazioni, altri tostamente mettere mano all'opera, e artisti di ogni genere consacrare spontanei alcune giornate a beneficio di questi poveri orfanelli. Ma soprattutto sono da encomiare tante pietose signore le quali, non già per adornare di soverchio le proprie persone, chè la virtù sola è il più prezioso ornamento, ma per recarli in carità degli orfani, tutto dì si adoprano in lavori di ricamo che a vedere è una maraviglia. E posciacchè nè il tempo nè la mia poca perizia mi danno potervi a lungo ragionare di tante e così variate cose, mio malgrado mi tacerò. Solo di uno lasciate che io vi dica alquante parole, portato a questo non già dall'amicizia che voi e me stringe a quella virtuosissima che immaginava il bel suo lavoro, ma sì dal pietoso argomento che in tale circostanza molto a proposito ella ingegnosamente prendeva a figurarvi. E per verità che fu assai bello divisamento della nostra Clementina Pandolfini rappresentare al fondo di un grazioso cestello, opera tutta di sua mano, un disegno simboleggiante la carità del prossimo. Bello trarne la composizione da quel fiore d'ingegno che è Pietro Tenerani, nostro comune amico. Il quale sotto sembianze di una dignitosa matrona avvolta in nobile ammanto figurava questa sublime virtù dell'animo, che tanto più è cara quanto meglio si cela, non facendo di se alcuna pompa. Ella si volge porgendo una moneta ad una poverella seduta in basso, lattante il proprio pargoletto ignudo Povero fanciullino! Dice a te la miseria, a cui sei nato, il poco latte che i lunghi patimenti danno al seno dell'afflitta madre, onde ti adopri indarno a premerne colle innocenti mani l'avvizzita poppa. E poichè la carità vuole essere compensata da gratitudine, eccovi quest'altra virtù figurata dall'opposto lato in una donna ginocchione che bacia lo estremo lembo del manto onde quella va ricoperta. Tiene seco altro fanciullo, che mirando al volto della loro benefattrice vivamente esprime il grato animo suo, conciossiacchè egli ha già informato il cuore alla riconoscenza. Non pertanto ella cura siffatte dimostranze di gratitudine, perchè vera carità non è far bene per averne laudi e compensi, ma per sollevare i bisognevoli. Ai quali poichè si convien dare con allegrezza, non tristamente, affine non caggia loro la faccia ed arrossiscano, ella mostrandosi tutta serena nel volto fa cuore a quella meschina che le protende confidente la mano. E' per tal modo, o mia signora, che ove sia vera carità, al povero non mancherà di che saziare sua fame, la vedova non si dirà mai derelitta, l'orfanello troverà molti pietosi che gli terranno luogo dei perduti genitori, siccome di presente vediamo avvenire.

E come della composizione, vorrei pure far motto della bella maniera onde la nostra Clementina la ritraeva in ricamo; ma poichè voi conoscete quanta sia la modestia di questa signora qui mi passerò con silenzio, dicendone assai quanti veggono quello ingegnoso lavoro. Oltrecchè del merito, che ella in ciò ha grandissimo, farà sempre testimonianza il bellissimo ritratto che non ha guari conduceva del maestro Donizetti, lavorato di tal maniera che del più finito disegno reggerebbe al paragone. Per la qual cosa io porrò fine a questa mia, lieto di vedere nella nostra Roma tanta carità a prò di quei molti infelici che a siffatta sventura conduceva quel terribile morbo, dal quale Roma, Italia nostra, il mondo intero preservino in eterno i benigni cieli. Ma ove tanta miseria noi fossimo per rivedere, deh almeno sopravvivano sempre di queste anime pietose che fanno proprie le altrui calamità procacciando in alcun modo di alleggerirle!

E voi, gentilissima signora, abbiatevi in questa mia una lieve testimonianza almeno di quella moltissima stima ed amicizia, la quale si pregia portarvi chi ha l'onore di confermarsi

Di voi

Ai 28 di marzo 1838.

Umilissimo devotissimo servitore ed amico

ORESTE AVV. RAGGI.

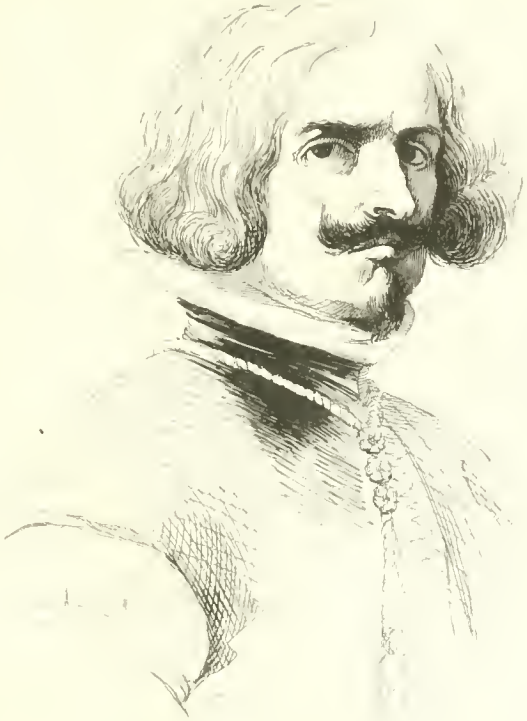
(1) I molti e ricchi doni che mandava fra gli altri la santità di Nostro Signore sono degni della munificenza sua veramente sovrana.

SCIARADA

Se non sai - dir non t'udrai
Che da' scinocchi il *primo* mio;
Nel *secondo* - porge al mondo
Di sè stesso un ombra Iddio;
D'un allor va cinto il *tutto*
Che in Parnaso non è nato,
E sebben talor beffato,
Poco o molto, ognor dà frutto,

Sciarada precedente CINNA-MOMO.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



VELASQUEZ DE SILVA

ESTEBAN MURILLO

Tra i grandi maestri della scuola di pittura spagnuola sono in maggior rinomanza *Velasquez de Silva*, *Vicente Joanes*, ed *Esteban Murillo*, il primo come capo della scuola di Madrid, l'altro della scuola di Valenza, e il terzo della scuola di Siviglia. Daremo qui brevi cenni biografici di questi tre sommi; ma principalmente del primo, ch' è di maggiore interesse.

Nacque don Diego Velasquez de Silva in Siviglia nel 1599, ed in nulla si mancò per dargli ottime istituzioni. Solidi studi di storia servirono di base al suo genio, e cominciò ad iniziarsi nell'arte emulatrice della natura nello studio di Herrera, ch'era di carattere duro ed inflessibile. Il suo secondo maestro fu Pacheco artista d'indole del tutto opposta. La casa di Pacheco era il convegno di tutti i letterati di Siviglia: vi si leggevano tutte le produzioni nuove di quell'epoca feconda: vi si commentavano poesie, prose, pitture, sculture; vi si trattavano questioni d'arte. Velasquez traeva il suo profitto da ciò che ascoltava, e benchè giovane ancora, non lasciava di brillare talvolta in mezzo di que' distinti ingegni. Non erano però queste per lui se non distrazioni. Applicato con ardore all'arte sua, si creava egli stesso de' metodi di studio. L'opulenza straordinaria della nobiltà, e specialmente del clero spagnuolo, attirava dall'Italia e dalla Fiandra quadri del maggior prezzo. Velasquez li copiava senza negligentare la natura. Era egli fornito di qualche mezzo di fortuna, e narrasi che avesse assunto al suo servizio un giovane contadino, la cui fisonomia, l'aria e la disinvoltura avealo colpito: era un modello ch' egli trasformava, e moltiplicava in infinite guise. Faceagli prendere ogni sorta di atteggiamento e di costumi diversi; lo facea ridere, lo facea piangere, gli comandava contorsioni di ogni specie, ed in molte delle sue composizioni se ne riconosce il tipo. Avea inoltre Velasquez un giovane schiavo, Pareja, che in seguito divenne anche pittore, senza cessare di servire il suo padrone, sebbene in grazia del suo talento lo avesse emancipato. In quanto al modello delle femmine ne' suoi quadri, non vi sarebbe temerità nel credere, che il De Silva avesse molto trasporto di riprodurre i tratti della figlia di Pacheco: la sposò. In seguito l'età e l'ambizione sollecitandolo, partì per Madrid nel 1623. La sua riputazione avealo preceduto alla corte di Filippo IV. Un signore di Forseca lo accolse nel suo palazzo e si dichiarò suo protettore. Il primo grande dipinto col quale si produsse Velasquez fu un ritratto del re, che rappresentò armato da cavaliere sopra un bellissimo destriero. Il re fu talmente colpito di questo quadro che lo fece esporre in un giorno festivo avanti la chiesa reale di san Filippo. Il popolo applaudì al lavoro, e la sera si riportò il quadro in trionfo a palazzo.

Da quel giorno Velasquez cominciò a percorrere una carriera di fortuna sotto un re come Filippo IV, che fu il Leone X della nostra Italia, ed in Luigi XIV di Francia pel favore, e la protezione accordata alle arti ed alle scienze. Il re avendo aperto un concorso di pittura, il cui soggetto era la espulsione de' mori fatta da Filippo III, Velasquez ne riportò il premio. Fu allora nominato al

l'impiego di foriere di palazzo, ed a due poste di usciere della camera. Gli si fece un'annua dotazione di 90 ducati d'oro per un abito da gala, e la magnificenza reale estendendosi sulla di lui famiglia, il suo suocero Pacheco ottenne per se soltanto tre cariche di scrivano di Siviglia, ciascuna delle quali rendea mille ducato d'oro.

Circa quest'epoca Rubens venne a Madrid, si affrettò di stringere amicizia col Velasquez: vedeansi sempre insieme; visitavano i palazzi del re, ricchi in quadri, e tenevano lunghe conferenze sull'arte loro. Ma se Velasquez ne parlava con sentimento e passione, Rubens ne parlava con trasporto energico, ma ad un tempo con riflessione e scienza: non v'era un solo quadro di sommo artefice che non gli fornisse occasione di spiegare le più vaste cognizioni; ne analizzava tutte le bellezze, tutte le difficoltà, tutte le intenzioni, ed il suo inesauribile sapere penetrava il suo collega di sorpresa ed ammirazione. Il risultato di queste conferenze fu di far nascere nel Velasquez il più ardente desiderio di viaggiare, e specialmente di percorrere l'Italia. Implorò un permesso dal re, che dopo averlo per molto tempo negato, lo accordò con dispiacere, ma volle poi che il suo pittore non andasse col treno di un viaggiatore comune. Velasquez partì carico d'oro, d'insigni decorazioni e di lettere commendatizie.

In Venezia fu accolto nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna; in Roma Urbano VIII lo accolse nel vaticano; tutti gli artisti si affollavano festosi a lui d'intorno. Ma Filippo IV impaziente di possederlo, geloso che altri godessero del genio di lui, lo richiamò a Madrid. Al suo ritorno trovò che il re aveagli fatto preparare uno studio nella galleria del Cierzo, ed erasi riservato una seconda chiave per poter venire a trovarlo ad ogn'istante. Si applicò il Velasquez allora con nuovo ardore, eccitato da quanto avea visto in Italia. Diciasette anni così trascorsero. Filippo perseverando nel suo amore per le belle arti, risolse di fondare un'accademia pubblica, che fosse ad un tempo un centro di studi ed un museo. Velasquez gli consigliò di arricchire quest' accademia di originali presi dall'antica e moderna scuola d'Italia, e s'incaricò di farne la scelta conveniente. Partì dunque di nuovo per rendere omaggio alla patria di Raffaello. Fu accolto in Roma co' più distinti onori da Innocenzo X, e fu ammesso all'accademia di s. Luca. Le scuole italiane non mancò mai di sommi maestri, ed eranvi allora alcuni degni allievi de' più grandi e vecchi artisti. Velasquez ordinò dodici quadri, ch'egli divise tra i dodici pittori più celebri di quell'epoca: Guido Reni, Giuseppe d'Arpino, Lanfranco, Domenichino, Guercino, Pietro da Cortona, Valentino Colombo, Andrea Sacchi, Poussino, il cav. Massimo, Orazio Gentileschi, e Gioacchino Sandrart. Acquistò inoltre un buon numero di statue, di busti, di quadri. Rientrò in Ispagna, con tal seguito di acquisti come un trionfatore. Il re lo rimunerò, gli accordò patenti di nobiltà, e lo fece ascendere di grado nel palazzo. Si è già detto che avealo nominato foriere: divenne maresciallo d'alloggi, e fu a questo secondo titolo che nel 1660 preparò la casa reale nell'isola de' Fagiani per l'abboccamento di Filippo IV e di Luigi XIV che dovea sposare l'infante donna Maria Teresa. Comparve nelle cerimonie che ordinò con tutta la splendida pompa della nobiltà spagnuola. Narrasi ch' era quasi interamente coperto di gemme e d'oro. Poco tempo dopo nello stesso anno cadde infermo e morì. I suoi funerali pe' quali il re volle che nulla si risparmiasse di onorificenza e splendidezza furono corteggiati da tutta la gente di palazzo, e da tutti gli artisti. La sua vedova, la figlia di Pacheco, morì di dolore sette giorni dopo.

Vicente Joanes capo della scuola di Valenza, che chiamasi comunemente *Juan de Joanes* era nato a Fuente della Higuera nel 1523: era un pittore severo, energico e puro nel suo stile. Avea molto studiato su i capilavori italiani, ed operò una specie di rivoluzione nel gusto spagnuolo. Non avea però abbandonato interamente la tradizione dell'arte de' secoli XIV e XV, che in Ispagna specialmente interdiceasi rigorosamente ogni ispirazione che non venisse da soggetti sacri. Giammai il De Joanes consentì di trattare soggetti fuori della storia del cristianesimo; giammai cominciò un quadro senza aver premesso al suo lavoro le sue sante devozioni. Avrebbe considerato come un sagrilegio di proporsi un modello umano per rappresentare N. S. Gesù Cristo; non davagli che i tratti che avea ravvisati nelle sue fervide preghiere, e nelle sue meditazioni. Le sue teste del Redendore sono infatti di una ineffabile dolcezza e devozione. In Valenza fondò egli la sua scuola, e morì li 21 dicembre 1579, mentre terminava il quadro dell'altar maggiore per la cattedrale di Bocairente. Lasciò tre figli che furono pittori, un maschio e due femmine. Si ammira nel palazzo di Madrid la sua vita di santo Stefano in sei quadri, ed un altro eseguito da suo figlio.

La vita di *Bartolomeo Esteban Murillo* fu lungi dall'essere felice e gloriosa come quella di Velasquez. Per non morir di fame, si dedicò per molti anni a dipingere immagini di santi a pastello. Abbandonò anche egli Siviglia per trasferirsi a Madrid, dove il Velasquez lo accolse generosamente, l'incoraggiò, e gli fornì tutti i mezzi di formare la sua riputazione lo che conseguì ben presto. Ma non eravi posto in Madrid per due Velasquez. Del resto Murillo modesto e quieto non bramava che lavoro, e la considerazione de' suoi concittadini. Ritornò in Siviglia, dove prosperò lentamente. Vi stabilì in appresso una scuola, e fu stimato pel più valente colorista spagnuolo. Nella galleria spagnuola veggonsi due ritratti di questo insigne pittore; uno eseguito da lui medesimo, in cui sono ben espresse la forza e la dolcezza del suo genio: l'altro che lo rappresenta in età più avanzata.

A queste tre scuole di pittura spagnuola vogliosi ora aggiungere anche quelle di Cordova, Castiglia e di Granata: oltre poi i tre grandi artisti de' quali abbiamo parlato, meritano di essere rammentati i nomi de' seguenti insigni pittori spagnuoli: *Juan de Castello, Alonzo, Sanchez Coello, Theotocupoli detto il greco, Orente, Luigi di Tristan, Herrera detto il Viejo, Ribrera detto lo spagnoletto, Jurbaran, Alonzo Cano, Spinosa, Valdes Leal, Caxes, Cespedes, Le Clere Roelas, Morales detto il divino, Navarretto detto il mudo, Ribalta, Moya, Mazo Martinez, Tobar* e *Villadomat.*

OMIOPATIA.

Fra le cure di epilessia, che coronate sono state di felice risultamento mercè del metodo omiopatico, e che tanto più accrescono gloria al nuovo sistema, in quanto che per grievezza di carattere, e per bizzarria di sintomi disperate si credevano dalla dominante medicina; credo io che meritano luogo distinto, una nella persona della nobile romana moniale di anni 32 circa la signora Maria Scolastica della prosapia Orsini, dentro il monastero di san Silvestre in Capite di quest' alma città: e un altra in Alessandrina Tiberti.

Fra le due facendomi impertanto pria a parlare della prima come quella, che avea per subbietto sintomi più straordinarii, più maravigliosi e terribili, cui tutti i conati dell'allopatia non furono capaci a debellare, e che rendea la sensibile e ben conformata illustre religiosa, sequestrata per nove anni e mesi, ed inabile a qualsivoglia azione; è mestieri premettersi che la languente signora era stata molestata sin dalla sua fanciullezza, dagli effetti tristi di una psora confermata; e nell'età giovanile da una febbre di periodo sì lunga ed ostinata, che per volerla estirpare le vennero somministrate dieci e più libbre di china.

Non fu però che nel compiere l'anno 23 di sua età, che veramente comparve la micidiale epilessia, sviluppatasi dopo di un forte gastricismo putrido nervoso, il quale non pago di averla tormentata nei suoi parosismi, volle lasciarle per vieppiù affliggerla, degli urti convulsivi, che ben tosto convertironsi in veri accessi epilettici, i cui dolorosi insulti si ripetevano ora 9 volte, ora 12, ora 14 e più nel giro di 24 ore.

La loro durata da principio si estendea da due ore a tre per ciascun insulto, e qualche fiata a intiere mezze giornate: in appresso però si fecero più brevi, ma uno dei più rimarchevoli sintomi, che notavasi in siffatte convulsioni si era un copiosissimo e straordinario sudore, che alla fine di ogni accesso epilettico, oltre di bagnare compiutamente i materazzi si vedeva esso abbondantemente colare a traverso del letto, a segno che obbligava alle caritatevoli inservienti di porvi sotto dei vasi. Fenomeno tanto strano e singolare, che si ripetè sempre colla stessa intensità in tutto il lungo corso della malattia.

Fin dai primi indizj di detta convulsione non vennero trascurate tutte le medicine così dette anteconvulsive ed antispasmodiche, e quanto vantar puote di efficace il sistema allopatico in simili mali; ma tutto ciò che fu messo in pratica da molti valenti professori tutto riuscì vano ed infruttuoso: poichè la malattia indefessamente continuava, conservando sempre la sua forma ed il suo carattere epilettico; e straziando la povera inferma con più di forza nella notte, in guisa che quelle degnissime religiose e la piissima madre signora abbadessa Moroni, non rammentavansi, che la loro malata tranquilla passato avesse una sola notte, o esente stata fosse mai di convulsioni durante la malattia.

Nè lo stato morboso era limitato alle sole convulsioni, ma più dannose n'erano le conseguenze, perchè mano mano produssero nell'afflitta paziente lo stato abnorme di tutte le funzioni, cioè; l'arresto del flusso mensile, lo stroppiamento delle inferiori estremità, le forti turbolenze del tubo intestinale, l'estrema abbattimento delle forze ecc.; di modo che scoraggita perchè niuno benchè picciolo sollievo le recavano gli ausilii dell'ordinaria medicina, e perchè i medici stessi non per altro la frequentavano se non per osservare le anomalie, e metamorfosi straordinarie del male, dominata veniva dalla ipocondria, e si ridusse in una maniera sì compassionevole, che quelle buone suore per non perderla, mosse dalla fama che cominciava a gridare alto della medicina omiopatica, a questo nuovo sistema curativo assoggettare la vollero. Così venni io chiamato; ed allorchè la visitai il giorno 20 ottobre 1836 la trovai nel seguente stato.

Sentivasi la testa svanita e come vuota, doloroso tiramento all'occipite, che rendesi più sensibile al tatto; sentimento di pungente dolore nell'interno delle orecchie, dalle quali si vedeva gemere ad intervalli un umore purulento, con eruzione in forma di bottoni rossi in ambe i meati uditorii, il quale appena sparito, ben tosto si riproduceva. Il viso era di color terreo e subtumido, gli occhi infossati, e con giri orbitali cerulei; avea la bocca di cattivo sapore, la lingua bianca con suoi bordi colorati, un rilasciamento dell'ugola, un inestinguibile sete, un oppressione ai precordii; battito del cuore che fortemente accelleravasi ad ogni benchè piccolo movimento della macchina, tosse convulsiva, che si affacciava tutte le mattine, una invincibile costipazione di ventre che rendeasi ostinata al più attivo drastico: notabilissime ed inveterate durezze in tutto l'addomine, e segnatamente alla regione iliaca destra, le quali si rendeano alquanto sensibili al tatto. Continuo era ed acuto il dolore nella medesima parte, che diradiavasi fino in fondo al corpo, e spesse fiate esacerbandosi risvegliavale la convulsione. Arrestata era la mestruazione; le urine erano scarse: la contrazione dell'estremità inferiori, e la dolorosa rigidezza di tutti i muscoli delle medesime eran tanto veementi, che accorciavaule la destra gamba, per cui essa paziente era impedita di liberamente camminare. Leggiero avea l'edema nei piedi, i polsi erano deboli e variati; nullo appetito, avea anzi avversione agli alimenti, ed eccessivo abbattimento delle proprietà della vita.

Un'aspetto più affliggente e pressochè tragico poi prendea la scena, quando la paziente assalita veniva dalle convulsioni. Spaventava allora gli spettatori. Provava nel principio una sensazione di tormento dall'esterno all'interno, sentendo come contraersi gli occhi, la lingua e tutte le altre parti dell'animale economia; vi si accoppiava la confusione della testa, l'oscuramento della vista, il forte stringimento della gola, che sembrava come una mano volesse strozzarla: indi seguiva la perdita assoluta dei sensi interni ed esterni; il viso diveniva gonfio, acceso e scontrafatto a segno di rendersi mostruoso; i suoi occhi si chiudevano, la bocca ora assai si apriva, ora fortemente serravasi, e l'afflitta parea come soffocata; lo stridore poi ed arruotamento dei denti era tale che giungea pur'anche a spezzarli; per cui essa trovasene priva della più parte, e particolarmente di quelli incisivi e canini. In questo stato avea forti scosse e battimento violento irregolare in tutte le membra, e rivolgimento repentino del corpo; la contrazione ed il contorcimento ancora delle estremità eran sì maravigliosi, che ad un tratto si rovesciava i piedi, e le dita prendevano il posto de' talloni e viceversa: l'allacciamento pure ch' era al petto le cagionava grave affanno con respiro breve e rumoroso: moto celere del cuore ed in tutte le arterie; diveniva la pelle di color rosso e disposta al traspiro, e forti e dolenti urli di quando in quando emanava l'afflitta.

Questo compassionevole stato era di varia durata, estendendosi qualche volta fino ad un'ore, e si osservava costantemente, che una tosse acuta ed impetuosa per 5 o 6 minuti, un eccedente e straordinario sudore, ed un lunghissimo e forte sospiro erano quasi sempre i forieri della cessazione dello stato convulsivo.

Ritornata in sensi era sì estremo l'abbattimento delle sue forze, che non potea proferir parola; vedevasi sciogliere in un mar di sudore accompagnato da ardentissima ed inestinguibile sete; ed era obbligata di restare nella medesima positura che si trovava per qualche quarto d'ora, altrimenti di bel nuovo veniva assalita dalla convulsione.

Sottoposta poscia al trattamento omiopatico, non passò guari che sperimentò dei portentosi effetti: imperocchè non era ancora arrivato il quarto giorno e gli eccessi di epilessia erano intieramente scomparsi, non che l'eccedente sudore; indi gradatamente svanirono tutti gli altri sintomi, ed al terzo mese di cura la malata trovossi perfettamente restituita in sanità, ricuperando sino contento alle sorelle moniali, e stupore a chi la conosceva di fuori.

La medicina che più di ogni altra trovai confacente all'anzidetto ammorbamento fu l'atropa belladonna, per la somiglianza de' suoi effetti patogenetici e della successata forma morbosa. Dal bel principio venne somministrata alla dose 4/30 in tutti i giorni; ma poi secondo la variazione de' sintomi, fu d'uopo alternarla ora con la aconitina 5/30, ora con la paisa-

tilla 3/12, ora con la hyoscyamus 3/30, ora con la chamomilla 3/12, ora con l'opium 1/6 ed anche con la nux vomica 4/30.

Nei primi giorni di cura gli accidenti morbosi aumentaronsi oltremodo succedendo la così detta esacerbazione omiopatica; di sorta che nel primo giorno il numero degli accessi epilettici giunse fino a 18 de' quali 7 nella notte, ed al terzo giorno il dolore alla regione iliaca destra si fece acuto ed insopportabile; ma al quinto giorno sopravvennele un vomito di materie vischiose in mezzo alle quali vi si notavano dei piccoli pezzi di sostanza salina, e fra di essi uno più grosso, che rigettollo con qualche stento (1). Il suddetto disturbo di stomaco durolle per un quarto di ora all'incirca, ritornando poscia l'inferma al primiero stato.

Gl'intestini intanto andavano attivandosi ed al trentaduesimo giorno si sgravarono di copiose materie straordinariamente dense, in seguito alle quali si videro diminuire le enormi durezze che cingevano l'addomine, e precisamente quelle della suddetta regione iliaca, siccome ancora gli acuti dolori della medesima.

Tale beneficio giornalmente conservandosi unitamente all'attività delle altre funzioni, e ripristinandosi anche perfettamente la mestruazione, giunse l'afflitta moniale a superare in così breve tempo una sì lunga ed orribile malattia, che dicevasi disperata per l'ordinaria medicina.

A premunire poi la detta signora moniale nelli futuri tempi dagli accessi epilettici, era necessario sbarbicare dalla radice la condizione psoriaca di che la totalità degli umori della malata veniva fortemente infestata; dappoichè una così viziata disposizione umorale era quella che avea la gran parte in eccitare tali convulsioni: fu d'uopo dunque in seguito continuare il trattamento per qualche altro tempo, somministrandole delle medicine analoghe, come lo solfo 4/12 il rhus radicans. 5/30, il carbo veg. 4/15, la china 3/15, il metallum album 4/30, le quali benissimo corrisposero all'intento.

Interviene ora essa a tutti gli atti della religiosa comunità del monastero, da cui la fiera malattia teneala da tanti anni assentata.

Passando ora a parlare dell'altra cura fa all'uopo anche sapersi che fu essa intrapresa in luglio 1836 nella sunnomata Alessandrina Tiberti, cameriera del sig. marchese don Filippo Sacripanti da cui fui io chiamato per trattarla col novello sistema dell'Hahnemann. Dessa donzella da parecchi mesi veniva tormentata da forte convulsione epilettica: era l'età sua di anni 21 circa, e di buona ma gracile costituzione e di temperamento nervoso. Questo male che l'affliggeva erale comparso, secondo mi si asseriva, nella convalescenza di una sofferta malattia inflammatoria di petto, e si attribuiva all'eccedenti emissioni di sangue ch'eransi praticate. Tuttavia nella cura della suddetta sopravvenuta malattia, il metodo tenuto dai medici fu nell'usare i generosi e ripetuti salassi, le acque calmanti di vario genere, l'azione protratta della china e valeriana: metodo come ognun vede tutto contradittorio; perciò non valse ad estirpare, ne ad attenuare la malattia; anzi prendendo la medesima un'andamento periodico, le si affacciavano le convulsioni indefessamente tutte le sere verso le ore due di notte, e si prolungavano di ordinario fino a sei ed anche ad ott'ore; ed osservavasi che un forte dolore alla regione epigastrica, il quale le compariva sul finire di ogni giorno, sembrava il foriero dell'accesso; poichè soleva dire l'inferma, che il male dallo stomaco le saliva alla testa: sintoma che dai medici viene distinto ordinariamente col nome di aura epilettica.

(2) La suddetta sostanza salina venne riserbata per mostrarmela. Era del peso di mezz'ottava e più, di colore bianchissimo e di forma irregolare: i suoi cristalli erano in modo, che sembrava un vero nitrato di potassa: ma saggiata con i convenienti reattivi chimici, diè per risultato non altro che zucchero.

Ordinariamente però trovansi simili depositi salini o calcari nello stomaco, non che negli altri visceri i quali spesse fiate possono essere o la cagione essenziale di gravi forme morbose, o conseguenze di lunghissime malattie. La notomia patologica ne ne presenta moltissimi fatti; ma è mirabile in questo caso il vedere che un sì prodotto salino di natura zucchero sa stando in continuo contatto di tanti reagenti gastrici nel ventricolo; siasi mantenuto purissimo ed inalterato.

Il parosismo si presentava con una veemenza tale che non bastava la forza di quattro e di cinque persone per rattenerla; e così era l'inferma strapazzata costantemente per alcune ore. Io volli essere presente ad un'accesso di siffatte convulsioni, e dall'insieme dei sintomi raccolsi che si rassomigliavano assai a quelli prodotti dall'atropa belladonna; di modo che la sottoposi all'influenza di questa sovrana medicina alla solita dose omiopatica 4/30, ed ecco quanto ne avvenne.

Il primo giorno di cura che fu il 29 luglio 1836 non comparve affatto il dolore solito a venire nella regione dello stomaco, nè tampoco la convulsione; in guisa che scorse la prima notte tranquilla dopo tanti mesi.

Il secondo giorno ebbe varie dejezioni alvine senza dolori addominali, non tornò la convulsione, sentiva appetito, cosa che da molto tempo n'era priva, ed avea molto sonno

Il terzo giorno postasi dopo pranzo a riposare vi si notarono nel sonno degli urti forti convulsivi, e alzatasi addimostrava la fisonomia alquanta turbata; si sentiva un malessere generale, e particolarmente una sensazione dolorosa allo stomaco. Siffatti segni in verità davano a temere dello sviluppo di qualche accesso convulsivo; ma sortita a passeggiare si dileguarono, e scorse la notte assai bene, e continuò in tal guisa per altri cinque giorni di seguito.

Però il nono giorno la malata venne invasa da un estrema inquietezza, e si presentava con un umore irritabilissimo; il che fu foriero dell'accesso convulsivo: difatti la sera le si produsse alla solita ora, sebbene assai mite e di poca durata. Ma tale ritorno della convulsione benissimo siam d'avviso potersi attribuire al turbamento della macchina indotto dall'avvicinamento della mestruazione che per molti mesi era quasi scomparsa; e per verità nella notte vennele un'abbondante mensile beneficio. Non dimanco il dimane nella mattina non trascurai di continuare l'uso mirabile della belladonna, la quale cinque ore dopo averla presa puntualmente produsse la convulsione. Si manifestò primieramente in forma di svenimenti, ma scorsa un'ora e mezza si risveglia il vero parosismo convulsivo con sintomi più rilevanti: fa ella dei grandi sforzi muscolari, si contorce di una maniera nuova maravigliosa, piegando la spina in modo che si unì senza difficoltà l'occipite ai talloni. Questo stato convulsivo si estese per circa tre ore, indi si tranquillò l'inferma e riposa tutta la notte.

Dall'undecimo giorno sino al diciassettesimo, ella stette bene senza il minimo incomodo, continuando per parecchi giorni una mestruazione copiosa.

Nella notte del decimo ottavo giorno di cura ritornò un piccolo accesso convulsivo di circa mezz'ora.

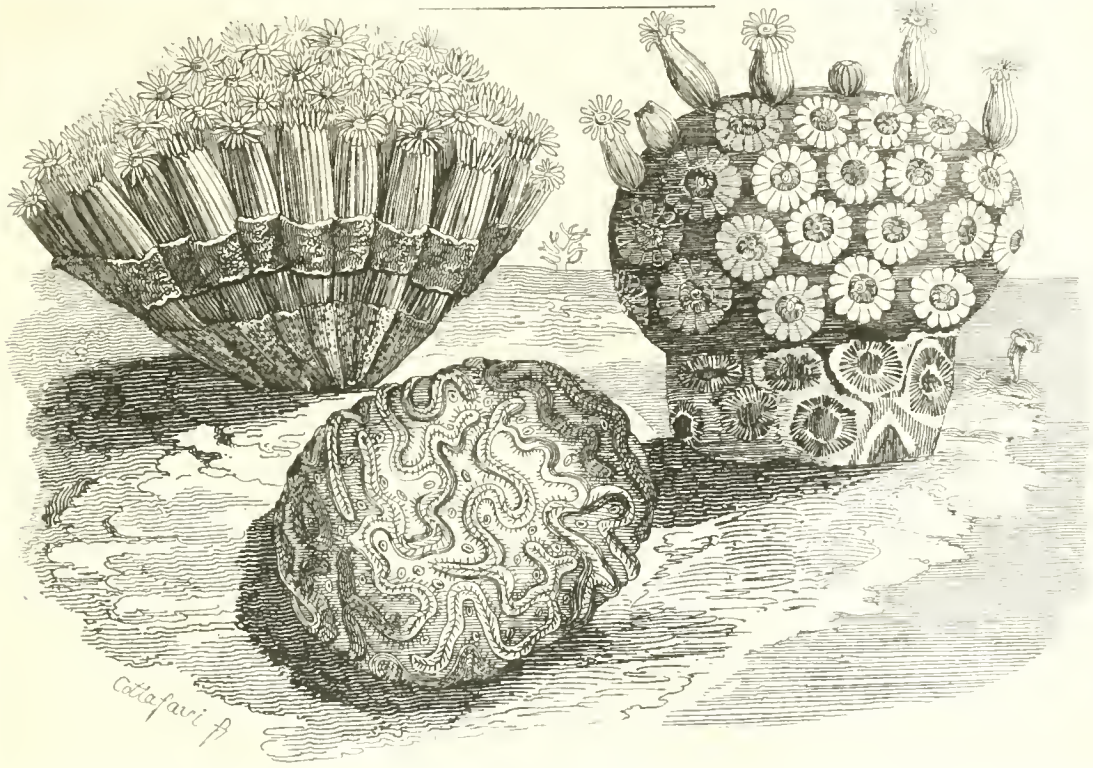
Nel giorno decimo nono ebbe un gran sonno per parecchie ore che sembrava un profondo letargo: ma passollo però senza indizii di moti epilettici.

Nella mattina del ventesimo giorno le diedi il hyoscyamus nella dose omiopatica 3/30, e lo alternai in seguito colla belladonna fino al trentesimo giorno; e sebbene non più affacciossi la convulsione però tutti i giorni vicino alla sera era dessa inferma sorpresa più o meno da un profondo sopore, che sembrava occupare il posto di quella: per il che il trentacinquesimo giorno di mattina opinai amministrarle una dose omiopatica di opium 5/6 e questa sola valse ad allontanare dall'ammalata una tale morbosa sonnolenza. Tolti perciò tutti gl' incomodi ritornò la paziente nella sua primiera salute di cui tuttora gode.

Non mancano altri fatti che hanno sostenuto felici risultati a favore del sopradetto trattamento omiopatico in simili affezioni nervose epilettiche; ma per brevità si tralasciano; avvegnachè molti trovansene pubblicati e tra essi non pochi dei miei nel giornale della biblioteca omiopatica di Ginevra nel fascicolo di aprile 1836, i quali tutti uniti a quegli altri che han riscosso felice successo in Germania, dovrebbero oramai colpire non solo l'attenzione di chi professa di buona fede la nobile scienza della medicina in vantaggio dell'umanità, ma far adottare ancora con fiducia il nuovo sistema in una malattia che finora ha formato la disperazione de' più sapienti professori.

Innocenzo dottor Liuzzi.

Un bell'uomo alla Cina. = Un bell'uomo ed una bella pancia sono sinonimi alla Cina, e colà quest' idea si stende anche allo spirito. Il cinese sotto l'espressione di un uomo di gran talento non intende altro che una grossa massa di carne, una grossa pancia. Non si ha veruna considerazione per un uomo che sia gracile.



ISOLE MADREPORE

Egli è noto che la oceanica offre nelle sue innumerevoli isole basse quelle costruzioni pressochè infinite per l'azione continua de' litofiti. Sono questi vermiciattoli o polipi che lavorano per tutta la vita, e dopo la loro morte il loro inviluppo s'indurisce e si consolida. Cominciano i loro stupendi lavori ad alcune braccia al di sotto del livello dell'oceano; stanziandosi sopra gli alti fondi. Così rilevando poco a poco le loro dimore cangiano i bassi fondi in isole e generano quegl' innumerevoli scogli di madrepore, che sono specie di muraglie a fior d'acqua, e formano quasi una cintura a tutta la parte orientale di quel continente così funesta ai navigatori, e celebre oggimai per grandi naufragi.

I giornali esteri avendo vagamente parlato negli scorsi mesi di nuovi continenti, che venivansi formando nel mare del sud, ma senza entrare in alcun dettaglio sull'oggetto, non sarà discaro ai nostri lettori il dare qui alcuni schiarimenti su questa interessante quistione. È noto che il grande oceano del sud copre quasi per se solo una metà del globo, e che in così vasta estensione non è sparsa che di alcune isole poco considerevoli. Ivi pertanto le madrepore lavorano tranquillamente, per formare immensi banchi di scogli, di cui alcuni hanno fino a 5, e 600 miglia di lunghezza. Questi scogli s'innalzano gradatamente dal fondo dell'acqua, e con un lavoro di secoli giungono fino alla superficie dove fanno nascere nuove isole. Il numero delle medesime si accresce mai sempre a misura che il lavoro delle madrepore si avanza, e può prevedersi che in un tempo più o meno lungo vaste terre prenderanno posto in quell'oceano che ora quasi n'è privo. Cominceremo dal far conoscere gli animali singolari autori di siffatte costruzioni gigantesche, e che malgrado la loro picciolezza producono delle sostruzioni, che il genere umano tutto, lavorasse pure molti secoli, non potrebbe compiere che in ben piccola parte. Questi animali che sono de' polipi di un genere particolare si chiamano madrepore, che la maggior parte dei nostri lettori, per non dir tutti, non hanno mai veduto. Per darne una idea facile a concepirsi, basta figurarsi quell'impasto di cera che sortendo dall'alveare è guarnito delle sue larve di api. Si sa che ciascuna di queste larve è situata in una piccola cella, tenendo la testa verso l'apertura. Al primo aspetto, è questo ad un dipresso la figura di una delle specie di madrepore, che chiamasi *astrea*. L'impasto solido in luogo di essere di cera è di pietra calcare, ed in luogo di esser costruito pezzo per pezzo da altri animali fuori di quelli che vi sono situati, è stillato da quegli stessi che dimorano nelle cellette, come le lumache stillano da se stesse la materia che forma la loro abitazione. La bocca di ciascuno di questi piccoli animali, viene ad aprirsi al di fuori sopra il foro in cui risiede, e prende da se stesso il suo alimento nell'acqua del mare, per mezzo di barbette mobili di cui è guarnito, e che si chia-

mano tentacoli. Questi animali sono fissi nelle loro celle colla parte inferiore del corpo, e non possono escirne. Vivono in comune sul medesimo imposto, e formano una specie di repubblica. La comunità è anzi così intima, ch' è ben più che un popolo di fratelli; è per così dire un solo individuo frazionato in più parti. Alla superficie di questo impasto si stende una membrana, che è comune a tutti gli animali, e che li fa comunicare insieme in maniera che ciò che mangia l'uno è proficuo a tutti gli altri, e se ne viene ferito uno si feriscono ad un tempo tutti gli altri. Non solamente la loro dimora è comune, e non solo sentono in comune gli stessi colpi di tempesta, gli stessi raggi del sole; ma la vita intera è ad essi comune, e tutto è sempre ugualmente diviso da tutti. Egli è vero che la esistenza è così poco sviluppata presso questi esseri singolari, che per alcun tempo si è dubitato, se fossero realmente animali o non fossero piuttosto vegetabili. In questo secondo caso l'insieme dell'essere non sarebbe stato che una pianta, e gl'individui particolari, la cui bocca, in causa de' suddetti tentacoli colorati di cui è circondata, somiglia un poco ad una corona, sarebbero stati i fiori di tal pianta. In tal caso questi esseri null'avrebbero avuto di maraviglioso più che la sensitiva, che si contrae tuttora al toccare un solo de' suoi fiori. L'analogia de' polipi colle piante illude anzi tanto più facilmente, in quanto che i polipi si propagano come le piante, sia con de' piccoli germi che sono gli ovi; ma che possono paragonarsi a grani; sia con de' pezzi separati dal loro, e che possono paragonarsi a bottoni o germogli. Sviluppano anche come le piante, che si estendono con lo sbucciare di nuovi rami. Si ornano di bottoni o gemme come le piante stesse, e si ampliano indefinitamente. Ma ad onta di tutte queste relazioni co' vegetabili, è ora stabilito, e riconosciuto, che le madrepore sono veri animali.

Se ne distinguono molte specie, e se noi dovessimo entrar qui ne' dettagli della loro storia, avremmo ben molte cose d'aggiugnere alla sommaria descrizione che ne abbiamo fatta. Non dimentichiamo d'altronde esserci noi proposti di parlare più de' loro lavori, che di essi stessi. Nella nostra incisione abbiamo fatto rappresentare le tre specie più comuni nel mare del sud, e la vista di queste figure compierà la idea che interessava di farne concepire. Si chiamano *astree* le madrepore a destra di chi guarda il disegno, che hanno una superficie larga ed ordinariamente tondeggiante, forata di pertugi in forma di stellette avvicinate le une alle altre, contenenti ciascuna un polipo armato di molte braccia. Ve n' ha di questo genere molte specie differente, ma non sono peranche tutte ben conosciute. Le *meandrine* che veggonsi in mezzo del disegno, si distinguono dalle astree, in ciò che la loro superficie tondeggiante in modo uniforme, è incavata in linee prolungate, separate da colline solcate a traverso. Le cellette sono poste regolarmente nelle valli, ed i tentacoli in luogo di formare rosette intorno alla bocca dell'animale formano una schiera lungo i fianchi delle valli. Infine le *cariofilie* da vedersi a sinistra del disegno, in luogo d'essere in massa sono ramose: ogni ramo è occupato da un animale la cui bocca guarnita di tentacoli viene ad aprirsi all'estremità. È principalmente a queste tre specie di animali che converrà riferire ciò che ci resta a dire delle isole madrepore, essendo essi che ne fanno quasi tutto il lavoro. – Questi animali sono riuniti nel mare in masse innumerevoli. Non se ne può meglio concepire una idea che pensando all'erbe che ricuoprono i prati. Portiamo dunque la nostra immaginazione nelle regioni ch'estendonsi nella profondità dell'oceano, e figuriamoci delle regioni di molte centinaia di miglia di lunghezza interamente occupate da prati di madrepore. Tutti questi animali lavorano: assorbiscono i sali calcari contenuti nell'acqua del mare, li rendono solidi, e li aggiungono alla massa delle loro celle. Ma ben presto le loro ova si aprono; si formano de' nuovi sciami, e nuovi impasti di sostanze calcari, che non trovando posto libero si fissano al di sopra di quelle che preesistevano, i quali ne rimangono ben presto soffocati e spariscono, lasciando tuttavolta le loro celle, che servono di fondamento alle nuove abitazioni delle generazioni future. Queste poscia incontrano la stessa sorte, e di generazione in generazione nuove masse di solide cellette si aggiungono le une alle altre, si soprappongono regolarmente, come i ripiani di un edifizio. Dopo il lavoro di secoli questi massi si rendono enormi, la loro base è stabilita nel fondo del mare, finchè giungono e s'innalzano alla superficie delle onde. Pervenuti a tal livello, cessano di crescere: l'acqua che è necessaria ai polipi mancando loro in siffatta elevazione, gli ultimi in altezza non lasciano ai loro successori alcuna base per nuove costruzioni. Ma le onde del mare travagliano questi scogli, ne tolgono de' pezzi, ne stemprano una parte in arena, quindi coacervano questi avanzi, che dominando allora il resto della base formano qua e là delle isole emergenti dal piano ondoso. Di più in alcuni luoghi, de' terremuoti, togliendo il fondo del mare, tolgono ad un tempo quelle superficie e le trasportano ad un'altura e distanza sott'acqua più o meno considerevole. Nuovi strati si formano, nuove costruzioni si edificano, e così la natura per mezzo de' più meschini animali lavora i materiali di nuove isole, e dopo averle preparate per più secoli basandole solidamente sul profondo abisso del mare, le innalza come improvvisamente alla luce.

Il grande oceano dalla costa occidentale d'America fino alla costa orientale d'Affrica sopra una zona, che si estende dall'una e dall'altra parte dell'equatore per 1,500 miglia circa è eccessivamente abbondante di madrepore. Questi animali non cuoprono però senza eccezione tutto questo spazio; ma in tutti i luoghi dove possono pullulare, trovansi per miriadi innumerevoli, tutti dediti al loro silenzioso lavoro. Il continente della Nuova Olanda è circondato da un gigantesco riparo di madrepore: sulla costa orientale ve n' è un contorno che stendendosi senza interruzione non lascia apertura ad alcun vascello per una lunghezza di circa 400 miglia. Tra la Nuova Olanda e la Nuova Guinea, ve n' è un altro di 600 miglia, che non è diviso che da rari intervalli. Ma ciò è un nulla per così dire a fronte della immensa formazione che comincia nel mare delle Indie, verso la meta della costa del Malabar, e si dirigge verso il sud, seguendo regolarmente fino all'altura del Ma-

dagascar sopra una estensione totale di oltre 1,800 miglia; a questo smisurato masso appartengono gli arcipelagi delle isole Maldive, delle Laccadive, e delle isole Chagos. Nell'oceano pacifico le madrepore sono anche più numerose: gli arcipelagi così celebri pe' racconti de' naviganti, e che vi si trovano sparsi con tanta profusione, sono quasi tutti il prodotto delle madrepore, ed è sugli avanzi delle loro meschine cellette che crescono estesi, e belli i boschi di cocco, in mezzo ai quali viveano giulive, le popolazioni visitate da Cook e da Bougainville.

Sebbene in niuna parte di questi mari vi sieno terre un poco considerevoli, e sebbene ogni parte abitabile riducasi a quelle miriadi di piccole isole che tutti veggono almeno sulle carte geografiche, nondimeno pel lavoro delle madrepore il fondo al mare è talmente innalzato, che vi sono popolazioni che comunicano tra loro a guado, e senz' aver bisogno di piroghe, in distanza di 3 e 400 miglia. Fu questo certamente uno straordinario spettacolo pel primo navigatore che ravvisò questo fatto: vale a dire di scoprire tutto ad un tratto in mezzo all'oceano, e senza sorgere alcuna terra, una carovana di uomini a piedi camminando tranquillamente al di sopra delle acque. A prima vista si sarebbe creduto che tali uomini avessero la facoltà di andare passeggiando sulla superficie delle onde.

Un fatto importantissimo, e che è stato particolarmente verificato dai signori Quoy e Gaimard nella spedizione intorno al mondo del capitano Freycinet è che le madrepore non possono vivere a molta profondità. Non pullulano quindi, e non innalzano le loro costruzioni, che ne' luoghi in cui il fondo primitivo dell'oceano non è lontanissimo dalla superficie. In una parola nel considerare le regioni incognite coperte dall'oceano, e non l'oceano stesso, questi animali si stabiliscono a preferenza sopra i piani elevati, sulla sommità delle montagne sott'acqua, e non soggiornano nelle valli e pianure. I recinti madreporici corrispondono dunque alle parti montuose del fondo dell'oceano, e ci danno una idea generale della configurazione di quelle profondità. Le isole non sono infatti che incrostamenti depositati dalle madrepore sull'alto delle montagne sotto mare: le prime che apparvero alla superficie dell'oceano erano quelle che aveano preso piede sulle sommità più elevate; quelle che sono in lavorazione attualmente sono quelle che avendo preso piede sulle sommità inferiori, hanno avuto a compiere maggior camino per guadagnare la superficie ondosa. Questa spiegazione fondata intieramente sulla esperienza rende piena ragione della maggior parte delle particolarità curiose che si osservano nella disposizione delle isole madrepore. Cosa è infatti quella lunga corona d'isole Maldive e Laccadive che si seguono regolarmente quasi in linea retta, ed in ischiera le une dopo le altre sopra una lunghezza di circa 1,800 miglia? Come possono le madrepore estendersi in così grandi distanze, per mantenere un tale insieme, e non estendersi nè a dritta, nè a sinistra fuori di linea? Ciò dipende semplicemente dalla esistenza in quella parte dell'oceano di una catena di montagne, come quella delle Ande per esempio; e dall'essere le madrepore venute a fissarsi e costruire le loro celle sopra tutte le creste, che hanno così innalzate a poco a poco sulle acque.

Un gran numero di massi madreporici presenta nel suo centro un baccino circolare, profondo cinquanta o sessanta metri; intorno questo baccino una lingua di terra in forma di corona, ch' è l'isola; al di là di questa punta un pendio ripidissimo che scende a 1,000 od a 1,500 piedi di profondita. Questa disposizione singolare si spiega ugualmente con somma facilità, ammettendo che siavi là nel fondo del mare una montagna vulcanica a cratere, sulla sommità della quale le madrepore sono venute a stanziarsi. Egli è evidente, che quegli animali che lavorano al di sopra degli orli del cratere hanno dovuto giungere alla superficie ben più prontamente di quelle che lavorano sopra il fondo del cratere, poichè nella prima direzione eravi molto minor camino da fare che nella seconda. Sopra 42 isole di questa specie visitate dal capitano Beechey nel suo viaggio intorno al mondo, 29 avevano nel loro interno baccini circolari. Alcune di queste isole aveano fino a 75 miglia di diametro; altre non ne aveano che un buon miglio circa. S' intende facilmente, che lasciando agire le madrepore che dimorano ne' baccini interni, questi finalmente si colmeranno, e daranno luogo ad un isola piatta ed interamente rasa.

Queste isole sono generalmente ben poco innalzate al di sopra del livello del mare, ed infatti asceso una volta il massiccio a siffatto livello, le madrepore hanno fatto tutto quello che potevano. Ma egli è allora che la natura sotterranea viene talvolta a dare un colpo di mano a questa opera della natura vivente, col sollevare il massiccio per modo che formi de' scoscendimenti e delle colline. In quasi tutte le isole di quest' oceano (nomineremo soltanto quelle di Otahiti, Timor, Sumatra, l'isola di Francia) si trovano de' banchi di madrepore che formano il suolo della campagna fino ad una ben grande altezza al di sopra del mare. Egli è incontrastabile, che non è il livello del mare che siasi abbassato, ma al contrario il livello del masso che si è innalzato. Uno degli esempj più curiosi di questi innalzamenti si è quello che somministra l'isola di Henderson visitata nella sua spedizione dal capitano Beechey. Essa ha precisamente tutti i caratteri delle isole circolari a fior d'acqua che l'avvicinano; ma trovasi sollevata in massa a circa ottanta piedi al di sopra del mare. I suoi scoscendimenti esposti al furore delle onde sono profondamente incavati nella parte inferiore, ed è ben probabile che col tempo l'isola sarà interamente tagliata: i suoi avanzi dispersi nel fondo del mare contribuiranno ad innalzare le valli troppo profonde, per esser abitate dalle madrepore.

Una volta che il massiccio è montato fino al livello del mare, si cuopre ben presto di vegetazione e di abitanti. Da principio non si scorge che un arena biancastra sparsa di alcuni massi di pietra rotolati dal mare. Ma ben presto le onde spingono su quest'arena alcune grani e semenze d'alberi e di piante. Questi si sviluppano: i vegetabili si fissano nell'arena, e l'isola è ben presto ricoperta di verdura. Tronchi d'alberi tolti dal

furore delle onde sulle spiagge vicine, e spinti dalla corrente vengono a posarsi su questi nuovi lidi; insetti di ogni specie, ed altri piccoli animali abitatori di quel tronco sono i primi ad occupare la nuova terra, e presto pullulando ne formano la primitiva popolazione. Gli augelli tratti da lungi ne' loro aerei viaggi dal verdeggiante aspetto vengono a riposarvi ed a costruirvi pacificamente i primi non espiati e non turbati nidi. Finalmente gli abitanti delle isole vicine, o spinti da un colpo di vento, od attratti dalla bellezza degli alberi, dall'abbondanza de' frutti, o de' pesci vi si recano con le loro piroghe, vi costruiscono capanne, vi fondano una tribù, e l'opera delle madrepore trovasi compiuta con quella dell'uomo a cui ne' suoi alti disegni la divina Provvidenza avea certamente tutta l'opera di tanti secoli destinata.

Di tutti i monumenti nazionali della Francia il più maraviglioso, è la torre di Cordouan, quale si scorge all'imboccatura della Gironda. Questo faro tanto celebre è situato incontro a Soulac tre leghe da Royan; ed è molto distinto per la sua antichità, perchè fatto costruire da Tolomeo Filadelfio da cui prese il nome.

Avvicinandosi a questa torre dopo un penoso traggitto di mare si trova un grande muro, anticamente decorato di bell'architettura, ma la forza delle acque lo ha interamente distrutto, quantunque ristaurato negli anni 1780, e 1808: attualmente si procede a nuovi lavori di un travaglio perfetto, perchè tagliati sul masso della viva roccia. - All'est-nord-est ascendendo ventisei gradini pratticati nella grossezza del muro, evvi la porta d'ingresso che da adito ad una piccola corte circolare quale abbraccia lo spazio compreso entro il piede della torre, ed al locale aggregato al muro recinto, consistente in magazzini ripieni di attrezzi di bastimenti naufragati.

LA TORRE DI CORDOUAN

L'architettura, del resto del piano terreno è perfettamente conservata: venti colonne doriche ne f rmano la decorazione, seguendo una specie di vestibolo tortuoso che termina in faccia della porta, ove da principio la scala interna della torre composta di trecentoventisei gradini. Al primo piano si entra nell'appartamento chiamato del re. Al secondo piano vi è formata la cappella, ma in oggi senza ornamenti. Un grande cordone di armi e scudi guidano una bella ghirlanda lungo il cornicione; più sotto e precisamente sulla porta è situato il busto di Luigi Foix architetto dell' edificio.

Luigi XIV fece delle riparazioni a questo faro da' fondamenti, ed il suo successore vi fece edificare la grandiosa lanterna che di notte manda una sorprendente luce che è guida ai vascelli, come si conosce dalla iscrizione seguente incisa sul marmo.

Ludovicus XIV rex christianissimus. - Cordubanam hanc turrim. Quae nocturnis ignibus.- Inter vadosa Garumnae ostia. - Navium cursum regerit. - A fundamentibus restituit anno 1665. *- Ludovicus XV novis operibus firmavit. - Et pharon ferreum. - Altiorem amplioremque.- Pro veteri lapidea super imponi Anno* 1727.

SCIARADA

Senza *seno* ne' boschi verdeggio;
Senza *capo* divento città;
Infelice nel *tutto* mi veggio
Degno ahi! troppo di ajuto e pietà.

Sciarada precedente DOTTO-RE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Proprietà di Direzione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

La musica e la danza furono certamente in sommo onore presso gli antichi, e vi sarebbe a fare un lungo studio sull'una e l'altra di queste arti considerate sotto il rapporto antiquario. Ci limitiamo noi qui a pochi cenni, togliendone argomento dal presentare che facciamo alcune figure di danzatori e danzatrici, tratta da' disegni trovati all'Ercolano ed a Pompeia, aggiungendovi diversi musicali strumenti in uso presso gli antichi.

DANZATRICE ED ISTRUMENTI MUSICALI
(pitture dell'Ercolano)

Vedesi nella sommità del nostro disegno la figura di una danzatrice, tratta da un dipinto trovato all' Ercolano. A sinistra vedesi la *lira* a cinque corde, ed a destra il *flauto* del dio Pane. Gli altri due istrumenti più rimarchevoli sono due così dette *sanbuche*, in mezzo alle quali trovasi a sinistra una trombetta, e a destra il *flauto*. Al di sopra, cioè a sinistra della danzatrice, osservansi le così chiamate *castagnole*, e a destra i *cembali*. Ma non erano questi i soli musicali istrumenti degli antichi. Il Malliot parlando di quelli noti ai romani, oltre gl' istrumenti militari, e diversi flauti comuni a tutti i popoli dell'antichità, riferisce, che dagli antichi monumenti si sono ricavati i disegni de' seguenti diversi istrumenti; il *salterion*, i *cembali*, che si sospendevano per dare dei segni; le *campane* in uso ai bagni pubblici; il *cembalo* sacro degli armeni; il *crotalo* specie di sistro; la *lira* a sette corde; altra lira *tetrachordum*, il *plectrum* o bacchetta per toccare le corde di un istromento; i cembali, o *crembalum* di Ermenippo; la cetra de' latini; il *crepitaculum* sonaglio; il *chelys* liuto; il *monacordo* assiro. Gl'istrumenti musicali in uso presso gli antichi nella milizia, riducansi a ben pochi. I romani aveano ne' loro eserciti i *tibicines* che suonavano una trombetta dritta, che serviva per la fanteria; i *liticines*, che suonavano il *lituo*, ed i *cornicines*, che suonavano un picciolo corno. I greci aveano quasi gli stessi musicali istrumenti, ma di qualche diversità nella costruzione. Tre diverse specie di lire erano in uso presso di essi. Aveano pur il flauto, la trombetta, i cembali ed inoltre i *timpani*, ed il *trigonio*, istrumento triangolare a corde, due de' lati erano formati da due aste tondeggianti, il terzo lato dalla più lunga delle corde, alla quale succedeano le altre naturalmente più brevi fino all'angolo formato dalle due aste. Abbenchè poi fossero così scarsi, a confronto degli attuali, gl' istrumenti musicali presso gli antichi, tenevano essi però, e specialmente i greci, in sommo pregio la musica. Formava in certo modo parte della politica costituzione, ed avea il suo fondamento nelle leggi stesse. L'austera Sparta neppur disdegnavala della sua attenzione, siccome oggetto di sì grave momento, che in punto di musica ogni innovazione era severamente proibita. Platone sostiene pure la necessità di questa legge la quale non dovea avere altro motivo che la estrema sensibilità de' greci, e la viva impressione che sugli animi loro produceva l'armonia, infiammando il coraggio nelle battaglie, ed ispirando l'amore della virtù, quando accoppiavasi alle lodi degli uomini illustri cantate dai poeti.

L'egoismo. = Non ricordo quale autore celebre scrivesse *che per essere veramente felici è d'uopo avere*

attivo cuore, e stomaco buono. Ecco il modello degli egoisti se almeno cotest' uomo di lettere ha posto in pratica i propri precetti. Gli egoisti, la cui famiglia antipatica è tanto numerosa e diffusa, son enti essenzialmente antisociali, e che non riconoscono altra legge, fuori di quella che è ad essi imposta dai loro bisogni, dai loro gusti. Essi vivono schiavi dei più grossolani loro appetiti, non vedono innanzi a se che il futuro e passan la vita non ad altro pensando che alla loro felicità materiale: si credono la parte prima e più importante del creato: antepongono a tutto l'insopportabile loro individuo, e fanno proprio tutto ciò che toccano coll'agghiacciata lor mano.

L'egoismo non è soltanto il vizio abituale di tutti in generale coloro che resistono all'istinto delle relazioni sociali, ma lo è quasi sempre dei vecchi, degli ammalati e degli ambiziosi. Se l'esperienza e il mio poco criterio non mi hanno tratto in errore, parmi di vedere nella società gli egoisti divisi in due classi, cioè gli egoisti tranquilli che sono quegli amabili infingardi i quali fanno consistere la felicità in quel riposo del corpo, e in quella calma dell'anima di cui il loro maestro Epicuro forma il retaggio degli oziosi suoi dei, e che lasciano andare pel loro corso ordinario le faccende del mondo, purchè non ne sia ritardata la loro buona digestione, e gli egoisti inquieti, che troviamo con maggior frequenza dei primi nelle società, dove spiegano tutto il desiderio esagerato della propria conservazione, dove vogliono, bene o male, brillare a spese degli altri, far prevalere a tutte la loro voce, occupare il posto migliore, tenere in non cale le costumanze sociali, violare ogni momento le leggi della convenienza, opprimere i vicini colla sconvenevolezza de' loro modi, coll'indiscrezione delle dimande, col dispotismo del conversare, L'*io* è sempre la prima parola dei discorsi di cotesta fredda genia, e guai se un egoista pute anche di letteratura!.... Si salvi chi può. Non udirete mai un egoista letterato dire: *mi pare, son d'opinione, crederei,* oibò: *io so, io penso, io dico, io così affermo, io giudico,* e provatevi se vi da l'animo a dimostrargli che sa, che pensa, che dice, che afferma, che dichiara male malissimo!.... Sant'Agostino diceva *che un cristiano deve astenersi dal servirsi della voce io, che l'umiltà cristiana annichila il* ME *umano, e che l'umana civiltà lo nasconde.* Non son lontano dal dubitare che le vicende del secolo presente abbiano accresciuto fra noi il numero infinito degli egoisti....

Quelli che ne sono da tanti anni testimoni, sembrano averne cavato questo insegnamento: *che l'uomo trova il più sicuro aiuto in se stesso, e che la fede meglio premiata è quella che serbiamo ai nostri interessi:* ma questa in conclusione è la massima delle anime aride, che può essere praticata da molti, ma che nessuno oserà mai professare. Certo che i nostri interessi non sono sempre in mano di persone che sappiano valutare il peso delle nostre disgrazie, e la qualità dei nostri bisogni; e al cospetto di un egoista noi potremmo piangere e querelarci dalla mattina alla sera, senza speranza che egli alzasse mai un dito per darci aiuto.

N. F. Z.

DAFNI E CLOE.

Amor mi mosse che mi fa parlare. Dante

IDILIO

In Lesbo una città possente siede
Sulla marina, Metellino è detta,
E lungi un po' d'ameni colli al piede
Deliziosa sorge una villetta.
Più bel suolo di quella il sol non vede:
La cinge intorno intorno una selvetta,
Le giace a destra una verde campagna,
A sinistra del mar l'onda la bagna.
Fioriti poggi, limpidi canali
Qui dividono i campi in varj giri,
Chiare fonti, capanne e pastorali
Abituri qua e là sparsi tu miri.
Odi pastori al suon delle ineguali
Canne sfogar gli amorosi desiri,
E far dolce tenore al lor lamento
Del ruscel l'onda, e il sussurrar del vento.
Dolce cura d'amor, di Citerea
Vivean qui Dafni e Cloe, due pastorelli
Pari in età, pari in bellezza, e avea
Sede ogni grazia ne' lor occhi belli.
Fin da' primi anni sorte egual teneva
Ristretto in dolci nodi il cor di quelli;
Dafni cento caprette al pasco mena,
E Cloe di pecorelle un gregge affrena.
Bello mirare allo spuntar del sole
Ambi aprire la sbarra al gregge amato,
E facendo fra lor dolci parole
Movere lietamente al campo usato;
Ella cogliere i gigli e le viole,
E farne poscia il seno, e il crine ornato,
Egli tesser fiscelle a lei d'accanto
E modular la voce a inculto canto.
Era Dafni un leggiadro garzonetto
Cui non fioria la guancia il primo pelo,
Semplice agli atti, e di soave aspetto,
E bionda chioma gli fea al capo velo.
Dagli le freccie, è Adon; fra il coro eletto
Lo poni delle muse, è il Dio di Delo;
Se avvien che metta il labro alla zampogna,
Pane invidia ne sente, e si vergogna.
Ha Cloe sembianze graziose e rare
Sì che ogni altra beltà cede e vien meno;
Nero il bel crine, nero il ciglio appare,
Dovunque drizza gli occhi è il diel sereno,
La cara faccia un fior di rosa pare,
Neve non tocca il turgidetto seno,
Ti accende l'alma Amor colla sua face
Quand'ella dolce parla, e quando tace.
Il terzo lustro aveano già varcato
Fra le dolcezze e gli scherzi innocenti,
Nè il fier Cupido aveva ancora osato
Mescere del suo amaro i lor contenti.
Quando turbare sì tranquillo stato
Desir lo prese: i suoi strali pungenti
Tolse al turcasso, e pria contro il pastore
L'arco suo tese, e lo ferì nel core.
Poi mirò Cloe che sovra il verde suolo
Poste le membra in pace si dormia;
Qui fermato le aurette aveano il volo,
Nè fra le frondi augello non si udia.
Taceano l'onde: intorno a lei lo stuolo
Delle ninfe del bosco errando già,
E parean dire in favella amorosa,
La Dea della beltà qui si riposa.
Amor già incocca l'assetato strale
Che al fianco verginal mira diretto;
Poi si arresta che allor più che mortale
Di Cloe gli par il delicato aspetto.
Di man l'arco gli cade, e il cor gli assale
A quella vista inusitato affetto,
Chè al mirar forse quell'eburnee membra
La sua Psiche leggiadra gli rimembra.

Non altrimenti suol prode guerriero
Cui la vittoria nuovo ardire inspira,
Che mentre ai vinti orribilmente fiero
Scende ed allarga tutto il freno all'ira,
Tosto gli cade il suo furor primiero
Se di vaga donzella il volto mira,
E innanzi a lei che già il suo cor conquide
Parla di pace e nel parlar sorride.
Rammenta Psiche, e allor forte desio
Quelle gote a baciar l'invita e move:
Si cala in riva d'un corrente rio,
L'arco, lo stral lungi da sè rimove,
Che il crederebbe inerme è fatto il Dio,
Contro cui nulla ponno i fati e Giove,
È fatto inerme, d'una pastorella
Or egli è preso alla persona bella.
Poi di colomba veste bianche piume
E il volo imita del materno augello,
Ride la selva all'appressar del nume,
Infiena l'onde il placido ruscello,
L'aer s'infiamma di più chiaro lume.
E fan vari colori il suol più bello,
Mentre Amor lieto delle nove forme
Scende sul prato ove la vergin dorme.
Piove dai rami un odoroso nembo
Di fior: qual posa sull'aurata testa,
Quale con vario error cade sul lembo,
E quale in seno della nivea vesta.
Sen piace Amor; con ali aperte in grembo
Le vola, ed ella allor tosto si desta;
Schiude i neri occhi colle rosee dita,
E qua e là gira il guardo intimorita.
Poi che il colombo su i ginocchi mira
La bianca destra a vezzeggiarlo stende,
Ed egli intanto a lei per gli occhi inspira
Un dolce foco che nel cor le scende,
E come darle un bacio allor desira,
Il labbro corallin col rostro prende,
Lo punge e il sangue verginal ne sugge.
E ove l'armi lasciò ratto seu fugge.
Fugge, e la pastorella resta intanto
Più che nel labro dentro il cor ferita,
Sì che per doglia i rai bagna di pianto,
E grida: Dafni mio, vieni, e mi aita.
Corri, perchè se tu pur tardi alquanto,
Forse trovar non mi potrai più in vita,
Un colombel mi ha punta così forte,
Che se non vieni tu, son presso a morte.
Suonò quel pianto del suo Dafni in core
Che stava al rezzo il duol disacerbando,
Egli a lei corse pieno di timore,
E giunto a lei si soffermò guatando:
Poi scorta la cagion del suo dolore
Caccia, le disse, ogni paura in bando,
E si dicendo presso lei si assise,
Le baciò la ferita, e poi sorrise.
Siccome madre che da lungi ascolta
Querulo pianto dell'amato figlio,
Corre paurosa tosto a quella volta
Ed anelando qua e là volge il ciglio:
Ella in pensier va imaginando stolta
Mille volte maggiore il suo periglio,
Poi quando la cagion del duolo vede,
Ne sorride, lo bacia e lieta riede.
Si racconsola alquanto la donzella:
Ma dal foco d'amor in cor percossa
Sente nel petto incognita procella
Che tutti le combatte i nervi e l'ossa,
Se vuol parlare ha muta la favella,
Se vuol tacere a sospirare è mossa;
Al pastorel forte desio la spinge,
Il pudore l'arresta, e il viso tinge.
Dafni pur arde nè partir da lei
Più vale, e forza sconosciuta il tiene;
Sovente gli occhi leva agli occhi lei,
Ed a quel raggio amor crescendo viene;
Che in cor gli dice: solo da costei
Avrai qualche ristauro alle tue pene:
Tu senza lei sempre vivresti in duolo,
Nè sereno godresti un giorno solo.
Allor Dafni diceva, o Cloe, io ti amo,
O Cloe mia dolce senza te non vivo,
O Cloe, indiviso dal tuo fianco io bramo
Menar la vita; nè brev' ora privo
Restar della tua luce: ed ella; i' chiamo
In testimonio il ciel l'erbetta il rivo
Ch' io t'amo, o Dafni, più degli occhi miei,
E chi mai sarà mio se tu non sei?
Così dicendo a lei la mano porse
Che contento baciolla, e al seno strinse,
Amore intanto a quella vista corse
E di care catene ambo li avvinse,
Poi baldanzoso indietro i passi torse,
Spiegò le penne, e ratto il volo spinse
Al terzo ciel che colle luci oneste
Di più chiaro splendor Venere veste.

Prof. G. I. Montanari.

Principi indiani a Washington. = Trovansi ora a Washington negli Stati Uniti cento cinquanta indiani, fra capi guerrieri e profeti, il cui portamento bizzarro e l'apparenza guerriera e selvaggia destano l'universale attenzione. Un giornale inglese assicura che mai selvaggi più brutti non vennero in mezzo ad un popolo incivilito. «Il loro numero è composto di persone d'ambo i sessi, e nel momento in cui sua altezza reale il loro principe passava sotto i portici del Campidoglio, presso che in uno stato di assoluta nudità, sua maestà la regina sudava a grosse gocciole, portando sul dosso il suo illustre bambino, accuratamente involto in una coperta. Sua maestà per dare maggior rilievo alla dignità ed alla nobiltà della sua persona, portava sulla cuffia un gran paio di corna; ella volle inoltre fare spiccare maggiormente le sue grazie naturali facendosi dipingere sulla tarchiata sua schiena un enorme paio di mani. Le teste di tutti questi selvaggi sono rase, ad eccezione di una ciocca di capegli, che si lasciano crescere nel mezzo della testa e che adornano di pelli di serpente e di piume». L'oggetto della loro visita a Washington si è di vendere alcuni dei loro territorii da caccia.

Civilizzazione in Turchia. = Nell'oriente la civilizzazione fa rapidi progressi. Un tempo i musulmani erano tanto gelosi della loro città di Damasco, ch'essi non tolleravano che un cristiano comparisse a cavallo nel suo distretto: era soltanto permesso ai figli del profeta di portare dei turbanti bianchi o verdi, e i cristiani dovevano farsi distinguere con dei colori oscuri: un europeo, che avesse avuto la temerità di mostrarsi nel suo proprio costume metteva in pericolo la sua vita. L'islamismo si è ora totalmente cangiato, ed è sbandito da quelle contrade l'odio che portavasi ai cristiani. Come è del tutto cambiata da poco tempo a questa parte la città santa! Cristiani e giudei respirano, negoziano e vivono qui a loro talento, ed il forastiero europeo giunge in città nel suo abito nazionale, e senza smontare dal suo cavallo può entrare per le porte, e trascorrere le contrade. È proibito ad ogni musulmano sotto pena d'incorrere nei più severi castighi, di offendere un cristiano, di maltrattarlo e molto più di ucciderlo.

MERLONI

Una delle più gravi perdite, che di recente abbia sofferto la coltissima Pesaro, quella certamente si è del sacerdote don Serafino Merloni. Al primo appuntar d'occhio sulla vita di lui ti si presenta d'innanzi il filosofo senza ostentazione, il cristiano senza debolezza, e ti sembra quasi di scorgere un avanzo di quegli antichi costumi, che ahi! pur troppo sparirono dal secol nostro.

Da Albano Merloni e Michelina Crescentini nacque egli in Pesaro nel dì 24 ottobre del 1778. Con grande solerzia compì il corso de' suoi studi nel patrio seminario, ed essendo ancor giovanetto diede a vedere, che una non comune facilità di percepire, una riflessione rapida, e nel tempo stesso profonda compagne ad una felice memoria lo ponevano nel picciol novero di quegli uomini, che possono chiamarsi di genio. Leggendo filosofia il canonico don Antonio Coli uomo di vasto sapere, e che forma tuttora l'ornamento del clero pesarese, tanto apparò il Merloni di scienze filosofiche, che a 20 anni fu nominato di queste ripetitore, e a 24 fu giudicato abile a sedere con lustro sulla cattedra del suo maestro, il quale era stato chiamato a quella di teologia. Nè andò torto questo giudizio. Imperocchè dopo breve lasso di tempo venne in alta fama, e si guadagnò la stima e l'amore di tutti, stima ed amore rare volte con pari giustizia da altri meritate. Ed infatti era maraviglia l'udire con qual diligenza e chiarezza, con quanta facondia e dottrina si faceva all' adempimento de' propri doveri. In quella parte di etica, che riguarda l'uom pio, con argomenti invincibili dimostrava essere le scienze tutte confederate, anzi affini alle verità divine, e perciò esser la fede una sapiente obbedienza dell'umano intelletto alle dottrine rivelate in perfetta armonia colla natura dell'essere ragionevole. Nelle metafisiche discipline poi attenendosi alle teorie inconcusse dell'angelo delle scuole e dell'immortale Gerdil facea con limpidezza conoscere, che i libercoli de' spiriti forti sono un tessuto di sofismi l'un dall'altro dedotti, i quali due sole cose appalesano, cioè la maliziosa empietà di chi li scrisse, e la troppo debole condiscendenza di chi vi aderisce.

Conoscendo il consiglio pesarese, che non erano queste le sole scienze, in cui fosse il Merloni versato, lo chiamò nel 1811 a maestro di matematiche, e pilotaggio nel pubblico ginnasio. Di quanto sapere in questo nuovo magistero egli si appalesasse, non è da me il dirlo, e perciò lascierollo all'immaginativa de' leggitori, ricordando unicamente, che allorquando nel 1812 il cavalier Brunacci, quel valente italiano, visitava quale ispettore i licei e ginnasi del regno italico, poichè ebbe esaminato i discepoli del nostro Merloni, dichiarò pubblicamente di aver trovato nel suo viaggio poche scuole come la pesarese istruite, e pochi precettori al pari di lui abili e dotti. Nè di tal pubblica dichiarazione contento l'invitò più volte a cattedre di maggior decoro, a cui prendevasi incarico di farlo salire. E chi avrebbe avuto più del Merloni diritto ad aspirarvi, se gli era cosa assai familiare il cambiare le dimostrazioni matematiche non solo, ma anche il renderle più semplici ed eleganti per propria invenzione? Se non v'avea libro di tal materia, per quanto oscuro si fosse, che non giungesse ad intendere? Se per solo piacere e senza averne obbligo alcuno conduceva i suoi allievi alle dottrine sublimi, in che si distinsero e s'immortalarono il Leibnitz ed il Newton? Se finalmente in brevissimo spazio di tempo apprese da se stesso la nautica, quando dovette insegnarla, senza altro soccorso, che quello delle matematiche? Esso però vero amatore della patria non volle abbandonarla, bastandogli soltanto di aver saputo meritare onori senza curare affatto di conseguirli.

Conoscitore profondo di fisica coltivavala quasi con predilezione. Tanto era addentro nelle cose di chimica, che per esperimenti di questa facoltà fu decorato dall'italico governo. Privatamente inseguò con successo geografia ed astronomia Fu piuttosto l'amico, che il precettore de' suoi discepoli, sui quali regnò colla dolcezza e colla persuasiva sfuggendo mai sempre ogni via rigore. Nè del Merloni a poca lode ridonda, se uscì da questi numerosa schiera di sapienti, di che si pregia questa dotta città.

Ma quando un uomo si è dedicato ad una scienza, e quando in essa l'ingegno di lui trova pascolo e spazia, accade rarissime fiate, possa egli quest'uomo ad altra facoltà dedicarsi. Il Merloni però atteso l'elevato ingegno, di che andò fornito, non conobbe difficoltà, e ciò, che ad altri sarebbe stato d'inciampo, fu per esso stimolo a proseguire. Ed in realtà sebbene tanto fosse perito nelle scienze filosofiche da recare stupore, tuttavia fu ancora esimio oratore, ed i suoi discorsi pronunciati dal pergamo lo comprovano: fu valente poeta, e applauditissimi riescirono i suoi componimenti di tal ragione, e fu annoverato fra duodecemviri dell'accademia pesa-

rese, di quell'accademia, che ha sempre contato e conta tuttora nel ruolo de' suoi soci poeti distinti: applicossi per qualche tempo alla musica, ed i suoi lavori di questo genere piacquero nella patria del sommo Rossini.

Avendo fin qui ragionato della dottrina di quest' uomo insigne, molte cose rimarrebbero a dirsi sulle virtù di lui, e religiose, e civili; ma temendo di rendermi noioso collo scrivere di troppo, delle molte, che dovrei, poche ne dirò per non lasciare senza lodi affatto particolarmente l'umiltà sua, quell'eroica umiltà, che non volle fregiasse del proprio nome que' chimici esperimenti, i quali, come dicea, dall'italico governo furono decorati: umiltà, che ci fa dispiacenti e ci costringe a deplorare, perchè non siano di pubblica ragione que' scritti che palesò nelle scuole, o forse vergò ne' lunghi suoi studi; mentre di lui abbiamo alle stampe soltanto un lodatissimo metodo per la riduzione delle misure, e questo lo abbiamo perchè pubblicare il dovette attesa quella certa obbligazione, che verso l'accademia agraria di Pesaro gli correva qual di lei membro. Generoso coi poveri, poichè avea dato fondo a' suoi denari, dispensava largamente eziandio le sue robe. Nè de' suoi averi soltanto facea copia a chi n'era bisognoso, ma ancora de' consigli e dell'opera sua, che per quanto affaticato si fosse non seppe giammai negare ad alcuno. Anzi nel tribunale di penitenza ebbe tutto l'agio di addimostrarsi quest' ardente sua carità verso del prossimo, giacchè avendo egli studiato profondamente gli uomini, penetrava di leggieri ne' loro animi, e conoscendo il timore del pusillanime, ed i bisogni del vergognoso ne animava le inchieste con sensi di confidenza e d'amore.

Le forze umane sono però limitate, e di molto, nè impunemente possono logorarsi in soverchie fatiche. Difatti il Merloni benchè d'anni ancor fresco incominciò a risentirsi debole e spossato: nè temporanei riposi valsero a rinfrancarlo, di modo che dovette ben presto cessare da qualunque occupazione. Chiese allora, ed ottenne nel 1835 un ritiro onorevole. Questo non arrecò il menomo giovamento alla sua salute, che anzi resa ognor più critica la fisica di lui situazione nella notte del 17 dicembre 1836 per colpo apopletico egli spirò, quale era ognor vissuto, nelle braccia del suo Creatore.

Non posso esprimere qual si fosse il pubblico dispiacere allo spargersi della funesta novella, e nella mia insufficienza accennerò unicamente sembrare l'intiera Pesaro una sola famiglia, che perduto avesse il padre, il benefattore, l'amico: avere i discepoli e gli estimatori del defunto a lui rinnovate con qualche funebre pompa le esequie trenta giorni dopo il decesso: essere stati in tal circostanza pubblicati versi ed iscrizioni eleganti, e letto un forbitissimo elogio funebre: dirò che numerosissimo popolo accorse a pregar pace per quell'anima onorata: che molti ad averne perenne la memoria ne vollero conservata l'effigie, e che fra poco ove posano le ossa di Serafino Merloni, sarà posto un marmo, il quale ricorderà a posteri le sue molte virtù, onde si vegga, che

LA PATRIA GRATA AVRA' SEMPRE
IL SUO NOME IN BENEDIZIONE
LE VIRTU' IN ESEMPIO (1).

(1) Così il nostro ch. prof. Giuseppe Ignazio Montanari chiude l'elogio lapidario del Merloni.

T. F.

PALAZZO D'INVERNO IN PIETROBURGO

Fra i principali palazzi imperiali in Pietroburgo, distinguesi quello così detto d'inverno, ordinaria residenza dell'imperatore. Cotesto sontuoso ed immenso edificio fabbricato sopra palificate e di cui presentiamo il disegno è uno de' più vasti e magnifici del mondo. Esso occupa una superficie di 654,023 piedi quadrati parigini; mentre il Lovre non ne conta che 275,625; il vaticano nostro compreso il Belvedere 478,900; la reggia di Monaco, compresi i cortili 232,320; l'Harem di Costantinopoli 260,100; la reggia imperiale di Vienna col teatro ed i cortili 410,480; gli avanzi dei palazzi de' Cesari che abbiamo in Roma però occupano uno spazio d'un milione e 365 mila piedi quadrati parigini. Un lato di questa reggia guarda la piazza del milione, un altro il romitaggio di cui parleremo più sotto; un terzo il fiume Newa, il quarto l'ammiragliato. La sua massima lunghezza è di 707 piedi parigini, la larghezza 559. Fu Pietro il grande il primo che si fabbricasse in quel sito un piccolo palazzo (1). L'imperatrice Elisabetta, che amava tutto ciò ch'era grande e magnifico, fece demolire l'edificio inalzato da Pietro, e ne fece erigere un nuovo. Il conte Rastrelli italiano ne fu l'architetto, e le prime fondamenta furono da lui poste nel 1754. Esso fu compiuto nel 1762. Chi lo visitò riferisce che avesse tre ingressi dalla piazza del milione, e due dal lato del fiume. Il vestibolo da questo lato fosse lungo 175 piedi, largo 46, alto 30; venti colonne d'ordine dorico sostenessero il soffitto; si trovassero nello sterminato palazzo più sale, che prendevano due piani di 40 piedi di altezza, alcune decorate di 28 e fino di 46 colonne corintie: sessantaquattro colonne di marmo sostenessero la sala del trono, ed altre due contigue; e nell'esterno si vedessero 380 colonne di 52 piedi e 8 pollici, e fin di 64 piedi d'altezza; e finalmente altre 108 ornassero l'interno cortile. Quanto alla sua bellezza sebbene adorno di tante colonne non merita certamente l'onore della critica. Nulladimeno però nel corso di quasi un secolo da che venne edificato non lasciò travedere alcun movimento per cui devesi ritenere che il Rastrelli molto valesse nelle parti essenziali del suo mestiere, se pure il suo gusto non fosse il più purgato. Il cav. Fagnani nelle sue lettere scritte da Pietroburgo e pubblicate in Milano nel 1815 rendendo conto di questa imponente reggia, dice che l'immenso salone detto di san Giorgio, perchè serve specialmente alle funzioni di questo ordine tanto stimato ed ambito, lo crede il più vasto dell'Europa - non mi ricordo, soggiunge, averne mai veduto uno più sontuoso e magnifico. Le architetture che lo adornano sono tra le opere più lodate del cav. Guarenghi.

« Perchè si possa poi comprendere coll'immaginazione l'ampiezza di questo palazzo veramente imperiale, basti l'intendere, che nel quartiere principale si dà quella famosa festa da ballo popolare, nella quale convengono intorno a 14,000 persone. Del resto questo palazzo che per più rispetti è senza dubbio dei principali dell'Europa, osservato dalla sponda opposta della Newa, e segnatamente dal sito ov' è la nuova Borsa, fa assai miglior comparsa, che veduto da presso; forse perchè in quella distanza l'occhio non comprende che la mole dell'edificio, e quella moltitudine di modanature, che generano tritume, sfugge alla vista ».

Un tanto grandioso e dovizioso fabbricato andò in fiamme li 29 e 30 dicembre passato. Tutti i fogli periodici ne parlarono, e noi pure crediamo di far cosa grata a' nostri lettori riferendo le principali circostanze di tal catastrofe, tanto più che dopo i primi momenti di confusione si poterono riconoscere preservati dallo zelo, dalla fedeltà e dalla antiveggenza di molti che vi presero parte, una quantità degli oggetti preziosi e rari che vi si trovano colà riuniti, per il che avvi lusinga di vedere quanto prima ricomparire del tutto ristabilito questo magnifico edifizio. Ecco come venne riferita la sventura dai giornali di quella stessa capitale.

« La nostra residenza è stata privata del più bello dei suoi ornamenti; la reggia d'inverno è stata divorata dal fuoco. In quella guisa che i figliuoli amorevoli nel più profondo dolore vanno intorno alle rovine del paterno tetto, sotto del quale videro la luce, e godettero di tutti i beni della vita, così piangiam noi pure sui fumanti rimasugli dell'augusta magione dei nostri eccelsi imperatori, entro la quale per il corso di 75 anni edificavasi, diremo così, la nostra fortuna e la gloria nostra, e predisponevasi la sorte futura dei figli nostri; ed in cui speravamo di salutare il nuovo anno quali ospiti di un ottimo e generoso padre. Grande e sensibile è la perdita cagionata da sì malaugurato accidente; però esso si limita a quello che umana possa non avrebbe potuto togliere allo sterminatore elemento. Il corpo principale della reggia fu dalle fiamme consunto, ma salvo è il romitaggio; e della reggia medesima furono preservati tutti i tesori, ornamenti, carte, dipinti, libri, fino i più minuti oggetti degli appartamenti dell'imperatrice, per opera degli individui d'ogni grado della guardia imperiale.

« Scoppiava esso nella parte che, volta a levante, giace di contro al romitaggio, e, in grazia dell'angustia della strada che passa frammezzo, e delle scale pur anguste, rendendosi più difficili gli efficaci soccorsi, dilatavasi, secondato da forte vento, con straordinaria ed invincibile violenza. Vennero allora immediatamente murate le finestre da quel canto rivolte, e tolta così la comunicazione col romitaggio, per cui restò illesa quella parte della reggia. Ma intanto il fuoco invadeva le soffitte e propagandosi per le immense travi che sostenevano il tetto, si diffondeva su tutto l'edifizio. L'incendio durò con sempre uguale violenza dalle 8 della sera del 29 di dicembre per ben 30 ore continue. Siccome gli sforzi dei pompieri, e quelli delle truppe ch' erano accorse sul luogo, nulla potevano per la salvezza della reggia, si diede opera a preservare gli oggetti che stavano negli appartamenti. Appena era dato l'allarme che alquanti reggimenti della guardia formarono una cerchia impenetrabile attorno l'edifizio, e tenendo così lontana la gente valsero a mantenere l'ordine più perfetto. Da tutte le bande accorrevano in folla gli abitanti, ed assorti in cupo dolore contemplavano gli effetti tremendi del vorace elemento, mandando voti al cielo per la felicità dell'imperiale famiglia. Impossibili a descriversi

(1) *Album* anno III, distr. 34.

sono lo zelo, gli sforzi, ed i sacrificii della propria persona di tutti quelli che attendevano alla salvezza della reggia: non fu uopo di animare chi si sia al proprio dovere, bensì di trattenerli dallo esporsi ad inutili rischi. Quasi durante tutto il tempo in cui arse l'incendio sua maestà l' imperatore rimase presente, dando egli stesso gli ordini opportuni Convinto della impossibilità di arrestare le fiamme, l'imperatore comandò di rivolgere ogni sforzo per salvare il romitaggio; ed il sovrano comando fu coronato dal più felice successo: cotesto unico emporio dei tesori delle arti è salvo!» Da quanto si seppe in seguito,pare che l'origine del disastro debbasi attribuire a questo, che tra' numerosi edifizii che rinchiudeva il palazzo d'inverno, era un laboratorio di chimica addetto alla farmacia della corte. L'imprudenza di alcuni operai occupati in quel laboratorio vi fece apprendere il fuoco, che in pochi minuti salse fino all'impalcatura del tetto. L'aridezza di quell'impalcatura e la struttura stessa del tetto, che non era interrotta da nessun muro di divisione, favorirono così sventuratamente i progressi del fuoco, che non ci fu verso di domarlo, ad onta della prontezza con cui i pompieri accorsero da tutti i quartieri della città, ad onta del gran coraggio che inanimò i loro sforzi, ad onta in fine dell'assistenza piena d'ordine di parecchi reggimenti della guardia imperiale.

Quando l'incendio scoppiò, l'imperatore, ch'era a teatro, avvertito di ciò che avveniva, si recò tosto nel luogo dov'era maggiore il periglio. Ma già il coperto del palazzo era involto in un fumo sì denso che da una parte nascondeva tutto alla vista, e dall'altra nessuno non poteva penetrare sotto il tetto senza correre il rischio di rimanerne subito soffocato.

« L'imperatore non permise allo zelo de' suoi soldati d'affrontare un tale pericolo, e col sentimento religioso d'un monarca, che sa trovare nella fermezza della sua indole una profonda rassegnazione a' decreti della Provvidenza, dichiarò che non gli rimaneva più che ad assoggettarsi alla novella prova che gli era mandata dall'alto, e ad avvisare a' mezzi di riparare al male, senza ch' egli costasse il menomo sacrifizio alla Russia.

« La sua sollecitudine si volse allora agli abitanti del palazzo, e a'provvedimenti necessarii per diminuire le loro perdite, e per ovviare ad una che sarebbe stata irreparabile, quella della galleria de' quadri, della libreria, e delle raccolte di stampe e di medaglie del palazzo del romitaggio, contiguo al palazzo d'inverno, e tanto più minacciato, che il vento, soffiando verso quella parte, lo copriva d'una pioggia di scintille.

Il romitaggio è quella parte dell'imperiale residenza così denominato da Catterina II che in esso vi spese i tesori della munificenza imperiale, e che dal lodato cavaliere Fagnani viene così descritto. «Essa fece fabbricare questo delizioso palazzo all'intendimento di gustare liberamente in esso i piaceri della vita privata, senza derogare alla maestà del trono. Quindi allorchè sazia d'omaggi, e stanca del maneggio delle cose dello stato ell'avea d'uopo di riposo e di ristoro, ritiravasi in quel palazzo. Cola deposte le pompe del soglio, e quasi immemore del principato, e circondata di piccolo ma eletto circolo di persone insigni per le doti dello spirito, sollevava l'animo suo dalle più gravi cure con esercizii tanto instruttivi, quanto piacevoli. Ecco pertanto il motivo, da cui trasse questo palazzo il suo nome, che per ogni altro rispetto non se gli addice punto. In fatti pare che s'abbia posto sommo studio nel far sì che in questo magnifico, delizioso e seducente soggiorno degno veramente di tanta sovrana, ogni cosa contraffaccia alle idee che risveglia il suo nome. In esso tutto spira lusso mollezza e raffinamento; tutto accenna gusto squisito, e sommo studio del bello. Le masserizie, gli arredi, gli ornati, assai riguardevoli pel pregio delle materie, sono ancora più notabili per la finezza del lavoro; onde spesso è cosa malagevole il determinare a chi vada conceduto il vanto. Il romitorio merita il primo onore tra' palazzi imperiali; nè a mio credere alcun altro lo avanza di bellezza e di magnificenza in tutta l'Europa. Si trova raccolto tutto ciò, che il genio d'una potentissima sovrana seppe radunare in un tempio sacro ai diletti della vita sociale ed all'amena instruzione. Teatro, libreria, galleria, gabinetto fisico, giardino ienale, quantità di ricchissimi arnesi d'artificio egregio; paramenti di gusto squisito, masserizie uniche forse al mondo, tutto trovasi raccolto tra le sue mura. L'augusta fondatrice si è compiaciuta in questa sua fondazione di far pompa di potenza, di gusto e di sapere ». Mai accadrà, senza dubbio, di contemplare uno spettacolo sì lugubre insieme e magnifico.

Nell'interno del palazzo, mentre le fiamme spiccavano da tutte le bande, era un ordine ed una tranquillità perfetta. Nè pur un grido, nè pur un movimento inutile; i soldati della guardia imperiale trasportarono altrove in silenzio i gioielli della corona, l'argenteria, i quadri, le carte, le suppellettili: e in mezzo agli operai ed alla soldatesca, vedevasi un monarca, sublime nell'aspetto, colla serenità sulla fronte, dare i suoi ordini come in un dì di militare rassegna, così da far credere ch' egli nulla sapesse dell'incendio se nol si avesse veduto cinto di fuoco e di fumo dirigere egli stesso i lavori, non dimenticando nè cosa, nè persona, e sempre attento a far isgombrare le stanze che il fuoco invadeva.

« Di fuori vedevasi un cielo infocato e lo splendore che un vulcano eruttereb be; il bel monolito della colonna Alessandrina, e la cupola come pur la freccia dorata dell'ammiragliato che riflettevano quel sinistro splendore; una popolazione mestamente illuminata dall'incendio, che stava contemplando dai dintorni del palazzo, dalle riviere e da' ghiacci della Newa l'opera di distruzione che si compieva sotto a' suoi occhi. E in sì fitta calca nessun disordine; solo un' afflizione universale, ed ora un cupo silenzio, ora lamenti e lagrime sulla ruina di un edifizio, che il popolo russo non aveva mai senza venerazione guardato. Lo si ripete, non si rivedrà mai un somigliante spettacolo: non si rivedrà più un avvenimento che mostri tanta intrepidezza ed umanità nel sovrano d'un grand' impero, tanto zelo e disciplina nella sua soldatesca, tanti buoni sentimenti nel suo popolo; e da costa a ciò il nulla della potenza dell'uomo, quando Dio permette alla potenza della natura d'entrar in conflitto con essa.

« Tutte le suppellettili del palazzo imperiale, suppellettili d'immenso valore, furono salvate dai soldati della guardia. Essi avevano, durante la notte, posti in serbo fino agli arnesi di cristallo senza romperli, e il dì appresso, neppure un arredo, neppur una roba mancava. Niente non era stato smarrito, nè trafugato; neppur un furto, neppur una infedeltà non erano stati scoperti. - La mattina seguente inoltre, la nobiltà, il commercio, e molti pubblici ufficiali si affrettarono di far presentare al sovrano, insieme colla manifestazione del loro profondo dolore, la fervorosa preghiera d'ottenere la facoltà di ristorare il palazzo d'inverno a lor proprie spese. E si sa che il conte Braniki incaricò l'aiutante di campo generale, conte di Benkendorff, dove tal facoltà venisse concessa, di porre un milione di rubli a disposizione di sua maestà imperiale. Un altro signore, il principe Youssoupoff, propose pel medesimo oggetto un dono considerevolissimo, e il commercio di Pietroburgo parecchi milioni di rubli. Ma tutte codeste offerte furono rifiutate. Come già egli aveva detto sin dal primo momento, l'imperatore vuole che il palazzo de' suoi maggiori risorga senza costare il menomo sacrifizio a nessun fra' suoi sudditi.

Un così terribile incendio non potea succedere senza far qualche vittima. Per buona sorte il numero n' è ristrettissimo. Secondo le informazioni, non risposero alla chiamata se non tre granatieri degli addetti al servizio interior del palazzo, uno del reggimento d'Izmaïloffsky e tre pompieri. Vi furono inoltre 11 uomini feriti.

Sua maestà l'imperatrice spiegò all'aspetto del doloroso spettacolo quella costanza che le inspiravano la fiducia nella divina Provvidenza ed il pensiere, che ciò che hanno edificato umane forze può da umane forze essere ristabilito. Le loro maestà imperiali colla loro augusta famiglia nel più desiderabile stato di salute sono andate ad occupare il palazzo Anitschkow. - Sulla piazza centrale del palazzo di cui abbiamo qui tanto parlato vedesi la colonna Alessandrina fatta erigere dall'attual imperatore Niccolò I in memoria ed onore del di lui fratello e precessore Alessandro I. L'esecuzione fu allogata al sig. Monferrand francese, il quale immagino di adottare la maniera antica delle colonne e degli obelischi, e propose di estrarne una da un masso di granito di straordinaria dimensione che aveva veduto in una cava denominata di *Pyterluxe* e che trovasi in un seno del golfo di Finlandia, tra Wiburgo e Federicholam, la quale per la sua posizione ha un aspetto selvaggio-pittoresco. Adottato che fu il progetto venne fatto tagliare il masso per trarne il fusto della colonna, e questo aveva novant'otto piedi di lunghezza sopra una grossezza media di ventidue piedi e pesava nove milioni cinquecento sessanta sei libbre circa. Il lavoro di seicento e più artefici per ottenere il fusto durò circa due anni e compiuto che fu li 19 settembre 1831 venne caricata la massa graniccia su d'una nave appositamente costruita.

La colonna Alessandrina supera in elevazione tutti i monumenti e gruppi *d'un sol pezzo di pietra* dei secoli passati. Un angelo che tiene con la mano sinistra la croce, e colla destra addita il cielo, venne posto in cima alla colonna. Sulla faccia del monumento che guarda al palazzo d'inverno, leggesi in lingua russa: *Ad Alessandro I la Russia riconoscente.* Tanto il piedistallo, come il capitello e la base sulla quale posa la statua sono coperti di bronzo.

Signor Direttore

Lessi nell'*Album* che pubblicaste sotto il n. 4, un articolo intitolato: *Dubbi sulla scoperta della polvere.* Questo mi ha posto argomento a schiarire i dubbi insorti trascrivendo un articolo di un opuscolo che tratta di questa materia scritto per solo mio divertimento, e che non ha veduta ancora la luce col mezzo delle stampe. Fatene quell'uso che credete, ed aggradite le proteste della distinta mia stima.

Ravenna 6 aprile 1838.

Umilissimo devotissimo servo
ANTONIO GIRO.

Dell'origine della polvere incendiaria. = Alcuni attribuiscono la scoperta della polvere a Bertoldo Schawartz originario di Friburgo di professione monaco, conosciuto anche sotto il nome di Costantino Aucklitzen: dicesi che pestando in un mortaro nitro, carbone e zolfo fu sorpreso dallo scorgere che queste sostanze presero fuoco, e produssero uno scoppio violento, e che da questo avvenimento accidentale imparando a conoscere gli effetti di dette sostanze combinate assieme, pervenne in appresso a fabbricare la polvere. - Alberto il grande nelle sue opere ci dice che lo Schawartz fosse un calzolaio e che inventò la polvere stando in prigione: e Moreri nel suo dizionario c'addita che il suddetto ne insegnò l'uso ai veneziani nella guerra contro i genovesi nell'anno 1380. - Gl' inglesi fecero uso della polvere nella battaglia di Crécy seguita nell'anno 1346. - Nella storia dei mori di Spagna trovasi che nel 1342 nella difesa di Algezira quelli si servirono del canone. I registri della camera de' conti di Francia del 1338, fanno menzione di una somma data per avere polvere ed altre cose necessarie pei cannoni. - Ruggero Bacone nel suo trattato: *De nullitate magiae*, pubblicato a Oxford nel 1216, descrive le sostanze componenti la polvere e gli effetti che producono combinate assieme. Finalmente il mio concittadino Ferrario nella sua storia dei popoli del mondo ci manifesta che l'imperatore cinese Kau-ghi, allora quando veniva istruito dai gesuiti in alcuna delle nostre scienze, solea dire che l'Europa non aveva conosciuta la bussola, la polvere incendiaria, la stampa che duemila anni dopo che queste cose erano state in uso generalmente nella Cina.

Per queste testimonianze siamo indotti a ritenere che erroneamente si attribuisce al monaco di Friburgo l'invenzione della polvere, la quale si conosceva nell'Europa 150 anni, e nell'Asia molti secoli prima che vivesse.

SCIARADA

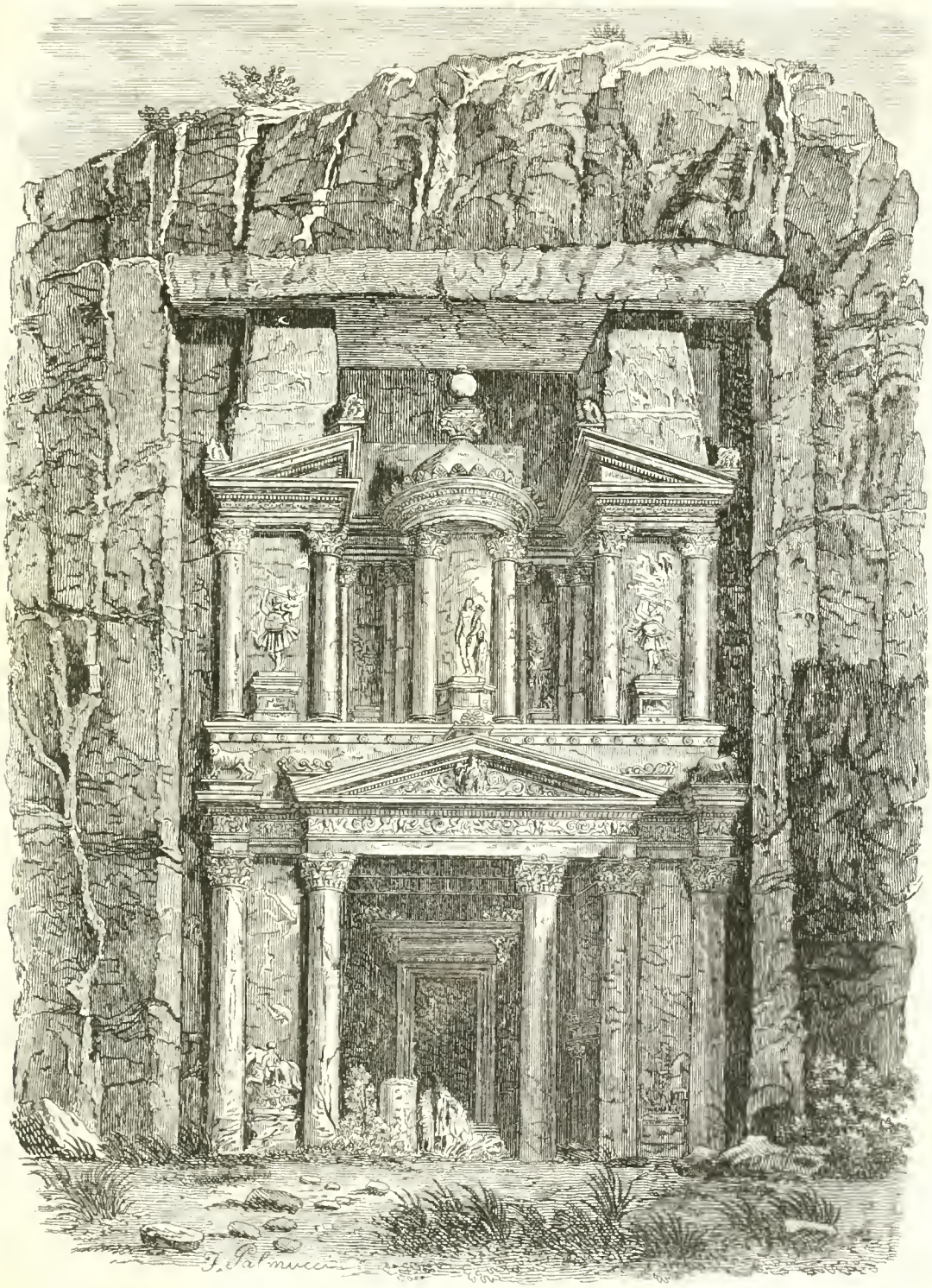
Tolto il *capo*, resto capo;
Il mio *capo* è sempre capo;
Ed il *tutto* suol da capo
Ritornar d'onde parti.

Sciarada precedente OR-FA-NO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.



TEMPIO SCAVATO NELLA ROCCIA DI SELAH NELL'ARABIA PETREA

Abbiamo descritto gli avanzi di Palmira, città celebre dell'antica Siria, descriviamo ora i resti di Selah, l'antica capitale dell'Idumea, ora detta con moderno nome Arabia Petrea. - *Selah* è vocabolo ebraico che significa *roccia*, a cui corrisponde la greca parola di *Petra*. Questo nome fu dato alla capitale dell'Idumea per avere i suoi abitanti eretto o per dir meglio intagliato le case, i palazzi, i sepolcri, i templi entro le viscere di una montagna.

Geremia, predicendo i divini giudizi entro Edom, esponeva questa memorabile profezia. « Io voglio, di-

ceva, farti piccola fra i pagani e sprezzata fra gli uomini. La tua terribile potenza e l'orgoglio del tuo cuore, ti hanno ingannata, o tu che giaci nelle fessure della roccia e tieni la sommità del colle. Se anche avessi a fare il tuo nido alto come quello delle aquile, io ti trarrò abbasso di là, dice il Signore - Edom sarà una desolazione: ognuno che vi passerà appresso rimarrà stupefatto ». E un grande avvenimento teneva dietro alla profezia, mentre leggiamo nel libro secondo *dei re* « che Amazia re di Giuda uccise quelli di Edom nella valle del Sale, nel numero di dieci mila e guerreggiando conquistò Selah». Il profeta Isaia esclamava allora nel suo sacro entusiasmo che gli idumei «non più potranno gloriarsi della rinomanza del regno e tutti i loro principi cadranno ».

Della superba Selah or più infatti non restano che la memoria di un gran nome e gli avanzi monumentali che annunziano una potenza coeva ai secoli delle piramidi. Sorgono i suoi avanzi nella così detta Ouadi Mousa, o *valle di Mosè*, non lungi dal monte Aor. Giacciono in mezzo, o per dir meglio stanno sepolti fra un labirinto di roccie erte, acute, stagliate a picco. Anfiteatri, palagi, templi sepolcrali, tutto è incavato a forza di scarpello entro il vivo sasso; è *petra*, in una parola, una città marmorea.- Noi porgeremo altra volta la veduta generale delle rovine di questa grande città colla sua illustrazione: ora non daremo che la veduta e la descrizione di uno de' più singolari suoi monumenti, un tempio tutto scavato nel vivo di una rupe.

Per giungere sino a questo tempio, il cui esteriore prospetto vedesi nell'annessa tavola, è duopo penetrare in una gola di montagna, lunga due miglia: le roccie che s'alzano ai due lati a perpendicolo sembrano sfidare il cielo. - I capitani inglesi Irby e Mengly che visitarono questo gran tempio, affermano che non v'ha scena al mondo che a questa rassomigli. Vedere una gran roccia tutta granitica, su cui pare che forza d'uomo non giunga a intaccarne un menomo lembo, veder spiccare in essa la facciata di un edificio magnifico, tutto scavato a scarpello nella roccia stessa, è tale opera che annunzia o la mano di un gran popolo, o la mano di Dio.

La facciata di questo tempio presenta due ordini, condotti con tutta la splendidezza dello stile romano. Se ne togli una sola colonna del vestibolo di cui non rimane in piedi che un pezzo di fusto, del resto non vi ha parte di questo tempio che non sia conservata con una mirabile integrità. Esplorato questo monumento in tutte le sue membrature, non una se ne ravvisa che sia stata connessa a cemento: tutto è uscito vergine dallo scarpello come un' opera di creazione. Stravicche sono le sue decorazioni interne ed esterne. In mezzo al frontone è scolpita una Vittoria colle ali spiegate. Tra le decorazioni dell'ordine superiore sonovi statue di quattro donne alate, due delle quali paiono danzare e recano fra le mani musicali istrumenti che agitano sul loro capo. Sul frontone s' innalza una specie di tempietto rotondo in mezzo a cui è una statua della quale non si possono ben distinguere gli attributi. Sulla cima di questo tempietto è un vaso di colossali dimensioni, scavato anch'esso nel vivo masso e che gli arabi hanno un po' guasto con palle da moschetto, onde romperlo, credendo di trovarvi un gran tesoro, chiamandolo essi *Hasnah-el-Faraoun*, il tesoro di Faraone: su i due mezzi frontoni che precingono ai lati il tempietto sono aquile, di foggia e stile romano.

L'interno di questo tempio non corrisponde alla sua esteriore magnificenza: sonovi molte camere tutte intagliate nella roccia, ma poco vaste e prive di luce.

Ignorano gli eruditi la vera destinazione di questo tempio: dallo stile però che presta e dall'immagine della Vittoria e delle aquile che lo adornano, credono che possa essere stato costrutto al tempo della conquista di Traiano.

Il conte Leone de Laborde dal cui *viaggio nell'Arabia Petrea*, abbiamo tratto il disegno che correda questo articolo, dice che se v'ha tempio al mondo che eccitar dovrebbe i sensi della più tetra venerazione sarebbe questo. Le alte roccie che lo contornano e vanno a terminare dalla parte del sud in un' orrida e inaccessibile rupe, diffondono tutto intorno un silenzio, un'orridezza, un' aura di sacro terrore. Per salire su alcune di queste roccie vennero pure a forza di scarpello intagliate lunghe fughe di scaglioni. La mano dell'uomo non ha rispettato nemmeno il vertice di queste roccie primitive, avendo sovr' esse intagliato alcune piccole piramidi. Si gode da queste una veduta di paese che commuove ed inspira. Gli avanzi di Petra possono reggere al pari delle rovine di Menfi, di Tebe e di Palmira e forse le superano in questo che non sono erette sul suolo, ma scavate nel granito: si possono insomma dire opere monumentali che restano, come medaglie, impresse nella natura.

BELLE ARTI.

Di un dipinto di Margherita Mazzocchi romana.

Bella è la lode, che si profonde sul merito, e serve di eccitamento a maggiori progressi. A questo duplice oggetto ci è grato il parlare di Margherita Mazzocchi romana, che di animo gentile e di colte maniere con tanto impegno si applica alle arti belle, e per commissione di monsignor Serafini presidente dell'annona eseguisce la prima volta in grandi figure uno stendardo per la società delle stimmate nella città di Magliano in Sabina.

Sopra un'altezza di quindici, ed una larghezza di palmi nove romani, ne prescelse dieci per sei ai due quadri, e con bello accorgimento finse nel sopravanzo una stoffa ornata di oro, sulla quale discorrono vari gruppi di fiori, che colla simmetrica disposizione e colla varietà delle tinte armonizzano mirabilmente col fondo turchino chiaro della medesima. E cominciando dal soggetto più nobile, presentasi la Vergine Addolorata, che seduta presso la tomba del suo figlio divino, medita la causa delle sue pene. Essa rivolge al cielo la faccia e posa conserte le mani sul freddo sasso, ove un pannolino ed una corona di spine indicano la già seguita deposizione e gli ultimi pietosi ufficj resi all'esangue spoglia del Redentore. Ma in quella faccia, in quello sguardo, in quelle mani, in tutta la sua persona leggesi un complesso di affetti, ch' è ben più facile immaginare che descrivere. Imperocchè tutta l'angoscia profonda della più tenera fra le madri barbaramente privata dell'unigenito

figlio, tutta la magnanimità della più perfetta rassegnazione ai voleri dell'eterno suo padre, tutta la gioia del seguito riscatto, e l'ardente brama del promesso risorgimento si trasfondono insensibilmente nel cuore di chi la contempla, e gli richiamano spontanea alla mente la tenera similitudine del poeta dell'altissimo canto:

Come l'augello in tra le amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono grati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca.

Paradiso canto XXIII.

L'armonia de' colori, il giusto costume, il silenzio dell'aria che la circonda, sembra partecipare pur essa ai gravi pensieri della gran donna, il Calvario che in distanza si vede colle tre croci, tutto chiama lo spettatore a sentire la verità dell'epigrafe sottoposta:

TV SOLA MOESTAS CELEBRASTI VIGILIAS.

Dal lato opposto è il patriarca d'Assisi, sotto cui milita la società delle stimmate. Ed il momento appunto, in che, a dire del citato poeta,

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

Paradiso canto XI.

fu il prescelto dalla giovane pittrice in soggetto della sua scena. Solitario ed alpestre è il luogo: genuflesso Francesco con le braccia aperte, ed il volto diretto verso lo splendore celeste che su lui piove, e dal quale escono vari raggi che alle mani, ai piedi, al costato si diriggono come saette, e mani, e piedi, e costato improntano di non più visto segnale. Scorgesi l'uomo nelle membra, l'umile ed il poverello nell'incolto vestiario, ma leggesi in quel viso il serafino che si trasforma nell'oggetto de' suoi amori. Anzi la folla degli affetti, che da esso traspirano, e la luce celeste che su lui si diffonde riflettono così sul crudo sasso, che, scordata la naturale durezza, sembra farsi pur' egli sensibile, animarsi ed ardere in tanto incendio di carità. Ad uno spettacolo tale fa contrasto la figura in distanza di altro solitario seduto, che l'abito addimostra compagno dell'estatico patriarca, ed il raccoglimento lo manifesta occupato in salutevole lettura, ed in profonda meditazione. Nè allo spettatore dispiace il credere, che il trasformato Francesco nella ebbrezza di sue consolazioni non dimentichi il figlio, e a lui impetri quello straordinario fervore da cui senza forse conoscere la causa, sentesi egli in questo momento compreso.

Giovane avventurosa, seguite pure l'arringo intrapreso, e fedele ai consigli del vostro valente maestro (1), progredite sempre più in quella semplicità di comporre e di colorire tutta propria della nostra scuola italiana, dietro l'esempio di que' grandi, che

Degno di lor sul Tebro hanno ricetto
Colà dove natura, agli altri avara
Spira liberamente a più di un petto.

Paolo Costa il *Laoconte*.

(1) Il cavalier Filippo Agricola, primo cattedratico di pittura nell'insigne e pontificia accademia di san Luca.

Al sig. Gaetano Donizetti cavaliere della legione d'onore ed autore della musica del *Roberto di Deverox*

SONETTO

Tu che vesti di altissima armonia
I sacri a Melpomène itali accenti
Nelle tue note ascondi una magia,
Per cui sente ogni cor quel che tu senti.

Se il fuoco tòr dal ciel Prometeo ardia
Per in terra animare i corpi algenti,
Par che di terra in ciel tua fantasia
Gli animi tragga ad ascoltarti intenti.

Il dolore, l'amor, la gioja, l'ira,
E ogni affetto puoi ben pingere in carta
Come il tuo genio creator t'inspira;

Ma sol, perdona, pinger tu non puoi
Con l'immenso valor di tua bell'arte
L'ebbrezza del piacer, che desti in noi.

I manoscritti. = I manoscritti formano una parte se non la più utile, certo la più preziosa di una biblioteca. Sarebbe oramai superfluo se rammentar volessi di quanto fossero interessanti, chè ognuno da per sè stesso sel vede; e si persuade ciascuno essere indispensabile la conoscenza di essi per un perfetto bibliotecario. Io non mi tratterrò molto su questo articolo, che certamente non potrebbe ristringersi in poche parole, ove se ne volesse solidamente ragionare. La maniera di parlare all'occhio con la scrittura, diceva il Fumagalli, come colla voce si fa all'orecchio, e di parlar con essa agli assenti eziandio, ed alle future generazioni, ciò che non fa la voce, ella è certamente stata una delle più belle invenzioni, ma ne ignoriamo noi (come ci accade bene spesso delle invenzioni più grandi, e sorprendenti) e il luogo, e il tempo, e l'autore.

Assai diversa da quella di cui ora ci serviamo fu la materia della quale servironsi gli antichi per la scrittura, giacchè ora il papiro ed ora la palma, e quando il cuojo, e quando le pergamene, e talvolta la pelle di pesce, e talvolta fino anche la pelle umana servirono di materia allo scrivere, sino a che venne inventata la carta di cotone.

Si crede perito tutto ciò che era scritto sulla carta di tiglio o altra simile; nessun *pugillare* almeno intero ci resta; non abbiamo alcun libro di lino, o d'altra simile assai fragile materia; anzi a dir tutto in breve a noi non restano manoscritti anteriori all'era cristiana, se eccettui quello di Ercolano, e reputansi fra manoscritti greci i più antichi i quattro evangeli che trovansi all'università di Cambridge un tempo di Teodoro Beza, e il vangelo di san Marco in Venezia che si crede scritto al quarto secolo.

Riguardano poi i bibliografi come antichi non solo, ma come *preziosi* e *rarissimi*, tutti i manoscritti latini anteriori all'ottocento e al regno di Carlo Magno.

Non è nostro intendimento l'andar seguendo il modo di acquistarsi la conoscenza dei manoscritti: tanti illustri scrittori, fra' quali può l'Italia contare un Trombelli e un Fumagalli, ci hanno a dovizia arricchito di lumi e di precetti in fatto di diplomatica; e lungo sarebbe e dallo scopo nostro lontano il voler raccorli in

queste pagine. E ci contenteremo di accennare che ben difficile cosa è il fissare l'età degli antichi manoscritti, e bisogna perciò averne visti molti, conoscer le diverse scritture nazionali dei diversi secoli, indizio forse il più verace dell'età dei codici, le lingue in cui sono scritti, aver pratica dei liquori impiegati, della forma delle miniature, e delle vignette, e delle coverte, e financo della materia di cui trattano, nè ciò è tutto, che un bibliografo istruito è nell'obbligo di distinguere fra gli antichi manoscritti i veri dagli apocrifi, i viziati dagli integri.

MOFFETTA AMERICANA (skunk)

Persona poco istruita nella storia naturale, facendo viaggio per l'America del nord, nel traversare un bosco vide una moffetta, che prese per uno scoiattolo. Scese tosto di sella, e senza difficoltà s'impadronì di questo abitatore della foresta. Ma l'ebbe appena stretto tra le sue mani, che l'animale fece una copiosa eiaculazione di così fetido liquore, che l'imprudente viaggiatore ne restò quasi soffocato, e gittò il più lungi che potè l'oggetto che incautamente, e per errore avea preso. Non era più tempo, i suoi abiti, l'aria erano infetti del pestilenziale fetore, ed il cavallo stesso ricusava di andar oltre per la pestifera contrada: gli fu forza retrocedere. Era d'inverno, e l'esalazione era perciò meno forte, ma non perciò meno tenace e persistente: i panni che n'erano cospersi riproducevano sempre il fetore o si esponessero al sole, od al fuoco, in guisa che la persona tornata in Europa fece un dono di tutto il suo vestiario ad un povero eremita.

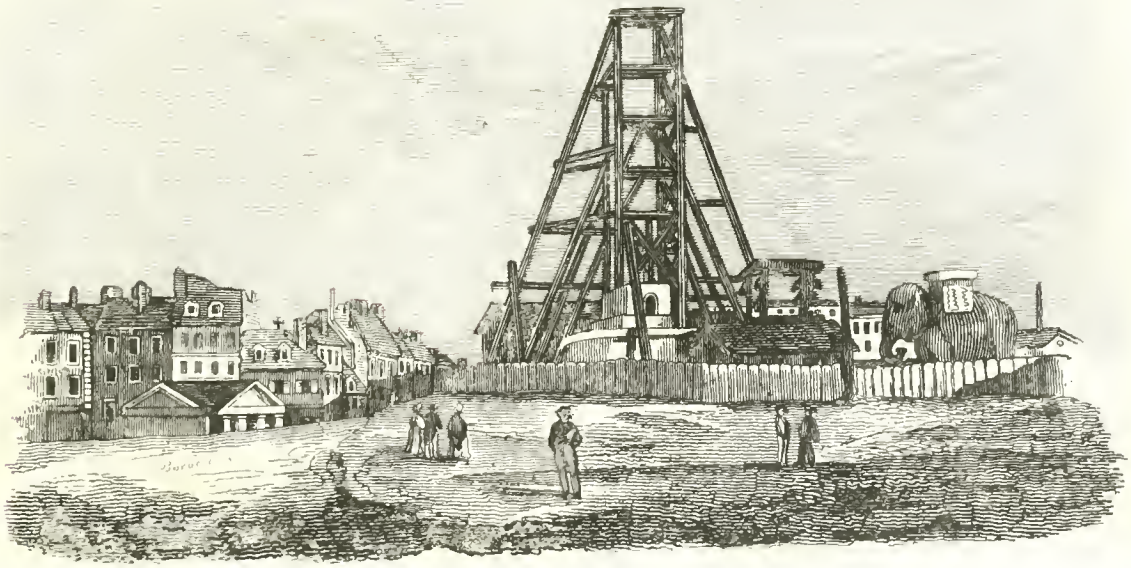
Kalm riferisce, che una moffetta erasi introdotta in una cantina di una casa di campagna: mentre una donna era ivi intenta a qualche bisogna. Gli occhi dell'animale risplendendo come quelli di un gatto lo fecero scorgere per disgrazia dell'uno e dell'altra, poichè la donna uccise l'animale; ma la sua morte fu vendicata, le funeste glandole erano state colpite, il liquor fetido si sparse: la donna soffocata non potè fuggire presto abbastanza, e contrasse una malattia di più giorni. Provisioni di ogni specie erano conservate in quella cantina, convenne disfarsene. Tutti questi danni non sono cagionati che dalle materie volatili contenute nel liquore, che si pretende anche essere corrosivo e capace di distruggere l'organo della vista, se ne venisse leso; ma niun fatto conferma questa ulteriore pessima qualità del liquore stesso.

Sembra che la facoltà di spandere siffatto fetore non sia propria che delle specie di questi animali nel nuovo continente. Le moffette trasportate in Europa vi perdono a poco a poco il potere di difendersi per tal modo allorchè sono offese: il loro fetore sminuisce e diviene tollerabile. Consultando alcune analogie, le moffette possono esser paragonate ai tassi, a cagione delle glandole poste sotto la loro coda, e ripiene di una materia fetida: relazioni non meno rimarchevoli possono farle paragonare alle puzzole, alle faine e ad altri carnivori dello stesso rango. Cuvier le pone come intermedie tra le donnole e le lontre. Alcuni naturalisti hanno creduto poter estendere questo genere, e comprendervi le specie de' due continenti; ma la estrema fetidezza di quelle d'America, quando spargono il loro infernale liquore, è una caratteristica che da tutte le altre le separa e distingue. Il genere delle moffette, così ridotto, contiene anche delle specie, che conviene forse riunirvi; diverse sono della stessa grandezza, di forma poco differente, vivono della stessa maniera, e non dissomigliano che per piccole varietà nel pelame. Tutte hanno più o meno delle bianche liste in lungo sopra un fondo nero, e si è riconosciuto che in una medesima specie il numero di queste liste non è costante, per modo che questo numero non può riguardarsi come un carattere specifico.

Il *chinche* del Brasile, il *conepate* del Messico, il *pictois* o *skunk* degli Stati Uniti non apparterranno forse ad una medesima specie? Ed ammettendosi l'affer-

mativa, sarà nell'America del sud o del nord che dovrà cercarsi il tipo specifico? È certo che questi animali differiscono molto meno gli uni dagli altri che le varietà che ottengonsi, e che si perpetuano tra gli animali domestici: tutti scavansi una tana, o si fissano in qualche incavo d'albero; nascosti durante il giorno, mettonsi in aguato la notte, e vivono specialmente di uccelli e de' nidi che ne devastano. Sebbene meno terribile delle faine, recano però gravi danni ne' pollai. Fortunatamente la loro struttura non li rende rapidi nel corso, nè atti a salti elevati.

Dopo aver parlato delle cattive qualità delle moffette almeno rapporto a noi, diciamone ora le buone. Inoffensive, se non si attaccano, vivono in piena sicurezza nelle native loro foreste; non temono nè fuggono l'aspetto dell'uomo, si addimesticano facilmente e rendono ai padroni che le alimentano tutti i servigi di cui sono capaci, come un gatto. Aggiungasi che il loro pelame è bello, solido, ricercato. Sembra che siasi fatto qualche tentativo per distruggere negli animali giovani di questa specie gli organi secretori del liquido pestilenziale, e che dopo questa specie di mutilazione, che sarebbe un perfezionamento, questi animali divengono preferibili sott'ogni rispetto ai più abili gatti. Ma lo studio delle moffette non ha fatto sufficienti progressi: li chimici americani s'incaricheranno di analizzare il terribile liquore di questi animali, se questa analisi sarà pure praticabile, e le altre ricerche potranno esser fatte nell'uno e nell'altro continente. Gli Stati Uniti, ed il Brasile forniranno all'Europa gl'individui su i quali si faranno le osservazioni e gli esperimenti.



LA BASTIGLIA

Questa prigione, che per i veridici fatti avvenutivi, e per le ridevoli favole, onde formò l'obietto, è divenuta celebre per la storia di Francia. Cominciossi la prigione ad edificare sotto il regno di Carlo V, ma in quel tempo non poneasi mente a formarne un corpo di edifizio; che trattavasi di sole due torri che fiancheggiassero la porta sant' Antonio. Alcuni anni dopo inalzaronsi due novelle torri, ed altre furono ancora elevate sotto Carlo VI. Questo monumento pel corso di vari secoli presentava una serie di torri disposte a parallelogrammo, ed unite ad alte mura sormontate da merli. Vi erano quattro piani in ogni torre ed ognun di essi formava un carcere. La custodia di questo luogo paventato era affidata ad un governatore che aveva il titolo di *luogotenente del re*, e che aveva sotto i suoi ordini una compagnia di soldati a piede. Vi erano inoltre un maggiore, due aiutanti, un medico, un chirurgo, un cappellano e quattro carcerieri. Pel mantenimento de' prigioni si accordava una somma giornaliera proporzionata al grado del detenuto; e questi diversi assegnamenti eran fuori dubbio bastevolissimi; perocchè leggendo attentamente le diverse memorie pubblicate da individui che stettero imprigionati nella Bastiglia, non trovasene alcuno che si dolga del governo del carcere. Nè poteva diversamente avvenire, a motivo che cercavasi piuttosto separar dal mondo un uomo di cui aveasi a temere lo spirito torbido, l'audacia, che corporalmente punirlo. L'uffiziale incaricato di eseguire l'ordine presentavasi d'ordinario allo spuntar del giorno; imponeva di aprire, e per prevenire ogni resistenza era bene accompagnato. Egli faceva una esatta perquisizione nell'appartamento, facea aprire tutti i cassetti, esaminava le carte e suggellava quelle che sembravangli doversi trasmettere alla superiorità. Dopo aver fatto all'imputato una specie d'interrogatorio il cui principale scopo sembrava essere di comprovar la identità della sua persona, si faceva salire in vettura dalla quale scendeva sol dopo aver passato il ponte levatoio della Bastiglia; quindi veniva condotto in una camera chiamata *sala del consiglio* ove soggiaceva ad un novello esame [illegible]

poscia era pregato di vôtar le tasche: tutti gli oggetti, cioè borsa, danaro, gioielli, venivan deposti in una scattola che suggellavasi in presenza del prigione, i quali oggetti gli si restituivano nel giorno in cui veniva messo in libertà. Dopo questa cerimonia era consegnato a'carcerieri, e da questo istante non veniva più indicato che col numero del suo carcere, e col nome della torre ove era situato.

Dal fin qui detto chiaro si scorge che siffatta prigione era men rigorosa di molte altre, e che la sventura maggiore si era il vedersi privato della propria libertà, senza neppur prevedere l'epoca in cui verrebbe restituita. Nulladimeno non vi è storia maravigliosa, che non siasi narrata intorno la Bastiglia, la più straordinaria è quella dell'uomo con la maschera di ferro. È noto che vi fu un prigione il quale non lasciavasi vedere da alcuno, e che al medico istesso presentavasi col volto coperto da una maschera di velluto nero sottoposta a strisce di acciaio. Alcuni processi verbali attestano che al tempo della sua morte la quale avvenne nel 19 novembre 1703 bruciaronsi i suoi abiti, la sua bianchieria e tutti i mobili a lui inservienti. Vociferossi esser questo un alto personaggio, ma a tale epoca non mancavano in Europa delle persone un poco ragguardevoli: taluni dissero che era il duca di Montmouth, ma è noto che egli fu giustiziato, altri che era il duca di Beaufort, il quale si morì all'assedio di Candia. Tutte queste maravigliose conghietture sono svanite; dappoichè sembra ora indubitato che l'uomo con la maschera di ferro era il conte Méthioli. Questo diplomatico mantovano tradito aveva per danaro gli interessi della Francia in una secreta negoziazione relativa alla fortezza di Casoz, e per rappresaglia fu attirato sul territorio francese, e rinchiuso in una segreta pel resto della sua vita. Questa scoperta recentemente fatta, distrugge tutte le ingegnose favole immaginate su tal proposito.

È a tutti noto che nel 1789 si ordinò la demolizione di quelle carceri e le pietre servirono a costruire il ponte della Concordia. Niun avanzo a' nostri giorni vi resta, nella piazza della Bastiglia, e solo le ricorda il monumento dell'elefante, che noi rappresentiamo, e che s'innalza al di sopra della prima chiusa del canale del Loure.

LA VITA CAMPESTRE IN INGHILTERRA.

Il forastiere, il quale desidera formarsi una giusta idea del carattere inglese, non dee limitare le sue osservazioni alla sola metropoli d'Inghilterra. Conviene ch'egli s'innoltri più dentro il paese; che faccia un po' di soggiorno nei borghi e nelle villette: e visiti i castelli e le villeggiature de' signori, le fattorie de' villici, e le capanne de' contadini. Conviene ch'egli vada peregrinando pe' parchi e i giardini: lunghesso le siepi e le verdi pianure; che vada errando per le campestri chiese; assista alle passeggiate, alle riunioni ed alle feste rurali, e si mescoli e s'accomuni col popolo di tutte le condizioni, abiti, costumanze ed umori.

Presso molti paesi le grandi città assorbiscono tutte le ricchezze e le mode della nazione, poichè son desse le sole dimore di tutta la società elegante ed intelligente; e le campagne sono abitate soltanto da grossolani contadini. In Inghilterra al contrario la capitale è meramente un luogo di convegno e di riunione delle classi privilegiate dello stato; dove si spende una piccola porzione dell'anno al clamor della gioia, ed al gusto delle dissipazioni; e quando una volta si è goduto di questa specie di carnevale, tutti i signori ritornano di nuovo alle abitudini più care e congenie della vita campestre. Le varie classi della società son quindi diffuse e sparse su tutta la superficie del regno; e le più remote contee accolgono i signori che sono stanchi d'aver passati pochi mesi nella metropli.

E per verità gl'inglesi son dotati di un senso assai raffinato pe' rurali piaceri, possedendo una viva sensibilità per le bellezze della natura, ed un gusto piccante pe' divertimenti e per le occupazioni della campagna. Anche gli abitanti della città, nati ed allevati tra le alte muraglie e le assordanti strade, entrano volentieri e facilmente nelle abitudini campestri; ed acquistano gusto per le occupazioni rurali. Anche il negoziante ha il suo ben chiuso ritiro nelle vicinanze della capitale, dove spesso è ch'egli sfoggi tanta arte e tanto zelo nella coltivazione del suo giardino di fiori, e nel suo pometo, quanta ne mette nel corso de' suoi traffichi, e nel buon successo delle sue commerciali intraprese. Ed anche coloro che men fortunati degli altri son condannati a vivere sempre in mezzo al clamore ed al frastuono degli affari, cercano di aver qualche cosa che loro torni a mente il bello aspetto della verde natura; e ne' più scuri e tenebrosi recessi della capitale, la finestra della stanza di ricezione mostra quasi sempre un vaso di fiori; ogni piccolo spazio capace di vegetazione ha il suo verde e i suoi fiori, ed ogni piazzetta ha il suo piccolo disegno, quasi desiderio di parco, accomodato con gusto pittoresco e ricreante per costante verdura.

Coloro i quali osservano gl'inglesi soltanto in Londra, debbono per certo formarsi una sfavorevole idea del loro sociale carattere; poichè li vedono mai sempre *assorbiti* negli affari, ovvero distratti da mille cure e faccende che dissipano il loro tempo, disperdono i loro pensieri e i loro sentimenti nella vastità ed immensità di quella capitale; epperò li trovano sempre in agitazione ed in astrazion mentale. Dovunque osservasi un inglese, lo si vede al momento di andar altrove; nel punto che egli sta parlando di un soggetto, la sua mente va già errando intorno ad un altro, e quando sta facendo una visita ad un amico, egli sta già pensando al come fare economia di tempo per *pagare*, come egli dice, un'altra visita di mattina. Una sterminata capitale come Londra dee certamente far comparire l'uomo egoista e interessato. Nei loro casuali e fuggevoli incontri essi rimangono poco insieme. Essi presentano solo la parte fredda del loro carattere; chè le ricche e geniali qualità del loro animo non han tempo di scaldarsi e mostrarsi in copia. - È solo nella campagna che l'inglese si abbandona ai suoi naturali sentimenti, e si scioglie dalle gelide formole, e dalle negative civiltà della capitale, allontanandosi dalle abitudini della sterile e secca cerimonia, e diventando allegro e gioioso. Egli cerca ivi di raccogliere intorno a se tutti i comodi e le eleganze del

vivere agiato, sbandeggiando tutte le riserve dell'etichetta. La sua casa di campagna abbonda di tutto ciò che addimandasi per un gradevole ritiro da studio, per soddisfare ai desideri del gusto ed ai lavori ed esercizi rurali. Libri, dipinture, musica, cani, caccia, cavalli e comodi d'ogni sorte ivi abbondano. Desidera che i suoi ospiti siano tanto liberi, quanto lo è egli stesso; e nel vero senso dell'ospitalità, provvede a tutti i mezzi da procurare il piacere al suo ospite; e lascia ad ognuno la libertà di goderne a suo talento.

Il gusto degl'inglesi nella coltivazione del terreno, ed in ciò che dicesi *giardino di passeggio* è impareggiabile. Essi hanno studiata la natura indefessamente ed attentamente; epperò san discoprire tutte le bellezze delle sue forme e delle sue armoniose combinazioni; e quelle vaghezze che negli altri paesi miransi sparse nelle selvagge solitudini, sono qui riunite e disposte intorno i recessi della domestica vita, e pare che gl'inglesi abbiano sorprese e fatte loro tutte le furtive grazie della bella natura, e le abbiano sparse quasi per magia intorno alle loro campestre dimore.

Niente può esservi di più imponente e sublime della scenica disposizione degl'inglesi parchi. Vaste pianure che si estendono esterminatamente, vividamente verdi, interrotte qua e la da enormi masse di gigantesche piante splendenti di ricchissimo fogliame; la solenne pompa de' boschetti e delle annose foreste, co' cervi e le gazzelle che in silenzio scorrono attruppati quelle quiete regioni; i lepri che saltellano sopra que' prati, i variopinti fagiani che in un momento svolazzano e libransi sulle ali; il ruscello che or corre rapido in un piacevole meandro, ed or si spande in lucido lago; il romito stagno che riflette nelle sue immobili acque gli ondeggianti alberi, con le gialle foglie che dormono nel suo letto, con i guizzanti peschi che impavidi scorrono per lo fondo, e s'arrestano sulle sponde dell'acqua, mentre rustici templi, e silvane statue fatte verdi e muscose dagli anni rivestono di una cert' aria di classica vaghezza quel luogo romito.

Questi son per altro deboli quadri delle vaghezze di que' scenici parchi; ma quel che più mi sorprende e mi diletta è quel talento creativo, pel quale l'inglese sa decorare le modeste dimore della campestre sua vita. La più rozza abitazione, la più infeconda e misera porzione di terra nelle mani di un inglese addiviene un piccolo paradiso. Con un occhio esperto e sagace, egli si avvede subito di quel che possa farsene, e nella sua mente già ha disegnata la futura vaghezza, e gli ornati futuri del luogo. La sterile campagna s'adorna d'indicibile bellezza sotto la esperta sua mano; eppure l'opera dell'arte che di sì mirabili effetti è cagione raro è che si scorga. Il carezzevole educar d'una pianta, il reciderne avvedutamente un' altra, il mozzar de' rami; la bella disposizione de' fiori e degli arbusti, secondo l'incurvarsi dei rami ed il colorirsi delle frondi, il frammischiarvi il verde vellutato de' praticelli, le inaspettate aperture tra gli alberi, che vi fan scorgere di lungi un poco di celeste del cielo, o una argentea massa di spumanti acque, tutte queste cose son condotte ad effetto con quella delicatezza di gusto, e con quella quieta ma assidua fatica, con la quale il dipintore carezza e da gli ultimi tocchi di risoluzione al suo quadro favorito.

La residenza della gente colta ed opulenta nella campagna ha diffuso un grado di gusto ed eleganza nella rurale economia che discende fino alle più basse condizioni del popolo. Anche il contadino con la sua capanna di paglia e col suo piccolo pezzetto di terra avvisa ai mezzi per abbellirne la miseria. La vaga siepe ed il verde pratello innanzi la porta, la piccola aiuola di fiori cinta di fitto bosso, e il caprifoglio che riveste vagamente la muraglia, e che lascia pendere i suoi fiori sulle cancelle, i vasellini di fiori sul davanzale della finestra, le piccole piante poste innanzi la casa, che non perdono le foglie l'inverno, e che communicano alla casa l'apparenza della state, per far bello, con l'illusione il verno; tutte queste cose mostrano evidentemente l'influenza del gusto provveniente da più alte sorgenti, e serpeggiante fra tutte le classi e tutte le menti. Se mai l'amore, come i poeti lo dicono nelle loro canzoni, piacesi a visitar le capanne, a me par che ciò non possa accadere, se non alle inglesi.

L'amore della vita campestre tra le condizioni le più elevate degl'inglesi ha avuto un grande e salutare effetto sul nazionale carattere. Io non conosco una razza di uomini più bella di quella de' gentiluomini inglesi. Invece della delicatezza ed effeminatezza che caratterizza gli uomini di alto rango nelle altre regioni, gl'inglesi presentano una unione di eleganza e di forza, una robustezza di corpo, ed una freschezza di volto, che io non dubito di attribuire a quel loro vivere nell'aperto e libero aere de' campi ed a quelle loro campestri ricreazioni dalle quali tanto di vigore la macchina ritragge. Questi ardui esercizi producono benanche un salutare tuono di mente e di spirito, ed una certa virile semplicità di costumi, che le follie e le dissipazioni della capitale non potrebbero facilmente pervertire, e giammai interamente distruggere. Vi è dippiù. Nelle campagne i differenti ordini della società pare che si avvicinino più liberamente, e che siano più assai disposti a mescolarsi ed operar di concerto gli uni per gli altri. La distanza tra loro non sembra ivi così forte ed impossibile come nelle città. Il modo con cui la proprietà è stata divisa, e distribuita in piccoli fondi e poderi, ha stabilito una regolare gradazione che va dal nobile per tutte le classi de' gentiluomini, de' proprietari di piccole terre e de' fittaiuoli, fino ai contadini lavoratori; e mentre questa distribuzione di fortune ha mescolati insieme gli estremi della società, ha infuso in ciascuno degli ordini intermedi un utile spirito d'indipendenza. Ciò convien pur dirlo, non è ora così universalmente vero, quanto lo era prima; poichè i grandi fondi nelle pubbliche calamità hanno assorbiti i piccoli, ed in molte campagne la robusta razza de' piccoli fittaiuoli è stata quasi del tutto annichilita. Purtuttavolta queste son leggiere eccezioni al sistema che ho di sopra menzionato.

Nelle campestri occupazioni nulla havvi di basso e d'umiliante; poichè l'uomo trovasi mai sempre in mezzo a scene di naturale grandezza e di bellezza sublime, e rimansi tutto dedito ed assorbito dagli esercizi della sua mente ch'è scossa dalla più eccitante influenza ester

na. Può l'uomo esservi semplice ed anche rozzo, ma non può divenir mai volgare; epperò il gentiluomo non trova nulla di rivoltante ed irregolare nelle sue comunicazioni con gente di condizione alla sua inferiore, come gli accade allorquando è in contatto con le classi inferiori in città. Egli mette da banda la sua distanza e la sua riserva, e fa sparire le vane distinzioni del rango, entrando volentieri negli onesti e pietosi godimenti della vita comune. Davvero che i piaceri della campagna pongono gli uomini in contatto meglio assai di quelli della città, ed il suono della cornamusa e della piva accorda tutt'i cuori in sentimenti d'armonia. Ed io credo che questa sia una gran ragione perchè la nobiltà e la classe de' gentiluomini in Inghilterra sia più familiare ed amica con le inferiori condizioni che negli altri paesi.

A questa mescolanza di rustica e di colta società porta debito la Britanna letteratura di quel sentimento di rurali affezioni che in essa s' ammira, di quel frequente uso d'illustrazioni e citazioni tratte dalla vita campestre, di quelle incomparabili descrizioni della natura che fan ricca la inglese poesia che ha continuato dal *Flower and the Leaf* di Chaucher, ed ha riempiti i nostri gabinetti della freschezza e della fragranza delle mattinali scene della bella campagna. Gli scrittori pastorali degli altri paesi sembra che non abbian fatto alla natura che una sola visita occasionale, e così abbian presa notizia delle sue bellezze in generale; ma i poeti brittanni han vissuto ed han giubilato con essa; l'han vagheggiata nelle sue più ascose bellezze: e ne hanno seguiti i più minuti capricci. Un arbuscello non s'agita alla brezza del mattino; una foglia non cade per terra; un' adamantina goccia non tremola nel lago; una fragranza non si esala da una violetta; nè una margherita tinge di rosso le sue fogliuzze, che non sia stata osservata da questi appassionati e delicati ammiratori della natura, e che non abbia ad essi fornito il tema di qualche bella moralità.

L'effetto di questa devozione de' gentili animi ai campestri studi è stato prodigioso per l'apparenza della campagna. Una gran parte dell'isola è di piano livello e sarebbe monotona se non soccorresse l'artificio della cultura che ne varia l'aspetto: ma tutto questo piano è decorato, e direi quasi gemmato con castelli e palagi, e condotto ad opra di ricamo da tanti parchi e giardini vaghissimi. È vero che questo paese non abbonda di grandi e sublimi prospettive; ma è però ricco di piccole domestiche scene di campestre riposo e di amabile quiete. Ogni antica fattoria ed ogni muscosa capanna ti presenta un quadro; e comechè le strade van sempre torteggiando, e la vista è chiusa da fiorite siepi e da verdi boschetti, così lo sguardo è ricreato da un seguirsi continuo di piccoli paesaggi di una indicibile bellezza.

Ma il vantaggio più grande delle scenichè campagne dell'Inghilterra è nel moral sentimento che invade tutti gli animi di coloro che le percorrono: poichè la vista della campagna si associa nella mente alle idee di ordine, di quiete, di bene ordinati principj, di oneste costumanze e soavi maniere. Ogni cosa sembra essere il prodotto di secoli d'una regolare e placida esistenza. La vecchia chiesa d'antica architettura con la sua bassa e massiccia porta, con la sua gotica torre, co' suoi finestroni di vetri colorati e dipinti, mantenuti con cura scrupolosa, co' suoi pesanti monumenti di guerrieri e di grandi uomini di passati tempi che furono gli antenati de' presenti signori del paese, con le sue sepolcrali iscrizioni ricordanti le succedentisi generazioni de' robusti contadini, la cui progenie conduce ora l'aratro per gli stessi campi, e si mette in ginocchio innanzi lo stesso altare: il presbiterio, fabbrica irregolare, parte antica, e parte restaurata secondo il gusto de' vari secoli, e de' successivi occupanti: la barriera e il piccolo sentiero che va al cimitero pe' vaghi pratelli cinti di ombrose piante che gli fan siepe, che per immemorabile diritto al popolo s'appartiene: il vicino villaggio con le sue venerande capanne, i suoi pubblici verdi passeggi ombreggiati da alte piante, sotto le quali i rozzi avi della generazione presente si esercitavano ai prischi giuochi: il palagio dell'antica famiglia che vedesi in disparte in qualche piccolo rurale dominio che sembra guardare in giù sulla soggetta campagna in aria di protezione: tutte queste generali vaghissime scene dell'inglese paesaggio fan passar nell'animo una placida, ma stabile sicurezza, ed una ereditaria trasmissione di domestiche virtù e di locali affezioni che parlan vivamente e teneramente in favor del carattere della nazione.

Ella è una gioconda scena alla domenica mattina quando la campana diffonde la severa sua melodia per le tranquille campagne, il vedere i contadini vestiti de' migliori abiti con le rubiconde facce e con la modesta loro gioia passare a traverso i verdi prati per recarsi alla chiesa; ma è più bello il vederli la sera erranti intorno le porte delle capanne riguardar con compiacenza e delizia gli abbellimenti e le decorazioni di che le loro mani han saputo arricchire le case e i campi d'intorno.

L'è proprio questo soave sentimento domestico, questo stabile riposo delle familiari scene, ch' è il generatore delle più belle virtù sociali e de' più puri piaceri; ed io non saprei meglio conchiudere queste mie osservazioni che invitando i miei leggitori a studiare le soavi parole d'un moderno poeta, del nostro Kennedy, il quale ha dipinto tutto ciò con ammirabile felicità.

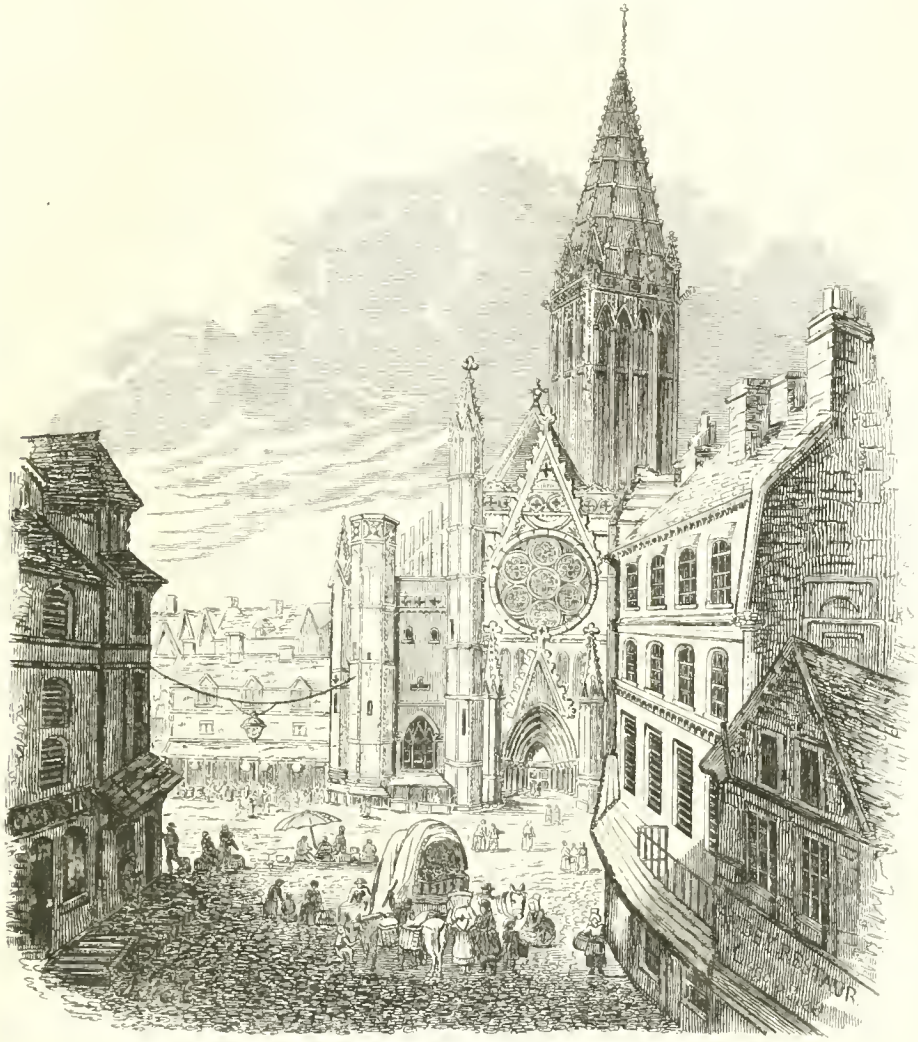
LOGOGRIFO

Se alli *piedi*, la *testa* posponi,
Resi oltraggio ed agli uomini e ai numi;
Se al mio *seno* li *piedi* preponi
Nobil luogo mi assegni fra i fiumi.

Come il *capo* ed il *piede* è fugace,
Così passa ogni umano piacer;
A bell'opre di guerra e di pace
Sprone guida e compenso è l'*intier*.

Sciarada precedente RE-DUCE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.



CHIESA DI SAN PIETRO A CAEN

La città di Caen è l'antica capitale della Bassa Normandia, ora capo luogo del dipartimento di Calvados, e residenza di una corte reale. Trovasi la medesima situata in mezzo a fertili praterie, che costituiscono la principale dovizia territoriale di quella contrada.

Ogni città ha, come gl' individui, un tratto di fisionomia che più particolarmente la caratterizza: quello che distingue specialmente il capo luogo di Calvados è il suo eccellente spirito di educazione; poche città infatti possiedono in proporzione un così gran numero di stabilimenti scientifici e letterarii, e questo poi non è che un avanzo dell'antico splendore intellettuale della città di Caen. Nel medio evo la sua università godea di alta rinomanza, ed i religiosi di santo Stefano di Caen prendono posto tra' più celebri conservatori delle scienze e delle lettere.

Non ispetta alle angustie di un articolo il far conoscere tutto ciò che quest'antica città normanna, e la sua storia offrono d'interessante: ci limiteremo qui ad alcuni dettagli sopra i tre principali suoi monumenti religiosi: la chiesa dedicata al principe degli apostoli, che presenta il nostro disegno: l'abbazia di santo Stefano, detta degli uomini; e l'abbazia della Trinità, detta delle donne; questa ultima è stata convertita in ospedale.

La chiesa di san Pietro è una parrocchia chiamata negli antichi atti *chiesa di Darnetal*, una di quelle la cui fondazione è attribuita a san Regnoberto nel settimo secolo: la sua primitiva forma è assolutamente ignota. La chiesa attuale è opera di diversi secoli: il coro, ed una parte della navata e la torre sono dell'anno 1308. Il portico sotto la torre appartiene per conseguenza alla stessa epoca. L'ala destra dell'edifizio è del-

l'anno 1410, la sinistra è posteriore di alcuni anni. Le volte non sono state fatte che nel 1521. Tutti gl'intendenti ammirano il bel lavoro delle cappelle e della circonferenza del santuario. La torre, e la sua parte piramidale sono di una leggerezza ed eleganza rimarchevole, e giusta il parere dell'inglese Dibdin, la famosa torre di Salisbury non può essere paragonata a quella di Caen.

Tra i curiosi dettagli di questa chiesa si osserva il capitello di uno degli ultimi pilastri dalla parte sinistra della navata, in cui tra gli altri soggetti figurati si vede: 1.° Il filosofo Aristotile, che cammina a quattro zampe, e portante sul suo dorso una donna giovane, che avea voluto ch' egli la portasse così fino al palazzo di Alessandro; racconto messo in versi, e cantato dal trovatore normanno Enrico d'Andely. 2.° Tristano di Leonois uno de' cavalieri della tavola rotonda, traversando il mare sopra la sua spada per recarsi a trovare una dama, che vedesi col suo cane attenderlo alla sponda opposta. 3.° Virgilio in un cesto sospeso ad un muro. Nel medio evo questo sublime poeta ritenevasi per un autore d'incantesimi. 4.° Finalmente Lancelotto del Lago in un carretto. Questo paladino della tavola rotonda errava da molto tempo per trovare la regina Ginevra ch'era stata involata, quando incontrò un nano che conducea un carretto. Gli dimanda ansioso notizie della regina; ma il nano ricusa di darne, se l'eroe non traversa la città sull'umile carretto. Era allora di sommo disonore il montare in siffatta vittura, che serviva pe' condannati.

Non debbonsi biasimare con rigorosa censura tali ornamenti in una chiesa, dice l'abbate De la Rue ne' suoi saggi storici sulla città di Caen: l'artista ebbe certamente uno scopo morale nel suo lavoro, rappresentando le umane follie da evitarsi e spregiarsi, per darsi invece alla soda e vera pietà, e non esser posto come a gogna ed a scorno sulla sommità di un pilastro.

L'abbazia di santo Stefano detta degli uomini, è rimarchevole per la sua regolarità, ed il carattere grave della sua architettura: fu dedicata a santo Stefano nel l'anno 1077. I due bei campanili che vi si veggono, ed i lati bassi della navata sono più moderni di due secoli.

Come la tomba di Matilde, così quella di Guglielmo il conquistatore sepolto in quest' abbazia, fu due volte distrutta, e nelle stesse epoche: è quindi un terzo mausoleo quello che oggi vi si osserva. Il monastero di santo Stefano fornì fin dalla sua origine, e ne' secoli seguenti, uomini distinti pe' loro talenti, e per le loro virtù: se ne ha debito verso san Lanfranco che ne fu il primo abbate. Egli aprì a Caen una scuola, in cui si formò buon numero di uomini versati nelle lettere, che ne diffusero il gusto in Normandia ed in Inghilterra.

L'abbazia della Trinità detta delle donne fu fondata sotto il pontificato di Niccolò II da Guglielmo duca di Normandia, e Matilde di Fiandra sua cugina e consorte. Il 18 giugno 1066 la chiesa di quest'abbazia fu dedicata alla santissima Trinità. Nella prima scritta di dotazione, ch' è della stessa data, Guglielmo non prende ancora il titolo di re; non fu infatti che nel mese di ottobre ch' egli conquistò l'Inghilterra. Nel 1083 la regina Matilde fu sepolta in quest'abbazia. Nel 1652 i protestanti avendo distrutto quella tomba, l'abbadessa Anna di Montmorency raccolse le ossa e le ricollocò nel sepolcro; ma fu nuovamente distrutto nella rivoluzione per lo stemma normanno che vi si vedea. Le ossa della regina furono rispettate, e nel 1819 si costruì una nuova tomba.

L'abbadessa di Caen dovea in addietro dare nel giorno della santissima Trinità un pranzo a tutti gli abitanti della parrocchia, e perfino ai domestici de' parrocchiani. Questo pranzo avea luogo nell'interno dell'abbazia. I convitati lavavansi prima le mani, inseguito sedevano in terra e stendeasi innanzi ad essi una tela, in cui davasi a ciascuno un pane di due libbre circa, poi un pezzo di lardo bollito, che dovea essere della dimensione di un mezzo piede quadrato, poi un pezzo di lardo rostito, ed una scodella piena di pane e latte; finalmente si dava a bere della birra in abbondanza. Il pasto durava tre o quattro ore, nè lasciava sempre di accadervi qualche disordine; dal che mosso Carlo VII convertì il pranzo in una rendita di 30 lire da pagarsi alla parrocchia, con un servizio funebre il giorno dopo la Trinità pe' defonti della parrocchia stessa, coll'assistenza di sei abitanti, ai quali davasi il pranzo.

SULLA VITA E SULLE OPERE DI FR. BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

1. L'ingegno, che ci solleva dal fango volgendoci a civile sapienza, di rado si tiene nascosto; anzi accade che nel rompere della fortuna più vivamente si mostri e sorga a consolare la misera famiglia dell'uomo. Guardiamo al decimo quarto secolo, immortale nelle storie letterarie e cittadinesche, in cui l'Italia era a tale che, non appena risorta dalla caduta barbarica, novellamente giù rovinava per gl' impeti dello straniero, e degli stessi suoi cittadini, i quali furibondi si addentavano e si distruggevano. Pur nondimeno nella signoria di cento piccioli tiranni, e fra quei petulantissimi brigatori di patria, tu vedevi l'ingegno italiano risplendere per quel morto buio d'ignoranza, e gli studi non infetti della comune barbarie fiorire fra le armi e le rovine delle città. Allora avvenia che in que' tanti travasamenti di regno gli stessi potenti mentre bollivano di feroci passioni, di odj, di vendette, e di libidine d'imperio, sentivano l'amore degli studi, e veneravano in varie e solenni guise gli uomini d'ingegno. Gli Estensi, i Visconti, i Carraresi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Correggeschi, i Malatesta, i Malespini, ed altri signori nell'atto che colla spada si contendevano una terra, un castello, aprivano scuole, e levavano all'onore delle cattedre i sapienti, che ivi si stavan sicuri, quando che i cittadini sotto le mura e nelle stesse piazze davano nell'armi, e l'un l'altro scannavansi.

2. Si conosce per ognuno quanto in quel secolo l'ingegno degl' italiani montasse alto in iscienza, e quanto le provincie europee debbano professare venerazione a que' magnanimi, che di patrio amore infiammati, dopo le tenebre della seconda barbarie illuminarono l'Europa col divino raggio della mente loro; onde tornarono a vita la buona letteratura. E il De Voltaire stesso, non giusto sempre verso gl' italiani, non disconfessava que-

sta verità (1). Ma noi figli di que' padri dobbiamo di più affetto benedirne la memoria avendone essi lasciato nei sacri volumi della sapienza il più grande patrimonio che avere si possa, quello della nostra lingua; colla quale ci hanno rannodati di un santo laccio comune, cosicchè noi siamo riuniti dalla sapienza.

3. Onde egli è gran senno per gli studiosi l'intrinsecarsi nelle opere specialmente dei tre sovrani della nostra letteratura l'Alighieri, il Petrarca, il Boccacci, perchè in esse soprattutto possiamo informarci alla dignità del pensare e dello scrivere italiano. Ma peraltro avviene che sovente sieno dimenticati gli altri grandi, i quali, sebbene tengano seggio più basso di quei tre, pure stan quasi vicini a loro e per la lingua e per quella copia d'ogni umana cognizione, onde nelle vecchie tenebre si levarono maestri delle vie perdute. Infra costoro ha luogo principale frate Bartolomeo da san Concordio, ed all'anime di quei tre principi della sapienza sia caro che sieda dappresso a cotanto senno questo valente frate, che nell'ordine de' tempi fu secondo al poeta ghibellino nel gittare le basi maestre del linguaggio italiano. Ed io procaccero di rispondergli un tributo di grato animo, facendo il racconto della vita e delle opere sue.

4. Bartolomeo dell'antica e nobile famiglia pisana de' Granchi, ebbe natali nel 1262 entro il suo castello di san Concordio, il quale siede sul piano di Barbarecina in quel di Pisa, a tre miglia da questa: e dal luogo della patria e della nascita venne chiamato ora Bartolomeo pisano, ed ora da san Concordio. La vita di costui, togli poche notizie qua e la razzolate, ella è nascosta nel tempo; tanto perchè le sue memorie andarono perdute, quanto perchè egli non personaggio di pubbliche e rilevate faccende, ma semplice religioso, dagli occhi de' coetanei si tenne troppo dilungato. Leggesi di lui che sin dalla giovinezza *fu in modo particolare inchinato alle belle arti, e quasi possiam dire nato a posta per esse*. Ma egli amò meglio spendere l'ingegno negli studi, talchè da garzoncello messi dopo le spalle i balocchi e le giullerie di quella età, si diede di tanta lena a correre il campo delle scienze, che, non toccando ancora l'anno quindicesimo, fu graduato dottore e quindi eletto a canonico della primaziale di Pisa (2); per lo che l'abate Gio: Tritemio, ed il P. Pio domenicano lo addimandarono *giurista*.

5. Essendo nella stessa età di quindici anni presi animo a sequestrarsi dal mondo (3), tantoppiù che per que' trambusti e quelle discordie cittadine ond'era travagliata e squarciata in cento parti questa povera patria, la sapienza più di buon grado tenea stanza nella pace de' monasteri e de' chiostri. Egli si rendè frate dell'ordine di san Domenico; e ben tosto allegrossi, vedendosi bene agiato ad attendere e addentrarsi negli studi, vivendo specialmente a quella beata regola del Gusmano, nella quale fiorirono tanti sapienti, e appresso a lui un Giordano da Ripalta, un Cavalca, un Passavanti, i quali sono nel novero dei fondatori di nostra lingua, e si conoscono per ognuno che appena abbia posto il piede sui limitari della letteratura, e senta alcun che purità e gentilezza del favellare italiano.

6. Il buon religioso fè la professione nel convento pisano di santa Caterina, spogliato di quante brighe e scipitaggini erano dall'uso onnipotente dei tempi comandate, e pur sono a coloro che di nulla sanno gloriarsi se non dell' antichità e del venerato rancidume degli avi. E ardendo sempreppiù di gustare tutti i fonti dell'umano sapere, delibera di recarsi a Bologna ed a Parigi, ove usando con personaggi di grande scienza ebbe l'agio di nudrire la mente a nuove dottrine. Ognuno maravigliava di quella sua così forte brama di apprendere, ed è giunta fino alla nostra età una lettera scritta al frate nel 20 dicembre 1310, da un tale Menentillo da Spoleti dell'ordine stesso, nella quale si legge... *Perciocchè conosco che voi grande cura avete in iscienzia, e molto sapete, e vorreste tutte le cose sapere, spezialmente quelle che non sapete*, ecc. *imperciò scrivo a voi certe cose, le quali aguale sono scritte dalle parti d'India superiore per un frate minore*, ecc.

7. Frate Bartolomeo cercando terre straniere, ed avvisando alle tante e svariate costumanze della umana generazione, ne attigneva il vedere profondo nella nostra natura; e recandosi alle biblioteche procacciavasi studio di que' libri che allora si trovavano così rari, essendochè la stampa, ritrovamento maraviglioso ed utilissimo, non aveva ancora moltiplicate e rendute comuni le opere della dottrina. Di che tu vedevi gli amatori di essa imprendere viaggi e durare fatiche perchè nulla si disconoscesse, o fosse inosservato della beata sapienza degli antichi.

8. Ora come noi possiamo ripensare l'abbondevole frutto, che frate Bartolomeo, d'ingegno e di memoria fornitissimo, coglieva dal suo ostinato faticare? Egli caldo della sapienza, colla voce e cogli scritti infiammava gli animi di tale amore per essa, che gli studi più vigorosamente germogliavano; ed a vantaggio del comune adoperossi che alla fine ebbe modo di fondare ricchissima biblioteca entro del suo convento.

9. E innanzi tratto egli si mostrò dotto di grammatica, cosa certo maravigliosa in siffatti tempi, nei quali essa tutta scarmigliata si aggirava nelle scuole e fra i barbassori delle lettere, cosicchè anche gli scrittori che fiorirono dopo di lui, il Cavalca, il Villani, il Passavanti, ed altri sgrammaticavano superbamente. E intorno a quella si piacque dettare due operette, *Tractatus de dictionibus proferendis secundum fratrem Bartholomaeum pisanum ordinis praedicatorum*, ed un trattato della ortografia e degli accenti: ed i PP. Quetis ed Echard (1) videro questi scritti nella reale biblioteca di Parigi, nei quali l'autore dispiega la sua valentigia nella pronunciazione delle voci latine, che di giorno in giorno più si corrompevano ed imbastardivano, e nel modo di scrivere ortograficamente. Ci racconta il Cinelli che il valente frate *si conobbe di astrologia*, tanto raccogliendosi da alcune scritture che lasciò intorno a quell'antica scienza. E oltre a questo abbracciò anche

(1) De Voltaire - Essai sur l'hist. chap. 82.

(2) Gio: Cinelli nella storia mss. degli scrittori fiorentini e toscani.

(3) Memorie sacre delle glorie di Pisa raccolte da Pietro Cardosi cittadino pisano 1675 testo a penna.

(1) Quetis ed Echard: *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti*: tom. I f. 623.

la musica, togliendo ad imitazione il buon Socrate, che venuto in età matura, non disdegnò accompagnare alle tante scienze che gli aggrandivano l'animo, anche l'arte musicale. Di che il nostro religioso fu sì vivo nel sacro amore delle muse, che si addentrò nel segreto magisterio dell'arte poetica, ne studiò l'universale ed eterna potenza, e ne diè frutto con *alcune annotazioni alle tragedie di Seneca, con un comento sopra Virgilio, e con un trattatello dell'arte metrica*, le quali cose stanno rilegate negli scaffali della biblioteca di Parigi (1).

10. Nè pertanto egli pose minore studio alle altre sublimi e gravi cose. Acquistò intelletto così profondo d'istoria, ch' egli ha meritato grandemente degli avvenire. Perciocchè raccolse e compose in uno gli autori ed i glossatori della divina scrittura, e tolse a scrivere le croniche del suo convento, le quali agli annalisti che vennero dopo furono lume al ritrovamento di memorie ben nascoste e sconosciute. Egli si distese in queste croniche fino al 1313, nel quale anno si spiccò da esse, avendone poscia seguitato il filo frate Ugolino di Sernovi pisano e quindi frate Domenico Pecciuoli che giunse fino al 1408; epoca alla quale altri allacciarono novelle narrazioni. Dettò un' altra operetta *Della memoria artificiale*, che unita ad un trattatello di Tullio *De memoria* è in serbo nella insigne libreria di san Marco in Firenze. Ed il trattatello di Cicerone, a benefizio degli studiosi del buono scrivere italiano, va aggiunto agli *ammaestramenti degli antichi* (1).

FRATE BARTOLOMEO DA SAN CONCORDIO

11. E qui non vada inconsiderato il valore che il nostro autore mise fuori nel magisterio della eloquenza, adoperatosi fra i primi a ridestarla dai gotici sepolcri. Egli che avea libato alle fonti della greca e della romana letteratura, fu riputato uno tra i più grandi dicitori di que' tempi. Quindi e per lo zelo di apprendere altrui le morali verità, e per magniloquenza di sermone era salito a tanto che il popolo traeva affoltato a udirlo, e avvegnachè corressero tempi di scostume, anzi di barbarie, egli si guadagnava i cuori più indurati, gli ammolliva colla dolcezza della parola, e li raddirizzava a virtù. E per conchiudere, fu egli degnissimo di quell'ordine, che per eccellenza appellato *De' predicatori* fiorì di sapienti nel ministero apostolico.

12. Ma chi può discorrere le cognizioni di teologia, che frate Bartolomeo colla mente vasta abbracciava? Questa scienza per vero in que' suoi tempi avea dominio in tutte scuole, ma sallo Dio com' ella fosse venuta meschina e gretta per opera di quei cavillatori che si arrogarono di professarla! Là nelle cattedre più solenni, fra le quisquiglie scolastiche vedevi quei casisti e moralisti levarsi in sull'armi de' loro tristissimi sillogismi, e distemperarsi in quistioni, controversie e logomachie senza termini, ed appiccando fra loro canine

(1) Quetis ed Echard *ivi*.

(1) Ammaestramenti degli antichi - edizione del Manni fino a noi.

battaglie, mettere in campo le malintese dottrine di Platone e di Aristotile, e sacramentare per quelle come per un evangelio: ma non prendere scandalo, chè ben conosci di che natura tempi allora si volgessero. L'onesto religioso tenendosi a suo potere lontano da quel ribaldo filosofare, da senno si diede allo studio teologico, e fe' tornare a pro del popolo cristiano quella scienza divina con un' opera, della quale, scrive il Pecciuoli, *in quel tempo non vi avea libro più utile che volgesse su tale materia*. Ed ella ha titolo: *Summa de casibus conscientiae omnibus apprime necessaria suam et aliorum conscientiam dilucidare cupientibus*. I teologi professano estimazione a questo libro, e molti di buona fama vi attinsero, e si fecero belli delle dottrine che ivi dentro si chiudono. Infra costoro porta il vanto frate Angelo Clavasio: e l'opera di frate Bartolomeo dal nome suo fu detta *Bartolina*, e dalla patria *Pisana* o *Pisanella*; ed anche la *Maestruzza*, la quale voltata in volgare dal beato Giovanni delle Celle di Vallombrosa, viene come testo di lingua infinite volte citato dal Vocabolario della crusca. E oltre a ciò il valente frate fu sì avanti nelle scienze filosofiche che veramente può riputarsi il corifeo del suo tempo, massime nella filosofia morale; e con sano accorgimento compose un *Compendium philosophiae moralis* (1), alcune esposizioni della logica e della metafisica di Aristotile, un trattatello delle virtù e dei vizi, ed un opuscolo *De quatuor virtutibus cardinalibus* (2).

13. Pensi tu che in quei tempi, in cui l'Italia dopo le tante tempeste boreali e nazionali non potendo tornare a calma, gli umani intelletti ancora giaceano nel fondo della ignoranza, pensi tu che il dottissimo religioso montasse in rigoglio per lo sapere con che si alzava fra gli eguali suoi? La boria è primo ed eterno patrimonio di quelle anime vili, che starnazzando, o levandosi alcun poco dalla polvere, si trovano in loro conto d'avere già sorpassate le stelle, non bastando la vista loro a quel tanto che fino ad esse si distende. Ma per contrario gli animi forti, che con ali robustissime su e su levandosi fino agli spazi del cielo, nondimeno mirano la via che avanza al loro volo, non sanno disconfessare la propria debolezza, e quasi vergognando abbassano la fronte e si tengono più vili di essi che veggono svolazzare sotto dei loro piedi. Per la qual cosa il buon frate con que' modi umili e modesti, onde parlamentava fra sapienti, usava nel popolo, e specialmente nella plebe: a tutti facea buon viso, e colla dolcezza dell'animo si amicava anche loro, che per invidia o per altro gli teneano contro. Ed a tanta scienza egli accompagnava una severità di vita così grande, che mai non torcendo dal cammino, da cui guasta natura ne devia, purissimi tenea i suoi costumi. E difatto quale avvi uomo di verace sapienza che costumato non sia? O tu che dissotterrando il paradosso del Cinico di Atene e del Ginevrino, vai gridando a tutta voce doversi sbarbicare dalla società ogni seme di scienze perchè perniciose al costume, tu vorresti farci abbrutire nei boschi e negli antri, non volgendo più l'orecchie alla voce eterna della natura, che chiede il coltivamento di questo nostro intelletto la cui mercè rendiamo simiglianza della divinità. E con qual senno dell'abuso della dottrina ci vieni tu argomentando contro quella? Se di tal modo deesi filosofare, ogni cosa umana anche santissima è dannevole perchè si cangia in abuso.

14. A frate Bartolomeo per la santità dei costumi il popolo volgeasi riverente, segnalandolo col titolo di *beato*. Faceiamoci sopra le croniche del Pecciuoli, e leggiamo: *Il beato Bartolomeo Granchi da san Concordio in quel di Pisa, si fu personaggio d'ogni laude e d'ogni ricordanza degnissimo. E poi incerto ond'egli colga maggior laude, o dalla santità dei costumi, ovvero dalla sua molteplice dottrina; imperciocchè si conosce di leggieri ch'egli in entrambe si lasciò dietro molti, e quasi tutt' i suoi contemporanei, avendo operato, appreso, insegnato e scritto tutto ciò, in cui pochi si tentarono* ecc. E queglino stessi che siedeano a governo di quel convento, non si teneano di farne pubblici encomi, specialmente veggendolo tanto sollecito nella osservanza delle leggi del chiostro, e tanto severo in sè stesso. Imperciocchè nel mangiare era di sì gran temperanza che a nudrimento giornaliero usava togliere una sola tra le più povere vivande. Ond' è ch'egli servò salda la robustezza del corpo, ad onta delle tante fatiche che a letterato e a sacro oratore si convengono. E benchè si sentisse grande e molto innanzi negli anni, pure tenea gli stessi modi della giovinezza. Ti si muoveva l'animo vedendo il canuto e venerabile vecchio, poveramente vestito, ed avaro di riposo alla travagliata età, ora recarsi alla sua biblioteca, e là dentro brillargli in sul volto quasi un raggio novello di gioventù, ed ora trascinarsi a chiesa, e colla voce tremante, spendere lo scorcio di sue forze predicando le massime di religione. E così durò fino all'anno ottantesimo quinto, quando uscì di vita agli 11 di luglio del 1317. Insieme a' suoi religiosi fratelli, una folta di gente convenne alla chiesa di santa Caterina, ove al defunto si pregaron l'esequie, supplicando a Dio che lo accogliesse nella eterna pace.

15. Una parte degli scritti, co' quali frate Bartolomeo giovò a' suoi coetanei ed alle lettere, giace sepolta nelle biblioteche di quegli stranieri, che stimolati dalla invidia delle cose italiane, godono nell'animo di tenere nascosi i tesori nostri perchè non vengano ad utile del comune ed a gloria dell'Italia. Oh gl'innumerevoli frutti che divelti da questo giardino, furono trapiantati nelle terre boreali, che se ne fecero belle come di cose ingenerate fra loro! Io mi vuò tacere, chè per lo sdegno che mi bolle nell'animo seguirebbero troppo gravi parole.

16. Ma poco ne monta che parecchie opere del nostro religioso che qui sopra ricordammo, si stiano sepolte in biblioteca straniera, essendochè quelle sono mera cosa ora che le scienze crebbero a maestà di matrone; e male starebbe in piedi la fama di lui, se ora avesse a solo appoggio il valore di quelle. Bensì le due opere, per cui è verde il nome di frate Bartolomeo, e le quali saranno durature ed eterniali quanto il linguaggio italiano, sono il Sallustio recato in volgare, e gli ammaestramenti degli antichi. Per questi due libri, comechè poverissimi di volume, i dotti posero il nostro italiano

(1) Nella Colbertina di Parigi.
(2) Nella biblioteca di san Marco in Firenze.

in cima degli scrittori del milletrecento, dandogli il luogo di onore dopo Dante, il Petrarca, il Boccacci. E per vero se mondiamo la sua prosa di alcuni modi di dire, a quel secolo comuni, ed ora vieti e disusati, troviam forse in essa la negligenza della sintassi e le voci francesi del Villani? forse il poco sangue e lo stile accordato quasi ad un tono del Cavalca? il vecchiume e direi meglio la selvatichezza del Malespini? i latinismi crudi, oscuri, e tolti dai libri scolastici di frate Giordano? o finalmente i costrutti alquanto artificiati e boccaccevoli del Passavanti? Che anzi i critici non niegano che il nostro scrittore in perfezione di stile cammini avanti allo stesso Boccacci, essendo quegli breve e denso, e non lussurioso come messer Giovanni, il quale dippiù volle allargare il periodo italiano all'ampiezza del latino, e *così nel numero e nella tela delle voci stravolse, sforzò la natura del linguaggio, e alcuna volta pose l'oscurità invece della magnificenza, e l'affettazione in loco della bellezza, e per soprastare tutti gli altri scrittori contrafece alla lingua* (1). Ed il Salviati per far prova che il favellare il quale a' suoi dì usavasi in Firenze dal comune e dai più lodati scrittori, era traligato dalla brevità, chiarezza, leggiadria, dolcezza e purità di quella dei tempi del Boccacci, non il Decamerone, ma prescelse gli *ammaestramenti degli antichi*, come esempio da mettere paragone colla lingua di Firenze: dicendo *quegli ammaestramenti mostrano che sia favella del tempo del Villani, ma la più bella e la più nobile che si scrivesse in que' tempi* (2).

17. E pria di ragionare alcun che di queste due scritture del nostro valente italiano, è buono si conosca che negli anni andati il volgarizzatore delle guerre Catilinarie e Giugurtine, fu ignoto ai compilatori del vocabolario ed al cavalier Lionardo Salviati: ma poscia si discoprì essere quegli il celebre frate Bartolomeo da san Concordio. Togli fra le mani e leggi cosiffatta traduzione, e, se tu ancora non hai la mente fatta bastarda nello stile del mille e settecento, ma hai punto di gusto, sentirai una squisita purità e freschezza di voci, e vedrai splendere i vezzi e le belle guise italiane, di che il traduttore rivestì le sentenze di quel sommo storico latino. Ma non muovere querela della infedeltà che sovente vedi uscir fuori, perchè se ne deve apporre colpa a' tempi, in cui i testi degli scrittori antichi correvano così guasti e sformati per le mani de' sapienti, che essi in qualche brano non poteano raccorre la vera sentenza dello scritto. Avverti però a que' luoghi in cui il volgarizzatore colse nel punto, ed osserva con che brevità e robustezza volti in italiano le vere e stringate forme dello storico. Onde ti è forza confessare che indarno da' moderni si aggiugnerebbe a traduzione di tal fatta.

18. Negli *ammaestramenti degli antichi* il nostro autore raccolse intorno a due mila passi di forse centoventi scrittori in più di trecento opere, innestandovi a quando a quando qualche insegnamento del suo filosofare, a quelle massime acconciato. Furono sì clamorosi gli encomi degl' intenditori del latino, nel quale furono prima distesi, che l'autore, pregato caldamente da messer Geri degli Spini cavaliere, per nostra ventura recò tosto cotali insegnamenti nella favella volgare. I quali oltrechè ti profitteranno nel costume con quelle morali dottrine, che ne tramandarono i sacerdoti della sapienza antica, ti rendono ricco di un tesoro inapprezzabile per l'idioma italiano. Oh quanto le nostre lettere si dolgono ch'egli sia libro tanto piccolo, e di tutte sentenze slegate! Altri lo disse *aureo libro*, altri *grazioso*, altri *opera di robusta vaghezza e di candida eloquenza*. E passandomi di ogni altro lodatore, diro che quel grande ingegno del Parini non poteasi spiccare da quella lettura, e preso da maraviglia esclamava essere questa operetta scritta *con uno stile breve, preciso, sugoso ed energico, e tutto proprio a servirci di modello non solamente per la purità della lingua, ma ancora per lo stile che si richiede a trattar certe materie di notabile grandezza ed importanza* (1).

19. Vengano in campo gli sfrenati novatori, che la santissima antichità dispettando, siedono beati nelle scuole di una stravagante e falsa sapienza, e rechino innanzi que' moderni scrittori, ai quali sono devotissimi perchè strombazzando forte, a loro empierono gli orecchi col rimbombo di parole vuote, e mostrino quelle forme coloritissime e risplenditissime da cui e' sono abbaccinati. Mettano paragone coi libri di quei nostri antichi padri del milletrecento, e veggano se han virtù di stare a petto loro per proprietà e per purità di linguaggio, per eleganza e leggiadria, elementi principali della favella, e più per quella brevità di sentenziare, per cui l'Alfieri esclamò che quello era il secolo che *diceva* (2), e la quale ci fa mestieri per lo prodigioso accrescimento delle cognizioni. Facciano paragone colla vivacità, onde quelli ti stampano fortemente nell'animo i loro concetti; e colla naturalezza onde usciano della loro mente vestiti delle parole nella guisa che Minerva uscì dal cervello di Giove. Se costoro non veggono la sovrana altezza de' nostri antichi, io ripeterò col divino Alighieri. *Possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume ch' essi sieno siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa* (3).

20. Ed è da maravigliare e da tenere a vanto che l'edifizio di questa nostra lingua fondato nella corte di Federico II imperatore in Sicilia, e cresciuto gigante per opera degl' immortali classici nostri, in tanta lunghezza di tempi travagliati non abbia punto crollato od invecchiato. Cosicchè in tutta l'antica grandezza egli siede sulle rovine della divisa Italia, e l'oro delle sue miniere spogliato della ruggine in cui lo involse la lontananza di sei secoli, si fa ancor bello e lucente nelle carte de' moderni scrittori; e la favella del Decamerone suona ancora nelle bocche del popolo italiano. Onde gli stranieri mordonsi le labbra per la invidia non potendo

(1) Giulio Perticari: *Degli scrittori del trecento, e dei loro imitatori*, lib. I cap. 6.

(2) Lionardo Salviati: *Avvertimenti* l. 2, cap. 12.

(1) G. Parini: *Principj di belle lettere* p. 2. cap. IV.

(2) „ Che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva „. V. Alfieri nella lettera al Calsabigi.

(3) L'Alighieri - Convit. 186.

mostrare nel loro paese sì antica letteratura. E difatto in Inghilterra solo nel 1500 presero a gittare qualche radice le buone lettere, toltine i semi del giardino italiano. La Francia vide fiorire queste al tempo di Luigi XIV, allorchè gli scrittori di lei stanziarono le leggi del linguaggio illustre per opera delle loro scritture: e la Germania solo dopo la metà del secolo passato vide nascere sua gloria nelle lettere. Ma la patria letteratura nostra nacque nel trecento e si serbò vergine e fresca fino alla età vivente, se togli questi ultimi tempi, in cui per forza degli stranieri e per nostra viltà le pure fonti del linguaggio intorbidarono, perchè noi, quasi vergognando di un Dante e di quegli altri divini, ci gittavamo come pecore sulle opere straniere e più sulle francesi, e svisati ed inschiaviti nelle forme barbare, non ci pareva poco di avere già deposto l'animo italiano, se ancora non tentavamo di scrollare il sacro edifizio dell'italiana favella. Ma quello stette; ed ora l'Italia rinsavita prende vergogna, e va dimagrandosi a poco a poco dei corrompitori del suo idioma, figli degenerati e svergognati, e ricorre agli antichi padri, e quasi cerca placare le loro ombre santissime. In essi, ripeto io, e lo ripeteva già uno straniero gravissimo (1), in essi del pari che nei nostri sommi classici sta riposto il *Palladio* del buon gusto.

21. E nelle scuole nostre gli studiosi cresciuti *italianamente* fino dai primi anni prendano dimestichezza con gli scrittori più grandi di quell'antica età, e da loro imparino il pensare, e lo scrivere italiano. Eh facciamo senno! Ed apprendendo a' giovinetti la materna favella, proveggiamo che questa si rinfranchi, affinchè l'età venture non ci abbiano da abbominare. Si accostino essi all'arche del trecento, e più d'ogni altro al valente scrittore frate Bartolomeo del quale discorremmo la vita ed i pregi, non già a disseppellire pedantescamente le voci incadaverite, ma per cavare le forme vive, fresche, fragranti e per gustarle e farsele sangue. Onde poscia venuti adulti, colla scorta della filosofia, calchino il cammino che ne segnarono que' nostri magnanimi, il Perticari, il Cesari, il Costa, il Botta e quel grande che tiene il più alto seggio tra i prosatori moderni (2). Per tal modo ammutirà il grido beffardo dello straniero, e sorgerà il *tempio immortale* dell'eloquenza italiana.

Antonio Stefanucci Ala.

Belle arti. = *Belle* si chiamano quelle arti che hanno per fine di abbellire la natura. *Belle* ancora perchè derivanti dalle più belle facoltà dell'uomo, il pensiero, l'immaginazione, il sentimento. Si addimandano pure *buone*, perchè, secondo un' antica definizione, bellezza vien da bontà.-Gli antichi le chiamarono *liberae artes*, *ingenuae artes*, perchè non appartenenti che ad uomini liberi, e per imitazione degli antichi continuiamo noi pure a chiamarle arti liberali, arti ingenue. - I moderni estetici le chiamano *imitative*, perchè il loro scopo è di imitare la bella natura. - Generalmente parlando le arti belle si ristringono a quattro, cioè la pittura, la scultura, l'architettura, e la musica. Altri vi aggiungono la poesia, l'eloquenza, la navigazione ecc. Ma non conviene confondere insieme le lettere, le scienze e le arti. La pantomimica, cioè il linguaggio d'azione, trova, secondo molti, un onorato luogo fra le arti belle.

Arti del disegno si chiamano con particolare nome l'architettura, la scultura, la pittura; le quali pur ricevono l'epiteto di figurative.

(1) Il De Voltaire. (2) Pietro Giordani.

In morte della marchesa Marianna Rusconi di Bologna nei Remedi di Sarzana *Capitolo* di Raffaele d'Ortensio al suo diletto amico Giovanni Rusconi, fratello della defunta.

Acerbe, ohimè! cadon le belle.....
Pindemonte.

E tu splendevi ancor di giovinezza,
Alma gentil, chè verde era lo stelo,
Su cui lieta fioria tanta bellezza.
E ognun dicea, che scesa eri di cielo,
Angioletta purissima, ridente:
Sì leggiadro ti fè natura il velo.
Era bello il sentir, bella la mente,
Chè nascesti ove ha fede ogni valore,
In quella terra, in che tanto si sente.
Ma in quella età, che, palpitando, il core
Schiudesi all'aura d'un gentile affetto,
E la vita è un sorriso dell'amore;
Tu movesti all'altare benedetto,
E stando innanzi a Dio, sposa adorata,
Fede giurasti a nobil giovanetto.
Degli affetti di moglie allor beata,
Di puro sol brillasti al raggio amico,
Tra le rose di Flora invidiata.
Fecondità de arrise; il cor pudico
La dolcezza di madre alfin sentio,
E inverdì de' Remedi il tronco antico.
Tal satisfatta d'ogni bel disio,
Serena e lieta si volgea tua vita,
Com' onda pura di tranquillo rio.
Aimè! che intanto della età fiorita
Cadea la speme; e troppo innanzi sera
La tua giornata, o bella, era compita.
Chè dei verdi anni tuoi la primavera,
Caramente sorrisa da natura,
Adulta, o giovinetta, ancor non era.
Oh! perchè la beltà passa e non dura;
E i fior, di che si cinse in paradiso,
Guasta l'alito reo della sventura?
Poca terra or ricopre il bianco viso,
Che a noi del bello di la sù parlava,
Nè più vive sul labbro il dolce riso.
Ma desiderio, e pianto accompagnava
La tua partita, o cara infortunata,
Che te lo sposo, e la prole chiamava;
Te la diletta suora fidanzata
Che il vel trapunto di tua man chiedea,
E te pianse la madre inconsolata.
Te l'inclito fratello, che ponea
Tutto in te l'alto core, e la speranza,
Onde fosti la sua più bella idea.
Or dolorosa, e mesta rimembranza,
E lungo desiderio, e tormentoso,
Ecco quanto di te, donna, gli avanza.
Lieve intanto al tuo fral, spirto amoroso,
Sia la terra che il copre, e le pie ossa
Di pianto confortate abbian riposo.
Verranno i figli alla materna fossa
A pregar pace, e la tua polve allora
Si agiterà dall'amor tuo commossa.
Ma tu starai d'ogni cortese ognora
In cima del pensier, ch' ogni cortese
Gli acerbi fati tuoi piange e dolora.
Ed un che nacque in estraneo paese,
E non ti vide mai, bella infelice,
Poichè tanta di te pietà lo prese,
Riposo, e pace a Dio ti prega, e dice.

Di Monte Cassino nel marzo 1838.

GALLERIA DELLE SCULTURE IN MONACO

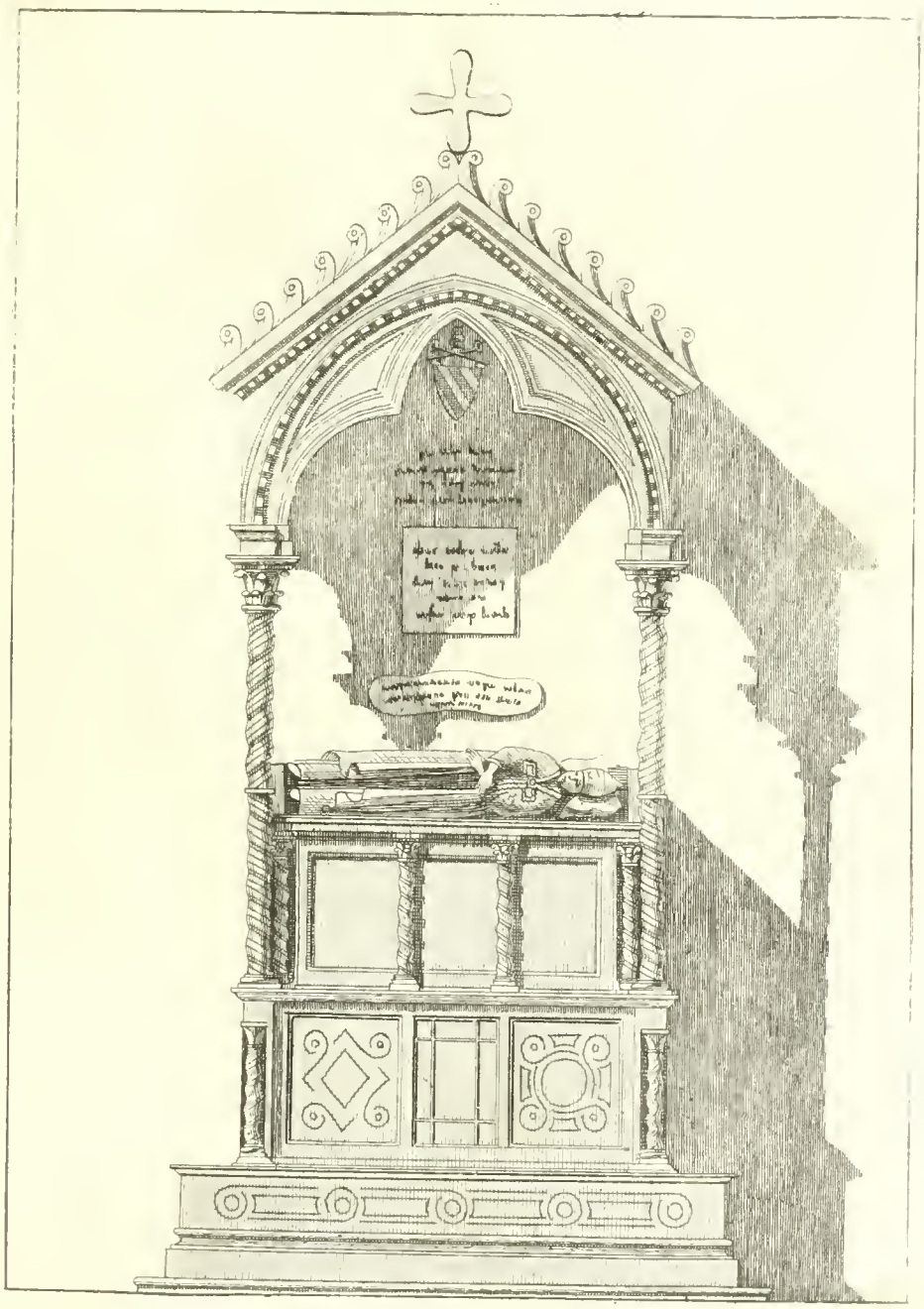
Monaco, capitale della Baviera, è città che in ammirabil maniera viene adornandosi, e facendosi vaga e leggiadra. Essa raccoglie un drappello di uomini celebri e veramente distinti nell'arte loro. Di questo bel numero sono il Klenze architetto, il Cornelius per la scuola pittorica, ed il Schwanthaler scultore. Questi illustri artisti, ed altri che passiamo sotto silenzio trovano nel loro monarca, liberalità, intelligenza, patrocinio ed amore. Il re di Baviera tiene egli stesso un bel luogo tra' viventi poeti dell'Allemagna. Tirato dalla sua natura ad amar le arti belle, egli col lungo suo soggiorno in questa Roma ed Italia, seppe recare a perfezione il suo buon gusto in esse mediante l'assiduo esame de' monumenti antichi e delle grandi opere de' nostri maestri. Qual maraviglia pertanto, se mercè delle generose cure del re Luigi I già recate in atto fin dal tempo in cui regnava suo padre, il quale amante esso pure delle arti ingenue ne lasciava al principe reale, la tutela e il governo, Monaco viene oramai salutata per l'Atene della Germania cattolica! - La galleria delle statue della gliptoteca di Monaco viene così descritta da un chiarissimo letterato italiano: «Essa è uno stupendo edifizio di stile greco-romano, destinato a conservare le statue ed i marmi antichi. Quest' opera del Klenze è certamente una delle maraviglie della capitale e dell'intiera Germania. I pavimenti di marmi fini variati, le spaziose sale colle loro vôlte dorate a stucchi o dipinte a fresco da Cornelius. La rotonda è quella sala immensa specialmente consecrata ai candelabri e busti antichi, sono di una bellezza senza pari; l'oro vi è profuso a segno che credete aggirarvi nel palazzo incantato delle fate, benchè povere di oggetti a fronte dei nostri musei. Nella maggior sala sono ben ordinate le statue trovate in Egina, e che si crede adornassero il frontone del tempio di Giove Panellenio; è la lotta per il corpo di Patroclo, ristaurata dal Thorwaldsen. Quel grande satiro dormiente è il noto Fauno Barberini. La mia mente stordita dal tanto lusso delle decorazioni appena potè fissarsi in un gabinetto ad osservare alcune statue dei moderni Canova, Thorwalsen, e Schadow. La Venere di Canova è una replica di quella del palazzo Pitti; e il Paride dello scultore italiano coll'Adone di Thorwaldsen postogli dirimpetto ci svela la potenza diversa di due sommi ingegni: Paride è vivo e l'Adone parvemi avere ancora del sasso, benchè bellissimo. L'intera gliptoteca viene riscaldata nell'inverno con adattate stufe nascose nell'interno delle mura».

SCIARADA

Opposti contrarii - *secondo*, e *primiero*
Li unisco, ed armonico - ne formo l'*intiero*.

Logogrifo precedente O-NO-RE.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



IL MONUMENTO DI ADRIANO V.

La città di Viterbo nelle italiane storie, e nelle ecclesiastiche celebratissima, tra i molti monumenti che la rendono illustre vanta meritamente l'essere stati eletti in essa cinque pontefici, alcuni averla nobilitata di loro dimora, e di altri per in fine possedere le ceneri venerande. Quindi a fronte degli anni che le cose più alte e durevoli atterrano, mantiensi tuttora in Viterbo la vastissima e vetustissima sala, ove si raccolse e chiuse in conclave il sacro senato de' principi porporati, e stanno peranche i sepolcrali monumenti eretti a perpetuare la memoria d'Alessando IV, di Clemente IV, d'Adriano V. Ad illustrazione del monumento di quest' ultimo siccome degli altri più magnifico, e celebre per lo nome del pontefice cui fu dedicato, imprenderemo a dire alcuna cosa. Adriano V prima che fosse elevato alla sedia pontificale fu chiamato Ottobono della famiglia Fieschi, famiglia di fama italiana e di regio sangue, perchè discendente secondo alcuni dai duchi di Baviera, o come altri vogliono da que' di Borgogna i quali traevano origine dai re di Francia, e quindi congiunta di parentaggio

con quei di Savoia, d'Este, e di Monferrato, co' Visconti, co' Gonzaga, cogli Orsini, e con altri de' primi principi d'Italia. I Fieschi in casa e in oste potentissimi e gloriosissimi, furono ancora immortalmente benemeriti della chiesa cui illustrarono Bonifacio e Caterina Fieschi già degnati dell'onore degli altari, i due pontefici Innocenzo IV e Adriano V, e molti altri vescovi e prelati, i quali per pietà, per dottrina, e per insigni servigj prestati alla sede apostolica, salirono in grande onore e rinomanza. Ai quali magnanimi antenati tuttavia non vengono meno degnissimi nepoti che al coloro esempio accesi e conformati ne vanno ereditando insieme agli onori le virtù, le quali nell'ordine di natura sogliono per ordinario di una in altra generazione travasarsi e mantenersi. Ora per ritornare là, onde mossero queste parole, Adriano fu primamente archidiacono delle chiese di Cantorbery, di Reims, e di Parma, quindi diacono cardinale, e finalmente nel 1276 assunto al supremo pontificato non senza straordinario avvenimento. Perciocchè portatosi in nome dei cardinali ad offerire la pontificale tiara a Filippo Benizj che la fama in quel tempo gridava uomo santissimo e veracemente lo era, questi ne fece il rifiuto, significandogli essere dal cielo non a sè destinata, ma a lui che recavagliela, sì però che l'avrebbe per breve spazio ritenuta. E non fu vana la solenne predizione, conciossiachè Adriano nel mentre si ritrovava in Viterbo per recare a pace le discordie tra la chiesa e Rodolfo imperatore, e in pari tempo alzato l'animo a più larghi pensieri poneva mano a cose grandi come quegli il quale sendo stato legato in Inghilterra, in Ispagna, in Germania era nelle ecclesiastiche cose assai versato e nel regnare abilissimo, dopo quaranta giorni da che gli era stata deferita la suprema dignità del pontificato fu colto da morte la quale spense per questa guisa tutte le speranze che di lui si erano meritamente concepite e diede egregio documento ad apprendere quanto sconfidare si debba nelle grandezze della vita. La sua spoglia ebbe l'onore delle esequie e del sepolcro nella chiesa dei frati minori, ed ivi mirasi il monumento del quale cade ora l'acconcio di ragionare. Desso è di marmo bianco, foggiato d'architettura gotico-moderna, e il disegno appresenta un tempietto con arco acuto cui sostengono colonnette attortigliate, e tanto queste che la base adorne di grossolano musaico. In mezzo vedesi la figura di Adriano recumbente sopra l'arca vestito in abito pontificale, e nella parte interna di prospetto lo stemma gentilizio con tre analoghe inscrizioni. La prima è di carattere gotico, e dall'altra sottoposta viene spiegata in questa guisa:

HIC REQVIESCIT CORPVS S· MEM· DOMINI
ADRIANI PAPAE V QVI PRIVS VOCATVS OCTO
BONVS DE FLISCO DE IANVA TITVLO S. ADRIANI
DIACONVS CARDINALIS·

Dalla terza si raccoglie come questo monumento, cui lunga età portato aveva molto guasto, fosse ristabilito e alla primiera forma ridonato nel 1715 dai discendenti della famiglia Fieschi, i quali si recarono a religione di mantenere in decoro cosa di cui tanto si era gloriata la gente loro, e i posteri gloriare si dovevano. Con che fecero opera assai commendevole e d'imitazione degnissima. E noi pure crediamo che sia stato officio non vano nè vile il darne questa breve illustrazione, perciocchè gli antichi monumenti denno essere tenuti in ricordanza e in onore, e non que' soli che per la bellezza del disegno, della materia o del lavoro ammirazione molta ci destano, ma quelli ancora che tali non sono. E veramente, se i primi servono a mantenere in vita le arti e il buon gusto, i secondi oltre a che possono arrecare lume grandissimo alle storie, ci fanno conoscere la varietà del genio degli uomini, i gradi del decadere e del risorgere delle arti, e ci ammaestrano come queste da una in altra età trasmutare si possono, e agevolmente imbastardire, se studio e cura non si ponga, perchè la nativa loro dignità, e lo splendore non perdano: ma siamo lieti di affermare essere questa l'opinione del nostro secolo delle arti e delle venerande antichità meritissimo. *C. Celestino Masetti.*

Scoperta di acqua minerale. = Quando dal signor tenente Baldino Baldini fu scoperta in un di lui predio nella Valdinievole in Toscana presso i reali bagni di Montecatini un' acqua minerale similissima a quella, che era in origine l'acqua del *Tettuccio*, ne comparve ad ognuno tale e tanta l'importanza, che non potè dispensarsi il sig. Baldini dal fare tutte le ricerche ed osservazioni opportune, tendenti a stabilire, se effettivamente sussistessero i vantaggi, che dai caratteri fisici di quest' acqua si dovevano sperare a pro della pubblica salute. Quindi è che il sig. Baldini per prima cosa ne commise l'analisi ai più celebri chimici fiorentini; i quali convennero sulla utilità di quest' acqua in medicina al di sopra di tutte le altre, che godono riputazione di salubri in quei dintorni. L'esperienza poi ha confermato il giudizio dei chimici, ed ha provato essere quest' acqua un blando ed ottimo purgativo non solo, ma di più un rimedio attivissimo nelle digestioni lente e difficili, nelle cardialgie saburrali, nelle coliche biliose e stercoracee, nelle costipazioni ventrali, nei dolori vaganti degl' intestini, negli ingorghi del fegato e della milza ed in altre consimili malattie. È poi un medicamento eroico, usandone sotto forma di bagno, nelle malattie cutanee di natura erpetica, nelle affezioni glandolari ed anche nei dolori reumatici. Questi buoni effetti si sono conosciuti dalla nuda esperienza senza il soccorso dell'analisi chimica, che ne è stata fatta e pubblicata con le stampe, e che qui credesi inutile il riportare.

Ma ora fatta osservazione ai sali, che l'analisi ha scoperto in detta acqua, facile riesce l'intendere che appunto per i solfati e per i cloruri che ritiene, può l'acqua della Torretta essere utile in bevanda come fondente, attivando il sistema dei vasi assorbenti, ed agire come deostruente nelle congestioni linfatiche, nelle affezioni scrofolose, nelle ostruzioni di fegato e di milza, e nei calcoli biliari, nonchè in altre malattie relative al tubo gastro-enterico, come sarebbe nelle diarree, nelle dissenterie e consimili morbi.

Il fatto adunque positivo della esperienza, riuscita costantemente utile, forma una certezza che l' acqua della Torretta è un acquisto utilissimo per la medicina,

tanto più che essa non può nulla perdere dei suoi principj costituenti nel trasportarla altrove; cosicchè ovunque si può bere, senza essere obbligati a ricorrere sempre necessariamente alla sorgente.

La esperienza ha mostrato, che la dose per bevanda è dai tre ai quattro bicchieri comuni, di circa otto oncie d'acqua l'uno, aumentati a seconda del bisogno e delle costituzioni degli individui. Questa dose devesi prendere a digiuno, e più di seguito che sia possibile, qualora si voglia ottenere l'intento che agisca come purgativo, giacchè la stessa dose bevuta a più riprese e lentamente farà l'effetto di passare per orina. Quindi secondo quello che si vorrà che produca, i medici dovranno regolarsi di prescrivere il modo di usarla, e la quantità. In qualunque maniera dopo averne bevuto, non bisogna far uso di cibo solido finchè non abbia cominciato a passare, come suol dirsi, cioè ad operare, o almeno se tarda conviene aspettare alcune ore, altrimenti sopracaricandola di cibo, vi è il rischio di sturbare la digestione e cagionare sconcerti di stomaco e di intestini. In quanto poi all'uso di quest'acqua per bagno, siccome essa è fredda, così converrà temperare il calore secondo la tolleranza delle persone e secondo anche il genere della malattia; perciò spetterà ai rispettivi medici curanti d'indicare il grado termometrico a cui dovrà essere scaldata. Pel resto converrà avere nel tempo della bagnatura e nel modo di farla tutte quelle cautele già conosciute, per un retto andamento della cura medica, e che sono comuni a qualunque altro genere di bagnatura.

Un cane giudice della musica. = Si dice che a Darmestadt vi sia un cane barbone in cui mediante un buon metodo d'un ammaestramento si è sviluppato il senso per la musica. Il suo padrone, altre volte negoziante, il sig. Federigo Sch... grande amatore di musica, dopo aver fatto sì che si dedicassero alla musica tutti gl' individui della sua casa, volle che fosse istruito in quella bell' arte anche il suo cane barbone, o per lo meno che si formasse un orecchio musicale, e che facesse conoscere la sua disapprovazione per le note false e per le dissonanze con qualche indizio proprio alla sua specie come col digrignare i denti, urlare abbajare ecc. Per ottenere un tale intento ei faceva assistere a tutte le musiche che faceva in casa il povero cane; lo batteva più o meno forte, secondo che in una delle parti della musica cadeva un errore maggiore o minore. Conseguenza di ciò fu che dopo un ammaestramento di due anni, il barbone divenne un eccellente conoscitore di musica, che non lasciava passare cosa alcuna che fosse contraria alle regole dell' arte, senza mostrare i denti al cattivo esecutore. Se questi continuava a sbagliare, il cane mandava dei latrati che a poco a poco divenivano urli, e talmente violenti, che lo obbligavano a finire. Il cane però al momento si calmava ed accarezzava quello contro cui aveva abbajato.

Il più grande di tutti gli annunzj del mondo venne ultimamente stampato in America. Esso è lungo undici piedi e largo 6 $\frac{1}{2}$.

Annedoto. = Un bastimento di Danzica era da lungo tempo talmente tormentato dai topi, che il capitano in mare era inquieto per la sicurezza tanto del bastimento quanto dell'equipaggio. Ma egli approdò felicemente a Liverpol. e si ancorò accanto ad un altro bastimento che era carico di formaggio e doveva far vela per Londra. Il capitano osservò un gran movimento fra i topi. Essi avevano sentito l'odore del formaggio, e coll'arrampicarsi a bordo mostravano la voglia che avevano di passare all'altro bastimento. Il capitano disse fra sè, se hanno tanto appetito per il formaggio vadano pure in pace. Di notte egli fece collocare nel suo bastimento una tavola che comunicasse col bastimento vicino, e con suo gran piacere vide all'istante l'intiera legione di topi, che lo avevano così tormentato, passare nel legno vicino. Quest'ultimo partì il giorno dopo con tutti quegli ospiti che non aveva invitati, il capitano di Danzica gli augurò di cuore un felice viaggio.

STORIA DELL'OSPEDALE REALE DEGLI INVALIDI A PARIGI

Enrico IV fu il primo re di Francia che si occupò di formare uno stabilimento, nel quale i soldati storpi ed inabili al militare servizio potessero passare il resto de' loro giorni di vita onorevolmente con la necessaria assistenza. Infatti fin da quel tempo vennero destinate all'oggetto due case contigue, nel sobborgo di san Marcello, una chiamata la *carità cristiana*, e l'altra *dell'orsino*.

Nel 1634 Luigi XIII situò gl'invalidi nel castello di Bicêtre, che poi elesse a commenda di san Luigi, che Luigi XIV dispose a favore dell'ospedale generale.

Verso la medesima epoca una casa assai spaziosa in *via della luna* fu consecrata dalla signora Berthelot a ricevere cinquanta soldati storpi. Altro ospedale ancora esisteva in via di *sernes* per il medesimo destino, ma contenente piccolo numero d'individui.

In seguito però di un ordinanza dei 24 febbraio 1670 Luigi XIV pubblicò essere sua intenzione di far costruire un grande stabilimento ove avrebbero dimorato i soldati invalidi, assegnando i fondi necessarj per la sua costruzione, e la dote pel loro mantenimento; ed il giorno 30 novembre 1670 furono gettate le fondamenta; e fino al suo compimento gli officiali e soldati veterani o storpi si situarono in una vasta abitazione nella contrada del *cherche-midi*, presso la *croix-rouge*. Nel 1674 il nuovo edificio fu in istato di ricevere i soldati. Nel mese di aprile dello stesso anno il re con suo ordine pubblica i regolamenti, e pone il nome allo stabilimento *hotel royal des invalides*, e stabilisce per direttore ed amministratore generale il segretario di stato del dipartimento della guerra.

La chiesa ebbe principio nel 1675, e fu compita nel corso di 30 anni. Due architetti associarono i loro talenti in questo immenso lavoro. Liberato Bruant costruì la fabbrica d'abitazione e la prima chiesa; e Giulio Arduino Mansard elevò la seconda chiesa ossia il duomo.

Il vasto luogo occupato dallo stabilimento degli invalidi ha una superficie di 18,711 tese all'estremità di occidente del subborgo detto di san Germano.

Il corpo dell'edificio da una parte della riviera è preceduto da grossi cancelli di ferro innestati nelle fosse. In questo ricinto sono situati de' pezzi di artiglieria destinati ad annunziare le feste solenni e le ricordanze pubbliche, come sarebbe un grande avvenimento che interessasse lo stato, e le vittorie ottenute.

Il primo cortile propriamente detto *corte reale* è decorato da portici aperti ad arcate, mediante i quali si arriva per una bella fila di colonne all'atrio della chiesa nel mezzo del quale è situata una statua in piedi di Napoleone. Questa chiesa è divisa in due partite che propriamente possono chiamarsi due chiese, cioè quella dei *soldati* ove si celebrano abitualmente i divini offici, e la chiesa reale, ossia il duomo.

La prima ha il suo ingresso dalla parte del nord in fondo al cortile reale, la seconda dalla parte di mezzo giorno ove esiste la principale facciata che dal re ebbe nome di porta reale.

INTERNO DELLA CHIESA DE' SOLDATI INVALIDI

La chiesa de' *soldati* ha trentadue tese di lunghezza sopra 12 di larghezza. La navata è stretta per la sua distanza; ella è decorata di arcate entro le quali vi sono i pilastrini d'ordine cerintio. Al di sopra vi è il cornicione ove sono sospese le bandiere conquistate in differenti epoche sopra i nemici della Francia. L'ultima di queste fu presa nel 1835 nella spedizione di Mascara diretta contro Abd-el-kader. Nel 1814 se ne contavano 960; ma a quell'epoca gli invalidi amarono meglio bruciarle che conservare questi loro trofei della rivoluzione e dell'impero. Sotto la grande navata è situata la sepoltura dei governatori dell'ospedale, ed ancora a qualche celebre militare.

Fra gli antichi si scorge la memoria di Francesco le Macon signore d'Ormoy primo governatore morto li 10 novembre 1678, del marchese d'Espagnac e del conte di Guibert, morti dal 1783 al 1786. Dei moderni poi vi riposano la Riboissière, Bessieres, Berruyer, Duroc, Jourdan. Sonovi ancora deposti i precordi di altri grandi soldati fra' quali Bisson, Baraguey-d'Hilliers, Kléber. Più avanti poi si trova un grande monumento sotto il quale vi sono sepolte tutte le vittime dell'attentato di Fieschi.

Nel 1793 l'ospedale degli invalidi ebbe il nome di *tempio dell'umanità* e dopo quello di *tempio di Marte*. Il primo *vendemmiaire* anno sesto (22 settembre 1797) anniversario della fondazione della repubblica, il direttorio si portò con grande pompa agli invalidi, scortato dalla sua guardia, preceduto dal presidente e ministri, e fu in quel giorno che la Raveiller Lapaux pronunciò il discorso analogo a quella festa.

Alla campagna di Prussia nel 1806 Napoleone dopo preso Berlino si condusse a Postdam a visitare il palazzo *Sans-souci*, e le camere che aveva occupato il grande Federico, camere ancor mobiliate come si trovavano nella morte di questo re. Egli ne prese la spada, il cordone dell'aquila nera, e la cintura, e ne fece presente alla chiesa degli invalidi, memoria che riportò come suoi preziosi trofei al 1815 in sant' Elena.

Attualmente l'ospedale degli invalidi contiene da 3,000 a 3,500 tra officiali e soldati tutti trattati onorevolmente e come comporta il loro grado e la loro infermità. Il calcolo approssimativo della spesa per ciascun individuo compresa l'amministrazione si fa ascendere a 700 franchi all'anno.

Per essere ammesso un invalido conviene che questi goda una pensione mensile militare, ovvero abbia 30 anni di servizio e 60 di età.

Nell'interno dello stabilimento è maraviglioso l'osservare la cucina e i suoi famosi focolari, i quattro refettorj, la farmacia, la biblioteca e la sala di consiglio; e quindi la galleria ove si trovano le piante in rilievo delle principali piazze forti della Francia. L'origine di questa galleria unica nel suo genere, tanto per la perfetta esecuzione, che per il numero delle piante rilevate rimonta all'anno 1660.

L'utilità di questo stabilimento fu riconosciuta dall'assemblea costituente, con legge dei 10 luglio 1791.

LE VIPERE

Per tutta Europa sono diffuse le vipere, rettili, alcune specie dei quali Linneo notò velenose e sono il *coluber berus*, il *coluber prester*, il *coluber aspis*, e *coluber illiricus*. Il *berus* trovasi in Germania, in Inghilterra, in Italia (1); il *prester* è proprio dell'Europa settentrionale, il *chersea* si trova in Svevia, è abitatrice della Smolandia Scamia e campo d'Upsal; il *coluber aspis* o vipera di Francia, si trova nel delfinato, nel campo di Lione, e di Poitres; quella specie che nominasi *coluber illiricus* è la vipera comune italiana, o serpe itala, abita più particolarmente i luoghi montuosi della Schiavonia

(1) Di queste vipere se ne è data altra incisione (*Album* an. III. p. 276)

o a Castel Duino, ne hanno le collinette veronesi, modonesi, ed anche le maremme.

La lunghezza e grossezza di questo rettile poco varia nelle singole specie, come il colore che ora è rossiccio or nero scuro; ha in genere testa grossa schiacciata e larga presso il collo, coperto di molte scaglie che sono numerosissime su varie parti del corpo; gli occhi sono rossigni, l'umor cristallino di figura sferica; la lingua è forcuta che spesso fa sortire, tanto la mascella superiore che l'inferiore, è fornita di molti e piccoli denti, i canini sono mobili, di forma conica alquanto arcati, corrispondono fra loro, e guardati col microscopio trovansi voti dalla radice alla punta e sono rinchiusi nelle gengive come le unghie nelle zampe del gatto e del leone.

Decresce di grossezza il corpo delle vipere grado grado che s' avvicina alla coda, e questa non ha con che pungere; quantunque prive di rampe sono di prontissimo ed agile movimento; se non irritate non s' avventano per mordere, e per lo più anzi intimorite fuggono dalla presenza dell'uomo.

Non si conosce la vita della vipera, tutto l'inverno sta sotto terra o nascosta fra mattoni o sassi, esce la primavera e l'autunno; scrive Aristotile *che quando sorte si spoglia della vecchiaia*, cioè muta la pelle tutta intera; quando sta nascosta non prende cibo alcuno, difatto vive nelle scattole otto nove mesi senza prendere alimento, ciò sembra dipendere dalla ristrettezza dei di lei pori, essendo percio soggetta a poche perdite; si pasce di erbe, scorpioni, cantarelle, bruchi, topi, rane che ingiottisce e divora senza masticare. Gode di molta vitalità, separata la testa dal corpo e spogliato questo dei tegumenti può stare immerso nell'acqua per qualche tempo e far mostra tuttavia degli spiriti vitali.

Ora poche cose sulla organizzazione interna. La notomia ha mostrato essere la vipera ricchissima di sistema nervoso, oltre il cervello è ben distinto il cervelletto dalla midolla allungata, come nella testa notansi quei nervi che servono alla vista, al gusto, all'odorato; siccome poi tutte le parti del cervello sono coperte da una membrana alquanto nera, molto grossa, assai aderente che è la dura madre, ecco perchè Baldo Angelo Abati aveva pensato essere il cervello delle vipere di sostanza nericcia. Nell'addome trovi situati i polmoni, il fegato e cistifelea; esofago stomaco ed intestini; reni e parti genitali, le ovaie che sono composte di ovicini grossi come i granelli di miglio.

Fuvvi disparità di opinione tra Plinio, Galeno, Avicenna se la vipara fosse partorita viva dalla madre, che è quanto dire se sia vivipara o ovipara. È fatto comprovato che i viperini ancora rinchiusi nel ventre della madre trovansi involti in particolari pellicole che presentano la forma dell'ovo: ma queste pellicole rassomiglierebbonsi piuttosto alle membrane, cui sono rinchiusi moltissimi animali, non escluso l'uomo quando dimora nell'utero materno, le quali membrane gli anatomici distinsero coi nomi di *curion*, *annion* e *allantoide*, e fatta considerazione a quanto notò lo stesso Aristotile su questo particolare: *leccare la madre i viperini subito nati, onde render liberi dagl'involti*, non lascia dubbio che pur questo antico osservatore della natura conoscesse essere la vipera vivipara, e che gl' involti sono appunto le tuniche o membrane sopraccennate.

Ma tornando a far parole della testa di questo rettile, o meglio dire quali siano gli organi secretori del veleno viperino, James ha detto essere separato dal sangue col mezzo di una glandola situata da ciascun lato della testa nella parte laterale ed anteriore del sincipite direttamente sotto l'occhio, glandola del genere delle conglomerate o composta di molte altre glandolette racchiuse in una membrana comune, terminanti tutte in particolari condotti, che uniti poscia in un solo vanno a sboccare nelle vescichette delle gengive situate alla radice dei denti canini; sotto la contrazione pertanto dei muscoli della testa, l'umore da essa glandola separato, s'insinua nell'apertura situata alla radice del dente e viene ad escire da quella che è all'apice. Quest'umore è di colore giallo, sapore somigliantissimo all' olio di amandorle dolci, che i chimici non hanno trovato nè acido nè alcalino. Certa cosa è che nell'atto del mordere che fa la vipera, il dente che è mobile comprime la vescichetta sottoposta, allora l'umore introdotto al foro del dente, s'insinua nella ferita che col sangue ne è portato al circolo, ed ecco sintomi spaventevoli apparire nell'individuo morso da questo rettile: la ferita dapprima si fa gonfia, e non tarda la gonfiezza a mostrarsi a tutto il corpo, languore generale, vomito, palpito di cuore, acutissimi dolori, convulsioni, in poche ore la morte. Il veleno della vipera non è micidiale solo all'uomo, ma pur anche a molti animali, le esperienze sopra piccioni, oche, pavoni, castrati, volpi, testuggini, cani, gatti mostrano che fatti mordere dalle vipere tutti morirono. Ma fu osservato negli animali morti per effetto di questo veleno coagulato il sangue: si disse il coagulo dipendere dal veleno stesso: alcuno pensò anche il dente fosse per sè mortale, e che toccando col suo ferire il sangue infetti, e così tutta la massa ne corrompa; altri disse questo rettile facile alla rabbia, quindi la saliva essere velenosa, e questa stillata nella ferita coll'opera del dente introdurre alla circolazione il veleno: si credette pure il veleno risiedere nella cistifelea, e questa avere relazione colla bocca mediante particolari condotti; è favoloso il racconto di qualcuno che il meato della vipera sia velenoso e dotato sia di particolare attrattiva di far preda dell'uccellinuolo, tutte cose narrate onde dar ragione da quali organi potesse partire questo veleno, e primachè con esperienze provate e riprovate di tanti chimici e naturalisti moderni (per tacere di quelle del nostro italiano Redi) avessero persuaso, provato anzi che il veleno viperino è appunto situato nelle sole glandole già descritte. — Vero è adunque che i denti canini nella vipera sì maschio che femmina sono vôti dalla radice alla punta, che se feriscono non sono per sè velenosi, ma soltanto aprono la strada al veleno, e che non è veleno se non tocca il sangue, e questo veleno altro non è che quell'umore che sta raccolto nelle glandole, non mandatovi dalla cistifelea, ma prodotto dal sangue e separatosi nelle glandole stesse.

Ma è pur detto che il veleno della vipera impedisce il moto del cuore, ferma la circolazione coagulando il sangue: nissuno potrebbe oggi associarsi a questa idea

degli antichi, senza che ciò fosse prima provato, e quando anche questo veleno agisca per modo sul sistema sanguigno da toglierne la forza, come è detto, di contrazione de' vasi, impedendone la sistole e diastole del cuore, distruggendone l'irritabilità, causando ciò che appunto chiamarono stasi del sangue; se ciò fosse, allora bene osservati gli altri sintomi più particolari caratteristici di prostrazione di avvilimento che trovi sempre in chi fu morso dalla vipera, si confermerebbe che questo veleno da causa a malattia ipostenica (da debolezza) e si troverebbe spiegato perchè sì i medici antichi che moderni diano per certo essere giovevoli soltanto i rimedi narcotici eccitanti (stimolanti) sì internamente che esternamente, quali sono il laudano, l'ammoniaca, la triaca a cui furono attribuite facoltà non solo atte a frenare ma anzi a togliere in breve tempo le terribili conseguenze o i micidiali affetti di questo veleno.

Avremmo anche a ricordare che la vipera si tenne in gran conto per viucere alcuni mali preparandone il sal volatile, che a dire di molti aveva pur possanza di sanare le morsure di questi rettili. Entrò la vipera nella composizione della triaca, se ne fecero i brodi, che usaronsi nelle malattie di languore, si tenne preparata la polvere che si amministrò mista al vino. La carne della vipera arrostita non ebbe anche posto nelle tavole de' grandi a confronto delle lepri? A giorni nostri è quasi dimenticata. *Giuseppe dottor Coli.*

INVENZIONE DELLA PITTURA AD OLIO.

L'incisione e la litografia furono trovate mercè il soccorso di tali fortunite circostanze, che quasi la loro invenzione prende un carattere romanzesco: non così avvenne della pittura ad olio, poichè non poteva essere che il prodotto di molte meditazioni, e specialmente di molte esperienze. Convenivano cognizioni chimiche per provare le diverse qualità dei colori e il modo onde potessero ammalgamarsi coll'olio, e la maniera di usarli, di fonderli per dare al dipinto quel brillante e quel fuoco che non avea potuto raggiungere nè a fresco, nè a tempera. Però, se questa invenzione non ebbe circostanze, che tengano del maraviglioso in principio, trasse seco da poi molte e fortunose vicende, e fra gli scrittori dispute non ancora ben definite.

I grandi maestri d'Italia avean già recata la pittura nel secolo XIV a molta perfezione sulla tavola a tempera e sulle mura a fresco, ma sentivano tutti un bisogno di dare alla prima una nuova perfezione; allorchè, secondo alcuni, nel 1370 Giovanni Van-Eych di Bruges trovò questa desiderata invenzione colla pittura ad olio. Il Vasari è lo storico più antico, che attribuisca a questo fiammingo tale scoperta, la quale gli è confermata dalla tradizione de' suoi connazionali. Giovanni, che fu poi sempre nominato da Bruges, mandò uno de' suoi primi dipinti ad olio sopra tavola al re Alfonso di Napoli; e un altro che rappresenta i vecchi dell'apocalisse, i quali adorano l'agnello, fu poi inviato a Gand: in questo quadro l'artista fece il proprio ritratto.

La riputazione di Giovanni si diffuse prestamente per Europa, e molti principi italiani presero alcune opere sue. Quindi molti artisti traevano in Fiandra per apprendere da Giovanni la pratica del nuovo modo di dipingere, e fra questi Antonello da Messina, il quale ritornato in Italia, e trattenutosi a Venezia, ivi si pose a dipingere col nuovo metodo, e specialmente fece un Gesu Cristo morto depositato nel sepolcro dagli angioli, tavola che è considerata la prima italiana dipinta ad olio, e si conserva ancora a Venezia nel palazzo ducale.

Antonello, mentre era in quella città, insegnò il nuovo segreto a Domenico Veneziano, con cui aveva stretta molta amicizia. Questi poi andò a Firenze, ove Andrea del Castagno se gli fece amico, e sì lo pregò, che Domenico gli apprese il proprio segreto. Ma che non può l'ambizione in un animo triste? Andrea in possedimento della nuova arte, più non potè patire rivali, e gl' increbbe il maestro, sicchè nequitoso pensò di liberarsene: questo crudele avvenimento giovi udirlo vivamente descritto dal march. Roberto d'Azeglio, che parlando nella sua magnifica illustrazione della galleria torinese della tristizia di alcuni artisti reca questo fatto doloroso.

«Era notte. La campana di santa Maria nuova ritoccava a martello. A quel tintinnio lugubre, che empieva di sospetto tutta Firenze, si vedevano aprire qua e là le imposte delle finestre nelle case de' cittadini oramai buje e taciturne: era un bolli bolli, un gridare dovunque *accorruomo*, un affacciarsi, un interrogarsi dall'uno all'altro vicino, un temere indeterminatamente di qualche spaventoso attentato. La fitta oscurità veniva repente interrotta da una striscia di luce rossigna che serpeggiava lungo le vie. Erano uomini armati con torchi accesi che vagavano con passi incerti. A un tratto facevano alto: i lumi si accostavano a terra tutti in un tempo, formavano un cerchio di fuoco fra le tenebre, e un grido d'orrore si propagava nella turba accorrente. Ivi un uomo assassinato giaceva sul suolo semivivo!.... Intanto da un' altra parte in una stanza remota attenente al prossimo spedale, una porticciuola rimasta socchiusa si apriva con cautela. Entrava qualcuno, e buttato in un canto non so che di pesante, accendeva una lucerna. Allora a quel lume vacillante appariva una figura torva, pallida con sguardo irrequieto. Lavava costui con ansietà le mani e gli abiti sanguinosi: sostavasi, tendeva l'orecchio; e rapidamente gettatosi ad un tavolino, afferrata una matita, era al lavoro. Indi a poco in lontananza gran trambusto, un romore sempre crescente si accostava a quella volta. Già era vicino, e fra diverse voci udivasi ad intervalli un gemito doloroso. Ecco, si spalanca la porta, ed .... Ahimè fratel mio! esclama Andrea del Castagno, e getta la matita, rovescia il tavolino, e si slancia verso Domenico Veneziano sostenuto da molte braccia, malamente ferito, grondante vivo sangue: quel misero con voce estinta può appena articolare il nome di fratello, e alzare verso lui, che stima innocente, uno sguardo amorevole d'eterno addio. La figura torva era sparita. Andrea piangeva dirottamente, e tra i singulti sempre ripeteva: - O fratel mio! - Le stesse mani, che allora allora avevano deposto il piombo omicida, eran quelle che confortavano con affettuose cure le membra del ferito: quelle labbra poco prima ferocemente compresse dal furore, si atteggiavano allora a moti di pietà; e gli occhi, i quali biechi di livore già lo spiava-

no fra le tenebre, ora molli di pianto si fissavano con tenerezza sul suo volto agonizzante. Quale fu mai quello sguardo infernale! Quale l'espressione dell'orribile figura! Non si può comprendere, come nel sentirsi fra le braccia quel corpo lacero, che si dibatteva nell'ultima convulsione, il delitto non gli proruppe dalla bocca esecranda! Il suo nome è rimasto fra quelli dei più vili scellerati negli annali della colpa anzichè dell'arte, mostruoso miracolo di quanto possa l'invidia in cuore umano ». Così doveva essere suggellata col sangue una delle più grandi invenzioni delle arti: però non vuolsi tacere, che questa invenzione fu poi contrastata a Giovanni di Bruges da' tedeschi e dagli italiani, e questi ultimi in ispecie pare, che abbiano le ragioni migliori confortate dai fatti a provare, che già conoscevano da gran tempo l'arte di dipingere a olio. Il Tambroni nell'introduzione al trattato sulla pittura di Cennino Cennini, impresso per la prima volta in Roma nel 1821, definì questa disputa a favore dell'Italia: le molte e forti ragioni da lui addotte vennero riepilogate dall'accennato esimio illustratore della galleria torinese, e ne piace chiarire noi pure i lettori anche su questo fatto colle parole di lui. L'invenzione di Van Eych è per la comune degli scrittori stabilita intorno l'anno 1410: ora prima del secolo XI esisteva presso noi il libro del monaco Teofilo, diviso in tre capi, uno dei quali porta questo titolo: *Incipit tractatus lombardicus qualiter temperantur colores*. Questo monaco, il quale con giusta critica fu dal Cicognara provato essere stato italiano, insegnò la pittura a olio, poichè al capo XXII in tal modo si esprime: *Deinde accipe colores, quos imponere volueris, terens eos diligenter oleo lini, sine aqua, et fac mixturas vultuum ac vestimentorum, sicut superius aqua feceras, et bestias, sive aves, aut folia variabis suis coloribus, prout libuerit*. Indi sono dal Tambroni citati i lavori di Giorgio da Firenze chiamato in Piemonte da Amedeo V, che dipinse a olio in Chambery nel 1314, in Borghetto nel 1318, ed in Pinerolo nel 1325. Poi finalmente il trattato di Cennino Cennini, discepolo di Agnolo Gaddi, nato verso il 1350, nel quale in vari capitoli insegna come si prepara l'olio di linseme per dipingere sulla tavola, sul ferro, sul muro, a triare con olio i colori e adoperarli, sì che dopo oltre quattro secoli sia quel libro risorto a rivendicare all'Italia anche per tale ritrovamento il titolo di maestra delle nazioni.

In un codice manoscritto del celebre Lorenzo Ghiberti appartenente alla biblioteca magliabecchiana di Firenze, nel quale furono da quell'artefice consegnati vari documenti sulle arti della sua età, parlando egli di Giotto dice queste precise parole: Costui fu copio (forse copioso) in tutte le cose; lavorò in .... muro, lavorò all'*olio*, lavorò in tavola, lavorò in mosaico la nave di san Pietro in Roma ecc. Scipione Maffei fece menzione di alcune pitture a olio del secolo XII, esistenti in Verona ed eseguite con sufficiente abilità. Si può aggiungere a queste prove il trattato d'Eraclio pittore romano intitolato: *De artibus romanorum*, scritto per quanto credesi nel X, od al più nell'XI secolo, ove parlando della pittura a olio: *De omnibus coloribus oleo distemperatis*, dichiara assertivamente di nulla scrivere, che non fosse da esso stato provato: *Nil tibi scribo quidem, quod non prius ipse probassem*.

Queste ragioni e questi fatti ne paiono definire la disputa: non si vuole però credere un delirio il merito che fu dato a Giovanni di Bruges; gli altri avevano raggiunta l'invenzione, tentate molte esperienze, avevan conosciuto che i colori stemperati coll'olio accendevano, come dice Vasari, la pittura; ma essi avevano inventato, Giovanni Bruges estese la pratica dell'invenzione, la perfezionò con molte opere, la insegnò a vari scolari, la rese popolare ed utile universalmente: quindi egli, come avviene di quasi tutte le scoperte in que'che le perfezionano, si tolse la gloria dell'invenzione. Parecchi avevano esperimentata la forza del vapore, altri ideato un globo che potesse sollevarsi sull'aria, ma furono i nostri contemporanei, che applicarono il primo a muovere i vascelli sull'acqua, le macchine negli edificii, e veleggiarono il cielo coll'aria rarefatta: quindi furono salutati come inventori dell'aerostato e delle macchine a vapore. Si deve merito all'uomo, in cui la scintilla del genio rivela nuove cose, ma pari merito a quello, che le rende utili a' suoi fratelli. Quindi lo splendore dell'arte che creò la Trasfigurazione, riconosce negli antichi maestri il germe di un gran pensiero, e in Giovanni di Bruges il suo merito, che lo rese fecondo. Così l'Italia ha gratitudine ad Antonello da Messina che primo portò fra noi quella pratica, e compiange la disgrazia di Domenico Veneziano, che se gli associò a propagarla. Dopo di questi l'invenzione fu in patrimonio dell'arte, e con essa Perugino, Raffaello, Correggio, e Tiziano e gli altri ne raccolsero la più bella gloria, e fecero a loro posta dimenticare quelli che l'avevano trovata: quindi è savio nelle storie e ne'libri popolari richiamare i nomi dei primi scopritori, perchè non si creda, che l'ingratitudine sia continuo retaggio degli uomini. *D. S.*

LOGOGRIFO

Del mio tutto se il *capo*, ed il *ventre*
Tu congiungi una bestia vedrai,
Cui le genti più antiche d'assai
Tributarono incensi ed altar.
Se di più tu sapere desii
Non è d'uopo, ch' io 'l dica, mel credi,
E di ciò la ragione se chiedi,
Il mio *piede* col *capo* darà.
Sarà d'uopo però l'accennare,
Che tai genti per vano timore
Tutto diero a quel nume l'onore
Come il *ventre*, ed il *capo* ordinò.
Per timor che sdegnoso ver essi
Si mostrasse quel nume sognato
Cui del *capo*, e del *piede* ancor dato
Fu dai stolti l'ingiusto poter.
Tutti e grandi, e più giusti e sapienti,
Essi ingiusti stimavano, ed empj
Se invitati del nume ne' tempj
Pronunciasser soltanto il mio *piè*.
Il mio *tutto* d'Italia ne' campi
Ha sua sede fastoso e felice:
È d'Italia, più dire non lice,
Il mio *tutto* una bella città.

Sciarada precedente PIANO-FORTE.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ODESCALCHI DON BALDASSARE

Bello è il vedere i grandi non solamente incuorare e proteggere, ma dar eglino stessi opera agli studi. Imperocchè siccome coloro che sono in alto grado locati stanno più degli altri esposti alla vista di tutti, così i loro vizi o virtù sono più facilmente da ognuno veduti e seguiti. E però quando i palagi de' nobili sono frequentati dai dotti, quando e le scienze e le lettere e le arti trovano in essi asilo e protezione, grandissimo vantaggio alla società ne deriva. Questa verità ben la comprese, e col suo esempio la confermò il principe don Baldassare Odescalchi duca di Ceri, discendente da quella famiglia medesima, da cui uscì a regger la chiesa universale il venerabile Innocenzo XI. Nacque egli il dì 23 luglio 1748 da don Livio duca di Bracciano, e da donna Vittoria Corsini pronipote di Clemente XII. La svegliata e ad un tempo docile indole del fanciullo fece sì, che ben presto e con frutto attendesse alle lettere, di cui ebbe a maestro un Niccola Ferrari sacerdote bolognese, valente scrittore nell'una e nell'altra lingua del Lazio. Fatto in appresso il corso delle filosofiche discipline, molto si piacque delle scienze esatte, e per vieppiù approfondarsi in esse non poco giovossi del soggiorno, che in Roma fecero i Zannotti, ed Eustachio in ispecie.

Avido sempre più d'erudirsi, istituì in sua casa una privata accademia, che modestamente chiamò *degli Occulti*. Non astringevansi i socii a recitare composizioni, ma una volta in ogni settimana adunavansi per conferire insieme di cose scientifiche e letterarie, e per leggere le migliori opere de' classici, facendovi sopra critiche riflessioni. Esercizio lodevolissimo ed utile per tutti coloro i quali amano di avere nelle cose profonda e non già superficiale cultura. E bella in vero si era l'adunanza dell'Odescalchi. Avresti in essa trovato un Filippo Buonamici, un Angelo Fabbroni, un Raimondo Cunich, un Bernardo Zamagna, un Pierantonio Serassi, un Francesco Soave ed altri chiarissimi ingegni, fiore della romana sapienza, dal consorzio de' quali non poteasi attingere se non iscienza e bontà di costume. Di tale congrega era stato eletto principe, benchè fosse il più giovane, il medesimo don Baldassare; e siccome questi non mai si rimaneva dal porgere ad essi significazioni di amorevolezza e di stima, così eglino in modo solenne vollero a lui testificare il loro grato animo pubblicando alcune rime, allorquando il duca nel settimo di aprile del 1777 si congiunse in matrimonio con donna Caterina Giustiniani de' principi di Bassano, dama il cui minor pregio era la chiarezza del sangue (1). E perchè egli modestissimo aveva loro divietato il parlare di se, furono dagli *occulti* date in luce poesie di vario argomento. In fatti oltre quelle de' soggetti già da me ricordati, e di altri ancora, leggonsi in questo libro gli *Avvisi ai nuovi maritati* che dettò il filosofo di Cheronea, tradotti in francese dal cavalier Theil la Porte, membro dell'accademia delle iscrizioni.

(1) Poesie degli accademici occulti ecc. Roma 1777 nella stamperia di Giovanni Zempel volume unico in 8.

Aggregato assai per tempo all'arcadia col nome di *Pelide Lidio*, fu spesso de' XII, e tanto nelle private quanto nelle solenni adunanze recitò componimenti applauditi, i quali sempre più giovarono a metterlo in fama. Lungo sarebbe l'annoverare tutti gli uomini dotti, con cui ebbe amicizia. Basterà solo il dire che non eravi illustre scienziato, o dimorante in Roma il quale seco lui domesticamente non usasse, o forastiero che non desiderasse conoscerlo, e che poi preso dalle sue qualità non l'amasse e non tenesse con lui letteraria corrispondenza. Nota è a tutti la sua amicizia colla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi detta in arcadia *Lesbia Cidonia*. Fin dal 1787 le indirizzò la lettera contenente alcune sue critiche *Riflessioni sul Maometto del Voltaire*. In appresso le inviava la canzone,

Lesbo fu lieta un giorno
D'una gentil donzella ecc. ecc.

con cui invitava la dama veronese a vedere la città de' sette colli. La egregia donna gli rispondeva colle eleganti terzine:

D'alto incendio di guerra arde gran parte
D'Europa ecc. ecc.

ove dopo aver descritto lo stato politico di questa parte del mondo, così rivolge il discorso a Roma e all'Odescalchi:

Roma, superba Roma, abbatter l'ira
Te non poteo del tempo, ancor nudrice
Te nell'arti d'Apollo il mondo ammira.
Vedi qual figlio oggi additar ti lice,
Di Mecenate a un tempo e degli aserci
Coltor più esperti emulator felice.
Pelide egli è. Con piena man gli dei
Ricchezze in lui versaro, e onori e quanti
Pregi ornar ponno un'alma eccelsi e bei.
Chi di cetre le file auree sonanti
Più dotto a ricercar? chi più gradite
Rime elette a temprar fia che si vanti?
Voi che sovente la sua voce udite,
Campagne amene, e voi d'arcadia al Dio
Diletto albergo, ombrose selve, il dite.
Ed oh! potessi, o selve, un giorno anch'io
A lui d'appresso offrirgli, in seno a voi,
Di grato animo in segno il canto mio!
Egli il mio nome ecc.

Tanto l'una quanto l'altra poesia venne ristampata in Bergamo, e riprodotta con parole di lode per ambedue gli autori nell'*Antologia romana* al tomo XIX. E qui non sarà fuor di luogo il dire, che siccome Lesbia aveva eziandio promesso di visitare Pavia, fu allora che la cetra del Mascheroni, mi varrò dell'espressione di Defendente Sacchi, *mandò il suono il più gentile con quell'invito*, in cui sì nobilmente descrisse i musei di quell'università.

Ma non fu solo l'arcadia ove si fece ammirar l'Odescalchi. Fu socio di onore dell'insigne pontificia accademia delle belle arti detta di san Luca ed istituitasi; al cominciar del presente secolo l'accademia di religione cattolica, il cui scopo è il difendere i dogmi della chiesa, e di confutare i libri che dai nemici di essa vengono messi fuori, anco l'Odescalchi fu del bel numero uno. E siccome col maturar dell'età erasi in lui vieppiù accresciuto l'amore della filosofia e del vero, così non mancò di leggervi spesso dissertazioni. E poichè ho parlato di filosofia, aggiugnerò che usando di frequente coll'illustre cardinal Gerdil, ed avendone di continuo nelle mani le opere, si persuase ad abbandonare il sistema Lokiano per seguir quello del Malebranche.

In tale guisa l'Odescalchi rendevasi caro ai dotti, e non lo era meno agli uguali. Perocchè giocondissima riusciva la sua conversazione, e volentieri trovavasi in mezzo a liete brigate, benchè poi col volger degli anni se n'era quasi interamente allontanato. Sentiva al vivo l'amicizia, e la sua generosità non avea, per così dire, limiti. Molti splendidissimi tratti se ne potrebbero addurre. Basterà solo il dire, che fu vero mecenate degli ingegni, e che a sue spese diede la magnifica edizione della Iliade latinamente fatta dal Cunich, tutto all'autore cedendone il profitto, e per se solo riserbando alcune copie per rimeritarne gli amici. E poichè la vera amicizia vive eziandio oltre la tomba, fu per le sue cure e di quelle di don Giuseppe Rospigliosi duca di Zagarolo, che nella chiesa parrocchiale di santa Maria in Via venne posto un monumento all'abate Serassi, affinchè lo straniero non avesse ad ignorare, come pur troppo è accaduto (e così tutto di non avvenisse) ove dormono le ceneri di un sapiente.

Nella sua giovinezza prima di assumere gli offici di marito e di padre di famiglia gustò i piaceri ed i vantaggi che si ricavano dal viaggiare. In fatti si condusse in Vienna, ove dalla imperatrice Maria Teresa fu colmato di favori, decorato della croce di commendatore del nobilissimo ordine di santo Stefano di Ungheria e nominato ciamberlano di quelle imperiali e reali maestà. Pago della gloria delle lettere non aspirò a cariche: nondimeno sotto la presidenza del cardinal Fabrizio Ruffo fu da Pio VII eletto per uno de' deputati dell'annona: nel quale officio spiegò somma avvedutezza e premura pel bene pubblico.

Era tenerissimo della sua famiglia ed in ispecie della consorte, che di frequente lodò ne' suoi versi ed a cui dedicò il suo poemetto sulla primavera. Nè di ciò pago, fecela eziandio ritrarre dalla famosa Angelica Kauffmann. Educò i suoi figli con singolare premura, e ciò ch'è più, con l'esempio. Ed abbenchè la sua prole splenda in Roma per domestiche virtù, nondimeno non posso passar sotto silenzio due suoi figli, il cardinale don Carlo vicario del sommo pontefice Gregorio XVI, personaggio di singolare pietà e di zelo per le anime, ed il principe don Pietro Odescalchi direttore del giornale arcadico, il quale fra le molte cose fornì ancora d'itala veste i libri di Cicerone intorno alla repubblica.

Lungo sarei di troppo se tutto dir volessi della vita dell'Odescalchi; e però brevemente accennerò le cose da lui fatte di pubblico diritto, e quelle che tuttora si rimangono inedite. Della lettera alla Curtoni già si è parlato. Bella è la prosa letta nella sala del serbatoio di arcadia il dì 9 di giugno 1791, allorchè si celebrò l'anno secolare della sua istituzione. Dimostrò l'Odescalchi il grande vantaggio recato alle lettere da tale accademia, che si propose di ricondurre in Italia il buon gusto guastato e corrotto dalle ampollosità del secento. Ed in vero il mezzo il più conveniente quello si era di fingersi pastori, perocchè adoperando nomi ed usi pastorali non

potenno, nè doveano innalzarsi a concetti che superiori fossero all'apparente lor condizione. La desiderata riforma avvenne, ed a ciò contribuirono pur anco le colonie in ogni parte d'Italia fondate dall'arcadia, in cui se per grato animo si sono sempre conservati e si conservano i nomi pastorali, non si è più ritenuto da moltissimi anni quel modo di comporre, come taluni stoltamente credono, per non essere più confacente all'uopo. Ma sopra di ciò avrò luogo a parlare altrove.

Elegante e forbito ugualmente è il ragionamento detto nella medesima sala del serbatoio il 2 di marzo del 1794 quando fu ivi collocato il ritratto di Teresa Bandettini. Provò egli che i primi poeti debbono essere stati cantori; e quindi si fece a descrivere il diletto, che nasce negli ascoltanti allorquando i figli di Apollo abbiano quella valentia, per cui tanto era celebrata la Bandettini.

Oltre queste due, che vennero stampate nelle raccolte pubblicate in detto tempo dall'arcadia, recitò altre prose di libero argomento; e fra queste assai sono da commendarsi quelle *sull'arte drammatica*, pel quale genere di poesia avea somma inclinazione. In fatti erasi studiato di ben conoscerne le regole, ricavandole e dalle migliori opere drammatiche, e da quanto si era intorno ad essa insegnato dagli antichi e dai moderni.

Nel 1794 pubblicò le lettere di M. Flaminio a Settimio, le quali contengono le cose accadute dall'anno di Roma 762 all'869 (1). L'opera era stata composta in inglese da madamigella Ellis Cornelia Knight, e da tale lingua, nella quale don Baldassare valentissimo era non meno che nella francese, tradotta in italiano, e con gentilissima lettera dedicata all'autrice medesima.

Il lavoro più insigne dell'Odescalchi è a comune opinione l'*Istoria dell'accademia de' lincei, e del principe Federico Cesi duca di Acquasparta fondatore e principe della medesima* (2). L'amor della patria, il desiderio di rivendicare l'onore de' principi, furono i motivi che specialmente lo indussero a tessere questa istoria pregevolissima, e piena di autentici documenti. Leggesi di essa un favorevolissimo articolo nelle effemeridi di Roma del 1806 num. 52 a cart. 409. È l'intero libro diviso in due parti. Narrasi nella prima l'origine dell'accademia, che risale all'anno 1603, le persecuzioni sofferte dal principe e dai suoi primi socii. Nella seconda si parla del risorgimento dell'accademia fino alla morte del fondatore avvenuta nel 1630, poco dopo il qual tempo cessò un istituto sì utile, ed assai differente da quanti altri ne sono surti in appresso. Si dà in seguito un estratto del *linceografo*, di quelle opere di Federico a noi pervenute, il catalogo de' lincei e di tutti i loro scritti; si disamina la quistione se Alessandro Tassoni vi abbia giammai appartenuto, cose tutte preziosissime ricavate da autentici documenti, i quali poi sono andati miseramente perduti (3).

Venendo ora alle sue poesie, molte ne compose, e leggonsi sparse in parecchie raccolte pubblicate dagli arcadi. Egli medesimo ne riunì poi le migliori, e nel 1810 le diede alla luce in un tomo pe' tipi del Bourliè. Questo libro diviso in due parti: contiene la prima le poesie profane liriche, fra le quali primeggiano le canzoni per le acclamazioni in arcadia di Michelangelo Cambiaso doge di Genova, di Gustavo IV re di Svezia; quelle in lode del Canova, ed in morte della Kauffmann e del Cunich cui riguardò sempre qual maestro. Vi si trovano anche la parafrasi di una poesia lirica, tradotta dall'inglese di miss Knight già da noi ricordata, e molti sonetti, alcuni de' quali assai ben condotti. Più estesa è la seconda parte. Il primo tema, di cui tratta, è che i soggetti sacri sono più de' profani adattati alla poesia. Sentenza verissima, e che oggi giorno più non viene da alcuno con salde ragioni contraddetta. Seguono la versione di alcuni salmi, parecchi sonetti sulla Passione, sovra i misteri del rosario, e moltissimi altri in lode di santa Teresa, della quale era devotissimo.

Lo stile dell'Odescalchi tanto in prosa quanto in verso è forbito ed elegante; risente però il difetto de' suoi tempi, in cui non si attendeva con tanto amore allo studio della nostra lingua. Saranno però sempre pregiati i suoi scritti, specialmente in prosa, per la loro utilità, e per le molte cognizioni di cui sono ripieni.

Volendo ora per ultimo dir qualche parola delle cose inedite, queste sono, oltre le prose già da me accennate, alcune riflessioni critiche sull'Antigone del Metastasio, la dissertazione inviata alla reale accademia di Mantova allorquando nel 1790 propose al concorso del premio il quesito *sui vantaggi e svantaggi delle tragicommedie, e dei mezzi per ricondurre i drammi alla perfezione di cui sono capaci*. Il lavoro dell'Odescalchi può dirsi un pieno trattato di tale arte: e se non ottenne la palma, fu solo perch'ebbe rivali o più forti, o forse più fortunati. Lasciò anche una lettera indirizzata alla sua figlia donna Maddalena allorchè andò sposa al principe di Piombino, lettera sapientissima con cui il dotto genitore si propose di formare il modello di una dama cristiana.

Non fu il duca di Ceri nè ignaro della vecchiezza, nè restò esposto agl' incommodi ch' essa arreca, perocchè pio, qual sempre visse, passò di questa vita il dì 30 di agosto 1810. La sua morte riuscì a tutti acerbissima, e le scienze e le lettere amaramente piansero sulla tomba del loro mecenate e cultore. Il prelato don Giacomo Giustiniani, ora cardinale e camerlingo di santa chiesa, lesse nell'accademia di religione cattolica l'elogio dell'Odescalchi; il qual elogio venne nello scorso anno stampato nel giornale arcadico al tomo LXXII (giugno 1837). In questo scritto l'esimio cardinale ragiona a lungo e con molta profondità di sapere sopra le varie opere dell'Odescalchi, le quali fanno non dubbia fede come in questa nobilissima metropoli dell'universo, anche ne' più insigni personaggi abbiano sempre fiorito e tuttora fioriscano le scienze e le lettere.

F. Fabi Montani.

(1) Roma 1794 vol. 2.

(2) Roma 1806. Nella stamperia di Luigi Perego Salvioni.

(3) Quest'accademia tornò a nuova vita nel 1794, mercè le cure del principe don Francesco Caetani duca di Sermoneta, altro mecenate delle scienze e delle arti, il quale nell'istesso suo palazzo sull'Esquilino riunì i migliori ingegni, cooperandovi il ch. sig. cav. prof. don Feliciano Scarpellini attuale direttore e segretario perpetuo. Questi in appresso trasportò i nuovi lincei nel collegio Umbro Fuccioli, e quindi per volontà di Leone XII furon trasferiti nel palazzo senatorio capitolino, affinchè ove in Roma guerriera erano state onorate le armi, in Roma pacifica lo fossero le scienze.

RACCONTO STORICO DELLA FAMIGLIA REMBRANDT.

A poca distanza da Leyde un carretto guidato da un molinaro, ed in cui sedeano due giovani di diverso sesso, si fermò, essendosi osservate dai viaggiatori alcune tracce di sangue, che terminavano presso un uomo disteso in terra, che avresti detto cadavere, ma che gravemente ferito respirava tuttavia. La donzella scende dal carretto, rianima il ferito, lo cura come può meglio e lo fa montare al suo posto, contentandosi essa di proseguire il viaggio a piedi. Un vecchio poco men che misantropo sedea non lungi di là presso un albero, ed osservava la pietosa scena: una lagrima quasi suo malgrado gli bagnò il ciglio; la sua incredulità ad ogni umana virtù si scosse, ed appressandosi alla donzella, le dimandò conto dell'esser suo, al che la medesima rispose con ogni sincerità e candore. Era essa Luisa col suo minor fratello Paolo Gerretz, detto poi Rembrandt, che orfani di madre, e con un padre dissipato ed ebrioso tornavano a casa con un carico di farina, merce che negoziava il padre loro. L'infermo accolto sul carretto fu lasciato al primo albergo, ed ivi raccomandato dal pittore, che lasciò il danaro occorrente, onde fosse assistito. Proseguendo poscia insieme il loro viaggio passarono innanzi una fucina, e Paolo non potè non essere sorpreso alla vista dello splendore del fuoco che producea un variato effetto di luce sul locale e sugli aspetti de' lavoranti. Ti piace questa scena, dissegli il mastro, ma converrebbe saperla disegnare. Paolo senza indugio prende la sua matita, e traccia un abozzo, imperfetto certamente, ma in cui vedeansi comunque espressi i principali effetti di quella luce. «Buona giovane, riprese il vecchio, volgendosi a Luisa.-Io sono il pittore Van Zvaanonburg, ed accolgo tuo fratello nel mio studio; egli verrà meco, provvederò a quanto può occorrergli: tu va, e recane la notizia alla tua famiglia». Detto fatto, Paolo Gerretz seguì il pittore che lo tenne caro come un figlio, e ben presto divenne il più bravo degli allievi del suo maestro.

Luisa intanto torna al tetto paterno. Era già avanzata la notte, picchia all'uscio, chiama, grida, nessun risponde. Finalmente scorgonsi da lungi nella selva alcuni lumi vaganti. Luisa torna a chiamare, diriggendosi sempre a quella volta; si avvicina, e riconosce suo padre che unitamente ad altre persone del vicinato andavano in cerca di due altri figli di Gerretz, un fratello ed una sorella di Luisa, che ancor fanciulli, internatisi nel bosco vi si erano smarriti, mentre il padre vinolento era per tutto il giorno stato immerso in profondo sonno. L'arrivo di Luisa rianimò le ricerche; essa stessa col padre vagò tutta la notte per quei boschi. La buona fanciulla per l'agitazione e per lo strapazzo cadde svenuta; il padre era nella più terribile angoscia, riconoscendo in se stesso la causa di tutto quel disordine. Intanto si spense il lume che rischiarava i loro passi, e non vi fu mai notte trascorsa più smaniosamente in mezzo ad una selva al buio senza poter muovere passo coll'agitazione di due figli perduti, e con una figlia tra le braccia che per più ore non dava segni di vita. Quanto tardò pel misero padre l'aurora del nuovo giorno! Apparve finalmente; Luisa respirava ancora, ed il padre toltala nelle sue braccia dopo più ore di faticoso cammino tornò alla propria abitazione, dove per altra via erano poco innanzi giunti alcuni del vicinato, recando i due figli di Gerretz; uno, il maschio, era cadavere; poca speranza restava sulla vita dell'altra chiamata Teresa, la quale però sopravisse. Il vecchio padre ne morì poco dopo di dolore, e Luisa rimase orfana sventurata colla minor sorella Teresa di sei anni. Van Zvaanonburg informato della disgrazia di Luisa: «Non sarà, disse, che quest'angelo così misericordioso verso gli altri non trovi conforto e sostegno nel giorno del suo dolore». Si reca presso le orfanelle, e venite, disse loro, venite alla mia dimora. Tu Luisa assumerai tutto l'andamento della mia casa, e terrai luogo di madre a Teresa ed a tuo fratello Paolo che forma già la mia delizia. Trascorsero così dieci anni, ed il buon pittore avea stabilito di dare Luisa in consorte al suo nepote Saturnino; ma questi sebbene da principio aderisse al partito e tutto fosse omai disposto per le nozze della buona Luisa, si lasciò prendere alle attrattive di Teresa, ed in questa sua sorella Luisa un giorno inosservata riconobbe la sua rivale. Acerbissima doglia ne sentì; ma saggia ed amorosa, allorchè il vecchio pittore venne in cognizione di tale tradimento, e scacciò il suo nepote Saturnino, essa s' interpose, calmò lo sdegno del vecchio, che intieramente a lei deferiva; riconciliò con esso Saturnino, e tanto valsero le sue istanze, che potè indurre lo zio ad assentire alle nozze del nepote con Teresa.

Paolo Rembrandt facea intanto progressi rapidissimi nel disegno, e divenne veramente sommo. Fuvvi chi disse, che avrebbe inventato l'arte se non l'avesse trovata esistente. Erasi egli formato delle regole particolari, ed una sicura pratica di colorito. Avea trasporto per le grandi opposizioni di luce alle ombre, e ne spinse assai lungi la cognizione. Per acquistarla si crede che tra gli altri tentativi, il seguente gli fosse meglio riescito. Il suo studio era disposto in guisa che, essendo d'altronde molto scuro, non ricevesse la forte luce che da un' apertura come nella camera oscura: questo vivo raggio colpiva a piacere dell'artista il luogo ch'egli volea illuminare. Quando al contrario volea i suoi fondi chiari, passava dietro al suo modello una tela del colore del fondo che credea conveniente. Questa tela partecipava dello stesso raggio di luce, che illuminava la sua testa, e marcava sensibilmente la degradazione, che il pittore aumentava secondo i suoi principj.

Rembrandt abbozzava i suoi ritratti con precisione, e con una fusione di colori tutta sua propria: ritornava su questa preparazione con de' tocchi vigorosi; caricava il lumeggiare ne' suoi dipinti di sì considerevole spessezza, che sembrava aver egli voluto piuttosto modellare che dipingere. Si cita di lui una testa nella quale il naso era quasi così rilevato come quello che copiava dalla natura. Questo modo di far ritratti non piaceva a tutti; ma Rembrandt poco di ciò occupavasi. Disse un giorno a taluno che si avvicinava moltissimo ad un suo quadro, che non era un lavoro fatto per esser fiutato, e che l'odore de' colori non era salubre. I suoi ritratti

erano di una somiglianza perfetta; prendeva il carattere di ogni fisionomia; la natura non era da lui abbellita; ma con verità, semplicità e fedeltà imitata, per modo che sembrava, le sue teste si animassero e sortissero dalla tela.

La maniera di Rembrandt è una specie di magia. Niuno più di lui ha conosciuto gli effetti de' diversi colori tra loro, niuno ha meglio distinto quelli che simpatizzano tra loro da quelli che si sconvengono. Ponea ogni gradazione di colore al suo posto con tanta armonia e precisione, che non era obbligato di mischiarli e di perderne la freschezza ed il fiore. Preferiva di fissarli con alcuni tratti, ch' egli da sommo artista vi passava sopra per legare ed unire i passaggi de' chiari e degli oscuri, e per illanguidire i colori troppo crudi o brillanti. Tutto è forte ed animato ne' suoi lavori. Egli ha saputo con una intelligenza mirabile del chiaroscuro produrre quasi sempre splendidi effetti in tutti i suoi dipinti.

Come incisore, Rembrandt, negli ultimi anni di sua vita, non fu meno eccellente. Ogni tratto del suo bollino era motivato, e rappresentava il tocco del suo pennello. Anche in questi lavori d'incisione gli effetti del chiaroscuro sono mirabili. Una punta leggera e sottile tracciava le sue linee ed i suoi tratti sono incrociati, con un aspetto di facilità ed una grazia che dimostra aver egli fatto un tal lavoro con somma prestezza e senza fatica. Rembrandt non somiglia ad alcun altro incisore. Gli uni si sono distinti per la sottigliezza de' tratti aderenti tra loro senza incrociarli, marcando le ombre con altri tratti più risentiti; il merito di altri è stato di ombreggiare duplicando e quadruplicando distintamente i tratti incrociati gli uni sugli altri. I Bloemaert, gli Andrau, i Lesbus, i Cochin ecc. superano Rembrandt per la disposizione de' loro tratti, per la nettezza del loro bollino; Rembrandt è il solo che abbia saputo dispensarsi da tale lavoro. Avea l'arte d'impastare e di fissare a punta secca, per dare le sue tinte: l'effetto di un bello insieme era il suo scopo, e vi riescì. Rembrandt non volle mai incidere alla presenza di alcuno, il suo segreto era il suo tesoro, ed egli era avaro sott' ogni rapporto. Non si è mai potuto conoscere la sua maniera di cominciare e terminare i suoi rami.

IL FIGLIUOL PRODIGO DI REMBRANDT

Il nostro disegno rappresenta uno de' più belli quadri di Rembrandt, il cui soggetto è il *figliuol prodigo*. Nulla di più espressivo può idearsi dell'aspetto di quel traviato figliuolo, che atteggiato a dolore e pentimento presenta nell'emaciate sue membra consunte dai disordini e dai patimenti lo stato deplorabile a cui guidano le sregolatezze. Ma scorgi pure in quell'abbandono di tutta la persona, in quell'occhio pietosamente rivolto al misericordioso padre quella piena fiducia di perdono che anima un figlio pentito di cuore. Non ti sembra che quella figura tra' gemiti e singulti raccolga tutte le sue forze per gridare: *Pater peccavi in caelum et coram te, et jam non sum dignus vocari filius tuus?*

Tornando ora alla storia della famiglia di Rembrandt la sorella di Paolo, Teresa si unì in matrimonio con Saturnino, nipote del vecchio pittore Van Zvaanonburg, il quale poco dopo cessò di vivere confortato ne' suoi ultimi momenti dalla sua figlia adottiva Luisa. Rimase questa col fratello Paolo; il quale tornò un giorno a casa con una giovane e bella villanella dicendo laconicamente a sua sorella: «Questa è mia moglie. Luisa continuò per tre anni a dividere con questa cognata le domestiche cure: ma la sua pazienza si esaurì con sì rustica cognata, e si ritirò in una piccola abitazione, che comprò nella parte più solitaria de'borghi di Leyde. La preghiera, il lavoro, frequenti visite a Teresa ed a Saturnino occupavano i suoi giorni. Scorse così qualche altro tempo, e Rambrandt, senza neppure dare un addio alla sua buona sorella, partì per Amsterdam, dove dimorò per lo spazio di 17 anni, senza neppure scrivere mai una riga ad alcuno de'suoi. Dopo tanti anni di dimenticanza, giunse un giorno a Luisa la seguente lettera: *Sorella, mia moglie è morta, mio figlio viaggia, ed io sono solo. Paolo Rembrandt.* Il giorno susseguente Luisa, dopo aver abbracciato Teresa, era in viaggio per Amsterdam. Dopo lunghe ricerche finalmente rinvenne la casa fraterna in un angolo fetido, ed oscuro di quella ridente capitale, presso il ghetto degli ebrei. L'accolse il fratello con ogni freddezza, la condusse in silenzio per quella tetra abitazione del più povero aspetto, quindi la fece sedere presso un nero cammino, e così prese a dirle. Sorella, ti senti tu il coraggio di abitare questa tristissima casa; di vivervi sola meco; di non ricevervi che visite di ebrei?... Fratello mio, gli disse essa, se ciò ti può render felice.... Felice, replicò Rembrandt, felice! Credi tu che vi possa essere felicità per un uomo ridotto al funesto e maledetto amore dell'oro? Per un uomo che ha visto svanire tutte le sue illusioni? Amai la gloria, e non trovai che disgusti, odii, amarezze, rivalità. Amai una donna. Dissi a me stesso; è povera, senza educazione, senza parenti, essa riconoscerà tutto da me, e per riconoscenza almeno mi renderà felice. Ma, tu il sai, divenne altiera, arrogante, replicava ai miei ordini con minacce, con insulti, e mi pose in un vero inferno. N'ebbi un figlio; l'amai, ed egli mi corrispose con ingratitudine. Ora non aspira che alla mia successione, contrae debiti, che promette soddisfare dopo la mia morte. Avvanzò per lungo tempo pretesti per fare un viaggio, onde allontanarsi da me. Suo padre lo imbarazza, lo incomoda. La donna non è più; egli è partito. Ho voluto vivere solo; ma la solitudine m'era grave. Ho sentito il bisogno di avere un appoggio, e nel mio cuore, ch'io credea inaridito, resta ancora un imperioso bisogno di affezione. Pensai a te, Luisa, a te angelo sublime di tenerezza, la cui vita non fu che un continuo interessamento alle altrui sciagure. Tu, ne sono certo, soffrirai le stravaganze del mio umore bizzarro, ed in mezzo ai miei ingiusti sdegni, alle mie burbere manie tu distinguerai il cupo e misterioso dolore di un anima oppressa. Quando tu mi vedrai accumulare oro, comprenderai che questa passione insensata inebria, ma impedisce almeno di sentire, tu non avrai disprezzo, ma pietà per l'avaro. Io volli darmi alle bevande; ma il mio fisico ne soffriva, senza che la mia ragione si smarrisse. Io non era che più infelice pe'mali fisici che univansi a quelli del mio spirito. Non vi fu che l'oro che potesse distrarmi, e sospendere talora le mie afflizioni. I miei lavori furono apprezzati, ed io potei vendere i miei quadri a tant'oro quanto ne occorreva per coprirli. Sono dunque ricco, immensamente ricco; ma niuno il sa; tu sola, Luisa, il sai ora, e vedrai i miei tesori. Sono stimato povero pel mio abito usato, e perchè lavoro per tutti. Il mio danaro poi non lo presto; lo vendo. » Vedrai, vedrai, Luisa. Cento venti barili d'oro, ne'quali si può immergere il braccio fino al gomito, che possono rovesciarsi ai piedi, sentirne il grato suono. Qual musica, Luisa, quale armonia! Tu mi consideri per uno stolto; lo sono; ma questa stoltezza mi giova, mi ricrea, e nulla fuorchè questa mi resta. Luisa assunse l'andamento delle domestiche faccende, e commiserava il fratello, che poco dopo infermò gravemente, e Lusia stavagli seduta notte e giorno accanto al letto per assisterlo, e dargli conforto. Una notte egli la chiama, e le dice: Sorella mia, io sono omai vicino a morte; ma prima di morire vorrei pregarti di un ultimo sommo favore. Me lo farai tu? Parla, fratello. - Non me lo ricusare; mi faresti morir disperato. - Tutto farò che da me possa dipendere - Or dunque alza questa botola, che sta accanto al mio letto e che io possa anche una volta rivedere il mio tesoro. Luisa eseguì, e quando alla luce di una lampada calata nella sottoposta grotta Rembrandt vide per l'ultima volta risplendere in fondo i suoi barili d'oro, il suo volto si accese, i suoi occhi empironsi di lagrime, stese le mani come per volersi anche una volta beare del tutto di quelle monete. Addio, disse poscia con moribonda voce, addio mia vita, anima mia, addio per sempre. Ah! Che io debba lasciarti!.. perderti!.. Luisa, io voglio esser qui sepolto. Tu non dirai ad alcuno ch'io sia morto, e che i miei tesori sono là, neppure a mio figlio: è un dissipatore, è un ingrato che mi ha intieramente dimenticato. Il pianto ed i singulti soffocavano la sua voce. Mai dolore fu più espressivo, ed una madre che fosse per esser divisa da'suoi figli non troverebbe più tenere ed affettuose parole. A tali agitazioni successe uno svenimento. Luisa richiuse la botola, e fece ogni sforzo, perchè Rembrandt tornasse all'uso de'sensi, onde richiamarlo in quegl'istanti a ben altri pensieri. Si riebbe l'infermo; Luisa pregava genuflessa

presso il suo letto, allorchè il grande artista si scosse, e tutta apparve allora in lui la nobiltà dell'animo suo, deposto ogni terreno pensiero. I suoi ultimi momenti furono confortati da tutto ciò che la religione ha di più sacro. Luisa, diss'egli, i miei occhi si sono aperti ad una luce tutta nuova e celeste, che riempie il vuoto perpetuo che mi facea tanto patire. La vita e le sue miserie, le passioni umane, ed ogni cosa terrena sono un nulla; io non aspiro che al cielo. Luisa tenea la destra del fratello; alcuni momenti di silenzio, e Luisa non tenea più che la mano d'un cadavere.

A dodici leghe d'Amsterdam sulla strada di Leyde s'incontrano le ruine di una chiesa, che le guerre e le rivoluzioni hanno distrutta: non ne resta più in piedi che un campanile ed il muro dell'attiguo cemeterio. Ad uno de' lati di questo muro trovasi una lapide, sulla quale leggesi ancora il seguente epitafio:

Cy gist
Louise Gerretz
trépassée à l'asge de nonante troys ans
en ce villaige où elle voyaigeoit.
Administrée des sacremens de notre Mère
la Sainte—Église.
Un de profundis
s. v. p.
pour le repos de son âme.
Requiescat in pace.

Infatti Luisa dopo aver dato ordine agli affari di Rembrandt, ed aver consegnato al di lui figlio, tornato dai suoi viaggi, la eredità paterna partì d'Amsterdam, onde ritornare a Leyde presso Teresa sua sorella, che da dieci anni non avea più vista, e che inferma reclamava la di lei assistenza: ma non vi giunse, e fu sepolta in quel luogo, che i viaggiatori non lasciano di osservare.

Varietà.= A Dresda si parla molto di una truffa eseguita colla massima finezza. Due individui vanno da un trattore italiano, e mangiano allegramente per cinque talleri. Per pagare danno una cedola di cinquanta talleri e ricevono quarantacinque talleri di resto. Appena essi sono usciti arriva un uffiziale di polizia tutto ansante e domanda al cameriere, se momenti prima non erano state alla trattoria due persone di tale e tal figura vestite in tale e tal maniera; che si cercano come sospette di fabbricare cedole false. La descrizione combina perfettamente colle persone che erano partite, ed il cameriere, tutto spaventato mostra la cedola che aveva avuta da loro. L'uffiziale di polizia lo prega di dargliela per presentarla alla polizia, ed il cameriere gliela dà. Ma l'uffiziale di polizia non si lascia più vedere. La cedola era vera, ma falso era l'impiegato di polizia.

LE OSTRICHE

Il genere delle ostriche è talmente sopraccaricato di specie, che i naturalisti l'hanno suddiviso in quattro generi secondarii, ciascuno de' quali può formare per la riunione delle specie, che gli appartengono, una numerosa collezione, in cui le forme, i colori, e le dimensioni variano di molto. I caratteri generici sono: 1.° una conchiglia bivalva composta di molte piccole sfoglie, la valva superiore è più piatta della inferiore: 2.° un becco ch' è talvolta prolungato, appianato, ricurvo, terminante in angolo acuto: 3.° la superficie esterna carica di scabrosità e talvolta di punte. Quelle in cui questa superficie è meno aspra formano il primo genere secondario: la nomenclatura delle specie che questo genere contiene è delle più bizzarre: vi si trova la *sella polacca*, la *vetriera cinese*, la *rondinella*, il *naspo*, l'*orecchia di maiale* ecc. Le conchiglie coperte di foglie rilevate, increspate e con festoni nella estremità compongono il secondo genere subalterno; cioè quello delle ostriche *sfogliate*: il terzo è quello delle ostriche *spinose*; finalmente il quarto comprende le *terebratule*, ostriche la cui conchiglia inferiore è forata di piccolo pertugio.

Le ostriche vivono attaccate a tutto quello che può offrir loro un punto fisso. I loro movimenti riduconsi ad aprire e chiudere la loro conchiglia; alcune piante sembrano più animate di questi esseri, posti all'ultimo grado della organizzazione animale. Si assicura però, che le ostriche sono sensibilissime alla luce, e che chiudono le loro conchiglie allorchè un battello passando al di sopra del fondo delle loro acque viene colla sua ombra a sminuire il chiarore. Sono in certa guisa vivipare. L'epoca della propagazione è per le ostriche il principio di un mal essere, che si prolunga molto tempo dopo che questa operazione è terminata, durante questo intervallo gli amatori di siffatto crustaceo debbono astenersene, se temono le malattie cagionate da un alimento che diventa malsano. Alcune ostriche sono sterili, e quantunque non compromettano mai la salute de'consumatori, non sono ricercate: quelle che sono feconde piacciono molto più: Si riconoscono queste ad una frangia nera che le circonda.

La pesca delle ostriche. Se gli scogli, o le roccie coperte di questi crustacei non sono che ad una profondità mediocre, si raccolgono con una rete a cucchiajo. Tra i tropici, ne'luoghi in cui la pesca si fa per immersione di apposito ordigno nel mare, questa è molto più facile, che in altri luoghi, ne'quali conviene assolutamente che il pescatore si affondi; essendo necessario di staccare le conchiglie talora tenacemente aderenti alla roccia. Gli abitanti della isola Minorica non profitterebbero delle ostriche, di cui la loro costa è così doviziosa, se non vi fossero tra essi intrepidi affondatori, i quali muniti di un martello nella destra non andassero, dopo recitata una breve preghiera, fino a 12 braccia (72 piedi) di profondità a farne una piccola raccolta di cui tornano carichi nel braccio sinistro al loro emergere dalle onde; operazione penosa, e che dev'esser seguita da lunga pausa, oltre gli attonanti, che i pescatori non risparmiano. Vi vogliono almeno due soci per questa pesca, non esente da pericoli: affondandosi a vicenda caricano a poco a poco il loro battello.

Sulle coste della Francia e dell'Inghilterra la pesca delle ostriche non è così laboriosa: la rete a cucchiaio solca il fondo del mare, stacca quello che non è tenacemente aderente, lo raccoglie in una capacità disposta a contenerlo, e l'istrumento è ritirato da una corda che il pescatore tiene nelle mani. Una flottiglia di battelli riuniti per questa pesca offre un colpo d'occhio grade-

vole. Questi battelli sono montati da due uomini, che bastano per tutte le manovre: sono muniti di due reti più o meno pesanti, secondo la natura del fondo, e la resistenza da vincersi: il peso medio n'è di circa 18 libbre.

FLOTTIGLIA PER LA PESCA DELLE OSTRICHE

In Francia, siccome i conoscitori di ostriche stimano molto quelle *verdi*, e le pagano il meglio, l'industria de' pescatori s' impegna ad appagarli. Si scavano perciò delle fosse o dei parchi, ne' quali l'acqua marina non giunge che nelle grandi maree della luna nuova, e della piena, di modo che nell'intervallo l'acqua di questi parchi diventa verde per l'accumulazione di erbe e piante che vi crescono. Vi si depongono delle ostriche, che dopo un soggiorno di qualche settimana prendono il colore delle acque in cui viveano. Secondo la stagione la durata di tale stazione nel parco è più o meno lunga, potendosi estendere fino a due mesi. Le ostriche più atte a ricevere questa preparazione non debbono esser grandi assai: pretendesi che quelle delle coste inglesi sieno le più atte a dare le ostriche verdi. Le paludi salse all'ovest della Francia danno parimenti de' parchi, ne' quali le ostriche verdeggiano e si perfezionano.

Consumo delle ostriche. Non v' è crustaceo di cui facciasi maggior consumazione: i suoi elogi rimontano alla più remota antichità e mantengonsi da per tutto in prosa ed in versi. Orazio celebrò quelle che mangiavansi in Roma ai tempi di Augusto, nè da quel secolo le ostriche hanno certamente cambiato. In quanto alle qualità dietetiche delle ostriche, i consumatori se ne informano ben poco, e cominciano dal farne un antipasto per eccitare, non per soddisfare l'appetito. Essendo estesissimo il numero delle specie, non è da stupire che vario ne sia il sapore, e varia la proprietà alimentare. La Spagna ha delle ostriche di polpa rossa; sulle coste dalmatine se ne pescano di color bruno; ve ne sono perfino al primo aspetto delle ributtanti pel color nero che si presenta all'apertura della conchiglia. Il mar rosso ne fornisce una specie più gradevole all'occhio, sembrando che l'iride vi abbia sparso i suoi bei colori. Aggiungasi la influenza del territorio e delle acque sopra ciascuna specie, e si avrà più di quanto occorre per intendere come le ostriche differiscano tanto le une dalle altre fino ne' paraggi anche poco tra loro distanti.

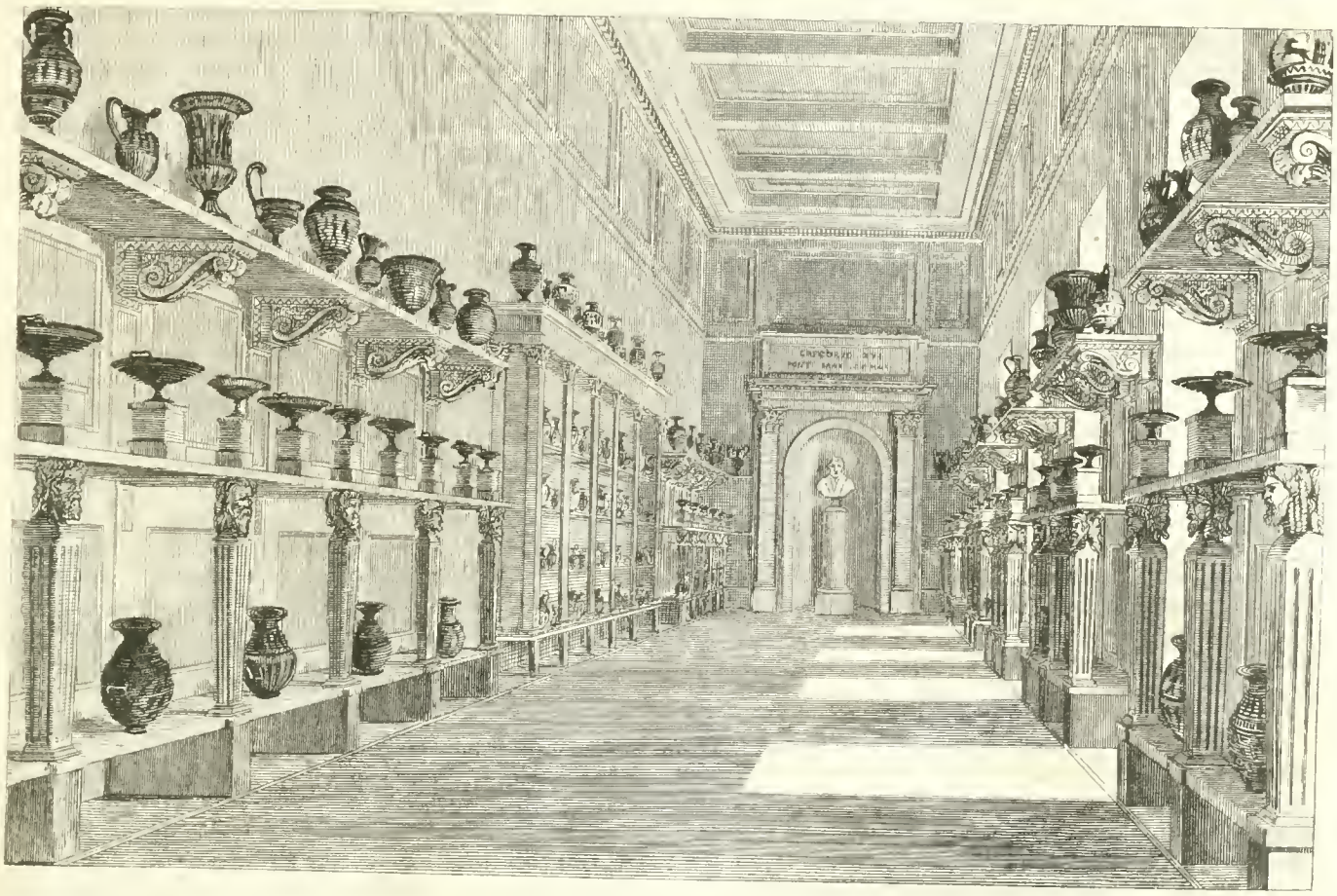
Quando la medicina non era peranche illuminata dalla chimica, si attribuivano alle scaglie delle ostriche alcune proprietà, che appartengono del pari alle altre sostanze calcari. L'agricoltura non può impiegarle come concime se non sono decomposte, e dopo tale decomposizione non agiscono che in ragione della calce che contengono. È dunque mal a proposito che si è considerata la conchiglia delle ostriche come un concime proprio ed atto a certi terreni, che niun altra materia avrebbe potuto fecondare. Alcuni edificatori di fabbriche hanno pensato con altrettanto poco di ragione, che queste conchiglie fornivano la miglior calce: è anche questo un errore che l'analisi chimica e l'esperienza hanno tolto. Possono ora confondersi le conchiglie stesse con altre materie calcari, ove se ne voglia fare qualche uso.

E N I M M A

Di matto ho il nome, eppur non sono matto
E d'ignominia tal mi stimo indegno
Che appena fui dall'uom a viver tratto
M'apprestai ad appagar ogni disegno.
Per me da' boschi e tende fui ritratto
Della gentile società al regno
Surser per me cittadi, templi e mura
Per far di lui la libertà sicura.

Logogrifo precedente TO-RI NO

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



MUSEO GREGORIANO DI MONUMENTI ETRUSCHI

Articolo II.

GALLERIA

Nella prima disposizione data all'etrusco museo stavano le tazze collocate in un' apposita camera, e questa non grande. Noi ne descrivemmo l'ordine e l'adornamento nel precedente articolo. Ma cresciuto da un lato per nuovi acquisti e nuovi ritrovamenti il numero di cosiffatte preziose stoviglie; ed essendo dall'altro intenta mai sempre la munificenza del regnante Gregorio XVI in aumentare lo splendore di questo suo museo, è avvenuto che il locale subisse mutazione *. Le camere che lo suddividevano han fatto luogo ad una vasta galleria. Che tal nome può adattarsi adesso a questa parte dell'etrusco museo, non edificata di nuovo, ma di nuovo vendicata dall'obblivione; tornandola a quella ampiezza, nella quale il pontefice Pio IV l'aveva fatta costruire.

* E qui devesi encomio ai signori cavalieri Giuseppe Fabris e Gaspare Salvi, il primo qual direttore generale dei musei e gallerie pontificie al vaticano, l'altro come architetto de' sacri palazzi apostolici, perchè nelle loro separate attribuzioni tanto si distinsero nell'esecuzione del sovrano comando. *N. d. D.*

La incisione da noi posta a capo del presente articolo rende buon conto di tutto: nè spenderemo parole in cosa ch'è a giudizio dell'occhio.

Delle tazze che fan di sè bella mostra in questa galleria, collocate ciascuna su d'una delle macchinette acconcie a mostrare l'esterna dipintura e l'interna di esse stoviglie, diremo ora alcune delle ben molte erudizioni e considerazioni, che destano nella mente di chi con dotto sguardo prenda a considerarle.

Sono senza meno le tazze la più gentile fattura, che in opera di figulina dipinta sia a noi pervenuta da quelle scuole vetuste, *Distinte in varie forme e tutte belle* esse danno il più delle volte a vedere leggiadria somma di disegno. Le composizioni vi sono spesso meglio collegate ed espresse con più copia di figure, che non sono nei vasi stessi. Gli artefici, quasi piacendosi alla eleganza di queste opere, le hanno segnate ben sovente dei loro nomi. Questi si leggono o sull'orlo, o nel campo, o nel piede della tazza. Sonovi pure brevi ed arguti motti, esprimenti augurii di letizia, di felicità, inviti al bere, al rallegrarsi, al viver giocondo. Dalle quali cose

a chi non sappia sottilmente internarsi ne' più riposti dell'antica sapienza sembreranno discordarsi non poche delle rappresentanze figurate in queste suppellettili. Ma tutto che vi si vede ha sua ragione nell'uso al quale erano destinate; salvo che non ispetta lievemente a ciascuno penetrarne e spiegarne l'arcano. Perchè, se la sola epigrafia de' vasi è vastissimo e speciale campo di particolari ricerche; che si avrà a dire de' miti che vi sono dipinti, o nuovi, o esposti con nuove circostanze, o adombrati solo dai classici, o affatto taciuti, o diversamente raccontati? Quanta novità e quanti argomenti ad archeologiche ricerche non somministra (per tacere qui delle altre) la bella serie delle tazze argonautiche, uscite quasi tutte dalle vetustissime necropoli Agillana e Cerite, e in questa parte del Museo Gregoriano raccolte?

Quella rinomata spedizione marittima, ch'è memoria di un antichissimo fatto delle genti eroiche, si teneva con ragione finora avere esercitato le muse più assai che le arti. Quando, dopo quell'antichissimo Ferecide, fu tolta ad argomento da' greci e latini poeti: altri periti, altri durati fino a quest'età; e non poteva additarsi di monumenti figurati se non pochissimo a paraggio dello scritto. Qui però è ampio accrescimento alle rappresentanze del tessalico mito, e si trova in queste tazze nuova, migliore, e talvolta diversa idea di quel celebre avvenimento. In una i principali fra gli eroi, che ebbero parte al pericolo e alla gloria di quella impresa, adunati si dispongono alla partenza e rivestono le loro armature. I fanti di guerra, obbligati a seguire i signori servendoli della persona, traggon fuori delle custodie gli scudi. Sono questi distinti dalla sua impresa ciascuno: dove di un lione, dove di un toro: o di un trono, o di una fronda. Bella dimostrazione della sapienza con che vide nelle costumanze di questi oscuri tempi il gran Vico, colà dove scrisse: *I principi della scienza del blasone su' quali all'ingegno di taluni, si è applaudito finora, che le imprese nobili sieno uscite dalla Germania col costume dei tornei per meritare l'amore delle nobili donzelle col valore delle armi; agli uomini di acre giudizio facevano rimorso di acconsentirvi: tra perchè non sembrano aver potuto convenire a' tempi barbari ne' quali si dicon nati, quando popoli feroci e crudi non potevano intendere questo eroismo di romanzieri; e perchè non ne spiegano tutte le apparenze; e, per ispiegarne alcune bisogna sforzar la ragione* (1). E conchiude, le imprese delle armi *essere parlari dipinti dei tempi eroici*. De' quali parlari dipinti non solo si fregia la tazza alla quale intendiamo col ragionamento; ma ancora de' manti eroici, che sono divise di nobiltà: offrendo di più questo a considerare, che quale è l'ornamento o la foggia del manto del signore, tale è quello del fante di guerra. Circostanza che aprirebbe adito a singolari osservazioni, se non fossimo stretti a legge di somma brevità.

Dopo la dipartenza degli eroi, sono tazze con gli avvenimenti che funestarono la reggia di Esone e l'altra di Pelia. Il pianto di Lemno, la vendetta di Medea, sono tolte a rappresentare con concetti derivati da fonti spesso diverse da quelle della greca scena e della latina, dai canti epici dell'una nazione e dell'altra. Narrazioni ora affatto spente gridavano la mano di que' vecchi maestri, lo che si pare massimamente in una tazza, che sta mezzana fra le ricordate pur ora, e quella a principio descritta. Perchè la catastrofe finale del conquisto del vello d'oro si esprime in modo insolito al tutto da quanto finora se ne conosceva. Giasone già quasi inghiottito dal drago custode è tratto fuori dalle fauci di esso, aiutante Minerva: il nome scritto in nitide lettere purpuree di presso all'eroe non lascia in questo dubbiezza di sorta.

Dopo le tazze argonautiche sarebbe lunghissimo discorso sulle altre esprimenti eroici fatti, o le imprese di Ercole, o le spedizioni e i misteri di Dionisio. Le quali tutte formano un seguito, che ad essere giustamente conosciuto ed esposto, dimanda molta copia di scienza non meno che di parole. Perchè sarebbero a considerare diverse scuole di arte con tradizioni differenti, e informate a dottrine spesso discordanti in fra loro. E si vedrebbe, a cagione di esempio, un maestro delineare in tutta purezza di stile, e con espressione conveniente al soggetto Edipo, che in abito viatorio, sta raccolto in sè meditando l'enigma a lui proposto dalla sfinge che apparisce in sull'alto di una rupe in quelle fantastiche forme miste di leone e di donzella, sotto le quali s'incontra in tanti monumenti dell'arte. Un'altro poi in altra tazza con grande sprezzatura di disegno esprimere l'avvenimento medesimo volto in ridicolo, delineando un'uomo di enorme capo, che in quell'atto medesimo dell'Edipo sta pensoso; se non che al luogo della sfinge si vede una scimmia!

Le tazze appartenenti alle teogonie vetuste, alle omeriche mitistorie, alle cose della palestra, ai conviti, e agli altri usi della vita, porgono anch'esse argomento a ricerche non infruttuose; o si consideri la bontà e bellezza dell'arte, che in quelle rappresentanti cose del ginnasio tocca spesso il sublime; o si ponga mente alla luce che diffondono sopra i classici autori e su gli altri monumenti di antichità, con le cose rappresentate. Mal potendo stringere in piccol fascio tanta mole di riflessioni, ci conviene rimaner contenti al pochissimo che ora abbiamo accennato, proponendoci sempre di tornar di nuovo su questo proposito. Nella quale occasione diremo pure de' bicchieri, de' vasi di piccola mole e di forme svariatissime, de' balsamarii, de' vasi da profumi, i quali come preziosa cosa che sono, si veggono custoditi in un particolare armadio in questa galleria medesima.

Nel fondo della quale si osserva collocato in conveniente maestà il busto del sovrano pontefice, lavoro del prelodato cav. Fabris, quivi con ottimo divisamento fatto porre da S.E.R. monsignor Adriano Fieschi maggiordo-

(1) Vico. Scienza nuova capo III. §. XXIX. Sono ancora da vedere in proposito le cose scritte da Celso Cittadini nel suo trattato *dell'antichità delle armi gentilizie*, pubblicato con le note di Giovan Girolamo Carli, in Lucca nel 1741, e lo *Specchio simbolico* di Andrea Cellonese, stampato in Napoli per Francesco Paci l'anno 1667, il quale è ripieno di belle conghietture e notizie, sebbene quanto allo stile non sia esente dai difetti di quel secolo corrotto. In un prossimo numero di questo giornale noi daremo un saggio di questo *blasone eroico*, quale può raccogliersi dalle pitture dei vasi del Museo Gregoriano; cosa che non è per anco, a quanto sappiamo, caduta in mente ad alcuno, e donde si aprirà il fonte ad una nuova serie di ricerche negli scrittori e nei monumenti.

mo di Sua Santità e prefetto de' sacri palazzi, acciò l'occhio dello spettatore dopo ammirate tante e così varie cose in questo luogo raccolte, si rechi a venerare l'effigie di chi tanto volle a vantaggio delle arti belle, e della sua Roma.

Facciamo intanto sinceri voti, perchè tanti tesori di antica sapienza e dell'arte dei nostri ineliti maggiori, sieno divulgati per le stampe con quell' ampio commento e in quella grandezza, a che la indole e l'istituto del presente foglio sono impedimento: acciò si diffonda per ogni dove la prova della beneficenza di un principe, che vincendo colla grandezza e magnanimità dell'animo la difficoltà stessa dei tempi, ha potuto intraprendere e recare a perfetto fine un' opera tanto utile, tanto necessaria e tanto gloriosa.

Astronomia.= Sulla istantanea variazione in grandezza della stella *Eta* della costellazione di Argo osservata dall'illustre astronomo sir John. F. W. Herschel al capo di Buona Speranza. Articolo del C. Pompilio Decuppis.

Il dottor J. Herschel in una lettera ch' egli scrive al presidente della reale società astronomica di Londra notifica, come nella notte del dì 16 al 17 dicembre 1837 mentre stava facendo opportune osservazioni sulla stella *Eta* della costellazione d'Argo, per dar seguito alla classificazione da esso lui intrapresa degli astri dell'emisfero australe; tutt'a un tratto questa stella così aumentasse il volume e splendore come quelle che diconsi di prima grandezza, accettuatane però *Sirio* stella primaria del *Cane maggiore*, la quale riguardasi per la più bella del cielo. Questa stella che fino da più antichi cataloghi era stata costantemente annoverata in quelle di seconda classe, altra particolarità non vi si notava se non che di essere attorniata da un'ampia nebulosità, nè mai si sarebbe potuto supporre ch'essa fosse stata una delle varianti, avendo fin dalla costruzione de' primi cataloghi mantenuta costantemente la sua grandezza; cosicchè il suo periodo sarebbe valutabile a più di 2000 anni e forse maggiore ancora, se le poco frequenti speculazioni del cielo australe che si son fatte dall'epoca d'Iparco in fino a dì nostri fossero bastevoli ad assicurarci che l'anzidetta stella non avesse mai in questo spazio di tempo mostrato fenomeni di tal natura.

Altrettali variazioni sono state osservate in diverse epoche ancora, e in virtù di queste ebbero origine gli antichi cataloghi. Difatti la stella che all'improviso comparve l'anno 125 av. G. C. si dice che attirasse l'attenzione d'Iparco, e che per conseguenza di tale fenomeno, lui determinasse all'impresa del catalogo di stelle da esso costruito, il quale è il più antico che si conosca. Da quell'epoca in sino a dì nostri sono stati più volte osservati simili fenomeni, e lo studio di questi astri ci ha fatto conoscere che l'ordine, assegnato ad essi da Bayer, ha in molte parti cambiato: la seconda dell' *Aquila* era la terza a'suoi giorni, la *beta* dei Gemelli era più splendente dell' *alfa*; altre dette *cangianti periodiche*, le quali presentano nella loro luce variazioni periodiche d'intensità e di colore: così *Algol* o la *beta* di Perseo, passa dalla seconda alla quarta grandezza nello spazio di circa due giorni: la *Beta* della Lira diviene di terza grandezza ogni sei giorni: l'*Omicron* della Balena pare di seconda grandezza per quindici giorni, poi sparisce per ricomparire nuovamente con tutto il suo splendore in capo di 334 giorni, mentre la *beta* della medesima costellazione diviene continuamente più splendente. Un gran numero di altre stelle va pure soggetto a variazioni di simil genere, che si spiegano ora colla interposizione di voluminosi pianeti, ora colla opacità di certe porzioni del loro disco ecc. Ma queste opinioni altro non sono che ingegnose ipotesi le quali si presentano sotto il più alto grado di probabilità; ma che per esserci affatto ignota la causa fisica di tali fenomeni, possiamo attenderci dall'illustre sir J. Herschel, siccome ci fa sperare, ulteriori schiarimenti per dare un' più soddisfacente giudizio su questo punto così oscuro nello stato della scienza.

In questo breve cenno omettiamo di far' menzione delle stelle così dette *temporarie* (1), che sono apparse in diverse epoche per varie regioni del cielo le quali, dopo essersi mostrate sotto carattere di stelle fisse, sono scomparse senza avere lasciata di loro traccia veruna: il perchè mi ha sembrato più che sufficiente cosa a non traviare dallo scopo propostomi di avere parlato delle sole *Periodiche varianti* alle quali vi abbiamo associata la stella che ha formato l'oggetto di questo articolo.

LA NOTTE

Mi mostrò l'ombra d'una breve notte
Quello che ancora il lungo corso, e il lume
De'molti giorni non m'avria mostrato.

Dacchè la poesia ebbe manifestato ai viventi le più solenni e le più toccanti immagini della terra, la notte cominciò a decantarsi come la più limpida, la più lucente, la più serena delle cose della natura. Ebbe i titoli di stellata, e di pura, di tranquilla, di consolatrice e di altro, senza quella infinità di allegorie e di trovati, che tanto e tanto lo spirito dell'antichità dilettarono. Venuti tempi migliori, o seppure io non debba nominarli così, meglio istrutti, la notte fu motivo delle più sublimi contemplazioni alle menti illuminate di Galileo, di Hertscel, Piazzi, Zach, e altri molti, i quali vedendo in essa le stelle.

Che nel silenzio camminando vanno,

dedussero le verità più elevate, e dimostrando la nobiltà dei cieli ai nepoti, manifestarono che d'infiniti globi il creato, sia per ogni lato sfavillante e ripieno. Dopo che gli animi umani erano stati con le immagini delle notturne cose allettati, e dopo che lo intelletto era rimasto confuso dalle sempiterne ricchezze ed ilarità del creato, vi mancava certamente un ritratto che rappresentando nella sua figura la notte, la mostrasse pia e costumata, melanconiosa, dolce, soave, tenera dei suoi figliuoli e del mondo.

(1) La stella osservata da Iparco, siccome abbiamo mostrato più sopra era nella classe delle *temporarie*.

LA NOTTE (bassorilievo del commendatore Thorwaldsen)

La espressione delle quali cose fu tutta propria di quell'artista ragionatore lo scultore Alberto Thorwaldsen, il quale con tanta filosofia immaginandola la finse tutta nobile dei suoi attributi, e con disegno sì sapiente e sì puro da toccare l'ultima altezza che in una sì importante cosa l'artista possa desiderare. Noi, lasciando che i nostri lettori ammirino sulla incisione qui data, la soavità dello stile e la grazia degli atteggiamenti e dei panni, siamo di sentimento di spiegare unicamente a chi legge la profondità del concetto, perchè conoscasi con quanto studio un artista debba immaginare i suoi piani, e perchè questo che è uno dei più nobili suoi doveri, meglio che non la grazia e la venustà, può mostrarsi con le parole.

Immaginò ei dunque la notte che si libra sulle sue ali per addimostrare agl' intelligenti che questa non è se non fenomeno aereo che passa momentaneamente l'estate, e che durando molte fredde ore l'inverno dilegua pure alla fine, e con la rapidità dei tempi sparisce. A non confonderla con tante cose che sono passeggiere ancora e istantanee pose a lato della medesima quella *noctua* alato della sera e del silenzio, che allora solo spiega francamente il suo volo quando la tenebria cuopre il mondo. Lo svolazzare ed il ravvoltolarsi dei panni indicano a maraviglia quei venti che la notte suol menare con sè, mentre dormon le cose, e s'ode tra le frondi della maestosa quercia e tra i fiori il sussurro del fiato loro. Dorme l'ammiranda donna frattanto, e chi non sa che dormendo si compie intanto una metà del viaggio di questa vita nostra caduca? Non incontro o disastro alcuno interromperà nel suo felice viaggio la giusta, la quale concedendo il refrigerio del sonno agli animali tutti ed agli uomini, pur è bello che ne risenta anch'essa gli effetti, e voli senza una fatica al mondo nei vuoti immensi dell'atmosfera.

La poesia dei moderni aveva celebrato la notte come quella ninfa o divinità (1), che col suo silenzio e con l'ombre empiva i cuori d'una cosiffatta dolcezza da restituir loro lo stato d'innocenza e di gioia, e da ritornarli dalle sventure alla vita. Aveva detto che sotto le sue stelle e il suo influsso l'infelicissimo tra i mortali usciva a respirar solitario per poi cadere immerso nell'obblivione, che l'uomo colpito dalla disgrazia passeggiava fra le tenebre a preparar la sua difesa monologo, e che se veduto era quietavasi, che tutti deponevano in

(1) Gli antichi l'ebbero per divinità veramente, e la chiamarono madre degli uomini e degli dei. Essi riguardaron la notte come il principio di tutto il creato, e la dipinsero alcuna fiata in atto di stender le ali e di deporre in grembo all'erebo un ovo, da dove immaginarono uscisse amore che fecondò la natura. Ebbe a Delfo un oracolo ed uno a Megara.

quella gli odiati loro affari e gli attrezzi; che brevemente il riposo, che succede allo indefesso faticare del giorno, gitta una consolazione e una calma in tutti i figli della natura. Ed ecco similmente che l'arte poco discostandosi dalle fantasie dei poeti, ha ispirato a questo profondissimo artista cose non assai lontane da quelle. La innocenza dorme sul suo petto beata, e due pargoletti rappresentanti coi loro sessi tutta la generazione degli uomini, passano per le vie dei tempi assopiti nella dolcezza inenarrabile del sopore. Altri io so che argomenta essere quella una ben più significante allusione, imperocchè favella e convince quasi, che la scelta di quegli addormentati fanciulli significhi espressamente che nella notte trovano il riposo loro e la calma gli innocenti solo ed i giusti, e che la scelta di due fanciulli bene esprima lo stato loro; ma io non son convinto tanto di ciò, imperocchè attribuisco alla ragione d'arte soltanto, se due putti sono stati posti in composizione. Quello che non lascierò di rammentare ai lettori, è quel velo della sua testa molto acconcio a significare una dormente persona, similmente che lo avere sovrapposto così elegantemente le gambe indizio certo d'una spossatezza e d'una involontaria azione nel sonno.

La benefattrice di tutto ciò che respira, la donna che mette fine a tutte le contumelie umane e le gare, l'amica dei segreti amori e delle nozze, non poteva certamente con più maestria imaginarsi, comechè Michelangelo l'abbia con più semplicità e più evidenza rappresentata (1) Noi finiremo questo articolo sulla notte riportando le parole di Giuseppe Parini in quei versi in cui descrive la notte minacciosa e terribile che nel medio evo soleva sorgere. Col confronto di quella apparirà viemaggiormente la classica tranquillità della prima, che con tanto amore venne dal ben distinto artista condotta. Dice il poeta così:

Già di tenebre avvolta e di perigli
Sola, squallida, mesta, alto sedevi
Su la timida terra; il debil raggio
Delle stelle remote e de' pianeti
. . . . . .
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vieppiù. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case, e su per l'alte torri,
Di teschj antiqui seminate al piede;
E upùpe, e gufi, e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco.
Ed al sospetto adoltero che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gia con l'armi ascose,
Colpïeno il core, e lo stringean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento
Cui da lontan per entro al vasto bujo
I cani rispondevano ululando.

Difficilmente da queste cose parte vere in natura, parte imaginate dalla timidezza d'uomini d'arme superstiziosi, uno scultore avrebbe potuto trarre motivo di creare una simbolica donna, quale la severità di quest'arte nobilissima chiede. Dalle quali cose si vede che se niuno artista deve con le idee del medio evo impacciarsi, molto meno lo deve uno scultore, tutto classico ne' suoi principj, sempre schivo dal prendersi una libertà fuor dell'arte, ed innamorato esclusivamente del greco. Sviluppato, come proponemmo, il concetto, ora non ci resta che raccomandare il lato dello stile ai meno pratici del disegno, e rallegrarci coi più sapienti che il secolo nostro abbia mantenuto un Fidia qui in Roma, raro esempio d'un uomo del quale la dotta Europa, vivendo tuttavia, si rallegri. *A. G.*

(1) La statua del Buonarroti esiste nella cappella Medici a san Lorenzo in Firenze fra le scoltore denominate i crepuscoli. Vedi Vasari vita del Buonarroti.

GERDIL

La filosofia, che è la scienza dell'ordine, e la religione, che ne è il trionfo più degno, si lodano entrambe (non so qual più) di quello squisito giudizio, che fu il cardinale *Giacinto Sigismondo Gerdil*, il quale io non dubito chiamare vero amico dell'ordine, che è quanto dire vero filosofo. Con questo carattere la memoria di lui si raccomanda a quanti hanno in amore il bello, il buono, ed il vero, ossia l'ordine in generale. Io ebbi occasione di studiare nelle opere di lui, e di esporne particolarmente l'opinione sulla bellezza nel giornale arcadico, e di recarne pel primo dal francese nel volgar nostro quella preziosa memoria *sull'ordine*, che diedi fuori colle mie *Osservazioni sul bello* (1). Perchè tanto più mi sarà conceduto dalle gentili persone di scrivere questi cenni della vita di tale, che grave di anni mancò in Roma il 12 agosto 1802; ma nella memoria de' buoni e nelle sue opere non è ancor morto, nè può morire.

(1) Vedi l'edizione di Lugo del 1836.

Nato in Samoens nel Faussigni di Savoia il 23 giugno 1718 dovette a'suoi la onesta dell'origine e la prima educazione; ma la fortuna e la gloria fecesi egli poi da sè stesso. Cominciò gli studi a Bonneville, e li compiè ne' collegi de' barnabiti singolarmente ad Annecy: venuto per avventura a Genova col padre (giovinetto non promettente molto alla piccola statura, ma ogni gran cosa alla vivacità degli atti ed allo sfolgorare degli occhi) disputò co' giovani di quelle scuole, mostrando loro apertamente il lucido vero: della quale vittoria non invanì, prese anzi ad amare più forte gli studi. Ma perchè dietro ai sensi la ragione ha corte l'ali volle più strignersi a Dio per più giovare la verità e gli uomini, e diede suo nome nel 1733 alla congregazione de' barnabiti, ricca mai sempre di personaggi dottissimi ed utilissimi. Studiando nelle opere del gran Bossuet s' invoglio di più in più il nostro Giacinto di farsi sostenitore della vera religione; ma perchè i nemici di lei guerreggiavano colle armi della ragione, vide, che colle armi loro stesse era bene combatterli: e si fornì dei sussidj della filosofia.

Venuto a Bologna, sede perpetua delle scienze, aggiunse il lume della teologia, e lo strumento delle lingue dotte, ed il corredo dell'istoria, e delle matematiche pure e miste. E perchè le idee non bastano senza i vivi segni di esse a volersi render utile all'universale, egli fecesi familiare non pure la lingua francese, ma la italiana (nella quale ebbe maestro quel fior di sapere del Corticelli), e la latina; tanto da scrivere e parlarle agevolmente. E perchè ad amico dell'ordine qual era nulla mancasse, egli fu nella calligrafia piuttosto unico che raro. Ma ciò che è più, in quella città dottissima ebbe la stima dei Zanotti, dei Manfredi, dei Bianconi, e degli altri dell'istituto, e dello stesso immortale *Lambertini*, allora arcivescovo, che conobbe i talenti del giovine Gerdil, e se ne valse. E già il bennato giovine era maturo di scienza; talchè di 19 anni fu mandato a Macerata professore di filosofia, e poco stante a Casale prefetto ancora del collegio. Alcune tesi dedicate al duca di Savoia, e due opere pubblicate contro Locke gli apersero l'adito nel 1749 alla cattedra di filosofia nell'università di Torino e cinque anni appresso a quella di teologia morale. Lodato per le sue opere di religione dallo stesso *Benedetto XIV* fu posto da quell'arcivescovo nel consiglio di coscienza, e da' suoi nella carica di provinciale di que' collegj.

Era già in voce di savio e buono, quando fu scelto istitutore del giovane principe di Piemonte, che fu poi re col nome di *Carlo Emmanuele IV*. E colse premio ben degno la ricca abbazia di san Michele alla Chiusa, le cui rendite convertiva in opere di carità. Ancora dal pontefice *Clemente XIV* nel concistoro del 26 aprile del 1773 fu riservato in petto cardinale con questa indicazione onorevole: *notus orbi, vix notus urbi*. Ma toccò al successore *Pio VI* di chiamarlo a Roma, di farlo consultore del sant' uffizio e vescovo di Dibona e cardinale nel 1777 col titolo di san Giovanni *ante portam latinam*, trasferito poi nel 1784 al titolo di santa Cecilia. Onorando la sacra porpora il Gerdil fu poi prefetto di Propaganda, membro di più congregazioni, protettore de' Maroniti, e come tale incaricato della correzione de' libri orientali. I dotti della città eterna convenivano nella cella di lui, che seppe conservare lo spirito di povertà sotto il fulgore della stessa porpora. Il suo consiglio non mancò mai negli affari più gravi, e la sua prudenza, la sua moderazione vennero in esempio.

Non si curò di arricchire, fuorchè di sapienza, ed ebbe a provare le angustie della fortuna, quando costretto a partire da Roma dopo l'invasione francese dovette vendere i suoi libri per sussistere. In Siena raggiunse quel più glorioso che fortunato *Pio VI*, ed ebbe bisogno egli stesso de' soccorsi di alcuni amorevoli per recarsi in Piemonte, come ad un porto in tanta procella. Passò il tempo della sventura tra lo studio, la preghiera, e le opere di carità. Fu a Venezia al conclave, e se non era la sua età avanzata, e non so che vento contrario, sarebbe forse venuto all'eminenza del soglio; ma egli già per modestia se ne ritraeva, ed altro avea decretato la Provvidenza.

Uomo di studi era già scritto all'istituto di Bologna fino dal 1749, all'accademia della Crusca ed alla società reale delle scienze di Torino fino dal 1757: fu altresì della società reale di Londra, e dell'accademia degli arcadi, per tacere di altre.

Tornato a Roma non si rimase dal leggere e dallo scrivere, nè agli occhi ebbe bisogno mai di soccorso, nè all'animo di conforti. Vinto infine dagli anni mancò placidissimamente della morte del giusto in età di 84 anni, un mese, ed alquanti giorni. Solenni esequie, alle quali intervennero il re e la regina di Sardegna e 25 cardinali, ebbe dallo stesso pontefice: una medaglia fu coniata per onorarlo. Il padre Fontana, poi cardinale, lo dono di elogio e di epigrafe: un monumento gli fu eretto in san Carlo de' Catenari.

Le opere di lui furono stampate insieme in Bologna in 6 volumi in 4.° per cura del P. Toselli dal 1784 al 1791: più copiosa è la collezione procurata in Roma dallo stesso P. Fontana, la quale uscì postuma nell'anno 1806, e ne' susseguenti. A questa mi è forza riportarmi non consentendo dippiù la brevità imposta: a chi amasse maggiori notizie accennerò qui sotto almeno pochi fonti a cui attingere, oltre i sopradetti (1).

Mi basterà il dire a lode giusta del vero, che il cardinale Gerdil qual degno amico dell'ordine giovò molto la filosofia, moltissimo la religione: confutò, per tacere di altri, il Rousseau sull'educazione, il Wolf sulla filosofia metodica, Cartesio e Spinosa sulla ripugnanza dei loro principj colle dottrine. Quanto alla educazione pensò, che fosse fatta per la pratica, non pell'uomo astratto: quanto alla logica, che fosse la scienza direttrice delle operazioni mentali, notando la differenza che passa tra il sentire, che è vario, e l'intendere, che è costante. Le idee distinse di tre sorta; di sostanza, di modi, di rapporti: e il criterio del vero riconobbe non solo d'intimo senso, ma di esperienza e di osservazione regolate dalla ragione: l' idea dell'ente senza restrizione, così

(1) Muzzarelli monsig. Carlo Emmanuele, Discorso inserito nel giornale arcadico tom. 41 a p. 278. Collezione di vite e ritratti, Roma 1821, pag. 134. Gamba, Serie di testi di lingua 1828 a p. 424. Biografia degli illustri italiani, Venezia 1837 vol IV, pag. 341.

non poteva venire dai sensi; e pure era anch'essa per lui un' idea di formazione. Parlando del senso morale dimostrò, che vi ha nell'uomo un tale criterio di approvazione e di biasimo, risguardante l'intrinseca morale differenza del giusto e dell'ingiusto, il quale unitamente alla nozione dell'ordine e del bello nasce dalla facoltà, che ha l'uomo di conoscere il vero. E l'ordine egli ripose nel rapporto comune tra molti oggetti; onde siano collocati in una data guisa: così per lui l'ordine esiste in natura al pari del vero. Dedusse l'immaterialità dell'anima dall'eterogeneità tra la sostanza pensante e qualunque altra materiale e corporea; dall'impossibilità, che la prima origine del moto possa essere nella materia; dalle nozioni di sostanza e di modo dedotte da una immediata riflessione sopra le idee di sensazione, onde non può darsi l'unità di una sostanza universale sognata da Spinosa; infine della geometria, provando l'impossibilità del passaggio dal finito all'infinito attuale, e d'un aggregato infinito di parti simultanee o successive. L'esistenza di Dio egli dedusse principalmente dalla necessità, che qualche cosa esista *ab aeterno*, com' è l'Essere Supremo.

Nella morale pose per primo principio, che le sue regole debbano essere tratte dalla natura umana; onde essa per tali regole possa condurre all'ultimo fine. Nel bene sommo poi, o nell'amore divino pose il fine, il bene, la felicità.

Seguì così filosofando un saggio ecletismo, e volle essere inteso da tutti; onde parve al Zanotti peccasse di prolissità nello stile. Il vero si è, che non gli mancò mai nel pensare e nello scrivere in materie di filosofia razionale e morale, e di religione singolarmente, quello che Orazio chiamò *lucido ordine*. E nelle dispute tolse di mira gli errori, anzi che gli uomini, i quali tenne sempre come fratelli: e dagli stessi nemici ancorchè vinti seppe farsi ammirare, per la benignità del suo cuore e per l'amore della verità. Ben è a dolere che degli scritti di lui per la reità de' tempi una parte venisse a perdersi. Ma ciò che rimane è pure assai perchè tra i filosofi del secolo XVIII abbia nome il Gerdil, come di acuto e sicuro pensatore; e tra gli apologisti della religione e tra gli amici dell'ordine, come di petto fermo e costante quant' altri mai. Così il nome di lui risplende ne' secoli! *Prof. D. Vaccolini.*

I GIUOCHI DI AGONE E DI TESTACCIO.

Tra i varii divertimenti, che dopo il secolo X usarono in Italia, meritano certamente di essere riferiti quei giuochi conosciuti sotto il nome di feste di *Agone* e di *Testaccio*, i quali gratissimi erano ai romani, ed avevano un carattere tutto proprio. Noi procureremo di descriverli compendiando e riunendo insieme quanto ne abbiamo letto in parecchi autori degni di fede.

I giuochi adunque di Testaccio prendevano il nome dal monte ora così detto, e anticamente appellato *doliolum*, perchè composto di frammenti di vasi gittativi dai cretai, che ivi trasportò Tarquinio Prisco, allorquando fece il circo. La sua grandezza nel tempo di cui parlo, esser doveva molto maggiore di quella ch' è al presente, perocchè anche il Nardini, il quale fiorì nel secolo decimosesto, narra di aver veduto levare infinite carrettate di que' cocci per provvedere alla fangosità delle strade vicine. Essendo allora divisa Roma in tredici rioni, ciascuno de' quali aveva il suo gonfaloniere o caporione, era officio di questo il far girare pel suo quartiere un robusto e pingue toro colle corna e colla testa incoronata di fiori, come lo erano *al tempo degli dei falsi e bugiardi*. Aveva il toro i suoi ministri dai quali veniva accompagnato, e che chiamavansi *connestabili*. Essi erano seguiti da una moltitudine di facchini, che portavano lunghe aste e stanghe, ove ponevansi i doni ricevuti dal popolo, i quali ordinariamente consistevano in salati, ciambelle, formaggi, polli e fiaschi di ottimo vino. Finita la cerca, se ne faceva la mostra nel foro Agonale, ove conducevansi tutti i tori, e dove interveniva il senato in tutto il suo splendore. Questo primo spettacolo attirava una grande moltitudine di popolo in quella vasta piazza, e tutte le finestre e ringhiere piene vedevansi di gentiluomini, di dame, e di distinti personaggi, che specialmente piacevansi di ammirare ad un tempo la bellezza e la ferocia de' tori.

Nel seguente giorno radunatisi i più nobili cittadini nel Campidoglio al suono delle campane e de' timpani con magnifica pompa andavasi verso Testaccio. Ogni rione aveva il suo carro trionfale colla propria bandiera tirato da quattro cavalli bianchi riccamente bardati, ed ogni carro era accompagnato da sei staffieri vestiti di bellissime livree. Il rione di trastevere precedea tutti gli altri. In appresso veniva il senato romano. Aprivano la marcia molti gentiluomini a cavallo con baroni e nobili vestiti nella più gran pompa. Seguivano sopra bellissimi palafreni gli officiali e magistrati che davansi ai baroni e ai primarii gentiluomini di Roma: quattro trombettieri a cavallo, sei mazzieri, quattro alabardieri della guardia del senato, i due mastri di strada, i due sindaci del popolo romano, i due *scriba senatus*, quattro marescalchi, i paggi de' caporioni, i tamburi di tutti i rioni a quattro a quattro, avendo ne' medesimi tamburi dipinte le insegne del proprio rione, tredici paggi de' caporioni a due per due precedendo i caporioni stessi. Il priore de' caporioni portava il *laticlavo* di velluto pavonazzo foderato di pelle di armellino all'antica con bottone d'oro allacciato, e veniva per ultimo nel mezzo della sesta fila preceduto da sei paggi con bandiere. Cavalcavano di poi i due cancellieri, gli oratori delle repubbliche, de' principi e dei re, i quali trovavansi in Roma, i paggi del gonfaloniere, che tenevano in mezzo il paggio del prefetto di Roma. Il gonfaloniere sosteneva il grande stendardo del popolo, alla cui manca stava il prefetto di Roma preceduto da un putto colla frusta, simbolo del suo potere. In appresso quattro paggi del senatore, che per riverenza portavano il berrettino in mano, sedici palafrenieri detti *fedeli*, perchè dovevano essere del castello di Vitorchiano, che solo mantennesi fedele al popolo romano, quando gli altri feudi a lui soggetti si ribellarono. Vedevansi quindi due gentiluomini con mazze d'oro. Queste erano assai curiosamente lavorate, perocchè in una di esse era Roma scolpita in forma di robusta vergine assisa sovra

un leone tenendo nell'una mano la vittoria, nell'altra una sfera simbolo del mondo: nella seconda mazza eravi la lupa allattante i due fanciulli, e l'arma del senato. Seguivano 60 alabardieri a cavallo, altro putto della giustizia che dietro gli omeri avea il cappello del senatore, ai fianchi del quale stavano a piedi due alabardieri con bastoni in mano e senza berretta. Il senatore, oltre che aveva nobilissime e bellissime vestimenta, dovea tenere tre anelli in dito, uno cioè di rubini, uno di diamanti, ed uno di smeraldi, collana d'oro al collo, e piccola bacchetta parimenti d'oro nella destra. Gli tenean dietro due camerieri segreti, i giudici di campidoglio, cinquanta cavalleggieri, due paggi, il capitano e l'alfiere de' cavalleggieri, un grande coro di musici e di suonatori. Chiudevano questo convoglio altri gentiluomini romani e forastieri, tutti riccamente vestiti di ganzo d'oro e di scarlatto. Ordinavasi infatti nell'antico statuto di Roma, che questi giuochi si celebrassero colla maggiore solennità, e però se ne chiamarono a parte i Tiburtini, i quali ogni anno vi doveano mandare otto de' più robusti giovani per dar saggio del loro valore. In appresso quasi tutte le città circonvicine soleano inviarvi i più esperti giuocatori.

Alle radici dell'Aventino eravi un' antica torre, che guardava il mare. Fin dal mattino coprivasi tutta di drappi colorati, di corone di mirto e di fiori: appiccavasi alla medesima il grande vessillo del popolo romano, e ad alcuni anelli ponevansi i pallii premio del vincitore. Stava poi nel mezzo un anello più grande il quale girava intorno a sè medesimo, e dove l'uomo correndo a cavallo dovea ficcare il dardo, il qual giuoco presentava un gratissimo trattenimento. Incredibile era la folla del popolo spettatore nella pianura e nelle vicine colline, ove per guardarsi dai raggi solari innalzavansi padiglioni, cosicchè quella moltitudine sembrava un accampato esercito.

Giunta la cavalcata nel prato di Testaccio doveva il senatore piantare l'insegna del popolo romano. Questo officio era così importante che se ne facea menzione quando gli si conferiva la dignità senatoria. Che se per impreveduta circostanza non vi fosse potuto andar egli, non un cittadino qualunque poteva a ciò supplire: ma bensì doveva essere o uno de' fratelli o de' più stretti congiunti del senatore, il quale però fosse di nobilissima progenie, ed importanti servigi avesse reso allo stato. Collocavansi quindi alcuni maiali a due per due in sei carrette, cui davasi il nobile nome di *carrozze*, ognuna delle quali era coperta da un drappo rosso. Ed affinchè quegli animali fossero ben pettinati e tosati, erano dal senato pagati alcuni barbieri, i quali accompagnavano quel convoglio. Trasportati i carri alla sommità del monte faceansi da sè medesimi precipitare fino alle radici. Appena questi giungevano alla pianura, i giuocatori incominciando a combattere si contendevano la preda. Nella mischia si urtavano, si battevano, si stramazzavano al suolo, nè fine aveva la pugna, finchè non fosse stato il tutto rapito. Facevasi in appresso la giostra de' tori, ove i combattenti davano singolarissime prove di valore, il giuoco della cuccagna, e la lotta de' saraceni. Era quest'ultimo spettacolo un bellissimo giuoco fatto dai lottatori, i quali servivansi degli ebrei a guisa di somieri per cavalcarli. In ultimo venivan le corse dal monte Testaccio alle falde dell'Aventino, e davasi ai vincitori un premio di trenta canne di panno rosato. Siffatte corse erano di vario genere, talvolta correvano i soli cavalli, talvolta i soli uomini, correvano le vecchie e le giovani, correvano i vecchi e i ragazzi. Doveano anche correre gli ebrei, i quali venivano dal popolo accolti con urli, con fischi e con beffe. Era questa cosa per gli ebrei ignominiosissima, perocchè si giunse ad ordinare, che vestiti di rubone a piedi prendessero parte nella gran cavalcata del senato. In appresso però a cagione di maggiori disordini, condonabili solo alla rozzezza de' tempi, vennero da tali spettacoli esentati, imponendosi loro invece un' annua contribuzione da pagarsi alla camera capitolina.

Non sempre queste feste, erano nella medesima guisa celebrate, ma si mutavano a seconda delle circostanze. Anche la pompa del senato variò non poco; noi abbiamo narrata quella ch'era in uso allorquando la corte pontificia stava in Avignone, come ci viene estesamente riferita dal Muratori nelle sue dissertazioni sulle antichità italiane. Il tempo in cui celebravansi era nel maggio, e nel carnevale. È incerto quando incominciassero trovandosene menzione ne' più antichi statuti di Roma, e dopo il secolo XVI a poco a poco andarono interamente in disuso, restando soltanto nel primo di maggio il giuoco della cuccagna fatto dagli svizzeri, il quale cessò sotto il pontificato di Urbano VIII.

L'instancabile abate Cancellieri in un suo manoscritto inedito, conservato nell'archivio capitolino, ed in cui si parla delle feste carnevalesche, discorre anche a lungo di questi giuochi, e sarebbe desiderevole che tal libro venisse posto alla luce per le curiose notizie, di cui è ripieno (1). Anche l'avv. Angelo Maria Tinelli (2), tanto amante delle patrie istorie descrisse in parte questi giuochi con bellissimi esametri, i quali trovansi nel libro secondo delle poesie latine di questo ch. letterato, pubblicate nel 1836 pe' tipi del Salvinucci, ed è veramente a dolersi, che di quel carme non siasi potuta trovare la continuazione fra le poesie dell'autore.

F. Fabi Montani.

(1) Guglielmo Manzi di chiara memoria, già illustre bibliotecario della barberiniana pubblicò nel 1818 un *Discorso sugli spettacoli* ecc. *nel secolo XIV*, nel quale ragiona di questa festa, ed accenna altri autori da cui avea tratte le notizie.

(2) *Album* anno III a cart. 381.

SCIARADA

L'Itala Teti il mio *primier* circonda,
Che di scettrato mostro il fral rinchiude:
Scorre l'*altro* la terra, e varca l'onda,
E ciò ch'ha in sen fedele altrui dischiude:
Il *tutto*, onor della vezzosa Flora,
Le scabre piante, e i duri tronchi infiora.

Enimma precedente MATTONE.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA RIVIERA SAINT CLAIR NELL'ALTO CANADA'

La scena dell'America del nord dalla nostra incisione rappresentata fu delineata a poca distanza dal luogo in cui la riviera saint-Clair sbocca dal lago Huron. Quella riviera è il limite che separa il territorio degli Stati Uniti dall'alto Canadà, e quivi precisamente nel sito espresso dal disegno le miste acque del lago superiore del Michigan e dell'Huron rapidamente spingonsi fra le strette sponde di quell'angusto letto. Il vascello, il battello a vapore che veggonsi sparire in lontananza, servono ad indicare gli straordinari progressi della civiltà in quel paese, il cui suolo era, non ha guari, premuto solamente dal piede di popoli selvaggi, e le cui agitate acque solcava la sola piroga de' selvaggi medesimi. Le piccole capanne fumanti sulla sinistra sponda sono anche ora la proprietà degl'indiani Chippeways. Pochi anni indietro, allorchè i Sennapi, una delle tribù di quella razza, a vil prezzo vendettero al governo inglese il terreno lungo la riviera, con espressa clausola riservaronsi una estensione di cinque leghe quadrate, ove stavan sepolte le *ossa dei padri loro*. Le abitazioni che veggonsi attualmente in quel luogo sono al numero di trenta circa: esse formano un borghetto che ha una casa di commercio indiana, una scuola ed una cappella la cui cura è affidata ad un missionario inglese. I Chippeways, che di giorno in giorno vanno scemando in numero, abitano specialmente le terre lungo le sponde del lago superiore del Michigan e dell'Huron. Essi non sono agricoltori; il suolo generalmente è infecondo, il clima freddo; ma i laghi abbondantemente provveggono a' loro bisogni, e vivono quasi esclusivamente de' prodotti della pesca. Tutte le tribù indiane, propinque ai confini degli Stati Uniti al nord dell'Ohio, ed all'est del Mississipi, parlano dialetti della lingua di quel popolo.

LA CORTE DI URBINO.

È celebre nelle istorie d'Italia del cinquecento la piccola corte di Urbino, come nido d'ogni gentilezza, teatro di ogni maniera di feste, albergo di uomini illustri nell'armi e nelle lettere, ed eletta sede di donne, nelle quali la bellezza e la cortesia, le grazie e le virtù mettevano a gara splendore. I floridi giorni di quella corte e'furono quelli in cui regnava Guidobaldo di Montefeltro, duca di Urbino, principe dotato de'più eccellenti fregi, al quale null'altro mancava fuor che il corredo di migliore salute. Era moglie a Guidobaldo Elisabetta Gonzaga, principessa di rara avvenenza, di animo sublime, di squisitissimo ingegno. Altro ornamento di quella corte era Emilia Pia, vedova di un fratello del duca, e donna in cui la bellezza del volto e l'amabilità peregrina andavano unite all'acutezza dell'intelletto ed al virtuoso costume. Il fiore dei cavalieri e de'letterati italiani conveniva a quella piccola corte, ove i tratteni-

menti riteneano l'aria del medio evo nello spirito di cavalleria, attestavano l'amore e l'intelligenza delle arti belle ch' erano allora appunto nel più splendido loro mattino, e venivano temperati dall'antica e dalla moderna dottrina. Un ritratto di quella corte dee riuscir caro a'nostri lettori, al qual fine riportiamo quello che ne ha fatto un bell'ingegno, usando per lo più le parole dell'autore del *Cortigiano* il celebre Baldassare Castiglione che ivi fiorì, gratissimo a Guidobaldo, e vagheggiatore ideale di Elisabetta, nella quale egli contemplava un modello inarrivabile di leggiadria e di virtù (1).

« Alle pendici dell'Appennino verso il mare adriatico è posta la piccola città d'Urbino, la quale benchè tra monti sia, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti, di modo che, oltre la salubrità dell'aere, si trova abbondantissima di ogni cosa che fa mestieri per l'uman vivere. Il palagio residenziale de'duchi era, secondo l'opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovasse e d'ogni opportuna cosa fornito, che non palagio ma una città in forma di palagio esser parea; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, appartamenti di camere, ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento vi furono aggiunte statue antiche di bronzo e di marmo, pitture singolarissime, istromenti musicali di più sorte ed inoltre un infinito numero di rarissimi ed eccellentissimi libri greci, latini ed ebraici, tutti ornati d'oro e d'argento.

« Regnava allora il prelodato duca Guidobaldo, il quale a vent'anni infermò di podagra, per cui restò di tutte le membra impedito; ma provveduto di consiglio sapientissimo e d'animo invittissimo disprezzava le procelle della fortuna, e nelle infermità come sano, e nelle avversità come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione. Procurava che la casa sua fosse di valorosi gentiluomini piena, coi quali molto familiarmente vivea, godendosi della conversazione di essi. Era dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed aveva insieme con l'affabilità e piacevolezza congiunta ancora la cognizione di infinite cose; ed oltre a ciò tanto la grandezza dell'animo suo lo stimolava che, ancor ch'essa non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, pur si pigliava grandissimo piacere di vederle in altrui, e colle parole or correggendo, or laudando secondo i meriti, chiaramente dimostrava quale giudicio intorno a quelle arti avesse: onde nelle giostre, nei torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorte di arme, e così nelle feste, nei giuochi, in somma in tutti gli esercizj convenienti ai nobili cavalieri ognuno si sforzava di dimostrarsi tale che meritasse essere giudicato degno di una società così esimia. Erano dunque tutte le ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizj così del corpo come dello spirito.

« Nella sera poi tutta la scelta brigata riducevasi presso la prelodata duchessa, e quivi i soavi ragionamenti e le oneste facezie si udivano, e nel viso di ciascheduno si vedea dipinta una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si potea il proprio albergo dell'allegria; nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da un'amata e cara compagnia deriva, come qui si facea. A tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto di Elisabetta si ragunavano, e parea che questa fosse una catena che tutti tenesse uniti, talmente che non fu mai concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli, maggior di quello che quivi tra tutti si mantenea. Il medesimo era colle donne; colle quali si avea onestissimo commercio, che a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea: ma tanta era la riverenza che si portava al volere della duchessa che la medesima libertà era grandissimo freno, nè era alcuno che non estimasse pel maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacere a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa quivi erano onestissimi costumi, e i giuochi e i risi conditi, oltre agli argutissimi sali, di una graziosa e grave maestà, che quella modestia e grandezza che tutti gli atti, le parole e i gesti componea di Elisabetta, motteggiando e ridendo, eziandio in tutti gli altri quasi spontaneamente si diffondea.

«Questa squisitezza di conversare e di vivere attraeva a quella corte i personaggi più cospicui per nascita, per ingegno, per gentili costumi che a que' tempi fiorissero. Oltre il nostro Baldassare, qui si trovavano Ottaviano e Federico Fregosi, il magnifico Giuliano de' Medici, Pietro Bembo, Cesare Gonzaga, il conte Lodovico di Canossa, Gasparo Pallavicino, Lodovico Pio, Roberto da Bari, Pietro da Napoli, Bernardo da Bibbiena, Gio: Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro ecc., di modo che sempre poeti e musici e d'ogni sorte uomini piacevoli ed i più eccellenti in ogni facoltà che in Italia si ritrovassero vi concorrevano: e non tanto per approfittare delle liberalità del principe, quanto per gustar ivi quel rarissimo fiore di delicatezza e di spirito che noi dietro le tracce del nostro Baldassare abbiamo adombrato ».

(1) Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino morì nel 1508. Gli succedette Francesco Maria della Rovere, nipote di papa Giulio II e figliuolo adottivo di Guidobaldo, del quale era nipote. Francesco Maria avea sposato Eleonora Gonzaga, nipote di Elisabetta.

Telegrafo elettrico. = Il giorno 12 del mese di aprile nel collegio di *Caien* si è fatta l'esperienza di un telegrafo elettrico. Due fili di metallo sono stati posti ove lo stabilimento presenta la maggior longitudine (circa 600 piedi parigini). Questi fili corrispondenti trasmettevano da un capo all'altro dello stabilimento un segnale che veniva immediatamente riscontrato.

Le persone che furono presenti a questa esperienza hanno potuto convincersi della facilità con la quale questo modo di corrispondenza può essere stabilito, scientificamente parlando. Quanto all'applicazione materiale del sistema, il prossimo stabilimento delle strade di ferro può somministrare al governo un mezzo poco dispendioso per fissare le sue linee telegrafiche principali.

Scoperta. = Un giovine conoscitore di arti di Courtrai ha scoperto per accidente un quadro originale di Alberto Duro, rappresentante la fuga in Egitto, e lo ha comprato per un franco e 50 centesimi.

LA FORTEZZA.

INNO

Io te canto, o sublime fortezza;
Tu sei quercia che i venti disfida,
E sei torre che i fulmini sprezza,
Rupe sei che non teme del mar.
La virtù, se te prende per guida,
Reca altrui la divina favilla;
Senza te presto manca, o vacilla,
O romita si corre a celar.

Il guerrier da te reso più forte,
Che difende una santa ragione,
Di nemico vincente a la sorte
Non invidia, e va lieto a morir.
Segui 'l giusto in la buja prigione,
Fida più degli amici più fidi;
Tu lo reggi, al patibolo il guidi,
Ne raccogli l'estremo sospir.

Opra tua, se il tiranno feroce,
Ch' usurpava il sepolcro di Cristo,
Dilegnossi dinnanzi a la croce,
Come nebbia che il sole domò.
D'Asia e d'Africa il popolo misto
Non rattenne la folgore ultrice;
E Goffredo l'insegna vittrice
Su le torri di Solima alzò.

Tu spendesti il naviglio ottomano
Con le prore de' veri credenti
Là ne' flutti, che un civico insano
Odio infece di sangue latin.
Il furor de le barbare genti
Minacciava ogni nostra contrada:
Sorge Italia, brandisce la spada,
E deluso l'altero Selin.

Al tuo grido potente lo Scita
Prese l'armi, ed impavido mosse
A danneggio dell'empia meschita,
E di morte le valli coprì.
Il tuo spirto gli Elleni riscosse,
Aleggiando per l'attica terra;
Ed intorno al vessillo di guerra,
Te chiamando, la Grecia s'unì.

Parve forte anco il debole sesso
Dell'onor ne le nobili gare;
Parve l'altro maggior di sè stesso,
Ricordando la gloria che fu.
Vinse il Greco ne' campi e nel mare;
O, mancando soccorsi e difese,
Per morire le polveri accese;
Nuovo esempio d'antica virtù.

E già teme più vasta ruina
Di Bizanzio il lunato colosso,
Cui sul capo giustizia divina
La fortissima destra aggravò:
E sarà, come un orcio percosso
Di gran pietra con urto possente;
Poca linfa recar dal torrente
Co' ruttami il bifolco non può.

O fortezza! dei martiri invitti
Ristoravi l'inferma natura,
Sì che indarno venivano afflitti
Con gli strazii di barbara età.
Ragionavan di gloria futura
Stretti ancora infra ceppi e catene:
Aspettavano in mezzo a le pene
Quella vita che morte non ha.

Come cervo l'umor de la fonte,
L'uno bee liquefatto metallo;
Serba l'altro serena la fronte
De' begli anni morendo nel fior:
Come sposa al convito ed al ballo,
Quella vergine lieta rassembra,
Mentre al ferro concede le membra
Che negava al profano amator.

Ma qual uomo i tormenti sostenne,
Cui soggiacque il Figliuol de l'Eterno,
Quando in preda ai nemici divenne,
E un lamento gittar non s' udì?
Umiltade egli oppose allo scherno
De l'ingiusto furente Giudeo;
E dannato alla morte di reo,
Perdonando la croce salì.

Oh mistero! dell'ampio oceano
Egli può tutta l'onda superba
Misurar con la concava mano,
E col palmo la volta del ciel:
Ponderoso pianeta è un fil d'erba
Al suo braccio, o una piuma leggera:
Monte eccelso per tanta stadera
È di polve un minuto granel.

Ei potea con l'estremo del dito
Questa bassa volabile mole
Dissipar ne lo spazio infinito,
E il delitto esecrando punir;
Qual fanciul, che una lucida suole
Vaga sfera agitar di sapone,
Se la punta dell'indice oppone
Fa nell'aria il portento vanir.

O gran Dio! nell'orribile scempio,
Che te spense e fu nostra salute,
Di sublime fortezza un esempio
Davi a noi d'ogni esempio maggior.
Tu al martir con divina virtute
Rintegrasti la spoglia mortale:
Fa che l'uomo di carne più frale
Saldo resti a più mite dolor.

Gli odii atroci e la rabbia tu vedi,
Che d'Iberia tan lacero il seno;
Come l'ebbro vacilla sui piedi,
Ella s'agita e posa non ha.
Deh! Signor, nel sanguigno terreno
Cessi omai la contesa nefanda:
Alla parte ch' eleggi tu manda
La fortezza, e l'avversa cadrà.

Di colui che giustizia difende
Sia l'acciar, come ignita saetta,
Come spada che punge e che fende,
Sia la lingua che predica il ver.
Ma se invan quel trionfo s'aspetta,
Se quel giorno di pace è lontano,
Di tua mente s'adoti l'arcano,
E si faccia il tuo santo voler.

Francesco Ilari.

Cacce singolari = Il lungo ed ostinato freddo di quest' anno deve essere stato molto favorevole agli amatori di aneddoti di caccia. In fatto non si fecero mai tante e così belle partite di caccia quanto in quest'anno. Egli è come se il freddo esercitasse sulla fantasia la stessa influenza che esercita il caldo di un sole d'estate. Si sono già uditi vari fattarelli di caccia avvenuti in quest'inverno: eccone degli altri.

Un airone essendo ancora in aria vide in una palude un'anitra d'acqua, piomba a basso, l'afferra co'suoi artiglj e se la porta sopra un albero vicino per mangiarla. Un uomo che stava lavorando in un campo, lo vede e tenta coi gridi e coll'agitare un bastone in aria, di forzarlo ad abbandonare la sua preda. Infatti l'anitra cade a terra, ma l'airone vi rimane, batte le ali e fa tutti i movimenti possibili per volar via, sforzi inutili. Si era bagnate le penne delle ali e della coda sul calare a basso nella palude, ed era come gelato sul ramo sul quale si era posato. Appena il contadino se ne avvide, si arrampicò sull'albero, tagliò il ramo e se lo portò a casa

insieme all'airone. Soltanto in stanza si sciolse il ghiaccio che stava sulla coda, e l'uccello venne posto in una gabbia dove si trova ancora.

La fame fece uscire una volpe dalla sua buca, dopo aver errato lungo tempo qua e là giunse ad un fiume. Nello stesso tempo, in quel fiume un luccio aveva voluto darsi un poco di bel tempo, fece un salto fuori dell'acqua e cadde sul ghiaccio che v'era sull'orlo del fiume. Prima anche che potesse slanciarsi indietro, la sua coda era già attaccata al ghiaccio. La volpe lo vede, si avvicina piano piano e finta il povero pesce che crede ormai sua preda. Il luccio apre le fauci, e afferra coi denti il muso della volpe, ecco una lotta accanita s'impegna fra i due animali, acquatico e terrestre, ma non riescono a separarsi finchè arriva un cacciatore, lega la coda dell'astuta volpe, taglia la parte della coda del luccio aderente al ghiaccio, e conduce a casa la volpe per la coda e si fa portare da lei il luccio.

DANZATORI FUNAMBULI E DANZA PRESSO GLI ANTICHI
(pittura a Pompeja)

Un altro disegno (1) tratto da una pittura a fresco di Pompeja, rappresenta due danzatori funambuli. Erano tali danze in uso presso gli antichi, nè erano questi danzatori meno abili de' moderni, per eseguire sulla corda tesa le più difficili posizioni. Ponevansi del tutto nudi in tali giuochi di equilibrio, con una coda fissata sul dorso, come per rappresentare dei Fauni. In tali danze suonavano la lira, versavano da bere, e faceano ogni altra più difficile mossa, senza mai interrompere la danza.

Un altro disegno tratto da un vaso del museo di Napoli rappresenta una donna egiziana saltante tra due spade; l'altra egiziana nel disegno stesso è tolta da una pittura etrusca di Hamilton, in cui vedesi una figura che co' piedi attinge l'acqua in un vaso. Conteneano siffatti vasi acque odorifere, colle quali aspergevansi gli spettatori od i convitati di un banchetto, allorchè questo era finito, e davasi principio ai giuochi ed alle danze.

Erano però le danze tenute a vile presso gli antichi. L'Arpinate nel suo celebre trattato *De officiis lib. I*, pone i danzatori tra gli uomini più abbietti e spregevoli, dicendo: *Adde huc si placet unguentarios, saltatores, totumque ludum talarium*; nella orazione pro Murena: *Saltatorem appellat L. Murenam Cato: maledictum est, si vere objicitur, vehementis accusatoris; sin falso maledici conviciatoris. Quare cum ista sis auctoritate, non debes, M. Cato arripere maledictum ex trivio, aut ex scurrarum aliquo convicio, neque temere consulem populi romani saltatorem vocare, sed conspicere quibus praeterea vitiis affectum esse necesse sit eum cui vere istud objici possit. Nemo enim saltat sobrius, nisi forte insanit, neque in solitudine, neque*

(1) *Album* anno V, pag. 57.

in convivio moderato, atque honesto. Acremente il lodato autore si scaglia contro Castore, che accusava il re Dejotaro di aver danzato in un convito. *Quae crux*, così nell'altra orazione *pro Dejotaro, Quae crux huic fugitivo potest satis supplicii afferre? Dejotarum saltantem quisquam, aut ebrium vidit unquam?* E molto tempo prima il grande Scipione Affricano nella orazione contro la legge giudiziaria di Tiberio Gracco gravemente così dolevasi presso Macrobio *lib.* 3 *Satur. c.* 14. *Docentur praestigia inhonesta cum cinaedulis, et sambuca, psalterioque eunt in ludum histrionum, discunt cantare quae maiores nostri ingenuis probro ducier voluerunt: eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cinaedos, virgines, puerique ingenui. Haec cum mihi quisquam narrabat, non poteram animum inducere, ea liberos suos nobiles homines docere; sed cum ductus sum in ludum saltatorium, plus medius fidius in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis. In his unum quo me reipublicae maxime misertum est) puerum bullatum petitoris filium non minorem annis duodecim, cum crotalis saltare, quam saltationem impudicus servulus honeste saltare non posset.* Doleasi anche Orazio, nè questo poeta può dirsi scrupoloso, che le fanciulle romane fossero ammaestrate nelle danze, che ad invereconde scompostezze faceano atteggiarle, dal che gravi disordini e vergogne succedeano poscia nelle famiglie. Leggasi la ode 6.ª del lib. 3.

Motus doceri gaudet jonicos
Matura virgo, et fingitur artubus
Jam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox juniores quaerit adulteros,

con quel che segue.

Nè altrimenti presso i greci autori trovansi tenuti a vile e come infami i danzatori, cominciando da Omero, che nel lib. 24 li pone a livello de' più iniqui e scellerati. Lo stesso imperatore Tiberio, come narra Dione, mandò in bando i danzatori, e proibì che la loro arte si esercitasse; al contrario Eliogabalo, al dir di Lampridio, promosse un danzatore alla prefettura del pretorio. Sta scritto pure: *Cum saltatrice ne assiduus sis, nec audias illam, ne forte pereas: Eccles.* 9; del che non mancano in ogni tempo funestissimi esempj.

Nè intendiamo noi con ciò di avvilire la danza. Esponemmo soltanto quale n' era presso gli antichi la opinione. Può anzi il ballo entrare in una saggia educazione, ma con onesta moderazione; può esser utile al fisico, onde mantenere la elasticità nelle membra; può in alcune circostanze essere lodevol cosa, ad esprimere lieta esultanza. Sotto lieti rapporti non fu neppure vituperata la danza presso gli antichi. Nel *lib.* 8 *dell'Odissea* il re Alcinoo stimola i suoi Feaci ad esprimere la loro allegrezza con le danze e co' canti, alla presenza degli ospiti, onde questi reduci in patria narrassero quanto i Feaci superassero ogni altro non solo nella navigazione e nel corso, ma nel ballo eziandio e nel canto. Tersicore una delle muse, che presiedeva alle danze, non era meno delle altre figlie di Giove, e rappresentavansi spesso tutte le dotte suore danzanti sul sacro monte. Lo stesso Apollo viene chiamato danzatore da Pindaro: *O saltator venustatis, rex pharetrate.* Socrate, giudicato sapientissimo, danzò pur egli, al dire di Laerzio e di Plutarco nel libro: *De tuenda bona valetudine.* È noto che i morigeratissimi Lacedemoni danzavano, ed il citato Plutarco riferisce nella vita di Licurgo, aver questi sancito con una legge, che le fanciulle in alcune festività danzassero e cantassero alla presenza de' giovanetti. Quintiliano riferisce inoltre che presso gli Spartani erano in uso certe danze utilissime per gli esercizj militari. Potremmo pur qui rammentare le leggi del divino Platone sulle danze delle fanciulle co' giovanetti, il che dalle stesse leggi di Licurgo egli sembra aver tolto. Alludendo a tali danze canto il Savioli:

Non di rossor si videro
Contaminar la gota;
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.

In dimostrazione di esultanza, dicemmo, può in alcune circostanze essere il ballo lodevol cosa.

PIAZZA DI CREMONA

La piazza maggiore di Cremona è una delle più belle d'Italia: essa è formata da cinque edifizii, i quali hanno

merito sommo d'architettura e tengono l'impronta storica dei secoli che passarono e della magnificenza degli antichi cremonesi. Questi edifizii sono la cattedrale, la torre, il battisterio, il collegio de' dottori, ed il civico palazzo, opere costrutte in diversi secoli, ma che tutte palesano la grandiosità a cui l'arte sapeva giungere nei secoli ne' quali s' innalzarono. Il pittore Giovanni Migliara (1), che ogni anno solea viaggiare in Italia per disegnare le vedute più belle che offrono in gran copia le città di Lombardia onde farne poi quei stupendi quadri, delineò la piazza di Cremona in modo che se ne vedesse il duomo ed il battisterio. Mentre ci riserviamo ad altra opportunità per dare completa illustrazione a questi edifizii, giovi intanto averne dato l'incisione tratta dal disegno di artista così distinto.

NOVELLA. = L'ORA FATALE.

« Grido Sergory posando la pipa per trangugiare un gran bicchiero d'*usquebaugh*, la sarebbe bella che un vecchio filibustiere come me si lasciasse commovere da una seccatura pari tua.

- Voi siete uno sciagurato, Sergory, rispose una voce chioccia, un peccatore indurito: ve l'ho sempre predetto che la finirete male: il tempo è passato in cui le vostre parole di miele seducevano la figlia del custode delle prigioni di Glascow. - Sergory si mise a ridere.

- Ah ah! la mia vecchia, ti vengono i grilli della gioventù: tu non avevi tanta morale a quel tempo: ma rassicurati, Annah, il canape che deve servire a filare la mia ultima cravatta non è ancor seminato, e dunque perchè tanto strepito? Questo sciagurato che il suo cattivo destino ha gettato nelle mie mani, non era mio nemico forse? ebbene ho fatto rappresaglia: è il diritto di guerra, e la è bella e finita. - È un orribile assassinio, mormorò la vecchia tanto sommessamente da non essere udita dal feroce Sergory, che contento della sua perorazione avea ripresa la sua pipa e continuava a lanciare intorno a lui spessi buffi di fumo.

Questo dialogo succedeva in una capanna sconnessa, posta nella parte meridionale della Scozia, sui confini di Habdington. I due interlocutori si scaldavano a un fuoco di torba. L'uno era un montanaro d'un quarant' anni, dalla colossale corporatura, dalle atletiche forme: tutti i suoi lineamenti respiravano la ferocia: i suoi capelli rossi e crespi, le sopracciglia folte ombravano quasi per intero due occhietti grigi e contribuivano a dare spicco alla selvaggia espressione della sua fisonomia. Il suo vestire era quello dei montanari scozzesi del tempo di Roberto il Rosso, e le armi luccicanti sospese alla muraglia indicavano palesamente che l'ex-filibustiere avea conservato le sue belliche consuetudini, ed esercitava tutt'altra professione che quella del pescatore che avea dichiarata quando era saltato il ticchio al gran balivo di Dubar di interrogarlo sulla sua maniera di vivere. L'altro personaggio era una donna più abbattuta dalla miseria che dalla vecchiaia. Accosciata in un angolo di quell'antro cercava rianimare la spirante fiamma, e di quando in quando gettava sguardi pieni di spavento sopra un oggetto steso in un angolo della capanna, e di cui la profonda oscurità non permetteva di distinguer la forma.

La notte era spaventevole, una furiosa tempesta era scoppiata, il fragor del tuono rimbombava d'eco in eco, la pioggia cadeva a torrenti: si udiva da lontano il cupo muggito dell'onde dell'oceano che venivano ad infrangersi contro le rocce della riva. Gregory tese l'orecchio al fischio de' venti scatenati, che urtando nelle mal connesse travi della capanna minacciavano ad ogni momento di rovinarla.

« Al diavolo la tempesta, gridò con una orribil bestemmia. Satana tratta assai male i suoi amici, e questa è una notte infausta..... i nostri non potranno sbarcare.

- La sarebbe una gran disgrazia, se anime dannate andassero in bocca al loro padrone.

- Taci là, maladetta strega, ripigliò Sergory, ed ascoltiamo: credo aver sentito rumore....

E mentre così parlava, fu terribilmente picchiato alla porta. Annah diè un salto e fe' il segno della santa croce. Sergory stette perplesso.

- Forse sono doganieri, ... Oh ma in fine di che cosa ho da temere? E così parlando nascose le armi, gettò un logoro mantello sull'oggetto che facea tanto spavento ad Annah, e corse alla porta che un pugno poderoso seguitava sempre a picchiare.

- Chi va là? grido Sergory.

- Un viaggiatore smarrito.

- Che volete?

- L'ospitalità per sta notte.

- Siete solo?

- Sì.

E Sergory rinfrancato sulle intenzioni del visitatore aprì la porta. Lo straniero attaccò il cavallo sotto una tettoia ed entrò nella capanna, scotendo i panni impregnati d'acqua.

- Avete avuto, cominciò Sergory, una cattiva inspirazione a battere alla porta d'un povero pescatore: starete male con me.

- Che importa? disse lo straniero, starò almeno al coperto, e potrò asciugarmi, il che non è cosa da trascurarsi nel caso mio.

- Ben bene, come volete, ripigliò il montanaro, non ho letto da offrirvi, ma passerete la notte in questa stanza: qua v'è fuoco, lume.... Buona sera. Su via, seguimi Annah. - E il ribaldo, spingendo davanti a lui la sua tacita compagna, passò in un'altra stanza che con la camera d'ingresso formava tutto il locale di quella povera abitazione.

Rimasto solo, lo straniero girò gli occhi inquieti intorno a lui: l'aspetto miserabile della capanna, l'aria sinistra de'suoi abitanti, lo fecero quasi pentire di non aver continuato il suo viaggio ad onta della tempesta. Pure, pensando ai casi suoi, un amaro sorriso gli comparve su le labbra: non potè a meno di confessare a sè stesso che non avea più nulla da perdere, e che la vita era quasi un peso per lui.

Mac Hirton era figlio d'un negoziante d'Edimburgo. Abbandonato giovine a sè medesimo, i cattivi compagni l'aveano perduto: dopo aver consumato al giuoco un ragguardevole patrimonio, non gli rimase altro scam-

(1) *Album* anno IV pag. 121.

po per sfuggire ai suoi numerosi creditori, che scappar da Edimburgo e andar ad implorare i beneficj d'un vecchio zio che abitava in fondo alla Scozia: e la si portava, quando dalla tempesta che lo colse fu obbligato a rifugiarsi nella capanna di Sergory. Appoggiato sulla sciancata tavola del suo ospite, pensava dolorosamente alla passata ricchezza, quando un sordo gemito si fè udire vicino a lui. Quantunque coraggioso Mac Hirton non potè a meno di fremere: credette un momento che le sue orecchie lo ingannassero: pure curioso di appurare i suoi dubbj, si alza, prende il lume il cui fioco chiarore rischiara appena la capanna e si dirige al luogo donde partiva il lamento. Un oggetto informe, ricoperto d'un mantello, stava steso per terra. Hirton s'accosta, solleva il mantello e da indietro inorridito, vedendo un uomo trafitto da parecchi colpi, bagnato nel proprio sangue.

- Chi sei tu? domando il moribondo con fioca voce; salvami, te ne prego... Mi chiamo Harvey... Portavo dispacci al duca d'Argyle: sono entrato qui un momento per riposarmi, e un brigante mi ha assassinato... Pure, lo sento, le mie ferite non sono mortali... Puoi darmi la vita... Approfitta del sonno del mostro per strapparmi da questa orribile tana. Generoso straniero, salvami, non avrai collocato in un ingrato il beneficio.

Mosso a compassione Mac Hirton stava per ubbidire all'impulso del suo cuore. Ad un tratto un uomo gli si slancia contro, è Sergory che ha tutto udito: il furore si scorge nei suoi lineamenti. «Imprudente, dic'egli a Mac-Hirton, così ricompensi la ospitalità che ho voluto accordarti? La tua morte mi vendicherà della tua colpevole curiosità - e già la lama di un pugnale luccica sul petto del giovine viaggiatore. Questi vede il pericolo, ma il suo sangue freddo non lo abbandona.

- La morte tu dici? e qual frutto speri cavarne? Il mio servo mi attende al borgo vicino: la tua capanna è la sola sulla strada: si crederà ch'io mi sia qui fermato: si faranno delle ricerche, e tu devi temere di rivolgere su di te l'occhio della giustizia.

Sergory parve riflettere a queste ragioni, e preferì un complice ad una vittima. Tieni, ripigliò vuotando una borsa sul tavolo: quest'oro ch'io tolsi all'inglese è tuo per metà, se m'ajuti a gettarlo nel fiume.

La testa del giovane parve in un inferno: il delitto fu consumato: lo spettro d'Harvey livido il viso, coverto il corpo di negra tabe, arruffatti i capegli, si pose parecchie volte a sturbarne i sonni sul capezzale del suo letto, gridando: - Tu potevi salvarmi: e per un po' d'oro hai riversata sul tuo capo l'ira celeste.

Aneddoto. = Venivano in una città condotti al supplizio due celebri ladri, i quali erano stati condannati alla forca, perchè, dopo aver commessi varii furti, per derubare con più sicurezza un ricco cavaliere, lo aveano ucciso di notte nell'istesso suo letto mentre dormiva. Passando essi per la via, gran folla di popolo correva a rimirarli, e godeva ognuno in suo cuore, che pur finalmente fossero capitati nelle mani della giustizia: fra il tumulto si udivano confuse grida di madri, le quali li additavano ai loro figli per imprimere ne' loro petti la salutare idea della pena, che presto o tardi anche in questo mondo raggiunge i colpevoli. Un giovane di circa vent'anni di grata presenza, assai ben vestito, e di gentili maniere avvicinossi ad un signore di qualche età, il quale trovavasi a caso fra gli spettatori, e addimandegli di qual delitto fossero rei quegl'infelici, che nel fiore degli anni doveano tanto ignominiosamente finire la vita. «Sono, rispose quegli, due ladri....- Non voglio udir altro, riprese il giovane. Io compatisco tutti i vizi, siamo uomini, le passioni ci acceccano; ma quello del rubare, nò certamente. Non può darsi delitto maggiore. Se io fossi un legislatore, un monarca, un governatore, sarei co' ladri inesorabile, sarei un novello Dracone. O grande o piccolo il furto, vorrei punire sempre il reo colla morte. Pensasi tanto a riunir pochi soldi, non si risparmia a fatiche e a stenti, non si perdona a travagli, si perde il sonno, si rinuncia ai divertimenti, giunge taluno a privarsi ancora in parte del vitto, e poi un ozioso, il quale vuole vivere dell'altrui, quando meno tel pensi in un istante ti ha a rapire il frutto de' tuoi risparmi?» E qui più eloquente dell'istesso Tullio già incominciava una rapida diceria contro i ladri, dimostrando con argomenti, che la sola morte poteva espiare un delitto sì orrendo. L'uditore erasi di già stancato, e volea congedare l'importuno. Ma questi se ne accorse e fattogli un gentile inchino partissi. Quale però fu la maraviglia dell'altro, quando volendo cavar fuori l'orinolo vide, che gli era stato rubato da quell'istesso, che con tanto calore avea parlato contro i ladri? Gridò, tentò di raggiungerlo: ma quegli fuggendo più ratto del fulmine ben presto erasi dileguato da' suoi occhi. Dovette invece il buon uomo contentarsi di avere a sue spese imparato a non ragionare a lungo con chi non conosceva, e da quel giorno in poi si guardò specialmente da coloro, che declamavano contro i ladri. *M.*

OMIOPATIA.

Non può negarsi che una delle più rare malattie, che veggonsi affligger l'umanità languente, è quella, che sbilancia la nutrizione di un individuo, la rende oltremodo esuberante, ed accresce straordinariamente la pinguedine, la quale può esser capace di arrecar puranco la morte. Si appella tal malore *polisarcia* con termine tecnico datogli dai cultori dell'arte salutare. Se rari si veggono intanto tali casi, debole dev'esser l'esperienza per curar simili malattie. Difatti pochi esempi di guarigione se ne raccontano. L'omiopatia è giunta a riconoscere i mezzi per riordinar puranco tali sconcerti, mettere in equilibrio l'eccedente nutrizione, e dar la vita a coloro a cui è cimentata in circostanze di tal fatta. Eccone un esempio.

Polisarcia complicata con principio di Anasarca. - Era da tre anni circa afflitta da sì tormentosa malattia Anna Maria Morelli abitante in via del pozzetto n. 117 e vani aveva sperimentati i rimedj della medicina allopatica; che anzi lo stato dell'inferma era tale, che temevasi a ragione potesse esser colpita da apoplesia, e disperata n'era la guarigione. Quindi nel giorno 2 luglio dell'anno 1836, si affidò la cura al dottor Centa-

mori, che trovò nell'inferma il seguente apparato de' sintomi.

Ritratto della malattia. - Congestione di sangue al cerebro, sopore profondo che le toglieva l'intelligenza, per cui alle volte non rispondendo alle interrogazioni fattele doveva esser costretta a scuoterla dal letargo. Occhi gonfi sporgenti infuori dell'orbita infiammati; iniettata n'era l'albuginea; eran lacrimosi con sensazione or fredda, or cuocente. Le palpebre infiammate, che molte volte si rovesciavan al di fuori, mostravano nella parte esteriore un cerchio bleù come diecchimosi. La faccia era di color violaceo o tumida. Talvolta aveva l'inferma una fame divorante, talvolta provava una totale avversione al cibo. Evacuazioni di ventre abbondanti, sciolte e replicate nella giornata; orine scarsissime: parosismi frequenti di soffocazione, specialmente nella notte, ne' quali la faccia diveniva nera. L'estremità specialmente inferiori edematose. Enfiagione leggera sulla cute quasi anasarcatica. Tutto il corpo era poi ridotto ad una grossezza smisurata per la pinguedine eccessiva, che si era addensata in tutto il tessuto celluloso al punto, che non poteva giacere in letto, ed era costretta l'inferma restar assisa in una gran sedia di appoggio.

Cura. - Il primo rimedio, che fu creduto somministrarle fu la *belladonna* nella dose di due confettini imbevuti nella decillionesima dinamizazione. I sintomi sul primo si esacerbarono, e specialmente la respirazione affannosa e l'assopimento; dopo poco tempo però incominciò a ceder l'angoscia, il sopore diminuì, ed i sonni si fecero tranquilli. Le orine vennero più abbondanti, e diminuirono le abbondanti deiezioni alvine. Il bruciore nell'occhio sinistro si fece più forte dopo cinque o sei giorni, e la palpebra di esso si rovesciò troppo, allora fu ripetuto il di sopra detto rimedio nella medesima dose. L'occhio e la sua palpebra tornò allo stato normale. Restava il gonfiore alle gambe, e l'enorme massa del corpo. Con tre dosi di *carbonato di calce* somministratole un confettino per volta nell'intervallo di quattro in quattro giorni della dilazione decillionesima in termine poco men di un mese l'inferma guarì diminuendo il volume del suo corpo in gran parte, e venuto allo stato naturale si riequilibrarono le funzioni tutte dell'organismo, e potè allora l'inferma riprendere il domestico regime di sua famiglia.

Della moda. = La curiosità non è punto vaghezza del buono, del bello, ma del raro ed unico; ed è affezione per ciò, che ha qualcuno di noi e che altri non hanno. Non è un amore al perfetto, ma a ciò, che è in voga ed è *alla moda*. Non è occupazione di piacere, ma una passione spesse fiate così violenta, che non la cede all'amore, ed all'ambizione, che per la picciolezza dell'oggetto. Non è dessa una passione, che sentasi generalmente per cosa rara, e di voga, ma per alcune d'esse soltanto, che hanno pregio di rarità, e quindi sono *di moda*.

Un uomo *alla moda* mantiensi tale per poco, poichè le *mode* son passeggiere: s'egli sia per avventura un uomo di merito, non rimane annientato; egli ha qualche altro mezzo per sostenersi; merita sempre stima, ma è meno stimato.

Una persona *alla moda* rassomiglia al fiore azzurro, che cresce spontaneo in mezzo ai solchi, ne soffoca le spighe, impoverisce la messe, ed occupa il luogo d'altro germe migliore di lui; non è dotato d'altro pregio, o d'altra bellezza, che di quella che prende ad imprestito da un leggiero capriccio, che nasce, e muore quasi all'istante: oggi non vi ha chi nol brami, le donne se ne adornano; domane ognun lo trascura, e lo rinuncia al popolo.

Una persona di merito all'opposto rassomiglia ad un fiore, che non dal colore, ma dal nome è indicato; che vien coltivato o per la sua bellezza, o per la sua fragranza; fiore, grazia della natura, abbellimento del mondo; fiore di tutti i tempi e di un credito antico; fiore cui stimarono i nostri maggiori, e noi stessi stimiam dopo loro; a cui non saprebbe nuocere nè la nausea, nè l'antipatia di taluni; un giglio in somma, una rosa.

L'uomo sciocco e ridicolo studia la moda del cappello, del frac, del soprabito, de'calzoni, e medita oggi per qual abito, per quale acconciatura potrà segnalarsi nel domane. Il filosofo lascia che lo vesta il sarto. È difetto il fuggire la moda, come l'affettarla.

Modestia. = Luigi XIV volendo ricompensare i servigi del maresciallo di Fabert, gli inviò il *cordon bleù*. Ma questo prode militare, che dovea la sua promozione soltanto al proprio merito e valore, lo ricusò dicendo: Che quest' ordine riserbato solamente per l'antica nobiltà, non era fatto per lui». Il re mosso dal trovare tanta modestia in uomo, cui era ben lecito l'averne poca: gli scrisse la lettera seguente.

« *Maresciallo* - Mi rincresce assai di vedere che un « uomo, il quale con valore e con la fedeltà è salito de- « gnamente alle prime cariche della mia corona, si pri- « vi spontaneo di questo nuovo distintivo di onore per « una ragione che mi toglie ogni arbitrio. Non potendo « però far altro per ricompensare la vostra virtù, vi ac- « certerò almeno con questo foglio, che coloro a' quali « concederò per l'avvenire siffatta distinzione, non po- « tranno conseguire nella società maggior lustro di quel- « lo che voi acquistate presso di me col vostro gene- « roso rifiuto - *Luigi* ». *A. G. R.*

SCIARADA

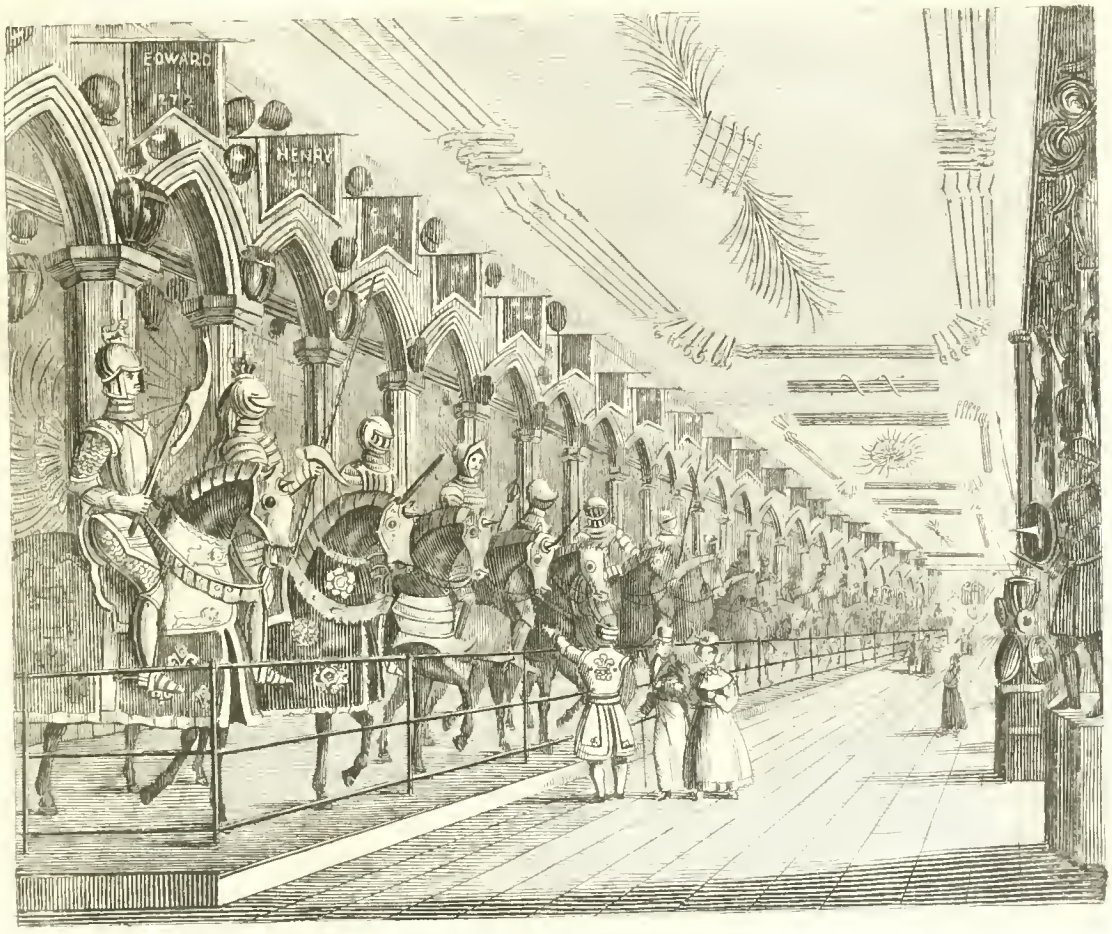
Se prendi il *capo*,
E accenti il core,
Son fra li turchi
Uom di poter.

Se il *cor* mi togli
Il più bel fiore
Vò delibando
Nel tuo verzier.

Il mio *totale*
Era un convito
Che si compiva
Con sagro rito.

Sciarada precedente CAPRI-FOGLIO.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



ARMERIA NELLA TORRE DI LONDRA

Chiamansi arsenali gli edifizj ove si fabbricano e conservano le armi e gl'istrumenti guerreschi. Questo vocabolo credesi provenire dal latino *arx* cittadella o fortezza. I romani avevano arsenali su tutte le frontiere dell'impero, e questi chiamavano *armamentarium* dal che venne il nome nostro di *armeria*.

Ma benchè armeria sia quasi sinonimo di arsenale, nondimeno nell'uso presente si applica più particolarmente quel nome al luogo ove si custodiscono e conservano le raccolte di armi antiche, e specialmente del medio evo. Così nell'arsenale di Venezia che propriamente è un arsenale marittimo, avvi distribuita in cinque sale l'armeria che contiene una bellissima e celebre raccolta d'armature d'ogni genere e di ogni età. Nella torre di Londra avvi l'arsenale che contiene armi moderne ed in pronto da fornirne un esercito, ed avvi l'armeria che rappresenta una ragguardevolissima raccolta d'armi del medio evo (1). Il modo con cui è disposta l'armeria nella torre di Londra raccogliesi meglio dall'annessa stampa che da qualunque descrizione. Questa disposizione è affatto recente ed opera del dottor Meyrick; come recente è anche la galleria lunga 149 piedi, larga 33, edificata espressamente a tal fine nel 1825 coi disegni del sig. Wright.

La raccolta delle figure regali ed a cavallo nell'armeria equestre di Londra venne cominciata nel 1686 e successivamente aumentata. Siccome non si badava da principio che a farne un'esposizione curiosa, le figure venivano arredate d'armi prese alla rinfusa ne' magazzini della torre, ed i nomi venivano imposti alle figure secondo la fantasia ed il capriccio. La presente distribuzione fa di quella raccolta uno studio.

Dodici solamente di quelle armature sono positivamente quelle medesime che portavano le persone indicate dai nomi delle figure, e nessuna di esse è anteriore a quella di Enrico VII. Le altre furono messe insieme dal dottor Meyrick secondo le sue nozioni e supposizioni dello stile e del costume dell'età loro. Sopra ogni figura havvi una bandiera in cui sta scritto il nome assegnato alla figura, e la presunta sua data.

I più ragguardevoli pezzi di quell'armeria sono: 1.° L'armatura che fuor d'ogni dubbio appartenne al re Enrico VII; essa vien considerata come la maggior rarità di quella raccolta. Anche l'armatura del cavallo è

(1) A dir propriamente, nella torre di Londra vi sono tre armerie, chiamate: *The horse armoury*, *Queen Elisabet's armoury*, *Small-Arms armoury*. La prima, cioè l'armeria equestre o cavalleresca, contiene le armi del medio evo; la seconda, cioè della regina Elisabetta, rinserra le armi e le spoglie spagnuole conquistate sull'invincibil armata; la terza un immenso fornimento di fucili, pistole, sciabole, spade, pugnali ecc. Ed è questa ultima che noi qui chiamiamo arsenale.

autentica. 2.° L'armatura che l'imperatore Massimiliano I donò ad Enrico VIII in occasione del matrimonio di questo re con Caterina d'Aragona. Essa è la più splendida della raccolta: è inargentata, è coperta di disegni in intaglio. 3.° Una figura equestre che rappresenta un crociato normanno. La maglia di ferro, che lo cuopre e difende, è creduta vantare 700 anni di antichità.

Dirimpetto alle figure equestri vi sono altrettante figure pedestri; quelle rappresentano le armature dei cavalieri, queste le armature dei soldati a piedi nelle varie età. Avvi poi in altra parte un gran numero di armi antiche di vario genere disposte in bell'ordine.

Il male sta che per entrare nella torre di Londra convien pagare; per vedere ognuna delle sue parti convien pagare, e sempre pagare in modo che costa circa quaranta franchi la visita intera di quel recinto. Ora una sola visita dell'armeria non basta allo studio. Un uomo d'ingegno che s'addomestichi colla natura e cogli usi delle armi adoperate anticamente si ritrova molto agevolato nello studio dell'istoria, mentre l'artefice ed il meccanico può pigliare qualche istruzione e molto diletto nell'esaminare i progressi nell'arte dell'armajuolo ne'suoi differenti periodi. Ma questo pagare ad ogni piè sospinto dentro la torre, mentre non dispone gli stranieri in favore del buon gusto e della generosità inglese impedisce, eziandio che quella raccolta d'armi antiche divenga utile a chi più n'avrebbe mestieri (1).

Non ci ricorda bene, se l'armeria di Venezia sia o non sia aperta liberamente, e gratuitamente al publico. Facciam voti bensì affinchè nelle principali città d'Italia ove non vi sono che armerie particolari ve ne sia una publica nella quale si contengano anche i modelli delle macchine guerresche d'abbatter mura, da lanciar sassi ecc.; perchè senza l'esame visuale delle armi usate prima dell'invenzione della polvere da guerra mal s'intendono o s'intendono imperfettamente le istorie d'Italia negli eroici suoi secoli del medio evo. Anzi passiamo più oltre. Sinora per quanto ce ne sovviene non si sono in tutta l'Europa raccolte armerie se non per curiosità, per lusso, per ornamento, per amore di conservare le cose antiche, od a servigio di qualche artista. Un'armeria veramente utile, cioè intesa ad agevolare l'intelligenza dell'istoria, è tuttora tra le cose che si desiderano. Essa dovrebbe contenere: 1.° Le armi e macchine guerresche de' greci, de' romani e de' barbari. 2.° Le armi e macchine de' tempi cavallereschi, ossia del medio evo, da Carlo Magno sino alla generale adozione delle armi da fuoco. 3.° Le armi e macchine inventate dopo l'invenzione della polvere accendevole dalla misteriosa bombarda fino ai razzi alla congreve, ed alle artiglierie a vapore di Perkins. 4.° Le armi dei popoli semicivili e quelle dei selvaggi.

Essendo talora difficile e più spesso affatto impossibile di rinvenire vere tutte quelle armi e macchine militari, basterebbe il rappresentarne la maggior parte con modelli interamente simili al vero. Evvi, non neghiamo, un possente prestigio nell'aspetto della spada di Luchino Visconti, dell'armatura di Massimiliano I, dell'usbergo che vestiva Carlo il temerario nella battaglia di Nancy, ecc.; ma per lo studio dell'istoria egualmente vale il modello. Nè ci si dica che vi sono libri che descrivono quelle armi e le rappresentano coi disegni. Anche gli scavi di Pompei sono illustrati in opere eccellenti; ma qual differenza dall'impressione che si fa superficiale nell'intelletto a leggere quelle opere, all'esaminar quei disegni, e quella che vi si profonde nell'animo a contemplare quegli scavi sulla faccia de' luoghi, e al ponderare degli oggetti scavati ivi tenuti in serbo, ovvero raccolti nel museo Borbonico a Napoli? *T. U.*

(1) The penny-magazine

INTORNO UN BEL DIPINTO DI FEDERICO BAROCCI ED UNA BELLA POESIA DI FRANCESCO CASSI.

Altera poscit opem res et conjurat amice.

La beata Michelina Metella è una delle protettrici della città di Pesaro. Ella fu d'antico sangue romano, come ne avvisa il cognome, ed ebbe nascita e nozze principesche. Privata in giovine età del marito e della prole, de' quali era oltre ogni dire tenerissima, si diede alla vita contemplativa; visitò i luoghi santificati dalla nascita e dalla morte del Salvatore, e finì la santa sua vita in piccola cella; perocchè ella si era resa terziaria dell'ordine di san Francesco d'Assisi. Il suo corpo fu posto in onorato sepolcro nella chiesa di san Francesco in Pesaro, e varie immagini ne furono ritratte, o vuoi in marmo, o vuoi in tela, a soddisfare la devozione de' suoi concittadini. Ma la più bella di quante ne fossero allora, e dappoi pennelleggiate, fu mano di Federico Barocci, pittore di quella fama che ognun sa, il quale se avesse posto l'animo più all'imitazione del suo immortal concittadino Raffaele Sanzio, che al cattivarsi con pericolosa novità il plauso e l'aura popolare, ora sarebbe forse quarto del gran trimmvirato dell'italiana pittura. Ma egli volle fare ciò che oggidì nelle lettere fanno alcuni: e abbandonata, spezialmente nel colorire le carnagioni, la verità che si vede dipinta per tutto sulla faccia della natura, amò parer bello divenendo lezioso; effemminò il colorito delle carnagioni, e spargendole d'un roseo che dà negli occhi ed abbaglia, tolse loro il pregio dell'essere vere, quali sono quelle colorite dal Sanzio, dal Correggio e dal Tiziano. Vizio grave al certo, nè solo; ma forse sarebbe stato comportabile e questo e gli altri (chè i difetti de' grandi hanno sempre splendidezza, e direi quasi alcuna virtù nel vizio stesso), se non avesse sedotto tutti i pittori del suo tempo, e dato così principio ad un turpe decadimento nella pittura. Cosa eguale veggiamo oggidì noi, dappoi che l'ingegno sovrano di Alessandro Manzoni, sdegnoso di segnalarsi sull'orme de' classici, tentò ad altra via gittarsi (comecchè altra io mi creda non esservi, dacchè i classici al bello della natura essendosi attenuti, hanno seguita quella via che unica vi è nelle cose umane), ed avendo condotto opera piena di seducente novità, ha tratto a sè una folla di piccoli imitatori, i quali tranne pochi (e questi pochi sono a mio avviso l'Azelio, il Grossi, il Rosini) hanno a ridoppio i difetti dell'esemplare propostosi, e mancano di tutte le virtù che in lui sfolgoreggiano; onde ne nasce decadimento nella letteratura italica, che forse meriterà una lacrima di com-

passione dai posteri, i quali speriamo più savi di noi. Il Barocci adunque, a quel che pare a me, fu il Manzoni della pittura nel suo secolo; grande egli non ebbe imitatore che meritasse andare onorato di questo titolo: e se non fossero esciti al mondo (1) i Caracci, i Guidi e gli altri che ritornarono l'arte a bene, forse non sarebbe più risorta la pittura italiana. Ma per rendermi al filo del mio discorso, dico che sì bello fu ed è giudicato il quadro della beata Michelina, mano del Barocci, che Simon Cantarini da Pesaro, grande artista, e basti dire emulo di Guido, (se vero è il grido) lo chiamava il capolavoro di quel pittore, come ne fanno fede il Lazzarini, il Lanzi ed il Grossi ne' suoi commentarj urbinati. Eccolo brevemente descritto dal Bellori: « La beata Michelina è « ginocchione sul monte calvario, con le braccia aper- « te, rapita alla contemplazione della morte del Signo- « re: posa il bordone in terra e il cappello di peregrina, « e là sopra il monte si sparge il mantello al vento, gia- « cendo la città di Gerusalemme in veduta ». Il Lazzarini era tanto preso alla bellezza di questo dipinto, che giunse a dire, che quell'opera «gli pareva piucchè uma- « na, se non vogliam dire *dipinta da un angelo di pa-* « *radiso* (2)». E perchè egli da quel buon artista e sommo maestro che era dell'arte del dipingere fe' l'analisi di questo quadro, non ispiacerà, credo, a persona che io rechi alcune cose ch' egli discorse sui pregi del medesimo (3): «Questo quadro, dice egli, è una delle più esi- « mie e rare cose, che in genere di pittura si vedano « nella città nostra, e pari a cui poche si vedranno nelle « grandi metropoli più doviziose di tal genere di cose. « Del nostro celebre pittore Simon Cantarini, che va « del pari coi primi maestri di pittura, si dice, ch' ei « l'anteponeva ad ogni altro quadro che fosse a lui pas- « sato sotto gli occhi. Troppo lungo sarebbe il nomi- « nare tutti quei capi, per cui può essere agli studiosi « di pittura un perfetto e sommo esemplare in ogni pre- « cetto dell'arte. Ma per accennarne di volo alcuni po- « chi, si osservi quanto felicemente resta superata la « difficoltà, che vi era di riempiere tutto il campo del « non picciolo quadro con una sola figura inginocchiata « sul suolo, e di serbare nel tempo stesso il più giusto « equilibrio dei pieni e dei vani; e ciò col semplice « pensiere di quello svolazzo de' panni così proprio ad « accadere pel vento sulla cima d'un monte. Si noti « l'attitudine vivamente espressiva di quei sentimenti « del divino amore, che provò allora la beata, e la mos- « sa di ciascuna parte della figura così ben misurata tra « il non cadere o nella freddezza col poco, o nell'esor- « bitanza col troppo, ma piena insieme di vivacità e di « grazia. Gli scorci delle mani sono intesi mirabilmen- « te, e sono queste disegnate colle forme le più belle e « gentili che si possa desiderare. Dicasi altrettanto delle « forme delle pieghe, tutte tra loro ben contrastate e con- « trapposte, ma pure che non deviano da quella stessa « linea, per cui vanno a seconda del vento. L'economia « e il maneggio del chiaroscuro è in questo quadro una « vera e perfetta scuola. Vi si vede una distribuzione « del lume e dell'ombra in poche, ma grandi masse, « ciascuna di differente grado, e la bravura del grande « autore nel saper mantenere queste masse piazzose e « non trite, non ostante che vi concorrano gli accidenti « delle molte e varie pieghe del panno e delle molte e « varie nuvole dell'aria e degli altri oggetti del campo. « Quando dico masse, intendo le parti grandi del di- « pinto che contengono gran lumi e grandi ombre. In « tal caso un pittore meno esperto sarebbe caduto nel « vizio o di tritare le masse coi piccoli lumi, e colle « piccole ombre di cadauna piega, e di cadauno altro « oggetto, ovvero di toglier loro l'ombre e i lumi di « quel grado che esige l'imitazione del vero; ma l'egre- « gio Barocci ha saputo accomodar la giacitura delle « pieghe e degli oggetti in modo che anche in tutto il « rigore della verità non possono ammettere altro grado « di lume e di ombra, che quelle tenere mezze tinte « che distinguon bensì colla dovuta forza una forma « dall'altra, ma serbano altresì senza tritume le masse « in tutta la bella loro espansione». E segue diffendendo questo dipinto dalla taccia del signor de la Lande, il quale esce con dire che *le plis de son habillement sont trop tourmentès, et l'accordent mal avec le nud; il son des tons, qui se confond' aussi trop* (1). Incomincia dal mostrare non essere difetto lo sminuzzare le pieghe all'uopo, ma sì il tritare le masse. Il Barocci, gran maestro nel colorire, qui avere spiegata la maggior pompa che mai de' suoi colori: avere anche senza far uso del rosso, dell'azzurro, del giallo, vivezze e fiori di colorito, saputo accordare a maraviglia i colori, e svariarli, e lumeggiar con diletto di chi si fa a vedere quel dipinto: sebbene però abbia indotta varietà di tinte, pure fuor delle carni, con che principalmente vuole colpire i risguardanti, aver tenuto pressochè a ciò che i greci dicevano monocroma: il che armonizza sì bene, che più non si potrebbe: «Ma la testa che pur « piacque a monsieur de la Lande, par cosa veramente « sovrumana: la simmetria la più giusta ed esatta, con « cui è delineata; il carattere d'ogni sua parte, che con « tanta evidenza porta in sè quel misto sì difficile ad « unirsi di oltremodo grandioso e oltremodo gentile; « quel candido, quel florido, quel pastoso, quello splen- « dido, quel delicato della carnagione in cui cammina « il sangue, ma soprattutto quel vederla dipinta senza « ombre, e solo a forza di luce degradata in mille tinte, « eppure per la forza, per la morbidezza, per la roton- « dità sembrare al par del vero rilevata, sono pregi che « la rendono uno de' più preziosi e compiuti esemplari « della bellezza e della nobiltà d'un volto, e che se- « gnano i limiti di quanto in quest'arte può fare in ter- « ra l'umano ingegno». Sin qui il Lazzarini: al giudizio del quale mi penso dover attenersi ogni savio, poichè egli di tai cose non solo fu buon precettore, ma ben anche squisito operatore. Questo bel dipinto, il quale per l'eredità de' Barignani divenne proprietà de' conti Almerici da Pesaro, era posto all'altare della beata Michelina, ed aveva onore di culto nella chiesa de' minori conventuali. Quando dalla rapina di quel turbine, che

(1) Zanotti, Sull'arte del disegno. Algarotti, Saggi sulla pittura. Lazzarini, Dissertazione sul colorito. Huard, Storia della pittura italiana. Lanzi, Storia pittorica: e Grossi, degli uomini illustri di Urbino.

(2) Canonico Gio: Andrea Lazzarini, Opere tom. II, pag. 123.

(3) Tomo I, pag. 9-15.

(1) Voyage d'Italie tom. VIII, pag. 179.

tutta Italia scompose, fu portato sulla Senna, con vero pianto de' devoti pesaresi, e poscia rivendicato, andò ad accrescere decoro alla pinacoteca vaticana. Ora all'altare della beata è collocata una assai diligente copia, mano di Gio: Battista Consoli pesarese, che fu buon copista sì, ma non egualmente buon pittore.

LA BEATA MICHELINA DEL BAROCCI

Parmi del dipinto del Barocci avere detto abbastanza: ora verrò discorrendo d'una bella poesia, alla quale, se non vado in fallo, diè grande conforto la veduta di ciò che ritrasse il pennello del valente Federico; vuo' dire dell'inno alla beata Michelina dettato dal chiaro traduttore della Farsaglia. Conciosiacchè io mi creda che nell'eccellenza questa poesia tenga fronte a quella pittura, sì che, se allegrezza mortale può aver luogo su in cielo, debba quella beata allegrarsi d'avere avuto in sorte eguale bontà di poeta e di pittore, a descrivere lei e le sue virtù. Imperocchè per esempio di questa poesia ben si mostra (dirò colle parole del mio illustre amico professore Salvator Betti) *come con lo stile dell'Alighieri e dell'Ariosto tutte le cose possano divinamente cantarsi.* Sono degli anni presso che quattro che il chiaro mio amico conte Cassi prese, e per propria devozione, e per satisfare a' miei desiderj, a dettare alcuni inni epici in onore de' principali santi protettori della sua patria Pesaro, e avendoli per diporto e sollievo dell'animo, da molte sinistre cure combattuto, gettati in carta, come uscivano di quella sua vena perenne, li lasciò abbandonati per alcun tempo; finchè nel 1835 l'accademia pesarese, raunatasi la sera del 16 dell'aprile per celebrare la passione di Nostro Signore, ed in pari tempo onorare l'eminentissimo principe legato cardinal Tommaso dei duchi Riario Sforza, lesse l'inno alla beata Michelina, il quale si ebbe plausi vivissimi da tutti che l'ascoltarono. E giacchè ho toccato di quell'accademia, piacemi porre

qui il sonetto stesso, che egli il Cassi premise all'inno, dedicandolo al prelodato eminentissimo principe. Eccolo:

S'oso di rozzi carmi in picciol serto
Stringer le lodi della forte e buona
Donna d'Isauro, che al ciel tenne merto,
Porpureo prence, all'ardir mio perdona.
Ella fidossi all'alto mare aperto,
E navigò a Giudea quando corona
Qui aveva e seggio il giusto, prode e sperto
Costanzo onor d'Ausonia e d'Aragona.
Viva ei la vide, e vide come in ella
Fiorian tutte beltadi, e vide quanto
L'amor del Nazzaren la fea più bella.
Tu da lui scendi, e se non puoi nel santo
Riso bearti, in suon d'umil favella
Dammi che io sciolga alle sue lodi un canto.

La lettura di quest'inno fatta in quella tornata accademica levò assai grido, e la Ricreazione, giornale di Bologna che allora fioriva (al numero 19 anno II, 7 maggio 1835) ricordando con lode quell'accademia disse che fra i componimenti poetici: «Fu levato a cielo un inno « che il conte Cassi lesse: cosa che veramente fu bella « assai, e tanto più che vi si trattava un patrio argo- « mento, giacchè era nelle lodi della beata Michelina, « protettrice della città di Pesaro, e vi si rinfrescavano « di molte belle memorie» Io stesso fui sì preso alla lettura di que' versi, che avendo a scrivere un inno in onore di s. Anna(1) pregai d'avere vanto somigliante a quello,

. . . . . quale ad ora ad ora
Fa dolce risentir l'aure d'intorno,
Le glorie ridestando e i vanti antichi
Del natio loco, e i pregi tuoi sublimi,
O del Calvario peregrina illustre,
Onor d'Isauro, onor del ciel . . . . .

Allora furono tutti intorno all'egregio autore, ed io innanzi tutti, perchè desse l'ultime cure a questo inno, e agli altri, e ne facesse contento il desiderio degli amici, che sarebbe pur quello dell'Italia; ma egli sapendo che le cose udite piacciono più presto, che quelle che denno sottostare agli occhi, sempre si ricusò, finchè levato all'onore della porpora de' cardinali il suo degno concittadino ed amico monsignor Luigi de' conti Giacchi cesse alle istanze del benemerito sig. Luigi Bertuccioli, amico suo e mio carissimo, come fu già di Giulio Perticari, ed è del fiore de' pesaresi, il quale ne volle fare offerta al novello porporato. Allora il Cassi riprese l'inno alla beata Metella, lo rimise all'incudine, e foggiatolo a nuova foggia, lo concesse alle stampe. E comecchè frettoloso fosse l'operarvi intorno la lima, uscì cosa degna dell'autore, e tutti lo lessero con quel diletto e più, con che l'avevano udito. Nè altra accoglienza si ebbe dai dotti, che me, il quale loro n'aveva fatto parte, (poichè la modestia del Cassi non s'ardiva a tanto) ringraziarono con parole di lode, e mi posero a' fianchi nuovi e potenti stimoli, perchè io vedessi, che pur gli altri uscissero a consolare le lettere italiane. E questo io ho fatto, e spero che fra breve si vedrà buon frutto del mio adoperare, giacchè uscirà a non molto un altro inno devoto alla beata Serafina Feltria Sforza, altra protettrice della città di Pesaro, il quale non sarà men ricco, nè men bello di quello che si ebbe la beata Metella. E perchè credo le mie parole non venire discare agli amatori di ciò che è vera bontà nella poesia nostra, siami permesso toccare in breve de' pregi dell'inno, onde si vegga, che è cosa degna del dipinto del Barocci, e della presente civiltà. Conciosiacchè tenendo la forma dell'inno omerico e la potenza di una elocuzione sempre nobile, ed infiorata di quanti fiori si colgano ne' giardini dell'Alighieri, dell'Ariosto e del Tasso, anzi togliendo da quest' ultimo, che ben tutte le possedeva, le dignitose tinte dell'epopea, egli ha cantato le lodi della beata pesarese; e senza andare ad una ad una annoverandole tutte, ha trascelto le principali e le più convenienti a questo genere nobilissimo dell'innodia. Ma perchè il poeta filosofo deve sempre mandare innanzi al diletto, o almeno del pari, l'utilità, egli a quando a quando mira a ricordare i vanti gloriosi della sua patria, e li propone ad esempio de' suoi concittadini. Posta la proposizione dell'inno, egli entra nelle lodi a questa maniera:

Allorchè la latina aquila il volo
Rivolse altronde, e Roma di sè stessa
Fu tutto insiem morte e sepolcro, i pochi
Quiriti che campato al patrio scempio
Qua e là si sparser per l'Ausonia e dove
In fia l'aprico Ardizio, e l'Accio monte
D'Isauro la freschissima corrente
In Adria s'immanala, e lambe i mari
Della greca città cui nome e fama
Già venne dal librato oro latino,
Un dell'antico sangue di quel prode
Che i macedoni allori al crin si cinse
Ebbe ricovro; e sull'ameno colle
Che dal caltbe è detto, in mezzo a un giro
D'aeree quercie pose la dimora
E origin diede alla Metella gente,
Onde cotanto lo splendor s'accrebbe
Di quest'adriaca terra, e la mia diva
Al mondo nacque.

Indi si fa con poetico modo a narrare la nascita, l'educazione, e le nozze della beata, narra l'alte sue bontà, e com'ella fosse soccorritrice larghissima de' poveri, e si piacesse, meglio che fra le stanze di palagio superbo, aggirarsi fra i tugurj de' mendichi, e fra i morbi, e gli infermi, e così bellamente esce a cantare:

La cerchi nel pietoso asil che anche oggi
Dal divin Salvatore il nome prende,
E che, se antica fama al ver non mente,
S'aperse agli egri cui povertà preme
Per quella generosa feltria donna (1)
Che piena di saver la lingua e il petto
Fu onor de' Malatesti e dell'Isauro,
E poi dalla pietà di lei che io canto
Di nuove mura ebbe ristoro. Quivi,
O santa carità, tu la scorgevi
A tutte l'ore, e s'aggirando intorno
Al letticciuol de' miseri, a qual dava
Conforto di parole, a qual porgea
La salutar bevanda, a chi di vesti,
A chi d'oro fea dono: e tutto insieme
Pietosa più d'altrui che di sè stessa
Non perdonando a sue tenere membra
Nè fatiche, nè pene, agl'infelici
A cui fallia la lena, era ad ogni uopo
E mano e piè, sì che a ragion da tutti
S'ebbe titol di madre.

E qui cogliendo il destro, ecco che il poeta si mette alle lodi delle sante vergini sorelle della carità, e prega che

(1) Alla madre della gran madre di Dio Anna santa, inno di Giuseppe Ignazio Montanari. Pesaro 1836 per tipi Nobili.

(1) Battista di Montefeltro poetessa ed oratrice assai chiara, moglie del Malatesta signore di Pesaro.

d'esse uno stuolo pur venga ad onorare la sua patria, onde si stenda per tutta Italia un' istituzione che ha poche pari per santità e per amor del prossimo:

Un sì bel merto
Voi pure aspetta, o vergini sorelle,
Che nel costei pietoso zelo ardenti
Al sacro Tebro in riva oggi spiegate
Della verace carità l'insegna.
Durate la sant' opra ed un drappello
Di voi pur venga in val d'Isauro, e tolte
Ricalchi l'orme generose e sante
Di Michelina . . . .

Poscia egli la descrive in abito di dolente accompagnare il feretro dello sposo e del figlio, e tutta indi distaccarsi dal mondo, e darsi a Gesù. Un' etopea più pietosa e più nobile appena altrove si trova. Udite:

. . . . . In negri panni,
Di lacrime solcata, i crini sparsa,
Pallida qual ligostro a sera colto,
Ma nel pallore e nel dolor pur bella
Si trasse dietro alle funebri bare;
E al flebil salmeggiar de' sacerdoti
Accordando la tacita favella
Del contristato cor, seguitò i passi
Del funeral corteo, nel tempio venne,
E alla presenza del figliuol di Dio
S' atterrò tutta umile, e pregò pace
All'anime de' morti. E poi che addotte
Furon le esequie all'ultimo lor rito,
(Oh! di santa pietà sforzo sublime!)
D'un bacio estremo confortò le care
Gelide salme; di sua man lor diede
La sepoltura, e al fin sui chiusi avelli
Sparse dirotto un pianto, ed in quel pianto
D'ogni terreno amor le fiamme estinse.

Rimasta sola senz' altra compagnia che di sè, risolse la gran donna recarsi a visitare i luoghi consagrati dal sangue di Gesù. Il poeta ne descrive il viaggio, i luoghi di Palestina ch' ella toccò con arte e magnificenza degna del divino Torquato, e con tale rapidità e leggiadria, che non è a dire. Ma poichè ella vede il Calvario, affretta il passo, e ne guadagna la cima. Eccoti il poeta fronteggiare il pittore. Io dico, che il dipinto del Barocci non fu mai descritto meglio, che in questi versi:

E rattamente, come s' ella avesse
Armate d'improvisa ala le piante,
L'altezza guadagnò del sacro monte
Ove spirò l'uom Dio. Nè vi fu sopra
Che in subita e celeste estasi assorta
Si tramutò dal suo concetto antico,
E alla mente ed al guardo altrui difese
La conoscenza sua. Perchè d'un tratto
Dal capo il feltro, da le spalle il sacco,
Ed il bordon di man le uscìro; e un lieto
Lume, un soave odor di paradiso
Dal divin volto e dalle chiome aurate
Abbandonate al vento ella diffuse.
Si fè degli occhi porte al cielo, e il cielo
Tra nube e nube aperto disserrava
Un torrente di raggi e di fulgori
Onde fu circonfusa. In quel medesimo
La vil succinta vesta colorossi
D'un' aurea luce, e in larghi e longhi seni
Con tanta maestà le si distese
Oltre dai pici, che di celeste manto
Rendè figura, e Michelina apparve
Della terra non più, ma dell'empiro
Beata cittadina; e da sè sola
Tutto il Calvario tenne. Tal tu fosti,
O santa pellegrina, un dì veduta
Dall'alta fantasia di chi nell'arte
Del bel pennelleggiar fu onor secondo
D'Urbino ecc.

E qui segue dolcemente lamentando al Barocci perchè non effigiasse ancora la beata, e quando scese nella tomba di Cristo, e quando si ritrasse in fondo una grotta a vivere di penitenza, e quando la benedetta anima sua sciolse da terra il volo al cielo, accompagnata da quella seratica povertà che le fu sì cara. E poi volgendosi a quella celeste, la prega ad abbassare uno sguardo pietoso alla sua patria, ove allignano a frutto i semi della carità ch'ella vi sparse. Bello è vedere com' egli si fa ad innestare le lodi della patria a quelle della beata, levando a cima d'onore que' generosi spiriti, che fondarono asili agli infermi, agli orfani, e a quelli che mancano combattuti dagli anni e dalla mendicità: quanti insomma la pietà de' pesaresi aperse a sollievo della povera e travagliata umanità.

E perchè il rammemorare sovente i nomi de' benefattori degli uomini è debito che si paga alla bontà de' medesimi, non passerò innanzi senza ricordare una Marianna vedova Montani, un conte Raimondo Santinelli, un monsignor Filippo Monacelli vescovo degnissimo di città sì pia, per cura del quale si aperse non sono molti anni un orfanotrofio a' fanciulli deserti di genitori e di ogni mezzo a sostentare la vita; una Vincenza Mancini, e un cavaliere Domenico Mazza, che oltre l'avere ad onor della patria raccolte quante più potè stoviglie pesaresi dipinte (1), legò tutto il suo ricco patrimonio a pro di que' miseri, che non valgano o per vecchiaia o per altro impedimento a sostenersi delle proprie fatiche. Infine un cardinal Benedetto Capelletti, per le sollecitudini del quale vide Pesaro murarsi un ospizio ai mantecatti, quale poche altre città d'Italia possono vantare. Di questo il poeta parla così:

Vedi infine l'asil degl' infelici
Che perdero o smarriro il divin lume
Dell'intelletto: e arridi alla pietade
Di chi l'eresse; arridi al sapiente
Zel di chi lo corregge, arridi all'alta
Sollecitudin del purpureo prence
Che l'ha in tutela. Tutto insiem ne impetra
Che in terra più non si contrasti al santo
Voler di chi salito è al ciel; nè sia
A' poverelli infermi più disdetto
Respirar migliori aure nell'aperto
Del vicino giardin, di cui l'Albana
Munificenza lor fe' dono.

E bene è da sperare che ciò che la generosa carità del cardinale Albani legò al pio ospizio di san Benedetto, siagli al fine consentito: di che verranno certo alla nobilissima, e sempre pia famiglia Albani lodi e benedizioni non solo, ma vero merito innanzi a Dio. Conciossiachè concessi che sieno gli orti del Parchetto aderenti all'ospizio, come fu estremo volere di quel lume della sacra porpora romana, gl' infermi avranno dove meglio spaziare e divagarsi; e molti forse ritroveranno in ciò solo certa salute. Laonde può dirsi, che egli è giovare

(1) Il signor cav. Mazza possiede un' insigne collezione di stoviglie dipinte, la quale è stata di nuovo da lui ampliata, sì che omai toccano al numero di cinquecento, a cui non cred' io che altra o in Italia o fuori sia giunta ancora.

alla umanità e ben meritare dell'Italia, mandando ad effetto quella benefica disposizione, per cui l'ospizio pesarese com'è de' primi per le ottime discipline con cui è governato dal ch. cav. prof. Domenico Meli, nome noto a quanti sanno anche per poco di scienze salutari in Europa, lo sarebbe ancora per l'ampiezza e la salubrità del luogo. E perchè di questo ospizio è gran voce ovunque, io fra poco in questo giornale ne darò alcuni cenni, e il prospetto inciso di buona mano. A questo modo il Cassi ha mostrato che la vera religione e la vera civiltà ben vanno unite insieme, ed ha per tutto l'inno sparse di belle ed onorevoli memorie della patria, e rimeritato a que' che diedero principio alla sua nobiltà. Dico alla sua nobiltà, perchè io tengo essere più che le altre nobile quella città che abbia a più dovizia che le altre di tali ospitalieri istituti.

Caldo insieme e poetico è il fine dell'inno. Mostra il poeta che se la beata arriderà al prego, vedrà ogni ordine di cittadini alla tomba di lei prostrati disciorre i voti. Ed ecco che con ciò si fa via a nominare i migliori ingegni della sua patria, che furono devoti della beata: dai quali passando ai presenti, viene a dar nelle lodi dell'eminentissimo signor cardinale Ciacchi, cui è dedicato l'inno. Essendo certo che i miei leggitori l'avranno a grado, recherò qui buona tratta di versi, con che si chiude quella classica poesia, e farò fine alle parole:

In altra età di sacro lauro cinti
A pie' dell'urna tua venir vedesti
I vati cittadini, e disser landi
A te il buon Guido Postumo che tanto
Al decimo Leone e a Roma piacque,
E il Fidomuso (1) onor dell'alto clero
Che il cattedral tempio governa, e il casto
Partenio che cantò le maraviglie (2)
Della favilla onde animato è tutto
Che uscì di man del Creatore: e seco
Il mansueto Lazzarin che chiaro (3)
Dal pennel s' ebbe grido e dalla cetra,
E quel che volse nel latino antico (4)
Il gallico santissimo poema
A cui dà nome religion: nè muta
Si rimase del tuo Bargnan la lira (5),
Che del cigno di Sorga ai dolci modi
Temprata, insegnò spesso i praticelli
A ridir le tue glorie. Indi vestiti
Nel sacro ostro roman vedesti intorno
All'altar tuo ravvolgersi tra il fumo
De' pingui incensi l'Oliviero e il Mosca (6)
Al sommo Alban nepoti. Ed oggi dopo
Cento e cinque di sol gran giri interi
Altro tuo cittadino in ugual manto
Vedrai venir devoto al tuo delubro.
Ei della tua pietà, della tua fede
E del tuo patrio amore a sè fè specchio:
Ed avendo a giustizia il suo desire,
Dopo tante onorate e generose
Imprese di che fanno al mondo fede
L'Umbria, il Piceno, Bologna e l'alta Roma,
Dal gran Pastor che in vaticano e rege
Fu degnato all'onor d'andar tra i padri
Del purpureo senato, acquistar novi
Meriti all'amor de' popoli che stanno
Sotto il vessillo delle sante chiavi,
E crescer vanto alla tua terra. Ah! dammi
Che il giorno ch' ei verrà dal trionfale
Tebro a far liete del suo dolce aspetto
Le patrie mura, e a riverir le auguste
Tue ceneri, dai Giulj orti mi tolga
E fra il plaudente popolo lo segua
Al tempio ove lasciasti il tuo bel velo;
E al santo amor dell'amistade, ed alla
Cittadina letizia rispondendo
Con miglior voce, un miglior inno intuoni,
O santa pellegrina dell'Isauro,
Alle tue glorie, ed umilmente in voto
Al tuo sepolcro la mia cetra appenda.

Prof. G. I. Montanari.

(1) Gianfrancesca Superchi
(2) Giuseppe Maria Mazzolari.
(3) Canonico Gianandrea Lazzarini.
(4) Don Giacomo Marzetti.
(5) Pietro Bargnani poeta e congiunto di parentela colla famiglia Metelli.
(6) I cardinali Fabio Oliviri e Agabito Mosca pesaresi

Cappelli che lasciano il passaggio all'aria. = Il signor Gibus, conosciuto per il suo cappello meccanico che può piegarsi tutto insieme, e patentato tanto in Francia che in Inghilterra, si produce ora con un cappello ventilatore. Lo indussero a questo ritrovato le doglianze continue che si fanno del peso dei cappelli, e dell'impedimento che arrecano alla traspirazione della testa, dal che deriva una ingrata sensazione prodotta dal caldo e dal sudore. Egli pensò a fare un cappello, sotto di cui avesse a rinnovarsi sempre l'aria, ed è riuscito nel suo tentativo; poichè ha fabbricato dei cappelli di una materia trasparente, e che lascia il passaggio all'aria. Secondo quello che asserisce il *Mémorial Encyclopedique*, siffatti cappelli sono leggieri quanto quelli di paglia, eleganti e di buon tessuto, di modo che possono schiacciarsi senza che ne abbiano danno. Non v'ha dubbio per conseguenza ch' essi non trovino molti amatori, principalmente ove il signor Gibus riesca a dar loro una maggiore durata.

Facezia. = La madre d'Alessandro Magno, come seppe che suo figlio si vantava per figlio di Giove, gli scrisse: *Vi prego di non mettermi in lite con Giunone.*

Varietà. = Anche i cafri hanno ora un giornale. Il suo titolo è *Umschumaily Wendada*: (Il narratore delle novità). Esso è pubblicato in fascicoli mensili.

L'IPPOPOTAMO

L'ippopotamo è voce che viene dal greco *ippos* cavallo, e *potamos* fiume, e significa cavallo fluviale, ossia di fiume. E nondimeno il voluminoso e strano quadrupede che porta questo nome, s' assimiglia assai poco al generoso nostro corsiero, e sembra invece partecipare del porco e del bue. Affatto propria è poi la seconda parte del suo nome. Imperocchè gl' ippopotami stanno al più spesso nell'acqua dolce e principalmente nei fiumi. Essi nuotano con molta velocità; per respirare mettono il muso fuori dell'acqua; a terra camminano lentamente.

Gl' ippopotami mammiferi dell'ordine dei pachidermi, si nutrono di vegetabili; le zanne e gl' incisivi massime gl' inferiori servono ad essi per isradicare le piante erbacee; questi stessi denti sono pure armi terribili; i maschi ne fanno uso al tempo degli amori, battendosi fieramente fra loro; la femmina da in luce un figlio solo ad ogni portato.

Non si conosce nel genere dell'ippopotamo altro che una sola specie vivente, ed è l'ippopotamo anfibio (*hip-*

popotamus amphibius, Linneo'; essa ora è confinata ai fiumi dell'Affrica interna, e dell'Affrica meridionale. Altre volte veniva giù pel Nilo fino in Egitto; ma presentemente se n' è dilungato.

IPPOPOTAMO

Per quanto si ragguarda al volume del corpo, questa belva è di poco inferiore agli elefanti. Un ippopotamo adulto ha sovente due mila libbre di grasso, la pelle nel dorso è grossa un pollice, nel ventre sette linee; diseccata è difficilmente penetrabile anche da una palla di fucile. Non è senza gravi pericoli il navigare nei fiumi ov' esso vive, giacchè non di rado per qualche tempo sta nel fondo, indi tutto ad un tratto sale alla superficie, ove se incontri un battello, lo solleva e lo rovescia: alla sola minaccia di offenderlo, ed alle volte anche senza questa s'avventa ai battelli, ne rompe le tavole dei fianchi co' denti superiori, e cogli inferiori ne trafora il fondo. D'ordinario all'imbrunir della sera viene a terra e vi passa la notte; il peso del corpo è la cagione per cui montando più volte sulla stessa riva vi produce una specie di largo canale. Assalito mentre era inteso a venire a terra, cerca tostamente di fare un' atroce vendetta, spalanca l'enorme bocca per stritolare co' denti, non già per divorare l'assalitore. Non è veloce nel camminare e con qualche stento cangia direzione. A terra le madri partoriscono, ed allattano i propri figliuoli.

L'ippopotamo, mentr'è nell'acqua, mangia le piante che crescono sulle rive, co'denti le sradica: a terra dà il guasto alle campagne coltivate. Il grido assai forte ed acuto somiglia alquanto il nitrire dei cavalli, e n'è quindi derivato il nome di cavallo fluviatile. Se ne fa la caccia colle armi da fuoco, o anche scavando in quei canali delle rive, che abbiamo accennato poc'anzi, larghe e profonde fosse. Gli ottentotti incontrando una madre col figliuolino cercano di spaventarla, di metterla in fuga, e di prender vivo il figliuolino che non può seguirla d'appresso. Ben tosto addiviene esso mite e famigliare; nè mancano esempj d'ippopotami cresciuti nella schiavitù i quali erano domesticissimi. I romani imperatori, per attestazione di Plinio e di altri antichi scrittori, più volte fecero vedere nel circo ippopotami adulti. La carne è riputata buonissima, il grasso dicesi di sapore assai delicato; della pelle si fa uso come di cuoio; le zanne servono per far dentature posticcie, e sono preferite all'avorio perchè meno facilmente ingialliscono.

Sembra assai probabile che il *behemoth* dei libri santi sia l'ippopotamo. Erro grandemente Aristotile, allorchè attribuì a questo pachidermo una criniera e il piè bislungo. E ciò mostra ch' egli non ne parlò di propria scienza. Gli errori d'Aristotile vennero generalmente adottati fino all'epoca in cui un italiano, per nome Zarenghi, vide in Egitto due ippopotami e li descrisse con un' accuratezza degnissima di lode. Il corpo dei maschi adulti è talvolta lungo 15 piedi, alto 7: una femmina misurata da Zarenghi era lunga 11 piedi e 2 pollici, alta 4 piedi e mezzo, la circonferenza del ventre era di dieci piedi.

Gli strati mobili dell'Europa ricettano le ossa fossili di una specie d'ippopotamo similissimo a quello dell'Affrica, e quelle di due o tre specie di mano in mano più piccole. Molte sono le ossa fossili d'ippopotamo che si trovano nella Toscana.

SCIARADA

Scorre altero - il mio *primiero*,
E dà nome a un grande impero:
Fu fecondo - del *seconda*
Dal diluvio uscito il mondo:
Campa il *tutto* abietto e oscuro
Sul passato e sul futuro.

Sciarada precedente A-GA-PE.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL TEMPIO DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI PRESSO ASSISI (1).

Uno de' santuarii più famosi d'Italia è certamente quello di cui oggi si adorna questa nostra distribuzione. La sua antichità risale al quarto secolo, imperocchè nel pontificato di Liberio, essendo venuti da Gerusalemme quattro santi eremiti si condussero ad abitarlo. La fama delle loro virtù, e il rigido tenor di vita mossero ben presto pie persone ad imitarne l'esempio, cosicchè venne ivi a formarsi una comunità religiosa. Ben presto però gli eremiti si divisero lasciandovi un certo numero di compagni, i quali tennero successivamente per 169 anni quella chiesa, fin tanto che fu da essi interamente abbandonata.

Nel 516, prima di fondare il suo ordine, essendosi condotto in Assisi il patriarca san Benedetto ottenne tale chiesuola da que' cittadini, i quali in dote le aggiunsero una piccola porzione di terreno da san Benedetto chiamata *porziuncula*, e però la chiesa, lasciato l'antico nome di santa Maria di Giosafat, fu detta santa Maria della Porziuncula. Vi abitarono i monaci ora col nome di Cassinesi, ora di Cluniacesi, ed ora di Cistercensi per circa 690 anni, i quali anni uniti al tempo, in cui vi stettero gli eremiti, formano lo spazio di otto secoli e mezzo, in cui sempre un culto particolare ivi si rese alla Vergine santissima.

Nel 1075 venne tale monistero disfatto, e ne furono dai PP. Benedettini applicate le rendite all'altro monistero di Montesubasio, il cui abate nel 1210 concedette la chiesa della Porziuncula al padre san Francesco, a condizione ch' essa dovesse essere capo e madre di tutto l'ordine che istituiva. Nel 1221 mentre il serafico padre un dì più ferventemente del solito era in questo tempio intento ad orare, da nostro Signore Gesù Cristo apparsogli visibilmente gli venne concessa la tanto celebre indulgenza detta del perdon d'Assisi, la quale fu poi promulgata in Perugia dal pontefice Onorio III.

La porziuncula esteriormente considerata, al presente è di palmi 30 in larghezza, di 50 in lunghezza, e di 38 in altezza. Il pontefice san Pio V desideroso che con maggiore splendore fosse tenuto un santuario così famoso, ordinò la demolizione della vecchia chiesa, entro

(1) Il pensiero di decorare questo nostro *Album* coll'incisione del tempio degli Angeli, e le storiche notizie che contiene la presente descrizione le dobbiamo all'intelligenza e solerzia del P. Luigi Bartocci attuale guardiano del convento di san Francesco in Tivoli.

cui stava la Porziuncula. Ai 25 di marzo del 1569 da monsignor Filippo Geri vescovo di Assisi fu gittata la prima pietra di questa fabbrica così singolare, che un grave scrittore, il quale tratto del Vaticano, non dubito di dire, che dopo san Pietro di Roma e san Paolo di Londra non avvi in tutta Europa la più grandiosa. Il tempio però venne innalzato dalla pietà de' fedeli, che corrisposero ai desiderii del nominato pontefice, il quale per le gravi spese delle guerre contro i turchi non potè nulla somministrare.

Brevemente descriveremo questa fabbrica. Essa ha tre navate. Quella di mezzo è alta palmi romani 122, e larga 80. La lunghezza totale di palmi 529, la larghezza delle tre navate, compreso lo sfondo delle cappelle, è di 273; la cuppola che maestosa ed ardita s'innalza ha un'elevazione di palmi 355 sopra una larghezza di 80.

Presso alla sacra Porziuncula v'è la cappella de' precordi. Era questa una stanza dell'antica infermeria, ove morì san Francesco, ed ove ne furono depositati i precordi che tuttora vi si venerano. La piccola cappella è adornata di un bel dipinto di Adone Doni di Assisi, rappresentante diversi compagni del medesimo san Francesco, i quali sono fuori della stessa cappella sepolti.

È annesso alla basilica un grandioso convento, il quale ha una scelta biblioteca ed un refettorio lungo palmi 222. L'orribile terremuoto de' 13 gennaio 1832 danneggiò non poco la chiesa e il convento: ma nel 13 di marzo essendosi con più veemenza rinnovata la scossa, precipitò la chiesa medesima, e gran parte del convento.

Ora questo insigne santuario va ristaurandosi in modo che punto non sarà differente dall'antico disegno. Nè dubitiamo di vederlo quanto prima tratto a compimento atteso lo zelo e la pietà dell'eminentissimo signor cardinale Rivarola, il quale si degna presiedere a tale lavoro con quella medesima premura, con cui in sì breve tempo seppe riparare in Tivoli i danni arrecati dall'Aniene. Nè piccola lode devesi al religioso fra Luigi Ferri da Bologna, che con tutto l'impegno si sforza di appagare i desiderii del porporato suddetto, affinchè sia richiamato al primiero splendore un luogo tanto illustre ne' fasti della chiesa e dell'ordine Francescano.

Partita agli scacchi. = Leggesi in un giornale di Francia: «Un grande avvenimento che nessuno si immagina, si prepara nelle tenebre. Tutti sono persuasi che noi siamo in pace con tutta l'Europa, e che non abbiamo nulla a temere dalla parte del nord. Frattanto si sono sparse delle notizie di guerra: i generali sono nominati ed il campo di battaglia è pure stabilito. La sfida è venuta da Pietroburgo: le ostilità comincieranno quanto prima ed i vinti pagheranno, secondo il costume, le spese della guerra. Siccome però noi non vogliamo eccitare di troppo l'allarme, ci affrettiamo d'aggiungere che non si spargerà sangue, e che tutto si limiterà ad una lotta di combinazioni strategiche. Trattasi d'una sfida della società degli scacchi di Pietroburgo diretta a quella degli scacchi di Parigi. La Russia vuole togliere alla Francia la gloria dello scacchiere. La sfida è stata accettata; la posta è di diecimila franchi. La nostra società già vincitrice dell'Inghilterra avendo a capo il sig. de la Bourdonnaie, sosterrà l'urto dell'armata russa, comandata dal sig. Petruf, riconosciuto come il più abile tattico, il *Filidoro* de' settentrionali. Le parti giuocheranno per corrispondenza, e nella *Palamede*, rivista mensile de' giuochi, e nel Monitore saranno registrati i dettagli di questa gran guerra. Quale disgrazia che non vi sia una strada di ferro da Parigi a Pietroburgo!

Carlino = La moneta papale fu rinnovata nel 1508 essendo camerlengo il cardinal Raffaello Riario. Il nome di carlini in quella occasione, derivato da Carlo di Angio probabilmente nell'epoca in cui fu senatore di Roma, fu cambiato in quello di Giulio da Giulio II. Indi sotto Paulo III resa esatta la ripartizione delle monete chiamossi, come tuttora, *paolo* la decima frazione dello scudo. Ora la pontificia moneta esattissima dal 1835 in poi, è calcolata sulla frazione decimale.

GITA DA SAN CLOUD A VERSAILLES

Da san Cloud a Versailles la strada si compie in meno di un'ora. Al principio di un magnifico viale tutto cinto di grandi alberi a più file, si trova una barriera, o per dir meglio un cancello di legno, presso il quale è appostata una guardia di finanza che vi esplora con tutto scrupolo per cogliere sopra di voi qualche oggetto mangereccio, o qualche gocciola d'acquavita, cose tutte che pagano il così detto *octroi*, che è una tassa bella e buona imposta su tutto quello che si mangia e che si beve. Se non vi fosse questa specie di rassegna personale, voi non vi accorgereste di entrare in una città regia com'è Versailles, tanto si rassomiglia ad un luogo di campagna.

Alla fine del viale, l'*accelerée* (1) vi pianta in mezzo alla pubblica via e vi lascia padroni di vagare a vostro senno per la città. Ma la voglia di andare errabondo vi passa tosto, giacchè un unico oggetto richiama tutta la vostra attenzione, ed è il palazzo del re, ora tramutato nel museo storico della Francia, o nel *palazzo museo*, come lo chiamano i parigini. Cento ciceroni vi si presentano per farvi da guida, e quelli che non possono, o non riescono di offrirvi i loro *indispensabili servigi*, vi presentano un *indispensabile* in istampa, del quale ognuno di essi possiede l'edizione legittima, assicurandovi tutti che se lo comperate da tutt'altri, non avrete che una miserabile contraffazione. Per non correre il rischio di essere contraffatti, il migliore partito è quello di ricusare ogni guida sia ambulante, sia stampata, e penetrare nel gran tempio delle illustrazioni francesi colle sole vostre emozioni; esse valgono più che una guida.

Dirimpetto al palazzo di cui offriamo la veduta si stende un'amplissima piazza destinata ad uso militare, e che si chiama la piazza d'armi. Passato un grande cancello si sale su un altipiano circondato a destra e sinistra dalle statue colossali rappresentanti Bajardo, Colbert, Ri-

(1) Specie di carrozze, che assomiglia agli omnibus che spesso s'incontrano lungo il viaggio.

chelieu, Tourville, Turrena, Duguesclin, Condé, Sully, Duquesne, Suffren, Suger, Duquay-Trouin, Jourdan, Lannes, Mortier e Massena, e in mezzo ad essi sorge la statua equestre in bronzo rappresentante Luigi XIV, opera di Cartellier. Questa riunione di grandi uomini pare che vi inviti al sacrario delle glorie di Francia: nè certo trovar si potevano più nobili introduttori.

Il palazzo presenta una facciata a tre ale; una di queste conserva ancora l'antica forma datale sino dai tempi di Luigi XIV, ad ammattonato a fregi: il resto sente del grandioso esagerato del settecento. Queste tre ale tengono, per così dire, distinto il palazzo in tre grandi riparti: il riparto detto centrale, quello del mezzodì e quello di tramontana. Appena io entrai nel peristilio, fui dai servitori del re che cortesemente additano ai forestieri l'itinerario di visita di quel palazzo, avviato per lo scalone che da al piano superiore. Su i piancrottoli di quella scala veggonsi avanzi di antichi monumenti francesi: rappresentano per lo più statue genuflesse di antichi duchi e duchesse del regno, scolpiti in legno dipinto, in modo da imitare le figure vive. Quella specie di mummie inginocchiate, deposte in quella casa di memorie storiche, da a questa un'aria di catacomba egizia che produce un senso di inesplicabile mestizia. Appena si lascia lo scalone, si incomincia la visita delle maraviglie di questo palazzo incantato. Dissi maraviglie, per dire una parola nota: del resto non saprei come rendere l'impressione monumentale che resta nell' animo quando si percorrono queste splendide sale e gallerie. Esse racchiudono l'emporio di tutte le memorie nazionali della Francia, e in soli quadri se ne ammirano ben quattro mila. Un pensiero mirabile presiedette alla restaurazione operata in questo palazzo: si volle riordinarvi tutta la storia di Francia, con ogni maniera d'illustrazioni. La pittura, la scultura, le medaglie, i libri, le carte, tutti questi documenti preziosi delle età passate e dell'età contemporanea, qui furono al pubblico schierati: con essi si vollero rifare le memorie di quasi venti secoli e legarle all'avvenire. Il pensiero fu grande e grandiosamente eseguito.

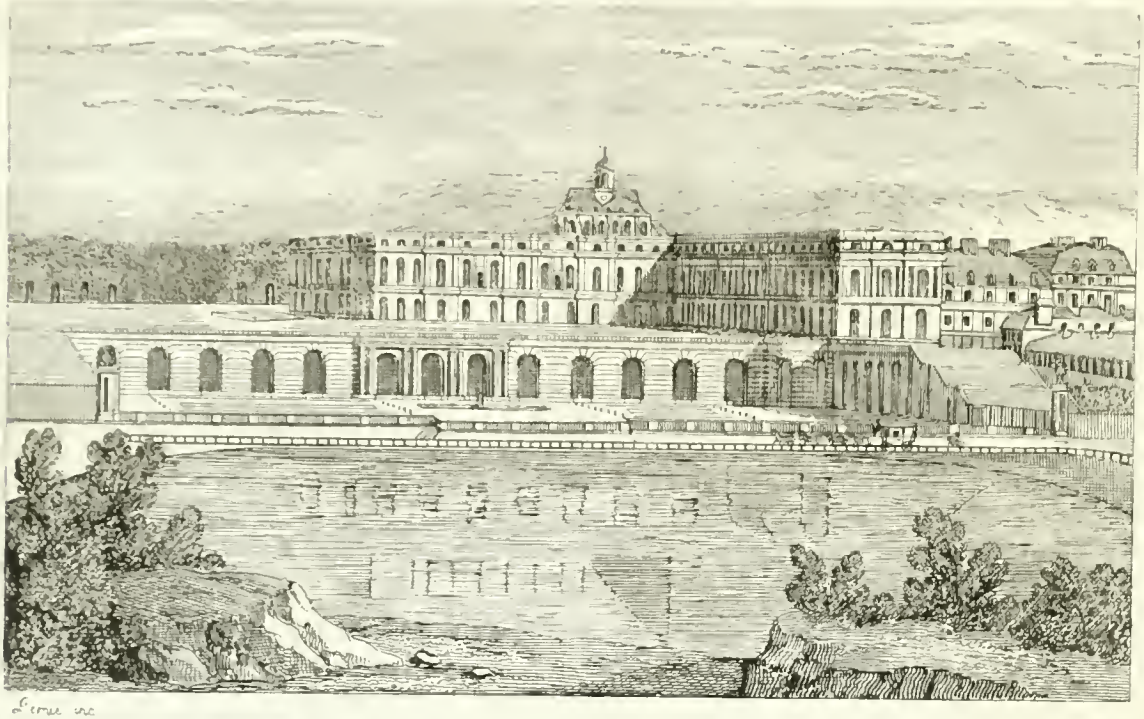
Fra le camere del piano superiore vennero stupendamente restaurate tutte quelle che porgevano qualche memoria della vita dei tre Luigi XIV, XV e XVI. Si ridussero tutte nello stato in cui trovavansi quando quei tre Monarchi abitavano Versailles. Tu vedi ancora le sale degli svizzeri, i gabinetti di Luigi XIV e XV, gli antichi appartamenti di mad. de Maintenon, la sala da pranzo di Luigi XV, ed i piccioli appartamenti già abitati dall'infelicissima Maria Antonietta. Tra queste sale magnifiche ne descriverò due specialmente, siccome quelle che tanto si trovano ricordate nelle memorie storiche di Luigi XIV: sono queste la così detta sala dell'*occhio di bue*, in cui si decidevano le sorti della Francia, e la camera da letto di Luigi il grande. La sala denominata l'occhio di bue è posta in un angolo del palazzo, e dall'unico finestrone a mezz'arco che le dà lume, e che si assomiglia ad un occhio bovino, ricevette quel nome bizzarro. Pochi arredi adornano questa sala, ma sono tutti magnifici. Le pareti sono tappezzate con tappeti istoriati di Fiandra, e la soffitta è ricca di dipinture e fregi in oro. Gli ornamenti della soffitta si riflettono come lampi di luce sul pavimento a intarsio che lucica come uno specchio. A canto ad una parete si eleva un ricco orologio, su cui due galli passeggiano a tempo di musica e ripetono l'ora cantando e sbattendo per festa le ali, e nell'angolo della parete dirimpetto si vede ancora quella stessa tavola coperta di velluto scarlato, intorno alla quale sedevano il re ed i ministri a tenervi quelle celebri conferenze di stato, che per iperbole eran dette *le conferenze dell'occhio di bue*.

Da questa sala ministeriale si passa alla camera da letto di Luigi: essa non risplende che di oro. Le pareti di questa sala sono coperte da arazzi a fregi aurati, tempestati di gemme. A meta della camera s'interpone una balaustrata di metallo dorato, al di là della quale è posto il letto regale. Un magnifico baldacchino di drappo in oro gli sta sopra e vi è ricamata in giro una danza di ninfe. A canto al letto è un inginocchiatoio ricchissimo tutto intarsiato a madreperle, e sovr'esso è ancora il cuscino sul quale il gran re usava pregare. Una corona ed uno scettro sono deposti su quel cuscino. Nella parte della camera posta al di qua della balaustrata è sfondato nel muro un cammino da fuoco con elegantissime sculture. In mezzo alla soffitta è posto in un medaglione un quadro ad olio di Paolo Veronese rappresentante Giove che fulmina i titani. Quando si entra in questa camera un senso di stupore vi invade: voi vi sentite nella più ricca reggia di Europa. L'immagine di Luigi XIV vi si presenta all'attonita fantasia, come l'immagine della grandezza: voi non potete più pensare che a lui, nè rammentarvi che di lui.

Dagli appartamenti di Luigi XIV si passa alla così detta grande galleria degli specchi. È dessa una sala lunga 222 piedi, larga 32, ed alta 40; è illuminata da 17 finestroni ad arcate. Tutte le pareti sono coperte di specchi con ricche cornici in oro, e dalla soffitta della sala su cui è a fresco dipinta l'apoteosi di Luigi XIV pendono 200 e più lumiere a goccie di cristallo, e fra uno specchio e l'altro sorgono candelabri di bronzo dorato che portano 20 lumi per ciascuno. Nelle grandi occasioni, come fu per l'arrivo di Maria Antonietta a Versailles e per il matrimonio celebratosi nello scorso anno fra il duca d'Orleans e la principessa Elena, questa grande galleria fu tutta quanta illuminata: essa presentò uno spettacolo veramente incantevole: le migliaia di invitati che quivi sedettero a banchetto si videro come immersi in un oceano di luce.

Quando uno abbia attentamente visitata questa parte tutta storica del palazzo, non ha fatto che acuire una parte picciolissima della sua curiosità: essa viene tutta assorbita dalle impressioni svariatissime che porge la veduta dei tanti capi d'arte che illustrano questo palazzo. Basti accennare questo solo che la storia della Francia, e soprattutto la storia armigera, incominciando da Belloveso e dalla conquista di Roma fatta dai Galli, e progredendo sino a Luigi Filippo ed alla presa di Costantina vi si trova tutta quanta rappresentata. Mille e cinquanta quadri a olio de' più celebri artisti, e fra questi un dugento e più d'immane grandezza, sono consacrati alla storia di Francia. Ai fatti storici succedono i

ritratti de' più illustri personaggi, e fra questi pei primi ammiransi quelli dei 61 monarchi che regnarono in Francia, poscia quelli di 63 ammiragli, di 39 contestabili e di 300 marescialli. Si ammirano pure 148 ritratti di illustri guerrieri francesi, e mille e trentadue ritratti di altri uomini celebri, fra i quali venne serbato un posto onorifico pei nostri illustri italiani, siccome Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Colombo, Americo, Galileo, Bartolo, Baldo, Poliziano, Pomponio Leto, Platina, Savonarola, Pico della Mirandola, Raffaello d'Urbino, Castiglione, Sadoleto, Paolo Giovio, Andrea Doria, Lorenzo dei Medici, Michelangelo, Giulio Romano, Leon Battista Alberti, Alciato, Bembo, Sigonio, Vettori, i cardinali Bellarmino e Baronio e molti pontefici. Questa ospitalità data alle celebrità italiane nel grande museo delle celebrità francesi, è un atto solenne di gratitudine reso verso que' grandi uomini che iniziarono per la seconda volta la civiltà in Europa.



VEDUTA DEL PALAZZO DI VERSAILLES
(dalla parte del giardino degli aranci)

Nè con soli dipinti vennero qui conservate le effigie degli illustri che resero grande la Francia, ma vi si consacrarono anche statue e busti in marmo ed in plastica che ascendono a più di 600. In queste ebbero cura gli artisti di rappresentare ogni ritratto colla foggia di vestire del proprio tempo; a talchè vedesi Carlo Magno co' suoi abiti mezzo barbari e mezzo romani, Luigi il santo negli abiti guerreschi de' crociati, Enrico IV coll'elegante vestire del cinquecento, il generale Condè colle brache a rigonfi del seicento, i generali *sans-culottes* coi loro abiti da straccivendolo, e il generale Damremont coll' abito militare de' nostri giorni. Questa scrupolosa riproduzione delle fogge storiche di vestire, in vece di rendere grette le forme statuarie, le improntò di un tale palpito di vita, che par quasi che quelle figure si muovano e che vi parlino. Questa elezione di gusto negli artisti francesi dovrebbe trovare imitatori anche fra noi: ormai di statue storiche a panneggiamenti greci e romani siamo stucchi e ristucchi; e se proseguiremo con questo metodo antistorico, noi ridurremo l'arte statuaria ad un'arte da geroglifici.

L'esame dei tanti capi d'arte che illustrano questo palazzo, consuma a un viaggiatore un'intiera mattina: nè gli resta tempo da visitare il giardino se vuol tornare nel giorno stesso a Parigi. Io dovetti veder tutto di fuga per la smania appunto di veder tutto. Il giardino è magnifico. Vi sono fontane che mandano fiumi d'acqua, la quale viene estratta dalla Senna con grandiose macchine idrauliche situate a Marly. Il dispendio di queste fontane è sì grave, che non si usa dar l'acqua ad esse che due volte all'anno, ed ogni volta che gettano, bisogna spendere l'ingente somma di trenta mila franchi. Nel giardino di Versailles vi sono due altri palazzi, il grande ed il piccolo Trianon che descriveremo un' altra volta.

Per epilogare in una cifra il dispendio che sostenne Luigi XIV per erigere questo palazzo ed il parco, diremo questo solo, che egli vi spese più di un miliardo di franchi. E ben potea spenderlo il gran Luigi, da che soleva dire che *egli era la Francia*. Il re Luigi Filippo vi spese altri trenta milioni per renderlo il museo storico nazionale, e lo è veramente. *G. Sacchi.*

CAV. MARCO BENEFIAL

Fra i più celebri dipintori, che per ogni età fiorirono in Roma beatissimo soggiorno delle belle arti, non tiene certamente l'ultimo luogo il cav. Marco Benefial, il quale ivi nacque nel 1684 di oscuri, ma però onestissimi genitori che di Guascogna provenivano. Fino da' suoi primi anni dal padre fu incamminato allo studio delle lettere, ma il giovinetto ben tosto se ne mostrò alieno, e collo studiarsi sempre di esprimere figure e disegni sù libri, e carte, e pareti, e sù quanto gli veniva alle mani, diede chiaro a conoscere a quali cose lo avea destinato natura. Il padre si ostinò in sulle prime a non volere secondare quel genio nascente, ma persuaso alfine dagli amici mutò consiglio, e benchè di mal cuore, lo affidò a Bonaventura Lambert discepolo del Cignani dabbene uomo, e pittore commendato tra i primi del suo tempo, il quale per cinque anni lo fece studiare nelle opere antiche, e nelle pitture del Sanzio al Vaticano. Non è a dire quale dispostissimo ingegno mostrasse il Benefial per l'arte del dipingere, e con tale diligenza intese l'animo a riceverne gl' insegnamenti, che presto si guadagnò il cuore e la stima del suo maestro. Era venuto nei diecinove anni, quando espose pubblicamente un quadro rappresentante san Filippo Neri che fu il principio della sua celebrità, e tosto gli fruttò la commissione di due tele, l'una destinata per la cattedrale, di Jesi, l'altra per quella di Macerata. A questo primo arridere di fortuna, il giovane si risolse di condurre moglie. Ma parve che da quel momento incominciassero per lui le sventure, poichè gli mancarono i lavori, e cadde in tale miseria, che per attutare la molestia del bisogno, fu costretto di operare a vilissima mercede, e unirsi con certo Francesco Germisoni pittore di niuna vaglia, e solo più fortunato di lui, che lo accolse in socio delle opere a patto che ad esso lo abozzare, al Benefial lo inventare e finire i dipinti si pertenesse. In questa guisa fu lavorato il quadro dell'altar maggiore di san Niccola a Cesarini, e perciò non è a maravigliare che dal Titi venga attribuito al Germisoni. Poco appresso ristaurò assai bravamente alcuni quadri della sceltissima raccolta del principe Panfilj, e le dipinture della camera delle Veneri nella villa di Belrespiro, aggiungendovi di sua invenzione un *sopraporto* che fu riputato degno di stare tra le tavole del Tiziano, del Veronese e del Tintoretto.

Avvenne nel 1718 che per ordine di papa Clemente XI si commettessero ai più celebrati artisti di quel tempo le pitture dei profeti da collocarsi nella basilica del Laterano. Toccò al nostro Benefial quella del profeta Giona, e fu da lui eseguita con tale maestria che quel sapiente pontefice, il quale ne' precetti della pittura sentiva molto avanti, oltre alla convenuta mercede, di particolare premio lo volle onorato. Qui si cangiò alquanto in meglio la fortuna di lui. E fu allora che dipinse quella bellissima Addolorata sopra la porta della chiesa delle Agostiniane alle radici del Vaticano, nella quale veramente si rileva l'eccellenza dell'autore.

se si consideri soprattutto il carattere del volto, in cui traspare a maraviglia il patire di una donna forte, senza perdere punto la maestà di regina. Nè il nome di questo valente artista si ristette in Roma soltanto, poichè al di fuori si propagò, e le altre città d'Italia domandarono testimonii del suo valore. In Monrea e molta fama gli procacciarono, e tuttora si mostrano ai forastieri fra le cose rare, le tre tavole ch' ei dipinse nel 1722 per quella cattedrale, in una delle quali è la Deposizione di Cristo, nell'altra le Marie al sepolcro, e nella terza la Resurrezione. Intorno a questo tempo eseguì con egual lode il san Terenzio per il duomo di Pesaro, e le Sibille a fresco nella sala del vescovato di Siena. Sono opere sue le celebrate istorie di san Stefano e di san Lorenzo che ornano la nave del maggior tempio di Viterbo, nelle quali imitò il Domenichino, e vi adoperò tanto studio che le fè riuscire veramente singolari. E le pinture che ei fece nella cupola, negli angoli, ne' sordini e nella tribuna della cattedrale di città di Castello sono tutte di ammirazione degnissime, e tra le migliori opere del nostro autore si estimano.

Ma nuovamente fu volta in basso la sorte del Benefial, e come gl'impose necessità, allogò l'opera sua a Filippo Evangelisti pittore pressochè indegno di questo nome, cui però commissioni e guadagni soprabbondavano. Tanto è vero che fortuna porta odio e guerra ai valenti, e più benignamente i mezzani e gl' infimi favoreggia. Quindi è che vennero col nome dell'Evangelisti il quadro di sant'Antonio collocato in san Giovanni a Porta Latina, quello di san Gallicano nella cappella dello spedale di tal nome, la Natività nella chiesa del Bambino Gesù, il Battesimo nella chiesa detta della Quercia: e ciò che è più da sdegnare due tele in Araceli nella cappella Boccapaduli di tale eccellenza che non farebbono mai sazia la voglia di rimirarle. In una vedi la bella penitente di Cortona nell'atto che discopre la salma del suo amato. La sorpresa, lo spavento e il dolore della giovane a così atroce vista sono espressi mirabilmente. Ammiri la foggia bizzarra del vestire, la leggiadria delle forme, le dorate chiome sparse, il rossore del delicato volto, e la vivacità degli occhi, onde piove copia di lacrime che ti fanno piangere al suo pianto. Questo è nella parete destra della cappella. Volgiamoci a sinistra e ci si para d'innanzi nell'altra tela diverso e non meno commovente spettacolo. Il campo, ovvero scena del fatto è una poverissima cella, che in tutte sue parti dà a conoscere a' riguardanti la santità di chi l'abita. Quella che giace inferma vestita di rozzo sacco di penitenza, macera in volto, e consunta da lungo patire è la stessa santa che si accinge a ricevere l'estrema unzione. Le stanno intorno alcune suore compunte e lacrimose, e i ministri intenti alla sacra cerimonia. Non si potrebbe descrivere un più soave morire. La forza di questo autore nell'espressione degli affetti è tanta, che forma il suo distintivo carattere (1).

Ma egli più non sapendo comportare che altri si usurpasse così vilmente la gloria delle sue opere, rinunciò a quanto gli offriva l'Evangelisti, e pubblicò a proprio nome il quadro che vedesi ai Passionisti, in cui è rappresentato san Secondino condotto al simulacro di Apollo che gli si spezza d'innanzi, e collocò pure nella chiesa delle Stimmate la Flagellazione di Cristo la quale fa un bellissimo risalto avente rimpetto la Coronazione dipinta dal Muratori non oscuro artista, che di quel suo lavoro ne andava tanto imbandalzito. I quali due quadri sono di tanto sapere, dice il Lanzi, che reggere potrebbono ad ogni paragone.

Nel 1750 fu scelto insieme ad altri rinomati pittori di architettura e di ornato, i quali travagliarono in Arsoli a ristaurare la volta della sala del palazzo baronale, e nel quadro di mezzo prese a figurare alcuni fatti, de' quali tolse l'idea da quel grande sistema che mitologia si appella, in cui la savia antichità sotto figure di favole sagacemente rinchiuse i diversi caratteri, le inclinazioni, i costumi degli uomini, e i casi varii dell'umana vita. Rammenterò a cagion di lode la strage degli innocenti dipinta per il cardinale Ferroni, e il quadro posto in san Lorenzo in Lucina in cui è la morte della beata Marescotti che spira soavissimamente, e due altri esistenti in casa Soderini lumeggiati a notte, l'un de' quali ha per subietto il tradimento, l'altro la sepoltura di Cristo. Sono di nobile ornamento della cappella Pontici nella chiesa della Madonna delle fornaci fuor di porta Fabbrica due lunette da lui dipinte, l'una dimostrante san Giovan Battista il qual predica alle turbe, l'altra la sua decollazione, riputate di tale pregio da oscurare le molte opere di valenti autori che ivi si trovano.

E se all'ardire de' miei pensieri non venisse meno la copia delle parole mi si offrirebbero qui a descrivere que' due altri dipinti posseduti pure dai Soderini, ne' quali ci ha esposto due soggetti veramente degni dell'epopea. Il primo è la strage colla quale i sichemiti pagarono assai caro il rapimento di Dina. Vedi a destra i sichemiti che impotenti alla difesa cadono per la spada dei figli di Giacobbe spiranti in volto tale fierezza per l'onta ricevuta, che ti mette nell'animo poco meno che un vero terrore. A sinistra è un gruppo di nobili giovanetti condotti in ischiavitù, ma in atto di tanta mestizia da stringere il cuore de' riguardanti per la pietà. Si scorgono in lontananza maestosi edificii, e genti insieme accolte, tra le quali come soggetti principali dell'azione sono bene rilevati il re de' sichemiti estinto, e l'infelice Dina tutta confusa e smarrita. Dall'una parte i vinti si danno alla fuga, dall'altra i vincitori caricano sulle carra le spoglie nemiche e preparano i trofei della vittoria.

L'argomento dell'altra dipintura è l'acclamazione fatta al piccolo Gioas nel tempio di Gerusalemme, e la cacciata di Atalia. Sorge alto il tempio per le sue grandiose colonne, e nell'interno il sommo sacerdote Jojada autore di così magnanima impresa, lieto il venerando volto per la ottenuta vittoria mostra al popolo il giovinetto re, il quale sedente in maestosa sedia viene innalzato sovra le spalle dei leviti. Verso il vestibolo la perfida Atalia scapigliata le chiome, e con sembiante tra fiero e dolente per lo perduto regno è strascinata fuori del tempio a forza di soldati, in cui si ammira una stupenda varietà di caratteri che l'autore tolse ad imitare dalla

(1) Il Benefial fu ben presto riconosciuto autore di queste due tele, poichè ne fu fatta incisione in rame, e col suo nome dedicata a Leopoldo I granduca di Toscana.

colonna Trajana. Nel campo vedonsi numerose turbe ammutinate che alle ire a vicenda si accendono, e tra loro si distribuiscono le armi; e diversi riconosci gli affetti ne' partigiani di Atalia, diversi in quelli di Gioas.

Non meno bello è il quadro in cui ritrasse la morte di Marc'Antonio triumviro. Siede egli ferito e languente sostenuto da' suoi soldati, e stende la destra verso la sua Cleopatra, la quale ritta in piedi cela il volto col dosso della mano per non vederlo spirare. Il dolore, e la grave ansia di lui nel punto di morire e lasciare la sua amata ci si manifesta vivissimamente.

Meritano per in fine onorata menzione due quadri che andarono alla corte di Polonia, ne' quali pure apparve non comunale maestro. Nell'uno espresse la morte di Agrippina che viene uccisa nel proprio letto da Aniceto per comando di Nerone. Le smanie della moriente, il terrore e la sorpresa di una damigella che fugge col lume in mano, e la ferocia de' sicarii compagni di Aniceto ti fanno nell'animo una impressione maravigliosa. Rappresentò nell'altro il crudelissimo Nerone agitato dalle furie il quale sogna ad occhi aperti la madre che gli sta d'innanzi ne' sembianti fierissima, e sembra rimproverare al figlio la sua inaudita crudeltà. Ella è in mezzo alle furie, e lumeggiata dal di sotto all'insu per rendere più terribile il rappresentato. Le quali cose, benchè siano da ammirare, perchè eseguite con tutti i precetti dell'arte, pure confesso di non comportare all'autore l'atrocità di un soggetto, di cui non posso la permanente vista sostenere. Perciocchè niuno ignora che le belle arti ritrovate primamente a rendere più beata la vita degli uomini intendere debbono all'utile ed al diletto, e però molto importi alla gloria della pittura che dagli artisti si scelgano alle opere del loro ingegno argomenti di morale grandezza che da utilità e diletto non si dipartano. E qui cade in acconcio il precetto di Orazio il quale nell'arte della poesia alla pittura intimamente congiunta, vieta che si mostri sulla scena lo scempio che fa Medea ne' suoi propri figliuoli, perchè di soverchio non si contristi la vista di chi siede a spettacolo. Sembrami piuttosto che assai meglio si avvisasse in que' due altri dipinti, nell'un de' quali ci ha figurato Ercole e Jole, egregio documento a intendere come la effeminatezza ratto si apprende anche ai cuori più severi e duri, digrada l'uomo, infievolisce e accascia le più valide forze. Nell'altro la favola di Piramo e Tisbe ci ammaestra a non abbandonarci troppo incautamente a un cieco amore.

Per queste sue opere il cav. Benefial fu ascritto nel 1755 all'insigne accademia di san Luca, e il Maini scultore e principe dell'accademia stessa rese memorabile la sua reggenza, per avere sostenuto e onorato, come era debito, il merito di questo insigne artista, ad onta delle gagliarde opposizioni che gli si erano mosse incontro dalla mediocrità e dall'invidia. E qui assai duolmi il rammemorare ingiuria gravissima che gli fu poi recata dagli accademici, la quale viene riferita dal Ponziani suo discepolo (1), e confermata dal Lanzi. benchè del fatto non apparisca vestigia ne' verbali dell'accademia. Dicono che in quell'anno era stato prescelto a maestro de' giovani che imparavano nel disegno del nudo. Egli che nulla cosa desiderava più, quanto la pittura si sollevasse a stato perfetto, vedendo che gli studenti seguivano falsi principj, tenacissimo osservatore di natura adoperò ogni studio per ricondurli ai veri insegnamenti dell'arte. Quindi parlò loro delle proporzioni del corpo umano, e delle unioni dei muscoli; dimostrò la necessità di studiare alle statue greche, e detto nuove teorie del colorito, del panneggiamento, del modo di distribuire le figure e acconciarle ai diversi movimenti dell'animo.

Ma que'superbi e grossolani maestri credendosi punti di certo sale cinico che il Benefial spargeva talvolta nel dettare i suoi precetti, e gelosissimi delle loro opinioni temendo che da lui non si introducessero nuovi sistemi in fatto di pittura, gli apposero a difetto ciò che era verace filosofia di arte, e gli ebbero malgrado delle sue fatiche in guisa, che lo privarono dell'impiego d'insegnare, e sospesero dal numero degli accademici. Eppure sortirono dalla sua scuola il Rupra, lo Strebel, il Parker, e il De Angelis, nomi se non di sommi certamente di non oscuri artisti. Tanto può invidia che i virtuosi abbatte e conculca, e ad ogni generosa impresa malignamente si oppone! La quale ingiuria avvegnachè egli sopportasse con nobile animo, pure non si restò giammai di gridare contro ai vizi che recavano a decadimento la pittura, nè di porre francamente il suo giudizio nelle opere ancora dei maestri per amore di essa, e a documento degli studiosi.

Intorno ai meriti di questo autore si è disputato, e forse tuttora si disputa tra gl' intendenti dell'arte, nè io mi attenterò di dare sentenza in cosa al di là de' miei studi. Sappiamo bensì che il Lanzi lo chiama un eccellente ingegno, e il cav. Venuti gli da lode sopra gli altri del suo tempo per la perfezione del disegno, e per lo colorito carraccesco (1). Tutti poi convengono che fosse pittor grande e nella espressione degli affetti valentissimo, e solo nelle opere sue vogliono ch' e' sia dissimigliante a sè stesso nello stile, il quale giudizio pur riportarono Virgilio e il Petrarca e tanti altri sommi.

Fu il Benefial bello nella persona e di maestoso aspetto, assai amorevole nel conversare, parlatore franco, di ozio e di adulazione nemico, di giustizia amantissimo. E vaglia la prova che ne diede nel 1720 allorquando ottenne da papa Clemente XI l'abolizione di alcuni capitoli dell'accademia di san Luca, ne' quali era vietato l'operare in pittura ad ognuno che non fosse dell'accademia o da essa riputato abile: si proibiva strettamente ai non accademici lo aprire scuola, e molte altre cose erano stabilite per le quali venivano offesi gli artisti e gli studiosi disanimati. Per le sue virtù visse assai caro al conte Niccola Soderini, il quale nelle controversie coll'accademia sostenne gagliardamente le sue parti con difesa che pose a stampa, e colla sua liberale ricchezza mosse più volte in aiuto di lui, massimamente quando egli grave di anni e divenuto cieco non aveva onde riparare alle necessità domestiche, e provvedere all'unica sua figlia che andava a marito. E finalmente nella sua morte avvenuta nel 2 aprile 1761 lo onorò di esequie le quali furono celebrate nella chiesa di santa Maria in

(1) Lettera al conte Niccola Soderini.

(1) Risposta alle riflessioni critiche di monsignor d'Argens.

Via. Il quale raro esempio che noi ricordiamo con grato animo possa destare ne' ricchi il desiderio di usare i beni di fortuna non in vanissimo fasto, ma sì bene a sollevare e promuovere la bisognosa virtù.

Un busto del Benefial scolpito da Vincenzo Pacetti, fu collocato nel Panteon, e quindi insieme agli altri trasportato alla promoteca capitolina. Vito Giovenazzi celebre letterato appose sotto di esso busto questa epigrafe:

MEMORIAE · ET · VIRTVTI
MARCI · FRANC · F · BENEFIALI · PICTORIS
VIX · AN · LXXIX · MENS · II · DIES · XXVII · DECESSIT
V · ID · APRIL · AN · MDCCLXIV·

C. Celestino Masetti.

Esperimenti fisici meccanici. = Senza parlare delle scienze fisiche così dette, che sono nientemeno tutto il sapere della natura, la sola chimica e quella elementare scienza che di fisica ha nome, sono divenute un deposito di tante utili verità, che darebber vita e splendore, lume, novelle cose, e riputazione ad ogni arte degli uomini, se gli uomini che si danno all'arte e ai mestieri le studiassero, ed avessero molto ingegno di trarne profitto. Servono difatto maravigliosamente ai pittori, ed a quella classe più infima che dalle sue tinture tien nome, sono lume e intelletto degli orefici, dei meccanici, dei fabbricatori e d'ogni altro; e madri facoltose e spontanee non solamente danno insegnamenti e responsi a chi ha giudizio d'interrogarle, ma visitando le fucine e i laboratorii rapiscono dirò quasi ogni mente, e portando fuori dalla loro sfera i più ben disposti, li destinano a grandi cose, ed in una condizione li mettono più proficua e più lodata. Hanno esse sovente nella infinita serie delle sperimentate lor verità certo che di maraviglioso e d'incredibile, e di nuovo, che sorprendendo e allettando sempre chi a considerarle per la prima volta si da, lo mettono come in un novello mondo più volte, e lasciandolo quasi in una specie di estasi te lo annullano. Tali per esempio sono i fenomeni elettrici, cagione quasi sempre d'infinita maraviglia a chi vede, tali gli esperimenti della luce, del sole e dei gas, insoliti al volgo, e del calore e dell'acqua, e d'una varietà singolare di cose che la natura mostrano addentro, e decomponendola ed illustrandola la rendon sempre nuova agli astanti, e sorprendente, e non pensata, e solenne, e qualche volta quasi contraddittoria a sè stessa.

Uomini di non leggiero intelletto pensarono fin dal nascere delle scienze di trar profitto da questa parte incredibile di tante verità pur certissime, e fecero un' arte a sè stessi, la quale riuscendo gratissima invitava tutti a studiare, e gl'invogliava finalmente a sapere cosa fossero questa chimica, e questa fisica, e queste scienze, cagione di tanto provato diletto, e di tante non comprese virtù. Essi, come i giullari antichissimi che togliendo dalla letteratura amena i concetti si rendevano nelle festività in mezzo al popolo interessanti sempre e giocondi, togliendo dalle naturali scienze le verità, si fecero maravigliosi e incantevoli dilettando, utili parecchie volte istruendo. Avidissimamente i dotti e i non dotti accorrevano ai loro giuochi, e le stupende cose mirando rallegravansi e s'istruivano, ed ora udivi infantili grida, or muliebri, ora il plauso dei più assennati, un prorompimento in fine di tutti, e un gridare, e un viva solenni. Ma o che la condizione di esser sempre sedotti non piacesse alla moltitudine, o che le cose che si esponevano fosser viste ed intese troppo, o che i giuocatori non sapessero il fatto loro appuntino, noi vedemmo che questi giuochi se piacquero nel lor principio, assaissimo dispiacquero brevemente dappoi, e iti per le mani di molta miserabile ciurma furon soggetto della plebe la più ignorante, e della società la più rozza. Oggi però, che l'arte di cosifatte cose sembrava deperita e distrutta, è venuto al giorno un tal'uomo, che ridendosi del cattivo stato dell'arte, ha saputo con istudio indefesso, e con la varietà nobilitare un'altra volta il mestiero, e quei giuochi che nauseavano ieri si sono fatti sì graditi e sì vaghi d'avere divertito ogni corte, e da essere stati la più fortunata e più bella, la più elegante e più ricca, la più applaudita alla fine di tutte le intraprese chimiche e fisiche, mediche, farmaceutiche, ed altre. Il cav. Bartolomeo Bosco da Torino che va ai barbieri più celebri della città di Parigi, e fattosi radere come una polita pietra il suo mento, all'istante gli fa di nuovo risorgere: che senza metter mani addosso a veruno manda a casa una conversazione di genti scelte senza orinolo ed anella, danari, fibbie, e ricordi: che paga somme considerevoli venutosene senza un soldo a trovarti, e trovatoti senza un soldo te n'empie le tasche: e che per infine opera con incredibile celerità le più sorprendenti cose, non può non destare ammirazione ancora negli uomini saggi ed istruiti, e non oscurare e farci avere in dispregio tutta la schiera di quei volgari giuocolatori insino ad ora veduti. La sua sottigliezza è sì ascosa, la rapidità delle mani sì pronta, il sapere sì nuovo, che veramente maraviglioso si mostrò ne' suoi esperimenti già dati in questa capitale, quale ce lo annunziarono i giornali inglesi e francesi, chiamandolo il Paganini dell'arte sua. Anche noi presi da vera ammirazione dobbiamo convenire essere il cav. Bosco il solo originale che oggigiorno abbiam conosciuto in quest'arte, come è fuor di dubbio ancora che quella fama che lo accompagna non è mendace, e che se gode di una bella rinomanza, n' è giustamente meritevole.

LOGOGRIFO

Dea son sempre, se al *capo* li *piedi*,
O se il *capo* al mio *ventre* preponi;
Se al mio *petto* li *piedi* posponi
Corro al mare, che vita mi dà.
Fiere belve dà il *ventre*, ed il *petto*,
Ventre, e *capo* nocivi animali;
Il mio *tutto* non ebbe gli eguali
Nei doveri di bella amistà.

Sciarada precedente INDO-VINO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

CEMETERII IN BRETAGNA

I cemeterii in Bretagna furono detti reliquiarii dal latino *relinquere*, perchè ivi lasciavansi le spoglie de' trapassati. Erano questi annessi alle chiese, prima che luoghi d'inumazione si trasferissero fuori delle città. Se ne trovano tuttavia alcuni in Bretagna, ai quali appartiene quello che presenta il nostro disegno, che per la sua architettura spetta al secolo XV. È molto ben conservato, ma inferiore pe' dettagli e per gli ornamenti al reliquiario di Pleyben, che si è travisato in questi ultimi tempi, trasformandolo in una scuola primaria. Presso questi luoghi di pace vengono ancora le vedove, le orfanelle, le sorelle e le madri a fare le loro preghiere, inginocchiate sul terreno che ricopre le ossa di coloro ch' esse hanno amato. Nel giorno de' morti vi si recano i fanciulli a cantare una canzone detta il *canto de' trapassati*. Tengonsi a capo scoperto, e genuflessi; flebile n'è il metro, e la canzone è questa: « Venite, cri« stiani, venite a vedere le ossa de' vostri congiunti im« bianchirsi nel reliquiario deserto; venite a vedere gli « avanzi di coloro che vi hanno dato così spesso il ben « venuto. Osserva, o figlio, il cranio di tua madre che « ti portò già nelle sue braccia, che ti pettinava i ca« pelli con pettine eburneo, che ti vestiva in gala le « domeniche, e ti ornava il capo di un berretto di vel« luto con merletto d'argento. Giovane sposo, ecco co« lei a cui tu desti l'anello, pegno d'amore e fede. Ora « non ode essa più il dolce suono di tua voce; ma i « venti muggiscono a lei d'intorno, e presso lei ripete « il funesto suo grido la mortuaria strige. Cristiani, noi « andrem tutti in questo reliquiario, e ci disfaremo in « polvere al nostro giro: ogni anno apporta uno strato « di polvere sullo strato di prima: è questa la vita ter« rena, e la sorte degli uomini. Ma giorno verrà in cui « questo fango umano si rimuoverà e riprenderà le sue « forme di prima. Allora, guai ai malvagi, felicità ai « giusti! Chè Dio peserà ciascuno nella sua bilancia. « I buoni saran pesati nel piatto d'oro, i reprobi nel « piatto di ferro: quelli monteranno al cielo; questi « scenderanno nella fornace ardente. Vivete dunque, « cristiani, nel timore del giudizio; pensate al cielo, ed « imitate il divino maestro. Stendete le vostre braccia « sulla croce senza mormorare, e voi andrete a riposa« re nella gloria di Dio ».

SULLA CORONA FERREA.

§. I. *Origine della corona ferrea.*- Allorchè venne a morte l'imperatore Teodosio, e se ne celebrarono in Milano le esequie alla presenza di Onorio suo figlio, sante

Ambrogio recitò una funebre orazione ove narrò la vita e le virtù dell'estinto; in questa orazione parlò di sant'Elena, delle sue peregrinazioni per trovare la croce su cui fu crocifisso il Salvatore: aggiunse che cercò pure i chiodi della passione, e che li trovò, e di uno di questi fece un diadema ornato di gemme, e mandò l'uno e l'altro in dono a Costantino, che usava il primo per rattenere il proprio cavallo, l'altro per cingere all'elmo, perchè gli fosse difesa ne' viaggi e nelle battaglie: tanto avveniva nel 326, e narrava sant'Ambrogio nel 395. Questo freno e questo diadema restarono lungamente a Costantinopoli, finchè san Gregorio essendo in quella capitale come legato apostolico, ottenne in dono dall'imperatore Costantino Tiberio Augusto molte reliquie, fra le quali il diadema col sacro chiodo. Allorchè Teodolinda, regina de' longobardi, piegò al culto cattolico que' che ancora vi ripugnavano della sua nazione, Gregorio allora pontefice, le scriveva lettere nelle quali consolavasi di quanto avesse fatto, la confortava a persistere nel difendere la fede, e mandavale in dono molte preziose reliquie, fra le quali vi era il sacro diadema che difendeva l'elmo di Costantino. La pia regina accresceva di parecchi arredi quel tesoro, e lo donava alla chiesa di Monza che essa aveva edificata e dedicata a san Giovanni.

Siccome io non ho visitata la corona ferrea, penso darne la descrizione che ne fece il canonico Bellani, il quale potè a grand' agio esaminarla. Anzi si vuole avvertire che è la sola che parli esattamente di quel prezioso arredo, giacchè fu sempre riprodotto sulle medaglie, nei dipinti, ne' bassirilievi, fin sulle monete e negli stemmi degli ultimi tempi, non quale egli era, ma come lo immaginarono gli artisti: perciò giungeranno opportune le parole del canonico Bellani.

«*La corona del regno d'Italia* viene denominata *ferrea*, ossia *corona del ferro*, siccome oramai a tutti è palese, da uno stretto circolo, ossia anello di ferro che interamente la cinge, essendo nel resto tutta d'oro purissimo e di gemme e di smalti riccamente ornata. Comincio dunque a parlare della corona propriamente tale: l'altezza di questa è di centimetri 5 e millimetri 3, ed il diametro interno di centimetri 15. Il circolo di ferro è della grossezza di un millimetro, e della larghezza di un centimetro; ed è questa corona formata di sei lamine d'oro riunite fra loro col mezzo di altrettante cerniere praticate nelle lamine stesse, fra ciascuna delle quali cerniere passa un grosso spillone d'oro che serve a connetterle, e che fa l'ufficio di perno. Ciascuno dei sei pezzi è doppio, ossia è formato di due lastre sovrapposte, l'interno delle quali è liscio e tutto di purissimo oro; e l'esterna che all'interna è riunita con piccole punte d'oro, sebbene anch'essa d'oro, ha in parte la superficie elegantemente smaltata con vago disegno e con vivacissimi colori, e il tutto benissimo conservato. Dalla superficie smaltata sorgono battuti in rilievo alcuni aurei fregi a guisa di rose o bottoni in numero di quattro per ciascun campo smaltato, e nel mezzo trovasi una nicchia con orlo d'oro rialzato in cui è incastrata una gemma ovale. Questi campi quadrati, tutti egualmente smaltati ed ornati, sono in numero di sei, e vengono divisi da altrettanti altri campi quadrilunghi, i quali sotto un fondo d'oro portano tre gemme disposte in fila l'una sotto l'altra a somiglianza di quelle che stanno in mezzo del campo smaltato; ma con questa sola differenza che l'uno dei detti campi quadrilunghi invece di tre gemme, non ne ha che una nel mezzo a due dei già menzionati bottoni d'oro. Ciascuna dunque delle sei lamine formanti la corona, è composta di un campo smaltato più ampio, e di un altro più stretto con fondo tutto d'oro. Tanto i fregi come le nicchie, ossia gli alveoli, sono d'eguali forme e dimensioni, toltone ciò che riguarda le gemme. Sembra che altre siensi sostituite al luogo di alcune di quelle prima esistenti; arguendolo tanto dal minor pregio e dalla diversa qualità delle gemme stesse, come dalla loro grandezza e figura alquanto diversa dalle altre, in maggior numero e tutte uniformi, come anche lo dimostrano le forme e le dimensioni delle stesse nicchie destinate a riceverle, le quali tutte furono in origine lavorate egualmente, mentre alcune di esse al presente contengono una gemma non bene proporzionata ».

L'autore parla quindi distesamente delle varie gemme che adornano la corona d'oro che riveste la ferrea, e tocca altre minute circostanze che qui non giova riferire: riporteremo però quanto dice rispetto alla parte più importante dell'arredo: « la sottile lamina interna di ferro è battuta grossolanamente a martello, del quale se ne distinguono ancora le impronte, e non pare che vi si sia impiegata dopo la lima, toltone forse qualche poco intorno agli orli; e col mezzo di due agutelli l'estreme parti si riuniscono in circolo, e non già, come si suol dire, sono riunite e saldate a fuoco. Questo cerchietto non è forbito come una lamina di coltello, ma si conserva tal quale sortisse dall'officina di un fabbro che l'avesse di recente lavorato, vale a dire che non presenta indizj di ruggine generata dal tempo. »

Importa poi notare che questo arredo non era una corona, ma un diadema, distinzione che si trova in tutti gli antichi monumenti, come prova il Pascal. La sua ristrettezza è tale, che non può, siccome corona, comprendere un capo umano, ma vedesi appunto costrutto in maniera che come diadema si può con una fibbia e con de' nastri allargare e restringere a proprio piacere: infatti conveniva che Elena mandasse a Costantino non una corona, ma un diadema, se doveva addattarsi ai varj elmi che metteva in capo. Dall'esame poi delle due parti che formano questo arredo, risulta che il diadema d'oro non fu in origine costrutto per contenere il cerchio di ferro, ma fu unito a questo per darvi ornamento. Gl'intelligenti e gli archeologi dichiararono che questo fregio d'oro è lavoro bisantino.

§. II. *Vicende della corona ferrea.* - È facile pensare che un arredo tenuto prezioso per la sua origine e pel valore degli accessorii, dovesse avere in dieci secoli varj pericoli e vicende, e queste appunto altre appartengono al suo valore, altre alla opinione che se ne aveva. La corona ferrea corse due volte pericolo di andare perduta. Nel 1273 i signori della Torre di Milano che avevano pure il dominio di Monza, trovandosi in necessità di denaro, impegnarono gran parte del teso-

ro di quella città, e fra questo la corona; e la chiesa monzese ne restò priva per quarantasei anni: invano, quando discese Enrico VII in Italia, se ne fece ricerca per adoperarla nella sua coronazione, sicchè fu forza costruire una nuova corona che si fece tutta di ferro ornata a gioielli, colla quale si incoronò l'imperatore in s. Ambrogio nel 1311. Poco dopo nacquero guerre fra le città per le divisioni de' Guelfi e de' Ghibellini, e Monza sostenne un fiero saccheggio dai milanesi, nel quale però a gran ventura fu rispettato il tesoro. I canonici di quella città però, durando le guerre, e temendo che non venisse derubato in altra occasione, pensarono nel 1323 di nasconderlo sotto terra: ma scopertosi il luogo ove era celato, ne fu levato, e venne nel 1321 trasportato ad Avignone presso il pontefice, d'onde fu restituito a Monza nel 1345: si comprendeva in questo anche la corona ferrea.

Son parimenti gravi le dispute che sorsero intorno all'autenticità di questo arredo. Alcuni posero in dubbio le testimonianze istoriche, che accennano il cerchio di ferro essere quello stesso formato col santo chiodo, che Elena mandò in dono a Costantino; altri dubitarono se sia veramente questo autentico: e vi fu chi negò fino che esistesse a Monza la Corona, e altri asserirono che era di paglia, come disse pure Fazio degli Uberti nel Ditamondo. In quanto al negare l'esistenza della corona in Monza, ebbe origine dalle due volte che ne fu lontana, o impegnata, o in Avignone, sicchè invano si volle usarla nelle incoronazioni che caddero in que' tempi, e forse nacque allora il motto delle città nemiche di dire, che Monza possedesse una corona di paglia. In quanto poi all'autenticità del cerchio di ferro, la contesa si fece sì forte nel secolo passato che ne venne dai monzesi reclamata la decisione del pontefice, al quale si mandarono le diverse scritture fatte a favore e contro il santo chiodo, si fece un solenne processo, e Prospero Lambertini, poi papa, ne fece rapporto alla sacra congregazione dei Riti, ed ai 10 di agosto 1717 era segnato il decreto di Roma, nel quale si dava vinta la causa ai monzesi, e si concedeva loro di esporre la sacra corona sull'altare colle altre reliquie all'adorazione de' fedeli.

§. III. *Tesoro di san Giovanni a Monza.* - Ora che abbiamo distesamente parlato della corona ferrea, non sarà inutile aggiungere pochi cenni del tesoro di Monza del quale faceva parte. Esso consisteva in quattro corone, in parecchie croci, in vasi di varia grandezza, fra i quali un calice d'oro ingemmato, una coppa d'agata orientale, una tazza di zaffiro; e finalmente una chioccia con sette pulcini tutti d'oro. Sopra la maggior porta del tempio di Monza esiste un bassorilievo a forma di lunetta, a due piani, nell'uno de' quali, cioè nell'inferiore, si rappresenta il battesimo di Gesù Cristo, nel superiore è raffigurata in mezzo la regina Teodolinda che presenta una corona a san Giovanni Battista, il quale ha già in mano un altro donativo: ai lati assistono Gundeberga e Adaloaldo figli, Agilulfo marito di Teodolinda. Nella parte inferiore è scolpito il resto del tesoro. Delle corone però ora non ne restano che due, e la più ricca detta di Agilulfo fu involata a Parigi quando vi si trasportò sul principio del secolo il tesoro: essa aveva in giro in dodici nicchie i dodici apostoli, e in mezzo il Salvatore seduto in atto di benedire, fiancheggiato da due angioli e che ha in mano un libro aperto: intorno, sul lembo inferiore della corona, vi era una iscrizione in rilievo a smalto che indicava essere dono di Agilulfo a san Giovanni. Questa corona fu creduta a Parigi la ferrea, e venne anche, come tale, incisa in una medaglia. Il tesoro, meno la corona ferrea, fu trasportato in Francia sul finire del secolo passato, e venne restituito alla basilica monzese, allorchè si resero tutti i capi d'arte d'Italia.

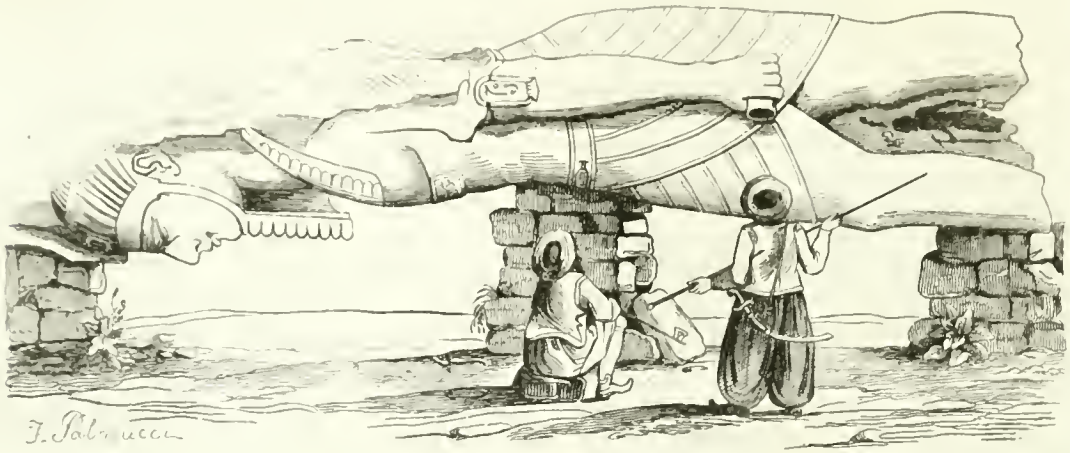
§. IV. *Incoronazioni.* - È dubbio quando s'incominciasse ad usare la corona ferrea nelle incoronazioni dei re d'Italia. Alcuni dicono che Teodolinda stessa, nel donare il sacro arredo al suo tempio monzese, ordinasse che con esso si consecrassero i suoi successori, ed anzi che ella stessa ne incoronò Agilulfo. Però gli storici che ne parlano, sono tutti moderni, e di parecchi secoli dopo, quindi discendono le ragioni onde altri negano quel fatto, avvalorandosi specialmente del costume dei longobardi che, come narra Paolo Diacono, quando esaltavano un nuovo re, non lo incoronavano ma lo sollevavano sugli scudi. Però s'avrebbe a distinguere se questa cerimonia dell'innalzamento sugli scudi del nuovo re, si usasse solamente ne' primi tempi, ne' quali i longobardi seguivano ancora le loro costumanze guerriere, o anche dopo che aveano in qualche modo presa la civiltà italiana; converrebbe investigare se i monumenti sui quali sono rappresentati i re longobardi incoronati siano contemporanei o posteriori: ma tale disputa non è di queste ricerche, bastandone ora di confermare che si adoperò la corona ferrea per molti secoli nella esaltazione dei re d'Italia.

Alcuni dicono che Carlo Magno fosse il primo il quale istituisse la triplice incoronazione, in Germania, in Lombardia, a Roma. Credono quindi altri che quell'imperatore si incoronasse colla corona ferrea, e che perciò si chiamasse re dei longobardi: altri asseriscono che si insignì di questa corona il magno Ottone: però pare che l'incoronazione più antica, di cui s'abbiano notizie certe, sia quella di Ottone III: seguirono quindi incoronazioni di altri imperatori e re fino a Carlo V. Sospesa la cerimonia per qualche secolo, fu ripresa da Napoleone nel 1805. In quest'anno 1838 la corona ferrea poserà per la prima volta sul capo degl'imperatori d'Austria, re del regno Lombardo-Veneto.

Mi pare poi inutile la disputa, se l'incoronazione si facesse in Monza, poichè questa è una pretesa suscitata da soverchio amor municipale. I re d'Italia s'incoronavano ora a Pavia, ora a Milano, ed ora a Monza, siccome richiedevano le circostanze, e Carlo V fece la sacra cerimonia a Bologna. Forse si sarà trasportata la corona da Monza nelle città ove seguiva il rito con pompa solenne, come si usò nel secolo XVI e sul principiare del nostro a Bologna ed a Milano.

Anche il rituale delle incoronazioni variò coi diversi secoli, e infatti ne sono dagli storici conservati diversi: non essendoci proposto che parlare della corona, e non già di dare il cerimoniale delle incoronazioni, perchè pur i lettori ne abbiano una notizia, descriveremo un bassorilievo che si conserva nella basilica di Monza, e

credasi dei tempi di Ottone III. In questo marmo i monzesi vollero che si rappresentasse una incoronazione fatta nella loro chiesa. Sorge da un lato l'altare con parte del tesoro: seguitano un diacono ed un suddiacono, e quindi l'arciprete di Monza che pone la corona sul capo al re sedente sopra la cattedra, che ha nella sinistra mano uno scettro gigliato: succedono quindi sei elettori, il primo de' quali, arcivescovo di Colonia, era il gran cancelliere d'Italia. il secondo è il duca di Sassonia che porta la spada imperiale; l'ultimo è il marchese di Brandeburgo che presenta ai monzesi un diploma con privilegi. Tutti questi nomi sono scritti sopra le figure. Conviene però notare che molte parti del tesoro, ed in ispecie la corona, vennero dall'artista in questo marmo non copiate dal vero, ma scolpite a capriccio. La corona ferrea poi fu dai re d'Italia ricevuta in modo diverso, alcuni stando assisi sul trono, altri, come Carlo V, genuflessi innanzi all'altare. *Defendente Sacchi.*



COLOSSO DI SESOSTRI

Allorchè si traversa il nilo di fronte al vecchio Cairo, si rade la punta al sud della isola di Rhoda. I francesi durante il loro dominio in Egitto aveano costruito un ponte che univa Rhoda al vecchio Cairo. Questo ponte è ora sparito, e non ne resta altro vestigio che il posto del suo primo arco, addossato alle antiche costruzioni del nilometro. Sull'altra riva è costruita la città di Gizeh situata a due leghe circa dalle piramidi. Questa formava il recinto al nord dell'antica Menfi. Seguendo per via di terra la strada che seconda il fiume, e per la quale s' incontrano diversi piccoli tugurj circondati di palme, si giunge a Bedrechein. Al di là di questo villaggio si scorge ben presto lo scavo che si fa di una grande città, pe' massi di granito, e le colonne mozze che si osservano nella pianura. Ad ogni passo il piede inciampa contro frammenti che spuntano dal suolo, e sembrano ribramar la luce a traverso delle arene che hanno già ricoperto i principali monumenti di questa città immensa.

Tra Bedrechein ed il villaggio di Mit-Rahineh s' innalzano due lunghe colline parallele formate probabilmente dalle ruine di un vasto recinto di mattoni crudi simili a quelli che trovansi in molte altre ruine. Questi mattoni hanno 35 centimetri di lunghezza sopra 18 di larghezza e 10 di grossezza: portano per la maggior parte l'impronta di un segno geroglifico. Nell'interno di questo recinto si vede il magnifico colosso scavato dal signor Caviglia, al quale debbonsi gia scoperte non meno importanti. Questa statua gigantesca è uno de' più bei pezzi dell'arte egizia: è di un calcare finissimo, e sebbene misto d'incrostamenti conserva tuttavia quel polimento proprio soltanto delle sculture di quell'epoca. La parte inferiore delle gambe è stata spezzata; nondimeno il colosso nel suo stato attuale non ha meno di 11 metri 50 di lunghezza: è rimarchevole per le sue proporzioni eleganti ad un tempo ed esatte. Il volto preservato nella sua caduta dagli ornamenti del capo è intatto, e di prezioso lavoro. È la rappresentazione così spesso ripetuta ne' principali tempj egiziani del re Sesostri, che regnava secondo la tavola cronologica di Abydos, o de' suoi traduttori 1565 anni prima dell'era cristiana. È anche, ma in grande la simiglianza più fedele del Sesostri che possiede il museo di Torino. Porta sul braccio, sul petto ed alla cintura un geroglifico che ne indica il nome.

Il signor Caviglia ha avuto l'avvertenza di far voltare la statua contro terra come vedesi nel nostro disegno, onde preservarla dalle mutilazioni, che gli arabi fanno generalmente a tutte le rappresentazioni di figure umane; ha avuto anche cura di sollevarla alle due estremità, e nel mezzo con opposite costruzioni. Questo colosso, presso il quale sono grandi sostruzioni calcari, era secondo ogni apparenza situato avanti una porta, e dovea avere il suo simile dall'altra parte.

A poca distanza tra le palme si scorge una capanna circondata di una fratta viva; era questa la dimora del sig. Caviglia negli anni ch' esso impiegò per l'esame e la esplorazione di queste ruine. È ora abitata da un arabo, che si è costituito custode e cicerone del monolita; la di lui presenza è sempre piacevole, perchè si fa pre-

cedere da una tazza di latte o d'acqua fresca, che il calore sofferto nel tragitto un poco lungo rende deliziosa. Ad ogni spiegazione che gli si dimanda, egli ripete sempre: *El capitan effendy kebir cheytane.* Il capitano è un grande sapiente, un mago.

A qualche distanza da questo colosso, e sul medesimo asse esistono ancora piccole colonne dello stesso Faraone; sono di granito roseo, ma in pessimo stato. Al nord del colosso era un tempio in calcare bianco dedicato a Venere Athor da Rhumses il grande, e fuori dell'ampio recinto verso l'oriente sono le ruine di un altro tempio ornato di colonne a pilastri accoppiate, di granito roseo dedicato a Phta ed Athor (Vulcano e Venere), le due grandi divinità di Menfi.

GIULIO CESARE AI LIDI DELLA GRAN BRETAGNA l'anno 55 avanti G. Cristo
(disegno di Blakey pittore inglese)

Trarremo argomento da questo disegno per far brevi parole di quel genio guerriero di Giulio Cesare, la gloria del quale non è capace di confronto. L'antichità gli oppose Alessandro il grande; i moderni gli opposero Napoleone; ma difficilmente ad altri vorrebbe rendersi secondo, e specialmente al guerriero de' nostri dì, ove si ponga mente ai tempi, ai luoghi, ai mezzi, alle nazioni, colle quali ebbe Cesare a combattere. Non è nostro intendimento d'istituire que' siffatti confronti, impossibili anche sotto molti rapporti, e tali nello sviluppo degli avvenimenti, che non potrebbero non offuscare una gloria non mai esente da ombre in qualsivoglia conquistatore. Ciò basti: noi non parliamo che di Giulio Cesare: due mila anni ci dividono da lui.

Niun comandante di armate riunì, com' esso, tanta scienza militare e tanto coraggio a sì alto sapere, e così nobile eloquenza. Se non avesse egli mirato al primo posto nel mondo, niuno avrebbe potuto a lui contenderlo tra gli oratori in un secolo che n' ebbe de' così famosi. Non ci restano degli scritti di lui che le sue memorie, che portano il nome di suoi commentarii, e che riguardansi anche oggidì come la scuola degli uomini di guerra. Cesare non insegna: ispira, eccita l'ardore, ed il desiderio d'imitarlo: dispone e crea per così dire al comando; infonde nello spirito il genio guerriero; comunica l'eroismo. Il suo stile, tranne alcune parlate di più ricercato lavoro, non presenta periodi studiati, combinazioni preparate, nè calcolo d'effetto: tutto vi nasce spontaneo; tutto viene come a caso, all' infretta, e di prima felice impressione. L'esimio scrittore non respinge l'eleganza che ama, ciò si sente in leggendolo: egli la incontra spesso, se ne vale; ma non deviera mai dal suo cammino per correrle dietro: dirigge le sue parole al suo scopo, come le sue legioni alla vittoria, scrivendo tra due battaglie, e ponendo ne' suoi racconti lo stesso impaziente ardore delle sue spedizioni.

Cesare scrittore merita specialmente di essere studiato non meno per la scienza della storia, che per sè stesso: tanta è la profondità e solidità de' suoi pensieri, quanta la perfezione e l'eccellenza delle sue parole. Non può farsi a meno di leggerlo con maggior rispetto degli altri storici, sia che la vivacità delle sue descrizioni, la somma purezza dello stile, la rapidità del suo racconto lo innalzino realmente al di sopra degli altri, sia che il portento di sua grandezza trasparendo per così dire dai suoi detti ne faccia brillare l'energica semplicità con splendore senza pari. Una sola cosa spiace nel leggerlo, ed è ch' egli parli così poco di Cesare: cose sì grandi non possono essere state fatte, senza ch' egli vi abbia operato più di quello che vi pone. Internandosi però nel suo scritto, si scorge che il suo stile si anima quando trattasi di lui medesimo: la sua parola diviene allora più energica e vibrata. Così quando parla di ciò che ha fatto altri, usa sempre il tempo passato, dicendo per esempio: *Labieno andò, Bruto ordinò*; ma ove parla di sè medesimo, si serve sempre del presente: *Cesare comanda, dispone, muove, sbaraglia, s'impadronisce*, ecc. Si sente che lo scrittore è più prossimo all'azione, e che trovasi sul campo di battaglia.

Incontransi spesso ne' racconti di Cesare descrizioni tecniche molto dettagliate di macchine da guerra, di linee fortificate. Sembra che si compiaccia in questo genere di descrizioni, nelle quali disgraziatamente non è sempre perfettamente intelligibile per noi. Egli che passa così rapidamente sopra le sue più grandi imprese, e sopra tante prodigiose marcie delle sue armate, si trattiene poi lungamente, ed insiste minutamente sulla costruzione di un ponte, sulla invenzione di una nuova macchina da guerra. Pensava egli certamente che le sue vittorie lo proclamavano abbastanza pel più eccellente capitano; ma divisava acquistarsi anche fama di eccellente ingegnere, persuaso, com' egli era, esser questa la sola scienza militare che potesse a lui contrastarsi. Potrebbe anche dirsi, che avendo per molto tempo guerreggiato con popoli meno avanzati de' romani nella civilizzazione, erasi fin da principio, e più con molta esperienza convinto di questa idea; che l'arma più sicura e più terribile non istà nel numero de' combattenti, nella forza delle braccia; ma sibbene nella disciplina de' soldati, nella perizia del generale, nelle risorse del suo ingegno, ed in una parola nella superiorità del suo genio.

Tuttavolta per quanto sia grande il merito reale de' commentarii di Cesare, da noi altamente riconosciuto, non esiteremo a dire; essersi di molto esagerato il merito stesso sotto il rapporto degl' insegnamenti che possono a di nostri attingersi da tale lettura. L'arte di guerreggiare è così differente da quella di due mila anni fa, che non può esservi se non un limitato spirito di sistema, od una fanatica idolatria per l'antico che pretenda trovare ne' commentarii di Cesare delle grandi lezioni di tattica direttamente applicabili alle guerre moderne. Il modo di marciare, di accamparsi, di manovrare in combattendo è del tutto differente. I romani eseguivano ben di raro le loro marcie in più colonne: disponevansi in battaglia con ordine stretto e serrato: ed un' armata moderna che volesse, come allora praticavasi, accampare in quadrato lungo, chiuso da muraglie, sarebbe ben presto assediata e rinchiusa nel suo campo, donde non potrebbe sortire che sfilando dalle porte sotto il cannone nemico. È noto che i commentarii si compongono di sette libri sulla guerra delle gallie, e di tre libri sulla guerra civile. Ci limiteremo noi qui a parlare de' primi.

Cesare comincia dal presentare una divisione generale della Gallia, che non ha certamente giovato poco a schiarirne la geografia. Tutta la Gallia, cioè tutto il paese compreso tra il reno, l'oceano, i pirenei, il mediterraneo e le alpi, è diviso in tre parti: una abitata dai belgi, l'altra dagli aquitani, la terza da quelli che nella loro lingua diceansi celti ed in latino galli. La garonna divide la Gallia propriamente detta, dall'Aquitania; la senna e la marna (*sequana et matrona*) la dividono dai belgi: i belgi cominciano all'estremità settentrionale della Gallia e confinano alla parte inferiore del corso del reno. L'Aquitania si estende dalla garonna fino ai pirenei, e fino alle sponde dell'oceano verso la Spagna.

Tutte le nazioni galliche, con le quali Cesare ebbe a fare, furono da lui trovate nuove, franche, semplici: se egli ebbe a durar fatica per domarle, non ebbe però a temerne la doppiezza ed il tradimento. Al cominciare del primo libro si ha una di quelle grandi trasmigrazioni d'intere nazioni, delle quali non abbiamo ora più esempj. Gli elvezj o svizzeri meditano e dispongonsi per due anni a sangue freddo a trasferirsi nelle Gallie, incendiando le loro dodici città, i loro quattrocento borghi, e trasportando seco i loro mobili. Questa massa si mette in movimento co' suoi carri, come farebbe ora una piccola orda di alcune centinaia di tartari: erano nientemeno che 378 mila, comprese le donne ed i fanciulli. Questo seguito imbarazzante facea preferir loro le strade più facili della provincia romana. Era loro divisamento di stabilirsi all'occidente della Gallia nel paese de' *santoni* (*des saintes*). Ma giunti appena presso Ginevra, vi trovarono Cesare già venuto da Roma ad incontrarli; chiuse loro il passo, e li diverti per molto tempo, finchè ebbe innalzato dal lago al Giura un muro di dieci mila passi, e di sedici di altezza. Furono quindi obbligati ad impegnarsi nelle aspre valli del Giura, traversare il paese de' *sequani* (ora i dipartimenti dell'alta Saona, del Doubs, del Giura e dell'Ain) e rimontare la riviera di *Arar* (oggi la Saona). Cesare li raggiunse nel momento in cui disponeansi a traversare il fiume, attaccò la tribù de' *tigurini*, che avea occupato la parte settentrionale della Svizzera (oggi Zurigo, Schaffouse, Appenzel), e la esterminò. Penuriando di viveri fu costretta a diriggersi verso *Bibracte* (Autun). Gli elvezj pensarono che Cesare fuggisse e lo inseguirono: egli se ne liberò con una vittoria sanguinosa, e li forzò a passare il fiume dopo deposte le armi. Seimila di essi fuggono nella notte per sottrarsi a tanta vergogna, Cesare li fa ricondurre dalla sua cavalleria e *trattare da nemici*; lo che significa decimarli, se non massacrarli. Dopo questo racconto Cesare si diffonde con piacere sopra tutto quello che potrà in seguito giustificare la invasione delle Gallie ch' egli medita. Dichiara di essersi mosso per difendere la provincia romana minacciata dagli elvezj; non s' ingerisce degli affari de' galli, se non co-

me chiamato dai popoli di Autun: egli viene come ausiliare (l'anno 58 avanti G. Cristo). Era un nulla l'aver respinto gli elvezj, se gli svevi (nome generico de' popoli germani, che estendevansi dall'elba al baltico ed alla vistola) invadevano la Gallia. Le migrazioni erano continue: già 25 mila guerrieri erano passati. La Gallia era per diventare Germania. Il capo degli svevi, Ariovisto, minacciava Cesare: l'incontro del barbaro col generale romano è un bel punto d'istoria. Cesare ha molto ben dipinto la fierezza selvaggia e dura del capo degli svevi verso la pacata fermezza di un comandante civilizzato. « Questa, dicea Ariovisto, è la mia Gallia, voi avete la vostra. Lasciatemi in pace; sarà per vostro miglior conto. Ignorate voi quali uomini sieno i germani? Sono già 14 anni che noi non dormiamo sotto un tetto». Queste parole fecero impressione ben forte sull'armata romana. Un terror panico, il cui quadro è delineato da mano maestra, s'impadronì ben presto del campo di Cesare; se ne trasse egli da uomo superiore senza irritarsi. Dopo aver radunato gli officiali di ogni grado, ed aver diretto loro un mirabile discorso, offrì il congedo a tutti coloro che avessero timore; non l'ebbe più alcuno. Muove allora contro Ariovisto, lo forza ad accettare il combattimento nel campo di battaglia da lui prescelto e distrusse l'armata de' germani: ciò che gli sfuggì in quel campo perì nel reno. In una sola campagna Cesare avea felicemente condotte a termine due guerre formidabili. - I galli del nord, belgi ed altri ben si avvisarono, che se i romani aveano cacciato gli svevi, non era stato che nell'intendimento di succedere ai vinti nella dominazione delle Gallie. Formarono una estesa confederazione, e Cesare ne tolse motivo per penetrare nel Belgio. Per un comandante meno ardito di lui sarebbe stata una fosca e scoraggiante prospettiva il far guerra in pianure paludose, in foreste intatte, come quelle della senna e della mosa. Al par de' conquistatori dell'America Cesare era spesso obbligato di aprirsi un sentiero con le scuri, di lanciare de' ponti sulle lagune, di avanzare con le sue legioni ora sulla terra ferma, ora a guado od a nuoto. I *bellovachi* ed i *nerviani* (abitanti del paese che corrisponde alla Piceardia) venivano in centinaia di migliaia a piombare su di lui. I bellovachi terminarono col sottomettersi, ed i nerviani furono esterminati. Gli alleati de' nerviani, i cimbri, che occupavano *Aduat* (*Namur*), sentirono del pari il peso delle armi romane: 53 mila di essi furono venduti come schiavi. Non dissimulando allora più il progetto di conquistare la Gallia, Cesare intraprende il soggiogamento di tutte le tribù delle sponde. Penetra nelle foreste e nelle paludi dei *menapi* e de' *morini* (*Gand*, *Bruges*, *Boulogne*): uno de' suoi luogotenenti sottomette gli *unelli*, *eburoviani* e *lexoviani* (*Contances*, *Evreux*, *Lisieux*); un altro conquista l'Aquitania, Cesare stesso attacca i veneti ed altre tribù della Bretagna. Ma queste popolazioni rozze, e per così dire anfibie erano in continua comunicazione coll'altra Bretagna (la grande) e ne traevano sussidj. Nulla rimuoverà Cesare dal suo proposto: egli passerà nella Bretagna. Ma ecco due grandi tribù germaniche, gli usipiani ed i tencteri, stancati al nord dalle incursioni degli svevi azzardano di passare nelle Gallie. Cesare si scaglia improvvisamente su di loro, e tutti li massacra. Non contento di questo successo, risolve di finirla con quei terribili svevi, presso i quali niun popolo ardiva dimorare. In dieci giorni è già formato un ponte sul reno non lungi da Colonia, malgrado la larghezza e l'impeto del fiume immenso lo passa; atterra scavando tutte le foreste sveve, ritorna dond'era partito, traversa di nuovo tutta la Gallia, e nello stesso anno s'imbarca per l'isola Britannica. (*Sarà continuato*).

In questa età bizzarra, che assordandoci da ogni parte colle pompose parole di *progresso* e *sviluppo* tende a risuscitare fra noi i più goffi vecchiumi e vuol presentarceli come bei fiori di novità sotto il nome vaghissimo di *rococò*, stimiamo nulla poter venire più acconcio al nostro giornale quanto le seguenti *ottave* lette recentemente dal sig. G. G. Belli nelle sale accademiche de' tiberini, dove, avendo il reverendissimo professore Tizzani ritratto in prosa il carattere del secolo decimosesto, piacque al sig. Belli delineare in versi un capriccio del secolo decimonono.

IL GOTICISMO

Vorrebbe alcun di voi, buoni signori,
Dirmi in grazia qual sia l'anno corrente?
Io lo sapea, ma fra tanti clamori
Di questa età mi svaporò di mente.
N'ho chiesto a gazzettieri, ad esattori,
Ad abbachisti e ad altra brava gente;
Ma qual mi fugge, chi da sè mi scaccia,
Questi sospira e quel mi ride in faccia.

Ieri ne consultai nobil matrona,
Sperando satisfar lo intento mio.
Lo credereste? alla buona alla buona
Rispose: oh ve'! me l'ho scordato anch' io.
Eppure io non le chiesi alla carlona
L'anno in cui gli occhi a questa luce aprio!
Ma forse sospettò la donna bella
Di qualche botta-sghembla o coperchiella.

Ben, trovandosi là, certo fanciullo
Mi susurrò: milleottocentrentotto.
Però la presi come un suo trastullo,
Come una celia del piovano Arlotto;
E và, dissi, a scandire Albio Tibullo
In dattili e spondei, sozzo scimiotto.
Difatti, non è vero? vonno esser pazzi
Che dian mente alle frasche dei ragazzi.

Milleottocento! mentre uso dispotico,
Distruggendo oggi quel che nacque ieri,
Imperando che in noi sia tutto esotico
Sin gli atti, le parole ed i pensieri,
Gusto dovunque imprime e aspetto gotico
Sino alle tazze, ai piatti ed ai bicchieri!
Tutto questo non parvi assortimento
Da duecento o trecento o quattrocento?

Credo per verità, se la memoria
Qui pur non m'abbia sì balorda e cieca,
Che in alcun libro di moderna istoria
In pubblica o privata biblioteca
Fra secoli io trovai resi alla gloria
E dell'arte romana e della greca:
Ma i fatti parlan chiaro; e ad un bisogno
O lessi fiabe o sarà stato un sogno.

Io già non chiamerò vostra attenzione
Sovra maniche, o busto, o trecce o vesta:
Andate da un barbier, buone persone,
Sol d'acqua di Colonia a far richiesta;
E se il fiasco non è Napoleone
Bene incartato e col turaccio in testa,
Vedrete voi nel caraffin gentile
Una gotica torre o un campanile

Pagate, amici, l'impresario, e poi
Alla musica entrate o a la tragedia
A spiritarvi fra tre o quattro eroi
Che muoion di veleno, forca od inedia.
Ed ecco i goti falegnami suoi
Piantarvi in faccia un' argentata sedia
Coll'immenso dorsal finito in punta,
Come l'ebbe Ermengarda e Amalasunta.
Usciti dal teatro e dal barbiere
Visitate un *negozio* di chincaglie:
Troverete smanigli e tabacchiere
E astucci e cotali altre cianfrusaglie
Frastagliate ad archetti e uguali a vere
Gotiche tombe e gotiche muraglie.
Tutto dunque fa prova a quel ch' io dico:
Il tempo in cui viviamo è tempo antico.
Nell'aule di color che mai fagiuoli
Nè lenti non mangiàr che per contorno,
Di sottil porcellana ergonsi oriuoli
Con tai serpette e cartoccini attorno
E con tai rostri e unghiacce di terzuoli
Da indicar mezzanotte e mezzogiorno,
Che s' uom non conta l'ore colle dita
Trova l'ultima messa già finita.
E dove lascerem que' bei caratteri
Nati di gota e longobarda lega,
Che or ora sino il venditor di datteri
Porrà sull'uscio della sua bottega?
E già non dico a fanticello e guatteri,
Ma a chi distingue pur l'alfa e l'omega
Suonano chiari come chiara suona
La quercia dell'oracol di Dodona.
Pinti ne' fianchi de' veloci cocchi
Di semi-dive altere e semi-numi,
Vaglionvi a trar le lagrime dagli occhi
Più assai che d'aglio e di cipolla i fumi;
E gli avete a pochissimi baiocchi
Sui frontespizi di mille volumi,
Dove spesso, mercè del frontespizio,
Di Caio il nome vi si cambia in Tizio.
A interpetrar lo scritto il più laconico
Talor non bastan cinque giorni e sei;
Chè, per esempio, *capitello ionico*
Potria leggersi pur *dies diei*.
Ed un nulla al confronto è quel blasonico
Humilitas dei conti Borromei:
Nulla son que' cartelli che in istrada
Vi dicono *est locanda*, anzi *est locada*.
E giunto in questi tempi benedetti
A tale eccesso è il gotico furore,
Che le schede o gli effimeri biglietti
Di visite da farsi alle signore
I vagheggini e i cavalier perfetti
Debban d'oro fregiarli e di colore;
Di maniera che poi rassembran questi
Ritagliuzzi di antichi palinsesti.
Gli armadi, gli scrignetti, gli scaffali,
Le cornici dei quadri e degli specchi,
Le collane dei bracchi baronali,
Le zazzere dei giovani e dei vecchi,
E i cilindri e le *baste* degli occhiali
Da sindacar gli scenici apparecchi,
Tutto ritrae del secolo bravaccio
Di Tristan - l'eremita e Lovelaccio:
Scorrete le poetiche moderne,
Le leggende e gli storici romanzi
Pieni di trabocchetti e di caverne,
D'orride cene e insanguinati pranzi,
Dove i Conti, più atroci d'Oloferne,
Danno in guazzetto il fegato dei ganzi
Alle pudiche e disperate spose....
Forse che queste son moderne cose?
Giostre e cacce dovunque e oscene tresche
Nelle rocche feudali e ne' castelli,
Moniti di scherani e di fertesche,
Di ponti levatoi, fosse e cancelli;
E le sirventi e i lazzi e le moresche
Di trovador, giullari e ministrelli;
E in tutti i boschi e per ogni osteria
Cavalieri che tornan di Soria.
Miser colui che nelle sue ballate
O nell'odi sue sdrucciole e a bisticcio
Non cantasse torture e pugnalate
Da rizzarvi i capei per raccapriccio!
Oggi a mercarsi il titolo di vate
Vuolsi un Chichibio che faccia un pasticcio,
Vuolsi un pennel che abbuzzi una pittura
Di vizi e di virtù fuor di natura.
Or le soavi scene di famiglia
Per le grandi arpe son melodia vieta;
D'onesto pianto inumidir le ciglia
Non degna il nostro bel mondo di seta;
Ma deve il padre incatenar la figlia,
E d'un paggio ella poi druda segreta
Fuggir seco dal carcer che la serra,
E svergognata svergognar la terra.
Lo attigner oggi a limpido ruscello
Par di talento inutile dispendio;
Ma si deve tuffar cuore e cervello
Dove sia più sozzura e vilipendio.
E non è insigne un carme e non è bello
Se non lo chiude spaventoso incendio,
O un vespro-siciliano, o un terremoto,
Che non vi resti più chi appenda il voto.
Ma è tardi; e senza gir più castellane
Nè romei a sbucar nè feudatari,
Lasciando i lor delitti e le gualdane
Al liuto de' gotici istoriari,
Conchiuderem che il pan non è più pane
Se non menton le cronache e i diari
Nel venirci a contar che questo inferno
È secol di sofia, tempo moderno.
Or voi, signori, che finora udiste
Con tanta pazïenza e cortesia
Le note mezzo liete e mezzo triste
Di questa umile ceterella mia,
Voi di squisiti ingegni e acute viste,
Dite se il nostro è secol di sofia.
Che se volete ancora voi così,
Chinerò il capo e vi dirò di sì.

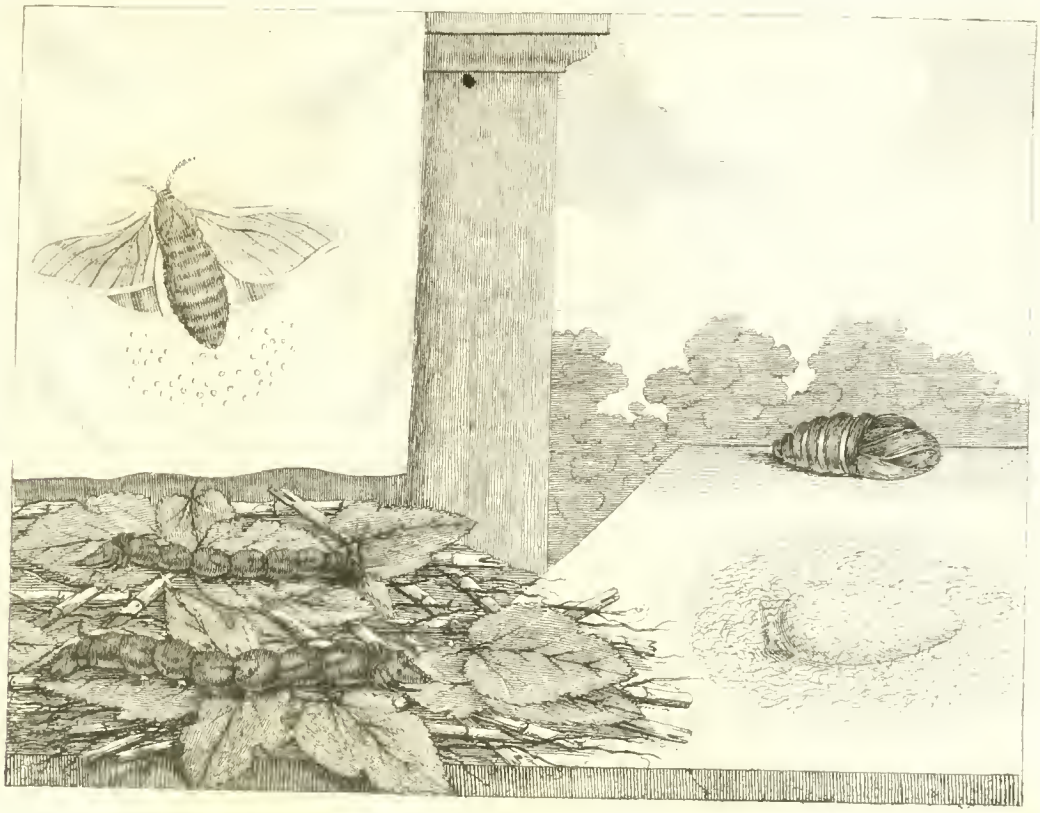
Morte del sig. Talleyrand. = La morte del sig. Talleyrand è la gran novità del momento: tutti i giornali ne parlarono e noi pure ci crediamo in dovere di farlo. Il sig. Talleyrand sembrava che non dovesse mai morire! Egli almeno ne dimostrava il più forte desiderio, giacchè aveva promesso ad un rinomatissimo medico di Parigi due milioni se poteva prolungargli la vita di due anni.... ma sgraziatamente con dei milioni si può aver tutto, eccetto che la vita. Il sig. Talleyrand però ha voluto illudersi fino all'ultimo momento. Egli faceva de' progetti per l'avvenire, e ordinava de' mobili di un valore enorme: si avrebbe detto che occupandosi dell'indomani gli paresse d'aver guadagnato un giorno. A norma della sua ultima volontà, le di lui spoglie saranno trasportate a Valençay. Si dice che il signor Talleyrand abbia lasciato le sue *Memorie* le quali non potranno esser pubblicate che dopo la morte di tre persone di cui si tacciano ancora i nomi.

SCIARADA

Resto sempre un bel fiume regale,
Se mi privi o del *capo*, o del *sen*;
L'uno d'Asia, ove ha regno il *totale*,
L'altro bagna d'Italia il terren.

Logogrifo precedente PI-RI-TO-O.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



FARFALLA, CRISALIDE, VERME O LARVA E BOZZOLO DEL BACO DA SETA

Fra la numerosa famiglia degl'insetti è posto il bombice o bigatto da seta, *bombix mori*. Ha breve vita, e percorre quella metamorfosi o tre stati chiamati da Linnèo larva, pupa o crisalide, o in quello in cui l'insetto comparisce coll'ali. Quest' insetto è originario della Cina, venne trasportato in Europa, coltivasi in Italia fino dai tempi di Giustiniano. Nasce in primavera avanzata da un piccolo ovo, ed esce grande come una formica nutrendosi delle foglie tenere del gelso. Quando è nello stato di larva questo vermetto sta più giorni senza nutrirsi, non si muove punto, ed è allora che il volgo dice che dorme; ciò fa quattro volte, e prima di passare allo stato di crisalide. Mangiato che ha a sazietà e vuoto che è d'ogni escremento si dà al lavoro, pensa a formarsi una casa o bozzolo mediante un fluido che ha in un serbatoio nell'interno della bocca. I chimici lo considerano come una sostanza vegetabile mucillaginosa combinata con un olio particolare, che appena è al contatto dell'aria si fa solido in modo che nè il calore del fuoco nè l'acqua bollente lo può rendere allo stato primiero. Con multiplicati fili pertanto il verme fabbricasi il bozzolo, che è di figura ovale e simetrica (frequente è che maschio e femmina lavorino per chiudersi in una sol casa), si chiude in esso come in carcere, e qui rimanendo per circa venti giorni si corruga e muta figura: ecco appunto quello stato che è detto crisalide. Ed avvegnachè separando essa crisalide con industria un filo dell'altro del bozzolo, ove sta rinchiusa, si fa strada per escire alla luce in forma di farfalla: ma infelice, mentre è condannata dalla natura a non potersi cibare mancandogli la bocca. Vive anche poco tempo e soltanto per accrescere la sua specie, dando mediante l'accopiamento tra maschio e femmina moltissime ova.

A dire di Marcello Malpighi in ciascun bozzolo distinguonsi sei strati di seta, e la lunghezza di tutto il filato del bigatto è di 930 piedi, misura di Bologna.

La moltiplicità dei gelsi che un tempo furono in Morea, diede forse il nome di moro a questa pianta di cui si pascono questi insetti; e quantunque cola la seta fosse in molta copia, ciò non ostante i più ricchi non permisero alle loro mogli di vestire di tutta seta, ma soltanto di seta unita al lino... Perchè era per quei popoli sorgente di utilità e di commercio.

Il bombice era conosciuto fino ai tempi di Aristotile: egli ha pur descritto con questo nome un verme certamente anche dissimile del baco da seta, ma che per altro somministrava una seta. La patria del grande Ippocrate, Coo, coltivò alcuni insetti col cui filato furono tessute vesti che i sommi sacerdoti indossarono ne' templi, e queste vesti chiamavansi coe.

Non fu dimenticato dagli esercenti l'arte salutare il baco da seta. Gli arabi composero cordiali e lo frapposero alla confezione alkermes (*confectio alkermes*). I chimici dai bozzoli estrarono un liquore che spacciarono col nome di gocce reali d'Inghilterra (*guttae angelicae regiae*), che si tennero in gran conto nel mal caduco (*epilessia*). Ma in qual pregio non mantiensi tutt' ora la seta presso qualunque nazione? Chimici e uomini eruditissimi

scrissero anche sulla cultura del bombice: non omisero al certo studio o fatiche onde renderne più facile il governo indicando regole sì per moderare la temperatura de' luoghi, sì per evitare l'umidità, sì per la disposizione de' graticci, come anche per la qualità della foglia, e per la nascita delle farfalle e del loro accoppiamento, non che per la deposizione e conservazione delle ova. Ma della istoria de' bachi unita al loro governo con nuovi metodi chi voglia aver esatta cognizione potrà consultare le opere del conte Dandalo, e si persuaderà degli utili che la coltivazione del baco da seta apporta al commercio allo stato. *Giuseppe dottor Coli.*

Lettera di un Ferrarese ai suoi concittadini per instituire una cassa di risparmio.

„Quanto più le cose prendono dell'universale, tanto più si accostano alle divine„. *Un antico savio*

Se qualcuno de' nostri maggiori avesse di bel nuovo la vita, avrebbe di che maravigliare la mente, nell'osservare le instituzioni varie le quali vennero introdotte a rendere agevolato il vivere umano e sociabile. Se qualcheduno sorgesse di quei virtuosi vegliardi, i quali ebbero il cuore sì diretto alla beneficenza ed al sollievo dell'umanità, di quale gioia non esulterebbe nel vedere, tra le altre, una mirabile instituzione disposta a raddolcire la faticosa condizione delle classi inferiori e a mitigare le angustie degli imperiosi bisogni in virtù di un economico sistema creato dall'impulso di uomini generosi, i quali dettero origine a sì nobile concetto! Intendere io voglio della cassa di risparmio, la quale ordinata da una società di gratuite azioni dà luogo a costituire un determinato fondo, stabilito il quale, dispone l'instituto in modo di presentare all'operoso indigente un sicuro deposito ai propri risparmi, e lo invita, con un conceduto frutto del dato denaro, ad assicurarsi degli utili avanzi, e tacitamente ad aumentare il prodotto del suo lavoro.

Già derivata questa instituzione da italiche menti, venne per la prima volta, verso la fine dello scorso secolo, posta in attività presso gli americani. Nè tardarono altri popoli ad approfittarne: chè in Inghilterra, in Francia, nella Svizzera, in Germania si videro sorgere casse di risparmio; per ultimo gli italiani se ne giovarono, e molte di queste casse fondarono la Lombardia, Napoli e Toscana; e nel nostro stato eziandio Roma e Bologna introdussero la utile impresa, avvalorata dall'animo del dotto pontefice che siede glorioso sul Vaticano. E lasceremo noi ferraresi esempi sì universali senza imitazione? Se la pietà antica ognora rifulse ed ancora vive perenne per il continuato beneficio; se anche oggigiorno appo noi personaggi di grado e di sapere pongono loro cura a dare origine ad istituti pii e vantaggiosi, non sembra fuori di proposito che sia per destarsi il più spontaneo e caldo affetto nel dare cominciamento e vita ad un cassa di risparmio, la quale faccia eco unanime colle fondate.

L'Inghilterra vide in venticinque anni crearsi cinquecento casse di risparmio, e la Francia più di cento sessanta in diciassette anni; la cassa di Milano e le sette altre di Lombardia in meno di quindici anni hanno messo insieme un deposito di sette e più milioni di lire, e quella di Firenze in cinque anni ha accumulato più di un milione e quattrocento mila fiorini, e fatti tanti avanzi da rendere ai soci il denaro che deposero per fondarla.

Cittadini, di quale siate dignità o fortuna provveduti, è questo un ordinamento che vi deve interessare, e la non abbandonata opera onori voi e la patria nostra. L'essersi i nostri sapienti occupati di sì popolare pensiero ci fa scorti quanto noi pure dobbiamo rivolgere l'animo ad attivare quei teoretici principii, i quali rendono meno svantaggiosa del basso popolo la vita e tendono a comune salute a diminuire la mendicità. È questa instituzione confermata dalla voce del cristianesimo che difuse in ogni angolo della terra la verace consistenza di una *evangelica carità*, ed ovunque dissipò l'errore e somministrò alimento alle arti ed alle scienze. Il popolo poi, non è molto che io leggeva, ci appartiene sotto diversi aspetti; esso è quella immensa base vivente, sulla quale posa l'umanità. Le grandi schiatte, le famiglie illustri, i nomi gloriosi estinguonsi; il popolo non muore, ed è pure da lui che procedono di mano in mano le nuove glorie per surrogare quelle che se ne vanno.

Ristoro di consolatrice aura ne spiri, ed un santo amor del prossimo accenda i cittadini, e nuova lega d'industri cure faccia in soave alleanza più lieto e sicuro il convivere degli uomini, intersecato da tanti utili provvedimenti a noi recati da benigna e religiosa sapienza.

G. CESARE AI LIDI DELLA GRAN BRETAGNA

(Continuazione e fine).

In questa spedizione la malevolenza de' galli fu per essergli funesta. Lasciarongli da principio ignorare le difficoltà dello sbarco: le alte navi, che impiegavansi nell'oceano, affondavano molto, e non poteano approssimarsi al lido. Convenne dunque per prender terra, che il soldato si precipitasse nel mare, e che si formasse in battaglia in mezzo alle onde. I barbari, di cui erano coperte le alte scoscese sponde, aveano tutti i vantaggi; ma le macchine di assedio vennero in soccorso e sbarazzarono la spiaggia con una grandine di pietre e di dardi. Si combattè fieramente d'ambe le parti. Quando poi i romani ebbero preso terra, fecero su i barbari un impetuosa mossa che li pose in fuga. Intanto l'equinozio era pessimo: era quello il tempo delle grandi maree, ed in una notte la flotta romana fu posta fuori di servizio. I barbari tentarono di sorprendere il campo, ma vigorosamente respinti offrirono di sottomettersi. Cesare si fece dare degli ostaggi, e le sue navi essendo state riparate partì e tornò sul continente. Alcuni giorni dopo la stagione gli avrebbe impedito il ritorno.

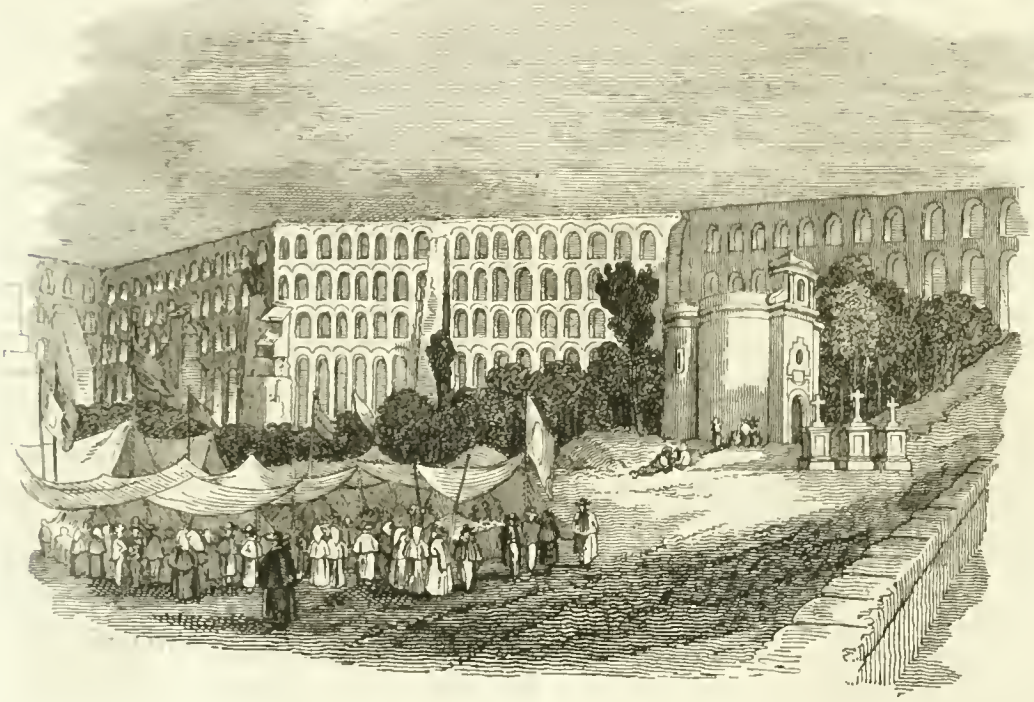
Allorchè si seppero in Roma queste prodigiose marce, tanta audacia, tante vittorie, ed una così inaudita celerità, si sollevò un grido di ammirazione. Si decretarono 20 giorni di supplicazioni agli dei: «Che ha fatto Mario, dicea Cicerone, a confronto delle imprese di Cesare?» Tutta la Gallia era stata soggiogata. Tali conquiste fecero tanto strepito presso i barbari, che i popoli che abitavano dall'altra parte del Reno inviarono a Cesare deputati per ricevere i suoi ordini ed offrirgli ostaggi.

Tutti gli anni dopo la campagna Cesare lasciava l'armata ne' quartieri d'inverno sotto il comando de' suoi luogotenenti, e ritornava a passare qualche mese nel suo governo della Gallia Cisalpina e dell'Illirico: di là egli dirigea il suo partito in Roma, facea leve per le sue legioni in Gallia, preparava i suoi successi militari, ed assicurava il suo credito e la sua popolarità col danaro de' galli. - L'anno seguente troviamo ancora Cesare quasi nel tempo stesso in Trevisi ed in Bretagna. Questa volta non si ritirò senz' aver vinto i bretoni ed assalito il re *Cassibelano* nel recinto paludoso, dove avea adunato i suoi uomini ed i suoi armenti. Egli scrisse in Roma di aver imposto un tributo alla Bretagna, e vi mandò in grande quantità le perle di poco valore che si raccolsero sulle coste dell'isola. Intanto la necessità di acquistar Roma a spese delle Gallie, e di saziare d'oro tanti

amici, che aveanlo fatto proseguire nel comando per cinque anni, avea spinto il conquistatore alle misure più violente. Se dee credersi a Svetonio, egli spogliava i luoghi sagri, e ponea le città a sacco sotto i più lievi pretesti. La Gallia pagò cara la calma e la coltura, di cui la dominazione romana dovea farle conoscere i benefizj. La penuria avendo obbligato Cesare a disperdere le sue truppe, l'insurrezione si manifestò da per tutto. Per liberare una delle sue legioni assediate, Cesare passò con otto mila uomini in mezzo a sessanta mila galli. L'anno seguente egli aduna a *Lutezia* (Parigi) gli stati della Gallia; i nerviani, i treviri, i senoni ed i carnuti non essendovi comparsi, Cesare li attacca separatamente e li abbatte tutti. Ma i germani poteano venire in soccorso de' galli; Cesare passa il Reno, atterrisce i germani, ed eccolo già di ritorno presentare ai galli un formidabile aspetto. Tentò di battere ad un tempo tutti i partiti diversi che dividevano la Gallia; ma il suo eccessivo rigore li riconciliò tra loro, e li sollevò contro di lui. Il segnale fu dato dalla terra druidica de' carnuti a *Genabo* (Orleans), echeggiò il grido alto di guerra per le campagne, pe' villaggi, e giunse la sera stessa a cinquanta miglia presso gli alverni (auvergnati). Il vercingetorice o generale in capo della confederazione, fu un giovane alvernio, intrepido ed ardente, che avea respinto tutti gli avanzi di Cesare, e che non avea cessato di animare i suoi compatriotti contro i romani. Chiamò alle armi fino i servi delle campagne, e dichiarò che i vili sarebbero stati arsi vivi. Il suo piano era di attaccare ad un tempo la provincia romana al mezzogiorno, ed al nord i quartieri delle legioni. Cesare era in Italia; presentì tutto, accorse e tutto prevenne. Avendo assicurato in passando la Provenza, e sorpassato le Cevenne coperte di sei piedi di neve, apparve improvvisamente in mezzo agli alverni. Il capo gallo, già partito pel nord, accorse per difendere i suoi focolari. Allora Cesare si sottrae, rimonta il Rodano, la Saona, e vola a ricomporre le sue legioni. Il vercingetorice crede attirarlo mettendo l'assedio avanti *Gergovia* (Moulins); ma egli apprende che Cesare massacra tutto in *Genabo* (Orleans), accorre, vi giunge troppo tardi; Cesare era già padrone di *Noviodumo* (Nevers). Allora l'eroe gallo dichiara non esservi salvezza, se non si giunga ad affamare l'esercito nemico: il solo mezzo per far ciò è d'incendiare essi stessi le loro città. Compiono generosamente questa risoluzione crudele. Venti città de' *biturigi* (del Berry) furono incendiate dai proprii abitanti. Ma quando si trattò di mettere il fuoco ad *Avarico* (Bourges) gli abitanti abbracciarono le ginocchia del vercingetorice; e lo supplicarono di non voler ruinare la più bella città delle Gallie. Questi riguardi fecero la loro disgrazia, senza salvare Avarico, che fu distrutta da Cesare dopo la più ostinata resistenza. Cesare avendo dovuto abbandonare l'assedio di Gergovia degli alverni, l'esercito de' galli lo perseguitò e lo raggiunse. I suoi affari ebbero allora un rovescio, e sarebbe stato ridotto a riguadagnare come vinto la provincia romana, se la cavalleria de' germani, che avea chiamata in suo soccorso di quà dal Reno, non gli avesse procurato la vittoria. I galli, sempre più vigorosi all'attacco che alla resistenza, si lasciarono prendere da un panico terrore; allora il vercingetorice fece un grande sbaglio, forse inevitabile in quella contingenza, e fu di rinchiudersi nelle mura d'*Alesia* (Sainte Reine). Colui che comanda ad uno stato non dee mai impegnarsi che alla ultima estremità, e quando gli resta soltanto a difendere il suo ultimo posto. Stretto da Cesare il giovane capo spedì i suoi cavalieri, incaricandoli di spargere per tutta la Gallia, ch' egli non avea viveri che per trenta giorni, e raccomandando loro di portare in suo soccorso tutti quelli che poteano portare le armi. Cesare non esitò ad assalire questo immenso esercito. Circondò la città ed il campo de' galli di opere gigantesche; prima tre fossa di quindici o venti piedi di larghezza ed altrettanti di profondità, un baluardo di dodici piedi; otto ranghi di fosse minori, il cui fondo era munito di punte e coperto di rami e di foglie: palizzate di cinque ordini di alberi intralciauti i loro rami. Prevedendo bene che le altre popolazioni galliche sarebbero accorse in gran numero in soccorso del vercingetorice, fece ripetere queste opere dalla parte della campagna, e le prolungò in una circonferenza di quindici miglia. Tutto ciò fu terminato in meno di cinque settimane, e da meno di sessanta mila uomini. La Gallia intera venne ad infrangervisi. Tutto fu vano contro una sì grande abilità. Gli sforzi disperati degli assediati ridotti ad una orribile penuria, come pure gli sforzi eroici di 250 mila galli che attaccarono i romani dalla parte della campagna: questi ultimi furono parte dispersi e parte esterminati dalla cavalleria di Cesare. Il vercingetorice, conservando solo un animo costante in mezzo all'abbatimento universale, si dette come autore di tutta la guerra alla vendetta de' romani. Montò il suo cavallo di battaglia, vestì la sua più bella armatura, e vittima generosa dopo aver girato intorno alla tribuna di Cesare, gittò la sua spada, il suo giavellotto ed il suo elmo ai piedi del romano senza far motto. La guerra era finita. Dopo alcune resistenze parziali, nelle quali i soldati di Cesare poterono ancora conoscere ne' loro nemici i fieri figli di Brenno; resistenze che furono ben presto estinte in torrenti di sangue, tutto si sottomise. Allora Cesare cangiò condotta, e mostrò pei vinti una somma dolcezza. Ebbe pei medesimi tali riguardi, che eccitarono perfino la gelosia della provincia romana. Arruolò ad ogni costo i loro più valenti guerrieri nelle sue legioni; avea conosciuto il loro coraggio, e le loro virtù militari. Ne compose anzi una legione intera: i soldati ne portavano un allodola sul loro elmo, e chiamossi per ciò *Alauda*. Sotto questo emblema, si esprime un autore, sotto questo emblema, tutto nazionale della vigilanza e della vivace giocondità questi intrepidi soldati passarono le alpi cantando, e fino nel campo di Farsalia perseguitarono con le loro strepitose disfide le taciturne legioni di Pompeo, e l'allodola de' galli guidata dall'aquila romana s'associò ai trionfi della guerra civile. Gli auvergnati vantavansi di aver la spada di Cesare, ed ai tempi di Plutarco la mostravano appesa in uno de' loro tempj: sembra che Cesare stesso ve la vedesse, e che si fosse contentato di sorridere in veggendola. Non avea voluto permettere ai suoi soldati di riprenderla, considerandola come cosa sagra, che fosse pericoloso di toccare.

Ciò che gli auvergnati fecero per la spada di Cesare, si fa tuttavia dagli abitanti delle campagne francesi per molte circostanze vere o supposte della vita di quel celebre capitano.

Trovasi una medaglia cancellata ed illeggibile? In qualunque provincia, a qualunque epoca la medaglia appartenga, se ne dà onore a Cesare, per poco che sembri romana. Scavando la terra, sentesi suonar vuoto sotto la vanga? È la tomba di qualche soldato di Cesare: Cesare è stato ivi accampato. A quest' uomo sommo il popolo attribuisce tutto ciò che i romani hanno fatto nelle Gallie, sia pur prima della sua nascita, o dopo la sua morte, od in luoghi dove non pose mai il piede. Tanta è la forza di un merito distinto, e della memoria de' grandi avvenimenti, che si tramandano fino alla più remota posterità!



L'ACQUEDOTTO MORESCO DI ELVAS IN PORTOGALLO

Un vasto serbatojo costruito nell'interno della città di Elvas è costantemente pieno di una quantità di acqua bastevole ai bisogni di tutti gli abitanti per lo spazio di sei mesi; quest' acqua vi è portata da un acquedotto di oltre 15 miglia, formato di quattro piani solidamente costruiti. Questo acquedotto è uno degli edifizi, che attesta luminosamente il genio industrioso de' mori, durante la loro dominazione nella penisola. Gli archi del piano inferiore sono della altezza di circa cento piedi: quelli dei piani superiori di circa quaranta, in modo che l'altezza totale dell'edifizio, compresivi gl' intervalli tra un piano e l'altro, è di circa 250 piedi. Egli è specialmente al passo nella valle denominata *Campo di Feira* che questo immenso monumento si rende imponente allo sguardo, ed è da questa che è stato tolto il nostro disegno. In luogo di seguire una linea retta, il muro è costruito in serpeggiamenti ad angolo acuto, che visti da lungi la sera e da una certa altezza, distaccandosi pel loro colore biancastro dal fondo più scuro della campagna, rappresentano le tracce luminose di un lungo tratto di fulmine. Si adducono molte ragioni di questa forma di costruzione. I romani davano, così si esprime un autore, molta inclinazione al canale de' loro acquedotti, ed in seguito formavano la loro direzione in linee serpeggianti ad angolo per rompere la rapidità della corrente dell'acqua. Potrebbe anche per un altra ragione adottarsi sifatta costruzione quando trattisi per esempio di costruire acquedotti molto elevati in una grande vallata od in una pianura, e quando per riflessi di economia non voglia darsi ai medesimi molta grossezza. Con tal mezzo se ne accresce la solidita nel modo stesso, che si aumenta quella di un paravento che non potendosi sostenere in linea retta si sostiene solidamente a linee rotte.

Elvas è la città più importante della provincia d'Alentejo in Portogallo dopo la città di Evora, che n'è la capitale. Il piano delle sue fortificazioni considerato come un capo lavoro è stato tracciato dal conte di Lippe Schomberg: uno de' suoi forti è chiamato la Lippe; l'altro santa Lucia. Tre porte fortificate danno accesso alla città, la porta d'Esquina al nord; la porta di san Vincenzo al mezzodì, e tra queste due la porta d'Olivença ch' è la sola che si apra agli stranieri. La strada centrale della

città è detta della Cadea; si vede ad una delle sue estremità il carcere (Cadea) da cui prende il nome: all'altra trovasi lo spedale ch'e servito, è mantenuto con ogni esattezza, come la maggior parte di tali stabilimenti in Portogallo. Questa via è di antica architettura ed ha un carattere di originalità marcata, trovandosi tuttavia nella medesima molte case e torri moresche. La abitazioni portoghesi sono di meschino aspetto a fronte di quelle vecchie case de' mori, con porte e finestre ornate di sculture, con tetti piatti e terrazzi ornati di alberi e di fiori. Verso la sera le signore hanno per costume di andare a respirare l'aria ai loro balconi, e la via della Cadea offre allora uno spettacolo animato e poetico, di cui non può formarsi idea senza vederlo. Una strada coperta, che conduce dalla porta di Esquina alla porta d'Olivença, è piantata di alberi. Ogni piazza ha una fontana circondata di un ripiano di fiori.

Presso l'entrata dell'acquedotto, alcuni alberi tagliati in figure grottesche rappresentano diversi personaggi, tra' quali quattro guerrieri a cavallo in atto di minacciare chiunque giunge dalla campagna: tutto il loro corpo è di fogliame; ma sulle loro verdi spalle, alla cima de' rami si sono fissate delle teste bianche gigantesche, molto più atte a spaventare la immaginazione, che a ricrearla. Parlammo già di siffatte figure di alberi nel nostro articolo sopra Lisbona. (*Tom. IV, pag.* 409).

MORTE DI GASTONE FIGLIO DEL CONTE DI FOIX

Il disegno che premettiamo al presente articolo è stato tolto da un dipinto del sig. Jacquand. Intorno al luttuoso avvenimento, che ne ha fornito il soggetto, noi daremo brevi cenni, tratti dalle cronache di Froissart.

Il conte di Foix signore di Ortais avea tolta in consorte la sorella di Carlo di Navarra. Una funesta dissensione non tardò ad insorgere tra' coniugi per una somma di 50,000 franchi, della quale il re di Navarra erasi reso garante pel sire d'Albret, che il conte tenea prigioniero, e che diffidando di suo cognato non volea porre in libertà, finchè la somma non fosse stata pagata. Cedendo poscia alle istanze di sua moglie il Foix rilasciò il prigioniero sulla parola di Carlo. Non erasi male apposto il conte; la somma fu inutilmente reclamata, e da ciò nacque l'accennato dissapore tra' conjugi, per avere specialmente il conte ceduto alle insistenze di sua moglie. Questa nell'impegno di ottenere dal re suo fratello la promessa somma, si recò alla corte di Carlo; ma fu vana ogni premura di lei: onde temendo i risentimenti del consorte, ove fosse tornata a mani vuote com'era partita, fissò stanza presso lo stesso suo germano. – Avea il conte di Foix avuto un figlio dalla sorella di Carlo, amabile giovanetto, per nome Gastone. Ardea questi di desiderio di abbracciare sua madre, e di conoscere suo zio, il re di Navarra; ne fece istanza al padre che vi annuì. Giunto Gastone in Navarra fu teneramente accolto da sua madre e dal re stesso, che fece trattare splendidamente tanto lui quanto il suo seguito: nè manco di fare ricchi donativi a tutti, allorchè venne il momento stabilito per la partenza. Tra questi doni uno ne fu fatale al giovanetto. Il re Carlo lo fece segretamente venire a se, lo condusse nella sua camera, gli

donò una piccola borsa piena di certa polvere. «E tieni, gli disse, mio caro ed amabile nipote, tieni questo ch' è il più prezioso dono ch' io possa farti. Tu sai quanto tuo padre abbia, a suo grave torto, in odio tua madre, mia sorella. Io ne sono non meno di te dolente. Ora per riconciliarli, eccoti questa borsetta, che contiene una mirabile polvere, della quale tu cercherai di aspergere senza che alcuno il vegga qualche vivanda per tuo padre. Appena ne avrà egli gustato, non avrà altra brama che di rivedere la sua consorte, e si ameranno per sempre in guisa che nulla potrà separarli mai più». Il giovanetto ne rese grazie distintissime allo zio, e tutto lieto partì da Pamplona per ritornare in Ortais». Il conte suo padre lo riabbracciò teneramente, festeggiò il desiderato ritorno, e dimandò al figlio novelle di Navarra; come fosse stato accolto; quali i tenuti discorsi; quali i doni ricevuti. Di tutto dava discarico il giovanetto, tutti mostrava i generosi donativi; ma nulla in sua prudenza disse della borsetta. Era tra gli ordinamenti di palazzo; che spesso dormissero insieme nella stessa camera Gastone Yvain suo fratello bastardo, e gli stessi abiti vestissero, essendo pressochè pari di età e di statura. Accadde che l'abito di Gastone per isbaglio fosse posto sul letto di Yvain, il quale avvedutosi della borsetta, dimandò a Gastone che fosse. Questi senza rispondere alla interrogazione, reclamò con ardore il suo abito, che l'altro gli gittò con disprezzo. Gastone si vestì, e fu per tutto quel giorno pensieroso, temendo che si potesse venire allo scoprimento di un segreto così riservatamente affidatogli, e che gli venisse per tal modo tolto il mezzo di riconciliare i suoi genitori.

Alcuni giorni dopo accadde, che i giovani stessi ebbero tra loro contesa, e Gastone avendo dato al fratello Yvain una guanciata, questi corse piangendo al padre, e per far dispetto al fratello accusollo di tenere nascostamente una borsetta nel suo giubboncello. Entrò in qualche sospetto il padre, se ne fece dare esatta descrizione, ed ordinò al bastardo di tenere a se questa denunzia finchè avesse egli fatta una indagine sull'oggetto. Era in costume che Gastone imbandisse a suo padre le vivande, e divisava egli forse appunto in quel giorno di apprestargli la polvere, ch' ei stimava di pacificazione. Teneva infatti preparata la borsetta, ed i lacci ne pendeano fuori del giubbone: del che non tardò il conte ad avvedersi per la precisa contezza avutane.

Chiamò quindi Gastone a se come per dirgli una parola all'orecchio, e gli strappò via la borsetta, ponendo alquanto di quella polvere sopra un boccone di pane, che fece mangiare al suo cane, che dopo pochi minuti morì. Non fu minore lo sdegno del conte che lo stupore del giovanetto. Si alza precipitoso da mensa il padre, imbrandisce un coltello, e sta per scagliarlo contro Gastone; ma i cavalieri della sua corte lo trattengono, e nulla più pel momento ne risultò che l'arresto del giovanetto Gastone, a cui fu assegnata per carcere una stanza, dove teneasi tutto solo senza dargli neppure il conforto di un consigliere, di un custode, o domestico, che lo servisse, o col quale potesse parlare, in guisa che rimase sempre vestito com'era entrato. Non potea egli riaversi dalla sua sorpresa; una stupida afflizione lo invase; il cibo che gli veniva apprestato senza fargli motto, era da lui lasciato intatto, e vane furono le preghiere per indurlo ad alimentarsi. Ne fu istruito il padre che se ne irritò maggiormente, e recossi al carcere del figlio.

Tenea il conte alla malora un coltellino, col quale tagliavasi in quel punto le unghie: e tenendolo per la punta come una lancetta, in guisa che tanto ne stava fuori delle dita, quanto basta ad aprire una vena, si avvicinò a Gastone, e nel dirgli: Ah! traditore, perchè non mangi? gl'immerse quella punta di lama nella gola ed immantinente si ritirò. Alla estrema debolezza del giovanetto si unì lo spavento, che gli cagionò la venuta del padre, e la perdita del sangue dall'aperta vena. Dopo brev'istanti fu annunziata al conte la morte di suo figlio.

ASTRONOMIA FISICA.

Sulla natura degli aereoliti *o pietre cadute dal cielo, e sulla esistenza per odierne speculazioni confermata di altre* asteroidi *o pianeti di brevissimo volume.*

La caduta di masse pietrose attestata dagli antichi, ma per qualche tempo contrastata, dopo le osservazioni multiplici e precise fatte a' nostri tempi non si può più mettere in dubbio; fu riconosciuto che ne cade annualmente sul nostro globo un numero assai notabile, e pare che le *stelle cadenti* altro non sieno che piccoli corpi analoghi, la cui materia si dissipa nel tragitto per la nostra atmosfera, e che divengono per un istante incandescenti passando pe' suoi ultimi strati; poichè furono veduti infiammarsi all'altezza di circa 43 miglia, vale a dire penetrando nella nostra atmosfera.

Gli aereoliti divengono incandescenti il più delle volte, e quindi luminosi, quando si avvicinano al nostro globo: allora si veggono muovere in una direzione obliqua con una grandissima velocità, e quasi sempre con uno strepito simile a quello di un corpo lanciato nell'aria con una estrema violenza. Alcuni cadono intieri, ma molti fanno esplosione e si spargono in frammenti più o meno voluminosi: lo strepito della loro esplosione si sente in tal caso a grande distanza (1).

La maggior parte di questi aereoliti, che sono stati analizzati dai chimici, hanno presentato una composizione molto simile in cui domina la silice ed il ferro. Tuttavia Langier, che ne ha esaminato un gran numero, ha riconosciuto che la loro composizione non è gia così costante nè così semplice come si era creduto. Il ferro e il nichel che vi abbondano non s' incontrano mai nello stato medesimo alla superficie del nostro globo, salvo che nei resti vulcanici. Ciò sembra indicare che questi corpi sono di natura eguale a quella della parte centrale della terra; ma a motivo della loro piccola massa, hanno dovuto raffreddarsi e solidificarsi del tutto, mentre giusta tutte le probabilità, il centro del nostro voluminoso pianeta, in virtù del prodigioso calore che vi regna, è occupato da materie metalliche liquide o gazose.

(1) Fu comprovata la caduta di questi corpi in numero assai considerevole che pesavano più di 50 libbre; quello che ha sparso dei frammenti negli Stati Uniti in America doveva avere per lo meno 3600 piedi di diametro. Quanti ve ne hanno che non sono conosciuti perchè cadono sulla superficie dei mari!

Molte opinioni (1) furono emesse sugli asteroidi, ma quella che sembra riunire in suo favore una lunga serie di probabilità gli riguarda quai piccoli pianeti disseminati in tutto il nostro sistema planetario, che allor quando per una causa qualunque la loro forza impulsiva non faccia più equilibrio coll'attrazione di quelli, vengano ad aggregarsi ai principali. Questi piccoli corpi planetarii a cui gli astronomi, atteso il loro piccolo volume, danno il nome di *asteroidi*, e per ragione della loro distanza da noi non possono essere visibili isolatamente nello spazio, ma devono divenirlo o avvicinandosi a noi, o coll'aiuto degli istrumenti dobbiamo scorgerli quando in virtù del loro moto di rivoluzione operano dei passaggi sul disco solare nel modo stesso che periodicamente fanno i nostri pianeti inferiori, Venere e Mercurio. Questa opinione adottata da molti dotti (2) non sarebbe per se stessa molto probabile quando moltiplici osservazioni non venissero a sostenerla da tutte parti (3).

Le speculazioni, che da poco tempo si van facendo sulle macchie solari, ci hanno fatto conoscere, che oltre quelle le quali sono precisamente aderenti alla superficie di esso sole, ve ne sono alcune di un diametro, oso dire, quasi impercettibile e di forma sferica senza essere circondate dalla così detta penombra, le quali manifestano un moto di translazione loro proprio nel senso di quello degli altri pianeti, e pressochè nello stesso piano, per cui sono state riconosciute quali asteroidi di brevissimo volume. A confermare però i nostri lettori di tali scoperte, e ad eccitare gli astronomi a prestarsi a tal sorta di ricerche, ed in ispecial modo gli astronomi dilettanti, i quali assai meglio possono disporre del tempo; noi riportiamo il novero di alcune osservazioni fatte in Germania, e di altre operate dal ch. P. De Vico della compagnia di Gesù astronomo aggiunto nella specola del collegio romano.

Il sig. Pasdorff nel 1834 osservò due da esso creduti asteroidi sul disco solare. L'uno di essi presentava un diametro di 3″, l'altro di 1″, 25. Erano ambidue di forma sferica, e l'uno seguiva l'altro. Ora distavano tra loro un arco di 1′ 16″, ora si avvicinavano maggiormente e parevano animati da una grande celerità. Un somigliante fenomeno osservò egli il 18 ottobre e 1 novembre 1836, e il 16 febbraio 1837. I due asteroidi del 18 ottobre dalle ore due e minuti venti fino alle ore tre e minuti dodici percorsero un arco di 12′. Gli altri due nel novembre dalle ore due e minuti quarantotto fino alle ore tre e minuti quarantadue si avvanzarono per un arco di 6′. Finalmente quei del febbraio dalle ore tre e minuti quaranta fino alle ore quattro e minuti dieci percorsero un intero arco di 14′. In una osservazione del 12 luglio 1837 parve al sullodato astronomo del collegio romano veder rinnovato il fenomeno in una piccolissima macchia perfettamente rotonda e senza veruna traccia della così detta penombra, la quale nel breve spazio di sei ore trascorse più di 40′ in arco sul disco solare.

Pompilio De Cuppis.

(1) *Isura* si sforza a spiegarci chimicamente la formazione degli aereoliti nell'atmosfera; ma fu dimostrato che si scorgevano molto al di là dei limiti di essa; per cui questa sua opinione non mi pare per niun modo accettabile, come quella che li attribuisce ai vulcani lunari.

(2) Chladni, Laplace, Herschell, Arago, Biot, ecc.

(3) Se è probabile che i pianeti debbano la loro formazione ad una condensazione dell'immensa atmosfera solare, quando essa si estendeva al di là di Urano, mi pare pinocchè naturale il pensare che questa materia, oltre le principali aggregazioni, abbia dato origine ad una moltitudine di piccoli nocciuoli disseminati in tutto il nostro sistema planetario: dal che ne deve risultare che un gran numero di questi corpi, avanzi della formazione dei pianeti e dei satelliti, circolino intorno al sole e a ciascuno de' pianeti.

Dei vetri cufici.= In che servirono le paste vitree con iscrizioni cufiche? È questo un soggetto ancora poco dibattuto, e poco bene esaminato, e intorno al quale siccome non restaci alcuno storico documento, quindi poco o nulla può stabilirsi di certo. Ne hanno, egli è vero, trattato taluni: ma pare a me che la cosa resti tuttavia indecisa. Noi ancora non sappiamo in quale epoca essi venissero introdotti, abbenchè troviamo tali paste quasi contemporanee alle più antiche monete; nè donde ne abbiano gli arabi derivato l'uso. Certo è già che non servirono mai di segni superstiziosi o vogliam dire amuleti, niun carattere avendo, come riflettè l'Adler (1), che per tali li dimostri.

E a dir vero a me non soddisfa punto la prima opinione dell'Assemani che giudica essere stati forse questi vetri marche, o lettere o segni che servivano a molti usi, giusta la loro moltiplice varietà, come lo erano presso i romani; e molto meno la nuova ipotesi del dotto conte Castiglioni, che intende fossero stati pesi destinati a verificare il peso della moneta, aggiungendo che a tal fine se ne fabbricarono di pubblica autorità dai prefetti del tributo, i quali in verità avevano la sopraintendenza delle zecche, ma non già il diritto di coniar moneta di rame, che era riserbato ai governatori di provincia: opinione che volle di proposito poco dopo confermare. E come spiegherebbesi l'immensa quantità che di essi vetri trovasi dappertutto? Come la diversità dei colori in cui sono tinti, bianco, verde, rosso, giallo, cilestro, paonazzo? Come la loro svariatissima grandezza, e quel che è più come se ne sarebbe potuto limitare esattissimamente il peso nello stato di pasta fredda, e sciolta, dal quale dovean passare a quello di solida? Come valutare anticipatamente la diminuzione di massa che dovea soffrire la pasta nella fusione necessaria per imprimervi la leggenda?

Io non son lungi dall'opinare, che essi vetri fossero un dì serviti di moneta bassa. Questa ipotesi non nuova e sostenuta fin anche una volta dal medesimo Castiglioni, che ha veluto poi contraddirla, e pria di lui anche da quello stesso famoso Assemani chiamato da quel de Sacy *tesoro di Padova*, che credeala inverosimile non solo ma contraria al vero, ha il suo fondamento, da che sappiamo che gli arabi fecero uso di paste per moneta bassa (2).

Io so che si oppone trovarsi monete di rame contemporanee ai vetri più antichi, e appartenenti allo stesso Egitto. So del pari che un gran che è paruto al celebre Sacy (3) in opposizione a ciò il silenzio dello storico Makrisi, il quale avendo scritto in Egitto sulle vicende della moneta presso gli arabi non annovera il vetro fra le

(1) Museum cuficum borgianum velitris p. 79.

(2) Sacy chrestomatie arabe vol. 2. n. 19. p. 143.

(3) Magasin encyclopedique 3 annee tom. III. p. 62.

materie, che in varii tempi e in varii paesi supplirono alla moneta di rame: ma posso ben io aggiungere a ciò, che in Sicilia della dominazione arabica, per quante ricerche accuratissime avessi io fatte, non ho trovato neppure una sola di rame, e intanto avvi abbondanza di paste vitree. E non potrebbe darsi che la Sicilia, la quale usò monete di stagno regnando Dionisio di Siracusa, monete di cuoio sotto il dominio di Guglielmo I e dell'imperatore Federico, avesse anche usato monete nella epoca saracenica? Noi proponghiamo una tale quistione perchè venga ponderatamente discussa dai dotti orientalisti. *Barone V. Mortillaro.*

Annedoto. = In un utilissimo libretto uscito in questo medesimo anno alla luce in Modena (1), e che porta per titolo *Gli ammonimenti di Tionide al conte di Leone*, leggesi il seguente annedoto, che ci piace di riferire, colle stesse parole del ch. autore.

Un celebre letterato, mentre vivea Ugo Foscolo, usava molto familiarmente con lui a Milano. Una mattina ito a visitarlo, s'intratteneva con esso lui quietamente, mentre il Foscolo sbracciato e salito sopra una sedia, piantava nel muro alcuni chiodi per appendervi de' quadri. Ed ecco a un tratto entrare un fanciullone lungo lungo, il quale con occhi tralunati, con pallido viso, con lunghissima capellatura s'avventa alla mano dell'amico di Ugo, credendolo il Foscolo stesso, e strettagliela e scoppiatovi sopra due sonori baci: oh! Foscolo! esclama, lascia che pria d'uccidermi io baci la mano di quel sommo, che ha vergato le lettere di Jacopo, le quali indussero l'animo mio a finire con una pistola le sue orrende sventure. - Oh! pazzo, oh! bestia, grido il Foscolo dall'alto della sedia sgnignazzando senza volgersi nè anco a guardarlo. Oh! bestia da catena. Io scrissi quanto è dolce l'uccidersi per amore: ma vedi che io vivo, nè ho la minima voglia di bruciarmi le cervella». Il fanciullone, stimando lui essere un servitore del Foscolo, arrabbia contro di lui, e comincia a dirgli: «Asinaccio, poltrone, scherza co' pari tuoi, ch' io .... Allora l'amico letterato disse placidamente a quel furioso: «Non son io il Foscolo, vedi è desso». Il pazzo rimase prima attonito, poi vergognoso. Ugo scese dalla sedia, e continuando a beffarsi di lui, gli levò affatto il ruzzo di volersi ammazzare. E così finì la commedia. E così, prosiegue l'autore il quale si protesta di aver avuta questa novella da quello stesso cui avvenne, e così terminassero tutte una volte, e i cervelli de' forsennati finissero d'infuriare contro se stessi!

Noi non cessiamo dall'insinuare la lettura di questo aureo libretto pieno di savissime massime, sparso di graziosi sali, adorno di eleganti e svariate descrizioni, il quale ha il santissimo scopo di ammonire urbanamente i giovanetti di que' pericoli, che gli attendono al primo metter piede fuori di collegio. *M.*

Compassione verso gl'infelici. = Rapì la morte un povero agricoltore dei contorni d'Amboise, che lasciò in estrema indigenza quattro figli di tenera età, ed una moglie, che non tardò a seguirlo. I suoi parenti, che solo viveano del modico frutto de' loro sudori, si congregarono insieme, e decisero di mantenere a loro spese i tre fanciulli maggiori. Quanto al quarto, che era ancora lattante, non ricusarono positivamente di prenderlo, ma nessuno il volea, temendo di non potergli somministrare tutti i soccorsi, che gli erano necessari. Il curato del luogo, informato dell'imbarazzo in cui era questa buona gente, si trasferì tosto al castello a consultare uno de' suoi amici, che era il precettore del figlio del feudatario. Trattarono di questo affare, e furon di opinione che il partito più saggio era di mettere il figliuolino nell'ospedale degli orfani. Il giovane allievo, d'anni dodici, presente a questa conferenza, ebbe appena udito la risoluzione presa, che esclamò: «Prenderò cura io stesso del fanciullo!» Maravigliato di tanta generosità d'animo, e compassione insieme in un giovinetto di così tenera età, il precettore fecegli riflettere, che i suoi piccoli assegnamenti non bastavano a sostenere le spese necessarie al mantenimento dell'infelice. «E come? ripigliò con vivacità il compassionevole e benefico alunno, poveri operai che vivono solo del lavoro delle loro mani, e che hanno una numerosa famiglia, acconsentirono di nudrire tre di questi orfanelli: ed io figlio d'un padre ricco, io che ricevo dalla sua bontà una ragguardevole pensione, della quale posso disporre senza render conto dell'uso che ne fo, io non avrei modo di soccorrere il quarto? Siate tranquillo, signore, non gli mancherà nulla; esso terrà luogo de' miei piccoli piaceri, e il mio danaro, non potrà mai essere più utilmente impiegato. Partiamo, ve ne prego, e rechiamo il conforto e la calma a questa onesta famiglia». Ciò detto ponesi in cammino, e accompagnato dal buon curato arriva alla capanna. Vuol vedere il bambino, l'abbraccia, lo chiama suo figlio, e consegna ai suoi parenti il contante occorrevole per le fasce, e per pagare le tre prime mesate dell'allattamento. Frattanto il suo precettore andò a raccontare l'accaduto al padre stesso, che rapito da gioia in riconoscere nel proprio figlio tanta umanità e compassione verso gl' infelici, ne attese ansioso il ritorno per dargli segni non equivoci della sua soddisfazione, e per esortarlo a conservare mai sempre così generosi sentimenti.

(1) Reale tipografia camerale.

SCIARADA

È il mio *primo* un ver commando,
Cui convien pronto ubbidire;
Contro il qual non san che dire
Ne il claustrale, ne il guerrier.

Il *secondo* è a noi più grato
Perchè dà con che mangiare,
E tal volta quel che pare
Al nostr' occhio ei più non è.

Son città ma non di rango
Cui simil poche vi sono
Poichè detti un prence al trono
Sommo in merto, ed in virtù.

Sciarada precedente AR ME-NO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Gesù num. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

LUIGI CHIAVERI

Sebbene il nostro giornale più soventemente si occupi in raccogliere le memorie di quegli ingegni che furono chiari per letterarie o scientifiche, o artistiche produzioni, non dimentica ciò non ostante que' cittadini pregiati che lasciarono dopo di sè bella fama di cristiane e sociali virtù. A questa classe appartenne il cav. Luigi Chiaveri; e noi crediamo di far cosa gratissima ai nostri associati col presentarne loro il ritratto unitamente a pochi cenni biografici.

Nacque Luigi Chiaveri in Roma il dì 25 settembre dell'anno 1783 da Giuseppe Chiaveri distinto negoziante romano, e dalla signora Anna Maria Sculthcis, che rimasta vedova poco tempo dopo, rivolse tutta la sua premura all'educazione dei figli. Collocato il giovinetto Luigi nel collegio Calasanzio dei Padri delle Scuole Pie vi fece tutto il corso degli studi con sommo profitto, e nulla ivi trascurò di tutto quello che potea concorrere a rendere vie più colto, e gentile, e religioso il suo spirito; ed allorquando la sua genitrice si unì in seconde nozze con Giovanni Torlonia, poscia duca di Bracciano, egli rinvenne in lui un altro padre che gli pose grandissimo amore. I viaggi che uscito di collegio intraprese per varie capitali di Europa gli servirono a corredare di esperienza gli acquistati lumi, e diedero l'ultimo compimento allo sviluppo del di lui ingegno. Restituitosi in patria fornito delle cognizioni opportune, e felicissimo possessore di molte fra le lingue viventi, si applicò con tutto l'animo alle cose commerciali, a cui pareva chiamato per indole; e giustificò pienamente le saggie previdenze del duca, che lo avea riconosciuto attivissimo e capace di condurre a buon termine qualunque affare della sua casa di banco; anzi per dargli un attestato della sua massima soddisfazione, e della intera fiducia che in lui riponeva, nel 1817 il Torlonia associollo al banco medesimo, e gliene accordò la firma. Con la dolcezza del suo carattere, con l'affabilità de' suoi modi, con la vivacità del suo spirito ben presto il Chiaveri divenne accettissimo a quanti ragguardevoli personaggi si recavano di tempo in tempo a visitare i monumenti della eterna città. Nè minore era l'affetto e la stima che le sue nobili qualità gli conciliarono presso i concittadini: le più colte società lo consideravano come uno dei loro più belli ornamenti: in lui trovavano il consolatore gli afflitti, il consigliere i dubbiosi, il protettore gli infelici;

n alcuno mai si recava da lui per aiuto, che non ne partisse contento. Tenacissimo de la religione riponea la sua gloria nel professarne apertamente le massime, e nell'osservarne studiosamente i precetti. L'amicizia poi avea nel Chiaveri un cultore fidissimo; nè variar di vicende, nè aumento di prosperità, nè pubblici rivolgimenti furono mai capaci di produrre nel di lui cuore mutazione alcuna di sentimenti e di affetti. Arricchito di sì chiare prerogative, non fa quindi meraviglia che la reale corte di Danimarca lo distinguesse con la qualifica di suo console generale presso la santa sede, e ne rimeritasse i lunghi e luminosi servigi con l'ordine di Dannebrock; e che la santa memoria di Leone XII, giusto apprezzatore della virtù, lo decorasse delle insegne del sacro ordine di Cristo. Caro agli esteri, e ben veduto dai suoi consacrava egli tranquillamente il suo tempo al disimpegno de' suoi doveri, e ai bisogni degli amici e della società, quando in età ancor florida venne a rapirlo improvvisamente il colèra nell'estate infaustissima dell'anno 1837. Erasi l'uomo prudente ritirato per precauzione sulle amene colline di Castelgandolfo, mentre quel morbo più crudelmente infieriva in seno alla capitale; ma ivi pure stendendosi lo sopraggiunse con tutta la sua violenza, e il giorno 6 settembre fu l'estremo per Luigi Chiaveri, che spirò fra i più religiosi conforti, e le pratiche più affettuose di quella cristiana pietà, che gli era stata compagna indivisibile nella vita. Tutta Roma ne intese con dispiacere la perdita, che gettò la costernazione nella eccellentissima casa Torlonia, con la quale era strettamente congiunto Luigi per vincoli di sangue, di amicizia, e di famigliarità. Il signor commendatore Agostino Chiaveri, fratello degnissimo dell'estinto, per alleviare in qualche modo l'acerba piaga del suo dolore, e a palesare l'amore inalterabile che gli portava, non pago di avere impiegati a pro della di lui anima tutti que' tratti di generosa beneficenza che suggerisce la religione, nella chiesa dei PP. Minori riformati di Castelgandolfo, ove ne fu tumulata la salma, gli ha fatto erigere un elegante monumento sepolcrale dal sig. architetto Quintiliano Raimondi sullo stile del cinquecento. Sovra basamento e piedistallo di bardiglio sorge l'iscrizione, cui fanno ornamento dai lati gli stemmi in rilievo: quinci e quindi si innalzano due colonne di marmo bianco, scannellate, di ordine corintio, sulle quali posa l'architrave con fregio, cornice, timpano, e croce. L'urna che racchiude le ceneri sta collocata fra le due colonne, ed è sostenuta da zampe di leone; al di sopra di essa scorgesi il busto del cavaliere dentro una nicchia di forma ovale; e più alto in un semicircolo vi è un grazioso bassorilievo, nel quale è rappresentata la Beata Vergine col bambino, e da un fianco san Luigi Gonzaga, e dall' altro san Francesco di Assisi, ambedue in atto di supplicare devotamente Maria per l'anima del defonto, che si pregiava in vita di portare il nome del primo, e che sta sepolto nella chiesa dedicata al secondo. Il tutto è lavorato col gusto squisito, e con la finitezza di arte, che era sì propria di quel secolo. Le parole che si leggono sulla lapide sono queste:

A ☧ Ω
HIC · DORMIT · IN · PACE
ALOISIVS · IOSEPHI · F · CHIAVERIVS · ROMANVS
EQVES · DANEBVRGICVS · EQVES · PONTIFICALIS · A · CHRISTO
QVEM · AD · RES · NEGOTIATORIAS · NATVRA · FACTVM
DOCTRINA · INTEGRITAS · MORVM · SVAVITAS · PROBATISSIMVM
PIETAS · IN · DEVM · MISERATIO · IN · EGENOS · FIDELITAS · IN · AMICOS · IVCVNDISSIMVM · OMNIBVS FECERVNT
VIXIT · ANNOS · LIII · M · XI · D . XI
DECESSIT · IN · ARCE · GANDVLPHIANA · VIII · ID · SEPT · A · MDCCCXXXVII · ASIATICO · MORBO · ABSVMPTVS
FRATRI · AMANTISSIMO · INCOMPARABILI
AVGVSTINVS · TORQVATVS · EQVES · ORDINIS · S · GREGORII · MAGNI
MONVMENTVM · MOESTISSIMVS · POSVIT

Gio: Battista Rosani delle Scuole Pie.

L' ADORAZIONE DELLE BESTIE.

Quando l'uomo è abbandonato a sè stesso, senza il soccorso della religione, la sua immaginazione sfrenata lo travolge all'ultimo grado della scala sociale; sconoscendo le leggi dell'Altissimo, egli si degrada al punto di adorare le bestie. Questo quadro dei traviamenti dello spirito umano merita esser messo sotto gli occhi per far sentire come la religione cristiana perfeziona la civiltà, e i beneficii ch'ella ha reso allo spirito umano, sbarazzandolo di tutti questi culti insensati.

Primus in orbe deos fecit timor, disse Lucrezio; la paura ha fatto gli dei; questa è l'origine dei culti bizzarri che l'uomo si è imposto. Si è il timore che ha dettato gli omaggi che l'uomo volse ai nocevoli animali. Qui però non fornisce il suo traviamento; hannovi altri animali che debbono a gratitudine il culto lor stabilito. Si è questo l'effetto dell'ignoranza. Quanto l'uomo che adora una bestia, è lontano nell'ordine intellettuale dall'uomo che solamente adora l'Eterno!

La civilizzazione dell'Egitto ha fama di antichissima, con giusto titolo però? Le quattro età de' Bramini, il gran periodo de' Caldei, fondato sul moto dell'eclittica, annunciano un' antichità molto più inoltrata che quella dell'Egitto, il quale non deve la conoscenza del zodiaco che ad Erme. Ed è in questo famoso Egitto dove più fu diffuso il culto degli animali.

Api, che i greci chiamavano epafo, nomavasi Api a Menfi, e Mevi ad Eliopoli; avea culto divino nel Delta. Egli era un vitello generato da un colpo di fulmine; quando era vecchio si affogava; era egli tutto nero ed avea sulla fronte un quadrello di color bianco, sul di dietro la figura di un' aquila, sulla lingua quella di uno

scarafaggio, sul fianco destro una macchia bianca in forma di luna crescente; i peli della sua coda erano doppi. Questo ritratto è ridicolo.

Arsinoe era la città dei coccodrilli; questo animale vi era adorato egualmente che a Tebe, e nelle vicinanze del lago di Meride.

L'ibi rassomiglia alla cicogna, ed havvene delle nere; queste son quelle che perseguitano e distruggono i serpenti alati. Erodoto dice che a primavera giungono dall'Arabia molti piccoli serpenti alati, le cui ali sono eguali a quelle del pipistrello. Il lor morso pericolosissimo dà sovente la morte; l'ibi nere ne sono ghiottissime, esse li divorano e impediscono loro propagarsi per l'Egitto.

Questo eminente beneficio fu cagione del culto lor tributato; più tardi questo culto non fu più che una venerazione: fu proibito con pena capitale ucciderle e loro far male.

Il gatto era oggetto di un culto quasi generale in Egitto; quando egli moriva in una casa, tutti quelli che l'abitavano, si radevano le sopracciglia in segno di duolo. Insalavasi quindi e recavasi nella città di Bupaste, laddove in un tempio, renduti gli ultimi onori, eragli data sepoltura. Direbbesi che questo culto voglia riprodursi, tanto è eccessivo l'amore che alcuni portano a questo animale.

L'ippopotamo era adorato in certi cantoni presso la costa del Papiemis. Plinio gli attribuisce l'invenzione del salasso. Quand' egli ne ha d'uopo, entra fra le canne secche, e ne sceglie una, la cui spezzatura presenta una punta sulla quale posa la vena di una delle sue gambe, egli vi si appoggia sopra e ne fa spicciare il sangue che arresta col fango, quando crede che ne sia uscito abbastanza.

I cani erano in gran venerazione in tutto il distretto di Cinopoli.

Il pesce assirinco e il lepidoto erano oggetti di culto in tutto l'Egitto.

I Licopolitani veneravano i lupi, i quali aveano fama di aver cacciati gli etiopi in tempo di una loro invasione nell'Egitto. - A Sai ed a Tebe si adorava la pecora.

I Babilonii, i più vicini a Menfi, rendevano un culto al keipos, animale che nasce in Etiopia; egli ha la testa del satiro, nel rimanente rassomiglia all'orso ed al cane.

A Tebe ed a Eliopoli veneravasi l'aquila, a Leontopoli il leone, e a Mende la capra ed il becco

Gli Atribiti adoravano il topo di campagna.

L'ape era singolarmente adorata in Menfi.

Infine lo sparviero era l'oggetto di un culto a Files e in tutto l'Egitto perchè distruggeva gli scorpioni, i serpenti cornuti e altri animali nocevoli.

Usciamo dall'Egitto.

In Palestina antichissimamente fra gli Ascaloniti il colombo era uccello sacro. Questa superstizione non è nè generalmente, nè totalmente estinta. In Russia si astengono dal mangiarne, sono pubblicamente nudriti, e si soffre senza lamentarsi tutto l'incomodo loro, senza permettersi di nuocer loro, e nemmeno spaventarli. Le contrade, i granai ne son pieni.

Gli Arabi e gli Ebrei adoperavano i serpenti ne' loro augurii e divinazioni.

I Tessali adoravano le formiche d'onde si dicevano nati.

I Lennii rendevano onori divini alla lodola cappelluta che distrugge le cavallette.

Gli antichi Lusitani non ebbero per molto tempo altro idolo che un serpe cui sacrificavano un gallo.

I Romani e i Cirenei adoravano il dio moscajuolo; tal il dio Miagra degli Eliaci.

Gli Accaroniti adoravano un dio di mosche.

Gli abitanti della Troade adoravano i ratti, per gratitudine ch'essi avevano rose le corde degli archi dei loro nemici.

I Tebani rendevano culto religioso alle donnole, e gli Ebrei riverivano pure questi animali, i quali per niuna cosa al mondo avrebbero mangiato.

Ateniesi e Romani adoravano lor serpenti titolari.

In Affrica, sulla costa di Juidah, i serpenti fettisci son l'oggetto di una fanatica adorazione.

Nella penisola dell'Indo avvi un dio di serpenti, e chiamasi Chaou-ou-Dou.

Il gallo era oggetto di culto a Roma; *quod tepidum vigili vocat ore diem*. Questo uccello si era l'emblema di Giano il dio del tempo.

I Lapponi adorano i *nans*, specie di mosca comunissima fra essi.

Gli Ottentotti adorano come divinità una specie di scarafaggio del genere dei nostri; ecco due superstizioni che si rassomigliano e si estendono alle due estremità dell'antico mondo, dal nord fino al mezzodì.

In Francia i paesani rendevano un culto alle crisalidi dei bruchi che vivono sulle grandi ortiche. È poco tempo che questo culto fu soppresso.

Nella costa di Juidah, in Affrica, si adora il bove, la vacca, il coccodrillo, ed il gatto.

Al Bengala la vacca è la dea della sapienza, e chiamasi dourounade; ella è l'oggetto di uno speciale culto religioso. È felice chi muore tenendo in mano la coda di dourounade.

I popoli del Messico adorano le cavallette ed i grilli, perchè non distruggono le lor messi. Adorano le pulci e le mosche, per impetrare di non essere morsi, e infine rendono un culto religioso alle ranocchie, come dee dei pesci, perchè, dicono essi, è il solo pesce che abbia voce.

Ecco lo spirito umano e le sue fantasie.

Fiume sotterraneo nella Svezia = È stata fatta una singolare scoperta nella miniera di piombo di Bleu ynart, vicino a Mali nel Flintshine. Gli operai furono sorpresi all'estremità di una galleria da una massa d'acqua che era tutta ad un tratto scaturita dal fondo, e furono costretti a fuggire in tutta fretta per salvare la vita. In termine di tre giorni l'acqua si era del tutto ritirata; essi si avanzarono con precauzione verso il luogo d'onde ella era uscita; e quando vi furono giunti, non trovarono altro che un'apertura di quattro pollici dalla quale si udiva il rumore di una forte corrente sotterranea. Allora essi allargarono l'apertura abbastanza perchè un uomo vi potesse discendere. Si trovò che era il letto di un fiume sotterraneo il quale secondo ogni verisimiglianza alimenta in gran parte la celebre fontana di

Saint-Winifred-Wel a Holywell, da cui quella miniera non è lontana che dodici miglia. Il fiume essendo in quel momento basso, essi esplorarono la sua riva discendendo lungo la corrente, e per lo spazio di circa 60 yards e furono condotti ad entrare in immense caverne che si trovavano a destra, ed a sinistra, e che erano tutte intonacate dall'alto al basso, ed ai lati, di alabastro, e di superbe stalattiti.

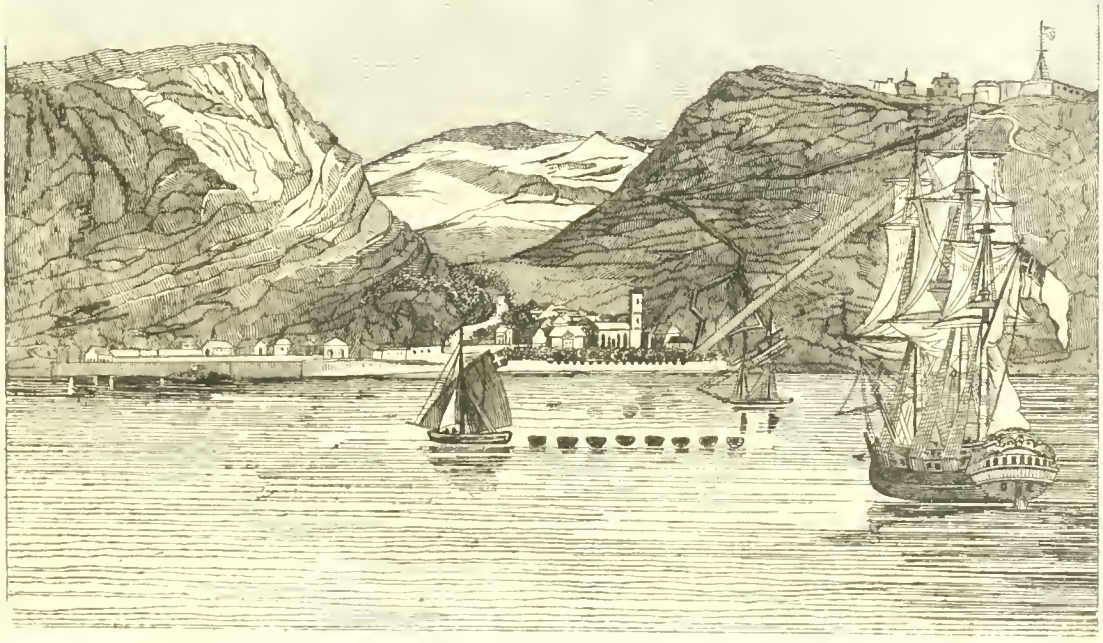
LA QUERCIA DI OWEN GLENDOWER

Gli alberi annosi sono monumenti storici non meno degli edifizj. Quanti avvenimenti non videro le piante che vissero de' secoli, specialmente se pongasi mente che in alcuni tempi servirono di tribunale e di luogo di appuntamento per trattare affari di somma importanza. È noto che san Lodovico re di Francia allorchè risiedea a Vincennes recavasi giornalmente dopo udita la santa messa sotto un' annosa quercia, e facendo sedere a sè d'intorno quei del suo seguito, dava ivi udienza pubblica a tutti, senza che alcuno potesse impedire a lui l'accesso. Lo stesso re nel suo giardino del palazzo di giustizia in Parigi si pose sotto un ceraso, ed ivi ascoltò le contese tra il re di Navarra ed il duca di Bretagna. Il signor Michelet nelle sue origini del diritto francese cita non pochi esempi di giudizj pronunziati sotto gli alberi; onde trovasi fatta menzione *delle tre quercie*, *delle cinque quercie*, *de' sette tigli*, come di luoghi ne' quali rendeasi giustizia. Così parlasi del giudizio *sotto l'abete* (anno 1324), *sotto la betulla* (anno 1189), *sotto il noce*, *sotto il sambuco*, *avanti il bianco spino*, *sotto il pero* ecc. (anno 1443). Il famoso olmo di Gisors serviva di luogo di adunanza e di punto di partenza. Si giurava a piè degli alberi fede ed omaggio; vi si faceano trattati e transazioni; vi si prestavano giuramenti di

fratellanza. Esisteva ancora nel 1820 presso i vosgi una quercia già celebrata nel 1437 col nome di *chêne des partisans*, dove i vosgi si adunarono per difendere il loro paese: avea 17 piedi di diametro, ed era così folto e grosso il tronco che 50 granatieri potevano appena abbracciarlo. Gli alberi servirono pure nelle giostre e ne' combattimenti de' tempi feudali, e si videro spesso i vecchj rami ed i tronchi decorati di trofei, di catene, di collane, di braccialetti d'oro, e di altri oggetti preziosi che niuno avrebbe ardito toccare. Narra qualche autore, che sulle rive della Loire esisteva un'annosa quercia, presso la quale recavansi i litiganti ne' giorni in cui soffiava più fortemente il vento, ed ivi alla presenza de' testimoni prendevano posto,attendevano che cadesse qualche foglia dall'albero, e quello presso il quale cadea la prima foglia avea vinto la causa. Sotto l'olmo di san Gervasio a Parigi pagavansi certe rendite di canoni e livelli. Non manca chi attribuisce in Francia questa specie di venerazione pegli alberi ad un avanzo del culto de' druidi. La scure de' soldati di Cesare abbattè la sacra foresta, e fu egli il primo che distrusse i fondamenti di quella falsa religione, mostrando che poteasi impunemente disprezzare il potere di Thor e di Eso. L'influenza de' druidi presso i galli era infatti terribile pe' romani. Quei popoli li teneano come rappresentanti ed oracoli delle divinità. I loro ordini erano riguardati come emanazioni della volontà d'intelligenze superiori. Alla loro voce i galli correvano alle armi. Quindi i primi imperatori proscrissero questo culto druidico, e fecero perseguitare e dare alle fiamme i druidi.

Ma la venerazione pegli alberi annosi non trovasi soltanto in Francia. L'Inghilterra non ha minor rispetto per questi vecchi testimonj di grandi avvenimenti storici o di uomini illustri. L'albero di Pope è un monumento rispettato, non meno che quello di Shakspeare, sotto di cui quel sommo poeta si riposava: ne parlammo nel *vol. I, pag.* 19.

Presentiamo ora la quercia di Owen Glendower che non è meno in venerazione. Narrasi che questo discendente degli antichi sovrani del paese di Galles ascendesse su questo albero nella battaglia, ch' egli dava con Enrico Percy il 20 luglio 1403, contro Enrico IV d'Inghilterra. La Spagna ha i suoi alberi istorici. Uno de' più celebri è quello di Guernica nella Biscaglia. L'assembramento generale del governo di quella provincia si riuniva ogni due anni sotto questa quercia, per dare i suoi voti. Ivi faceasi pure la verificazione della elezione e teneasi la prima seduta. Ivi sedeano i giudici che doveano giudicare le cause di fellonia. Nell'anno 1476 Ferdinando ed Isabella giurarono sotto l'ombra di questo albero il mantenimento delle leggi biscagliesi: *los fueros*.



ISOLA DI SANT' ELENA

Una montagna sottomarina la quale innalza la scoscesa sua punta nella solinga immensità dell'oceano; ecco ciò che è sant' Elena. Essa fu il Caucaso del nuovo Prometeo; ecco ciò che le diede sì gran nome a' dì nostri. Giace l'isola di sant' Elena nel 16.° grado di latitudine meridionale, ed a 6 gradi ad occidente nell'osservato-

rio di Greenwich. È collocata quasi a mezza strada tra l'Affrica e l'America meridionale. È lontana dal capo di Buona Speranza 1800 miglia, e l'isoletta dell'ascensione ch'è il punto di terra più vicino a sant' Elena ne dista ancora 600 miglia. La massima lunghezza dell'isola arriva a dieci miglia e mezzo; la sua massima larghezza a sei miglia e tre quarti, e l'intero suo circuito a circa ventotto miglia. La sua area comprende circa 30,300 *acri*, che non è il terzo della grandezza della più piccola contea d'Inghilterra. Nel 1823 la sua popolazione saliva a 4381 individui, cioè bianchi 1201, militari ed impiegati civili 911, schiavi 1074, negri e mulatti liberi 729, cinesi 442, lascari o indiani 24. Il punto più eminente dei monti che corrono a traverso l'isola è il picco di Diana che levasi 2700 piedi sopra il livello del mare. La veduta da questo cucuzzolo è affatto nuova, pittoresca, grandiosa; essa termina col mare che frange le grosse sue ondate contro gli scogli della costiera.

La meta dell'isola è incolta, e non coltivabile. Nelle valli vicine al mare fruttificano la vite, il fico, il limone l'arancio. Vi prosperano pure gli erbaggi e i legumi. In copia vi s'incontrano addentro le pernici, i fagiani, i conigli, e sulle coste gli uccelli marini. Non ha ranocchi, rospi, e serpenti; ma bensì alcuni scorpioni poco velenosi, e molti incomodi topi. Tratto tratto compaiono balene appresso le spiagge.

Il dottore O'Meara pinge molto sfavorevolmente il clima di sant'Elena. Una cavalcata di poche miglia, egli dice, conduce l'uomo in un nuovo clima ad ogni mezza ora. Qua egli prova un calore de' tropici in mezzo a nude rocce, ed un momento dopo, mentre da tutti i pori ei traspira, nel passare in una stretta di monte viene assiderato da un freddo pungente. Le stagioni non vi sono così distintamente partite in serene, e piovose, come suole avvenire fra i tropici; ogni mese ha la sua porzione di pioggia. Anzi, al dir dell'O'Meara, ora cade un acquazzone accompagnato da nebbia; e un istante dopo il cielo si asserena, ed il sole de' tropici dardeggia i suoi raggi di fuoco; poi di nuovo il tempo s'annubila e tornano i rovesci di pioggia, le nebbie, l'oscurità.

L'isola di sant'Elena fu scoperta da Giovanni de Nova, navigatore portoghese, nel 1502 il dì 21 di maggio il giorno di sant' Elena madre di Costantino, dalla quale fu nomata. Quest'isola, dice l'Osaris che scrisse il ragguaglio de' viaggi del de Nova, assisa nel mezzo a così vasto oceano, sembra ivi collocata dalla provvidenza per essere di scampo ai vascelli sbattuti dalla tempesta. Ed in fatto essa agevolò di molto le relazioni coll'India ai portoghesi, che vi recarono e vi natorarono pecore, asini, porci ed altro bestiame. Strana è l'istoria de' suoi primi abitatori. Avendo Alfonso Albuquerque, governatore dell'India portoghese riportato una vittoria vicino a Goa, parecchi de' suoi ch' erano passati al nemico, ricaddero nelle sue mani. Egli ordinò che a questi disertori si troncasse il naso, le orecchie, la mano destra ed il pollice della sinistra, e così mutilati si rimandassero in Portogallo. Essi tuttavia furono lasciati a sant' Elena con alcuni negri, e vennero anche proveduti di sementi ed altre cose atte a procacciarsi il vitto. In tal modo ebbe origine la colonia di sant' Elena, ed essa prosperò e divenne preziosa pel Portogallo, le cui navi andando all'India ivi si rinfrescavano e deponevano i loro ammalati.

Le stazioni fondate dai portoghesi sulle coste orientali ed occidentali dell'Affrica, resero poscia meno importante per loro l'isola di sant' Elena; onde l'abbandonarono, e vi si stabilirono gli olandesi: ma questi pure sen dipartirono (1631) ed andarono a stanziarsi al capo di Buona Speranza. Se ne impadronì allora la compagnia inglese delle Indie orientali, e la munì di fortificazioni (1658), le quali poscia accresciute, unitamente alla fortezza naturale dell'isola, la fecero chiamare la Gibilterra dei mari dell'Indie.

L'isola di sant'Elena veduta di lontano dal mare non esibisce che l'aspetto di un ripido e dirupato scoglio. Avanzando la nave, si scorgono le eminenze centrali che presentano linee meno severe. Più presso ancora queste eminenze sfuggon dagli occhi, e nulla più mirasi se non rocce scoscese e maravigliose nel loro orrore. Finalmente nell'arrivarvi sopra, la piccola valle di san Giacomo (saint James' s. Vally) collocata fra due alti monti si presenta allo sguardo; e la vista della città di san Giacomo dal mare rassomiglia ad una scena da teatro. Questo borgo onorato del titolo di città è piacevole a vedersi, ed i suoi passeggi sono rallegrati da una specie di baniano dell'India. Esso è la residenza del governatore, il palazzo del quale e i pubblici uffizi sono a sinistra; la chiesa sorge a destra, ed è ragguardevole per vennstà. Vi sono tre strade, due delle quali contengono botteghe in cui si trovano le merci e derrate dell'Europa e dell'Asia. Le due rupi, in mezzo a cui giace la città, si chiamano *Ruperto* la orientale, e *Ladder Hill* l'occidentale. La via che serpeggia a giravolte su per questa ultima mena alla villa del governatore. Le carra, e i buoi passano per queste strade che mettono spavento per un paio di miglia. Alfine un più giocondo spettacolo s'appresenta: veggonsi abitazioni pulite; piantaggioni ben coltivate; e le produzioni vegetali del mondo antico e del nuovo fiorire in amichevol concordia.

L'istorica rinomanza di sant'Elena è dovuta all'essere ella stata scelta pel luogo dell'esiglio di Bonaparte. Un accordo firmato a Parigi il 20 agosto 1815 tra l'Inghilterra, l'Austria, la Russia, e la Francia borbonica, stabilì che Napoleone sarebbe trasportato a sant'Elena ed affidatane la custodia al governo inglese. Egli sbarcò in sant' Elena nel novembre del 1815 ed ivi morì il dì cinque maggio del 1821 a Longwood, abitazione che gli era assegnata per carcere o sede. La custodia di un tanto prigioniero poteva esser difficile; ma il governatore sir Hudson Lowe la fece sì dura che il suo nome è rimasto un' abbominazione europea. Il cadavere di Bonaparte venne seppellito cogli onori militari il dì 8 di quel mese, nella valle di Hane, in un luogo che aveva scelto egli stesso nel caso che le sue ossa non venissero lasciate portare in Europa. Un salice piangente ombreggia la solitaria sua tomba sulla quale è scritto *Napoleone*! Longwood sorge sopra un ripianato in cima ad un monte, che si leva 1800 piedi sopra il livello del mare; il suo aspetto è malinconico e sinistro. «La casa di Bonaparte, scrive un viaggiatore recente, è oggidì in malo assetto e vien rovinando; le stanze terrene sono ridotte a scude-

ria, e la camera in cui mandò l'ultimo anelito, serve a tenervi la paglia; un sozzo palafreniere chinese domina da padrone in quella famosa dimora ». Una sentinella inglese ne veglia il sepolcro.

Bonaparte nel secondo articolo del suo testamento manifestava il desiderio che le sue ceneri riposassero sulle rive della Senna in mezzo al popolo francese. Pare che questo desiderio verrà ad adempiersi, se egli è vero come qualche giornale accenna, che il governo francese abbia chiesto all'inglese ed ottenuttane facoltà di traslatare le ossa di Napoleone dall'isola di sant'Elena a Parigi ove verrebbero tumulate sotto la colonna trionfale della piazza di Vandomo; colonna che nuovamente già ne porta in cima la statua (1).

RACCONTO STORICO = INCENDIO DI UN VASCELLO.

Sul finir dell'autunno dell'anno 18... fui chiamato in Italia da alcune lettere pressanti. In quel tempo mi trovava nelle provincie del sud, per il che invece di prendere la via di Nuova York assai più lunga e pericolosa in tale stagione, m'imbarcai su una nave carica di cotone che faceva vela da Charlestown per Marsiglia, sotto gli ordini del capitano e proprietario S. . . Dopo alcun tempo di felice navigazione eravamo vicini alle coste della Spagna, allorchè incontrammo un naviglio che partiva da Maryetta, col quale scambiammo i giornali, ricevendo que' di Marsiglia invece degli americani. Per tal mezzo apprendemmo, che assai forte era la ricerca del cotone su tutte le piazze, onde è che giungendo in buon punto il nostro capitano avrebbe potuto fare un guadagno immenso colla sua mercanzia. Così egli fu preso dalla gioia più viva, tanto più che il vento mutando direzione d'un tratto soffio all'est, e ci diè speranza d'entrar tosto nel mediterraneo. Il capitano si lusingava di arrivare in pochi giorni a Marsiglia, e vagheggiava col pensiero una grossa fortuna, premio delle passate fatiche. Fin allora naufragj, fallimenti, cattiva fede di negozianti s'eran portati via i risparmi di lui; ma adesso gli si presentava uno splendido avvenire. Il suo cuore palpitava di gioia, e colla mano al timone, coll' occhio alla prora, faceva spiegare tutte le vele ai venti.

L'indomani alla punta del giorno ci venne veduta una luce sulla stessa linea da noi percorsa. Siccome noi filavamo dieci nodi ogni ora, questa luce passò al sud, e non tardammo ad accorgerci che un naviglio bruciava in mezzo al mare. L'incendio andava pigliando forza ad ogni istante, e i colpi di cannone per domandar soccorso si succedevano senza intervallo. Avvertito di ciò il capitano si recò sul ponte, e si pose a passeggiare senza mai volgere uno sguardo dalla parte del sud. Intanto cresceva lo strepito del cannone, e l'incendio mostrossi in tutta la sua terribile maestà. Noi tutti, marinai e passeggeri facevamo voti per quegli infelici, e chiedevamo di soccorrerli, ma il capitano inflessibile, senza pur degnarsi di rivolgersi, fissava gli occhi verso il nord con imperturbabile freddezza.

Sulle prime ci recò meraviglia il silenzio e l'immobilità del capitano; ma i marinai, fatto animo, gli chiesero se dovevano manovrare alla volta del vascello in fiamme: « Proseguite il vostro cammino » rispose egli con voce aspra. Sollecitato dai passaggeri e da tutto l'equipaggio, io me gli rivolsi e colle migliori parole che seppi gli rappresentai il comune desiderio di soccorrere il naviglio » Signore, mi rispose, quel naviglio è impossibile salvarlo; inoltre deviando dalla nostra linea perderemmo il favore del vento. » Ciò detto recossi nella sua stanza, e vi si chiuse a chiave. Il capitano aveva un cuore eccellente, e pochi uomini lo eguagliavano per umanità e per coraggio; ma l'amor delle ricchezze fu in lui più possente che la voce del dovere; benchè virtuoso non seppe far tacere l'avidità; il suo cuore indurissi in un momento a segno, che se la stessa sua madre si fosse trovata nelle fiamme, non si sarebbe mosso a soccorrerla.

L'equipaggio, benchè a malincuore, dovette obbedire: solo seguiva cogli occhi il progresso dell'incendio, e malediceva alla sua triste situazione che gli impediva di recar aiuto ad uomini, forse anche a compagni, ad amici. Passarono alcune ore, prima che il capitano ritornasse sul ponte; e quando comparve, di leggeri mi avvidi essere egli stato in preda ad una violenta lotta. Avvicinatomi a lui lessi il turbamento dell'animo nel suo sguardo furioso e pieno d'ansietà: il suo volto era quello dell'uomo che teme il pericolo, sebbene determinato ad affrontarlo. Colla schiena rivolta alla parte inferiore del vascello mi rivolse tranquillamente alcune domande poco importanti, cui tosto succedette un profondo silenzio. Allora vidi il capitano gettare alcune occhiate alla sfuggita verso l'est ed il sud, e poichè fu certo che il naviglio non si vedeva più, rasserenossi alquanto, guardò tutto in giro l'orizzonte, e dati alcuni ordini ritirossi.

Giunto a Marsiglia, trovai un vascello pronto a far vela per Firenze; laonde colsi l'occasione, e lasciai il capitano tutto occupato della vendita del suo cotone. Dopo otto mesi circa di peregrinazione ritornai a Londra, e pigliai stanza al Newton's-Hôtel. Un mattino mentre io stava facendo colazione, entrò un facchino, e mi porse una lettera del capitano S. . . il quale fatto consapevole della mia venuta, mi pregava di andarlo a trovare a casa sua. « Venite, mi scriveva, devo parlarvi di cose importantissime; venite, ve ne scongiuro, non mettete tempo in mezzo ».

M'alzai tosto, e seguii il facchino. Il capitano S. . . abitava in una casa a saint Martin's-Street due passi lontano dalla mia. Al primo entrare nella sua stanza fui maravigliato del cambiamento della sua fisonomia: era divenuto pallido e macilento, aveva gli occhi da spiritato, ed il volto contraffatto. Alzossi, mi strinse la mano, e m'offrì una sedia ringraziandomi della mia prontezza.

« Signore, ho voluto pregarvi di venire da me, perchè voi siete il solo, al quale ardisca parlare della mia situazione; ho anche una commissione da darvi, e spero che voi non ricuserete di eseguirla. Certo voi vi ricordate del nostro passaggio da Charlestown a Marsiglia, e della sventura di cui fummo testimoni. Io vendetti il mio carico a sì alto prezzo, che rimasi ricco fin più di quanto desiderassi. Colla ricchezza non aveva mai stretto

(1) La maggior parte di quest'articolo è tradotta dal Penny magazine, giornale inglese.

amicizia: io trovai in essa tutto l'incanto della novità, e mi reputai felice. Così passai alcuni giorni a Parigi in mezzo ai piaceri, senza pensare a disgrazie, nè a disgraziati, quando una gentil signora che io accompagnava, m'invitò ad entrare in una bottega da caffè. Senza badarvi presi in mano un giornale, e vi lessi il fatale annunzio dell'incendio di un vascello mercantile.... Fu un colpo di fulmine per me; il mio cuore batteva con violenza, un tremore mi assalse per tutte le membra, e tuttavia ebbi il coraggio di leggere tutto l'articolo. Il vascello da noi incontrato il giorno prima s'era accorto dell'incendio, e tentò di ajutare que'meschini, ma giunse a tempo di salvarne due solamente, di duecento, che erano; e questi due annunciarono al capitano, che un naviglio era passato a un' ora di lontananza da essi senza far punto attenzione ai loro segnali. »

« La pace fu bandita per sempre dal mio cuore, e nessun sofisma valeva a placarlo. I rimorsi mi seguivano dapertutto, e mi opprimeva la vergogna della mia cattiva azione. Mi gettai sul letto sperando di trovar calma e riposo nel sonno; ma una spaventevole visione mi pose sotto gli occhi la scena infernale dell'incendio: il rumore dei cannoni mi assordava gli orecchi, e le grida dei meschini abbruciati mi straziavano il cuore. Mi svegliai di soprassalto. In quella notte tre volte presi sonno, e tre volte venne a tormentarmi l'orribile visione. L'indomani stetti molte ore assorto in un profondo abbattimento; pure l'allegria de'miei famigliari mi diè alquanto coraggio, e passai la giornata più tranquillamente. Ma la sera si raddoppiarono i miei tormenti; il letto era divenuto un supplizio per me; svegliato invocava il sonno per liberarmi da quella specie d'incubo: addormentato veniva lo stesso sogno a darmi martirio. Duecento persone mi passavano dinanzi chiamandomi carnefice, assassino; e mi stampavano l'anatema sulla fronte, come Dio fece già col primo omicida. Fui quasi per diventarne pazzo; laonde mi risolvetti di fortificarmi contro i miei dolori, di sfidare le visioni ed i sogni, e di vivere in uno stato continuo d'ubbriacchezza. Tristo rimedio! Di giorno m'era dato di riposare alquanto; ma la notte, oh! la notte era più terribile che giammai. Pensai che la posizione orizzontale del mio letto fosse cagione del penoso mio sogno, e stabilii di dormire sopra una sedia a bracciuoli e di tenere un servo presso di me. Ma appena abbandonava il capo sul petto, appena i miei occhi eran chiusi, m'appariva di bel nuovo il naviglio incendiato; di nuovo udiva i gridi degli sciagurati, e lo strepito del cannone; il ferro rovente mi marcava ancora la fronte. Io corsi da un capo all'altro dell'Europa, e sempre cercai delle distrazioni sperando che col vedere ogni dì cose nuove, coll'udire nuovi suoni, sarei giunto a cancellare dalla mente la vista del naviglio e dell'incendio.

« Vana speranza! la mia imaginazione era schiava di quest'orribile pensiero; di giorno perfino in mezzo ai piaceri come in mezzo alle fatiche, tale penosa rimembranza m'assaliva d'un tratto; i miei occhi non vedevano altro che un vascello in fiamme, i miei orecchi non udivano che il rumore del cannone. La mia vita è dominata da un perpetuo incantesimo: un cerchio di fuoco mi separa dall'universo, e non respiro che il soffio infiammato dell'inferno. Anche adesso non vedo che un mare sterminato ed un vortice di fiamme. Udite, udite come il cannone rimbomba ».

Lo sfortunato tacque un istante. Giammai vidi espressione del viso più spaventevole: tutte le angosce della passione e dell'agonia si dipingevano ne' suoi lineamenti. Dopo alcuni minuti di silenzio proseguì:

« Bisogna venirne a fine; ed io vi ho pregato di venir qui, perchè mi facciate un servigio. Io ho collocato alla banca tutto il denaro guadagnato colla vendita del mio cotone, e ho messo tutto a vostra disposizione. Voi farete tutte le indagini possibili per discoprire le famiglie di quelli che perirono nell'incendio, e distribuirete fra loro il mio capitale. L'ufficio dell'ammiragliato vi potrà dare degli indizi. Signore, promettetemi sul vostro onore di eseguire la preghiera di un moribondo ».

Io promisi, e partii. In quella notte medesima il capitano S...s'avvelenò.

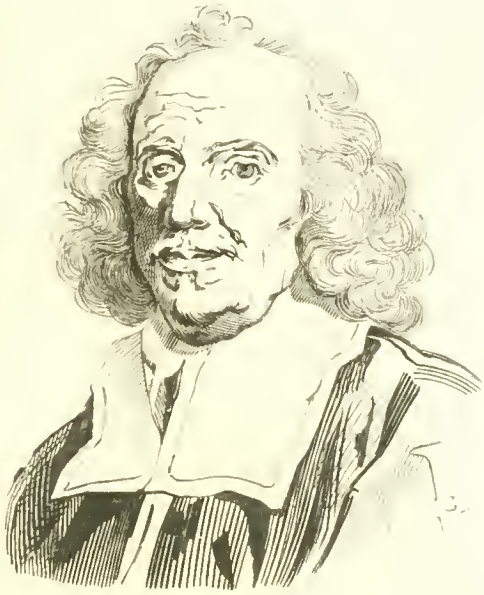
Lusso della tavola. = È cosa notabile il modo in cui l'aumento del commercio ha generalizzato la passione dei bocconi delicati. Soltanto venti anni sono un capitano di bastimenti dopo una navigazione di alcune settimane, era certo di non trovare a casa che carne salata di bue o di porco. Venne in mente a qualche cuoco l'idea di impaccare la carne in modo, che fosse impenetrabile all'aria e si potesse conservare fresca per un certo tempo. Un chimico abbracciò questo pensiero e gli riuscì di trovare il mezzo di conservare i commestibili durante tutto un viaggio intorno al mondo. Dieci anni sono un negoziante americano immaginò di portare del ghiaccio a Calcutta. Egli caricò in America l'inverno, ne perdette bensì un terzo durante il viaggio ma cogli altri due terzi risalì il Gange, ove per la prima volta dopo il diluvio è ora il ghiaccio divenuto di uso ordinario. Il signor W. Bentinck premiò l'americano, e ben meritamente, con una medaglia d' oro. Due anni sono si è fatta la medesima prova col Brasile, ed è riuscita felicemente. Pochi anni sono a Londra non si potevano aver tartarughe, ora si può tutti i giorni cibarsi di questo prezioso prodotto dell'Oceano. Quanto prima vi si avrà anche un altro articolo di lusso. Si è formata una società, che fa venire delle ostriche dal Capo di Buona Speranza, e che messo che abbia piede in Affrica estenderà il suo commercio fino al Ceiland ed al Bengala.

SCIARADA

Ricchezza, e sapienza
In me tu troverai,
Se il *primo* ben discernere
Dall'*altro mio* saprai.
Vorresti perciò dirmi
L'essere il più felice;
E pure insana belva
Il *tutto mio* ti dice.

Sciarada precedente I-MOLA.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



CAV. GIO: LORENZO BERNINI

Non pochi sono oggidì che infiammati nel desiderio di salire a cima di perfezione, quanto umano ingegno può confidarsi, ed incuorati da mirabile fermezza di volontà contro tutti impedimenti, non repugnano a veglie, a fatiche, a disagi, sudando gli studi nobilissimi delle arti, per offerire alle presenti e remote generazioni spettacolo solenne di valore. E comechè la più parte degli odierni artisti, o per difetto d'immaginazione, o per inscienza delle sane regole dell'antichità, o per soverchia brama di cercar nuovi modi e lusingare lo spirito indocile de' tempi, siasi data ad una foggia di comporre, quasi direi, sprezzante e disdegnosa, o per troppa fretta e insofferenza di studio, meschina e stravagante, ancor dura ne' veri magnanimi, di che sopra accennai, la reverenza per le antiche glorie nostre, eredità invidiabile e sacra, della quale niuna forza o rapace mano di stranieri varrà mai a spossessarci. Tolga Iddio che le opere de' giovani cultori delle arti belle s' informino a quello stile insolente e bizzarro che alcuni vorrebbero in esse propagare, come già per mala sorte nelle cose di letteratura si va baldanzosamente adoperando in alcune parti d'Italia! Vegga chi ha fior di senno i pericoli miserandi, a cui ruina l'età per così strabocchevole avventamento degli ingegni.

Siffatte considerazioni e dubbiezze hanno posto in animo al direttore di questo giornale il pensiero di richiamar d'innanzi all'altrui memoria le principali cose della vita di quel grande che fu Gio: Lorenzo Bernini; acciocchè ammirando e seguendo i felici esempi da esso offerti al mondo, sappiasi del pari sfuggir le gravi intemperanze e le sconvenevolezze per cui quell'artefice sommo fu al tutto singolare dalla classica scuola al suo secolo preceduta. Io mi farò dunque ad esporre come meglio e più brevemente da me si potrà, tutto che più rilevi conoscere di quanto esso operava ad onore e vantaggio dell'Italia.

Fu Pietro Bernini, di Fiorenza, pittore e scultore di qualche grido, ma non molto al di sopra della schiera comune. Venuto in Napoli ebbe a moglie Angelica Galante, e di essa un figlio che si nomò Lorenzo, quello appunto di cui a narrare imprendiamo. Di quanto acume d'intelletto e maravigliosa facilità d'apprendere egli si mostrasse fornito sin dalla prima fanciullezza, non occorre qui far parole. Sedeva allora in Vaticano il pontefice Paolo V; il quale inteso nell'ornare la sua cappella in santa Maria Maggiore, fe' richiesta a Pietro acciocchè mutandosi di Napoli in Roma fosse gran parte in que' lavoramenti. Seguì Lorenzo il padre e la famiglia, e si accese ogni dì più nell'amor della scultura, vagheggiando i monumenti insigni che abbellano questa dominatrice del mondo cristiano, e le più lodate opere delle arti, massime quelle del Buonarroti e di Raffaello. Una testa di marmo ch' egli operò nel decimo anno di sua età, gli valse l'ammirazione e l'affetto di Paolo V, il quale commise la cura del giovine al cardinal Maffeo Barberini, perchè non solo di buoni conforti lo animasse agli studi, ma lo avesse ben anco in sua tutela e favore.

E sin da quel dì cominciò al nostro Lorenzo quella perpetua successione di fortunate vicende che levollo in pochi anni alla maggiore altezza di agi e d'onori, che uom possa co' desiderj fabbricarsi; ben degno premio delle sudate vigilie, e dell'ardore instancabile con cui volle quel generoso ed ottenne la palma sovra tutti i buoni artisti del suo secolo.

Un gruppo d'Enea e d'Anchise, per la villa Borghese, nacque sotto il suo scarpello mentre non aveva egli più che quindici anni; statua maggior del vero e la prima da lui operata in grande, pegno dell'immensa fama di cui aveva ad esser coronato in avvenire. Non molto dappoi figurò maestrevolmente il David nell'atto che affrontasi col gigantesco guerriero; e ritrasse in quel volto le sue medesime sembianze, come è a vedersi dall'incisione che fece Ottavio Leoni del di lui ritratto. In quelle ciglia fortemente increspate, in quel terribile fissamento degli occhi, nell'addentarsi del labbro inferiore, nella tension di muscoli in tutta la persona, tu scorgi al vivo lo sdegno e la secura intrepidezza del pastorello israelita, e già aspetti il colpo che sta per escir dalla fionda vittoriosa. L'amor dell'arte e il nobile orgoglio che infiammava il Bernini al conseguimento d'un nome sovra tutti illustre, andavagli crescendo in quella sua benaugurata gioventù. Era sui 18 anni quando trattò la Dafne inseguita da Apollo, e trasformantesi in lauro: opera maravigliosa per la finezza del lavoro e tale che supera ogni concetto di chi non l'abbia avuta dinanzi agli sguardi.

Ma il Bernini vinceva ancor sè medesimo colla stupenda esecuzione del ratto di Proserpina, in cui non sembra fuor del giusto l'affermare che per la squisita perfezion della barba e capellatura del Plutone egli siasi innalzato al di sopra degli antichi maestri. Ben è vero che col suo spiritoso ed accuratissimo figurar delle pie-

ghe, dei capelli, delle carni, e persin dei peli negli animali non andò a gran lunga del pari la scelta conveniente delle forme, la correttezza del disegno, e la nobiltà dell'espressione: ma il grand'uomo che ne' primi anni di sua carriera parve destinato a rimettere nella verace via gl'ingegni dalla sfrenatezza del secolo guidati fuor del retto cammino, solo col crescer d'età e per le lodi soverchiamente profuse ad ogni opera escitagli di mano, fu spinto a cercar novità e maraviglie, sdegnando tutte norme fino allora seguite.

A tanto suo foco d'immaginazione dobbiamo molte delle più ardimentose e magnifiche opere che si veggono in questa città, sede eterna delle arti. Il cardinal Maffeo Barberini, a cui fu, come sopra è detto, il nostro Lorenzo dal pontefice Paolo V amorevolmente fidato in custodia, salito egli stesso alla suprema dignità col nome di Urbano VIII, tanto ebbelo in grazia e in istima che di lui e delle sue impareggiabili creazioni voleva soltanto aver diletto. E qui troppo lungo sarebbe il tener discorso de' grandiosi lavori d'ogni specie dal Bernini collocati all'ammirazione delle genti per volere di quel pontefice. Fra le prime è la confessione di s. Pietro immenso edificio sostenuto dalle quattro smodate colonne al di sopra dell'altar maggiore della basilica Vaticana; nel qual miracolo dell'arte l'indefesso Bernini per 9 anni si affaticò. Suoi lavori di minor conto, ma pregiabili anch' essi per molte parti sono: la bizzarra fontana di piazza di Spagna, il Tritone di piazza Barberina, e la santa Bibiana. Diede pure in quel tempo il disegno per lo campanile di san Pietro, il palazzo Barberini, e la facciata di Propaganda; scolpì il basso rilievo sovra la porta maggiore di san Pietro ove si ammira il Salvatore che si volge al principe degli apostoli colle parole: *Pasce oves meas*. Intento sempre a nuovi trovati egli alzò sulla piazza della Minerva l'elefante con indosso l'obelisco, nel che fare pose ad effetto la vision di Polifilo, e il disegno che nella prima edizione di Aldo l'anno 1499 apparve inciso nella Hyipnerotomachia. Superiore ad ogni lode è il sepolcro che egli al vivente Urbano VIII preparò e condusse a fine dopo la di lui morte.

Alla fama ogni dì crescente del cav. Bernini era angusto circolo Roma e l'Italia: e già oltre i monti e i mari stupivano le nazioni al grido di cotanta valentezza. Il re Carlo I d'Inghilterra volle esser da lui ritrattato in marmo, per lo quale egregio lavoro gli fu largo di splendida ricompensa. Amor di brevità mi persuade a sorvolar molte e molte altre bellissime fatiche di quel sommo, le quali già vennero ad universal cognizione, e abbastanza dal consentimento di più secoli furon celebrate. E fra queste la nobilissima fonte di Piazza Navona colle figure colossali di quattro fiumi addossate ai quattro lati dell'enorme scogliera che sostien la guglia dell'imperatore Caracalla; fu pur suo il disegno de' due campanili di san Pietro, della chiesa di sant'Andrea al Quirinale, de' palazzi Odescalchi e di monte Citorio, della cappella Cornaro in santa Maria della vittoria, e il gruppo della santa Teresa cui un Angelo saetta il cuore, immagine di tanta finitezza che il Bernini non dubitò sentenziarla il più bello artificio della sua mano. Farò pur cenno del gran portico della piazza di s. Pietro, e della scala regia, opera difficilissima fra tutte pe' molti ostacoli ch' ei vinse e una delle più ammirande che vantasse mai l'architettura. E ciascun si delizia nel mirare il maestevole simulacro, detto la cattedra di san Pietro, da lui parimente offerto agli sguardi attoniti di Roma. D'altri suoi lavori ci passeremo, altri ci basti nominare, come il tempio e la cupola a Castel Gandolfo, il duomo della terra di Aricia, l'arsenal di Civitavecchia, la tomba di Alessandro VII e il colosso del Costantino a cavallo. Non poche altre statue, bassi rilievi e ritratti eseguì, e non picciol numero di dipinture, abbenchè nell'arte del colorire non siasi mai levato a quella suprema eccellenza che è l'impronta delle sue produzioni architettoniche e di scarpello. Festeggiato il cav Bernini da chiunque si conosceva del bello, e avuto in cara benevolenza dai principi e dall' augusta Maria Cristina di Svezia che abbelliva Roma collo splendor di sue virtù, era segno allo straboccamento delle invidie volgari, ed al sincero affetto ed ossequio dei buoni. Venne a tanta dovizia che nulla più, cosicchè sembrava, il cielo aver lui solo sopra tutti altamente privilegiato. Non fu alieno da nozze e impalmò sin dall'anno 1639 la virtuosa figliuola di un Paolo Tezio, segretario della congregazione della santissima Annunziata e n'ebbe assai famiglia.

Ora seguitando il filo delle vicende, dico che Luigi XIV re di Francia fè grazioso invito al Bernini di recarsi alla sua corte; perocchè avendo diliberato di ridurre a nuova forma e decorar con tutta la regale magnificenza il suo palazzo del *Louvre*, intendeva che ciò si operasse co' disegni del grande architetto italiano. Quasi oltrepassano ogni credere le infinite significazioni di rispetto, le onorevolezze ed i plausi che lo accompagnarono per ovunque egli facea viaggio, e particolarmente quando entrò nel regno di Francia. Il suo giungere nella città di Parigi fu una pompa trionfale. Sei mesi il Bernini soggiornò in quella corte, venerato come un idolo: pose le fondamenta del *Louvre* da lui disegnato, e scolpì alcuni ritratti ed un colosso pel re Luigi. Desideroso alfine di riveder la sua Roma, e non ritenuto dalle innumerevoli dimostranze di amore, e da tutte le lusinghe con cui può adescarsi l'umana ambizione e cupidigia, stracarico di doni e di onori, si restituì agli amici, ai congionti, alla gloria della patria. Per compimento di sue larghezze, aveva il re Luigi fatta coniare una medaglia in oro effigiata col viso del cav. Bernini e portante nel rovescio il gruppo della pittura, scultura, architettura, e matematica, e sottovi l'epigrafe: *Singularis in singulis, in omnibus unicus.*

Non è del mio povero intendimento il pronunziare giudizio sulle qualità dell'ingegno di un uomo che aggiunse splendore al suo secolo, e riempì tutta Europa della sua celebrità. Dopo una vita gloriosissima di 82 anni, in seno della sua famiglia e circondato dall'amore di quanti erano in Roma egregi per nobiltà e per costumi, escì del mondo nel 1680, e fu sepolto, fra le lodi e il compianto universale, nella basilica di santa Maria Maggiore. Lasciò a'suoi figli un capitale di 400,000 scudi.

Il cav. Bernini ebbe indole franca e sincera, grande animo, e pietà singolare. Talvolta facilissimo all'ira, ma

sempre generoso nelle intenzioni. Il desiderio non mai saziabile che lo portava a sollevarsi sempre più alto nella regione del bello, gli facea sentir molto leggermente di sè, anche allora che il mondo lo gridava unico e sublimissimo ingegno. Talchè si narra di lui, che nel vedere dopo 40 anni alcune sue opere eseguite nella prima giovinezza, esclamò: *Deh quanto poco profitto feci io nell'arte della scoltura in un sì lungo corso di anni, mentre io conosco che da fanciullo maneggiava il marmo in questo modo!* E per vero nell'esordio di sua carriera egli avea fatte cose mirabilissime collo scarpello, non viziate dalla esagerazione che si disvelò interamente nelle fatture della sua mano virile. Il suo conversare fu piacevole oltre ogni dire e spiritoso: egli possedeva tutta la prontezza e tutte le grazie d'un ameno parlatore. Valgano questi brevi cenni della vita di tanto uomo ad infocar nell'animo della italica studiosa gioventù quel vivissimo sentimento d'onore che ci rese in ogni tempo sovrastanti per la gloria delle arti belle a tutte le nazioni della terra.

Prof. P. Bernabò Silorata.

L' ALCHIMIA.

L'appetito alquanto singolare dell'oro si può dire che dopo la civilizzazione degli uomini, sia il motore più potente delle nazioni, e la causa di molto male e di molto bene. Esso risvegliò in petto, per esempio, ai romani il desiderio della conquista, esso nell'Egitto quello dell'agricoltura e dell'arte, ed i fenici navigarono espressamente per ciò, e tutta intiera l'antichità si mise in lega o in battaglia per essere momentaneamente padrona di poco peso e volume del metallo così potente. Ma nessun pugno d'uomini mai tenne dietro alla moltiplicazione del medesimo con più di alacrità e più caparbia di quello fecero gli alchimisti, gente per vero dire perduta, la quale consumato avendo la vita coi fornelli e con i filosofici sassi non aveva mai buon senso a vedere, che finalmente aveva stretto il vento fra le mani, e che la sua vita era stata una dispendiosa speranza, ed un esempio della vanità dei concetti.

Dopochè il fuoco e le storte avevano insegnato ai viventi che i corpi della natura nostra quaggiù potevano trasmutarsi ed isciogliersi, dopochè il calorico infine ebbe manifestato certuni effetti, il mondo romano del terzo secolo incominciò ad immaginare e sperare, che l'argento si sarebbe facilmente in oro cambiato, che il mercurio avrebbe preso una stabil forma alla fine, che le pietre migliorerebbero condizione, e fino i più vili corpi del mondo, mercè la pura azione di questo avrebbero cangiato la lor natura in quell'oro, delizia ed espettazione dell'uman genere. E soffii, e mantici, e fiato, storte, preparazioni immense, fornelli, s'immaginarono a cuocer su tutti i corpi, i quali o brustolati, od arsi o disfatti, o decomposti, o intatti, o cangiati, non poterono mai insegnare a coloro la via più umile e più fruttuosa, di dedurre alcune conseguenze soltanto circa gli stati delle sostanze medesime, e di ragionar sul calore. La parola di sal mirabile, le appellazioni di stupendo o di altro tutte proprie di quella scuola mostrano chiaramente ai filosofi, che quando per lungamente maneggiarli e scomporli avevano i corpi preso una novella forma e natura sotto dalle loro mani e dai fuochi, essi erano talmente maravigliati ed attoniti da non dare spiegazione alcuna al fenomeno, ed erano così soddisfatti di quella maraviglia loro ignorante, che senza vergogna alcuna o supposizione che quella la dovesse esser vergogna, chiamavano senza più mirabilissimo il fatto, nè sapevano che si fosse. E come è proprio della ignoranza degli uomini erano presuntuosi a tale dipoi, che non sapendo cosa fosse analisi o studio, correvano a precipizio verso quel sistema sintetico dal quale noi, forniti di deduzioni e di sperimenti i più certi, pure è forza che ci astenghiamo come quasi ignari del tutto sul processo della natura nella formazione delle sostanze pur tutte. Erano come gli uomini dei caffè, che senza avere visitato i teatri delle battaglie contemporanee, fanno le schiere combattere, tirano le più famose linee di separazione fra i regni, calcano, sollevano ciascheduno, ed ora sono antiveggenti, or politici, ora architettori, ora idraulici, e sempre o quasi sempre una fanciullaia.

È una interessante cosa il sapere che quanto gli uomini son più ciechi, altrettante riverenze si fanno, cosicchè non veniva fatto a taluno di vedere la benchè menoma cosa, che gli animi della universalità credendosi avvicinare allo intento, lo salutavano col nome di scopritore, col pronome di sapientissimo, e coi cognomi di prodigioso, di famoso, e di magno. Cosicchè se l'alchimia era una continuata spesa a quei dotti, ed una ciancia inutile e inane, era motivo di moltissimi rallegramenti ad un tempo, e di celebrazioni e di lodi, seppure non fossero stati i trionfi stessi e le apoteosi. Radunavansi a quattro e a sei, si stringevano attorno a un fuoco, isdraiavansi, premevan coi petti, e postisi di parecchi occhiali sul naso miravano la ebollizione più ore, ed oggi con un consilio matto immergevano, domani con un suggerimento vano cavavano, e ciascuna cosa fuorchè l'oro veniva. Le spezierie, sedi almeno a quei tempi, seppure non abbiano continuato oggidì, di ghiotti e ingordi avaroni fornivano gran numero di tai filosofanti, gli studi di Giustiniano molti altri, e presso a poco quei sciocchi erano quel che sono oggi i giuocatori dei lotti, ed altri sbrigativi mercanti che per le vie meno faticose e men dure, vanno procurando un immenso bene a sè stessi.

Pare che la pretesa scienza venisse al solito dagli egiziani, che presero in ogni tempo il gusto particolare e bellissimo di empire il mondo di favole, di superstizione, di amuleti, e di notte, comecchè Belzoni e tanti altri lodino a cielo la solennità dei loro modi, e la imponenza del lor sapere. Difatti Giovanni di Antiochia, e Suida riferiscono un editto di Diocleziano, il quale dopo avere assicurato all'Egitto l'annua corrisposta dei grani secondo insegna Procopio, volle che si facesse una diligente ricerca di tutti gli antichi libri che trattavano dell'arte mirabile di fare l'oro e l'argento, e li condannò al fuoco pubblico senza restrizione alcuna o rispetto. Io non so se Giovanni di Antiochia fosse un alchimista ei medesimo, od un nemico dell'imperatore, so che ei spiega la grida, dicendo che Diocleziano fosse indotto a ciò dai timori che presto o tardi l'Egitto non venisse a tale di far la guerra ai romani, mercè il ritratto di questa

scienza. Di qual natura questa spiegazione la sia, lascio ad altri di giudicare. E dico solo che se l'imperatore avesse avuto cosifatti timori piuttosto averia voluto che Nicomedia (sede per sua elezion dell'impero) possedesse un così nobil trovato, di quello sia annichilarlo, tanto più che avrà preveduto assai bene, che se l'editto riuscito fosse a moderare tai studi, difficilmente gli avria estirpati.

Il rigore di Diocleziano è il primo autentico fatto della storia di questo tentativo malnato, nè si può credere a quei sciagurati filosofi che i nomi più rispettabili di Pitagora, di Salomone stesso e di Ermete, avessero fatto parte giammai in tai faccende. Quando gli arabi conquistaron l'Egitto trovarono che questo studio foggito alle ricerche dei magistrati romani, e mantenutosi segretamente, era caldamente coltivato su quella terra, ed è perciò, che essendo i medesimi di un carattere non meno misterioso e visionario sposarono immantinente il partito, e studiarono insiememente. Avari e mentecatti i cinesi cercarono con avidità quei fornelli ed a tutt'uomo vi si misero attorno. Infine l'Europa tutta del medio evo con grandissima alacrità vi fu sopra.

Durato con alcun languore lo studio fino al sorgimento delle moderne scienze d'Europa, ebbe a rinvigorire i suoi sforzi quando la natura dei corpi fu descritta con un principio di sapere, e quando alcuni modi ingegnosi di interrogare i principj del globo fornirono nuovi mezzi alla frode. Finalmente in mezzo ai lumi dell'accademia del cimento, e direi quasi fino al nostro Volta ed a Priestley la maravigliosa scienza disparve, nè ricomparirà più giammai, se prima una novella notte non venga, ed una distruzione totale dei scritti a stampa.

Scrissi che fino al terzo secolo dell'era nostra non si favellò di tai studi, e questo l'opera del solo Plinio dimostra. Imperocchè in quel vasto deposito delle scoperte delle arti, e degli errori dello spirito umano di tale una trasmutazione si tace affatto. Nè voglio che il lettore stimi me così ingiusto da non dare quella poca lode all'alchimia, che già le diedero gli scenziati tutti moderni, massime gli storici della chimica e della fisica. Che bene io so, e ben confesso, che se la scienza degli alchimisti merita molta compassione pel sogno il quale continuò dieci secoli, è stata pure il motivo onde la chimica si formasse e lo intelletto alla verità delle naturali cose giungesse. Col trattare in tante strane guise i metalli, coll'arroventarli, col liquefarli si ebbero delle patenti verità nelle mani, che furono foriere della sapienza vera avvenire, ed allo acume dei moderni osservatori dier luogo. Leonardo da Vinci, e la chimica pratica dei pittori sono bella prova di tutto ciò; ma che in dieci secoli di scomposizioni metalliche, si sia dovuto aspettare fino al secolo XV la è pure una cosa luttuosa e sprezzabile.

LA RENNA (*cervus tarandus*)

La renna che appartiene alla specie de' cervi si distingue per la gran sveltezza delle gambe, per la lunghezza delle orecchie, pel folto pelo, e per la grossezza delle unghie; non esiste che nelle contrade estremamente fredde. Voi la trovate nello stato di domestichezza presso i Koriachi o Korekio nazione di Kamtschatka nella Laponia. Questi abitanti ricavano tutto il maggior profitto possibile dalle renne le quali loro tengon luogo di vacche, di pecore, di cavalli.

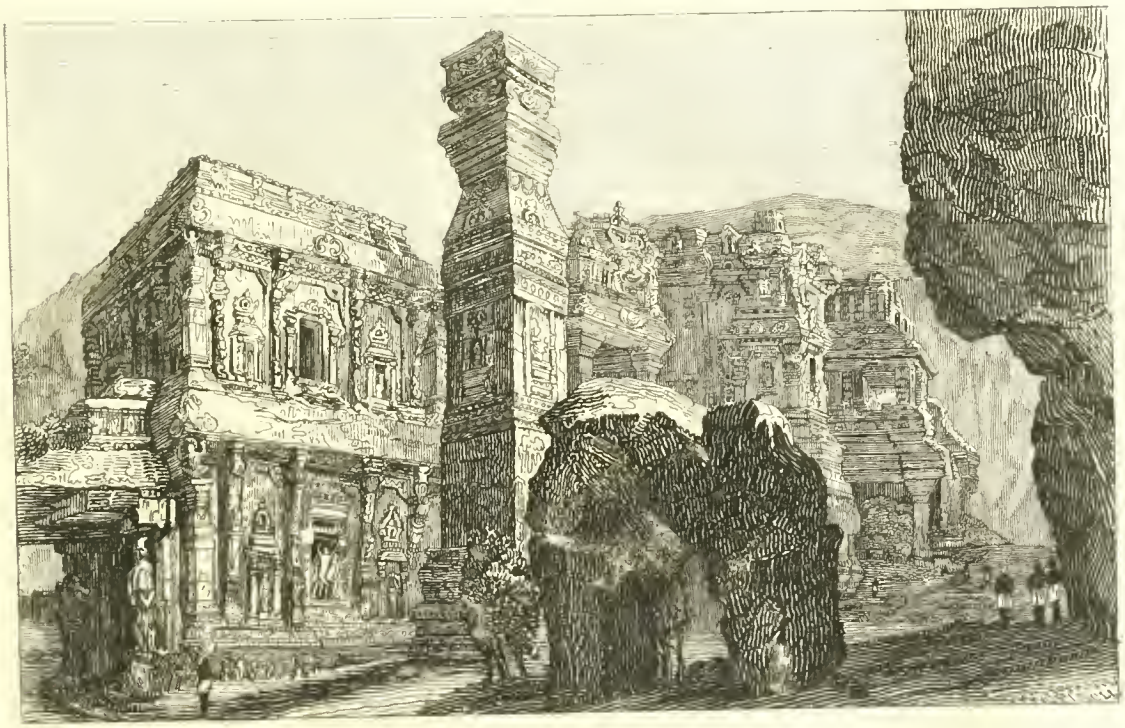
Il latte della renna, premessa la dovuta preparazione, fornisce del burro, del formaggio e del sego; la carne è sugosa, la pelle si taglia per vestimenta; i tendini servono di fila e di corde allorchè vengono riunite; le ossa si lavorano per cucchiai ed altri utensili, le corna vengono presentate, ed offerte agli idoli.

Una famiglia della classe mediocre possiede ordinariamente da 100 a 300 renne, ed i ricchi proprietari ne posseggono 1000 e più ancora. Questi branchi son con-

dotti da addestrati grossi cani, i quali riconducono gli animali ad una perfetta obbedienza. Queste povere bestie sobrie e laboriose non si nutriscono, che di una specie di erba muschio, che la neve difende dal gelo.

I carri, ai quali vengono attaccate le renne dai laponi nei loro viaggi d'inverno, sono ordinariamente costruiti di legno di selva, e rassomigliano perfettamente alla metà di un piccolo battello. La tavola sulla quale il viaggiatore appoggia le sue spalle, si eleva presso a poco come un calesse senza copertura. La lunghezza dell'equipaggio è di cinque piedi e la larghezza è più di tre piedi. Alle renne passano in fronte un legno ove sono assicurate le guide. I laponi ben coperti armati di una bacchetta affilata, e racchiusi nella loro vettura possono percorrere fino a 169 werstes in un giorno cioè a dire 37 leghe francesi. Qualche volta si son trovate lungo le strade delle carovane seguite da carri tirati ciascuno da renne, e attaccati l'uno dietro l'altro fino al numero di quaranta.

Il viaggiatore Cessaps descrive nuovi carri chiamati *koriachi*. Questi son costrutti con un poco più di arte di quelli dei poveri contadini laponi, avendo una specie d'impannata con copertura elevata da terra qualche pollice, e dalla estremità in avanti terminata a guisa di mezza luna. Le renne portano per ornamento un collare di cuoio che poggia loro in parte sul petto, e fermato viene sul fianco da un correggiuolo a guisa di tirella.



CITTA' SEPPELLITA IN AMERICA

Il sig. Warden ha comunicati alcuni particolari su questo oggetto. Il capitano Ray, comandante della nave il *Logon* è arrivato verso la fine dello scorso dicembre a New Bedford da un viaggio verso la costa del Perù ed ha riportati vari oggetti estratti dalle rovine di una città sotterranea, recentemente scoperta nelle vicinanze di Guarnuy, provincia di Tracxillo (latit. 10° sud) e della quale gli abitanti del paese non hanno memoria, nè tradizione. Il capitano Ray visitò il luogo in cui era la città, scese negli scavi che si erano fatti, e percorse le rovine che erano già state sgombrate. I muri degli edifizj erano ancora intatti, e vi si erano trovati vari corpi umani, degli utensili domestici, ed altre cose di diversi usi. I corpi erano perfettamente conservati; i capelli, le unghie, la pelle non avevano sofferto alcuna alterazione, e le parti muscolari elleno stesse erano pochissimo contratte sebbene del tutto essicate. La posizione in cui si trovano queste mummie farebbe credere che la città (della quale si calcola che la popolazione potesse essere di 30,000 anime) sia stata sorpresa in mezzo alle sue occupazioni abituali, ed inghiottita da qualche subitanea terribile convulsione del suolo. Si è fra le altre cose dissotterrato un uomo che era in piedi, e nelle sue vesti si sono trovate delle monete che le autorità hanno mandato a Lione. Le persone che le hanno esaminate ne concludono che da quell'avvenimento debbono esser scorsi almeno 250 anni. Il sig. Ray vide in una casa il corpo di una donna vestita di un abito di cotone amplissimo, seduta innanzi ad un telaio e che nel momento in cui morì stava tessendo. Sul telaio fatto di canne era distesa una piccola pezza di stoffa in parte tessuta, e la donna teneva in mano una spina appuntata lunga da 6 a 8 pollici in-

torno alla quale era rotolata una quantità di filo di cotone; altri fili di cotone e di lana di diversi colori erano sparsi qua e là. Il capitano Ray ha preso una pezza della stoffa non terminata, non che la spina o fuso, varie mostre di fili, ed i disegni scenografici di tale città, uno de' quali produciamo qui sopra. La stoffa è di circa 8 pollici quadrati, ossia la meta della dimensione che doveva avere.

LA PORCHETTA DI BOLOGNA.

Presso tutti i popoli vanno sovente concordi le tradizioni, ed alcune cerimonie o sacre o profane a testimoniare de' grandi avvenimenti nazionali: quegli uomini laboriosi, valorosi, con un sentire forte, con una immaginazione energica, celebravano con pompe, con feste i loro avvenimenti, ne consacravano la memoria con cerimonie, con riti, queste ripetevano nel giro di alcun tempo, e quindi divenivano parte dei costumi nazionali, e si tramandavano i fasti della patria in modo solenne alla memoria dei posteri. Simili usi troviamo presso le nazioni orientali, e fra di noi nel medio evo, ma erano uomini di diverso sentire che non siamo noi, avevano altre inclinazioni e costumi: noi segniamo con freddezza nei giornali i più grandi avvenimenti, essi li consacravano in tutti gli atti delle nazioni.

Sovente abbiamo riferite alcune feste del medio evo, che appunto richiamavano fasti nazionali, storici specialmente veneziani e toscani; però non vi ha città italiana che non enumeri ne' tempi di mezzo qualche grande avvenimento, qualche tratto maraviglioso dei suoi cittadini; e Bologna ramentò appunto lungamente in una festa storica la saviezza di un uomo che con accortezza antica seppe deviare l'osservazione de' concittadini per condurre a termine una grande impresa.

Era antica nimistà fra' Lambertazzi e Geremei, ghibellini i primi, guelfi i secondi: ambedue irosi, feroci, che agognavano a prostrare i rivali: quindi continuo guatarsi bieco, il tendersi insidie, il venire alle mani, il versare il vicendevole sangue. Era nelle case de' Lambertazzi Imelda, bella fanciulla, di cuore soave, aperto a tenere affezioni, esagitata fra lo sdegno di due fratelli ognor trocolenti e rissosi. Bonifazio de' Geremei vide la giovanetta e ne fu preso, e si adoperò, che ella si fu in breve accorta esserne vagheggiata da lui, e perchè giovane bello della persona e in voce di valoroso, tosto il ricevette in cuore, nulla badando alla rivalità di famiglia, che amore non suole sentire odio di parte. Posti in accordo i cuori, in breve gli amanti s'intesero, e si aprirono gli scambievoli affetti, e furono alcune volte insieme, e sovente l'audace Geremeo innoltrò il piede nella nemica casa dei Lambertazzi; se non che in ciò usando gli amanti poco discretamente del loro amore, se ne avvidero i fratelli di Imelda. Avvamparono di subita rabbia e pensarono che la fortuna apparecchiasse loro d'innanzi modo a vendicare l'onta che faceva loro la sorella, e a torsi davanti l'abborrito rivale. Quindi disposte armi avvelenate, posero gli aguati, attesero l'imprudente al laccio: nè molto andò che vi cadde, perchè Geremeo fu da Imelda sua, e subito avendone essa l'avviso, si appostarono in luogo per cui dovea passare nell'uscire dalla casa, gli furono addosso e il trafissero al petto con quell'armi fatali, e come ei cadde per morto, ne ascosero il corpo fra gli immondezzi di un loro cortile.

Non fu tosto intesa Imelda, che accorsa disperatamente a ricercare dell' amante, il trovò semivivo, ma mentre ingegnavasi a richiamare in lui lo spirito smarrito, le fu detto tornare vane sue cure, perchè il colpo usciva d'arme avvelenata. Sapea la misera come a procurare guarigione a sì nefande ferite, altro non voleasi che succhiare tosto il sangue che entro vi stava rappreso, anzichè venisse condotto a uccidere le fonti di vita; ma questo ufficio era mortale a chi il prestava, convenendo suggere col sangue il veleno: essa però stretta dal grande amore che portava a Geremeo, presa da subita generosità, tolse a fargli l'olocausto della propria vita, perchè ricovrasse quella dell' amante: quindi colle labbra tremanti, colle proprie labbra prese a succhiare quel sangue e a tergere la ferita: ma era tardo il pio ufficio e vano, perchè il trafitto passava, ed ella avendo assorbito molto del tosco colla bocca, in breve presa da atrocissimi dolori, vicino all'esanime amico spirò.

Il fero caso non si riseppe appena in Bologna che destò i faziosi all'armi, vennero a zuffa Lambertazzi e Geremei, Guelfi e Ghibellini. Sovente l'una parte vinse, l'altra cadde, e finalmente i Lambertazzi cacciati di Bologna, ripararono parte a Forlì, parte a Faenza; dove, come era loro malvagia natura, usavano ogni malversazione e ne insultavano i cittadini. Pesava fortemente a' Faentini la costoro audacia, e più pesava a Tibaldello Zambrasio, giovane accorto e prode, cui rubarono una porchetta, nè perchè facesse istanza affinchè gliela rendessero, mai sen curarono, anzi il prendevano a scherno e il minacciavano nella persona. Arse costui pel gran dispetto e ne giurò vendetta, e purchè la vedesse intera, nulla gli calse meditarla lontana. A questo fine prese ad infingersi pazzo e a mettersi tale in voce di popolo: correva la città strauamente vestito, o ignudo di dì e di notte, metteva gridi e clamori, batteva alle porte de' cittadini, or li chiamava all'armi, ora allo scherzo: conduceva in volta una sua cavalla assai magra che avea tosata e concia in modo ridicoloso, sicchè richiamava intorno a sè molte turbe di curiosi e di fanciulli, de' quali altri rideano e il prendeano a dileggio, altri ne sentivano compassione, e il consigliavano sebbene inutilmente, a ritirarsi da queste sconvenienze. I Lambertazzi che sapevano quanto aspramente usassero il loro tirannico potere in Faenza, come sentirono le prime volte que' rumori, sospettarono si sollevassero contro i cittadini e correvano all'armi, ma allorchè vedeano essere Tibaldello che o girava colla cavalla, o batteva alle porte, si ritraevano celiando. Come ei si accorse che omai erano indifferenti i Lambertazzi a que' tumulti, nè si moveano pure, e giudicò maturo il momento di ridurre in fatto i suoi pensieri, ristrettosi con un suo confidente, pose con lui che nel dì seguente fosse in un bosco propinquo alla città con due tonache da frate. Alla dimane vestito da cacciatore, come ebbe alquanto vagato per Faenza con due cani ed uno sparviero in pugno, e fatte le più grandi pazzie del mondo, ne uscì

verso sera quasi ne andasse a caccia, e penetrato nel bosco, lasciato i cani e rivestito alla fratesca, s'avvio per Bologna, ove non appena giunse che fu innanzi alla signoria, le propose modo a liberarla da' tristi e superbi che la tenevano in continua soggezione, sebbene espulsi, e ognora ordivano inganni a conculcarla. Piacque il partito di lui, ed ordinata ogni cosa all'uopo ei ritornò prestamente a Faenza senza che niuno si fosse avvisato di quanto operò. Strettosi quindi coi parenti e cogli amici, aprì loro i suoi lunghi pensieri, la finta pazzia e la prossima impresa, e furono in breve d'accordo del modo a condurla.

Come cadde il momento favorevole, mandatone avviso a Bologna, quella signoria spiccò dalle proprie milizie quanti soldati bisognavano, i quali giunti sull'albeggiare del 24 agosto 1281 a Faenza, furono messi in città per una porta aperta da' congiurati: intanto Tibaldello correva all'impazzata per le vie, gridava come alla cavalla e battendo le porte ne chiudeva i chiavistelli esterni a quelle de' nemici, perchè fossero impediti al subito uscirne, sebbene essi poco badassero a que' soliti clamori; indi, gridando i congiurati, evviva ai Guelfi, e muoiano i traditori, chiamavano all'armi tutti i cittadini che si radunavano alla piazza. I Lambertazzi non furono prima certi della rivolta, nè prima poterono chiamare i loro seguaci intorno al gonfalone di Federico, che trovarono i Guelfi in ordinanza e presti a difendersi, associati alle armi bolognesi. Si venne alle ingiurie, alle mani, si azzuffarono le due parti nelle contrade, nelle piazze, si versò molto sangue cittadino; ma infine i Ghibellini perdettero le insegne, perdettero le armi, e furono o dispersi o fugati od uccisi. Proclamò la signoria di Bologna, siccome cittadini di questa, Tibaldello e i suoi seguaci, che vennero condotti in trionfo a quella città, ove furono incontrati dai padri e dal popolo, che fecero loro la maggiore onoranza per averli liberati dalla tirannide ghibellina, e in ricordanza di quell'avvenimento, avendo l'animo alla causa che mosse Tibaldello, decretarono pel dì di san Bartolomeo la festa della porchetta, ove aveano parte e la cavalla, e i cani, e gli sparvieri, e la porchetta, de' quali si valse il faentino liberatore.

Quel dì era giulivo a Bologna perchè riuniva entro le sue mura gli abitatori delle prossime città, rinnovava le amicizie antiche, ne stringeva di nuove. Faceasi una corsa di cavalli, della quale era premio un destriero bardato, uno sparviero, due cani da caccia, un carniere e un bastone che rappiccavasi all' arcione del cavallo. Uccideasi quindi una porchetta, e infilzatala sullo spiedo, colui che aveva officio di cuocerla la recava in trionfo per le vie della città, portando pure nella mano sinistra uno sparviero, e poichè aveva fatto gran clamore andava ad arrostirla nel pubblico palazzo: come era cotta, dato segno di trombe, la si gittava dalle finestre al popolo, che era affollato sulla piazza, e tumultuosamente presala fra' gridori ed evviva, la metteva in brani, se la divideva, e ne imbandiva lieto pasto. Usavano poi le varie famiglie tenere in quel giorno lauti banchetti, ne' quali l'imbandigione più prelibata ed accolta con plausi era una porchetta arrostita: ma quelli però che poteano far lieto il proprio con parte di quella gittata a depredare al pubblico, si teneano per avventurati e vi faceano maggiori evviva. Per tal maniera da un lagrimoso caso di due infelici amanti ne derivò a Bologna la liberazione a lungo sospirata e per molti secoli un lieto giorno alla moltitudine. *Defendente Sacchi.*

LA VEDOVA GRECA.

ELEGIA

Laddove più scosceso è l'Erimanto
Stringea sedota un pargoletto al seno
Glicéra, e lo copria di baci e pianto.
Era stagion che il tremolo sereno
Dell'occidente broneggiando pare
Mostrar che di quaggiù tutto vien meno.
Dalle capanne su quei balzi rare,
E come nidi d'aquila sporgenti
Non escia fumo, nè s'odia latrare.
Solo il fragor di rapidi torrenti
E di guerreschi bronzi un tuon lontano
All'alte cime sen venia co' venti.
Ma intorno ad essa romoreggia invano
Dell'acque il rombo e il fremito di guerra
Là dai confini del soggetto piano;
Chè nulla sente; ed il bel collo ov'erra
Lo sciolto crin, ripiega come giglio
Dalla furia de' nembi incurvo a terra.
Ad or ad or pietosamente il ciglio
Solleva e fisa in ciel, quasi d'aita
Lo chieda in tanti affanni e di consiglio.
O donna, o madre d'ogni ben sfiorita!
Come nugol nerissimo, il dolore
Avvolse i più bei dì della tua vita
Ecco, improvvisa le salì dal core
Fiamma sul volto; il pargolo protende
In alto, e grida con voce d'amore:
Vieni, o diletto mio, se no'l contende
Il cielo, a vagheggiar quest' infelice
Ignaro ancor di mie pene tremende.
O almeno il tuo valor metta radice
A lui nel petto, e chi lo vegga esclami
Del giovinetto eroe madre felice!
Che resta a noi sì sventurati e grami?
Solo il desìo che dalla Grecia tutta
Il tuo nome immortal s'onori ed ami
Sulle rive del Sunio arde la lutta
Fra le barbariche' orde e nostra gente
A cui duol che per te non è condutta.
Piova l'ira del ciel sulla forente
Genìa che sorse ad atterrar la Croce,
Ed ahi! le vite de' miei cari ha spente
Non vinto si cadea sotto il feroce
Turbo il Lion di Sofi, il padre mio
Sì potente dell'armi e della voce.
E tutto asperso di lor sangue rio
Mancò il fratel: poi l'amorosa madre,
Di doglia consumando, lo seguìo.
Te ancor trafitto non avean le ladre
Mani, o consorte; e l'invido destino
T'aprì la tomba fra vincenti squadre.
Io solinga vivrò, come quel pino
Sopra l'arida balza torreggiante,
Solo a tempeste e folgori vicino.
Ma vivrò tutta in questo mio lattante,
E col crescer di lui fia che s'accorti
La speme di vederlo a te sembiante.
Ove sono que' dì quando coverti
Di gloria incedevam fra mille prodi,
E m'era bello orgoglio il possederti?
Fremeano i vecchi a' miei virili modi.
E al ciel le palme ergendo, l'animosa
Coppia seguiano con [illegible]
E gioventù che tutto [illegible]
S'infiammava d'ardor [illegible]
Al nostro esempio [illegible]

Correva all'armi; ed io con forte mano
Volgeva il brando ed il securo aspetto
Al lunato vessillo musulmano.
Oh come, oh come allor balzavi in petto
O mio cor, di letizia e di spavento
Ai colpi, al pericolar del mio diletto!
Perchè non caddi sul terren cruento
Salvando te, che della patria i danni
Riparavi con nobile ardimento?
Ah, cessi Iddio la rabbia de' tiranni
Che opprime degli eroi la sacra terra,
E nunzia allor, se mi dia morte i vanni,
Verrò d'insigne trionfata guerra.

Chiara Morroni Bernabò Silorata.

Un falso scopritore di miniere. = Non ha lungo tempo un gentiluomo inglese fece il giro di tutto il paese di Galles, mostrandosi amatore appassionato della geologia e della mineralogia. Si cacciava in tutte le miniere e conduceva seco una dozzina di casse piene di minerali e di pietre. Finalmente il suo viaggio lo condusse nella piccola città di Swansea, ove si fermò una estate intiera. Semplice nei modi, istruito, modesto, ritirato, e lasciando travedere in mezzo a tutto questo di essere ricco, divenne tosto il favorito del paese, e non poteva bastare agli inviti di pranzo che riceveva. In particolare poi era divenuto il commensale quasi giornaliero del sig. Dobbes, e questo vecchio signore aveva concepita per lui vivissima affezione.

Un giorno essendo a tavola tirò fuori con aria d'indifferenza una tabacchiera e si mise a giuocolare con essa. Tutti ammiravano Giorgio Hampden (quest' era il nome dell'eroe), la porse gentilmente perchè la vedessero. Ella era d'oro finissimo e guarnita di brillanti. Sul coperchio v'erano le lettere G.H. e al di sopra una corona, il tutto pure di brillanti. Tutti dissero essere quella tabacchiera di un valore inapprezzabile. Hampden disse essere stata stimata a Londra otto mila ghinee, e che in fatti era difficile trovarne una simile. Ei premette una grossa turchese ed il coperchio che era doppio si aprì. Comparve allora una iscrizione smaltata che diceva: « Ferdinando principe di Ritzebüttel a Giorgio Hampden « inglese, Esquire, in attestato di gratitudine (insieme « ad una pensione di 20,000 fiorini per la scoperta delle « immense miniere d'argento di Kalzenbühl, aperte a « gloria e vantaggio dello stato nel 1837 ».

Un diluvio di atti d'ammirazione e di congratulazioni piovve sul signor Hampden. Egli osservò freddamente, che quella pensione di 20,000 fiorini non era poi gran cosa, mentre nei soli primi tre mesi quelle miniere avevano dato più prodotto che tutte le miniere del Messico e del Perù non danno in un anno. Allora principiò un formale assedio dei buoni abitanti di Swansea intorno ad Hampden. Non si poteva dare un che, una serata, un pranzo se non vi era Hampden: e principalmente nelle case ove fossero delle ragazze da maritare. Ad una festa di ballo egli danzò colle tre più ricche eredi della città, e si accese ai brillanti occhi di madamigella Dobbes, la cui bellezza aveva fatti impazzire vari interessati nelle famose miniere di stagno di Charlestown, e nelle miniere di rame di Knockmahan. Non diremo ai nostri lettori il romanzo degli amori dei due giovani. Giorgio Hampden, Esquire, fece valere presso il sig. Dobbes la sua posizione e presso la figlia la sua persona, e nel corso di tre settimane miss Dobbes divenne mistriss Hampden, ed il celebre scopritore delle miniere d'argento di Kalzenbühl si portò via una dote di 30,000 lire sterline.

Una settimana dopo le nozze, una sera la più bella società si era raccolta in casa degli sposi. Si rideva e si viveva allegramente. Tutto ad un tratto si presenta un uomo ordinario a spalle larghe, e dietro lui il messo del tribunale. Il primo va avanti senza complimenti dal padrone di casa e gli batte una mano sulle spalle. «Vedi, signor Smith, alla fine la gente si ritrova. Ecco qui la mia tabacchiera, permetti finchè non sia pagata ». E così dicendo stende la mano e si mette in tasca la tabacchiera come se fosse di bronzo dorato e le pietre fossero false: infatti era così, ed il signor Smith Hampden aveva aperta una miniera in cui era caduta la sua diletta moglie.

È facile immaginarsi lo scompiglio: mistress Hampden era disperata, il vecchio Dobbes furibondo. Ma che fare? Si pagarono al creditore inesorabile 18 ghinee (che tanto la tabacchiera valeva), ed il signor Smith promise di vivere in avvenire da onest' uomo. E se mantiene la sua parola meriterà un premio maggiore che non era la tabacchiera del principe di Ritzebüttel.

Pazienza. = Richiedonsi senza dubbio grandi sforzi per vincere il bollor del sangue, un'imaginazione esaltata, e in una parola tutte le passioni che ci sconvolgono ed offuscano la mente. È d'uopo risolversi ad una pugna frequente, e di lunga durata. La vittoria che per tal modo infallantemente riportasi, sempre riesce più luminosa. Un esempio ce ne da l'istoria della Grecia. Eccolo:

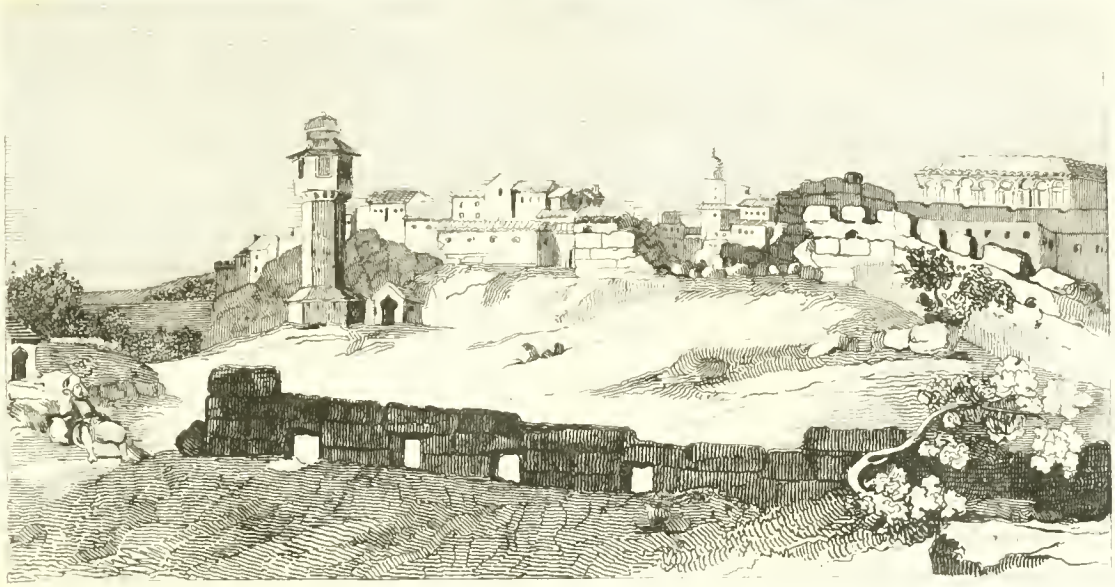
Un giovine, la cui educazione era stata affidata al filosofo Zenone, si restituì in famiglia. Suo padre di natura brutale e furioso, dimandegli nella sera medesima del suo arrivo con un tuono aspro di voce, con cui il giovane non era stato assuefatto dal suo precettore, che cosa avesse appreso. Il giovine tacque. «Sciagurato, gli disse il padre, vieppiù riscaldandosi, io avea ben ragione di non volerti lasciare in balia di quel maledetto filosofo: lo veggo pur troppo che hai gettato il tempo, e che tutto il danaro da me speso per te, non servì a nulla ». Il giovine continuò a tacere. A tale contegno il padre, non potendosi più frenare, prese un bastone e battè il figlio: nè questi punto se ne dolse. Stanco dal battere il genitore acquetossi. Allora il giovine interruppe il silenzio, e con dolcezza esclamò: « Ecco quello che mi insegnò Zenone ». Il padre a questi detti, atterrito come da un colpo di folgore, e preso d'ammirazione per la pazienza dimostrata dal figlio, se gli gettò al collo, lo strinse al petto, e da quel giorno in poi non parlò seco lui che amorevolmente. *A.G.R.*

SCIARADA

Altro primo non ha il *primo*;
Col *secondo* un fiume esprimo;
Nel mio *tutto* un dio sarò.

Sciarada precedente OR-SO.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



VEDUTA DELLA BRECCIA DI COSTANTINA

Dal giornale di un officiale del genio abbiamo potuto raccogliere i seguenti precisi dettagli interessantissimi, sulla presa di Costantina.

«Dopo la conquista di Algeri il nostro corpo sostenne i più duri travagli, e le più penose fatiche. Sull'Atlante, a Medeah, alla Tafna, nelle spedizioni di Mascara, e di Tlemsen aprir sentieri, lanciar ponti, stabilir trincere, fu opera nostra, e da per tutto l'intrepidezza e la perseveranza de' nostri sforzi ci meritò la stima e la riconoscenza dell'armata. Il corpo del genio sotto gli ordini del valoroso colonnello Lemercier ha rivalizzato con le altre armi per energia ed abilità in Algeria; ha superato ostacoli invincibili, e colpito il morale della popolazione araba con la prontezza ed il vigore delle sue operazioni.

«Quando la prima spedizione contro Costantina fu risoluta, il nostro posto era stabilito nell'avanguardo. Noi dovevamo rischiarare ed aprire la strada; nè fummo inferiori a questo difficile incarico, che sospeso per qualche giorno sotto le mura di Costantina con travagli di altra specie, continuò anche al ritorno. Nel giorno 13 novembre 1836 l'armata di spedizione lascia Bona, e va ad accamparsi lo stesso giorno a Bouharfa sulle rive di un piccolo torrente, ed a poca distanza dalla cappella di Sidi Ahmar. Sulla strada noi incontrammo gli avanzi di vie romane, e qualche traccia pure di posti militari, che i romani aveano in quelle regioni, dove trovansi molini ad olio, trogoli, mortali, e grosso vasellame. Il giorno 14 prendemmo stazione a Mouhelfa. Il 15 traversammo il colle di Monara donde si scorge tutta la pianura di Bona, il lago Fezzara, e la Calle, e giungemmo di buon mattino a Ghelma, il cui recinto forma un quadrangolo considerevole, con torri quadrate di distanza in distanza. In questa situazione fu poscia formato un campo. La maggior parte delle pietre che vi si sono trovate portano iscrizioni latine.

Il 16 noi andiamo da Ghelma a Medjes-el-Ahmar, posto che in seguito è stato fortificato, e che ha servito di punto di partenza per la seconda spedizione; noi seguiamo le sponde della Seybousa tra gli oliveti, ed i tamarindi che le coprono. Il passaggio di questo fiume non può essere effettuato da noi il giorno stesso a cagione del suo scoscendimento straordinario, e ci conviene praticare una scesa in pendìo. Il 17 ci troviamo a piedi della montagna che gli arabi chiamano *Diebel-el-Sada* (montagna della felicità), ed *Akbet el-Achari* (salita di Decima) che noi chiamiamo *Raz-el-Akba* (capo della salita). Il 18 traversiamo l'Oued Zenati, fiume, il cui sinuoso corso trovasi appena indicato in alcuni luoghi d'alcune meschine piante di oleandri. Sulla riva destra noi incontriamo la cappella di Sidi Tamtan, luogo coperto di tigli. Gli arabi vi tengono una specie di mercato, dove specialmente si possono far provviste di tabacco, e di burro. Il 19 noi marciamo per tutta la giornata nella valle del fiume Zenati, alla cui sorgente formiamo il nostro bivacco. Nella notte la pioggia caduta in abbondanza, e la mancanza di legna ci fanno patire una umidità, ed un freddo fortissimo. Il 20 togliamo le tende, con speranza di giungere sotto Costantina il giorno stesso. Noi passiamo avanti diversi villaggi, le cui popolazioni non eransi allontanate; diversi Scheikhs vengono anzi a ricevere la investitura dalle mani del bey Yousuf. Durante tutto il tragitto da Bona, i lavoratori delle campagne erano spesso accorsi al passaggio dell'armata, ed eransi familiarmente trattenuti con noi, indicando il loro modo di unire i buoi sotto il giogo, e di arare il terreno. Queste pacifiche disposizioni degli arabi sembravano di lieto augurio per l'esito della campagna, e ci faceano soffrire con coraggio le intemperie della stagione. La grandine e la pioggia che non aveano cessato di cadere durante tutta la giornata sfondarono

talmente le strade, che l'armata non potè giungere al di là del monumento detto di Costantino. Il nostro bivacco si stabilì sopra una sommità chiamata *Soma*. Durante la notte il cattivo tempo imperversa; niun fuoco può tenersi acceso, dapertutto regna un cupo e mesto silenzio, e la neve viene ad unirsi alle altre stravaganze del tempo.

« Il 21 noi marciamo sopra Costantina, che allora scorgiamo distintamente. Discesa la Soma, entriamo in una valle bagnata dal torrente *Bou-Merzoug*, ingrossato dalle pioggie, ed appena guadabile; l'acqua ci copre fino alla cintura. In mezzo a queste disastrose circostanze l'armata giunge avanti Costantina alle due dopo il mezzodì. La brigata dell'avanguardia passa il Rummel, e va a prendere posizione sull'altura di *Coudiat-Ati* che domina quella specie di promontorio all'estremità del quale la città trovasi fondata sopra una scoscesa roccia impenetrabile alla palla, ed alla mina. Il generale in capo alla testa di una brigata va ad occupare il piano elevato di *Mansourah*, che domina parimenti Costantina. Questo piano è separato dalla città pel fiume Rummel, sul quale evvi un ponte di costruzione romana, che mette ad una delle porte della città.

« Noi eravamo a tiro di fucile da Costantina, senza che il minimo atto di ostilità potesse farci supporre, che gli abitanti avessero intenzione di far resistenza. Le porte erano aperte; uomini senz'armi passeggiavano sul ponte; la popolazione sembrava dunque disposta a riceverci; ma dopo alcuni minuti un colpo di cannone si scarica dalla batteria della porta del ponte (Bab-el-Kantara) ed il vessillo rosso è innalzato sopra un' altra batteria situata al disotto della *Kasbah*. L'artiglieria del bey Youfouf risponde a queste prime ostilità cominciate dai kabaili partitanti di Ahmet, che forzano la popolazione alla resistenza.

« A contare dal giorno 22 il tempo si fa orrendo. La neve cade con violenza; il freddo è eccessivo; noi troviamo in Africa le brine della Russia, ed il fango di Polonia. In tale estremità il solo partito che ci restava a prendere era di occupare la piazza a viva forza, e dimandiamo tutti di dar l'assalto. L'artiglieria giunge a sfondare la porta del ponte. Il nostro corpo è incaricato di far saltare la seconda, ma estenuati come siamo per la fatica, e privi pel cattivo tempo di una parte del nostro materiale dobbiamo aggiornare l'operazione al giorno seguente. Il 23 l'artiglieria continua a battere la città, mentre gli arabi vengono ad attaccare le nostre due posizioni di Coudiat-Ati, e di Mansourah. Giunge la notte, e prendiamo le nostre disposizioni per forzare l'entrata nella città. Due attacchi simultanei sono ordinati nello scopo di dividere l'attenzione degli abitanti. Il nostro colonnello le Mercier dirigge egli stesso quella sopra Bab-el-Kantara. Ma la guarnigione si accorge del nostro movimento, comincia all'istante un fuoco ben alimentato, e ci mette in poco tempo molti soldati fuori di combattimento. Io stesso colpito da due palle fui lasciato per morto sul luogo, e quando tornai all'uso dei sensi, mi trovai in Costantina non come vincitore, ma prigioniero, e schiavo con alcuni de' miei compagni.

« Non fu che molti giorni dopo che il racconto di alcuni arabi mi fece conoscere l'esito della nostra spedizione. Seppi da essi che nel giorno 24 in cui agitavasi più che mai in Costantina la questione della resa della città, la nostra armata avea cominciato la sua ritirata; che questa erasi effettuata in buon ordine, e che le nostre truppe giunte a Ghelma nel giorno 28 erano rientrate a Bona il 1 dicembre. I fiumi straripati, la pioggia, la neve, infine cause superiori alla umana volontà hanno soltanto resi inutili gli sforzi de' nostri soldati mirabili per la loro rassegnazione non meno che pel loro coraggio. Ahmet fa correr voce che la nostra perdita è stata di 4,000 uomini; ho saputo dipoi che non fu che di 453 tra morti, uccisi, o smarriti, e di 301 feriti.

« La nostra ritirata nel modo in cui fu eseguita era un fenomeno per quei del paese, che la contemplavano per la prima volta. Presso di essi il partito vinto si disperde immediatamente, e ciascuno si trae d'impegno come meglio gli vien fatto. Ne' loro costumi non v' è alcuna vergogna nel ritirarsi in disordine, e con precipitazione. Ignari delle risorse della nostra organizzazione militare e della forza del punto di onore che attaccano i nostri soldati alle loro bandiere, essi credevano, che la nostra ritirata avrebbe avuto luogo come le loro ne' combattimenti nazionali. Quindi la buona tenuta delle nostre truppe, l'ordine regolare che conservavano in faccia ad un feroce nemico fanno per essi un soggetto inesauribile di sorpresa e di ammirazione.

« I miei compagni di prigionia, ed io non dovevamo la nostra salvezza ad un sentimento di umanità; nè, come il pensavamo da principio, ad un addolcimento de' barbari costumi de' kabaili, che contano le loro vittorie sul numero delle teste recise dai loro yatang; ma alcuni europei, che abitavano in Costantina prima della spedizione, avendo riconosciuto alle nostre monture che appartenevamo in quanto ad alcuni all'artiglieria, ed in quanto ad altri al genio; i luogotenenti di Ahmet-Bey pensarono, che potrebbero trarre partito da noi. In questo intendimento ci lasciarono la vita, ed addolcirono anzi i rigori della nostra prigionia.

« Prima del nostro avvicinamento Ahmed avea avuto cura di far sortire dalla città i suoi tesori, e le sue donne; se n' era allontanato egli medesimo, per timore di esservi assediato, ed avea affidato la difesa della piazza al suo primo luogotenente Ben-Aissa, celebre pe' suoi attacchi infruttuosi nel 1832 contro la Kasbah di Bona, e per la devastazione di quella città.

« Il ritorno di Ahmed in Costantina fu segnalato dalle più sanguinose esecuzioni. In una riunione tenuta durante l'assedio presso lo *Scheikh-el-Belad* (governator civile della città) alcuni abitanti aveano avuto l'imprudenza di consigliare la resa della città, ed il loro avviso era per prevalere. Nel numero di costoro era il buffone del bey, uomo che godeva di molta influenza presso il suo padrone, ed il cui credito avea spesso rivalizzato col potere di Ben-Aissa. L'occasione di disfarsi di un rivale era troppo propizia, perchè quest' ultimo non ne profittasse. Ben-Aissa esigge per ricompensa della sua devozione la perdita dello sventurato buffone, e questi viene sacrificato alla vendetta del suo nemico: per ordine di Ahmed fu decapitato con due altri ricchi abitanti, i quali aveano pure opinato per la capitolazione. Rientrato

nella sua capitale Ahmed impiega tutte le sue cure, onde porla in istato di fare la più vigorosa difesa. Fa riparare la porta del ponte; eseguire importanti demolizioni nell'interno della città ed alla porta Bab-el-Oved; scavare delle fosse avanti il bastione dalla parte di questa porta; montare dei cannoni; armare delle batterie; fortificare le quattro porte Bab el-Ghabia, Bab-el-Oved, Bab-el-Djedid, e Bab el-Kantara. La sua istancabile attività presiede a tutti i lavori, e dirigge tutti i preparativi di difesa. In quanto a noi siamo esclusivamente impiegati alla fabbricazione delle armi, e delle munizioni da guerra. Mercè il nostro lavoro, e la regolarità della nostra condotta godiamo di qualche libertà nella città, e questa libertà da me messa a profitto per studiare, e ben conoscere la nostra prigione, mi permette di darne una esatta descrizione.

«La città di Costantina(1) (Cirta degli antichi, Cossentina degli arabi) capitale del Beylick di questo nome è situata al di là del piccolo Atlante, sopra l'Oved Rummel. Situata tra Tunis e Bona, a 40 leghe di distanza da quest'ultima, ed a 22 dal porto di Stora, è fabbricata sopra una penisola circondata dal fiume, e dominata dalle alture di Mansourah, e di Sedi-Mecid. Al sud-est della città si stende la pianura elevata di Mansourah, che domina la città a 300, o 400 metri. Al nord-est si innalza il monte Mecid, luogo di sepoltura degli ebrei, che domina pure la città ad una distanza di 350 metri. Al sud-ovest le alture scoperte di Coudiat-Ati precedute da un ritiro di santoni, ministri del culto maomettano, e coperto di tombe musulmane, signoreggiano pure gli approcci della città. Costantina fabbricata sopra un ripiano quasi intieramente circondato di roccie, e che ha la forma di un trapezio domina estese pianure di molta fertilità. Il fiume Rummel si approssima alla città presso Sidi-Rachet, dove forma una cascata, e si precipita in un gran burrone che regna lungo i lati sud-est, e nord-est: giunto alla estremità settentrionale, ov' è fabbricata la Kasbah, il Rummel forma una seconda cascata detta delle tartarughe, e lascia la città, continuando il suo corso verso il nord: le sue acque alla punta di Kantara si sprofondano per alcuni istanti sotterra, e ricompariscono in seguito, per sparire di nuovo. Si contano così fino a quattro inabissamenti del medesimo fiume, che lasciano intermedii de' ponti naturali di 50 a 100 metri di larghezza.

« La città di Costantina ha quattro porte: *Bab-el-Djedid* (la porta nuova), la strada d'Algeri ha termine con essa; *Bab-el-Oued* (la porta dell'acqua), o *Bab-el-Rachbah* (porta del mercato) che conduce verso il sud; *Bab-el-Ghabia* (porta degli arrivi) che comunica col fiume Rummel; *Bab-el-Kantara* (porta del ponte) all' angolo in faccia alla valle tra il monte Mansourah, ed il monte Mecid. Le tre prime porte sono unite per mezzo di un antica muraglia, alta trenta piedi, e spesso senza fossato. In avanti di Bab-el-Djedid, e di Bab-el-Oued trovasi sulla sommità dello sprone, che si unisce al Coudiat-Ati un borgo poco esteso abitato dagli artigiani. Vi si tiene il mercato di certe produzioni; le altre derrate vendonsi in città. Diverse abitazioni, una moschea, dei fondaci, e più lungi le vaste scuderie del Bey capaci di contenere 700 ad 800 cavalli dipendono da questo borgo. Il resto del recinto è formato da muri poco solidi, e senza terrapieni. Incontro la porta el-Kantara trovasi il ponte da cui prende il nome: largo, e molto elevato sopra tre piani di archi, di costruzione antica nella sua parte inferiore, è posto sul fiume, e sopra quel grande sfondo, che divide la città dalla montagna.

« Nel punto più elevato della città trovasi la Kasbah edifizio antico, che serve di quartiere militare: è una piccola fortezza difesa da qualche pezzo di cannone. Al di sotto sono i molini a grano, che agiscono coll'acque deviate dal Rummel. Giardini, e verzieri occupano le due sponde del fiume al nord della città nel quartiere denominato *el-Gemma*.

« Costantina che secondo gli arabi ha la forma di un *Burnù* spiegato, di cui il Kasbah rappresenta il cappuccio, ha tre piazze pubbliche di poca estensione. Le strade sono selciate, ma strette, e tortuose: sono in ripido pendio da Kasbah al ponte. Le case nella maggior parte hanno due piani al di sopra del pian terreno: generalmente fabbricate in mattone crudo; le più belle soltanto lo sono in mattone cotto, ed in pietre tratte da costruzioni romane; tutte hanno de' tetti in tevole incavate disposte sopra rastelli di canne. Esistono nella città alcuni monumenti, ed il palazzo del bey. Questo edifizio è stato costruito dal bey Ahmed dopo la presa d'Algeri dai Francesi. Per decorarlo ha fatto prendere nelle più belle case della città un gran numero di colonne di marmo, che i proprietari aveano fatto portare a schiena di mulo da Bona, o da Tunis. Costantina ha tredici moschee principali, ed un gran numero di piccole cappelle. L'acqua di sorgente vi manca; ma il Rummel, al quale si giunge per una strada coperta, fornisce l'acqua agli abitanti. Non vi si trovano spacci di pane; perchè in questa città, come in tutta la reggenza, gli abitanti, seguendo una costumanza immemorabile, che rimonta ai tempi biblici, preparano il pane come gli altri alimenti in casa pel momento stesso della mensa. Esistono però nella città 18 forni privativi come i feudali, ne' quali si fa il biscotto per le truppe del bey, e dai quali ciascuno può ricevere cento pani di due razioni. Questi forni sono alimentati dalle legna, che alcune tribù delle montagne sono obbligate di recare per contribuzione.

«Gli abitanti di Costantina sono generalmente industriosi: quindi trovansi tra essi molti negozianti, ed artigiani. Una delle loro principali industrie è la costruzione di selle, di stivali, scarpe, e stivaletti alla foggia araba. Alcuni fabri lavorano col ferro comprato a Tunis istrumenti aratorii, morsi di briglie, staffe, e ferri pei cavalli e pei muli. Le armi vengono dalla montagna di Beni-Aber ove si fabbricano. La polvere si lavora in Costantina presso il Kasbah: una ventina di uomini vi è impiegata. Ciò che forma specialmente la ricchezza degli abitanti è la coltivazione delle loro terre, ed il loro commercio coll'interno dell'Affrica. Le donne, oltre i lavori domestici, ai quali si danno nell'interno delle loro

(1) Volentieri siam ritornati sulla descrizione della città di Costantina sì per rettificare le notizie già date nell'altro articolo (*Album* anno IV, pag. 353) come per la originalità di questo, molto interessante per la statistica di quella città.

famiglie, filano la lana, che vendono al mercato detto Souch-el-Azel ai fabbricanti di Haik; tessono anche de' *burnu*, anzi i più pregiati.

«La popolazione di Costantina si compone di mori, di turchi, e culugli, di kabaili, e di ebrei. Il numero degli abitanti si fa ascendere a quarantamila anime di cui i kabaili formano quasi la meta, i mori la quarta parte; il resto si compone di turchi, di culugli, e di ebrei.

«Maggio 1837. I preparativi di guerra diretti dal bey Ahmed in persona continuano senza interruzione. Egli annuncia l'intenzione di non attendere i francesi ma di prendere l'offensiva, di ricominciare egli stesso le ostilita, d'impadronirsi di Bona, e di liberare tutta la provincia dalla presenza de' cristiani. Le intelligenze ch'egli mantiene con Costantinopoli sembrano incoraggiarlo a siffatte disposizioni.

«Luglio 1837. Un inviato della porta ottomana è giunto, recando al bey Ahmed un firmano, che gli dà l'investitura del beylick di Costantina. Nel tempo stesso si sparge voce, che un corpo considerevole di truppe turche inviate dal gran signore in soccorso del suo vassallo e trasportate da una flotta sotto gli ordini del capitano pascià deve a momenti sbarcare nelle vicinanze di Tunis. Alcuni kabaili delle vicinanze di Bougie chiamati alla guerra santa (*dj'had*) contro gl'infedeli accorrono in gran numero sotto la condotta de' loro scheikh. Un ebreo di Algeri giunge in Costantina, incaricato, dicesi, dal governator generale di trattare di pace con Ahmed. Il bey finge di esser disposto ad accogliere queste trattative. Negoziati cominciano, e proseguono per più settimane. Ahmed li fa trarre in lungo artifiziosamente, nel doppio scopo di attendere i rinforzi che gli sono stati promessi, e di lasciar giungere la stagione, che già una prima volta è stata così fatale alle armi francesi. Tutta la città conosce le di lui intenzioni; non lascia ignorare ad alcuno, ch' egli non tratterà mai co' francesi, se non dopo che avranno evacuato Bona. Il 16 luglio, prima dell'apertura de' negoziati le truppe di Ahmed hanno avuto nelle vicinanze di Ghelma un serio impegno con la guarnigione del campo. Si assicura che le loro perdite si sono innalzate a 500 uomini tra uccisi, e feriti,

«Agosto 1837. Si annuncia che il governator generale è giunto da Algeri a Bona, e che un nuovo corpo di spedizione si prepara.

«Settembre 1837. Le negoziazioni sono state a vicenda rotte, riallacciate, e quindi decisamente rotte di nuovo. L'inviato ebreo ha fatto in questo mese frequenti viaggi da un campo all'altro. Il bey si è messo in campagna alla testa di un corpo di circa 10 mila uomini, metà cavalleria, e metà fanteria. Ha seco il suo luogotenente Ben-Aissa, e l'inviato della porta ottomana. Lo scopo di Ahmed è di sloggiare le nostre truppe dalla posizione di Medjez-el-Ahmar. Infatti noi apprendiamo che per tre giorni di seguito, 21, 22, 23 settembre, Ahmed ha attaccato questo campo con vigore, diriggendo egli stesso gli sforzi de' suoi soldati, con la sua guardia avanti, e la musica militare alla testa. In queste diverse azioni gli arabi hanno mostrato un raro valore, affrontando intrepidi il fuoco della moschetteria e dell'artiglieria. Il combattimento faceasi a mezza portata di fucile, e dei kabaili sono stati uccisi fin nelle trincee francesi. Questo ardimentoso attacco ha però fallito, ed ha costato agli arabi perdite considerevoli. Ahmed rientra in Costantina e sembra molto sconcertato da questa perdita.

« 30 settembre. Il bey fa pubblicare che il generale de' cristiani è tornato a Bona; che il cholera fa grandi stragi nell'armata degl'infedeli, e che rinunciano ad una nuova spedizione contro Costantina.

«3 ottobre. Il Bey esce dalla città con alcune migliaia di combattenti, e prendendo una direzione opposta a quella di Bona, va a stabilire il suo campo a tre leghe dietro Costantina. Il suo khalifa Ben-Aissa prende il comando della piazza. Corre voce che l'armata francese si è mossa da Medjez-el-Ahmar il primo ottobre.

«6 ottobre. Questa mattina alle ore otto, le teste delle colonne dell'armata di spedizione sono comparse sotto le mura della città. Ben-Aissa si moltiplica con istancabile attività per contemplare i preparativi di guerra, ed opporre ai cristiani una ostinata resistenza. Donne, ragazzi, vecchi, tutti senza eccezione sono obbligati a concorrere alla difesa della città. Alcuni corpi di kabaili ne proteggono le vicinanze. Una esaltazione selvaggia si è impadronita degli animi. Noi siamo rinchiusi, i miei compagni, ed io, sotto la più stretta custodia, forzati a lavorare giorno e notte alla confezione de' proiettili.

«Dal 7 al 10 privati di ogni comunicazione al di fuori, il cannone soltanto ci apprende, che le ostilità continuano. Un tempo spaventevole di pioggie, e tempeste continua senza interruzione per questi tre giorni. Quanto debbono soffrire i nostri compagni ne' loro bivacchi cangiati in fangose paludi senza poter prendere riposo!

«Il giorno 11. Il fuoco contro la città ha cominciato il 9 ed ha durato una parte del 10. Le difese della città sono in parte distrutte. Il cannoneggiamento si avvicina. La batteria di breccia apre il suo fuoco sul fronte di Coudiat-Ati. Gli arabi oppongono dapertutto una resistenza vivissima, le loro batterie tirano a tutto potere con ogni ferocia. Fantaccini imboscati e nascosti dietro i ripari, e nelle case attigue alle mura mantengono un vivo fuoco a buona portata. Nel tempo stesso attacchi giornalieri hanno luogo contro le due posizioni di Mansourah, e di Coudiat-Ati.

«Il giorno 12. Un parlamentario è venuto ieri portando agli abitanti di Costantina un proclama col quale il governatore generale gl' invita a sottomettersi. È partito questa mattina senza essere stato maltrattato; ma riportando una risposta verbale che annuncia per parte degli abitanti l'intenzione di seppellirsi sotto le ruine della città. La verità è che la considerano come imprendibile. La loro fidanza e sicurezza aumentano ancora nel momento, per aver appreso questa mattina verso le ore otto e mezzo, che il generale Damremont, recandosi alla trinciera per ispezionare i lavori della notte è stato ucciso da una palla.

«Alle ore 5 un parlamentario è inviato dal bey per proporre di sospendere le operazioni dell'assedio, e di riassumere le negoziazioni. Questo contegno non ha per iscopo che di guadagnar tempo, nella speranza che la fame e la mancanza di munizioni obbligheranno ben presto i francesi a ritirarsi: la proposizione è rigettata.

«13 ottobre 1837. Il fuoco che ha durato tutta la giornata di ieri continua ancora tutta la notte ad intervalli disuguali, di maniera ad impedire il nemico di sgomberare la breccia, e di costruirvi una trincera interna. A sette ore della mattina il cannoneggiamento cessa un istante. La prima colonna d'assalto, diretta dal luogotenente colonnello Lamerciere guadagna rapidamente lo spazio che la divide dalla città, e supera la breccia che penetra senza difficoltà. Ma ben presto impegnata in un laberinto di case a metà distrutte, di muri crepolati, e di baricate sperimenta la resistenza più rabbiosa. La seconda colonna segue da vicino la prima, e malgrado la esplosione di una mina, che ingoia un gran numero di assalitori, la marcia delle nostre truppe nella città diviene più rapida. Lo sparo de' fucili si avvicina sempre più a noi miseri detenuti. Nulla veggiamo; ma udiamo il grido coraggioso nel nostro idioma: *en-avant.*: Riuniamo tutti gli sforzi al riconoscere le voci de' nostri; atterriamo una prima porta del carcere; quindi una seconda; ecco la strada: al grido, viva la Francia, voliamo tra le braccia de' nostri. Gli arabi fuggono in disordine; un gran numero ne soccombe cercando di precipitarsi dai ripari nella pianura. Alle ore otto il vessillo tricolore sventola sopra i principali edifizi di Costantina.

Carta di gelsi. = Da qualche tempo si giunse a fabbricare la carta coi prodotti ricavati da una specie particolare di gelsi. Il francese sig. Girard immaginò l'idea di portare questa fabbricazione ad una maggiore estensione. Lesse all'accademia delle scienze in Parigi un rapporto sul processo speciale necessario per ridurre i piccoli rami di gelso in una pasta conveniente per la preparazione della carta. I signori Thénard, Darcet e Dumas furono invitati all'esame del processo descritto dal signor Girard.

Varietà. = Uno dei leopardi che sono custoditi nel giardino zoologico di Londra, era divenuto malaticcio. Si esaminò e si riconobbe che aveva un dente guasto. Era impresa un poco ardua il cavarglielo; ma pure bisognava farlo. Uno dei guardiani entrò con tutta la precauzione nella gabbia, e si mise a giuocare col leopardo mentre un altro lo coprì con un gran sacco in modo che la testa sola rimanesse fuori. Allora il guardiano aprì la bocca al leopardo, prese una forte tenaglia ed afferrò con questa il dente ammalato. In quel momento l'animale divenne furibondo, e vedevansi gli artigli distendersi sotto le pieghe del sacco. Il guardiano e due suoi assistenti dovettero impiegare tutta la loro forza per tenerlo fermo. Ma ciò non ostante riuscì all'altro guardiano di estrarre con un gran colpo il dente che trionfante mostrò a quelli che erano presenti.

— Nel 1716 al principio della reggenza in Francia comparve una satira, che fu supposta essere di Voltaire. Dietro questo sospetto il re lo fece rinchiudere nella Bastille. Scopertosi il vero autore della satira, Voltaire in compenso d'una indebita punizione ottenne una pensione dal principe. Il prigioniero liberato, disse a quel proposito: «Sono contentissimo che vostra altezza s'incarichi d'ora innanzi della mia sussistenza, ma la supplico di non incaricarsi più del mio alloggio».

VINCENZO RACCHETTI

Se v'ha uomo il quale si dovesse proporre in esempio ai giovani studiosi delle scienze mediche quegli è al certo Vincenzo Racchetti da Crema di cui in queste carte discorreremo brevemente la vita. Conciosiacchè egli non solo eccellentissimo in medicina, ma fu grande filosofo, letterato, politico, uom di leggi, storico e adorno di tanti pregi, quanti a perfetto medico si converrebbero. Nel suo paese, ove era nato in aprile del 1777 ebbe, ancor fanciulletto, i primi insegnamenti di umane lettere; fu a Lodi ed apparò filosofia. Uscito di questi studi si diè alle scienze legali e nella università ticinese vi fu laureato. Ma parendogli troppo ristretti i confini di questa scienza per lo ingegno suo che mirava altissimo e voleva profondarsi nella contemplazione della sublime natura, intese di poi alla medicina ed a tal'uopo, sendo in sui venti anni, si recò in Padova. Avvisando egli ben per tempo come lo studio di qualsiasi scienza e segnatamente di questa alla quale erasi volto, torni sempre di poca utilità ove alla teorica non vada del pari la pratica, non lasciava fin dal bel principio di usare negli ospitali, mentre nelle scuole dava studiosa opera alle dottrine. E qui voglio altresì ricordare a coloro che le lettere hanno a vile e stimanle sviamento dagli altri studi, come il Racchetti per lo contrario non perdonando a tempo nè a fatica studiasse in quelle, giovandosi degli ammaestramenti del Cesarotti, onde nel greco, latino ed italico idioma fu peritissimo. Nè questi dagli studi suoi principali punto lo distaccavano. Dottorato in medicina tornò a Pavia per le pratiche e di quà a Milano ove ben presto

per il sapere e la bontà d'animo che si aveva entrò in cuore a molti e segnatamente a Pietro Moscati medico in buon nome, ed a Francesco Melzi il quale, tenendo a quei tempi grande stato, nominò Racchetti segretario della direzione centrale al ministero della guerra. In questo mezzo fu che pose mano alla prima sua opera, *La scienza della prosperità fisica delle nazioni*. Nella quale mostra come una dottrina medico-politica per essere veramente utile agli uomini debba risultare dalla unione della scienza del buon governo e della salute. Questa fu opera molto commendatazie salito per essa e per altre (1) ancora in grande riputazione vennegli ordinato recarsi in Ancona a medico primario dell'ospedale di san Francesco, quando più cara gli giunse la nomina ad egual posto in quello di Crema, non che a maestro di scienze fisiche, succedendo a Valeriano Brera. Le sue lezioni piacquero all'universale, e se taluno si avvisò biasimarle le lodò anzi con ciò che credeva riprenderle, perchè le disse toccanti argomenti troppo alti e con troppo purgato stile. Comecchè le scienze fossero cose da trivio e lo bello stile peccato in chi scrive. Volesse Dio che in trattar quelle non si usasse mai uno scrivere così barbaro come pur troppo spesso si vede. Ma lasciamo di questo e di tali critiche dalle quali al Racchetti, come è detto, veniva ognor più di gloria. E procedendo diremo di lui come essendo tutto nella greca sapienza, gli sorgesse pensiero di scrivere della milizia de' greci, volgarizzando ad un tempo il libro di Arriano. In quella sua opera nella quale va ricercando i progressi dell'arte della guerra presso le greche popolazioni egli si fa principalmente lodare per chiarezza, per erudizione, e per proprietà di stile Chiamato nel 1810 in Pavia a maestro di medicina legale e di patologia, fu data occasione al Racchetti di levar alto la voce contro i sistemi e le scuole, ai quali chi pazzamente corre dietro, non d'altro fa impunemente sacrificio che di umane vittime. Egli adunque insegnava ai giovani discepoli doversi studiare esaminando solo la ragione ed i fatti. E per verità se gli uomini dai fatti tirassero conseguenze e principj, e non ai principj già prestabiliti volessero richiamare qualunque sieno i fatti, noi vedremmo progredire meglio le scienze e da queste trarre utilità assai maggiore che spesso non si ricava. Ove per tal modo trattava della patologia, non manco lodevolmente faceva della medicina legale. Così fossero fatte pubbliche per le stampe queste sue lezioni che si avrebbero senza dubbio in gran conto per ordine, per dottrina, per eleganza di dire, solite doti di ogni altra sua opera! In fra le quali anderà maggiormente ricordata dagli avvenire quella che tratta la struttura, le funzioni, e le malattie della midolla spinale che io non medico loderò solo convenientemente con parole di un medico (2). «Gli eminentissimi pregi di che « risplende quest' opera renderanlo in ogni tempo im- « mitabile esemplare, specialmente per un mirabile ed « unanime accordo di parti, per copia di erudizione, per « severità di giudizio finissimo e per la squisitezza degli « italiani concetti e delle frasi da assai pochi usate in « tali materie». Così il Racchetti non ebbe un'ora d'ozio in sua vita scrivendo le opere fin qui ricordate ed altre molte (1), sostenendo pubblici incarichi, studiando in ogni scienza perchè fu pure matematico e poeta; che se qualche momento toglieva a tanti studi e fatiche, davalo alla musica che come sollievo, usava assai bene. La qual vita di continuo tenendo gli fece innanzi tempo mancar la salute. E volesse Dio quelli del corpo fossero i soli mali che spesso patiscono i sapienti; che il più delle volte lasciati in basso vengono per ogni fatta maniera malmenati, mentre gl' ignoranti a petto loro sono portati in trionfo ed avuti più cari. Il che a que' tempi fu fortuna che non avvenisse al Racchetti. Pure perchè su gli ultimi di sua vita si fe alquanto solitario e melanconico, perchè non si piegò mai alla vile adulazione ebbe dai suoi contrari nome di rozzo e superbo. Egli era bene indifferente a siffatte malignità; ma altrettanto alle sopportate fatiche non lo era la salute sua. La quale per riacquistare deliberò tornarsene alla terra nativa, sperando nell'aria, e nell'età non per anco avanzata. Ma ben altamente andò la bisogna; che nello aprile del 1819 preso da fortissima affezione al cervello, la dov'ebbe lasciò la vita, lacrimato dai buoni che conoscevano qual perdita la patria e le scienze facessero. Nell'ospedale di Crema i medici vollero posta in marmo iscrizione che di tant'uomo dicesse gli uffici, i meriti, la bontà. E chi leggerà in quella ricorderà Vincenzo Racchetti erudito nella greca, latina, ed italiana favella, di prose e di versi breve ed elegante scrittore, filosofo e medico dottissimo, nel patrio ospedale primo medico, maestro di patologia e di medicina legale nella università di Pavia, traente per dottrina, per acume di mente, per forza di argomentare l'ammirazione de' suoi uditori; lo piangerà perchè ricco com' era delle doti di animo e di cuore vivesse soli 42 anni; le cure de' medici e chirurgi suoi colleghi loderà per avergli posta questa memoria. Leggendo poi le parole di chi lo conobbe e gli fu discepolo (2) saprà: essere stato il Racchetti mezzanamente grande della persona, debole del corpo, di fervida immaginativa, di pronta e forte memoria, d'alto intendimento, di sodo criterio, d'animo benevolo, facile all'ira ed al perdono, giusto ed onesto, dell'adulare e del brigare nemico, non pieghevole a basse passioni, fermo nel volere, di onore e di gloria ardentissimo, nei piaceri della vita temperato; di sè modestamente sentiva; quale fosse il suo volto, la presente immagine che il figliuolo di lui ritraeva in matita bastantemente ti mostra o lettore. Noi crediamo che il poco detto fin qui basterà certamente per fare altrui aver cara la sua memoria. Nè alcuno dubiterà ai nomi di tanti sommi fisici de' quali a questi ultimi tempi andava superba l'Italia e che furono Gallini, Testa, Giannini, Volta, Scarpa, Spallanzani ed altri quello aggiungere eziandio di Vincenzo Racchetti.

(1) In questo tempo scrisse istruzioni per gli ospedali della milizia italiana.

(2) Giacomo Uberti: Sulla vita e sulle opere del professore Vincenzo Racchetti memoria. Brescia MDCCCXXXI.

(1) Fra le altre un trattato di medicina pratica non compiuto; ed uno sulle emorrogie, l'uno e l'altro inediti.

(2) Elogio del professore Vincenzo Racchetti letto nella grande aula dell'imperiale reale università di Pavia dal dott. Giuseppe Corneliani. Pavia MDCCCXXXII. A questo elogio ed alla detta memoria dell'Uberti potrà volgersi chi amasse maggiori notizie sul Racchetti, dei quali scritti noi ci siamo giovati in questa breve memoria.

COSTUMI FRANCESI. = IL CONDUTTORE DI DILIGENZA.

Se voi non avete mai fatto viaggio, lettori miei, vi compiango; se non siete stati che a Pontino, vi compiango ancor più, perocchè avrete provato tutti gli incomodi di una lunga gita senza goderne i piaceri. Dico incomodi, perchè vi sarà toccato di far pesare e registrare il vostro baule, porre al sicuro l'ombrello ed il cagnolino, e star fermi un quarto d'ora in una vettura, che è sempre sulle mosse, e non parte mai.

Per fruire di tutte le dolcezze di un viaggio, prima di tutto è duopo stringer conoscenza col conduttore della diligenza.

Il conduttore è l'amico dei viaggiatori; viaggia con essi e per essi, non d'altro occupato che delle valigie e degli individui affidati alla sua custodia - è un passaporto ambulante, un mercurio in carne ed ossa.

Egli è più ancora; è una bussola, una carta geografica; è il dragomano, il cicerone che si consulta senza pagare, e quando si vuole; le sue parole sono altrettanti articoli d'enciclopedia.

Se mai non vi garbano i vini fatturati, i cattivi alberghi, le vivande riscaldate, lasciate fare al conduttore, che sceglierà pel vostro pranzo i migliori intingoli il dessert ed i vini del paese; che s' egli è lontano, fate conto di tenervi in corpo il vostro appetito, se pur non volete digerire dell'acqua calda nella vittura.

E a lui che andate debitori della panierina per i piedi, e della pelle d'orso durante l'inverno Nella state poi dall'alto del suo trono con un solo gesto vi porge rinfreschi ad ogni taverna, e spazzole ad ogni fermata.

Domandategli il nome dei luoghi per cui passate, e per poco che siate archeologo od ellenista, il conduttore vi mostrerà il Clos Vougeot, la stella di serrano ec. ec. oppure le fabbriche di mostarda del capoluogo della costa d'oro. Che se mai avete passione per la gastronomia, vi indicherà la cattedrale di Sens, o il museo di Digione.

Pel volgo dei passaggeri, viaggiare è un passatempo, un divagamento, ma pel conduttore è un' impresa, un lavoro, giacchè non è meno in faccende egli sull'alto della sua vettura, che un ministro al timone dello stato.

Qui deve mettere a terra una donna, là un ombrello; più lungi il suo carico s'aumentera di un cane; più innanzi ancora darà ricovero a un pajo di canarini più o meno grassi.

Ippolito alla porta di Trezene non era più affaccendato, che il conduttore durante le sue gite.

Eccitare l'ardore de' cavalli per la corsa, contener quello dei postiglioni per le bevande spiritose, regolare i movimenti della vettura, aver cura delle signore che svengono, tener dell'esca pei fumatori dell' imperiale, ecco l'uffizio del conduttore.

A tavola rotonda la fa da presidente, come fa da capitano nella sua fregata di sei cavalli. Laonde dovete guardarvi bene dal porvi a tavola senza di lui, e dal non levarvi, quand'egli ha finito, giacchè dopo il pranzo metterà, per quanto è possibile, i cavalli al trotto.

Il commesso viaggiatore non conosce altri che il conduttore; non gli toglie gli occhi di dosso, e se mai lo perde un istante di vista, teme d'aver perduto il suo posto e di dover fare la strada a piedi.

Il conduttore per lo più è un antico corriere di gabinetto, che ha servito sotto l'impero, ed al quale non è restato del suo impiego che qualche polizza, e la convessità della pancia. Ei si crede caduto al basso, perchè non cammina più che due leghe all'ora invece di otto o dieci. Parla con disprezzo dei battelli a vapore, e delle strade di ferro, tanto più che la locomotrice gli toglie di dormire. I viaggi aerostatici li tiene quai paradossi, come passatempi dei ricchi, perocchè gli sembra pretesa assai ridicola quella di metter fuori di servigio la diligenza. Egli tuona dal suo seggio come un senatore dalla sedia curule, e se mai avverrà che il vapore trionfi, saprà morire nel suo soprabito d'elbeuf, come Cesare nella sua toga. Il conduttore rappresenta la provincia e Parigi, e da idea del movimento tra la capitale e i dipartimenti, come della circolazione del sangue che dalla testa e dal cuore scorre alle membra, e dalle membra rifluisce al cuore ed alla testa. Il mercante gli confida la borsa e il portafoglio; l'impiegato stazionario gli confida la moglie che si reca alle acque di Vichy. Tutti hanno qualche cosa a dirgli quando parte, e attendono una risposta quando arriva.

Egli vede fiorire gli oliveti, quando noi invochiamo un raggio di sole; e passeggia tranquillamente nel cortile delle diligenze, quando i suoi compagni di viaggio vanno a rompersi il collo sulla cima delle alpi.

Egli è dapertutto, e in nessun luogo; è Acate per tutti, ma Pilade per nessuno.

Se la Francia fosse una sola città, la sua diligenza sarebbe un *omnibus*, ed egli tutt'al più un conduttore di *favorite*; condizione assai umiliante, perchè havvi tanta distanza tra lui e il conduttore di omnibus, quanta ve n'ha tra un pan di zucchero e l'obelisco di Luxor, tra una strofa del sig. Patouillard e un romanzo di Vittore Ugo. *L. Roux.*

Celebri camminatori. = Nel 1819 viveva ancora il celebre camminatore Maurizio Spillard che aveva percorse tutte le parti del mondo e non aveva fatto a piedi meno di 90,000 miglia tedesche. Barclay vinse 55,000 fiorini che aveva scommessi con un altro camminatore, impegnandosi di fare in ventun' ora e mezzo 90 miglia inglesi. Il 9 novembre 1821 a mezzo giorno in punto egli partì ed il giorno seguente alle ore 8 e 22 minuti era giunto al luogo stabilito in modo che arrivò 67 minuti prima del tempo convenuto. Egli si era preparato a questo sforzo sebbene avesse 41,000 fiorini di rendita, facendo tre mesi continui esercizi faticosi e non mangiando che carni quasi crude. Egli fece più che i corritori antichi, e più che i celebri corrieri filippidi, che nella guerra di Persia facevano 1,200 stadi o siano 30 miglia tedesche in due giorni.

Pacezia. = Fontanelle credette dover fare un elogio, ed una correzione all'autore dell' *Edipo*, dicendogli che la sua tragedia era scritta con troppo fuoco. L'autore lo ringrazio, e gli rispose che « per correggere il suo errore leggerebbe i di lui scritti » che sono freddissimi.

I CONTRABBANDIERI IN PORTOGALLO

È tale l'audacia de' contrabbandieri nel regno di Portogallo, che a reprimerla è inutile ogni rigor della legge; per la qual cosa le stesse autorità malgrado loro pare sian convinte che tal gente debba esistere in quelle contrade, vedendosi in pieno giorno delle truppe di tale canaglia passeggiare impunemente nelle stesse città, e facendosi rapporto dalla polizia dell'arrivo di 15 o 20 contrabbandieri, come di laboriosi mercanti stranieri.

Il vestiario de' contrabbandieri in generale è pittoresco ed è composto ordinariamente di una giubbetta ricamata, ed ornata di grandi bottoni in argento, d'una cintura rossa, d'una camicia di colore, di un calzone curto e largo, e di un cappello puntuto a larghe falde. Il cavallo porta l'uomo, le sue armi, ed una specie di paccottiglia; le armi consistono in due paia di pistole, delle quali una situata alla cintura e l'altra sull'arcione del cavallo, e finalmente un fucile spagnuolo incastrato fra la coscia, e la sella, con la canna in basso.

Le mercanzie son divise in piccole paccottiglie, ed attaccate dietro la sella, che è costruita in maniera particolare a questo uso.

Gli oggetti di contrabbando sono principalmente di manifatture spagnuole: come per esempio zigari, tabacco, cioccolata, sapone, gioie lavorate, nastri e fittuccie, piccoli articoli di toletta ecc. Tutte queste mercanzie sono sottratte al confine. Ciò che vien maggiormente ricercato dai contrabbandieri sono i zigari, vendendoli a buon mercato, ed essendo di una qualità superiore. Per interposizione de' contrabbandieri i zigari dell'Avana si trovano a cinque centesimi l'uno, mentre che il più cattivo tabacco da fumo venduto dal governo portoghese costa lo stesso prezzo.

È inutile domandare se i contrabbandieri siano amici del popolo. Dietro i loro alberghi si fan spesso feste, e si è osservato sovente innanzi le loro porte riunione di persone con chitarra a far canti. Per disgrazia però i contrabbandieri non sono contenti sempre dei profitti del loro illecito commercio, e qualche volta si permettono di fare un altro mestiere sulla strada, di assassinare i viaggiatori e passeggieri.

SCIARADA

Senza *cuor*, per me l'atleta
Vedi correre alla meta.
Infelice l'uman fato,
Se il *mio cuor* fosse spietato.
Nel *totale* ti disvelo
Bel fenomeno del cielo.

Sciarada precedente PRIA-PO.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DIMORA SOTTERRANEA NELL'ISOLA DI SPITZBERG

Non sarà discara ai nostri lettori una relazione di arditi viaggiatori inglesi che recaronsi allo Spitzberg, regione delle terre artiche, nell'oceano settentrionale, al nord della Norvegia, tra il Groenland e la nuova Zembla.

Nel giorno 20 luglio noi giungemmo all'isola dello Spitzberg pel porto di Smearingburgh che fu scoperto dagli olandesi. Questi vi alzarono delle tettoie ed altre costruzioni delle quali aveano bisogno, per trarre l'olio dal grasso di balena; vi fabbricarono anche un villaggio, e vollero stabilirvi una colonia; ma tutti gli abitanti perirono nel primo inverno. Resta anche oggidì qualche avanzo di questo villaggio; si distingue anzi sul ghiaccio compatto l'impronta delle loro caldaie, padelle, graticce, forni ed altri utensili, benchè tutti questi oggetti sieno stati intieramente consunti dal tempo.

I russi hanno spesse volte tentato di passarvi l'inverno; ma rare volte vi sopravisse la metà de' medesimi, e quando noi vi sbarcammo la contrada era del tutto abbandonata e deserta; poichè gli olandesi che hanno per costume di restare in quei paraggi alcuni giorni più tardi che i nostri compatriotti aveano già sciolta l'ancora. Noi facemmo ben serie riflessioni nel considerare, che quegli uomini induriti al freddo, ed accostumati a sprezzare i pericoli di quel clima erano già di ritorno in un' epoca, in cui il caldo sembrava piuttosto aumentarsi; poichè il termometro si era innalzato fino ai 15 gradi.

Il porto di Smearingbourgh ci sembrava molto esposto ai venti del nord-ovest, i più freddi che soffiano in quelle latitudini. Risolvemmo perciò, finchè il mare era navigabile, di estenderci sulla costa dell'isola verso il nord-est alla ricerca di un luogo che fosse ben riparato. Fummo fortunati abbastanza per trovare ciò che desideravamo a due leghe soltanto dalla prima nostra fermata. Avendo riconosciuto questa posizione, noi vi gettammo l'ancora per 50 passi sopra un fondo renoso. Quindi mi recai a terra col capitano Slapperwack, con David Saunders, e sei uomini dell'equipaggio. Il suolo era sassoso, e presentava quello spaventevole aspetto, che caratterizza generalmente quelle regioni disabitabili. Una catena non interrotta di montagne di precipizj e di rocce estendeasi su quella contrada, che sembrava ricusare un asilo sulle sue sponde. Tra le montagne s'innalzano qua e là de' cumuli enormi di ghiaccio, adunati dai torrenti prodotti dallo squaglio delle nevi, la cui spessezza si aumenta di anno in anno, e vi si uniscono anche le acque piovane che si gelano spesso nel cadere. Questi monti di gelo si presentano agli occhi sotto le forme più bizzarre e variate in mille guise.

Quando il tempo è chiaro, e che il sole percuote coi suoi raggi quelle coacervazioni di ghiaccio, ne ricevono uno splendore abbagliante, ora sembrano lucenti come specchi, riflettendo i raggi rosseggianti del sole che decli-

na; ora tingonsi di un azzurro splendido come lo zaffiro, e qualche volta ornansi de' variati colori dell'iride, vincendo in chiarore le più ricche gemme, e spandendo nell'atmosfera una luce superiore a quella de' diamanti nelle notti d'Arabia. Noi osservammo che la costa innalzavasi gradatamente fino alla base della montagna, ed incontrammo diverse piccole correnti, che scendevano nelle valli. Le tre facce della baia erano protette dalla elevazione della costa: noi risolvemmo ad unanimità di stabilirci in questo luogo situato al 78.° di latitudine nord, per passarvi l'inverno.

Il luogo da noi scelto era munito di smisurate roccie, irregolarmente disposte sulla superficie come se fossero state staccate dalle montagne per qualche potente sconvolgimento della natura. In mezzo a questi massi trovavasi un ripiano di circa quaranta verghe quadrate, che per quanto ci fu possibile giudicarne, era riparato dai torrenti, poichè le acque che derivano dalle montagne prendono il loro corso verso il sud-est.

Alzammo le nostre tende ad uno degli angoli di questo ripiano: ci occupammo poscia a scaricare la nostra nave degli oggetti pe' quali nulla era a temersi dal freddo, e di alcune provisioni da bocca; ma noi tenemmo i nostri liquori spiritosi a bordo, fintanto che avessimo un luogo più convenevole delle nostre tende per riporveli. Il sotto piloto restava costantemente sul vascello con un numero d'uomini sufficiente per eseguire la manovra in caso di marea; precauzione necessaria, sebbene avessimo gittato tre ancore a dodici passi, e la distanza dal lido non fosse che di due tiri di pietra.

La nostra principale occupazione fu di prepararci un ricovero per l'inverno. Io sapea, che le tende, o qualunque altra costruzione di legno innalzata sulla superficie della terra non ci procurerebbe che un miserabile asilo, e ci esporrebbe a mancare nella nostra impresa: io sapea che nel Groenland, nella Siberia, ed al Kamtschatka gli abitanti ritiravansi nell'inverno in dimore sotterranee, ed era pienamente persuaso che noi non potremmo vincere quel freddo clima senza uniformarci a tal uso.

In seguito di tali considerazioni ci ponemmo a scavare una cavità di sessanta piedi di lunghezza sopra venti di larghezza, e cinquanta di profondità; avevamo per quest' oggetto portato delle carrucole, de' canestri, ed altri utensili: ma nondimeno noi provammo nell'esecuzione di questo lavoro difficoltà maggiori di quelle che avevamo previste, poichè sebbene fossimo allora alla fine di luglio, il suolo era gelato per sei pollici, e non erasi forse sghiacciato per molti secoli.

Penetrando nella terra noi vi trovammo differenti materie verisimilmente depositate da acque stagnanti. La materia vegetale o la crosta della terra vi si trovava in piccola parte, e componeasi di fibre di piante, e di fimo di uccelli: il secondo strato consisteva in ghiaia e breccie attondate dall'agitazione dell'acqua, riposando sopra uno strato di argilla, che non era altro certamente che il sedimento depositato dalle acque allorchè coprivano la superficie; al di sotto trovavasi della lavagna sopra un letto di pietra calcare, pel quale non penetrammo che leggermente. Continuando a scavare è probabile che avremmo trovato altre stratificazioni, come accade ordinariamente in tutte le parti del globo, prima di giungere a quel masso di diaspro o di granito che forma lo scheletro della terra.

Noi formammo con le terre del nostro scavo un monticello regolare, e quasi in giro per servire di riparo contro i venti e le pioggie. Incavammo dietro la parete la più elevata della nostra abitazione quella rivolta al mare diverse trinciere larghe quasi una verga e di uguale profondità; poichè noi avevamo a temere grandi innondazioni, potendo ogni cambiamento di tempo cagionare lo squaglio di quelle prodigiose masse di neve, che ci sovrastavano all'intorno. Ripartimmo il nostro sotterraneo in tre spaziosi ambienti, innalzando di distanza in distanza de' pilastri di grossolana costruzione, ma di somma solidità. Riempimmo gl' intervalli tra un ambiente e l'altro di vele e di tele incatramate, non lasciando che un' apertura nel mezzo per passare da un ripartimento all'altro. Noi appoggiammo a questi pilastri le travi principali che doveano sostenere la nostra copertura, appoggiandone e fissandone l'altra estremità sulla terra. Le tavole di copertura poi furono da noi portate già lavorate e tagliate sul luogo per non dover far altro che posarle. Questo lavoro di legname era simile a quello che sostiene il tetto di una casa, con questa sola differenza ch' era fissato sul terreno in luogo di esserlo su i muri. Noi praticammo in una parte di questo tetto una bottola che aprivasi in dentro ed in fuori, ed alla quale noi ascendevamo col mezzo di una scala. Eranvi anche due piccole aperture per dar evasione al fumo. Non avevamo finestre, e la nostra dimora era illuminata da lampadi, che ci davano ad un tempo luce e calore. Del resto quando anche avessimo avuto finestre, queste non ci potevano essere di grande vantaggio, poichè per sei mesi la nostra atmosfera non era illuminata che dalla luna, dall'aurora boreale, e dal riflesso del gelo e della neve. Coprimmo il legname del tetto con le tele delle tende, e con vele stese le une sopra le altre, quindi vi ponemmo uno strato di musco. L'apertura fu guarnita di pelli di orso bianco che la oltrepassavano d'un piede circa, di modo che così chiusa era impermeabile all'acqua.

L'ambiente di mezzo più vasto degli altri ci serviva di cucina, ed era comune a tutti gli uomini dell'equipaggio. Quello adiacente a dritta era il nostro parlatorio dov' io dormiva co' capi della truppa. Vi si erano depositate le provvisioni più preziose, come la polvere da cannone, le spezie, i liquori spiritosi, libri, utensili ecc. Gli articoli più voluminosi furono riuniti nel terzo ambiente, che era il nostro magazzino.

Per stare più comodi noi praticammo molte nicchie ne' fianchi della nostra abitazione. Il nostro principale appartamento (quello in cui io dormiva co' capi) era riscaldato da una stufa alla russa e dalle nostre lucerne. Noi seguimmo il costume del Groenland, innalzando intorno le nostre stanze di abitazione, e circa a mezzo piede di elevazione dal suolo, alcuni banchi che ci servivano di sedile durante il giorno, e di letto di riposo durante la notte. Mentre questi lavori effettuavansi in terra, si disarmò la nave quanto fu possibile: le sue manovre furono poste in secco con ogni cura e trasportate nel nostro magazzino. La marea non innal-

zandosi di più che un piede, non ci fu che di un semplice soccorso per ravvicinare il vascello a terra, e non potemmo giungerci che co' ferri a quattro marre o ancore da galea. Ma i ghiacci che si adunavano nella baia minacciando di farlo in pezzi, per prevenire questo disastro fummo obbligati di togliere le ancore, e di rimorchiarlo tra enormi massi di ghiaccio, che formarongli intorno una specie di riparo. Questi massi erano di immensa spessezza, toccavano il fondo, dove ben presto si fissarono, ed in poco d'ore furono riuniti dalla gelata in un solo masso, senza che potesse temersi la loro separazione per molti mesi. Tutte le nostre barche furono ritirate dall'acqua e poste al di sotto di un gruppo di scogli che le riparava, e dove noi le coprimmo di torba. In questo stesso luogo praticammo una nicchia pe' nostri cani, che vi si ritirarono finchè il buon tempo durò, provvedendo al loro alimento colla caccia; ma da che l'inverno cominciò a far sentire i suoi rigori, trovandoci nella impossibilità di portar loro alimento, fummo obbligati di prenderli con noi.

Durante tutta l'estate ci eravamo pure occupati con particolar cura di aumentare la nostra provvista di pesce, essendone quei mari molto popolati. Noi avevamo molti metodi per conservarli, il che ci produsse una certa varietà di vivande: ne facemmo prosciugare una parte al sole, che in certi momenti non lascia di aver molta forza; ne salammo un' altra parte, e ne facemmo un' altra quantità marinata sotto aceto. Tentammo anche uno sperimento che riescì al di là della nostra espettazione: consisteva questo nel conservare una quantità di sgombri, depositandoli in una cavità separati da strati di ghiaccio; noi chiamammo questo pesce così conservato, marinato dello Spitzberg. Ogni volta che durante l'inverno noi avemmo la temerità di escire dal nostro sotterraneo, noi lo trovammo in uno stato perfetto di conservazione e di un gusto squisito.

Noi spezzammo due renne che avevamo uccise, ed a misura che i pezzi si gelarono li depositammo in una di quelle fosse delle quali abbiamo parlato, dove li trovammo nel colmo dell'inverno ancora freschi, pieni di succo e di un sapore molto preferibile alla carne salata. Acquistammo la prova, che il ghiaccio conservava i succhi animali in uno stato molto più naturale dello zucchero, del sale, dell'aceto che ne cangiano quasi del tutto il sapore; poichè la nostra renna, il pesce e la salvaggina conservati col procedimento da noi accennato, aveano precisamente il medesimo sapore come se fossero stati presi recentemente; ma dee osservarsi che quando si vuol mangiare di queste carni, si dee, dopo averle cavate dalla fossa, farle digelare nell'acqua fredda e ben guardarsi di avvicinarle al fuoco o di lavarle con acqua calda quando sono ancora in istato di congelazione, poichè la putrefazione ne seguirebbe immediatamente.

Noi ci valemmo di questo mezzo per far digelare le nostre bottiglie di vino e di birra: e se accadea che taluno di noi fosse preso dalla gelata sia alle mani, sia alla faccia, il miglior rimedio in simil caso era di stropicciare la parte inferma con la neve. Esporla al calore non avrebbe fatto che aggravare il male, e sono quasi convinto, che se i viaggiatori che trovansi sepolti sotto la neve fossero all'istante immersi nell'acqua fredda, molti si rianimerebbero, sebbene non dessero prima di questa immersione alcun segno di vita. (Diremo qui tra parentesi: *Similia similibus curantur*: con buona pace degli anti-omeopatici). Io ho osservato questo fatto curioso: diverse anguille, che trovavansi tra le nostre provvisioni, essendo state immerse in un secchio d'acqua fredda, ritornarono a vita gradatamente, e dopo alcuni istanti si posero a nuotare con vigore, benchè fossero rimaste senza movimento per più mesi.

Quando la mia presenza non era necessaria per regolare i lavori che si facevano a bordo, io mi occupava ad esplorare l'interno del paese, impresa che presentava molta difficoltà e pericolo; non già che si avesse a temere di belve o di uomini selvaggi, non esistendone affatto nella contrada, ma a cagione dello stato deserto dell'isola, di cui alcuni siti non offrono alla vista che massi eterni di ghiacchio e di neve, frane e torrenti formati dallo squaglio delle nevi. L'aria stessa non è sempre esente di ghiaccio; se si guarda a traverso de' raggi del sole si scorgono, in vece di que' leggieri atomi misti di polvere come negli altri climi, infinite particelle rilucenti come diamanti, che si liquefanno cadendo in pioggia, allorchè il sole è caldo, ciò che accade di raro.

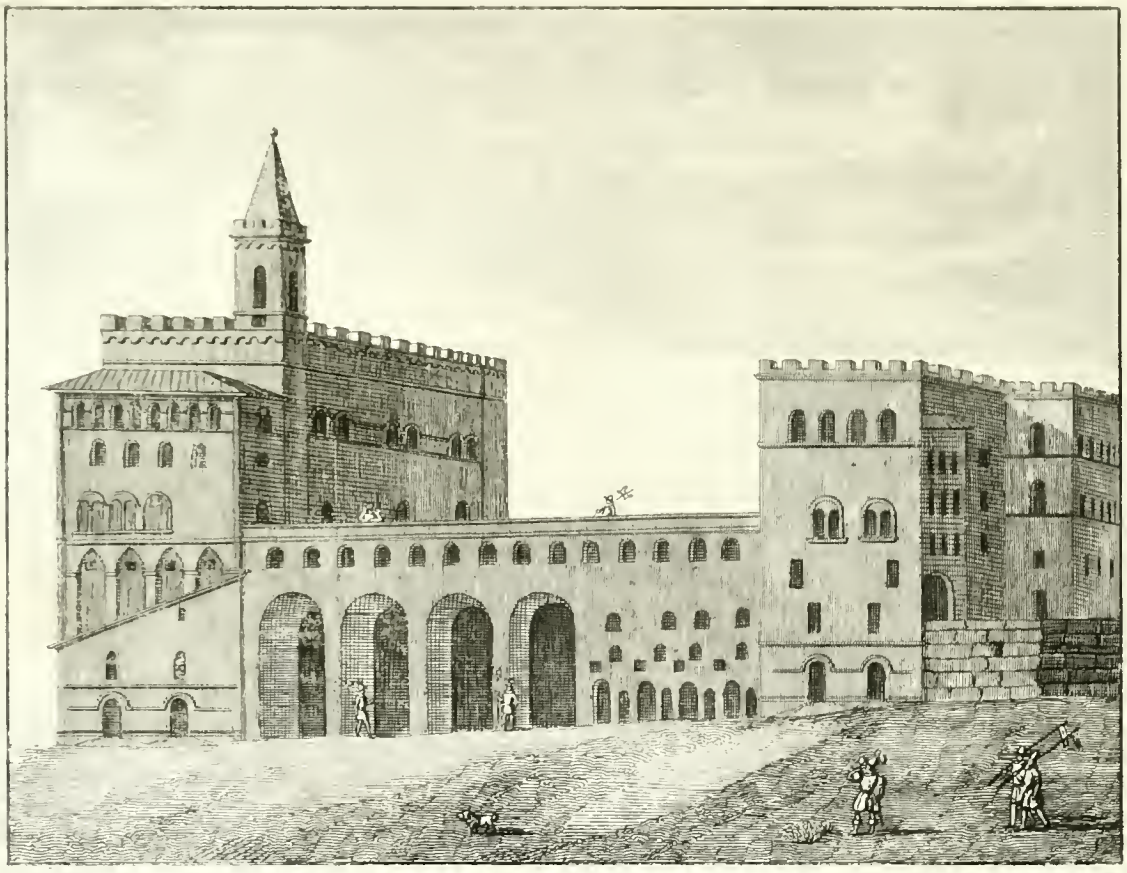
Le roccie di questo paese producono un singolare effetto; allorchè si avvicina una tempesta, sembrano tutte in fuoco combinandosi i raggi del sole colla bianchezza della neve. La cima delle montagne è quasi sempre avvolta di nubi, di modo che se ne vede difficilmente la punta: alcune rocce sembrano formate di una sola pietra dalla base fino al vertice, e rassomigliano ad edifizj diruti; altre si compongono di molti massi enormi la cui superficie offre ruine simili a quelle di marmo ondeggiate di rosso, bianco e giallo, e che verisimilmente se fossero lavorate e polimentate uguaglierebbero in bellezza i marmi più pregiati.

Sulla parte di queste roccie esposte al sud ed all'ovest crescono l'erbe, la porracina e tutte le altre piante indigene di questo paese, mentre sulla parte che guarda il nord e l'est il vento mantiene un freddo così rigoroso che distrugge ogni specie di vegetazione. Le piante vengono a perfezione in uno spazio di tempo brevissimo.

Fino alla metà di maggio tutta la contrada è sepolta sotto il ghiaccio; alla metà di luglio le piante sono in fiore, e verso la fine dello stesso mese o al principio di agosto hanno maturato la loro semenza; in ciò come in tutte le operazioni della natura si dee riconoscere la direzione della provvidenza. Per quale istinto queste piante percorrono il cerchio della loro esistenza in uno spazio di tempo, che non è se non la terza parte di quello necessario alle piante della medesima specie nelle contrade più calde, come se esse prevedessero la breve durata del calore? Non è certamente che la mano del Creatore che abbia potuto imprimere una tal legge a vegetabili privi di senso.

La terra dee la sua poca fertilità al concime degli uccelli, che in primavera fanno le loro cove in questo luogo per abbandonarlo nell'inverno e recarsi in paesi più caldi. Noi trovammo un gran numero delle loro ova che i marinari mangiavano avidamente, benchè avessero co-

me la loro carne un sapore di mare molto sgradevole. Le piante più comuni dello Spitzberg sono il cardone, il semprevivo, una pianta simile all'aloe, un' erba dello stesso genere del migliasole, qualche historta, la fravola di bosco che cresce nella neve, ed una pianta particolare che ha ricevuto il nome di erba di scoglio. La foglia ha la forma di lingua umana, lunga sei piedi, e di un giallo sparuto; il suo stelo teso e polito è dello stesso colore della foglia; s'innalza a forma di piramide, ed esala lo stesso odore dell'erba di mare. Questa pianta ch' è del genere acquatico, si fa più o meno alta secondo la profondità dell'acqua in cui cresce. Il principale fiore di questo paese è il papavero bianco. Io seminai nel mio arrivo all'isola diverse specie di grani; ma non ne vegetò alcuna, tranne una piccola erba da insalata di pochissime foglie.



PALAZZO MUNICIPALE DI GUBBIO

Chiunque giunge in quell'antica e nobilissima città non solamente s'interessa di vedere le notissime *tavole eugubine*, ma anche di osservare il palazzo municipale. Questo magnifico e sorprendente edificio fu eretto nel principio del secolo XIV, allorquando la città da sè medesima si governava.

Sovra un ampio piantato basano gigantesche sostruzioni, ai lati delle quali sorgono due grandi palazzi congiunti insieme per mezzo di alcuni archivolti, sopra cui è situato un grandioso terrazzo.

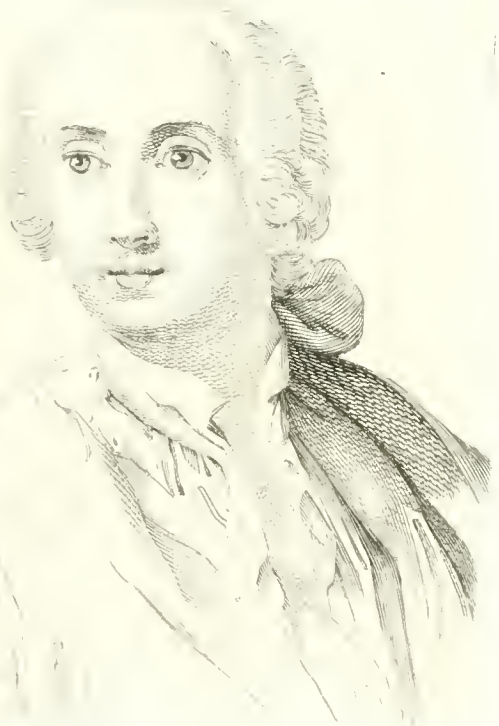
Il più alto munito di campanile o torre, fu detto palazzo *del pubblico* per distinguerlo dall'altro che fu chiamato *pretorio*. Serviva quello a far leggi, questo a metterle in esecuzione. Erano costruiti in modo da render sicuri coloro i quali o proponevano o deliberavano intorno ad una legge bene spesso dal popolo e dai comizi contradetta. Per quattro ben distinte strade vi avevano ingresso le pubbliche autorità, mentre il popolo affollato stava d'intorno al palazzo.

Tralasciando di descrivere le fondamenta e il gran piantato sulla piazza destinati per quartieri di forza pubblica, onde difendere la vita dei magistrati, entrasi in una gran sala, da cui per mezzo di angusta scala ascendesi al piano nobile. Trovasi quivi una magnifica e spaziosa aula con altre minori per tenervi i comizi formati dalle diverse classi.

Esiste tuttora un foro, per cui dal descritto piano si parlava alla sottostante sala delle proposte dai magistrati superiori. Dalle ringhiere collocate ne' diversi angoli i banditori pubblicavano la legge, e quante volte il popolo dissentisse, appariva dalle loggie il magistrato per parlargli. In que' tempi calamitosi di fazioni e di guerre civili

facea mestieri di costruire un palazzo, che potesse difendersi nell'interno non solo, ma ancor nell'esterno. In fatti l'angusta scala è doppiamente fortificata, ha molte porte ed archi che al di fuori la difendono.

Venuta in appresso Gubbio sotto la dominazione di pacifici sovrani, i magistrati più non ebbero d'uopo di tali precauzioni, ed ora ognuno di essi quietamente ne' propri palazzi si occupa delle rispettive incumbenze. Questa fabbrica coll'andare del tempo venne ristaurata, ed in una simile occasione il cardinale Giuseppe Albani di chiara memoria, vi spediva il cav. Giuseppe Riccardi, il quale ne faceva al porporato suddetto ampia e minuta descrizione: nè mancava il medesimo illustre ingegnere d'insinuarci di presentar questo monumento nel nostro *Album* communicandocene gentilmente il disegno, ed in parte anche le notizie artistiche.



PIETRO BRACCI

Pietro Bracci romano trasse sua origine da onestissimi ed agiati genitori Bartolomeo Cesare Bracci (non comune scultore in legno ed Anna Francesca Lorenzani. Il 26 giugno dell'anno 1700 fu il giorno del suo natale.

Fin dalla più tenera età dava a conoscere quale trasporto nutrisse per quelle arti, che speciale rinomanza procurar gli dovevano: perchè fattosene accorto il padre non trascurò alcun mezzo di educarlo negli studi che a quelle si convengono.

Reggevano in quel tempo la pubblica istruzione romana i tanto benemeriti PP. dell'inclita compagnia di Gesù. Sotto la fida scorta di questi il Bracci si avanzò tostamente di molto nella pietà e nelle scienze, e tuttochè giovinetto non si prendeva di alcun divertimento: sì pur in quelle ore che gli sopravanzavano dalle scolastiche occupazioni intendeva allo studio delle arti sorelle, e particolarmente del disegno, nel quale si aveva a maestro il proprio genitore.

Compiuto ch' ebbe il corso della filosofia si applicò di proposito al coltivamento delle arti, prescegliendo la scultura, come quella, cui sentivasi maggiormente inclinato. Coltivò nello stesso tempo l'architettura civile e militare, e quanto toccasse fondo in tali cose si vedrà in questo ragguaglio.

Fornito, come egli era, il nostro Pietro di tutte le necessarie cognizioni fu ricevuto nello studio del cav. Camillo Rusconi, uno de' migliori scultori del suo tempo. L'amore del bello, che tanta impressione faceva nell'anima sensibile di lui, rendevalo talmente intento ai suoi lavori, che ben presto avanzò tutti i suoi condiscepoli, e diremmo coetanei. Tutto che di età freschissima sappiamo che trattava il suo scarpello sulle opere affidate alla valentia del suo maestro. Indizio evidente non solo dell'amore, ma ancora dell'alto concetto in che questi lo riteneva.

Giunto all'età di anni ventiquattro meno in moglie una onesta e vaga giovane, ch' ebbe a nome Faustina Mancini, e che fu savissima consorte ed eccellente madre di famiglia. Continuò a frequentare, tutto che ammogliato, lo studio del Rusconi presso cui diè l'ultima mano a diversi lavori che aveva incominciati: dopo al-

cuni mesi però, non senza dispiacere del suo istitutore, se ne separò amichevolmente, ed aprissi uno studio tutto suo sulla piazza della Trinità de' Monti, che ora è contrassegnato dal civico numero quattordici.

E poichè troppo lungo saria il descrivere i moltiplici lavori eseguiti dal Bracci, basterò darne un novero esatto, che forse a tutti non è conosciuto, lasciando ai valenti artisti farne a minuto quel giudizio che per ogni lato lor si conviene.

Sedeva nell'anno 1735 sulla cattedra di Piero il sommo pontefice Clemente XII de' Corsini. S'ebbe questi il grandioso pensiero di ergere una fontana, che unica fosse non solo in Roma, ma in Europa tutta così per la sua mole come per la sua magnificenza: e conoscendo chi meglio a quei tempi tenesse il magistero delle arti ne volle affidato il disegno per la parte architettonica al celebre Nicola Salvi romano, e per la scultura a Pietro Bracci, che correva allora l'anno trentesimo quinto dell'età sua. In essa fontana, che si domanda di Trevi, trionfa la statua colossale del dio de' mari Nettuno, che ritto quasi sopra un cocchio formato da una grande conchiglia, tirata da due cavalli marini, e corteggiato dai tritoni, esce in atto maestoso dalla sua reggia figurata da una vasta nicchia, e nelle mani lo scettro, sembra venirti innanzi franco e sicuro tra le scogliere, quale divinità dominatrice del fluido elemento. L'acque dove si rovesciano, dove zampillano tra le varie fenditure di quelle roccie, e principalmente escono disotto ai piedi del nume a guisa di bianco velo, che si rinnovella più largo insino che si spandono nell'amplissima vasca sottoposta (1).

Vuol essere in secondo luogo rammentata, come opera delle più ragguardevoli di Pietro Bracci, la statua di papa Clemente XII, che si conserva nelle aule capitoline. Aveva desso pontefice collocato in una di dette aule intitolata dell'agricoltura buona copia di preziosissime statue, di bassorilievi, ed iscrizioni antiche, disposte tutte secondo l'ordine de' tempi ed arricchite di speciali ornamenti. Ora il romano senato, per rispondere a cotanta pontificia beneficenza, decretò che a spese della camera capitolina si ergesse a quel papa nel luogo medesimo una statua di bronzo da collocarsi rimpetto a quella che il famosissimo Algardi fece ad Innocenzo X fondatore di quel grande edificio. E per l'appunto si affidava tal opera al nostro Bracci, il quale con molto zelo e bravura condusse a termine il modello, che veniva universalmente applaudito, e che fu gettato in bronzo dal Giardoni (1).

Continuando il regno del gran Clemente XII (sempre intento a formar la felicità de' suoi sudditi), i ravennati ottennero la deviazione dalle loro mura dei due fiumi Ronco e Montone, i quali minacciavano l'ultimo guasto a quella chiara città. Mentre cotanta intrapresa stava per compiersi felicemente, i grati ravennati decretarono che nella pubblica piazza si levasse una statua di marmo per ricordare ai posteri la beneficenza di un tanto sovrano. L'opera fu commessa al Bracci, il quale prese al vivo con tutta la verità le sembianze del pontefice, talchè i ravignani quando la videro sedente in atto di benedire la loro città, e coperta delle pontificali vestimenta, e tutta condotta con arte finissima divulgarono che di lei cantar si poteva col Tasso:

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca quest'ancor se agli occhi il credi (2).

E se il Bracci fu valente in dare belle forme a ciò che creava nella sua mente, non lo fu meno in riparare col suo scarpello ciò che era stato ritolto con una barbarie delle più fraudolente e basse alle sculture degli aurei secoli di Roma. È noto che Lorenzino de' Medici involò le teste ai sette prigionieri, che decorano l'arco di Costantino, e quindi le fè trasportare a Firenze. L'ottavo prigioniero mancava interamente, e Clemente XII sofferendo di mal animo, che sì bell'opera si restasse cotanto imperfetta, ne affidò il risarcimento al nostro artista. Ai soli esperti dell'arte è dato il comprendere quale e quanto studio dovette esso porre nel formar di nuovo le sette teste, che a quei tronchi si addicessero, e traforare il marmo dell'intera statua di uno di quei re prigioni, o schiavi che siansi.

(1) Il sig. abate Carlo Pace nella raccolta delle belle arti, Roma 1773, pag. 55, stampò questo sonetto sopra la statua dell'Oceano:

Padre Oceano, che la cerulea vesta
Sovente increspi al vasto mar profondo,
Sovente lo sconvolgi sino al fondo
Talchè il monte rimbomba e la foresta.
Oh come a un cenno dell'algosa testa
Che legge impone alla metà del mondo
Vanno i destrieri tuoi sotto al gran pondo
Un segnando la calma, un la tempesta!
Quando nel marmo fu l'imago espressa,
E il gran fabbro scoprillo, in quel momento
Stupida ne restò natura istessa;
E negar non poteo, che fo portento
S'ergere a un tempo nel tuo volto impressa
La calma, il riso, la procella e il vento.

(1) In questa occasione si stampò il seguente sonetto:

Roma a mirare il maestoso busto
Del gran Clemente in Campidoglio assiso
Alzò dalle ruine il capo augusto
E si terse la polvere dal viso.
E in un tenendo il guardo immoto e fiso,
Chi fia gridò, che del mio nuovo Augusto
L'imago ad animar nel sasso inciso
Dall'ombre uscio del secolo vetusto?
Poi te vedendo in giovanile etate,
O Bracci illustre, la regal sua chioma
Ricompose all'antica maestate:
E disse, anche oggi, benchè oppressa e doma,
O Grecia, o Grecia, dell'età passate
I fabbri industri non l'invidia Roma.

(2) In conferma di ciò si vedano ancora i componimenti degli accademici informi consecrati a sua santità Clemente XII dal senato e popolo di Ravenna in dimostrazione di gratitudine. Pag. 24, 54, 55, 57 Ravenna per Anton-Maria Landi 1738.

Il sig. Antonio Cacciamano, alias Scozziero, celebrava per tale opera il nostro artista col seguente inedito sonetto:

Tacete, o genti, e voi tacete, o carte,
Del colosso che in Rodi alzò la fronte,
Nè più celebri Grecia l'opre conte,
Che preda fur della città di Marte.
Miri ciascun ove con ire ed onte
Del Ronco e del Montone scorreano sparte
L'onde, ch' or strette in assegnata parte
Sen vanno unite a la materna fonte.
Là sorge il gran Clemente: agli atti ai lumi
Scorga de lo scultor l'arte e l'impegno
Che esprimer seppe maestà e costumi;
Onde non so, se per maestro ingegno
Restaro uniti, e per sè stessi i fiumi
Al dolce impero d'ubidienza in segno.

Il nome del Bracci non si leggeva ancora al Vaticano, teatro de' sommi artisti. Nell'anno 1735 ai 21 giugno la morte di Maria Clementina Sobieski regina di Inghilterra, e vedova di Giacomo III, glie ne porse bella occasione. Si trattava d'innalzare alla sua memoria un monumento ch' eternasse le sue rare virtù, e questo venne scolpito dal nostro artista, e vedesi collocato nella nave laterale sinistra sopra la porta, che mette alle parti superiori del vastissimo tempio.

Nel 1758 essendo venuto a morte il gran pontefice Benedetto XIV il Bracci ne condusse in marmo l'imponente statua semicolossale che trionfa sul suo monumento, e scolpì eziandio quella che si presenta alla sinistra di chi la riguarda, e che rappresenta (come il nostro Pietro dichiara a piè del suo bozzetto) *la sapienza sacra con il sole in petto, perchè la sapienza illumina la mente.*

La mano del nostro artista si distinse anche in modo speciale nell'operare parecchie di quelle colossali statue che adornano la basilica di san Pietro, e che rappresentano i fondatori degli ordini religiosi.

Nella nave di mezzo san Vincenzo de' Paoli institutore della congregazione de' missionari. Nella tribuna destra san Girolamo Emiliani padre de' chierici regolari somaschi. Nella tribuna sinistra san Norberto fondatore de' canonici del santissimo Salvatore (1).

Che se dal Vaticano muoverai al Laterano, facendoti dall'atrio, vedrai alla destra sopra la porta che mena al patriarchio, il bassorilievo rappresentante san Giovanni Battista, il quale rimprovera ad Erode il suo incestuoso amore per Erodiade. Nella ricchissima cappella de' Corsini togli a mirare sopra la statua della prudenza altro bassorilievo del Bracci: e così in quell'arcibasilica ti sarà dato, in vedendo i quattro apostoli Andrea, Giacomo maggiore, Giovanni, e Matteo, che sono opera di Camillo Rusconi istitutore del nostro Pietro, di giudicare del maestro, e dello scolare. Altra opera del Bracci è il deposito del cardinale Fabrizio Paolucci situato in san Marcello nella cappella gentilizia della famiglia, per cui il Sellini gli scrisse un sonetto di lode.

Una memoria del Bracci esiste in sant' Ignazio per i due bellissimi angeli collocati sulla balaustra dell'altare dell'Annunziata, e per le statue di stucco che si osservano sul suo frontespizio.

Medesimamente in santa Maria sopra Minerva nella cappella di san Domenico puoi visitare del Bracci il deposito che fece al sommo pontefice Benedetto XIII, la cui statua è somigliantissima: e di lui è la figura posta alla sinistra dell'osservatore, che rappresenta la religione con in mano il sacro turibulo.

La basilica di santa Maria maggiore serba del nostro Pietro la statua dell'Umiltà collocata nella facciata, un bassorilievo murato sopra la porta laterale sinistra, ed i quattro angeli, che sono sopra il baldacchino del maggiore altare.

Sonvi di lui in san Giovanni e Paolo due angeli di stucco situati all'altar maggiore, e due busti in marmo, uno del sommo pontefice Innocenzo XIII e l'altro del cardinale Fabrizio Paolucci.

In san Lorenzo e Damaso risarcì maestrevolmente l'antica scultura in bassorilievo nel quadro di san Michele, e nella chiesa della santissima Trinità de' pellegrini scolpì il busto di Benedetto XIV che venne collocato nel refettorio.

Lavorò eziandio in sant' Andrea delle Fratte il deposito del cardinale Carlo Leone Calcagnini. In san Girolamo de' schiavoni fece l'ornato della seconda cappella: in sant' Antonio de' Portoghesi le sculture laterali della cappella appartenente alla famiglia Sampajo (1): In santo Agostino opera il bel monumento sepolcrale del cardinale Renato Imperiali, ed i quattro putti che sono collocati sulle porte del coro, ed in santa Caterina da Siena i due bassirilievi laterali. Finalmente mandò in Aversa il deposito del cardinale Innico Caracciolo.

Queste sono le opere di scultura del nostro artista, che noi conosciamo: è indubitato però, che esistono molti altri lavori da lui eseguiti, di cui è ignota la locale esistenza. Ciò si rileva dalle carte lasciate dallo stesso artista conservate dal suo nepote Pietro cav. Bracci ingegnere ispettore d'acque e strade, membro del consiglio d'arte, ed architetto accademico di san Luca.

Dalla notizia, che abbiamo tracciata per quanto il potemmo più ampiamente de' lavori di Pietro Bracci ognuno potrà giudicare se il chiarissimo Leopoldo Cicognara fosse o men cauto o men veritiero quando nel lib. 7 cap. 2 della sua storia della scultura, asserì che ai tempi del nostro scultore, *era ridotta l'arte statuaria a misera condizione, non si facevano più che ristauri per gli stranieri, o pel museo vaticano, ovvero mediocri copie delle cose antiche: un gran monumento, un gruppo, una statua maggior del vero non si trattava più dai moderni scarpelli.* E se questo storico delle arti volle menzionare il monumento vaticano di Benedetto XIV e darne un saggio nelle sue tavole, doveva pur menzionare la statua del Nettuno, che è maggior del vero, e che forma la principal decorazione della massima fra tutte le fontane di Roma, omissione che noi non sappiamo perdonare in un libro in cui di cose assai più minute, di minor merito, e di men pubblica conoscenza egli fece parola: tanto più che il monumento Lambertiniano si scolpiva dal Bracci allorchè dechinava alla vecchiezza. Medesimamente non disse il vero il Cicognara, quando non vide in quei tempi se non che ristauri, giacchè lavori d'invenzione si furono quelli condotti dal nostro Pietro in buon numero, siccome di sopra ne può testimoniare il novero fatto. E convien pur dire, che il detto storico non sia stato sempre coerente nelle sue proposte; imperocchè dopo avere asserito nel cap. 1 del libro 7, *che nel 1700 niun principe in Italia aiutò le scienze per modo che potessero gareggiare cogli stranieri poichè il solo Leopoldo in Toscana fece qualche cosa per questi studi*, venendo poi a parlare de' mecenati italiani ebbe a correggere dopo poche facciate quella odiosissima esclusiva e nominare un Carlo III, un Alessandro cardinal Albani, un Clemente XII, un Benedet-

(1) Il ch. march. Melchiorri nella sua guida di Roma, citando tal lavoro, lo dice eseguito dal sig. Bartolomeo Cavaceppi, ma dall'archivio dell'illustre famiglia Bracci, la cui somma gentilezza ci favorisce queste notizie, apparisce essere opera del nostro Pietro e non d'altri.

(1) Il citato Melchiorri attribuisce tali sculture al signor Filippo della Valle, ma sono del Bracci: erano scultori contemporanei.

to XIV, un Clemente XIV e moltissimi porporati i quali tutti, e cogli edifici sontuosi, coi preziosi musei, e specialmente colla emulazione delle più ricche e scelte biblioteche posero non pure il calore nelle arti, ma negli studi e nelle scienze.

Volendo anche toccare delle cognizioni di Pietro Bracci in architettura civile e militare è da sapersi intorno alla prima che si conserva manoscritto nella libreria del lodato nepote suo un esatto, erudito e ragionato parallelo di tutti gli ordini di architettura, e molte cose risguardanti la pratica, e specialmente la voltimetria. Una copia dell'opera del Belidor, che ad esso si apparteneva, vedesi di suo proprio pugno bene spesso postillata: il che addimostra che era bene ammaestrato nelle matematiche pure e miste. Riguardo alla seconda si conservano manoscritti due tomi, il primo de' quali tratta dell'architettura militare all'italiana: ed in esso dopo aver esposte le teorie corredate di copiosi disegni passa ad alcuni nuovi metodi di fortificare, che li dice di sua invenzione: nel secondo sottopone ad esame tutti i vari metodi di fortificare, ed ha per titolo: Parallelo militare. Si conserva ancora manoscritto un utilissimo trattato di geometria pratica da lui con molto studio ed ingegno raccolta ed applicata all'architettura civile. Scriveva egli tutte queste cose verso l'anno cinquantesimo dell'età sua. La gnomonica, ossia l'arte di fare gli orologi solari eragli pur familiarissima: in una sua memoria riportasi un metodo dimostrativo onde trovare il centro, il luogo, e la lunghezza dello gnomone perduto, come pure l'altezza del polo pel quale l'orologio era stato delineato. Accoppiava a tutte queste cognizioni scientifiche, anche una erudizione, diremmo, peregrina, come lo dimostrano un suo manoscritto intorno ai geroglifici egiziani, e molte sue memorie.

Non facciamo parola alcuna de' copiosi suoi disegni, e bozzetti, e perticolarmente di una ragionata raccolta di sue idee per fontane, quali cose si conservano nello studio artistico del sullodato nepote.

Non farà quindi maraviglia se un uomo di tali e tante cognizioni fosse dall'accademia di san Luca aggregato tra i suoi soci, e che nell'anno 1756 lo eleggesse a suo principe: che l'arcadia lo volesse tra' suoi pastori sotto il nome di Geliso; che l'accademia clementina di Bologna lo annoverasse nelle sue tavole, e che la congregazione de' virtuosi al Panteon lo eleggesse suo socio.

Resero giustizia al merito del nostro artista ancora i tribunali, poichè questi si servirono delle sue scientifiche e pratiche cognizioni per pronunciar sicuri i loro inappellabili giudizi, come ci dimostra una iscrizione lapidaria situata alla mole Adriana (1).

(1) PETRO BRACCI ET CAROLO MARCHIONNI
BELLICIS MACHINATORIBVS PRAESTANTISSIMIS
OB VICTORIAM DE FISCO RELATAM
AC
LIBERTATEM TORMENTARIIS LIBRATORIBVS
RESTITVTAM
THOMAS MONALDI ANTONIVS BONARI ET SOCII
NE TANTI BENEFICII MEMORIA DEPERIAT
PERENNE HOC GRATI ANIMI MONVMENTVM
AD ADRIANAM MOLEM APPOSVERE
ANNO REPARATAE SALVTIS MDCCXXXV.

Quantunque il nostro Pietro fosse, per così dire, tutto immerso in occupazioni artistiche ed erudite, pure fu l'esemplare della vigilanza paterna sulla sua prole diletta e copiosa. Era sua massima, che il miglior patrimonio da lasciarsi a questa è una cristiana educazione unita alla cognizione di alcuna di quelle arti, che liberali si appellano, e che valgono a formare lo stato di un buon cittadino. Onde non deve sorprendere se la sua fiorente famiglia fosse una famiglia di artisti. Abbiamo di questi un pubblico e lodato monumento esistente in Roma, e precisamente nella chiesa di san Nicola da Tolentino. È desso eretto al cardinale Federico Marcello Lante della Rovere intorno al quale lavorarono i tre fratelli Virginio, Alessandro, e Filippo. Il primo ne formò il disegno come architetto, il secondo lo scolpì in marmo, ed il terzo dipinse il ritratto del porporato.

Le rare virtù religiose di Pietro e la sua urbanità gli procurarono l'amore e la stima di tutti i personaggi del suo tempo i più illustri per dignità e dottrina, fra i quali vogliansi solo rammentare i cardinali san Clemente, Alberoni, e Spinelli, coi quali teneva amichevole carteggio.

Questo instancabile artista, carico di anni e di gloria finì tra i conforti di nostra santa religione la sua mortale carriera il dì 13 febraio del 1773 dopo essere vissuto anni 72 mesi 7 e giorni 18. Questo giorno fu di lutto estremo per la famiglia, per i suoi amici, e per quei molti da lui beneficati, e la scultura e l'architettura perderono quel loro sommo coltivatore, sotto il cui busto collocato in santa Maria della Rotonda, ed ora riposto nella protomoteca di Campidoglio leggevasi un dì la seguente elegantissima iscrizione, che noi con più ragione qui riportiamo, per essere andato smarrito il marmo, su cui era incisa.

PETRO
CAESARIS · F · BRACCIO
SCVLPTORI
VIRGINIVS · COLLEGI · VIII VIR · PVB · SVMPT · MODERANDIS
ARCHITECTVS · CVM · FRATRIBVS
PATRI · B · M · PON · CVR
FECISTIS · GRATE · NATI · IMAGINEM · PATRIS
QVI · MARMORE · EXSCVLPENDAM · PACETTI · MANV
CVRASTIS · ET · CONSPICVO · STATVENDAM · LOCO
SED · QVO · MIHI · MONVMENTA · FORMAE · ET · NOMINIS
ALIENA · DEXTRA · QVAE · LABORAVIT · SATIS
VICTVRO · IN · IPSIS · OPERVM · MONVMENTIS · MEIS
DVM · STABIT · VRBS · ET · TEMPLA · IN · VRBE · CAELITVM
HAEC · POTIOR · VITA · EST · HINC · VENIT · LAVS · VERIOR
VIXIT AN·LXXII·MENS VII·DIES·XVIII·MORITVR·EID·FEBRVAR·
ANNO · CIↃIↃCCLXXIII·

Mattia Azzarelli.

SCIARADA

Le ricchezze del Lidio monarca
Del *primiero* racchiude nel seno
Il cui acquisto macchiò quel terreno
Di delitti, e di stragi copri,
Al figliuol del guerriero pietoso
Fu il *secondo* compagno fedele
Quando lieto raccolse le vele
E il bel lito d'Ausonia scoprì.
Fu de colli Tirreni beati
Il mio *tutto* cittade famosa
Che or per arti, e per scienze è fastosa,
Come un tempo per gloria fiori.

Sciarada precedente PA-RE-LIO.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DUPUYTREN

Fra i luminari della chirurgia francese del secolo presente tiene luogo distintissimo il celebre barone Dupuytren; il di lui padre era avvocato del parlamento. Poco provvisto di beni di fortuna non poteva mandarlo a Parigi, eppure una circostanza assai favorevole ve lo condusse. Dupuytren essendo giovinetto giuocava sulla piazza della sua città natia nel momento che un reggimento di cavalleria traversava la strada; un officiale rimarcando sulla di lui gentile fisonomia certi tratti pieni d'intelligenza e che assai promettevano, gli propose di condurlo seco a Parigi onde confidarlo alle cure di un suo fratello Coesnon che era il rettore del collegio della Marca. Tal discorso piacque al giovane Dupuytren che l'accettò di cuore, ne fece parte a suo padre, e partì ricco di speranze ma con poco danaro. Arrivò in Parigi nel 1789 essendo nell'età di anni 12; avea fatto i primi studi nel collegio di Lavalmagnac: suo zio Verguiaud lo fece conoscere a Thouret che non tardò a proteggerlo

Dupuytren si mise a travagliare con tanto ardore e perseveranza che fu in istato d'intervenire ai più difficili concorsi, si distinse fra tutti, e fu quindi nominato nel 1795 settore nell'epoca dell'organizzamento delle scuole di sanità. Giunto nell'età di 18 anni concorse nel 1801 col Dumeril alla nomina di chirurgo in capo per le lezioni anatomiche, desso fu nominato allorquando Dumeril montò sulla cattedra come professore. Li 25 fruttidoro anno X (1802) in un pubblico concorso fu prescelto chirurgo alla scuola dell'Hôtel-Dieu, e sei anni dopo chirurgo in capo del medesimo ospedale: qui ebbe principio la sua grande riputazione ed il suo nome era già autorevole. Muore Sabatier, e la cattedra di questo uomo sommo fu destinata al pubblico concorso, si presenta il Dupuytren, e fra i più distinti concorrenti, fra i quali Marjolin, Roux, Tarcay, riportò la palma, e fu nominato successore alla cattedra del Sabatier: questo concorso fu uno dei più clamorosi di cui la scuola di Parigi abbia conservato memoria. Dupuytren illustrò la cattedra di medicina operatoria col mezzo di lezioni che venivano con entusiasmo ed avidità frequentate dagli allievi e da tutti i medici della capitale; la sua eloquenza era grande nelle sue espressioni, e queste sempre giuste: avea egli soprattutto il dono di cattivarsi l'attenzione degli uditori per le sottili osservazioni di cui ridondavano le sue dotte lezioni. Nella sua lunga e brillante carriera ha fatto conoscere quanto sia utile al chirurgo cattedratico il dono della parola, poichè niuno più di lui sapeva ben persuadere il malato ed indurlo a subire un' operazione se vi ripugnava. Nel 1815 l'illustre scienziato fu nominato chirurgo in capo all'Hôtel-Dieu: Pelletan fu promosso chirurgo onorario, ed il consiglio generale degli ospedali dietro formale inchiesta fatta dal Dupuytren a Barbe-Marbois volle conservare al suo predecessore le risorse di chirurgo in capo, risorse che ebbe fino alla morte; lasciò poi la cattedra di medicina operatoria, ed assunse la clinica di chirurgia. Il genio singolare di Dupuytren nella pratica per tanti anni esercitata, professore eloquentissimo com'era, seppe dar importanza a tutte le malattie; fu desso che creò all'Hôtel-Dieu quell'insegnamento che attirava l'attenzione universale non solo dei suoi allievi che venivano da ogni paese d'Europa, ma anco dei medici i più rinomati. La sua dottrina sulle ferite d'armi da fuoco, sulle fratture, e su tutti i mali delle ossa, le osservazioni teorico pratiche delle malattie dell'Hôtel-Dieu sono un tesoro di profonde cognizioni, ricche di novità, di processi che ha posto in uso, di stromenti che ha inventato e perfezionato, come ce lo attestano le di lui memorie, ed opere pubblicate e sparse per tutta la Francia ed Italia, che il limite di una biografia ci vieta di enumerare. Da quando fu nominato all'Hôtel-Dieu, sino a che fu assalito da funesto malore, ogni mattina alle ore sei di Francia faceva la visita all'ospedale ed è senza esempio che una sola mattina mancasse a questo suo sacro dovere; con questo rigore manteneva un indefesso esercizio per la scuola e per la classe indigente, ed in tal modo era citato come modello di esattezza ed attività, essendo così organizzate le scuole ed il suo servizio. Dopo la gran visita, le lezioni e le operazioni, faceva il benemerito scienziato i consulti: questi erano gratuiti ed erano una delle istituzioni che gli conciliava gloria ed onore: nel suo palazzo non eravi distinzione di persone, consigliava il più derelitto, ed amorevolmente lo persuadeva, come praticava col più agiato e nobile cittadino.

Vedevasi Dupuytren a notte inoltrata soccorrere la classe dei più infelici, fermarsi nei miseri abituri e riserbar per essi qualche ora di conforto dopo il fine delle pubbliche sue lezioni. Finalmente si giudicherà quanto mai era penoso un simile travaglio. Il professore doveva visitare centinaia di malati dell'ospedale, interrogarli,

consigliarli, e spesso operarli, le sue lezioni duravano due ore: ma se questo esercizio esiggeva una costituzione forte, ed una abitudine, conviene riflettere ch' egli ne riceveva una sorgente d'infiniti vantaggi; così il nome di un chirurgo d'un grande ospedale giunge alla gloria, ed alla confidenza dei magnati essendo stato inalzato dalla classe dei poveri; e la solida e vera riputazione tanto in chirurgia che in medicina ha sempre origine dalle classi inferiori alle superiori acquistando il professore il più fino criterio d'arte, la sicurezza d'operare, la prontezza di spirito e tutto il corredo dei doni che sono indispensabili all'operatore: così si distingue il valente pratico che lo inalza fra tutti gli altri dedicati alla clinica di chirurgia o di medicina; così formarono lo splendore della chirurgia francese i Desault, Corvisart, Sabatier, Richerand, Boyer ed il Dupuytren. Trent' anni di non interrotte fatiche alterarono la salute di questo genio sublime: li 15 novembre 1833 andando all'Hôtel-Dieu provò egli sul ponte nuovo un leggiero attacco d'apoplesia; malgrado questo foriero non piccolo volle far la scuola, ma nel declamare si conosceva che egli con difficoltà articolava le parole. Husson e Marx gli praticarono nel momento un salasso: partì quindi per la volta d'Italia, e sotto questo bel cielo la di lui salute fu interamente ristabilita: dopo aver visitato tutta l'Italia, i suoi capi lavori, gli ospedali, gli stabilimenti, le scuole, i gabinetti, ritornò egli a consacrarsi di nuovo alla pubblica istruzione di Parigi mettendo a profitto tutto quello che avea veduto nei suoi viaggi (1). Gli amici e gli scolari procurarono di non compromettere la sua preziosa salute, ma sempre in vano, riprese con energia il corso della cattedra, ed intrepidamente operava. Nel tempo che assisteva come giudice in un concorso della facoltà di medicina fu assalito da una vertigine, sintoma della la pleurisia latente della quale rimase vittima. Negli ultimi momenti di vita serbò calma e coraggio. I suoi colleghi che lo amavano assai si riunirono in consulto volendo praticargli una operazione onde vuotar l'acqua contenuta nella destra parte del petto, ma non furono di unanime consenso, sottomisero le loro idee allo stesso Dupuytren che dopo averli ascoltati tutti con tranquillità disse loro: *Io so che devo morire tanto per questa malattia che per l'operazione.*

L'apertura del cadavere (che per ultima volontà avea lasciato ai signori Broussais e Cruveiller) dimostrò che dovette soccombere per uno stravaso sieroso nella parte destra del torace, il cuore era più grosso dell'ordinario. Nel suo testamento lasciò alla scuola di medicina 300 mila franchi per creare una cattedra ed un gabinetto di anatomia patologica lasciando al celebre Orfila la cura di diriggerlo: il suo nipote Pigné fu erede della biblioteca: Sanson e Begin furono incaricati di continuare le memorie sulla operazione della pietra: finalmente i manoscritti e l'armamentario chirurgico a Marx suo allievo e grande amico. Guglielmo Dupuytren nacque a Pierre-Bufflère dipartimento dell'alta Vienna li 5 ottobre 1778 morì in Parigi li 5 febbraio 1835. *Chimenz.*

(1) Questo grande scienziato fu in Roma nel 1834, visitò tutti gli stabilimenti, gli ospedali e l'archiginnasio di questa capitale, fissò l'attenzione nelle scuole di clinica, di chirurgia e medicina, ma nell'ospedale di santa Maria della Consolazione ammirò assai la vasta collezione di preparazioni di anatomia patologica organizzata dal professore Laurenzi che nella scienza anatomico-chirurgica eccellente si può chiamare.

SOPRA IL NOVELLO ORNAMENTO DEL TEATRO DEL VERZARO DI PERUGIA

Se le opere di scienze e lettere sol che affidate a quel felice mezzo di universale divolgamento, che è la stampa, integre pervengono in ogni dove a palesare il proprio merito il nome il talento dell'autore, e destituite ancora di comento colgono frutto di pubblica istruzione; le opere di arti belle come per essenza ristrette allo sguardo limitato, nè sempre giusto ed abbastanza conoscitore di que' pochi fra' quali sorgono, hanno d'uopo d'essere raccomandate agli estranei con critiche descrizioni, atte a ravvisarne il vero pregio, e in un compensare il mancamento. Compreso da questo vero, e dalla tema che altri più valente si taccia, amor di patria e venerazione per le arti, cui sono devoto, m'inducono a tessere breve discorso sul monumento che in bella foggia adorna le amene colline dell'augusta Perugia. Tal' è il teatro più cospicuo ch'essa abbia, quel del Verzaro, sul novello ornato di cui ora si abbellisce ho mente consegnare la mia opinione a questo giornale, inteso in special modo a trattare di cose che arti belle risguardano.

Surto già il grandioso fabbricato per nobil gara di privati cittadini in accademia congregati sul declinare dello scorso secolo, e nel breve volgere di tre anni a loro spese completamente costrutto, fu nell' ottobre del 1781 la prima volta aperto, testimonio della splendidezza della città ed emulo dei principali teatri, giacchè la fabbrica la decorazione e lo spettacolo valsero somma di ben 75 mila scudi. Architetto ne fu Alessio Lorenzini perugino che ad inventare tutto l'edifizio ebbe campo sulla rovina di alcune case, in area, sebben vasta, da ogni parte limitata, ed oppostamente da pubbliche vie non ample di molto. Donde è mestieri trarre ragione di scusa, se il prospetto con fronte maestosa, e benchè di non elegante architettura adorno, nasconde col proprio carattere l'uso del fabbricato; sì che il passeggiere fra i privati edifici lo avverte appena per l'epigrafe apposta fra le due porte principali. Per opposta banda queste conducono nell'atrio, fornito di ogni comodità, e con tale giudizio ricavato fra le difficoltà del luogo, da porgere esso solo argomento della molta perspicacia dell'architetto. La platea larga palmi romani 62 e lunga 76 è di forma volgarmente chiamata a *ferro di cavallo* assai in voga di que' tempi, perchè su questa si modellarono quasi tutti i teatri allora edificati come più atta a produrre buon effetto di scena. Cinque ordini di logge ciascuno diviso in 27 palchi assai ampli s'innalzano all'intorno della platea, ed insieme alla capacità di essa, offrono agiato posto a circa 2000 spettatori. Maggiore armonia di quanta ne gode questo teatro non è a desiderarsi; pregio inestimabile, che anzi alla forma, si deve attribuire alla costruzione, interamente di pietra e di mattoni così salda, che tutta la mole sembra fatta di getto: ed il vasto sotterraneo che mentre sorregge la pla-

tea, colle cateràtte traforate ai lati dell'orchestra fa l'ufficio dei *vasi vuoti* degli antichi, vi ha parte precipua. Per strettezza di sito il palco scenico non è proporzionato alla vastità della platea, ma tuttavia amplo e capace ancora di grandiosi spettacoli è riccamente provvisto di arsenali magazzeni, camere per gli attori in più piani distribuite, e di tutte comodità non che necessarie, opportune. Nè manca il teatro di sale per conversazioni e per accademie, le quali in due piani disposte nell'avanti del fabbricato hanno ed esterno ingresso principale e disgiunto, ed interno dalla corsia del 3.º ordine. L'intero edificio occupa la superficie di sopra 4000 palmi.

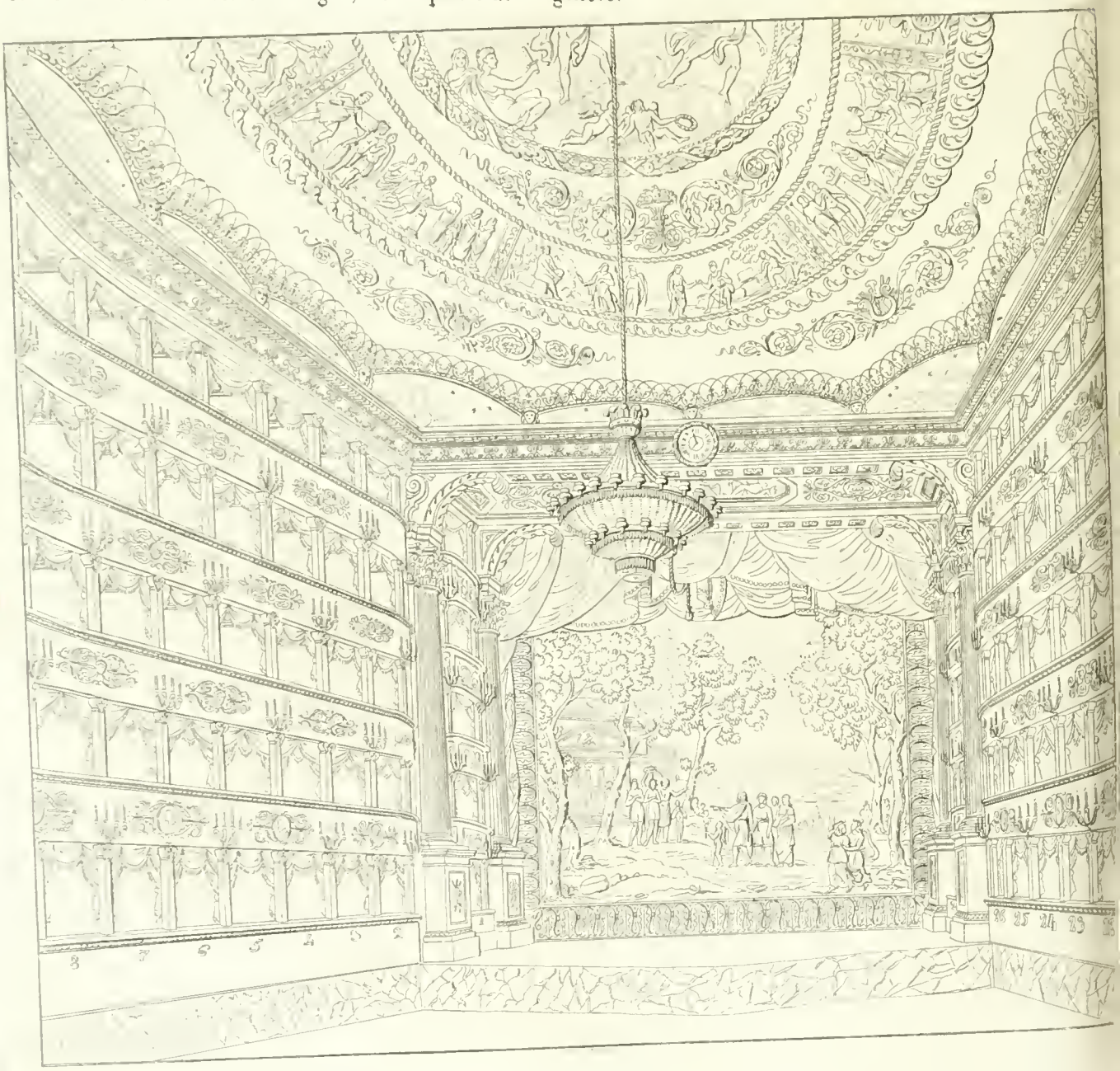
Il grave difetto comune nei teatri moderni, che tanto inferiori agli antichi, sono decorati con futili ornamenti di pittura, soggetti continuo a deperire e a decadere con la moda a suo capriccio condotti, toccò ancora al più grande fra quelli di Perugia. Per lo che l'accademia proprietaria fu astretta nell'anno 1814 a farlo dipingere e nelle pareti e nelle scene, cancellando il lavoro già uscito dall'acume, ed in parte anche dal pennello del famoso perugino Baldassare Orsini. A Luigi Tasca padovano venne affidata la nuova pittura, che tolti a compagni Angelo De Angelis e Gaspare Coccia romani, insieme ad essi la eseguì, adornando di rappresentanze storiche e favolose la volta ed il sipario e di vari ornati le cinte della platea.

Ma l'uso il tempo la moda non perdonarono manco alla seconda decorazione; talchè ai giorni di oggi si vedea l'ampio e maestoso teatro del Verzaro tradito da pitture oscurate ed antiquate. Quindi le cure dell'accademia si ridestarono; e con generoso divisamento, determinatasi ad abbellirlo di novello amanto, ne commise l'invenzione al pittore concittadino sig. Vincenzo Baldini. Questi per sua intelligenza fatto dotto, come gli esili ornamenti di pittura la cedano ai rilevati e reali, abbandonato quel primo sistema, all'altro si appigliò, e secondo i principi inalterabili del bello, ed appariscente ricca di marmo e d'oro, concepì l'opera a lui affidata. Nè mal si appose; sì che nell'insieme ben può dirsi che dei teatri moderni, quel di Perugia offre un tipo di decorazione gaia sontuosa durevole. Ciò s'appalesa a chi ha fior di senno, sol che rimiri il disegno posto in fronte, e meglio rilucerà dalla descrizione critica che ne imprendo a fare.

Sopra zocco che finge marmo venato, sorge lucida scagliola, che rappresentando bel marmo ceruleo tappezza tutte le pareti continuate della platea. Sulla cinta dei quattro superiori ordini di logge sono applicati alternativamente ornati a bassorilievo, tutti dorati, senza alcuna modinatura che li circoscriva; i quali interposti fra grandi doppieri a cinque lumi, nella stessa guisa distribuiti, ricchi di fogliami di metallo indorati e di meandri di cristallo, formano svariata armonia decorativa, che conserva unità di pensiero. A questa corrisponde leggera cornicetta parimenti indorata ed intagliata, che coronando la cinta di ciascun ordine di logge, sostiene cuscino di lucido color nero che l'attornia. Le colonnette dei palchi dal saggio architettore del teatro eretti a piombo colle cinte, nè per modo rientranti come a torto si vorrebbe da taluno oggidì, hanno a guisa di capitello ornato a fogliami in rilievo e pure dorato, dalla sommità del quale sono sporgenti con bella sagoma i doppieri. In diverso acconciamento, ma ordinato, da tutti i palchi pendono cortine di seta cilestri con ricche frangie di oro, che in accordo col colore del velabrio sulla volta e cogli ornati delle cinte offrono gradevole aspetto; sebbene questi leggeri adobbi, che con altre mode ridicole scesi per le valli delle alpi si appellano francescamente *rideaux*, sieno inopportuni al luogo e meschini compensi che la povertà dei tempi presenti mal oppone alla grandezza di quelli che furono.

Disadorna la cinta del 1.º ordine di logge giudiziosamente lasciata, solo porta intorno segnato il numero dei palchi con cifre cubitali ed in rilievo dorate. La porta della platea ornata di belle cornici sostiene l'insegna dell'accademia che ha per impresa un' antila idraulica in atto di alzar acqua col motto *haud natura negat*; la quale impresa assunta sino dalla istituzione della società, attesta anche al presente, non valere la scusa di tempi calamitosi e di gravi difficoltà a distorre da opere grandi e generose chi è fornito di pronto ingegno e buon volere. Nella cinta del 2.º ordine si veggono in bella teoria disposti cammei somigliantissimi di ben dodici fra' principali autori, di cui si vanta la scena italiana, modellati con vero sapere ed amore dal bravo giovane sig. Niccola Benvenuti di Perugia. In mezzo a rami di alloro e di quercia intersiati a più gentili fogliami e congiunti con bende sottili (in cui vece con più di ragione potevano collocarsi gli emblemi delle arti) è posto il disco circolare con savia semplicità privato d'ogni contorno, ove in bassorilievo assai pronunziato sorge la testa dell'autore ritratto, che ad auree note porta scritto in giro il nome immortale. Fra questi, primo a destra del proscenio, Scipione Maffei si mostra vendicatore del versatile genio ausonio, della taccia che a gran torto gli si apponeva d'aver piede inetto a calzare dignitoso coturno. Ad esso fa seguito l'emulo di Sofocle e di Euripide, che disciolta dalle superbe tempia della dea di Francia la corona di cui bellamente l'avean cinta Crebillon e Corneille, Racine, e Quinault, e Voltaire, la corona già sfrondata da Schiller e da Sakspeare tolse per ornare il crine della madre che orbata sentiva. Apostolo Zeno melodrammatico celebratissimo sta al fianco del sommo Astigiano; e dopo questi successore esimio si vede Pietro Metastasio, massimo fra poeti de' versi sacri a quella Melpomene che la fida compagnia della soavissima Euterpe rende men severi; dettati allorquando in bell'accordo sen givano le suore l'una dell'altra rispettosa, prima che questa dal comun seggio bandisse la compagna più degna, e che del seggio già retto da santi genj solo molle voluttà siedesse a governo. A quell'epoca fortunata vissero gl'inspirati di Lino e di Orfeo, di cui le effigie poste nel mezzo del nostro teatro, rammentano quattro de' più insigni che furono Domenico Cimarosa e Niccola Jomelli, Giovanni Paisiello e Niccolò Piccini; e nei nomi loro riviviamo tempi non sedotti da certi novelli Timotei, tempi ne' quali l'ignara moltitudine fatta più cauta da sana filosofia, non andava in estasi al trambusto di ogni suono insipido che l'assorda, o che nuovo al rozzo orecchio appaia. Nella parete opposta della cinta tiene meritamente

primo posto Niccolò Macchiavello, come quei che accoppiando agli studi di politica quelli di amena letteratura, tessè commedie che valsero a sollevare la sontuosa corte dell'emulo di Periele e di Augusto dalle cure per cui questa misera Italia potè spirare giorni di gloria, brevi sì, ma pure sufficienti a donare all'universo l'eletta schiera di sommi genj che l'onoreranno in eterno. Tien dietro a lui il cantore di Rinaldo, che ancor compose commedie alla fecondissima sua vena conformi, alle quali solo era dato rischiarare le tenebre, in cui sulla palestra di Susarione quasi giacque Italia sino all'apparire fastoso di Carlo Goldoni. Il ritratto di esso è tra quello dell'Ariosto e l'altro di Francesco Albergati, che è quarto degli autori comici ed ultimo della prescelta serie, a cui con più giustizia dopo il Macchiavello potea preferirsi o il Cecchi o il Lasca, per non introdurre molti altri benchè meritevoli, se lo spazio o la convenienza dell'ornamento l'avesser capiti. Fregi interrotti con teste di baccanti, donde si dipartono lateralmente in doppj giri ornati a fogliami di buon gusto romano, piuttosto pieni, formano ornamento della cinta nel 3.° ordine di logge; in quella del 4.° ordine fra ornati simili rispetto allo stile ed alla figura generale, non uguali, evvi una maschera teatrale; e nel 5.° ordine un semplice rosone vi sta invece, dal quale sorgono fogliami a più volute dello stesso genere.



TEATRO DEL VERZARO IN PERUGIA

La quale disposizione, checchè ne dica forse altri in contrario, sembrami che secondo i dettami dell'estetica, renda la decorazione immaginata dal sig. Baldini incapace nell'insieme di miglioramento: savia la collocazione di que' ritratti d'uomini illustri e per luogo e per gloria nazionale, e per giusto tributo ai sommi talenti, e per varietà pure dell'ornamento; savia l'alterna distribuzione svariata e corrispondente; savio il diminuito numero di doppieri e l'aumentata grandezza di essi. In fine su ciò che mira genio d'invenzione non trovo che ridire o cangiare: così avesse l'abile artista posto maggiore studio nella esecuzione del disegno! Non io dovrei accagionargli la spessezza negli ornati, che li rende piuttosto grevi e produce disgradevole passaggio sul piano nudo delle cinte; non la soverchia somiglianza nella forma generale e nel parziale movimento, tutti avendo quel disco nel mezzo, quei doppj giri di fogliami, che nelle estreme volute troppo folti, non offrono giusta degradazione fra il centro ed il termine, quale si vuole in ornamenti volanti come sono quest' essi; non in fine sarei astretto dimandargli, perchè a risparmio di tenuissima spesa, non ha raddoppiato per ogni ordine i modelli, onde vieppiù variare l'aspetto, specialmente dei pezzi medii del 3.° o 5.° ordine che hanno forma continuata e disgustosa. Taccio di rimprocciargli quell'ornato che nel 3.° ordine è mozzo dai pilastri del proscenio, giacchè di buona scienza so non essere di lui l'errore: che anzi egli vi oppose quanto era in sua possa, ben ragionando il perchè fosse minor pecca vedere spazio disadorno, che collocarvi ornamento troncato con mezza testa, ed anche fuori di corrispondenza nel 5.° ordine ove nol soffrivano i capitelli corinti dello stesso proscenio. Chi però insciente affatto di belle arti, non ascoltando consiglio fece mostra prevalere nella gara, trofeo non nuovo al pubblico di suo maltalento pose l'ornato di cui sopra ho toccato. Ma dovere di questo scritto imparziale era il darne franchigia al sig. Baldini; il quale se avesse consecrato più studio al lavoro, la decorazione della platea, non pure nell'insieme, lo che non può revocarsi in dubbio, ma nelle minute parti eziandio sarebbe stata perfetta.

(*Sarà continuato*). *Coriolano Monti.*

TRUPPA DI GNU NELLE PIANURE DEL CAPO DI BUONA SPERANZA

Quando gli antichi parlavano dell'Affrica come di una terra particolarmente feconda di mostri, attribuivano a questa parola di mostro il medesimo significato che vi diamo ancor noi generalmente; vale a dire, volevano designare con ciò alcuni esseri, che secondo l'apparenza, la natura non produce che accidentalmente, e come per

un oblio delle sue proprie leggi. Al par di noi essi distinguevano mostri di più specie: in alcuni la mostruosità consisteva in un eccesso di sviluppo, a cui tutte le parti del corpo dell'animale avevano egualmente partecipato; in altri la mostruosità risultava dallo sviluppo di una sola parte, o dall'esser questa fuori del suo posto: nel più gran numero infine la mostruosità era prodotta dalla riunione in uno stesso individuo di tratti appartenenti a più specie diverse.

Nella prima classe trovavansi, per esempio, i coccodrilli dell'Egitto e gli enormi pitoni, come quello contro il quale ebbe a combattere tra Bona e Tunis l'armata di Regolo; dappoichè era sufficientemente provato pegli abitanti della Grecia o dell'Italia, che se la natura facea nascere in alcune contrade lucerte o serpenti molto più grandi che nel loro paese non potea essere che per una specie di distrazione.

Alla seconda classe di mostri potea per esempio appartenere il rinoceronte, che avea un corno sul naso in luogo di averne due in fronte, come i buoi, i becchi e le capre. L'elefante era mostro a doppio titolo, perchè le sue corna uscivangli dalla bocca, non essendosi da molti osservato ch' erano denti, e perchè avea il naso prolungato oltre misura. La terza classe, cioè di quelli che riunivano in sè tratti spettanti a differenti specie, era la più estesa. Erasi ideata una teoria, che rendea ragione della loro origine, e provava essere in Affrica piuttostochè in qualunque altra regione, che tali mostri doveano nascere.

Siccome sapeasi, che presso gli uomini certe mostruosità possono trasmettersi da padre a figlio; siccome eransi viste, per esempio, famiglie presso le quali per molte generazioni successive tutti i figli nascevano con sei dita in ciascuna mano, si supponeva con ragione, che potea essere lo stesso pegli animali: quindi non bastava di provare che una tal bestia di forme strane provenisse d'autori simili, perchè si fosse autorizzati a farla uscire dalla classe de' mostri, ove da principio vi fosse stata collocata. Potea sotto questo rapporto più l'abitudine, che il raziocinio. Le relazioni della Grecia e dell'Italia coll'Affrica erano divenute più intime; gli animali proprii di quest'ultimo paese non destarono neppure la maraviglia, e si venne a concepire, che poteano non rassomigliare a quelli dell'altra riva del mediterraneo, senza esser per questo errori della natura. Ma quando si ebbe cessato di credere, che la giraffa per esempio fosse imparentata con la pantera e col camelo, come aveanlo fatto da principio supporre per una parte la sua statura, ed il suo aspetto; per l'altra il colore e la disposizione del maculato suo manto, non le si conservò più il nome di *camelo-pardalis*.

Alla stessa guisa il nome di leopardo, dato al più vorace carnivoro di pelle maculata, e derivato dal leone e dalla pantera, questo nome, dicemmo, restò pure a questa belva anche dopo essersi riconosciuto, che formava una specie ben distinta. Se l'animale ruminante di cui presentiamo qui la figura, fosse stato conosciuto dagli antichi, avrebbe parimenti ricevuto da essi senza dubbio un nome composto, esprimente le sue simiglianze co' diversi animali del nostro paese. Il gnu infatti per la sua groppa, per la sua criniera, e per la coda ci richiama il cavallo, per le leggiere sue gambe il cervo, per le sue corna larghe alla base, pe' suoi occhi coperti e pel suo grosso muso il bufolo, per la sua barba che ne orna il mento richiama il caprone. È questa infatti la impressione che fece, allorchè si vide nel serraglio di Parigi, al ritorno della spedizione del capitano Baudin.

Cuvier è d'avviso, che la storia favolosa di un animale di cui Plinio ed Uliano parlano sotto il nome di *catoblepas* potrebbe fondarsi sopra alcune nozioni relative al gnu: questo opinamento sembra anzi essersi generalmente adottato; poichè la parola *catoblepas* è usata oggi dalla maggior parte de' naturalisti, come nome latino del genere a cui appartiene il gnu. La parola, per dirlo di passaggio, è puramente greca, ed indica un animale che guarda in basso. Il seguente passo di Plinio farà intendere, perchè si fosse dato all'animale di cui trattiamo, lib. VIII, §. 32. *Apud hesperios aethiopas fons est nigris, ut plerique existimavere, Nili caput: argumenta quae diximus, persuadent; juxta hunc fera appellatur catoblepas, modica alioquin ceterisque membris iners, caput tantum praegrave aegre ferens: id deiectum semper in terram: alias interneciо humani generis, omnibus qui oculos eius videre confestim expirantibus.* Se non avessimo che questo passo di Plinio per stabilire le relazioni tra il gnu ed il catoblepas, non sarebbero queste certamente gran fatto concludenti, ma Eliano, come ora diremo, ne da una descrizione più esatta, nella quale ne vengono indicati molti tratti ben caratteristici: eccone il testo tradotto dal greco a migliore intelligenza: «La Libia che produce tanti animali di forme diverse, è anche la patria di quello che chiamasi *catoblepas*: questa bestia rassomiglia al toro, ma ha lo sguardo più selvaggio e terribile; i suoi occhi più piccoli di quelli del bue, sono adombrati da folte sopracciglia; sono tinti di sangue, diretti non in avanti ma verso terra, dal che gli deriva il nome. Una criniera simile a quella del cavallo si avanza fino sulla sua fronte, e coprendo una parte della sua faccia gli dà un aspetto anche più spaventevole. Si pasce d'erbe venefiche, e quando scorge qualche oggetto nuovo, il suo pelo si rizza, la sua criniera si solleva, le sue labra s'aprono, e dalla sua gola sorte un rauco suono ed un soffio pestifero. L'aria avvelenata da questo fiato diviene fatale agli animali che la respirano; perdono l'uso della voce, e cadono ben presto in convulsioni mortali».

Non è d'uopo dire, che questa fatale influenza attribuita allo sguardo del catoblepas da Plinio, ed al suo soffio da Eliano non si è punto riconosciuta nel nostro gnu. Non è già che questi possa essere avvicinato senza precauzioni, ed è anzi di umor feroce; ma poco importa che dirigga contro te lo sguardo od il suo alito, le corna sono quelle che debbonsi evitare.

È da notarsi però che la patria assegnata ai catoblepas dagli antichi non è quella de' gnu, non essendo questi animali stati trovati fin qui che verso l'estremità del continente affricano, mentre l'animale di Plinio e di Eliano dovrebbe sempre esser cercato al nord dell'equatore. È vero che non si conoscono abbastanza le produ-

zioni dell'interno dell'Affrica, per assicurare che non è de'gnu come delle giraffe, le quali trovansi nelle vicinanze del capo di Buona Speranza, ed in molte parti di quella contrada arenosa situata all'ovest della valle del Nilo, cioè ne' paesi che gli antichi designavano vagamente sotto il nome di Libia. Aggiungiamo, che per un mezzo secolo circa non si è ammessa che una sola specie di gnu, e che nondimeno n'esistono almeno tre nelle medesime contrade, o piuttosto nelle contrade contigue.

I gnu fanno parte di una numerosa tribu (quella degli antilopi) di cui la maggior parte delle specie appartiene al continente affricano. Questa tribù, nella quale i naturalisti non sono peranche giunti a stabilire divisioni ben distinte, comprende però degli animali, che all'esteriore per nulla si rassomigliano. Alcuni infatti hanno la statura, le pesanti forme e l'aspetto stupido de' buoi; altri hanno le membra più svelte de'cervi, un portamento, che può dirsi elegante, ed occhi la cui dolcezza è passata in proverbio; altri finalmente sono appena grossi come un lepre, ed hanno le gambe sottili quasi come un cannello di penna da scrivere. I gnu che occupano il rango medio per la statura tra le specie più pesanti e le più agili partecipano de' caratteri delle une e delle altre, cioè questi animali sono armati come se non potessero sottrarsi al pericolo che col farvi fronte, e muniti di gambe come se non avessero altro scampo che la fuga.

Delle tre specie di gnu, che ammettono oggi i naturalisti i quali si sono più specialmente occupati degli animali dell'Affrica australe, non se n' è vista in Europa che una sola, ed è quella che fu descritta dall'Allaman nella edizione da lui data in Olanda della storia naturale di Buffon. A questa specie quindi, come la meglio conosciuta, si riferirà tutto quello che saremo per dire.

Abbiamo parlato de' tratti di simiglianza che trovansi a prima vista tra l'animale di cui parliamo, e diversi altri, come sono il cavallo, il cervo, il caprone ecc.; ma il gnu ha eziandio delle qualità, che gli sono tutte proprie. Le sue corna, che nascono come quelle del bufolo in larga base, discendono sulla fronte fino avanti gli occhi, e quivi si rialzano quasi verticalmente per terminare in punta acuta, di una grossezza media presso le femmine; ne' maschi sono armi formidabili. Gli occhi molto distanti l'uno dall'altro sono posti lateralmente, e contornati di lunghi peli bianchi ed appianati nella pelle, dove formano come raggi di stella, disposizione che contribuisce a dare allo sguardo un aspetto stravagante. Sotto gli occhi la testa si ristringe, ossia si comprime ne' lati, di modo che vista di fronte sembra stretta; il frontale è munito di una specie di criniera formata di peli, sorgenti dal basso in alto, e divergenti a dritta e sinistra. Il muso è molto largo: le aperture delle narici sono situate di fianco, e coperte di una specie di cartillagine triangolare, che si apre e si chiude a volontà dell'animale: la bocca è grande, le labre mobilissime, la mascella inferiore munita di folta barba, che in minor lunghezza e spessezza prosegue scendendo sotto il collo fino al petto, dove si fa nuovamente più folta, estendendosi fino tra le gambe. Una criniera nasce all'occipite, guarnisce tutto il collo, e termina alle spalle: è bianca terminante in nero, i peli del centro di cui non vedesi che l'estremità essendo di questo colore, mentre di qua e di là sono di un grigio biancastro.

La coda, simile a quella dell'asino, ha pochi crini nella sua estremità, e non n'è che mediocremente fornita nel resto della sua lunghezza; ma questi crini sono diretti a dritta e sinistra in guisa che la coda sembra spianata d'avanti in dietro; il suo colore è biancastro: il colore generale del corpo è una specie di sauro scuro.

La testa del gnu è fortissima, ed il suo collo molto grosso rispetto alle dimensioni dell'animale: il corpo è al contrario poco voluminoso in relazione alla lunghezza delle gambe; è tondo e termina in una groppa rilevata quasi come quella del cavallo: le membra hanno tutta la leggerezza di quelle del cervo, ma mostrano maggior vigore.

Il gnu è originario delle pianure dell'Affrica australe, e delle regioni montuose che trovansi sulla linea limitrofa delle medesime: ivi vive in numerose turbe, che cangiano di sede secondo la stagione, come si fa da molte altre specie di antilopi che vivono parimenti in società. Essendo la carne di questo animale molto stimata, i coloni gli fanno una cruda guerra, ma la caccia n' è molto faticosa. Questi animali infatti sono al sommo diffidenti, ed al primo sentore tutta la truppa abbandona il campo, non in massa confusa, ma in una sola fila alla cui testa trovasi un vecchio maschio. È pur questa la disposizione che prendono in fuggendo i conaggas, animali del genere de' cavalli, molto comuni nelle vicinanze del Capo, e di cui nel serraglio di Parigi trovansi diversi individui viventi. Siccome la statura di queste due specie è ad un di presso la stessa, quando vedesi da lungi galoppare nelle pianure una turba, non si sa discernere, se sia di gnu o di conaggas, specialmente se la luce non è viva per distinguerne il colore.

Se n' incontrano talora individui isolati, e questi, come si è avuto campo di osservare per tutte le specie che vivono in truppa, sono i più feroci. Si crede generalmente, che sieno capi di bande scacciati e vinti da un più potente avversario, e che non potendo vendicarsi del loro vincitore s'infieriscono, e vivendo isolati fanno sperimentare gli effetti della loro collera a tutto quello che li circonda.

Sparmann trovandosi nel 1775 sulle rive del Groot-Vish-Rivier incontrò uno di questi banditi, e lo perseguì inutilmente: « Siccome l'animale che noi cercavamo, dic' egli, era in pianura, e non potevamo avvicinarlo che tra' cespugli, intrapresi di perseguitarlo a cavallo. Lo raggiunsi da principio, e lo tenevo quasi a portata, ma allora mi mostrò le sue malefiche disposizioni con diversi balzi ed abbassamenti di capo, che si pose a fare con de' calci, ora con le zampe di dietro ed ora tanto con queste che con quelle d'innanzi, urtando col suo capo i mucchi di terra che gli stavano d'innanzi. Ma queste dimostrazioni ostili non durarono molto; ad un tratto fuggì di nuovo e con tale rapidità che l'ebbi ben presto perduto di vista. Gli altri gnu, che io cacciai in seguito, si arrestavano ordinariamente per guardarci, quando trovavansi in una distanza capace di rassicurarli ». Delle due altre specie di gnu nulla possiamo quasi

dire per difetto di precise indicazioni. Quella che si è chiamata *gnu a coda nera* sembra non distinguersi dalla prima che per la particolarità da cui ha preso il nome e per la sua più alta statura. In quanto alla terza, che i cafri boehuani chiamano *gorgon*, sembra anche più forte e più feroce.

SCENE DI GUERRA CIVILE NELLA SVIZZERA.

(La confederazione elvetica fu posta sossopra verso la metà del secolo XV da una furiosa guerra intestina: da una parte combattevano co' soccorsi dell'Austria e dei baroni gli Zurighesi capitanati dal loro borgomastro Stussi: dall'altra tutti i cantoni avendosi alla testa Reding landammano di Schwitz).

(I.) = *Stussi.*

Rodolfo Stussi per ambizione irrequieta di voler essere primo nella prima città della confederazione, per generosità ed altezza d'animo, per valor personale e politica destrezza simile a Giulio Cesare, in questo solamente non lo imitò, che della patria non si fece sgabello al principato, ma la vita sagrificò a suo salvamento. Eppur macchiato è il suo nome d'avere in empia guerra civile chiamati soccorritori i nemici della sua nazione. Ma Rodolfo viveva in tempi strani, ed in barbara terra. Base a que' dì del pubblico dritto erano in Svizzera poche alleanze stipulate con patti diversi inegualmente obbligatorie, testo inesauribile a malumori e querele: non vi poteva essere spirito nazionale fra tribù unite di recente, che aveansi costumi, bisogni, governi dissimili: che se anco il vincolo federale fosse stato più robusto, il diritto delle genti non aveva inseguato agli uomini passionati del medio evo doversi i particolari interessi di famiglie, di distretti, anco di cantoni subordinare al comune vantaggio: gli svizzeri eran figli della natura, e la natura nello ispirare le affezioni serba ordine inverso dalla civiltà, perchè invece di allargare tende a restringere le umane sollecitudini a breve circolo d'individui e di luoghi.

Zurigo sussidiata nel 1443 dalle armi austriache forse non soccombeva nella lotta accanita cogli svittesi afforzati da tutta la federazione, se al magnanimo Stussi non fosse venuta meno la fede dei concittadini, se nell'implacabile Reding non avesse trovato un antagonista che di poco gli cedeva in talenti, lo pareggiava in valore, l'avanzava in fierezza.

Allorchè l'esercito elvetico cinse Zurigo d'assedio, i cittadini vollero uscire dalle porte ed offrire battaglia al nemico. Il borgomastro aveva cercato inutilmente di trattenerli sulle difensive entro le mura; il qual sapiente consiglio spiacque alla inferocita moltitudine e distrusse la popolarità di Rodolfo. Il combattimento si appiccò con furore: uno strattagemma di Reding decise della vittoria: croce bianca sulle spalle era distintivo degli svizzeri, croce rossa sul petto degli zurighesi: ordinò Reding che ducento de' suoi la croce rossa assumessero e mandolli a pigliare i cittadini alle spalle, i quali credettero li compagni: irreparabile fu l'attacco improvviso.

In que' terribili momenti Stussi nulla ommise di ciò che gli si addiceva come borgomastro e come cavaliere: impugnata una scure si pose in mezzo al ponte, e gridava a' fuggiaschi di sostare; ma accecati da terrore non si curavan di lui: a vedersi abbandonato, così fermo e grave in quell'istante supremo come quando soleva sedere nelle diete, stette immobile Rodolfo: l'alta statura facevalo simile a torre: irti insanguinati sventolavano suoi bianchi capegli; formidabile era il baglior della scure alzata: il vecchio era solo; i suoi due amici d'infanzia, indivisibili compagni ne' consigli e nelle battaglie Hegmaver e Kilchmatter eran periti; quaranta cavalieri aveano perduta la vita sul capo del ponte; sordi a magnifiche proferte di riscatto veggeansi sulla riva svittesi troncar la testa al barone di Bussnang .... Nè Stussi impallidiva.... Odesi una voce esclamare: «Tu solo se' cagione di tanto disastro!» e un furioso colpo d'alabarda trafigge per di retro il borgomastro. Vittima del tradimento d'un concittadino Stussi cadde boccone e il ponte rintronò al ruinar del corpo, ed al crosciò dell'arme ....

C. Tullio Dandolo.

Delle navi a vapore sul Tamigi, e delle gite a Gravesend. = Questa città e i suoi campestri d'intorni furon sempre carissimi e sono agli abitanti di Londra, i quali godono farvi a solazzo le loro scorse navigando pel Tamigi. Ma prima le facevano in cattivi battelli, v'impiegavano un giorno per l'andata, e spesso eran costretti a fermarsi nel cattivo tempo per via. Ora ogni giorno muove dal ponte di Londra per quella volta qualche naviglio; e là con tutti gli agi seduto puoi partire al suono di lieti strumenti, scorrere velocemente lungo le pittoresche rive del fiume, giungere a Gravesend, pranzare colà e divertirti, poi su quello o altro legno imbarcarti e tornare a Londra due ore dopo. E per questo piacevole viaggetto, che tra l'andata e il ritorno abbraccia l'estensione di circa 70 miglia, distanza che avrai trascorsa in men di sette ore, compresavi la dimora in quella città, non dovrai spendere che nove scellini!

SCIARADA

Se il *primiero* più ricco divota
Per le frane del Giura nevoso,
Sopra il suol sottoposto ubertoso
La ruina diffonde talor.
Al *secondo* ricorre ben spesso
Nel pensiero massaja avveduta,
Se rigor di stagion le rifiuta
D'altri cibi la mensa apprestar.
Nel mio *terzo* nascoso ritrovi
Un parente al tuo cuore diletto,
Che divide col padre l'affetto,
E allontana del padre il rigor;
Ma se prole concessegli il cielo,
Allor cessa di farti felice:
Che sia questo l'accento lo dice
Che racchiuso nel *quarto* si sta:
Spesso il *tutto* desiano gli uomini
Sulla speme di sorte migliore;
Ma il destino talvolta peggiore
Manifesto l'inganno lor fa.

F.X.M.

Sciarada precedente PERU-GIA.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ABATE MICHELE COLOMBO

Le malattie a cui vedeasi soggetto l'ab. Michele Colombo, e la grave età, perocchè neppure due interi lustri gli mancavano per toccare il secolo, faceano con fondamento credere che da un istante all'altro sarebbesi troncato il tenue filo di una vita sì cara. Ed abbenchè ci dovesse riuscire men dolorosa tal nuova per aver egli di già oltrepassato quel tempo, che sogliono ordinariamente viver gli uomini sopra la terra, nondimeno siccome intere conservava le intellettuali facoltà, ed ardea di vivissimo desiderio di rendersi utile alla gioventù, non possiamo non condolerci profondamente nell'aver udito che il 17 di giugno del corrente 1838 fu l'ultimo per questo Nestore de' letterati. Volendo però spargere almen pochi fiori sulla tomba di questo egregio, ed onorarne la memoria, crediamo che niuno vorrà giustamente rimproverarci, se il proporremo ai nostri lettori come vero modello degli uomini dotti sì per gli aurei suoi costumi, sì ancora per quegli scritti, con cui si rese tanto benemerito della umana società.

E per incominciare dal suo carattere morale noi non sapremmo dipingerlo meglio di quello che abbia fatto il ch. sig. Giovanni Adorni di Parma in quella necrologia, che il 26 dello scorso giugno inviava gentilmente agli amici del Colombo. Il lodato autore « per quelle virtù più care, più pure, più amabili, più sante, che rendono venerabile chiunque se ne adorna, e che fanno risplendere di luce singolare chi con esse accolse nell'intelletto dottrina e sapienza e recò in perfezione il gusto e il sentimento » non dubitò di chiamare venerando il Colombo. Alle quali gravissime parole nulla potremmo noi aggiungere, avvegna che per quanto di lui dicessimo, non gli faremmo giammai elogio nè più conciso, nè più bello, nè più veritiero.

Emulo, se lecito ci è il paragone, dell'illustre Pomponio Attico giammai prese parte in quelle politiche vicissitudini, alle quali videsi nel compiersi del passato secolo e nel cominciarsi del presente miseramente sottoposta l'Italia, per non dire l'Europa tutta; e smentì col fatto quella opinione, non potere cioè un uomo di lettere reso già illustre, rimanersi nelle grandi catastrofi inosservato ed indifferente senza perdere punto della sua quiete.

Nella penuria in cui siamo delle biografiche sue notizie, non possiamo altro di lui asserir con certezza se non che spirò le prime aure di vita in Campo di Pierra nel Trevigiano nell'aprile del 1747, che la Francia e la Inghilterra lo accolsero viaggiatore curioso d'istruirsi nella storia de' popoli, in cui fu molto innanzi, che fu assai caro ai più dotti di quelle culte nazioni non tanto facili a stimar gli stranieri, che per ultimo come in tranquillo porto nel 1796 ritiratosi in Parma, riguardò quella illustre città come sua patria novella, e per quarantadue anni, cioè fino alla morte usò coll'illustre cav. Gio: Battista Porta, che lo ebbe ad ospite e amico e quindi educatore e maestro del suo figlio cav. Giovanni Bonaventura.

Vero filosofo intese al morale perfezionamento di sè stesso e degli altri: visse sempre contento del poco, fu con tutti cortesissimo: non cercò nè ebbe onori, saggiamente credendo che l'onore il più grande che possa l'uomo ricevere sia il distinguersi e l'esser mostro a dito per virtù e per quella fama letteraria, che solidamente non si acquista se non dai veri dotti, e che vive gloriosa oltre la tomba, onore solido e reale cui non parteciperanno giammai gl' immeritevoli.

Costante e fermo nelle amicizie, prese singolarmente parte a tutte le avventure della famiglia Porta, e fra le altre cose dettò il bel elogio di Elena Bulgarini, a cui il suo discepolo erasi congiunto in matrimonio, e che gli venne poi miseramente rapita nel fior di sua età. Fu caro ai primi letterati, che a suo tempo fiorirono, ed anche accetto ai grandi personaggi, fra' quali vogliamo solo ricordare il cardinale Placido Maria Tadini, attuale arcivescovo di Genova.

Venendo ora a dire alcun che de' suoi studi, sebbene ignoriamo quali sieno stati i suoi maestri, nondimeno giova credere che assai per tempo venisse posto nella buona via, e che i profondi studi di matematica non poco gli valessero a formarsi quel lucido ordine, quella concatenazione e chiarezza d'idee, che tanto si ammirano negli scritti del Colombo. Da una sua lettera indirizzata il 28 di settembre 1830 da Parma al ch. professore abate Giuseppe Manuzzi, e che a noi venne communicata dalla gentilezza del nostro ch. mons. Muzzarelli ricaviamo il metodo, di cui nello studiare faceva uso. Ecco le sue stesse parole: « Ora le dirò una mia usanza. Quando io leggo libri, che mi vanno a sangue, e direbbe il nostro Cesari mi toccan l'ugola, io per rilevarne viemmeglio la bellezza, vo cercando in essi, come si suol dire, il pelo nell'uovo, ed indagando anche con un poco di sofisticheria, se ci si trova alcuna cosa sopra la quale gli si potesse muover questione, e la noto sopra una carta per uso mio....Quando mi metto a scrivere alcuna cosa, io gitto

giù all'impazzata tutto ciò che mi viene in capo. Dopo a mio bell'agio vi torno sopra, raffazzono lo scritto, e ne tolgo via tutto quello che rassembra che non ci stia bene». Il qual modo di studiare è utilissimo, ed il veggiamo praticato con frutto da tutti coloro, che hanno desiderata profonda e non superficiale cognizione delle cose.

Nè egli ebbe la mania, tanto però condonabile ai giovani, di cominciare assai per tempo a mettere in luce i suoi scritti: «Io (così ai 22 di settembre del 1829 scriveva al lodato monsignore suo amico) non ebbi mai l'ambizione di passare per uomo di lettere, e soltanto gittai in sulla carta alquante bazzecole per mio passatempo senza intenzione di pubblicarne veruna. Ed aveva già varcato il sessantesimo anno della mia vita, quando un degli amici miei si avvisò di darne alcune alle stampe. Parve che non fossero disprezzate del tutto, e ciò fu cagione, ch' io mi lasciassi indurre a darne di poi alla luce alcune altre: ma e quelle e queste sono cosuccie di nessuna considerazione». Tanto modestamente sentiva di sè.

Ora per avere una chiara e distinta contezza degli scritti del Colombo, da lui sempre chiamati opuscoli, ne sembra che si potrebbero in varie classi dividere. Appartengono al primo genere quelli che riguardano la nostra lingua. Tali sono le auree lezioni sopra le doti di una culta favella, nell'ultima delle quali che doveasi pubblicare col titolo di ragionamento nel terzo volume degli atti dell'Ateneo di Treviso, parla del modo di arricchire maggiormente la lingua senza guastarne la purità. A tal uopo per guarentirla da ogni corruzione presenta tre mezzi validissimi, l'uso cioè l'autorità e la ragione. Queste lezioni lo innalzarono a bella fama e benchè il libro sia di piccola mole, nondimeno ben appalesa il profondo ingegno e la sana logica dell'autore. Il ragionamento intorno all'eloquenza de' prosatori italiani, la lettera in cui considera il merito relativo di quelli tra gl' italiani, che scrissero con più di coltura in tempi diversi, la diceria in difesa dello scrivere con purezza, il discorso in cui tratta dell'ammaestramento de' fanciulli sparso di utili precetti e di graziose novelline, la lettera intorno al regolamento degli studi di un giovinetto di buona nascita, quelli sulla difficoltà di ben tradurre, e sulla tenacità nel sostenere le proprie opinioni, questi ed altri opuscoli dati in luce in diversi tempi, mi varrò qui dell'espressioni della biblioteca italiana (1), sono scritti «colla solita sua accuratezza e sapienza e aggiungiamo pure con quel candore di stile a pochissimi concesso, che condisce tanto soavemente le più delle sue produzioni letterarie, ed a cui ne pare andar egli in principal modo debitore della rinomanza, che accompagna il suo nome da una parte all'altra d'Italia».

Fanno fede delle sue vaste cognizioni bibliografiche il catalogo di alcune opere attinenti alle scienze alle arti, e ad altri bisogni dell'uomo, le quali quantunque non citate dal vocabolario della crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione. A questo catalogo, che fu quindi dall'autore ritoccato e che più volte vide la luce, premise una erudita prefazione, nè mancò di accennare ne' respettivi luoghi anche l'edizioni più rare. Piene parimenti di simili notizie sono le lettere a Domenico Olivieri sull' edizione Cominiana degli avversari anatomici del Morgagni, quella ad un amico intorno alla prima edizione delle cose volgari del Poliziano, l'articolo pertinente alle varie edizioni del Macchiavello dette della *testina*, la relazione della Polinnia Cominiana ecc. A lui debbesi la ristampa de' due primi libri della traduzione di Virgilio in ottava rima fatta dall'Anguillara. Imperocchè essendogli stato ceduto dal suo amico Guglielmo Manzi bibliotecario della Barberiniana, un esemplare del secondo canto, che da alcuni riputavasi inedito, della rarissima edizione di Roma del Bolani del 1566, egli fece di nuovo imprimere questi due canti preceduti da un breve ragionamento, e dalla vita dell'Anguillara scritta colla solita sua accuratezza.

Ma non fu il Colombo un raccoglitore soltanto di bibliografiche notizie: potè col suo ingegno render conto di molti falli di stampe, che si trovano in varie edizioni, e valse fra gli altri ad emendare un luogo dell'Asino d'oro del Macchiavelli stranamente viziato nelle edizioni *della testina*, e malamente nelle moderne ristampe corretto. E ciò che valse a dimostrare la valentia del Colombo si fu, che il canonico Moreni, e l'abate Lessi avendo avuto l'opportunità di consultare due antiche edizioni di tal libro (1) anteriori a quelle già ricordate, trovossi il testo secondo la correzione dal nostro autore proposta. Bellissime sono pur anco le varianti ed osservazioni ch' egli fece sopra parecchie stanze della Gerusalemme liberata del Tasso pubblicata dal Molini nell'anno 1821 e che colle altre del ch. abate Cavedoni fu riprodotta dal tipografo Giovanni Battista Orcesi in Lodi nel 1825-26 in tre volumi (2). E tanto era innamorato di tal poema che nel 1829 pubblicò un ragionamento sopra la quindicesima stanza del canto sesto, e finalmente nel 1834 mandò in luce due altri opuscoli intitolati al suo amico cav. Angelo Pezzana bibliotecario della libreria ducale di Parma, ne' quali confutò alcune delle considerazioni di Galileo Galilei intorno alla Gerusalemme, e vi aggiunse altre letterarie notizie interessantissime.

Possono nel terzo luogo annoverarsi le cose ch' egli scriveva per esilarare il suo spirito, o quando risorgeva da qualche grave infermità alle quali anche nella sua giovinezza fu sottoposto, o quando venia dalla melanconia molestato. Tali sono le tre novelle date in luce col finto nome di Agnolo Piccione (3). Anzi la prima delle suddette nel catalogo de' novellieri posseduti dal conte Anton Maria Borromeo stampato nel 1794 in Bassano fu attribuita al famoso Gio: Battista Amalteo, imperocchè il Colombo per rendere più pregevole il suo dono aveala come tale offerta al Borromeo. Graziosissima parimenti è la breve relazione della repubblica de' Cadmiti di Agnolo Piccione illustrata da Agnolino suo figliuolo. È questa una delicatissima satira in cui si fa a pungere i costumi de' letterati, ed è anco curioso l'osservare le notizie che da della sua famiglia Agnolino, nelle quali l'auto-

(1) Num. CLX aprile 1829 appendice.

(1) Quella di Firenze del 1549 e l'altra di Roma del 1588.

(2) Questa ultima è una delle migliori edizioni fatte in Lombardia di questo principe dell'Italiana Epopea, come ne avverte il ch. Vincenzo Lancetti col finto nome di *Francesco Splitz* nella sua rivista generale de' libri usciti in luce nel Regno Lombardo Veneto nel 1826. Milano 1827.

(3) Vedi la Pseudonimia, ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti supposti degli scrittori colla contrapposizione de' veri ecc. del lodato Vincenzo Lancetti. Milano 1836. Pirotta a cart. 215 e a cart. 17.

re forse per meglio far conoscere la grande ricchezza della nostra lingua fa da Agnolino derivare *Agnolaccio*, *Agnolone* e circa altri quindici nomi o diminutivi o peggiorativi o accrescitivi, cosa impossibile a praticarsi nelle altre lingue. Ugualmente faceti sono i viaggi di Paolo Porcaiuolo il quale divenuto ricco per aver vinti tre numeri al lotto di Venezia traversa una gran parte delle contrade d'Italia. A questo ghiribizzo avea dato occasione il ritratto che di lui fece il conte Antonio Cerati nel primo volume de'suoi opuscoli diversi stampati nel 1809 dal Carmignani col nome di Filandro Cretense.

Finalmente i trattatelli che chiamò Malabarici dicendo di averli fatti traslatare da quella lingua nell'italiana allorchè finge di essere approdato alle coste del Malabar, la lettera al dott. Giovanni Nardi intorno ad alcune specie di animalini acquatici osservati col microscopio, il frammento conservatoci dal dottor Giuseppe Zambeccari dell'istoria delle anguille scritta da Francesco Redi e andata perduta bastano a farci sapere quanto gli stessero a cuore l'istoria, la morale e le scienze fisiche.

Dall'aver anco scritto intorno agli scacchi possiamo congetturare ch' egli siasi dilettato di questo giuoco chiamato meritamente da alcuni scientifico, ed atto ad avvezzare la mente a meditazioni profonde.

Amò pure le muse ed in gioventù si piacque d'imitar ne' sonetti lo stile degli antichi rimatori. L'ultima delle sue poesie, se non c'inganna l'opinione, fu il sonetto composto in morte della illustre dama Fulvia Olivari Fulcini (1). Noi il riferiamo come saggio della sua musa già nonagenaria.

Da quell'albergo avventuroso e santo,
Di cui fatta è novella abitatrice
A te sen viene la tua donna accanto,
Teco s'asside e ti favella e dice:
Vedi, Arrigo, deh vedi e come e quanto
Io viva in grembo a Dio lieta e felice,
E poni freno a un angoscioso pianto
Che a te non men, che a me sì mal s'addice.
E ti conforta colla dolce speme
Che non soggiornerai sempre quaggiuso
Dalla cara metà di te disgiunto:
Verrà verrà quel giorno in cui lassuso
Un'altra volta a me sarai congiunto,
E vivrem poi perennemente insieme.

Nè voglio qui lasciare di ricordare che nel 1830 stando ancora in letto e risorgendo da acuta infermità compose una elegante iscrizione in lode del Cesari a richiesta del Muzzarelli, il quale ne abbellì il giornale arcadico.

Non è adunque maraviglia se stampati e ristampati furono gli opuscoli di questo ecclesiastico, se il Silvestri li collocò nella sua scelta biblioteca, se Bologna li riprodusse, se il Paganino in Parma ne formò una bella edizione in 4 volumi in 8, se in Padova coi tipi della Minerva fecero parte della biblioteca letteraria e se vengono avidamente letti da quanti si piacciono della nostra lingua. Imperocchè, il torniamo a ripetere, sono elegantissimi, pieni di candore, hanno tutto il sapore della lingua italiana e sono privi di que' vocaboli antiquati e di quell'affettata ricercatezza, da cui non sanno tutti guardarsi. Il cavaliere Pezzana già ricordato nelle memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dall'Affò e da lui continuate fece in più luoghi menzione del Colombo (1) di cui nella ducale libreria deposito ancora alcuni autografi (2) ed altri rarissimi libri da esso donati. Anche nelle memorie di religione di morale e di letteratura di Modena parlasi del Colombo (3).

La maggior parte poi de' giornali italiani resero conto delle sue opere, nè tralasceranno al certo di tributargli l'estremo omaggio, e di dare quelle più copiose notizie della sua vita che a noi nella ristrettezza del tempo sono mancate. *F. Fabi Montani.*

Orologi armonici = Una singolare idea, meritevole di essere riferita in questi fogli, si è quella propostasi a Parigi da Castil Blaze. Si tratta, dic' egli, nulla meno che d'insegnare la musica a milioni di persone, e che è meglio, gratuitamente; professori di questa nuova foggia di scuola elegge enti gravi e posati, i pubblici orinoli della città, i quali vuole che d'ora innanzi non più battano semplicemente le ore, come fanno adesso, ma sì veramente le suonino. Propone quindi che ciascuno di essi sia provveduto di dodici campane che diano altrettanti suoni gravi diversi, e di altre dodici più acuti di una ottava. Il colpo di un' ora dopo la mezzanotte dovrebbe battersi su di una campana la quale desse l'alamirè il più profondo cui giunga la voce del basso: i due colpi delle due ore dovrebbero essere battuti il primo sull'alamirè stesso, il secondo sul bemì successivo; quelli delle tre ore sull'alamirè sul bemì e sul cessolfaut, e così progredendo fino al mezzogiorno, e l'ultimo colpo del quale verrebbe ad essere un elami; due ore un elami e delasolrè, e così via seguitando. Quanto ai quarti, Castil-Blaze propone di segnare il primo battendo l'ultima nota stessa dell'ora precedente, ma all'ottava il terzo quarto come il secondo ripetendo però l'ultima nota.

In tal guisa, come vediamo alcuni uccellini non solamente distinguere le note, ma eziandio imparare a ripeterle in un certo ordine, pel lungo udirle dall'ammaestratore organetto, così anche al pubblico sarà forza educarsi l'orecchio a distinguere la differenza dei suoni e l'ordine col quale succedonsi; ed il cantare falso, anzichè intendersi come ora fa troppo spesso nei teatri di opera, diverrà cosa rara e triste privilegio a pochissimi.

Il vero vantaggio però di questa innovazione sarebbe la facilità di conoscere l'ora anche udendo soltanto gli ultimi colpi di un orinolo, sentendo le note colle quali finisce, senza che occorra una particolare attenzione per non perdere i primi colpi, e di tenere l'orecchio a pennello per numerarli, oltre che le ore pomeridiane distinguerebbersi chiaramente da quelle antimeridiane. Questo pensiero valse al suo autore gli elogi del celebre Arago, il quale dichiarò sciolto con esso un problema, del quale da più anni occupavansi senza frutto i matematici, vale a dire quello di correggere i suaccennati difetti degli attuali orinoli, ai quali finora non si era trovato altro riparo che quello, imperfetto, di far battere ciascuna ora due volte ad un certo intervallo, sicchè i primi colpi richiamino l'attenzione ad ascoltare i secondi.

(1) Trovasi nella raccolta delle rime pubblicate in questa occasione in Modena 1857 per G. Vincenzi e comp. a cart. 51.

(1) Tom. VI. parte 2 Parma tip. ducale 1827 t. VII. (stamperia suddetta 1833).

(2) Catalogo dei donativi fatti alla ducale biblioteca Parmense dal principio dell'anno 1804 sino al 1831 Parma dalla ducale tipografia 1831 a carte 35 e 44.

(3) Tom. XI. a carte 374 e 475.

CALESSI A NAPOLI

In Napoli e nelle sue vicinanze, così un viaggiatore, mai nebbie, mai cielo coperto, mai giornate incerte; mesi di sole e mesi di pioggia. In questi secondi mesi larghe piene scorrono e si sottraggono profondamente sotto terra, e richiamate alla superficie dall'ardente sole de' giorni sereni mantengono continuamente la rara fecondità del suolo.

Durante la pioggia non convien pensare ad escire di casa. La strada di Toledo somiglia ad un gran canale di Venezia, ed il popoletto che ordinariamente mangia e dorme alla serena sulle piazze, e ne' capocroce sembra spinto e si ammassa nelle abitazioni. Da quest'uso napolitano di chiudersi in casa quando piove nasce, che non trovansi in Napoli che vetture scoperte. Al ritorno del sole che promette una lunga serie di bei giorni, veggono incrociarsi nelle strade, lanciarsi nella folla vetture di ogni forma; ma specialmente calessi, e tilburi, che diconsi *curriculi*, *corriboli*, *calessi*, e *calessini*. Questi ultimi hanno di quel gusto tradizionale che in Napoli da una forma elegante anche agli oggetti di cui l'uso è più comune, come accade negli stessi utensili domestici.

Sedotto dai nomi magici che l'accorto conduttore ti ripete agli orecchi, se ti determini ad una passeggiata, è subito pronto il tuo equipaggio. Un cocchiere in barretto rosso e giubba recamata, due cavalli piccoli e sottili, ma il cui umile atteggiamento non è che modestia, li vedrai all'opra ed infine una sedia, spesso triangolare ed a tre piedi, qualche volta ad un solo piede posato sopra un treno a due rote: tutto ciò per un carlino, otto baiocchi. Quando hai preso posto nella sedia, cerchi quello pel cocchiere; ma ti è già montato dietro. Le redini divise già ti abbracciano per ricongiungersi in una delle sue mani, mentre coll'altra scuote la frusta, ed eccita il pronto ardore de' suoi cavalli. Intanto la sua voce va gridando in cantilena interrogativa Baia, Cuma, l'Averno, Portici, Ercolano, Pompei? Mentre tu guardi a chi sieno dirette quelle interrogazioni, già un individuo si è posto al tuo fianco dichiarandosi schiavo di *vostra eccellenza*, occupando i tre quarti della sedia che appena ti bastava. Ti rivolgi allora per fare i tuoi reclami al cocchiere, e due altri nuovi compagni di viaggio te lo nascondono, e ti stringono a non poterti più muovere. Beato te, se questi ultimi due sopraggiunti non sono due *ciceroni*, i quali durante il tragitto buccolicamente a vicenda, e talvolta unitamente ti opprimeranno delle loro cognizioni locali, e de' nomi di grandi personaggi che sono stati da essi diretti. La conclusione ne segue naturalmente. Poco dopo il numero de' viaggiatori si aumenta ancora: le solide stanghe si fanno pieghevoli servendo di sedile ad altri sopraggiunti, e la rete sospesa come un letto da barca (hamac) sotto il calesse riceve un cane, ed un bambolo. Tutto questo ammasso di gente grida, beve, fuma, muove rissa, e ride a tue spese. Intanto i piccoli ronzini che tu sprezzavi dianzi, sembrano non essersi risentiti di questo attivissimo reclutamento: volano; sono due fulmini. Le ghiande rosse e gialle de'

loro arnesi suonano e saltano su i loro fianchi ed i sonagli strepitano, e scintillano alle loro criniere, mentre le rote a raggi dorati muovono turbini di arena ardente.

Non cercare al tuo ritorno il fazzoletto, e prendi un bagno, o passa un ora almeno a lavarti, e cambiarti di abiti da capo a piedi.

VEDUTA DEL COLLEGIO D'ETON IN INGHILTERRA

Le tre grandi pubbliche scuole dell'Inghilterra sono Eton, West Minster e Winchester. Quella di Eton però occupa, per generale opinione, il primo luogo, venendo giustamente appropriato il titolo di collegio. Essa fu fondata da Enrico VI con decreto datato da Windsor li 12 settembre 1440. Il lavoro ebbe principio nel mese di luglio 1441, con il marmo proveniente dalle cave di Caen città della Francia. Il piano dell'edificio contiene due disegni quadrangolari; in uno vi è la cappella la scuola ed il passeggio degli studenti, ove è rimarchevole nel mezzo una statua in bronzo di Enrico VI; nell'altro vi è la biblioteca, l'abitazione del direttore e gli appartamenti de' professori. I cittadini di ogni classe possono pervenire a fare ammettere i loro figli alla scuola di Eton: questa è la volontà del fondatore; ma in realtà le spese impreviste dell'educazione escludono necessariamente quei giovani che abbiano una mediocre fortuna. Quando gli scolari han terminato i loro studi, subiscono un rigoroso esame, e colui che ne ottiene felice successo viene iscritto in premio nei ruoli del reale collegio di Cambridge, ai quali da il diritto di successione per ottenere la prima piazza gratuita in quel distintissimo liceo. Eton e Windsor non sono poi che una sola e medesima città. Il Tamigi le separa: un ponte le unisce, ma esse sono situate in due differenti contee.

SOPRA IL NOVELLO ORNAMENTO DEL TEATRO IN PERUGIA.
(Continuazione e fine).

Trabeazione composta d'architrave con diverse modinature, di fregio ornato, di cornice con modiglioni sor

reggenti il gocciolatoio, corona la platea e prosiegue sopra il proscenio: vi sovrasta l'attico, ove fingono essere quindici grandi mascheroni collocati ad appuntare il velabrio che fa mostra di coperta. Ma qui, mi sia lecito il dirlo, apparisce maggiormente la negligenza del pittore inventore: giacchè chi conosce l'abile artista, da altro non sa ripetere i molti e tristi difetti che vi ravvisa. L'intera trabeazione in vero, fuori di rapporto colle colonne del proscenio, è di soverchio alta ed improporzionale agli ordini sottoposti; l'ornato del fregio è insipido e troppo ripetuto; il suo scompartimento non corrispondendo sopra le colonnette dei palchi genera disgusto; e la rozzezza eccessiva della cornice con quei brutti modiglioni che appena propri dell'ordine toscano non infilano cogli ornati del fregio, fa mal contrapposto alla avvenenza e sontuosità sottoposta. Ed in ogni modo avrebbe sempre generato discordanza il vedere tutti gli ornamenti del teatro in rilievo, e non quello del cornicione: se esso fosse stato proporzionato alle logge, nè difficoltà nè grande dispendio avria indotto l'eseguirlo nella maniera suddetta. Di più se meno attico fosse visibile, non apparirebbe smisuratamente alto contro la buona architettura; e siccome è dipinto nella imposta della volta, la prospettiva non è abbastanza bene intesa da mostrare il *sotto-in-sù*, e troppa faccia di mascheroni si vede, sì che rimirando il velabrio quasi sembra che la tenzione dei canapi abbia fatto declinare gli appoggi, e tenti la rovina della intera macchina e dell'attico ancora. Tanto fa d'uopo che studi nelle cose che appaiono più facili, quei pure che come il Baldini è fornito di genio e di pratica.

La volta conserva i dipinti storici e mitologici operati già dal De Angelis, i quali ritengono freschezza e colorito da sembrare pur ora usciti dal pennello del valente artista. Se non che è stata ridotta a forma elittica la zona che dopo avere attorniato il plafone andava in retta linea a finire tronca sopra il proscenio, ritraendo coll'opera del sig. Carlo Fantacchiotti le figure stesse per tal modo cancellate sino al numero di tredici; il quale ha sì bene appreso l'effetto ottico e lo stile ed il colorito del De Angelis, evitandone le mende, che nemmeno chi ne è consapevole può la nuova dalla vecchia pittura distinguere. Certo è che i suddetti dipinti guardati con occhio di lince, appariscono piuttosto manierati, presentano qualche sconcio atteggiamento e difetto nelle proporzioni del corpo, e lasciano desiderio che alcun soggetto sia trattato in migliore espressione; ma la più parte ne godono in sommo grado, e tutti condotti con gran franchezza e sapere, con vera scienza d'ottica e di prospettiva sono di bellissimo effetto per decorazione teatrale, e ben meritevoli d'essere conservati ed ammirati. Attualmente il velabrio rappresenta fino arazzo cilestro, ove nel mezzo sia dipinto quadro di forma circolare con festone dorato a guisa di cornice, e attorno ad esso zona elittica con altre pitture; adorno di ricami a colori, e ricco d'alta balzana tessuta in oro, che simmetricamente appuntata ai suddetti mascheroni regga su' canapi la tela.

Nel plafone è allegoricamente figurato il piacere; non già il favorito di Venere, di Bacco e di Priapo, ma il prediletto della dea di Cecropia, da cui ha la face ricevuto che impugna colla sinistra a discacciare il sonno e la notte. Quegli, benchè l'ali spiegate, indugia ad abbandonare l'impero del corno; ma l'altra, raccolti gli sparsi papaveri, con bruno volto atteggiato al disdegno è presta a ritirare lo stellato manto che aveva sopra l'ultima porta d'oriente disteso, e sulle mosse sta di fuggire la luce di sua face. Egli intanto coronato il crine di fiori, e con verde succinto velo gli omeri coperto, accenna dolcemente allo stuolo di vaghe donzelle che il sieguono, come solo per dar luogo ad utile ludo, le immagini di morte sono fugate. Le muse già sedute stanno in atto di spiegare la loro possanza, e fra esse primiere offrendosi quelle che al teatro presiedono, anzi tutte l'austera Melpomene ha già il pugnale imbrandito. Scherzevoli geni recanti le insegne del dramma le hanno precedute, e sono lieti d'aver scacciato i leggeri sogni, che restii quasi contendere il posto volevano per altra ragione loro dovuto, e non a torto; perciocchè purtroppo quali sogni fugaci appariscono in questi tristi tempi sulla terra le opere di virtù, che solo radamente anche nel teatro si veggono esposte, ora che tengono la scena le follie della Senna e del Tamigi.

In sei scompartimenti la zona elittica è ripartita, tre dei quali destinati a ricordare i grandi giuochi di che si piacquero i magnanimi abitatori della Grecia e del Lazio, gli altri rappresentano altrettanti soggetti della storia di Troia. Fra que' primi la corsa delle bighe è in uno espressa, ove vedi l'instancabile fortuna, arbitra compagna e della gloria dispensatrice, rovinare presso alla meta i focosi destrieri del più valente auriga, mentre l'emulo più vicino con invidiata destrezza coglie le palme della vittoria. Pugna di cavalieri armati e di fanti è il soggetto del quadro opposto, gli spettacoli rammemorante che da Tarquinio Prisco ottennero la erezione del sontuoso circo. La distribuzione dei premi è rappresentata nel quadro rimpetto al proscenio, ove i vegliardi seduti ed attorniati dalle insegne del potere dispensano gli onori che tanto celebri resero appresso l'antichità le arene di Pisa, di Delfo, di Corinto e di Nemea. I vincitori di quel ludo atroce sì, ma generoso, portati si veggono sulle braccia degli amici e dei congiunti che tripudiano alla gloria del loro diletto, ed ai marmi di Fidia e di Prassitele affidano la rinomanza di sua progenie. Intanto il cantore di Tebe al suono della inspirata lira, tesse in loro lode carme sublime, e conta le gesta dei forti atleti all'udienza di tutta Grecia e della estrema Italia, che venerato vivrà sinchè nel mondo si apprezzino i pregi divini del poeta inimitabile. Tiene il mezzo dalla opposta banda della zona il giudizio fatale del bellissimo trojano. Mostra la scena la sommità ridente dell'Ida quando il teucro pastore, rapito alle attrattive del cesto, presenta a Venere il pomo che rese funeste le nozze di Teti e di Peleo. La dea di Cipro superbamente l'accoglie e pare che prometta al suo giudice protezione divina, mentre che le dee rivali disdegnose nascondono il corruccio e fan già presagio dei destini d'Ilio infelice. L'aligero messaggiero aspetta il successo per recarne novella in Olimpo; e dopo Paride siede spettatrice in disparte la ninfa che gli predisse la ostinata guerra degli uomini e degli dei. Ai lati del precedente gli altri due quadri sono collocati che chiudono la ridetta zona: La morte del gran Pelide è il soggetto dell'uno, nel punto che presso all'ara fumante di sacri incensi ed alla pre-

senza di molti campioni, egli è in atto d'impalmare la figliuola dello sfortunato Priamo, in quello che il malaugurato Paride scocca la freccia nel tallone vulnerabile dell'invulnerabile eroe. L'altro rappresenta la vendetta atroce che di tale misfatto prese su Polissena Pirro figliuolo d'Achille: innanzi alla tomba del padre esso è presto a svenare l'innocente principessa, che invano chiede soccorso ad Ecuba sventurata; il sacerdote ha già sparso gl' incensi nell'ara, e con altri greci sta spettatore all'orrendo sacrificio.

Tra il quadro del piacere e la descritta zona, contornata da leggeri lembi in oro, sono stati dal sig. Baldini coloriti due ornati uguali a rabeschi capricciosamente mossi; ed altri due sparsi nei maggiori interstizi della vela sopra il proscenio con lire ed altri strumenti, i quali fingono ricamo sul drappo. Unico caso che plausibilmente si possa adottare siffatto genere di ornamento, sebbene in gran moda al presente, e senza distinzione ovunque praticato ad esempio di Giovanni da Udine e del divino Urbinate; esempio che mi sia lecito il dirlo coll'arguto Milizia, non meriterebbe seguaci, se tal non fosse ad ogni incontro l'ambizioso spirito dell'uomo, che ove non giunge ad imitare i pregi dei sommi cerca di emularne le mende. Questi rabeschi benchè un poco sottili in confronto delle forti pitture storiche cui stanno a contatto, vagliono, insieme alla balzana, a rendere svariato l'ornamento, ma sempre analogo alla decorazione della platea. Gli spazi fra le antenne del velabrio lasciano travedere il firmamento asperso di lucenti stelle, siccome i nostri spettacoli teatrali, troppo diversi dagli antichi, di notte si rappresentano. Nel mezzo della volta è appeso il grande lampadario, composto di 33 lucerne, che illumina tutto il teatro, ed è ricco di ornamenti dorati e meandri di cristallo graziosamente acconciati secondo il gusto moderno.

Il proscenio, o come volgarmente chiamasi *bocca d'opera*, intatto serbato in ogni parte nel restauro del 1814 ed attualmente, si presenta quale fu diretto nel 1778 dal sagace architetto Lorenzini. La sua forma tanto nel rapporto generale, come nell'accessorio è sì bella che rari esempi se ne hanno, e non lascia dubbio d'offrirla modello ad architetti d'ogni tempo. Quattro colonne striate di schietto corinto, che sopra proporzionato piedistallo si appoggiano ai muri laterali, e sono coronate di cornice architravata donde sporgono con buonissimo garbo quattro mensole riccamente adorne da tutte parti di fogliami in rilievo, sorreggono il soffitto. I due correnti di esso sono partiti in molti lacunari con gentili cornici intagliate, dal fondo dei quali sorgono svariatissimi rosoni. Nel piano poi il mezzo è occupato da quadro ottagono, ove il Coccia dipinse a chiaro scuro Apollo colla tragedia e la commedia effigiati con gli emblemi loro propri; figure che con lieve restauro si sono conservate: ed a lato si veggono sparsi ornati a fogliami in basso rilievo sì leggiadri e gentili che non è a dirsi di più. Altri di ugual genere lievemente aggettono, fra cornici nei parapetti dei palchi che proseguendo i cinque ordini di logge sporgono nel proscenio. E negli incassi dei piedistalli cinti da semplici modinature intagliate, sono pure scolti vari antichi musicali strumenti con somma leggiadria aggruppati, e con maestrevole modello condotti. Gio: Battista Curonici e Marco Monti da Lugano operarono tutti questi belli stucchi, dai quali se l'inventore del presente ristauro avesse libato il buono stile veramente adatto al soggetto, sarebbe ito lungi dagli errori di cui sopra ho toccato. Ora i capitelli e le basi delle colonne, le mensole ed i rosoni e tutti gli altri ornamenti del proscenio indorati, i fusti ed i fondi ridotti a lucida scagliola, sono in accordo colla decorazione della platea, ed il teatro tutto quanto è propriamente bello a vedere.

Il soggetto già trattato dal Tasca e dal Coccia è quello stesso che adesso si scorge nel sipario principale, perchè conservate con lieve restauro le figure da quest' ultimo inventate, e rinnovata la scena dal primo eseguita. In gran quadro attorniato da ricco ma pesante festone lumeggiato ad oro e d'arazzi viene rappresentato l'imeneo di Trasimeno figliuolo di Tirreno che dalla Lidia approdò in Etruria, colla ninfa Agilla abitatrice del lago cotanto celebre in progresso per la vittoria del valoroso cartaginese. L'origine del soggetto è tolta dai versi di Silio italico *de bello punico secundo* lib. 5 che sono quest'essi:

At parte e laeva restagnans gurgite vasto
Effigiem in pelagi lacus exundabat, inerti
Et late multo foedabat proxima limo,
Quae vada fanigenae regnata antiquitus Anno,
Nunc, volvente die, Thrasimeni nomina servant.
Lydius hunc genitor, Tmoli decus, aequore longe
Moeniam quondam in latias advexerat oras,
Tyrrhenus pubem, dederatque vocabula terris.
Isque insueta tuba monstravit murmura primus
Gentibus, et bellis ignara silentia rupit:
Nec modicus voti, natum ad majora fovebat.
Verum ardens puero, castumque exuta pudorem,
(Nam forma certare diis Thrasimene valeres)
Littore correptum stagnis demisit Agylle
Flore capi juvenum primaevo lubrica mentem
Nympha, nec idalia lenta incaluisse sagitta.
Solatae viridi penitus fovere sub antro
Najades, amplexus, undosaque regna trementem.
Hinc dotale lacus nomen: lateque hymenaeo
Conscia lascivo Thrasimenus dicitur unda.

Ma con saggio consiglio invertite ne sono le circostanze. Anzichè, in vero un rapimento che con lubrico talento la ninfa ordisca, cinta il crine tu la vedi di palustri canne, e di ricche vesti le belle forme adornata, tutta pudore e modestia appressarsi all'imeneo che felicità le promette. Non antro algoso nel più profondo del pelago, ma le amene rive del lago pur scorgi lambite dall'onda plaudente. Da cortesi zefiri festeggiate fanno tremolare la folta chioma le annose querce, quasi godendo della età che testimonie le rende al contento della ninfa pe'cui sospiri son vegete. Al mezzo di esse, tempio che di gaio ordine corinto consecrato alla dea dai bei giorni, sovra marmorea gradinata s'innalza, già tramanda fumanti globi di eletto incenso versato sull'ara per mano d'Imene e d'Amore. Sono essi scorta degli sposi all'augusta cerimonia, per cui l'avvenente Trasimeno non involato a maggiori imprese e a desiri del padre, colla dea del luogo giulivo stringe il nodo d'ogni dolcezza ricolmo. Non perciò il padre disperato tu vedi aggirarsi nella inospita contrada e maledire il cielo d'Etruria, ma ridente ed in sua vecchiezza fatto più giovane, accompagnare al tempio i cari oggetti, e non ingannato nelle sue più belle speranze, di più fausta ventura traendo augurio ragionarne coi compagni ed a parte chiamarli del proprio giubilo. Intanto le najadi non complici del-

l'atto esecrando, ma giulive e vezzose intrecciano carole innanzi alla coppia avventurosa. Così il corteo avvia al tempio, e le driadi e le amadriadi fanno da mille parti eccheggiar l'aere di lieti concenti sui ridenti colli della futura Tirrenia e sulle isolette che si specchiano nell'acqua placida del lago. L'interno dello stesso tempio è nel secondo sipario o *comodino* ritratto; e senza che la comitiva per anco sia giunta vi fumano i sacri incensi: d'ordine corinto riccamente adorno è di bellissima architettura: nell'avanti aperto, fra doppie file di colonne lascia rivedere le sponde del lago e l'aere puro de' suoi dintorni.

Per opera ed invenzione del sig. Annibale Angelini perugino questa tela è stata dipinta di nuovo; e del suo pennello è pure il sipario principale, che, eccettuate le figure del Caccia, ancor esso può dirsi di novella esecuzione. Con molta maestria ed amore è condotto questo lavoro per quel valente che è il sig. Angelini. Il paesaggio è ameno e con naturalezza immaginato di poco o nulla abbellita, la veduta del Trasimeno tolta dal vero di armoniche tinte degradata, la prospettiva sì della campagna come del tempio bene intesa, e l'architettura di ottimo gusto romano, eccessivamente però ornata anche per l'ara di Venere. Buon pensiero è la serbata analogia fra il sipario principale ed il subalterno; ma in ambedue si vede riprodotto l'errore in cui già incorse il Tasca, voglio dire del luogo sontuoso ove è destinato compiere l'imeneo. Perciocchè nei primordi dell'incivilimento quando Tirreno approdò in Toscana non si conoscevano le arti, e molto meno nel modo raffinato come viene nelle tele espresso. Si può ricorrere ad un prodigio della dea; ma per evitare l'inverosimile, saria stato di minore effetto, ma di più savio consiglio costruire il tempio di rozzo ordine toscano (disdicevole in vero alla reggia di Citerea) o piuttosto in sua vece ideare un semplice altare eretto dalle ninfe e da esse inghirlandato di fiori. In tal caso svaniva il soggetto del *Comodino*; ma non faceva mestieri nel sipario principale scostare il tempio dall'avanti della scena, nè per accedervi sostituire difficile collina ai gradini, che la comitiva dipinta dal Coccia era in atto di ascendere. Le figure sono bene conservate, ed hanno vivace colorito che non discorda colle nuove tinte della boscareccia, e se ne togli qualche menda, sono di buon pennello per decorazione teatrale, meritevoli di essere serbate ma non idolatrate. Il sembiante d'Agilla più che pudore mostra insipidezza; nè tutti gli atteggiamenti sono naturali. Nell'insieme però ambedue i sipari sono di bellissimo effetto, e chiudendo in modo sorprendente l'interno del teatro del verzaro, fanno risaltare le belle forme non mai abbastanza laudate del proscenio, e la gaiezza della platea, che non teme il confronto di qualunque consimile decorazione.

Oltre il vaso propriamente detto del teatro non si è ommesso nella occasione in proposito di restaurare ed acconciare i palchi con tutte le comodità inerenti, le ampie corsie e le doppie scale che vi ascendono, le cui soffitte formate di sontuose lastre di pietra peperina di un sol pezzo coi gradini sovraposti, sono state con inetto consiglio coperte d'umile intonaco per togliere il color fosco della pietra. Anche l'atrio è stato convenientemente restaurato, il quale di bella architettura adorno con pilastri e colonne di ordine dorico, contiene tre busti di tutto rilievo più grandi del naturale, che scolpiti fino dal decorso secolo dal mentovato Cironici, sono situati sopra le trabeazioni delle porte laterali. Questi busti rappresentano Pompeo, Marcello ed Emilio Scauro nomi celebri nelle fabbriche teatrali, perchè, al dire di Pausania, costrussero nella città regina del mondo, teatri che superarono in grandezza e magnificenza tutti quelli degli altri popoli.

Alla per fine posti in bilancia i pregj ed i difetti succennati, che dovrà concludersi del novello ornamento del teatro del verzaro? Di gran lunga infinitamente prevalgono i pregi reali, palesi a chichesia, interessanti l'insieme dell'opera, che mentre la rendono imitatrice del vero buon gusto antico, le danno aspetto di novità non comune, non copiato, ma tratto dal genio dell'inventore. D'altronde i difetti risguardano le minute parti, sono di studio, di accuratezza, non di massima, e che più interessa si appalesano soltanto all'occhio severo e forse indiscreto del conoscitore, ma nascosti del tutto al volgo, esso non cessa di portare alle stelle cosa, che se non comprende, gli colpisce i sensi. E tanto basta ad appagarlo; ma per buona ventura, contro sua scienza, il giudizio, nel caso, è retto; gl'intelligenti non dubitano d'associarvi il loro voto; ed io posso ripetere con sicurezza quel che ho accennato fin dal principio di questo scritto, valere cioè l'opera del sig. Baldini, in rapporto generale, per archetipo delle decorazioni dei teatri moderni.

Ma tempo è omai che il mio discorso sia volto al termine, dicendo di quel savio consesso, cui ora Perugia deve indelebile gratitudine. Sì, l'accademia del verzaro non indegna della grandezza degli antenati, dai quali con tanta munificenza venne statuita, si è nuovamente resa benemerita della patria, e qualunque lode perciò la mia pochezza potesse compartirle sarebbe insufficiente ad offrire giusto tributo. Le opere bensì più vagliono delle parole: ed il teatro del verzaro ora così bene adornato, sarà in sè stesso eloquente a tramandare ai più tardi nepoti l'encomio dei veri cittadini che vi hanno dato cura. Esso farà palese come nel 1838, epoca di grande egoismo, d'inazione turbolenta, pochi cittadini parchi di ricchezza, ma grandi d'animo, ad adornare la città, ad incoraggire le arti, ad esercitare i patrii ingegni, fatti anche scopo del ludibrio dei tristi, si sono dispendiati di somma non lieve, e monumento hanno recato a vero splendore. E che più di sì bella azione? Essa forma di sè stessa la lode più luminosa e più efficace insieme perchè meritoria.

Nelle quali cose perchè il mio dire è stato quale il proprio discernimento è capace di suggerire, esile sì ma tutta schiettezza e verità, talchè sento di potermene rendere mallevadore, non arrossisco l'oscuro nome a questo scritto d'apporre. *Coriolano Monti.*

SCIARADA

Nacque al canto il mio *primiero*;
Mal fa l'*altro* respirar
Tu paventane l'*intero*,
Chè suol morte altrui portar.

Sciarada precedente *INN-OVA-ZIO-NE.*

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA DUCHESSA D' ABRANTÈS

I.

L'esilio e le sventure avevano sbalzato dalla Grecia sull'aspra Corsica i resti di due illustri famiglie, i Comneni ed i Bonaparte. Più che la patria comune, più che un certo legame di parentela, inalterabile amicizia congiungeva le due donne che le rappresentavano, Panoria Comnena e Letizia Bonaparte. Ma la prima sposata ad un francese de Permon di ammirabil costume sebbene di poca condizione, dovè seguirlo a Parigi nel 1785: e due anni dopo nel dì 6 novembre, trovandosi a Montpellier, diede in luce una bambina. Assalita tosto da tormentosa infermità perdè la memoria del parto e della figliuola. Il povero sposo ascrivendo il lungo silenzio della moglie ad uno strano abborrimento verso la prole, l'aveva a quella nascosta, struggendosi segretamente in pianto. — Già erano quattro mesi passati, che una mattina Panoria per respirare le aure di primavera, appoggiata al braccio di Permon, si era fatta a una finestra; quando ad un tratto un tremore l'assale, gitta un grido stringendo con una mano quella del marito, segna con l'altra un bambolo che la nutrice portava in collo per la campagna a diporto, ed esclama: Dio mio!.... Non ho io un figlio?... Ah dove è il mio figlio, che io l'abbracci... e seguiva con occhio impaziente la nutrice che si allontanava. — Ella vide con gelosia l'allegrezza della piccola Laura che festosa col padre respingeva con fastidio le sue calde carezze. Come madre affettuosa non tardò a vendicarsi, e tra pochi dì si ebbe usurpato al consorte una metà de' baci e de' vezzi della figliuola. Indi promise rifarla della brutta e ingiusta dimenticanza e tenne fede; il mondo la vide moglie di Junot, prima dama ed amica della madre dell'imperatore, donna forte che dal-

la medesima altezza sostenne i fasti e le sventure, che fece del suo nome la dolce parola degli sventurati, che fu il cuor delle sapienti società, l'autrice alla cui fama non basta l'Europa, che fu infine la duchessa di Abrantés.

II.

Dovendo scrivere di donna siffatta, il biogoafo è stimolato sì, ma a ogni tratto impedito quasi dall'abbondanza del tema. Egli non sa in qual sorta di persone svegliare prima o di vantaggio l'ammirazione: se in chi ama più le modeste domestiche virtù, o la fortezza dell'animo ne' drammi della vita, ovvero in chi pregia meglio il solo ingegno nudo di titoli, o in chi piace trovare un personaggio di cui la storia possa impadronirsi e legarlo ai posteri insieme a grandi avvenimenti. E perchè tant'opera, se non altro, richiede spazio che non si concede, noi lasceremo ai lettori trarre da pochi cenni che diamo dell'Abrantés tutta quella lode per lei a cui donna al mondo potesse aspirare.

III.

Ancora ad età in che tra gl' innumeri piaceri onde par bello il mondo non resta che sciegliere, Lauretta di Permon vide sorgere sull'orizzonte della Francia l'orrido gigante della rivoluzione, e sentì, direi, cadersi nel cuore la scure che abbattè Luigi XVI. E quelle scene di terrore, gli assidui perigli in cui versava la sua innocua vita, lasciaronle sì vive impressioni che vano è concepirle senza udire lei stessa nelle sue memorie. Quando poi il lutto della patria si andò diradando, e la parola Napoleone divenne magica per la Francia, di più sereni si volsero per la famiglia di Permon e più stretta amicizia la ricongiunse ai Bonaparte. — Un giorno Napoleone presentò alla Lauretta un giovane uffiziale. Era quegli che, messe di lato le istituzioni di Giustiniano, per passione a Bonaparte erasi di 20 anni presentato al famoso battaglione della *côte-d'or*, quegli che a Tolone aveva trovato a proposito lo scoppio di una bomba per asciugar senz' arena i caratteri vergati sur un affusto di batteria; era Junot. — Già è noto come Bonaparte amasse a stringer nodi nuziali tra i suoi; ma più di lui le grandi qualità di quel prode soldato valsero a guadagnare l'anima ardente di Laura. Non andò guari e furono sposi felici. — Napoleone e la sua donna erano il culto di Junot. Ella seguiva dovunque il consorte, e tra il rombo di guerra, quando il pugno di quel forte disserravasi a fulminar le nazioni, incantata dalla sua gloria, attendeva a lauri novelli. Non pertanto fedele sempre nell'intimo del suo animo all'amor delle lettere, in ogni viaggio, in ogni impresa osservava, e nella mente scriveva notizie rare e preziose che per mille guise alla scienza giovassero. — Tornati in Francia, Junot fu governator di Parigi, e d'Abrantés dama d'onore della madre dell'imperatore. Nel 1809 dovendo Junot partirsi per la Spagna, il volle ella sebbene incinta accompagnare. Ed ivi in mezzo a una sanguinosa battaglia diè alla luce l' ultimo figliuolo, il marchese d'Abrantés, ora uffiziale degli eserciti francesi. — La vita di Junot fu come stella che si accenda fulgidissima, e corra rapida lo spazio dei cieli. Ai 13 luglio 1813 egli era morto, e da quel giorno la sua vedova illustre si preparò a sentire come lunga sofferenza la vita. È vero che le emozioni del suo cuore trovavano sempre un' eco e un conforto ne' figliuoli, ma questo conforto come un farmaco accennava appunto la infermità del suo cuore. Abbandonò la corte e si rifugiò nella campagna per ivi menare una vita di reminiscenze e quasi di contemplazione, lontana da tutto ciò che non aveva più che fare col suo Junot, con colui che aveva stretto con la maggiore caldezza di affetto la mano di Napoleone!

IV.

Ma se ella disprezzava e fuggiva il mondo, il mondo la raggiungeva nelle sue solitudini. Pria che pensasse allo schermo, la sua casa divenne il convegno dei grandi uomini dell'impero, e il tempio delle muse. Se non era più la potente signora di corte, era sempre la più amabile, virtuosa e spiritosa donna, la duchessa d'Abrantés. — Ella era già al possesso di quel riposo tanto necessario allo ingegno dopo le tempeste, quando storici, drammatici e chiunque si teneva uomo di lettere si accinsero all'alto incarico di mandare a' posteri i fasti dell'impero. Le loro penne erano però spesso ingannate, ignoranti e sedotte. Vive sollecitudini furono allora fatte alla duchessa d'Abrantés perchè scrivesse il vero. Ella fu arrendevole e pubblicò le sue memorie, grande galleria in cui fe' risorgere l'impero. Io non saprei dire del merito e della utilità di queste memorie, senza timore di non rimanermi assai indietro dalla giusta lode. E niuno veramente poteva riuscirvi meglio di lei che conobbe politici, letterati, guerrieri, artisti i primi del secolo, che seppe i segreti della corte e gl' intrighi dello stato, che ebbe da sè e per Junot tanta aderenza con la famiglia dell'imperatore. Ma nessuno ancora avrebbe scritto con sì fino giudizio, con sì intera intenzione, con tanta potenza d'ingegno e con quel suo stile inimitabile, perchè del suo cuore, sempre drammatico, sentenzioso e pieno di quei sentimenti che non più si cancellano nel lettore. — E così pure sono scritte le altre sue opere tra cui han celebrità grande: *L'ammirante di Castiglia*, ritratto della corte di Spagna sotto il regno di Carlo II e Caterina II: le storie contemporanee e le scene del vivere spagnuolo, tutti piccoli drammi storici, e finalmente *Le donne celebri*, oltre a una copia d'articoli dati alle periodiche pubblicazioni. — Se pure la sua morte avvenuta il giorno 7 giugno ultimo non avesse tolto ai francesi l'autrice di tante opere, essi dovrebbero immensamente dolersi di aver perduto in d'Abrantés chi poteva dirsi il tipo della socialità, e del conversare francese. Poichè amante di tutte le arti ed esercitata in esse, il suo gusto era squisito, i suoi giudizi retti e conditi di un'affabilità a lei esclusiva. Le prime celebrità d'Europa non han mancato di frequentare la sua franca e libera società, e far parte dei circoli de' letterati che periodicamente si radunavano appo lei.

V.

Un famoso filosofo vuole che le donne sieno educate a solo conforto e dilettazione dell'altro sesso e nulla più. Ma se tra vaghi fioretti sorge una cima più alta e robusta, ci lamenteremo noi con la provvidenza?....

Dimandatelo a chi ha conosciuto la duchessa d'Abrantés ed a chiunque ha letto le sue opere.

Dal P. P. *Giuseppe De Simone.*

SCENE DI GUERRA CIVILE NELLA SVIZZERA.

(II.) = *Reding*.

(Il castello di Grifensee è stretto nel 1444 d'assedio dai confederati: il cavalier Giovanni di Landenberg a cui l'indomita fierezza ha fatto dar sovranome di Wildhans, *il selvaggio*, appicca fuoco al borgo e si ritira nella rocca).

Il cielo fu rischiarato da luce rossastra; s'agitava al basso un mar di fiamme da cui s'elevavano spirali immense di fumo. La superficie del lago era solcata da lampi; le nubi stesse parevano accese a modo di minacciose meteore. La quiete notturna rendeva più formidabile il sibilar dell'incendio, il muggir delle bestie abbandonate nelle stalle, le grida degli abitanti che abbandonavano il tetto natio: donne e fanciulli fuggivano a stormi per le praterie verso il campo degli svizzeri, ove le scolte, simili a fantasime, veggeansi passeggiare coll'alabarda in mano.

(I confederati non sanno espugnare la rocca, ma Wildhans è costretto dopo la settimana d'arrendersi per mancanza di viveri: la guarnigione è disarmata; i settantadue uomini che la compongono son condotti nella prateria tra Grifensee e Naenikon).

Là i confederati a bandiere spiegate formarono il circolo della Landsgemeinde, e i capi delle città e de' cantoni raccoltisi in mezzo deliberarono sulla sorte dei prigionieri. Itel Reding parlò primo: invocò punizione sugli incendiatori del borgo; insistè sul bisogno di spaventare Zurigo, e uno svittese uscito dalle file interruppelo esclamando - mio voto è morte a tutti - Wildhans e gli stranieri periscano! disse un secondo: vennero contra noi in qualità di mercenarii, ma sien salvi i trenta di Grifensee sudditi di Zurigo, i quai pigliarono l'arme per dovuta obbedienza. - Holzach capitano di que' di Menzingen - Confederati, disse, uomini giusti e leali, temete Dio e non versate un sangue innocente: Landenberg è agli zurighesi stretto d'alleanza giurata; poteva egli rifiutarsi a combattere con loro? E gli altri non son essi vassalli a' quali è debito obbedire, meschini che militano per sostenere sè e le povere lor famiglie? Sien salvi tutti! - Romor sordo terribile si levò, e Reding - chi parla, disse ad Holzach, come tu faresti, non può essere che venduto a' nemici! - Io sono, risposegli Holzach, un confederato più leale di te!... - Poser mano agli stocchi, fu uopo separarli. Ed ecco improvviso silenzio: si aprono le file armate per dar luogo ad una processione di vecchi, di femmine, di bambini; son costoro i padri, le sorelle, le mogli, i figli dei trenta di Grifensee. Taluno degli incatenati svenne a quella vista; tal altro si gittò in ginocchio: tutti empieron l'aria di gemiti. Fu udita la maschia voce di Wildhans dominare il tumulto - datemi la morte, ma questi sventurati sien salvi!... Si caccino! gridò Reding.... Gli urli del furore, della disperazione s'elevarono allora come mugghiante procella: i supplici furono via trascinati: lunga pezza suonarono lontanamente le loro strida.

Il landamano propose allora di votare a mani levate per la vita o per la morte de' prigionieri: migliaia di mani s'alzarono a votar la morte.

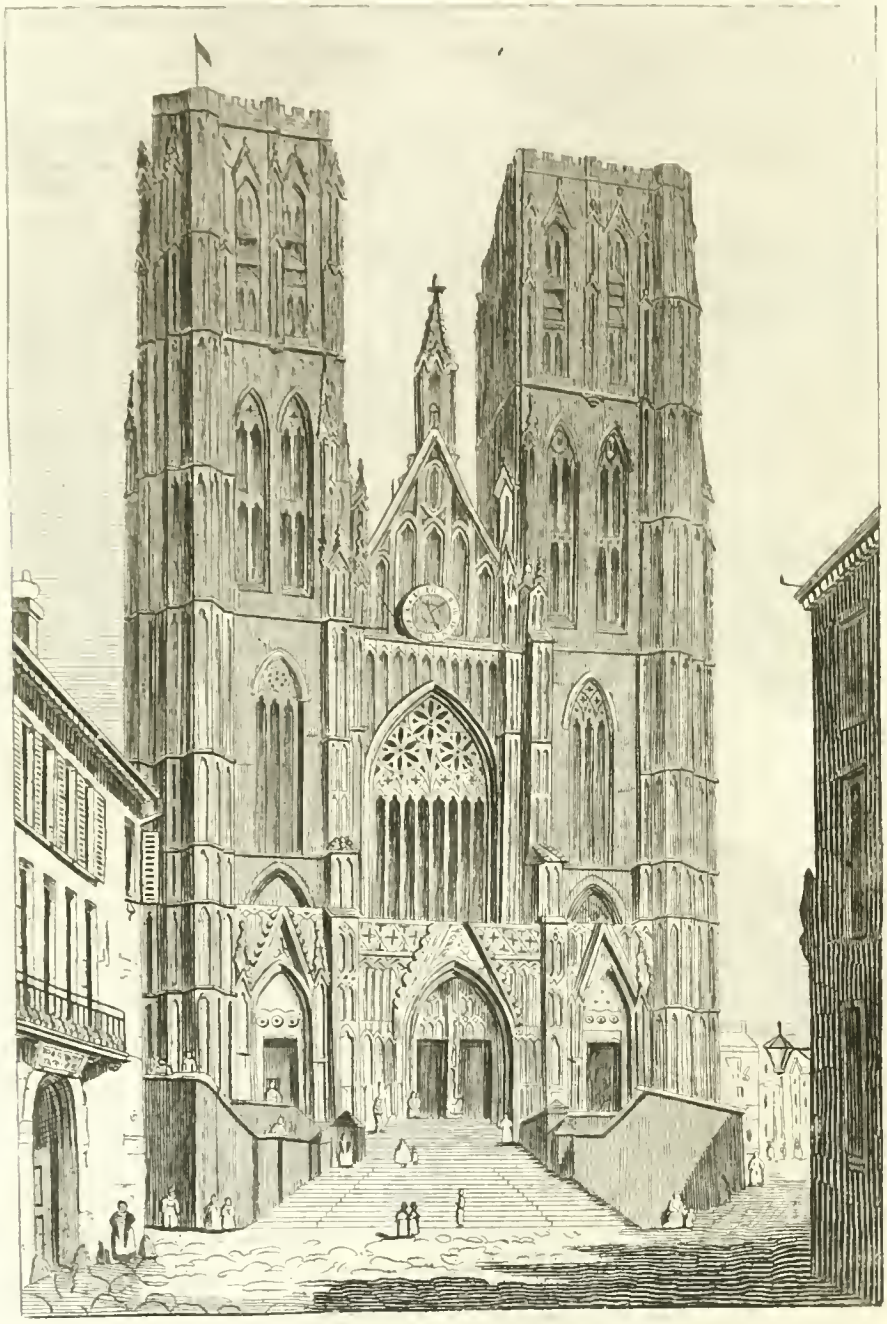
Mastro Piero il carnefice di Berna ha snudata la sua larga scimitarra che ferita obliquamente dagli ultimi raggi del sole fu vista brillare siccome fiamma rossastra. Un monaco di Ginsidler s'è accostato ai prigionieri per confessarli: gli uni pregano sottovoce, gli altri girano intorno sguardi sdegnosi; i più si mostrano sopraffatti da terrore. Landenberg in quel momento - uomini valorosi, disse a' compagni, primo ne' combattimenti, sarò primo a mostrarvi come si affronti la morte! - e voltosi al carnefice - Piero! fa il dover tuo - e la sua testa cadde.

Si diffuse un lugubre silenzio. Nove cadaveri giacevano a terra; e mastro Piero riponeva in disparte la decima vittima dicendo - secondo il diritto imperiale, il decimo appartiene al carnefice. - Cosa parli tu di diritto imperiale tra noi! gridò Reding: denno morire tutti!... S'alzò d'infra la turba una voce - Reding! Dio ti colpira quando meno tel pensi, vendicando il sangue innocente! - profezia che si avverò poco dopo colla morte d'Itel pugnalato a Schwitz da mano ignota.

Tre volte il carnefice si fermò volgendo al landamano uno sguardo; tre volte n'ebbe comando di continuare: annottava allorchè cadde la cinquantesima testa. Disse Piero - più non ci vedo. - Ti farem chiaro, risposegli Reding, e ordinò che si accendessero fiaccole. La loro fiamma vacillante gettò una tetra luce sulle armadure de' guerrieri, sui corpi mutilati, sui pallidi prigionieri... Al cadere della sessantesima testa Itel partì: la moltitudine si disperse innorridita; e mastro Piero gettò bestemmiando a terra la scimitarra grondante....

C. Tullio Dandolo.

Ricompense concedute ad alcuni generali inglesi. = I due che fra essi le ottennero in maggior grado sono Nelson e Wellington. Nelson dopo la battaglia di Santa-Cruz ebbe una prima pensione di 1,000 lire sterline, dopo quella di Aboukir una seconda di 2,000 riversibile a' suoi due eredi immediati. La compagnia delle Indie lo presentò di 10,000 sterline. La corte di Napoli lo creò duca di Bronte con una rendita di 3,000 lire sterline. Alla sua morte ciascuna delle due sorelle di lui n'ebbe 10,000, il fratello 100,000 con una rendita di 6,000 ed il titolo di conte. — Lord Wellington dopo la battaglia di Talavera ottenne la pensione di 2,000 sterline e fu fatto barone di Douro e Visconte di Talavera: altre 2,000 furonvi aggiunte dopo la presa di Ciudad-Rodrigo. In conseguenza della battaglia di Salamanca, il parlamento inaurò con altre 100,000 il titolo di marchese. Alla pace del 1814 ricevette quello di duca, un nuovo presente di 300.000 e la somma necessaria per portar le sue rendite a 17,000. Finalmente Waterloo gliene fruttò altre 200,000 e la possessione di Stratkfielsay. Il re de' Paesi Bassi vi aggiunse una rendita di 20,000 fiorini e lo fece principe di Waterloo. Ma se si volessero registrare tutti i suoi titoli, tutte le sue onorificenze, non basterebbero due pagine. Non vogliamo per altro tacere, che l'università di Oxford gli conferì il diploma di dottore di legge, e Luigi XVIII lo fece maresciallo di Francia. Quel re udendo che Wellington era nato lo stesso anno in cui nacque Napoleone, disse: «La provvidenza ci doveva questo compenso.



SANTA GUDULA IN BRUSSELLES

Patrona della città di Brusselles è santa Gudula, morta sul principio del secolo VIII. Nel 1047 il suo corpo fu trasferito dalla cappella di s. Gery in una nuova chiesa che già da più anni costruivasi sul Molenberg: la medesima fu intitolata a questa santa. Fu nuovamente ricostruita nel 1226, e fu terminata come attualmente esiste nel 1273. È la primaria parrocchia, chiesa collegiale e principale di Brusselles. Trovasi situata sopra un'altura; per giungervi dalla parte del portico si ascendono 39 gradini di una larga e magnifica scala a più ripiani. La piazza, sulla quale è costruita, trovasi recinta di una bella balaustra con cornice di pietra: le colonne sono separate da piedistalli e sormontate di grosse palle.

La chiesa è gotica così detta, di un'architettura regolare ed imponente; è stata costruita in forma di croce con due belle porte grandi laterali. Il frontespizio è vasto, carico di sculture e bassirilievi, fiancheggiato di due grosse torri quadrate ed altissime che non sono però compiute. L'interno consiste in una navata maggiore e

due minori. Il coro, separato dalla navata per mezzo di una tribuna, è intieramente chiuso, e si può girarvi intorno al di fuori.

La navata maggiore è separata dalle altre due con grandi pilastri che sostengono la volta; a ciascuno di questi pilastri trovasi una statua di dieci piedi di altezza. Il pulpito è verso la metà della chiesa, ed è un lavoro bizzarro ed ardito, scolpito da Enrico Verbruggen di Anversa, che l'operò nel 1699 pe' gesuiti di Lovanio. L'imperatrice Maria Teresa ne fece dono nel 1776 alla chiesa di santa Gudula. La porta maggiore per la quale si entra nella navata grande è ornata di diverse figure in chiaroscuro; le principali sono quelle delle sante Reguilde e Carailde sorelle di santa Gudula. Il giudizio finale è stato dipinto su i vetri sovrapposti al gran quadrante. Nelle due navate minori sono sedici cappelle; fuori di queste e sulle pareti che le dividono, si osserva un buon numero di quadri dipinti da *Van Helmont*, *Van der Heyden*, *Kerrieux*, *Sykens*, *Van Osley*. Le cappelle poi sono tutte ornate nell'interno di opere di pittori fiamminghi, ed in alcune esistono le tombe di molti arciduchi d'Austria, d'infanti e principi di Baviera. - Per entrare dalla navata nel coro, si passa sotto la tribuna, costruita parte in marmo e parte in legno. In mezzo del coro trovasi un mausoleo di marmo nero sul quale è giacente un leone di bronzo dorato, appoggiato sullo scudo del Brabante. Questo leone pesa sei mila libbre. Il duca Alberto fece eriggere questo monumento, sotto il quale riposano le ceneri di Giovanni II duca di Brabante, morto nel 1312, di sua moglie Margherita figlia di Odoardo re d'Inghilterra, morta nel 1318, e di Filippo I morto nel 1430.

Dal lato dell'epistola è il mausoleo dell'arciduca Ernesto, morto nel 1595: questo principe rivestito della sua corazza è giacente col capo appoggiato sopra un mattone, al fianco ha la sua spada e l'elmo ai piedi. Il coro è illuminato da nove finestre, i cui vetri sono pitturati come quelli di tutta la chiesa. Le pitture della cappella del Sacramento, opera di Rogiers, sono molto stimate. Appiè dell'altar maggiore vedesi una pietra sepolcrale di marmo bianco, che chiude l'ingresso di un cavo, in cui furono sepolti molti arciduchi ed arciduchesse.

Le due porte nelle crociate della chiesa sono sormontate da grandi finestre, i cui vetri furono pitturati da *Giovani D'Ack* di Anversa. Contro il muro della cappella intitolata a Nostra Donna Liberatrice posta nella parte meridionale della chiesa si vede un quadro di Crayer pieno di vigore e verità che rappresenta san Pietro piangente. Incontro questa cappella ad un pilastro che divide la navata maggiore dalla minore, è la tomba di una dama, sotto la quale vedesi il suo ritratto dipinto dal *Van-Dick*, ed è questo uno de' più celebrati lavori di quell'insigne pittore.

LA RICONOSCENZA (bassorilievo del commendatore Thorwaldsen)

Achille non poteva racconsolarsi della perdita del suo amico, e dice Omero che generosamente uscendo pel campo prima mise a rotta le nemiche squadre troiane, poscia insieme ad Ettore si azzuffò, e tagliando la gola

a dodici prigionieri nemici fece che sulla pira dell'estinto amico bruciassero, e consumò i corpi col rogo. La espressione di un così fatto dolore manifesta sempre più il carattere iracondo di quel guerriero, nella sua sensibilità risvegliata. Gli ultimi segni dell'amicizia sono in quel fatal eroe sì terribili che le prove stesse di Marte, e la battaglia, e la strage.

Una riconoscenza di più moderata natura è quella che il commendatore Alberto Thorwaldsen ha voluto nel sopra esposto rame effigiare, ed è la patria che con una corona civica in mano rende i suoi suffragi estremi a un suo figlio recentemente rimasto ucciso sul campo. La riconoscenza degli uomini è la molla principale d'ogni nobilissima azione, ed è nel tempo stesso il sol premio riserbato agl'infelici combattenti dal lor paese. La forza di questo nobile sentimento ha tal potere su gli uomini che si racconta di Arrigo VIII che avendo discacciato da sè il ben celebre Tommaso di Volsey proibisse a tutti il ricoverarlo sotto pena del cuore. Fitzwilliam lo ricevè non ostante il divieto in sua casa, per lo che l'indignato principe sullo istante volle che il virtuoso ospitaliere dell'uomo comparisse alla sua presenza. Andatovi senza esitazione alcuna l'amico intese rampognarsi acremente come a parte del più alto tradimento di stato. Fitzwillam rispose freddamente così: «Sire io rispetto più umilmente di tutti gli uomini gli ordini che dalla maestà vostra provengono, anzi gli ossequio, ed assai accuratamente gli osservo. Non sono suddito infedele, nè malvagio cittadino, nè reo, perchè quegli che alle mie porte ha bussato non era nè il ministro caduto nella indignazione del principe, nè il colpevole di tradimento. Era il mio benefattore e il patrono, era colui da cui ripeto quanto io sono attualmente, e da cui la mia fortuna conosco. Avrei potuto esser sordo? Avrei potuto discacciarlo dalla famiglia? Sarei stato l'uomo il men riconoscente e il più ingrato». Arrigo VIII rimase attonito a ciò e lo fece cavaliere in quella ch' egli s'aspettava con un indifferente viso una pena. Nè il poeta maomettano che nomino Giafas in presenza del califfo Raschild fu meno fortunato e premiato. Imperocchè avendo questo califfo crudo fatto uccidere il giovinetto Giafas, ebbe tanti timori che il suo popolo si ammutinasse, fino ad impedire sotto pene atrocissime che ne fosse pronunziato il nome mai più. In quella che sedeva a mensa il califfo ecco un'arpa e un poeta, e ciò che più rendeva attonito ogni uomo un inno al trucidato Giafas. Il califfo sorpreso veramente che un uomo ardisse pronunziare in sua presenza il nome di un disgraziato ministro, ebbe in bocca le più violenti espressioni. Il poeta rispose solamente che Giafas gli aveva fatto del bene, ed egli lo celebrerebbe mai sempre. Il califfo tolse su la sua tazza (ed era d'oro finissimo con un ammirando lavorio tutta intorno) e consegnolla al poeta, dicendo e imponendo anzi, che d'ora in poi cantasse di Raschil solamente. A cui il poeta levato gli occhi all'Olimpo, esclamò. O Giafas come non canterò per sempre sulla tua fine? «Io ti debbo ancor questa tazza!» E il califfo se lo ascoltò.

La riconoscenza è come un albero in fiore (dice non so qual poeta orientale) che cuopre di profumi e di latte fin la scure che lo recide. Cosicchè se lo ingegno di un nobilissimo artista, la scolpisce in tal bassorilievo con tanto amore, non è più maraviglia per certo. Vedesi sopra il marmo di cui si da l'incisione un soldato ferito a morte, che alle vestimenta ed agli ori stimasi essere un condottiero d'eserciti od altro elevatissimo personaggio. Boccheggiante o spento di già, tiene nella sua diritta mano quel ferro, che fu difesa inutile al petto. E mentre il capo dell'uomo chinasi come per esser ricevuto in grembo della madre antica degli uomini, un' alata donna il corona perchè discenda sotterra con l'ultimo distintivo che gratitudine patria offerisca. Soggetto di qualche controversia fra i dotti potrebbe essere per avventura la donna, e come noi la chiamammo riconoscenza, altri potrebbe dire o fama, o patria, o la gloria, e dare un nome al bassorilievo così, che molto dal nostro titolo si scostasse. Ma fra tutte le cose qui esposte, noi scegliemmo la riconoscenza come la più toccante per avventura e quella che meglio giudicammo adattarsi all'uomo morto in battaglia.

La giovinetta avente nelle sue mani quel serto, è al solito una delle cose mirabili del Thorwaldsen, mentre il militare moderno riesce per la scoltura severissima inusitato. È per altro a osservarsi, che se moderne cose si sono ivi scolpite, il magistero di disporre con maestà dell'arte un costume, è altresì straordinario e ammirando. Trovasi quest'opera di Thorwaldsen fra le belle cose della chiesa di san Michele a Monaco eretta al duca di Lichtenstein. Un anticipata idea di quello che la patria avrebbe fatto al suo artefice, sembra essere stata ivi rappresentata con mano egregia, e noi la pubblichiamo perciò affinchè si tocchi alcuna volta con mano, che le fantasie sublimi dell'arte, si verifican qualche volta, comecchè si dica, che al mondo non si trovi che sconoscenza.

A. Grifi.

NOVELLA. = UN' ELEMOSINA.

Una sera di gennaio fredda e nebbiosa io traversava la piazza del Carrousel, quando mi giunsero all'orecchio i singhiozzi di una fanciullina seduta sopra una pietra degli avanzi dell'antico palazzo d' Elbeuf. Avvicinatomi ad essa, ravvisai una fisonomia che mostrava non più di otto o dieci anni, bella e dolce, e ornata da lunghe ciocche di capelli biondi che le scendevano sul collo.

- Che cosa fai qui sola a quest' ora, o ragazza? perchè piangi?

Da principio esitò a rispondere: tuttavia fatta animosa dalla cortese espressione delle mie parole mi disse:

- Signore, io piango, perchè la mamma m' avea dato una moneta da dieci soldi per comperar qualche cosa; ora io l' ho perduta, e non ho più coraggio di tornare a casa.

- Non è che questo, figliuola mia? prendi, eccoti i dieci soldi che hai perduto, fa quel che ti ha ordinato la mamma, e non pianger più. La fanciulla s'involò ringraziandomi con somma gratitudine, cui sulle prime non posi mente, ma della quale mi risovvenne più tardi.

L'indomani per una strana combinazione mi trovai alla stessa ora sulla piazza, quando i miei occhi caddero su un gruppo di persone, che sembravano occupate a cercar qualche cosa. Interrogai un vicino e mi fu rispo-

sto che una fanciulletta aveva perduto una moneta di dieci soldi, e ne andava assai dolente. Un onesto libraio la cui bottega era situata in un canto della piazza, era stato compiacente al segno d'accendere un lume per aiutare a cercar la moneta. Accostatomi riconobbi tosto la ragazzina del giorno indietro, la quale piangeva assai naturalmente, e rappresentava a maraviglia la parte sua poichè non era punto a dubitarsi che non le fosse stato insegnato a far così. Io dunque era stato tratto in inganno, e forse non era il solo che lo fosse. Ma come mai abusare in tal guisa del candore e delle innocenti grazie dell'infanzia per educarla all'inganno, ed apprenderle malignità?.... In quel punto la fanciulla alzando gli occhi mi riconobbe, gettò un grido di spavento, che io solo potei spiegare, e giugnendo le mani mi guardò d'un modo sì supplichevole che ne fui intenerito. Per il che mi allontanai sull'istante senza che alcuno potesse sospettare quanto passava tra me e la fanciulla in quella sola occhiata.

Allora destossi più forte che mai la mia curiosità. Pensai che quella fanciulla non poteva essere una mendicante ordinaria, e che la pulitezza delle sue vesti e la bella fisonomia celavano di certo qualche mistero, che risolvetti di scoprire.

Ritornai adunque una terza volta alla piazza, ma più presto che non vi fui gli altri giorni, e aspettai che venisse la fanciulla. Di fatti tra non molto comparve, ed io le andai direttamente incontro; ma siccome aveva ancora gli stessi abiti, essa mi ravvisò sull' istante e volgendosi d'un tratto, cercò di fuggire. Io ne la trattenni, e cominciai a rivolgerle alcune parole di rimprovero, del che si diede a piangere dirottamente. Questa volta non era una commedia, perchè io le inspirava un vero terrore; sicchè frammezzo ai singhiozzi si lasciava sfuggire alcuni detti senza connessione.

– Ah! signore, se sapeste, la mia povera mamma.... mio Dio, non glielo dite... lasciatemi andare a trovarla, ve ne prego, mio Dio! mio Dio!

– Via, fatti animo, non ispaventarti; conducimi dalla mamma.

La fanciulla si fermò tutt' a un tratto, mi guardò fisso in volto, e con un'espressione indescrivibile mi disse:

– Voi non le farete del male, non è vero!

– No, certamente; può darsi anche che le faccia del bene.

– Oh! mio Dio! se fosse vero .... andiamo, presto.

E la fanciulla che più non piangeva, ma sul cui viso si pingevano il piacere e la speranza, mi trascinò in fretta in un viottolo vicino al Louvre. Colà giunti montammo fino al sesto piano di una meschina casetta, e aperta una porticina entrammo in una stanza pressochè oscura:

– Mamma, ecco un signore che vuol vedervi.

Una donna ancor giovine, ma pallida, dimagrita e col volto alterato per lunghi patimenti si alzò a stento dalla sedia a bracciuoli nella quale stava sepolto, e maravigliata, senza dir parola sembrò interrogarmi cogli occhi e aspettare che spiegassi il motivo della mia venuta.

Io esitai; ma finalmente mi fu forza rompere un silenzio che diventava imbarazzante, e il meglio che seppi, raccontai alla signora quel che aveva veduto, ed ebbi perfino il coraggio di dirle che ciò m'aveva non poco sorpreso ed afflitto.

Durante il racconto, la fanciullina aveva nascosto la sua testa fra le ginocchia della madre, la quale ne l'avea coperta colle mani.

Allora quella povera madre con un accento che esprimeva dolore e maraviglia selamò guardando in viso la figlia: – Tu hai fatto ciò, o Maria?

– Ah! mamma, non isgridarmi; fu solo per te, per procurarti del pane!

La meschina dimenticando la cattiva azione della figlia, e non iscorgendo che la bontà del cuore di lei, l'avvicinò al seno, la baciò con trasporto, e per alcuni minuti confusero entrambe le lagrime e gli abbracciamenti. Io ne restai profondamente commosso, e quella scena mi spiegava tutto. Vidi esservi dei grandi dolori da alleviare, e benedissi alla provvidenza, che m'aveva prescelto pel compimento di sì bell'opera.

Nessuno aveva insegnato alla Marinccia la parte che io vidi rappresentare: io stesso senza volerlo gliene fornii la prima idea. Il giorno in cui l'incontrai la prima volta, essa aveva davvero perduto la moneta, che la mamma le diede, l'ultima che restasse a quella poveretta. Il dolore della fanciulla era vero, e nel renderle i dieci soldi io la colmai di gioja. Ma l'indomani non c'era più nulla in casa; la madre ancora convalescente e troppo debole per uscire, non avendo d'altra parte nè amici nè risorse, aveva passato in lagrime l'intiero giorno, ed avea dato alla figlia l'ultimo suo tozzo di pane. Maria in quell' istante ricordossi del suo incontro del giorno indietro e senza dir parola, fuggissi di casa e imaginò di per sè quella scena, che annunziava un intendimento superiore all'età sua.

Ben è vero, che ella aveva mentito e commesso un' azione degna di rimprovero, ma l'aveva fatto per sua madre, nè pensava di aver mal fatto. La sua astuzia era riuscita a buon fine. L'onesto librajo, di cui vi ho parlato più sopra, dopo aver indarno rovistato colla sua lanterna, preso da compassione aveva dato egli stesso una moneta alla Maria. Questa la portò subito alla madre dicendo d'averla avuta in dono, senza aggiungere parola, e la povera donna spinta dal bisogno l'aveva ricevuto come un beneficio del cielo mandatogli per mezzo della sua Maria.

Allora dimostrammo alla fanciulla, come avesse fatto male con ciò; poscia, pregato dalla madre le perdonai, e acquistato con ciò un po' di confidenza, udii il racconto delle sventure di quella famiglia.

La signora M... è la vedova d'uno dei più celebri artisti, il quale avendo perduto la vista in alcuni lavori di pubblica utilità, che si conservano ancora nei musei, fu ridotto a vivere d'una pensione che assegnogli il municipio, appena bastevole pei bisogni della famiglia. Gli avvenimenti del 1830 diminuirono d'assai questa pensione, e le strettezze che ne furon conseguenza, insieme al dolore di una infermità prematura, lo scoraggiarono a segno, che caduto ammalato, dopo tre anni di pene morì. Durante questi tre anni fu costretto a vendere tutti i suoi libri e i quadri e gli oggetti d'arte che

ancora gli restavano, per far fronte alle spese, sicchè quando venne a morte, la moglie e la figlia rimasero senza appoggio, senza consolazioni, in preda ad una spaventosa miseria.

Da quell'epoca la signora M.... ritirata in quella casetta, avea vissuto del prodotto de' suoi lavori; ma soccombendo essa pure al peso delle sciagure, le forze e la salute l'avevano abbandonata, e la meschina .... O provvidenza! forse due giorni dopo sarei giunto troppo tardi!

All'improvviso mi venne un' ispirazione.

- Signora, sclamai, volete affidarmi per un momento la vostra figlia?

- Mia figlia!

E la povera madre con una sorta di spavento se la stringeva più forte contro il seno.

- Rassicuratevi, le dissi, non istò più d'un' ora, e ve la conduco. Poi ho speranza che la vostra sorte debba cangiare.

- Maria, amor mio, tu non vorrai già abbandonarmi?

- Abbandonarti? ah! mio Dio!...

Qui la fanciulla aveva intrecciate le sue braccia al collo della madre, di cui baciava la fronte e gli occhi pregni di lagrime.

Io le rassicurai entrambe, e presa Maria per mano uscii, intanto che la signora M... estremamente agitata, ci seguiva cogli occhi finchè le fu dato di vederci.

Condussi tosto Maria al palazzo reale, da Hamel, all' albergo Vèfour. Saliti al primo piano, entrammo in una sala addobbata con magnificenza e buon gusto, dove una dozzina di giovani, allegri artisti ed eleganti del giorno, facevan gli onori di un pranzo squisito ad un egual numero di signore, esse pure seguaci dell'arte spensierate ed eleganti. Quando mi ravvisarono, levossi un *hourra* generale.

- Ah! eccoti finalmente arrivato.

- Siamo già al secondo coperto.

- Tanto peggio per te; noi non vogliam già tornar da capo.

- Signori e signore, fate silenzio un istante se è possibile.

- Oh! oh! che c'è di nuovo? esclamarono tutti insieme.

Allora presi fra le braccia la piccola Maria, che s'era nascosta dietro a me, e della quale nessuno s'era avveduto, poscia con espressione fatta patetica per la verità esposi quanto aveva udito e veduto fin allora, ed eccitai la loro simpatia per siffatta sventura, che voleva far cessare.

- Voi siete tutti artisti, amici miei: si tratta di aiutare la vedova di un nostro camerata. Esser felici, e operar del bene è la più bella missione dell'uomo sulla terra! Alla giocondità della vostra radunanza aggiungete il merito di un beneficio; anche questa è una felicità.

Non aveva ancor terminato di parlare, che la fanciullina mi fu tolta di mano, e le signore se la passarono d'una in altra coprendola di baci e di carezze. Poscia facendo a gara nello spogliarsi dei loro vezzi e delle loro collane le posero al collo della Maria, le caricarono di anelli le dita, e fecero pompa della più generosa profusione. Frattanto i giovani avevano vuotate le loro tasche, e il mio cappello si trovò d' un tratto riempito più di quanto avrei osato sperare.

- Grazie, grazie, miei buoni amici; la signora M... avrà di nuovo la sua pensione, perchè noi penseremo ad ottenergliela, non è vero? Intanto continuate pure la vostra festa, voi avete un motivo di più per essere allegri. Ah! non è ancor noto abbastanza di quanta generosità sia capace il cuor di un artista.

Io volli compiere l'opera mia. Le gioie furon vendute all'istante, e il denaro ottenuto, unito alla somma che trovai nel cappello, produsse un capitale, che valse a comperare alla signora M.... il fondo d'un magazzino di merci, dove installossi colla figlia. Tale cambiamento di fortuna le ridonerà forse interamente la salute. La riconoscenza di lei ha qualche cosa di commovente che va al cuore, e il suo amore per la figlia non si può descrivere. La Mariuccia poi fa gli onori del magazzino, con un' intelligenza ed una cortesia senza pari; solo quando nel pagarla, se le si offre una moneta da dieci soldi, arrossisce, impallidisce, e trema per tutte le membra.

Aneddoto riferito da Bartolomeo Ricci nel trattatello *De compescenda iracundia*. Dante Alighieri, secondo che grido ne corre, invitato una volta ad un convito, andovvi vestito alla buona, e gli fu dato sedere in fondo la tavola. Invitatovi di nuovo, egli si mise tutto in punto: abito di broccato, capegli ben pettinati e profumati, e al collo una collana d'oro massiccio: perlocchè vistolo sì bene acconcio della persona il posero a capo la tavola facendogli molto onore. Erano servite le mense, quando ei pigliando il cucchiaio, cominciò a versarsi la zuppa or quinci or quindi sulla veste: recato il lesso ne prese un tocco e lo mise sull'una spalla, e dato di mano al rosto e presine due beccafichi, se li pose sull'altra. A tale vista i convitati pensando ciò che in fatto era, che un uomo di quell'essere senza alcuna coperta ragione non si condurrebbe a tanta inurbanità, il richiesero con bel garbo del perchè faceva di tal guisa. Cui egli: sappiatevi, gentili persone, che l'onorevole luogo che io usurpo è delle mie vesti, non mio, e però giusto è bene che io le pasca a satollo. Così egli vendicò l'ingiuria con urbana accortezza. *Trad. di G. I. Montanari.*

SCIARADA

Scorre altero - il mio *primiero*,
E dà nome a un grande impero:
Fu fecondo - del *secondo*
Dal diluvio uscito il mondo:
Campa il *tutto* abjetto, e oscuro
Sul passato e sul futuro.

Sciarada precedente MI-ASMA.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

INGRESSO DI FRANCESCO I. IN CAMBRAI

L'anno 1529 fu rimarchevole negli annali della storia di Cambrai. Due giovani monarchi in quell'epoca, Francesco I e Carlo V, ambiziosi del pari, ed avidi di gloria e di potere aveano insanguinato l'Europa. In mezzo a questa conflagrazione la città di Cambrai sotto la protezione de' suoi vescovi, e fondata sopra i suoi statuti avea facilmente ottenuto delle lettere di neutralità. Rispettata dalle potenze belligeranti soffriva poco ne' comuni patimenti. Carlo V, sebbene si attribuisse la sovranità della città, avea tutto l'impegno di risparmiarla, perchè copriva le sue possessioni della Fiandra e de' Paesi Bassi; avea perciò dato gli ordini più rigorosi, acciò la neutralità consentita fosse esattamente osservata; e quando stanchi di far la guerra, e convinti della impossibilità di continuarla non meno per l'esaurimento delle rispettive finanze, che per la miseria de' popoli, i due monarchi sentirono la necessità di far la pace, Cambrai fu destinato pel luogo di negoziazione. Luisa di Savoia era in Francia molto più sovrana di Francesco I suo figlio. Iniziata in tutti gli affari essa potea prendere su di sè le più alte risoluzioni senza tema di essere contraddetta. D'altra parte Margherita d'Austria principessa di somma capacità, e nella quale Carlo V avea una illimitata confidenza, dimenticando per un istante l'affronto fattole alla corte di Francia pel rifiuto di Carlo VIII al quale era stata fidanzata, si prestò volentieri a recarsi in Cambrai per concertare con sua cognata Luisa di Savoia i mezzi di far cessare una guerra così disastrosa per entrambe le parti. Il congresso nulla offrì di rimarchevole. Le principesse munite di pieni poteri erano in prevenzione decise di cedere ad ogni difficoltà, e di sottoscrivere un trattato divenuto urgente: si volea la pace di buona fede e ad ogni costo; non è quindi da maravigliarsi che sotto il giorno 5 agosto 1529 si sentisse proclamare per le strade principali di Cambrai la pace conclusa tra Francesco I e Carlo V. Non rammenteremo qui che questo trattato fu basato sopra quello di Madrid; che Francesco I protestò quindi contro il medesimo li 29 novembre dell'anno stesso; ma ci limiteremo a descrivere l'ingresso di Francesco I in Cambrai dopo questo trattato, come fu rappresentato l'ultimo giorno dello scorso carnevale in Cambrai, essendo ivi da più anni già introdotto l'uso di rappresentare nel martedì grasso un avvenimento istorico della città, mentre alcuni questuanti vanno raccogliendo elemosine per le case, che vengono poscia distribuite ai poveri, mercè le cure dell'amministrazione degli ospizj

della città. Era il corteggio regolato nel modo seguente. Precedevano due trombettieri con istromenti, ai quali erano appese le armi della città. Un picchetto di cavalleria, un officiale di arcieri della città; questi arcieri stessi a cavallo, aveano del pari sul loro dorso e sul davanti delle loro divise le armi della città. Le corporazioni od i mestieri, che incedevano secondo l'ordine delle loro arti, tenendo le loro bandiere spiegate, erano calzolai, fornari, osti, tavernari, maniscalchi, chiavari, fabbricanti di drappi, orefici ecc. Gli abitanti del quartiere denominato san Fiacre o di Quetiviez, vestiti da uomini selvaggi, avendo alla loro testa tamburri, trombe, clarini ed altri istromenti, seguiti da schermitori a due mani, vestiti tutti di bianco, e andando ballando con le loro spade. Gli archibugieri della città avevano alla loro testa il proprio capo. Seguivano i balestrieri a cavallo, i cannonieri con corazze e barrette rosse. Dopo una compagnia di truppa tedesca, col capitano, tenente e sargente. I borgesi della città vestiti in lunghe toghe di velluto nero cremisi, scarlato ed altri colori. Il prevosto, il presidente, gli scabini e consiglieri della città, gli avvocati, i procuratori e notari addetti al tribunale in toghe di scarlatto. Il luogotenente civile e criminale con uomini d'armi, il governatore della città co' suoi officiali. Tutti i signori del paese co' loro paggi e valletti, il vidame, il castellano, il protettore, il coppiere, il gran bali, il siniscalco, il maresciallo, il ciamberlano, ed il gran prevosto. Seguivano i pari del cambrese portando la spada in una mano e lo scudo nell'altra. Venivano poscia i consiglieri ecclesiastici in toghe di scarlatto, gli avvocati, i procuratori ed i notari addetti al supremo consiglio, tutti a cavallo. Seguiva la banda militare con istromenti di quell'epoca, ed a questa tenevano dietro gli arcieri della guardia reale, preceduti dal proprio capitano e tenente. Poscia i marescialli di Francia in bell'ordine, preceduti da quattro trombe con le loro bandiere; i gentiluomini pensionati dal re; cento svizzeri della sua guardia; i ciamberlani regii: otto giudici relatori co' loro cancellieri; due sigillatori vestiti di damasco, che menavano un cavallo riccamente bardato fino a terra, e che portava un forziere, che figurava contenere i reali sigilli; il cancelliere in abito rosso con due scudieri ai suoi lati; tredici paggi del re montati sopra cavalli con ricca gualdrappa. Seguivano i suonatori de' reali istromenti, gli araldi de' principi del sangue, e degli altri principi in numero di venti con cappelli e barrette bianche. Venivano poi tre gentiluomini vestiti riccamente quasi quanto il re stesso: uno portava il manto reale, l'altro il cappello, il terzo la spada. Questi erano seguiti da un cavallo di onore, coperto di velluto fino a terra, sparso di api d'oro: due parafrenieri lo accompagnavano, ed immediatamente innanzi il re incedea il grande scudiero, vestito riccamente come il re, tranne qualche minore ornamento sul suo barretto. Dietro quest'officiale superiore, gli uscieri della camera del re a piedi, e portando in spalla le mazze reali. Veniva finalmente il re stesso sopra un bellissimo cavallo bardato con somma magnificenza: alla sua destra il gran ciamberlano di Francia, a sinistra il primo ciamberlano. Presso il re camminavano i lacchè vestiti di bianco con giubbe ricamate in argento.

Dietro il re tutti i principi del sangue, gli altri principi e signori, gli ambasciatori delle diverse potenze estere venute in Cambrai in quell'epoca, ed i signori del seguito di Margherita d'Austria e di Luisa di Savoia.

Chiudevano tutto questo treno gli arcieri della guardia reale scozzese a piedi colle loro alabarde e col loro capitano alla testa.

ALCUNE ALTRE PAROLE SOPRA I GIUOCHI DI AGONE E DI TESTACCIO.

Allorquando a cart. 103 di questo volume noi presentammo una descrizione dei giuochi di agone e di testaccio, non ci era noto che il ch. sig. conte Tommaso Gnoli decano degli avvocati concistoriali, avvocato dell'inclito popolo romano, ed uno de' nostri collaboratori avea ancor esso nell'anno scorso scritto su tale materia a motivo di giudiziale contesa fra la camera capitolina e la congregazione isdraelitica. Amanti, come siamo, della verità, ci facciamo un dovere di riferire che il lodato giureconsulto presentò in tale occasione una dotta ed erudita scrittura, nella quale oppugnando gli argomenti della parte avversaria, dimostrò chiaramente, che gli ebrei non venivano in que' giuochi a guisa di somieri cavalcati dal popolo, e che nelle corse non erano trattati differentemente dai cristiani, dai quali anco in appresso si proseguirono. In fatti Clemente IX con chirografo de' 28 gennaio 1668 aveale abolite, non già per togliere il dileggio che ne tornava agli ebrei, *ma pel poco decoro che risultava ai magistrati in essere preceduti dai medesimi vestiti in abito quasi senatorio.*

Quanto poi all'annua contribuzione imposta ai suddetti fece evidentemente conoscere, che rimaneva esclusa ogni idea di tributo surrogato ad atti di suggezione, anche perchè pagavan gli ebrei la medesima somma quando pure obbligati erano alle corse; e dichiarò nulla leggersi in contrario nel manoscritto del ch. abate Francesco Cancellieri, il quale a tal uopo venne nel 1837 acquistato dalla camera capitolina. Per le quali ragioni la congregazione particolare a ciò deputata dalla santità di Gregorio XVI felicemente regnante confermò le controverse prestazioni, dichiarando non esistere ingiustizia o acerbità nelle medesime, al qual parere accrebbe autorità il decreto del principe.

E poichè siamo tornati a parlare di questi giuochi, non sarà fuor di luogo l'aggiungere anche qualche cosa sull'origine de' *fedeli*, i quali, come ivi si disse, accompagnavano il senato romano. Noi nel dare l'etimologia di tal nome seguimmo le autorità del celebre Muratori, e de' ch. abati Francesco Antonio Vitale e Cancellieri. Siamo però stati avvertiti da gentile ed erudita persona aver essi preso abbaglio, e però, affinchè ancor altri non cada nel medesimo errore, brevemente ne dichiareremo la vera origine.

Il comune di Vitorchiano circa il 1262 regnando il pontefice Urbano IV fu dal senato romano per sue urgenze impegnato a Giovanni degli Annibaldeschi patrizio romano per la somma di scudi 2400 di oro. Riluttando i vitorchianesi di esser soggetti ad un privato barone vollero a proprie spese redimersi pagando all'Annibaldeschi non solo la sopra indicata somma, ma anco

un'altra di poco inferiore. Il soddisfecero inoltre del suo onorario pel tempo in cui avea pel senato amministrato, e del danaro impiegato nel restauro delle mura castellane (1). Tornati con atto sì spontaneo e liberale alla soggezione del senato romano, questo in pegno di grato animo decorò Vitorchiano del titolo di *fedele*, e fra le altre cose ordinate a beneficio di lei volle ritenere al proprio servigio dieci individui nativi di quel comune, uno cioè in qualità di maestro di casa, ed altri nove col nome di *fedeli*, i quali eletti e nominati dal pubblico dovessero riceversi dalla romana magistratura per esser servita (2). Questa convenzione, fin d'allora adottata, fu confermata in appresso ai 17 dicembre 1520 con solenne atto stipulato nella grande aula capitolina, e sanzionata con breve apostolico del 16 febbraio 1623 dal pontefice Gregorio XV.

F. Fabi Montani.

SOPRA UN DIPINTO GRAZIOSO A RITRATTI CONDOTTO IN TELA DAL SIG. PIETRO RACCHETTI.

Egli non è molto che il dolcissimo mio amico conte Francesco Cassi mi diè a vedere una tela dipinta, con sopravi il suo ritratto toccato con tanta verità di colorito, di disegno, e di espressione nell'aria della fisonomia; con tanta facilità nel ripiegare degli abiti (ed è dipinto nell'abito di costume de' gonfalonieri e degli anziani della città di Pesaro) che ben mi parve cosa fuor del comune. Fu pronto in me il desiderio di conoscere e saper contezza del valente pittore che aveva sì ben ritratte le sembianze dell'amico mio, e fatto che per opera del suo pennello fossero conosciute fin dove si stende la fama del nome dell'illustre traduttore della Farsaglia; ed appena io n'ebbi fatto richiesta, mi venne risposto quel quadro essere mano del signor Pietro Racchetti giovane cremasco, cresciuto agli studi della pittura nella scuola romana, cioè in quella scuola che avanza tutt'altre d'Europa nella perfezione dell'arte. La buona fortuna fece che il bravo artista pochi giorni appresso venne di Roma a Pesaro, e mi fu dato facile adito a visitarlo e parlargli. Ben presto io ebbi veduto che alle rare doti dell'ingegno e del cuore univa pur quelle di singolar gentilezza, e che egli era degno del grido, che si era fatto fra noi coll'arte del bel penelleggiare. E tanto mi piacqui di lui, che entrato meco a famigliarità, mi invitò poscia a vedere un altro dipinto a più ritratti a cui egli aveva mano, ove le persone erano disposte in tela per modo da uscirne una semplice ed insieme garbata composizione. Tenni di buon grado l'invito, e fui tosto a lui, e con diletto osservai il novello suo lavoro.

È una tela alta poco oltre tre piedi e mezzo, larga poco più la che due. Occupano il quadro due figure grandi al naturale, delle quali tu miri la persona sino a metà della gamba. Nella prima scorgi al vivo l'immagine del conte Gaetano Belluzzi, il quale sta seduto compostamente e con mostra d'affetto presso la moglie sua, baronessa Vittoria Pergami, la quale tiene sulle ginocchia un bamboletto di tre a quattro mesi e non più. L'aria de' volti è sì al naturale, che ben può dirsi col poeta:

Non vide me' di me chi vide il vero.

L'impasto poi delle tinte nelle carnagioni è tale che tu ci vedi circolare il sangue: vivo è il guardo degli occhi, e pieno pure di verità e di vita lo stare e l'atteggiarsi delle persone. Il conte veste una vesticciuola da camera, che fra noi con nome straniero chiamasi *blouse*, verdechiaro al colore e ricamata in giallo ai lembi. Tiene nella man destra la divina commedia dell'Alighieri, libro che sempre ebbe lo studio e l'amore del nobil uomo, e l'ebbe con grande pro. La mano abbandonata sul ginocchio, e lo stare del volto, danno a vedere che egli medita su quanto ha letto e se ne delizia. E siccome egli ama pure anco la musica, e vale assai nello suonare il violoncello, il pittore accortamente fece che si vedessero alcuni libretti di musica sur un tavolino, che gli è a mano dritta, appoggiato ad una colonna d'ordine corintio, dalla quale scende una ricca cortina di color verde cupo, la quale in bei seni e facili ripiegandosi alla parte opposta, ove con un gruppo pare fermata, lascia intravvedere l'azzurro del cielo, e mette molto opportunamente lume sulle persone. La giovine nobil donna al brillare de' neri occhi, ed alla faccia dolcemente rosata, ed alla delicata mossa de' labbri, sembra che senta compiacenza della lettura, cui in bel modo intende, e del fanciulletto che in sulle ginocchia le siede in una camicietta sì ben toccata che nulla più. Egli è quale si conviene all'età sua; poco di capelli, pienotto, attiticciato. L'abito della madre è bianco a ricamo, ricco e facile nel ripiegarsi, per modo che le onde della veste, ancorchè in piccolo spazio non sanno di alcuno stento o durezza, nè di maniera affettatamente studiata.

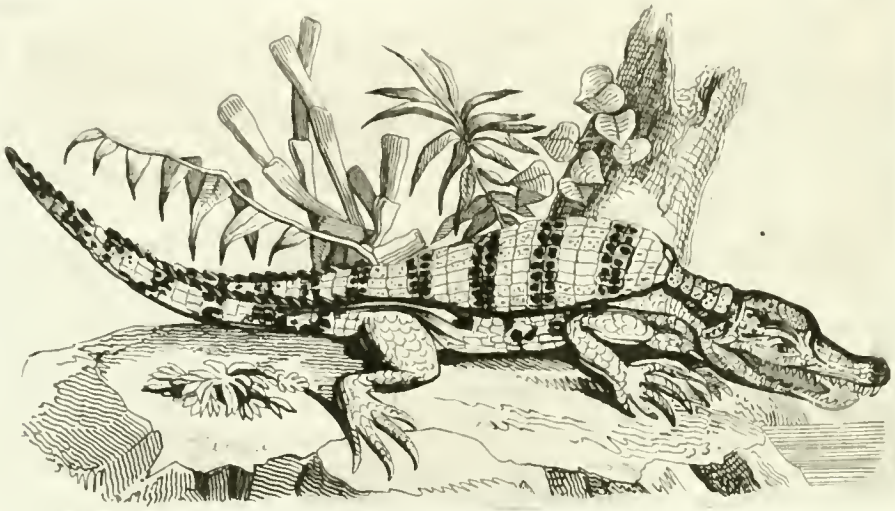
Visto ed ammirato che ebbi il dipinto, non mi tenni dal rallegrarmi sinceramente col giovine artista, e dal lodare il modo con cui aveva destramente tirato buon partito d'imitazione dalle sacre famiglie del divin Raffaello, e date non solo le fisonomie e le fattezze ne' ritratti, come sogliono i più, ma un'azione intera in semplice composizione. E di qua entrato egli a ragionare con me del fatto suo, e de' secreti dell'arte, mi diè a vedere che non la mano sola aveva educata all'imitazione de' classici pittori, ma l'ingegno nudrito dalla filosofia dell'arte. Perchè avendo io accennato alcuna cosa e sull'armonia de' colori, e sul tono sempre dolce e garbeggiato delle tinte, ed avendogli commendato il partito ch' egli aveva preso a dar luce al quadro, mi dichiarò che d'assai maggiore effetto ne sarebbe venuto, se avesse a sua voglia potuto alzare di più la cortina, e dare sul dipinto più di cielo, ma che questo non gli era stato consentito dal modo in cui i nobili conjugi avevano amato vestire. Conciossiacchè bianca essendo la veste della contessina, chiaro l'abito del conte, la troppa luce avrebbe soverchiamente sbattuto le tinte, e loro tolta l'armonia e il buon effetto: mentre se il vestire fosse stato più scuro, gli avrebbe dato campo più largo, luce maggiore e più risentita, e avrebbe meglio servito alla prospettiva indietreggiando il fondo. Mi parlò ancora della difficoltà che aveva incontrato nel collocare in quell'atto le due per-

(1) Tutto ciò rilevasi dal diploma di Enrico figlio del re di Castiglia senatore di Roma in data de' 10 dicembre 1267, e da quello statuto locale impresso nel 1614 lib. 1. cap. 15, confermato dai conservatori in allora del popolo romano.

(2) Vedi il ch. Antonio Bischi di Cori nell'opera intitolata: Reggia de' Volsci lib. 2 cap. 16 a cart. 365.

sone in tanta strettezza di campo, e di ritrarre le forme del picciolotto figliuolo; ed altro mi discorse saviamente sì che appieno mi persuase della sua valentezza nell'arte, e mi fe' certo che cogli anni egli salirà a maggior perfezione, ed a bellissima fama.

Partitomi da lui divisai dare alcune parole al pubblico sul lavoro suo, e perchè a lui non manchi almeno il conforto di meritata lode, e perchè sia sempre più confermato nell'opinione di tutti, che solo di Roma madre e nudrice eterna delle arti possono agevolmente uscire di buoni artisti, sì perchè in Roma solo si ammirano frequenti i primi miracoli delle arti lodate, sì perchè in Roma principalmente senza pregiudizj di parte, e con diritto vedere si studiano. *Prof. G. I. Montanari.*



L'ALLIGATORE

Meglio non sapremmo descrivere l'indole e la ferocia dell'alligatore che riportando ciò che narra un viaggiatore col seguente aneddoto:

« Dato di piglio allo schioppo in compagnia di cacciatori inglesi ci mettemmo dentro le macchie per far caccia di uccelli selvatici; gran copia e d'ottimo gusto qui avendone i boschi e le paludi, ci facemmo accompagnare da alcuni indiani. Scorso alquanto di cammino entrammo in una vastissima lama nel bel mezzo di una foresta. Eravi nel centro della lama uno stagno tutto pieno, a quanto potemmo scorgere, di alligatori. Lo stagno sebbene s'allungasse assai tra le boscaglie, non era però molto largo, ma bensì sommamente profondo. Sulle sue rive da ambe le parti sorgevano alberi selvaggi altissimi e fronzuti, i quali specchiavano gli enormi lor rami nella turchina e placida superficie di quelle morte acque, mentre il sole dardeggiando i vividi suoi raggi tra il folto fogliame che quasi ne intercettava il passaggio, gettava qua e là certe masse di aurea luce, che compartivano non so che di maestosamente terribile alla tetraggine natural della scena. Quasi in capo allo stagno giaceva il carcame di un elefante, sopra il quale stava rodendolo un grossissimo alligatore; mentre altri suoi compagni di minor mole parevano avidamente aspettare che egli saziatosi alfine di là si togliesse onde mettersi anch' essi al desiderato banchetto. La solitudine, e la severa mestizia del luogo, l'immobilità e cupezza dello stagno, l'estrema densità delle frondi, e l'aspetto quasi di sepolcral caverna che sen generava, facevano peregrino contrasto colle molte varietà di viventi creature, che ci si appresentavano agli occhi. Eravi in fatti una singolare operosità in questo romito recesso; e parea, cosa strana! che il sentimento dell'intera solitudine si ridestasse più forte in presenza di uno spettacolo non trovabile presso gli alberghi degli uomini. Ma nulla vi aveva in ciò di piacevole; sembrava che la natura ci mostrasse una delle sue più malinconiche pagine, la crudele voracità e l'indomabile ferocia degli animali. Varie fiere, vari augei di rapina, come giacalli, aiatanti, avoltoj, nibbj, non che rettili di molte specie, da ogni banda eran quivi convenuti all'accidentale convito, del quale attendevano che venisse anche per loro la volta. Mentre il mostruoso alligatore stava intento alla sua opera, uno de' nostri indiani per nostro ordine si fece innanzi e gli sparò contro il suo schioppo. C'invogliava il desiderio di vedere qual effetto producesse il rimbombo sopra quella turba di bestie rapaci. La palla non fece sul corpo dell'alligatore maggior impressione che se avesse colpito un diamante. Ma ne succedette una scena che niuna parola può pingere. Tutta quella lama, prima sì tacita, parve suscitarsi a vita e romore. Il celere fuggire del mostro perturbato in mezzo alla sua festa, il dimenarsi e giù cacciarsi nell'acqua degli altri alligatori, che a galla guatavan la preda, gli urli de' giacalli, le strida degli avoltoi, misero di repente un frastuono sì fatto che non indugiammo ad allontanarci da quel teatro d'orrore.

« Finita la caccia, nel giorno stesso prima di ritornare alle nostre tende, ci prese vaghezza di rivedere quel luogo. Del gigantesco corpo dell'elefante più non ci rimaneva che il mero scheletro. Le sue ossa eran nette come quelle che si veggono ne' musei di storia naturale. Questo lavoro cominciato dagli animali di rapina, era

stato condotto a termine dalle formiche nere, le quali si agglomerano sopra un cadavere, e ne scuotono le ossa dalla carne e le ripuliscono per tal maniera che queste ne divengono ripulite e terse come l'avorio.

IL CASTEL-VAL NEL TIROLO

Il Castel-Val, o castello della vallata nel Tirolo è situato ad una dell'estremità della bella valle di Meran, traversata dalle rapide correnti dell'Adige. Il suo aspetto selvaggio si presenta da lungi all'attenzione del viaggiatore. In quanto alla sua storia non sembra raccomandarsi per alcuna circostanza particolare. Era da principio l'inespugnabile ritiro di un barone feudale. I giorni della feudalità passarono, ed un presidio militare occupò la vecchia torre in nome del potere reale. Quindi i progressi dell'arte della guerra ridussero quasi a zero i vantaggi della sua posizione: gli uomini e le palle sfidavano l'altezza delle mura e le difficoltà dello scoscendimento; si disarmò la fortezza omai inutile; incomoda per l'accesso e solitaria, si cesso per fino dal riconoscerla per abitabile. Il lusso attrasse tutto alla città, e non è più che un triste onore d'essere il proprietario di quell'alta rocca. Si abbandonò infine agli uccelli di rapina, alla pioggia, alla neve, ai venti che scuotono la fortezza e la fanno cadere in ruina. La sua vecchia gloria sparì. Da lungi soltanto lo straniero, il poeta o l'artista vi danno un occhiata nel traversare la valle; un occhiata melanconica come ad una tomba. È questa la storia quasi comune a tutti i castelli tirolesi. Havvene uno però meno abbandonato e più degno di memoria ad una lega dalla bella città di Meran in una situazione quasi simile: è quello che ha dato il suo nome a tutta la regione, il castello del *Tirolo*, (*Teriolis*); è quasi tanto venerato dagli abitanti quanto la cappella di Guglielmo Tell pres-

so gli svizzeri: i contadini non lo visitano che a capo scoperto: lo riguardano, dice un viaggiatore, come un Palladio al quale è attaccata la durata della libertà e della indipendenza del loro paese. Nel 1808 i bavari aveanlo in parte atterrato, ed aveano venduto le sue ruine ad un contadino pel prezzo di 2000 fiorini; ma nell'anno 1814 la città di Meran le ricomprò e le fece ristaurare o almeno ricoprire di ampio tetto. È ora un insieme molto rozzo di costruzioni nuove e di vecchie mura diroccate. Il ceraso silvestre gli vegeta intorno; al di sotto la rocca è nuda ed a picco. Da ogni lato scorgonsi roveti, cataratte e montagne coperte di fosca verdura. Nella valle la scena è al contrario lieta e ridente. Ad ogni passo incontransi sorgente o ruscelli. Sul margine delle strade gli abitanti innalzano e piegano a cocchio i tralci delle loro vigne per formare un ricovero ai passeggieri. Nulla può esservi di più gradevole ed ameno alla vista, specialmente ne' calori del giorno, trovandosi sotto quelle gallerie fresca ombra, e frutti per una lunga estensione. Presso i villaggi le gallerie medesime sono mantenute con ogni cura e buon ordine. La sera gli abitanti vi si recano al passeggio, per ricrearsi de' lavori del giorno. Egli è alla parte superiore della valle di Meran che l'Adige cade per un quarto di lega da roccia in roccia in cataratte, che ritengonsi per più rimarchevoli ancora di quelle di Schaffhausen, e di tutta la svizzera.

Festa del maresciallo Soult a Londra. = Già da parecchi giorni si facevano i preparativi grandi per tal festa, e gli invitati furono numerosi. A un ora del mattino le carrozze cominciarono a giungere al palazzo, la cui facciata era splendidamente illuminata e circondata dalla moltitudine. Alle dieci e mezzo si trovavano già nella sala più di tre mila persone. La duchessa di Glocester, e i duchi di Cambridge e di Sussex al loro arrivo in Potland-Place furono accolti con infiniti applausi, i quali scoppiarono di bel nuovo quando giunse il duca di Wellington. – Nella sala così detta della biblioteca era disposta per la cena una tavola immensa sopracarica di vivande succolenti e di squisitissimi vini. Dicevasi che i vini di Francia fosser quelli regalati dall'imperatore Napoleone al suo luogotenente. Il servigio del *dessert* composto di 200 piatti era tutto quanto d'oro del valore di 230 mila franchi, dono esso pure dell'imperatore. Tutta la festa fu di un' eleganza sontuosa, il che non era duopo, dice il *Morning-Post* per attrarre la generale attenzione; bastava che la festa fosse data dal maresciallo Soult e da' suoi bravi compagni d'armi d'Jena, d'Eglau, d'Ocana ecc. È questa la prima festa da ballo data da un ambasciatore straordinario.

Il maresciallo ricevette con una franca cordialità i dignitarj dell'armata inglese, trai quali primeggiavano il duca di Wellington, lord Hill, il visconte Beresfort, ecc. L'orchestra diretta dal sig. Strauss suonò le contraddanze favorite di *Nemours* e della *Stella*, e i più bei valzer del suo repertorio. I cavalieri eran tutti in divisa militare, ed in abito di gran parata; le signore erano vestite con un lusso strepitoso. Le danze si protrassero fino a mattino innoltrato.

DELLA CITTÀ DI FERRARA.

Sebbene la città di Ferrara ceda d'antichità, sebbene sia venuta meno in contendere colle antiche sue emule in essere ricca ed adorna, tuttavolta conserva ancora oggetti di pellegrina osservazione:

1.° La sussistente facciata della chiesa metropolitana è di pregevolissimo lavoro, e singolare per il complicato compartimento delle sue parti lombarde e gotiche. La edificarono nel duodecimo secolo, epoca di grandezza italiana, e da trecento a quatrocento navigli di diverse nazioni frequentavano in allora il porto di san Luca, rivolgendo le sue acque il Po a mezzogiorno, ed effettuando così una felice positura a questa terra. 2° Il ducale castello, edifizio celebre per fasti estensi, per lo compassionevole fatto di Ugo e Parisina, per le vicende di Torquato, e per la sua grandiosa costruttura e vista eminente, la quale domina la sottoposta città. 3° Gli stimabilissimi libri corali del duomo, e quelli pure di massimo pregio i quali si conservano alla pubblica nostra biblioteca, rari per le bellissime miniature di Cosimo Tura, che rendono quelle pergamene ammirate dal colto viaggiatore, ed in ischiera adunano gli interessanti avvenimenti delle sacre carte. 4° Le rette e spaziose strade, in una delle quali simpatizza l'animo del dotto forestiere colle modeste ed eleganti forme della casa di Lodovico Ariosto, fatta da lui edificare *aere proprio* nella strada detta Mirasole: e così pure la crociata denominata de' Diamanti, ed il palazzo di questo nome di ammirabile e solida architettura, e la porta di casa Sacrati di magnifici ed elaborati adornamenti. 5° Una camera nell'antico palazzo Trotti, ora il seminario, dipinta da Benvenuto Risi e tanto apprezzata dagli intelligenti, perchè l'ornato vi è condotto al sommo. 6° I manoscritti infine dell'Ariosto, del Tasso, del Guarini e di Cicognara, cari pegni di patrio e nazionale vanto.

Non dirò delle altre cose notevoli di Ferrara che specialmente nell'arte del pingere trionfò di conosciuti allori; non degli ingegni suoi abbastanza noti presso le civili nazioni. Non dirò delle storiche rimembranze, le quali risalendo ad una epoca anteriore ci porterebbero a considerarla principale e floridissima città, piena di fortuna e di popolazione, di delizie principesche, superbe per arte vincitrice della natura, unendo quanto poteva essere grato a Pomona ed a Cerere per boschi di lecci, lauri e rododendri, per viali di cipressi ed annosi olmi, per siepi di melagrano e di rose, e per l'avvicendarsi gratissimo dei cedri e degli olivi. Se la passata prosperità ebbe termine, essa non la ha nelle pagine della storia la quale richiama a se attento e non scortese l'osservatore.

Ogni qual volta poi la esaminiamo nel suo presente, stato, non è da rattristare l'animo nel considerarne la popolazione che si aumenta, le nuove decorose opere di architettate fabbriche, la pacifica disposizione de' suoi abitanti, dagli estranei eziandio ritenuta cortese e tranquilla. L'aria pure di molto migliorata, e venute meno le febbri di periodo regolare: la campagna ridotta ad una più estesa coltivazione, e dove il bisogno il richiedeva più salubri fatte in molti luoghi della provincia le

abitazioni campestri a benefizio del faticoso agricoltore. Non dirò degli uomini viventi di merito distinto e segnalato, di nomi di letterario valore che qui prescelsero il luogo di loro dimora, non delle nuove benefiche od utili instituzioni, che pur lungo sarebbe dato a me il piacere di trattenermi in sì bramato argomento, rallegrandomi pure per lo decoro delle festive solennità, per le crescenti ricchezze, per le liete adunanze, in tale guisa cogliendo testimonianze sicure di una città non deserta nè squallida avuto riguardo precipuamente alla sua popolazione, sparsa nel vasto circuito delle sue mura.

Ma non più! la mente mia si posò sotto quell'ombra delle esotiche piante, le quali in bella mostra ordinate danno simmetrica forma alla piazza Ariostea, e cola solo mirando il marmoreo simulacro del cantore d'Orlando si dilegui la nebbia di contrarie impressioni.

Ferrara li 25 giugno 1838. *L. C.*

Nuova maniera facile per uccidere gli animali. = Gl'inglesi hanno scoperto una nuova maniera di macellare i buoi, i vitelli, le pecore, ecc. senza far loro provar dolore, e senza quel sanguinoso apparato che si usa comunemente. Si servono essi del gaz nitrico. Cotesto metodo ha inoltre il vantaggio di conservare la carne fresca più lungamente, e renderne il sapore più grato. Quasi tutti i macellai di Londra l'hanno abbracciato, e faccia il cielo che trovino da per tutto imitatori.

CENNI SULLA MODERNA INCISIONE IN LEGNO (1).

Mentre l'incisione in rame, prevalendosi a suo vantaggio dei mezzi che le fornirono una pratica semprepiù crescente, e lo sviluppo delle arti meccaniche, pervenne nel secolo decimo ottavo ad un grado di perfezione di cui appena si sarebbe creduta capace; l'arte antichissima dell'incisione in legno, dai gloriosi dì di Alberto Duri e di Holbein in qua, cadde vieppiù in maggior debolezza e quasi in disuso. Non servì pressochè ad altro che a fornire cattive forme per carte da giuoco, ovvero per qualche almanacco o libro popolare, con figure nere e grossolane che appena potevano distinguersi. L'invenzione della litografia, alla quale tenne dietro in Germania quella della zincografia, pareva che dovesse dare il colpo di grazia all'incisione in legno: ma così non fu. La difficoltà non mai ben superata di unire colla stampa la litografia e la calcografia laddove nei libri si richiedevano illustrazioni figurate, fece ricorrer di nuovo all'arte sorella la quale era stata oltremodo negletta, ma propriamente parlando non mai abbandonata per tale scopo. Già verso la fine dello scorso secolo le così dette *vignette* erano di grado in grado divenute più nitide nelle opere stampate in Francia ed in Inghilterra; e verso l'istesso tempo cominciò a distinguersi in Germania F. G. Gubiz, tuttora vivente e professore nell'accademia delle belle arti di Berlino, le di cui vignette ottennero presto una riputazione ben meritata. Il lodato artista già da allora diede alcuni saggi d'incisione in legno sopra una scala fin qui inusitata: intaglio vedute e rappresentazioni con un gran numero di piccole figure. Il paese però, dove tal arte fece rapidi progressi, si è l'Inghilterra. La moda, se così può dirsi, di aver i libri ornati di una quantità di abbellimenti venne in soccorso dell'arte. Poi non si pensò meramente al lusso, bensì ancora ad utile scopo. La società inglese per la diffusione di cognizioni utili (*society for the diffusion of useful knowledge*) cominciò a pubblicare le sue opere, le quali mediante il modico prezzo erano destinate a trovarsi nelle mani delle classi anche inferiori e lavoranti. Questi libri, i quali di fatto hanno trovato uno smercio rapidissimo ed immenso nelle isole britanniche, ed anche sul continente, sono per la più gran parte pieni d'incisioni, che rappresentano oggetti di storia naturale, di arti e mestieri ecc. Si diè poi principio a quel giornale chiamato il *Penny magazine*, che nell'intera Europa ha trovato imitatori. Del pari che in tutto quel che riguarda la parte pratica della vita o dell'arte, anche in questo ramo gli inglesi si distinsero con grandissimo loro vantaggio.

Non da tutti quegli artisti, che dell'incisione in legno si occuparono, fu seguita la medesima strada. Nel principio tentossi d'imitare l'incisione in rame, e benchè debba dirsi che con tal metodo si ottennero risultati non spregevoli, pure gli svantaggi che offre il materiale sono troppo grandi, e siffatti lavori sogliono ammirarsi più per la parte meccanica che per lo spirito e l'effetto. Le piccole vignette, iniziali, *culs-de-lampe* ecc. sono i soggetti più adattati a tal metodo: pei lavori di maggior estensione è egli meno da lodarsi. Un gran numero di artisti inglesi, tra' quali il celebre Thompson, alcuni francesi, e tra i tedeschi il già menzionato Gubiz e il prof. Höfel a Vienna, hanno fatto una quantità immensa di lavori in questo genere. Ma il ramo dove particolarmente splende l'incisione in legno, si è l'imitazione del disegno a penna, e specialmente del *croquis*. Non si crederebbe quasi con che libertà e fedeltà, con quale spirito ed originalità, le invenzioni dei disegnatori si riproducono in tal maniera. La vera strada in che ha da andare l'incisione in legno è dunque trovata: ella non potrebbe star a confronto colle arti sorelle, se volesse seguitare il metodo da lor usato. Resta agli artisti di adoperare le loro forze per condurla a quella perfezione di cui è capace.

I bei lavori, che in questi ultimi anni vedemmo nascere, sono tanti che qui non potrebbero in nessun modo enumerarsi. Basterà accennarne alcuni che danno conto dei rapidissimi progressi di quest'arte. Una delle prime opere inglesi si fu la collezione di 230 vignette per i drammi di Shakspeare, maestrevolmente incise da Thompson per l'edizione di Whiltingham dei drammi di Shakspeare. D'una bellezza sorprendente sono le vignette nella nuova edizione della celebre elegia di Gray, quelle in alcuni volumi del *Landscape annual*, quelle nella enciclopedia di geografia di Murray, nella traduzione inglese del viaggio di Laborde nell'Arabia Petrea, e nella nuova versione delle notti arabe di Laing. Delle

(1) È quasi superfluo l'avvertire che, parlando del perfezionamento dell'incisione, non s'intende detrar nulla alla gloria dei cinquecentisti, i quali vollero, ed ottennero intento diverso da quello dell'arte moderna.

opere pubblicate per cura della società per la diffusione di cognizioni utili si è già fatto motto. Tra di esse sono distinti i volumi che trattano delle antichità di Pompei, d'Atene e di Egitto, e non meno pregevoli sotto il rapporto delle incisioni quei sulla storia naturale. In Francia si andò più oltre, benchè in gran parte col soccorso dell'Inghilterra. Il rinomato romanzo di Bernardin de St-Pierre *Paul et Virginie* pubblicato da L. Curmer coi torchi di Everat, è un capo lavoro della tipografia. È impossibile veder incisioni più finite di quelle numerose le quali adornano tal libro, osservando tanto le vignette grandi, quanto quelle stampate nel testo. Ma a questa finitezza forse talvolta si è sacrificato lo spirito del disegno. I Vangeli, pubblicati dallo stesso Curmer, sono da notarsi specialmente per le magnifiche vedute dei luoghi di cui nella sacra Bibbia si fa menzione, perfettamente copiate in legno sugli originali inglesi incisi in acciaio. Sono pure bellissime, l'edizione dei Vangeli di Fragonard, il Lafontaine ed i viaggi di Gulliver, di Grandville, il Chateaubriand di Fragonard, il Don Chisciotte di T. Johannot, il Gilblas, Molière ecc. Di gran merito sono le vignette nell'edizione originale dell'opera del conte Léon de Laborde: *Viaggio nell'Arabia petrea*. L'autore di quest'opera, che giovanissimo peregrinò per le parti meno accessibili, e presso a poco sconosciute dell'Arabia e della Siria, è ancora maestro espertissimo nell'incisione in legno, e sta preparando un lavoro storico sull'origine e le vicende di quest'arte. Dell'istesso soggetto son or ora occupati in Germania il barone de Rumohr già conosciuto in Italia per le sue opere sulle arti nel medio evo, ed il consiglier Sotzman, profondo conoscitore di tal materia. Tra i giornali francesi corredati d'incisioni, occupa il primiero posto il *Musée des familles* che negli ultimi fascicoli ha dato vignette di squisita bellezza. Ci rimane a parlare delle opere pubblicate in Germania. Qui, come in Francia, si cominciò col far uso di *clichets* (ripetizioni) d'incisioni inglesi, ma poi vi si produssero molti lavori originali. Ne fanno fede la nuova enciclopedia popolare pubblicata da Brockhaus a Lipsia, l'almanacco di Gubiz, e sopra tutte la storia dell'arte moderna nell'Alemagna del conte Atanasio Raczynski. Una gran parte delle incisioni contenute in questo splendido volume sono intanto fatte a Londra e a Parigi sui disegni tedeschi.

Enumerando ora i nomi dei più distinti artisti, troviamo tra gli inglesi Thompson, Andrew, Best, Wright, Folkard, Branston, O. Smith, Slador, Bonner, S. e T. Williams, miss Williams e miss Clint. Tra i francesi, Porret, Lacoste, Cherrier, Leloir, Brevière, Laisne, Laroignat. Finalmente tra i tedeschi, Gubitz, Höfel, Unzelmann, Buemann, Lödel, Neuer.

L'Italia, la quale sul decadere dello scorso secolo portò la tipografia e la calcografia a sì gran perfezione, finora rimase indietro a tali sforzi degli oltramontani. A Torino si stampa un magazzino pittorico (il *Teatro universale*), ma coi *clichets* portati dalla Francia. Ma, lo domandiamo a tutti, mentre a Roma, a Firenze, a Pisa, a Milano, a Venezia, si stampano edizioni di classici e d'altre opere, che non hanno nulla da invidiare alle più splendide produzioni tipografiche d'oltremonti, perchè non si ricorre ad un'arte la qual' è destinata ad andare mano mano colla tipografia? Di già si è cominciato a sentir il bisogno di dirigere le forze verso tale scopo, e poco fa l'accademia delle belle arti di Milano ha proposto un premio per l'incisione in legno. Finora pertanto in una sola città si è lavorato in questo genere. Il sig. Domenico Fabris d'Udine, figlio d'Antonio Fabris in tutta l'Italia conosciuto come valentissimo incisore di medaglie, e per le lodi che egli meritò dal Cicognara, a Firenze dove egli è stabilito diede dei saggi che già adesso possono rivalizzare con ciò che si fa altrove. Bravo disegnatore, egli fa da sè stesso i disegni sul legno, e gli intaglia poi con gran facilità ed ottimo gusto. Abbiamo veduta un' edizione in separato libretto dell'ode *Il cinque maggio* ornata di vignette e d'ornamenti da lui disegnati ed incisi, che non meno si distinguono dal lato dell'invenzione che da quello dell'esecuzione. Con un po' più di pratica anche la stampa, che lascia ancora da desiderare, riuscirà sempre meglio. Una felicissima idea del Fabris si è il progetto di una edizione della Divina Commedia corredata di un gran numero di vignette, scene storiche, ritratti, vedute di paesi, arabeschi, ornamenti, iniziali ecc. stampati nel testo. Ne abbiamo vedute molte di già preparate, e con buona coscienza dar possiamo all'autore il testimonio che tanto per quel che riguarda il disegno, quanto per ciò che spetta all'incisione, le sue vignette sono degnissime di lode. Tra le invenzioni del Flaxman, del Nenci e d'altri che hanno illustrato il divin poema, egli scelse le più belle, e che sono maggiormente adattate allo scopo suo, aggiungendone delle altre di propria invenzione o ricavate da monumenti dell'arte. Il progetto poi di dar delle vedute dei paesi nomati o descritti nel poema, realizzerà in qualche modo almeno un' idea che già in altri luoghi fu messa in opera per la Bibbia, per Virgilio ed Orazio, e gli scritti di Byron e di Scott. L'opera di cui parliamo, ed alla pubblicazione della quale fra poco si darà principio, è dunque bella del pari che nazionale, e siamo certi che essa verrà applaudita dall'intera Italia, la quale non mai mancò di lodi per le arti e le buone lettere (1).

Firenze, luglio 1838. *Alfredo Reumont.*

(1) Vogliamo sperare che le parole del ch. autore di quest'articolo sieno per produrre un qualche frutto anche in questa Roma, centro e sede di ogni bell'operare, e dove questo genere d'incisione viene ora propagandosi mercè i generosi sforzi del valente incisore sig. Camillo Acquisti, il quale non solo tenta da molto tempo di emulare i lavori esteri, ma procura eziandio di formare degli allievi in quest'arte.

SCIARADA

. L'*uno* trovar si può
Nei contratti che fraude stipulò.
L'*altro* de' fiori è il re,
A cui la dea di Pafo il color diè.
Degli uomini i pensier - il *terzo* crea:
Ed è avverbio l'*intier*,
Che esprime del soffrir tutta l'idea.

Sciarada precedente INDO-VINO.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA REGINA VITTORIA

Le foreste e i fiumi della Guiana presentano un quasi incognito campo alla ricerca degli scienziati. Il signor Waterton, nei suoi dilettevolissimi *diporti*, ha fatto qualche cosa onde rendere al pubblico famigliare quel bel tesoro: ed era da prevedersi che il suo esempio avrebbe invitato cento osservatori sul suo cammino. Ma fra i botanici ed i naturalisti nessuno ha fin qui posto fine al lavoro, e trionfato del vello d'oro. Sebbene possa credere alcuno che le descrizioni dei suoi seguaci abbiano la impronta della vivezza e della maraviglia, nulladimeno non si può che preferire quel sincero e fortunato spirito di sapere, con cui il primo valicò le foreste di Demerava ed Essequilo. « Solo e nudo dei piedi, egli ci racconta così, io ho tirato fuori dai loro nascondigli i serpenti, mi sono tratto su gli alberi per penetrar nelle buche di vipistrelli e di altri piccoli nati, sono stato esposto al sole e alla pioggia per tentare la foresta da tutti gli angoli, e procurarmi dei saggi, i quali non fossero stati per lo innanzi veduti. Brevemente, io per valli e per monti ho seguitato feroci bestie, ora scaldato dall'ardente vampa solare, ora fra le umidità e fra le nebbie, riconcentrandomi spesse volte alla mia capanna per soddisfare ai bramosi inviti della mia sete, e per ristorarmi con un povero cibo ».

Il dottor Hancock nel suo piccolo saggio sul clima, suolo, e produzioni della inglese Guiana, dice: «Questo nuovo mondo di vegetabili non è stato mai tentato ed investigato; molte delle sue piante sono state veramente nominate botanicamente, ma conosciute solo quanto basti a formarne una descrizione esteriore, ed a notare le loro forme primarie. «Non solamente, egli aggiunge in un altro luogo, l'Europa rimane ancora all'oscuro su quanto la natura ha prodotto al sud dell'America circa una infinità di piante buone per la medicina e le arti, ma per un numero infinito quasi eziandio di vegetabili nutritivi e di frutta ». La stampa data qui sopra mostra che nella Guiana possa veramente trovarsi quanto dicono i due scrittori, le maraviglie della vegetazione. Essa fu copiata, previo il permesso della botanica società. Il nuovo genere, che si riallaccia a quello dei gigli d'acqua, è stato chiamato *vittoria regina* coll'assenso di sua maestà. Il suo scopritore R. H. Schomburgk cavaliere trasmise alla società botanica di Londra la descrizione e le stampe. Siffatta comunicazione, che fu letta nella seduta della società il dì 7 settembre 1837, è datata dalla nuova Asterdam, Berbice, il giorno 11 maggio 1837. La nuova Asterdam, capitale di una colonia inglese pressochè incognita, si estende sulla riva orientale dal fiume Berbice.

Il sig. Schomburgk, dice così: « Era il giorno primo dell'anno 1837, quando noi contendendo con le difficoltà che i girevoli corni del fiume Berbice (nella Guiana

Britanna) opponevano al cammin nostro, arrivammo ad un certo punto in cui il fiume spandevasi a guisa di un baccino senza movimento o corrente. Qualche cosa al lato sud del baccino attirava la mia attenzione. Era impossibile di formarsi una chiara idea su di ciò, ed animati dalla nuova specie di cosa ci spingemmo là coi battelli. In breve tempo siamo a fronte della cosa che aveva acceso i nostri animi, una vegetabile maraviglia! Tutti i disagi furono dimenticati: io sentii a modo di un botanico, e me ne risentii compensato. Una foglia gigantesca, del diametro di cinque in sei piedi, della figura d'una guantiera con un largo giro di lucidissimo verde all'intorno, ed un vivo cremisi sopra, si stanziava su quelle acque: similmente uguale in carattere e d'accordo con la maravigliosa foglia rotonda era il suo fiore lussureggiante, che consisteva in più centinaia di petali, aventi le più svariate tinte del mondo, dal puro bianco alla rosa e al garofano. La soave corrente era coperta da questi fiori. Io trapassai da una pianta all'altra trovando sempre di che far le maraviglie fra me. La fronda nella sua superficie è di un lucido verde, di forma orbicolare, misurando il suo diametro da cinque in sei piedi: attorno al margine eleva un orlo alto circa tre dita, nell'interno del quale come sulla superficie della foglia un brillantissimo verde, nell'esterno come nel rovescio della foglia stessa un cremisi eziandio assai brillante. Lo stelo del fiore vicino al calice ha la spessezza di quasi un dito, ed è tempestato di acute elastiche spine circa tre quarti di un dito in lunghezza. Il calice è diviso in quattro porzioni; esse sono dense bianche nell'interno, rosso brune e spinose al di fuori. Il diametro del calice è da dodici in tredici dita: del resto questo fiore magnifico quando è sviluppato del tutto, cuopre il calice completamente co' suoi ben cento petali. Quando s' apre primieramente è bianco con un puntino rosso nel mezzo, che si spande su tutto il fiore, a poco a poco che va crescendo, tanto che l'ultimo giorno della sua vita è quasi tutto infuocato. Come gli altri fiori di questo suolo possiede un disco freschissimo, e i petali e le foglie si suppliscono l'un all'altre, e molte figliazioni produce. Noi gl' incontrammo più frequentemente in appresso: e più che ci portavamo alto sul fiume, più giganteschi ne comparivano. Misurammo una foglia, ed era sei piedi e cinque dita in diametro, il suo margine cinque dita e mezzo in altezza, e quindici dita attraverso il fiore. Il fiore è fortemente danneggiato da un insetto (forse della specie *thrincius*?) che distrugge le sue più intime parti completamente. Ne contammo da venti a trenta in un solo.

I TEATRI DI PARIGI.

Ad un' ora innanzi sera, le 24,000 persone che hanno divisato di accorrere ai 27 teatri di Parigi, incominciano la loro pericolosa peregrinazione. Dico pericolosa, perchè l'andare in teatro a Parigi non è un affare da baia, ma è un affare serio, e pel quale bisogna dimostrare talvolta una buona dose di quel solenne *coraggio civile*, che da otto anni in qua è divenuto pe' francesi una delle loro *necessità sociali*. Per accostarsi ad un teatro fa duopo di queste due preziose qualità, sana corporatura atta ad emergere dagli urti, ed accorgimento di mente bastevole da preservare la borsa da funesti naufragi. Se mancate dell'una o dell'altra, vi esponete al pericolo di dover ricorrere nel dì seguente al chirurgo od al banchiere; giacchè a Parigi fra le mille ed una società anonime che assicurano persino le case dai sorci, e le cose vostre dagli avvocati, non si è ancor pensato ad attivarne una destinata ad assicurare le costole e le borse di chi frequenta i teatri. In tale aspettazione si va innanzi audacemente, e a chi la tocca la tocca.

Chi scrive questa povera relazione vi narrerà schiettamente ciò che ha sofferto e gustato in questi notturni convegni della popolazione parigina: e se qualche volta vi parrà un po' selvaggio nelle sue narrazioni, abbiatene quel sentimento di compassione che buonamente professano tutti gli abitanti di Parigi verso chi non è nato in quel così detto gran centro dell'incivilimento, non più europeo, ma umanitario.

Alle ore cinque dopo mezzogiorno, in un mercoledì di marzo di quest'anno, io passava lungo il *baluardo degli italiani*: e dopo aver mestamente salutato il cadavere monumentale del teatro italiano, arso dalle fiamme poche settimane prima, attraversava quella magnifica strada che può rassomigliarsi, nell'ordine terrestre, al canal grande di Venezia, per trasferirmi nella contrada Lepelletier ov'è posto il primo teatro di Francia, l'*accademia reale di musica*, per antonomasia chiamata la *grand'opera*, perchè l'opera italiana non è qualificata che col nome un po' buffo di *opera buffa*. Io mi trovai fortunato di vedermi fra i primi della così detta *coda* che s'avviava al teatro: del qual termine tecnico offrirò una spiegazione.

Far la coda, non vuol dir altro che mettersi in fila l'uno dopo l'altro, entro una barricata di legno che va a dritta e sinistra per andirivieni infiniti a modo di un laberinto, ed aspettare il buon momento che la forza di pressione di chi viene dopo di voi, vi sospinga sino alla porta d'ingresso del teatro. Beato chi arriva il primo! Egli va almeno sicuro di non aver sofferto le ondate dell'oceano vivo di mille esseri bipedi, che tutti vogliono arrivar presto, e sanno sciogliere fisicamente quel bel problema di ridurre il volume di un dato corpo nel minore spazio possibile, per dimostrare sino a qual punto giunga la così detta *compressibilità*.

Io fui dunque avventurato di partecipare alcun poco di quesa mezza beatitudine. In meno di mezz'ora mi trovai al bugigattolo dove si dispensano i viglietti. Ivi su un grande affisso a grosse lettere lessi la nota delle diciannove categorie, in cui sono distribuiti i mille e novecento trentasette posti che sono disponibili nel teatro, esclusi pochi palchi. Non so dire per un povero galantuomo qual razza di confusione facciano quelle diciannove categorie. *Places de face et de scène, orchestre, balcon, baignoires, galeries, amphithéatre, parterre, loges*, e che so io. Questa abbondanza di posti d'ogni maniera vi sbalordisce: vi pare di essere come quel fanciullo che entra in una bottega di giuocat li, e che non sa più qual cosa scegliere. Per non errare chiesi un viglietto del prezzo di dieci franchi, e mi fu risposto non esservene più: ne chiesi di nove, di otto, di sei, di cin-

que, e sempre mi fu risposto essere tutti esauriti. Alla per fine domandai se si entrava per nulla, da che per chi offriva danari non si aveva un posto da dare, e mi fu fatta una buona ghignata sul viso, come per dirmi che aveva quasi ragione; quando mi sentii tirar da parte da una figura sinistra, la quale mi disse che se voleva viglietti me ne avrebbe rivenduto uno,giacchè al camerino non ve ne avevano più che per quelli che andavano in piccionaia. - Me lo garantite? io risposi. - È garantito - A qual prezzo? - A dodici franchi - Eccovene undici e fatemi entrare.

E penetrai nel vestibolo. È questo un ingresso nè bello, nè brutto, e vi si vede conservata l'impronta di tutta la fretta con cui tutte le cose si fanno in Francia, da che questo edificio teatrale fu in pochi mesi innalzato nel 1821 allorchè fu demolito il teatro presso il quale Louvel aveva ucciso il duca di Berry. Esso non doveva essere che un edificio provvisorio, ma si trovò che la spesa era ammontata a due milioni e mezzo di franchi: e questa somma parve bastevole per far ritenere il teatro siccome stabile.

Entrai nella sala dello spettacolo per una porta situata di fianco. La sala era ancora deserta, e potei a mio bell'agio considerarla. Presenta un' area di quasi dugento piedi di lunghezza e cento e più di larghezza: è però minore di capacità del teatro alla Scala in Milano. Esso non ha, come non hanno tutti i teatri di Francia, una platea tutta unita, cogli ordini dei palchetti in giro, ma ha bensì la platea che discende ad anfiteatro e tutta divisa e suddivisa in tante file più o meno privilegiate; colle pareti in giro aventi gallerie aperte,e dietro ad esse de' piccoli palchetti per due o tre persone che vi stanno incassate siccome merci nell'imballaggio. In mezzo alla sala pende una magnifica lumiera illuminata a gas,e tutti gli ordini delle sedie e i parapetti sono tutti coperti di velluto scarlatto. La vôlta è dipinta con tutto quel mal gusto ornamentale che piace tanto ai francesi, e sul sipario, invece della solita tela a svolazzo come si usa in Francia, è dipinto un trionfo di non so qual gloria francese, che si rassomiglia nel concetto e nello stile al carro trionfale che si ammira su una delle carte del graziosissimo giuoco di tarrocco.

Tranne la luce argentina della lumiera e la porpora fastosa dei sedili, non trovai altro da ammirare in questa sala grandiosa. Sedutomi nel mio cantuccio, stetti aspettando tranquillamente spettatori e spettacolo. I primi ad arrivare furono trenta persone incirca che andarono a collocarsi nel bel mezzo della platea; esse parevano conoscersi da un pezzo, ed essere dirette da un solo capo che dava loro ordini ed istruzioni. Chiesi ad un mio vicino chi fossero quei trenta buoni compagni,e mi fu risposto esser essi i *claqueurs* col loro capo. E qui bisogna che spieghi anche quest'altra parola tecnica.

I *claqueurs* sono una razza di gente pagata,che nei teatri d'Italia non si conosce. Essi hanno l'incarico dall'impresario e dagli attori *d'appuyer la pièce*. Questo appoggiar lo spettacolo non è altro che battere le mani in cadenza in que' tali momenti obbligati, per ridurre il colto pubblico a far lo stesso, o per lo meno per poter far dire nei giornali che attori e spettacolo ebbero applausi.

E questa razza è tratta da quel volgo mezzo artista, che ha tutta la buona volontà di far nulla, e trova nel parlar d'arti una scusa al suo beato far niente: razza indecente e indecorosa, che invilisce l'arte e gli artisti e che dal pubblico italiano, che pur si dice così incolto dai giornalisti francesi, non sarebbe neppure per una sera soltanto tollerata.

I *claqueurs* sono i padroni delle platee parigine, comandano i loro esercizii come quell'automa di Vaucanson che comandava le militari manovre. Io compiansi questa debolezza affatto indegna dei così detti ateniesi del nostro tempo: e mi disposi a godere con essi e per essi un secondo spettacolo.

Mentre la sala si andava di mano in mano popolando, era questa percorsa in ogni senso da gridatori pagati, i quali non offrivano come fra noi *acque*, *gelati* e *birra*, ma sibbene giornali da leggere d'ogni maniera. Il grido di questi venditori ha una cantilena così secca e monotona, che pare lo stridere di un papagallo: *Vert-vert*, *tam-tam*, *la pièce l'analise*, ecco le tre strane parole ch' essi profferivano. Io alzai la mano destra, come vidi che facevano i miei vicini, e mi fu per pochi soldi data una copia di quei tre fogli, dei quali i primi due non erano che giornaletti di teatri e d'annunzi, e l'ultimo conteneva l'analisi dello spettacolo di quella sera, che era composto di due atti del *Mosè* di Rossini e del ballo serio intitolato la *Rivolta del serraglio*. Questa occupazione del leggere i giornali era l'occupazione generale. Nei teatri di Parigi non si usano fare, come fra noi, chiacchere insipide e spesso incomode: tutti leggono seriamente e attentamente come se fossero venuti in teatro per pensare e meditare.

Ma non crediate già che la lettura gli assorba talmente da dimenticare l'orario dello spettacolo. Tratto tratto essi cavano l'orologio di tasca e contano le ore ed i minuti. Appena l'ora prefissa è scoccata, tutti depongono i giornali e si fanno a battere coi piedi l'impalcato,e ad accompagnarsi fuor di battuta con sibili diabolicamente estratti dai buchi delle chiavi in modo tale da promuovere un sì terribile baccano, che non vi pare più di essere nel soggiorno di Polimnia e di Tersicore, ma in quello piuttosto di Proserpina e di Plutone. Io mi turai sbalordito e spaurito le orecchie,e stetti aspettando che quella terribile procella avesse fine. E la fine venne in un lampo. Appena si udirono tre cupi tocchi di un bastone ferrato sul palco scenico, quella bufera cessò ad un tratto: tutti si assisero tranquillissimi, deposero le chiavi in tasca, e si disposero ad udire la prima arcata della formidabile orchestra che è senza dubbio una delle migliori orchestre del mondo, se pure non è la prima.

(*Sarà continuato*). *Giuseppe Sacchi.*

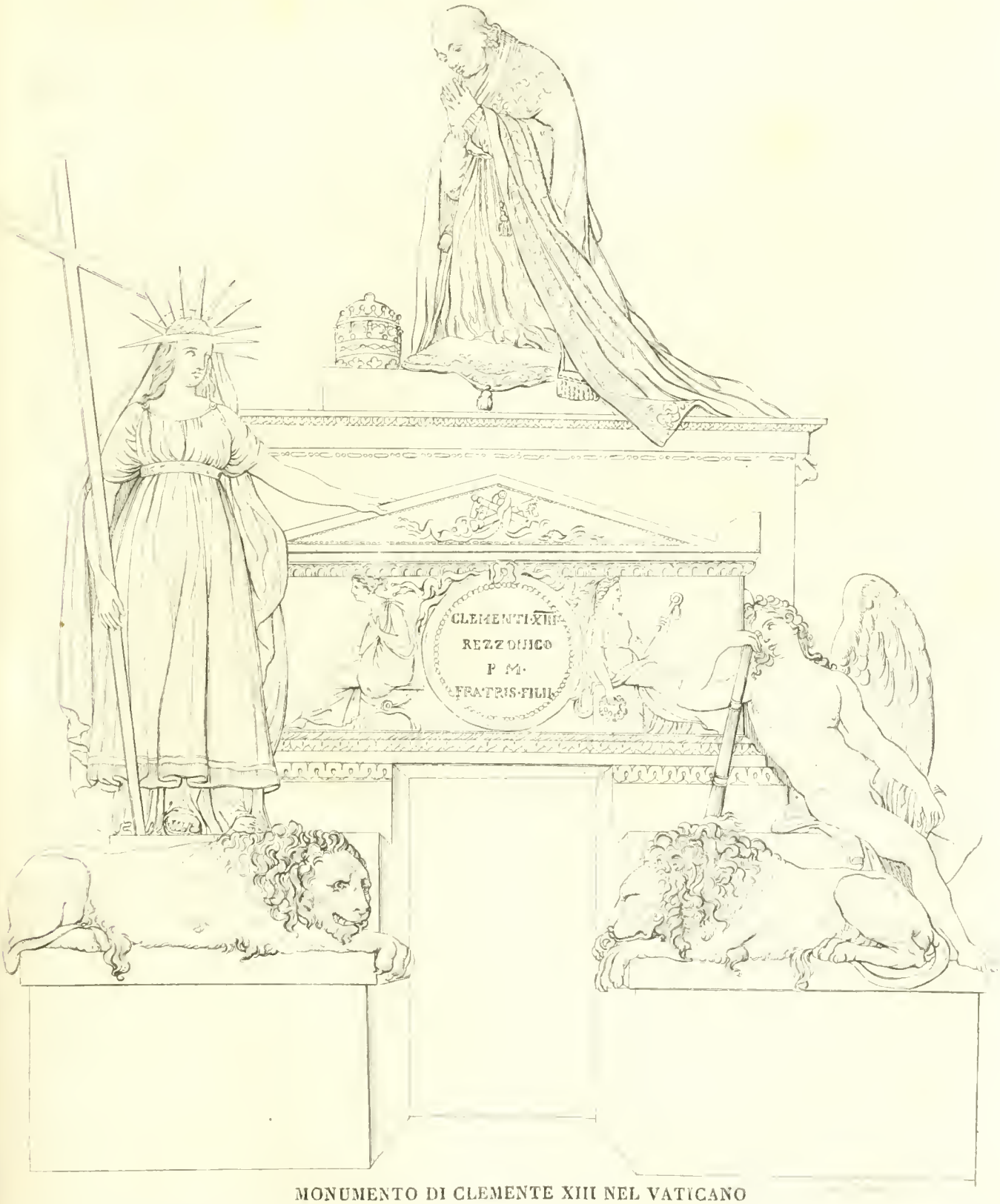
Dell'importanza della coltivazione de' fiori in Londra ed in Parigi. = Dopo che si è giunto ad acclimare in Europa una quantità di piante esotiche, la passione pe' fiori grandemente vi si è sparsa; e non per questa o quella specie, come in Olanda, ma per possederne il maggior numero possibile. Nelle feste de' ricchi, la casa non fa bella mostra di sè ove dall'uscio da via alla sala da ballo non sia decorata di verdi arbusti ed arboscelli

e di fiori. Perciò l'orticoltura è divenuta importantissimo ramo d'industria. L'annua rendita de' fiori ne' diversi mercati di Londra somma oggimai a 400,000 lire sterline, o sia a 10,000,000 di franchi. Ogni mazzetto, alcun poco elegante, costa da 3 in 4 franchi, ed i più belli si pagano fino a 12. In Parigi è pur lucrativo d'assai tal commercio, e parecchi di coloro che vi si addissero in pochi anni son divenuti milionari. Si locano ivi casse e vasi di piante a chi dà qualche festa, e dall'una all'altra casa trasportansi. Ora fu calcolato che negli ultimi otto giorni di gennaio, nel carnevale del 1837, questa locazione ha fruttato 10,000 franchi; e che altri 32,000 ne furono cavati dalla vendita di fiori nello stesso spazio di tempo.

ANFITEATRO SCAVATO NEL MASSO A PETRA

Questa veramente singolare città di Petra (1), singolare non solo per le sue rovine attestanti la sua antica opulenza, il suo prisco splendore, ma eziandio per essere letteralmente essa una città scavata nelle viscere della rupe, venne poi visitata con più diligenza, anzi minutamente invistigata dai signori Delaborde e Linant viaggiatori francesi, i quali partiti dal Cairo attraversarono la penisola di Sinai in capo al golfo di Akaba, ed entrarono nell'Idumea da quella parte. Il buon successo dimostrò che la strada tenuta da loro era migliore delle altre due da Damasco o da Gerusalemme, pigliate da' precedenti viaggiatori. Essi trasser meno l'attenzione degli arabi natii, incontrarono minori ostacoli, e riuscirono a passare otto interi giorni nella valle di Mosè, occupati ad esaminare e disegnare le rovine di Petra che era il grande scopo del loro viaggio. Egli è il vero che la peste avea fatto fuggire i fellah da quella valle. Noi riportiamo l'originale disegno e ciò che essi illustri viaggiatori nella loro grande opera (*Voyage de l'Arabia Petree*) ci narrano di quel magnifico anfiteatro. - «Nell'arrivare al teatro noi fissammo più vivamente l'attenzione. Questo si trova alle falde de' monti, sormontato e riparato dalle immense rocce. Scavare un teatro entro una montagna, sembra un lavoro impossibile; ma scavato nelle rocce e perfettamente eseguito, desta maraviglia e sorpresa. Le gradinate, benchè corrose dalle acque, si trovano passabilmente conservate, e ancora capaci di dare una giusta idea della grandezza ed ampiezza del luogo. Noi ritrovammo benissimo lo spazio della scena e delle basse colonne, le quali c' indussero a ravvisare la loro giusta disposizione». Ciò che fa stupire è la rimembranza del luogo e l'antichità remotissima di que' popoli che venivano qui ad assidersi agli spettacoli. Da per tutto si veggono vestigi di morte: da per tutto dobbiamo abituarci ad essa: da per tutto le aquile e i falchi e gli alocchi col loro stridere ci avvertivano ch'eravamo entrati ora nel solingo loro reame.

(1) *Album* distrib. 9 anno V.



MONUMENTO DI CLEMENTE XIII NEL VATICANO

Il principe don Abondio Rezzonico senatore di Roma, ed il cardinale Carlo Rezzonico, nipoti di Clemente XIII, come appena ebber veduto il mirabile gruppo scolpito da *Antonio Canova*, rappresentante *Teseo* che uccide

il *Centauro*, ammirando l'eccellenza di quel sublime lavoro, si fecero ad aprire un loro pensiero al giovine artefice: ed era quello di voler innalzare nel Vaticano un monumento sepolcrale al pontefice loro zio, e di affidare a lui l'opera, affinchè dovesse riuscire, quale la desideravano, splendida e magnifica. Il *Canova* tosto comprese quanto largo campo con ciò gli si apriva a mostrar la sua perizia nell'arte che professava: per cui, dato compimento al deposito di papa Ganganelli, da lui eretto nella chiesa dei santi XII Apostoli, subitamente si pose ad eseguire in grande il modello d'un sontuoso monumento, e mostratolo ai nominati signori, da questi gli veniva ordinato di condurlo in marmo senza frapporre dimora. L'egregio scultore si metteva con tanta diligenza ed amore all'opera, che nello spazio di otto anni l'ebbe compiuta, e la mattina del mercoledì santo dell'anno 1795 fu scoperta al pubblico, che trasse in folla a vederla ed encomiarla. Ed il pontefice Pio VI, principe di alti e generosi spiriti, osservato il monumento, lo lodò molto, congratulandosi cogl' illustri committenti, per aver saputo così ben provvedere, che la sepoltura del pontefice loro zio riuscisse degna in tutto di lui, della basilica in cui fu eretta, e della nobilissima città di Roma, sede delle arti belle.

Il monumento, del quale terremo breve discorso, vedesi collocato entro una spaziosa nicchia, la quale sta dirimpetto all'altare, su cui si osserva un dipinto di *Lanfranco*, esprimente Gesù che chiama a sè san Pietro, e per prodigio lo fa camminar sulle acque. Il *Canova*, che ne fu lo scultore e l'architetto ad un tempo, correndogli l'obbligo di lasciare in mezzo di esso uno spazio per una porta, lo dispose nel modo che verremo dicendo. - S'innalzano dal pavimento due zoccoli di marmo, così detto *bigio a lumachella*, dei monti di Asolo, e su di questi giacciono sdraiati due leoni. Dal piano di essi zoccoli si alza un imbasamento, che serve di *sottobase* all'urna, sorretta da un *plinto*, e da *alquante modanature*. Sopra questo basamento tu vedi starsi seduto, a destra di chi guarda, un *genio* alato che posati i piedi sullo zoccolo, si piega dolcemente colla persona verso l'urna, appoggiando il viso al dorso della mano diritta, a cui fa sostegno una face arrovesciata, e lascia cader la sinistra sulla rispondente coscia, e nel volto gli appariscono tutti i segnali d'un dolore profondissimo. Dal lato opposto, si erge maestosa la *Religione*, che col braccio destro regge la croce, e posa la mano manca sul coperchio dell'urna. Quest'urna e per forma e per ornamenti è semplicissima, ed altro non rappresenta che una cassa di marmo, col suo coperchio a foggia di frontone, scolpitevi nel mezzo le chiavi, segno della pontifical potestà, ed ha nell'innanzi un bassorilievo, composto da due figure sedenti, la *speranza* e la *carità*, in mezzo alle quali è un cerchio, con la scritta seguente: CLEMENTI XIII REZZONICO . P . M . FRATRIS FILII. Sorge dietro l'urna un ampio masso di marmo, simile a quello degli zoccoli, terminato da un' elegante cimasa, e su di esso sta ginocchioni la statua del pontefice, vestita degli abiti sacri e col triregno da un canto, la quale col tener che fa il capo chino, piegando le mani in atteggiamento divoto, mostra di aver la mente intesa a fervorosa preghiera. In quest'ultimo masso appunto apresi la porta di cui sopra si disse, e gli zocculi su cui giacciono i leoni hanno nel mezzo un vuoto che ad essa conduce. L'arme gentilizia di Clemente XIII sta collocata nel grande frontone, che si appoggia sopra due colonne, da cui la nicchia è ornata esteriormente.

A questo modo è architettato il monumento di cui parliamo; e chi andasse in traccia di sfoggiati ornamenti, di copia di marmi colorati, di metalli, di dorature, non si faccia ad osservar quest'opera, in cui l'artefice, persuaso com'era, che il bello ed il grande là soltanto si possono rinvenire dov'è armoniosa semplicità, di questa e non d'altro volle far pompa. Ed egli adoperò saviamente: chè essendosi proposto d'imitare nella scultura i greci, doveva seguirli eziandio nell'architettura; e tutti sanno, che questa in Grecia fu sempre abborrente dall'uso smodato degli ornamenti. Essendo poi il monumento diviso in tre piani, i quali a grado a grado indietreggiano verso il fondo della nicchia, questa rimane occupata con imponente proporzione; e da ciò nasce che tanto lo spazio in cui sta collocato il deposito, quanto esso deposito, appaiono maggiori di molto di altri monumenti che sono nella basilica Vaticana, i quali tuttavia lo pareggiano, e lo vincono forse in grandezza.

Ora diremo alcun che della invenzione dell'opera, e del modo con cui fu dal nostro artefice condotta. Un monumento sepolcrale, perchè raggiunga veramente lo scopo a cui si mira innalzandolo, deve per così esprimermi, presentare agli occhi di chi si faccia ad osservarlo l'elogio della persona in esso sepolta: e però il merito dell'artefice tutto quanto è riposto nel far sì che l'opera sua valga a render conosciuti ad ognuno i principali pregi del defunto. Per questo appunto il *Canova*, non ignorando come tra le molte e rare virtù di Clemente XIII precipuamente risplendeva la pietà, volle che nel monumento questa primeggiasse, e che le altre parti di esso concorressero tutte ad accrescerle splendore. Quindi è che egli atteggiava il pontefice, come se acceso di santo zelo stesse orando, rivolto alla cattedra di san Pietro, da Dio chiedendo gli aiuti necessari a ben reggere la chiesa alle sue cure commessa. Perchè poi la pietà somma di Clemente viemeglio trionfasse, l'artefice collocò presso la tomba di lui la *fede*, la *speranza* e la *carità*, per esser queste tre virtù quelle, che meglio l'uomo sollevano verso Dio. La *fede*, effigiata nella statua della *religione*, è di forme quasi gigantesche, a far comprendere, esser ella la guida delle virtù tutte quante; posa una mano sull'urna, ad esprimere che colà dentro dorme il sonno de' giusti un suo figliuolo dilettissimo. Il *genio*, che piangente siede presso la tomba, vale ad indicare quell'angiolo, cui, fin dal nascere, fu dall'Eterno dato in custodia il pontefice: egli adesso si duole forte della perdita che fecero i fedeli d'un padre quanto dir si possa amoroso. I due leoni simboleggiano a maraviglia la fortezza d'animo di papa Clemente, che immensa fu veramente, perchè in lui piovuta da Dio stesso, in premio della pietà sua somma.

Fin qui si disse della *invenzione* del monumento: ora parleremo del modo con che vennero eseguite le figure che lo compongono. La statua del papa, commendevole

molto per la natural sua movenza, pel panneggiar largo dell'abito pontificale, pel sottile lavoro del camice, acquista maggior pregio per la espressione del volto, pieno di tanto fervore, che ben ti sembra, attentamente guardandolo, che in quel punto il pontefice stia in istretto colloquio con Dio. E qui, a meglio esprimere la bellezza di questa figura, non tornerà inutile recare in mezzo que' versi con cui al vivo la dipinse l'egregio *Paolo Costa*:

Nel suo gran manto avvolto il sacerdote,
Che le porte del ciel chiude e disserra,
Colle man giunte e con ciglia divote
Genuflesso pregando il guardo atterra;
E ben mostra in quel ciglio e in quelle gote
Quanta parte del nume in lui si serra.

La figura della *religione* è tale, che subito ti dà a divedere la sua origine divina, la maestà e l'ampiezza dell'impero che tiene sul mondo. Ella ha membra vigorose, e le si scorge nel viso una cert' aria di nobiltà grave e tranquilla. Dal capo le cadono i capelli, divisi in due sopra la fronte, la quale è cinta da una benda colla scritta ebraica in lettere d'oro: *Sanctus Dominus*; ha la testa coronata d'aurei raggi, e da essa cade all'indietro un lungo manto, scendente fino in terra. La tunica sottilissima che le veste la persona è ricinta ai fianchi da una fascia, scolpitovi su il motto ebraico in caratteri d'oro: *Doctrina et veritas*. La sua movenza è piena di severa dignità; dal suo viso spira alcuna cosa di tremendo, che induce a venerazione; il nudo delle braccia è tondeggiante e carnoso, ed il piegare delle vestimenta ritrae moltissimo della maniera degli antichi. Le due figurine del bassorilievo sono ancor esse pregevoli. La *speranza* sta seduta, appoggiandosi colla mano sinistra all'àncora usato simbolo di questa virtù, e nella destra tiene una ghirlanda di fiori, forse a significare, la *speranza* esser quella, che di fiori ne sparge il cammin della vita; il suo vestire è nobile e ricco, i suoi capelli sono vagamente acconciati, e le si scorge nel volto un'aria di risolutezza, che ben le si addice. La *carità* indossa vesti più semplici; ha nude le braccia, e le mani si reca al petto, porgendosi innanzi colla persona, quasi ad indicare, che si tiene pronta al soccorso d'ogni infelice. Bello è il suo viso, da cui spira una confortante dolcezza; i capelli le stanno raccolti sulla fronte con semplici nodi, ed in mezzo al capo le arde una fiammolina, che simboleggia quel vivo fuoco con cui la *carità* scalda gli umani petti.

Il *Canova* nel condurre la statua del *genio* potè a suo talento sfoggiare quel sublime bello ideale, siccome appunto venivagli presentato alla fantasia dalla potenza del giovanil suo ingegno. Tu vedrai in fatto un amabil garzone sul fiore degli anni, dolente in volto, ma d'un dolore che nulla sente del terreno e mortale. Le membra tutte di quel grazioso corpo sono le più belle che mai possano vedersi, quantunque non appaiano così rilevate come quelle d'un essere già uso alle fatiche della vita. Qualsivoglia parte di quel corpo ti si mostra (è vero) espressa agli sguardi, e pure tu la diresti celata sotto il velo d'una delicata tenerezza. Il disegno poi di questa statua, i suoi dintorni, le sue proporzioni ti palesano alla prima l'artefice, che dalle opere degli antichi seppe prendere il meglio dell'arte, contemperandolo collo studio diligentissimo della perfetta natura

Nè già il Canova, accostumato com'era ad esprimere collo scarpello sublimi bellezze, trattò con poco amore i due leoni. Egli conosceva pienamente, esser questi necessari oltre modo a rendere l'intiera opera al doppio appariscente; imperocchè essendo questa composta di sculture gentilissime, la rozzezza di que' due fieri animali avrebbe servito a far sì, che quelle in grazia di simil contrapposto dovessero risaltare mirabilmente. E di vero, i due leoni occupando il primo piano del monumento valgono a farlo *piramidare* all'indietro, e producono quell'effetto appunto, che si cerca di ottenere nei quadri col mezzo delle *masse gagliarde* poste nello innanzi di essi.

Il maraviglioso mausoleo di Clemente XIII, che forma uno de' maggiori ornamenti del *miracol dell'arte in Vaticano*, ed a cui il *Canova* andò in gran parte debitore della fama in che salì di eccellente, fu pagato allo scultore sole dodici migliaia di scudi romani. Non è da dire, se di un siffatto capo lavoro si eseguissero copiose incisioni in rame; ma sopra tutte le altre ottenne il vanto di bellissima quella condotta dal bulino del valente *Raffaele Morghen*. Nè mancarono eziandio poeti d'alta rinomanza, che con gentili ed acconci versi celebrassero la bellezza del monumento e la perizia dell'artefice; e mi duole fino all'anima, che, per amore di brevità non siami concesso di qui arrecarne alquanti de' migliori, quantunque non possa tenermi da non por fine al mio dire con un epigramma latino del celebrato *Cunich*, ed è il seguente:

Clementis tumulum decorant quae signa Quirites
Turba frequens, plausu dum super astra ferunt,
Nescio quis, torvusque oculos, vultumque severus
Atque genas tristi lividas invidia,
Multavitque diu, ceu visa est denique menda;
Sella, ait, est, Clemens qua sedet, ampla nimis.
Ipsam sic Venerem haud ausus reprendere Momus,
Reprendit pedibus quae suberant soleas.

Filippo Gerardi.

SCENE DI GUERRA CIVILE NELLA SVIZZERA.

(III.) = *Brugg*.

(All'eccidio della guarnigione di Grifensee, tremenda espiazione si appresta. I baroni dell'Argovia alleati a Zurigo, machinano contro una città suddita a Berna alleata di Schrrig un atrocissimo fatto. Il landgravio Tommaso di Falckenstein alla testa di 600 cavalli si porta nel bosco di Moenenthal, presenta ivi a' compagni d'arme il sir di Reckberg travestito da vescovo, e valletti in assetto di cherici coi colori e gli stemmi di monsignor di Basilica).

Ecco, dice Tommaso, il venerando prelato che ci farà aprir le porte: nium rida o parli, pena la testa! - La schiera ripiglia la marcia silenziosa. I piè de' cavalli rintronano cupamente per le praterie e per le fangose vie de' villaggi. Suona mezzanotte, allorchè fuor delle basse nebbie dell'Aar veggonsi spuntar le torri e i campanili di Brugg. I mascherati batton la porta: - Chi bussa a quest'ora? grida il guardiano dall'alto. - Son io, compare, gli risponde Tommaso: apri tosto, è qui monsignor

di Basilea arrivato al campo de'bernesi. - Pochi momenti dopo, il vôlto suonò al romor delle grosse chiavi e girò un battente sul cardine. Il guardiano, in udire echeggiare il terreno al trotto di numerosa cavalleria, fece atto di dar addietro: ma Tommaso fu più presto a colpire, e la testa del meschino volò nelle acque dell'Aar.

Tutta la schiera si precipitò di galoppo nell'androne e si disperse per la città: furon tosto uditi colpi di mazza che spaccavano le porte delle case, gli scuri delle fenestre: in un baleno Brugg fu desta, e s'illuminarono i veroni. Niuno potea comprendere cosa fosse avvenuto: gli uni corsero alle armi, gli altri si nascosero nelle cantine: molti erravano discinti, come il destarsi pauroso aveali colti: chiunque opponeva resistenza era sgozzato. Il vecchio bailo Effinger fu trascinato seminudo al palazzo ducale: là vennero parimenti condotti gli altri consiglieri della città.

Il landgravio scorreva le vie gridando - Affrettiamoci! bisogna che Brugg paghi stanotte le spese della guerra, e per giunta ci fornisca modo di ricostruire i nostri castelli smantellati dai bernesi: vuotate casse e forzieri; ma non perdete tempo e lasciate stare le donne! - Cugin Tommaso, dissegli Marquardo di Baldegg, le barche son cariche; ma non odi tu nulla? È già una mezz'ora che mi rintronano gli orecchi come se le campane suonassero a stormo in tutti i villaggi dell'Argovia. - Lasciate suonare, se suonano· noi siamo tal temporale, che squillare di sagri bronzi non lo disperde. Vien meco al palazzo; ravvisi tu questi due? avranno da fare. - Il carnefice e il suo valletto: t'intendo, vuoi che l'onorevole consiglio tenga compagnia a quelle dozzine di borghesi che fanno ingombro alle vie....

Le fenestre del palazzo erano illuminate; regnava tumulto nell'interno. Entrarono in una sala rischiarata da cerei: lungo i muri e affollati sull'ingresso stavano i baroni coverti da capo a piè delle loro armadure; in fondo i principali cittadini, la più parte in camicia aspettavano la loro sentenza. Effinger parlava a voce alta or al proprio figlio Baldassarre, or al suo vecchio amico Stapter, or ad altri rincuorandoli. - Interruppe il langdravio quelle esortazioni: - Tu se' coraggioso, bailo d'Effinger! - Tommaso di Falckenstein, cosa ho io a fare con te? - La tua testa calva ha dimenticato che pescai nella mia rete te e la tua città. - Uomo abbandonato da Dio! osi tu vantarti dell'azione più codarda che sia stata unqua commessa? - Stratagemma: il riscatto di Grifensee. - Grifensee fu combattuta e presa in leal guerra: la vita de' prigionieri era legalmente in balia de' vincitori. Ma tu che ci attaccasti come ladrone, in tempo di tregua, di notte, senza sfida: tu non ti fai assassino di nemici, ma di concittadini: tu immergi un pugnale a tradimento nel seno di Berna che allevò te e i tuoi fratelli. In verità che il sire Federico tuo padre non prevedea l'opre tue allorchè al suo letto di morte pregò Berna d'esserti tutrice! L'inferno non ha mostrata più ingratitudine verso Dio, di quello che ti fa maledetto dal padre tuo, dal tuo paese. E cosa ti ho fatto io? cosa ti hanno fatto questi cittadini? dormivano sulla fede della tregua; tre giorni fa non ti onoraron essi come ospite e amico? Non banchettasti con noi? Ah Tommaso, se tu avessi apertamente mosso contro di noi, ti saresti avvisto che i bruggesi sanno rendere ragione non meno ai nemici coll'armi, che ai commensali colle tazze!...

Taci! gridò Falckenstein con voce tonante. - Non hai il diritto di comandarmi, replicò il vegliardo: io sono il bailo di questa città. - Accendete i torchi! trascinateli fuora tutti! a tutti sia posta la testa dinanzi ai piè! - T'inganni (continuò tranquillamente Effinger) se credi che i morti tacciano: la loro voce grida più alto di quella dei vivi! Povero vecchio io non bramo salvezza: lo splendore, la prosperità della mia patria son tramontati, i miei cittadini furono empiamente sgozzati; senza di che cosa son io sulla terra? Cercherò in cielo un bene che mi fu rapito quaggiù, appiè del trono dell'Eterno pregherò per la vedove e per gli orfani della mia città... - e in pronunziar queste parole solenni, per la prima volta tremò ad Effinger la voce, ed una lagrima gli rigò la guancia.

- Accendete i torchi! ripete fremendo Falckenstein.

Romor sordo fu udito in quel punto: un soldato entrò gridando - Partiamo! la campagna intorno Brugg formicola di lumi: innumerevole turba s'avanza da Aran, da Lentzburg e da Vilnacher... - Ordinò Tommaso che i prigionieri si conducessero fuor di città.

Nuvoli di fumo s'alzarono da tutte le parti.

Brugg era stata cancellata dal novero delle città!.....

C. Tullio Dandolo.

Varietà. = Havvi in Londra 4,623 venditori di zigari e tabacco che tengono negozio, ma pochi sono i prescelti dalla gioventù *du bon-ton*, fra queste poche è quella di *Davis Regent Street Quadrant* che vende i suoi zigari 6 pence (60 centesimi) e 9 pence (90 centesimi). Nel negozio havvi una grande sedia a bracciuoli per pesarvi le persone; un agente ne tiene registro e la sera si vede a comparire in vettura, *cabriolet*, giovani e vecchi che sortendo di un qualche pranzo o *matings* vengono a farsi pesare confrontando il peso della scorsa giornata se sono calati o cresciuti. Quante volte sentendo da giovani l'accrescimento di peso si sentono esclamare: «Farò 20 miglia al giorno a cavallo, m'ubbriacherò la notte per calare»: quante volte da' vecchi sentendo calare il loro peso sentesi dire: «Conviene che mangi molto, e non sorta mai da casa».

1.ª SCIARADA *

Nacque femina il mio *primo*
Quindi in maschio si cangiò.
Se il *secondo* poi ti esprimo,
Un gran saggio ti dirò.
Ebbe il *tutto* in Grecia onore
Di gran duce e di oratore.

2.ª SCIARADA

Del *primiero* ha ognun desio;
Braman l'*altro* sol le donne;
Se tu cerchi il *tutto* mio,
Sol nell'Asia il puoi trovar.

* A correggere in qualche modo l'equivoco incorso nel riprodurre nel numero 25 ultimo la sciarada del num. 15 del corrente anno ne vengon pubblicate due nel presente foglio.

Sciarada precedente DOLO-ROSA-MENTE.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONUMENTO DI MARCO VERGILIO EURISACIO

Quelli fra i nostri posteri che si faranno a giudicare della bella conservazione di questo gentil monumento dell'arte antica, avranno di che maravigliarsi nel vederlo scampato illeso dalle rovine portate dai barbari a questa Roma nostra, e parrà loro forse incredibile cosa che la sua singolare integrità sia dovuta a quell'epoca stessa, che fu la più infausta alle romane magnificenze. Così la guerra che nulla risparmia, e che ovunque arreca danno e rovina, avrebbe non solo risparmiato questo singolare edificio, ma ad essa specialmente andremo noi debitori della sua invidiabile conservazione.

Tale ora presentasi il sepolcro di Marco Vergilio Eurisacio fornaio appaltatore degli Apparitori, testè discoperto entro una delle torri, che nel basso impero furono costruite a difesa della porta Esquilina o Prenestina ora detta Maggiore. E questo fortunato ritrovamento devesi principalmente alla sollecitudine che il regnante sommo pontefice *Gregorio XVI* paternamente rivolge agl' antichi monumenti, ed alla loro conservazione, per cui venne dal medesimo comandato il disgombramento totale di tutte le costruzioni, che si attaccarono indebitamente in varie epoche alla superba e maestosa fronte dell'acquidotto Claudio; edificio che per la mole sua e per l'imponente aspetto e solidità può gareggiare coi più famosi della romana grandezza. Ed in far ciò le ottime cure del sovrano pontefice vennero con somma intelligenza secondate da quella sezione della commissione consultiva di antichità e belle arti che si compone del commissario delle romane antichità cav. P. E. Visconti, cav. Clemente Folchi architetto, cav. Giuseppe Fabris scultore, cavalier Luigi Grifi segretario, la quale è specialmente destinata a sorvegliare e diriggere i lavori pubblici eseguiti dai poveri alimentati dalla commissione de' sussidii.

Ora dovendo noi scrivere alcuna cosa intorno a questo pregievolissimo monumento vogliamo render consapevoli i nostri lettori come non intendiamo di trattare quest'argomento alla distesa, sapendo che ciò verrà fatto dal nostro amicissimo cav. P. E. Visconti commissario delle romane antichità, che la delineazione del monumento stesso, e delle parti architettoniche che lo compongono saprà produrre e descrivere con la dottrina che lo distingue. Noi ci staremo contenti di pochi cenni capaci di dare ai lettori nostri una semplice nozione di questo singolare edificio, dividendoli per maggior chiarezza in due parti, l'una *storica-descrittiva*, l'altra *illustrativa*, con quella brevità che ci è legge.

Parte I. = Storia e descrizione.

Correva l'undecimo secolo della città, il terzo dell'era nostra cristiana allora quando la fortuna del romano impero cominciando a declinare in basso, di ciò accortisi i barbari del settentrione, cominciarono le loro orde a mostrarsi più dell'usato minacciose sovra i confini delle romane provincie, pronte a scendere verso l'Italia e verso la città dominatrice del mondo, avide di ricattarsi di quella servitù in che avevali saputi mantenere la romana dominazione. Prevedendo adunque Aureliano imperatore vicine le incursioni de' barbari, concepì la necessaria idea di cingere Roma di mura, da poichè questa nobilissima città regina dell'universo, da Servio Tullio in poi non aveva più avute mura di cinta, che la difendes-

sero, mentre era stata ognora reputata inutile cosa il guardare e munire di mura una città, a cui le stesse provincie dell'impero formavano un fortissimo e lontano antemurale. Lo scopo pertanto che si propose con ciò Aureliano fu di fortificare non solo la città per impedirvi l'accesso in caso di guerra ai nemici, ma di salvare eziandio così tanti nobilissimi monumenti che erano sparsi fuori del suo centro, e specialmente in sul campo Marzio. La somma fretta però con cui queste mura furono edificate fece sì, che tracciandosi la loro linea, a risparmio di tempo e di materiali vi venissero compresi tutti quei monumenti che incontraronsi per via. Così avvenne agl' orti della famiglia Domizia sul pincio, all'alloggiamento dei pretoriani, alla fronte dell'acquidotto Claudio, all'anfiteatro castrense, alla tomba piramidale di Cajo Cestio, ed a molti e molti altri.

Per quello spetta all'acquidotto Claudio vedesi ancora in oggi la sua fronte unita al recinto di Aureliano, il quale lasciò con i suoi due fornici aperto l'adito a due porte, dalle quali uscivano due vie, cioè la Labicana e la Prenestina Ma la poca solidità con cui furono costruite le mura Aureliane e fece sì che esse ben presto rovinassero in parte, per lo che poco più d'un secolo dopo crescendo il pericolo, dovette Onorio I. imperatore por mano al loro risarcimento, e compiere l'opera cominciata già dal suo padre Teodosio. Ciò fu fatto per consiglio di Flavio Stilicone luogotenente imperiale, che ne diede la cura a Flavio Macrobio Longiniano prefetto della città, il qual lavoro poscia che ebbe il suo compimento l'anno 402, vennero le mura solennemente inaugurate, come rilevasi dalle iscrizioni che erano sopra le porte, delle quali una ancora ne avvanza sopra il fornice destro della porta Esquilina. Quivi dalle costruzioni esistenti, e che ora vanno providamente a demolirsi, per rendere libero del tutto e sgombro il bel monumento dell'acqua Claudia, può scorgersi quale sia stata l'idea dell'architetto. Volendo egli difendere e conservare il monumento di Claudio, avvanzò in fuori le due nuove porte corrispondenti agl'antichi fornici dell'acquidotto, e queste porte fiancheggiò di torri, ponendone due quadrate alle due estremità, ed una rotonda nel mezzo fra le due porte. Così ottenne che la difesa delle porte fosse più facile, e la fronte dell'acquidotto non potesse essere avvicinata dai nemici.

Ora siccome avanti al centro esterno del grande edificio claudiano esisteva il sepolcral monumento di Marco Vergilio Eurisacio, così per procurare una maggior difesa alle porte, e togliere al nemico un punto più alto delle porte stesse, l'architetto in luogo di demolirle immaginò di servirsene a guisa di un opera avvanzata, e lo unì alle mura rinchiudendolo entro la torre centrale rotonda; e poichè il sepolcro è ripieno di opera di masso solidissima, così col massiccio della torre investendo tutto all'intorno il monumento, venne a formarne tutto un corpo di costruzione fortissima di difesa, servendosi nel lavoro di buona parte dei massi e pietre cadute anteriormente dal sepolcro e dall'acquidotto.

Questa incontestabile storia dei fatti ci rende buona ragione del come così venisse tramandato sino a noi quasi intero il gentilesco sepolcro, il quale se fosse rimasto allo scoperto, non sarebbe stato risparmiato anch' esso dalle tante rovine, che ebbero a sofferire gli edifici romani. Così essendo stato rinchiuso entro un opera di difesa, fatta a cagione di vicina guerra, può ben dirsi, che da ciò derivi la sua conservazione.

Venendo ora più particolarmente a discorrerne e descriverne le parti premetteremo che il suo ritrovamento fu del tutto fortuito, e devesi sopra tutto alla risoluzione presa dal Regnante Pontefice di voler vedere affatto sgombra la doppia fronte dell'acquidotto Claudio, non solo dalle costruzioni moderne che gli si addossavano, ma puramente da quelle che, come abbiamo detto, vi aveva aggiunte al di fuori Onorio quali opere di difesa, perchè quel superbo monumento della romana grandezza, venisse restituito alla sua primitiva dignità ed appariscenza. Nel far che non è chi voglia credere essersi per questo menomato il pregio degli antichi edifizi, poichè se barbara cosa è stata sempre reputata quella di aver addossate tante diverse costruzioni a quel magnifico prospetto, ora dovrà dirsi che ben meritava della scienza archeologica chi toglieva quelle improprie addizioni, che degradavano un monumento nella sua origine pregievolissimo. Che se barbari furono detti i deturpatori degl' antichi edifici, saremmo noi reputati tali, se in mezzo alla civiltà di cui meniamo vanto, solo perchè quelle sono opere antiche benchè non consentanee al primitivo edificio, non venissero da noi rimosse.

Il sepolcro adunque testè discoperto, è da tre lati conservatissimo, e solo è in parte mancante del quarto lato, ciò è a dire del solo rivestimento esterno, mentre il basamento esiste ivi ancora illeso. La mancanza però del quarto lato è a giudicarsi preesistente all'epoca in cui Onorio rinchiuse il sepolcro entro la torre circolare. La forma del monumento è di un quadrilungo irregolare di figura trapezia, non avendo ne' suoi quattro lati neppure un angolo che sia retto, ma invece tre ottusi, ed uno acuto. Della quale irregolarità di linee, noi non sapremmo renderne miglior ragione, se non se quella che nasce in ognuno dal considerare, che il monumento fu posto in origine sulla punta del bivio dove ha luogo la diramazione delle due vie Labicana e Prenestina. Deviazione sensibile ancora al dì d'oggi, e che fece sì che i grandi fornici o archi del prospetto Claudiano non abbiano un andamento uguale, mentre quello a destra escendo ha retta la linea della luce dell' arco, e l'altro l'ha obliqua per addattarsi all'andamento della via Prenestina, che di là ne usciva. Così l'architetto del monumento di Marco Vergilio collocò il suo edificio in modo che facesse un egual mostra di se a chi veniva dalla città, ed a chi percorreva le due diverse strade. Tutta la base del monumento è di grandi massi paralellepipedi di pietra albana, ossia di *peperino*: tutto poi il rimanente che sopra s'innalza è a forma di cella, ed è tutto rivestito di pietra tiburtina, detta ora *travertino*, ottimamente tagliata e connessa. La esterna configurazione dell'edificio presenta due piani. Il primo è formato di grandi coni, ossia di alcuni corpi rotondi a modo di colonne, senza però alcuna base o capitello, intramezzati da pilastri più piccoli nel centro, più spaziosi negli angoli. Questi corpi rotondi, che servono insieme di

decorazione e di sostegno, s'internano poco oltre la metà, e se ne contano due nel lato minore che guarda l'acquidotto, quattro nel lato destro (che è quello che presenta l'annessa incisione), sei ne ha il lato sinistro, niuno ne conserva il lato rovinato, essendo, come dicemmo, privo di ogni rivestimento. Ivi però vuolsi osservare, che il basamento essendo più alto, e superando di molto la linea prescritta alle altre tre faccie del monumento, porge argomento a credere che ivi la decorazione esterna fosse variata e formasse una specie di prospetto, da osservarsi da coloro che a Roma giungevano da qualunque delle due vie esterne.

Passando ora a parlare del piano superiore, questo dividesi dall'inferiore per mezzo di una semplice fascia, che serve ad uso di architrave alle colonne e pilastri. Ivi è scolpita con ottimi caratteri l'epigrafe che ricorda il proprietario del monumento, e le sue qualifiche. Essa ripetesi in tutte tre le faccie del monumento con poca varietà di ortografia; nei due lati opposti in una sola linea; in due nella faccia verso l'acquidotto per essere quel lato più stretto. Quella del lato destro, che presenta l'annessa incisione leggesi così: EST . HOC . MONIMENTVM . MARCI . VERGILI . EVRISAC. . . . , e la rovina del quarto lato togliendo l'angolo ci privò della fine. La stessa cagione nel lato opposto privandoci del principio, ne dette invece intera la fine così: . . . . . M . MARCEI . VERGILEI . EVRISACIS . PISTORIS . REDEMPT . APPARET. E ciò saria bastato, ma il primo lato, cioè il più stretto, ripete l'iscrizione sovra due linee così: EST . HOC . MONIMENTVM . MARGEI . VERGILEI . EVRISACIS . PISTORIS . REDEMPT . APPARET. Ma di queste terremo parola in appresso.

Per quello che riguarda l'architettura, questa parte superiore è singolarissima. Essa è rivestita del pari di travertino, ha agl' angoli dei pilastri sormontati da graziosi capitelli decorati con ornati di ottimo stile, alcuni dei quali con emblemi allusivi al funereo sonno. Le tre faccie poi del monumento sono da ogni lato decorate da tre ordini di fori o cavità circolari a modo di fenestre, le quali sono formate entro altrettanti massi di travertino a fondo chiuso. Nella minor fronte del monumento che guarda l'acquidotto se ne contano in tutto sei, nove ne ha il lato destro, quindici ne ebbe la faccia sinistra, dei quali tre soli ne mancano per la rovina del quarto lato, dove niuno ne esisteva. Questi fori o fenestre circolari aggettano al quanto dal vivo della parete, e dal vedere in fondo ad ognuno una traccia di un impernatura a tassello, con manifesti segni di ossidamento, fece propendere molti a credere, che quelle cavità fossero in origine destinate a contenere un qualche ornamento metallico. Non lontani da questa comune opinione noi siamo d'avviso, che essendo stata idea dell'architetto di foggiare il monumento a forma di cella al di dentro, quei vani o fori vi siano stati collocati per fare le veci di fenestre, per le quali potesse penetrare la luce nell'interno, e che perciò venissero chiuse da tante gratelle di metallo, che chiudessero il diametro, e venissero raccomandate al fondo con un perno. E di questa nostra congettura noi ci terremo contenti, finchè altri non ne proponga una migliore. Diremo soltanto come fra le tante bizzarie di cui abbonda l'architettura di questo sepolcro, quella è pure da notarsi, che l'architetto fece uso di massi circolari di travertino di ugual forma e diametro, ed egualmente incavati, tanto per formare le suddette fenestre circolari, quanto per quei corpi rotondi che fanno le veci di colonne.

Ma seguendo nella nostra descrizione, sopra i pilastri angolari di questo secondo piano poggia un architrave a modo di fregio sul quale nello stesso travertino è scolpita a bassorilievo con mediocre esecuzione, ma con buon stile una rappresentanza di quanto concerneva l'arte che professava il proprietario del sepolcro Marco Vergilio. Nelle due faccie laterali è propriamente espressa la panificazione, cominciando dall'operazione della mola, del cernere, dell'impasto, e terminando con la cocitura nel forno. La faccia poi che è la più ristretta, porta scolpito l'atto della consegna e del peso che fassi del pane dall'appaltatore, il ricevimento che ne fanno gli apparitori, ed il trasporto che se ne fa nelle corbe. Sopra il bassorilievo spiccava un elegante cornice intagliata con modiglioni e rosoni di ordine ionico, essa ancora in travertino, di cui la più gran parte si è rinvenuta adoperata nella costruzione della torre. Questi massi ora giacenti all'intorno andranno presto ad occupare di nuovo il luogo loro, mediante la sollecitudine di chi presiede a quei lavori. Sopra la cornice fu forse un attico decorato nella sommità con acroteri, di cui (se non erro) sono ancora visibili alcuni avanzi fra i multiformi massi che compongono il forte sovrapposto all'odierna porta, e che andrà a demolirsi. Allora ne sarà dato di meglio conoscere alcune parti architettoniche dell'edificio, che ancora rimangono incerte.

In quanto alla cella o stanza sepolcrale, sino al giorno d'oggi non ne apparisce vestigio alcuno, poichè la parte che guarda l'acquidotto non è sterrata del tutto. L'intero discoprimento della base del sepolcro potrà forse dar luogo a rinvenire l'ingresso della cella, o palese o nascosto, che assai in basso luogo dovette essere situata secondo l'uso dei tempi antichi. Tutto l'edifizio al disopra corrispondente ai due simulati piani è riempito del tutto di opera a sacco, ossia di un masso sodissimo composto di vari pezzi di differenti tufi, di scaglie di travertino e di silice unite insieme al cemento.

Prima di passare alla illustrazione del monumento da noi descritto, e dell'altra lapide che gli appartiene, chiuderemo questa prima parte, con fare osservare ai nostri lettori, che mal si apporrebbe chi delle ragioni artistiche seguite dagli architetti in questo genere di sepolcrali monumenti volesse pretendere di ritenere un certo significato e riceverne un esatto conto. L'esperienza ed il confronto ci hanno posto al caso di giudicare, che gli architetti sì romani che greci, quanto erano ligii ai precetti dell'arte nella costruzione dei tempii, dei teatri, anfiteatri, circhi, basiliche, e perfino nelle private abitazioni, altrettanto si reputavano liberi di seguire il loro capriccio, e le loro invenzioni erano svariatissime e bizzarre nei sepolcri, e ciò con ragione, mentre in questi l'arte non offriva precetti di sorta alcuna: nè era stretta da limiti di convenzione. E queste cose abbiamo voluto soltanto notare a disinganno di coloro che volendo vedere tutto con una certa sottigliezza di discernimento, vorrebbero di ogni più minuta parte avere adequata ragione, nè si contentano se non arrivano a poter tutto spiegare e distinguere. Poichè per ciò che riguarda i sepolcri antichi ed il loro modo di costruirli, tranne quelli di opera remotissima e contemporanei all'infanzia dell'arte, tutti gli altri che furono eseguiti quando l'architettura era in fiore, tutti presentano questa somma varietà di configurazione, su di che basti osservare quelli che ne avanzano in Roma ed in Pompei per convincersi della verità di questa nostra asserzione.

G. Melchiorri.

RAVENNA SUL PUNTO D'INCOR

Lettera di Giuseppe C.

Sebbene non lontano assai di costà vi dimoriate voi, mio carissimo, e mi affidiate di tornarvene finalmente a noi, pure nè la distanza è per me sì poca che non mi tolga dall'appressarvi, com'io era solito a ciascun dì, nè la certezza del vostro sollecito ritorno n'empie ancora il mio desiderio. Per la qual cosa volendo io in qualche parte appagarlo, v'invio la presente, nella lusinga che siccome non isdegnaste mai la mia voce, così accoglierete gentilmente questa nel recarvi ch'ella fa le parole e i sentimenti di un uomo, tutto amicizia per voi, tutto amore per la gloria della sua patria. E di cotesta gloria appunto, della quale siete voi eziandio tenerissimo, mi viene ora in grado il favellarvi. Perciocchè in nessuna altra cosa che in questa possiamo oggidì trovar conforto alle villanie, di cui non avvi scritto straniero che non ci faccia copia, vituperandoci come assassini, fedifraghi, o per lo manco inetti ad ogni bene operare, le quali amare calunnie, mentre ne dispettano, ne fan tosto pensare eglino versarcele addosso per l'aschio che lor fa il dovercisi umiliare tuttavia come a maestri nelle arti belle, la cui gloria attentando rapirci veggono ad ogni ora i propri sforzi tornare in niente. Quindi fo plauso a quella luce di Canova, che stenebrando gl'ingegni italiani perdentisi nella notte di una falsa scuola, e loro nuovamente aprendo la via del vero, ridestava fra noi da un fuoco semispento vivissime faville: a queste si accesero gran fatta di artisti nella nostra penisola, gelosamente le custodirono, e non che si spengano, anco invigoriscano fa fede una lunga schiera di giovani innamorati del difficile bello che le nostre dalle straniere arti distingue. Uno tra sì bel numero è fuor del dubbio il giovane Angelo Bezzi pensionato di scultura dalla città di Ravenna, in un lavoro del quale non vi sarà sgradevole, io vi trattenga.

E di primo dirò come al Bezzi correndo obbligo di presentare a' suoi concittadini un saggio degli studi, ai quali fu da essi posto in cotesta sede delle arti, non si propose egli a fare quanto basterebbe a sdebitarnelo, ma tutto ciò che gli verrebbe concesso dal proprio ingegno. Nè fatiche pertanto, nè sterminato sagrifizio d'interesse stogliendolo dal nobile proponimento, conduceva in un bassorilievo, lungo palmi romani 14 e $\frac{1}{2}$, alto palmi 4 $\frac{1}{2}$ un soggetto, che gli si parve adattarsi bene alla condizione dell'accademia di belle arti tuttavia nascente in Ravenna.

Come ti metti nell'osservare cosiffatto lavoro, gli occhi tuoi si fissano in una donna maestosa della persona e del volto, i cui capelli si raccolgono sotto un elmo di foggia romana: sta di profilo a chi vede, poggiandosi sul piè sinistro mentre il destro solleva, piegando innanzi il ginocchio per muovere il passo. Grandioso manto ne involge le membra: una parte di esso girandole sotto l'anca riversa sull'antibraccio diritto, ch'ella a tal'uopo tiene alto a mezzo del corpo: si fa per tal modo bell'agio

ARTI (bassorilievo di Angelo Bezzi)
dott. Domenico Nicora.

a vederne buona parte del petto coperto da una corazza a squamme, della quale in mezzo l'estrema fascia è ad ornamento una gorgone: reca nella mano un ramoscello di olivo. Innalzando il manco braccio, lo allunga sino ad incalzar colla mano l'omero di un' altra donna, la quale situata di terza a chi la mira, come da quel tocco pigli sicurtà di alcuna cosa, è sul punto anch'essa di chi s'incammina. E chi è colei che tanto può coll'urto della sua mano da inanimare altrui? certo non cosa umana. Le sta presso una civetta nella quale avendo gli antichi simboleggiato lo studio, poserla di costa mai sempre alla dea del sapere: ella è dunque Minerva colei, alla quale sulla testa ponea l'artefice un cimiero romano, quasi ad indicare essersi dessa naturata nel nostro suolo così, che non abbia isdegnato vestire a romana foggia le sue greche bellissime sembianze: ella è Minerva la madre delle arti: il ramoscello d'olivo ne fa sperti fecondarsi in tempo soltanto di pace queste divine sorelle. E una di queste per appunto è quella che incoraggiata dalla madre si avvia. Non le cadono giu pel volto i capelli, ma una benda ne li raccoglie sulle tempie, di dove sorpassando le orecchie, vanno a stringersi in vaghe treccie sul capo, e quindi giù pel collo discendono. Un lembo del manto che la cuopre e ne circonda il destro lato rovesciandosi senza studio sull'omero sinistro, fa si scuopra la destra parte superiore della persona, vestita di una tunica succinta, allacciata sulla spalla da un fermaglio. Il destro braccio porta essa disteso reggendo nella mano lo scarpello e la mazza, emblemi che la ti dichiarano per la scoltura: abbraccia col manco un'altra donzella, contornandone la schiena e poggiando la mano sul sinistro fianco di lei. La quale coperta di una tunica, sopravi la tonacella, da un fermaglio chiusa sul ginocchio, onde la sinistra gamba piegando innanzi nuda si scorge, tutta gentile nell'aspetto chinando mollemente il capo ver quella, pare voglia significarle scaldarsi pur essa del desiderio di gire innanzi, ma non lasciarvisi per la ragione, cui sembra dichiari innalzando fin sopra la destra mammella l'antibraccio destro (il sinistro sotto vi si ripiega sostenendo la tavolozza e i pennelli) nell'additar che fa coll'indice della mano ad una terza, stantele di costa, alla quale leggiermente poggia incurvandosi colla persona. Questa ultima, che attraversando nel di dietro del collo il braccio dritto si riposa colla mano sull'omero destro di lei, è pur siccome lei vestita: la tonacella l'è scorsa da sinistra giù pel braccio, ond' è che ne si vegga una parte del seno. È intesa nel mirare un fanciullo alato, il quale pieno di energia leva a lei il viso, e colla destra facendone forza al sinistro braccio, nella cui mano reca ella una sesta, si mostra smanioso di rompere l'indugio, assicurandola poggiera, lui duce, alla meta. E accenna di fatto colla manca ad una donna, che seduta sulla poppa di una nave, di questa sull'orlo poggiato il braccio sinistro avente nella ma-

no due ghirlande di alloro, l'altro distende pur colla mano levando in alto una corona, cui sembra voglia imporre alle donzelle, poichè appunto in lor guarda. Ella ha il capo cinto di torri, sopravi un serto di fronde, e frutta di pino: un disco, nel cui mezzo si veggono due leoni levatisi sopra i piè e divisi da un pino, è appoggiato all'infuori della nave. All'indietro scorgi il timone della nave stessa, e di un lato il corno di Amaltèa. Ella è Ravenna: io la conosco alla insegna de' leoni, le sue mura alla corona di torri ravviso e al timone che governa la nave mi caccio in quei tempi, ne' quali fu essa la stanza di Onorio e Valentiniano imperatori e di Odoacre: e il goto Teodorico rammento che la dichiarava sede dell'impero, e finalmente i goti disfatti nel 563, come essa capo fu del governo d'Italia, risedendovi gli Esarchi, sotto le avanie de' quali impoverì non breve mano di tempo. Forse a ciò volle il giovane artista alludere con quell'emblema, e ne' fiori e nelle frutta che presso lor si riversano, alla fertilità del terreno.

Ma chi sarà quel fanciullo che alle arti belle si fa guida? Egli non altro è che il genio di esse; quello appunto che infiammava l'artefice nel condurre sì pregevole lavoro. E come nelle arti dubiose nel presentarsi alla patria per ricevere la corona, volle l'autore significare essere desse ivi nascenti, quindi temersene immeritevoli ancora: come nella nobiltà di Minerva, e nella sicurezza colla quale ve le spinge, mostrare che per lo studio avanzarci possiamo in ogni eziandio difficile impresa, così in esso fanciullo tutto vivezza e fuoco, e nell'indicare che fa certo il premio desiderato, null'altro egli intese se non se nessuno avervi ostacolo, quando a cosa con amore si aneli. E per verità che non può questo prepotente nume, il quale vestendosi a varie foggie i torpidi sveglia, invigorisce i deboli, i forti piega, tutti spinge ad imprese magnanime?....

Ma io non mi toglierò dal considerare questo lavoro se non abbia prima toccato di un vecchio, il quale nude le membra, siede sopra alcune pietre a sinistra di chi guarda. La gamba destra distende, e la manca ripiegando ne innalza il ginocchio per farne appoggio al gomito del braccio, la cui mano fa da guanciale alla sinistra gota. Irta e lunga ha la barba, i capelli coronati d'erbe palustri, che si producono a lui dintorno. Il braccio destro riposa sopra un'anfora, dalla quale si riversa dell'onda che frangendosi ad uno scoglio si parte in due rami. Egli è quel vecchio l'antico fiume Viti, di cui un ramo forma il Montone che scorre da presso Ravenna, postovi dall'artefice, acciò viemeglio dichiarare la scena. Nobiltà ne' volti di Minerva e della città, gentilezza nelle arti, placidezza nel vecchio, cui per essere un fiume antichissimo diè l'autore quella postura, son prova l'autore stesso siasi studiato nel diversificare l'espressione delle figure, secondo il soggetto ch' esse presentano.

Degli altri pregi ond'è questo bassorilievo lodevole, io dirò ciò che è sembrato a parecchi artisti di vaglia, e primo fra' primi all'insigne comm. Alberto Thorwaldsen, il quale si piacque di veder assai bene fruttificate nel Bezzi, di lui allievo, le proprie cure. Ebbelo a commendare per la correttezza severa delle linee che profilano i dintorni delle figure, per la varietà de' partiti nelle pieghe, d'onde il Bezzi ha colto il punto perchè s'intravegga come e' si vaglia nel nudo, di cui più aperta prova fanno le figure del vecchio e del putto. E ciò che finalmente non è la più facile cosa, l'armonia della composizione ha avuto luogo principe negli elogi tributati al giovane ravennate. E certamente dove non gli manchi agio a durare nell'impresa carriera, egli concorrerà ad onorare la patria, a tener vivo quel fuoco, dal quale gli stranieri verranno sempre a rapire una qualche favilla, ma intero non cel potran rapire giammai.

Voi gradite, mio carissimo, queste righe sì pel trattare ch' esse fanno di un soggetto da non potervi esser discaro, sì pel rinnovarvi nella memoria chi le scrisse. State sano, ed abbiatemi sempre = di voi

Roma 5 agosto 1838.

Affezionatissimo servo.

Astronomia. = Scoperta di sei anelli concentrici attorno a Saturno ed osservazioni di tutti i sette satelliti fatte sulla specola del collegio romano nei mesi di maggio, giugno e luglio del corrente anno 1838.

Da una memoria testè pubblicata, la quale ha per titolo; *Alcune osservazioni fatte sopra Saturno, nella specola del collegio romano, dal conte Pompilio Decuppis*, apprendiamo, che in quell'osservatorio nel maraviglioso anello che circonda Saturno si sono osservate delle suddivisioni, siccome per lo innanzi si era da molti dotti opinato, ed ora per odierne speculazioni confermato. Il prof. Encke di Berlino in una lettera inserita nel n. 338 del giornale *astronomiche nachrichten* (*notizie astronomiche*) comunica al prof. Schumacher di avere distinta una nuova divisione nell'anello esteriore unitamente ad alcune altre che in confuso modo gli parve scorgere nell'anello interiore. Simili osservazioni furono fatte a differenti epoche in Francia ed in Inghilterra, dal cui risultato però altro non s'ebbero che un'approssimativa indicazione della sola divisione sopra citata nello anello esterno; ma circa quelle poi che si sono scoperte nell'anello interno, esse si devono assolutamente alla sagacità ed alle ricerche de' nostri astronomi, che gareggiando coi primi d'Europa, poterono, in virtù di moltiplici ed accuratissime osservazioni, determinare essere l'interno anello da tre linee oscure, circolari e concentriche diviso, e da una, ad esse consimile, diviso pure l'anello esteriore: cioè a dire che quella zona circolare che trovasi posta ad una certa distanza all'intorno al pianeta, è composta di sei anelli, i quali si trovano a graduali distanze in fra di loro.

Nel corso delle osservazioni dei sullodati astronomi per la diafanità del nostro bel cielo si resero loro visibili nel campo del loro possente istrumento tutti i sette satelliti di Saturno, per cui furono istituite le opportune osservazioni onde calcolare le orbite dei due così detti Herschelliani (1) non ancora conosciute con esattezza, mentre per l'estrema loro picciolezza e massima vicinanza al lembo esterno dell'anello esteriore rendendosi difficilissima l'osservazione, e per non essere stati veduti che dai soli Herschel padre e figlio, si faceva assai dubbiosa opinione della loro esistenza; la quale poi in

(1) Questi due satelliti furono scoperti da Herschell.

conseguenza delle speculazioni fatte dai nostri dottissimi astronomi ci viene evidentemente confermata. Ora non sarà discaro ai cortesi lettori ch' io qui riporti alcune espressioni con cui il ch. sig. conte Decuppis nella sua memoria ci fa la storia delle eseguite speculazioni, tralasciando tutte quelle erudizioni e ragionamenti che in essa si trovano espresse. « La sera del dì 17 giugno, egli « dice, dietro grazioso invito dei sullodati astronomi del « collegio romano mi recai su quella specola a prender « parte a così interessanti osservazioni, ma mio mal gra- « do quella fu una delle tante in cui lo stato igrometrico « dell'atmosfera non permetteva di osservare con distin- « zione. La notte appresso, 18 giugno, mi feci di bel « nuovo ad osservare, e dirizzato lo strumento al pia- « neta con innenarrabile maraviglia vidi per me stesso « confermata l'esistenza di quattro anelli la cui chiaro- « distinta visione non mi lasciava dubbio a veruna in- « certezza. Solo però dopo averli attentamente contem- « plati mi avvidi, che, oltre la linea oscura, la quale di- « videva in due l'anello interiore, mi sembrò scorgerne « un'altra ancora. Invitai allora gli astronomi ad osser- « varla, e gli pregai di portare poscia la forza amplifica- « tiva dello strumento al suo *maximum* di potenza on- « de chiarirsi da ogni dubbiezza. E diffatti l'operazione « riuscì assai maggiore dell'aspettativa, e vi distinsi con « massima nettezza cinque anelli ed una quinta divi- « sione ancora, la quale in quella sera non si mostrò « troppo bene circoscritta, ma che nelle sere 27 giugno « e 10 luglio potei riosservarla con quella terminazione « con cui si vedevano le altre divisioni; cosicchè tutta « quella circolar zona può stimarsi composta da un' ag- « gregazione di sei anelli concentrici separati fra di loro « da intervalli assai brevi ». Qui il sullodato astronomo dopo avere fatto dei ragionamenti sopra alcune particolarità e sulle leggi fisiche che devono governare e reggere in perenne equilibrio quel sistema maraviglioso di corpi anulari; e dopo averci mostrato tutti i pregii di quello eccellente telescopio, ci notifica come durante il corso delle osservazioni si rendessero visibili tutti i sette satelliti di Saturno tre ore prima e dopo la culminazione.

Nelle poche cose che l'autore ci narra intorno ai satelliti di Saturno ci fa osservare come contemplando la progressione rimarcabile conosciuta sotto il nome di *legge di bode* col mezzo della quale si ottengono le distanze delle orbite planetarie dal sole, cioè scrivendo i numeri seguenti, 0,3,6,12,24,48,96,192 di cui a partire dal terzo ciascheduno è doppio del precedente, e se vi si aggiunga quattro a taluno di essi se ne ottiene la distanza media dei pianeti dal sole; così egli si fa a cercare se ancora i satelliti o lune seguissero una legge analoga nelle distanze che li separa dai pianeti a cui girano intorno, ed instituita l'applicazione della suddetta legge ritrova che una lacuna sembra esistere in fra il sesto e settimo satellite di Saturno; come pure la stessa legge ce ne fa riconoscere un' altra tra il quarto ed il quinto satellite di Urano.

« Sarà quindi sperabile, egli soggiunse, che si per- « verrà un giorno a cuoprire queste lacune colla scoper- « ta di altri satelliti nel luogo loro dalla legge assegnato « nel modo stesso che nella lacuna tra Marte e Giove « furono scoperti i quattro nuovi pianeti in sul princi- « pio del nostro secolo?... Tutto può sperarsi dal genio « illimitato dell'uomo ».

Finiremo questo articolo col produrre il quadro approssimativo degli elementi di Saturno tal quale si trovano inseriti nel fine dell'opuscolo suddetto invitando sì l'autore che i chiarissimi astronomi del collegio romano a proseguire nelle loro importanti speculazioni da cui possiamo con tutta ragione attenderci i più brillanti ed utili risultati.

Misure micrometriche ridotte in arco.

Diametro esterno dell'anello	37″, 41
Diametro interno del suddetto	25″, 9185
Diametro equatoriale del pianeta . . .	16″, 99985
Intervallo interno	4″, 4
Lunghezza dell'anello.	5″, 3

Quadro approssimativo delle dimensioni di Saturno e de' suoi anelli.

Diametro equatoriale del pianeta . . .	*leghe*	28, 664
Intervallo fra il pianeta e l'anello interno.	«	6, 912
Diametro interno dell'anello interiore. . .	«	42, 488
Diametro della prima divisione	«	45, 468
Diametro della seconda divisione	«	49, 720
Diametro della terza divisione	«	52, 806?
Diametro esterno dell'anello interno . . .	«	54, 926
Intervallo fra i due anelli	«	00, 648?
Diametro interno dell'anello esterno . . .	«	56, 223
Diametro della quarta divisione.	«	60, 286
Diametro esterno dell'anello esterno . . .	«	63, 880
Spessezza di quest'append. secondo Herschel	«	00, 36?

Varietà. = I nuovi marciapiedi costruiti lungo alcune vie di Parigi sono di bitume minerale naturale. Pareva ch'esso non potesse adoperarsi del pari al pavimento delle strade della città; ma si cominciano ivi a far degli sperimenti che dimostrano il contrario. Un tratto così costruito innanzi ai *Campi Elisi* resiste da più mesi intero, abbenchè traversato continuamente dalle ruote. Ma v' è dippiu. Si è colà non è guari formata una compagnia sotto la direzione dell'architetto Polonceau, autore del ponte del Carosello (in ferro fuso) la quale offre di lastricare le vie di quella capitale con una nuova composizione bituminosa che proponesi di adoperare sotto il nome di *bitumi elastici*. Non si comprende come possa darsi l'elasticità ad una sostanza che nel suo stato ordinario n'è affatto priva, e la quale non si conosce che o dura e friabile o molle e glutinosa. Ma se si giugne a poterla sostituire alle pietre ed ai mattoni con che si lastricano le vie, chi non vede quanto miglioramento se ne conseguirebbe? Non più fango, non polvere, non quel romore che t'assorda al passar delle ruote; non le scosse continue delle case; insomma si avrebbe un andar piano, dolce, comodissimo non meno pe' pedoni, i quali già di questi vantaggi cominciano a godere, che per coloro i quali vanno in carrozza. Oltre a ciò, la spesa della prima costruzione e del mantenimento sarebbe di gran lunga minore di quella che occorre al presente. I primi saggi di questo nuovo lastrico in bitume ed alla *Mac-Adam* si faranno sulla strada detta *Boulevard des italiens*.

Ci facciamo un pregio di riportare la seguente poesia dettata dal ch. nostro collaboratore sig. cavalier Angelo Maria Ricci in occasione, che fu il dì 15 dell'agosto prossimo passato solennemente coronata per mano della santità di Nostro Signore Gregorio XVI l'antica taumaturga immagine di Maria SSma venerata nella basilica di santa Maria Maggiore del titolo del *Presepe*.

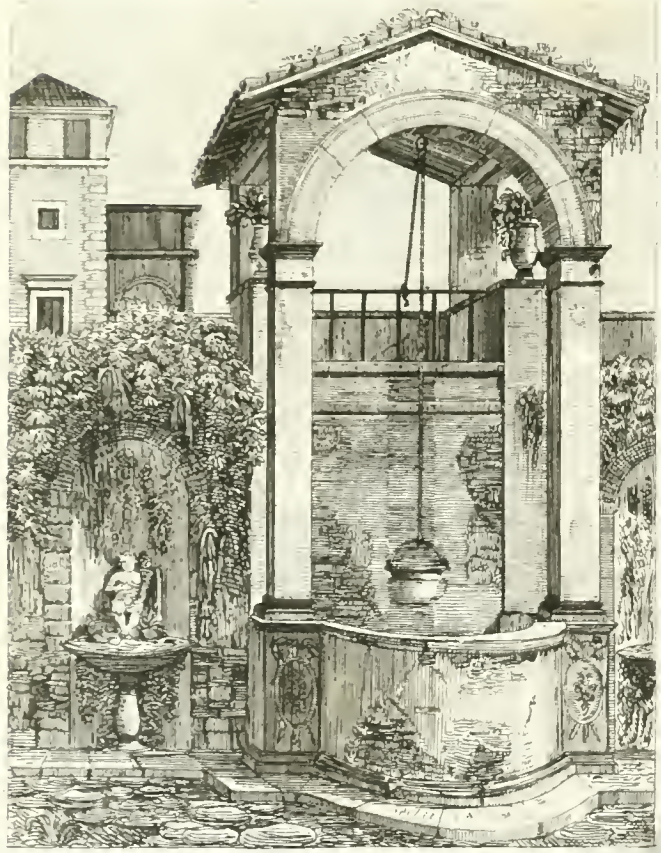
SONETTO

Donque la Madre dell'Eterna prole
Che Roma copre col materno ammanto,
Regal serto non ebbe ove si cole
Del Presepe divino il titol santo?

È ver ch' ivi i pastor ghirlande sole
Le offrir di rose colte al siloe accanto;
Ma i re dell'Indo a cui diè legge il sole
Non mirra o incenso le recàr soltanto.

Or chi padre dei re d'esser fu degno,
E pastor delle genti, a lei destina
Aurea regal corona, ov' ella ha regno.

E in fregiarne l'imagine divina
Le dice: "O madre, non averla a sdegno,
Che in quel Presepe Iddio ti fe regina!



UN POZZO DI BRAMANTE

(nel convento dei padri Penitenzieri a Scossacavalli)

Resta quasi fuor di dubbio oramai che il pozzo fatto rappresentare qua sopra non appartenga al più insigne di tutti gl'italiani architetti, a quel maraviglioso ingegno di Lazzari, che sentendo vivamente nell'animo il più nobile di tutte le architetture antiche del mondo, fu degno di elevare la reggia vaticana, e di essere l'architetto della cancelleria apostolica.

Mancanti o confuse che siano le memorie di questa sua cosa, lo stile ed il sapere che ivi abbia fabbricato l'ingegno, aggiudicano al medesimo un tal lavoro senza controversia alcuna o incertezza. La semplicità dei suoi trovati, la sveltezza delle sue forme, la eleganza dei suoi contorni lo dimostrano chiaramente.

Lo stile di Bramante Lazzari è tale da serenarti a prima vista con un incanto, e niuno o quasi niuno dappoi ha saputo non che imitarlo accostarvisi. Per la qual cosa se gli artisti ne rispettano fino all'ultime memorie, e se gli scrittori raccomandano i suoi pensieri benchè minimi e benchè oscuri, il pubblico deve compiacersi di ciò, che è tutto proprio dei rari uomini, e li contradistingue dagli altri.

Volendo dare una leggiadria, volendo ai graziosi nostri lettori presentare una gentilezza, tal pensiero noi pubblicammo.

Archeologia.= Mentre una spedizione marittima francese va perlustrando le regioni australi, ed una spedizione terrestre s'incammina per visitare le boreali europee, alcuni dotti francesi da se soli scorrono l'oriente anche nell'interesse della scienza e co' soccorsi del governo. Oltre l'infatigabile Texier (che ha sì felicemente esplorata l'Asia minore) ed il sig. Eusebio de Salles, è partito nel passato mese da Marsiglia per la Persia il dottor Barrachin. Egli vi aveva già soggiornato tre anni, ed ora vi torna recando seco una ricca collezione di strumenti e di oggetti di arte. Avea ricevuto da diverse accademie una serie di quistioni da risolversi sul luogo, e tutte le istruzioni necessarie per trarre il più gran profitto dalla sua scientifica ed industriale missione. Un' altra tutta industriale ne fidò il governo inglese al dottor Bowring, il quale scorre di presente l'Egitto e non tarderà a giungere in Napoli. Anche l'imperatore di Russia fa viaggiare de' dotti archeologi per l'Europa: il loro scopo è di scavare nelle pubbliche biblioteche manoscritti in lingua slava. La commissione archeografica di Pietroburgo rendendo conto ultimamente di tai lavori, esponeva aver il sig. Strojew trovato nella biblioteca reale di Parigi più di venti di tai manoscritti confusi colà con altri arabi e turchi e perciò rimasi finora non avvertiti; essersi fatte simili preziose scoverte nelle librerie scandinave; quelle dell'Alemagna poco o nulla aver somministrato.

SCIARADA

Afferma il *primiero*,
Risplende il *secondo*,
L'*intero* - fu re
Notissimo al mondo
Per sua mala fè.

Sciarade precedenti (1.ª *IFI-CRATE.*
(2.ª *BEN-GALA.*

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA CHIESA DI SAN MARTINO A COLONIA

Colonia città degli stati prussiani è capo-luogo della provincia di Cleves-Berg; essa è fabbricata a forma di mezzaluna sulla riva opposta del Reno. Trovasi situata a 17 leghe nord-ovest di Coblentz, ed a 107 leghe ovest-sud-ovest di Berlino. Questa città è ben fortificata e fiancheggiata da buon numero di torri: il suo nome, che in alemanno è *koln*, pare possa derivare dal motto latino *Colonia*. Tacito parlando sovente delle colonie romane che vennero stabilite sotto la protezione di Agrippa, genero dell'imperatore Augusto, dà la denominazione a questa di *Colonia Claudia Agrippina* in memoria dell'imperatore Claudio e di Agrippina moglie e nipote di Claudio, e figlia di Germanico. Nell'anno 957 Ottone il grande proclamò Colonia città imperiale, e di poi le assegnò il primo posto alla dieta dell'impero. Nel tredicesimo secolo ella ritenne un luogo considerevole nel-

la linea anseatica per la sua ricchezza, e per il suo commercio. Nel 1795 fu conquistata dai francesi, ed essa divenne nel 1801 capo-luogo del dipartimento di Roër; e nel 1814 passò sotto la dominazione prussiana.

La popolazione di Colonia nell'anno 1830 giungeva a 65,145 abitanti, e quindi si trova sempre in aumento.

Non si può dire che questa città sia bella, essendo le strade strette e irregolari; ma gli edifici sono in grande numero, contandovisi per lo meno trentatre chiese. La cattedrale è rimarchevole e domina tutti gli altri monumenti, benchè abbia sole due torri a punta incavate, e la più alta delle due non sia costruita che fino alla metà dell'altezza a cui fu destinata.

Nell'ingresso della chiesa trovasi la cappella dei re magi e le loro reliquie che portò s. Elena da Costantinopoli a Milano e quindi a Colonia. Sopra tutte le altre chiese è rimarchevole quella di san Martino, che a preferenza presentiamo nella nostra incisione, sì per la posizione pittoresca, come per offrire un' idea assolutamente giusta dello stile in generale di architettura di questa città. La facciata del palazzo municipale è formata di due file di colonne di marmo. Interessante e curiosa per la loro originalità è poi la collezione delle città di Allemagna dipinte ed esistenti nel collegio dei Gesuiti.

La pubblica biblioteca contiene 60,000 volumi.

Colonia deve alla sua situazione la splendidezza del suo commercio, avendo Francfort sul Meno e l'Olanda. Nel 1822 entrarono 4,415 navigli e ne sortirono 2,832. Le manifatture principali sono quelle de' tabacchi, cotone, suola, candele, acquavite, ecc. — L'acqua di Colonia conosciuta in tutta Europa ed altrove, viene fabbricata in 34 stabilimenti differenti della città.

ALLA FEDE

INNO

Quel dì, che troppo celere
Sul beneficio istesso
Surse di prima e incauta
Colpa il funesto eccesso,
Ahi! pur quel dì vedea
Fuggir la coppia rea
Spinta da ultrice folgore
Di ardente cherubin.
Già sul segnato ed ispido
Cammino del dolore
Trovossi il dubbio attonito,
E il languido timore;
L'uom vi si stette inerte
Ambe le man conserte:
Chinò la fronte pallida
Sul nuovo suo destin.

Fuggia, perchè premealo
Altissimo decreto,
Fuggia, ma fra le tenebre
Del suo vital segreto;
Sovra ogni incerto istante
Di amara vita errante
Scorrea la morte, e l'avido
Pensiero si smarrì.
Luce romita al naufrago,
E ne' deserti ostelli,
Comparve allor la candida
Fede per l'uom rubello;
E sull'eccesso ancora
Una benigna aurora
Di Dio la mano provvida
In tanta notte aprì.

Dubbi e tementi emersero
Dal nulla al gran disegno
I noverati secoli
Pel previdente ingegno;
Ite: gridava Iddio,
Che del profano oblìo
L'ombre cacciò coll'alito,
Ite: è con voi la Fe.
Ecco suggel, che impronta si
Nella composta argilla,
Ecco siccome in carcere
La vivida scintilla;
Sulla terrena inopia
Pur di sè stessa è copia,
L'eterna idea sull'anima
Fitta così non è?

Se osa mai respingerla
Il traviato, il folle,
Rimbalza nella immagine,
Sovra ogni idea si estolle:
All'improvviso inciampo,
All'inatteso lampo
L'accento è pur sollecito,
Di che fu fabro il cor.
Dio fra le ruote armoniche
Dell'alto firmamento,
Dio nel commosso oceano,
Dio col fiottar del vento;
Lui chiama il buon levita,
Lui la donzella attrita:
Lo invoca fra i manipoli
De' prodi il conduttor.

Ma come a Dio può giungere
Quella preghiera umile,
Se fede non attempera
Il divagato stile?
Se dell'ardor celeste
Ella il desio non veste,
Ripiomba ond' ebbe origine
Nudo il desio quaggiù.
Ella che tutto spargere
Volle il divino effluvio,
La prua reggea dell'unico
Navilio nel diluvio:
Avea sull'arca il nido,
Stringea del popol fido
I ripromessi e vividi
Patti la sua virtù.

Passava ella, ed immobili
Stetter dell'Eritreo
Divisi i sommi vortici
Al fuggitivo ebreo;
Giunse, e di eterea luce
Fu più propensa al duce:
Giunse, e il robusto cantico
De' salvi al ciel recò.
E là nel reo servaggio
Dove Isdrael torpia
Sovra l'amaro calice
Del mesto Geremia,
Poichè dal molle assiro
Schernito fu il sospiro,
Fra le cadute lagrime
Il nettare stemprò.

Ma quando germogliarono
I più felici tempi,
E solo in un compivansi
I benedetti esempi,
Colei si strinse al legno,
Ch' è di salute il pegno:
Nel nuovo tabernacolo
Il seggio ritrovò.
Per la sua zona argentea
L'*alpha* e l'*omega* impresse:
D'un patto irrevocabile
L'altar propizio eresse;
E i vaticinj intanto
Del sospirato e pianto
Le antiche bende sciolsero,
E il vero biancheggiò.

Oh qua le turbe accurrano
Sparse di polve il crine!
Oh tutte si raccorgano
Di quel principio e fine!
Ma i contumaci affetti
Denno cacciar dai petti,
Deporre in sul vestibolo
Il manto del torpor.
Sapran così richiedere
Per l'alma il conscio lume,
E pel desio che adergesi
Le poderose piume;
Le turbe allor sapranno,
Che a lei niegarsi è danno,
Che persistendo aggiungesi
Alla corona il fior.

Nè tu discaccia i miseri,
Fonte perenne e vita,
O Fe, norma dal nascere
All'ultima partita;
Quella, che indulge all'alma
È tua la sacra calma,
Son tue le pie memorie,
Tuo l'uomo intier sarà.
Sperar vorria? Deh! il tramite
Di speme addita almeno:
Se tu nol vuoi, non empie
Speme di fiori il seno;
Vorrebbe amar? tu sola
Dell'innocente stola
Amor cingi, e il turibolo
Per te fumar potrà.
Deh! tu riversa il balsamo
Larga di tanta cura
Sulla già vecchia stimate
Della crudel sventura;
Mitiga il fiel dell'ira,
Dolce il perdono ispira,
E dì, che sola al martire
Giova la palma in ciel.
Tu d'ogni ingegno indomito
L'ingorda idea castiga,
Che suole il cocchio irrompersi
D'ardimentoso auriga;
Sull'inaccessa via
Chi col pensier salia?
Chi mai chi puote affrangere
Del gran mistero il vel?
Se irrequieto il turbine
Le pingui vigne insulta,
Se le materne viscere
Scuote la vampa occulta,
Fra spalancati orrori,
Fra piaghe e fra malori
Sgrida i pusilli immemori
Dell'ampio tuo poter.
E fa, che si vergognino
Le rie dimande impure:
Tronchi l'atroce dubbio
Di tua ragion la scure:
Qual sol, che gli occhj aggrava,
Sovra l'incerta e prava
Scuola de' sofi lubrici
Sciolto trionfi il ver.
Sorvola agli inscii popoli
Dai caldi ai lidi algenti,
Che la fontana ignorano
Cervi sul mal fuggenti:
Lancia la fiamma invitta
Sovra la terra afflitta,
Di te di te instancabile
La terra si empirà.
Qual resta mai qual angolo
De' cupi abissi all'ombra,
Se tanta eletta fiaccola
Tutto consuma e sgombra?
Se tu prometti, e quale
Chiamar ti può sleale?
Dio teco, e Dio pei secoli
I patti adempirà.

BELISARIO.

Il trono imperiale d'occidente tramontava da cin quant'anni, l'Italia e la Spagna erano cadute sotto il do minio dei goti, la Gallia sotto quella dei franchi e de burgondi. L'Affrica era invasa dai vandali, quando l'im pero d'oriente dimenticando la propria impotenza e l sue sconfitte, immaginò di riconquistare le provincie del l'occidente. L'uomo che col suo genio condusse quest impresa, fu Belisario: egli traeva origine dalla Tracia

null'altro si conosce nè della sua famiglia nè della sua infanzia. Quando la storia lo nomina per la prima volta, il dice officiale delle guardie di Giustiniano: fu mandato sulla frontiera d'Armenia, ove si destavano sempre guerre fra la Persia e l'impero; ma questa spedizione non fu fortunata. Belisario al suo ritorno trovò Bisanzio in preda ai tumulti: vi erano le fazioni religiose che si battevano, vi erano le insegne verdi e le celesti che dividevano la città in due partiti. Si tentò reprimerle, e minacciava intanto nascerne una rivoluzione. Giustiniano aveva già un successore, quando Belisario piombò co'suoi soldati sull'ippodromo e disperse la sommossa.

Composta coi persi una tregua, che si chiamò *pace perpetua*, l'imperatore pensò a riconquistare l'Affrica dai vandali. Vi fu mandata una fastosa spedizione sotto il comando di Belisario. In pochi mesi i vandali furono battuti e scacciati nelle montagne, l'Affrica liberata e resa ai romani, le fortezze ristabilite. Compiuta questa impresa Belisario ritornò in fretta a Costantinopoli, ove il chiamavano motivi secreti.

Erasi già diffusa la fama ch'egli andasse a insignorirsi della propria conquista e a mantenervisi indipendente. Nulla infatti, se avesse voluto, gli sarebbe stato più facile. Ma la sua comparsa fece tacere quei vili sospetti. Gli fu decretato il trionfo; si risuscitarono quelle antiche pompe romane sconosciute all'oriente, poi fu onorato del titolo di console, vana parodia dell'antica libertà.

Le pronte vittorie della guerra d'Affrica erano luminose, e Belisario fece vela per l'Italia con un'armata, la cui debolezza contrastava colla grandezza dei suoi pensieri. Belisario investì la Sicilia passando, prese terra alla punta della Calabria, e rimontò il litorale, non lasciando dietro di sè che nazioni guadagnate colla propria dolcezza e colla propria fama. Non si conoscevano più tali conquistatori: in que' tempi ogni città presa era tosto ruinata, il saccheggio e lo sterminio erano divenuti il diritto comune. Belisario assediò Napoli, e benchè avesse potuto sorprenderlo, preferì di avvertirlo. In breve fu al cospetto di Roma, ove la guarnigione dei goti, molto più numerosa della sua armata, non osò di aspettarlo; essa fuggiva da una parte, mentre il vincitore entrava per l'altra. Ma questo non era che un varco aperto traverso all'Italia, e Belisario non se ne credette padrone per sì fortunate fatiche: essa poteva rinchiudersi dietro di lui. Infatti centomila goti assalirono Roma, e solo gli infiniti prodigi di energia, di vigilanza, di astuzia militare e d'audacia del romano generale giunsero a tener testa a tali assalti. Questa gotica iliade durò un anno, e il campo formidabile disparve. Allora Belisario si precipitò sui fuggitivi alla testa de' suoi veterani, e spinse sovr' essi perfino il popolo avvilito di Roma. Dopo due anni di combattimenti conquistò Ravenna, capitale e ultimo rifugio dei goti. Questa vittoria gli dette l'Italia. Ma troppo s'alzavano la sua gloria e potenza: risorsero le sorde calunnie a Bisanzio, e sotto pretesto di difendere l'oriente Belisario fu richiamato dall'Italia, e solo vi fu nuovamente spedito quando la sua impresa era crollata nella sua assenza, e tutti gli sforzi del genio abbandonato e senza mezzi doveano tornare inutili. Belisario terminò la vita nella disgrazia nel 565. Però fu solo invenzione d'uno scrittore del medio evo, che il grand'uomo divenuto cieco e mendicante, stendesse la mano alla pubblica pietà. Presso gli storici di Bisanzio non se ne narra nulla.

Belisario appartiene a quella classe di capitani che ottennero grandi vittorie con deboli mezzi. Le sue forze principali erano in lui stesso, nella sua scienza militare, nella previdenza, nella fama, nel valore eguale e misurato di lui. Niun conquistatore usò nella guerra maggiore dolcezza ed umanità. Fu caro a tutti i vinti, a segno che i goti gli offersero la dignità reale. Adorato dal popolo e dagli eserciti, toccava al trono imperiale, e non gli abbisognava che un cenno per balzarne Giustiniano: ma Belisario ricordò i suoi beneficj di altri tempi, e gli si mantenne fedele.

Nuova carrozza per viaggiare comodamente. = Abbiamo quanto segue in un giornale. «Parlasi molto di una nuova forma di carrozza commodissima pe' milionarii, che porta seco un appartamento quasi compito; sala, camera da letto, camerino da toletta, ecc. I marciapiedi servono di anticamera. Un calorifero mantiene questo appartamento girante alla temperatura che si vuole. Vi si potrebbe eziandio far la cucina e servir cene squisite con valersi delle masserizie e mobili per ciò usati ne' vascelli. Quattro ruote e quattro cavalli bastano al trasporto di questa piccola casa non più grande e assai meno pesante d'una diligenza *laffitte* e *caillard*. Il prezzo, dicono, non è maggiore di 80 mila franchi e bisognerebbe non saper fare i suoi conti a piangere una sì piccola spesa per un mobile di tanta comodità. Far così il giro di Francia senza esporsi al sudiciume, al rumore delle locande, al cinguettio delle fantesche ed alla polizza degli osti. Far così il viaggio d'Italia, traversar le solitudini della Calabria senza esser costretto di cercar ricovero in un misero albergo tenuto ordinariamente da un brigante ritirato, che non ha rotto ogni relazione cogli altri; fermarsi nei siti più pittoreschi e dove le rimembranze parlano più potentemente all'immaginazione; passar qualche giorno a disegnar comodamente i templi di Pesto; accamparsi nell'Eliso di Virgilio, o sotto i bei lecci de' boschi di Albano; addormentarsi al mormorio delle cascatelle di Tivoli od al fragore assordante della cascata di Terni, e ciò senza il menomo inconveniente, senza fatica, mangiando bene e dormendo in un letto suo proprio e riparato dagl' insetti sanguinarii che divorano vivi i poveri viaggiatori! La cosa non vi par essa la perfezione ideale dei viaggi? Deh! come il gran poeta dell'Inghilterra avrebbe presto fatto il suo pro' di questa nuova invenzione! Come i suoi cani, i suoi pappagalli, le sue scimmie che tanto gl' incresceva di dover rilegare in un legno di seguito, sarebbero stati ben alloggiati! E i bei versi ch' egli avrebbe scritti sulla tavola inamovibile del salotto ambulante! Non egli al certo avrebbe piatito sul prezzo, cui pagato avrebbe con un frammento di poema. Oh! perchè non se ne farebbero costrurre pei poeti viaggiatori? Si armano pure assai maggiori fregate per andare alla ricerca di qualche isola deserta, di qualche sterile scoglio! Or merita meno sagrifizii la ricerca di nobili ispirazioni?»

EMIGRAZIONE DI UNA FAMIGLIA DI CAFRI

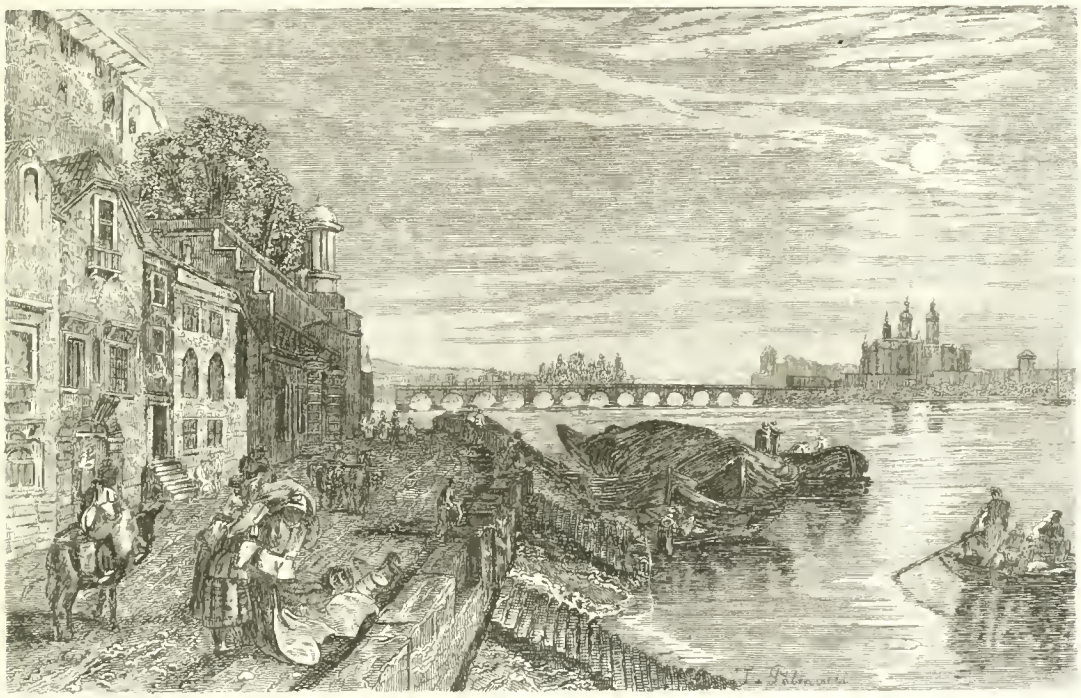
Il capo di Buona Speranza fu scoperto nel 1487 dal portoghese Bartolomeo Diaz. Nel 1650 duecento olandesi, uomini e donne, vennero a stabilirvi una colonia. Dopo la scoperta del capo fino a quell'epoca erasi invano tentato di formare su quella nuova contrada uno stabilimento europeo. Era allora invalsa l'idea, che ogni colono dovea fare fortuna in pochi anni: era un pregiudizio che le relazioni de' viaggi in America avea propagato. Ma non avea il capo miniere d'oro e d'argento, non eranvi anzi ch' erbe venefiche od insalubri negl'incolti prati: gl'indigeni erano poveri e guerrieri. Dovea però risultare di sommo vantaggio pel commercio delle Indie che vi fosse al capo un porto, una città, un principio d'incivilimento. Gli olandesi aveano in ciò un particolare interesse, nè si lasciarono rimuovere dal loro divisamento per tanti ostacoli, che aveano già scoraggiato i portoghesi: la loro pazienza raggiunse lo scopo. Si procurò di migliorare la posizione, si educò del bestiame; si piantò la vigna: ma con tutto ciò i progressi erano ben lenti. In principio il territorio non estendevasi al di là della penisola; in seguito si allargò sopra una superficie di circa 12 leghe quadrate. Ora si estende a 700 leghe quadrate coperto d'infinito bestiame, e vi si conta una popolazione di 121 mila europei, oltre gl'indigeni che si tennero da principio nello stato di servaggio.

Nel 1806 gl'inglesi divennero assoluti padroni del capo. La sorte della popolazione ottentotta migliorò sotto la nuova dominazione. L'incremento della popolazione europea innalzò il prezzo de' salarii. I missionarii sparsero idee di umanità. Gli atti del governo hanno represso gli abusi più intollerabili. In fine si abolì la schiavitù. La maggior parte degli ottentotti è impiegata a lavorar la terra ed a guardare gli armenti; molti di essi sono pure abili ne' mestieri di chiavaro, muratore e falegname. Ma nella estesa famiglia degli ottentotti vi sono molti rami, tra' quali si distinguono i *korannas*, che appartengono ad una tribù nomada, ed occupano un rango intermedio tra gli antichi ottentotti del capo ed i cafri.

John Barrow, che tracciò un quadro doloroso degli eccessi in ogni genere commessi contro gli ottentotti dai primitivi coloni, ha dedicato pure qualche pagina alla descrizione de' costumi della tribù de' *korannas*. Sono sparsi, dic' egli, sulla riva sinistra del fiume d'Orange, all'est di Roggeveld, e sebbene posseggano qualche bestiame, vivono specialmente di depredazione. Le orde vicine debbono soffrire non poco dalle violenze e dai feroci costumi di costoro. I korannas nelle loro escursioni non solo rapiscono il bestiame, ma i fanciulli per venderli ai coloni del capo. I loro scudi sono lunghi e larghi come quelli de' cafri. Le loro armi sono ordinariamente freccie avvelenate. Riunisconsi in numero di quattro o cinquecento, ed assalgono i loro nemici con furore. Del resto non regna nelle loro fila la concordia che per espilare e devastare; quando poi trattasi di dividere il bottino, nascono tra loro tali contese, che lasciano sopravivere talvolta ben pochi in un campo di vera carnificina.

Il paese de' korannas è nudo, arido e triste allo sguardo: vi si trovano avvoltoi di smisurata grandezza, ed altri uccelli di rapina.

Varietà. = Negli Stati Uniti dell'America, a Boston, venne recentemente costrutto un teatro tutto di latta. I numerosi incendj di questi ultimi tempi ne fecero nascer l'idea, che venne effettuata con pieno successo ed in breve tempo. Le tele, gli scenarj, i panchi, le loggie, le gallerie, il sito del suggeritore, il tavolato della scena, tutto è di latta. Le pitture eseguite su questa risaltano moltissimo, e producono un effetto migliore d'assai di quelle fatte sulla tela. Quantunque la sala sia vastissima, pure non vi si perde sillaba di quello vien detto dagli attori. S'arroge un altro vantaggio, ed è che le spese per la costruzione furon d'un terzo minori di quelle, che per i teatri ordinarj addomandansi. Alla prima rappresentazione gli spettatori applaudirono senza posa all'inventore, che fu chiamato sulla scena, ed il corpo de' commercianti presentò ad esso, che è un certo sig. Aniniali architetto, una tabacchiera del valore di 25,000 dollari (75,000 franchi).



VEDUTA DI TOURS LANTERNA DI ROCHECORBON

È la città di Tours una delle più rispettabili della Francia per la sua antichità, grandezza e dovizia; è la capitale della Touraine, trovasi in amena pianura tra i fiumi Cher e la Loire; è sede arcivescovile, ha un capitolo illustre sotto la invocazione di san Martino: il re n' era abbate e primo canonico da tempo immemorabile. La chiesa di questo capitolo è una delle più vaste del regno. Annessa alla cattedrale evvi una biblioteca fornita di preziosi manoscritti. San Graziano che morì sul finire del secolo III ne fu il primo vescovo: san Martino la illustrò poscia.

Sulla strada che da Tours mena ad Amboise a destra della Loire scorgonsi le ruine di un' altra città distrutta nelle guerre dette della Lega: non ne resta ora intatta che una chiesuola del XVI secolo, ed una torre che innalzata sulla sommità più elevata del luogo chiamasi dagli abitanti la lanterna di Rochecorbon.

Era la città di Rochecorbon, ora intieramente distrutta, una delle piazze più forti ch' esistesse nel 1500 sulle sponde della Loire. Ivi erasi riunita numerosa mano di perfidi calvinisti, che la rinomanza del fiero e brutale marchese di Rochecorbon vi avea attirata, per consumare sotto il pretesto di questioni religiose massacri, saccheggi ed ogni specie d'iniquità. La situazione di Rochecorbon presentava una inespugnabile fortificazione naturale. Il duca di Guisa dopo averla per un mese energicamente assediata, fu costretto malgrado le considerevoli sue truppe a segnare un armistizio con quel nido di avvoltoi. Il marchese di Rochecorbon ne divenne più baldanzoso e feroce.

Era una sera di luglio, allorchè il valoroso barone di Montelimart avendo battuto i fuorusciti di Rochecorbon, questi già rientravano nella città; ma tardandosi per la ricognizione de' segnali a calare il ponte, quei scellerati voltarono faccia e disperatamente combattendo posero in fuga i cattolici e fecero non pochi prigionieri tra' quali lo stesso barone di Montelimart e la sua famiglia. Rientrato il marchese di Rochocorbon nella sua fortezza comandò che i prigionieri si conducessero nel luogo più elevato della fortezza, e che di là si ordinasse loro di pre-

cipitarsi nelle fossa sottoposte; ricusandovisi, si fossero appiccati per le braccia ed ivi lasciati morir di fame in preda agli uccelli di rapina: la consorte poi del barone di Montelimart, Bianca di Touraine, col suo bambino si traesse alla sua presenza. Furono quei sfortunati prigionieri colle mani legate tratti sull'alto della torre, ed uno ad uno, allorchè il barone des Ardets, capitano di quei briganti, li toccava colla spada, furono obbligati a precipitarsi da quella tremenda altezza. Era tra gli ultimi un sacerdote cattolico che pronunziando parole di pace e di perdono fu come gli altri spinto nel precipizio; ma quei suoi detti scossero alquanto il barbaro esecutore; onde quando toccò al barone di Montelimart, già gravemente ferito, ordinò che gli si desse il colpo di grazia senza farlo precipitar vivo dalla torre; ma lo sfortunato eroe prima di ricevere l'ultimo colpo, dimandò conto all'ufficiale di sua moglie e di suo figlio; gli fu risposto ch'erano in potere del marchese di Rochecorbon. Ciò non fece che affliggerlo maggiormente; ma raccogliendo le sue forze estreme. « Capitano, gli disse, in nome di vostra madre, di colei che vi ha nutrito col suo latte, promettetemi, che proteggerete la sventurata mia famiglia, e che non rimarranno senza un sostegno sulla terra. - Barone ve lo giuro, riprese l'altro, sul mio onore; si strinsero la mano e l'infelice barone si precipitò anch' esso.

Restava una donna soltanto che si diresse per tre volte verso l'orlo del precipizio; ma le mancava il coraggio. « Animo, disse il capitano, è già la terza volta che avete preso l'andata. - Capitano, rispose colei, io vi do mille andate per un tal salto ». Lo scherzo di quella sventurata donna volgare mosse il capitano, - e commare, le disse, scendi meco; ma non far motto, - e la nascose in un angolo remoto della torre. Ripensando poi alla promessa fatta al barone di Montelimart, s'informò cosa fosse della consorte e del figlio di lui: seppe che trovavansi ancora col marchese di Rochecorbon, e sebbene tutto il vietasse, egli penetrò fin nelle stanze di questo feroce capo, come per dargli discarico della ferale esecuzione. Quale spettacolo si presentò a'suoi sguardi? La baronessa genuflessa e scarmigliata ai piedi dello spietato di Rochecorbon, il quale tenea sospeso per un braccio il di lei tenero bambino in atto di volerlo scannare, se nell'istante medesimo essa non aderiva a sposarlo. La venuta del capitano sorprese questo massacro, ed il tiranno con rabbia spinse lungi da se il fanciullo, facendogli battere il capo contro il marmo del pavimento, che rosseggiò del sangue innocente. « Sono morti quegl' infami, dimandò il tiranno. - Sì, mio signore. - E il barone di Montelimart? - Anch' egli non è più. - Rivolgendosi allora alla sventurata vedova di quell'eroe, udisti? le disse, non resistere dunque di più, sei vedova già di tuo marito, se non vuoi restar orbata anche di tuo figlio, ed in così dire, riafferra il bambino, lo pone a'suoi piedi, e minaccia di schiacciarlo co' suoi pesanti ferrati stivali. Sviene la misera, nessuno la soccorre, e già nel suo furore stava il tiranno per calpestare il pargoletto, quando il capitano, che nulla di simile avea osato mai, sfodera la sua spada: « E qual viltà è questa, grida egli, di far sì cruda guerra ad una donna e ad un fanciullo? Non è perciò che noi venimmo sotto i tuoi stendardi, nè a tanta vergogna vogliam noi partecipare. Mancano forse donne se vuoi ammogliarti, o mancano altri nemici da combattere? Si scosse il tiranno a questo risoluto contegno del capitano, e calmò il suo sdegno anzichè irritarsi di più, temendo al certo di screditarsi presso i suoi fautori, e di esserne abbandonato. Quindi con quella pacatezza, di cui era capace e con feroce sorriso: « Credi tu, gli disse, che io ami questa donna, o che per me brami toglierla in moglie? Non voglio io che un titolo su di lei per andare al possedimento de' suoi beni, e questi non per me, ma per tutti noi. I nostri mezzi sono esauriti, le casse esauste, tutto il mio è vincolato pe' debiti contratti. Bianca è ricca di vasti possedimenti, di grandi tesori, di fidi vassalli, e sarà questo il più bel frutto della nostra vittoria, l'unico, anzi il necessario ». Era questo pel capitano avventuriere un argomento convincente; onde riprese: « Sia ciò che tu vuoi; ma concediamo almeno a questa disgraziata un discreto termine per riaversi, riflettere seriamente alla sua posizione, ed allora penso che farà spontaneamente ciò che ora non accorderebbe alla più dura violenza. La sventurata giaceva intanto semiviva, ed il fanciullo erasi tratto lentamente presso la madre. L'indegno di Rochecorbon volgendo uno sprezzante sdegnoso sguardo alle sue vittime, « sia, disse al capitano, come tu vuoi, mena altrove costoro; ma scorsi otto giorni, essa dovrà immancabilmente essere mia moglie, ed io dovrò andare al possesso de' suoi beni ». Si ritirò, ed il capitano incollandosi il putto, e facendo strascinare la baronessa da un robusto soldato li collocò in un ambiente ben lungi di lì vicino alla cappella della fortezza. Occorrendo una donna per servire quei due infelici, si recò il capitano presso la donna da lui salvata, ed avendole imposto di seguirlo la condusse presso la baronessa, e fece portar loro l'occorrente per giacere, scaldarsi e confortarsi. La donna introdotta dal capitano era stata la nutrice del bambino, e trovavasi al servizio della baronessa, allorchè erano stati presi dai fuorusciti. Una scena tenerissima si animò tra questi sventurati individui. La nutrice non cessava di abbracciare ed accarezzare il suo piccolo Raoul, chè così chiamavasi il fanciullo. La baronessa era tornata all'uso de' sensi, ma stupida ed immobile come un sasso sembrava aver smarrito la sua ragione. La ferita del bambino non era grave e fu presto medicata. Fu acceso un buon fuoco nel camino di quella stanza, fu apprestato l'occorrente per cuocervi qualche alimento; ma la baronessa, che fu posta in letto, non volle assolutamente per quel giorno prendere alcun cibo, e manteneasi in quello stato di stupidità che denotava più la infermità del suo spirito che del suo corpo. Prima che scadesse il termine fatale degli otto giorni si riebbe alquanto; ma la sua ragione era sempre turbata. Nell'ottavo giorno il marchese di Rochecorbon chiama a se il capitano, « e va, gli disse, recati presso la tua protetta, e dille che scenda nella cappella dove a momenti sarò ancor io col ministro Teodoro per dare e ricevere la fede maritale. Tremi chiunque ardisse resistermi ». La baronessa fu tratta nella cappella, dove già trovavasi quel tremendo sposo; poco dopo si presentò il ministro, che interrogò al solito le parti sul loro consenso. Il marchese non tardò a rispondere

affermativamente; ma la baronessa si mantenne nella sua stupidità ed in perfetto silenzio. «Chi tace acconsente, disse il marchese, e passiamo, senz' altre formalità, al cambio degli anelli», come allora praticavasi. Afferra egli bruscamente la mano di lei che teneala strettamente chiusa. L'apre a forza per strapparne un anello, ed il sangue comparisce sulla destra di quella misera sposa. Il ministro Teodoro allora non si contiene. «Fermatevi, marchese, gridò, voi non mi diceste che trattavasi di commettere una violenza, nè a questa si presterà mai il mio ministero. Non si contenne più il tiranno, e trasse un pugnale per ferirne Teodoro. Una lotta si animò tra quei due; furono divisi, ma il ministro ferito grondava sangue. Prende egli per mano la baronessa, e si reca sulla piazza d'armi, facendo al popolo ed alle milizie il più allarmante discorso sul contegno del marchese, indegno omai di essere loro capo. Il popolo avea pel ministro sommo rispetto, e vedendolo così maltrattato con quella donna che ispirava la più viva commiserazione, cominciò ad ammutinarsi. In questo punto esce furente il marchese, ancora armato del suo pugnale, e corre precipitosamente contro il ministro. Si grida all'armi, una folla di popolo e di soldati circonda Teodoro e Bianca, mentre un dardo tratto da incognita mano ferisce il tiranno alla gola, e ne cade morto all'istante. Il capitano è proclamato per successore del di Rochecorbon, e dopo alcun tempo, tranquillate le cose, si congiunge in matrimonio con Bianca.

MONUMENTO DI MARCO VERGILIO EURISACE.

Parte II. = Illustrazione.

A tre capi principalmente può ridursi la somma delle cose risguardanti l'illustrazione del monumento di Marco Vergilio Eurisace. Definirne l'epoca, dare una spiegazione alle iscrizioni del sepolcro, ed alla lapide che vi fu rinvenuta, descrivere ed illustrare il bassorilievo del fregio.

E facendoci dalla prima, cioè dall'epoca, se non erro, parmi che questa possa definirsi non tanto dalla forma, quanto dalla materia di che si compone il monumento; dallo stile del suo lavoro; dalla latinità delle epigrafi; dalla situazione dell'edificio, non che dall'arte che esercitava il proprietario Marco Vergilio. Le quali cose ci condurranno a determinare l'epoca sua, e ristringerla nello spazio di 150 anni circa, ciò è a dire dall'anno di Roma 570 all'anno 742 epoca che racchiude un intervallo di 162 anni, cioè dal principio della seconda guerra macedonica sino al ventesimo anno dell'impero di Augusto.

Venendo a distinguere meglio le enumerate ragioni, primieramente per quello che riguarda la forma, niuna induzione potrebbe cavarsene per definirne l'età, mentre per quello che abbiamo detto nella prima parte, parci a sufficienza provato, che le forme dei sepolcri erano svariatissime appo gli antichi romani, principalmente dopo che l'arte di edificare erasi fatta maggiore per il commercio avuto con la Grecia.

Argomento fortissimo per l'epoca fissata è la materia di che si compone il monumento, cioè di due pietre indigene del nostro suolo, vale a dire la tiburtina e la gabina, delle quali solamente trovansi costruiti tutti i sepolcri dell'epoca repubblicana, o dei primi tempi dell'impero, mentre che posteriormente fu tale il lusso dei marmi introdotto in Roma, che il più modesto privato poteva procacciarsene con poca spesa. Che se il monumento di cui ragioniamo si fosse dovuto eriggere nell'epoca imperiale già innoltrata, non avrebbe mancato l'architetto di formare le pareti di cortina, e le decorazioni tutte, ma specialmente il bassorilievo, saria stato di marmo. E ciò può anche congetturarsi con qualche fondamento dall'osservarsi, che il sepolcro di Marco Vergilio è di un lavoro dispendioso e sopracarico di decorazioni; e se il materiale è semplice, ciò dipende che in allora l'uso dei marmi era riserbato agli edifici sacri e pubblici, e veniva escluso dai privati. Di questo genere può dirsi il sepolcro di Bibulo, che è del 545, tutto rivestito anch'esso di travertino, senza alcun marmo. Non così può chiamarsi quello sontuosissimo dell'Appia, appartenuto a Cecilia Metella, figlia di Quinto Cecilio Metello Cretico, che è della fine del VII secolo di Roma, dove oltre al travertino fu usato il marmo per le scolture del fregio. Ora non vedendosi traccia alcuna di marmo nel nostro sepolcro, che non può precedere la fine del VI secolo, pare che la sua epoca possa ristringersi a 100 anni circa, cioè fra il 580 ed il 685; ed infatti se l'uso del marmo negli edifici privati fosse stato vigente, non sarebbe stato operato il bassorilievo in travertino, pietra non solo ignobile, ma difficile ad esser lavorata con sicurezza per le sue frequenti cavernosità, e per esser poco compatta, come avviene di tutte le concrezioni calcaree di tal specie.

Altra ragione che prova l'epoca da noi determinata, si è lo stile, non solo degli ornati, ma sì bene del bassorilievo. Gli ornati dei capitelli sentono senza meno della maniera antica, quale i romani avevano tratta dagli etruschi, e quindi ingentilita per le relazioni coi greci, che avevano sottomessi sul principiare del VII secolo. Ognun sa che dopo le vittorie riportate da Lucio Mummio Acaico sopra la Grecia, gli schiavi greci cominciarono ad avere esclusivamente in Roma la direzione delle arti, a preferenza dei romani, che alle armi soltanto ed all'agricoltura attendevano. Nè per questo vorremo noi intendere che Roma non avesse architetti prima di quell'epoca, ma soltanto vuol dirsi che in allora vi s' introdusse maggiormente la maniera greca. Che se poi alcuno si farà a porre a confronto la cornice di questo sepolcro e le sue modinature, non che gli acroterii, che ornar ne dovevano il fastigio, con quelli della famosa urna in peperino di Scipione Barbato, che è al museo vaticano, terrà opinione non difforme alla nostra circa l'epoca sua, mentre l'architettura di quell'urna, che avvicina il 456 di Roma, dimostra che la buona scuola architettonica non mancò mai in Roma, e solo dopo la conquista della Grecia tornò ad ingentilirsi, e cominciò a dimandare più nobili materiali.

Un'altra miglior prova per l'epoca stabilita al sepolcro viene procacciata dalla latinità delle epigrafi; non solo di quelle tre che circondano il monumento, ma bensì dell'altra di marmo rotta in più bracci, ma per fortuna interamente riunita che fu rinvenuta in opera nel masso della torre rotonda. La ortografia di alcune voci è trop-

po per sè stessa palese essere di quell'epoca, tanto essa sente dell'arcaico, ed è propria dei tempi vicini a Plauto. Di questo genere sono le voci *Marcei*, *Vergilei*, *monimentum*, *apparetorum*, se la nostra opinione non falla. Simili sono le altre *Mihei*, *Opitumu*, *reivsit*, *quoius*, che leggonsi nella lapide separatamente scavata, le quali voci trovansi costantemente usate sino a tutto il VII secolo di Roma, nei monumenti pubblici e nei marmi, più tardi ancora nei libri, e massimamente presso i grammatici. Ma pur di questo diremo nuovamente nel parlare delle epigrafi.

A quella della latinità altra ragione e fortissima per non poter dire mai il monumento posteriore all'acquidotto Claudio sono le leggi riportate da Frontino nel suo commentario sopra gli acquidotti di Roma. Narra egli come Augusto l'anno di Roma 742, undecimo avanti l'era nostra, avendo creato curatore delle acque Messala Corvino, cui diede per aggiunti Postumio Sulpicio e Lucio Cominio, fece dai consoli di quell'anno Quinto Elio Tuberone e Paolo Fabio Massimo, proporre al senato diverse leggi, che quindi passarono in senatus-consulti, mediante i quali furono prescritte non solo le onorificenze ed autorità dei curatori delle acque, il numero delle fontane pubbliche, il modo di concedere le acque ai privati, i compensi da darsi ai possessori di terreni attinenti agli acquidotti allorquando o si occupasse una parte del loro terreno, o se ne prendessero i materiali per il restauro; ma pur anco fu provveduto affinchè d'allora in poi niuno osasse di intercettare od occupare il luogo prossimo agli acquidotti, sia con monumenti, sia con edifici, sia con piantagioni, dovendo da ambe le parti dell'acquidotto che era sopra terra esservi uno spazio libero di quindici piedi, e di cinque per quegli acquidotti che correvano sotterra. *Placere*, dice il senatus-consulto, *circa fontes et fornices et muros utraque ex parte vacuos quinos denos pedes patere, et circa rivos qui sub terra essent et specus intra urbem et extra urbem si continentia aedificia, utraque ex parte quinos pedes vacuos relinqui, ita ut neque monumentum in his locis, neque aedificium post hoc tempus ponere, neque conserere arbores liceret*. Segue quindi a prescrivere che gli alberi che si trovavano nello spazio vietato si recidessero a terra, nulla però dicendo degli edifici. Prescrive quindi la pena di 10 mila sesterzi contro i contraventori, pena applicabile con giudicato dei curatori metà al relatore, metà al fisco. Dopo ciò pare a noi che non possa neppure dubitarsi, che il monumento di Marco Vergilio, che ha meno di questa distanza, sia mai posteriore alla costruzione del prospetto dell'acqua Claudia. Se esser non lo può per la legge preesistente, molto meno potria esserlo ancorchè la precisata distanza di 15 piedi, cioè di palmi 20 romani si fosse verificata, mentre non vi sarà mai persona, che si persuada, che chi reggeva le pubbliche cose in Roma dopo Claudio permettesse giammai che un privato ponesse innanzi al centro di quel prospetto un monumento, che ingombra la miglior parte della visuale esterna. Sta bene che il monumento vi esistesse per lo innanzi, mentre è nota la religione con cui tenevansi per sacri i sepolcri, nè ad alcuno per grande che fosse permettevasene la violazione. Infatti il citato senatus-consulto distinguendo i monumenti dagli edifici, prescrive che questi non vengano più costruiti presso gli acquidotti dopo la emanazione della legge (*post hoc tempus*), non avendo essa mai una forza retroattiva, e per il tratto successivo ordina d'atterrare soltanto gli alberi, non le fabbriche se vi erano. Si rende così ragione, perchè Claudio nell'edificare il nuovo prospetto dell'acqua Claudia, dove comprese l'Aniene nuovo, e la così detta Claudia derivata dai fonti Ceruleo e Curzio, rispettò il monumento di Marco Vergilio lasciandolo al luogo suo.

Resta soltanto a provare che se il monumento non può essere per la materia, per lo stile, per la latinità delle epigrafi posteriore al 685, e per la sua situazione posteriore all'803, epoca della costruzione dell'acquidotto Claudio, avuto riguardo al senatus-consulto del 742; così non può essere anteriore al 580 della città, epoca in cui fu dopo la guerra persiana introdotta in Roma l'arte dei fornai. Da poi chè è cosa ovvia che avanti l'invenzione dei mulini, il grano si ammaccava e pistava nei mortai di pietra, ed il pane o si preparava dal cuoco secondo quel di Festo: *Coquum et pistorem apud antiquos eumdem esse accepimus*, notizia confermata ancora da Nevio, ovvero si faceva nelle dimestiche private abitazioni dalle stesse donne romane secondo quel luogo di Plinio, ove dice: *Ipsi panem faciebant quirites, mulierumque id opus erat, sicut etiam nunc in plurimis gentium*. Lo stesso Plinio però ci narra, che dopo la guerra persiana, cioè dopo l'anno di Roma 580 vennero introdotti in Roma i fornai pubblici, vale a dire che il pane si cominciò a vendere per uso pubblico, e se non cessò del tutto, diminuì almeno di molto la domestica lavorazione del pane.

Venendo ora a parlare delle epigrafi, e primieramente di quella che triplicatamente è incisa sui lati del monumento essa si manifesta ben chiara per una palese indicazione a chi passava per là, esser quello il sepolcro di *Marco Vergilio Eurisace*, dai quali nomi solo può apprendersi, che schiavo di origine, ed *Eurisace* di nome, ebbe dal suo padrone *Marco Vergilio* la libertà, e con quella il prenome e nome suo, che tale era la costumanza dei liberti, allorchè ricovravano la libertà, di ritenere cioè il loro nome barbaro per cognome, ed assumere il prenome e nome dell'antico padrone.

(*Sarà continuato*). *G. Melchiorri.*

SCIARADA

Pel *primiero* l'Eusino riceve
Quel tributo di elvetica neve,
Che in suo corso due nomi portò.

Lieta un dì sul Tarpèo col *secondo*
La vittrice regina del mondo
Il valor de' suoi figli onorò:

E degli anni compagno l'*intero*
Con perenne ma instabile impero
D'ogni cosa le sorti cangiò. *F. S.*

Sciarada precedente SI-FACE.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ANDREA DORIA

Il secolo XVI fu per l'Italia il secolo dei grandi avventurieri. Noi abbiamo data nell'*Album* la vita di Raimondo Montecuccoli; ora diremo alcune parole intorno al più illustre ammiraglio genovese Andrea Doria.

Nacque egli ad Oneglia città marittima della Liguria il 30 novembre 1466. Nella sua più tenera età si mostrò inclinatissimo alla vita di mare, e se l'amore grandissimo che il giovanetto, fatto orfano, portava a sua madre non lo avesse trattenuto in patria, egli avrebbe sino dai primi suoi anni scelta la vita del marinaio. Perduta la madre a diciotto anni di età, arruolossi al servizio del pontefice Innocenzo VIII della famiglia Cibo genovese, e sino alla di lui morte stette fra le sue guardie. Salito alla sede pontificia Alessandro VI della famiglia Borgia, egli abbandonò il servizio di terra per consacrarsi alla sua vita di predilezione, a quella del condottiero marittimo. Fece un primo viaggio nei mari del levante, visitò la Siria e i luoghi santi, e richiamato in patria dalle urgenze della diresa contro i francesi, egli fu eletto capitano delle galee di Genova, e sostenne contro la flotta di Francia un animato combattimento navale in cui distrusse l'armata nemica.

Questo primo fatto d'arme vinto dal Doria in mare, lo rese sì benemerito della repubblica Ligure, che venne da questa nominato qual suo ammiraglio, col difficile incarico di tenere libero il mediterraneo dalle ruberie dei pirati barbereschi. A que' tempi era divenuto lo spavento de' mari il celebre corsaro turco per nome Godoli: Andrea Doria uscì ad incontrarlo dal porto di Genova con sole nove galee: lo trovò presso le coste d'Affrica, lo battè fieramente, prendendogli sette vascelli, calandone più di dieci a fondo e costringendolo ad una rapida fuga, e ad una assoluta impotenza di più mal fare. Anche il bey di Tunisi altro famoso pirata fu sconfitto dal Doria e ridotto ad una pace obbrobriosa.

Reduce Andrea Doria in patria, ricco di opime spoglie e di gloria, i tre più grandi potentati d'Europa lo invitarono ad un tempo al loro servigio, Carlo V di Spagna, Francesco I di Francia, ed il pontefice Clemente VII. Preferì di servire il capo supremo della cristianità, allora legato in amicizia col re cristianissimo, e ad entrambi prestò a vicenda l'importante sua opera, rendendo i vessilli del giglio e di san Pietro vittoriosi e temuti a tutta Europa.

Stanco alla perfine di rendere potente col suo senno guerriero la Francia a lui ingrata, e, più che a lui, mancatrice di fede al suo paese, si staccò da quel servigio per concorrere alla liberazione della Liguria dalla dominazione francese. Espulso da Genova il governatore Teodoro Trivulzio, che teneva per la Francia, si diede a ricomporne il governo, del continuo conturbato dalle civili fazioni. Egli annichilò i due partiti dei Fregosi e degli Adorni e fu salutato con gioia come liberatore del suo paese. La pubblica gratitudine voleva eleggerlo a doge, carica che egli ricusò, pago come era di avere consolidate le franchigie di Genova coll'averle dato un no-

vello statuto. I genovesi vinti da tanta generosità e da tanta modestia di animo, diedero ad Andrea Doria quello stesso titolo che dato avevano i fiorentini al loro Cosimo de' Medici chiamandolo padre della patria.

Fermata la pace in Genova, passò il Doria al servigio di Carlo V. A nome dell'imperatore egli andò a combattere un altro celebre corsaro, il rinegato Barbarossa che fatto capo della nazione algerina, incominciava a rendere terribile quella potenza da pirati, che 300 e più anni infestar doveva il mediterraneo, ed investitolo coi suoi legni gli prese nove vascelli, e pose il fuoco ad altri otto, liberando varie migliaia di schiavi cristiani. La liberazione di questi infelici prigionieri fu accolta con giubilo da tutta Europa. Essa era come il primo preludio di quell'ultima liberazione avvenuta nel 1830 per fatto de' francesi guidati da Bourmont e da Duperrè.

Una seconda spedizione egli fece in seguito contro Tunisi ove si era rifugiato il Barbarossa: prese d'assalto quella città e piantò il vessillo della croce là dove s'alzava lo stendardo della mezza luna. Questi armigeri fatti resero il nome del Doria così temuto ne' mari, che al solo pronunziarlo tremavano i tristi che gli infestavano.

A ottantacinque anni di età egli conduceva la ligure flotta contro la Corsica per cacciarvi i francesi. Tornato a Genova fu in pericolo di perdere la vita per causa della celebre cospirazione dei Fieschi. Ma Dio vegliava sulla vita di Andrea e sulla conservazione di Genova. Il capo della congiura, mentre stava per prendere d'insidia la nave ammiraglia, che armeggiava nel porto dirimpetto al palazzo del Doria, cadeva in mare e s'affogava. Inviliti per questo fatto i cospiratori, e sopraffatti dai partigiani di Andrea, espiarono colla vita e coll'esiglio la loro tristizia.

A novantatre anni passava il Doria da questa vita colla serena tranquillità dell'uomo giusto. Tutta Genova piangeva la sua morte e gli erigeva nella gran sala del senato una statua colossale, che venne all'epoca della francese dominazione distrutta.

Chi scrive questi cenni brevissimi, allorchè visitava in Genova il palazzo di Andrea Doria, dovette ammirare la memoria di questo illustre italiano sotto un aspetto, che egli ancora non conosceva, sotto quello cioè del di lui gusto squisito per le arti belle. Egli faceva venir da Roma l'architetto Montorsoli per erigergli il suo palazzo, e il celebre allievo di Rafaello, Pierin del Vaga per adornarlo de' suoi dipinti: e l'uno e l'altro furono degni dell'illustre committente. Essi gli costrussero e gli abbellirono una dimora da vero mecenate. La statua di Andrea Doria sotto le forme del dio Nettuno sorge in mezzo ai giardini che guardano il mare, e non lungi da lei, a' piedi di una statua di Giove s' innalza un modesto monumento eretto ad un redano, la cui bizzarra epigrafe ci dice, che visse presso Carlo V e da lui fu donato a guardiano della casa di Andrea Doria, e morto fu collocato appiè di Giove, perchè avesse a guardar sempre un principe. Questo singolare custode fu nient' altro che il fido compagno di Andrea, quegli che vegliava sulla sua stessa persona, e che egli pianse come un amico... il suo povero cane. Questo affetto per un amico di tal razza ci rivela lo stato morale del grande Andrea. Orfano de' genitori ne' primi anni della vita, costretto a vivere fra le tempeste politiche e fra stranieri senza fede, egli non credeva di aver fra gli uomini un vero amico: pari in questo all'antichissimo Ulisse egli trovò necessario di passare i suoi giorni da avventuriere, in compagnia di un solo amico, e questi non potè essere un uomo. *Giuseppe Sacchi.*

BELLE ARTI (1).

Essendo andato l'altro dì a visitare lo studio Toschi, ebbi a compiacermi della vista di moltissimi lavori d'intaglio in rame, ai quali dà opera una buona schiera di valenti giovani. Tra quelli piacemi accennarti l'intaglio della bellissima Annunciazione di Guido, siccome quello che venne con ottimo consiglio affidato alla diligenza del sig. Luigi Travalloni da codesto governo pontificio. Ei vi pone gran cura ed assiduità, e a giudicare dall'eleganza del disegno che seppe trarre egli stesso dal dipinto originale, e dalla preparazione dell'intaglio già quasi tutta terminata per l'acqua forte, parmi che siavi buon fondamento a sperare una stampa onorevole per l'artista, soddisfacente per chi la commise e cara agli amatori delle belle arti.

Ma poichè son venuto a dirti di questo giovane (e ciò era naturale trattandosi di un vostro piceno) voglio che sappi ch'egli fu condotto dal molto suo amore per l'arte a combinare una semplice e giudiziosa macchinetta per la quale è data facoltà di ottenere la *rimorsura* dell'acqua forte sulla lastra in un modo sicuro, facile ed esteso assai più che non facevasi per lo innanzi, con tale vantaggio, che quel ritrovato del Travalloni riesce per gli incisori di grandissima importanza. Prima d'ora volendosi far *rimordere* un lavoro, bisognava eseguire l'operazione della *rimorsura* in diverse fiate e per piccoli spazj, procurando che all'effetto ottenuto sopra un d'essi, riuscisse eguale quello che si voleva ottenere in un secondo; e così a quei due riuscisse eguale l'effetto della *rimorsura* operata su d'un terzo spazio, e va dicendo. Il quale processo, come chiaro si comprende, esigeva e tempo lungo e grande sforzo di attenzione, nè mai riusciva ad ottenere nettamente la desiderata conformità, e non era applicabile sui minuti tagli. Ora invece col metodo del Travalloni si ottiene la *rimorsura* contemporanea di una intera lastra, e si ottiene persino sulle preparazioni delle carni, e di ogni più minuto e delicato lavoro. Tutto lo studio del cav. Toschi ha adottato il predetto metodo compreso il celebre professore: ed anzi ho potuto osservare l'effetto di questa applicazione su due importantissime lastre del medesimo (la Madonna della Scodella dal Correggio e la Deposizione di Croce da Daniel di Volterra) effetto ottenuto in pochi giorni, corrispondente a quello che sarebbesi potuto ottenere coll'antico metodo solamente col lavoro di molti mesi e forse di anni. Di questo mi è piaciuto fra l'altre cose ragguagliarti, come di cosa, che, meritando lode, ottimo avviso mi sembra portarlo a cognizione di persona che sia in buon volere di procurare al giovane e bravo artista a tutto encomio incoraggimento, ed in parte compenso del di lui ingegno e caldo studio per la sua arte.

(1) Squarcio di lettera scritta da Parma li 20 agosto 1858.

IL RITORNO DELL' ESULE

CANTO

Non marmorei palagi e non superbe
Qui torreggian castella, ove di guerra
Ogni strumento più feral si serbe:
Qui tratto da ogni mare e da ogni terra
Varia di lingua, d'abito e costumi
Popolo immenso non s'accalca ed erra;
Ma qui vive fontane e chiari fiumi,
Fresche valli e bei poggi; ameni i campi
Ed i monti e le selve e i tronchi e i dumi.
Deh! sempre le orme in questo suolo io stampi,
Si rimporpori autunno o frema il verno,
Fiorisca primavera o sirio avvampi.
È questo, è questo il loco, ove il superno
Aere spirai la prima volta e i primi
Voti d'un puro cor porsi all'Eterno.
E se unqua il canto mio dolci o sublimi
Sentimenti svegliò, tu, patrio cielo,
Tu nel mio canto ogni valore imprimi.
Ma, qual fiore divelto dallo stelo,
Io fui divelto dalla patria: e oh come
Allor mi strinse delle cure il gelo!
Della meote le forze giacquer dome;
Degli affetti l'ardor spento rimase;
E mi fur tutte gioie ignoto nome.
Pur alfin vi rividi, umili case
Materne, aerii poggi, onde sonanti;
E, oh qual senso le fibre e le ossa invase!
In azzurro più limpido raggianti
Si curvavan le sfere, e più soavi
Ogni augello addoppiar pareva i canti.
Del pianto di letizia erano gravi
Le tue pupille, o padre: e il goder mio
Muto, fermo, sospeso contemplavi.
In que' sacri momenti, in quell'obblio
D'ogni sventura, in quella gioia estrema
La nostra mente era rapita in Dio:
In lui che sol potrà la mia suprema
Ambascia temperar, dove la sorte
Mi comandi che un altro addio ti gema.
Ma, deh! ratto s' involi, ed in più forte
Seno penetri a cimentar sua possa
Questo pensiero più crudel di morte:
Prima che pianga dallo stral percossa
Di dolor sì crudele, io vo' che l'alma
Esulti nell'amor patrio commossa.
O patrio amore! o voce che la calma
Rende al core agitato, e sopra tutta
La schiera degli affetti alza la palma!
I turbin qui frementi in aspra lutta
Mi suonan dolci, come aura leggera
Che bacia in suolo estrano elette frutta:
Qui le mestissime ombre della sera
Care mi son, qual mattutino raggio
Che lieto veste orïental riviera:
E m' è caro il solingo antro, il selvaggio
Ciglion del monte, il croscio del torrente,
Una vil capannetta, un rozzo faggio.
Un sasso, un cespo, un fior, quivi è possente
A lusingar di dolce rimembranza
Uno spirto gentile, un cor che sente.
Alfin mi ride un cara speranza
Che di rose e di gigli il calle infiora
A quel poco di viver che m' avanza.
Di gaudio annunziatrice alfin l'aurora
Mi splende e graziosa i bei vigneti
Delle natali mie colline indora.
De' cupi boschi i recessi secreti
Or visitar m' è dolce ed ispirarmi
Al canto degli altissimi poeti.
Or m' è dolce sui gioghi ardui posarmi
Delle montagne, e il ciel guardando fiso,
A Dio sull'ala del pensier levarmi.
O patria! prima che da te diviso
Io lente sospirando tragga le ore,
Bramo restar fra le tue rupi ucciso
Senza che le ossa mie consoli un fiore.

Del P. Antonio Bonfigli C. R. S.

MONZA E LA SUA CATTEDRALE

La cattedrale che sorge nel cuore della città riconosce la sua edificazione dalla regina Teodolinda che a dir di Paolo Walnefrido la fece fabbricare per sè, pel figliuolo, per la sua figlia e tutti i longobardi italiani, onde avessero san Giovanni avvocato presso Dio per tutti i longobardi. La devota fondatrice è ricordata in più luoghi del tempio. Sulla facciata vedi questa regina in atto di presentare a san Gio: Battista una corona gemmata, nel bassorilievo a mezza luna al disopra della porta maggiore d'ingresso, la vedi altresì sul pronao in un tondo, a cui risponde un altro raffigurante Adaloaldo suo figlio; ti appare ancora in un evangelio da lei donato alla chiesa monzese come ricorda l'appostavi iscrizione:

DE DONIS DEI OFFERIT THEODOLINDA REGINA GLORIOSISSIMA SANCTO JOHANNI BAPTISTAE IN BASILICA QVAM IPSA FVNDAVIT IN MODICIA PROPE PALATIVM SVVM

Finalmente si crede che le di lei ossa unite a quelle del suo figlio riposino nell'urna vicino alla sagrestia poco discosta dai freschi che raffigurano le sue gesta.

La facciata obbliqua al correre delle tre navate è di liscio marmo tagliata da sei filoni; fra i due di mezzo un finestrone rotondo, fiancheggiato da due altri di minore circuito; sulla porta maggiore una statua metallica del precursore, sotto cui un terrazzino di marmo bianco sostenuto da due colonne di serpentino a cui servono di base due leoni.

La torre alta 135 braccia, detta volgarmente il grandone di Monza, bellissimo lavoro di Pellegrino Pellegrini (cominciato nel 1502, terminato nel 1606) è una delle vedette più propizie per contemplare ad un volger d'occhio le amenità della Brianza.

Nel secolo XIV, in cui il fervore religioso toccava l'auge della sua potenza, i monzesi bramosi di allungare la loro cattedrale vi aggiunsero due archi, riducendola così alla lunghezza di braccia 122 ed alla larghezza di 48, commettendone la facciata, il pulpito ed il battisterio allo svizzero Matteo Campioni, forse il migliore architetto italiano de' suoi tempi, di cui leggi l'epitaffio nell'esterno della cappella del santo chiodo in questa medesima basilica, che dice: *Hic jacet magnus edificator devotus magister Matheus de Campiliono qui nunc hujus sacrosante ecclesiae faciem edificavit evangelicarum, ac baptisterium, quiobiit an. Dominim CCCLXXXVI die XVIII mensis maii.* Fra le molte pitture ond' è questa chiesa decorata nell'interno, sono d'Isidoro Bianchi i freschi, sulla vôlta del Montalto, e di Giulio Cesare Procaccino i laterali all'altar maggiore, del Guercino da Cento il quadro della Visitazione, di Bernardino Luini quello di san Gerardo.

In un altare a sinistra del maggiore, è custodita la rinomata corona ferrea (1). Di moderno non ha la cattedrale che il pulpito disegnato dal professore architetto Amati e l'altare disegnato dall'Appiani. Sotto l'atrio attiguo alla chiesa, entro una nicchia perpendicolare, difesa da un usciolo di legno è lo scheletro disecrato di quell'Estore Visconti figlio naturale di Bernabò e Beltramola Grassi di Cantù, che avendo usurpato il domi-

(1) *Album* anno V, pag. 129.

nio di Monza valorosamente si sostenne contro Facino Cane, finchè un colpo di spingarda fiaccatogli lo stinco sinistro il tolse di vita nel 1413.

Una storia di Monza, anche dopo quella del Frisi, sarebbe un campo quasi vergine ancora. Quando uno volesse assumere la lunga fatica di minutamente esaminare le molte carte e pergamene deposte nell'archivio, vi troverebbe larga messe da raccogliere, giovevole anche alla storia generale del milanese e dell'Italia. Colla cattedrale si raffronta assai bene per antichità il palazzo del comune, sotto le cui aguzze navate oggi l'erbaiuolo, il pollaiuolo ed il merciaio tengono i loro mercati. Pare che il tempo dell'erezione di questo antico edifizio paralellogrammo, che da sire Raul e Moreua apologisti del Barbarossa, viene a questo imperatore attribuita, debbasi dedurre dall'iscrizione sovra la porta del pretorio contiguo ad esso ove è detto: ✠ *MCCLXXXX. de mense junii ... In regimine nobilis et potentis Domini Petri vicecomitis potestatis burgi de Modoetia factum fuit hoc opus.* Al di sopra di quelle due volte, nella loro lunghezza aperta da cinque archi, stendesi l'ampia sala ove si raccoglieva il consiglio comunale. La ringhiera parte integrale di questi pubblici convegni, la quale appare più recente dell'edificio, mostra sulla sua spalletta due vipere, insegna della potenza viscontea, un cimiero, una luna crescente, ed in mezzo un' aquila che stringe fra gli artigli un cervo simbolo delle miserabili contese guelfe e ghibelline.

LA CATTEDRALE DI MONZA

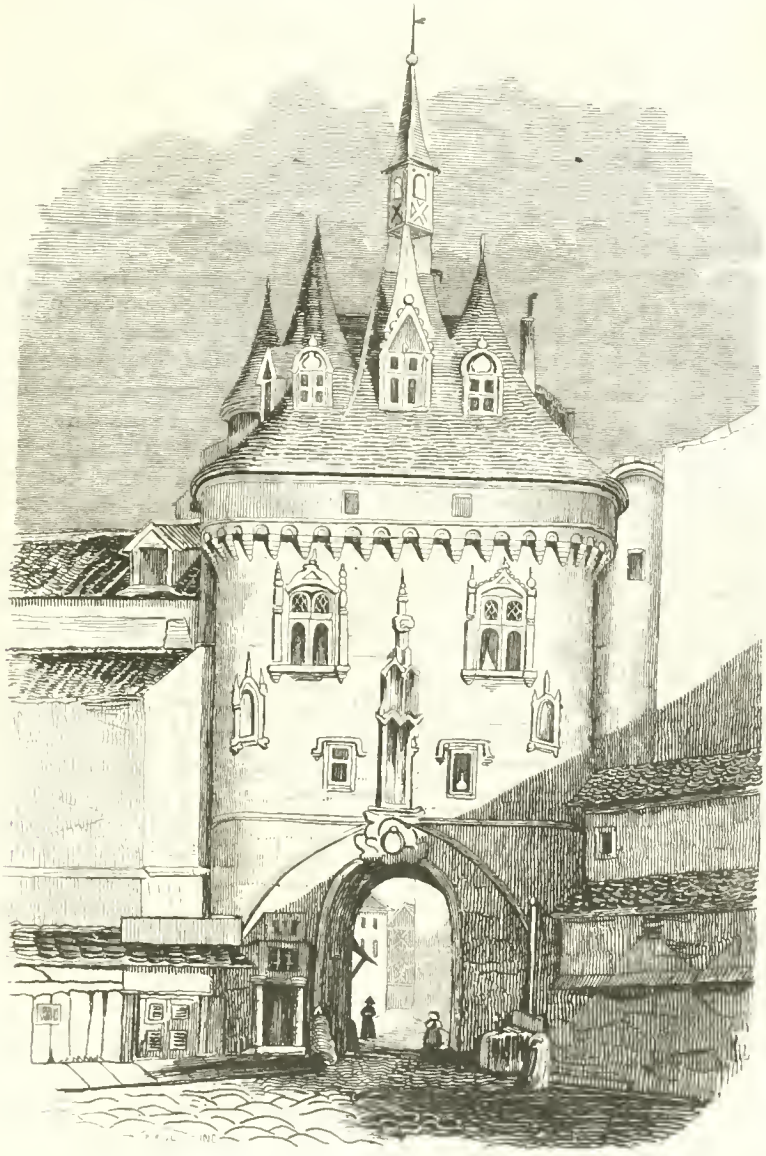
La facciata settentrionale alla sua sommità si tramuta in una torre quadrata a cupola conica su cui era collocata la solita campana per radunare il popolo a consiglio. È volgare credenza che su questa torre sia stato collocato il terzo orologio a martello, poichè in un antico necrologico di Monza, scritto in latino si legge: 1347 *ultimo di marzo. Il savio uomo Leone Frisi custode della chiesa di Monza fece recar da Milano in detta chiesa di Monza un orologio fatto dal maestro Giovanni, maestro dei grandi signori di Milano.* Questi sarebbe Giovanni Dondi quel medesimo che fabbricò l'orologio di san Gottardo a Milano, e che con lautissimo stipendio si trovava appunto ai servigi del Visconti (1).

E la signora di Monza? Diventò personaggio troppo importante perchè uno voglia venire in quella città senza richiedere di questa Virginia Leyva, nipote di Antonio De Leyva spagnuolo principe d'Ascoli, buon soldato, ma cattivo nel resto, cui Manzoni mascherò sotto il pseudonomo di Geltrude. Condusse la sua stentata gioventù nel monastero delle umiliate di santa Margherita presso il quale sorgeva il palazzo della famiglia Osio, a cui apparteneva Gian Paolo, che sedusse Virginia, trafugò una conversa e le due monache Ottavia Rizia e Benedetta Felicia che poi assassinò. La casa dell'Osio fu per ordine del senato nel 1608 ruinata dalle fondamenta, e postavi una colonna infame su cui è scolpita la sua sentenza.

Il seminario, a cui si spiana dinanzi una piazza quadrilunga, è disegno di Giacomo Moraglia nome notissimo ai lombardi ch'ebbero eretti da lui tanti edificii sacri e profani, e del quale speriamo tra poco condotto a termine anche il disegno della chiesa di san Gerardo, che dall'operosa carità di alcuni devoti si sta innalzando al concittadino e patrono dei monzesi, il quale nel secolo XIII eresse in patria un ospitale, e segnalò la sua indomabile umanità fra le miserie d'una straordinaria pestilenza. Abbiamo già nominato il quadro del Luini che rappresenta questo santo nella cattedrale; del medesimo si cre-

(1) Il primo orologio fu posto a Milano nel 1339, il secondo a Padova nel 1344, onde quel di Monza del 1347 verrebbe ad essere il terzo.

dono pure due freschi, uno del palazzo municipale, l'altro sulla porta della casa d'industria. Il qual Bernardino Luini stette qualche tempo nell'ospitale ritiro della Pelucca rimpiattato dalle indagini della inquisizione che lo voleva al suo tribunale. Poichè mentre il pittore coloriva i misteri della passione nella chiesa di san Giorgio in palazzo a Milano, il proposto di questa, con cui non se la diceva troppo bene, salito sul ponte ove stava lavorando il pittore pose il piede sur un' assicella che si scompose e gli cadde di sotto, ed il sacerdote ne precipitò arrivando a terra colle cervella sfondate. Ne fu dato carico a Bernardino che vistosi in aria cattiva, stimò miglior partito cercar salvezza nella fuga, e travestito da mugnaio si ridusse nella villa de'Pelucchi, dove trovò protezione e sussidii e dove in ricambio frescò le pareti e condusse probabilmente i dipinti nominati di sopra. Ma l'oggetto onde il nome di Monza suona anche in lontani paesi e trae maggior numero di visitatori è il parco reale, che comprendendo undici mila pertiche di terreno è dei più vasti d'Italia. *Ignazio Cantù.*



LA PORTA DEL PALAZZO A BORDEAUX

Questa porta è situata quasi alla metà della bella facciata che confina colla Garonna. Rompe essa in modo gradevole all'occhio la linea uguale delle case uniformi, che si estende lungo il fiume dalla chiesa di san Michele alla borsa. Osservando da un certo punto di vista questa parte della città, si riconosce che non ha sofferto alcun cambiamento dal tempo in cui esercitò il pennello del celebre Vernet. La facciata della porta, opposta a quella del nostro disegno, guarda la piazza del palazzo, ed è pressochè simile a questa. Questo monumento, il cui

nome sembrerebbe indicare che non fosse stato sempre isolato, non è stato mai unito, come si potrebbe pensarlo, al palazzo denominato *de l'ombriere*. Non esiste più vestigio di questo palazzo, che serviva un dì alle sedute del parlamento, ed a quelle de' tribunali. La piazza che stendevasi al dinnanzi delle sue torri a ferriate serviva allora all'esecuzioni della giustizia. La porta trasse il suo nome dalla vicinanza del palazzo; ma la sua origine n'è indipendente e rimonta al secolo XV.

La guerra d'Italia tenea allora la Francia in emozione. Carlo VIII dopo essersi impadronito del regno di Napoli con una rapidità che avea fatto stupire l'Europa, riconobbe ben presto l'impossibilità di mantenersi in quel conquisto. Erasi egli determinato di ritornare in Francia; ma questo ritorno erasi fatto difficile: i suoi nemici aveano penetrato i di lui timori. I principali stati d'Italia sollevavansi al suo passaggio, ed alla testa del suo scemato esercito traversava umiliato quelle contrade, che aveanlo dianzi veduto passare con tanta alterezza. La giornata di Fornovo lo salvò per un impeto di disperato valore, e la Francia echeggiò del grido di una non sperata salvezza. In tutte le provincie s'innalzarono monumenti per sì felice successo, e la popolazione di Bordeaux non fu in ciò delle ultime. In virtù di una ordinanza di *Messire Jean Blanchefort*, e de' signori giurati fu deciso, che si eriggerebbe sul porto della città un arco di trionfo a perpetuare la memoria dell'avvenimento, e che vi si porrebbe la statua di Carlo VIII. Vedeasi in addietro questa statua al di sopra della porta; ma fu rovesciata nella rivoluzione. Il monumento non ha sofferto altro danno, e si mantiene oggi pure in stato lodevole.

MONUMENTO DI MARCO VERGILIO EURISACE.

Parte II. = Illustrazione.

(Continuazione e fine).

Le qualifiche poi del nostro Marco Vergilio si erano di essere *pistor redemptor apparitorum*, cioè *fornaio appaltatore* o *provisioniere degli apparitori*. Poichè vista la costante permutazione presso gli antichi della I in E, come lo comprovano tutti i grammatici, noi non esitiamo punto ad abbracciare l'opinione favorita ancora dal nostro Visconti, che *apparetorum* debba leggersi l'ultima parola APPARET, che è nel monumento, non potendosi mai supporre che dopo l'EST del principio, si sia voluto far uso di un bruttissimo pleonasmo, ripetendo un verbo del tutto inutile. Si aggiunga di più che la voce *apparitor* derivando dal verbo *apparere*, l'arcaismo ortografico ancorchè nuovo non è del tutto irragionevole e strano.

Ma ne confortano altre migliori ragioni per dire che il nostro Marco Vergilio era fornaio, che aveva dalla pubblica amministrazione appaltato l'onere di fornire il pane alla università degli apparitori.

E primieramente giova avvertire, che secondo le autorità del Panvinio, del Sigonio e più recentemente del nostro amicissimo sig. abate Furlanetto, gli apparitori erano i fanti o ministri dei magistrati, e davasi questo nome generalmente a tutti coloro che solevano precedere o seguire i magistrati (*qui magistratui alicui apparere solebant, ejusque imperio praesto esse*), ed essere in tutto dipendenti dai loro ordini, sotto la quale generica denominazione di apparitori si comprendevano gli *accensi*, i *viatori*, specie di cursori, gl'*interpreti*, i *littori*, gli *scribi*, i *banditori* (*praecones*), ed altri. Solo sembra che i romani distinguessero un tempo i littori dagli apparitori, essendo quel primo un ufficio reputato più vile ed abbietto.

Ora poi che costoro si avessero il pane dal pubblico, viene provato da varie autorità, fra le quali per esser brevi ne sceglieremo due soltanto.

Si è la prima uno dei sopra citati senatus-consulti del 724 di Roma relativi agli acquidotti, riportati da Frontino. In esso si prescrive che i magistrati curatori delle acque abbiano ognuno fuori della città destinati al loro servigio, quando sono in esercizio delle loro funzioni, due littori, tre servi pubblici, un architetto, scribi, libraii, accensi e banditori in numero uguale a quelli accordati dal senato ai prefetti dell'annona. Quando poi erano in città nel loro esercizio avessero lo stesso corteggio di apparitori, meno i due littori. Dispone di più il senatus-consulto che dieci giorni dopo la nomina dei curatori delle acque essi presentino all'erario pubblico uno stato nominativo degli apparitori nel numero loro accordato, affinchè possano questi ricevere dal prefetto dell'erario gli stessi emolumenti e cibarie (*mercedes et cibaria*), che si accordano agli apparitori dei prefetti dell'annona; di più che si forniscano di tutto l'occorrente per il disimpegno delle loro funzioni, e che o l'uno o l'altro dei consoli, di concerto con i prefetti dell'erario tutte queste cose da somministrarsi le appaltino per fornitura (*ea praebenda locent*).

Dopo questa testimonianza chiarissima comprovante l'uso di appaltare le cibarie degli apparitori dei curatori delle acque, converrà credere che l'uso fosse più antico e si stendesse ancora agli apparitori di tutti gli altri magistrati, come per i prefetti dell'annona ne è prova lo stesso senatus-consulto. Ma se non m'inganno ne abbiamo altra prova in una legge del codice di Giustiniano, che noi riguardiamo come altra autorità analoga alla nostra assertiva. È nel codice (lib. XII tit. 54) una legge emanata dagl'imperatori Onorio e Teodosio, l'anno 417 dove si dice: *Quicunque illustris urbanae sedis apparitor clandestina fraude pistorem concusserit, accusatus atque convictus, perpetui panificii nexibus addicetur*. Dal qual decreto imperiale ricavasi che l'uso era ancora vigente di accordare il pane agli apparitori, mentre in tutto il codice non si trova altra pena inflitta agli apparitori che questa per reprimere la loro audacia contro il fornaio, ed il genere stesso della pena lo dimostra, poichè chiosando gl' interpreti questa legge col dire, che s' intende in quella espressa una condanna ad un perpetuo servigio presso il fornaio stesso, ciò prova che quegli era un fornitore, mentre in caso diverso si sarebbe emanata una legge generale e non speciale a favore del solo fornaio.

Per finirla con queste tre epigrafi del monumento, diremo soltanto, come la famiglia *Vergilia* fosse plebea, nota più per i monumenti che per i libri istorici, tranne quel Publio Vergilio Marone principe dell'epica latina. Il nome di *Vergilius* in luogo di *Virgilius* è ba-

stevole indizio per sè stesso di remota antichità, secondo che scrive Pietro Valeriano ne' suoi commentari al IV libro delle Georgiche, a cui si accostano Aldo Manuzio e Fulvio Orsino, nè vogliamo credere vera del tutto l'opinione del Morelli, ripetuta ancora dall'Eckel, cioè che sia la stessa la famiglia *Vergilia* con la *Verginia*, conosciuta per la storia e per le medaglie.

Procedendo ora a parlare del marmo scritto trovato in pezzi nella costruzione della torre rotonda, ed interamente ricomposto, esso si legge così:

FVIT ATISTIA VXOR MIHEI
FEMINA OPITVMA VEIXSIT
QVOIVS CORPORIS RELIQVIAE
QVOD SVPERANT SVNT IN
HOC PANARIO

e l'epigrafe in volgar nostro suona: *Fu a me moglie Atistia - visse da ottima donna - del cui corpo gli avanzi - che rimangono, sono rinchiusi in questo panario.*

Non tornerò a parlare dell'arcaica ortografia di questa leggenda, da poichè le voci *mihei*, *opituma*, *veixsit*, *quoius*, per *mihi*, *optima*, *vixit*, *cuius*, sono sufficienti prove di remota antichità. Se poi questa Atistia fosse moglie di Marco Vergilio Enrisace, che edificò il primo il monumento, ovvero di alcun suo discendente, non abbiamo bastanti prove per definirlo. Il non vedere nel marmo notato il nome del marito darebbe sospetto, che dovesse intendersi aver Marco Vergilio fatto costruire il monumento, e poscia in sommo luogo collocati gli avanzi della moglie premorta; ma di ciò niuno vorrà farsene garante.

Solo rimane a considerarsi quella voce di *panario* data al luogo del sepolcro di Atistia, per la qual voce noi non vorremo mai credere siasi voluto significare il monumento stesso di Marco Vergilio, che troppo sarebbe la cosa dissonante dal buon senso della latinità.

Panarium chiamarono i latini una credenza o paniere, ossia un luogo, un vaso, un canestro o un' arca ove riporre il pane, generica significazione così usata da Varrone, da Plinio, da Svetonio, Stazio, Orazio, Giovenale, ed altri molti. Noi ora nel volgar nostro diremmo *panara* il luogo o stanza ove si conserva il pane, *paniere* il canestro ove si reca, ed *arca* ove si ripone. La voce è di ottima latinità, non trovandosene che scarsi esempi nel medio evo. Converrebbe peraltro poter spiegare come il significato di quella voce venisse trasportata ad uso di sepolcro. Ed in ciò ci soccorre la figura del marmo dove è scolpita l'epigrafe. Esso ha una notabile rastremazione nella parte inferiore, due pilastrini a foggia di piedi rastremati in fine ancor essi fiancheggiano l'iscrizione, e sotto di questi sono come due piedi formati dello stesso marmo. Ora da queste forme può facilmente riconoscersi la figura di una cassa od arca da riporre il pane, tale quale ora vedesi usata presso le rusticane genti del Lazio, ove moltissime traccie delle antiche costumanze rimangono conservate, alla qual arca può ben darsi il nome di *panario* per la forma sua, e per l'uso di riporvi il pane. Vuol dirsi pertanto che fu ancor questa una bizzarria di chi ideò il monumento di Marco Vergilio il fornaio, di aver data cioè al cinerario di Atistia la forma di un' arca da pane, ossia di un panario, poichè anche nelle forme dei cinerarii furono svariatissimi gli antichi. Da ciò forse trassero alcuni l'idea, alla quale noi non vorremo però sottoscriverci, cioè che nel modo stesso che nel bassorilievo del fregio fu espressa figuratamente la panificazione, così allusivamente si fossero poste quelle specie di colonne prive di base e capitello ad indicare le sacca di frumento o di farina, e che quei massi di travertino rotondi, incavati a fondo chiuso, che servono egualmente alla decorazione del secondo piano, ed alla formazione delle suddette colonne, volessero figurare quei mortai di pietra che avanti l'introduzione in Roma dei mulini servivano all'uso di pestare il grano per ridurlo a farina. Ma di questa congettura noi non vogliamo caricarci, avendola voluta solamente esporre, come un' opinione bizzarra quanto il monumento stesso.

Dove poi potesse essere collocata l'urna o panario ove contenevansi le ceneri di Atistia noi non sapremmo dirlo, solo potremo esternare un nostro dubbio ch' esso fosse collocato in sull'attico del monumento, poichè ivi sotto furono trovati i frammenti che componevano l'epigrafe.

Rimane ora soltanto a parlare della rappresentanza del bassorilievo del fregio. Tre sono i lati che ne rimangono, superiori alle tre faccie più conservate del monumento, che forse la quarta faccia, che vedemmo esser stata variata nella decorazione non ebbe bassorilievo di sorte alcuna. Due opposti lati del bassorilievo, che sono i più estesi, rappresentano l'opera del panificio. Sono dal lato destro due mulini posti in movimento da due giumenti, uguali nella forma a quelli che scorgonsi nei due monumenti sepolcrali, che miransi ora nel gran corridoio del museo Chiaramonti al Vaticano, ed a quelli che si sono in tanta copia rinvenuti a Pompei, dove a pubblico comodo ne erano collocati nei trivi e quadrivi. Scorgesi quindi espressa l'operazione del cernere fatta col mezzo dei vagli o stacci, mediante la quale la farina separavasi dalla crusca. Dall'opposto lato per ottenere una farina più fina, ed averne il fiore si vede usata una mola non dentata come le altre, ma cilindrica uguale di forma a quella che si usa per macinare le ulive, e simile del tutto a quella che adoperano i nostri moderni lavoratori di amido. Si otteneva in quel modo un fiore di farina sopraffino con cui si faceva il pane, che chiamavasi *siligo* e *similago*. Succede da questo lato nel marmo espressa la panificazione, ossia l'impastare della farina con l'acqua, e la manipolazione che ne fanno alcuni fornai sopra apposite tavole dandogli la forma di pani. Chiude da questo lato la rappresentanza la figura del forno circolare, convesso di forma, con la sua bocca o apertura sul d'innanzi, ed un uomo, che propriamente chiamavasi *furnarius*, e che corrisponde al nostro *infornatore*, è in atto di porre il pane nel forno con l'opera di una lunga pala.

La parte però più interessante del bassorilievo è il lato che è sulla faccia minore del monumento che guarda l'acquidotto, dove è espressa la consegna del pane che dall'appaltatore stesso o dai suoi ministri si fa agli apparitori. È nel centro una grande bilancia sostenuta da un piede formato da tre grandi aste. Due grandi tavole quadrate rette da corde raccomandate alle due estremità

dell'asta servono a contenere da un lato delle corbe o canestri pieni di pani, e dall'altro i pesi corrispondenti. La forma dei pani è uniforme a quella dell'odierno pane detto *di razione*, le corbe sono formate di vimini, ed i pesi hanno la forma rotonda, ed erano per lo più di pietra con manubrio di metallo, e si vedono nella bilancia sovrapposti ai grandi i piccoli per poter equilibrare il peso.

Varie persone assistono a questa operazione. Fra questi si distingue il ministro del fornaio, o forse il fornaio stesso che con una tavoletta alla mano e lo stile nell'altra, marca il quantitativo di pane di cui fa consegna. Tre persone togate dall'altra mostrano di sorvegliare il ricevimento, ed un loro ministro ha alle mani ancor esso un registro, che vuol esser quello ove si nota il pane ricevuto. Varii inservienti del fornaio si caricano le spalle delle corbe del pane, ed altri lo recano al luogo ove si pesa, altri di là lo trasportano. Alla estremità poi del bassorilievo nel lato destro è figurata una mensa o tavola intorno alla quale sono varie persone, e questa crediamo rappresentare il luogo dove dal fornaio o suoi ministri si ponevano in regola i conti della fornitura con il pubblico ragioniere del tesoro, o con quello del collegio degli apparitori, che così aveva nome la università di questi pubblici ministri, secondo che i marmi ne fanno frequentissima menzione.

Nè deve recare sorpresa alcuna il vedere che i tre apparitori, che hanno la cura di ricevere il pane vestono la toga, mentre è cosa nota ai men dotti eziandio come tutti i cittadini romani liberi facessero uso della toga, per cui i romani tanto cittadini che libertini venivano per antonomasia chiamati *togati*.

In questo costume veggonsi infatti rappresentati gli apparitori nei marmi antichi, nell'atto che precedono o accompagnano un qualche magistrato. Non potendo poi in fine ignorare che alcuni pretesero di riconoscere in quelle tre figure rappresentati i prefetti dell'annona che più d'uno vuolsi fossero sotto Augusto, ivi figurati in atto di sorvegliare la bontà e peso del pane, non potremo a meno di non far conoscere ai nostri lettori, come indipendentemente ancora dalla interpretazione da noi data alle parole della triplice iscrizione del monumento, ove si legge che Marco Vergilio fu *fornaio appaltatore degli apparitori*, è noto per fede dei scrittori che la cura del pane, ossia della sua vendita, e perciò della sua bontà e peso era devoluta agli Edili, ai quali quindi successe in quell'ufficio il pretore urbano e che i prefetti dell'annona non avevano altra ingerenza che di procurare affinchè vi fosse abbondanza di frumento, che il genere frumentario non mancasse, e di distribuire talvolta al popolo il grano ad un dato prezzo, e talvolta ancora gratuito. Ivi poi nel marmo non si rappresenta un saggio del peso e della qualità del pane, operazione che suol farsi sopra uno o due pani al più, ma bensì vi si è chiaramente effigiata una consegna di una grande quantità di pane, che da altri si da, da altri si riceve, notandosi da una parte e dall'altra il quantitativo del peso. E forse sarà difficile che altri si persuada, che tutti tre quei magistrati qualora fossero prefetti dell'annona), come nel bassorilievo veggonsi assistere al peso del pane formato nella officina di Marco Vergilio, così dovessero nella mattina di ogni giorno percorrere tutti i pubblici forni di Roma, ed assistere al peso di tutto il pane che consumavasi nella città, dove non si sarebbe così mangiato pane, che non fosse stato pesato alla presenza di quei magistrati. Ma di ciò basti il fin qui detto.

Torniamo invece a rendere le dovute grazie a chi stà a capo delle pubbliche cose per questa felice discoperta nata dall'idea del disgombramento dell'acquidotto Claudio, e siano per ora bastanti questi pochi cenni intorno a questo singolarissimo monumento, della di cui discoperta saprà trarre vantaggio la storia delle arti, e la scienza direttrice delle archeologiche discipline.

Questi cenni dettava il 9 settembre del corrente anno 1838. *Giuseppe Melchiorri.*

Riportiamo ben volentieri nel nostro foglio la seguente iscrizione per festeggiare in qualche guisa ancor noi la promozione alla Sacra Porpora di un esimio personaggio, del cui nome più volte si sono abbellite le pagine dell'*Album*.

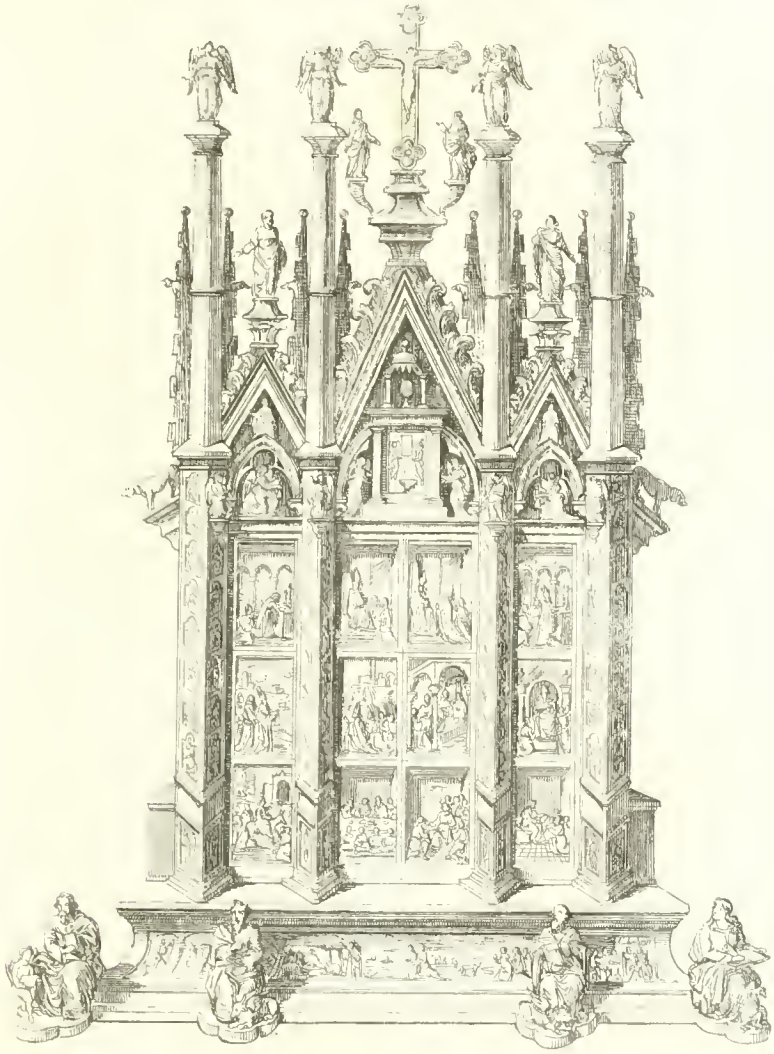
HADRIANO . E . NOBILISSIMA . VETVSTISSIMAQ . GENTE . FLISCORVM
PRAEFECTO · SACRI · PALATII
PRINCIPI · GENERE
HONORIBVS · VIRTVTE · CLARISSIMO
A · GREGORIO · XVI · PONTIFICE · OPTIMO · MAXIMO
IDIBVS · SEPTEMBRIS · ANNI · MDCCCXXXVIII
TOTA · GESTIENTE · VRBE
INTER · PATRES · CARDINALES · ADLECTO
PETRVS · HERCVLES · VICECOMES · EQVES
IN · ANTIQVITATIBVS · ROMANIS · COMMISSARIVS
PRAESES · MVSEI · CAPITOLINI
LIBENS · MERITO
AVSPICATISSIMVM · DIEM · GRATVLATVR

SCIARADA

Caldo amator dell'età prisca è il *primo*,
Cui trasse amore a lagrimevol sorte,
Di sua stessa man opra; ed è ben anco
Squamoso abitator del falso frutto,
Sulle mense pregiato. - Alma d'Europa
Region percorre l'*altro*, e nuoce e giova,
E a più città dell'onda sua fa specchio.
Il *terzo*, a notte unito, il tempo segna
Che un giro a compier al suo asse intorno
Ognor fa d'uopo al nostro bel pianeta.
Distingue il *tutto* un ceto d'enti organici,
Che uomini non son, non son quadrupedi,
Non son pesci, nè augei, nè insetti o rettili,
Ne' vermi, ne' cetacei o microscopici.
Che più, o lettor, dirti poss' io? M' intendi.

Sciarada precedente INN-OVAZIONE.

TIP. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



RELIQUIARIO D'ORVIETO DIPINTO A SMALTO

§. 1. *Varie sorta di pittura a smalto.* — La pittura a smalto affine a quella sul vetro è una delle arti minori che talora poco sono curate dagli storici, e che pure hanno tante difficoltà a vincere, che gli artefici i quali si fanno in esse eccellenti, meritano gran lode. La pittura a smalto è figlia di questa Italia nostra, la quale creò tutto ciò che appartiene alle arti del bello e del ricreamento.

Si dice dipingere a smalto, sia sulla lamina metallica, sia sulla terra cotta, perchè si usano colori che si vetrificano al fuoco per eternarne la durata; vi è solo variazione nell'uso dei colori e nel cuocere le opere, e diversità nella dimensione; la lamina non patisce molta larghezza, ha una superficie concava, più spesso convessa, non consente l'uso di tutti i colori e di tutte le qualità, e si cuoce sur un graticcio scoperta; la terra cotta invece si pone al forno nella mofola, si può estenderne la dimensione a piacimento; la superficie è piana, ed ora si presta alla tavolozza del pittore come la tela o la tavola in un quadro a olio; quindi questo genere è il più coltivato siccome quello che ha maggior vaghezza.

§. 2. *Origine della pittura a smalto.* — Non toccherò di quest'arte presso gli antichi, cominciando dalle mura di Babilonia, che si dicevano costrutte con mattoni dipinti a smalto, fino a' greci ed a' romani: certo essi fecero lavori di questa sorta, ma non raggiunsero molta perfezione. A Costantinopoli si fecero lavori a smalto ne' bassi tempi, come ne è prova il pallio che è in san Marco a Venezia.

Il principio della pittura a smalto in Italia viene dagli storici posto nel secolo XIV, tempo in cui si lavorarono le opere d'Orvieto, ma è più antica e risale per lo meno all'835, tempo in cui fu lavorato da Valvino il pallio di sant'Ambrogio: nè questo è piccola opera od una incerta prova, ma è un rivestimento della mensa dell'altar maggiore da tutti quattro i lati, fatto in lamina d'oro e d'argento con teste di santi, croci, ornati di vario genere e grandezza, sbalzati a cesello dal fondo e dipinti a smalto, vi è varietà di colori, e le teste specialmente che sono moltissime hanno diversità di caratteri, e sono condotte con perizia le carni, la barba, i capelli. Quindi non

solo dire l'artista, ma il secolo in cui si eseguì questo pallio, avea famigliare la pratica di questo lavorio, giacchè un individuo non può conoscere isolatamente un'arte, ed esercitarla come per secreto; e quando poi l'opera è grande, come il pallio di sant'Ambrogio, bisogna dedurre che avesse valenti lavoratori a sussidiarlo. Ora Valvino era italiano, e quindi abbiamo un monumento che prova che nel secolo IX, in Milano si conosceva molto ragionevolmente l'arte di dipingere a smalto, che dobbiamo però credere in questo paese più antica, perchè si vogliono molti anni perchè un'arte giunga allo stato in cui era la pittura a smalto ai tempi di Volvino. Chi amasse avere cognizione di questo pallio, può vederne il bel disegno a colori che ne diede il dottore Giulio Ferrario nei monumenti di sant'Ambrogio e nell'opera del costume antico e moderno.

L'altro monumento che testimonia della perizia degli italiani nell'arte di dipingere a smalto sopra lamina è un reliquiario d'Orvieto che racchiude il famoso corporale di Bolsena, lavorato nel 1338 da Ugolino Vieri orefice e pittore da Siena, e da' suoi compagni. Questo reliquiario pesa circa seicento libbre d'argento; è di stile detto gotico a guglie, anzi offre in piccolo la facciata della cattedrale di Orvieto.

Sopra questo reliquiario diviso a compartimenti vi sono otto composizioni dipinte a smalto, delle quali amo riportare gli argomenti, perchè ciascuno comprenda l'importanza dell'opera: tutti questi quadri si riferiscono al famoso miracolo di Bolsena, che fu anche dipinto in Vaticano dal grande Raffaello. Questa opera sacra venne illustrata dal Pennazzi, dal Valle, e dietro loro dal d'Agincourt. La prima composizione rappresenta il miracolo di Bolsena: un prete di detta città, nel momento della consacrazione, avendo dubitato della presenza reale del corpo di Gesù Cristo nell'ostia, ne sgorgano miracolosamente alcune goccie di sangue, e macchiano il corporale. 2. Il prete incredulo confessa il proprio errore ai piedi del papa Urbano IV, ed in presenza dei cardinali. 3. Il papa ordina al vescovo di Orvieto di trasportarvi il corporale tinto del sangue. 4. Il vescovo prende sopra l'altare di Bolsena il corporale. 5. Egli lo porta ad Orvieto seguito da tutto il suo clero. 6. Il papa seguito dai cardinali discende da Orvieto, e va ad incontrare il santo corporale fino al ponte di Riochiaro. 7. Egli lo mostra solennemente al popolo. 8. Il pontefice decreta l'uffizio del santo sacramento e l'istituzione della festa del *Corpus Domini*. In altri fregi vi si vedono pure angioli e figure isolate.

Queste dipinture a piccola dimensione risentono del rinascimento delle arti e annunziano nella molta loro perfezione che la pratica di dipingere a smalto sopra la lamina non era novella in Italia.

Anche a Firenze nello stesso secolo e ai tempi di Dante, si aveva in pratica quest'arte, e se ne facevano gioielli, e si ne era fra le donne diffuso il desiderio di averli, che vennero per legge vietati come ornamento di soverchio lusso.

§. 3. *Pittura a smalto sulla porcellana.* — Però la pittura a smalto dovea avere un secondo periodo, od un'altra applicazione, per cui salire poi a grande perfezione, cioè essere adoperata sulla terra cotta. Fu Luca della Robbia, nato a Firenze nel 1388, che dovea creare questo nuovo ramo d'industria o d'arte. Stanco del lungo lavoro in marmo si volse a fare bassi rilievi di plastica, e perchè durassero quanto i sassi, pensò a cuocerli coperti con una vernice invetriata o a smalto di sua invenzione, che gli riescì a tanta perfezione che quelle opere resistono tuttavia a qualunque intemperie. Nè di ciò contento, cercò, dice Vasari, di trovare il modo di dipingere le figure e le storie sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece esperimento con strumenti e figure, e riescì sì bene, che, aggiunge lo storico, non par quasi che a fuoco sia ciò possibile; parlò con lode di questa invenzione anche Leonardo nel suo trattato della pittura. Quindi ecco la prima prova dell'arte di pingere a smalto sulle terre, e pare strano che gli storici si perdano in dispute dopo un fatto sì luminoso. L'arte infatti piacque, e fu seguita prima dai figli di Luca, e poi da altri artisti: si pensò poco dopo ad applicarla alle stoviglie di majolica nelle fabbriche di Faenza e di Castel Durante: Guidobaldo duca d'Urbino prese a proteggere l'ultima, perchè vi si desse maggior perfezione; anzi ei voleva che si copiassero solo le opere de' grandi maestri, e specialmente quelle di Raffaello e di Michelangelo: allora si fecero tutti que' piatti che si spacciano come opere di Raffaello, sicchè alcuni il soprannominarono il Boccalajo Urbinate: vi lavorarono invece qualche volta Raffaelin del Colle, Giulio Romano, il Zuccaro; ma gli artisti che vi si consacrarono interamente, e pinsero tutte le maioliche di quella fabbrica furono Giorgio da Ugubio, Federico Brondani, Orazio e Flaminio Fontana, Raffaello Ciarla, Luca, Ottaviano, Agostino e Girolamo della Robbia: di questi piatti ne restano ancora alcuni, fra' quali la parte di uno nel quale in bella composizione è rappresentata la Visitazione di santa Elisabetta: essa è accompagnata dalla sua famiglia, e giunta al palazzo di Maria, questa le move incontro, seguita da molte donne, tutto dipinto assai bene a smalto: in una parte del piatto vi è la data 1559.

Ma queste fabbriche non doveano durare a lungo: Girolamo della Robbia andò in Francia, e fu adoperato in molti lavori da Francesco I, de' quali fece parecchi anche il Cellini. Quindi mentre nel 1560 la fabbrica Urbinate decadeva, si prendeva nuovo amore per quest' arte in quella nazione, ove prima non si era dipinto a smalto sulle terre che di chiaroscuro, e appena si erano tentati pochi colori nelle carni e nei fondi. Alcuni artisti presero dopo a pingere a colore come Toutin nel 1630 ed i suoi allievi Gribelin, Dubiè, Moriere, però timidi sempre, a piccole dimensioni, sulla lamina e per giojelli; finchè nel 1649 Giovanni Petitot e Giacomo Bordier parenti ginevrini, s'attentarono a maggiori dimensioni, e fecero ritratti, che essendo dei personaggi di corte, levarono grande romore. Furono seguiti con eguale fortuna da due miniatori Hame e Guernier, ed al principio del secolo da Augustin, che coi ritratti di Denon e di Noederman vinse i predecessori in grandezza.

Però in questo mezzo, mercè le replicate esperienze dell'instancabile Pallisly e di altri, si era in Francia trovata la composizione che imitasse la porcellana chi-

nese, ed eretta la fabbrica di Sevres si pensò di applicarvi il dipinto che Gerolamo della Robbia faceva sulle altre terre cotte, e si produssero molti lavori che ebbero encomio all' esposizione d' industria.

(*Sarà continuato*). *Defendente Sacchi.*

Un pino doppio. = Nella Florida in America, e propriamente a Quincy, sorge un' albero di pino che ne porta sulla sua cima un'altro. Il fenomeno è curiosissimo. All' altezza di trentacinque piedi dal suolo, il primo albero di pino fa sbucciar dalle viscere del suo fusto il tronco di un secondo albero di pino che non ha radice nel suolo, ma spicca fuori a posizione alquanto inclinata e si volge con un lusso di vegetazione veramente straordinario. - Esso ha ricchissimo fogliame e tutti gli anni si corona di nuove frondi. Il pino che lo porta va tutti gli anni intristendo, e pare che conservi la sua vita per darla al suo compagno. - Questa buona amicizia che la natura ha posto fra due pini sussiste, per quanto n'è memoria nel paese, già da trecento e più anni: se potessero durar cento anni le amicizie fra gli uomini!...

IL CANADA'

Il viaggiatore che rimonti la riviera di san Lorenzo sopra uno de' molti battelli a vapore che solcano oggi quel gran fiume, scorge le maestose foreste del Canadà spiegarsi al suo sguardo, e le sue cime verdeggianti specchiarsi nell'azzurro de' suoi laghi, che formano il più vasto cumolo di acqua dolce che trovisi nel mondo. Ad ogni passo questa contrada presenta un nuovo interesse: scoperta e popolata dalla Francia ne ha conservato la lingua, i costumi, le abitudini, e le sue città come le sue campagne hanno nomi, che richiamano i più gloriosi avvenimenti della storia.

Il Canadà fu scoperto nel 1504 da' pescatori francesi che andavano all'isola di Terra Nuova; Giacomo Cartier nato a san Malo è il primo navigatore, che abbia fatto conoscere quel paese e gli altri che lo circondano. Francesco I avendone riconosciuto i talenti, gli affidò due vascelli. Cartier partì dalla sua patria il 15 aprile 1534. Nella prima campagna esplorò le coste del golfo san Lorenzo, che sono al sud dello stretto di Belle-Isle. In quella che tentò due anni dopo con quattro navi, penetrò quasi in linea retta nell'interno del fiume; lo visitò accuratamente, e s'innoltrò a sette od otto leghe al di là del luogo ove poi si è fabbricata la città di Quebec. Ivi montò sulla sua più piccola barca, e giunse fino all'estremità del lago san Pietro, dove fu trattenuto dalle barre che traversano il grande canale, per dove dovea passare. Imbarcandosi allora sopra i suoi canotti proseguì la sua navigazione fino ad un villaggio che gl'indigeni chiamavano Flochelaga, e sulle ruine del quale s' innalza ora la città di Montereale a più di 150 leghe dall' imboccatura del fiume. Dopo aver esplorato con attenzione quelle remote contrade, ed essersi aperto delle relazioni co' più selvaggi abitanti de' quali seppe guadagnare la benevolenza, Cartier fece ritorno in patria, dove per quanto sembra morì senza ricompense, e nell' oblio. Il nome di Champlain apre con splendore la nota dei governatori generali ai quali fu affidata l'amministrazione della nuova Francia. Egli era nato a Brouage nella Saintonge, ed erasi acquistata ben presto illustre fama tra' più intrepidi marinari, che partivano in quell'epoca dai porti della Francia in cerca di gloriose avventure. Il commendatore De Chaste, governatore di Dieppe, avendo ottenuto da Enrico IV la commissione di erigere de' nuovi stabilimenti nell'America settentrionale, associò Champelain a questa grande impresa: questi ebbe dal re la missione di rendergli un conto dettagliato del viaggio che intraprendeva. Champelain s' imbarcò a Honfleur sul vascello di Pontgravé, uomo di mare espertissimo, di san Malò, col quale fece in seguito molti altri viaggi. Tra persone coraggiose viventi sullo stesso bordo l'amicizia si stringe presto. Champelain e Pontgravé erano intimamente uniti, allorchè nel 24 maggio del 1605 giunsero al fiume san Lorenzo. Il privilegio accordato al De Chaste essendo spirato, fu accordato a De Mons governatore di Pons: Champelain partì con questi e Pontgravé nel 1608 nell'intenzione di formare uno stabilimento permanente nel Canadà. Scelsero un luogo situato a 130 leghe circa dall'imboccatura di san Lorenzo, precisamente nel luogo dove le sponde del fiume ristringonsi. Vi fondarono la città di Quebec, il cui nome significa nella lingua de' selvaggi *stretto* o *ristringimento del fiume*, e che d'allora in poi divenne il capo luogo del Canadà.

Nel 1627 l'Inghilterra volendo dar sussidio alla Rochelle assediata dal cardinale Richelieu dichiarò la guerra alla Francia. David Kerck francese, nativo di Dieppe e rifugiato in Inghilterra venne ad intimare alla città di Quebec di rendersi. Champelain gli fece una così fiera risposta, che Kerk spaventato si ritirò: ma la penuria di viveri si manifestò nella piazza, e nel mese d'aprile seguente avea così orribilmente progredito, che gli assediati erano ridotti a vivere di radiche colte ne' boschi. Kerk si presentò per la seconda volta e la piazza capitolò: Champelain tornò in Europa. Immediatamente dopo concluso il trattato di pace del 1629 il Canadà fu restituito alla Francia, ed è da quest'epoca che quella regione ha ricevuto i più considerevoli prosperamenti. Al coraggio di Champelain, alla sua accorta amministrazione, alla sua perseveranza che superava tutti gli ostacoli, la Francia è debitrice degli stabilimenti fissati in quella colonia. Champelain padroneggiava gl' indiani de' quali erasi acquistato l'affetto. Sotto la breve dominazione degl' inglesi, la popolazione indigena erasi ritirata, fuggendo ogni comunicazione con essi: allorchè la pace vi ricondusse i francesi, si videro gl' indiani correre festevoli all'incontro de' loro primi dominatori.

Nel 1758 gl' inglesi, per estendere le loro possessioni nell'America settentrionale, ed impadronirsi del commercio che la Francia facea, le dichiarò la guerra. Il marchese di Montcalm comandava le truppe francesi, Wolf trovavasi alla testa degl' inglesi. I due generali s'immortalarono per sommo coraggio, per grandi militari talenti, e con una morte gloriosa. La pianura detta di Abramo, che si stende a vista di Quebec, fu il campo di battaglia in cui si decise la sorte del Canadà. Un poco a sinistra dalla strada di Montereale, verso l'ovest,

s' innalza un grande scoglio di granito biancastro, presso il quale cadde il general Wolf. Montcalm fu parimenti ferito mortalmente sul teatro dell'azione. Allorchè gli si annunziò, che non avea più che poche ore di vita: « Tanto meglio, rispose, io non vedrò Quebec in potere de' nemici.

MORTE DEL GENERAL WOLF

Giacomo Wolf era nato il 15 gennaio 1726 in Wasterham nella contea di Kent in Inghilterra. Passò in America nel 1758 sotto gli ordini del generale Abercromby. Impiegato nello stesso anno alla spedizione del capo Breton, concorse efficacemente alla presa di Louisbourg. Nominato in seguito maggior generale, fu incaricato nel 1759 della spedizione contro il Canadà. I francesi aveano innalzato de' trinceramenti sul piccolo fiume di Montmorency. Wolf tentò da principio d'impadronirsene, ma fu respinto. Nel secondo attacco che diresse il 18 settembre contro Quebec, dopo aver scalato scogli e mura scoscese, fu ferito tre volte senz'aver voluto lasciare il campo di battaglia. Già le sue truppe vittoriose andavano ad impadronirsi della città, quando egli esalò l'ultimo respiro.

Montcalm nato da un antica famiglia francese era maresciallo di campo nel 1756, quando partì per comandare le truppe incaricate della difesa delle colonie francesi nell'America del nord. Malgrado l'abbandono in cui lo lasciò la madre patria, il rigore del clima, e la superiorità del nemico, ottenne grandi vantaggi sopra lord London nella prima campagna, e nel corso della seconda riportò completa vittoria contro il generale Abercromby. Ma forzato poi ad un combattimento disuguale sotto le mura di Quebec, riportò nel principio dell'azione una ferita mortale, e due giorni dopo terminò la sua carriera, il 14 settembre 1759. Fu ingrata la patria verso il prode Montcalm, che fu sepolto in un buco scavato da una bomba sul campo di battaglia. Wolf trasportato in Inghilterra ebbe un magnifico cenotafio a Westminster. Nella città di Quebec gli fu innalzata una statua. Il pittore americano West ha eseguito un quadro molto stimato sugli ultimi di lui momenti; quadro che l'incisore Woollet ha riprodotto con molto ingegno: è questo il disegno che noi presentiamo.

Dal 1829 il basso Canadà è ripartito in cinque distretti, divisi in quaranta contee; quindici al nord del fiume san Lorenzo, e venticinque al sud. L'alto Canadà è diviso in dodici distretti e venticinque contee; ma tali suddivisioni variano secondo l'incremento della popolazione. Nell'alto Canadà, i $^{17}/_{20}$ della popolazione sono d'origine inglese, $^{1}/_{20}$ si compone di francesi, e $^{2}/_{20}$ di anglo-americani. Nel basso Canadà gli $^{8}/_{9}$ sono d'origine francese e professano la religione cattolica. Gli stabilimenti d'industria hanno preso oggi nel Canadà, mercè l'attività ed i capitali delle compagnie inglesi, uno sviluppo mirabile. Sul lago Ontorio e sul fiume san Lorenzo volano battelli a vapore carichi di merci e viaggiatori. La compagnia inglese detta del nord-ovest conta essa sola un migliaio d'inservienti. Alcuni di questi passano tutto l'anno negli stabilimenti de' laghi a 900 miglia da Montereale. Il loro alimento, quando sono in viag-

gio, consiste in grasso d'orso e farina di granturco che fanno bollire insieme. Nelle loro lunghe escursioni fanno echeggiare la immensità del deserto d'inni in onore della santissima Vergine, con un metro grave e solenne che produce sull'animo, specialmente nel silenzio della notte, una tenera e rispettosa impressione.

LA TARANTOLA

Gli autori che si consacrarono allo studio degl'insetti, mostrarono essere così utili alle arti, alle scienze le api, le cantaridi, i chermes, i bombici del gelso; e non intenti soltanto ad ottenere sempre maggiori utilità da questi od altri insetti, meditarono anche con tanta attenzione onde renderci innocui quelli che colle loro punture e morsicature ci sono tanto venefici.

Un genere così numerosissimo di specie il ragno *aranea* non ha egli la tarantola che è velenoso? *Plinio* s'ingannò, quando disse *nessun ragno avevamo velenoso*:

Aezio fu di questa opinione, e nella distinzione che fecero dei ragni in ragi, lupi, formicari, cranocolapti, sarcocefali e scolazi, che fra' lupi è compresa la tarantola, non trovi a dir vero che caratterizzassero siccome venefica.

I moderni naturalisti ci hanno distinto il ragno in porta croce, tubercolato, coronato, triangolare, domestico, aviculare, tarantola, frangiato, capriolato, giardiniere, acquatico (1), nidulante o solitario; e queste divisioni di generi in ispecie le derivarono dalle rispettive conformazioni di parti siccome fra loro diverse in ogni specie, o dal filare o no le tele, o dal formare i bozzoli, o dal modo di vivere, o dai luoghi di dimora, o da altre particolarità proprie ad ognuno che qui m'asterrò minutamente di riportare.

Ma rispetto alla tarantola (2) che trovasi molto comune in Italia, in Sardegna, in Corsica, ha caratteri suoi proprj, che così bene la distinguono dagli altri ragni, che ci ha dati il celebre Buffon. «È fornita di otto occhi, quattro dei quali piccoli posti in una linea traversale, e quattro più grossi formanti un quadrato sopra la testa verso il corsaletto: vivente la tarantola sono rossici e molto lucidi, le tanaglie sono fulve, grossissime, terminate da una punta lunga, nera, ancinata e gagliardissima; il corsaletto è grande, convesso, oscuro, coi lembi bruni, ed una linea longitudinale bruna nel mezzo; l'addome è ovale di mezzana grandezza, grigiognolo con alcune macchie oscure dalla base fin verso la punta; il petto al disotto del ventre ed il primo pezzo delle zampe è di un nero bellissimo; il nero del ventre è contornato di fulvo; le zampe sono grosse di lunghezza mediocre, grigie con alcuni peli ruvidi e con faccie nere».

La tarantola non fila tela, scava in un terreno secco ed inculto un foro perpendicolare cilindrico del diametro di sei, otto, o dieci linee a piccola profondità, ne rassoda le pareti con molte file glutinose che trae dall'ano che servono ad impedire la frana del terreno; quivi è il nido o l'abitazione della tarantola.

Ordinariamente si mette all'apertura del suo nido, e subito che vede un insetto, vi si slancia sopra, lo afferra colle sue tenaglie, lo trasporta nel foro e lo divora quasi interamente, non tralasciandone che le parti dure.

Sono pochi anni che a monte Paderno (3), collina del bolognese, furono prese parecchie tarantole nei loro nidi: io sono possessore di una di queste, che trovo così analoga e caratteristica a quella descritta dal Buffon.

Muore la tarantola sul finire dell'estate, ovvero passa l'inverno in uno stato d'intermentimento chiusa nel suo nido, dopo averlo esattamente turato per garantirsi dal freddo e dall'acqua, e mostra come di temere la sorveglianza degli agricoltori.

Baglivi di tinse la tarantola in tre specie, una bianchiccia, una stellata, la terza chiamò uvea; sono fornite di un liquore *sui generis* che partecipa al dire dei chimici delle qualità venefiche di quello che sgorga dai denti pertugiati di alcune specie di rettili; la più piccola ferita che quest'insetto fa alle mosche, agli scarabei è mortale, il che prova ad evidenza la qualità velenosa di questo liquore. Giovanni Swamerdam che lo studiò lo ha trovato assolutamente mortale per gl' insetti, ma a suo dire non così pericoloso per l'uomo, ed in riguardo alle punture degli altri ragni non arrecano grande incomodo o tutt'al più quel male che apportano le zanzere, le vespi, e che al dire di Clerck tali punture producono sulla cute una leggiera infiammazione o pizzicore.

Non vi sono esperimenti così degni di fede che provino, se inghiottiti i ragni col cibo o colla bevanda cagionino sintomi di veleno; vediamo che le galline e gli uccelli ne mangiano tutto il giorno, e non ne soffrono incomodo, sappiamo che uomini ne inghiottirono anche de' vivi e non morirono.

Linneo fra le specie dei ragni disse il falangio *phalangium araneados* essere velenoso, trovasi in Asia, in Russia. I morsicati, così riferisce il Beytrage, pel dolore continuamente gridano, delirano, ed indi incontrano l'afonia, il riso sardonico ed un grandissimo ardore. La parte morsicata, specialmente la faccia dei feriti, s'intumidisce, rosseggia, inlividisce, ed alcuni muoiono in due o tre giorni.

Il ragno domestico, *aranea domestica*, che abita le nostre case, con la sua puntura può produrre una leggiera infiammazione che si guarisce collo spirito di sale ammoniaco e coll'essenza di castoro.

Quando il veleno della tarantola è diffuso all'organismo, non v'ha dubbio che all'uomo non sia spesso mortale; i molti fatti accaduti in Roma lo confermano, e pei molti sperimenti abbiamo nozioni così distinte fino dei primordi dello sviluppo della malattia, avvegnachè è detto che dapprima il dolore è così locale, ne conseguita un tumore traente al livido che pochi giorni dopo cuopresi di una crosta nerognola, l'individuo è preso da sonno, da oppressione di cuore, e finalmente da dolore a tutti gl' arti. *Baglivi* nel morso della tarantola che chiamò *uvea* trovò oltre i sintomi descritti altri più terribili ed analoghi a quelli di una febbre maligna.

Il tarantismo è malattia endemica nella Puglia, i di cui sintomi furono da taluno confusi coi morsi della tarantola, e cui il sintomo principale caratteristico al dire degli autori è una insaziabil voglia di saltare e ballare, e quando un malato scampa da questo morbo, ovvero i sintomi calmano, cade in una malinconia di un genere particolare, dalla quale non evvi che la musica che possa risanarlo; ma *Buschings*, che studiò questa malattia e che ammette pur egli nel tarantismo come sintomo principalissimo l'insaziabil voglia di ballare e saltare, ci dice per altra parte che i malati assicurano di non avere mai riportati morsi dalla tarantola, e vuole siccome provato che la tarantola non cagionò mai sì fatta malattia; potremmo noi con ciò escludere che la musica non possa essere giovevole al tarantismo? Mattioli riporta molte osservazioni degli antichi, e non fa veruna distinzione dei sintomi nei morsi della tarantola da quelli che trovansi nel tarantismo, e accenna come rimedio comune a queste due malattie la musica, i suoni. *Perocchè*, dice egli, *ho veduto io tre o quattro di costoro assaliti da*

(1) Di questo ragno ne ha parlato l'*Album* anno I a pag. 133.

(2) Tarantola da Taranto, città della Puglia

(3) Monte Paderno, collina bolognese distante tre miglia circa, ove trovasi la terra baritica o pesante combinata coll'acido solforico; (minerale che si acquistò tanta fama per la sua varietà forse unica nel suo genere) è detta anche pietra fosforica di Bologna.

diversi di questi accidenti essere menati dove si suonano stromenti da ballare, e subito calargli le afflizioni, e ballare ancor eglino gagliardissimamente; di modo che alcuno non avrebbe pensato che fossero stati quelli che erano morduti dalle tarantole. Ma cessando il suono, ritornarono poscia nei loro primi moti, e rientrarono nei medesimi accidenti pian piano. Ma questi sintomi, conchiudono gli autori moderni, o saranno stati di tutt'altra malattia o erano finti; vero è poi che la tarantola allorchè ferisce cagiona un dolore vivissimo e simile a quello della pecchia, e nel luogo della puntura nasce appunto il tumore, come è detto di sopra, l'individuo è preso da profonda tristezza e tremore, moti involontari (ma non riscontri il sintomo di ballare o saltare), grande difficoltà nei respirare, dolore fortissimo al capo, sensazioni dolorosissime alla regione del cuore, polso debole, la vista va mancando, e così a poco a poco s'indeboliscono gli altri sensi, finalmente la morte (1).

Nell'accreditato giornale di medicina e chirurgia di Bologna nell'anno 1824 è riportata la storia di un avvelenamento per morso di tarantola; l'egregio dott. Francesco Mazzolani bolognese, che fu medico condotto in Toscanella, è egli che ce ne ha data la sintomologia così precisa riscontrata nel giovinetto Battista Petrini, e ci ha pure indicata la cura che con successo felice venne eseguita, che si fu lo stimolante; dall'andamento di questa malattia (sono sue parole) e dal metodo di cura da me eseguito per debellarla ognuno facilmente scorgerà.

1.° Non essersi ingannato l'illustre Tralles quando asserì, che nelle malattie ove si conviene l'oppio, toglie questo il sopore anzi che accrescerlo se esisteva.

2.° Quanto sia giusta la bella osservazione del celebre Tommassini che le malattie di difetto di stimolo quantunque gravissime pure cedono assai più presto delle iperstenìche ad un metodo di cura adattato, e si veggono incominciare e scemare di forza appena incominciata la cura.

3.° Finalmente come siano ingiusti certi medici, i quali si compiacciono di dire che i seguaci della nuova dottrina non veggono ovunque che stimolo, e ha bisogno di far *nuotare* gl'infermi nel controstimolo. Questo caso potrà loro far conoscere che i controstimoli trovano debolezza, ma però solo dove in realtà esiste, e che quella teoria senza ragione derisa insegna a distinguere e curare non solo malattie iperstenìche, ma anche quelle che a deficienza di stimoli appartengono.

Pel fin qui detto potrebbesi a mio credere conchiudere:

1.° Che fra le molte specie dei ragni che trovansi in Italia non v'è che la tarantola che sia velenosa spesso mortale.

2.° Che il veleno della tarantola sembra agire per modo da produrre una malattia di fondo ipostenico (da debolezza).

(1) Dissertatio I caput V. Baglivi de morsu tarantulae. - Qui morsi sunt a tarantula, sentiunt ictum non absimilem ei quem apis, aut formica infligit. Ab ictu pars circumscribitur parvo circulo livido, vel flavo, vel nigro, aut alterius hujusmodi coloris. Dolor supervenit vehementissimus, quandoque loco doloris stupor, atque hujusmodi symptomata varia sunt, pro vario tarantulae colore, magnitudine, veneni exaltatione, temperie aegri, et consimilibus, quae clarius patere non poterunt, nisi describendo nonnullas aegrorum historias, ut paolo infra fiet etc.

3.° Che a vincere questa malattia si sono trovati necessarj, proficui quei mezzi o rimedj così detti eccitanti, (stimolanti), le preparazioni oppiate principalmente.

4.° Il tarantismo non essere altrimenti malattia derivata dal morso della tarantola, ma a quanto sembra una malattia nervosa accompagnata da sintomi particolari; ed avvegnachè è anche curata e vinta colla polvere d'algarot, con purganti drastici e con altri deprimenti, doversi pertanto ritenere di fondo iperstenico (da stimolo) e curarsi solo con mezzi di azione contraria.

5.° Finalmente le morsicature de' nostri ragni o degli altri ragni in Italia, produrre una malattia semplicemente irritativa, che rare volte l'irritazione è protratta o continuata a modo da produrre infiammazione che rimane sempre locale, ed è così lieve che presto può vincersi colle semplici fomentazioni di posca(1). *Dott. Coli.*

BIOGRAFIA DEL CAV. GIOVANNI ALDINI BOLOGNESE.

Dall'avvocato Giuseppe Aldini e da Catterina sorella all'immortale Luigi Galvani, nacque Giovanni in Bologna a dì 16 aprile 1762. Ebbe a maestri i chiarissimi Giuseppe Vogli in filosofia, Sebastiano Canterzani nella fisica, ed Eustachio Zanotti nelle matematiche applicate. A dar mostra di acuto ingegno nel 1778 innanzichè si laureasse sostenne con singolare riescita pubblica disputa filosofica in s. Catterina in via saragozza, e dopo, altra più solenne nella università intorno le scienze fisiche, data facoltà a chiunque di argomentargli incontro. Da queste cose acquistava tal grido che tosto chiamavasi nel collegio Montalto ripetitore di filosofia, facoltà che passava ad insegnare nel seminario, da cui si tolse (1785) per salire nella patria università una cattedra di fisica conferitagli dal senato, che nel 1787 e 1790 gli diè due altre cattedre di filosofia, aumentandogli lo stipendio o lodandolo come assiduo ricercatore de' fenomeni della natura, e perito di lingue oltramontane. Il 1798 vedealo succedere al Canterzani: e quindi a recarsi a Milano per sostenere i diritti della bolognese università, il che non solo adoperò oltre l'espettazione, ma chi reggea le cose il deputò con altri dotti ordinatore nell' Instituto italiano. L' Aldini usò ogni studio perchè in Bologna avesse suo seggio il *collegio de' dotti*, e l'ottenne. Veniva quindi eletto a presiedere alla Biblioteca bolognese, e nell' anno appresso a quella dell' Istituto nazionale. A questi tempi gli si accumularono gli onori e le cariche, mentre fu deputato a vegliare sulle *scuole normali*, poi ispettore alle biblioteche dello stato, e poscia professore di fisica sperimentale in patria. Fatto cavaliere della corona di ferro, nel dicembre 1807 chiamavasi al consiglio di stato in Milano. Prima di questi tempi a fornirsi di maggior sapere aveva percorsa l'Italia visitando gli uomini più chiari, e gl' instituti più celebri. Egli è fuor d'ogni dubbio che l'Aldini fu il propagatore e diffusore più zelante delle fisiche dottrine. Non appena il Galvani ebbe osservate le contrazioni delle rane, e quindi meditata l'elettricità animale che l' Aldini, ripetute le sperienze in quant' altri animali potè, corse l'Europa a bandire il portento novello; e lo

(1) *Oxicraton* dai greci, *posta* dai latini, è un composto d'acqua e di aceto.

bindi e mostro all'istituto di Francia, e all'accademia di Londra, ne' quali luoghi ed altrove fondò l'accademie galvaniche. Di tali suoi sperimenti diè a luce dapprima due dissertazioni latine, appresso due volumi in lingua francese che furono voltati nella tedesca, e nella inglese. Nè soltanto studiossi diffondere le dottrine galvaniche, ma semprechè venivagli trovata utile verità, o nuova e giovevole macchina, ei percorreva l'Europa dandone la novella, e la dimostrazione: e se altri facea lo scoprimento, subito a quella parte volgendosi certificavasene con ripetute sperienze; movendo poscia a predicare dovunque il nuovo trovato, e le utili applicazioni. Tra le invenzioni del suo capace ingegno mentoveremo principale la leva idraulica semplice e doppia, applicata alla meccanica non solo per economia dell'arte, ma a soccorrere gli smarriti navigatori, affine a conoscere valgano l'intermittente luce de' Fari. Che non fè egli per divulgare que'suoi ingegni valevoli a vincere la forza sterminatrice del fuoco, che fruttarongli il premio che la Francia donava alle più utili scoperte? Erasi appena trovato il modo d'illuminare a gaz, che ei meditatene nuove applicazioni corre dovunque a dirne le maraviglie, e a farne di suo danaro pubblici sperimenti. Nè il Walt ebbe inventata la tromba da fuoco con doppia pressione, e calcolata al giusto la dilatazione del vapore acqueo, che egli si affrettò d'insegnare l'applicazione del gran trovato a filatoj da seta. Lungo sarebbe il dire tuttochè ei trovò, meditò, perfezionò, talchè non isdegnò occuparsi anco di menome cose, mentre non appena la Francia e l'Inghilterra costrussero quelle lampadi a sì viva luce, che ei ne portò la novella, insegnandone ed emendandone la dottrina e la pratica. Giovanni Aldini vivendo agli studi ed a sè mai non diedesi al parteggiare, il perchè il suo nome non fu mai nè additato, nè proscritto, anzi lui ebbero in grande onore i Sovrani pressochè tutti di Europa, e di nobilissimi doni il presentarono. Amici gli furono i dotti tutti; e singolarmente i buoni che lui buono amarono fuormisura. Era egli di alta e dignitosa statura: usava però dimesticamente cogli artigiani, a' quali era larghissimo di ammaestramenti. Modesto fu di guisa che non isdegnava apparare anche dagli infimi; fu poi giocondissimo, e vivace negli scherzi. Se alcuno però richiesto, non lo avesse prontamente sovvenuto dell'opera sua, mostravasi alquanto intollerante. Non fu nè avaro, nè prodigo, spese molto negli edifizii, ne' viaggi, nelle sperienze: nel resto fè masserizia, e molti averi accumulò, de' quali morendo dispose splendidamente in favore della patria, e delle arti: mentre de' suoi beni in Lombardia per lire milanesi forse 420,000 e di tutte le sue macchine di fisica legò per testamento si facesse in Bologna un pubblico gabinetto di fisica e chimica applicate alle arti ed a' mestieri, nel quale istruiscansi gli artigiani. Legò pure una medaglia d'oro da distribuirsi nell'istituto bolognese a' giudizio di tutti gli accademici. Al gabinetto numismatico lasciò le due medaglie che ebbe in Londra, l'una nel 1803 dagli spedali per gli sperimenti galvanici sulle umane infirmità, l'altra nel 1830 dalla società dell'arti, manifatture e commercio per alcuni suoi nobilissimi trovati. E come ei visse sempre pijissimo, ordinava si munisse a sue spese delle spranghe francklinianе il tempio della Madonna di san Luca; e si terminasse il magnifico portico che conduce alla Certosa: quest' ultima parte poi disdisse, perchè altri lo aveva in ciò prevenuto. Quest'uomo sì benemerito fra i dolci conforti della religione cessò di vivere in Milano a sei ore antimeridiane dei 17 gennaro 1834. Le sue spoglie trasportate in patria, vi ebbero magnifici funerali, e furon deposte nella Certosa nella sala serbata agli uomini illustri a sinistra del monumento del celebre suo zio materno il Galvani. Moltissime opere ei lasciò stampate, di cui alcuna fu tradotta perfino nell'idioma turchesco. Oltre i titoli di cui toccammo, egli era cavalier di Cristo, del nuovo I. R. ordine austriaco della corona di ferro, dell'ordine di Wasa, professor emerito dell' università bolognese, uno dei 12 dottori di quel collegio filosofico, professore onorario a Wilna, dell'accademia benedettina, della bolognese di belle arti, dell' I. R. istituto di Milano, e di Pavia, della società Italiana, dell'accademia di Torino, oltre infinite delle più insigni d'Italia. Fu socio corrispondente delle accademie di Londra, di Parigi, e delle più famose della Germania. *Gianfrancesco Rambelli.*

Il complice innocente di un furto. = Narra madama di Montespan nelle sue memorie che un dì Luigi XIV alzandosi per tempo, attraversava gli ampi appartamenti del suo palazzo; erano ancora assenti i cortigiani, e i tapezzieri e le altre persone di servizio scorrevano e si affacendavano alle loro cure; il re vide un operaio che salito sull'ultimo gradino di una scala portatile s'allungava quanto più poteva per istaccare un grande specchio dal muro, e solo intento in quest'opera correva rischio di cadere e fracassarsi. — Badate, gli disse Luigi, che la vostra scala troppo corta ed appoggiata sulle rotelle sdrucciolerà: io giungo a tempo per tenervela ferma e darvi soccorso. — Signore, rispose l'operaio, mi perdoni l'incomodo: ella mi rende un gran servigio; i miei camerata sono in gran faccenda per l'arrivo dell'ambasciatore e mi hanno lasciato qui senz'aiuto.

Staccò quindi lo specchio tutto guernito di cristalli e d' argento, scese con precauzione appoggiandosi sulle spalle del re, che ebbe la compiacenza di permetterlo, e ringraziatolo umilmente se ne andò a sua via.

Alla sera a corte si parlava dell'audacia di un ladro che aveva osato innanzi a tutta la servitù e le guardie rubare un bellissimo specchio negli appartamenti reali.

Il ministro di polizia udito il fatto aveva dato ordine perchè fosse scoperto il ladro, e andò tosto al re per dirgli che sperava scoprirlo e prenderlo. Luigi sorrise e lo pregò di porre in silenzio questa faccenda. — Poichè, aggiunse, trattandosi di furto, debbonsi punire anche i complici, ed io appunto tenni la scala al ladro — e narrò la storiella, e se ne rise per tutta Parigi.

SCIARADA

Il *capo* se inverti,
Lo trovi nel *piè*:
L'*intero*, se avverti,
È pegno di fè.

Sciarada precedente CEFALO-PO-DI.

TIPOG. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL CASTELLO DI CHILLON SUL LAGO DI GINEVRA

È dentro il castello di Chillon, il quale sorge sovra uno scoglio isolato, dove Francesco Bonnirard languiva per lo spazio di sei anni incatenato ad un pilastro, sul quale è improntato pur anco il solco della sua catena. Chillon cela profonde e tenebrose segrete in cui erano seppelliti vivi i prigionieri. Nessuna scala vi conduce e solamente vi si giunge per una apertura fatta nella vôlta. Gli stranieri son tutti guidati al sommo di uno stretto corritoio d'onde l'occhio non piomba che a fatica fino al fondo di questo cubo.

L'edificio non forma in complesso che una massa di fabbriche assai irregolari, la quale è dominata da un vasto quadrato di corte messa nel centro.

Nel 1733 fu convertito in prigione di stato, e conservò quest'officio fino alla rivoluzione del 1798. Oggidì più non è che un deposito d'arme e di munizione, e alcuna volta una casa di detenzione militare. Tutto annuncia nel canton di Vaud che il regno della feudale giurisdizione è passato e addolcisce le dolorose rimembranze che risveglia la vista di un edificio celebre. Byron ha detto di Chillon nel suo poema *il prigioniero di Chillon*:

Nere massicce entro le fredde e fonde
Carceri di Chillon, sette colonne
Son di gotico stil, che fino al sommo
Sorgono della volta irradiate
Da tristo lume, egli è fievol raggio
Di sol, che dallo scoglio vagar sembra,
Ed infra i fessi dello spesso muro
Perchè ivi cada e spengasi del carcere
Sovra l'umido suol, si volve lento,
A livide facelle somigliante,
Che notturne a paduli in mezzo appaiono;
Stretto ad ogni colonna è un cerchio, donde
Pende ferrea catena, ed il rodente
Ferro traea sulle mie membra solchi,
I quai solo fien cassi allor, che a questo
Addio dirò diverso dì, sì crudo
Agli occhi miei, che già da ben molti anni
Più non han visto l'oriente sole (1).

Il paesaggio che circonda Chillon raccoglie le bellezze tutte della natura, acque vaste e pacifiche, imponenti montagne, le verdi ombre, la calma all'aere temperato, un cielo ridente. L'anima si commove a questo aspetto, una dolce estasi la penetra e la esalta, e in sul principio tu non ti senti preso che da un gran desiderio di raccoglimento. Quali parole, quai grida del cuore sarebbero altrettanto eloquenti innanzi un cosiffatto spettacolo, quanto il silenzio della maraviglia, il più devoto inno che la riconoscenza della creatura possa levare al creatore? Ma la poesia della natura non regna solo in questi luoghi, se lo spirito affaticato dalle emozioni, avviene che le sfugga e gli cade sul momento sotto il non meno possente impero delle ricordanze che l'istoria e l'arte hanno annesse al nome di Chillon.

(1) Versione di Niccolò Garoni.

Nei primi tempi della riforma alcuni zelatori delle nuove idee religiose furono chiusi nel castello di Chillon, anche le sue porte si aprirono per ricevere prigionieri politici. Il citato poema di lord Byron molto aggiungeva alla celebrità di uno di essi Francesco di Bonnivard. — Mostrasi anche nelle mura di una vôlta una trave annerita dal tempo e sulla quale i prigionieri erano decollati, il pavimento de' sotterranei offre tracce di umane orme espresse per lunga cattività.

Anche alcune pagine di Roussean ci riconducono colla memoria a queste circostanze del lago, egli le ha scelte a teatro di una delle più tenere scene ch'egli abbia scritto; egli è appiè del castello che rappresenta una madre la quale si precipita dietro il suo figlio vicino ad affogare. la lettera della cameriera che racconta questo fatto è tutta agitata di un turbamento, di un rammarico che non fu meglio espresso in verun libro della nostra lingua.

« Ah signore!... ah mio benefattore!... chi mai mi s'im-
« pone d'annunciarvi!... Oh Dio, io già veggo il vostro
« spavento,... ma non vedete voi la nostra desolazione,...
« io non ho un momento a perdere, è d'uopo che io ve
« lo dica...., è d'uopo correre, ... io vorrei avervi detto
« già tutto: Ah! che sarà di voi quando avrete notizia
« della nostra sventura?

« Tutta la famiglia ieri andò a pranzo a Chillon, il
« sig. barone che andava in Savoia a passare alcuni giorni
« al castello di Blonay partiva dopo il pranzo, fu accom-
« pagnato alcuni passi e dopo si andò a passeggio lungo
« la diga; madama d'Orbe e madama la baila cammi-
« navano innanzi col signore, seguitava madama tenendo
« per una mano Enrichetta per l'altra Marcellino, io era
« dietro col primogenito, monsignore il podestà il quale
« erasi fermato indietro per parlare con alcuno, venne a
« raggiungere la compagnia ed offerse il braccio a ma-
« dama, ella per prenderlo m'inviò Marcellino, egli cor-
« re a me, io a lui, ed il fanciullo correndo mette un pie-
« de in fallo, gli manca e cade nell'acqua; io getto un
« grido acuto, madama si volge, vede cader suo figlio,
« fugge come uno strale e lanciasegli appresso. Ahi scia-
« gurata, perchè non ho io fatto lo stesso..., chi mi ha
« trattenuta? Ahi, io tratteneva il primogenito che vo-
« leva lanciarsi dietro sua madre.... ella dibattevasi ser-
« rando l'altro fra le sue braccia,... la non erano genti,
« ne battelli .... tempo vi volle a raccoglierli,.... il fan-
« ciullo fu ricuperato, ma la madre ... il terrore, la ca-
« duta ..... ella rimase lungo spazio senza conoscenza.
« Appena l'ebbe ripigliata, dimandò di suo figlio... con
« qual trasporto di gioia abbracciavalo! io la credeva
« salva, ma la sua vivacità non durò che un momento,
« ella volle esser qui ricondotta, durante il cammino fu
« colta più volte dal male. Secondo alcuni ordini che
« ella mi ha dati non ha speranza di salute, io sono trop-
« po infelice, ella non sarà salva.... »

Il presentimento è crudelmente giustificato, ella muore, questa non è che una finzione, e frattanto la sventura di questa madre tocca profondamente del paro che quella di Bonnivard. Chi può sceverare nell'anima sua l'emozioni, le cui cause sono nella realità fisica e storica, da quelle che fa nascere l'inspirazione del genio? Quando l'arte è degna di questo nome, non è manco vero, nè manco possente che la natura o l'istoria, le sue creazioni sono del paro vive; senza esse non si ha che una incompleta veduta di cose, e non si è capaci che di una imperfetta maraviglia.

LA PITTURA A SMALTO.

(V. anno V p. 241).

Però in queste opere pregevoli pel tempo in cui si fecero, è imperfezione dell'arte che ancora giovane mancava di molti mezzi: innanzi tutto sono limitati i colori adoperati dagli artisti, e siccome poi questi posti al fuoco crescevano, ed essi non ne sapevano sempre indovinare il valore, i loro dipinti riescirono stonati, e con passaggi assai bruschi di tinte: vi domina anche un colore oscuro che da cattivo effetto a tutta l'opera.

I pittori che recarono a Parigi l'arte a maggiore perfezione, e estesero specialmente l'uso dei colori da potere dipingere a smalto sulla porcellana con tanta perfezione da copiare opere classiche furono madama Chevassien, Costantin, e madama Jaquotot. La prima però lavorò di preferenza sulla lamina metallica, e vi riprodusse alcuni quadri del conte Sommariva tratti da Giorgione, da Guido, da David. Gli altri due lavorarono specialmente sulla porcellana perchè dipingevano per la fabbrica di Sevres. Di Costantin esistono nella reale galleria di Torino sedici opere a bella dimensione, e sono copie di quadri di Tiziano, di Raffaello, e dei più grandi maestri della scuola italiana. Anche in Roma Costantin vi copiò alcuni de' più grandi dipinti di Raffaello. Credono alcuni che madama Jaquotot vinca di merito Costantin: essa fece molti ritratti, copiò a grande dimensione opere di sommi maestri, fra le quali la Feroniere da Leonardo, Anna Bolena da Holbein, la speranza da Gerard, figure circa un terzo il vero: i tre quadri a grande dimensione e di molte figure sono copie di Raffaello, cioè la gloria della Madonna di Foligno, la giardiniera più grande della incisione di Desnoyers, la sacra Famiglia, più grande dell'incisione gigantesca di Edeling. A Milano presso due distinti signori esistono due opere di questa artista, cioè Cromwell e la Speranza.

A Parigi vi sono altri valenti pittori di questo genere, le cui opere non conosco, fra i quali è molto commendato un vaso su cui sono dipinte da Berenger le imprese di Napoleone. Valenti pittori sulla porcellana hanno pure le fabbriche di Vienna e delle altre città della Germania; e abbiam veduti anche a Milano nel deposito delle porcellane due bei vasi sui quali era dipinta l'officina di Vulcano, ove lavoravano dei graziosissimi amorini; ma quegli artisti non mi sono noti, sicchè non posso ricordarli.

Però fu fatale che quest' arte dopo d'essere nata in Italia, vi scadesse, finchè non ebbe chi la coltivasse, non dico per anni ma per vari secoli: fu solo alla nostra età che si fecero alcuni saggi di dipinti a smalto sulla lamina da Giovanni Bertini, il quale ristauro e perfezionò la pittura a smalto sul vetro: ora altre prove si fanno sulla porcellana dagli artisti che dipingono nella fabbrica eretta a Milano dal nobile don Carlo Tinelli. Però fra tanta scarsità possiamo essere lieti di un valente, che da molti

anni pone ogni studio per ritornare fra noi in onore la pittura a smalto sulla lamina. Questi è il dottore Bagatti Valsecchi, che viaggiò in Francia varie volte per apprendere la buona pratica dello smaltare, e dipinse a grandi medaglie il Carmagnola e varie altre opere di Hayez, veramente con grande varietà di colori, ed ottima intonazione, sicchè fu premiato colla medaglia d'oro a Milano ed a Venezia. Speriamo che il Valsecchi, il quale non risparmia nè a fatiche, nè a viaggi per migliorare l'arte, la eleverà fra noi a perfezione, sicchè non ne sia necessità invidiare Petitot, Costantin e la Jaquotot alle altre nazioni. *Defendente Sacchi.*

Pier Maria dei conti Rossi, e Bianca Pellegrini di Como, dipinto del sig. Giocondo Viglioli finito in Roma per la signora duchessa di Bracciano (1).

Gli sconvolgimenti di Lodovico il moro di Milano avevano ridotto buona parte degl'italiani di quell'età a condizioni così crudeli, che altri si ritirava dal mondo, altri travalicava oltramonte, pieni i più insigni cittadini del tempo di calamita e di sospetto, di lagrime, d'infinito ondeggiamento e di tema. Si vedevano a tali strette tutti coloro massimamente, che avendo parteggiato per la duchessa Bona di Milano erano rimasti involti nelle calamità della donna, ed ora si nascondevano nei castelli, ora con aperto viso n'uscivano, senza però che il ritiro quietasse gli animi interamente, o che l'ardire riordinasse in qualche modo le cose.

Pier Maria Rossi dei marchesi di san Secondo (era l'anno volgare 1476) il quale era stato un caldo oppugnatore del moro vivevasene dunque pieno di noia e di malincuore a dieci miglia da Parma, ed era un uomo disperso, fortificato a mala pena, perseguitato. In tal fortuna di avvenimenti, quello però che maggiormente lo contristava era lo aver lasciato alla balia degli eventi una leggiadrissima donna, che avea formato l'unico conforto ne' suoi travagli di guerra. Novella non s'era più sentita di lei, salvo poche cose incertissime, che il tribolavano maggiormente, e gli facean parere più duro l'esilio, il suo rovesciamento, il ritiro.

Un giorno mentre si calava il ponte al castello, ed egli uscivasi co' suoi amici, ecco due improvvise donne incontrarlo che sotto i panni di pellegrine avevano un' apparenza dolce e incantevole, senza dire dell'espressione. Stordirono i cavalieri di battaglia in vederle, ma la loro maraviglia manifestossi, quando Pier Maria corse a loro istaccandosi dal corteggio, e quando le femminette valorose ed inaspettate, mettendo giù quelle lane che cuoprivano i loro abiti, fecero che una civiltà molto avanti si mirasse nei lor vestiti. I vecchi compatirono al caso, i giovani se ne adirarono, quasichè nella malignità di quei tempi, le donne piuttostochè le armi avessero da rinserrarsi al castello, alle guardie fu fatto riverente il piede ed il ciglio dalla cortesia con che il padrone del castello le accolse, e più che dalla cortesia, dal sospiro, e dalla piena delle sue lodi.

Come il lettore può avere immaginato oramai, quelle giovani erano una la contessa Bianca sua amante, l'altra non so quale sua fantesca e sua guida nell'infinita varietà di quei monti, che piene di paura e di sentimento avevano testè valicati. Pier Maria fu sì tocco, che da indi in poi non trovò più pace nel petto, se non fosse che la compagnia della donna gliene procurasse particolarmente con la soavità dei consigli. Narrasi perciò che edificato avendo una rocca volesse espressamente che rocca Bianca la si chiamasse, in memoria della sua amica. Dove si sa che fece dipingere la storia di Griselda del Decameron di Boccaccio, pittura che fu il simbolo de' suoi amori e delle passate traversie e di costanza. Cambiò poi nome alla torre, e non potendola chiamar bianca altra fiata, volle che di Tor-chiara si avesse nome, il che è sinonimo dell'amica e si conserva tuttavia in quelle terre. Ivi fe che si dipingesse la così detta camera d'oro senza quella infinità di espressioni, di cortesie, di ritrovati e di affetti, che cambiarono alla venuta di questa giovane aspetto totalmente al castello, e da tristo, passionato, violento, lo resero meno afflitto e men truce.

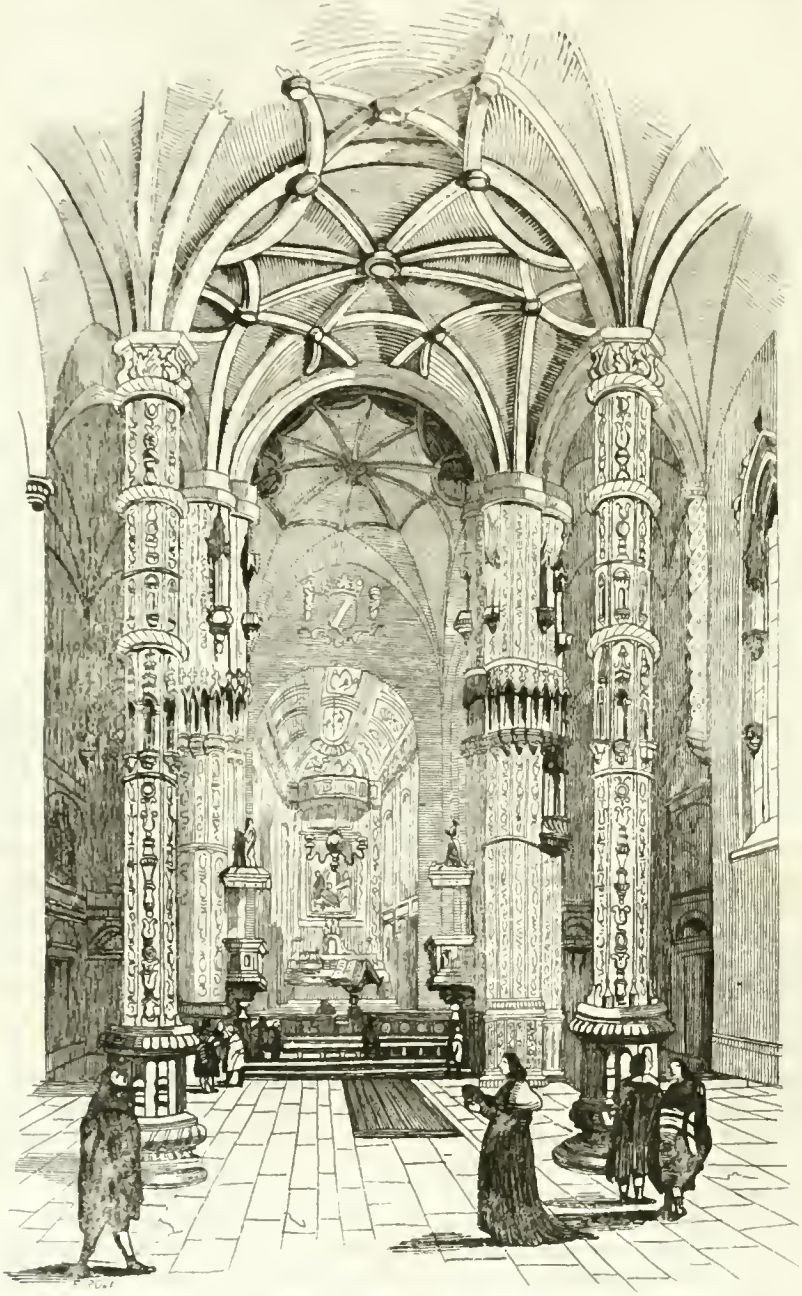
Il sig. Giocondo Viglioli nativo di quelle terre, e giovane per il quale i maestri della pittura hanno concepito non leggere speranze, oltre all'avere dalla dimenticanza di siffatte storie cavato un incidente così riposto, lo ha dipinto con molto spirito e con maestria superiore agli anni ch' egli ha. La verità del costume, la semplicità del pennello, la vivezza del colorito, senza scrivere degl'indovinati caratteri, sono merito senza dubbio. Vedi un uomo che si rallegra dopo gl' infiniti patimenti del core, vedi donna che tocca il cielo, tanto lo averlo ritrovato le gioia! Muto un altro risguarda, altri parla sommessamente. La sorpresa, il ritrovamento sono in evidente modo dipinte dentro ai termini di natura.

Uno de' nostri più eminenti maestri parco lodatore del bello, ed esimio professore dell'arte, rallegrossene col cavaliere Toschi incisore, e gli mandò dicendo per lettera essere evidente il progresso che il Viglioli aveva fatto nell'arte, piacergli la composizion ragionevole, il buon gusto del colorito, ed approvare la perfetta imitazione dei costumi del tempo.

Noi facciamo plauso a tal novello pittore, ed incuorandolo a proseguire, lo consigliamo ad aver mente all'Italia ed alla scelta di quei soggetti, che rappresentano i padri nostri più miti, ischivando quelle atrocità di racconti che sieguono a farci comparire oltramonte i figli della nazion dello stile, anzichè dei maestri della civiltà e dei propagatori della morale più santa. *A. Grif.*

(1) Scrivendo delle cose dell'arte non si può nominare la famiglia Torlonia senza le parole della riconoscenza più nobile, e senza un sincero movimento di gratitudine. Basterebbe esser romano per provare cotali affetti verso i benefattori di tanti ingegni. Io li provo per doppio titolo, imperocchè e romano sono e caldissimo degli artefici.

Aneddoto. = Dopo inutili sforzi per impadronirsi di Sigeth, Solimano fece offrire al conte di Senis, che n'era il governatore, il principato di Croazia qualor s'arrendesse: «Amici, esclamò il conte dopo aver letto ad alta voce il foglio che contenea una tale proposta, miei buoni amici, mancavami uno stopaccinolo per la mia pistola, questa carta m'è venuta veramente a tempo».



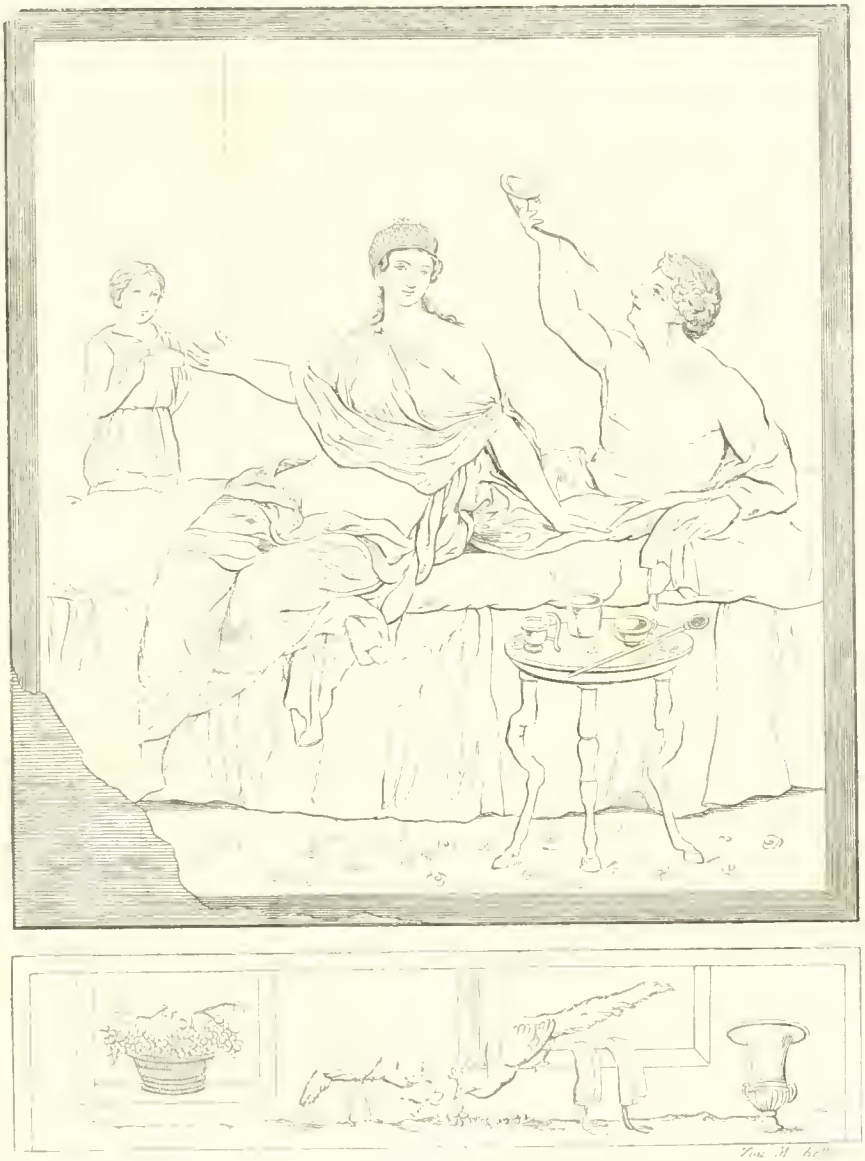
CHIESA DI BELEM IN PORTOGALLO

La chiesa di Belen, o Belem (primitivamente Betlem) è dedicata a nostra donna di Betlem. Trovasi la medesima costruita sulla riva destra del Tago, ad una lega e mezza dalla sua imboccatura. Fu edificata sulle ruine di una piccola cappella, che i portoghesi aveano avuta per molto tempo in somma venerazione, perchè secondo una tradizione Vasco di Gama vi avea fatto la sua ultima preghiera prima di abbandonare la patria, ed intraprendere quell'immenso suo viaggio, il cui risultato fu così portentoso. Mentre egli genuflesso teneasi avanti l'altare, i bastimenti che dovea comandare erano schierati sulla rada in faccia alla cappella medesima. Un ampio cenobio era in addietro annesso a questa chiesa ed i religiosi che vi dimoravano erano dediti a profondi, ed alti studi scientifici. Ora e precisamente per disposizioni prese sotto l'imperatore D. Pedro, n' è cangiata la destinazione, e quel fabbricato è convertito in un ospizio di orfani di militari morti in guerra ; ivi sono educati per la carriera delle armi, e sono poscia inviati ne' diversi corpi dell'armata.

L' edifizio non rimonta che al XVII. secolo in cui architetti e scultori italiani innalzarono questa chiesa.

Gli abili artisti vi hanno specialmente spiegato tutto il lusso dell'ornato nella invenzione e scultura dei sei smisurati pilastri che sorreggono la volta.

Il chiostro principale è anche riccamente ornato. La porta maggiore esterna è magnifica e splendente di metalli: la ricchezza de' dettagli resta anche rilevata da ombreggiature dorate, ed allorchè il sole diffonde gli ultimi suoi raggi su quell' orizzonte, questa porta risplende come uno scrigno aperto.



QUADRO A FRESCO DI POMPEJA rappresentante una refezione dell'imperator Vitellio.

E perchè questo bel dipinto dee rammentare il più iniquo mostro, e le sue sregolatezze? Non dovrebbero le arti esser consacrate che a rappresentare personaggi, ed azioni virtuose ; onde la memoria tramandatane alla posterità servisse di sprone a seguirne i nobili esempi, e ci traesse ad amare quelli che non abbiam pur conosciuti. Osservatelo questo scellerato come mollemente giaciuto stiasi occupato nel solo affare importante per lui di saziare la sua ingordigia con squisite bevande, e delicatissimi cibi. Siedegli dappresso una donna che debbe essere Galeria Fundana la seconda moglie, da lui tolta dopo il divorzio con Petronia. Nulla abbiam noi a temere ora da questo mostro, e mentre egli sta banchettando lietamente, rammentiamogli le sue iniquità. Profittasti invero ben molto, Vitellio, nella infame scuola di Tiberio là in Capraia, dove nella prima giovinezza fosti compagno delle sregolatezze di lui, e ben degno ti rendesti quindi di tutto il favore non solo di quel mostro, ma de' successori suoi Caligola, Claudio, e Nerone. Le più cospicue cariche dello stato ti furono affidate,

ed i demeriti che in esse ti formasti furono i requisiti che sempre a maggior grado ti sollevarono. Fosti accusato di sacrilegio per aver rubato i doni, e le offerte fatte ai tempj degli dei, e per aver cambiato in rame ed in bronzo gli utensili d'oro e d'argento; ma ciò ti valse il proconsolato dell'Affrica. Al tuo ritorno da quella regione toccò a Petronia, figlia di rispettabile personaggio consolare, averti in consorte; ne avesti un figlio lo sventurato Petroniano. Fu quella l'epoca in cui ti desti specialmente alla crapula, impiegando ne' banchetti ben men che le tue le derubate altrui sostanze. Avresti ben presto dato fondo anche alle ricchezze di Petronia; ma questa saggia donna potè indurti ad emancipare Petroniano, e quindi essa in lui trasferì i beni suoi, per salvarli così dalla tua avidità. Tu però sapesti ben render vano siffatto divisamento. Deggio io rammentarti come facesti morire quell'unico tuo figlio per succedergli come erede? Lo accusasti di quel parricidio che tu stesso commettevi, e spargesti voce che l'innocente figlio, tormentato da rimorso, volontariamente bevesse il veleno preparato pel padre; veleno che tu stesso a quel misero apprestavi. Ma tali rimorsi non fanno che giovare alle tue digestioni. Che potea più attendere da te la sventurata Petronia? Il divorzio ruppe il vostro matrimonio, ed essa si congiunse col senatore Cornelio Dolabella, che tu ora, divenuto imperatore, hai messo a morte. Questa che or ti siede al fianco fu la tua seconda consorte, Galeria Fundana figlia di un pretore, donna troppo saggia per te, e rassegnata troppo alle tue sregolatezze. Ti rammenti a quale stato di miseria riducesti non men lei che l'ottima tua madre Sestilia? Allorchè improvvidamente l'imperator Galba ti conferì il governo della bassa Germania, tu che tutto avevi dissipato nelle gozzoviglie, non avevi pure un obolo per le spese del viaggio; furono vendute le poche gioie rimaste a quelle matrone; nè bastarono: chè prendesti una somma di anticipazione sulla tua casa, ceduta a gente di campagna, e furono obbligate tua madre, e tua moglie a sgombrare di là per trasferirsi in meschino tugurio. E che mai potè sollevarti al supremo grado d'imperatore? La stessa tua dissolutezza. L'avaro e severo contegno di Galba presso la milizia avealo reso odioso, e tu giunto al governo di Germania ti facesti amare ben presto per la tua dissipazione. La tripudiante soldatesca ti proclamò imperatore, e fu ben fortunato quel momento, essendo pochi giorni dopo morto in Roma l'austero Galba. Non erano però così piane le vie del trono: Ottone era stato eletto in Roma. Non sarebbe egli stato di te migliore, peggiore esserlo non potea. Tentaste reciprocamente di farvi assassinare; ma sebbene vili entrambi foste assai cauti per eludere i colpi. Tu non sfoderasti una volta la spada in campo; ma i tuoi generali vinsero a Bedriac il tuo emolo Ottone che disperatamente si uccise. Eri ancora nelle Gallie allorchè ti fu portato l'annunzio di una vittoria, che ti rendea libero il trono. Allora facesti il prode, e trionfante volasti a Roma. Passasti per quel campo dove era stata data la battaglia, e dove i giacenti cadaveri di cittadini romani esalavano il più orrendo fetore. Sono ancora negli orecchi di tutti quelle parole allora da te proferite: *Optime olere occisum hominem, et melius civem*. Il sangue de' cittadini erasi versato per portarti al soglio. Entrasti in Roma come trionfatore, e non ti vergognasti di parlare lungamente del tuo coraggio, della tua sobrietà, e moderazione presso coloro che ben sapevano, non aver tu alcuna di tali virtù, e mentre tua prima cura era stata di spedire da per tutto persone incaricate di andare in traccia delle più squisite vivande. Ti credi ora al colmo della felicità, e nel tuo supremo potere tutta sfoghi la tua barbarie. Vani sono gli ottimi consigli di tua madre Sestilia, e di Galeria, che ti danno esempi di moderazione e beneficenza. La tua cognata Triaria donna feroce, crudele, ed altiera prevale co' suoi violenti consigli. Cadde già per tuo ordine trafitto il senatore Cornelio Dolabella; cadde pure l'altro integerrimo senatore Giunio Bleso, che tu stesso volesti veder trucidare sotto i tuoi occhi; caddero in un col padre loro due miseri figli che pel padre stesso eransi rivolti alla tua inclemenza: l'atto di pietà filiale suonò per te delitto; per te che dianzi hai fatto morir di fame o di veleno l'ottima madre tua, sopra uno stolto vaticinio, che ti assicurava lunga vita, se a tua madre avessi sopravissuto. Ma tu già più non m'odi: era oggi il tuo quinto pasto, e la rimembranza di tanti orrori qual dolce suon di cetra ti ha conciliato placido sopore. Ti desta, Vitellio. Odo strepito d'armi e confuse grida. Vespasiano s'avanza, Antonio di lui generale è alle porte di Roma. Si scuote, ma forse anche più ghiotto che vile ordina, che gli si appresti una vivanda di fegati di fagiani, di lingue di papagalli e di cervella di pavoni. Non è più tempo; fuggi, Vitellio: è colpito per un momento dalla sua deplorabile situazione, va per abdicare il potere e togliendosi la spada la presenta al console Cecilio semplice, che la ricusa, e si ritira nel tempio della Concordia. Rientra nel palazzo, e suo solo pensiero è di riempirsi anche una volta di squisiti cibi. Ma il pericolo è imminente, i soldati di Antonio sono in palazzo, Vitellio ne fugge, e si ritira in casa di sua moglie.

N'esce quindi segretamente e torna al palazzo che trova abbandonato e deserto: si asconde nella stanza del portinaio; alcuni cani lo assalgono, e mordono a sangue. Viene scoperto il suo nascondiglio, e ne vien tratto per subire finalmente la ben meritata pena. Osservatelo ora questo mostro colle mani legate dietro il dorso, con una punta di pugnale ben ritta sotto il mento per costringerlo a stare a testa alta, e tutta sostenere la infamia delle invettive e degl'insulti della plebe, che gli getta fango e sterco sulla faccia. A piccoli colpi gli vien data la morte, ed il suo corpo riceve sepoltura nel Tevere.

L'AMORE AGLI ESTINTI. = *CARME* DI FRANCESCO MARIA TORRICELLI.

Fra i più cari poemetti che a dì nostri mi sia avvenuto di leggere, io non dubito punto annoverare il carme del conte Francesco Maria Torricelli, in cui egli prende a soggetto *l'amore degli estinti*. Imperocchè o vuoi riguardare la novità del componimento, che altri direbbe a ragione *originale*, o la delicatezza de' concetti, o quella soave malinconia che per tutto signoreggia, tu in

ogni dove miri quella perfezione che spesso il lettore desidera, ma raro gli accade ritrovare. E però assai bene disse un illustre siciliano (1) (parlando de' versi onde s'infiora la tomba della sposa del nostro autore) che avvi una musa del dolore, una musa che siegue l'uomo nelle sventure, e gli si fa compagna e consolatrice; musa a quel che pare a me più potente d'ogni altra, come quella che è scorta sempre da vero amore, e da profondo desiderio del bene che l'uomo godea in terra, non che dalla certezza di doverè in miglior secolo riacquistarlo.

La musa che ispirava questi delicati versi al Torricelli era una cara e virtuosa angioletta in sembianze umane, raro esempio di gentili costumi e di virtù: madre di famiglia solertissima, sposa la più soave che mai: ogni suo pensiero, ogni suo affetto fu pensiero ed affetto di sposa e di madre. Pareva data al mondo a mostrare eccellenza di donna; a porgere di sè esempli tanto più efficaci, quanto la virtù è più prepotente in una bella persona. Aveva amore pel bene, ond'ella vagheggiava le più elette forme del vero e del giusto: aveva gentilezza oltre l'usato, onde veniva che trovasse grazia appo tutti, e tutti appo lei, spezialmente sè poveri di fortuna o bisognosi di consiglio e d'altra aita. Le traspariva in volto la dolcezza del core, che avvivava la pace domestica e rendeva più care le adunanze cittadine, e mettendo in ogni petto semi di concordia spegneva ogni favilla di sdegno, onde poi. come diceva il poeta, era

Negli atti regalmente mansueta:
Eppur col ciglio le tempeste acqueta.

Aveva poi generosi spiriti, dai quali in lei nascevano fortezza e sublimità di sentimento. Le erano a mano le bellezze de' sommi scrittori, copie fedeli dell'universale bellezza, che tutta si appalesava al gentile suo spirito, e di lor si informavano le sue parole e i pochi suoi leggiadri scritti, senza de' quali, dice il conjuge superstite,

Dal mio cor privo d'ogni sua dolcezza
Trista e languente fuggiria la vita.

Dell'ingegno non è a dire: le doti della mente andavano del pari con quelle dell'animo. Bene cantò il vedovo marito in un elegiaco (che torrà il grido sopra molti) l'ingegno della sua donna, ed egli solo il potea degnamente; e però se io qui delle parole sue mi valgo, credo che ogni gentile me ne saprà grado: che veggendo come io non mi sento da tanto di raggiungere da me al mio soggetto, dovrei o dir poco, o, per non dir quanto basti, tacere:

La divina sua mente un franco volo
Dispiegava nel ver che l'innamora,
Mentre scienze ed arti in doppio stuolo
Parean pregarla lor degnasse ancora;
Ella o di un riso le conforta, o tutto
N'empie l'alto desio che si le onora.
Non altrimenti col pieghevol flutto
Va l'Eridano all'una e all'altra sponda
Gloriosa d'averlo a sè ridutto,
E al mar diletto viaggiando un' onda
Dona a ogni docil margo, e generoso
Irriga i prati, e l'ime valli affonda.
Ma perchè il secol stolto iva a ritroso
Verso quel volo del suo santo ingegno,
E a lei tardava che avesse riposo
Di sua perfezion toccando il segno;
Dio più non volle che ne fosse mesta:
E dell'eterno Ver le aperse il regno.

(1) Domenico Ventimiglia.

Della pietà e religione sua poi non è cosa agevole degnamente parlare. Poichè ella devota a Dio e a' suoi santi alle più sincere pratiche di pietà volenterosa ad esempio si porgeva, ed allo specchio di sè componeva la bella famigliuola che la seguiva a' fianchi quand'ella usava a chiesa. E fu pietosissimo il vederla pochi dì innanzi al morir suo, prostrata co' figli innanzi gli altari pregare pace ai trapassati; forse presaga che presto ella sarebbe con loro a dimandare ai viventi la stessa pace! (1).

Donna sì privilegiata adunque fu la musa ispiratrice che dettò al Torricelli il nobilissimo carme di che qui intendo dire alcuna cosa, ed è quella che sola sta in cima de' suoi pensieri, *e le vedove sue notti governa.*

Ora nel farmi a parlare prenderò in prima le parole del ch. professor Betti, il quale discorrendo nell'arcadico di questo gentile lavoro poetico, così si espresse: «È il conforto dell'amicizia nelle sventure del conte Francesco Cassi che tuttavia piange la cara e virtuosa sua figliuola Elena (della quale fu parlato in questi fogli). Il conte Torricelli ha saputo di sì bella poesia vestire tante pietose immagini, che non poco questo carme accrescerà il suo nome già chiaro di gentile scrittore della nostra favella». Dopo queste parole ora parmi debito mio discorrere prima della qualità del poemetto, e a parte a parte analizzare quelle *pietose immagini* di che si adorna.

Il fine che il poeta si propone è quello di insegnare modo di vera consolazione nella perdita degli amori più soavi della vita; e però egli discorre ed insegna le arti che uom debbe adoperare onde scemarne il desiderio, e vivo vivere coi trapassati. La proposizione è chiara per sè, e rispondente in tutto al titolo. Ma perchè nell'apprestare medicina al dolore dell'amico cui è indiretto il carme, egli ha duopo rinnovellare acerbezza di dolore che lo preme, è costretto a quando a quando inframmischiare i più soavi affetti del cuore ai precetti della bell'arte ch'ei tratta, e dare un colorito al suo stile che ben si aggiunge al didattico, il quale colorito senza alterare chiarezza che è la più principal qualità della poesia didascalica, non fa che renderlo speziale nelle forme, e vi accoppia le più care malinconie dell'elegia. E però ove io avessi a dichiarare a quale spezie di poesia questo componimento appartenga, direi senza più che egli non ha una spezie usata fin qui, ma sì una di nuove, e vorrei appellarlo elego-didattico. Nè a questo mi fa ostacolo ciò che altri potrebbe dirmi; essere cioè alcuni bei voli di fantasia per entro quel carme, per cui doversi dire che la lirica deve avervi gran parte ed entrare pur essa a darvi titolo; poichè ognun sa che nell'accennare la spezie a cui un componimento appartiene, si denno avere di mira solo que' che sono caratteri principali necessarj alla spezie stessa, non quelli che vengono conseguenti. L'epopea ha per carattere narrazione di grandi fatti, come suona la parola *epos*; la tragedia, la pietà e il terrore; l'elegia, il pianto: ma non è perciò che l'epopea non ammetta in sè tante altre minori spezie di poesia; la tragedia non si elevi alcuna volta alla sublimità lirica, alla grandezza epica, ai delicati modi dell'elegia. E però sebbene alcun tratto veramente lirico sia nel carme del Torricelli, la lirica è ivi accessoriamente

(1) Vedi la necrologia nel nostro giornale vol. III p. 259.

condotta dall'affetto, e però non deve dar nome alla spezie del poema. E se non avesse il lamento dell'elegia accompagnato, e direi quasi condito delle sue lacrime ogni precetto a modo di non andar mai disgiunto l'ammaestramento dalla passione, io non avrei certo pensato di aggiungere alla spezie didascalica anche l'elegiaca. Laonde dire si può che sebbene in Italia si abbiano esempli maravigliosi di poesia didattica e di elegiaca, niuno ve ne ha che dalla unione di queste spezie poetiche riunite si faccia lode, cosicchè per questa novità parmi al tutto dovuto onore al Torricelli, che prima ne ha mostrato come la passione più dolce accordata col più sottile accorgimento alle dottrine dell'intelletto, dia una spezie mista, bella, soave, degna del più raffinato sentimento, degnissima della presente civiltà. Quindi questo carme potrà venire quarto fra i sepolcri del Foscolo, e que' del Pindemonte e del Torti; e se io non sapessi che all'ingegno e al dolore del vedovo di Clorinda si deve l'invenzione di questo nuovo modo di poesia, avrei pensato che egli avesse avuto in animo ridurre a una spezie sola le tre spezie diverse di quegli eccellenti poemetti. Dico diverse, perchè come ben mostrò il ch. Girolamo Federico Borgno, il carme del Foscolo è lirico, ed ha in sè i più splendidi caratteri che mostrano la sublimità di Pindaro. Quello poi del Pindemonte è sì apertamente elegiaco, che non vi abbisogna dichiarazione alcuna per mostrarlo tale. Il terzo è tutto didattico. Laonde parebbe che l'ingegnoso concittadino del Pergamino avesse voluto riunire la spezie che si gareggia nel carme del Torti a quella che domina all'altro del Pindemonte e farne una sola, nella quale venisse come necessario il carattere che primeggia nei sepolcri del Foscolo. E ciò saria stato con ingegno grande; conciossiachè il cercare novità nelle spezie torni sempre a diletto dei lettori e si consegua utilmente novità solo per questo modo di unione di spezie diverse, e fra loro cospiranti amicamente. Ma l'onore di questa poetica novità è al tutto dovuta alla casta musa ispiratrice che governa il genio dell'amata degli estinti: cioè all'affetto e al desiderio che egli nutre della sua Clorinda.

Dopo brevi e pietose parole con cui il vedovo in un' affettuosa dedicazione espone alla sua dolce amica le cagioni che lo indussero a lamentare la morte di Elena Cassi mentre egli era inteso a piangere « la sua immatura dipartita da questo reo mondo, e la miserissima vita che egli tragge senza il conforto delle virtù », che solevano infiorargliela d'ogni dolcezza, da cominciamento al suo carme.

E qui dice che dal giorno in che morte gli involò la sua soave compagna nell'amor della quale già lieta nel seno di Dio ha il solo alleviamento ai suoi mali, aveva passato due primavere; quando seppe tolta al mondo anche la figlia dell'italico cantore delle guerre civili. Della quale essendo deplorata la perdita dai migliori ingegni di Italia egli pure osa farsi della schiera di quelli; egli già usato a pianto di sposo e di padre infelice.

E in questa schiera di cortesi osando
Di penetrar la poverella musa
Che le vedove mie notti governa
Soffri che umile a te si volga, o dolce
Mio compagno di studi e di sventure.

Poscia lasciato il pianto elegiaco passa alla maniera didascalica, e dichiara che due sole vie ha concesso il cielo, perchè l'uomo che soppravive alla morte de' suoi cari, non faccia gitto della vita per seguirli, e dice che l'una è di cercare modo per cancellare ogni memoria del cuore, l'altra è di

. . . Lottar col destino ed involargli
Almeno un nome, una reliquia almeno.

Come indegna d'uom che sente, abborre la prima, dice che molti mali ne vengono dal cielo sull'infido capo che nella polve del sepolcro lasciò perire ogni memoria de' suoi: sono senza pace i giorni, e senza quiete le notti, e

. . . . . quando tace
Per lui la scena dei piacer mentiti,
E del letto infedel cheta è la sponda,
Alla deserta coltrice s'appressa
La non mai ricordata ombra sdegnosa.
Al terzo giro delle torve luci
Gli aggela il sangue entro le vene; un' ampia
Palma distende e gli comprime il core;
Striscia coll'altra sul fronte spergiuro;
E ne rizza le chiome; e, ritornando
Anima sconsolata ai luoghi eterni,
Chiama a sè lo spavento, e gli confida
La giusta de' suoi mani alta vendetta.

Se si dirà che questi versi sentono di tutto lo sdegno con che il Foscolo dettò i suoi sepolcri, e sono pieni di quella sua lirica e rapida gravità, a me pare non si dirà che il vero. Ma perchè non ho preso a lodare, ma ad esaminare questa poesia, mi passo di quanto potrebbe dirsi, sì rispetto all'elegante venustà dello stile non troppo vecchio per modi disusati, non nuovo per istrani e forastieri colori, ma tutto fiore di classiche tinte, e di quelle che per età non invecchiano, nè perdono vaghezza.

Appresso dichiara che egli e il Cassi hanno ben altra anima da quella di costoro; e come nel dolore stesso sanno trovare conforto. Quindi ogni maniera di consolazione viene enumerando; e bello è vedere come la prima e la più potente egli ritragga dalla religione e dal conoscere come dal pregar pace agli estinti scenda pace nei vivi. La preghiera versata sui sepolcri è potente medicina a tali ferite.

. . . . Il susurrarla, è dolce,
Sommessamente sulle proprie labbra,
E mandarla agli estinti: ma soave
È forse più su i venerati altari
De' templi il fumo degli incensi, e l'inno
Consecrato alle tombe! All'imo petto
Piove ignota dolcezza, e la nostr'alma
Allargata di spene al ciel sospira.

Soavità che non ha pari! venite dal visitare le tombe, e dal rimanersi sovr'esse, e interrogarle, e con esse consigliarsi. Così il soavissimo Tibullo da cui tolse il concetto il nostro poeta, che alquante belle versioni in terza rima ne diede dell'elegiaco latino, andava cantando:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
Et mea cum muto fata querar cinere.

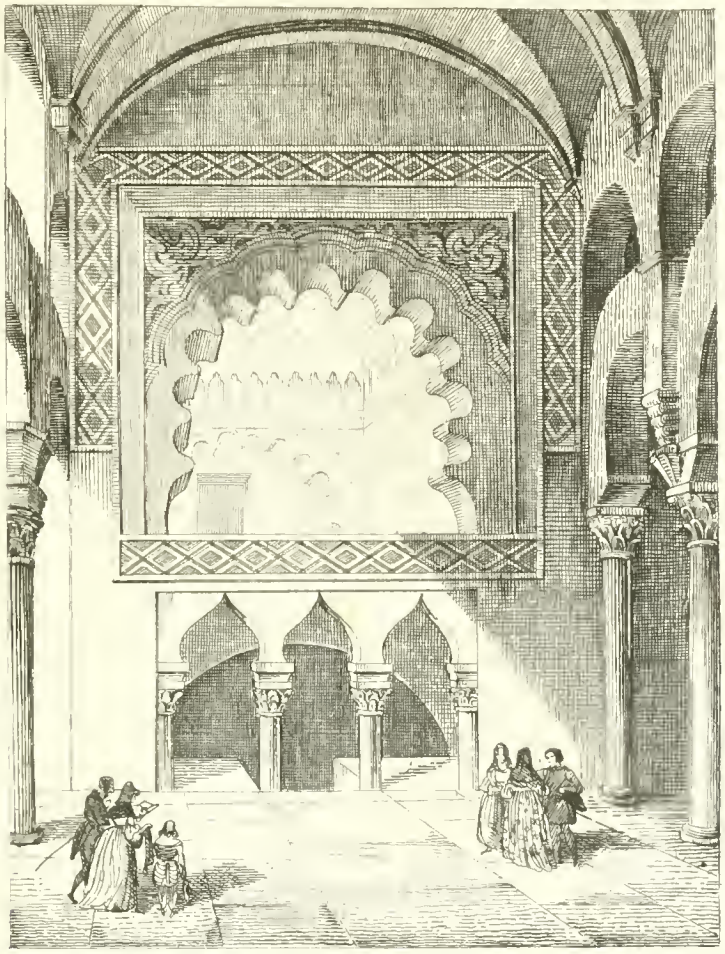
(*Sarà continuato*). *Prof. G. I. Montanari.*

SCIARADA

Ogni mortal vorrebbe il mio *primiero*
E l'anno intero per lui s'ange e suda,
Non forma il mio *secondo* il sol pensiero
Ma fa d'uopo che l'uomo il labro schiuda.
Chi nel mondo il mio *tutto* ha meritato
Può, a vero dir, chiamarsi fortunato.

Sciarada precedente AR-RA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



CORDOVA

Dopo aver viaggiato sopra nude e deserte montagne, flagellate dal vento e dalla pioggia, giunsi finalmente a Cordova. Il dì successivo per tempissimo corsi alla cattedrale, ma sventuratamente il cielo era cupo e minacciava la pioggia, cosa da sei mesi conosciuta a Cordova. Dopo aver lungo tempo errato per le vie tortuose della città sul più esecrabile pavimento che abbia rotto i piedi ad un galantuomo, giunsi ad una contrada un po' meno stretta delle altre, fiancheggiata da una lunga merlata muraglia. Ma alle porte ed alle finestre moresche, che i moderni guastamestieri non avean potuto sconciare del tutto, ben riconobbi la famosa moschea che il cristianesimo ha salvato trasformandola in chiesa ma somigliante piuttosto ad una fortezza.

Entrai da una porta laterale perchè generalmente le moschee arabe mancano della porta principale, voluta dalla conformazione delle nostre chiese cristiane. Alla prima occhiata maravigliai grandemente a tanta bizzarria ed a tanta grandezza: immaginiamoci un immenso quadrilatero di 120 piedi di lunghezza e 400 in larghezza con svelte colonnette di marmo disposte a zig-zag, alte un 10 piedi, sormontate da due archi l'uno all'altro sovrapposti. Da tramontana a mezzogiorno le colonne son più staccate, poichè se ne contano 36 sur una linea, in tutta larghezza della moschea, e 17 sole nel senso opposto. Nulla basta ad esprimere il magico effetto di quella foresta di colonne (più di 850) attraverso le quali l'occhio si perde in tanti andirivieni, a mala pena rischiarati da poche porte lontane e da strette finestre qua e là praticate nelle cupole. Ma ben più magico doveva essere quello spettacolo quando da un capo all'altro di questo edificio, lo sguardo correva libero sotto quegli innumerabili palmeti di marmo, le cui cime somiglianti al capitello di una colonna corintia non terminato aprivano il loro grazioso fogliame, quando invece di quel tristo muro che dalla parte del *patio de las Naranjas* (il cortile degli aranci) toglie aria e luce alla moschea, l'occhio incontrava per traverso archi eleganti, l'ombra eterna di que' vecchi aranci contemporanei d'Abderamo, e che durarono forse più lungo tempo dell'edificio medesimo.

Il cristianesimo appropriando al suo culto, questo splendido edifizio, non ha creduto poter mondarlo dalle sue brutture, che costruendo con uno dei più bizzarri

concetti che uscir potessero dal cervello di un artista, una chiesa cristiana nel centro medesimo dell'araba moschea. Questo capo lavoro architettonico perduto come accessorio in mezzo allo immenso edificio che lo racchiude, è collocato proprio nel centro della moschea in modo da chiudere ogni varco all'aria ed alla vista; più di un centinaio di colonne furono tolte per innalzare il santuario al vero Dio.

Tra il *patio* esterno e la chiesa cristiana s'innalza una leggiadra cappella o tribuna moresca conosciuta sotto il nome di *cappella de los sceès moros*, e che gli architetti arabi per un bizzarro capriccio aveano rinchiuso in mezzo alla moschea medesima, senza dubbio perchè i califfi potessero fare le loro devozioni non sturbati dalla folla. Gli architetti cristiani di fianco alla moresca posero due cappelle cristiane, che insieme con essa formano una seconda chiesa sempre nel recinto della medesima moschea. Finalmente qua e là sorgono fra i vani delle colonne pesanti altari, con niun' altro scopo apparente fuor quello di togliere l'aria e la luce.

La Mezquita di Cordova disegnata sulla pianta della famosa moschea di Damasco fu cominciata da Abderamo, e piuttosto Abd-el-Rhaman I verso la fine del secolo VIII, e non ci vollero meno di tre regni, tre grandi e illustri regni dei monarchi onniadi per condurne a fine l'opera gigantesca, che da padre a figlio trasmetteasi al trono in questa dinastia. Ottocento lampade d'argento ardevano giorno e notte tra le colonne, ora appena rischiarate da fioca e debole luce, e le campane della città santa di Santiago di Compostella conquistate da un califfo furono sospese ai suoi archi, capovolte a foggia di lampade, bizzarro trofeo che Cordova conservò sino al giorno in cui Jehova ereditò le spoglie del nume dell'Islam.

Chi non ha veduta la cappella di Zancarron a Cordova non può credere a quanta eleganza sia giunta anch' essa in questo popolo sensuale l'architettura ornamentale. Ho imprecato ai barbari che per riparare i guasti del tempo sulle fresche pitture dell'Alambra, vi aveano steso uno strato di calce, il cui inviluppo uniforme ruinò i suoi leggieri arabeschi. Ma ignoro per qual previlegio la cappella di Zancarron sia sfuggita a tale profanazione: i suoi ammirabili colori conservarono tutta la freschezza, difesi dall'ingiuria dell'aria e da quella dei vandali, che rovinano e dei vandali che raggiustano. La porta e il tetto segnatamente sono due capo lavori di grazia e di ricchezza. Nessuna descrizione può dare un idea della magnifica bizzarria di questo tetto di legno di cedro incrostato di dorature, i cui archi arditi s' incrociano da un punto all'altro della volta, su di una fila di larghe finestre e spigoli rientrati, ove una blanda velata luce passa appena per traverso di un' elegante griglia di legno di cedro. Al di sopra degli archi ed alla sommità della volta s'innalza una eguale scupola del medesimo legno tutta incrostata di stelle d'oro, come se questi popoli dell'oriente avvezzi a vivere a cielo aperto *sub dio*, avessero sempre bisogno di avere sulla loro testa la volta stellata del firmamento. Al di sotto delle finestre scorre nel fondo della cappella una falsa loggia figurata da otto colonnette, e al di sotto di esse trovasi la porta, capo lavoro straordinario di proporzione, di grazia, di semplicità ed anche di ricchezza. L'apertura che la corona è coverta di larghe lastre a mosaico, composte di pezzetti di cristallo, accuratamente e con molt' arte riuniti, sì che ti rappresentan rabeschi e fiorami, quali Ercolano e Pompei non ne hanno mai ottenuti.

La porta che ho descritta da accesso ad una piccola nicchia ottagona di marmo bianco di 15 piedi di diametro e del più finito lavoro, la mia guida mi fe notare che tutto attorno a questa nicchia di marmo era logoro dai piedi de' fedeli credenti che ne facevano il giro, mentre altri inginocchiativi in mezzo recitavano le loro orazioni. È probabile che questo luogo più riccamente ornato del resto della moschea fosse il loro *sanctus sanctorum*.

Per formarsi un idea delle ricchezze che racchiude questa famosa cattedrale bisogna entrare nella sagrestia e vedere il tesoro ove si conservano i ciborii, gli ostensori, le croci, e segnatamente il reliquiario famoso che io credeva dono di re, e che il capitolo di Cordova fe' costruire a proprie spese per racchiudere il santissimo.

Ma l'antica capitale degli onniadi è ora assai decaduta, e solo questa sontuosa *Mezquita* vi parla de' giorni migliori, sì che mal potrebbe credersi che quella città somigliante quasi a letto di inaridito torrente sia l'antica Cordova vantata tanto dagli storici e dai poeti, che nel suo recinto di dieci leghe di lunghezza racchiudeva dicesi, 10,000 contrade, 80,000 palazzi, 900 terme pubbliche, 200,000 case, e comandava a meglio di 12,000 villaggi.

Ora, ahi! la trista Cordova, vassalla a Siviglia non siede più regina della ricca valle di cui occupa il centro. Per intere leghe non incontrate alcun villaggio; il suo deserto recinto è troppo vasto per la trista popolazione che racchiude. L'erba cresce nelle vie come sotto ai portici dei devastati conventi. Di quando in quando soltanto poche palme solitarie innalzano sopra i tetti la cima grigiastra. Ho cercato nel fertile deserto che circonda Cordova le tracce della sua estensione e del suo passato splendore; ma l'aratro passò tante volte su quelle feconde rovine, che tutto ha livellato, tutto ha fatto sparire. Pochi conventi solo splendore della moderna Cordova, si sono innalzati coi materiali degli edifizi arabi. Una profonda tristezza vi stringe l'animo errando per quelle deserte vie che ti sembrano viali d'un cimitero, come la stessa Cordova ti pare un vasto sepolcro: credesi sentire un' odore di sepoltura sin nell'aria che si respira. Quale tetraggine non desta il passeggiare intorno alle sue vecchie muraglie semi-arabe, semi-gotiche, in mezzo alla polverosa campagna, su cui spuntano quali intristiti oliveti ed avvizziti arbusti, l'ingiallito fogliame de' quali manifesta l'arsura a che va soggetta tutta la Spagna.

Presentiamo il disegno d'una parte della moschea.

L'AMORE AGLI ESTINTI. = *CARME* DI FRANCESCO MARIA TORRICELLI.

(Continuazione e fine).

Indi mostra quanto giova agli afflitti superstiti possedere alcuna ciocca de' capelli che fecero velo al desiato capo; avere Iddio consentito tempera meno corruttibile ai medesimi, onde n'avessero cagione d'alleviamento al dolore, gli orbi padri, i vedovelli e gli orfani infelici.

E dopo questo patetico consiglio il poeta pieno del suo concetto si lancia fuori direi quasi del suo pianto, e con novità che i moderni direbbero *originale* canta l'apoteosi della chioma. Questo tratto parmi cosa che l'indaro stesso non isdegnerebbe per sua, e però alla distesa lo reco:

Grate al dono del ciel arser le genti
Nell'amor della chioma, cui natura
Si privilegia; e di odorate linfe
Di netto avorio e perle, e gemme ed oro
La donàr le cittadi; ebbe corone
Dalle splendide reggie; e puro omaggio
In bei serti di fior le offrir le selve.
Ella cortese a garzoncelli in cento
Ciocchè leggiadre si divise, e tutta
S' indorò, s' increspò, grazie crescendo
All'età delle grazie; in vaghe anella
Sulle tempie di Clori s'attorcea,
E le aggiunse beltà; più grave il ciglio
Parve delle matrone, allor ch' elesse
Comporsi in treccie di sottil lavoro;
Di Giove Olimpio s'indiar le forme
Perchè di venerabili cinciani
L'altera testa ella cosperse; e in campo
Sulla testa di amazzone più truci
Brillaro i lampi dell'acciar, perch'ella
Della guerriera ricopria le spalle,
E innanzi al petto le venia col vento.

E prosiegue con dire che quando ella è tolta dal capo amato, poichè andò sotterra, ella cresce al cuor mille affetti tutti soavi e pieni di celeste dolcezza. Indi insegna a tenere le tracce recise in bel vaso di terso cristallo, o comporre alcune fila d'essa in vago cerchiettino; poichè

Anel si fatto ha gran virtù pe' mali
Disperati del core, e a dritto assunse,
In stil d'amor, di ricordino il nome.
Egli ridona all'anima smarrita
Cento care memorie . . . . .

nell'alto silenzio della notte, e gli parla al cuore rammentando gli amori perduti, ed è una soavità che non ha pari ricoprirlo *di più bacj scoccati ad un sol moto*.

Le preghiere recitate nei luoghi stessi ove ebbero stanza gli estinti, sono pur esse bella maniera di consolazione. È ammirabile a mio avviso il modo con cui questo concetto è tratteggiato, e la novità che vi è portata dentro da idee vecchie per se, ma dette propriamente, sì che acquistano faccia di nuove. È pure ammirabile l'effetto di pietà che n'esce, pietà religiosa e vera; onde può bene di quà tirarsi doppia conseguenza; non vi essere cosa per vecchia ch'ella sia, cui il poeta non possa vestire di forme nuove e non trovarsi miglior fonte di delicato patetico che dalle idee religiose, poeticamente sì, ma nella loro verità espresse

Fama è, che l'angel santo, a cui commessa
Fu la nostra custodia, amor ci serbi
Al di là del sepolcro, e generoso
Per noi s'adopri, sollevando al cielo
Le sante nenie, al di cui suon sull'alme
Innamorate di perpetua luce
Discende un raggio dell'eterno sole.
Ne' silenzj notturni egli s' aggira
Per le stanze, ci solea di pio consiglio
Esser cortese al suo diletto alunno
Fra i rischi della vita. Ad una ad una
Cerca le sacre immagini e le croci
Proteggitrici della casa, e loro
Con ansia voce, che non suona, inchiede,
Se nel corso del dì qualche preghiera
Uscì dal labbro de' parenti a prode
Dell'estinto infelice; e, se novella
Ha che al desio risponda, egli giulivo
Erra per l'aure con taciti vanni,
E lor le note espiatrici invola,
Che per se stesse non avrian virtute
D'oltrepassar le sfere. Una soave
Calma sul loco si protende; e intento
Ritorna l'aspettato angiolo a quella
Per chi discese; e, mentre, ancor da lungi,
Le accenna al doppio delle luci inchino
D'aver corsa util via, la benedetta
Quaggiù non obbliata alma sorride.

Nè buon maestro di affettuosi conforti tace quanto giovi avere in tela, in avorio o in marmo ritratte al vivo le sembianze intiere del trapassato. Come con forza di elaborato cristallo possano poi ingrandirsene al vero le forme e la mercè dell'ottica fare inganno a propri occhi, e vedere quasi viva fra' vivi la sembianza e la persona di chi non è più:

. . . . e te si pare
Una scena d'Eliso incantatrice
Ove presso al gran Giulio (1) Elena asside
Di rose incoronata e di viole.

Le carte vergate di man degli estinti esser cagion di sollievo, poichè in esse sovente rimane meglio che altrove effigiata l'anima gentile che la scrisse, e direi in esse lasciò sovente il core. Il rammentare le parole i consigli giovar pur molto. Rafferma il detto con un esempio che innalzando la poesia, la porta di nuovo del flebile dell'elegiaco al sublime della lirica. Scrivere anche le lodi degli estinti, e farne subietto di prose e di nobili versi tornare a gran bene. Di quei prende a consigliare il traduttor di lucano, a cessarsi un poco dal seguire a cantare le armi che in Farsaglia grondavano sangue fratello, e togliere a più nobile tema le virtù d'Elena sua. Il conservare le affezioni stesse del defonto, interpretarne quasi vivesse i desiderj, seguire i consigli che vivo ti diede, imitarne con istudio tutte le virtù, ecco novella sorgente di consolazione. I libri della cui lettura si piacque al rileggerli portare dolcezza nel cuore. Anche l'abitare i luoghi che gli dierono stanza gradita ricreare l'animo. Lo spirito sciolto del corpo abitare talvolta ne' recessi che gli furono più diletti. Doversi quindi tener lungi di là ogni profano, non doversi trarne cosa alcuna, o cambiar faccia a ciò che ivi entro fu posto; perchè (vedi filosofia) più prontamente ogni oggetto ti richiami al pensiero l'immagine dell'ospite perduto. Dopo questo, allettando il freno alle lagrime elegiache, si lascia il poeta trasportare dalla tristezza, e vagheggiando l'ultime ore sue esclama

Ah! mi sia ver, che, poich'al sonno eterno
Amò quest' occhi lacrimando chiusi,
Qualche spirto gentil, letto quel canto
Che al mio tenero amor sacrâr le muse
De' miei nepoti entri la stanza, e, solo
Da be' costumi fatto accorto, dica
Questa è la casa di Clorinda; allora,
Esulterebbe il cenere mio sotterra.

Venire poi indicibile diletto nell'animo dal coltivare que' fiori che dalle mani del trapassato furono coltivati. Que' fiori che nell'innocente loro favella ragionare di mille innocenti e arcane cose, ad essi solo confidate dal pio che fu loro cultore. Infondere essi dolci meditazio-

(1) Perticari.

ni, care malinconie, pensieri sublimi. Doversi con essi sovente adornare l'amato sepolcro

Di lei che tanto nel secreto affetto
Di quei fior si compiacque; e il tuo sospiro
All'effluvio de' culici odorati
Si contemprando, prenderà la via
Che dalla terra al ciel ne aperse amore.

Se io non m' inganno in questo breve luogo ove si parla de' fiori, il Torricelli ha messo tante e sì leggiadre idee e sì peregrine, che Darwin con tutto il suo poema *l'amor delle piante*, non ne ha ne di più delicate, ne di più affettuose. Dopo tutto questo egli mostra volere porre fine al canto, e raccoglie esperto nocchiero destramente le vele. In pochi versi riepiloga i sommi capi di quanti ha detto fin qui, e senza ripeter sillaba di concetto già espresso, ne rende quasi direi il succo. Poi si volge con una calda apostrofe all amico cui immagina vedere inteso a porre in opera i precetti che egli ha dati a lui, e rinnovare le funebri feste.

. . . . . alla festosa
Pompa de' cari tuoi trarrà la turba
De' poverelli al pio soccorso usata
Della mano d'Elèna, e, ritrovando
Nel sen paterno della figlia il core
Ti pregherà gli anni a lei tolti, e il loco
Che vaca in ciel fra la tua sposa e lei.

Discende in fine a parlare delle pure letizie che escono da sì fatte opere verso gli estinti, della pace che va a signoreggiare nel cuore, e dal giovamento che dal farsi specchio e dal meditar sulle tombe ne vien a ben vivere e a ben morire. Riscaldato da tali fantasie ecco come con un volo veramente sublime, si chiude il poema:

E questa è l'ora mia; dinanzi al raggio
Dell'acceso pensier, la terra è piena
Di Clorinda e d'amor! Sento la fiamma
Che m'arse e m'arde; piovonmi sul core
Gli alti desii della celeste amante -
Appien fien paghi. - Deh! mi lascia, amico,
A quest'estasi cara. E qual tu debba,
L'arti guidando al lagrimato avello,
E crescendo a virtù d'Elena i figli,
Far alto dono alla dolcissim' ombra
Riscossa appena dal soave incanto
Delle sue visïon, dirà la musa.

Della dolce armonia de' versi, della varietà del ritmo, del secreto imitare sovente gli affetti co' suoni delle parole, della sceltezza della frase, della vaghezza e verità de' colori poetici altri dirà; che io avendo recati alcuni brani, reputo aver fatto quanto basta perchè ogni lettore scorga da se anche queste doti del carme di cui presi a ragionare. Il quale se alcuno vorrà mandare del pari con que' del Foscolo, del Pindemonte, del Torti e giudicherà quindi innanzi questi quattro doversi all'Italia dare in istampa uniti ad esemplo in un solo volume io mi accomodaro di buon grado alla sua sentenza che è pure la mia; ed anzi aggiungerò che in quella guisa che il carme del Torricelli tien fronte a tre che lo precedettero come lavoro poetico; va forse innanzi ai medesimi per aver mostrato fra tante discordie di studi contrarj in qual modo seguendo i classici, e non disdegnando i romantici, possa tracciarsi dal savio poeta una via sicura come l'antica e piena di care novità; senza incontrar biasimo o falsar l'oro de' grandi maestri, coll'orpello de' novatori. *Prof. G. I. Montanari.*

DELLA NORVEGIA

Il regno di Norvegia che comprende, oltre la Norvegia propriamente detta, anche il Norrland norvegio e il Finmark, è una regione settentrionale dell'Europa che da Chistiansand sullo Skager-Rack o mare di Danimarca, va sino al capo Nordkin sull'oceano artico; stendendosi circa 900 miglia inglesi in lunghezza sopra una larghezza media di 150 miglia, che nelle provincie settentrionali non eccede le miglia 50. Esso confina con l'oceano artico, il mare del nord, lo Skager-Rack, la Svezia e la Russia.

Ad dire di dotti critici, i fenicj visitarono la Norvegia, benchè paese così lontano dalla loro patria e forse i navigatori cartaginesi andavano a pescare al Lofodde, e ne portavano il pesce in Affrica. Se l'antica Tule non è favolosa contrada, convien collocarla nella costa intera della Norvegia fino alla sua estremità più prominente a settentrione (1). I romani conobbero la Norvegia, ma imperfettamente, e vi collocavano il popolo da loro chiamato *sitones*. I terribili normanni, le cui spedizioni marittime su tutte le coste dell'Europa bagnate dall'oceano e perfino nel mediterraneo, le cui depredazioni dentro terra risalendo i fiumi, e le cui maravigliose conquiste formano un sì peregrino episodio della storia del medio evo, provenivano nella maggior parte dalla Norvegia. Norvegio era il famoso Roll, detto Rollo o Rollone nelle cronache, il quale conquistò la provincia francese chiamata poi Normandia, dalla quale partirono gli avventurieri normanni che fondarono il regno delle due Sicilie e Guglielmo che conquistò l'Inghilterra. La spedizione di Rollo avvenne in sul principio del decimo secolo, e a quel tempo i novergj o normanni erano ancora pagani, cioè settatori della religione di Odino (2). Solamente in sul fine di questo secolo, regnando Olao I, il cristianesimo si sparse in Norvegia.

La Norvegia ebbe anticamente i suoi re propri, de' quali il primo fu Araldo che fiorì verso il 900 ed assoggettò i vari signorotti che dominavano il paese. Fece indi parte della monarchia scandinava, fondata da Margherita, regina di Svezia e di Danimarca, verso il 1388. Dopo la morte di questa regina, chiamata la Semiramide del settentrione, la corona de' tre regni passò sul capo del nipote di lei Enrico di Pomerania. In quest'unione de' tre regni sotto un solo scettro la Danimarca ottenne la supremazia sugli altri due, sinchè il gran Gustavo Vasa ridonò l'indipendenza alla Svezia e salì sul trono da lui meritato, nel 1521. Ma i norvegi continuarono a rimaner uniti ai danesi sotto il freno di principi la cui dinastia apparteneva ad ambidue i paesi, e che lasciavano a questi prodi montanari la facoltà di amministrarsi colle proprie leggi e di godere tutte le antiche loro franchigie e prerogative. L'unione durò sino al 1814 in cui il congresso di Vienna tolse la Norvegia alla Danimarca per unirla alla Svezia. La monarchia Svevo-Norvegica, che comprende i due regni di Svezia e di Norvegia, non compone che un solo monarchico-costituzionale sotto uno stesso re ch' ora è Carlo Giovanni, o Carlo XIV,

(1) Schiuovening - Di Buch.
(2) Tierry - Storia della conquista d'Inghilterra.

ma ciascuno de' due regni ha il suo stato particolare, i suoi diritti, le sue leggi. La rappresentanza nazionale della Svezia è composta di quattro ordini o camere; quella della Norvegia è formata da una sola camera che chiamasi la *storthing*, senza veruna distinzione pe' votanti. Lo *storthing* si raduna ordinariamente ogni tre anni, salvo i casi di straordinario bisogno. Quest' assemblea norvegia è tenacissima de' privilegi del suo paese che sono molti, e senza la moderazione e l'accortezza del presente monarca ne sarebbero nate gravi discordie. La Norvegia non fu tolta alla Danimarca ed unita alla Svezia senza grande scontentamento dei suoi popoli, ed ognun sa che le unioni fatte dalla politica non uguagliano in tenacità quelle assodate dal corso de' secoli (1).

Non havvi nobiltà ereditaria in Norvegia. Le famiglie doviziose provengono da contadini arricchiti, o da mercatanti che han comperato poderi. I contadini sono interamente liberi, e benchè sulle coste meridionali e nelle città maggiori, frequentate da stranieri e da navigatori, i costumi si risentano di questa frequenza, tuttavia nell'interno della Norvegia e sulle coste settentrionali vi regna una semplicità, una *primitività* di costumi che difficilmente si può trovare in verun' altra parte d'Europa (2).

CONTADINI NORVEGI

La Norvegia ha di superficie 96,000 miglia quadrate; di popolazione assoluta 1,050,000 anime; di popolazione relativa 11 abitanti per ogni miglio quadrato. Professa il culto luterano. Le sue rendite ammontano a 8,300,000 franchi, il suo debito a 27,000,000 di franchi. Contribuisce 12,000 soldati all'esercito della monarchia, e 14 navi minori all'armata navale.

Le principali città della Norvegia sono Cristiania, capitale del regno, con 21,000 abitanti; Bergen che ne ha un numero eguale; Drontheim con 12,000; Kongsberg con 3,700; Friderikstad con 4,600; Christiansand con 7,500; Stavanger con 3,800; Roraas con 3,000. Ha sette fortezze. Il principale suo porto militare è Friderikswoern (1).

(1) Balbi - Geografia e bilancia del globo.

I suoi abitanti sono per la massima parte norvegi d'origine. Evvi poi un picciol numero di danesi, di svedesi, di tedeschi, d'inglesi, ivi da gran tempo stanziati. Nelle parti settentrionali abbondano i finnesi e i lapponi. Non vi sono ebrei in Norvegia.

I principali prodotti dell'industria norvegica sono i legnami da fabbricazione, la pesca e lo scavo di varie miniere, principalmente di ferro e di rame ch' è molto riputato. Il suo commercio è assai vivo, specialmente con l'Inghilterra, l'Olanda e la Danimarca.

Amministrativamente il regno di Norvegia è diviso in 17 distretti, che si ripartiscono nelle tre regioni geografiche, nominate Nordlandgen, Nordenfield e Sondel-

(1) Twining - Viaggio in Novergia.
(2) The Penny Mazagine.

fiel. Le isole di West e di Ost-Vaangen, appartenenti al Nordland, sono importantissime per la pescagione.

I monti della Norvegia appartengono al sistema scandinavo, i cui punti culminanti sono le Skagstlos-Tend, alto 1,313 tese sul livello del mare, e lo Snechattan, alto 1,240 tese, ambedue ne' monti Dofrefield in questo regno.

Infinite isole ed isolette assiepano le coste della Norvegia, e sono comprese dal Baldi col titolo di arcipelago norvegio, ch'ei poscia divide in tre gruppi, due spettanti all'oceano atlantico, ossia a quella sua parte che usualmente dicesi mare del nord, ed uno all'oceano artico. Hindoen è la più grande isola di quest'arcipelago: Seiland ha un elevatissimo balzo; Soroe è riguardevole pe' frastagli delle sue coste: Mageroe pel famoso suo capo nord; Ostvaage perchè punto centrale della ricca pesca che ne' mesi propizi attira in que' tratti di mare forse 20,000 pescatori. Tra le isole Weroen e Mosken trovansi il famoso gorgo o vortice marino, che i navigatori chiamano Malstrom, e il cui fragore odesi in gran distanza.

La Norvegia è piena di laghi, tra cui il principale è il Miosen, il quale ha 15 leghe di lunghezza ed una in larghezza. De' suoi fiumi i più notabili sono il Glommen che attraversa più laghi e si getta nello Skager-Rack dopo aver bagnato Frederikstad, e il Drammen ch'esce dal lago Tyrisfiord, ed ha foce nel braccio occidentale del golfo di Cristiania. I molti fiumi norvegi non sono in generale navigabili per le cateratte che ne impediscono il corso. La cascata di Raukanfossen ha 946 piedi di altezza. Ven sono altre di 700 e 600 piedi, e maravigliose per le alpestri particolarità che le contraddistinguono (1).

I norvegi, propriamente detti, appartengono alla famiglia germanica: sono vigorosi, biondi, di carnagione colorita in faccia, d'aspetto serio ma affabile, indurati alla fatica, buoni marinai, buoni soldati. Vivono lungamente, e un viaggiatore afferma che solo a cent'anni un norvegio può realmente chiamarsi inetto al lavoro. Sono franchi, leali, benefici, cortesi con gli stranieri, nè a torto si riguardano come il popolo più ospitale di tutta l'Europa. Amano l'indipendenza. Parlano un bel dialetto dell'antico scandinavo; ma scrivendo usano il danese. Gli abitatori de' monti e delle valli serbano l'antica indole nazionale; nelle città e ne' porti il commercio cogli stranieri ne modifica i costumi.

I contadini norvegi, dice un viaggiatore inglese, sono alti di statura ed avvenenti; fortemente muscolati nelle gambe. Onesto è il loro carattere e sono dotati di molto buon senso; allegra n'è l'indole, e singolarmente decoroso il contegno. Raro è tra loro il vizio dell'ubbriachezza. Quasi non havvi uno di essi che non sappia leggere, e pochi sono sprovveduti di una Bibbia. Sono ospitali e generalmente manierosi, ma appassionati e vendicativi se alcuno gli offende (2).

La Norvegia, paese montuoso, intersecato da bracci di mare, da laghi, da fiumi, con ampie foreste, con valli frequenti, e forre e burroni e caverne e torrenti precipitanti da grandi altezze, occupato da ghiacci e nevi i tre quarti dell'anno, esibisce aspetti assai romantici, ma più nell'orrido e nel terribile che nel genere ameno. Non pertanto conviene osservare che la Norvegia che tanto si stende in lunghezza, giace per due terzi nella zona temperata settentrionale ed il rimanente nella glaciale, onde quantunque il clima sia generalmente rigido, havvi una differenza infinita tra le due sue estremità, onde può dirsi che tra il clima di Cristiania e quello di Mageroe v'è quasi la distanza che havvi tra il clima del Portogallo e quel della Scozia.

Oltre il circolo polare artico la natura è intirizzita dal gelo: il sole rimane più settimane sull'orizzonte, e quando è sotto, suppliscono alla sua luce le aurore boreali e il grandissimo splendore della luna.

Il vestire de' contadini varia assai nelle differenti parti della Norvegia; quasi ogni distretto ha un costume suo proprio, e molte di queste fogge sono pittoresche, non men delle elvetiche. Il sig. Twining, il cui viaggio avea per principale scopo la ricerca del pittoresco, ha illustrato coll'acume di un artista le fogge di vestire de' contadini norvegi, adoperando ad un tempo stesso e la descrizione e il disegno. Dalla sua opera è copiata la incisione che qui ne rechiamo.

(1) Maltebrun - Balbi.
(2) The Penny Magazine.

Al sig. Pietro Ercole Visconti commissario delle romane antichità.

Antonio Grifi

Ella signor commissario si è compiaciuta farmi intendere per mezzo di un amico comune conforme le sarebbe stato a cuore moltissimo che io le mettessi in iscritto le osservazioni fatte da me sul sotterraneo dei signori del Grande, e qual piacere le ne sarebbe tornato se io le dessi una pubblica testimonianza di quel mattone con suvvi la croce da me iscuoperto sul monumento. Non temo sodisfarla, e comechè sappia che una buona parte dei dotti pende a credere che quel sepolcro sia anzi pagano che altro, le paleso le mie opinioni, ed il fatto della trovata croce assicuro.

Il giorno 19 del mese di settembre 1838 io mi condussi per la prima volta ad osservare il sotterraneo in quistione, e mi vi condussi in incognito, ciò che significa che nessuno della numerosa gente trovatavi, sapeva essere io un antiquario ed un recente maestro degli alunni dell'accademia romana. Aveva letto le spiegazioni di lei e tenevale in conto di erudizione da essere approvata un giorno da me quando mi sarei condotto sul luogo; aveva letto quanto il signor Fossati stampò in contrario, e lo considerava come eccitamento a pensare, ed a basare le mie private massime con cautela. L'animo mio, lungi dal pendere dall'uno o l'altro dei lati aspettava che la stagione concedesse di fare un viaggio antiquario, e non voleva per informazione il mio spirito giudicare, essendo di natura sua tranquillissimo e dai dibattimenti aborrente.

Io sapeva a fronte di quanto il sig. Fossati scriveva (e lo scriveva con animo, e lo narrava con poca vena) che i cristiani dei primi tempi non eran poi così poveri da non edificarsi un palmo di chiesa; che avrebbero potuto farlo nelle lunghe tregue avute con gl' imperatori di Roma, e che ai tempi di Costantino avevano onorato assai maestosamente le catacombe fino a volere che le

primitive basiliche uscisser fuora da quelle grotte, e che se sante intendevano che si elevasser le mura, sante ne dovessero essere le fondamenta loro eziandio. Ricordavami di Teodoreto, e il mio spirito avea presente, che Giuliano prefetto d'oriente zio di quel Giuliano, che apostatò, viste le ricchezze dei primitivi cristiani in Antiochia, esclamasse come il figliuolo di Maria e di Giuseppe si serviva con grandi spese. Baronio (e lo rammemorava ancor bene) suppone che parecchie delle persecuzioni imperiali provenissero dalla sete dell'oro, più che da motivo alcuno di teogonia, ed è ben noto il fatto memorato da Gregorio di Tours, che racconta il ritrovamento delle ossa di quei cristiani soprappresi da Numeriano e fatti chiudere nelle catacombe, e che racconta espressamente altresì che un ricco vasellame tutto di fino oro e d'argento si trovasse fra quelli corpi, morti nell'atto di sacrificare al Signore.

Io sapeva ancor questo, che le catacombe di Roma, quelle segnatamente della via Prenestina offrirono di tempo in tempo ai scrittori di antichità, dipinti tanto spiritosi e sì vivi, che un libro anonimo lodato e commentato da D' Agincourt pretende (e lo dimostra, e va quasi a due dita della verità) che Raffaelle e Correggio avessero seriamente i cripti delle catacombe istudiato, giovandosene visibilmente assai volte (1).

Senza scrivere di più cose, e senza dire quasi per forza, che chi assicura essere state le catacombe soli nascondigli ai perseguitati non ha letto storie cristiane, massime quella che mena tanto grido per l'Inghilterra, era io persuaso e convinto che una catacomba messa a musaici con basamenti e colonne, con faccia pubblica sull'aperto dei campi, non è bestemmia antiquaria. Ma tutto ciò non mi portava a concludere che il sotterraneo dei del Grande avesse a essere catacomba. Andatovi, la esaminai attentamente, e le seguenti cose dedussi.

Vidi che la costruzione dei muri era non perfetta e non bella, non unito il mattone all'altro, e ciò perfino su gli archi. Eppure dubitai sull'istante, che trattandosi di sotterraneo, anche i buoni maestri avessero trascurato la cortina, sebbene fino sotto i rivestimenti di marmo i laterizi dei buoni tempi siano assai compatti ed uniti: vidi i luminari della volta assai più esatti dei foramini dei cristiani, ma vidili altresì come luminari assai sconci. E tremai per chi diceva che l'ambulacro fosse camera sepolcrale per una famiglia di servi, il perchè sembrami un cripto-portico, come cripto-portico è quello della casa di Nerone sull'Esquilino, e come i cripto-portici furono, arcuati, illuminati dall'alto, e se si voglia pure, con nicchie laterali e passaggi.

I mosaici (miserabili veramente anzi disprezzabili per noi che viviamo in tempi in cui fioriscon cotanto) sono tanto analoghi a quelli di santa Costanza sulla via nomentana, che a chi volesse chiamarli opera d'una stessa scuola lo accorderei, nè mi farebbe alcuna maraviglia in sentirli dire figli della mano stessa infelice. Contorni infatto da decadenza, linee orizontali cascanti, nastri intrecciati a modo villereccio e campestre, non misura, non gusto, e lontani molto da quella inesatta maestà dei latini, che molte volte nei buoni tempi in opere cosiffatte si vede.

Trovai la colomba tanto desiderata da me, e vidi veramente che se Dio non mi ha tolto il senno per sempre, quella è un gufo, una bufala, un gatto, una nottola e che so io. Imperocchè ha un manto verde, un petto rosso, le zampe dei *grallatores* di Linneo, un rostro, un enfiazione, una gobba. Eppure ha fra le zampe un olivo, che può dirsi il pendolo di compensazione dei fisici, imperocchè se il povero artefice non riuscì a cavarne colomba, volle almeno che si riconoscesse per tale, e riuscì in questo speditamente, che mentre tutti i rami d'albero sottoposti generalmente agli uccelli ci t'esprimono che li sostengono, questo è sostenuto dal mostro. Ed è un ulivo chiarissimo fatto a punte verdi ben risolute, che meglio non sapremmo fare attualmente. Stimo che il lavoro, a propriamente giudicarlo, piuttosto *tassellatum* che *musivum*, sia stato il grande impedimento all'artefice, onde il sottil becco della colomba esprimesse, e la ingenuità del suo corpo potesse fare. Quanto ai colori le fazioni venete e russate non son discorsi da farsi, ed io stimo che, o sian capriccio dello sprezzabilissimo artista, o qualche velo ascondano in se, non tirato tuttavia da antiquario.

Se calai nella grotta pieno di contraddizioni e di dubbi, uscii al giorno con qualche irresoluzione ancora ed ambiguità, imperocchè quello che sperava fosse stato al mio animo cagione di una limpidezza perfetta, fu motivo di alcun viluppo. La compagnia s'allontanava, ed io mi rimasi ad investigare e ad interrogar le macerie.

Nella intenzione che i mattoni della esterna cortina tenessero su di se qualche bollo, ne raccolsi moltissimi, nè mi venne fatto trovarvene. Allora chiamai i vignaiuoli e domandato loro da dove avesser tratto le macerie accumulate sul muro vecchio, mi dissero che dall'interno visitato poco prima da me. Rompemmo insieme un bell'ammasso rovinato o trasportato la sopra, ed apparve la Croce di Cristo fatta con una punta ottusa a tante impressioni sul mattone fresco, il quale conteneva in se i granellini di pozzola carattere solito di quelle tegole antiche, e che essendo triangolare era comparativamente ai mattoni di quella dimensione leggiero. Ciò che insegnommi essere quella la Croce di Cristo fu il limbo o raggiera che nominare si voglia, fatto con la punta di un acuto ferro all'interno.

(1) Il primo editto di persecuzione fatto affigere da Diocleziano ordina l'atterramento delle chiese cristiane, e sono da notarsi le memorie antiche riferite da Ottato (in fine pag. 251) sul modo con cui i romani magistrati precedevano in tal faccenda. Facevano essi un inventario di quanto ritrovavan la dentro, e lo inviavano all'imperatore. Esiste tuttavia quello della chiesa di Cirra nella Numidia, che consisteva in due calici d'oro [illegible] argento, sei urne, una caldaia, sette lampane, il tutto parimenti d'argento, oltre una mirabile quantità di utensili di rame e vestimenta sacerdotali. Lattanzio ci ha lasciato una pittura vivissima della chiesa di Nicomedia al tempo di Diocleziano distrutta, ed è per noto il secondo editto di quell'imperatore, in cui si ordina una nuova distruzione delle chiese cristiane, che alcuni magistrati si eran contentati di far tacere e di chiudere. Il terzo editto che prova la loro esistenza è quello con cui Costantino imperatore dette la solenne pace alla religione, e nel quale si ordina espressamente che tutti i luoghi di culto e le terre pel libero dei cristiani si restituiscano senza indugio. Eusebio toccando i primordii dell'impero di Costantino, ha lasciato le parole seguenti.- Videntes ecclesiae, quae paulo ante [illegible] fuerant impietatibus destructae, velut e longa et morte [illegible] excitati, ac templa rursus ex fundamentis ad immensam [illegible] multoque majorem splendorem recipere, quam habuerant antequam destruerentur (l. 8. c. 1): mette la sicurezza ad una così fatta asserzione.

Condussimi nel casino, e la compagnia di tutte quelle genti stordì. Ritornato meco l'avvocato del Grande sul luogo dissi a lui queste cose. Qui ho trovato il mattone, e qui m'immagino ve ne saranno parecchi. Tenete per ciancia questa mia scoperta, finoacchè condotto qua sopra una serie di dotti, non roviniate la cortina lassù, e scioltala in pezzi non troviate una simil croce. Quello di cui mi glorio, è lo avervi indicato una strada di verità, e l'essermi moralmente convinto, che questa sia catacomba. Me ne ritornai poscia a Roma.

Eccole signor Visconti la genuina storia di quel trovato. Io non mi pronunzio sull'attuale quistione, perchè non avendo per fortuna parlato il primo, mi sono questa volta risparmiato una guerra, fra le tante che ne ho sofferte. Un monumento amovibile d'altro secolo che non questo, certo che mi fa passar poco senso nell'anima. Il mosaico è decadenza, la costruzzione è decadenza altresì, fatta quando si voglia essere severissimi da una mano cristiana, non ripugna il decoro dei musaici coi cemeterj, i cristiani avevan modo di farne, e per la madre di Costantino eran poco. Se riuscirà rinvenire una erudizione locale si metterà il colmo alle ragioni che assistono la di lei opinione, ed io la conforto a rispondere.

P. GIO: BATTISTA PICCADORI

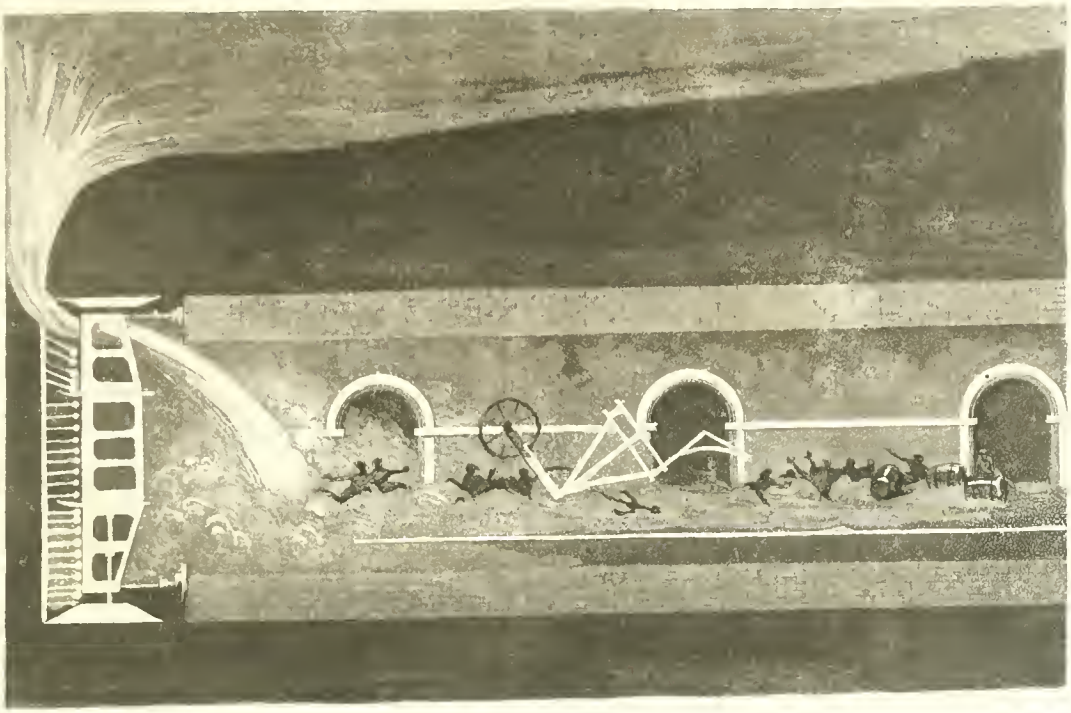
Nacque in Rieti ai 17 dicembre 1766, ed apprese in patria le belle lettere con molto profitto; venuto quindi in Roma, ed abbracciato l'istituto de' chierici regolari minori tutto si diede allo studio delle scienze sì profane che sacre, e vi riuscì così felicemente che venne ben presto destinato ad insegnar prima filosofia e poi teologia ai giovani alunni della sua religione; nel qual tempo fu aggregato all'accademia teologica, della quale poi divenne censore di merito. Fin dal 1790 era tale la fama del suo sapere, che fu dichiarato supplente alle cattedre di gius naturale e di matematica nell'archiginnasio romano, le quali erano sostenute dai padri Gama e Quarantotti, ambedue suoi correligiosi. Morto il Gama nel 1794 fu fatto professore di gius naturale di etica nella stessa università, e sino al termine della sua vita coprì quell'onorifico impiego con somma riputazione, come ne possono far fede e i rinomati discepoli che uscirono dalla sua scuola, e le sue accreditate istituzioni di etica, che diede in luce nel 1828. Frattanto non lasciava di coltivare l'amena letteratura, alla quale era egualmente inclinato; e le varie orazioni che recitò nell'archiginnasio, e le molte prediche che tenne in diverse chiese di Roma lo fecero conoscere per valente oratore. Le profonde sue cognizioni congiunte con le più belle virtù, e condite dalle più soavi maniere lo resero accetto ai sommi pontefici che lo nominarono qualificatore del santo offizio, consultore della sacra congregazione dell'indice, e membro del collegio filosofico, mentre per altra parte le accademie della capitale si onoravano di averlo a socio. Nè minore era la stima, in che lo teneva il suo ordine, nè minori le dimostrazioni che gliene diede. Fu parroco per moltissimi anni nella chiesa dei santi Vincenzo e Anastasio, appartenente alla sua religione, e ne adempiè l'offizio con tal prudenza, zelo e carità, che il suo nome vi rimase in benedizione; deportato nell'invasione francese con tanti altri individui del clero romano, in grazia della sua sconcertata salute fu lasciato in Viterbo, e poscia rilegato nella sua patria. Dopo essere stato provinciale, procurator generale, e vicario generale, nel 1826 fu eletto preposito generale dell'ordine ed in tutti questi diversi incarichi si mostrò sempre amantissimo dell'istituto, e non tralasciò mai cosa alcuna per aumentarne la fama e il decoro. Ma le quotidiane fatiche da lui durate per tanti anni indebolirono le sue forze a tal segno, che dopo breve malattia mancò ai vivi coi sentimenti del più acceso fervore in Roma ai 25 dicembre del 1829, lasciando agli afflittissimi suoi confratelli monumenti perenni di soda dottrina, di cristiane virtù, e di esemplarità religiosa. *E. N.*

SCIARADA

Fu sì grande in Achille il *primiero*,
Che ne suona la tromba d'Omero:
Non è un Dio nè un mortale il *secondo*,
Ma nessun' oltre lui seppe al mondo:
Chè del *tutto* più s'abbia nell'alma
Men di calma - e di pace s'avrà. *F. S.*

Sciarada precedente BENE-DETTO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



UN DEBORDAMENTO NEL TUNNEL

L'incisione sovrapposta rappresenta come le acque del Tamigi s'intromisero, non ha guari, furiosamente nel grandioso lavoro del Tunnel, ed offre da altra parte occasione di raccontare un avvenimento ch' ebbe luogo nelle operazioni idrauliche assunte per liberare dalle acque quella sotterranea galleria e garantire la prosecuzione dei lavori a nuovi disastri. Ciò proverà di leggeri quanto ben corrisponda al paterno valore quello del giovine figlio del signor Brunel ingegnere, direttore di tale ardimentoso lavoro.

Durante il colmamento del Tunnel richiedevasi, affinchè a' mezzi si avviasse di votarnelo, che si andasse a riconoscer lo stato sottoposto del letto del fiume, profittandosi dell' abbassamento delle acque. A compiere quel pericoloso viaggio sotterraneo audacia sovrumana e perizia somma addimandavasi; eppero volontario si offrì il giovane Brunel, il quale senza lasciarsi svolgere da quell'animoso disegno dalle voci di coloro che la enormità dei pericoli gli mettevano innanzi, stabilì il giorno, e preparò i modi di dare esecuzione al progetto. Laonde fatta scendere nel sotterraneo una piccola lancia, Brunel e due suoi amici vi entravano in presenza degli operai compresi di maraviglia, ed agitati da spavento. Ma nel momento che stavano per penetrare nella galleria, un giovanetto inglese si presentò, e domandò di dividere con essi i pericoli del viaggio. Si negava in pria, e poi concedevasi al giovane di dividere il rischio dell'impresa; partivano. Giunti allo scudo, i visitatori vedevan sotto la volta un' enorme escavazione chiusa in gran parte dai sacchetti di argilla che si eran gittati nel fiume; ma vedevan pure che da quella escavazione sgorgava una considerabile quantità d'acqua che andava per gradi aumentandosi. Mentre ne prendevano le dimensioni e ne facevano i disegni, ecco uno degli amici di Brunel che gli dice all'orecchio: *L'acqua si eleva - di ciò mi sono accorto*. Brunel risponde: *Terminiamo il lavoro, quindi partiremo.*

All'estremità intanto della galleria la famiglia di Brunel, e la gente che attendeva l'esito di quella rischiosa impresa, si erano accorti che l'acqua guadagnava su le trombe. La moglie di Brunel, che l'aveva accompagnato fino all'apertura del sotterraneo, era stata obbligata di risalire uno scaglione della scala, poi un secondo, e poi fattolesi aperto all'animo il pericolo che il marito correva uscì di sentimento, e fuori della torre la trasportavano svenuta.

Già alcuni uomini si erano gittati a nuoto per andare a richiamare gli audaci navigatori; altri col porta voce chiamavano con forza quei della lancia. Or quel rumore giunge all'orecchio del giovanetto, che si era presentato al momento della partenza: egli si accorge che la distanza tra la volta e l'acqua è immensamente diminuita; e che più non rimanevano che pochi palmi di vôlto; spaventato si alza gridando *partiamo*. Ma la sua testa urta nella volta; egli cade; fa rivoltar la lancia ed il lume si spegne. Appena ritornato su l'acqua il sommerso, Brunel chiama i suoi amici che non può scernere in mezzo all'oscurità che lo circonda; due soli di essi rispondono alla chiamata; lo scongiurano ad affrettarsi, poichè l'acqua si elevava furiosamente. Ma Brunel non ha cuore di allontanarsi ed avvisare alla sua salvezza, senza pria cercare di salvar dal naufragio lo sconsigliato giovane che

era stato causa di quel funesto accidente. Laonde più volte si tuffa nel canale, e finalmente gli riesce di rinvenire quel corpo che cercava, e con se strascina nuotando. I suoi amici lo supplicano a non aver cura di quel corpo che non poteva salvarsi; ma Brunel loro risponde pregandoli ad aiutarlo in quella pietosa opera. Animati allor quelli da tanto coraggio di Brunel, dividono con lui a vicenda quel tristo fardello, e penosamente con la testa urtante contro la volta per l'acqua che si eleva, riveggono la luce. Non ancora erano alla metà della scala, che la volta era stata tutta ricoverta dall'acqua. Si esamina allora il corpo; e sventuratamente s'avveggono che tutti quegli sforzi generosi non hanno avuto altro compenso oltre quello di salvare un cadavere; chè all'infelice giovanetto si era aperto il cranio urtando contro la volta. Grande ciononondimeno fu la utilità che allo sgombramento delle acque, ed alla ovviazione di nuovi scoscendimenti e novelle infiltrazioni arrecò quella ardita perlustrazione del giovane Brunel. Le macchine non tardarono a riprendere il loro vantaggio; si pervenne intieramente ad esaurire l'acqua; ed il 21 giugno si rientrò nel sotterraneo. Era quasi tutto riempito di terra; epperò s' impiegarono due mesi a sgombrarlo, e dopo questo lungo lavoro si ebbe la soddisfazione di ritrovare tutta la fabbrica in buono stato.

Ma, mentre pareva già bene assicurato il buon successo della magnanima impresa, e già tutti nella ingegnosa costruzione e nella solidità dello scudo confidavano per lo progredimento del lavoro, tutto ad un tratto, per le novelle infiltrazioni, e pe'frequenti scoscendimenti della terra, l'esecuzione divenne estremamente penosa; e finalmente l'enorme pressione che la sabbia faceva contro lo scudo lo ruppe in varii punti con un rumore simile alla detonazione di un cannone. Pure, ad onta di questi danni che si ripararono il meglio possibile, si progredì ancora nell'opera; ed in gennaio 1828 il sotterraneo aveva la lunghezza di 693 palmi.

Una seconda irruzione sembrava imminente: ed invano furon fatti sforzi inauditi per prevenirla. Il 12 gennaio di buon mattino Brunel figlio, che era di servizio, ordinò a tutti gli operai di ritirarsi, ad eccezione di quattro che scelse per rimaner con lui. Avendo tolto le più grandi precauzioni, una delle tavolette metalliche che assicuravano il fronte dell'escavazione, la terra si precipitò gonfiandosi e correndo come una lava. L'impulso lento da principio divenne irresistibile, e gli operai furono obbligati di allontanarsi; e poichè questo non era il primo avvenimento di tal genere che avevano combattuto con felice successo, un solo se ne fuggì verso il pozzo, e gli altri tre restarono aspettando il momento favorevole per opporsi all'invasione dell'acqua. Tutto ad un tratto, mentrechè Brunel vedendo il pericolo della sua posizione indicava a questi tre operai i mezzi di uscire: la terra si sfondò con un rumore spaventevole, tutti i lumi furono estinti e l'acqua sgorgò con tanto furore che l'aria della galleria produsse scappando pel pozzo un rumore simile all'esplosione di un vulcano. In questa oscurità profonda, malgrado di tutte le difficoltà del passaggio, Brunel pervenne ad uscirne, ma contuso e gravemente ferito. I tre valorosi operai, che avevano voluto rimanere non ostante gli ordini pressanti del loro capo, perirono; e tre altri che non erano di servizio, ma avevano voluto entrare nelle gallerie, ebbero la medesima sorte.

Questa seconda irruzione, benchè più impetuosa ed infausta della prima, fu vinta co' medesimi mezzi e con egual successo; e come si aveva di già il vantaggio dell'esperienza, si spese molto meno onde ristorarne i danni cagionati. Per riempire il buco vi vollero circa 215 mila palmi cubici di argilla e ghiaia. L'acqua essendosi tolta, si entrò nel sotterraneo, e si trovò che non aveva per niente sofferto da questa seconda irruzione; ciò che mostrò ad evidenza, di quanta efficacia fossero stati i mezzi impiegati dall'ingegnere per rendere tale costruzione resistente a tutte prove: e nello stesso tempo ispirò la più alta confidenza nell'animo dell'universale; che pel desiderio di veder finita questa impresa furono inviati da tutte le parti numerosi progetti, molti de'quali ingegnosissimi, ed in particolare quello del Garvey; ma niuno da preferirsi a quello già eseguito. Intanto le assegnate somme pecuniarie erano quasi finite, e da quest'epoca fino ai principj del 1836, per sette anni, il lavoro fu sospeso, da ulteriori sforzi essendo ritenuti gli azionisti dalla enormità della spesa. E per verità questa era stata assai superiore a quel ch' erasi immaginato.

I 693 palmi del sotterraneo che erano terminati, e solidamente fabbricati, costarono poco più di 750 mila ducati, ossia circa 1060 ducati il palmo in lunghezza, compresavi la spesa delle due irruzioni e del restauro dell'opera. In fine i lavori sospesi per mancanza di danaro, furono ripresi sotto auspici più favorevoli e rimessi in attività; e benchè una terza irruzione abbia avuto luogo, pure l'opera è sempre progredita, e le ultime notizie che abbiamo del 13 marzo del corrente anno sono che i lavori del passaggio sotto il Tamigi procedono con alacrità. Dopo l'ultima innondazione l'opera ha molto progredito. I minatori sono pieni di fiducia, e gli scavi si fanno con molto ardore. Due *brick* armati stanziano presso quella parte del fiume dove si fanno i lavori, a fine d'impedire ad ogni altra nave di ancorarvisi. Gli abitanti di Rotherhite e di Wapping attendono con impazienza che sia aperta quella comunicazione; e se i lavori potessero essere continuati con la medesima riuscita durante la prossima estate, si giungerebbe al finir di quella stagione alla riva di Middllesex, non si avrebbero più a temere nuove innondazioni, ed il passaggio sotterraneo potrebbe essere in breve terminato (1).

È questa l'opera portentosa del passaggio sotterraneo sotto il Tamigi: la quale quando anche non fosse tanto prossima a compiersi, e tanta certezza non offerisse di fausto successo, sarebbe sempre pe' superati ostacoli, per l'utilità sincera dello scopo, e per quella evidente del bene del paese, la più prodigiosa delle opere architettoniche de' nostri tempi. Laonde se di somma lode son degni quei generosi uomini che non temettero di soffrire una sì ingente spesa senza speranza di un certo frutto, anzi nella certezza di non avere altrimenti investita la

(1) Da recentissime notizie abbiamo, che il dì 21 del decorso marzo il letto del Tamigi si è nuovamente aperto sopra il Tunnel, e le acque han fatto irruzinne nella galleria nell'atto che vi travagliavano 60 a 70 operai: fortunatamente niuno è perito, essendosi tutti salvati con la fuga.

loro moneta che pel bene de' loro concittadini: e perseverarono, e nuovi capitali profusero, e dagli ostacoli non furono scoraggiati, e da' pericoli non furon ritratti; somme ed egregie lodi si debbono egualmente a quel sublime ingegno del francese architetto che ad un opera sì grande rivolse il pensiero, e per tanti e sì tenebrosi e rinascenti pericoli conducendola, or quasi a fine l'ha menata. Sarà eterno non che in Inghilterra, nel mondo, il nome di Brunel, e della sua impresa si parlerà come di prodigio dell'arte fin quando durerà il vantaggio che da quella è venuta agli abitanti tutti di Londra; e ad ogni navigante, il quale sopra quella sotterranea strada per andare alla dogana e ai *docks*, ad ogni artigiano, ad ogni fabbro, ad ogni mercatante che per entro quel comodo passaggio, sulla opposta sponda recherassi, si affaccerà spontanea alla mente, e correrà sollecita sulle labbra la parola della benedizione al magnanimo architetto, che di quella commodità gli fu autore.

GASPARE HAUSER.

Qual'è la patria di questo giovane, quali furono i suoi genitori, dove e come fu allevato? Nessuno può saperlo: è un arcano che i magistrati della Germania non han potuto scoprire. Lo chiamavano Gaspare Hauser. Ma era questo il suo vero nome? E chi lo sa! Questo sventurato apparve in mezzo agli uomini come se fosse caduto dalle nubi, disparve colpito da una mano misteriosa, e la società aspetta ancora e forse aspetterà gran tempo la vera storia dei fatti che lo concernono. Così scompare quel gentame, che dopo aver incomodato i torcolieri a stampare il suo nome, sgombra dalla superficie della terra: e tutti si dimandono donde venne e come se n' è andato. Gaspare Hauser ha provato che non era solamente del medio evo, che taluni nasceano misteriosamente, e morivano del pari. Il secolo XIX colle sue istituzioni, co' suoi magistrati, con tutti i mezzi della sua ben' intesa vigilanza, non ha potuto e non ha saputo svolgere l'enigma che circondava questo giovane infelice. E però, perchè ne sappiate qualche cosa, non posso dirvi che ciò che ne dissero i giornali del tempo. Il di più lo sa Iddio.

Nel dì 26 maggio 1828 un giovane di sedici ai diciotto anni, mostrando una lettera, chiedea ad un abitante di Norimberga qual via menasse a porta nuova. La lettera era diretta ad un uffiziale della guarnigione. Menato dinanzi al militare, costui lesse la lettera ch' era così concepita. - Signor capitano: vi spedisco un fanciullo che potrebbe servire fedelmente il re e la patria. Egli mi fu affidato nel dì 7 ottobre 1812: sua madre mi pregava di allevarlo, ma senza darmi nessun ragguaglio intorno ad esso: nè io ho mai dichiarato alla giustizia questo fatto. Io sono un povero artegiano padre di dieci figli, e però sono ormai inabilitato a nutrirne ancora un altro. Intanto io l'ho sempre riguardato come mio figlio, e l'ho cristianamente educato; ma dal dì che io l'ebbi non uscì neanche una volta dalla mia dimora. Nessuno l'ha veduto, ed egli stesso ignora il nome del luogo ove visse. Se voi lo interrogherete intorno a ciò, certo è che non potrà rispondervi. Gl'insegnai a leggere ed a scrivere, ed io stesso l'ho accompagnato sino al luogo d'onde dovrà condursi presso di voi. Gli ho promesso che quando sarebbe divenuto soldato, qual'era suo padre, verrei a ricercarlo. L'ho fatto viaggiar di notte, e non gli ho potuto fornire neanche un soldo. Accogliete i miei umilissimi saluti. Non mi sottoscrivo perchè temo di esser punito.- Alla lettera era unito un biglietto, che a dir dell'anonimo era stato trovato sul fanciullo, e diceva:- Questo fanciullo è stato battezzato col nome di Gaspare. Egli è nato il 30 aprile 1812. Voglio che gli conserviate il suo nome. Allevatelo fino all'età di 17 anni, e poscia inviatelo a Norimberga perchè possa arruolarsi nel sesto reggimento di cavalleria, che è quello ove ha militato suo padre. In quanto a me debbo disfarmene, perchè sono una povera donna e non ho parenti. -

Era egli un demente, un idiota? I medici dichiararono di nò. Quali conoscenze aveva della società? nessuna. Non conosceva che se medesimo, una specie di mostro che lo aveva alimentato, e due fantocci di legno suoi compagni della sua lunga infanzia. E dove era vivuto? In una camera a pian terreno, bassa, angusta, oscurissima, vestito d'una camicia e di un calzone, avente un povero canile per letto. Colà si addormentava, non poteva dir se di giorno o di notte, perchè questa distinzione gli era ignota: allo svegliarsi trovava il carcere spazzato, un po' di cibo apparecchiato, e a quando a quando vedea che nel sonno gli avevan mutata la camicia e rase le unghie ed i capelli. Decorso un tempo lunghissimo, durante il quale niun' essere vivente era penetrato nella sua tomba, un dì vide venirvi un ignoto che annunziatosi per colui che gli aveva sempre recato il cibo gli disse, ch'era duopo imparasse a leggere ed a scrivere: gli diè un libro d'orazioni, una croce e qualche trastullo: gli disse ancora che lo avrebbe restituito al padre, soldato del reggimento di Schwoll e partì; tornando poi continuamente a rivederlo e a fargli da maestro. E guai quando si mostrava poco intelligente! Quel pedante inesorabile lo percoteva aspramente.... ed il povero Hauser mostrava così dicendo i segni ancor vivi delle battiture. Una notte venne a svegliarlo: era vestito d'una casacca da viaggio, aveva grossi stivali ed un cappello tondo. Se 'l pose sulle spalle, e così lo condusse durante quella notte, sembrando al povero giovane che avessero varcata una montagna altissima. Spuntato il giorno, lo pose per terra e gli apprese come si facesse a caminare, imponendogli a non muover gli occhi dal suolo. Così andarono per tre dì; sempre serenando non ostante il freddo e la pioggia; e poi che vennero al quarto giorno, gli pose le calze e gli stivali, gli diè il suo cappello tondo, gli diè la lettera e indicandogli la non lontana città, lo avvio alla sua volta e disparve.

Affidarono il reietto alle cure di un dotto e pietoso professore, lo dichiararono cittadino adottivo di Norimberga: quand'ecco nel 11 novembre 1829, mentre Gaspare scendeva dalla sua stanza per recarsi nel cortile, udì picchiare pian piano all'uscio di fuora, poi vide aprirlo e richiuderlo, e passar lentamente un uomo col viso nero, che avventandosegli contro gli diè un colpo di coltellaccio sulla fronte. Il misero cadde immerso nel proprio sangue, e sol dopo tre giorni di deliro pronunziò pochi suoni mal articolati di spavento e d'angoscia. Il

signor di Tenesbuch, presidente della corte di appello, raccolse allora il suo interrogatorio. Promisero il compenso di 500 fiorini a chi scoprisse l'assassino: ma fu inutile speranza. Guarito, la sua educazione progredì visibilmente: mostrò attitudine alla musica e al disegno, apprese a distinguere e classificare gli oggetti, si diè con amore allo studio del latino.

Nel 1831 il conte Stanhope risolvè d'attorlo e seco menarlo in Inghilterra. E però, a dar prima l'ultima mano alla sua educazione, affidollo ad un istitutore in Anspach. Era un mattino del 1833. Entrarono nella sua stanza, lo trovarono ucciso! Posero in moto cielo e terra per venire alla scoperta dell'omicida: raccolsero dei sospetti, ma nessuna prova. L'omicida sta ancora celato nelle tenebre del mistero. Lo sventurato giace nal cimitero di Anspach: su la sua fossa si leggono queste parole: *Hic jacet Garspard Hauser; enigma sui temporis, Ignota nativitas, occulta mors.*

Questo essere sventurato fu di giusta statura e ben proporzionato, biondo di capelli, ovale la faccia, di dolce ed aperta fisonomia. I suoi occhi annunziavano una debole vista, ma acquistavano una celeste espressione, quando un sentimento di riconoscenza toccava la sua anima. Aveva il contegno modesto, parlava facilmente, amava intrattenersi delle sue emozioni, della felicità di cui godeva, mercè della pietà dei norimberghesi. *C. Malpica.*

I SEPOLCRI DEGLI ETRUSCHI

La venerazione dei sepolcri è il culto più antico osservato dai popoli, dopo il culto di Dio. È l'affetto di famiglia reso perpetuo: è la memoria dei nostri padri fatta ereditaria: è la umanità stessa che si eterna sotto la sua più mesta forma, la polvere da cui nasce ed in cui tramutasi.

Noi abbiamo altra volta parlato di queste antichità: ora faremo alcuni cenni sulle tombe etrusche scavate parte nella roccia, e parte nel suolo in varie parti dell'antica Etruria.

Il disegno posto a fronte di questa pagina, presenta l'immagine esteriore di queste camere mortuarie; voi vedete tre ordini di sepolcri intagliati nel vivo della roccia in punti quasi inaccessibili. Gli antichi etruschi veneravano troppo le tombe per porle in luoghi che fossero profanate: sceglievano a quest'uopo le rupi più er-

te, ed ivi scavavano le dimore del loro eterno riposo. Quasi nessun' ornamento fregiava l'esterno di queste cripte; una porta intagliata ed un' iscrizione, ecco tutto.

L'interno era assai ricco non di dovizie, ma di simbolici fregi che rendevano i miti più arcani della religione, e di bellissimi vasi lacrimali, che ora adornano quasi tutti i gabinetti degli eruditi e dei potenti, e dei quali si ha splendidissima raccolta nel museo gregoriano (tomo V, p. 17 e 97). Fra le tante sepolture degli etruschi noi non diremo per ora che di quelle che si ammirano presso Corneto, nella necropoli della spenta città di *Tarquinia*. Di quest'etrusca città non era rimasta altra memoria, che in un campo infecondo che ancora serbava il nome di *campo Tarquinio*. Il cardinal Garampi nutrì pel primo il pensiero nell'anno 1780 di far praticar degli scavi in quel campo. Le sue esplorazioni non potevano sortire esito più fortunato. Egli trovò una vera città sotterranea tutta di sepolcri. Sulla soglia del primo che fu scavato, si rinvenne uno scheletro coricato sur un letto di bronzo, immagine pittoresca della credenza religiosa degli etruschi che la morte fosse un eterno sonno. Questi sepolcri sono a vôlta dipinta a scacchiere rosse e nere: le pareti circostanti hanno anch'esse un intonaco nero colle figure in rosso o in giallo, e tali figure rappresentano a gesti alcuni riti della religione etrusca. Questo avvertiamo, da che molti eruditi considerarono le movenze di siffatte figure più dal lato dell'arte che dal lato del rito; come opere d'arte avrebbero movenze strane e sgarbate come simboli religiosi: sono ciò che dovevano essere per ragione di rito e nulla più. Una tale distinzione diviene importante per metter d'accordo la leggiadra bellezza dei dipinti profani degli etruschi coi dipinti di carattere religioso e rituale, i quali appaiono, come dicemmo, goffi e ammanierati. I riti rappresentati da queste figure sarebbero, a giudizio del dotto Inghirami, altrettante raffigurazioni simboliche dell'arcana dottrina della trasmigrazione delle anime e dei gaudi della vita avvenire. Vi sarebbero pure rappresentati i geni del bene e del male, i vizi e le virtù e tutte le qualità caratteristiche dell'anima. Sia però detto pel vero: a malgrado delle dotte illustrazioni fatte finora intorno a queste simboliche effigiature, non si hanno peranco spiegazioni che rendano il vero senso di questi miti: noi non conosciamo ancora il valore di questi simboli e si può ripetere per essi quel motto scritto sulla statua d'Iside: *Io sono chi sono, e nessuno alzi il velo che mi ricuopre.*

RITORNO ALLO SPITZBERG

Parlammo già (*vedi la distrib.* 22 *del corrente anno pag.* 169) di una dimora sotterranea nell'isola di Spitzberg, dove alcuni viaggiatori inglesi ebbero l'ardimento di passare un invernata. Non ispiacerà ai nostri lettori, che ora co' medesimi viaggiatori ritorniamo nell'isola stessa, dov'essi vollero rivedere que' luoghi, che aveano già occupati, e dov'eransi formato un ricovero, che potè mirabilmente farli vivere in quella contrada, in cui niuna colonia ha potuto ancora stabilirsi, per l'estremo rigore della fredda stagione.

Il 10 agosto, così narrano essi, riconoscemmo, che non eravamo lontani se non di alcune leghe dalla parte più settentrionale dello Spitzberg; ma la nebbia era così folta, che non potevamo ravvisarlo. I ghiacci intanto stringevansi sempre più intorno di noi. Speravamo, che il vento del sud-est ci aprirebbe un passaggio; ma inutilmente soffiò per ventiquattro ore, senza che il mare divenisse più navigabile. Questo vento era accompagnato da pioggia e neve, e venendoci di fronte rendea difficile la manovra del vascello. Avendo ucciso sul ghiaccio uno smisurato cavallo marino, i marinari vi posero fuoco, il che produsse un effetto veramente curioso. Le fiamme riflettevano nelle montagne di gelo, che ne ricevevano un vivo splendore, sembrando di un rosso ardente, come se tutto ardesse all'intorno. Questa preda fu un adescamento per gli orsi, i quali avendo sentito l'odore del gras-

so bruciato che riempiva l'aria, accorsero in buon numero presso l'animale che ardeva, e di cui strappavano de' brani senza bruciarsi. Profittammo di quest'incontro per ucciderne due; ma non ardimmo andarli a prendere, essendo circondati dai compagni, che co' loro urli minacciavano una tremenda vendetta.

Il 12 il tempo era placido: riconoscemmo ch' eravamo trasportati all'est col grosso del ghiaccio, e verso la mezzanotte, essendosi il tempo fatto chiaro, il capitano Slapperwack ci annunciò ch' eravamo in mezzo alle sette isole. Distaccammo alcuni de'nostri per recarsi sul ghiaccio fino all'isola più vicina, e fare alcuna scoperta. Ritornarono nella notte, riferendo che null'altro vedeasi, che un vasto continente di ghiaccio senz' alcuna apertura. Era terribile l'idea di dover passare l'inverno in quella situazione; risolvemmo dunque di sperimentare l'effetto delle nostre forze riunite sul ghiaccio, da cui eravamo circondati. Nostra prima cura fu di formare un baccino, in cui la nostra nave potesse esser posta in sicurezza per qualche tempo. Quindi ci ponemmo all'opera per aprire un canale nel ghiaccio fino all'alto mare. Ciascuno occupavasi lietamente del suo lavoro con tutto l'ardore: le seghe da ghiaccio, le scuri, i traini, le aste ferrate, e tutti in genere gl' istrumenti di marina erano posti in opera. Ma dopo aver tagliato smisurati massi di gelo, se ne presentava una estensione anche maggiore; onde abbandonammo un progetto che non promettea alcun successo, per seguirne un' altro.

Era il nostro nuovo progetto di adattare alle nostre barche coperture leggiere, e di trascinarle finchè trovassimo un luogo conveniente per porle a mare. Ciò eseguito, speravamo di poter col soccorso delle vele e dei remi giungere al porto più settentrionale dello Spitzberg, in tempo ancora per procurarci un passaggio sopra uno de' legni della pesca delle balene.

Si cominciò nel giorno seguente a dare esecuzione al progetto; ma non avevamo fatto che un miglio in sei ore, ed eravamo estenuati di fatica. Ci disponemmo a pranzare con qualche fetta d'orso e del pesce salato, allorchè Douglas, ch'era rimasto al vascello, ci mandò della minestra e del bue bollito. Finito il pasto, si riassunse il lavoro; ma secondo i calcoli fatti eranvi a fare 30 miglia per giungere al mare. Ciò si tacque ai marinari per non scoraggiarli: ma alle cinque pomeridiane colui che precedea con un traino che contenea gl' istrumenti matematici, tirato dai cani, dette un segnale con un colpo di moschetto. Si era trovata l'acqua, i cani eransi annegati; ma il traino erasi salvato coll'aver troncato le tirelle. Sentimmo allora il ghiaccio muoversi sotto i nostri piedi. Tutto il masso era dunque galleggiante sull'acqua. Retrocedemmo rapidamente al vascello, che trovavasi già galleggiante, per essersi le acque prontamente introdotte nel baccino formato intorno al medesimo. Scorgemmo poscia che tutto il masso si andava sciogliendo in frammenti, ed i marinari, benchè spossati di fatica, manovravano con ogni alacrità, per escire da quei massi di gelo, e riporre in acqua le altre barche già prima trascinate sul ghiaccio. Il 15 agosto ci trovammo coperti di una densa nebbia; alle ore 11 spirò un vento che spingeva i massi di ghiaccio. Noi lavorammo allora con maggior impegno, e dopo alcune ore di navigazione perdemmo di vista le sette isole, e con somma nostra soddisfazione scorgemmo le Spitzberg.

Proseguimmo la nostra navigazione tra i ghiacci. Alle ore otto circa della sera sentimmo un colpo di cannone, che ci annunciò per la prima volta non essere noi i soli abitanti del globo. Il giorno seguente scorgemmo due legni da balena olandesi al sud-ovest, ed in quello stesso giorno ci dirigemmo a vele spiegate verso il porto di Smearingburg. Alle due dopo mezzo giorno entrammo nella baia del nord, e vi trovammo altri quattro legni da balena olandesi. Intendemmo da questi come tutti gli altri legni inglesi della stessa loro specie erano partiti già fin dal 10 luglio. I legni olandesi aveano adottato l'uso di restare per turno in quei paraggi, finchè il rigore della stagione non lo impedisse, ad oggetto di raccogliere tutti i pescatori, che trovatisi impegnati in mezzo ai ghiacci avessero dovuto abbandonare i loro vascelli e salvarsi in barche minori; istituzione veramente filantropica, che fa il più grande onore alla nazione olandese. Cinque vascelli sono ora destinati a quest'oggetto, e trovano bene spesso de' sfortunati che andrebbero miseramente a soccombere. I legni olandesi partirono il 24 ed il 26 agosto, inculcandoci di non trattenerci ulteriormente in quei luoghi. Ma noi non potemmo essere allestiti per la partenza che il 1 settembre. Volemmo in quei giorni visitare il luogo della nostra dimora nell'inverno precedente; ma con somma maraviglia trovammo che tutto ciò che avevamo ivi lasciato era stato consumato dal fuoco. Molti uccelli facendo ivi i loro nidi, noi ne predemmo in quantità, e la nostra tavola n'era sempre imbandita in abbondanza.

Partimmo finalmente nel giorno 1 settembre. Nel nostro viaggio di ritorno fummo assaliti da uragani e tempeste, che ci posero nel più imminente pericolo; onde non fu senza una specie di miracolo certamente che sotto il giorno 5 ottobre giungemmo alla imboccatura del Forth (golfo nella Scozia meridionale), essendo il nostro vascello così mal ridotto che non avrebbe potuto reggere all'acqua per altre 24 ore.

Un banchetto nell'Indie. = Un viaggiatore di Rotterdam, ritornato ultimamente dalle Indie orientali, fa la seguente descrizione di un pranzo al quale durante la sua dimora a Canton era stato invitato, ed a cui eransi trovati commensali circa quaranta persone. Si servirono in tavola le vivande qui appresso.

Una zuppa di nidi di uccelli, ed altre sei zuppe, nelle quali nuotavano dei pezzi di carne di pecora, di fegato d'oca e delle ranocchie; un *haseis* (polpettone) di code di elefante con una salsa di ova di lucertole, un porco pieno di stufato colla salsa di grasso di tartarughe; vivande tutte che la maggior parte dei convitati olandesi trovarono squisite. Vennero in seguito delle eccellenti rondini di mare con animelle di pesce avvolte in erbe marine, e finalmente delle beccacce giovani guernite di creste di pavone: la quale ultima vivanda costava circa 500 fiorini di Olanda, e non è servita se non nelle occasioni straordinarie.

IL TRIONFO DELLA CROCE.

SCIOLTI

O fede! o primogenita e sostegno
Delle virtù sorelle, o dolce guida,
Lume e conforto del mortal che piange
Tra l'ombre dell'esiglio; ah! tu degli occhi
Mai non turbi il seren, perchè ti rompa
Cruda guerra l'abisso. E chi potrebbe
Convolgere nel fango il trionfale
Stendardo che da tanti anni dispieghi
Sui popoli redenti? Io splender veggo
In mezzo al tuo vessillo un segno augusto
Di vittoria e d'impero: e tu vivrai
Finchè possa una destra alzar la croce.
D' arme e destrier, di tube e di timballi
Cupo frastuono propagarsi io sento
Sulle sponde del Tebro: arde ferale
La pugna che Massenzio al Cristo move:
Pur lo spavento in cor delle nemiche
Squadre non piomba. Della croce ignita
In cielo apparsa sventola l'immago;
Ed ecco a un tratto impallidir l'altero
Tiranno, e trabalzar dallo spezzato
Ponte, e lottare invan, stretto al cavallo,
Col fiume che or l'affonda, or alto il leva,
Onde ancor possa rimirar de' suoi
Il terrore, la fuga e lo scompiglio,
E quali boccheggiar fra le ammontate
Stragi, e quai seco profondar ne' gorghi.
Ma i gridi del furore e della morte
Perdonsi omai fra i cantici festivi,
Onde esultando rintronano i colli
Della salvata Roma, e lungamente
Ripeton Costantino. Udì la pia
Madre del vincitor gli altri successi,
Ed alla gioia il grato animo aprendo
Proruppe in care lagrime, e rivolse
Al Golgota il pensiero. E tu sorgesti
Dal monte profanato, o veneranda
O dal sangue d'un Dio fatta vermiglia,
Arbore de' mortali unica speme.
Sorgesti; e trasser da remoti lidi
Della terra i potenti, e le corone
Gittando nella polve, il nume ucciso,
Che ti fè bella e santa, adorar muti.
Sorgesti, o croce: e il sol che di gramaglia
Li cinse, quando a' scellerati in mezzo
Il suo fattor moriva, incoronossi
Di splendore inusato e li cosperse
De' raggi che alla prima età del mondo
Nel sacro Eden versava. Allor Satanno
Ti vide sugl' infranti e conculcati
Idoli suoi folgoreggiar superba,
E negli eterni orror precipitando
A celar l'onta, di cupo ruggito
Fe le spelonche rimbombar d'averno
Dal Calvario frattanto emerger parve
Voce possente che i guerrier di Cristo
Scorge a palme e trofei: voce che tutta
Destando Europa, la chiamò sui campi
Di Palestina a lacerar le bende
Dell'altero ottomano, e il paventato
Labaro a dispiegar sopra gli avanzi
Delle lunate insegne. In ogni scheggia
Di sua croce, cotanta il Dio de' forti
Virtude rinserrò, che il braccio snerva
E l'asta rompe a qual contro suoi fidi
Tenti accamparsi. Nella croce il trono
Ei locò di sua gloria; e tu 'l dicesti
Sulla profetic' arpa, o coronato
Figlio d' Isai, prima che d' auro e gemme
Folgorando spiccasse in sulla testa
Di prenci e regi. Oh perchè mai di Giuda
Il popol cieco non comprese i sensi
Del mistico linguaggio? Or l'infelice
Noi non vedremmo ramingar disperso,
Povero e maledetto infra le genti;
Nè sentirebbe suscitarsi in petto
Crude memorie, orribili rimorsi
Ovunque il simbol di salute e pace
Gli si appresenti al guardo: o da pareti
Inonorate penda, o sugli alteri
Pinnacoli de' templi malberato
Tenga la signoria dell' universo.
A tal di gloria un abborrito ascese
Indegno tronco, un barbaro strumento
Di supplicio ed infamia, onde s'ammiri
Non cangiata la man che dal profondo
Carcere aderse allo splendor del soglio
Il tradito Giuseppe, e che a Davidde
Mutò la verga pastorale in scettro.
Or Dio consente pur che sciagurati
Seminator di scandalo e di scisma
Non degnino inchinar la Croce, e soffre
Che polluto rimanga il prezioso
Sangue del testamento onde la tinse.
Ma verrà giorno che dall' alto cielo
Questa croce vibrando eterni raggi
Li pioverà sull' empie fronti; e fia
Non più d'amor, di grazia e di perdono,
Ma di sdegno foriera e di vendetta
E d'orrore e di pianto. O mio celeste
Padre, se nel mattin degli anni miei
Con fervido trasporto a questo seno
Strinsi mai la tua croce, a me concedi
Che pur nella suprema ora io la stringa
Colla gelida mano abbandonata!
S'affissi in quella il guardo stanco, e il labbro
Chiudasi nel sorriso della speme
E nel bacio d'amore. Un nudo sasso,
Cui solo un fiore non olezzi intorno,
Raccolga pure il cener mio. Soltanto
Concedi, o padre, che un' amica destra
Due ramoscelli di cipresso unisca
In sembianza di croce e li deponga
Sopra l'avello: più potente allora
Sarà per me del giusto la preghiera,
E queto dormirò l'ultimo sonno.

Del P. Antonio Bonfiglio C. R. S.

TRADIZIONI STORICHE E ROMANTICHE DELLE ALPI.

I. = *Ida Unspunnen* (1190).

Cacciata da quattro remi una lieve barchetta fende la cristallina superficie del lago di Thun. Il sol che tramonta tinge di porpora le ghiacciaie dell'Oberland. Siede Eschenbach taciturno sulla prora col guardo ansiosamente fiso in Unspunnen: giunto a riva, s'addentra nel bosco da cui è cinto il castello: già la notte ha disteso il suo manto stellato sulla natura; nè s' ode che l'aleggiar tra le fronde dello zefiro vespertino, e il molle sussurro delle acque. S'accosta Eschenbach ad una torre e batte palma contro palma: s'apre una porticella e n' esce una donna velata. Riparano affrettati alla barca. In lagrime si distempra la donna: il cavaliere si prova di calmarla, ed ella - M' opprime, rispondegli, il pensiero dell' abbandonato mio padre! Stringevami testè fra le braccia; e perchè io consapevole della fuga, piangeva, egli che quel pianto di filial tenerezza reputava espressione, ribaciavami, la sua diletta Ida appellandomi, sostegno ed ornamento di sua cadente età: ed io fuggo con Walter d'Eschenbach, il suo nemico!.. - Mia dolce Ida, dicevale il cavaliere, tu non potevi esser mia che fuggendo. Cosa non ho io fatto per piegare l'animo dell'implacabile vecchio! Nè pago di respingere superbamente le mie supplicazioni, aggiungea parole di scher-

no .... Tu sai qual pensiero mi trattenne da voler lavata col sangue la offesa .... Ma ti giuro (e in ciò dire si spense il lampo dell'ira negli occhi di Walter e guardò teneramente la fanciulla) ch'io non lascerò via intentata ad ottener perdono dal tuo genitore; a tutto piegherò l'intollerante mio animo: perchè tu più della vita mi sei cara, più dell'orgoglio .... -

A quelle soavi parole Ida guardò l'amante con occhi sorridenti in mezzo alle lagrime.

Approda a Thun la barca: tutto v'è in pronto per la nuzial pompa: festosa turba di vassalli acclama Ida castellana e signora.

- Itene dire il sire d'Unspunnen ai messi del duca di Zaringen, che pel suo fido d'Eschenbach di perdono richiedevanlo) itene alla ribalda che per correre in braccio all'amante ha derelitto il vecchio padre, ne ha coverti d'infamia i capegli canuti: una ciocca ne resta, prendetela (e se la strappò dalla fronte), portategliela in segno della sua maledizione.

Pianse la povera Ida, e valsero appena a confortarla le tenere cure dello sposo e la speranza di divenir madre; e lo fu, e spuntò il dì anniversario della sua fuga. Turbata da rimorso s'affaccia al verone, e vede in fondo sulla maggior torre del castello paterno sventolare una bandiera nera... Accorre Walter al suo grido d'angoscia: hanno divisato di tentare un estremo passo di riconciliazione.

Recandosi in braccio il bambino Eschenbach si presenta colla moglie alla porta di Unspannen. La rocca era stanza altravolta d'ospitalità di gioia; là conveniano attirati da festose accoglienze pellegrini trovatori; là sotto mentite spoglie erasi introdotto anche Walter, e il cuore ingenuo v'avea conquiso della bellissima Ida che quasi fiore fragrante cresceavi. In percorrendo i vuoti atrii deserti, in iscorgendo la mesta taciturnità dei valletti, immensa doglia piombò sull' animo della donna. Viveva ancora il vecchio barone, ma presso all'ora estrema; i suoi occhi s'erano chiusi per sempre alla gioconda luce del sole: steso sovra un letto, le rughe profonde, il capo calvo, gli spenti lumi facevanlo somigliare all'antico re, di cui celebrano le greche tragedie le terribili sventure. S'inginocchiarono dinanzi al cieco i due, ed egli distendendo loro sul capo la mano, - chi siete, o pellegrini, diceva. Singhiozzate! v'abbandonò forse la figlia per tener dietro ai passi d'un bel garzone? Un pallor di morte è dipinto in viso da Ida, non sa frenarsi Walter:- Questa sventurata sclama è la figlia tua; io son quello che abborri: fa di noi il piacer tuo, ma abbi pietà del nipote che mai non ti offese. - E posegli sulle ginocchia il bambino.

Stupì il barone: l'ira antica e l'amor di padre moveansi fiera battaglia nel suo cuore: ma la generosa fidanza di Walter, le lagrime della figlia, il singhiozzare del bambino, intenerirono, vinsero il fiero suo animo, - Sorgete, disse, io vi perdono. -

Odesi da lungi suono festoso di trombe: annunzia una scolta che sventola dal colle la bandiera di Berna, e che il duca alla testa di un drappello senza arme domanda ospitalità al sire di Unspunnen. Tra l'effusione della paterna allegrezza non potevano capire ambiziose rivalità, sdegni di parte, reminiscenze d'onte antiche: s'abbassano i ponti a Bertoldo di Zaringen, e al nemico che s'avanza stende il barone la mano; e fu bello vedere que' vegliardi stringersi d'amichevole abbraccio, avendosi a mezzo il bambino della pace fermata dolcissimo pegno. Walter d'Eschenbach l'anno 1218, in cui Bertoldo V morì occupava in Berna la suprema magistratura.

C. T. D.

Fisica. Stelle incendiarie. = Nella sessione tenuta dall'accademia reale delle scienze di Parigi nel giorno 9 passato luglio, il signor Arago ha fatto conoscere di essere stato richiesto da un tribunale criminale se possa nascere un incendio dalle così dette stelle cadenti. Ha dato motivo a un tal quesito l'arresto di una persona imputata di appiccato incendio. Non vi ha difficoltà ad ammettere per possibile che il fuoco sia stato originato da una stella cadente, che nel cadere abbia preso la direzione verso la casa, come parecchie persone attestano di aver veduto. Ora domandasi se vi abbiano altri esempi di simil genere. Il signor Arago invitò l'accademia a risovvenirsi, che parecchi anni addietro il signor Millel Deabenton le comunicò un avvenimento di simil genere, benchè peraltro sia rimasto così dubbioso da non poterne fare alcuna applicazione nel caso presente. Con tutto ciò ha ricordato, che nel primo volume delle memorie dell'accademia di Digione viene indicato, che nel 1761 nella notte tra l'11 e 12 novembre, alla quall'epoca le stelle sogliono cadere in maggior quantità, è rimasta abbrucciata da una tale meteora una casa a Chamblau, distante mezza lega da Seurre nella Borgogna. Dopo ciò lo stesso signor Arago diede comunicazione di una lettera del 26 giugno p. p. scrittagli dal ch. sig. Mamiani di Pesaro, coi ragguagli del terremoto che si è fatto colà sentire al 23 dello stesso mese alle 9 e minuti 55 della sera (fu sentito nel medesimo tempo anche a Venezia) (1). Le particolarità più notabili di quel terremoto fu che l'acqua nelle fontane salì di 4 in 5 piedi, mentre nei terremoti accade invece ordinariamente il contrario, cioè l'abbassamento delle acque. Un fenomeno simile a quello di Pesaro fu osservato non ha guari anche in un terremoto a Valenza nella Spagna.

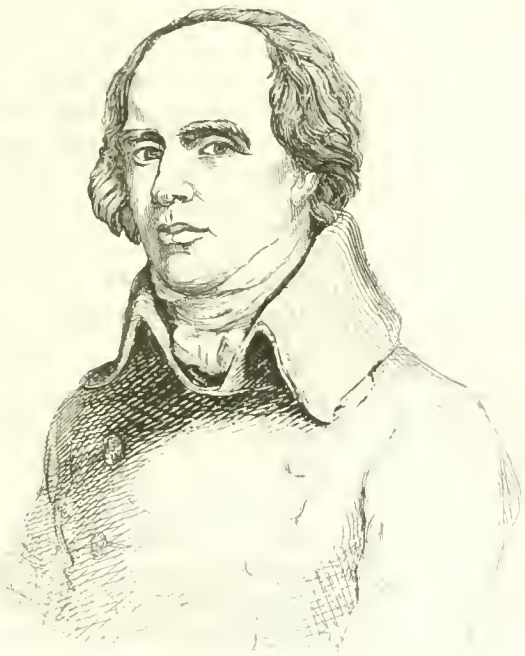
(1) Vedi la gazzetta previlegiata di Venezia del 26 giugno.

SCIARADA

Di religione il *primo mio* nemico,
Un dì con falsi dogmi a lei fe guerra;
Se ben rimiri, col *secondo* io dico
Quando mi giaccio in piume, o siedo in terra.
Del *mio tutto* la fama è così grande
Che dall'orto all'occaso i vanni spande.

Sciarada precedente IRA-SCIBILE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



GIOVANNI FLAXMANN *

Giovanni Flaxmann, figlio di Giovanni discendente da una antica ed illustre famiglia di Buckingham, la quale ebbe origine dalla contea di Norfolk, nacque in Jorck il 6 luglio 1755. La natura gli fu avara in ciò che al fisico si appartiene; ma gli fu invece generosissima nelle doti dell'animo e dello intelletto.

Dalle sue prime mosse nelle lettere e nelle arti sviluppò quei non comuni talenti, che coll'assiduità nello studio del bello e coll'insistere sulle orme degli antichi maestri gli formarono quello stile, che lo condusse alla gloria. Non ebbe in maestro che la natura e l'antico, dal quale primamente fra le altre modellò in cera le teste dell'Antinoo e dell'Arianna.

L'anno 1782, nel fiore dell'età sua, tolse in moglie Anna Denman di Londra, degna di stargli compagna, perchè versatissima nello studio de' classici e nelle lingue, e sovra ogn'altra profondamente addottrinata nel greco; e siccome la poesia e le arti sono emule vicendevoli, così accoppiate in quel maritaggio fecero la scambievole loro felicità.

La celebrità della terra classica, che abitiamo, la fama che ne suona presso ogni nazione, come d'insegnatrice universale delle arti, e il bisogno di esaminare da presso l'antico, accesero Flaxmann nel desiderio di visitarla. Partì da Londra insieme alla sua compagna l'anno 1787 pensionato dalla fabbrica di Wedgwood, per la quale doveva trarre in disegno le copie delle più scelte fra le antiche sculture.

Giunto nella città eterna, in questa augusta Roma, fu preso di stupore e di maraviglia all'aspetto degli archi magnifici, de' venerandi templi, delle deliziose terme, delle sublimi colonne, e di quella superba mole dell'anfiteatro Flavio, che ha resistito all'urto replicato dei secoli; ma che ha poscia dovuto cedere in parte alla barbarie degli uomini. Volse pure lo sguardo al vetusto foro, al celebrato campidoglio, che fu spettacolo e spettatore nel tempo stesso a tanti trionfi. Ma da qual commozione non fu rapito alla vista di quell'eccelsa mole del Vaticano ricco di quei monumenti dell'antichità, che a buon diritto il rendono reggia sovrana delle arti!

Riverente si fè innanzi alle opere dell'immortale urbinate, che segnò i confini impreteribili del vero, del bello, del gentile, a quelle del divin Buonarroti, che esaurì solo con privilegio singolare le ultime difficoltà, e vi si aggirò dentro quasi scherzandovi. Sentì prostrate le forze della immaginazione, che aveva per la età vivacissima, quando vide l'Apollo, il Laocoonte, il torso di Belvedere, soggetti all'invidia ed all'ammirazione del mondo. Mille volte tornò a contemplare quei capo-lavori, e sempre più ne restò rapito, e come abbagliato da tanto chiarore: simile a colui, che nel mirare la luce del maggior pianeta è costretto suo malgrado ad abbassar gli occhi al suolo. Applicò allo studio di quelli, e all'aura del campidoglio e del vaticano fecondo il suo ingegno, e lo perfezionò di maniera, che venne celebre in tutta Europa. Furono quei monumenti, che gli incitarono e gli accesero l'animo a mostrarsi quanto valeva nell'arte sua; e siccome dotto e profondo conoscitore de' classici, tentò impiegare le forme del bello in loro illustrazione, e così trasportò in disegno i più belli argomenti delle tragedie di Eschilo, che gli furono allogati da lady Spencer. Da Omero trasse i più interessanti soggetti, così dell'Iliade come dell'Odissea, e volse quindi il pensiero a disegnare i canti della divina commedia, che ebbe animo di pareggiare colla invenzione, immedesimandosi nei concetti dell'Alighieri. Di questo ultimo lavoro, che ho nominato fece giudizioso acquisto lo splendidissimo Hope.

Se discorrer dovessi tutte le composizioni in disegno, che si hanno di lui, abuserei della vostra sofferenza, ed oltrepasserei il tempo che mi è assegnato: ne ricorderò appena alcuni. Nell'Eschilo è da osservare Prometeo incatenato al Caucaso. Si contorce fra il dolore e lo sdegno, alzando fiero e minaccioso lo sguardo inverso l'Olimpo.

* Questa biografia è lavoro inedito del defunto valente incisore Giuseppe Piroli, dal medesimo letta nell'accademia tiberina l'anno appresso la morte del Flaxmann. A noi piacque valerci di questi cenni biografici più che di altri essendochè Tommaso Piroli padre del biografo, ed anche egli incisore nel rame celebratissimo, usava famigliarmente col Flaxmann e fu dal medesimo prescelto ad incidere la più parte de' suoi concetti. Luigi Piroli, figlio e nipote rispettivamente dei suddetti due incisori, che con molto amore coltiva l'arte de' suoi antenati, possiede una ricca collezione delle opere di Flaxmann, come ha seco doviziosa raccolta delle migliori e più rare incisioni degli antichi e moderni maestri.—Abita in via gregoriana n. 34.

Mercurio addita al Tonante il suo volere compiuto. Le ninfe dell'oceano in varie attitudini di dolore stanno gementi a piè dell'infelice figlio di Climene.

La grazia trionfa nella Venere, cui corteggiando svolazzano a stuolo gli alati amorini, e quasi annunziatrice precede l'Armonia suonando dolcemente la lira.

Dell'Iliade accennerò il consiglio degli dei, assisi intorno al trono di Giove, al cui lato è l'aquila custode del fulmine, e le ore gli fanno corona; mentre la vezzosa Ebe versa in giro nella coppa d'oro l'ambrosia. La dignità di tutto il soggetto, la osservanza dei diversi caratteri, il grandioso panneggiamento delle vesti, e il sentimento profondo di così vasta e ben ordinata composizione, non lasciano nulla a desiderare.

Nell'Odissea è degno di considerazione, per lo stile di antico bassorilievo, il sacrifizio di Nestore a Minerva: nè in altri oggetti vedi posare l'attenzione, fissar gli sguardi, misurare le attitudini di tanto popolo, che nella diva e nel sacerdote.

Della divina commedia rammenterò Ugolino nel momento che il menano prigione co' figlioletti. Gli vedi folgorare l'ira nel volto per la fede tradita, lo vedi profondamente oppresso dall'acerbo dolore in pensando agli innocenti suoi figli; e guatando bieco nel traditore, il quale baldanzoso guida quegli sgherri, dimentico del ministero di pace, che indarno gli comanda la religione.

Segue l'altro, allorchè si da: *già cieco a brancolar sovra ciascuno*. Il moribondo padre è sdraiato al suolo su i freddi cadaveri de' figliuoli. Con fierezza e severità sono espressi questi due soggetti, che ti riempiono l'anima di tristezza e di orrore.

La purità dello stile, l'imitazione del vero bello, la grazia de' contorni, la nobiltà delle invenzioni, la fecondità delle idee, che sparse in quei classici, lo resero caro a tutti gli artisti ed agli amatori. Questi sollecitarono l'autore a rendere i suoi lavori di pubblico diritto coll'incisione, i quali furono eseguiti con pari valore dal mio defonto padre, che nell'arte sua non restò ad altri secondo.

Erano in quel tempo le arti nel decadimento e quasi giacenti, e tutte in sul falso posavano; che dopo il Buonarroti avevano sempre deteriorato. Dierono l'ultimo crollo per l'affettata maniera del Bernini, del Cortona e dell'Algardi. Si erano slontanate dalla natura, e dall'antico, e per un nuovo e corrotto sentiero givano fastose, sostenute ed alimentate dai vecchi operatori, che tenevano inceppati i principj elementari de' buoni studi. La convenzione trionfava sulla ragione. La semplicità e purità dello stile delle antiche cose era riguardata come opera fredda e senza genio. Le grazie fuggivano d'innanzi a loro, ed una smorfia stomachevole vi si era sostituita. Ma già era apparso Canova, e già aveva operato in marmo con uno stile che al vero bello ed all'antico teneva, allorquando uscirono nel pubblico quei disegni dell'Omero, dell'Eschilo e del Dante, composizioni sublimi e dottamente profonde, che conserveranno nelle future generazioni i veri canoni dell'arte.

Gareggiò ognuno di possederle, e in tanta fama e riputazione salirono, che furono perfino lucidate sulle originali incisioni del mio padre, da me possedute, sulle quali falsamente apposero il nome di Piroli, in fra le altre quelle fatte rintagliare dal Vallardi in Milano, che senza alcun pudore le riporta nel suo catalogo.

I buoni artisti, che si giacevano oppressi dalla moltitudine de' perversi, vinto ogni timore si collegarono al nostro Canova, che già aveva preparato la rivoluzione sulle orme segnate dallo scozzese Hamilton, dall'artista e letterato Mengs, da Winckelmann e da Milizia; a compier la quale concorse questo Flaxmann e il discoprimento di Pompeia e di Ercolano. Debellata la brutta maniera del guasto seicento, attraverso a mille ostacoli si ricondussero le arti sul verace sentiero; ma non confessarono il torto loro sino a che vissero quei vecchi pertinaci, che tiranneggiavano col magistero del nome, coll'intrico e colla sfrontatezza, compagni indivisibili dell'ignoranza come dell'ambizione.

Bello e fortunato momento, che volse in oro il secol nostro, da quel ch' era quasi di ferro! E così Masaccio rimondò dalle spine quel sentiero, e ripose le arti sulla via della verità.

Ma giusto è che mi affretti a toccare quanto operò Flaxmann nella scultura, siccome per fama e non per vista io riseppi. Fra le molte cose, che a lui si denno in quel genere, è primamente da lodare quel ristauro del torso di Belvedere, che saggiamente ideò, facendone un gruppo di Ercole e Jole. Dicono che in questo lavoro fece mostra del suo talento e della sua dottrina, e sopra tutto dello stile che tenne strettamente imitativo di quel sublime lavoro. Operò ancora coll'innata sua grazia il gruppo di Amore e Psiche per l'Hope suo ammiratore e suo mecenate.

Per lord Bristol modellò un gruppo di quattro figure esprimenti le furie di Atamante, poco più grande che natura, e lo eseguì nel marmo al suo ritorno in Londra. Questo gruppo affermano universalmente lodatissimo, non solo per ciò che è della invenzione; ma per ciò che alla severità dello stile ed esecuzione parimenti si appartiene.

Per sette anni dimorò in Roma in sul Pincio, amato ed ammirato da' dotti e dagli artisti. Fu aggregato all'insigne e pontificia accademia di san Luca. Visitò Napoli e le città poco dianzi dissotterrate.

Ma alla ristorazione delle arti seguitò lo sconvolgimento delle cose politiche di Europa. Da Roma si partì il Flaxmann nell'anno 1794, e giunto a Firenze fu ascritto a quell'accademia ed a quella di Carrara.

La fama l'aveva preceduto al di là delle alpi e dell'oceano, e lo attendeva in sul Tamigi, ove fu accolto da' suoi concittadini con quegli onori, che furono sì frequenti presso gli antichi, e che sono rarissimi a' nostri giorni; e come modello fu da tutti imitato, e accese quegli animi nello amore dello stile antico, e vi fondò la scuola. Fu nominato membro della reale accademia, e primo professore di scultura in Londra: grand' onore, invidiabile, che questa cattedra espressamente per lui si erigesse.

Vari monumenti operò per illustri persone, in fra' quali commendano in marmo il deposito al poeta Collins nella cattedrale di Chichester. Un grandioso monumento al Manffield nella badia di san Pietro in Londra, sopra del quale sta maestosamente assiso il nobile lord. Uno per lord Hove. Per il general Moore modellò in

terra un monumento che fu poscia eseguito in bronzo. Nè d'altra mano che di quella di Flaxmann si volle il monumento di Nelson, di quel Nelson che fu amato e che amò la patria, che n'ebbe e le diè onori, con dubbio se l'uno o l'altra rimanessero vinti nel gareggiare.

A Oxford fece due monumenti a Jones. Lodano quello operato per lady Spencer in Iscozia, dove il valente artista immaginò due bei gruppi, uno della carità e l'altro della fede. Di buono stile, di composizione e di esecuzione felice riuscì quest'opera.

Modellò e scolpì in marmo il busto dell'immortale Washington, considerato come il padre e rigeneratore de' popoli americani, e una statua del celeberrimo Reynolds, che vien molto lodata.

Di singolare bellezza dicono essere il gruppo colossale dell'archangelo Michele trionfante sul vinto Satanno, che sotto i piè si calpesta; mentre questi fieramente guatandolo si morde per livore il dito. Non inferiore a questo è l'altro gruppo di Apollo pastore. Furono ambedue allogati per il conte Egremont, che n'è il fortunato possessore.

Fece disegni, ed un modello in creta per il teatro di Londra; ed anche la statua rappresentante la musa Talia.

Ma in mezzo a questi travagliosi lavori non dimenticò la passione antica di trasportare i classici in disegno, e così fece i giorni e le opere di Esiodo, che io incisi e pubblicai sul finir dello scorso anno; composizioni che sempre più ci confermano nella idea del suo profondo valore. Fra questi farò menzione della leggiadra Pandora, che nelle braccia del messaggiero celeste per comando di Giove è condotta per l'aere ad Epimetèo. Farò menzione delle muse che colla melodìa del loro canto vezzeggiano il loro padre, e della vergine Astrea, e della vereconda Modestia che per le inique colpe de'mortali s'involano rapidamente dalla terra e fanno ritorno all'Olimpo.

Volonteroso fu sempre di operare e mai non si ristette nell'ozio, e fra le tante altre innumerevoli produzioni delle sue mani è da ricordare il disegno ed il modello in creta dello scudo di Achille descritto da Omero, il quale fu riccamente eseguito in argento donato per la maestà del re d'Inghilterra, e ripetuto in seguito assai più volte per la vasta e nobile composizione, e per la purità dello stile, che dicono essere alle altre cose di Flaxmann di lunga superiore. Il carattere de' suoi disegni consiste in semplici contorni, ne' quali si distingue un tocco ardito ed animato, pieno di grazia e di leggiadrìa, ma sempre fecondo di nuove idee.

Fu scelto insieme col Visconti e col Canova all'esame de' monumenti di antica scultura, che in parte ornavano il fregio nel tempio di Minerva del Partenone, del Teseo e del Nettuno, opere di Fidia, che furono da Grecia in Londra traslocate nel 1814 dal regio ambasciatore lord Elgin, i quali gareggiano del primato co' nostri capi l'opera: ed eglino, eccellenti, dierono giudizio di quelle insigni sculture avanti una nazione quanto poderosa altrettanto coltissima e tenerissima delle buone arti. In quella occasione il nostro italo scultore rinnovò con più forti vincoli l'amicizia collo scultore inglese, amicizia solida perchè fondata sulla conoscenza dei talenti reciproci nell'arte, che comunemente coltivavano.

L'anno 1822 fu ad esso infausto per la morte della sua moglie, da cui non ebbe prole, e colla quale visse per ben 40 anni in dolce e amorevole affetto: e di tal perdita restò sempre dolente.

Dal monarca britannico gli erano stati frattanto comandati i disegni da eseguirsi in marmo per ad ornamento di quella reggia magnifica, e mentre tutto l'animo poneva in quei lavori, ove al certo avrebbe segnato colle più belle composizioni l'ultimo grado di sua eccellenza, come l'ottenne il nostro veneto scultore nel gruppo della Pietà, fu da violenta malattia rapito alla patria, agli amici ed alla gloria dell'arte sua, il 7 ottobre dell'anno 1826, nella età di anni 72, e fu sepolto nel cimiterio di san Pancrazio vicino a Londra. L'accademia offrì a'suoi parenti un pubblico e splendido funerale, e la traslocazione delle mortali sue spoglie nel duomo di san Paolo: il quale generoso attestato di riconoscenza de' suoi consoci non fu per modestia degli eredi ridotto in fatto.

Chi mi porgerà l'eloquenza per rafforzare il mio dire e per descrivere i vari pregi di un tanto artefice, di un dotto filosofo che aggiugò l'arte colle lettere, che scrisse e pubblicò vari trattati di statuaria mentre scolpiva, che compose molte dissertazioni sui suoi disegni con ordine e profondo conoscimento, e che dal gabinetto dello statuario dava lezioni della pratica; mentre dal seggio dell'accademia dettava i difficili precetti della teorica? Queste opere, mercè delle cure della sua sorella, saranno riunite e pubblicate insieme alle memorie della sua vita: e ne affrettiamo questa pubblicazione.

Fu inimico del fasto e dell'intrigo, non visse che fra le arti, ed i classici scrittori dell'antichità. Passava le intere notti a disegnare, a modellare insieme ad altri valenti, fra' quali nominero Banks per tutti.

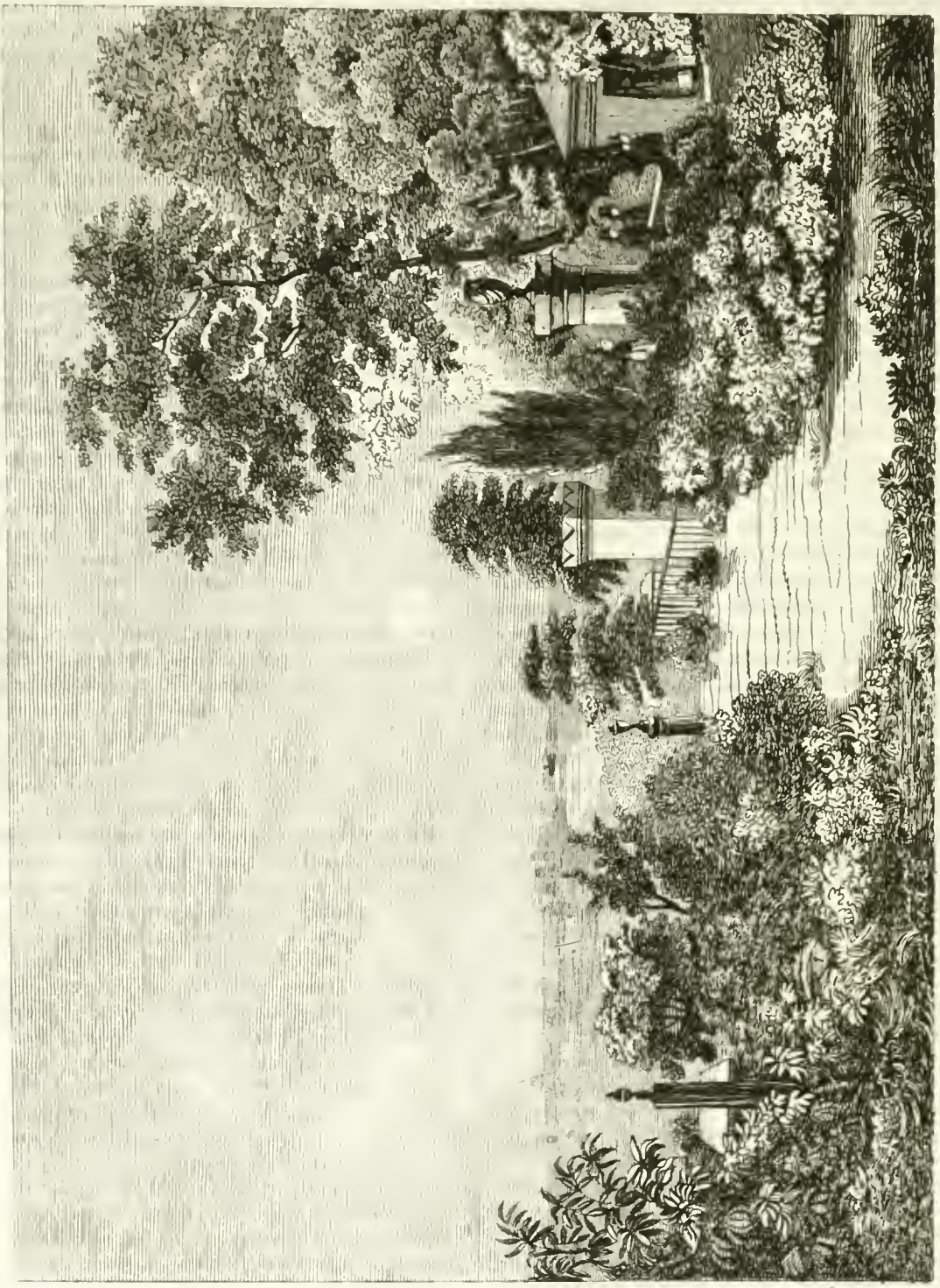
Fu gentile d'animo quanto svegliato d'ingegno, contento dell'altrui bene, compagnevole co' suoi amici, eloquente del dire, retto del giudicare. Mai non tradì il vero per vile guadagno o per timore; ma franco sostenne il decoro delle arti e degli artisti; degno fu di essere amato da contemporanei ed ammirato da' posteri.

A te si convengono laudi pubbliche, o Flaxmann: tu non sei compreso nella legge del saggio Licurgo, la quale vietava elogi sull'avello degli uomini volgari, accordandoli solo a coloro, che se ne fossero resi degni colle loro opere, o fossero stati dalla patria benemeriti.

Ricevi il tributo di queste rozze parole, unite alle lagrime de'tuoi concittadini, che generosi quanto grandi, ti ergeranno un monumento degno della magnanima nazione a cui appartenesti; e abbenchè Roma non ti abbia dato la culla, nè possieda il tuo cenere, andrà tuttavia superba di averti nudrito e perfezionato nell'arte, e segnerà fra' suoi fasti l'eterno tuo nome.

I tuoi fratelli d'arte faranno a gara per scolpire la tua immagine in sull'onorata vetta del campidoglio, ove si stanno quelle de' famosi, testimonio dell'onore che rende Roma alle virtù degli estinti, incitamento e sprone alle virtù de' viventi.

Verranno le straniere genti dalle più remote contrade a inghirlandarti la fronte, e come precettore, maestro e ristauratore del buono stile sarai additato alle future generazioni.



IL CIMITERIO DEL PADRE LA CHAISE

Dalla popolosa e romoreggiante città di Parigi io mossi un giorno tutto solo ad una delle città de' trapassati nelle vicinanze della medesima, al cimiterio detto del P. La Chaise, situato sopra un verdeggiante colle, che domina la sottoposta città di uomini più che altrove in azione e movimento. Quale contrasto! io esclamai giunto in quell'altura. Qui tutto è quiete e silenzio; a pochi passi tutto è agitazione e clamore. Così tra pochi istanti coloro, che adesso colà tanto si muovono e gridano, saranno tratti qua su materia inerte e taciturna. Quanti non sono or qui che mossero là, e nel mondo tanto strepito! Raggirandomi per quel silenzioso soggiorno, quali nomi io les-

si, e quali pensieri, quali e quanti avvenimenti non ricorsero alla mia mente! Io non dirò i diversi affetti che in me destaronsi: mi stanno in cuore: ciascuno senta i suoi. Qui giace *Massena*, là *Kellerman*: seguono *Lefevre, Serrurier*. Qua riposa il maresciallo *Ney*. Là leggonsi i nomi di *Foy* e *Labedoyere*. Qua tacciono *Casimiro Perrier*, *Beniamino Constant*, *Camillo Jordan*, *Decres*, *Tullien*: là ha marcito *Volney*: qua, dove sembra verdeggiare più lieto il suolo, dormono in pace *Delille*, *madame Cottin*, *Elisa Mercoeur* ed il poeta portoghese *Emmanuele Nascimento* morto povero in istraniera terra. Ma non riferirò io già tutti quei nomi chiari e famosi. Vi aggiungerò soltanto quei meno recenti di *la Fontaine* e di *Molière*: i loro avanzi vennero disumati nel principio di questo secolo, e posti in questo luogo. Ma di chi è quella tomba gentile di gotico disegno? Vi si leggono i nomi di *Elisa* ed *Albelardo* (1).

Stanco di raggirarmi per quel vasto recinto, e pieno di pensieri ed emozioni, mi assisi tra due cipressi, e mentre tutto immerso in grave meditazione pareami di aver presente or l'uno or l'altro de' soggetti, de' quali avevo letto i nomi, venne fortunatamente a scuotermi dalla oppressione delle mie idee un custode del luogo, e brevemente narrommi la storia del sito, in cui mi trovavo.

Questo cimiterio, mi diss' egli, fu aperto il 21 maggio 1804. In origine il luogo facea parte di un campo detto *champ-l'eveque*. Fu poscia conquistato da un ricco negoziante di droghe chiamato Regnaud, che vi fabbricò un casino chiamato *la folie Regnaud*. Narrasi che nel 1652 Luigi XIV, ancor giovinetto, fosse spettatore da quest'altura della celebre battaglia data nel borgo sant'Antonio tra il principe di Condé ed il maresciallo di Turrena: ebbe quindi il nome di *mont-Louis*. Finalmente nel 1675 il re stesso ne fece dono al P. La Chaise suo confessore, dal quale ha preso il nome che tuttora conserva. Cadde quindi in potere di un particolare, da cui nell'anno 1804 il consiglio municipale del dipartimento della Senna ne fece acquisto per l'attuale destinazione. Il casino di delizia fu ridotto nel 1820 ad una cappella. La popolazione di Parigi preferisce questo cimiterio agli altri, non saprei dirvi se per ambizione, essendo qui sepolti tanti personaggi distinti, o per la stessa maestà naturale del luogo, potendosi dalla città de' viventi mandar lo sguardo a questa degli estinti, e viceversa: lo che fa nascere spontanee le più gravi meditazioni. È vero, ripres' io, e l'ho dianzi sperimentato io stesso; ma parmi che un' altra ragione, e forse la principale, che fa preferire questo cimiterio agli altri, debba esser questa: Quando non resta più di noi presso i superstiti che la nostra memoria, si brama almeno che questa rimanga più che si può viva e durevole. Non ti dirò, mio caro custode, (non m'intenderesti forse) che questa brama fa parte di quel veemente trasporto, che abbiamo per la immortalità, e che non è l'ultima prova della immortalità di quello che siamo spogliati de' nostri organi. Ma tu intenderai bene, che l'uomo qui sepolto, quasi sotto gli occhi de' suoi, confida, che cadendo necessariamente lo sguardo de' viventi in città su questo colle, egli possa rivivere nella loro memoria più facilmente che se fosse sepolto altrove.

(1) *Album*, anno III, pag. 308.

RELAZIONE INTORNO ALLA GEOGRAFIA E STATISTICA DI ALCUNE PARTI DELL' AFFRICA POCO CONOSCIUTE. DEL SIG. DOTTOR GIUSEPPE FERLINI.

È ormai noto all'Italia tutta il nome del dottor Giuseppe Ferlini di Bologna, il quale dedicatosi sino dai suoi più teneri anni alla medicina operatoria, nella giovanile età di 17 anni spatriò recandosi in Grecia, e di là in Egitto dove per molti anni si rimase al servigio di quel pascia in qualità di chirurgo maggiore ne' suoi eserciti. Ebbe ivi occasione più che altrove di disfogare la sua bramosia d'investigare le rovine dei monumenti di cui abbonda quella classica terra del Nilo, ed ebbe la fortuna, essendo nella Nubia, di poter penetrare nella maggior piramide di Meroe: impresa a cui non era bastato l'animo volenteroso del signor Caillaud celebrato viaggiatore di Nantes. Ivi egli nella demolizione di buona parte di quella piramide potè rinvenire intatta la cella sepolcrale, ed impadronirsi della ricca supellettile di ori, argenti, gemme, bronzi, paste ed altri oggetti che vi si rimanevano sin da epoca da noi remotissima. Tornato in patria, ricco di tanta dovizia di singolarissimi monumenti, non mancò di dar conto al pubblico di questa sua discoperta in un opuscolo, nel quale esibì il catalogo di questo suo invidiabile tesoro (1). Ora noi conoscendo la sua intenzione di voler quanto prima accingersi alla pubblicazione di tutta la sua raccolta, che verrà in luce descritta ed accompagnata da apposite incisioni, ci ristaremo dal parlare di quella: e piuttosto crediamo far cosa grata al pubblico di porre in luce alcuni suoi cenni relativi ad alcune deserte parti dell'Affrica, poco o nulla conosciute dai viaggiatori: i quali cenni furono dall'autore stesso dettati ad istanza dell'insigne geografo cavaliere Adriano Balbi, per farne uso nel suo dotto lavoro intorno alla statistica universale della terra, che quel dotto è per pubblicare. Faremo pertanto precedere la lettera stessa che diresse il Balbi al Ferlini, e quindi i suddetti cenni, dei quali vogliamo esser grati all'intrepido e colto viaggiatore.

LETTERA

Al dottor Giuseppe Ferlini — Bologna.

Stimatissimo e chiarissimo signore

Rispondo alla gentilissima sua, con la quale ha accompagnato l'interessante opuscolo intorno alla collezione di antichità egizio-nubiane frutto della sua lunga peregrinazione. — Accetti i miei sinceri ringraziamanti per così prezioso dono. L'altra copia l'ho fatta avere con la lettera alla principessa di Schwartzemberg.

Ella non ha da ringraziarmi perchè io abbia parlato delle cose sue in quel mio cenno della gazzetta di Milano. Mi stimo ben fortunato di contribuire a render noto il merito dei nostri italiani, e mi fo un dovere di

(1) Venne prima descritto in un piccolo opuscolo dell'avv. Carlo Pancaldi, pubblicato in Bologna nel 1858. Poscia lo stesso Ferlini pubblicò il suo catalogo preceduto da un cenno sugli scavi da esso fatti nella Nubia, con una tavola in rame, in Bologna 1857. Vari giornali italiani, fra' i quali le gazzette di Roma, Bologna, Venezia, Milano, diedero conto di questa collezzione, e gli articoli furono alcuni del celebre Adriano Balbi, del Cavedoni, del Biorci, del Dandolo, del Piazza, del Sacchi.

render loro giustizia qualunque volta se ne presenti il destro. — Permetta che, valendomi delle cognizioni che ella ha dovuto raccogliere nel suo lungo soggiorno nella Nubia, le faccia alcuni quesiti, ai quali la prego di rispondere. Me ne varrò nel mio prossimo lavoro sulla statistica generale intitolato: *Essai d'un tableau statistique de la terre*; citando sempre, già s'intende, l'illustre viaggiatore, che mi avrà comunicato questi dati:

1.° La popolazione delle varie provincie affricane situate al sud dell'Egitto, cioè del Sinnar e Kordofan, ecc.? 2.° La popolazione dei loro capi luoghi rispettivi e degli altri più ragguardevoli? 3.° La rendita approssimativa che possono dare al governo? 4.° In quali proporzioni stanno le nascite con le morti?

Certo che ella non mi vorrà negare codesti dati, che più d'ogni altro è in grado di possedere, colgo con vero piacere quest'occasione per segnarmi colla massima stima e più distinta considerazione.

Stimatissimo e chiarissimo signore,

Vienna li 14 maggio 1838.

Suo devotissimo servo
CAV. ADRIANO BALBI
Consigliere imperiale di S. M. I. e R. A.

Descrizione del deserto di Crusca sino ad ora non percorso da alcun viaggiatore.

Trovasi fra la prima e la seconda cataratta del Nilo (cioè fra Swan, l'antica *Siene*, e Wodoalfe) una abitazione detta dagli egizi *Sinna*, che equivale a' nostri magazzini; essa resta alla parte sinistra salendo il Nilo. Il *Déer* è il più vicino villaggio che si trovi; quivi le carovane depositano le loro merci, consistenti la più gran parte in gomme, zanne di elefanti, ed in tutto ciò che trasportasi dal *Bellét-Sudán* (che nel natio linguaggio suona *paese dei mori*). Si trapassa il deserto per accorciar la via e per non essere in certe parti navigabile il fiume. Abbisognano due giorni di viaggio per uscire dalla catena delle montagne di granito, dopo le quali si entra nel vasto deserto chiamato il *Báar gadúr moia*, cioè *il mare senz' acqua*. La sortita chiamasi il *bab*, ossiano le porte. Quindi per sette giorni si viaggia senza ritrovare nè alberi, nè belve, nè acqua. Sulla sera si raccoglie lo sterco di camelo, che serve di combustibile per far bollire la carne secca, che è la sola vivanda de' viandanti. Gli *abádi*, così chiamati gli abitanti di queste contrade, fanno bollire nell'acqua il loro grano che chiamano *durách*, e questo serve loro di nutrimento. I cameli che trasportano le acque, i viveri e gli effetti, non bevono che ogni settimo giorno, e non mangiano che piccola quantità di grano (se pure ne vanno provvisti i loro padroni), e perciò incontransi di frequente gran quantità di ossami come di questi, così degli schiavi che periscono in queste aride sabbie. Il corvo nero, detto ancora imperiale *corvus vorax* Linn.), e l'avvoltoio fulvo (*vultur fulvus* Linn.), sono i soli volatili che vi s'incontrino. I ciottoli di questo deserto differiscono per la loro costruzione e composizione dagli altri. Sembra che le rugiade, i venti, ed i raggi solari concorrano alla loro formazione, avendo ciascuno la figura rotonda, vuota all'interno, e contenente una sabbia rossiccia, che differisce da quella del diserto che è totalmente bianca; questi sono quelli che i naturalisti chiamano *geodi* (1). In moltissimi luoghi tentarono i negozianti con dei cumuli d'ossa formare dei segnali per aver poscia una traccia della strada: ma gli *abádi* li distruggono, e tengono ogni volta una direzione diversa per non perdere così il dritto di pilotaggio. Al settimo giorno si giunge ad un pozzo, ove da tre luoghi scaturisce un'acqua alquanto salmastra e di pessimo gusto. Vi sono in questo luogo alcune capanne abitate da una cinquantina d'individui, ma così macilenti che rassembrano scheletri. Qui si riempiono gli otri, si dà da bere ai cameli, e si prosiegue il viaggio per quattro giorni senza trovare nè vegetabili, nè animali. Al quinto giorno s'incominciano ad incontrare alberi, della specie delle gazie, e questi con lunghissimi spini, i quali essendo sottili servono di vitto ai cameli. Viene in appresso il villaggio di *Abú-Aemet*, ove si contano circa cinquecento individui mezzo ignudi e del colore del rame. Questi esercitano il mestiere di conduttori di cameli e di piloti o guide. Ogni bestia pel tragitto del deserto si paga tre colonnati e mezzo di Spagna, e sette se ne danno alla guida.

Dopo altri due giorni di viaggio si giunge a *Bérber*, capo luogo dove risiede un governatore turco. Le capanne sono la maggior parte di paglia detta *tuccúl*, e le così dette *tanghé* sono formate di mattoni cotti al sole. Queste sono di un sol piano: ed è falso ciò che scrivono alcuni viaggiatori di aver trovate le case del Sinnar e del Kordofan di quattro piani, ciò che non esisteva neppure nel gran palazzo appartenente agli antichi re di *Sinnár* ora diroccato, il quale era fabbricato con mattoni rossi. I turchi che lo demolirono mi assicurarono di non averlo trovato che di un solo piano, ma di moltissimi ambienti. Tanto io stesso verificai, essendo stato per più di un anno medico al primo battaglione che risiede in quella capitale: ed il dottor G. E. Botta figlio del celebre storico di tal nome, che nel 1832 venne a rimpiazzarmi, trasportando poscia da quelle regioni in Francia una preziosa raccolta ornitologica, potrà confermarlo.

La prima cateratta del Nilo devesi passare coi cameli come se fosse un istmo, ed è un tragitto di sola mezz'ora. Se vi è la piena del fiume può valicarsi con le barche, ma non mai senza pericolo. Alla vicinanza dell'isola *Filóe* sonovi barche, che viaggiano sino a *Wodoalfé*. La lingua differisce dall'egiziana, parlando questi popoli un dialetto chiamato col nome delle loro tribù, cioè *berberino*. Questa nazione è miserabile più ancora dei *fellák* dell'Egitto, non avendo molti datterieri, nè campi per seminare, e le montagne di granito servendo di sponda

(1) Gioja: Filosofia della statistica vol. I pag. 84. „Sono numerose le pianure coperte di ciottoli, sull'origine de' quali disputano inutilmente i geologi. Tale si è, a modo di esempio, la *Crau* nel mezzodì della Francia presso Arles in Provenza, vasta pianura disabitata, coperta nell'estensione di 20 leghe quadrate di sassi rotolati di mediocre grossezza, lisci, pregni la maggior parte di rame e di ferro, sassi che qualche naturalista, non sapendo dir altro, farebbe cader dalla luna, mentre lo statistico si limita ad accennare a che servono. (nota) Gli antichi chiamavano la *Crau* ora *campus lapideus*, ed ora *campus herculeus*; la prima denominazione esprime un fatto, cioè una campagna coperta di pietre; la seconda era una denominazione mitologica tendente a spiegare il fatto, supponendole mandate da Giove in aiuto d'Ercole assalito dai figli di Nettuno, giacchè i sommi dei dell'antico Olimpo non sdeguavano venire a sassate„.

al Nilo. In genere sono poco popolate queste contrade, per la ragione della mancanza assoluta di terreno coltivabile: poichè ove questo esiste trovansi ben tosto alberi e capanne, mentre l'uomo abita dove trova nutrimento per la sua sussistenza, e qualche fiata pur anco in regioni insalubri. Dopo *Wodoàlfé* il fiume non è più navigabile. Il villaggio resta sulla sinistra sponda del Nilo, e per la destra le carovane trapassano l'antico regno di *Dóngola*. Differisce il parlare di questi popoli dall'*arabo* e dal *berbarino*. Più ricca è questa contrada del Nilo, avendo quantità di datterieri, molte isolette che sono coltivate ed inaffiate mediante una macchina a ruota, detta *saighia*, la quale è posta in movimento da un bue. Impadronitosi il vicerè d'Egitto di questo regno, la maggior parte degli abitanti sono fuggiti a *Darfur* ed al *Kordofán*. Dongola nuova è la capitale, dove trovasi il mercato dei negri, e dove radunansi i negozianti provenienti da qualunque parte dell'interno dell'Affrica. Vastissimi sono i deserti e pieni di belve; quivi s'incomincia a dar la caccia alla giraffa. Evvi una fortezza per le truppe egiziane, ed in questo regno trovansi molti avanzi di antichi monumenti, e dell'antica città di Dongola, che scorgonsi presso la sponda sinistra montando il fiume, e che dimostrano quanto essa fosse potente. S'imbarca alla nuova Dongola, e dopo cinque giorni di navigazione si giunge a *Débbe*. Quivi le carovane passano il gran deserto per *Kordofán*. Più sopra dopo due giorni di cammino vi è *Bogól*, ove non potendosi più navigare il fiume per le nuove cateratte, fa d'uopo coi cameli viaggiare il deserto. Un governatore turco risiede per il buon ordine, ed ha il titolo di *kaimakán*. Questo ufficiale deve provvedere i cameli pe' bisogni del governo, come pe' negozianti e viaggiatori. Ogni persona che dà in affitto i cameli per il tragitto del deserto, deve lasciare in ostaggio la sua famiglia per garantire la sicurezza dei bianchi. Questi abitatori chiamansi *bissàri*, e sono gente bene agguerrita. Usano le armi da taglio, ma temono assai le armi da fuoco. Vi vogliono tre continui giorni di viaggio nel deserto per giungere ad un pozzo di acqua cattivissima: della quale provista che siasi la carovana, per altri due giorni dal deserto si discende al fiume, ove da lungi vedonsi torreggiare tre gruppi di piramidi, dall'interno di una delle quali potei trasportare in Europa una collezione di antichità etiopo-egizie. Il villaggio che è vicino alle piramidi è detto *Begaravia*: più sopra dell'isola di Meròe resta *Wod-benàga*. Quivi del pari tentai escavazioni fra quelli antichi monumenti. Vengono appresso le città di *Seendi*, *Metemme* e *Kalfaia*. La capitale di questa provincia è *Bèrber*, ove Abas-Aga era allora il governatore. Quivi, come in tutto il regno del *Sinnar* e *Kordofan*, parlasi la lingua araba, che non differisce molto dall'egiziana, se non che nella dolcezza della pronuncia. Viaggiansi altri due giorni prima di giungere al *Baár-àbiat*, ossia fiume bianco; quivi trovasi l'unione dell'altro fiume detto il *Baár l'azrack*, ossia il fiume azzurro. Alla punta della penisola, ossia al confluente dei due fiumi, fu fabbricata dai turchi una città, che chiamano *Cartum*: quivi è la residenza di un governatore generale, che era allora *Crusut-pascià*. In varie parti di queste colonie ha il governo un reggimento d'infanteria, con regolamenti ed istruzione alla europea, come pure vi ha dei magrabini, ossiano cavalieri e cannonieri irregolari. Il primo battaglione è stanziato in *Sinnar*, il terzo a *Woledmedina*, il quinto a *Cartum*, ed il secondo e quarto a *Kordofán*. Nel Kordofán e Sinnar i forti sono circondati da spini, a Cartum e Woledmedina da mura formate di mattoni cotti al sole. Vi sono quattro giorni di viaggio da Cartum a Woledmedina, e due ve ne vogliono da questa a Sinnar. Si può fare il viaggio con barche navigando il *Baar-azrach*, e giungere sino a Fasógli; ma riesce il viaggio troppo lungo, è più tardo il cammino mancando il vento, od avendolo contrario. Una quantità di villaggi sono situati sulla penisola, e le loro capanne sono di paglia. Avanti il dominio turco eravi molta popolazione; ma per le barbarie che questi vi esercitò, ed in oggi per le forti tasse che loro impone il governo, è di molto scemata. La più gran parte degli abitanti sono fuggiti, o sonosi ritirati nell'Abissinia, o dove il turco non ha ancora posto il suo dominio. Da ciò nasce che non può darsi una statistica veridica di questi luoghi, mentre in quel tempo che io dimorai nel Sinnar tutti gli abitatori de' villaggi di *Abut* (che sono più di sessanta) a cagione di una forte contribuzione erano fuggiti, e mi ritrovai a passare senza incontrarvi persona alcuna. Vi sono poi alcuni tempi in cui alcuni discendono spontaneamente nel paese, talvolta forzati a farlo dalla babarie degli abitatori, che trovano nei luoghi dove speravano ricevere ospitalità. Nel tempo che Ismail-pascià s'impadronì della penisola fino a Falsogli, poteva contarsi un milione circa di abitanti nel Sinnar: in oggi però non giunge il loro numero a quattrocento mila circa. *Cartum* avrà 6,000 anime, *Musselamìa* ne ha 7,000. *Wolet-medina* 5,000, *Sinnar* ne ha 7,000 compresi i piccoli villaggi e sobborghi. (*Sarà continuato*).

Varietà. = L'imperatore Ottaviano Augusto era costantemente atteso in una via di Roma, per cui egli più spesso passava, da un poeta, il quale inchinandolo profondamente, gli offeriva ogni volta una nuova poesia, composta appositamente in lode di lui. L'imperatore, che era di modi amenissimi, corrispondeva con molto riguardo come se egli fosse stato qualunque altro agl' inchini del poeta, e prendevane con molto interesse le poesie, e spesso le leggeva all'istante con grande attenzione, colmandone di elogi l'autore, e con lui congratulandosene sommamente: la qual cosa non è a dirsi se poca incertezza ed imbarazzo cagionava al meschinello, il quale essendo bensì assai ricco d'ingegno, ma molto povero di fortuna, ben altro si aspettava e ben d'altro avea d'uopo, che di accoglienze e di lodi. Un giorno fra gli altri l'imperatore, che molto cominciava a divertirsi di quella insistenza, arrivato al luogo consueto e veduto il poeta, gli dice: «Ah sei qui? addio poeta». E quegli con profondo inchino: «Sì, Cesare, il tuo devoto poeta ti umilia questa novella poesia». Augusto prendendola soggiunse: «Sarà certamente buona come d'ordinario». E leggendola spesso esclamava, bene ottimamente, non si può far di meglio, cosicchè il poeta non capiva in sè dalla gioia e quasi già fra sè diceva: «Finalmente è giunta la mia gior-

nata»: Quando ad un tratto l'imperatore si trae di tasca un foglio e graziosamente glielo consegna. Era una poesia che l'imperatore a sua volta avea composto in lode del poeta. Questi non ostante che s'avvedesse dell'avversa sua sorte, e d'una qual certa disgraziata fatalità della sua musa, lungi dal perdersi d'animo, se la prese senza esitare: e mostrando anzi grande aggradimento: e senza frapporre alcun indugio posesi a leggerla, mostrandosene ad ogni istante ed ognora più maravigliato: e finitane la lettura e lodatala come un capolavoro, prendendo di tasca alcune poche monete che tenea e porgendole all'imperatore, gli dice: «Non è quanto si addirebbe al tuo merito impareggiabile, ma gradiscilo, o grand'uomo, come tutto quello che io possa mai fare, per addimostrarti la mia profonda ammirazione». Tale prontezza di spirito del poeta piacque tanto all'imperatore, che incontanenti diè ordine, che gli fossero pagati 200,000 sesterzi, circa 185,000 franchi. Il povero poeta s'ebbe a venir meno per la gioia, e riacquistò di poi novella lena al canto, al quale potè abbandonarsi intieramente tutto il rimanente della sua vita, e non più oppresso da cure moleste, ma comodamente e tranquillo; e ben facilmente s'immaginerà che soggetto del suo canto furono per la maggior parte le grandi virtù e l'estrema generosità del magnanimo suo signore.

PIAZZA BRA' A VERONA

In tutte le città si avevano nel medio evo le braide, che erano campi o piccoli prati, onde ne venne il trovare tuttora in molte il nome di *bra* o *brera*, sebbene ora quei luoghi spaziosi siano tramutati o in contrade o in case. A Verona è invece una delle magnifiche piazze, delle quali ne hanno poche sì belle le altre città italiane: essa è formata da pregevoli monumenti di architettura antica e moderna. Da un lato vi si vede una parte dell'anfiteatro, quindi il palazzo della gran guardia creduto da alcuni disegnato dal Sammicheli, e che in vero tiene della grandezza di quel sommo: vien quindi il museo lapidario, ove sono raccolti i marmi veronesi ed antichi, che furono illustrati con tanta dottrina da parecchi letterati di quella città. Unito al museo lapidario è un teatro filo-drammatico disegnato da Bibiena. Altri palazzi sorgono a formare mirabile questa piazza: sicchè il viaggiatore, che passa a visitarla, si sente preso da insuitati pensieri: non son quelli che suscita una statua, un dipinto, ma quelli che allargano direi quasi la mente, considerando la magnificenza di quella città.

SCIARADA

È il *primo* armonioso,
Mitologico l'*altro* e ardimentoso
Principio e fine il *terzo* mio non ha
È l'*intiero* gemello a podestà.

Sciarada precedente ARIO-STO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA BORSA DI ANVERSA

L'origine di Anversa è oscura ed incerta. Secondo una tradizione popolare rimonterebbe ad un gigante chiamato *Druon* od *Antigono*, ai tempi di Giulio Cesare. Questo gigante, dicesi, esigea da tutti i naviganti, che ascendeano o discendeano la Schelda, la metà del valore delle loro mercanzie; se gli si facea frode nella valutazione, non contentavasi di confiscare l'intero carico; ma recideva la mano destra ai frodatori, e la gittava nel fiume. Ora in lingua fiamminga *hand* significa mano, e *werpen* gittare: e così i popoli vicini dettero al castello di questo brigante il nome di *hantwerpen*. Secondo una più sicura opinione, il nome deriva da *An* e *werpen*, che corrisponderebbe al latino *adjacere*. Si prova infatti, che un'alluvione in origine unì un tratto di terra alle rive, sulle quali fu fabbricato il primo castello.

Che che ne sia, la fondazione di Anversa prende la sua data dal sesto secolo. Vi si mostrano ancora due diplomi di Rohingues, principe di Anversa, contenenti una donazione da lui fatta alla chiesa di san Pietro e san Paolo fabbricata da sant'Amando nel 641.

Al nome di Anversa si unisce l'idea di un antico e vasto commercio; è tuttavolta molto difficile di determinare quale fosse la natura ed estensione del commercio di questa città nel tempo del suo splendore. Se fosse possibile di prestar fede ai racconti tradizionali degli abitanti, i vascelli sarebbero stati angusti e stretti sulla Schelda, cominciando dall'estremità della città fino al di là di Hoboken, cioè per uno spazio di circa quattro miglia. Siffatte esagerazioni non meritano neppure di esser discusse. Ma egli è certo, che Anversa ha fatto un considerevole commercio nel tempo in cui era quasi la sola città commerciante del nord. In un discorso pronunciato al parlamento di Parigi nel 1560, il cancelliere de l'Hospital ne parla come della città più ricca dell'Europa. Nulladimeno si stenta a crederlo, nel considerare le poche tracce che rimangono di tale antica opulenza. La borsa e la casa degli Asserling sono i soli edifizj che possono far conoscere, essersi altre volte fatto un gran commercio in Anversa: e le case, la cui costruzione sembra rimontare a quest'epoca, allontanano ogni idea di ricchezza e negozio. Può credersi, dice un rispettabile magistrato ch' era prefetto del dipartimento, di cui era Anversa capo luogo, che gli abitanti di Anversa nel tempo della prosperità della loro città fossero piuttosto manifatturieri che armatori; piuttosto banchieri e commissionarii che negozianti. Le repubbliche d'Italia, che faceano il commercio dell'India passando per l'Egitto ed il mar rosso, prima che Vasco Gama avesse oltrepassato il Capo di Buona Speranza, trasportavano senza dubbio in Anversa le produzioni dell'Asia. Queste mercanzie erano consegnate in Anversa ai fattori delle città anseatiche, stabiliti nella casa di Asserling, che serviva loro di banco; le cambiavano contro le merci che il nord forniva in abbondanza. I fiamminghi vi univano tele, tapezzerie, panni che fabbricavano esclusivamente, prima che Elisabetta d'Inghilterra, profittando con abilità delle

turbolenze de' Paesi Bassi, avesse attirato nel suo regno quegli uomini industriosi. Anversa era così il deposito tra il nord ed il mezzogiorno, e tutte le risorse commerciali ed industriali, che vi si trovavano accumulate, doveano farvi affluire grandi ricchezze.

Egli è probabile anche, che dopo la scoperta del capo di Buona Speranza, i portoghesi, ch' eransi impadroniti del commercio esclusivo dell'India, ne portassero del pari i prodotti in Anversa: ciò può riferirsi da un banco ch' eravi stabilito, e che conserva ancora la denominazione di *casa di Portogallo*. Gl' inglesi hanno pur essi fatto, a quel che sembra, un considerevole commercio con Anversa. Se ne può trarre argomento dalla denominazione di una contrada chiamata *degl' inglesi*, e dalla borsa detta *inglese*, conservata nel luogo dove i negozianti di quella nazione operavano probabilmente i loro cambi.

Questa opinione sull'antica parte commerciale di Anversa ci sembra la più verosimile, perchè rendendo ragione dell'antica opulenza di quella città, ne toglie il maraviglioso di un commercio immenso, di cui non rimane alcuna traccia. Spiega ciò eziandio perchè quei di Anversa fossero così poco versati nella marina. Nell'assedio della loro città nel 1585 fatta dal duca di Parma non seppero neppure condurre un brulotto fino al ponte che questo principe avea fatto costruire sulla Schelda; onde furono obbligati di assumere un ingegnere italiano (Ginebelli) per costruire i vascelli destinati a distruggere quel lavoro. Conquistata dalle armate francesi, e riunita alla Francia, Anversa ha molto sofferto pel suo commercio sotto le guerre della repubblica e dell'impero francese: dal 1830 in poi ha sofferto non meno moltissimo per lo stato di ostilità tra il Belgio e l'Olanda.

Sotto il dominio francese Napoleone fece costruire in Anversa due bacini, comunicanti con la Schelda per mezzo di larghe porte, e destinati a ricevere le navi, che senza questo ricovero resterebbero esposte sul fiume alle burasce ed ai ghiacci. I più grandi vascelli entrano carichi in questi bacini; un solo di essi ha costato, dicesi, più di 15 milioni di franchi. Due altri bacini erano stati cominciati nella stessa epoca, per mettervi a secco i bastimenti da guerra, ma il governo belgio non si occupa di terminarli: sono infatti poco necessari alla sua marina. — In generale quei di Anversa sono di buona fede negli affari; semplici nelle loro maniere; uniti nel loro domestico; lenti a dar confidenza; ma quando si è ottenuta, si può contare sulla durata e sull'attaccamento. Gli operai di Anversa sono al sommo laboriosi, pazienti ed industriosi.

Dicemmo che la borsa di Anversa è il principale monumento, che provi l'antica prosperità del suo commercio: descriviamone ora il materiale.

La borsa di Anversa è un antico fabbricato che i magistrati di quella città fecero costruire nel 1591. Si compone specialmente di un cortile scoperto, circondato di gallerie, come un chiostro di un convento. Queste gallerie sono sostenute da pilastri di pietra turchina, ornati di linee scolpite che serpeggiano intorno ogni pilastro. Le volte delle gallerie sono parimenti ornate di ripartimenti come quelle delle chiese. Le aperture delle gallerie sono in acuto tronco. I muri interni sono quasi intieramente coperti di affissi che possono leggersi al coperto: il che è comodo; ma non bello.

La corte non è quadrata, ma rettangolare; da ogni lato la galleria è aperta nel mezzo da porte, parimenti in acuto, che servono d'ingresso ed egresso. Incontro queste porte si aprono, e prolungano quattro strade; e siccome l'edificio è circondato da strade che seguono la direzione de' suoi muri, si accede da ogni parte facilmente alla borsa. Presso l'entrata dalla parte della strada principale, cioè della piazza del Mair, s'innalza una piccola torre in forma di campanile, che ha un piccolo quadrante dorato, che corrisponde nell'interno del cortile della borsa.

La lunghezza del fabbricato è di 180 piedi, la sua larghezza di 140; i pilastri che sostengono le gallerie sono in numero di 43: tutto l'edifizio è coperto di lavagna. Al di sopra di queste gallerie trovansi de' vasti magazzini, che accolgono ogni specie di merci. L'accademia di pittura era altre volte stabilita nelle sale del primo piano; ora sono occupate dal tribunale di commercio. I negozianti della città, e gli stranieri si riuniscono alla borsa tutti i giorni verso il mezzodì.

L' IRIDE.

Uno de' più bei fenomeni che mai ci vien presentato dalla natura, si è *l'iride* od *arco baleno*, fenomeno degno della nostra curiosità ed ammirazione.

L'*iride* è quell'arco che risplende nell'aria, e che si vede quando noi abbiamo avanti una nube che si disciolga in acqua, e che nel tempo istesso dal sole, che è al nostro tergo, venga illuminata. Questo fenomeno vien prodotto dalla riflessione dei raggi solari nelle gocce di acqua che formano la pioggia.

L'iride, qual segno di pace e di conforto, venne dimostrato a quei fortunati uomini che dall' universale diluvio per mezzo dell'arca di salvazione camparono. L'iride per la sua beltà e splendidezza fu dai gentili onorata qual deità e principalmente dagli egiziani, e molti poeti la celebrarono.

Molte furono le indagini fatte onde poter conoscere e spiegare la causa fisica produttrice di tal fenomeno; ma fin tardi non mai si definì cosa che positiva si fosse, essendosi sol perduti in vane conghietture. Sul finire però del XVI secolo l'arcivescovo di Spalatro Antonio De-Dominis, che colle sue replicate sperienze diede a conoscere la vera cagione produttrice dell' iride. Il principale sperimento che fece questo scienziato fu di prendere un globo di vetro ripieno di acqua, che legato ad una cordicella e mediante una carrucola, faceva innalzare ed abbassare in faccia al sole fino a che i colori prismatici della luce venne ad iscoprire. Questo sperimento ripeteron Cartesio e Newton. Quest' ultimo applicò a un tale fenomeno la scoperta che ei fece della scomposizione della luce, e della refrangibilità propria di ciascuna specie di raggio. L'iride compare sempre dirimpetto al sole, cioè al mattino verso l'ovest e la sera all'est, ma non mai verso il nord od il sud. L'arco è variamente dipinto di colori eguali e disposti collo stesso

ordine dei prismatici, cioè il porporino, il rosso, l'arancio, il giallo, il verde, il turchino ed il violetto.

L'iride alle volte viene circondata da un' altra che viene chiamata *iride secondaria* , essendo che i colori di questa sono men vivaci, e disposti in ordine contrario di quelli della iride primaria; essa non è visibile se non quando il fondo è molto oscuro. Alle volte vien dato vederne ancora una terza ed una quarta: ma i loro colori sono affatto smunti.

Alcune volte, e principalmente sulle coste dei mari, si vedono anche due iridi intersecate; questo succede quando al di sopra del mare ritrovasi una nube discioglientesi in acqua, e le iridi si producono dall'immagine del sole riflesso nello specchio dell'acqua.

Se noi ci facciamo a riguardare un fiume od una cascata che dal sole sia illuminata, colle spalle volte a quest' astro, noi vedremo in quell'acque prodotto il fenomeno dell'iride. Succede anche che qualche tempo dopo il levare del sole, stando sopra un luogo elevato, si vedono dei lucenti circoli colorati. Questo fenomeno dipende dalla luce che viene rifratta e riflessa dalle gocciole di rugiada che per qualche tempo rimangono all'erba ed alle pianticelle unite. Alle rifrazioni finalmente che soffre la luce in passando per le gocciole di acqua, devonsi attribuire quei circoli colorati che si osservano talvolta intorno al sole ed alla luna. Questo fenomeno si può imitare ponendo una fiaccola o la fiamma di una candela dietro il vapore acqueo.

Ci vien raccontato essersi alcune volte vedute delle iridi prodotte dalla luna, ed il chiarissimo Kant ne da la descrizione di alcune. Sulla specola di Gottinga nell'anno 1800, nel terzo giorno del plenilunio, fu veduta un' iride prodotta dalla luna: ed era l'undecima osservata da' tempi di Aristotile in poi. Si dice che Aristotile nello spazio di 50 anni avesse veduto due volte questo fenomeno, e fu egli il primo che credette esservi delle iridi lunari.

SAVERIO SIGALON

Tra le vittime che nello scorso anno, di luttuosa ricordanza, rapì il morbo asiatico, merita pure di essere ricordato Saverio Sigalon distinto pittore francese, ben cognito non solo al ceto degli artisti, ma a quanti ammirarono le opere sue. La perdita di questo egregio dipintore fu oltremodo sensibile in Francia, e noi vogliamo volentieri prestarci a far eco ai giornali francesi che ne fanno onorevole memoria.

Era egli nato in Uzes, dipartimento di Gard, sul finire del 1788. Suo padre fu un maestro di scuola nel villaggio, donde si trasferì a Nimes per trarre maggior profitto dalla sua piccola industria. Nimes, città romana, non manca di stupendi avanzi dell'antica nostra grandezza; in mezzo a questi crebbe il giovane Saverio, che venne fin dalla sua prima età applicato al disegno nella scuola centrale, che il governo avea attivata in Nimes, come in molte altre città principali del regno. Riportò egli subito il primo premio nella sua classe, e fin d'allora se ne fece lieto presagio.

Percorse ch' egli ebbe tutte le classi della scuola centrale, impiegò il suo tempo nella lettura e nello sfogliare i cartoni d'incisioni ond' era doviziosa la biblioteca di Nimes. I suoi genitori, gravati di numerevole figliuolanza, gli rimproveravano di non prestarsi a benefizio della famiglia con dar lezioni di disegno nella scuola del padre, per richiamarvi maggior concorso. Era pur egli persuaso di questo maggior lucro, che potea ottenersi per tal modo, e non lasciò infatti di far disegnare occhi e nasi, e mani, e piedi, e bocche ad alcuni de' frequentanti la scuola paterna; ma la lettura e gli studi più elevati dell'arte lo richiamavano sempre alla biblioteca. Sentiasi tratto a cose maggiori; ma nel luogo mancavagli un maestro, nè consentivagli il cuore di staccarsi dalla sua famiglia. Venne fortunatamente a stabilirsi in Nimes un allievo della scuola di David, un tal Monrose: a questi si unì il giovane Sigalon, e ne imparò i procedimenti materiali dell'arte di dipingere. Mancavagli questo soltanto. Avea già tanto studiato le incisioni di Lesueur, del Poussino e di Raffaello, che sapea ben comporre, disporre, ed empire una tela. In pochi anni quattro o cinque chiese delle vicinanze ebbero le pareti ornate di quadri, con dodici e quindici figure a grandezza naturale, dipinti dall'artista nimese. Ma questa gloria era meschina per lui, e meditava un viaggio a Parigi. E quando, esclamava egli talora, vedrò io i capi lavori di Parigi e di Roma? Fisso in tale divisamento giunge con infiniti risparmii ad accozzare 1,500 franchi. Ma gli ricorrea sempre al pensiero la sua famiglia; vecchi omai erano i suoi genitori; il fratello maggiore, Marcellino, era stato coscritto, ed avea poi preso il posto di Saverio, quando questi avrebbe dovuto pagare il suo personale tributo alla patria; eravi un fratello minore, al quale ben presto sovrastava la stessa sorte; eranvi poi quattro sorelle. Ma fermo egli nel suo proposto, chiama a se il minor germano, e, «Prendi moglie, gli dice: così non potranno strapparti da questi luoghi: prendi cura della famiglia, ed io andrò tranquillo a studiare in Parigi. Egli vi giunge di 29 anni co' suoi 1,500 franchi per vivere due anni al lavoro in quella capitale. Ebbe a combattere ivi contro la miseria l'indifferenza e l'oblio. Ammiravansi i suoi dipinti di Locusta, d'Atalia e di san Girolamo, e l'autore desinava ancora con forchetta di ferro, ad un pasto di dodici soldi. Era entrato modestamente allo studio del più celebre pittore di quel tempo, Pietro Guerin; ma lo strepito di una scuola e la somma di 20 franchi il mese che dovea pagarsi per frequentarla, non convenivano ad uomo già maturo e meschino qual' egli si era; onde dopo sei mesi lasciò il Guerin e si pose alla migliore delle scuole, al museo. Ivi Paolo Veronese, il Caravaggio, il Tiziano, il Van-Dyck furono i suoi maestri. Dopo due anni di analisi e di profondo studio su quei classici, operò il quadro della cortigiana. Il ministero ne fece acquisto, e questo lavoro gli meritò un posto al Luxembourg. Col ricavato di questo primo lavoro dipinse la *Locusta*. Nel secondo giorno della esposizione questo dipinto fu comprato dal sig. Lafitte 6,000 franchi. Prese allora Sigalon uno studio, ed operò il quadro di Atalia nell'atto di comandare il massacro de' figli della tirpe reale; v'impiegò 7.000 franchi; ma non fu fortunato come del primo. Ebbe quindi commissione dal governo di due dipinti, un Cristo in croce e la visione di san Girolamo,

ne ottenne una decorazione; ma con tutto ciò mancandogli lavori di grandi soggetti, nè essendo egli pittore di quadretti per gabinetti di dame, erasi ridotto alla miseria, e pensò di far ritorno a Nimes per darsi ai ritratti che non gli mancarono; ma era questo un lavoro per non soccombere dalla fame. Divenuto mesto e collerico, mentre in uno de' suoi momenti di maggior mestizia e sdegno giurava odio alla pittura in grande, gli giunse commissione dal governo di recarsi a Roma per copiare il giudizio di Michelangelo. Accetta, torna a Parigi, e di là a questa nostra città eterna. La stupenda copia da lui operata sta ora in Parigi alla scuola delle belle arti.

L' ULTIMO DISEGNO IMMAGINATO DAL SIGALON

Non vogliamo tacer qui un annedoto ben degno di esser riferito, che onora un altro rispettabile artista, il sig. Ingres, direttore dell'accademia di Francia. Allorchè questi venne in Roma a rimpiazzo del sig. Vernet, il Sigalon, per quella rusticità di carattere che non gli si potè togliere, trascurò di fare una visita al rispettabile sig. Ingres. Passò alcun tempo, e niun cenno dandosi al ministro del lavoro di Sigalon, ripetendosi anzi, che la copia di quel maraviglioso dipinto di Michelangelo era al di sopra delle forze di un artista moderno, si cominciò ad esserne un poco inquieti a Parigi, e si commise al direttore sig. Ingres di osservarlo e darne contezza. Questi replicò, che il Sigalon non era un allievo ma un artista; che non avea voluto il direttore fargli visita, poichè il Sigalon non avea creduto di presentarglisi al suo arrivo in Roma. Si riferì la cosa al Sigalon, impegnandolo ad usare un riguardo ben dovuto al sig. Ingres pel suo merito, per la sua età, per la sua officiale rappresentanza. Sigalon, inquieto di tale avvertenza, indossa di mal uomore un vestito nero, e si reca presso il direttore, pregandolo di venire un giorno a vedere il suo lavoro. Non mancò il sig. Ingres di recarvisi subito; ed il giorno dopo pieno di gentilezza e sollecitudine si presentò alla cappella sistina. Sigalon andò a ricerverlo a piè della scala e lo accompagnò fino sul ponte, dove dopo aver osservato a vicenda il sublime originale e la copia, si lanciò al collo del Sigalon, lo tenne lungamente abbracciato senza proferir parola, ma nella massima emozione, che si risolse in un profluvio di lagrime. Sarebbe questo pure un bel quadro, un nobile esempio degno di esser tramandato ed imitarlo; esempio raro, e tanto più interessante, il vedere due artisti distinti abbracciarsi e vincere nobilmente gl' invidi sensi che la rivalità infonde negli animi! Il ministero accordò al Sigalon una pensione vitalizia di 3,000 franchi. Era questa la ricompensa meglio intesa che potesse darsi ad un uomo che avea

le mani forate, come suol dirsi, per sovvenire l'indigenza. Il suo allievo sig. Numa Boncoiron fu obbligato perciò di prendere la direzione del suo maestro, coll'amorevole cura di dargli un tanto al giorno, ed anche in moneta sciolta, essendosi avveduto che il maestro dava qualunque grossa moneta d'argento al primo povero che incontrava. Sigalon era di una ingenuità infantile, di una semplicità propria veramente di altri tempi, di modi men cortesi, ma di cuore eccellente. Dopo esser tornato in Parigi pel collocamento della sua insigne copia, si ricondusse in Roma per finire i dipinti laterali della stessa cappella, de' quali avea pure assunto l'incarico; nè il timore del cholera potè trattenerlo dal recarsi a soddisfare ai suoi impegni. Lavorò due giorni, essendo già affetto dal morbo tremendo; ma il terzo giorno (17 agosto 1837) si pose in letto, e nel dì seguente avea cessato di vivere.

Il nostro disegno dà un saggio de' lavori del Sigalon. Si pretende, che dovesse rappresentare la morte di Claudio; ma forse ebbe altro soggetto in mente l'artista, che era incapace di arbitrare in fatto d'istoria. Si sa che Claudio morì avvelenato, ed il disegno sembra rappresentar tutt'altro. Non ci perderemo in conghietture sopr' altri grandi assassinii istorici; diremo soltanto, e tale ben parrà agl' intendenti, essere il disegno bellissimo: vi si vede l'uomo che ha molto studiato e lavorato sopra Michelangelo. La morte del Sigalon fu perdita per l'arte e per la società.

CACCIA DELL' ORSO NEL CANADA'

Sul finire della guerra degli Stati Uniti con l'Inghilterra (1784) il Canadà superiore altro non era se non foresta vastissima; e la separazione delle due provincie nel 1791, fu immaginata più sul progetto di quello che un giorno sarebbe divenuta questa parte del Canadà, anzichè sull'attuale suo stato. Quando il sig. Weld navigò nel 1796 da Montereale ai laghi, la superiore porzione del Cataraqui, ossia san Lorenzo, come altresì le coste del lago Ontario, le quali sono rese vive negli inverni, che noi viviamo dal romore degli emigrati, e dove abbondare si veggono villaggi, locande e comodità, erano coperte dagli accampamenti villici degl'indiani, intesi ad eseguire il loro desiderio caldissimo ed eziandio il loro affare, quello di dar la caccia agli orsi delle campagne.

Accadde che la stagione era in quell'anno *una stagione degli orsi*: il perchè si era osservato che una prodigiosa quantità di tali esseri discendeva oltre all'usato dal nord, indizio sicuro che l'inverno sarebbe stato atrocissimo: nè la predizione fu vana. Un orso di smisurata estensione si gittò arditamente nel fiume in fronte al battello, nel quale il sig. Weld si conduceva sul lago Ontario, e tentò di notare dirittamente ad una delle isole: ma esso restò colpito dai viaggiatori, i quali come gl'indiani schifarono le carni dell'animale tanto, quanto ne apprezzarono il pelo. Benchè quei popoli facilmente incalzino un orso, nondimeno la loro superstizione sull'animale, e certo senso di tema in considerarne la forza, impediscono loro di assalirlo se non siano in molta truppa, ed

abbiano i consueti aiuti dei cani. — Gli orsi di America sono generalmente di un bellissimo nero (il che, secondo i naturalisti, significa men crudeli di quei rossastri e di più rimessa natura) morbidissimi della pelle, e di un pelo lungo e diritto come quello del gran sapajon chiamato altrove coaita. Altra differenza sembra che non si sia osservata dall'orso americano in confronto all'europeo, se non quella della testa la quale è negli americani alquanto più allungata e gentile: il perchè la estremità del grifo meno è schiacciata degli orsi nostri. Il molto grasso, di cui l'orso è coperto (dice Dumont), lo rende leggerissimo al nuoto; quindi esso traversa i fiumi ed i laghi senza una fatica menoma al mondo. Buffon ha raccontato che nella Luigiana e nel Canadà, dove questi animali abitano dentro a piante morte di alberi altissimi, si usa prenderli appiccando il fuoco alle piante stesse. Gli orsi salgono facilmente, e per lo più sono alloggiati nel vuoto della pianta a trenta od a quaranta piedi di altezza. Ora se in quella pianta accade che vi sia una madre coi suoi lattanti, essa la prima esce fuori, e nel momento che cerca scendere al basso è trafitta dai cacciatori. Escono cacciati poi dal fuoco i suoi figli e subiscono i colpi stessi.

La incisione qui sopra offre un metodo differente da quel dal sommo naturalista indicato. Ma si dee considerare un momento che questa è una sorpresa fatta agli orsi all'istante che vengono a cercarsi un posto d'inverno, mentre quella prima è un assalto.

RELAZIONE INTORNO ALLA GEOGRAFIA E STATISTICA DI ALCUNE PARTI DELL' AFFRICA POCO CONOSCIUTE. DEL SIG. DOTTOR GIUSEPPE FERLINI.

(V. anno V p. 277).

Relazione del viaggio da me fatto da Sinnar a Kordofan.

Vi vogliono cinque giorni di cammino per giungere da Sinnár al *Baár-abiát*. Si passa per *Sibilla*, *Massalá* e *Mangiara*. In quest' ultimo luogo il governo fa costruire delle barche, le quali quando il fiume è in piena discendono sino al Cairo. Il fiume è fiancheggiato da immensi boschi, ed alberi grossissimi trovansi sulla sua sponda. Valicato il quale, dopo otto ore di viaggio, si giunge ad *Addéd*, primo villaggio sulla terra sabbiosa del *Kordofán*; mentre è da notarsi che la terra della penisola è argillosa e di un colore tendente al cilestre. Dopò altre tredici ore di cammino si giunge ad *Assába*; poscia, tragittato per diciotto ore il deserto, si arriva a *Dóma*, da qui in nove ore a *Cursi* dove si pernotta. Quindi nel giorno seguente si arriva a *Kurbak*, prima montagna che s'incontra in sì vasto deserto; nel giorno dopo s'arriva all'*Abaiét*, ossia a *Kordofan*, capitale di questa provincia. In tutto il paese che si percorre, viaggiando i regni di *Sinnár*, *Kordofán*, *Darfúr*, *Tekeli*, domina la religione mussulmana, che solo differisce dall'asiatica per la circoncisione che usasi barbaramente anche alle donne. Questi popoli si mostrano assai religiosi, non mancano di far la loro preghiera, leggono continuamente il Corano, e molti vanno ogni anno al pellegrinaggio della *Mecca*, per visitare la tomba del profeta e quella di Abramo. Questo viaggio riesce loro oltre modo disastroso per il passaggio dei deserti di *Sabdaráal*, che devono trapassare per giungere al mar rosso; questo deserto è formato dall'isola di *Méroé*. Il governo non impedisce il passaggio agli abitanti di *Darfúr* e di *Tekeli*, sebbene siano suoi nemici, quando questi in ogni anno vanno in grandissimo numero al suddetto pellegrinaggio. Vi sono di quelli che fecero questa visita alla tomba del loro profeta sino a cinque volte. Questi negri divoti chiamansi *tacrúri*, e per il corso di sopra tre mesi non vivono che di elemosine, e non si cibano che di grano bollito semplicemente o infuso nell'acqua, al modo che si usa dar la biada ai nostri cavalli. Il loro vestiario consiste in una camicia e ben grossa e sudicia, un bastone, una *garra* ossia zucca vuotata, che loro serve di tazza per bere, e per porre in fermentazione il grano, un piccolo otre per conservarlo, ed un altro per l'acqua. Questo è tutto l'equipaggio necessario ad uno di costoro quando hanno da trapassare il deserto. Tutte le sabbie di questi deserti contengono una piccola quantità di deutossido di ferro, che gl' indigeni estraggono per fabbricar chiodi, che loro servono alla costruzione delle baracche. I pozzi vi sono profondissimi, ma l'acqua n'è cattiva e malsana. Nel tempo delle piogge seminano questi popoli i loro grani, il tabacco, il cottone, il *grun* ed il *simsin*, ossia sesamo, detto dai botanici *gingiolena*, della quale levano l'olio. Queste piogge durano pel corso di tre e più lune, accompagnate da tuoni, lampi e fulmini: ma la tempesta non suol durar mai più d'un' ora, dopo la quale torna di nuovo il sole a dardeggiare con gl' infuocati suoi raggi. Il grano del Sinnár è della specie del nostro granturco (*zea mais* Linn.), ha la spiga grossa più del miglio, il granello è di figura rotonda, ed ha la grossezza del nostro frumento: gl' indigeni lo chiamano *durák*. Quello del Kordofán è più minuto, il grano conserva la stessa figura, ed ha la medesima spiga che chiamasi *dóken*. Dalla fermentazione di questo grano si ricava la *marissa*, il *bil-bil*, come pure l'acquavite, della quale talvolta sogliono ubriacarsi. Le case sono per la maggior parte di paglia, come in tutte le altre parti del Bellét-Sudan. Nella penisola vi sono delle abitazioni di un sol piano formate di mattoni cotti al sole, come costumano anche gli abitanti di *Berbér*, dei quali parlammo di sopra; ma nel Kordofán essendovi sabbia e non argilla, fanno gli abitanti una specie di cemento con quella, col quale formano un muro alto poco più d'un palmo, lo lasciano seccare per due giorni, e poscia vi pongono sopra un altro strato della stessa altezza; giunti quindi all'altezza di poco sopra a due metri, cuoprono la casa con legna poste orizzontalmente, il qual palcato serve loro poscia di tetto e di terrazza. Quindi tutto l'esterno della casa viene spalmato con una specie di cemento composto di paglia ben triturata, sterco di bue e sabbia. Ciò produce, che talvolta quando le piogge sono forti, l'acqua penetra nei muri e disfà la fabbrica, sciogliendola a modo di zuccaro. Sè si apprende il fuoco ad una di queste fabbriche, che gl' indigeni chiamano *Tuccúl*, il fuoco si comunica con grande celerità a causa della loro vicinanza e ne ardono a centinaia. Gli abitanti poco o nulla perdono, non avendo mobili di alcun valore.

La popolazione della città di Kordofán può giungere a 12,000 individui. I due battaglioni che vi sono di guarnigione dimorano nel forte, che, come dissi, è circondato da spini fortissimi, che formano un recinto, entro del quale sono nel mezzo le capanne per l'alloggio dei soldati. Qui dimora anche il colonnello, il quale fa le veci di governatore generale, e tiene del pari sotto a' suoi ordini i magrabini di cavalleria ed i cannonieri. Tutta la popolazione, a cui comanda il vicerè di Egitto nel regno di Kordofán, può calcolarsi a 300,000 anime circa.

Il regno di *Darfúr* è il più popolato che si conosca in questa parte dell'Affrica. Per un anno incirca, che prestai il mio servizio ai due battaglioni stanziati in Kordofán, potei conoscere, che il governo del Cairo non ricava gran profitto in danaro da queste regioni. I sudditi però sono nell'obbligo di provvedere e somministrare al pascià 400 e più migliaia di libre di gomma arabica in ciascun anno, e viene loro pagata a ragione di un colonnato di Spagna per ogni cantaro, che equivale a circa 33 libre metriche. La spesa per trasportare questa gomma fino al Cairo ascenderà ad un colonnato e mezzo per cantaro; così il commercio della gomma viene ad essere di privativa del governo. Così del pari lo sono le zanne o difese elefantine, che pagansi dal governo dieci colonnati il cantaro. La gomma di queste regioni è la più bella e e più stimata, essendo bianco-rossiccia, mentre è assai di minor prezzo quella che viene dalla Mecca e dal Sinnár. Sono in commercio le penne di struzzo (*struthius camelus* Linn.), ma vi paga un forte dazio: la giraffa (*camelo-pardalis* Linn.) si compra a 15 o 20 colonnati.

In questi vasti deserti esistono alcune tribù dette *bagári* ossiano bovieri. Vanno vagando con le loro immense mandre, fermandosi a stanziare ne' luoghi dove esistono acque stagnanti: i quali stagni chiamano *full*, e sono una specie di piccoli laghi. Terminata l'acqua in un luogo, passano essi in un altro, non mancando giammai in questi deserti l'erba secca a cagione delle piogge dirotte che vi cadono. Gli individui componenti queste tribù non si cibano di carne bovina, ma bevono il latte, e fanno il burro, che poscia vendono cambiandolo in grano. A questi popoli serve il burro per ispalmarsi tutto il corpo a modo di unguento, come pure fanno uso di qualunque altro grasso di animale, mescolandovi un qualche odore: usanza però che è propria soltanto dei ricchi. I *bagári* che pagano una tassa al governo non vanno soggetti ad esser predati, poichè a quelli che non contano la protezione del governo, perchè non pagano dazio, ogni anno si dà la caccia al loro bestiame. Pagansi spioni che sappiano conoscere ed indicare il luogo dove trovansi a pascere i loro buoi, quindi trecento soldati regolari, e cento uomini della cavalleria dei magrabini pongonsi sulle loro tracce. Dopo un mese di cammino ora più ora meno vengono raggiunti, e si tenta di sorprenderli in sul far del giorno. La cavalleria di gran corsa procura di circondare il recinto di spini, che essi formano per difendere le bestie nella notte dalla voracità dei lioni. Si dà quindi loro la caccia, e quelle bestie che non possono fuggire col rompere la siepe restano prese, e l'intera tribù dispersa a colpi di fucile si pone in salvo con la fuga, poichè non osano far resistenza temendo assai le armi da fuoco. Ogni anno per lo meno in questa caccia si prendono quattro mila circa di questi animali; i quali quindi si distribuiscono nei vari villaggi comandati dai turchi, e poscia in piccole mandre si trasportano al Cairo. La difficoltà di provvederle di acqua durante il tragitto del gran deserto di *Débbe* e del regno di Dóngola fa sì che più della metà ne muore nel viaggio. Il distaccamento di soldati che le accompagna resta fuori più di otto mesi prima di ritornare alla sua residenza. Essendomi trovato un giorno presso il colonnello, ove era un capo di una di queste tribù libere di *bagári*, chiesi di sapere come essi posseggano tanti animali, e con sì poco numero di uomini. Rustam-bey in allora colonnello (che quindi morì e fu rimpiazzato da Mustafà-bey) mi fece dire il numero che era di pertinenza del detto capo, confessando egli di propria bocca che ammontava a sette mila. Chi è pratico del governo turco, e del dispotismo con cui si rende padrone, non solo delle sostanze ma della vita ancora de' suoi sudditi, non troverà esagerata questa dichiarazione del capo della tribù. Si aggiunga inoltre che alcune tribù non cibandosi neppure della carne dei loro animali, questi si sono propagati grandemente, giacchè non vendonsi nei mercati che i soli maschi a due colonnati e mezzo per capo. È da osservarsi ancora, che questi popoli non reputano di assoluta necessità la razza bovina, della quale non servonsi per arare la terra, ma soltanto ad uso di cavalcature. Il governo poi del Cairo vende questi buoi ai villani dell'alto e basso Egitto, e ne ritrae somme considerabili.

La *gásua*, ovvero guerra che si fa contro gl' infelici affricani, è sì barbara, che i mori non lasciano penetrare nell'interno verun bianco, temendo non vada per ispiare il luogo di loro dimora per poi farli far schiavi; perciò se possono impadronirsi di uno di noi, la morte la più crudele e tormentosa l'attende. Le montagne che trovansi in questa solitudine sono in molta distanza fra loro. I mori hanno fabbricato le loro città sulle vette dei monti, trovandovisi l'acqua sorgente così pura come alle falde di ciascun monte, o nelle parti interne, cioè sugli alti piani. Questi popoli vanno ignudi del tutto e sono idolatri. Ogni montagna ha un dialetto differente, e sono in continua guerra tra loro. Preferiscono di dimorare nelle alture per poter meglio difendersi con l'armi bianche dai loro potenti vicini, come sono i *tékeli*, i *darfúr*, i *soluk*, i *tinká*. Nelle caverne di questi vasti deserti trovasi una tribù antropofaga, che va errando qua e là, e dove passano fanno schiavi, che essi chiamano *banda-gnam-gnam*. Alcuni di questi barbari negri trovansi fatti schiavi in Kordofán, e volli da loro sapere il modo con cui si cibano di carne umana. Essi tagliano a pezzi l'infelice prigioniero, gli lambiscono il sangue che spicca dalle carni, e quindi così crude le divorano. Alcuni di quei schiavi, con cui parlai, mostravansi dispiacenti nel vedere seppellire i morti, dicendomi che fra loro non uccidevansi, ma morti che erano potevano esser mangiati dai superstiti.

Contro questi infelici abitatori delle montagne, due volte in ciascun anno fassi la guerra dai turchi e si regola in tal modo. Due mila soldati, fra infanteria regolare, cavalleria e cannonieri, sono destinati alla parten-

za. Il loro seguito si forma di settemila e più cameli pel trasporto dei viveri e dell'acqua. Giunti a qualche montagna, s'impadroniscono subito della sorgente e la circondano. I vecchi lasciansi piuttosto morire, che darsi in mano ai nemici. Dopo tre o quattro giorni discendono i fanciulli a chiedere di questo fluido tanto necessario all'economia animale; allora si prendono e si pongono nel centro della truppa. Se da principio si tentasse di levarli con la forza dalle loro capanne, si lascerebbero piuttosto uccidere che trasportare altrove: ma avviliti a poco a poco dalla sete, si giunge ad ottenere con questo mezzo due mila schiavi circa da un monte, che conteneva sette od otto mila abitanti. Quindi si bollano nel braccio destro con un ferro rovente ove è inciso il nome del vicere di Egitto, per distinguerli dagli altri schiavi che non sono di proprietà del governo: e quando i negozianti li comperano per condurli alla Mecca od al Cairo, devono essere di nuovo bollati. I giovani abili alla guerra si legano, ponendo loro al collo un legno della lunghezza di due metri spaccato alle estremità, nella lunghezza di 28 centimetri: in questa apertura si situa il collo di ciascuno, ponendovi un altro legno trasversale per tenere aperta la spaccatura, quanto è necessario perchè non tolga loro la respirazione: i due legni legansi con pelle di bue tagliata a strisce, le quali seccate che siano resistono quanto il ferro. L'estremità del bastone viene collocata sulle spalle di un altro infelice, che viceversa poggia il suo alla spalla del compagno: dividonsi questi meschini in più squadre, e si consegnano ai capi dei villaggi sottoposti al dominio turco. Questi deggiono accompagnare le truppe e dirigere i camelieri. Se muore uno schiavo per istrada, gli tagliano il naso, le due orecchie ed il pezzo della pelle ove era il bollo; il corpo si abbandona alle bestie di rapina. Allorchè se ne fa il trasporto, veggonsi lunghissime file di queste orecchie, giacchè un gran numero di questi infelici muoiono prima di giungere al Kordofán. Un gran piazzale, accerchiato da una siepe di spini, è destinato in quella capitale a questi sventurati; uno scrivano cofto, detto *mâlim*, gli riceve e ne prende consegna dai capi, ognuno dei quali ha una nota della sua squadra, e nel darne conto numera ancora gli orecchi ed i nasi dei morti come fossero le persone stesse: che se per caso alcuno fosse riuscito a fuggire nel viaggio, deve essere pagato da colui che l'ebbe in consegna. È permesso ad ognuno di andare a sciegliere per comperare quello schiavo che più gli piace; se il compratore è un militare, pone in conto sul soldo il prezzo dello schiavo; se è un negoziante, ritira in appresso il danaro che importa. Se per caso lo schiavo comprato muore (come succede spesse volte) prima che esca dal recinto, allora il danno è del governo; se ciò avviene un solo passo fuori del piazzale, la perdita è a carico del compratore. Le tribù o famiglie, da cui sono tolti questi individui, vengono lasciati in pace dal governo perchè si popolino di nuovo le montagne, per darle poi la caccia dopo vari anni. Queste si riconoscono fra loro per una polvere rossa che pongono sulla loro capigliatura cospersa di grasso. Quaranta e più monti erano stati in questo modo distrutti e spopolati. I giovani capaci alla milizia si pongono a far le veci dei soldati che muoiono o che divengono invalidi per malattia; e siccome erano allora dodici anni da che il primo reggimento era ivi stanziato, e non era mai stato completato con egiziani, così due terzi almeno della truppa formavasi di negri, per cui vi è sempre a temere che un giorno non abbiano a sollevarsi contro dei bianchi.

Le imposizioni del governo, che gravitano sopra questa provincia, sono in tela di cottone, burro, grano e ben poco danaro; i quali prodotti vengono passati a titolo di soldo alle milizie che sono di guarnigione. Le truppe che stanziano sulla penisola, fanno la guerra contro le montagne, che costeggiano l'Abissinia dopo *Fasagli*, e sono *Gunsâvi*, *Bartâvi*, *Tinkâ*, *Solûk*; ma con gli abissinii non cura il governo di battersi, tenendo questi fucili a miccia, e riuscendo troppo disastroso il viaggio, per le montagne che vi sono da passare. Dei *Tinkâ* e *Solûk* non si fanno facilmente schiavi, difendendosi costoro sino all'ultimo sangue. Queste guerre sono dirette dal governatore generale, ed alle truppe comanda il tenente colonnello che risiede in Cartum.

Intorno alla popolazione delle varie provincie affricane, cioè del *Sinnâr* e *Kordofán*, difficile è di stabilirla con esattezza. In generale è quasi impossibile di precisare una statistica di tutta la Turchia a cagione dei serragli, ove non si può mai sapere il numero delle donne che vi sono, e delle schiave che vi si tengono. In ispecie poi in quelle regioni dove è chiamato ricco colui che possiede più schiavi, tenendone a centinaia per razza nei villaggi, e potendo vendere liberamente non solo la prole loro, ma occorrendo i genitori ancora. Talvolta li fanno discendere al Cairo, ed allora la popolazione diminuisce; in alcuni tempi vengono fatti schiavi gli abitatori delle montagne, o vi vengono trasportati dai negozianti, ed allora la popolazione cresce. Per cui conviene limitarsi alla popolazione dei capi luoghi, che ho data di sopra parlando di quelli. (*Sarà continuato*).

Varietà. = Fino a tutto il passato mese di giugno le offerte, che si sapevano fatte a sollievo dei danneggiati dall'innondazione di Pesth, ascendevano a 2,856,384 lire austriache, delle quali 1,433,118 provenienti dall'Austria, 793,599 dall'Ungheria, 71,652 dalla Russia, 11,819 dalla Sassonia, 1,824 dalla Baviera, ed il rimanente da vari luoghi della Germania.

LOGOGRIFO

Di Teti il seno,
Se il *cuor* mi togli,
Solcando vo.

Il *piè*, se ho meno
Delusi amanti,
Ti mostrerò.

Al mar tirreno
Nel mio *totale*
In grembo sto.

Sciarada precedente DO-MINI-O.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

BARTOLOMEO RICCI

Bartolomeo di Melchiorre Ricci nacque in Lugo di Romagna l'anno 1490. Scorgendosi in esso attitudine non comune alle lettere, il padre per la via di quelle mettendolo ad operar venne, che Bartolomeo a grande altezza di sapere pervenuto ricoverasse la dovizie, che gli antenati suoi in civili discordie avvolgendosi avean miseramente dissipate. Ma tolto Melchiorre di buon ora alla vita, avrebbe il Ricci troncato il bene preso camino, se le sollecite cure de' congiunti non fossero sottentrate a giovarlo di buoni aiuti inviandolo a Bologna, ove udì Romolo Amasco rettorico commendatissimo. Non osiamo affermare, come altri, che si desse agli studi di ragion civile e ne riportasse laurea: troviamo però che addentrossi allora a tutt'uomo nella perizia del latino idioma, e nella eloquenza, propostosi specialmente ad esempio quel facondissimo padre d'ogni eleganza M. Tullio, dal che tale chiarezza di nome si acquistò da venire in breve collocato fra' ristoratori e sostenitori delle lettere latine. Da Bologna per vieppiù addottrinarsi a Padova si trasferì, ove la somiglianza degli studi lo strinse in amicizia con Andrea Navagero vigoroso ingegno e scrittore forbitissimo di prose e versi latini. Questi confortollo a lasciar Padova ed a passare a Venezia, ove il raccomandò al dotto greco Marco Musuro, che lo accolse con amore, e nelle greche lettere lo erudì. Pare che il Ricci tenesse in Venezia pubblica scuola di eloquenza, finchè Giovanni Cornaro senatore amplissimo il chiamò onorevolmente a precettore de' figliuoli suoi Luigi e Marcantonio, il primo de' quali formi l'animo di tanta dottrina e virtù da ottener poi il cardinalato. A questi tempi Bartolomeo aveva impreso quel suo ampio lavoro, e pieno di grande utilità, che intitolò: *Apparatus latinae locutionis*. È questo un lessico latino diviso in due parti in cui l'autore rettoricamente, e filosoficamente seppe svolgere ed ordinare per alfabeto ogni più maschia proprietà, e scelta eleganza del latino linguaggio. Pregiavalo egli assaissimo, ed infatti si ebbe larghe lodi da' principali scrittori di quell'aureo secolo, di cui basterà nominare Pietro Bembo e Marcantonio Flaminio. Nè appena lo avea fatto pubblico, che un vasto incendio appiccato al palagio Cornaro ove dimorava consumogli in brev' ora il frutto d'immense fatiche, e tanti e sì cari scritti ebbe

a perdere, che ne contrasse grave e diuturna malinconia. A cercar sollevamento alla quale, partitosi già da Venezia con pubblici incarichi il suo discepolo Luigi Cornaro, ei pure di là si tolse, e per alcun tempo fu maestro in un luogo ch'ei chiama *Civitatula*, che il Tiraboschi avvisa essere Cittadella piccola città fra Padova e Bassano. Già la fama de' meriti suoi sonando sì alta da vincere l'invidia e la non curanza in che la patria suole d'ordinario tenere i più chiari suoi figli, la patria chiamavalo a spargere negli animi de' concittadini la preziosa semente di sue dottrine; acciò grandemente fruttificando tornasse a bene ed illustramento di lei. L'amore de' luoghi che lo avean veduto nascere, la brama di riabbracciare gli amici e i parenti, e la opportunità di raccorre gli avanzi della paterna eredità mosserlo a tenere l'invito, e nell'anno 1534, quarantaquattresimo di sua età rivide Lugo, imprendendo tosto ad introdurre la gioventù nel conoscimento d'ogni vera e più riposta bellezza de' classici, studiandosi che all'imitazione di questi lo stile e la eloquenza conformasse. Frattanto il suo cuore, ch'ora trovavasi aperto alle più dolci affezioni della patria, dei congiunti, e de' vecchi amici, fu preso alle pudiche grazie di Flora Ravani, ed a lei bentosto congiuntosi n'ebbe in dote ricco patrimonio; ed appresso un figliuolo cui pose nome Camillo. Vivea egli tranquillo ed amato fuor misura da' concittadini, coltivando assiduo i numerosi discepoli che a lui bramosamente accorrevano, quando vide accendersi nuove civili discordie, e Lugo venire da rabbioso parteggiare straziata. Invano egli pacifico cultore degli studi sedar si sforza gli animi inveleniti, niuno porge orecchio a'savi consigli di lui: ed ei mal sofferendo soggiornare fra tante perturbazioni, lasciata la patria, a Ravenna passava, ove il traeva l'affetto di Agostino Abiosi col quale era vissuto in grande famigliarità in Padova ed in Venezia; ed ove ad onestissime condizioni salìa la cattedra di eloquenza. Ei dimoravasi colà lieto della benevolenza e stima universale, quando nel 1538 fu soprappreso da grave malore, che a punto di morte il condusse. Già estimando esser venuto alla fine de' suoi dì, erede per testamento facea la diletta consorte, che non per anche avealo consolato di prole; la biblioteca all'amato Abiosi, gli scritti a Paolo Manuzio legando, con pregarlo volesse dare in luce il trattato *De particulis*, di che avea al pubblico fatta promessa. Altrimenti però andava la bisogna, che riavutosi da tanta infermità e reputando l'aere ravignano non confacente alla propria salute statuì partirsene al tutto, sebbene il magistrato, per comun voto de' cittadini, lo avesse confermato nella carica ad altri due anni. Condottosi a Ferrara, e sapendo il duca Ercole II essere tutto nel carcere un uomo di lettere cui affidare la istituzione de' principi suoi figli, dava opera affine per cura degli amici venire eletto a somigliante incarico, e vi riesciva. Racconta l'Emaldi, che fintantochè i giovani principi non furono atti all'apprendimento delle umane lettere, insegnò per due anni eloquenza nella ferrarese università. Dalle sue lettere però non altro si raccoglie, che nel 1539 trasferivasi a Ferrara ad istruire il principe Alfonso con quello stipendio e que' comodi, che da siffatta corte erano da aspettarsi. E quanto più teneva ottimo e vantaggioso metodo nella istituzione dell'illustre discepolo, tanto più venia morso da'denti dell'invidia perseguitatrice perpetua de' grandi intelletti, che il volgo della mediocrità disdegnando ad alti e sublimi voli sollevare si sanno. Egli sprezzando nel magnanimo cuore gli strali de' tristi, e saggiamente calcandoli gli ebbe in quel miserabil conto in che debbonsi tenere da chiunque sente la potenza del proprio ingegno. Soltanto scrivendone al Flaminio li chiamò « razza d'uomini sdegnantesi che altri abbia veduto ciò, che essi veder non seppero, degni al tutto di non essere mai tolti al pasto delle ghiande ». Siffatte maligne arti, anzichè alienare da lui l'animo del duca Ercole, gliel resero invece più benaffetto talchè consegnava eziandio a sue cure l'altro figliuolo Luigi. Sì avventurato fu in questi discepoli il Ricci, che l'uno vide salire al principato succedendo al padre, l'altro alla porpora de' cardinali. Perchè poi il principe Alfonso a'vantaggi del privato educamento aggiungesse il potente stimolo d'una nobile emulazione aveagli già dato a condiscepolo il figliuol suo Camillo, il quale cresciuto negli anni mandava a Bologna a porre studio nella giurisprudenza: e perchè appunto in questa si versava a lui indirizzò la *censura* d'alcune voci latine che l'Alciato avea mal comprese. Forti e sdegnose parole usò egli contro quel sapiente ristoratore dell'erudita giurisprudenza: nè fu spinto forse a ciò, che dal contumelioso dispregio in che l'Alciato tenea i grammatici, e Lorenzo Valla principalmente. Soggiornò il Ricci in Ferrara fintantochè durogli la vita, non partendosene che a tempo, e cioè quando allontanavalo di là il timore di pestilenze o guerre, o quando pubbliche ambascierie il conducevano altrove: chè all'alta opinione di sapienza aggiungendosi probità e senno maraviglioso, venne più volte scelto a sostenere onorate missioni, pel suo, per altri principi e pel pontefice istesso. Ne abbiamo testimonianza in una sua lettera a Bartolomeo Cavalcanti: *At motus isti tum gallici, tum italici meae vero a pontifice non modo ad regem, modo ad alios legationes....* Nè mancogli poi l'amicizia d'uomini insigni, come il Calcagnini, il Giraldi, l'Antoniano, il Pigna, il Bonamici, il Paleari, il Sigonio, il Corrado e moltissimi altri. Le delizie e gli allettamenti della splendida corte ove vivea nol distolsero giammai da' cari e continuati suoi studi, ed ivi compose i tre libri *De imitatione* in cui indicò quali autori debbansi scerre e proporre a modello, e quale a ben imitare sia la più sicura e facile via: lavoro bellissimo, utilissimo, da cui raccolse le lodi universali e le particolari del Bembo. Produsse di poi un dialogo *De judicio*, ove, discusse molte cose intorno al giudizio, fermasi quanto ne componga la perfezione. Seguì a questo un commentario *De consilio principis* in che insegna quale il principe abbia ad eleggere a consigliero: dovrà costui essere scelto fra' suoi, retto, leale, cauto, sapiente, e sovrattutto non adulatore nè scaltro adoperatore di arti maligne: ma sempre proponentesi giusto ed onesto fine. Affinchè poi i consiglieri adempiano degnamente al gravissimo ufficio, porge loro in fine ricordi e precetti sommamente belli ed utili. Il trattato *De evitanda et compescenda iracundia*, indiritto a Giulio Cocchi suo discepolo è pieno di filosofia e di

zelo per la vera virtù. Nelle *orazioni* latine che ci rimangono, vedesi con facondia ed eleganza maravigliosa or tutto volto a difendere la calunniata innocenza, or trattare argomenti di civile e letteraria utilità, or parlare le lodi d'illustri defonti, or nel cospetto d'uomini principi pronunciare con franche parole le più sante e provate verità. In grande stima sonosi avute ognora le *lettere* tanto dirette a' principi e grandi, quanto a' famigliari. Come queste sono commendatissime per l'aurea e spontanea favella latina, lo sono ancora per le quistioni letterarie che felicemente vi svolge, per gli aurei precetti di morale e civile sapienza che va porgendo; e per non lasciar mai di mostrare in tutto suo lume la bellezza sfolgorante della virtù e la turpitudine del vizio. Notevole sovra l'altre è quella in che parla a Battista Saracchi: *De ratione historiae scribendae*. Eloquentissimo scritto è pur l'altro che s'intitola: *Defensio contra Gasparem Sardium de praenomine, nomine et cognomine*: difesa originata da una grave contesa letteraria ch'ebbe coll'istorico Sardi, avvisando il Ricci, che il cognome de' principi d'Este avesse latinamente a scriversi *Atestius*, e sostendo all'incontro il Sardi che *Estensis* o *Atestinus* scrivere si dovea. Evvi chi afferma il mio concittadino avere in quest'incontro oltrepassati i limiti della moderazione, ma a vero dire niuno de' contendenti frenar si seppe, talchè la quistione ebbe a troncarsi per comando del duca Ercole II. Se in addietro l'invidia, che mai non disgiungesi dalla gloria, avea fatto segno a'suoi colpi il Ricci, or che a maggior colmo di fama era venuto, non dà maraviglia se spinse un emulo a lui non ignoto, e già di segnalati beneficii ricolmo a tentare di torlo alla vita per veleno. E ne sarebbe sventuratamente perito, se la valentia di Antonio Brasauli Musa medico ferrarese non lo avesse con opportuni argomenti da sicura morte salvato. Che se quel veleno nol spense, lasciollo però rotto e disfiancato di salute fino all'estrema vecchiezza. E fortunato assai fu il Ricci ne' pericoli che incontrò nel viver suo, mentre portato in barca da Comacchio, ove erasi malato di febbre, in una oscurissima notte ebbe ad annegare fra san Biagio ed Argenta. Ancora, rovesciatosi il cocchio ov' egli era colla moglie e col figlio, e trascinato per lungo tratto da spaventati destrieri, tutti senza grave lesione ne uscirono. Altra volta, trovandosi in villa, mentre dormiva, cadde dall'alto il pomo di legno che sosteneva le cortine del letto, e a sua grande ventura non ne riportò che lieve contusione ad una spalla. Non appena era uscito dal pericolo di veleno, di cui dicemmo, che nuova molesta cura veniva a ferirgli l'animo. Erasi da lui comprata nel territorio ferrarese una villetta chiamata *Quartisana* cui a sollevar l'animo da gravi studi recavasi spessissimo, ed in quella dilettandosi sommamente dal suo nome l'avea detta *Ricciola*. Una certa donna vantando su d'essa antichi diritti mossegli lite, e i giudici a favore di lei sentenziando lo strinsero a restituire la villetta. Il molto affetto che ad essa portava il fè cadere in grave malinconia, e piuttosto che privarsene a ricoverarla sborsò un gran prezzo. Da una sua lettera a Pantaleone Mangoli, e da altra al Paleario hassi indizio che a questi tempi leggesse eloquenza nell'università di Ferrara. Visse appresso in placida e riposata vecchiezza caro a' principi d'Este, ed alla splendissima famiglia Cornaro presso la quale avea gettate le prime fondamenta di sua fortuna, e che vecchio recavasi di quando in quando a visitare. Tanto di gloria si acquistò poi cogl' insegnamenti e cogli scritti, che, dopo la restaurazione della latina eloquenza niuno venivagli anteposto, pochissimi reputati pari; talchè fu detto *fiore e delizie della facondia romana, il migliore degli imitatori dell'arpinate, anzi il secondo Cicerone*. Tuttavia notarono alcuni durezze ed ineguaglianze nel suo stile: noi però avvisiamo che la somma bellezza delle sue scritture superi di molto le macchie, che i più sottili e scrupolosi vi potessero rinvenire. Oltre gli splendidi monumenti di sapere che accennammo, altri molti n'avea composti di cui parte perì nell'incendio sovraddetto, parte per la estinzione della sua famiglia si disperse. Da quanto raccogliamo da lui, sembra che fra questi fosse un trattato *De gloria*, uno *De particulis*; altre undici *orazioni*, fra cui quella pe' funerali di Carlo V, ed una in che contro i bolognesi difende i confini del ferrarese; dieci altri libri di lettere *ad amicos et familiares*; oltre una *raccolta di sentenze* tratte da varj autori e mandata a Renata duchessa di Ferrara cui la intitolava. Del suo valore nell'italico idioma fanno fede la *Descrizione delle esequie del duca Ercole*, quella *Della creazione del duca Alfonso II*. *Le balie* commedia lodata dal Quadrio, dal Haym e dal Tiraboschi, che stupisce come non fosse inserita fra tutte le opere del Ricci, che nel 1748 stampavansi a Padova per le cure di Tommaso Emaldi e di Ercole Dandini. In siffatta edizione desideransi ancora l'*Apparatus latinae locutionis*, i non pochi bei versi latini che trovavansi sparsi in più libri, e le rime toscane che hannosi in parecchie raccolte, come nel *tempio per Tullia d'Aragona*, *nel tempio per Giovanna d'Aragona*, oltre i versi a Carlo Sigonio in morte del Faloppio. Nelle *rime de' poeti ferraresi* sono tre sonetti sopra l'accademia della *lucerna* di Bologna, che leggevansi manoscritti nelle rime dell'accademia degli *elevati*, fra cui chiamavasi il *terso*. Fu il Ricci di costume integerrimo e religione specchiatissima, talchè in età depravata mantenne incorrotto il cuore, e pura quella cristiana sapienza e virtù di cui si porse continuamente adorno ed in cui allevar seppe e il figlio Camillo ed i garzonetti a sue cure affidati. Amò di grande e forse soverchio amore la gloria. Giunto all'età di 79 anni morì in Ferrara a' 27 gennaro 1569 colmo di meriti, di fatiche e di gloria, lagrimato da' principi, dalla patria, dai dotti. Il suo cadavere ebbe esequie e sepoltura nella chiesa della *Rosa* appo la quale era la casa del Ricci. Sulla sua tomba scolpironsi queste parole:

D · O · M ·

BARTHOLOMAEVS RICCIVS HIC DORMIT IN DOMINO IN EIVS ALTERVM ADVENTVM IN AETERNAM GLORIA MEXCITANDVS VIXIT ANN. LXXIX. OB. VI. KAL. FEB. MDLXIX.

Prof. Gianfrancesco Rambelli.

Varietà. = Un giornale inglese parla di un sarto di di Cockeram, il quale lavora con una tale celerità, che tiene sempre vicino a sè un bicchiere pieno d'acqua per rinfrescare il suo ago.

CATTEDRALE DI PARMA

Poco lungi dai deliziosi colli, che ricuoprono le falde degli appennini, sotto ridente ed ameno cielo siede la città di Parma rotonda nella sua figura, cinta di mura con bastioni. Ha la circonferenza di metri 6800 circa, non comprendendovi il castello che rimane sul lato di meriggio, contiene 38,400 abitanti, ed è divisa in due parti inuguali dal torrente Parma, che si scarica nel Po.

Non sono d'accordo gl' istorici sull'origine di questa città. Chi la vuole fondata dai romani, chi dai galli boi. Il suo nome altri il deducono dalla sua forma a guisa di scudo (*parma*), altri dall'esser baluardo contro le galliche scorrerie. Certo è che circa l'anno di Roma 568 i romani vi condussero una colonia: Giulio Cesare le diè il nome di *Giulia*, Ottaviano le aggiunse l'altro di *Augusta*. Quando i greci, capitanati da Narsete e poi da Belisario, l'occuparono, la dissero *Crisopoli*, cioè città aurea.

Tra le belle fabbriche di vario genere, che ivi si ammirano, alcune delle quali sono opera della munificenza de' Farnesi, noi sceglieremo la sua cattedrale ossia duomo. Essa è una felice combinazione dell' architettura gotica-antica e gotica-moderna. Edificata sul volgere del secolo XI in allora fuori delle mura urbane, e in luogo dell'altro tempio arso nel 1058 da terribile incendio, il pontefice Pasquale II solennemente la consacrava l'an-

no 1106 nel dì dell'Assunta. Il suo perimetro raffigura una croce latina, difformata, come pur troppo è avvenuto anche in altre fabbriche, circa tre secoli dopo dalle cappelle e dalle camere aggiunte. È lunga metri 78. 19, e larga 27. 55.

La sua facciata viene decorata da tre ordini di loggie praticabili a piccoli archi semicircolari sorretti da colonnette di marmo, de' quali i due inferiori sono in linea orizzontale, ed il terzo segue l'andare diagonale della cornice. La maggiore altezza è di metri 28. 67. Per mezzo di tre porte si entra nel tempio. Avanti alla maggiore di esse, ammirasi un vestiboletto formato da due colonne poggianti sul dorso di due grossi leoni di marmo veronese accosciati su piedistalli, sovra le quali colonne volta un arco portante un pergamo sostenuto esso pure da due colonnette. Accanto alla facciata verso il mezzodì ergesi un campanile di forma quadrata alto circa metri 68, largo 8, il quale termina in un cono regolare sopravi un angelo di bronzo, che tiene in mano la croce. Questa torre fu cominciata nell'anno 1284, ne pose le fondamenta il vescovo Sanvitale, e fu compiuta nel 1294, mercè le pie offerte de' parmegiani, de' piacentini e de'cremonesi. Altra torre consimile sorger doveva dalla parte opposta, ma non fu innalzata che poche braccia. Leggonsi nella facciata varie iscrizioni, che meritaron le cure e lo studio del ch. bibliotecario Affò, e di altri che le pubblicarono. L'interno della chiesa è di tre navate, e da tutti gl' intelligenti vi si ammira la cuppola ottangolare maravigliosa anche per i freschi del Coreggio. Noi taceremo delle altre pitture e di quanto adorna questo magnifico tempio, ma non possiamo abbandonarlo senza riferire che nella cappella de' canonici, il passaggiero v'ammira con riverenza e con affetto il cenotafio innalzato con bell'esempio di patria carità dal canonico Niccolò Cicognari ad onorare la memoria del cantor di Valchiusa, il quale per qualche tempo era stato canonico e arcidiacono di questa cattedrale.

Anche il vicino *battisterio* è uno de' più cospicui monumenti del medio evo. Benedetto Antelami architetto e scultore parmigiano lo disegnò. Il suo esterno è di forma ottagona a lati ineguali tutto incrostato di marmo veronese. Cinque ordini di loggiati, quattro de' quali sono praticabili, lo circondano fino al cornicione, ed al basso vi gira una fascia con bizzarri bassirilievi. Magnifiche ne sono le porte ornate di smilze colonne di figure e fogliami diversi, le imposte delle quali sono recentissimo lavoro d'intaglio dell'illustre Giovanni Zilioli.

F. F. M.

I GIUOCHI OLIMPICI

Tra le istituzioni che contribuirono notevolmente a mantenere un legame di nazionalità tra le popolazioni della Grecia, così varie d'origine, di caratteri e di politico ordinamento, debbono in ispecial modo noverarsi le

solennità, in occasione delle quali riunivansi a certe epoce determinate tutti gli abitanti del territorio Ellenico. Fin dai tempi più remoti ogni città greca celebrava i giuochi de' quali facea rimontare l'origine alla divinità. Alcuni di questi cadevano in epoche, che difficilmente potrebbero precisarsi per cause che non possono che congetturarsi, e diventarono vere solennità nazionali, comuni a tutte le città: tali furono i giuochi pitici di Delfo, i nemei di Argo, gl' istmici di Corinto; tali furono anche i giuochi olimpici, più celebri di tutti gli altri.

Traevano questi ultimi il loro nome secondo il lirico Pindaro, ed il satirico Luciano dal sopranome di olimpico dato a Giove; secondo il geografo Strabone e secondo lo storico Senofonte da una città che appartenea ai pisei o da Pisa stessa dove celebravansi, e che talvolta chiamavasi anche olimpia. Attribuivasi la loro istituzione a Giove dopo la vittoria riportata contro i giganti, a Pelope, ad Ercole, in onore di Pelope od in memoria delle spoglie conquistate contro Augia. Ciò ch' è ben certo si è che la loro origine si perdea nella oscurità de' tempi, com' è pur certo che nell'anno 880, circa 400 anni dopo la guerra di Troja tali giuochi erano andati affatto in oblio. Allora Ifito contemporaneo di Licurgo, ispirato forse dal sentimento della salutare influenza che poteano esercitare sopra i rapporti politici delle diverse razze greche, li fece rivivere. Cento ed otto anni dopo il nome de' vincitori fu per la prima volta iscritto sopra un pubblico registro, e ben presto servì inoltre a designare tutto il tempo che decorreva fino ad una nuova celebrazione, in altri termini una olimpiade. Questo doppio uso si perpetuò fino agli ultimi tempi della Grecia stessa.

I giuochi olimpici ricorrevano ogni cinque anni: duravano cinque giorni. Diretti in principio da una sola persona ebbero successivamente due, dodici, otto, nove ed infine dieci presidi, quante erano le tribù elleniche, ciascuna delle quali avea il diritto di nominarne uno.

Questi sussidiati d'alcuni altri officiali scelti com'essi, sorvegliavano dieci mesi, prima dell'apertura delle lotte, gli esercizj preparatorii de' concorrenti, e durante la solennità vegliavano alla osservanza de' regolamenti prescritti. Seduti e spogliati del loro vestiario, con uno scettro in mano, erano giudici del combattimento e decretavano il premio. Se le loro decisioni erano contraddette, si potea in alcuni casi appellare al senato olimpico. Tutti i cittadini greci, quelli delle colonie, come quelli delle metropoli, i più oscuri al par de' più illustri, i più poveri come i più ricchi erano ammessi a questi tornei dell'antichità, ben diversi da quelli del medio evo, ai quali prendea parte un solo ceto della società. N'erano però esclusi, secondo Senofonte, i condannati per delitto notorio, ed i loro congiunti. Le donne del pari ne furono per molto tempo escluse, come lo provano diversi passi di antichi scrittori, e specialmente una legge riportata da Pausania, la quale condannava ad essere precipitata dall'alto di una rupe qualunque donna che avesse passato il fiume Alfeo nel tempo delle feste. In seguito, sulla fede dello stesso autore, esse ottennero di assistervi, e poscia anche di concorrervi. Gli stranieri venivano da tutte le parti del mondo a godere lo spettacolo di queste feste; ma finchè la Grecia fu libera, non poterono prendervi una parte attiva. Alessandro I re di Macedonia volle figurarvi, e fu obbligato a provare che discendea da Ercole, l'antenato comune de' dorj. Poscia, quando la patria di Temistocle e di Leonida divenne provincia romana, gl' imperatori, e Nerone tra gli altri, che vennero a dare qualche splendore con la loro presenza a queste pompe decadute, si formarono sempre una origine ellenica per farne prova presso quel popolo.

Terminati gli esercizj preparatorj nel pubblico ginnasio di Elide, che duravano dieci mesi, prestato il giuramento dai concorrenti e loro congiunti, di non impiegare per procurarsi la vittoria alcun mezzo di frode, e dopo fatti i sagrifizj agli dei secondo il rito prescritto, traevasi a sorte l'ordine col quale i concorrenti sarebbero chiamati a prodursi, ed allora le lotte cominciavano.

Erano queste di due specie; spettavano le une alle perfezioni del corpo, che i greci chiamavano combattimenti gimnici; le altre che dicevansi combattimenti delle muse, riferivansi alle perfezioni del genio. Le prime, specialmente in origine, erano l'oggetto esenziale de' giuochi olimpici, come pure de' nemei e degl' istmici; le seconde appartenevano più specialmente ai giuochi pitici. Però, e specialmente in Olimpia, erano tutte permesse e ricompensate.

La destrezza del corpo spiegavasi nel pentatlo, che consistea in salti, corse, ne' giuochi del disco, del pugillato, della lotta, nel lanciare del giavellotto e nelle corse de' cavalli. Nell'esercizio del disco lanciavasi in aria il più lontano possibile, innalzando il braccio all'altezza del petto, e ritraendolo in dietro con movimento circolare, una specie di piastrella tonda, piatta e molto pesante. Il pugillato era un combattimento a colpi di pugno diretti sul volto: le mani de' combattenti erano spesso armate di pietre o di massi di metallo, che richiudeansi in pelle di bue chiamata cesto, e che legavasi intorno al braccio. La lotta faceasi tra due uomini nudi, che avendo il corpo unto d'olio e di arena sottile, allacciavansi con le braccia, e procuravano o di lanciarsi a terra o di farsi dimandar grazia con la semplice pressione del corpo mantenuto in piedi. Le corse de' cavalli eseguivansi o con un cavallo solo o con due, uno de' quali portava il cavaliere alla meta, e l'altro lo riportava al punto di partenza, o finalmente e più spesso con de' carri a due, tre e quattro cavalli. In quest'ultimo corso i concorrenti non gareggiavano soltanto di velocità, ma di lusso e magnificenza: erano perciò i cittadini più ricchi che presentavansi a questa gara. Spiegasi quindi perchè gl'inni di Pindaro raggirinsi soltanto sopra condottieri di carri. Questo celebre poeta, la cui avidità diventò proverbiale in Grecia, non cantava se non per quelli che lo pagavano liberalmente. Non dee concludersi altro da questa uniformità de' suoi temi, la quale ha fatto esagerare talora l'importanza attribuita dai greci all'arte di guidare carri e cavalli.

Dopo gli esercizj fisici, i musici, i poeti, gli artisti, gli oratori, gli storici ecc., aveano il loro giro, e presentavansi pure a disputare il premio. Fu ne' giuochi olimpici che Erodoto fece lettura della mirabile cronaca che ci ha lasciata, e svegliò il genio ancora sopito nell'ani-

mo del giovane Tucidide, che col fiore della Grecia prestava orecchio a quei maravigliosi racconti. Talvolta anche i trattati di pace eranvi conclusi tra le diverse città belligeranti, che sospendevano momentaneamente le ostilità per queste solennità. Innalzavansi allora colonne sulle quali scolpivansi gli atti officiali di tali pubbliche riconciliazioni.

In quanto ai premj pe' vincitori, ciò che davasi nell'atto era ben poco, consistendo in corone di pino o di olivo: ma le più gloriose distinzioni erano riservate ai medesimi. Nel loro ritorno in patria erano portati sopra un carro trionfale e faceasi una breccia nelle mura per rendere il loro ingresso più imponente. Nella maggior parte delle città ricevevano donativi considerevoli, per esempio 500 *dramme*: in Atene aveano dritto ai primi posti in tutte le adunanze pubbliche, ed erano mantenuti a spese dello stato: gli onori non limitavansi alle persone de' vincitori; ma estendevansi a tutta la loro famiglia, alla quale un così fausto successo creava un vero titolo di nobiltà.

RELAZIONE INTORNO ALLA GEOGRAFIA E STATISTICA DI ALCUNE PARTI DELL' AFFRICA POCO CONOSCIUTE. DEL SIG. DOTTOR GIUSEPPE FERLINI.

(V. anno V p 286).

Circa la rendita approssimativa che queste provincie possono dare al governo, il vicerè riceve da queste contrade 400,000 libbre di gomma arabica, 1,000 libbre di zanne di elefante, 40 barche, che sono di costruzione più forte di quelle fabbricate con i legni europei; non di meno nel farle discendere al Cairo, succede spesse volte, che alcuna se ne rompe urtando contro gli immensi scogli di granito che trovansi alle cataratte. Gli abitanti alle sponde dei fiumi sono obbligati a seminare l'indaco che viene preparato in pezzi, ed è di privativa del governo; questo prodotto in tutto il regno di Dongola ammonterà a 2,000 libbre circa. Le bestie bovine ammonteranno a 2,000 capi. Molte sabbie aurifere si trovano in questo regno, ma ora i negozianti non potendo trafficare liberamente con l'interno che esportando la sola tela di cottone, ed il sale-gemma che in poca quantità vi si trova, ne è derivato che non se ne fa più la ricerca, che pur dovrebbe essere proficua, poichè dove sono montagne o rocce granitiche e quarzifere, ivi ordinariamente incontransi i metalli. Anzi la moneta che quivi è in corso non è che di pezzi d'oro e di colonnati di Spagna. Il peso dell'oro dividesi in *cábbe*, *gherát*, ed *oghia*.

Troppo a lungo riescirebbe il descrivere tutti i modi della negoziazione, che ivi è in uso. Le silique del tamarindi (*tamarindus indica* Linn.), che prima erano di privativa del governo, ora non sono soggette che al semplice dazio doganale. Una gran quantità di schiavi *abissinii* vengono trasportati dai negozianti da *Gòndar*. Questi miseri sono rapiti da fanciulli dai loro vicini, che li portano a vendere in luoghi lontani, e così passando fra le mani di molti negozianti giungono al Sinnár, al Cairo ed alla Mecca. Molti vengono fatti eunuchi, e questo crudele costume si usa spesso nel Kordofán e Darfur, dove il modo tenuto nel praticarlo farebbe raccapricciare d'orrore a narrarlo.

Circa poi la proporzione in cui sono le nascite con le morti, ciò dipende dalle malattie indigene del paese. Terminato il tempo delle pioggie dirotte, succedono le febbri intermittenti, che facilmente si sopprimono con l'uso degli emetici. Gli indigeni bevono l'orina bovina come purgativa. Vi sono degli anni in cui queste febbri sono complicate con gastricismo, o attaccano qualche viscere del torace, ed in allora fanno grandi stragi, non conoscendosi da quelli del paese la medicina, ma usando invece le scarificazioni o tagli fatti alla cute, ed il bottone di fuoco. In quel tempo le morti sono frequentissime. In alcuni anni il vaiolo mostrandosi epidemico fa immensi danni. Io stesso mi ritrovai in un' epoca con un vaiolo confluente che rapì una gran quantità di soldati, sebbene fossero stati inoculati nell'anno antecedente. Ciò avviene ancora perchè non serbano alcuna nettezza nei letti, nè fanno uso dei bagni tanto necessari a prevenire questa malattia cutanea. I paesani perivano in maggior copia a cagione del pessimo uso che hanno di ungersi la pelle, impedendo così la traspirazione e la corruzione delle pustule. La *Filandria Medinensis* è comunissima in queste regioni, ma non mi fu dato di vedere perire alcuno di questa malattia endemica. Trovansi però molti zoppi per ignoranza assoluta di chirurgia, non estirpando a tempo, come vorrebbesi, questo verme.

Vivono questi popoli sino a sessant' anni, e sono rari quelli che li trapassino. Le malattie contagiose, come la *bubonica* e la *carbonchia*, le quali fanno tanta strage in tutto l'Egitto quivi non regnano affatto, e sono sconosciute non avvanzandosi mai più in là delle prime cataratte. Gl' indigeni però le temono assai, per averle sentite descrivere dai negozianti, ma niuno ricordasi di averle mai avute nei loro paesi.

Compreso d'ammirazione il chiarissimo nostro collaboratore cav. Angelo Maria Ricci, nell'osservare il bel dipinto, rappresentante la *Maddalena penitente nella grotta di Marsiglia*, quadro allogato da sua eccellenza il sig. conte Girolamo Segana di Treviso all'egregio artista sig. cav. Pietro Paoletti bellunese, questi versi dettava.

ODE.

1.
Non è vero che il dolore
Tolga lume alla beltà,
Quando è figlio dell'amore
Che fa dolce la pietà!

2.
Ve'... la bella penitente
Che da Maddalo partì,
Nella grotta, ove dolente
Un sospiro la seguì.

3.
Siede, e tace: avviluppato
Ha sull'anca un largo vel,
E sul fianco rilevato
S'abbandona... e guarda il ciel.

4.
Con la man che adagia al petto
Par che interroghi il suo cor,
Che rimanda in quell'aspetto
La bellezza del dolor.

5.
Su begli omeri declina
Bipartito il biondo crin;
E il sospir si ravvicina
Su quel labbro porporin.

6.
Forse un nume a lei favella
In quel tenero abbandon:
E il dolor la fa più bella
Nella voce del perdon.

7.
Ei le dice... ed io l'ascolto,
„Fu rimesso il tuo fallir,
„Perchè, o donna, amasti molto„
E qui n'odo anche il sospir!

8.
A tal suono, a lei di mano
Cade il teschio, in cui mirò
Del caduco orgoglio umano
La fralezza che passò:

9.
E l'imagine spirante
Dell'uom Dio, cui terse i pie,
Le assicura in quell'istante
Quella pace che perdè.

10.
Oh beato è chi ti mira,
Bella imagine fedel!
Ch' il dolor per chi sospira
Di pietà, non è crudel

Il mediatore sfortunato. = L'oriuolo d'una delle più modeste bettole del circondario di Parigi aveva colla ranca voce del cuccolo annunziato che mancava un' ora sola alla mezzanotte, e ciò nondimeno quattro intrepidi bevitori, seduti a panca intorno ad un ampio boccale, continuavano a voler cantare le loro canzoni in lode del vino e della gloria. Il padrone dell'osteria, poco curante di porsi al rischio di pagare una certa multa del più che incerto guadagno d'un sì misero scotto, ben avrebbe voluto licenziare cortesemente que' suoi pigri avventori; ma a ciò bisognava, o parlamentare, e quei notturni giovialoni non parevano gran fatto disposti a cedere ad amichevoli inviti, o venire a battaglia; e quei gagliardi avevano facce e spalle da rendere buon conto a chi volesse assalirli. In sì trista condizione di cose il bettoliere, ondeggiante fra il timor della multa e dei pugni, e non si fidando dell'esito delle cortesi maniere, ricorse ad uno spediente che gli parve l'estremo sforzo dell'accortezza.

Ei si accosta garbatamente ad un galantuomo, suo antico avventore, suo commensale, con cui aveva più che una volta vuotata più d'una bottiglia, il quale se ne stava tranquillamente bevendo in disparte, e gli fa noto con tutta umiltà il suo bisogno. L'antico avventore, superbo della mediazione protettrice che il bettoliere gli chiede, si accinge con gravità a ben sostenere la parte sua, e dopo aver tracannato l'ultimo bicchiere a fine di accrescersi autorità e coraggio, eccolo indirizzarsi alla volta della romorosa brigata; indi, rimanendo, per ogni buon rispetto, ad una debita e prudente distanza, compone da esperto diplomatico, la voce alla maggiore dolcezza che può per profferire la breve arringa che segue: «Signori, il cuccolo ha sonate undici ore; ci è quindi necessario battercela al più presto, se no il povero bettoliere dovrà pagare la multa». Ahimè! pochi oratori si videro accolti con urla più sonore di quel male arrivato intercessore.

Se non che, per una delle molte bizzarre contraddizioni del cervello umano, i bevitori cangiano a un tratto parere, si alzano di conserva, ciascuno paga la propria stregua, ed escono dalla bettola con un certo ghigno, che se non fa temer male non fa certo sperar bene. Ciò non pertanto il mediatore trionfa; ei riceve le lodi ed i ringraziamenti del bettoliere, a cui rinfranca l'animo circa le conseguenze della repentina ritirata de' crapuloni, rimane in sua compagnia finchè sieno serrati gli usci della taverna, e si pone quindi in viaggio per tornarsene a casa.

Ma or viene il buono. Il galantuomo non avea fatti forse quaranta passi, allorchè presso la cantonata d'una strada vede i quattro messeri, nell'atteggiamento di chi aspetta qualcuno al varco. Che fare? dare indietro non è cosa da savio, dare innanzi non è spediente migliore; pure ei si appiglia al secondo partito, e cammina.

Allora il più nerboruto dei quattro si toglie dai compagni, e avvicinandosi a lui, gli urla all'orecchio: «Dimmi, hai coraggio? - Credo di sì. - A noi dunque; giochiamo un po' di bastone. - Non so che giuoco sia questo, ma tanto fa; io non ne ho meco l'ordigno». Come appena egli disse queste parole, tutti e quattro gli si avventano addosso, e il pover' uomo stava per essere accomodato co' fiocchi; quando il riconoscente bettoliere, udendo le strida del suo mediatore, si fa largo tra la moglie ed i figli, corre così com'è in sottocalzoni, manda in aria gangheri e chiavistelli per far più presto, e, levato nella corsa il manico ad una superba scopa non ancor tocca, l'offre cortesemente all'oppresso amico, che rende busse per busse ai propri oppressori, i quali finalmente cedono il campo, per virtù di quell'inaspettato rinforzo, e dello schiamazzo che fanno le molte berrette di bambagia, chiamate dal tafferuglio a' balconi. Il vincitore, tutto pesto, tutto livido, cadde nelle braccia del bettoliere liberatore, e i quattro beoni comparvero il giorno appresso dinanzi al tribunale di polizia, che li condannò a tre giorni di carcere.

Fedeltà. = Pertarite, re de' lombardi, avendo riposta tutta la fiducia in Grimoaldo, usurpator del suo trono, venne da principio degnamente trattato. Ma l'attaccamento che i grandi del regno dimostravano al loro antico signore, eccitò quindi non molto la gelosia di Grimoaldo, che da essa accecato, congiurò di farlo rapire alla fin d'un banchetto, ch'ei gl' imbandì a tal' uopo; avvertito in tempo, che il disegno dell'usurpatore era di approfittare dello stato d'ubriacchezza cui sperava ridurlo, seppe Pertarite assai bene regolarsi, e giunta la notte si ritirò sano di mente, abbenchè tutti i cortigiani, e lo stesso Grimoaldo credessero, foss'egli pel vino fuori di senno. Il palazzo venne guardato, ma egli trovò il modo d'uscirne e fuggì travestito in Francia. Grimoaldo frattanto, certissimo d'averlo nel laccio, comandò gli fosse d'innanzi condotto. Corrono alcuni alla porta del suo appartamento e battono. Un cameriere informato di tutto invece d'aprire si mette a gridare che il suo padrone riposa, e che bebbe tanto e poi tanto che è impossibile destarlo. Recano a Grimoaldo questa risposta, ma egli si ostina e il vuole assolutamente vedere. Ritornano allora e ricusando il cameriere d'aprire, gettano a terra la porta. Cercano ovunque Pertarite e nol trovano: «Risparmiate le indagini, grida il servo fedele, che dal tempo argnisce essere il padrone sicuro, Pertarite fuggì». A queste parole il caricano di ferri, e il trascinano innanzi a Grimoaldo. «Che debbo far di costui?» Chiese egli a' suoi cortigiani. Tutti esclamarono: «È degno di morte. - È degno d'un' alta ricompensa, volete voi dire. Dove si può trovare una maggior fedeltà?» E rivoltosi ad esso soggiunse: «Buon uomo, ti prendo al mio servizio: nulla ti mancherà, siimi fedele».

SCIARADA

Preposizione è il *primo*,
Il *quarto* nega, ed il *secondo* afferma.
Il *terzo* nello specchio tu vedrai;
Nel *tutto* un lago rinomato avrai.

Logogrifo precedente PRO-CI-DA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

L'ISOLA DI CAPRI

Tra i due golfi di Cuma e di Pesto, tra il levante e l'occidente, incontro alla leggiadra Partenope mirasi quasi galleggiante sulle onde, e quasi ancora attonita dalla scossa di tremuoto che la divelse dal prossimo continente l'isola di Capri. Si direbbe ch'ella qui fosse come una specula, come una guida a questi due seni deliziosi e che partecipasse nello stesso tempo della lor gloria, delle loro rimembranze e delle loro sventure. Da una parte ella vide sorgere il sole e illuminare i boschetti di rose di Pesto e le onde del freddissimo Silaro, dall'altra lo scorse tramontare dietro i regni di Circe cantati da Omero, o dietro gli Elisi descritti da Virgilio, mentre i due promontorii di Enipèo e di Miseno rammentavano la spedizione degli argonanti e il viaggio di Enea. Ma questa isola riuscì funesta a'viaggiatori. Se dobbiam credere ad Omero, vi aveano stanza delle donne incantevoli le quali sollazzavansi su de' prati fioriti, e colla magia della musica e della voce soggiogavano i cuori più duri, le Sirene. Guai a colui che vi ponesse piede! Egli non si sovvenia più della patria, non vedea più la consorte corrergli all'incontro, nè scherzare i diletti bamboli tra i suoi ginocchi: una calma ingannevole, misteriosa regnava i flutti, ed una specie di delirio e di furore s'impadroniva dell'intelletto a quei suoni e a quei canti. Rompeansi i vincoli più sacri, la virtù combattuta operava un ultimo ma debole sforzo, e tutto era ebbrezza, disperazione e follia. Quindi Ulisse radendo questa isola memore de' consigli di Circe, turò pria colla cera le orecchie de'suoi compagni, e poi si fe legare all'albero della nave per non esporsi al rischio di esserne sedotto.

All'epoca però che vi passò Enea le Sirene l'avevano abbandonata, le sue rive biancheggiavano soltanto di ossa insepolte, e non si udiva che il fiotto rauco delle onde che continuamente percotevan gli scogli. Che se voglia rimoversi il velo della favola e dell'allegoria che tanto amava il vecchio Omero d'impartire a' suoi viaggi, noi forse non iscorgeremo nelle Sirene che le fanciulle voluttuose di quella regione, le quali inghirlandate delle rose dell'Ermèo e colla coppa del vino di Falera alla mano allettavano lo straniero, ed accoppiando al suono della lira le loro amorose canzoni facevano sospirare dal fondo della sua trireme il ruvido navigante. È certo che tai donne qui acquistarono una gran rinomanza e riscossero pur anco una specie di culto, e Partenope e Leucosia vennero tenute per fondatrici di due città maravigliose di Napoli e di Posidonia, e lasciarono ai due contigui golfi la loro lira ed il loro nome.

Intanto senza involgerci in vane quistioni e discutere se i fenici avessero, oppur no, traficato su quelle coste, e se Capri fosse stata soggetta agli etruschi ed a' teleboi prima della guerra troiana, noi ci limiteremo a dire che al cader della repubblica divenne gradito soggiorno di Augusto, il quale nello sbarcarvi avendo veduto i rami già languidi e secchi di una quercia rinvigorirsi e fiorire al suo arrivo, ne trasse sì felice augurio per la sua vacillante salute, che la chiese ed ottenne dai napoletani dando loro in cambio l'isola d'Ischia. Allora egli vi costrusse una superba villa in faccia al promontorio Atenèo, adornandola di boschetti, di viali, di statue, di dipinti, in somma vi eresse quella celebre casa

di campagna che poi Tiberio pose sotto la protezione di Giove. Augusto vi condusse pur anco Giulia sua figlia, come si rileva da una iscrizione. Ma come mai la bella amica di Ovidio potea compiacersi della solitudine di questo scoglio, e non rivolgere uno sguardo malinconico a Roma, e non rammentare con pena gli spettacoli dell'anfiteatro, i passeggi del portico di Pompeo, gli omaggi della sua corte e le elegie del suo Nasone che l'avea renduta celebre sotto il nome di Corinna? Augusto vi si abbandonò a de' piaceri innocenti. V'assistè agli esercizi de' giovani nel ginnasio, dilettossi di prendere i pesci coll'amo, e ne' giorni di state dormiva ne' portici della sua villa allo spirar delle aure che venivano dal golfo o al rumore della cascata di una fonte. Ma vi dormiva egli in effetto placidi sonni? E non lo turbavano gli spettri di tanti infelici che avea proscritti e l'ombra di Cicerone da lui tradito e venduto a Marcantonio? Se non che malgrado l'aere sì puro e il diporto ed i giuochi che gli offriva sì fatto asilo, la sua indisposizione aumentossi: passò in Napoli: fu presente alle gare musicali che si celebrarono in suo onore, ma aggravandosi la sua malattia finalmente spirò in Nola, non senza sospetto di veleno, godendo forse in suo cuore di aver lasciato Tiberio a suo successore. Ma più che Augusto lo stesso Tiberio ha renduto famosa questa isola, per le sue stragi, le sue laidezze ed i suoi rimorsi. Dopo l'eccidio dell'intera famiglia di Augusto in cui venne potentemente secondato da Livia, stanco delle pubbliche faccende, degli adulatori e di sè stesso, rifuggì in Capri smanioso a trovarvi quella pace dietro cui anelava da tanto tempo. Ma il suo animo feroce e dissoluto e maggiormente aizzato dalla memoria delle trascorse scelleraggini non gustava tregua o riposo, cosicchè per istordirsi e togliersi ai penosi rimorsi che lo molestavano, mentre spediva in Roma messaggi di lutto e di sangue, dall'altra parte qui abbandonavasi a tutto il bollore delle libidini.

Quindi nell'atto che Sesto Vestilio in Roma si scioglieva le vene per aver composti de' versi contro di lui, mentre la vecchia Vitia madre di Fusio Gemino subiva l'ultimo supplizio per aver pianta la morte del figlio, egli qui nuotava in vaste piscine e si abbandonava alla più sozza nefandità. Soventi volte tragittato quel tratto di mare che intercede tra Capri e Sorrento andava costeggiando la terra irresoluto di entrare in Roma, o facendo vista dopo avere in suo secreto deliberato il contrario di recarvisi: anzi giunse fino alle vicinanze e toccò i giardini situati sulle sponde del Tevere, quando tutto ad un tratto ritorceva il piede alle rocce di Capri a quel golfo deserto, vergognando de' suoi misfatti e delle sue turpitudini. Questo mostro, il cui carattere, grazie alla Provvidenza, non si è ripetuto che in uomini di eccezione, e che la storia ha ugualmente marchiati di ignominia, elevò dodici ville ne' diversi contorni dell'isola, e con un' amara ironia le dedicò alle principali divinità del gentilesimo. Egli correva ora all'una ora all'altra, sia per godervi delle loro differenti prospettive, sia per involarvisi agli stimoli della propria coscienza, poichè il colpevole per tratto della divina giustizia aborre sè stesso. Egli vi dimorò circa undici anni cinto di schiavi pallidi e tremanti, di donne di perduti costumi e di carnefici. Ma l'abitazione che amava in preferenza era la sua villa di Giove. Noi daremo un leggiero cenno delle sue ruine.

Essa giace sull'estremità orientale dell'isola sovra un poggio che domina lo stretto di Sorrento. Dalla parte del mare è inaccessibile per le rupi che vi scendono a picco: dalla parte di terra venne afforzata da validissime mura. Non poche costruzioni della medesima rimangono tutt'ora in piedi, delle quali talune addette ad uso di bagni e di conserve d'acqua. Sul picciolo piano del colle osservansi gli appartamenti superiori. Benchè ora sieno tutti ingombri di rottami, ciò non ostante chiaramente discernonsi gli avanzi di dieci camere, dei pezzi di musaico e qualche soglia di marmo. Pare che le indicate stanze avessero comunicazione con un lungo andito posto nella loro fronte orientale, il quale dalla banda di settentrione per mezzo di altro piccolo passaggio a volta usciva sopra un piano superiore ove attualmente è sito il romitorio di santa Maria del soccorso. Dietro taluni scavi praticativi nel 1827 si scoprì un altro lato interessante di questo edifizio. Esso si compone di un largo corridore che mena ad uno spazioso vestibolo fiancheggiato da due grandi stanze per metter piede in una specie di vasta sala semicircolare di cui ci sarebbe difficile il definir la destinazione. Vi si rinvennero due *puteali* di elegantissimo lavoro, ed un quadro in marmo indicante un uomo montato a cavallo, il quale ha in groppa una giovinetta che stringe nella destra una fiaccola accesa: esso è preceduto da uno schiavo, e sembra dirigersi ad una statua od idolo che sta sotto una quercia. È evidente che tal bassorilievo dimostri uno di quei sagrifizi che gli antichi facevano al nume de' trivi e degli orti, soggetto che esercitò la facile vena di Catullo, Ovidio e Petronio, e trovasi ripetuto in tante pareti di Pompei o altri monumenti di simil genere. Ecco in breve descritta la villa in cui Tiberio si tenne ascoso per nove mesi dopo la morte di Seiano, e dove si compiaceva di nutrire colle proprie mani un enorme serpente.

Poco discosto di qua s'incontra la *Rupe del salto*, detestata per le vittime che vi faceva precipitare Tiberio: essa s'innalza seicento piedi sul mare: i popolani fremono ancora in vederla, e costante ne è rimasta tra loro l'orribile tradizione.

Da talune reliquie di pilastri si congettura che dalla villa di Giove un portico coverto conducesse alla torre del Faro. Era questa torre di forma quadrata, munita di una scala interna e di un fanale. I naviganti la guardavano con raccapriccio in pensando al tristo signore dell'isola, e ricoveravano frettolosi nel vicino porto di Baia, mentre Tiberio con Trasillo o altri astrologi della Siria v'interrogava quegli astri, dai quali pretese di conoscere la morte di Caligola e la breve dominazione di Galba. Nelle dipendenze di questo edifizio tra gli altri preziosi oggetti che vi si disotterrarono si scoprì un monumento sepolcrale da cui si trasse una tavoletta di marmo mutilata colla seguente iscrizione in greco: *O Taurice figlia di Taio, addio*: memoria forse consacrata ad una bella estinta da un amante superstite, come quella così commovente di Servilia in Pompei diretta all'amico dell'ani-

ma sua!! (*amico animae*). Dopo ciò noi osservammo i ruderi del tempio di Mitra, la piccola isola di Apragopoli ove era la tomba di Masgaba favorito di Augusto, la graziosissima grotta azzurra che sembra la dimora di un genio delle *mille ed una notte*, e le *sellarie svetoniane*, ossia le *camerelle* nella valle di Tragara.

Non sarà inutile l'aggiungere che quest' isola venne occupata dagl'inglesi nel 1806, e che poi venne loro ritolta da' napoletani uniti ai francesi sotto la condotta del generale Lamarque. Gli inglesi givano superbi del suo possesso e la chiamavano la piccola Gibilterra, e vi posero per comandante quell'Hudson-Lowe che poi dovea conseguire tanta celebrita nella storia di Napoleone.

Sazi finalmente di luce, di sole, di memorie favolose ed istoriche noi ci accingemmo a lasciarla; allorchè discendemmo alla marina io m'intesi chiamare in un abituro che confinava con una vigna. Vi entrai, ed ecco presentarmisi da una amabile donzella un mazzolino di narcisi, di viole e di mirto, mentre sopra un deschetto era per me apparecchiata una bottiglia dell'eccellente vino di quel paese. Io bevvi di quel nettare delizioso che avea fragranza della rosa, quando fui avvisato esser pronto il piccolo battello per la partenza. Quindi fu forza l'affrettarmi e vuotato un altro bicchiere di vino, mi avviai all'imbarco, convenendo con Omero e con tutti i suoi cento interpreti ed annotatori che veramente Capri si poteva chiamare l'isola delle sirene.

L'EDUCAZIONE DI MARIA VERGINE.

Quadro del sig. Carlo de' conti della Porta da Gubbio.

Finalmente un mio desiderio nutrito invano da tanti anni è appagato. Ho veduto benissimo effigiata quella celeste fanciullina che piacque all'Altissimo. Ansioso io la cercava ne' tanti quadri delle gallerie da me visitate e sempre indarno. Molte e spesso bellissime sacre famiglie, ma quella di *Giovacchino* ed *Anna* colla piccola *Maria* pare obliata: e perchè? Forse temevano i sommi pittori di non piacere se non effigiavano bamboli ignudi rappresentanti Gesù e Giovanni? Forse una fanciullina ingenua, graziosa, delizia de' teneri genitori che amorosamente l'accarezzano o l'educano (anche senza considerarla qual futura madre del Redentore degli uomini) sarà un oggetto indifferente?... Cara cosa son sempre i fanciulli, ed una vezzosa bimba (è difficilissimo dipingerla, lo so) ha qualche attrattiva più eterea di una matura fanciulla, senza mancare di alcuna grazia che adorni il volto di questa. La fanciullina colle tortore del professore Pampaloni non è forse una maraviglia? Pure l'infanzia della Madre di Dio non trovò tra gli avi nostri, d'altronde molto dediti a' temi sacri, gran devozione. Forse l'antipatia.... ma queste poche parole destinate a dare un cenno di una bella pittura non sieno impiegate ad esternare una idea che forse potrebbe rincrescere a taluno.

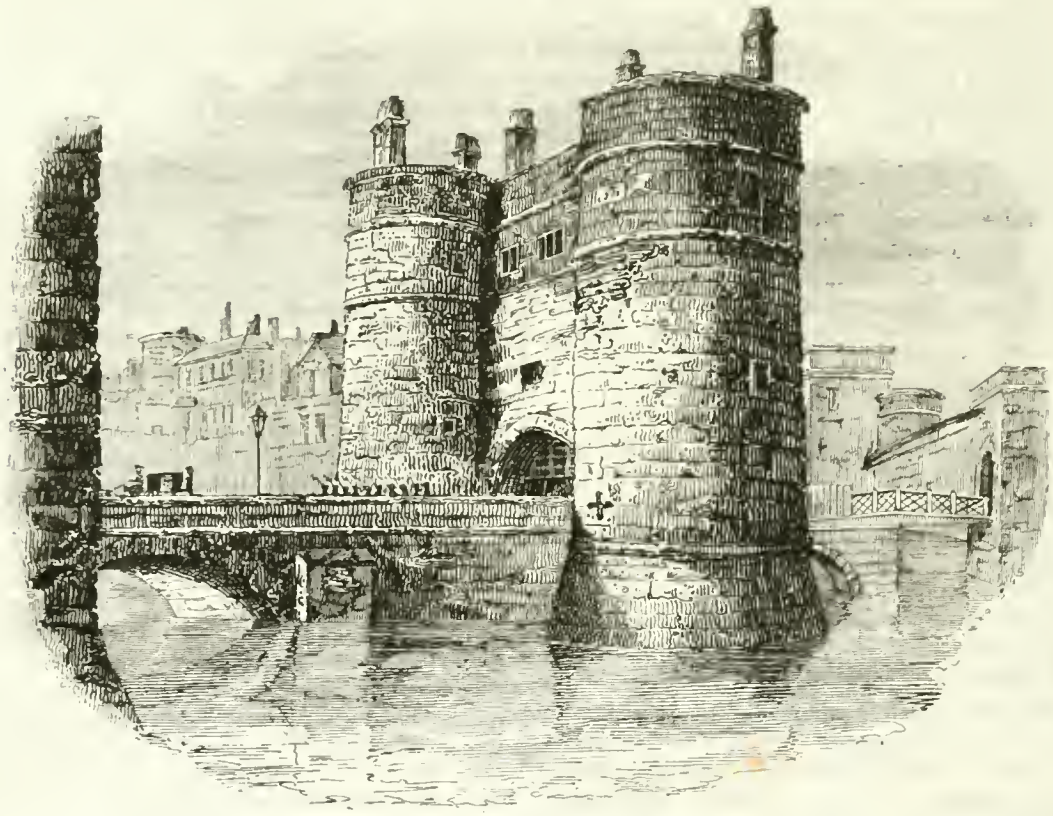
Il sig. *Carlo de' conti della Porta* in una tavola da altare, sacro a san Giovacchino nella chiesa della Madonna delle vedute in Fucecchio in Toscana, ha rappresentato quel venerando patriarca, ma ha voluto legare la sua imagine con un tema gradito, l'educazione. Esso è in piedi, e poggiato ad un bastone sul quale inclinasi alquanto, amorosamente e quasi in beata estasi contempla la sua unica figlia. Questa vezzosa fanciullina in modo naturalissimo è intenta alla preghiera che recita leggendo un papiro spiegato sui femori di sant' Anna. Questa seduta, deposto in una cestella un femminil lavoro, accompagna coll'occhio e col gesto la religiosa azione della sua pargoletta. Par che ammiri la compostezza, la devozione superiore agli anni di questa prediletta del cielo affidata alla di lei materna cura; e insieme con Giovacchino intende che nel brano d'Isaia, letto dalla vergiuella, parla appunto di essa il veggente di Giuda.

La fortunata famiglia sta dinanzi all'umile abituro di Nazareth sotto un pergolato carico d'uva nel domestico orticello tutto sparso d'erbe e di fiori che ben rammentano il suolo della Galilea. Felice concetto, che oltre a servire al costume ed alla varietà, in quell'uva, in quei fiori mostra allegoricamente la misteriosa fecondità che si unirà poi alla verginità di Maria. Il tempio in cui si inalza la pregniera della sublime Bambina, non potea meglio rappresentarsi che col cielo della Palestina, ridente di una chiara luce, ed allora sì prediletto dall'Eterno.

L'egregio dipintore dovendo servire al sistema ormai inveterato di abbigliare i sacri soggetti del suo quadro, non ha potuto usare in tutto il suo rigore le vesti e le acconciature all'ebraica, che forse avrebbero contribuito a dare un più deciso carattere alla pittura. Ma ciò avrebbe scandalizzato i *pusilli*. A malgrado però di tale inceppatura ha tratto un bel partito dai panneggiamenti, di uno stile veramente classico e grandioso, e che pure rendono ben ragione delle sottoposte membra.

Lodare il disegno in un lavoro del sig. *Della Porta* è superfluo: è troppo nota, almeno tra noi, la sua bravura in questa sì difficil parte della pittura; e lo rende superiore ad ogni encomio. Ei si è ispirato ai quattrocentisti. Bello, vero, soave è il colorito, e l'amore onde fu condotta l'esecuzione nelle più minute parti non nuoce al bell'effetto totale. A ciò s'aggiunga la semplicità e naturalezza delle attitudini, l'espressione giustissima, ed una bellezza straordinaria ne' volti. Si vede che il giovane dipintore è degno allievo del ch. prof. Bezzuoli. Son tolte dal vero quelle fisonomie, ma vi ha impresso qualche cosa di celeste. Dolce, devota è la veneranda testa di san Giovacchino, quella di sant' Anna mostra il tipo di una beltà, sebbene alquanto modificata dagli anni, tutta straordinaria e solenne. E l'angelica fisonomia della purissima Bambina ti rammenta tutte le grazie, ma nascenti, di cui è adorna la sacra Sposa de' cantici. Oh! se potesse volgere agli spettatori quella cara testina, quegli occhi modesti su' quali riflettesi il paradiso, che sarebbe? Ma il sig. *Della Porta* dovea far trionfare nel suo quadro per protagonista san Giovacchino, e senza nuocere alle altre due figure ha ottenuto l'intento, lo che non sarebbe accaduto se quell'angioletta era collocata di fronte. Mi sembra che questo dipinto ci richiami a' bei secoli della pittura, e che la strada calcata dal sig. *Della Porta* meni ad accrescer lustro all'Italia. *W.*

Il fac-simile *di Napoleone.* = Napoleone avea nella sua armata una specie di *fac-simile* la cui rassomiglianza fisica con esso lui si era delle più singolari. Il comandante Giammarchi nato in Corsica aveva la medesima figura, il medesimo portamento, quasi i medesimi modi e i tratti medesimi. Nel 1815, nel tempo dei cento giorni, la simiglianza si era imponente. Giammarchi, uomo di spirito angusto, affettava portar gli stivali ad ale, il picciolo cappello, il grigio *redingote*, e tagliarsi i capelli secondo il costume del suo modello. Era curioso il vederlo talvolta nell' immensa corte del ministero della guerra appoggiato contro una *guerite* colle braccia incrociate, la era cosa da stordire. — Questo militare doveva il suo avanzamento alla sua figura che Napoleone ben conosceva, egli non avea per avventura altro diritto al grado concedutogli, epperò egli era capo di battaglione senza battaglione. Aggiungi che la somiglianza, della quale menava egli tanto rombo, si era la rassomiglianza di una figura morta con una piena di vita; nessuna scintilla animavala. Napoleone diceva quando si discorreva del suo *fac-simile*, lo che non accadeva per vero dire che assai di rado. «Io avrei avuto piacere avanzare nell'armata questo povero Giammarchi, ma egli è sì poca roba!» Un giorno il ministro della guerra Gouvion-Saint-Cir, infastidito di quella commedia di costume, fece dire al comandante Giammarchi che si limitasse a portare il costume della sua insegna, e il prestigio disparve per intiero.



LA TORRE DI LONDRA

Nel medio evo la torre di Londra era ad un tempo prigione di stato e fortezza: era la cittadella, la bastiglia della capitale dell'Inghilterra. Alcuni autori ne fanno rimontare la origine fino ai tempi di Costantino e perfino a Giulio Cesare: secondo altri non rimonta che alla conquista di Guglielmo. Quanti avvenimenti importanti non vide questo vecchio monumento! Là ne' secoli XIV e XV le vicende della guerra portarono prigionieri il re Giovanni ed il suo seguito, quindi il duca Carlo D'Orleans. Ivi avvenne secondo tutte le apparenze il massacro de' figli di Edoardo IV. Ivi furono custodite per molto tempo le insegne reali, e si tentò sotto Carlo II il furto dello scettro, del globo e della corona reale. Questo edifizio era anche dedicato ad arsenale. Esiste un catalogo completo delle armature che vi si trovavano già quando nel 1660 sir John Robinson, luogotenente della torre, d'accordo con alcuni altri cavalieri e consiglieri regii ne formarono un inventario a richiesta di sir W. Legg *maestro dell'arsenale e delle armature.* Questa collezione d'armi componeasi allora principalmente di bracciali, di corazze, di targhe, pettorali, dorsali, picche, lance, archibusi, scudi di legno ecc., in una parola di tutto l'equipaggio degli uomini a cavallo del medio evo. Non sarebbe senza interesse per la storia eplologica dell'arte militare presso i nostri maggiori di confrontare questo museo di armature con altri che se ne trovano altrove.

Nella raccolta di cui qui parliamo trovasi anche la descrizione di alcuni monumenti interessanti, de' quali furono in diverse epoche coperte le pareti interne della torre, in memoria di rimembranze tragiche o di avvenimenti rimarchevoli. Nel 1608 si eresse in uno degli appartamenti chiamato la camera del consiglio una tavola di marmo, destinata a perpetuare la notorietà della famosa cospirazione detta della polvere, che si manifestò alcuni anni prima, ed il cui scopo era di far saltare in aria tutto il parlamento per mezzo di una mina formata sotto i fondamenti della sala d'assembramento. Si sa che uno de' cospiratori volendo salvare la vita ad un membro di questo corpo, gli scrisse per informarlo vagamente del pericolo che correa, se si recava il giorno seguente al parlamento: ciò fece scoprire ed andare a vuoto il complotto. Circa il 1796 un'altra sala della torre, che avea già servito di soggiorno ai rei di stato, fu convertita in sala da mangiare per gli officiali della guarnigione alla quale è affidata la custodia del monumento. I lavori che si fecero in quella circostanza scoprirono una quantità di figure e d'iscrizioni bizzarre e commoventi delineate da personaggi che abitarono la triste dimora. Tra questi preziosi autografi, co' quali tante vittime illustri espressero l'ultimo grido dell'anima loro o la prova estrema delle loro ambizioni, furono specialmente notati quelli della sfortunata Giovanna Gray, che con una morte crudele espiò l'ambizione della sua famiglia; di Giovanni Dudley, duca di Suffolk, suo suocero, che nel breve spazio della sua prigionia lasciò mancante nella iscrizione l'ultima lettera del suo nome.

Disinteresse. = Il cavaliere Baiardo, nell'assedio di Brescia, pericolosamente ferito, fu trasportato nella casa al campo più vicina, e la più distante da quella città. Il padrone avea presa la fuga, le sue due figlie eransi nascoste in un granaio, e sua moglie tremante venne a gettarsi a' piedi del vincitore, implorando la sua protezione contro il furore di una sfrenata soldatesca. Il cavaliere *senza paura* e *senza taccia*, la confortò e difese. Ritornò quindi a poco il marito, e le figlie sortirono d'onde s'eran celate. Dopo cinque settimane di soggiorno in quella casa, nel qual tempo le cure più affettuose ed assidue furono al cavaliere profuse, si dispose questi a partire per raggiunger l'esercito. Nella mattina della sua partenza venne la sua albergatrice a ringraziarlo della protezione che si degnò accordarle, e chiamandolo suo salvatore, e precipuamente delle sue figlie, lo pregò d'accettare in pegno di gratitudine una scatola che gli consegnò. Curioso di saperne il contenuto, Baiardo l'aprì all'istante e veggendovi una somma di zecchini si mise a ridere, e chiese quanti fossero: «Ah! signore, gli rispose la donna, temendo non fosse quel danaro troppo scarso, voi ci perdonerete se non v'abbiamo offerto di più; con tutto ciò se credete che questi duemila cinquecento zecchini non bastino, faremo ogni sforzo per accrescerne il numero. - Centomila scudi non basterebbero, esclamò Baiardo, a compensare la buona accoglienza che mi faceste, e le cure officiose che mi avete profuse. Credetemi, io ne serberò eterna memoria, e finchè il cielo mi terrà in vita sarò sempre disposto a giovarvi. In quanto a questi zecchini vi supplico di riprenderveli: l'uomo mi fu sempre più caro dell'oro»: Sorpresa da un sì raro disinteresse, la dama fe' vie maggiori istanze, e tali che il cavaliere per finirla le disse: «Ebbene, poichè lo volete, accetto di buon grado quel che m'offrite, ma a patto però, che mi conduciate le vostre figlie, onde possa dar loro l'ultimo addio». Ebra di gioia la dama il soddisfece all'istante; e quelle prostrandosi a'piedi del generoso Baiardo, gli protestarono la più viva riconoscenza di tanti beneficj: «Burlate, madamigelle, esclamò il cavaliere asciugandosi gli occhi; tocca a me ringraziarvi, sono io che son debitore verso di voi; ma ben vi sarà noto che i militari hanno più buona volontà che bei regali da offrire alle dame; non abbiate pertanto a male, se vi dò in dote per ciascuna solamente mille zecchini, che io ricevei da una mano a voi cara, unicamente pel piacere di restituirveli. - Quindi volgendosi alla madre soggiunse: In quanto agli altri cinquecento zecchini, pregovi, madama, di distribuirli alle monache di questa città, che più di tutti soffrirono i mali inseparabili della guerra». Ciò detto, l'incomparabile cavaliere prese da loro congedo, e colmo di benedizioni partì. *A. G. R.*

Varietà. = Il signor Blackhead a Londra ha ultimamente pubblicato un libro che porta il titolo di Montezuma golder book (libro d'oro di Montezuma, e che è una vera rarità archeologica, tipografica e letteraria). Quest' opera è la storia delle città dell'America meridionale fino dalla conquista dei spagnuoli. Essa fu scritta dal figlio del Cacico Mizobeltze, il quale dopo avere abbracciata la fede dei conquistatori, si dedicò agli studi, imparò la lingua spagnuola, e sotto gli occhi di Ojeda, uno dei capitani del seguito di Fernando Cortez, scrisse la relazione delle guerre e delle sventure della sua patria. Tutti i prodotti naturali del paese, come fiori, frutti ed animali, tutte le particolarità geologiche, fiumi, torrenti, vulcani e cascate d'acqua, sono riportati in oro ed argento, precisamente come lo erano nelle lettere iniziali e nelle vignette del manoscritto originale del figlio del Cacico. L'imitazione della scrittura e dei disegni originali è perfettamente esatta. Questo libro, che per associazione si vende al prezzo di 760 lire sterline (19 mila franchi), è talmente pregevole per la materia di cui tratta e per la magnificenza dell'edizione, che la regina Vittoria nel sottoscriversi per dieci esemplari, si dice abbia esclamato: «Mi reputo felice che questo libro sia stato pubblicato sotto il mio regno». A Parigi se n'è già pubblicata una traduzione eseguita in lingua francese dal sig. De Cognac.

Miglioramenti ortensi. = Si è incominciato ad usare in alcune stufe di giardino del calore del sole condensato per accelerare più che sia possibile il crescere delle piante e rendere più aromatico il sapore dei frutti. I raggi vengono concentrati col mezzo di vetri arruotati, ed il calore in tal guisa accresciuto può col mezzo di alcune preparazioni esser condotto a piacimento sopra una data pianta ed anche sopra una parte di essa, in modo che ormai sarà possibile educare anche nei nostri paesi piante tropiche della durata di un anno e condurle alla loro più perfetta bellezza.

CENNI BIOGRAFICI DI MARCO FRANCESCO BARBATO

Cavaliere sulmonese nel secolo XIV.

Non avvi storico, il quale delle vicende letterarie d'Italia nel secolo XIV favellando, non riferisca a sommo onore della protezione largamente accordata alle buone discipline il nome illustre di Roberto di Angiò re di Napoli. La sua corte ridondava de'più colti personaggi, i quali, come altra fiata presso il siculo monarca Federico, dai doni e dalla regia munificenza attratti, nelle dorate sale fecero rivivere il vero zelo per l'italiana letteratura. Nel benemerito stuolo di cotesti non ultimo si segnalò il sulmonese cavaliere Marco Francesco Barbato, il quale agli aviti titoli di familiare splendore, e al dominio baronale di regii feudi antepose il desio di durevole fama. Resosi insigne nell'ardua carriera delle lettere non solamente si conciliò l'affetto de' grandi e dello stesso monarca, ma si strinse eziandio in reciproca amicizia costante sino alla morte col famigerato cantore di Laura. Cotesti dolcissimi vincoli nati dalla virtù di due cuori temprati alla gentilezza de' costumi non vennero pur meno per lo volger di tempo, nè per gli onorati incarichi a'quali il Petrarca e il Barbato rapidamente ascesero; poichè il cigno canoro di Valchiusa riguardò nel Barbato il favorito segretario del monarca Roberto, ed insieme uno de' più rari ingegni, che in quel torno di anni vennero ad illustrare la nostra penisola. Infatti recatosi in Napoli il Petrarca nell'anno 1341, piacquegli tanto l'aureo stile de' carmi, e la robustezza delle orazioni di Marco Barbato, che nel libro II, epist. XVI non istette dubioso a tributargli sommi elogi, e con quella ingenuità che suol essere uno de' più rari pregi delle anime grandi non dubitò confessare di essere rapito dalla dolcezza de' versi del sulmontino, e sembrargli di vivere contemporaneo al mesto esule del Ponto, le di cui vestigia sì bene il suo concittadino calcava. Tale infine si fu la sincera stima, che il puro cuore di Petrarca nutrì pel suo amico, che allorquando fu egli solennemente coronato in campidoglio nel dì 8 aprile del 1341 (giorno per i fasti di Roma memorando) disse, non riputare indegno di eguali onori quel saggio, a cui dolcissimo affetto il collegava. Due anni trascorsi vide nuovamente messer Francesco la deliziosa Partenope, e fra le cose ivi a lui care non l'ultima si fu il riabbracciare il Barbato, ed insieme discorrere quelle amene contrade di Baia, di Sorrento e di altre vicine regioni, che il sorriso della natura rende quasi prodigiose agli occhi del viaggiatore. Ma la invida distruggitrice delle umane cose togliendo di vita il saggio Roberto, avvolse in mille pericoli sotto il licenzioso dominio di volubili eredi colui, che agli ameni studi data opera, sì male assuefacevasi alla simulazione ed ai raggiri, di che quella voluttuosa corte divenne allora la culla. Fu dunque saggia risoluzione di Marco l'accomiatarsi dal pericoloso soggiorno, ed il ripararsi fra le dolcezze della paterna casa in Sulmona, avvegnachè quella città illustre per spesse dimostrazioni di costante affezione alla regina Giovanna molto fosse favoreggiata e molto fossero i suoi concittadini alla regia accetti. Il rannodarsi de' vincoli di amicizia con que' svegliati ingegni che a quell'epoca fiorivano in Sulmona, (fra' quali ad onore vogliamo rammentare un Francesco Sanità, un Gentile Migliorato, padre del sommo pontefice Innocenzo VII, lasciando molti altri, che tanto co' loro talenti illustrarono quella città) fu pel Barbato il compenso più bello a cui agognava. Ma non lungamente potè godere di tanto bene, poichè nel 1363 lasciando di sè ottima fama cessò di vivere in patria. Coi più teneri modi il Petrarca ne compianse la perdita, e nel libro III epist. IV, lo chiamò non solo *Barbatus meus sulmonensis amicus optimus*, ma ci rammentò eziandio aver esso per quasi cinque lustri con amichevole stima conversato seco lui, e avere ammirato le belle produzioni della sua mente. Il ch. abate Francesco Cancellieri pochi anni indietro nelle romane effemeridi pubblicò una lettera inedita del Barbato, che fu accolta con molto favore: giova però sperare che qualche personaggio, caldo del patrio amore e di quello dei buoni studi accingasi all'opera di sottrarre tutte le opere inedite e postume di questo ingegno all'immeritato oblio in cui giacciono, e far così onore a sè medesimo, e servigio importante alle lettere. Parecchi storici degli Abruzzi, ed in ispecie il Toppi, l'Origlia, il De Mattheis, l'Antinori, il Febonio, il Ciofano ed anche l'Ughelli, profondono elogi alla memoria di sì gran letterato. Ma il maggiore di tutti (nè siamo al certo tratti in errore) è l'esser stato non solo amico, ma commendato molto dal cigno di Valchiusa, il qual encomio non sarà al certo perituro, ma come ognuno agevolmente comprende vincerà mai sempre la possanza di quell'oblio, che spesso e così ingiustamente asconde ai posteri i nomi di chiarissimi ingegni.

Camillo baron Trasmondo di Tirabello.

A don Pellegrino Venturoli
dignissimo segretario
all'Eminenza reverendissima di Carlo Oppizzoni
arcivescovo di Bologna ottimo providentissimo.

Poichè cantando il duol si disacerba, dettai alcun verso in morte del nostro Marenghi, compendiando altresì in una epigrafe la narrazione delle virtù che informarono la mente e la cara anima di quel pio sacerdote. Non vi maravigli la semplicità della epigrafe; chè io amo tal componimento breve, chiaro, affettuoso, e sovra tutto verace; non approvando gl' iscrizionisti che troppo largheggiano nella lode. E di vero qual giudizio faranno di noi gli avvenire leggendo *interissimo* ogni *magistrato*, *angiolo di bellezza ogni femminuccia*, fiore *d'ingegno ogni fanciulletto*? Se l'arte epigrafica diviene bugiarda, bugiarde con essa si fanno la storia, la geografia, la cronologia che su' monumenti scritti, come su certissime basi riposano.

Ma lasciando ciò e reputando non siavi discara l'intitolazione di siffatti componimenti, piccolo conforto a sì dolorosa perdita, io ve li presento, e anderò ben lieto se potranno trovar grazia appo voi, che amo e stimo quanto meritate, cioè a dire moltissimo.

Vivete felice ed amate

Il vostro affezionatissimo
GIANFRANCESCO RAMBELLI

ALLA CARA MEMORIA
DI
GIACOMO MARENGHI
BOLOGNESE
ARCIPRETE A S. AGATA
ESEMPLARE DI VITA
EGREGIO DI PRUDENZA E DOTTRINA
CHE IL REGGIMENTO DA POPOLANI
E LO ZELO DEL DIVIN CULTO
TEMPERANDO
CON MANSUETUDINE
E PIETA' TENERISSIMA
GUADAGNO'
RIVERENTE UNIVERSALE AMORE
PROVATO DALL' EFFUSO COMPIANTO
CHE L'ACCOMPAGNAVA AL SEPOLCRO
AGLI 8. GIUGNO 1838.
DI SOLI 37. ANNI
GLI AMICI ADDOGLIATISSIMI
P.

SONETTO

Alma felice, che dal mondo errante
Lunge dispieghi desiosi i vanni;
E drizzi al regno dell'eterno amante
Rapido il volo sul fiorir degli anni;
Or che tu vedi appien gli stolti inganni
Che ci adescan quaggiusu; e qual s'ammante
Bella virtute sugli empirei scanni,
Lieta gudrai della tua fè costante:
E al sommo Vero che dal flutto infido
Con breve corso asseeurotti in porto
Fervidamente renderai mercede;
Poi volgendo le luci al rio sconforto
Di noi rimasi in tempestoso lido,
Deh c' invita a gioir beata sede!

DELL' ISOLA DI HAITI *

Un viaggiatore, che ha soggiornato in Haiti negli anni 1830 e 1831, ha dato le più interessanti relazioni sullo stato di quella repubblica, descrivendo l'aspetto delle città, delle campagne, de' costumi de' neri, de' loro lavori, de' divertimenti e del progresso lento, ma incontestabile della loro intelligenza e moralità dopo la loro emancipazione. Dalla corrispondenza di questo viaggiatore signor Hill, recentemente pubblicata trarremo il seguente articolo.

«Io giunsi, così egli, a Porto Principe il 16 giugno 1830. Mi erano noti i danni considerevoli, che l'incendio avea dianzi cagionati a questa città, e m'immaginava di non vedere che una triste ruina ed un vasto ammasso di macerie; ma trovai invece ch' eransi già ricostruiti molti edifizi, eleganti ad un tempo e solidi, superiori a tutto quello che può vedersi a Kingston. Sono questi i primi frutti della sicurezza di cui gode la proprietà di Haiti, dopo esser stata riconosciuta la sua indipendenza. Gli edifizi sono stati costruiti in uno stile del tutto nuovo, in luogo di essere copie di quelli dell'antica città, che non consisteano che in cattive case di legno. Se ne veggono molte che hanno gallerie, colonnati sormontati da cornicioni, con balaustre intorno ai tetti delle case. I pavimenti sono coperti di marmo e di pianelle di diversi colori, non solamente ai primi piani ma anche ai superiori. Alcuni tetti sono formati di lavagna, ed i magazzini sono ne' pianterreni a prova di fuoco con finestre e porte di ferro. Nulla di più bello de' terrazzi in marmo de' piani superiori; oltre il fresco che vi si respira, formano il più gradevole colpo d'occhio. La decorazione delle case è parimenti di bell'aspetto. L'*acajou* che l'isola produce, e ch'è così pieno di varietà, ed ombreggiamenti nelle sue venature è lavorato nell'isola stessa in mobili di somma eleganza. I cristalli delle finestre chiusi in riquadri dorati all'uso di Francia; gli orologi a pendolo con ornamenti dorati; i vasi di porcellana guarniti di fiori artificiali danno all'abitazione del semplice particolare di Haiti un aspetto di lusso, che l'Europa non isdegnerebbe. I tetti piramidali di queste abitazioni terminano in una torricella che serve ad un tempo di ventilatoio e di osservatorio.

La città di Porto Principe è fabbricata sul pendio di una montagna. L'eminenze che la dominano sono fortificate da una linea di batterie. Le strade sono larghe e s'incrociano ad angoli retti. Molte grandi fontane innalzate sulle piazze distribuiscono ne' diversi quartieri l'acqua che fornisce un antico acquedotto. Un baccino ottagono orna il mercato della città: è sormontato da un vaso di forma elegante. Da ogni banda delle strade sono de' rivoli incanalati con esattezza. Il palazzo del governo è spazioso e conveniente, ma nulla ha di bello. È di un solo piano, ed ha la sua facciata sulla piazza destinata alle riviste militari che sta al sud-est della città. Vi si ascende per una bella scala e si giunge alla sala d'udienza, traversando una vasta galleria. Tutti gli ambienti ne' quali il pubblico è accolto sono muniti di pavimenti di marmo nero e bianco. Questo edifizio situato in una bella pianura appiè delle montagne non è aderente ad alcun altro fabbricato ma perfettamente isolato. I vasti giardini che lo circondano vi lasciano giungere in ogni tempo la mattina e la sera l'aggradevole influenza delle ventilazioni di terra e di mare. Di fronte al principale ingresso del palazzo presso una delle fontane della città, adombrata da una sola pianta di palma, è la tomba in marmo del presidente Petion. A qualche distanza sotto una tettoia sono provvisoriamente collocati i marmi e le sculture, fatti trasportare recentemente dall'Europa. Compongono i pezzi di un mausoleo, che deve sostituirsi al primo; ma giova sperare che si conserverà religiosamente, per quanto sia semplice, quello che il popolo ha fabbricato, dando liberamente tutto ciò che possedeva in mezzo alla sua penuria ed alle sue ristrettezze. Al nord-est della città in faccia al luogo in cui era una volta la residenza dell'intendente generale della colonia sulla linea de' terrazzi e delle fontane trovasi la chiesa di costruzione molto semplice, innalzata d'alcuni gradini al suo ingresso occidentale, e circondata da una galleria di legno. L'interno decorato con nettezza è costruito in piccoli archi sostenuti da colonne quadrate; ma senz'alcuna pretensione ad una regolarità architettonica. La sala del senato è uno de' nuovi edifizi testè terminati: è costruita con belle proporzioni, e la facciata n'è di gradevole aspetto, benchè senz' alcuna architettura. Sotto un frontespizio in avanti trovasi un bassorilievo rappresentante una palma ch' è l'insegna della libertà di Haiti, contornata da trofei militari. L'interno forma un seguito di archi sostenuti da colonne: è questa la sala del senato intorno la quale gira una galleria pel pubblico. Un ripiano superiore è destinato agli offici, ma questa sala non è ancora aperta.

* *Album* anno IV, pag. 389.

MONUMENTO INNALZATO NELL'ISOLA DI HAITI DAI NERI
(in memoria della loro emancipazione)

Appartiene pure agli edifizi recentemente costruiti il liceo o collegio pubblico della città. È questo un ampio fabbricato molto semplice, appoggiato ad una fila di archi con un giardino annesso; è vasto, fresco e ben ventilato.

La zecca e gli offici del segretario di stato sono belli fabbricati sebbene poco spaziosi: appartengono alle antiche costruzioni. Le carceri sono in buonissimo stato, ben ventilate, bagnate da fontane e fornite di un giardino. Vi sono gli ospedali militari e bagni pubblici eccellenti. Gli abitanti di Porto Principe sono in numero di 25 mila, vestiti con nettezza e ricercatezza ancora. Le donne usano colori forti; ma specialmente drappi a grandi fiori sopra un fondo giallo o rosso. Un fazzoletto di madras piegato a turbante forma l'ornamento del loro capo. Andando al sole ripiegano il fazzoletto delle spalle sulla testa, e se ne coprono quasi interamente il viso; fanno uso anche di parasole ma non portano cappelli. Gli uomini portano camicie a riquadri, pantaloni ed una breve giacchetta stretta ai reni con un fazzoletto di colore. Usano scarpe di cuoio che si lavorano benissimo nel luogo.

Il monumento che qui rappresentasi è stato eretto in memoria della emancipazione accordata a quei popoli: nella sua semplicità e sodezza non lascia di esser elegante.

SCIARADA

Con il *primo* al pensier mi presenti
Il coraggio che in petto ti sta
Atto a vincer i grandi cimenti,
Se prudenza al tuo fianco starà.
Benchè tutto si paia dal volto
Il piacer che giocondo ti fa,
Sul confin del tuo labbro raccolto
Del *secondo* l'azion si vedrà.
Ebbe un tempo del Nil sulla sponda
Il mio *tutto* gli onori, e gli altar,
Per la terra due volte feconda
Il mio nume s'udia ringraziar. *F. X. M.*

Sciarada precedente TRA-SI-ME-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ALESSANDRO VII.

La nobilissima *famiglia Chigi* fioriva già mirabilmente in Italia fin dal 1072, nel qual tempo possedeva in quel di Siena la contea dell'*Ardengesca*, ed il castello di *Macerato*, di presente ridotto un mucchio di ruine. Sursero in essa moltissimi uomini insigni nel maneggio delle faccende pubbliche, chiari per copia di ricchezze, venerati per santità di costumi. E perchè troppo lungo sarebbe parlar di tutti, così basterà ricordare un *Mariano Chigi* stato ambasciatore per la repubblica di Siena prima a *Carlo VIII* di Francia, poscia al pontefice *Alessandro VI*; uno *Scipione* ambasciatore e generale della medesima repubblica, il quale nel 1552 la liberò dall'assedio postole dall'esercito imperiale; un *Lorenzo*, che fu il più ricco gentiluomo della corte romana, il quale pel primo in Italia introdusse l'uso di cavare e formar l'*allume*, con sommo profitto proprio e della camera apostolica; un *Agostino* fratello di lui, che nel 1500 non soltanto sovvenne di molte migliaia di scudi il duca *Valentino* per la spedizione della Romagna, ma fece eziandio fondere e ridurre in moneta il suo copioso vasellame di argento per la cagione medesima; un *beato Giovanni*, vissuto santamente ne' deserti di *Lecceto*, sotto il pontificato di Giulio II, è stato lo splendore dell'ordine degli eremitani, ed altri non pochi.

Di sì fatta prosapia nacque il pontefice Alessandro VII nella città di Siena il 13 febbraio del 1599 da *Flavio Chigi* e da *Laura Marsigli*, figliuola di *Antonio* signor di *Collecchio*, già vedova di *Antonio Mignanelli*, e tenuto al sacro fonte dal pittore *Francesco* cavalier *Vanni*, ebbe il nome di *Fabio*. Egli nella sua fanciullezza fu tocco d'apoplesia, e diede forte a temere della sua vita; ma se non morì, rimase sempre così macilente ed inferniccio, che sembrava dovesse dare nell'etico. Dalla madre apprese a leggere e scrivere, ed i rudimenti della grammatica, applicandosi poscia agli studi delle scienze e delle lettere nella sua patria con tanto profitto, che di soli 11 anni compose un lungo poema sulla battaglia de' *Pigmei* colle *Grù*, ed un anno dopo sostenne in sua casa le *conclusioni* di filosofia, e poco di poi perdette il padre. Per infermità di stomaco intermise di studiare ne' due seguenti anni, e poichè fu risanato tornò con più ardore alle sue occupazioni, fino a che ebbe ricevuto la laurea in filosofia, giurisprudenza e teologia, dopo la quale partì per Roma il 10 dicembre 1626, a ciò consigliato dallo zio *Agostino Chigi*, ch' eragli in luogo di padre.

Fabio giunto in Roma, fu da Urbano VIII eletto referendario dell'una e l'altra segnatura; indi a sette mesi

venne mandato *ricelegato* in Ferrara dove si trattenne cinque anni universalmente amato, e poscia lo stesso Urbano nel 1634 lo spedì a Malta come *inquisitore*, ed ivi mostrò somma prudenza e destrezza nel comporre le discordie nate fra' cavalieri per la elezione del gran maestro. Nel 1635 poi fu nominato vescovo di *Nardo* nel regno di Napoli, e nel 1639 il pontefice lo spedì in qualità di Nunzio in *Colonia*, e quindi inviollo ad assistere alla pace generale di *Munster* nel 1644, ed egli non poca parte ebbe nel celebre trattato di *Westfalia*.

Il pontefice Innocenzo X succeduto ad Urbano VIII, volendo riconoscere i meriti ed i segnalati servigi di monsignor *Fabio Chigi* lo chiamò in Roma nel 1651, dopo 13 anni di nunziatura, eleggendolo a suo segretario di stato, ed un anno dopo, il 19 febbraio, gli diede il cappello col titolo di santa Maria del popolo, e di più aggiunsevi il vescovato d'Imola.

Venuto a morte papa Innocenzo X il 7 gennaio 1655, i cardinali in numero di 62 si chiusero in conclave il giorno 18 dello stesso mese, e ben presto molti di essi tolsero co' loro voti ad andare alla volta del card. Fabio Chigi; ma opponevasi alla sua elezione la *Francia* dandogli l'esclusiva per aver in *Munster* parlato liberamente della poca inclinazione del card. Mazzarini alla pace. Il card. Sacchetti però giunse ad ottenere dallo stesso Mazzarini, che fosse ritirata l'esclusiva, e per tal modo il *Chigi*, in età di anni 56, fu salutato papa il 7 aprile del 1655, facendosi chiamare *Alessandro VII*, in memoria d'*Alessandro III* suo concittadino, e venne coronato nel giorno 18 dello stesso mese, recandosi poscia alla basilica Lateranense il 9 di maggio per ivi prender solennemente possesso.

Primo pensiero del nuovo pontefice fu di chiamare intorno a sè savi e prudenti ministri, perchè lo aiutassero a ben condurre le faccende della chiesa, fra i quali vuolsi ricordare *Giulio Rospigliosi*, che poi fu papa col nome di Clemente IX, a cui volle affidata la segreteria di stato. Poscia nel giorno 14 di maggio pubblicò un giubileo universale, imitando in ciò alcuni suoi antecessori, ed un altro ne pubblicava il 21 luglio 1656 ad implorare l'aiuto divino nelle necessità di que' tempi. Ordinò eziandio che si vendessero le suppellettili che da cardinale possedeva, e fecene distribuire il prezzo ai poveri, per le preghiere de' quali si confidava ottenere dal supremo Signore lume bastante a reggere i suoi popoli.

Fece in seguito parecchi provvedimenti per allontanare da Roma la carestia, frenando con accorte leggi l'ingordigia de' mercatanti di grano, senza però offendere i loro diritti. Ripose in piedi la congregazione degli *sgravj* instituita da Clemente VIII, tolse via i commissarj degli *spogli*, delegandone l'autorità ai vescovi; rinnovò la congregazione della *visita*, e corresse i costumi della sua corte castigando coloro che avesse trovato in fallo, e premiando quelli che fossero stati virtuosi.

Correndo l'anno 1655, il 19 dicembre si presentò ad *Alessandro* l'inclita *Cristina* di Svezia, la quale rinunciato il trono a *Carlo Gustavo* suo cugino nel 1654 il 16 giugno, volle recarsi a vivere in Roma, dove si ridusse al gregge cattolico. In occasione dell'ingresso di questa regina egli fece abbellire la porta Flaminia dal lato di dentro con architettura del *Bernini*, colla spesa di circa 14 migliaia di scudi; del che fa testimonianza la iscrizione che sulla porta si legge, composta dal papa stesso, la quale dice: *Felici faustoque ingressui anno* 1655.

In questo mentre si levò contesa fra Alessandro e la corte di Francia, a causa de' mali trattamenti usati da questa al cardinal *De Retz* arcivescovo di Parigi; ma il pontefice seppe adoperarsi con tanta prudenza, che tolti via gli scandali, e quietate le dissensioni, condusse a lieto fine la gravissima faccenda con soddisfazion delle parti ed onore della sede apostolica. Nè con minor felicità compose la quistione nata fra la Spagna ed il suo antecessore Innocenzo X in proposito del nunzio pontificio spedito in quel regno; e con tutto lo zelo possibile si adoperò quindi per la quiete del regno di Polonia straziato da civili guerre, e per la tranquillità de' cantoni cattolici della Svizzera minacciati dalle armi degli eretici.

Dopo tutto questo il pontefice Alessandro VII si occupò seriamente in rifurmare l'amministrazione del suo stato, sgravando la camera di molti pesi, e provvedendo con savie leggi ai pubblici bisogni. Chiamò poscia in Roma, per le replicate istanze de' cardinali, i due suoi nipoti *Agostino* e *Flavio*, creando il primo generale della sua guardia, riservandosi di ornar l'altro del cardinalato a tempo opportuno, ed al loro padre *Mario* diede il titolo di generale di santa chiesa, e l'altro di castellano.

Frattanto erasi in Napoli scoperta una fierissima pestilenza portata, come si giudicò, dalla Sardegna, la quale dall'aprile 1656 fino all'agosto dell'anno stesso menò a morte, forse, 400 migliaia di persone. Questo tremendissimo flagello giunse per via di mare in Civitavecchia ed in Nettuno, da dove, ad onta di tutte le diligenze usate per arrestarlo, pervenne fino in Roma, facendo stragi specialmente in quella parte di lei, che viene chiamata *Trastevere*. Quali e quante fossero le cure, che l'ottimo pontefice si diede per sottrarre i sudditi suoi agli orrori del morbo pestilenziale, come grandi e generosi i provvedimenti da lui presi a prò degl' infelici infermi non basterebbero al certo poche parole a ridirli, che infiniti furono ed immensi; per cui a chi piacesse conoscerli a pieno potrà soddisfarsi leggendo la descrizione che di quella spaventevol pestilenza fece il dottissimo card. *Pallavicino* nella vita che elegantemente scrisse di Alessandro VII; la quale descrizione fu non ha gran tempo pubblicata dal ch. ab. *Tito Cicconi* bibliotecario della casa Albani, traendola dall'opera sunnominata del Pallavicino, tuttora inedita, ma che si ha ragion di sperare, quanto prima venga in luce per mezzo della stampa.

Cessato la Dio mercè il timore della peste, *Alessandro* ebbe a soffrire alcuni disgusti, che gli tennero l'animo gravemente agitato. Primo de' dispiaceri del pontefice si fu la guerra tra Francia e Spagna pel possesso del Milanese, a cui si aggiunse il timore delle armi ottomane, minaccianti la repubblica di Venezia, in vendetta della ricevuta rotta dei *Dardanelli*, avvenuta il 25 giugno del 1656. La maggiore afflizione però, che conturbò la mente del papa nacque dalla contumacia de' *Giansenisti*, resistenti alle censure d'Innocenzo X; Alessandro però con una sua bolla data il 16 ottobre 1656 condannò

di nuovo le cinque proposizioni giansenistiche, già fulminate dal suo antecessore, e con altra bolla del 16 febbraio 1665, ad istanza di molti vescovi francesi, ordinò rigorosamente che tutti gli ecclesiastici dovessero sottoscrivere la formula della fede presentata dal nunzio *Piccolomini* fin dal febbraio 1661.

Mentre queste e simili altre cose accadevano, Alessandro VII il giorno 9 di aprile 1657 fece la prima promozione de' cardinali, fra' quali furono il nipote *Flavio* e *Giulio Rospigliosi*; e quindi un anno di poi fece la seconda promozione. Nel dì di tutti i santi dell'anno 1658 canonizzò solennemente san *Tommaso da Villanova* arcivescovo di Valenza; ed ai 5 di aprile del 1660, fece una terza promozione di cardinali, occupandosi poscia a dar sesto a molte cose ecclesiastiche, le quali abbisognavano di riforma o d'essere migliorate.

Giunto l'anno 1662, la buona armonia che passava tra il pontefice e la corte di Francia fu rotta, causa un insulto che si suppose fatto dalla guardia de'soldati Corsi il giorno 20 agosto al duca di Crequi ambasciatore di quella corona. Il re di Francia di ciò si risentì aspramente, e vi vollero quasi due anni avanti che la faccenda si accomodasse. Uscito il papa da questa briga fece la quarta promozione di cardinali il 14 gennaio 1664, ed ai 27 di aprile dell'anno stesso beatificò *Pietro d'Arbues*, e nel susseguente canonizzò s. *Francesco di Sales*.

Il pontefice però in mezzo a tante faccende di grave momento, delle quali una parte narrammo, tacendo le altre per amore di brevità, non tralasciava di pensare all'abbellimento di Roma. In fatto questa città mercè di lui venne ornata di sontuose fabbriche, fra le quali voglionsi riporre il gran portico sulla piazza del Vaticano da lui cominciato nel 1660, e poi compiuto da Clemente IX; la magnificentissima cattedra che è nella tribuna di s. Pietro sostenuta da quattro dottori, il tutto di bronzo; e la zecca da lui fondata nel 1665 presso il giardino vaticano. In oltre per comodo della famiglia pontificia fabbricò nel 1659 un lungo edifizio, continuato dal palazzo del Quirinale verso la porta Pia, e nello stesso palazzo fece dipingere a fresco la *galleria* da *Pietro da Cortona*. Fece raddrizzare il corso; alla basilica Lateranense fece porre le porte di bronzo, che erano in sant' Adriano; in Castel Gandolfo ampliò il palazzo già de'Savelli, e poi ricaduto alla camera; in Civitavecchia costruì l'arsenale; volle che dinanzi la Rotonda si formasse una piazza, scoprendo per intero il famoso portico; in piazza della Minerva collocò sopra d'un elefante un antico obelisco, ed altri molti ristoramenti ordinò in varj luoghi ed in molte chiese di Roma.

Per tante e sì lodevoli cose operate da Alessandro VII il senato romano gli eresse in Campidoglio una statua di bronzo il 25 marzo del 1667. Ma poco dopo incominciò ad essere ferocemente travagliato dal mal di pietra, il quale con tanta furia si accrebbe, che egli nel giorno 22 di maggio 1667 passò a vita più tranquilla, in età d'anni 68, dei quali ben dodici governò la chiesa, e venne sepolto nel vaticano in una sepoltura scolpita da *Gianlorenzo Bernini*.

Alessandro VII fu di robuste tempre, ma dopochè in Colonia gli venne estratta la pietra, rimase malsano. Egli ebbe animo grande, ed imperturbabile nelle avversità. Sapeva conoscere assai bene gli uomini, e tutti riceveva con affabilità ed amore. Non solamente amò le lettere ed i letterati, ma quelle coltivò con bella lode, e prova ne abbiamo le sue poesie latine stampate al Lovre nel 1656 col titolo: *Philomathi musae juveniles*, appunto perchè da lui dettate in giovinezza, allorquando in Siena faceva parte dell'accademia de' filomati.

Filippo Gerardi.

Storia naturale. = Oltre il tapiro, di cui s'è non ha guari arricchito il giardino delle piante in Parigi, si vede in questo magnifico stabilimento un animale nominato gerbo. Questo piccolo animale, originario dell'Affrica, è un composto bizzarro di scoiattolo, di lepre, di topo, di scimia, e null'ostante ha molt'apparenza di volatile. È presso a poco grosso, come lo scoiattolo a cui s'assomiglia nella testa, con questa differenza d'avere schiacciata la punta del naso. Rassomiglia assai al lepre nell'orecchie, e per la sua abitudine di essere timido. Le zampe d'avanti rassomigliano per la loro brevità a quelle d'un topo, di cui non fa uso per caminare ma per aggrappare e ritenere il cibo. La sua coda simile a quella della scimia è macchiata d'anelli bianchi e neri, e sulla di lei cima ritiene un fiocco di pelo. Le zampe di dietro sono assai lunghe, ed i piedi rassomigliano a quelli d'un uccello. Il gerbo salta con tanta agilità, si slancia a tal altezza, che da lontano si scambierebbe per un tordo. Si trova tra le piantagioni di cotone, non dorme la notte, si nutrisce di grano e non beve giammai.

DELL' ARCHITETTURA ARABA

Dall'architettura greco-romana sono derivati, come due rami da uno stesso tronco, due grandi sistemi d'architettura: per l'occidente e pel nord l'architettura detta gotica; per l'oriente e pel sud l'architettura araba. Fondasi l'una e l'altra sopra un medesimo sistema di costruzione, sull'impiego di colonne riunite con volte. Finchè l'impero romano era stato fiorente, il principio dell'architettura greca era stato rispettato. Le colonne erano riunite tra loro con lunghe pietre. La colonna era inseparabile dal cornicione, e se le volte eransi introdotte in alcuni edifizi, se alcuni portici n'erano formati, riposavano sempre sopra sostegni di forma rettangolare. All'epoca dello smembramento dell'impero, in quell'epoca di decadenza generale si vide sorgere un nuovo sistema di costruzione. L'arte non esistea più; non si trattava più di soddisfare alle sue prescrizioni, ma dovea soddisfarsi a'bisogni materiali: conveniva ancora costruire, ed in presenza della miseria pubblica conveniva farlo al minor prezzo possibile. Immense costruzioni erano ruinate od inutili, elevavansi colonne di tutti gli ordini e di tutte le dimensioni, ed i suoi sostegni, disposti secondo le nuove esiggenze erano riuniti con archi leggieri, operati in mattoni od in piccole pietre. Il procedimento era non solo economico, ma permettea ancora di porre maggior spazio tra le colonne; eravi in ciò progresso nella costruzione; ma a questo progresso corrispondea una decadenza ben reale. Quali doveano allora essere le do-

glianze degli uomini, che aveano conservato nell'animo il sentimento dell'arte! Quante lamentanze non doveano suggerir loro quelle fabbricazioni così lontane dal gusto antico, in cui tutti sembravano sconosciuti i principii dell'architettura, in cui l'arte era sì compiutamente trascurata, in cui tanti oggetti disparati erano riuniti, in cui il grossolano degli ornamenti univasi alla bruttezza della forma! Profondamente commossi dallo spettacolo presente non doveano essi disparare dell'avvenire, e l'architettura non era essa ai loro occhi un'arte irrevocabilmente perduta per la umanità? Ma il nostro orizzonte è circoscritto, ed il termine non istà dove noi lo veggiamo.

Egli è questo elemento dell'architettura del basso Impero, che modificato nelle sue forme, e nelle sue proporzioni secondo il genio de' tempi e de'luoghi ha formato la base delle architetture gotica, ed araba.

PORTA ARABA IN ALESSANDRIA

Il modello dell'architettura araba, che rappresentasi nel disegno della porta posta qui sopra, mostra quanto gli arabi apportavano d'indipendenza e varietà nelle loro costruzioni: le colonne che sorreggono la prima arcata sono d'origine greca, e simili imprestanze trovansi anche negli edifizj più importanti di questa architettura: possono considerarsi come prove dello spirito di conquista che forma una delle basi dell'islamismo.

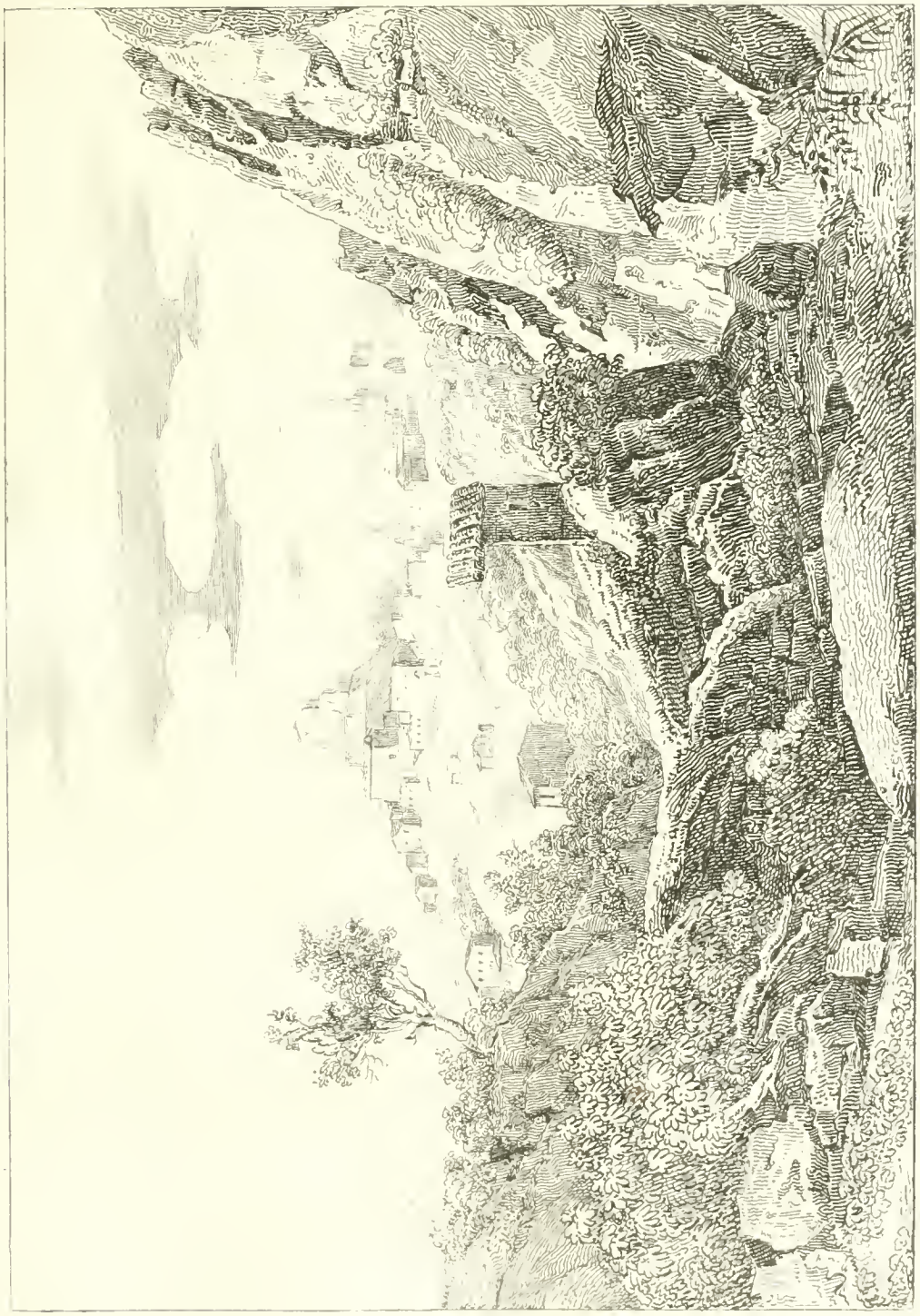
Ma gli arabi non si limitarono a queste prime modificazioni: le combinazioni e le proporzioni de' loro archi presentano le più grandi varietà, ed ai loro contorni aggiunsero spesso altri archi più piccoli formanti un leggiero contorno traforato intorno l'arco principale. I capitelli delle colonne non hanno nè forma, nè proporzioni precise; sono dipinti, scolpiti, o coperti di musaico. Gli ornati vi sono moltiplicati, ricchi, bizzarri, e graziosi ad un tempo. La decorazione non è come nell'architettura greco-romana una conseguenza per così dire naturale della costruzione; ma si è del tutto indipendente; non è chiamata a rendere più evidenti le ragioni della stabilità dell'edifizio, ma è diretta anzi a dissimularle; nasconde sotto la sua apparente leggerezza la gravità reale de' muri che ricopre. Non è alla intelligenza dello spettatore, che si dirige, ma alla sua fantasia, alla sua immaginazione che mette in giuoco; non rassicura più, sorprende, abbaglia.

Tali sono gli elementi dell'architettura araba. Il medesimo spirito trovasi con maggior chiarezza ancora negli edifizj che ne sono formati; ma non è all'esterno che conviene cercarlo. La posizione in cui erano gli arabi di conquistatori, ed il mistero col quale amano di avvolgere la loro esistenza di famiglia gli hanno portati a ricingere i loro monumenti pubblici come le loro abitazioni particolari di grosse mura, che non sono forate che di rare e piccole aperture, e da ciò deriva quella triste uniformità nella strada pubblica. Ma all'opposto quanta varietà nell'interno, quanta eleganza e leggiadria dentro le moschee, e ne'principali palazzi! Quale ricchezza di decorazioni! La pittura, la scultura, i metalli preziosi, i vetri colorati, la vegetazione e le acque vi sono da per tutto profuse. La luce è con molta abilità disposta; varia di colore e d'intensità; ora è languida, ora pienissima in mezzo a forme bizzarre, e ad ornati innumerevoli in modo a farne rilevare la maravigliosa varietà, ed a produrre i più singolari effetti.

Questa architettura ricca, sensuale, fantastica porta bene l'impronta del genio orientale, e quando anche non possedessimo alcun monumento della letteratura araba, questa architettura stessa ci apprenderebbe a quale altezza doveano elevarsi i componimenti della immaginazione presso un popolo che inventava siffatte cose e che potea appoggiarsi sopra tali realtà.

Varietà. = La communicazione fra Parigi e Londra, o fra Parigi, Porstmouth e Sauthampton, col mezzo di strade di ferro e di battelli a vapore è ora condotta a compimento, ed il viaggio in un modo o nell'altro è comodissimo. Un buon numero d'inglesi partì da Parigi il giovedì 20 settembre alle 7 della mattina, e per la nuova strada di ferro giunse alla stazione del battello a vapore sulla Senna in meno di un' ora. Essi s' imbarcarono verso le ore otto e mezza ed arrivarono alle 10 della sera a Rouen. Colà la mattina seguente verso le ore 9 salirono sopra un magnifico battello a vapore e giunse-

ro verso il mezzogiorno all'Havre. Di là s'imbarcarono nel battello *il Monarca* che era pronto alla partenza, giunsero a Porstmouth e Sauthampton verso mezzanotte, e la domenica, dopo aver passate tranquillamente le due precedenti notti in buoni alberghi, arrivarono di buon' ora a Londra.



VEDUTA DI SUBIACO

Subiaco piccola città di cinque in sei mila abitanti posta nella comarca di Roma, era latinamente chiamata *Sublacum* dalla vicinanza di due piccoli laghi naturali che si disseccarono da sè, e da un terzo lago artificiale della villa Neroniana che ancor esso scomparve in una inondazione del Teverone, accaduta il 20 febbraio del 1305.

La situazione di questa città è soprammodo pittoresca: essa elevasi sovra un poggio ed è dominata da un vecchio castello che sorge in un monte a picco. In questo antico castello è la residenza del cardinale abate commendatario. Questo castello, secondo il Mabillon, rimase deserto fino all'anno 705 dell'era volgare, quando per le cure del pontefice Giovanni VII fu riedificato l'antico monastero: del castello però non si fa parola: ma che questo verso lo stesso tempo o poco dopo si formasse di nuovo, n'è prova la cronica d'onde si trae che Pietro, che fu il sesto abate dopo la riedificazione del monastero verso l'anno 830, col soccorso di papa Gregorio IV, colle orazioni e colle opere riacquistò il *castrum Sub-lacum* a san Benedetto: ed infatti vien ricordato fralle possidenze del monastero nella bolla dello stesso Gregorio IV dell'anno 832, come pure in quella di Niccolo I dell'863, ed in quella dell'anno 1115 di Pasquale II. Verso la metà del secolo XII fu la rocca (*munitio*) di Subiaco occupata dal cardinale di sant'Eustachio per ordine di Eugenio III e poco dopo restituita. Rimase poscia in potere de' monaci fino al declinare del secolo XV quando papa Calisto III ne investì come abate commendatario il cardinale Giovanni di Turrecremata, e da quella epoca fino alle ultime vicende i cardinali abati commendatarii hanno esercitato piena autorità temporale e spirituale tanto sopra Subiaco che sopra le terre della badia, dipendendo immediatamente dal pontefice (1).

Cinquant' anni sono abitava in questo castello nella qualità di abate commendatario il cardinale che fu elevato al sacro onore della tiara col nome di Pio VI. Questo pontefice predilesse tanto il suo Subiaco, che gli diede il titolo di città, che da prima non avea, ed arricchì notevolmente le sue chiese ed il seminario. I riconoscenti subiacesi gli inalzarono un arco trionfale in pietra peperina alla porta della città che mette a Tivoli. In seguito questi abitanti fecero notevoli progressi nelle arti agricole ed industriali, e se volete nelle così dette buone arti. Essi hanno in un isola, detta degli opificj, cartiere, ferriere, gualchiere e mulini da macinar grani e spremere olio. In varii quartieri della città hanno fabbriche di pannilani, stoviglie, cappelli, utensili di rame e strumenti rurali di ferro, concie di cuoi e fonderie di campane.

La chiesa collegiata di sant'Andrea è la più ricca e la più bella; ad essa è annesso un seminario ove s'insegna anche la musica vocale ed istrumentale, e di qui partono i migliori cantori sacri e suonatori di organo.

Alla distanza di mezza lega da Subiaco, sulla cresta di un monte si ammira un convento fondato da san Benedetto l'anno 520, e consacrato in seguito alla memoria di s. Scolastica situato nelle terre di Tertullo ed Euticio nobili romani i quali nell'anno 528 lo dotarono di molti beni, che furono poi particolarmente accresciuti e confermati da san Gregorio magno, da Gregorio IV nell'anno 832, da Niccolò I nell'anno 864, da Giovanni XII nel 958, dall'imperatore Ottone nel 967, da Gregorio V nel 996, da Pasquale II nel 1115 ecc. Da principio questo monastero fu dedicato ai santi Cosma e Damiano, ma dopo la devastazione avvenuta nel principio del VII secolo e la riedificazione fatta nell'anno 705 da Stefano abate, sembra essere stato posto sotto la protezione e denominazione de' santi Benedetto e Scolastica: che difatti lo fosse già circa la metà del secolo seguente lo mostra Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone IV dicendo che quel papa offrì doni di arredi sacri al monastero di san Silvestro, de' santi Benedetto e Scolastica: *Quod nuncupatur Sublacu.* Il primo chiostro è moderno: ivi sono stati raccolti alcuni monumenti antichi, cioè un sarcofago con soggetti bacchici, una colonna di marmo numidico o giallo antico, una colonna di porfido, ed una testa bacchica, oggetti che furono probabilmente rinvenuti nelle vicinanze, o che vennero trasportati da altre terre del monastero. Da questo chiostro si passa in quello più antico costrutto nel secolo X, monumento importante per la storia dell'architettura di quel tempo: esso è arcuato con archi a sesto acuto, ed il principale di questi è di marmo ornato di bassorilievi, sulla cui sommità vedesi la Vergine seduta sopra un trono fra due leoni. Nel portico che gira intorno a detto chiostro sono due monumenti importanti de' tempi bassi: il primo appartiene all'anno 981, allorchè fu riedificata la chiesa di santa Scolastica, l'altro è la lapide che ricorda i fondi che appartenevano al monastero l'anno 1052.

Da questo chiostro si entra in un altro simile per lo stile e l'architettura a quello di san Paolo fuori delle mura e di san Giovanni Laterano, cioè opera del primo periodo del secolo XIII nel quale vi è dipinta la immagine della Vergine, lavoro del secolo XV. La chiesa di santa Scolastica è moderna: fra i quadri che possono meritare qualche menzione vi è quello rappresentante l'adorazione de' magi che ha la data dell'anno 1640, e quello de' santi Gervasio e Protasio che porta il nome di Pompeo de Ferrariis. Una lapide ancora esistente mostra che la sagrestia fu costrutta nel 1578: la volta si crede dipinta dal Zuccari, che non potrebbe essere altri che Federico, poichè Taddeo morì prima della costruzione della sagrestia. Bellissimo è il monastero che un tempo ebbe una ricca biblioteca ed un archivio, che un giorno conteneva manoscritti e diplomi rarissimi. In questo monastero i tipografi Conrado Sweinheim ed Arnoldo Pannartz stamparono il Lattanzio l'anno 1465 ed il Donato *pro puerulis*, opuscolo che attestano aver stampato in Subiaco in un memoriale presentato a Sisto IV nel 1472 come saggio della loro arte, ma che si è affatto smarrito. Quanto al Lattanzio è il primo libro che sia stato impresso dopo la scoperta della stamperia fuori della Germania: di questo i padri benedettini che attualmente abitano il monastero ne conservano una copia.

Passato questo convento, e arrampicandosi su i fianchi della roccia si giunge ad un altro monastero fondato anch' esso da san Benedetto, e che chiamasi del *sacro speco*. Questo convento che dee riguardarsi come la culla del monachismo occidentale pare attaccato alla rupe a guisa di un nido di colombe. In mezzo ad esso si vede la grotta ove san Benedetto si ritrasse a far vita da solitario. In giro sono molte cappelle tutte stupendamente dipinte a fresco. Merita particolar menzione quella della strage degli innocenti pel modo con che è rappre-

(1) Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei contorni di Roma del professor Nibby.

sentata, e quella nella quale si vede dipinto l'antico lago sublacense, che allora ancora esisteva. Nella cappella propria del sacro speco v'è una statua berninesca, che rappresenta il santo patriarca in età giovanile: e da questa cappella si discende a quella di san Silvestro colla statua del santo pontefice in terra cotta. Presso alla grotta evvi un piccolo giardino con un roseto che ricorda il vepraio, fra il quale rotolossi san Benedetto, onde estinguere il fuoco della concupiscenza, e che fu miracolosamente cangiato in un roseto da san Francesco di Assisi, allorchè venne a visitare questo santuario nel 1223, ed è tenuto con religiosa cura. Questo convento del sacro speco è un luogo di pellegrinaggio, veneratissimo dagli abitanti di queste montagne. Vi giungono tutti i giorni a frotte, per farvi le loro divozioni, dalla distanza di trenta e quaranta miglia.

Stato attuale dell'estensione e della popolazione dei possedimenti inglesi nelle differenti parti del globo. = Nel *nord d'America*: questi possedimenti sono: il basso ed alto Canadà, l'isola del principe Edoardo, il capo Bretone e Terra Nuova, ed il territorio Hudson Bay, la cui estensione è di 370 miglia quadrate. L'estensione di questi paesi, non compreso Hudson-Bay, è di 435,000 miglia o 279,000,000 d'acri, e la loro popolazione è di un milione e mezzo di anime. - Nell'*America del sud*: Demerari, Essequibo, Berbis, Honduras e l'isola Felkland hanno una estensione di 165,000 acri, e la loro popolazione è di 120,000 abitanti. Nelle *Indie occidentali*: la Giamaica, la Trinidad, Tebago, Grenade, saint Vincent, le Barbade, santa Lucia, santo Domingo, Antigoa, Montsura, Nevis, saint Kitts, Anguilla, Tortola e le isole Vergini, la nuova Provvidenza, le isole di Bahama di san Giorgio e le Bermude, hanno una superficie di 13,000 miglia quadrate, o 7,720,000 di acri, ed una popolazione di un milione di anime. In *Affrica*: i possedimenti inglesi sono: il capo di Buona Speranza, l'isola di Francia (Maurice), Mahè, le isole Seychelles, sant' Elena, l'Ascensione, Sierre Leone, Gambia, Alera, capo Coast, d'una estensione di 250,000 m. quadrate, o 160,000,000 di acri, popolazione 350,000 abitanti. Nell'*Australasia*: la nuova Gales meridionale, l'isola di Van-Diemen, il fiume del Cigno, lo stretto del re Giorgio, l'isola Norfolk; estensione 500,000 miglia quadrate, o 320,000,000 di acri. In *Asia* questi possedimenti sono: l'isola di Ceylan, estensione 24,644 miglia quadrate o 11,171,000 di acri, popolazione 400, 000 abitanti: la presidenza del Bengala, quella di Madras, quella di Bombay, una parte del Duncan, estensione 553,000 miglia quadrate, o 868 milioni di acri; popolazione 83,000,000 di abitanti. In *Europa* l'Inghilterra possiede Gibilterra, Malta, Gozo, Corfù, Cefalonia, Zante, santa Maura, Itaca, Paxo, Cerigo ed Heligoland: estensione 1,500 miglia quadrate o 1,000,000 di acri; popolazione 4,000,000 di abitanti. Totale della superficie di tutti questi possedimenti 2,303, 000 miglia quadrate: della popolazione 88, 000, 000 abitanti. Le lingue parlate in questi diversi possedimenti sono: l'inglese, il francese, l'olandese, lo spagnuolo, l'italiano, il portoghese, il greco, il maltese, il cingalese, l'indiano, il turco ecc. La forma del governo varia in generale secondo la località; alcune hanno un' assemblea rappresentativa nominata dagli elettori, altre hanno un consiglio legislativo nominato dal segretario di stato: altre dipendono totalmente dall'autorità di un governatore nominato dal re. I diversi culti di questi possedimenti sono: la religione anglicana, il luteranismo secondo il rito olandese; il cattolicismo, la chiesa greca, la religione indostana ed il maomettanismo in tutte le sue varietà. (*Revue Britannique*).

Rimedio contro il duello. = Il *Sun* in un articolo sul duello riporta certo ordine di Federico II. di Prussia, nel quale volendo assecondare la passione predominante de' suoi officiali, permetteva il duello purchè fosse fatto alla presenza di una compagnia di soldati. Se non che questi soldati avevano il comando di far fuoco immediatamente sul vincitore. Dopo un tale avvertimento i duelli cessarono. Il monitore accusa di inesattezza il *Sun*, dicendo d'aver esso confuso il decreto di Federico con un ukase di Caterina, la quale permetteva del pari il duello facendo fucilar il vinto invece del vincitore. Checchè ne sia, il rimedio non può esser migliore, e non si andrebbe sì di leggeri sul terreno, quando si sapesse di incontrare una morte sicura.

Ascensione sul Mont Blanc. = Tutti i fogli della Svizzera del sud-ovest contengono la seguente notizia pervenuta da Chamouni in data dei 3 settembre.

« Tutta la nostra valle è nello stupore. Dall'ascensione al Mont Blanc fatta dal signor Saussure, niun avvenimento ha cagionata tanta sensazione, quanto quello di cui noi siamo ora stati spettatori. Una donna ha avuto il coraggio di salire il Mont Blanc: questa è una francese, madamigella Dangeville, sorella, a quanto si dice, di un deputato del dipartimento dell'Ain. Essa partì di qui ieri l'altro alle sei della mattina, passò la notte presso gli scogli del Grand-Mulet e jeri a mezzogiorno arrivò alla cima del Mont-Blanc. Ella si arrestò colà circa un'ora e scrisse alcune note. Le guide che avevano accompagnata la damigella non avevano termini coi quali descrivere il coraggio e la perseveranza, con cui ella superò tutte le difficoltà di quell'ardua e pericolosa impresa. Prima di lei una sola donna, una robusta contadina si era arrischiata a tentare questa ascensione, ma giunta al *grand plateau*, non osò andare più avanti, di modo che bisognò portarla fino alla cima, e contro sua voglia. Madamigella Dangeville all' incontro non ismentì neppure un istante il suo coraggio, anzi ella incoraggiava le guide, e non fece che discorrere e scherzare con esse durante tutto il viaggio. Ritornata che fu nella valle è impossibile descrivere l'entusiasmo che ne dimostrarono gli abitanti. Si fecero delle salve di mortaletti, si suonarono le campane e tutti i valligiani le andarono incontro in processione.

— Un giudice di un tribunale si era addormentato essendo in seduta. Avendo il presidente posto ai voti una questione, lo svegliò: « Deve essere decapitato », gridò egli fra il sonno e la veglia. « Ma si tratta di un prato », disse il presidente: « Dunque si mieta ».

Avviso Letterario

Il P. Gio: Giuseppe Matraja Minore Osservante, Ex-missionario apostolico di Propaganda Fide nell'America meridionale, socio della pontificia accademia dei Lincei di questa capitale, fa noto ai suoi colleghi, e a tutti gli amanti delle scienze esatte, di avergli la divina clemenza concesso il ritrovamento di quattro nuovi strumenti matematici: e non volendo che ne perisca con lui la notizia, giacchè conta già 76 anni di età, la comunica loro per mezzo della seguente descrizione di essi.

1.° Il primo è un gonometro di nuova costruzione dinamica, del quale parlò diffusamente il diario di questa capitale num. 53 in data dei 4 luglio 1837 chiamato dall'autore *Teodolito contatore* perchè misura con precisione geometrica, e con la stessa conta per singoli i gradi, minuti, e secondi di qualsisia specie di angoli, e nel medesimo tempo ne dimostra con ugual precisione l'inclinazione del piano, senza la solita divisione della periferia, e quella della suddivisione pel nonio.

Il principalissimo scopo di questo istrumento è quello di determinare con precisione astronomica la longitudine corrispondente a ciascun punto dell'orbe, senza l'uso del cronometro, e quello degl'incerti eclissi; esente dell'errore di mezzo secondo in terra, e approssimativa in mare.

2.° Il secondo istrumento da lui inventato, che ha chiamato *Ipsometro*, è quello, col quale si determina con precisione la perpendicolare sopra, o sotto la superficie del mare, o di un punto dato della terra di qualsivoglia altezza accessibile, senza l'uso del sempre fallace barometro.

3.° Il terzo, che l'autore crede interessantissimo alla *Lossodromia*, è il da lui chiamato *Diastemetro idraulico*, perchè misura e mostra la distanza percorsa da un bastimento in una singlatura, o in un altro determinato tempo, ad onta dell'incostanza del vento, e dell'emergente accelerazione, o ritardo del suo moto.

4.° Il quarto finalmente è un *Meridiano universale*, col quale, senza l'uso della variante bussola, non solamente si ottiene il conoscimento dell'istante, in cui il sole arriva al meridiano del luogo nel quale si adopera; ma si determina ancora con esso a qualsivoglia ora del giorno, e con una sola osservazione solare, la linea meridiana dello stesso luogo con l'appulso di un minuto secondo. L'autore di tutti i descritti istrumenti, per solennizzare, quanto può, il glorioso giorno anniversario della Coronazione di N. S. Papa Gregorio XVI, li offrisce in premio al matematico professore, o dilettante di Roma, il quale nel tempo di otto ore senza l'uso di essi, ma con quello di quanti strumenti creda atti, risolva con precisione trigonometrica il seguente:

PROBLEMA

Data la specola del Campidoglio, fornita di tutti i singolari strumenti che compongono il gabinetto di quest'osservatorio; e l'altezza perpendicolare di essa sopra il suo piano, detto *Foro romano*, di palmi 174, e la sua latitudine *N.* di gr. 41. 54′, la longitudine *E.* da Parigi di gr. 10. 9′. 29″, ed il suo rombo rispetto alla prima delle sussegnenti biffe *S—E* 5°—*E.* Con questi dati, e l'aiuto dei surriferiti strumenti, ma senza uscire il risolvente dal palazzo capitolino, gli si domanda.

1.° Quanta è l'altezza perpendicolare di ciascuna delle seguenti dieci biffe sopra o sotto il piano della specola? dalla quale si vedono tutte le cuspidi, e soltanto una parte del corpo di esse: e la misura che se ne desse, si vuole comprovata fisicamente in seguito della soluzione.

2.° *Item* l'area di tutto il decagono, e la singola dei suoi triangoli?

3.° *Item* la trigonometrica distanza aerea di ciascuna biffa dal punto di osservazione, e dalle due biffe limitrofe?

4.° *Item* il rombo parimente di ciascuna biffa, sì rispetto al centro, che alle due biffe limitrofe?

5.° *Item* l'altezza esatta del piano della suddetta specola sopra il livello del mare; e inoltre sopra quello del Tevere nel suo preciso punto di Ripa grande?

6.° *Item* finalmente, la precisa latitudine e longitudine di ciascuna delle seguenti biffe.

I. *A.* La croce del campanile di s. Francesca romana.
II. *B. Id.* di s. Croce in Gerusalemme.
III. *C. Id.* di s. Maria Maggiore.
IV. *D. Id.* dei santi Domenico e Sisto.
V. *E. Id.* dell'orologio del palazzo Quirinale.
VI. *F. Id.* della guglia della SS. Trinità de' Monti.
VII. *G. Id.* della spada dell'Angelo di castel s. Angelo.
VIII. *H. Id.* della cupola di s. Pietro.
IX. *I. Id.* di s. Allessio.
X. *K. Id.* dei santi Giovanni e Paolo.

Colui, che volesse concorrere al riferito premio, dovrà presentarsi al direttore del mentovato osservatorio, e farsi da lui ascrivere nel catalogo dei concorrenti, innanzi al giorno 20 del prossimo gennaro 1839, nel quale si serrerà il concorso, e accorderà con lui quello della operazione, che gli sarà assegnato secondo l'ordine di presentazione tra i concorrenti.

L'autore parimente lo risolverà dopo di tutti i concorrenti col solo uso dei suoi istrumenti riferiti, nella metà del tempo assegnato loro di sopra, alla presenza di tutti coloro, o dei giudici eletti a questo fine. Le soluzioni di tutti i concorrenti saranno da ciascuno rilasciate, firmate, serrate e sigillate al direttore suddetto, subito che le finiscano; dal quale ne ritrarranno la ricevuta, con l'esplicita circostanza del giorno, in cui la consegnarono, e del tempo da loro speso in conchiuderla. Quella pure, che l'autore darà pubblicamente, sarà unitamente a quelle secrete dei concorrenti consegnata e assoggettata come le altre all'esame e decisione di una commissione di tre scienziati Professori, i quali pronunzieranno il loro giudizio sopra di esse; e poscia le pubblicheranno tutte nel riferito glorioso giorno anniversario della Coronazione di N. S. Papa Gregorio XVI.

Fr. Gio: Giuseppe Matraja M. O.

SCIARADA

Molti incontrar la morte nel *primiero*.
Molti a morte fur tratti dal *secondo*.
Molti ebber morte col provar l'*intero*.

Sciarada precedente OSI-RIDE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

FACCIATA DEL DUOMO DI FERRARA

Come per sostentar solaio e tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto;
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer in chi la vede. DANTE, *Purg.* can. X.

Così forse alludeva l'Alighieri, nel suo passaggio da Ferrara, alle due figure che a similitudine di cariatidi sostenevano le colonne del vestibolo di questo edifizio: era quel sapiente qua venuto attratto dal pensiero di potere abbracciare Giotto, il quale si ritrovava a dipingere presso gli eremitani nell'antica chiesa di sant'Andrea, e nel dolce amplesso attenuava sì certo i patimenti dell'esiglio, e ristorava momentaneamente l'animo giusto e sdegnato nell'affetto dell'amico. Fu allora, od in altra occasione di sua qui venuta, che venne scossa probabilmente la poetica sua veemenza da quelle fantastiche forme, e ne impresse indelebile immagine nel suo divino poema.

Venne innalzato questo gotico prospetto nel duodecimo secolo: non ancora la benefica luce delle romane leggi e delle lettere era risorta; non ancora sublimavano le nostre muse il Dittamondo, il Canzoniere e la divina Commedia; l'idioma andava a poco a poco svincolandosi dalle maniere del rustico romano, sostituendovi quell'armonioso linguaggio che diffuse in appresso rapidamente i pensamenti illustri e le piacevolezze della vita. Le due latine iscrizioni, poste al disopra dell'arco esteriore della porta principale, sono tuttavia un interessante saggio della letteratura di que' tempi e sono le seguenti:

Anno milleno centeno ter quoque deno
Quinque superlatis, struitur domus haec pietatis.
Artificem guarum, qui sculpserit haec, Nicolaum
Huc concurrentes laudent per saecula gentes.

Molto fu poi discusso e variatamente pensato dai filologi intorno all'altra italiana, espressa in musaico sopra l'arco dell'altar maggiore, alterata nel 1572 nel ristaurarla, e perita nel secolo scorso nel rifabbricare l'interno del tempio: che leggeva:

Il mille cento trenta cinque nato
Fo questo templo a Zorzi consecrato
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo lo auctore.

È l'edifizio di assai immaginosa composizione di parti, e l'arco in sesto acuto segna quell'epoca particolare introdotta a costituire novello modo d'architettura, e che quivi porge bell'esempio di predisposte cognizioni nell'arte di quella età: quantunque il terremoto del 1570 recasse gravi ruine, crollassero i due campanili antichi di questa metropolitana, e di merli restassero private le torri del ducale castello, questo complicato sistema si mantenne, e ad eccezione d'essersi declinato di un poco dal centro di gravità, ebbe solo il vestibolo a soffrire qualche danno per accaduto avvallamento di suolo anni sono: ma il reverendissimo capitolo rimosse il pericolo con l'opportuno ristauro a maggiore conservamento di questo insigne e pregevolissimo lavoro, gloria degli avi nostri e della nostra patria diletto ornamento.

L'epoca di questo monumento essendo del 1135, ci invita a rispettarne insieme un primiero originale sforzo nell'architettore, allorchè sepolte e non curate erano le felici e belle forme di Atene e Roma. In vero i primi edifizi gotici della Penisola o contano un'epoca contemporanea o susseguente.

Si era creduto in Italia, secondo d'Agincourt, che la chiesa fabbricata in Assisi, pochi anni dopo la morte di san Francesco accaduta nel 1226, fosse la più antica fabbrica ad arco acuto terminata nel 1230 e consacrata nel 1253. E così venivano nominati come i più antichi monumenti della gotica architettura la chiesa di Chiaravalle abbazia dei Bernardini posta tra Ancona e Sinigaglia e fabbricata nel 1127, la cattedrale di san Leo ristaurata con arco acuto nel 1173, la chiesa di Monreale vicina a Palermo, fatta inalzare con ricchezza e magnificenza dal re Guglielmo il buono nel 1177, ed i portici di Rimini edificati nel 1204. E nella Liguria marittima, secondo Davide Bartolotti, il tempio di Porto Venere è del 1118, e del 1244 quello di san Salvatore di Lavagna. Il dottissimo sopracitato D'Agincourt fa ascendere ad una più remota epoca l'introduzione dell'arco acuto nella abbazia di Subiaco posta nell'agro romano prima del nono secolo (1). Ma bisogna fare la riflessione che colà non vi si vede che nella sua semplice origine e ben lungi da quella complicata composizione che regna nella detta facciata: ed è più a considerarsi in quella sua originaria qualità nel suo rapporto nell'arte di edificare che come novella foggia di architettura. Si potrebbero addurre esempi più antichi delle soprannominate chiese intorno allo introducimento dell'arco diagonale in Ferrara; per cui se anche è vero che il magnifico duomo di Genova fosse cominciato nel 1100, abbiamo in antecedenza l'arco acuto nel sussistente campanile di san Gregorio del 1096.

Quindi è che fatta attenzione a tutte le dette epoche bene si scorgono presso che tutte posteriori all'origine del nostro duomo; ed è molto verisimile che l'arco acuto e la variata sua architettura trovasse in artefici ferraresi la sua prima applicazione.

Quantunque altra volta (2) più estesamente ebbi ad occuparmi di questo venerando soggetto, ho voluto tuttavia nuovamente presentare questi cenni, onde si conosca anche nell'universale quanto il monumento prenda di pregio per la sua antica data, per il suo singolare adornamento, e per la sua storica importanza. Da quegli acuti archi, da quei capricci moltiplicati e minuti, da quei simboli orfici ed ermatici pur scende un senso di profonda meditazione che ridesta un' epoca di valore e di pietà, e somministra nel tutto suo insieme una prova di quell'ingegno che in più opportune circostanze spiegò vigore in tante opere della nostra più viva ed estesa maraviglia.

Luigi dottor Casazza.

(1) *Album* anno V, pag. 309.

(2) Fu questo nella fausta circostanza della esaltazione alla sacra porpora di questo nostro amantissimo pastore sua eminenza reverendissima il sig. cardinale Della Genga Sermattei; e la facciata maestrevolmente illuminata trattenne l'accorsovi popolo a notte inoltrata ad ammirarne il vago e portentoso effetto.

SAGGIO DI POESIA ARMENA.

Un saggio di poesia armena non può tornar che gradito a' nostri leggitori, considerando che l'italiana letteratura suole oggidì non poco giovarsi di quanto le viene da peregrine contrade. E noi siamo persuasi che le opere degli stranieri ove siano studiate in convenevole modo possano ben contribuire all'incremento della nostra gloria; come per avverso ci posson rendere oggetto di ludibrio e di scherno se ciecamente (il che pur troppo fan molti) si prenda ad imitarle. Ma queste cose vogliono discorrersi ampiamente e con pericolo manifesto di suscitarci contro una mandria di giovani prosuntuosi, che vergogna essendo dell'Italia, paiono vergognarsi d'esserle figli. Il perchè noi lasciando che ciascuno segua suo stile, direm solo che l'inno seguente fu composto dal dottissimo patriarca armeno Gomidàs in onore di santa Ripsime e sue compagne nell'atto che innalzava un magnifico tempio in cui ripose la sacra spoglia della Beata. Le strofe dell'inno sono disposte secondo l'ordine dell'alfabeto armeno, e fu inserito nello *Sciaragnotz*, cioè nel libro degl'inni che si cantano dalla chiesa armena. Qui non sarà disutile sporre succintamente il fatto che ispirò questa poesia, la quale per la novità de' pensieri, l'evidenza delle immagini, e l'arditezza delle figure può dirsi veramente davidica.

A quella stagione che ardea ferocissima contro i cristiani la persecuzione di Diocleziano, fuggì di Roma Ripsime con Guiana sua nutrice e molte sue compagne e con esse in Armenia ricoverò. Veduta appena dal re Tiridate fu posta la vergine al più doloroso cimento. Sfolgorava ella di tanta bellezza che il re ne fu preso subitamente, e a farsene posseditore le offerì volonteroso la destra e il soglio. Ma la casta donzella sua verginità preponendo alle nozze regali, tutto con viril fermezza ricusò, e trasfuse nelle compagne i suoi magnanimi sentimenti. Allora il superbo monarca fremè di sdegno ed ai preghi soavi fe' tosto succedere la più brutale violenza. Il perchè Dio serbar volendo immacolato il candore della sua sposa, di tal vigore ne confortò le membra che gli sforzi dell'inverecondo tiranno riuscirono a vuoto: ed altra soddisfazione non rimase allo sciagurato che di condannar a barbara morte Ripsime e le sue compagne. Così tutte dal Re de' martiri s'ebbero la doppia corona della verginità e del martirio. Il P. Giuseppe Maria Salvi C. R. Somasco trasse da questo fatto l'argomento d'una bella tragedia che s'intitola *Tiridate*; ed il ch. P. Antonio Buonfiglio dello stess'ordine è quegli che mise l'inno in versi italiani. E non vuole recarglisi a colpa se scrivendo fu memore di ciò che disse Scipione Maffei: *Una traduzione debb' essere un ritratto, che tanto si loda, quanto somiglia; chi altramente fa, inganna il suo lettore, non l'istruisce.* Del rimanente noi siam debitori di quest'inno al P. Edoardo Hurmuz procuratore generale de' Mechitaristi, notissimo agli studiosi delle lingue orientali per la sua traduzione in armeno della storia antica di Rollin.

A santa Ripsime vergine e martire e sue Compagne

INNO

Anime accese nell'amor di Cristo,
Eroine del ciel, di voi si loda,

Vergini savie, e lietamente esulta
La madre Sion colle sue figlie. Appena
Delle vostre virtù l'odor si sparse,
Suonò la terra di celesti canti,
O sacre a Dio candide agnelle, o pure
Vittime di salute, o spiritali
Olocausti d'amor. L'onesto viso
Che s' infiorava di gentil vaghezza
Il re commosse e di stupor compresi
Rimasero i Gentili: e innamorati
Gli angeli stessi raddoppiàr coll'uomo
Plausi alla vostra virginal beltade.
Della potenza creatrice un nuovo
Prodigio splende: di novelle piante
L'Eden s'adorna: cero produr germogli
L'albero della vita, e darci in frutto
La beata Ripsime. Ecco annullarsi
Quella sentenza che al dolor condanna
Le genitrici; e l'uomo un' altra volta
Dell'impronta divina andar superbo.
Per lui d'Eva le figlie offronsi a Dio
Intrecciando co' fior della purezza
Le palme del martirio. È un' esultanza
Fra' superni e mortali or che del cielo
Seguirono il vessillo inclite donne.
Verginitade a morte opposer queste,
E agl' immensi dolor partecipando
Che il Figlio della Vergine sostenne,
S' ebber vittoria. Oh maraviglia eccelsa
Che l'intelletto angelico sovranza
Non che l'umano! Anco il Signor discese
A mirar delle Vergini il cimento.
Nella vita compagne, un solo spirto
Le animò, le sospinse, e tutte al campo
Di fede armate intrepide correndo
I nemici affrontaro. A' prodi arcieri
Cadon le forze e vincitrici sono
L'armi di braccio imbelle. Il re superbo
Di sua possanza e di sua gloria, vinto
Da tenere donzelle, il volto abbassa
E di rossor si tinge. Invan diversi
Popoli e genti debellar tentaro
L'egregia Donna; chè invisibil possa
Dall'alto ciel venne in soccorso e vinse
L'insidiosa guerra. Giubilando,
Tanta bellezza a conquistar ben tutti
S' accinsero i Gentili: l'occidente
Corse ne' regni dell'aurora, e il grido
Crebbe così della beltà sovrana.
Udiro i regi, e s'allegràr l'ignoto
Tesoro sospirando: e l'uno all'altro
Il promettean, mentre ciascun bramava
Per sè rapirlo. Della Fede omai
Il mistero appariva, e il travaglioso
Tempo della salute era omai presso,
Chè Dio placato alfin cotanto dono
Fea discender dal cielo. A molte genti
Le Vergini dier vita, e giovinette
Madri un popol di vecchi a nuova speme
Rigeneraro. Al sen della preghiera
E del digiuno, nella fe' di Cristo
Crebbero adulte. Le matrone illustri
Liete mercando la nascosa perla
E se stesse per molti offrendo in pegno,
L'ignoto suol redensero. Oh Ripsime!
Oh dolce nome! oh gran mistero! oh Donna
Eletta in terra, agli angeli consorte,
Alle vergini esempio e a' giusti scuola
Di santitade! Tutte alme son prese
Dal desio d'imitarvi e unirsi a voi
Nell'innocenza e nell'amor del Verbo.
Per lo vostro morir spianossi a tutti
La via che a lui conduce. E spirto e corpo
Scevro portando del terreno incarco,
Spenti nocchieri, voi solcando l'ampio
Mar procelloso della vita, a Dio
Incolumi volaste. O tralci eletti
Della mistica vigna, o bei racemi
Dal piè premuti del Cultor celeste,
Voi dall'urna del pianto usciste degne
Di bearvi col calice immortale.-
Qual sogno o false larve elle sprezzàro
Gli agi e le pompe disdegnando il molle
Incanto de' piacer vani e fugaci,
Di speme confortate usciro in campo,
E con preghi e digioni alle lusinghe
E a' tormenti del par guerra rompendo
Cinser corona eterna. Indi fu il puro
Talamo virginal d'invidia oggetto,
Talamo che col sangue e colle fiamme
Rinnovellàr gittandosi per mezzo
Alle faci e alle spade: e con accesa
Lampada penetràr del sacro sposo
Le arcane stanze. Dive moli in terra,
Lucidi monumenti alzati in cielo,
Esse al cielo salendo, altrui mostraro
La bella via della città superna.
Non ignavia, nè sonno accorciò mai
Le loro veglie. Alle celesti nozze
Solo intendean le Vergini prudenti,
Dello sposo immortal solo bramando
Ne' talami gioir. Qual mai di loro
Nota s' ebbe di colpa o di follia?
Fur nel coraggio e nell'oprar concordi,
E tutte esultan d'un sol gaudio. Insieme
Di terra si fuggiron peregrine
Agli eterni riposi, e ci assennaro
Che per molti travagli ir si conviene
A tanta pace. A' lor sospiri ardenti
Si dischiuse il sentier della salute,
E in dilegno n' andàr de' falsi numi
L'atre tenebre, e sfolgorò la luce
Emanata dal Padre. Elle de' mezzi
Ci feron saggi onde nel ciel s' ascende
D'ogni blandizia vincitori e intatti
Per mescersi agli angelici drappelli.
Queste le pietre son di che il profeta
Parlato avea: pietre fondate in terra
Onde l'universal chiesa si forma,
E ad onor della croce alto si leva
Gloriosamente. O Vergini beate,
Per voi le schiere de' Superni in lunga
Tratta scesero nel mondo; ed i mortali
Seguiron l'orme de' campion di Cristo.
Nell'ebbrezza soave onde le bea
Il calice divino, oh come a vera
Gioja schiudono il petto! A' corpi, all'alme
Soccorron le beate e di celesti
Grazie ricambian chi le cole ed ama.
Come loro intimò del Dio vivente
Nunzio secreto, dall'occaso all'orto
Corsero pronte: e lo splendor di santa
Verginal vita disparir fe' l'ombre
E i culti infami di satanno. Oh lieta
Serbiam d'esse memoria, onde a' lor merti
Partecipar! l'ardor di nostre preci
Mova l'Eterno a chiamar noi con esse
Entro i soggiorni della luce. Indarno
Viver tentò chi sua speranza pose
Nelle ricchezze: alle ricchezze il tergo
Volsero l'eroine e trionfaro.
Incensieri d'eletto auro formati,
Nel fuoco accesi dell'eterno Spiro
E rifulgenti in Cristo, al sodalizio
Fur degli angeli assunte. E così sempre
Sublimando si van di gloria in gloria
Le trentasette che la chioma ornaro
D'eterna immarcescibile ghirlanda.
O dell'anime sante amor, desio,
A te, Cristo Gesù, suoni gradito
Delle Vergini il prego, onde su tante
Nostre colpe discenda il tuo perdono.

Varietà = Un giornale americano contiene quanto segue: *Bello spettacolo.* A Salveston vi sarà in questo me-

se una grande esplosione di un bettello a vapore. Quelli che vorranno godere di questo superbo spettacolo, sono ancora a tempo di recarsi sul luogo. È calcolato che non vi periranno più di 700 persone. Quelli che vorranno pagare il doppio potranno anche godere del divertimento di essere contati fra il numero degli uccisi. Il battello a vapore il *Correo* va da Salveston a Houston in sette ore.

LA MORTE DELLA REGINA ELISABETTA

Questo quadro eseguito dal dipintore francese Paolo Delaroche rappresenta la morte della regina Elisabetta, nel momento in cui straziata dai rimorsi per la seguita crudele sentenza a danno del conte d'Essex, cade in angoscie mortali e riceve in quello stato la deputazione del consiglio dei ministri che domandano in nome della nazione il successore al trono dell'Inghilterra. Un re mi succederà, rispose Elisabetta, raccogliendo tutte le sue forze, e questo sia il mio più prossimo congiunto il re Giacomo di Scozia il figlio di Maria Stuarda.

Tal' è l'azione rappresentata dal Delaroche nel dipinto sul quale si è tracciata la nostra incisione. La correttezza del disegno e l'ottima sua composizione dà lodi sincerissime all'artefice noto abbastanza anche in Italia per le belle produzioni della sua vivace fantasia, e per l'eccellenza acquistata nell'arte che professa. Noi ponendo da parte ogni ulterior encomio e descrizione per un tale dipinto, affidandolo bene al giudizio degli amatori ci faremo a tracciare poche linee sulla funesta catastrofe che avvolse l'infelice regina Maria Stuarda il cui figlio viene chiamato alla successione del trono da Elisabetta per decreto della quale inumanamente si volle spenta.

Qual mai destino doveva essere più splendido e più felice di quello di Maria Stuarda! Regina di Scozia fin dalla culla, regina di Francia pel suo matrimonio con Francesco II, con buone pretensioni ai regni d'Inghilterra e d'Irlanda ed anche senza queste immaturamente spiegate, avente a quella ricca successione le più fondate speranze per l'avvenire, qual magnifica carriera sembrava aprirsi innanzi a lei? Perciò l'Hôpitall, Ronsard, Gioacchino du Bellay e tutti i poeti del suo tempo, celebrando la sua nascente bellezza, le sue grazie che ogni dì più sviluppavansi, le sue dolci virtù, ed i suoi talenti per lo meno eguali ai loro, altro non presagivano dell'avvenire di lei che una lunga serie di prosperità. Tanti pregi, e tante speranze finirono su di un palco dopo diciotto anni di prigionia.

Maria Stuarda figlia di Giacomo V re di Scozia, ereditò il trono di suo padre, otto giorni dopo la sua nascita nel 1542, sposò nel 1558 Francesco, delfino di Francia, figlio e successore di Enrico II. Dopo la morte di Francesco II, il quale non regnò che diecisette mesi essa ritornò in Iscozia e maritossi in seconde nozze con Enrico Stuardo Damlei suo cugino. Essa riconobbe subito nel suo sposo un uomo insolente, violento, irresoluto, credulo, grossolano, brutale nei suoi piaceri, e che governato da adulatori più vili, prese ad odiare quelli che godevano della confidenza della regina ed anche lei personalmente.

Un suonatore piemontese per nome Davide Rizzio era allora il consigliere di questa principessa. Enrico Damlei entra un giorno per una scala segreta seguito da uomini armati nella camera in cui sua moglie cenava con Rizzio, e colla contessa d'Argyle; si rovescia la tavola, si uccide Rizzio sugli occhi della regina che inutilmente si frappone. Essa era allora incinta, e la vista delle spade sguainate e lorde di sangue fece sopra di essa un' impressione sì forte che comunicossi al frutto che portava nel suo seno. Suo figlio Giacomo VI che divenne poi re di Scozia, d'Inghilterra, e d'Irlanda col nome di Giacomo I, tremò tutta la sua vita all'aspetto di una spada sguainata, qualunque sforzo facesse per superare cotesta disposizione de' suoi organi: tanta potenza ha la natura, e tanto ella agisce per vie sconosciute!

Alcun tempo dopo il re essendosi ammalato, fu fatta saltare per mezzo di una mina la camera in cui egli giaceva, ed il suo corpo fu trovato ad una certa distanza dalla casa percosso da varj colpi. Qui discordano gli storici; alcuni pretendono che Maria sia affatto innocente di tale assassinio, altri sostengono che l'abbia tramate unitamente al conte di Bothwel che era succeduto a Rizzio e che da lei fu in terze nozze sposato. Comunque siasi, la Scozia sollevossi. Maria Stuarda abbandonata dal suo esercito fu costretta a cedere la corona a suo figlio, e permessole di eleggere un reggente, essa nominò il conte di Murray suo fratello. Essendole riuscito vano un tentativo per risalire sul trono, essa videsi ridotta a cercare un asilo in Inghilterra. Elisabetta la fece prima accogliere con onore a Carlisle; ma le mandò dire, che essendo dalla pubblica voce accusata dell'assassinio di suo marito, ella doveva giustificarsene.

Furono nominati dei commissarii per compilare questo grande processo. Elisabetta non poteva essere giudice della regina di Scozia, essa le doveva un asilo; pure la fece trasferire a Teucksbury, che divenne per essa una vera prigione.

La maggiore infelicità di Maria Stuarda fu di avere degli amici nel suo infortunio. Il duca di Norfolk perdette la testa per sentenza dei pari, per aver domandato al re di Spagna ed al papa dei soccorsi in favore di Maria. Il sangue del duca di Norfolk fece più gravi le catene dell'infelice principessa.

Quarantadue membri del parlamento e cinque giudici del regno andarono ad interrogarla nella sua prigione. Nessun tribunale fu mai più incompetente. Due delitti se le imputavano: il primo d'essere stata complice dell'assassinio del suo secondo marito Enrico Stuardo Damlei; il secondo di aver avuto parte in cospirazioni contro la vita della regina Elisabetta. La prova della sua innocenza in questi due capi è mostrata con evidenza nel nono volume della *Storia della rivalità della Francia e dell'Inghilterra*. Ma se tuttavia si fosse contro di lei proceduto colle formalità che praticansi per l'infimo degli uomini, quando pur fosse stato provato che Maria cercava dovunque soccorsi e vendetta, non si poteva dichiararla colpevole. Elisabetta non aveva su di lei altra giurisdizione che quella del potente sul debole.

Finalmente dopo 18 anni di prigione in un paese da lei imprudentemente scelto per asilo Maria fu condannata a morte e la sopportò con un coraggio, di cui rare volte sono capaci gli uomini più forti. In quegli ultimi istanti essa collegò cogli ufficii di una ferma pietà le più tenere cure verso de' suoi famigliari. Dopo di avere ad essi distribuito premj e regali, e di avere scritto in loro favore ad Enrico III ed al duca di Guisa suo parente, dimandò che fossero testimoni del suo supplizio. Il conte di Kent lo diniegò duramente. Commossa da tale rifiuto ella esclamò: «Sono cugina della vostra regina, sono del sangue di Enrico VIII, fui regina di Francia per matrimonio, sono stata consacrata regina di Scozia». Quali parole e in qual punto!...

In vece di darle un confessore cattolico, come lo dimandava, gli fu inviato un ministro protestante, che minacciavala dell'eterna dannazione, ove non cangiasse religione: «Ciò non vi sia di travaglio, le rispose iteratamente e vivacemente la regina; io nacqui nella religione cattolica, in essa vissi e in essa voglio morire».

Non le fu permesso d'essere accompagnata se non da un piccolo numero de' suoi serventi. «Addio, diss' ella ad uno di essi, addio, mio caro Melvill, tu stai per ve-

dere il termine lento e desiderato delle mie sventure. Fa noto al mondo che io sono morta ferma nella cattolica religione, e che io domando al cielo perdono per quelli che tanto furono assetati del mio sangue. Di a mio figlio che si ricordi di sua madre. Addio anche una volta, mio caro Melvill, soggiunse ella abbracciandolo, la tua signora e la tua regina si raccomanda alle tue preghiere».

Giunto il giorno fatale, venne condotta in una sala ove era stato innalzato un palco coperto a lutto. Gli spettatori che la riempivano rimasero attoniti nel rimirare il fermo contegno di questa regina che conservava ancora in parte le sue bellezze e le sue grazie. Quando dovette spogliarsi non volle che il carnefice a ciò l'aiutasse dicendo: «Ch'essa non era avvezza a farsi servire da simili gentiluomini». Dopo di aver fatte poche preghiere presentò la sua testa senza mostrare alcuno spavento. Aveva 46 anni. Il suo capo non fu separato dal corpo che al secondo colpo, ed il carnefice dai quattro angoli del palco mostrò quella testa che aveva portato due corone.

Elisabetta sapeva di commettere un' azione ingiusta, e la fece anche più odiosa volendo ingannare il mondo; nel che però non riuscì, benchè mostrasse di piangere quella ch' essa aveva fatto morire, e pretendesse di mostrare che avevano oltrepassato i suoi ordini, col far mettere in prigione il segretario di stato che aveva, secondo lei, fatto eseguire troppo sollecitamente un decreto da lei firmato. L'Europa ebbe orrore della sua crudeltà e della sua simulazione: e la morte della Stuarda rimase un'indelebile macchia nel nome di Elisabetta.

NECROLOGIA.

La buona vita di Cesare Tarlazzi, e il molto amore, ch' ei pose alle arti del disegno, meritano, che nella sua morte ogni gentile persona si rammarichi. Nato in Bagnacavallo di onesti genitori, fu come unico frutto ben coltivato e conservato. Crescendo nell'amore della virtù e della religione frequentò con diligenza tutte le scuole del comune. Esercitando Venanzio, padre di lui, la professione di apparatore, facilmente si persuase di porre il benamato figliuolo a Bologna, città fioritissima di ogni maniera di belle arti. Ivi seguitò le scuole dell'accademia, e n'ebbe lode: e non mancò di esercitarsi nella pratica di apparare, dove fecesi molto innanzi. Tornato a casa fu in quest'arte così destro e felice, che le vicine città chiamaronlo spesse volte in occasione di apparati e di feste solenni, ed ebbero occasione di ammirarlo ognora più. Per rendersi utile alla gioventù si offerse di tener scuola di disegno in patria, e per circa venti anni si occupò con molto amore in tale esercizio pubblicamente e privatamente con utilità massime degli artisti, ai quali come a tutti i giovani studiosi porgevasi con indefesse cure e con molta solerzia. Meritò di essere ascritto come socio onorario all'accademia di belle arti di Bologna, e di essere consultore della commissione di ornato nel suo comune. Prestandosi a tutto, ed a tutti premurosamente, ne avvenne, che tante fatiche lo vinsero, e nell'anno suo 71 fu colto sui primi del passato ottobre di tale colpo improviso, che non appena scorsi quaranta giorni divenne mortale. Fu a' 14 di novembre (1838), che dopo grandi sofferenze spirò, avendo già innanzi ricevuti i conforti di nostra santa religione, di cui fu sempre osservantissimo.

Pio, sincero, caritatevole fu amato generalmente, e fu molto innanzi nella grazia di cospicui personaggi. Visse concorde colla benamata consorte Rosa Coliva di Bologna, alla quale in gioventù erasi unito. Non ebbe consolazione di prole, i suoi discepoli tennergli luogo di figli. Ebbe esequie onorevoli nella chiesa parocchiale della beata Vergine della Pace, ebbe il compianto de' suoi, e di quanti lo ebbero conosciuto. Merita di essere ricordato fra quelli, che esercitando l'arte modestamente si rendono utilissimi insegnandone i principj: avendo poi congiunto virtù e religione degno è, che di lui si abbia memoria in carte non periture. *Prof. D. Vaccolini.*

Aneddoto. = Luigi XIII impadronitosi di Nanus, ordinò a Jacopo Callot (1), celebre incisore, e cittadino di Lorena, di fare il disegno di quella città. «Mi si tronchi piuttosto il pugno, rispose Callot, anzi che io lavori contra il mio principe». Di sì ardita risposta irritati i cortigiani, esposero al re ch'ei meritava un esemplare castigo. Ma Luigi pieno di somma ammirazione, invece di secondarli, esclamò: «Invidio il duca di Lorena; che prodi! che sudditi fedeli ha egli mai!....»

UPSALA

Upsala, un tempo metropoli di tutta la Svezia, ed ora capitale della provincia a cui essa dà il nome, è una vaga ma picciola città, a cui porgono rilievo e risalto la sua antica università e l'antica sua cattedrale. Siede presso il gran lago Malar, che agevola i suoi commerci con Stoccolma, metropoli presente del regno. Ma questo lago giace basso e così fuor di veduta, che non entra in alcuno de' prospetti di Upsala o de' suoi contorni. Parecchi battelli a vapore già navigano sopra le sue acque. Il fiumicello Firisa scorre per mezzo ad Upsala e cade nel Malar. Dentro la città le sponde di questa picciola riviera sono piantate di alberi, e siccome, generalmente parlando, le case sorgono ad isola, fabbricate l'una a parte dell'altra, con circondamento di gradini e di boschetti, così l'effetto della scena, nella bella stagione dell'anno, riesce piacevolissimo. La presente popolazione stabile di Upsala non oltrepassa le 5,000 anime; al qual numero poi s'hanno ad aggiugnere gli studenti che frequentano l'università e che in generale ammontano annualmente a circa 800. Questo essere la sede del sapere conferisce un placido aspetto accademico all'intera città, molta parte della quale è occupata dai diversi edifizi consacrati alle scienze ed alle lettere. Tra i quali il più cospicuo è la nuova biblioteca, fabbricata isolatamente. Semplice ed elegante n'è l'architettura, e vistosa la situazione, poichè s'erge sopra una gentile eminenza che fa riscontro ad una delle strade principali, e che spicca allo sguardo da quasi tutte le parti delle città. La pietra fondamentale di questo palazzo fu posta dal presente re di Svezia, tosto dopo il suo avvenimento al trono. L'interno non ne era ancor finito del tutto nel 1835. Ridotta che fosse a compimento ogni cosa, vi si doveano tras-

(1) *Album* anno I pag. 293.

portare i libri, i manoscritti e gli altri tesori della vecchia biblioteca dell'università.

I vecchi casamenti dell'università s'attirano gli sguardi più pel numero loro e per la varietà degli utili fini a cui son dedicati, che non per alcuna esterna mostra di architettura. Essi danno alloggiamento ai differenti professori, i quali son molti. E i professori dell'università di Upsala, presi in corpo, godono di gran nome, sì pel loro sapere che per la coscienzosa accuratezza con che adempiono i loro doveri. Tenui ne sono gli stipendi e quasi nulle le loro propine, le quali si pagano solo per l'ammissione degli studenti. Anticamente le differenti nazioni (come le chiamano), le quali compongono la monarchia svedese, e sono, gli Ostrogoti, i Westrogoti, gli Svedesi, i Finni e i Vandali, usavano ciascuna un vestimento accademico diverso da quel delle altre, e tutto suo proprio. Ma questa costumanza fu abolita, perchè generava risse ed emulazioni animose. La ridetta solenne nomenclatura, ridestante la memoria delle terribili invasioni e rivoluzioni che fecero cadere l'imperio romano sotto la spada de'barbari, viene per altro tuttor conservata, ed ogni nazione ha i suoi capi e le sue prerogative particolari nell'università d'Upsala.

Questa università ch'è chiamata dal Balbi «la più rinomata e la più fiorente di tutta la parte settentrionale del continente europeo» ebbe principio nel 1476 per bolla speciale di papa Sisto IV. Sten-Sture suo fondatore prese a modello l'università di Bologna, allor celeberrima. Nel corso dell'anno seguente il governo ed i senatori di Svezia largirono all'instituzione gli stessi privilegj di cui godeva l'università di Parigi. Nel 1624 Gustavo Adolfo il grande riordinò l'università di Upsala, e le donò alcune possessioni che vennero affidate al reggimento dei professori uniti in concistoro. Un'antica legge ordinava che nessuno potesse esercitare l'importante ufficio di magistrato civile in Isvezia, senza aver prima sostenuto un pubblico esame in una delle tre università di Upsala, di Abo o di Lund La biblioteca vecchia dell'università di Upsala riconosce per suo fondatore Gustavo Adolfo, e contiene 80,000 volumi, oltre molti manoscritti rari, ed altri curiosi oggetti. Un palazzotto edificato da Gustavo III verso il fine del secolo scorso, e contenente una vasta cedraia ed un museo, è un nobile edifizio con un portico dorico, riguardevole per buone proporzioni e per bellezza. Questo palazzotto è posto nel mezzo dell'orto botanico, ch'è molto vasto ed uno de' più ricchi d'Europa. Poco oltre, sull'altra riva della Firisa, evvi la sala isolata in cui Linneo insegnava i principii del suo sistema. Da Linneo in poi, il quale visse molti anni in Upsala e riposa nella cattedrale vicina, gli Svedesi si sono mai sempre segnalati pel loro amore alla botanica. Il gabinetto botanico dell'università, al quale per qualche tempo soprantese Thumberg, insigne viaggiatore e naturalista che vi depose tutte le piante da lui raccolte nell'Affrica meridionale, nel Giappone e in altre contrade, è dovizioso ed attrattivo oltre il dire; esso, insieme col giardino ed il conservatorio che gli sono uniti e co' valenti professori che gli sono addetti, rende Upsala un'eccellente scuola per questo piacevole e pregevole ramo di scienza. Il gabinetto zoologico, arricchito esso pure dai doni di Thumberg, ed il gabinetto mineralogico, fornito di saggi d'ogni paese, e compiuto in ciò che s'appartiene ai minerali di Svezia, paese abbondantissimo di miniere, sono, sì l'uno che l'altro, raccolte molto preziose.

Tra i pubblici adornamenti di Upsala è notevole un grande obelisco in granito, eretto ad onore di Gustavo Adolfo in nome del popolo svedese da Carlo Giovanni, sovrano regnante, illustratosi col nome di generale poi maresciallo Bernadotte, e primamente semplice soldato nell'esercito repubblicano di Francia.

La cattedrale di Upsala è il più bel tempio della Svezia, anzi di tutta la Scandinavia. Siede rimpetto alla vecchia biblioteca dell'università. È di un buono stile gotico, e fa ricordare la badia di Westminster a Londra, e Nostra Dama di Parigi. Un intelligente viaggiatore però si duole che l'abbiano restaurata con poco giudizio ne' tempi moderni, ne abbiano tolto le opere d'intaglio dalle finestre, e malamente sfigurato le mura col solito intonaco di calce imbiancata che ha sfigurato tanti nobili edifizi religiosi del medio evo. Sin dal primo convertirsi degli Svedesi al cristianesimo una chiesa venne quivi innalzata, ma la presente cattedrale è opera del secolo decimoquarto o decimoquinto. Essa è lunga circa 260 piedi inglesi e larga 110. Contiene i sepolcri di molti personaggi de' più riguardevoli nell'istoria svedese. In una cappella dietro l'altar maggiore sta la tomba di Gustavo Vasa, le ceneri del quale ivi posano unite a quelle della sua moglie. Questa cappella venne recentemente dipinta a buon fresco da un valente pittore svedese che ha studiato a Roma, e s'è formato lo stile sui maestri classici della scuola italiana. Gli argomenti, da lui trattati, son tolti con molto giudizio dall'istoria del soggetto di cui ivi è il sepolcro, e dalle peregrine sue avventure tra i rozzi montanari della Dalecarlia, i quali dalla condizione di misero e disperato fuggiasco ridotto ad appiattarsi ed a lavorar nelle miniere, lo sollevarono ad essere re di tutta la Svezia nel 1523. In un'altra cappella della cattedrale stanno gli avelli delle illustri famiglie Oxenstein e Stenbock. Fra le tombe, troppo numerose a descrivere, haccene di parecchie ornate di sculture, opera di artisti natii. E qui ci giova avvertire che gli Svedesi hanno per molti anni coltivato la scultura con ottimo riuscimento. Le opere di Sergel, mandato a studiare a Roma ed a Firenze dallo sventurato Gustavo III, furono lodate anche nel secolo di Canova. Insigni parvero tra le altre la sua statua di Diomede, ed il gruppo di Amore e Psiche, pel quale ottenne il titolo di socio dell'accademia di Francia.

Linneo, vanto ed orgoglio d'Upsala, giace sepolto sotto una pietra presso la porta maggiore della cattedrale. Il sasso funereo non porta iscrizione, nemmeno il suo nome: ma poco discosto sorge un busto di Linneo, scolpito in marmo nero, colle seguenti parole incise in una tavola di bel porfido svedese:

BOTANICORVM PRINCIPI
AMICI ET DISCIPULI
M · DCC · XCVIII

Molto espressive sono le sembianze di questo busto, che dagli amici a lui sopravvissuti è detto il più somigliante che siavi di questo grande naturalista.

VEDUTA DI UPSALA

In una specie di grotta annessa alla cattedrale si conserva una rozza figura in legno di Thor, deità scandinava, la qual figura era uno degl'idoli del tempio pagano della vecchia Upsala. A breve distanza dalla cattedrale trovasi una vecchia chiesa, veneranda per essere stato il luogo del martirio di sant'Enrico, primo re cristiano di Svezia, che ivi fu trucidato da'suoi sudditi per aver tentato di rovesciare i loro idoli, e cangiare il feroce culto ch'e'professavano. Parecchi altri oggetti dentro ed intorno Upsala rammentano la ferrea età della runica mitologia, ed i costumi di un popolo guerriero e dato alla rapina. Le rovine del tempio pagano, dove Thor col formidabile suo martello stava in minaccevole atto (ch'è l'immagine ora conservata nella cattedrale), sussistono tuttora a Gamlà-Upsala, ossia la vecchia Upsala, e contengono la spezzata immagine d'un altro nume. Ivi presso s'ergono alcuni tumuli, o poggerelli di pietre coperte di terra, i quali, secondo la tradizione, coprono gli avanzi di antichi re e guerrieri, che una volta dominarono in terra ed in mare, e portarono le vittoriose lor armi ai distanti lidi dell'oceano, donde tornarono con ricco bottino a gozzovigliare tracannando idromele, ed a godere un' anticipazione de' diletti promessi loro nel Walhalla, quel fiero paradiso di Odino in cui essi dovevano ubbriacarsi ne' cranj de' nemici da loro spenti in battaglia. In certi giorni festivi il popolo, ora pacifico e gentile, di Upsala si riduce in questo sito, e con larghe libazioni di ottima birra sembra commemorare la festività dei pagani loro antenati (1). Sulle rive del lago Malar, alcune pietre runiche, alcuni frammenti di edifizj, contrassegnano, a quanto credesi, il sito di Sigtuna, capitale de' dominj di Odino, suo fondatore, che fu il Giove degli scandinavi. In un altro luogo, circa un miglio da Upsala, vedesi una picciola casa, che ha per fondamento le grandi pietre sulle quali i prischi re di questa contrada solevano esser coronati a cielo scoperto.

Il terrazzo del castello di Upsala porge una graziosa veduta della città e del circostante paese che per bellezza e lindura rassomiglia ad alcune delle più vaghe parti dell'Inghilterra. Quest'antica e vasta rocca levasi sopra un poggio vicino alla biblioteca, ed ha il pregio delle istoriche reminiscenze, pei memorabili avvenimenti della nazione svedese. Vi si ammira un curioso monumento in bronzo, innalzato in onore di Gustavo Erikson.

(1) Vedi que' tumuli sul dinanzi della unita stampa.

SCIARADA

Serve a tingere il *primiero*:
L'*altro* mali e danni adduce,
Se va unito alla fortuna.
Fasto ed arte poi l'*intiero*
S'adunaro ad abbellir,
E la gente vi si aduna
Per danzare e per gioir.

Sciarada precedente MAR-TORO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MUSEO GREGORIANO - STATUA TUDERTINA

Lettera del prof. Salvatore Betti al N. U. sig. Pacifico Giorgi di Mondavio (1).

Mi chiedete, onorando amico, ciò ch' io pensi della quistione mossa in questi giorni fra' nostri archeologi sulla statua tudertina in bronzo con iscrizione etrusca, uno de' singolari ornamenti del museo gregoriano: e questo per l'amor grande che avete alle antiche arti italiane, possedendone varie opere, e soprattutto il bellissimo Apollino parimente con iscrizione etrusca, che prima fu illustrato dal Lanzi, poi dal dottissimo amico nostro Girolamo Amati nel giornale arcadico (2). Ma che vi direi? Uomini per dottrina chiarissimi sono entrati in arringo, specialmente nella pontificia accademia di archeologia; nè tale io mi reputo, che osi misurarmi con tanti potentissimi quinquerzioni. Vero è ch'essi posero il principale studio a dichiarare l'epigrafe, pensando trarne sicuramente qualche notizia importante intorno la significazione del simulacro. E ciò pure potrebbe essere. Se non che io tengo più probabile l'opinione del Passeri, che ne' *donarii* sia generalmente scritto poco più che il nome o dell'artefice o del donatore, oltre all'anatema: imperocchè, scrive egli (1), *il nominarci la cosa donata era superfluo, poichè il pezzo da se lo diceva, e chiunque aveva idea di religione lo intendeva a prima vista.*

Oh! dunque (sento da voi interrogarmi credete che la statua tudertina sia un donario? Io lo credo, e parmi con assai apparenza di verità: essendochè nella iscrizione trovisi assolutamente un nome proprio nel caso retto, che secondo altri esempi di statue non sembra poter essere che del donatore: ed indi la parola *fere*, che stimasi probabilmente voler significare *dedicavit*. Vedete, egregio amico, a che siamo in fatto di lingua etrusca? Benchè ce ne facciamo le più ingegnose dottrine: ed ora accorciando la una parola greca o latina (mi sia conceduto il dirlo senza offesa di alcuno), ora stirandone qua

(1) È stata pubblicata a carte 35 delle lezioni di esso professor Betti *Su i geni antichissimi.*

(2) Tom. XIII, part. III.

(1) Vol. I degli atti della società colombaria.

un' altra siriaca, e dandoci una gran libertà di metatesi, reputiamo cavarne le più comode significazioni. Aggiungete che l'epigrafe è in luogo sì umile e sì nascosto, che appena sembra possibile dover ivi contra ogni dignità leggersi il nome di una divinità o di un eroe. Imperocchè è in una piccola fimbria della lorica: esempio unico fin qui nelle statue etrusche, trovandosi scritte le altre o sulle braccia, o sul femore, o sull'orlo della veste, o sul dorso.

Tralasciando adunque ogni divinazione sulle parole dell'epigrafe, le quali o non intenderemo mai a dovere, o se perverremo ad intendere, niente forse c' insegneranno sul simulacro, io vi dirò che non credo rappresentarsi in esso l'immagine di un mortale. Non che non usassero gli antichi nostri dedicare agli dei le proprie immagini: siccome dicesi che facesse Romolo, il quale dopo aver soggiogata Cameria (scrive Dionigi di Alicarnasso) (1), *tornato a Roma trionfò per la seconda volta di questa nazione, e delle spoglie de' nemici fece fare in bronzo una quadriga che consacrò a Vulcano. E vicino le pose una statua che rappresentava se stesso, con una iscrizione in lettere greche, la quale diceva le sue famose imprese*. E siccome pur fece Spurio Carvilio dopo aver debellati i sanniti: *Fecit et Sp. Carvilius*, così Plinio (2), *Jovem qui est in Capitolio, victis samnitibus sacrata lege pugnantibus, e pectoralibus eorum, ocreisque et galeis. Reliquiis limae suam statuam fecit, quae est ante pedes simulacri eius*. Nè che non potesse una immagine d'uomo aver forse nella mano destra la patera (come sembra mostrarne indizio la tudertina), non essendo ciò fra gli etrusci un simbolo certo di divinità (3). Ma converrà bene con alcuni sommi conoscitori delle arti antiche, co' quali sono stretto di ossequio e di amicizia, e soprattutto col celeberrimo commendatore Thorwaldsen, che il volto di questo simulacro è troppo visibilmente ideale. Al che io aggiungerò, che anche le membra ci danno segno di persona molto più giovane, che ragionevolmente non si richiederebbe a un guerriero, il quale avesse fatte imprese tali che gli meritassero la dedicazione di una pubblica statua. Peggio poi se volesse credersi un lucumone od altro principal magistrato. Del mento imberbe non parlo: perchè se male converrebbe forse a un eroe de' tempi di Romolo o di quegli altri antichissimi, non sarebbe contro al costume di chi avesse fiorito in Italia verso la metà del quinto secolo di Roma.

Potrebbe rappresentare un Marte. Ma chi stimerà, quel viso così gentile essere del nume terribile della guerra in una statua operata sicuramente nel tempo, in che le arti etrusche già tenevano assai del greco nella loro *seconda epoca*? Ov'è il largo petto, ove sono le vigorose braccia, ove tutte le membra impresse di una decorosa forza, quando gli etrusci, come osserva il Lanzi, *usavano un disegno risentitissimo nelle costole e nelle giunture, e gagliardo nelle mosse*? E starei per dire: ov' è la nudità, gran carattere non meno della scuola greca, che della imitatrice etrusca, specialmente nelle immagini virili de' numi?

(1) Antiq. romanar. lib. II.
(2) Hist. nat. lib. XXXIV cap. 7.
(3) Lanzi, Saggio di lingua etrusca par. III. cl. 2, §. 22.

Se a me quindi si concedesse di proporre modestamente una mia opinione, direi ch'esso rappresenti piuttosto il *lare pubblico*, ovvero *ostilio* de' tudertini: il quale poteva ben essere collocato, siccom' era il costume, nel vestibolo del tempio di alcuna deità maggiore, e probabilmente a Todi in quello del tempio di Marte. Imperocchè questi minori iddii, de' quali cantò Ovidio:

Sunt quoque pro nobis, et praesunt moenibus urbis,
Et sunt praesentes, auxiliumque ferunt;

erano ritratti non pure in sembianza di giovani, ma coll'asta in mano, e talora in abito militare, siccome quelli che avevano cura di ributtare dalla città l'inimico, giusta il noto verso di Properzio:

Hannibalemque lares romana sede fugantes.

Di che possono vedersi il Passeri in quella sua dissertazione, ch' è nel primo volume degli atti della società colombaria, ed il mio amico di chiarissima memoria cavaliere Giambatista Zannoni in un ragionamento *su i lari* stampato nella *Galleria di Firenze illustrata*. Anzi può vedersene il Gori nel *Museo etrusco*, là dove ingenuamente confessa, non d'altri essere infine tutti que' simulacri, ch' egli con generale appellazione chiama eroi etrusci, se non di lari, di penati, d'indigeti, di averruncchi e di simili altre divinità protettrici e guerriere. A' quali stava per bene che avesse aggiunto una certa immagine di Marte, ch' egli reca a cart. 111 del tomo primo.

Pago non d'altro che di avervi obbedito, vi prego, mio caro amico, a conservarmi sempre la preziosa vostra benevolenza. — Di Roma ai 28 di marzo 1837.

AL CH. CAV. FRANCESCO GHERARDI DRAGOMANNI
DI SAN SEPOLCRO
SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA DELLA VALLE TIBERINA TOSCANA

Antonio Mezzanotte (1)

Onorato dall'egregio cav. Giovanni De Angelis, direttore-proprietario dell'*Album*, di graziosa richiesta di qualche mia produzione letteraria da inserirsi nel suddetto giornale da lui diretto con molta pubblica lode, mi accingo a dare in luce la poetica descrizione da me fatta del *Parnasso dipinto nel vaticano dal divin Raffaello*: e tale descrizione da me s' intitola e consacra al vostro nome, o mio carissimo amico, per darvi testimonianza di quel sincero affetto che insieme stringe i nostri cuori, e di quella stima che voi ben meritate. E veramente il fecondo ingegno vostro diè tal frutto da crescere nobile rinomanza all'accademia della valle tiberina toscana, e lustro alla bella italica letteratura: chè lavori assai pregevoli sono le memorie della terra di san Giovanni nel Val d'Arno superiore da voi compilate con tanta erudizione, e gli storici elogi elegantemente dettati da voi d'illustri e virtuosi uomini; fra i quali elogj tiene il primo luogo quello di monsignore Costaguti vescovo di san Sepolcro, esempio d'ogni più rara virtù ai venerandi ministri del Dio d'amore e di pace. Ma perchè le mie parole di lode non offendano la vostra modestia, mi tacerò

(1) Questo illustre professore, già noto in queste carte, sempre più viene acquistando fama nella repubblica letteraria; fu non ha guari a pieni voti acclamato dall'insigne fiorentina accademia di belle arti qual socio onorario di prima classe, ed il ch. cav. Niccolini segretario della lodata accademia nello spedirgli onorificentissimo diploma si espresse che tale onore specialmente gli venia donato per la vita del Peruginno e per le poetiche illustrazioni de' dipinti del sommo Michelangelo della cappella Sistina. *N. del D.*

de' vostri meriti letterarii: non posso però tacermi di quella verace benevolenza che fa soave la nostra amichevole unione, e che mi fa certo del piacere con cui accoglierete la presente mia poetica descrizione a voi intitolata. Lo studio delle lettere e delle arti belle, a noi comune, la rende di pieno vostro diritto; l'amicizia ve l'offre; graditela, ed amatemi più sempre siccome io vi amo teneramente. - Di Perugia a' dì 20 ottobre 1838.

IL PARNASSO DIPINTO DA RAFAELLO NEL VATICANO (1).

Ecco il divin Parnasso! l'veggio alfine
Quel dilettoso ma difficil monte,
'Ve ornar di lauro lice a pochi il crine
Cui del genio i be' rai splendono in fronte:
Ecco Apollo, e le nove Eliconine,
E i sommi vati, e l'Ippocrenio fonte:
Vivi quei volti son; per dolce incanto
Qui vero ascolti suon di cetre, e canto.

Al ciel le amene cime erge ridente
Il sacro colle, d'erba sparso e fiori:
Lo irrigan, mormorando lievemente,
Del Castalio ruscello i chiari umori:
Verdeggiano qui freschi eternamente
E diffondon gradita ombra gli allori:
Limpidissimo è l'äer; azzurrina
Vedi il loco allegrar luce divina.

Ma quale soavissima armonia
Così mi scote, e mi ricerca il core,
Che risponde l'alata fantasia
A quel che m'empie inusitato ardore?
Vien da Febo l'arcana melodia,
Citaredo dei vati ispiratore
Che a destra e a manca a lui qui fan corona,
E de' quai fama eterna al mondo suona.

Sta il Nume in vetta al vocal monte assiso:
Gli splende su le membra in parte ignude,
E sul giocondo dilicato viso,
Beltà d'ognor fiorente gioventude:
Spiegasi in doppia lista il crin diviso,
Cinto del serto d'immortal virtude;
In anella vaghissime biondeggia,
E preda a l'aure su le spalle ondeggia.

Ei con la destra, a oprar portenti avvezza,
Tocca le corde de l'aurata lira:
Di sovrana ineffabile dolcezza
Suffuse l'alme luci ei lieto gira,
E ben da quelle la soave ebbrezza
De la celestial musica spira
Che sola può, così semplice e pura,
Pingere il bello ed imitar natura.

Gli siede a manca Erato in sè raccolta,
Di cilestrino ammanto rivestita,
E tien la gentil faccia ver lui volta
Con quel desio che a' bei diletti invita:
De l'apollinee corde il suono ascolta,
In estasi d'amor tutta rapita:
Al sen sua cetra appoggia, e innanzi al Dio
Par che il proprio poter ponga in oblio

S'adagia a destra, in bianchi lini, e stringe
La lodatrice armoniosa tromba
Calliope, che a cantar d'eroi si accinge,
Ed in vita gli serba oltre la tomba.
Pensa a la prisca gloria; e a noi, cui cinge
Densa ombra onde virtù tia che soccomba,
Par dica: e quando a chiare opre qui sorto
Vedrò il valor che in voi non anco è morto?

Ecco in doo cori l'altre ascrèe sorelle
Pinte, anzi vive in atti ed in parole:
Oh i cari volti, oh le dolci favelle,
Oh le candide grazie al mondo sole!
Vere in lor credi ravvisar le belle
Vergini muse, de l'Egioco prole,
Che in amor vicendevole abbracciate
Invitano a concordia alme beunate.

Destò di questa già de' greci in petto
Generoso desio l'eterno Omero,
Quando l'util mescendo a bel diletto
L'ira cantò del fier Pelide altero,
E, di stolta discordia il maledetto
Germe a estirpar, libero scrisse il vero,
Mostrandola in civil cruda tempesta
Ai popoli ed ai re sempre funesta.

Te, Mrònide, or qui vegg' io presente,
Mosso dal nume che in sen porti accolto!
Stassi dei vati il sir pien d'estro ardente,
In lunga ed ampia azzurra veste avvolto:
Nel rapimento de la eccelsa mente,
Sparso di luce al ciel solleva il volto:
L'aperta destra ei stende, e canta, e parmi
Il suon già udir degl' ispirati carmi.

Ben qui ravviso al grave portamento
Il famoso smirnèo cantor d'Achille,
E a la candida barba, onor del mento,
E a le del dolce lume orbe pupille:
Così cantando, a lodar Grecia intento,
Iva mendico per le greche ville
D'abbietta povertà fra i lacci indegni
Che opprimon duramente i sacri ingegni.

Attonito e sorpreso da lui pende
Giovin che i suoi vergar carmi desia;
Ve' come il viso ei sporge, e come tende
L'orecchio a ber l'aonia melodia;
Alza la destra, e il calamo sospende,
Mentre lieto al divin canto s'india:
Sì vero è l'atto in che pinto ei si vede
Che vivo ognun veracemente il crede.

Salve, o grande Alighier! Grande e infelice,
Siccome Omero, tu pur fosti in terra:
Chè a sommi vati quaggiù mai non lice
De lo avverso destin vincer la guerra.
Di tua bramata vista i' son felice:
E il fior de l'arte puro in sè rinserra
Il volto tuo, che in rare foggie belle
Qui un dì pingeva l'urbinate Apelle.

Vestito del color di fiamma viva,
Di lauri cinto, e ne la faccia quale
Te la sventura di pallor copriva
Fra il parteggiar di popolo sleale,
Giugni or sul monte a l'Ippocrene in riva,
Ove nè il tempo nè l'oblio prevale,
E a rimirar qui l'alma schiera inteso
Muovi con lento passo il piè sospeso.

Ah, vieni eccelso spirto generoso,
I primi serti ascrèi di cinger degno;
Virgilio a te si volge desïoso,
Porgendoti d'amor novello pegno;
Ei che duce a te fu, spirto famoso,
Allor che visitasti il trino regno,
A nuova gloria or qui te lieto invita:
E il sir di Pindo, che ti attende, addita.

E te onora il gentil vate latino,
Cui le grazie nudrir facili e pronte (1);
Beltà ne spande di fulgor divino
La giovenile inghirlandata fronte;
Quella *Lesbia* ei rimembra, a cui vicino
Di sì teneri carmi aperse il fonte;
E chiara la vorria pe' carmi suoi,
Come lo fu per te *Bice* fra noi.

Altrove intanto d'altri ascrèi cantori
Scende illustre a incontrar schiera gradita
Quei ch'ebbe in toscо carme i primi onori
Dopo il gran cigno onde ancor *Laura* ha vita,
E a cui fruttaro un dì dotti sudori

(1) A rettificare la più conveniente interpretazione rapporto ad alcuna delle figure componenti questo sublime dipinto, mi sono attenuto alla indicazione de i nomi di esse apposta alle incisioni fatte da varii, su i disegni di Luigi Agricola - Roma presso Franzetti.

(1) C. Valerio Catullo mancato alle latine muse, essendo ancor giovine, come fu qui dipinto da Raffaello; e tale è il parere di molti che ho seguito nel descrivere questa figura, e che in essa riconoscono appunto Catullo. Altri dicono aver voluto il pittore darci in tale figura il proprio ritratto; ma oltre chè poco somiglia alle notissime sembianze di Raffaello, non sembra credibile ch' egli fra tanti sommi poeti volesse così farsi col proprio pennello in cima di Parnasso l'apoteosi.

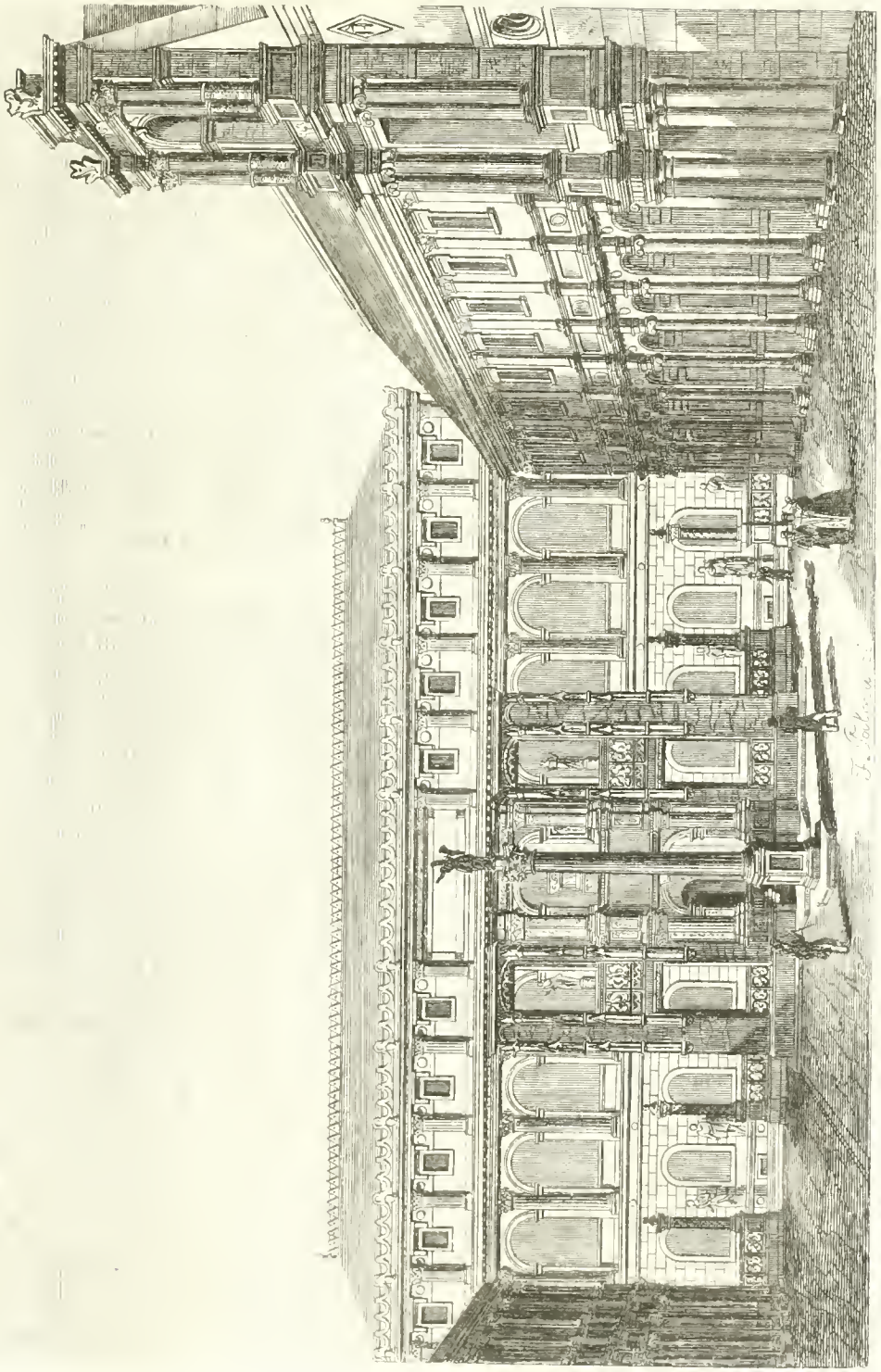
Degna mercè, pur oggi, e indarno, ambita:
Quei che suo vanto Roma dir solea,
Quando il magno Leon suo fren reggea (1).
Lentamente scendendo, ei volge alquanto
La faccia indietro, ed in quell' atto esprime
Come grave gli sia del Colle santo
Lasciar per poco ancor le amene cime,
Pensando al Febèo suon, d'Omero al canto,
Che dilettoso nel suo cuor s' imprime;
E sì nel volto espresso ha quel diletto
Che si trasfonde di chi 'l mira in petto.
Ve' il Certaldese (2), con pupille attente,
Che d' Omero dal grande emulo pende (3);
Ve' Corinna a lui volta, nel fiorente
April degli anni in che beltà più splende,
D' udirlo in atto; ed ei bramosamente,
Com' uom cui di saper vaghezza prende,
La interroga sì pronto e sì cortese
Che l' atto il dimandar ne fa palese.
A Corinna qui forse or Lodovico
Del buon *Sincero*, a sè vicin, favella; (4)
E questi grave, e pien del senno antico
La mente che del cielo a' rai si abbella,
Par che mediti il carme onde il pudico
Parto ei cantò de l' alta ebrea Donzella,
Carme che il nome suo chiaro diffuse,
Ed onor crebbe a le latine muse.
Oh fortunato che in Parnasso avesti,
Maron seguendo, gloriosa sede,
E degli eterni lauri il crin cingesti
Che il sir di Pindo al sol merto concede;
D' essi, o mal tolti, o turpemente chiesti,
Adorna invan falsa virtù si vede;
Con vil prece, o vil dono, indarno brama
Umil vate mercar perenne fama.
Tale insegna fuggir prava costume
Quell' imberbe cantor che quivi io miro
Stringer con ambe man chiuso volume,
Su cui sta supplichevole papiro;
Quasi ei cerchi impetrar dal biondo Nume,
Onde l' etereo vien delfico spiro,
A' carmi suoi, come il desio lo sprona,
Celebrità che solo a pochi ei dona.
Ve' come pende in atto che par vero
Dal labbro di Colei (5) che gli favella,
Ed in alto gli addita il divo Omero,
Del poetico ciel sovrana stella.
Appoggiandosi a un lauro, e di sè altero,
Valerio (6) a rimirar la Donna bella
Volgesi indietro, e in lei tien gli occhi intenti,
Desioso d' udirne i cari accenti.
Ah, dessa è Laura! dolcemente acceso
Di sovrumana luce eccone il volto;
Bipartito sugli omeri, rappreso
In vaghe anella, ne va il crin disciolto;
Costei levando l'indice proteso,
Ver l'eccelso Meònide rivolto,
Di lui le fulgide orme a seguir chiama
Quel giovin vate, onde venirne in fama.
Di Valchiusa il gentil cigno soave
Stassi al fianco di lei che i casti ardori
Nudrì, volgendo l'amorosa chiave,
Così che un solo cuor furo in duo cori;
Egli la mira in nobil atto e grave
Qui coronata de' suoi stessi allori;
Superbo chetamente ei sen compiace;
Pur non rassembra immagine che tace.
O tu che fra le italiche donzelle
Di lui splendesti per lo plettro arguto,
Siccome luna infra minori stelle,
Avventurosa Laura, io ti saluto!
Ride il Parnasso, di tue luci belle
Al tranquillo girar; ma oh quanto acuto
Per te d'invidia il morso amaramente
Qui l'attonita Saffo in petto sente!
Si asside in atto che ogni cuor penètra
Di Lesbo la gentil decima musa,
E appoggiata sul cubito s' arretra
Sì che l'interno suo stupore accusa;
Al suol riversa tien la curva cetra;
E di celeste fiamma i rai suffusa
Gli figge in Laura, e ver lei sporge il viso
Bello siccome de le grazie il riso.
Queste giurar potrei voci uscir d'essa
Dal roseo labbro - Oh te per chiaro ingegno
Laura felice, cui dal ciel concessa
Fu laude d'uom de l'amor tuo ben degno!
Co' molli versi già non valsi io stessa
La perfid' alma di Faone indegno
A impietosir; de l'amator nei carmi
Tu vivi eterna più che in bronzi e in marmi.
Silenzio! Oh qual dintorno si diffonde
Divino canto di sublime vate!
Par che fatte più miti e più gioconde
A vol si arrestin l'aure innamorate;
Par che freni Ippocrene il corso a l'onde
Fra le rive di lauri e mirti ombrate...
Ad empier di sua voce il sacro monte
Già Pindaro cantando erge la fronte.
Mirate Ovidio come immobil tiene
Il dito al labbro, e vuol che ognun si taccia;
Vedete Orazio che al Teban ripiene
Le luci di desio volge, e la faccia,
E di lirico foco ebro le vene
Per alta maraviglia apre le braccia;
Ei rapito in soave estasi pende
Dal pindarico canto, e in quel si accende.
Chiuso in gran manto siede l'immortale
Cantor dircèo, che il mondo ammira e cèle;
Leva le ciglia al ciel, dove già l'ale
Aperse aquila invitta incontro al sole,
Quando pungèagli il sen con dolce strale
Amor di gloria, ond' ei l'alte parole
Dettando a scorno de la invidia ignava
„Atleti e leggi e patria e Iddii cantava.
Ei ne la fronte maestosa accoglie
L'archetipa del bel sovrana idea,
E par contempli le vittrici foglie
Premio a la forte gioventude achèa;
Poi al valor cittadin sacri ei discioglie
I fervid' inni fra la polve eléa;
Del canto mossi da l'aure divine
Gli veggio i lauri tremolar sul crine.
Grave ei distende il destro braccio, e addita
De l'olimpico agon gli eroi famosi,
Quasi a mostrar che de l' onor la vita
Sola s' addice a spirti generosi,
Onde alma Patria di virtù nudrita
In lieta speme di sè altera pòsi,
E che sol può eternar dei carmi l' arte
Il nome degli eroi su dotte carte.
O mio Teban, se largo un dì versai
Sudor, cercando l' aureo tuo volume,
Che d' italica veste ornar tentai
Movendo dietro a te l' impari piume;
Deh por benigno or dal Parnasso i rai
Volgimi, e spargi del divin tuo lume
Que' carmi onde levò mia debil cetra
De la novella Grecia il nome a l'etra (1).
Deh, sien quei carmi oggi agli Elleni tuoi
Di concordia e valor fecondo seme,
Sì che in fraterna carità d' eroi
Stringansi Atene e Tebe e Sparta insieme!
E di tai fatti la memoria a voi
Giovani vati, de l' Italia speme,
Ispiri oggi novel carme robusto
Che l' infermo rinfreschi onor vetusto!
Che val, ricinti il crin di mirti e rose,
La molle ritemprar cetra di Teo?
Or superbite, imbelli alme oziose,
Fra letti e danze nel cantar Lièo!
Altre da voi s' intreccin gloriose
Ghirlande; e sul toscan plettro febèo,
Di lauri adorno e di cecropio ulivo,
Or Minerva si canti ed or Gradivo.

(1) Antonio Tibaldèo, delizia della corte di Leone X, e di tutta Roma.
(2) Giovanni Boccaccio. (4) Il Sanazzaro. (6) M. Valerio Marziale.
(3) Lodovico Ariosto. (5) Madonna Laura.

(1) Fasti della Grecia nel secolo XIX - 1852.

Così al primiero suo fulgor più bello,
In veneranda maestà, tornato
L' ausonio popol, sorgerà novello
Per man della virtude incoronato;

E così in Pindo un altro Rafaello
Voi pur potrà, dopo l' estremo fato,
De' più tardi nipoti a illustre esempio
Pennelleggiar d' Eternità nel tempio.



SCUOLA REALE DELLE BELLE ARTI IN PARIGI

Questo nuovo monumento era appena cominciato nel 1834, ed oggi trovasi intieramente compiuto. L'edifizio è di una squisita eleganza, e può annoverarsi tra le più rimarchevoli produzioni di architettura dell'epoca attuale in Francia, siccome fa sommo onore all'architetto sig. Duban, al cui ingegno ne fu affidato il lavoro.

L'antica chiesa del convento chiamato *des petits Augustins* intieramente ristaurata e ridotta a scuola di belle arti ha ricevuto come principale decorazione la copia del giudizio universale di Michelangelo, ultimo lavoro dell'esimio artista Sigalon (1). Questa copia è esposta nel modo più conveniente, e nelle condizioni di località del tutto analoghe a quelle della cappella stessa. Ben presto de' gessi lavorati sopra i capi d'opera di scultura accompagneranno in diverse parti di questa sala la riproduzione del sublime lavoro del Buonaroti. Vi si vedranno i modelli delle famose porte del battisterio di Firenze, e quelle delle tombe Medicee che ammiransi nella chiesa di san Lorenzo.

La porta maggiore che orna la facciata di questa sala e che le serve d'ingresso facea parte del bel castello di Anet, innalzato per Diana di Poitiers d'ordine di Enrico II sopra i disegni di Filiberto Delorme abile architetto del secolo XVI.

L'arco di Gaillon, produzione anteriore alla suddetta porta, serve d'ingresso al secondo cortile, e di frontespizio al palazzo. Questi due avanzi di architettura ch'erano stati trasportati in questo luogo in altra epoca, e per altra destinazione, lungi dall'essere stati d'imbarazzo al signor architetto Duban hanno formato la base di una delle più felici disposizioni. Nel carattere della loro architettura ha egli trovato il punto da cui ha ricavato uno stile, che nell'armonizzarsi perfettamente con quello che avea sotto gli occhi, non lascia di avere un' originalità, ed una correzione che gli sono tutte proprie.

La sala che occupa il sito dell'antica chiesa non formerà che una piccola parte del museo. Si esporranno in tutto il pianterreno del gran palazzo de' gessi modellati su i monumenti greci e romani di diverse epoche, e vi si classificheranno con ordine cronologico i modelli in rilievo de' principali monumenti di tutte l'epoche e di tutti i paesi. Una sala a semicircolo posta nel centro dell'edifizio sarà decorata nel suo giro di una grande composizione affidata ai talenti del sig. Paolo De la Roche. Il primo piano è occupato dalle vaste sale destinate alle annue esposizioni della scuola, ed alle adunanze de' professori. Il piano in attico accoglierà una scelta biblioteca di libri d'arte.

Questo bel monumento sarà veramente innalzato alla gloria della intelligenza umana, e sarà per così dire un santuario delle belle arti. La facciata è decorata delle statue di Poussin, di Lesueur, di Filiberto Delorme e di Giovanni Gonjon. Nel cortile vi sono quelle di Pericle, d'Augusto, di Leone X e di Francesco I, e ciascuna porta scolpito il nome di un grande artista.

Non è poi solamente un museo, è anche una scuola, e ci faremo ad esporre brevemente di quali studi si componga l'insegnamento.

Tutti indistintamente, nazionali ed esteri, che abbiano meno di trenta anni sono ammissibili come allievi della scuola reale delle belle arti. La medesima è divisa in due sezioni, l'una comprende la pittura e la scultura, l'altra l'architettura.

Nelle sezione di pittura e scultura gli studi hanno per oggetto il disegno, ossia il modello sulla natura, e sull'antico, per due ore ogni giorno sotto la direzione di un professore che cambia ogni mese. Il numero de' professori pittori, e scultori è perciò di dodici. Gli allievi fanno inoltre un corso di anatomia, di prospettiva, e d'istoria sotto professori appositamente destinati per ciascuno di tali rami.

Per la sezione di architettura gl'insegnamenti della scuola consistono in lezioni date con regolare corso nella teoria, e la storia dell'arte, su i principj della costruzione, e sulle matematiche applicate all'architettura. La sezione stessa è suddivisa in due classi; co'gradi ottenuti ne'concorsi, ed esercizj della seconda classe, si perviene ad essere allievo di prima classe.

Sono inoltre stabiliti per la sezione di pittura e scultura, come per la sezione di architettura de'concorsi di emulazione relativi ai diversi rami dell'arte. I premj di questi concorsi consistono in medaglie d'argento di tre specie, cioè: prima, seconda, o terza medaglia per gli allievi della sezione di pittura, e scultura, e per quelli della prima classe della sezione di architettura, quelli della seconda classe di questa ultima sezione non hanno diritto che ad onorevoli menzioni, e non possono ottener medaglie che ne'concorsi speciali. Gli allievi delle due sezioni prendono parte ai grandi concorsi annui, che danno diritto a coloro, che ne riportano i premj, ad esser mantenuti per cinque anni a spese dello stato nell' accademia di Francia in Roma.

(1) *Album* anno V pag. 285.

L'ARTIGLIERIA.

L'artiglieria prima che s'inventassero le armi da fuoco, consisteva nell'arte di far uso delle così dette macchine da guerra, colle quali gettavansi con metodi meccanici sassi, travi e volate di dardi. Dopo l'invenzione della polvere da fuoco l'artiglieria ebbe il significato che ha ai dì nostri, e fu l'arme più pericolosa e più ingegnosa ad un tempo che si conosca.

I francesi che vorrebbero essere stati gl' inventori di ogni cosa si vantano di avere nel 1338 usato pei primi le bombarde e di averne tratta l'etimologia dal vocabolo greco *bombos* che significa scoppio, fragore. Noi invece abbiamo autentiche prove che i primi pezzi d'artiglieria vennero usati sino al 1311 a difesa della città di Brescia, come leggiamo nella cronaca di Bartolomeo di Ferrara. Il nome stesso dato a queste macchine di guerra non era da principio quello di bombarde, ma di *lombarde* dal paese di Lombardia ove furono per la prima volta introdotte, come leggesi negli annali del Zurita, e nei dialoghi di Ettore Pinto. Lo stesso Petrarca nel suo libro *dei rimedj dell'una e dell'altra fortuna* parla di queste bocche da fuoco come di cosa già nota ed ordinaria. Le bombarde o *lombarde* furono dunque i primi saggi d'artiglieria, e consistevano in lunghi tubi di ferro battuto, e qualche volta persino di cuoio a più doppj, sopra grossolani perni, infissi a sostegni imposti su grosse travi insieme commesse, sotto le quali si applicavano talvolta quattro pesanti e basse ruote.

I primi pezzi di cannone si smontavano dalla macchina di legno a cui erano applicati e si portavano sulle spalle come gli archibugi da cavalletto. In queste bocche da fuoco si ponevano da principio dei sassi o dei massi di pietra arrotondati e poscia delle palle di ferro fuso e quindi delle palle di piombo. Oltre le bombarde di

campagna, che chiamavansi *falconi* o *falconetti*, e che erano di un calibro atto a slanciar palle dalle cinquecento alle ottocento libre di peso, si usarono le bombarde da breccia, di cui quelle di maggior calibro slanciavano palle di cinque mila libre, quelle dette *colubrine* gittavan palle di quattro mila libbre, e le *bastarde* vibravan palle di due mila e cinquecento libbre.

I pezzi più grossi d'artiglieria presero il nome di mortaj e se ne fecero di colossali: nessuno però superò in grossezza ed in forza quello detto il *mortier monstre* che fu adoperato dai francesi nel 1832 durante il bombardamento d'Anversa, e che slanciava palle di diecimila libre.

Sotto il regno di Francesco primo re di Francia l'artiglieria migliorò in tutte le sue parti, il cannone prese la forma moderna, montato sul suo carro a ruote e venne assestato in guisa da potersi appostare alla mira. Sotto Luigi XIV i pezzi di cannone vennero resi più leggeri e più svelti, ma il peso tolto ai cannoni parve cader sulle spalle degli artiglieri.

Appena questo terribile strumento di guerra fu inventato in Italia, tosto si diffuse per tutta Europa e fece sparire i cavalieri colle lancie, i soldati in armadura, producendo un totale rivolgimento nell'arte di far la guerra. Quest'arme venne subito introdotta dai mori in Ispagna, e dai Musulmani che abitavano lungo le coste barbaresche. Questi ultimi spinsero la smania di rendere ognor più micidiale quest'arme sino al punto di far fabbricare dei cannoni da nove a dieci bocche; ed allorquando i francesi conquistarono nel 1830 Algeri, trasferirono di là molti pezzi d'artiglieria che portavano la data del mille e cinquecento, e del seicento, e che avevano quindici canne da fuoco unite insieme. Questi pezzi mostruosi d'artiglieria erano di ferro, giacchè i cannoni di bronzo gli introdussero gli europei verso il 1550, e dai barbereschi e dai turchi furono assai più tardi e ben di rado adoperati.

I piccoli pezzi d'artiglieria vennero chiamati col titolo di *pezzi da montagna*, perchè si adoperavano specialmente nei luoghi montuosi, potendo essere trasferiti a schiena di mulo. Anche i turchi d'Affrica e d'Asia preferirono questi piccoli pezzi ai cannoni di ordinario calibro potendo esser trasportati sul dorso dei camelli. Essi li disposero in modo su queste docili bestie da farle diventare il cariaggio ambulante che reca il pezzo d'artiglieria, e l'artigliere seduto in groppa usa dar loro il fuoco, facendo chinar la testa e i piedi anteriori del camello perchè non si faccia del male.

Le artiglierie continuarono a subire nuovi miglioramenti dal 1789 sino ai giorni nostri. Il loro calibro fu variato all'infinito: i mortaj servirono al getto delle bombe, i cannoni ordinarj al getto delle palle e i così detti obizzi a scagliar palle che vanno di rimbalzo in rimbalzo sul terreno e recano gravissimo danno alla cavalleria. In questi ultimi anni l'inglese meccanico Perkins introdusse i cannoni che invece di scagliar palle collo scoppio della polvere da fuoco, le scagliano colla forza del vapore. Co' suoi pezzi d'artiglieria manda le palle alla distanza di qualche lega e riesce a forar travi grossissime commesse insieme. Per impedire il pericolo che talvolta si corre nel caricare i cannoni dalla bocca i francesi recentemente introdussero il metodo di caricarli dal la parte del fondo. Così pure per togliere l'incomodo e l'incertezza dell'accensione col dare il fuoco mediante la miccia, il milanese Consoli introdusse il metodo di accensione col principio di percussione, e questo importante miglioramento si va introducendo nell'artiglieria austriaca. Importanti miglioramenti vennero pure introdotti nei congegni meccanici destinati a orizzontare la mira, o come dicesi a livellare i cannoni; ed ora colla scienza e colla pratica che hanno gli artiglieri di conoscere le paraboliche curve che seguar debbono le palle scagliate dai cannoni possono a loro piacimento forare o far breccia, atterrare o scassinare, mozzare od infrangere qualsiasi oggetto che vogliono prendere di mira. Gli studi, che si esigono per essere bravo artigliere, han fatto chiamare quest'arme l'arme più dotta degli eserciti.

Dal 1789 in poi l'artiglieria divenne l'arme più decisiva nelle grandi battaglie. Napoleone che esordì nella sua carriera come semplice artigliere a Tolone ebbe sempre verso quest'arme una specie di predilezione. Dai tredici mila artiglieri che contava la Francia nel 1790, Napoleone li portò sino al numero straordinario di quasi ottantotto mila uomini. Egli aveva un potente esercito di soli artiglieri.

L'artiglieria per esser l'arme più vorace di vite umane fa finir presto le campali battaglie; il destino di un esercito dipende talvolta dal primo o dall'ultimo colpo di cannone bene o mal diretto. Ed è per questo che i cannoni sciolgono ben presto le più complicate questioni diplomatiche.

LA TOMBA DI VIRGILIO

La tomba di Virgilio è tuttora argomento di venerazione ai colti viaggiatori. L'unita stampa la rappresenta. Un illustre scienziato così ne ragiona:

«Desiderando io di visitare la tomba di Virgilio in un'ora in cui alcun profano non potesse distraermi nel mio religioso pensiero, partii al terminare d'una delle più belle sere d'autunno; la luna si alzava maestosa, ella sola dovea illuminare la mia mistica peregrinazione: bella, risplendente, ella rispingeva le tenebre e si mostrava in tutta la sua lucentezza. Nulla contrastava coi puri e scintillanti suoi raggi, tranne i fuochi del Vesuvio ..... com' essa, splendido mistero della creazione!

«Tutto in quel punto s'accordava colle più lusinghiere illusioni; nulla mi ricordava le presenti cose, ed io mi credeva trasportato nel secolo in cui il divino poeta, che io veniva ad inchinare nel suo ultimo asilo, generava le splendide finzioni che immortale nominanza gli dovean procacciare.

«Un sentiero, ingombro di rovi e spini, è la via che conduce a questo tesoro sorgente sopra la grotta di Posilipo. Apersi i folti mirti, le lunghe ghirlande d'edera e di clematite, solo adornamento di quel freddo sasso. Rapito in estasi dal tuo gran nome, o Virgilio, o quanto mi parea più bello tutto ciò che al mio sguardo offerivasi! io scorgeva a' miei piedi l'altera Partenope e il mare di Miseno, e questo grandioso spettacolo mi richiamava alla mente tutta la poesia delle tue opere..... Questa tomba, la dolcezza dell'atmosfera, l'aere puro che io respirava, mi fecero sclamare con un poeta moderno:

Napoli! o sede degli Dei! qual terra
Più feconda di te! qual ciel più puro!
Qual più limpido mar! son lunghi e belli
I giorni tuoi; tranquille notti e brevi
Vaga luna d'argento a te rischiara,
Che al canto invita e alla pietà. I tuoi verni
Son d'oltramonte april, l'april tuo vero
Altri non ha . . . . . .(1).

« Virgilio morì a Brindisi nella terra d'Otranto, in età di cinquantadue anni. Egli era l'amico d'Augusto, che lo pianse, ed ordinò che le sue ceneri venissero recate a Napoli, soggiorno al poeta carissimo e in cui avea desiderato di aver sepoltura. Raccontasi che nel secolo decimoquarto venisse tolto dal sepolcro di Virgilio l'urna che conteneva quelle venerate ceneri, e che ciò facessero per riporla in luogo di più sicurezza, ma che non fu trovata più mai, a malgrado delle più diligenti ricerche. Non mancarono per altra parte i critici che asserirono non essere per nulla provato che quel sepolcro sia veramente quel di Virgilio. Ma poichè non riuscirono essi a dimostrare che veramente nol sia, la tradizionale sua autenticità è più che bastevole per eccitare l'entusiasmo di chi si rende a visitarlo. A questo sepolcro il re Roberto condusse il Petrarca, il quale vi piantò quel famoso alloro che l'ombreggiava e ch'ora invano vi ricercano i viaggiatori. All'aspetto di questo sepolcro il Boccaccio sentì infiammarsi d'amor per le lettere, ed a coltivarle consacrò la sua vita.

(1) Stefano duca di Napoli, tragedia del march. di *Casanova*.

TOMBA DI VIRGILIO

«In una positura deliziosa sul Posilipo, e presso la tomba di Virgilio, riposano anche le ceneri del Sannazaro, che ha dato alla poesia latina un genere didascalico che prima non possedeva, i costumi ed i lavori dei pescatori. Una splendida tomba di marmo gli venne innalzata dalla gratitudine de'servi di Maria, nella chiesa di santa Maria del Parto, edificata dallo stesso Sannazaro sul terreno della sua casa e del suo giardino.

« L'essere questo monumento propinquo a quel di Virgilio inspirava al cardinal Bembo il bellissimo distico:

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus musa proximus ut tumulo.

Sincero era il nome accademico del Sannazaro, il quale oltre l'Egloghe pescatorie, scrisse in latino il poema del Parto della Vergine, ed in italiano l'arcadia, poema pastorale a cui principalmente raccomandata è tra noi la sua fama - Ignorasi per qual motivo le rovine d'un tempio della Fortuna, giacenti all'estremità del monte Posilipo, vengano chiamate gli *Scogli di Virgilio* ».

SCIARADA

Alle donne il *primo* piace;
Il *secondo* a ognun dispiace.
Fu l'*intero* assai valente
L'egra gente a sollevar.

Sciarada precedente GALLE-RIA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VITTORIA COLONNA

Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che miglior non odo,
Ma può qualunque di cui parli o scriva
Trar dal sepolcro, e far ch'eterno viva. Ariosto. C. 37.

Se il secolo XVI fu d'uomini insigni per arti, per lettere e scienze, e per ogni maniera di studi fiorentissimo, il fu non meno di donne istraordinarie per bellezza di forme, per alto ingegno, e per tutte virtu, a modo che il ferrarese poeta ammirato ne lasciava co' suoi versi questa solenne ed immortale testimonianza:

Ben mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù di belle donne emerga
Che può dar opra a carte, e ad inchiostro
Perche ne' futuri anni si disperga (1).

Nella quale schiera splende precipuamente e a tutte altre va innanzi Vittoria Colonna femmina celebratissima della cui fama ne sono pieni i poemi e le storie. Nacque verso l'anno 1490 nel castello di Marino luogo non molto lungi da Roma, feudo di quella nobilissima e potentissima romana famiglia de' Colonnesi, e fu ultima figlia di Fabrizio Colonna capitano nelle fatiche della guerra assai chiaro e gran contestabile del regno di Napoli, e di Anna di Montefeltro figliuola di Federico duca d'Urbino.

(1) Canto XX.

Leggiadrissima a maraviglia nella persona apparve insieme sopra gli anni riccamente copiosa de' più rari pregi della mente e del cuore, talchè venne l'oggetto dell'universale ammirazione. E già non avea compito il primo lustro dell'età sua, che il padre e per satisfare al desiderio di Ferdinando il giovane re di Castiglia a cui servigiu gloriosamente avea militato, e per unire altresì il vincolo del parentado a quello dell'amicizia che stringevalo al marchese di Pescara don Alfonso d'Avalo, la impaluò al figliuolo di lui Ferdinando Francesco giovinetto per lo splendore del sangue, per avvenenza, per gentilezza di costume, per bontà d'ingegno e per sublimi speranze di tale sposa degnissimo.

Non è a dire quali cure ponessero i genitori dell'uno e dell'altra per educare ad ogni virtù, e ad ogni onorevole disciplina inclinare que' due giovani spiriti che di loro si altamente promettevano: laonde Vittoria arricchì l'intelletto di molte dottrine così sacre come profane, e di tutte quelle gentili culture che a femmina nobilissima si addicono: Ferdinando più accesamente che agli studi intese l'animo al mestiero delle armi, e vennevi in molta eccellenza; perocchè talmente portavano le costumanze di quel secolo guerriero, in che l'onore precipuo d'un giovane principe nelle militari geste riponevasi. Perve

nuti adunque in età al maritaggio convenevole furono celebrate con apparato splendidissimo, e con ogni magnificenza di pompe le nozze favoreggiate in peculiare modo dal pontefice Giulio II il quale del fermato matrimonio si piacque d'assai, e fu cagione che i duchi di Savoia e di Braganza, e più altri principi potentissimi, i quali presi alle virtù di Vittoria ne ambivano la mano, si ristassero di farne il dimando.

L'eguaglianza del grado, delle fortune, delle inclinazioni dei costumi, una perfetta conformità di sentire in tutte cose unita a tenerissimo affetto già nato nella prima età, e coll'andare degli anni tenacemente cresciuto e nutricato in due animi così bennati resero quella unione la più bella e la più avventurata di quante per quel tempo in fra tutte le signorie d'Italia additare si potevano.

Vivevansi beatamente i giovani sposi ora in Napoli or nella ricca e deliziosa isola d'Ischia, allorquando la implacabile gelosia di Francesco I re di Francia e dell'imperatore Carlo V, avvegnachè lungamente celata e contenuta, ruppe per alla fine in aperta guerra, e trasse ben tosto il marchese dalla sua domestica felicità. Conciossiachè veggendo egli essere allora debito di offerire i propri servigj a Cesare suo signore, e in pari tempo aprirglisi largo tempo a sperimentarsi nel suo valore, e a contentare la sete ond'era acceso di guadagnarsi gloria nelle imprese militari, risolse di correre alla guerra di Lombardia.

Il nobile divisamento gittò il dolore nell'animo affettuosissimo di Vittoria: non si però che con fortezza nol sostenesse o tentasse ismuovere dal suo proposto lo sposo. Cesse adunque, benchè afflittissima, a quella voglia generosa, e solo con prudente consiglio e con parole caldissime lo esortò, che all'ebrezza della vittoria non si abbandonasse per guisa di non fare ricordo della propria salute; e lui nell'amaro commiato presentò di doni preziosissimi di gemme e di recami per sua mano lavorati, e di alcune palme ancora in simbolo di augurate vittorie.

Dopo la quale mestissima separazione si ridusse a vita appartata e quieta, e perchè stava sempre col pensiero in lui, ne andava consolando il desiderio collo scrivergli lettere condite di tutta la soavità del conjugale affetto, e conforto il più dolce venivale da'suoi favoriti studi e dalla poesia singolarmente, di che giovavasi ad isfogare l'amor suo, or lamentando coi versi l'assenza dello sposo, ed or cantandone le imprese. E veramente per lui si adempivano le altissime speranze che del suo valore concepito avea e l'evento accompagnava gli augurj del commiato, conciossiachè pervenuto al campo ottenne il comando della cavalleria, e nella gloria militare grandemente prosperò. Se non che in quella famosa giornata di Ravenna, sendosi decisa per i francesi la sorte delle armi, il marchese di Pescara dopo avere scoperto valore invitto, e rilevate numerose ferite cadde insieme al fiore de' capitani spagnuoli in potere dei vincenti nemici, e da questi fu menato prigioniero in Milano col card. de' Medici che fu poi Leone X. Per lo quale funestissimo infortunio l'animo affettuoso di Vittoria sostenne assai grave angoscia e sentì nuova cagione di gemere lo diletto marito. Ma questi di lei tenerissimo seppe temperare per mirabile modo l'acerbità di cotanta sventura, perciocchè chiuso nella sua prigione, e non valente per le ferite ad alcuno esercizio di corpo, ben si giovò del suo culto ingegno scrivendo e indirizzandole un giocondissimo dialogo *dell'Amore*, il quale sebbene più non esista, ci viene però ricordato dal Giovio con molta lode, siccome pieno di esquisiti sali e di gravi sentenze (1).

Intanto i due emoli principi contendenti la suprema dominazione d'Italia perseveravano ostinatamente nelle armi, e non andò molto tempo che il marchese liberatosi dalla sua prigionia per l'amichevole intercessione del Trivulzio corse a segnalarsi con nuove imprese. Larga e bella occasione offersegli allora la celebratissima battaglia di Pavia avvenuta nel 1528 in cui furono compiutamente rotti i francesi, e lo stesso re Francesco recatosi in campo con troppo audace consiglio vi restò prigioniero. Nella quale campagna il Pescara che comandò la battaglia, non mancò in maniera alcuna all'officio di gran capitano, perocchè fatto spregio della propria vita, fu sempre a petto col nemico, e a costo di stenti di fatiche e di sangue si guadagnò il merito precipuo di quella insigne vittoria.

Tale importantissimo avvenimento, che ingrandiva smisuratamente la potenza di Carlo V in Italia, pose lo spavento nei principi italiani, i quali fermato tra di loro accordo a reprimerla, rivolsero la mente a smuovere l'animo del Pescara dalla fedeltà verso Cesare, offerendogli il regno di Napoli. Lusingavansi abbraccierebbe volentieri l'inchiesta, perciocchè a lui fiero e superbo bolliva in cuore ardentissimo sdegno contro la corte di Spagna che credeva rendessegli assai mal cambio de'suoi inestimabili servigi, e vieppiù accendevalo dolore e invidia contro il vicere Lanoia venutogli in dispetto perchè si era arrogata la gloria del fatto di Pavia, ed aveva condotto in Ispagna quasi come in suo trionfo il re prigioniero. Per le quali cose faceva altamente sentire per tutta Italia le sue querele.

Consentono pertanto gli scrittori che il marchese inclinasse l'animo a' trattati; disconvengono se con intendimento di seguire l'impresa o veramente per iscovrire e rompere le fila di quella trama, isvelandola all'imperatore siccome fece da poi. E pongasi caso che egli invescato nella dolcezza di signoreggiare fiorentissimo stato maculasse per un istante l'integrità di sua fama, egli è certo però che la sua donna incomparabile fece opera bella e magnanima assai, e colse una lode immortale; perciocchè non così tosto le ne corse novella, che inestimabilmente contristatasi pose tutto suo studio a svolgere il marito da ogni pensiero di regno, scrivendogli lettere composte di sensi generosissimi: la virtù sollevarsi al di sopra delle grandezze dei re: la fede incontaminata, non gli stati, nè i titoli verace gloria fruttificare: potenza e fasto trapassare colla vita, onore e infamia ai posteri tramandarsi e vivere dopo di noi. Tanto potentemente prevalse in cuore di femmina il sentimento della virtù!

(1) Dum esset in arce, vulneraque curaret, nec exercendi corporis ulla daretur facultas, ingenium litteris amoenioribus ex Murephili praeceptoris doctrina haud mediocriter imbutum ita exercuit, ut paucis diebus summae jucunditatis dialogum *de amore* ad Victoriam uxorem conscripsit, qui libellus adhuc extat cum gravibus, tum exquisitis salibus atque sententiis ad admirationem eius ingenii refertus. Jovius Vita Ferdinandi Davalos Pisc. lib. 1.

Ma il marchese sebbene in fiorente età, consunto e rotto dal duro e continuo travagliare nelle guerre, e malconcio per le riportate ferite andava cotidianamente perdendo il vigore della vita, e non istette molto a gravemente infermare, talchè le cure e i soccorsi dell'arte medica incominciarono a ritornare senza frutto. Appena adunque sentissi a caso di forte pericolo e dai medici sfidato, volle che si mandasse avviso alla sua amata consorte essere mortale la sua infermità e senza alcuno rimedio di salute: recassesi senza indugio intramettere a Milano: sè essere bramosissimo di vederla e in lei confortarsi avanti al morire.

A questo tristissimo annunzio Vittoria partissi subitamente da Napoli, e non dando sosta alcuna, tenne il cammino per a Roma dove riccamente albergò. Ma pervenuta in Viterbo ebbe il nunzio della morte del marito, per cui la prese sì fortemente il dolore che trassela fuori de' sensi, e parve vincesse quella singolare fortezza d'animo mantenuta sempre imperturbata in tutte altre avversità. E poichè le ritornarono gli spiriti, si aprì tutta ad un continuo e dirotto lagrimare, ad un sospirare profondo, ad un condogliare con veementi parole la sciagura sua, cui niuna maniera di conforto era capace a portare lenimento. Perocchè, oltre all'avere perduto nel colmo dell'età così degno marito e in lui vedere morta ogni più bella speranza, cagione potentissima aggiungevasi a gravare maggiormente la mestizia e il lutto di sua vedovanza, il non potersi ne' figliuoli confortare; poichè da quel matrimonio d'altronde avventuratissimo nullo frutto era sorto, siccome ella con molto affetto e sublimità d'espressione così accennava in un suo sonetto:

Sterili i corpi for, l'alme feconde.

E convien dire, che fosse maravigliosamente grande l'intensità del dolore, istraordinario e singolare l'affetto suo, poichè fra le quattro medaglie all'onor suo consecrate, le quali nel museo Mazzuchelliano si conservano, una la rappresenta velata il capo in sembiante di vedova, e porta nel rovescio una donna in atto mestissima avente ai piedi un corpo esangue e in mano un ferro con che traliggesi il petto, e a lei vicino è una fonte d'onde scaturiscono due polle d'acqua. Per le quali figure vuolsi che siano accennati Piramo e Tisbe simbolo di fedeltà, e per la fonte il perenne sgorgare delle sue lacrime, ovvero la poesia sacra e profana da lei con pari felicità coltivate. Era pervenuta ne' trentacinque anni, e fresca era tuttora e bella la sua giovinezza quando morte le rapì l'unico oggetto dell'amor suo. Ricusò non pertanto di passare ad altre nozze, che nobilissimi principi le offerirono, e ritiratasi in Ischia trovò solo alcun sollievo nel fare la morte e le virtù del marito argomento de' suoi teneri ed elegantissimi versi con sì raro esempio di coniugale amore, che l'Ariosto medesimo maravigliando canto:

Se al fero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il macedonico ebbe,
Quanta, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivess' or, l'avrebbe:
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe,
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe
Che da bramar non hai più chiare trombe.

(1) Canto XXXVII.

Durò per sette anni ad isfogare per siffatta guisa il dolore che altamente sedevale nell'animo, cui però non acchetando nè gli studi di cui solo pascevasi, nè l'amistà legata co' più sapienti del suo tempo, nè gli agi della vita, nè i viaggi, nè gli onori che le venivano ovunque tributati, fece alfine il generoso divisamento di staccarsi interamente da tutte cose mortali, e l'intelletto innalzare alle eterne e divine, cui per conseguente dedico dall'ora innanzi i suoi talenti e le sue rime.

E già in breve tempo avanzò tanto in pietà religiosa, che tratti alla sua fama nobilissimi e sapientissimi personaggi di consiglio la richiedevano a governamento dello spirito, alle sue preghiere caldamente raccomandavansi e fiducia somma vi riponevano, come una regina di Navarra, una duchessa di Amalfi, e un Bernardo Tasso cui porse ancora larga mano nell'avversa fortuna. Ma sopra ogn' altro un Michelangelo Buonarroti passionatissimo ammiratore della sua bellezza, e più ancora delle sue virtù a lei scopriva l'interno dell'agitato animo, e de' suoi conforti la domandava con questi patetici e leggiadrissimi versi:

Ora su 'l destro, or su 'l sinistro piede
Variando cerco della mia salute,
Fra il vizio e la virtote
Il cuor confuso mi travaglia e stanco,
Come chi 'l ciel non vede
Che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
A' vostri sacri inchiostri
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva,
Come quest' alma d'ogni luce priva
Possa non traviar dietro il desio
Negli ultimi suoi passi ond' ella cade,
Per voi si scriva, voi, che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade (1).

E basti leggere le sue lettere, e singolarmente quella che scrisse a suor Serafina Contarina per avere conoscimento di quanto ella fosse accesa in Dio, e nelle cose spirituali sottilmente vedesse. La quale sapienza apparava di continuo dal conversare con uomini preclari in probità e santità, fra i quali erano precipuamente i cardinali Polo e Bembo, de' quali due lumi di sapere e di pietà così ella scriveva alla regina di Navarra: « Ne « ragiono assai col reverendissimo Polo la cui conversa- « zione è sempre in cielo, e solo per l'altrui utilità ri- « guarda e cura la terra: e spesso col reverendissimo « Bembo tutto acceso di ben lavorare in questa vigna « del Signore ».

Il luogo mi ammonisce di fare parola delle intime relazioni che passarono tra Vittoria e Pietro Carnesecchi, e quel famoso frate Bernardino Ochino, i quali sconsigliatamente abbandonarono la cattolica religione per gittarsi al partito della riforma. Tale domestichezza indusse nell'animo di alcuni scrittori e massimamente protestanti il sospetto che questa illustre matrona specchio di pietà e di religione si fosse contaminata delle dottrine

(1) Rime del Buonarroti pag. 69, ediz. fior. 1726 in 8. Michelangelo eseguì per essa molti eccellenti lavori, fra i quali un Cristo tolto di croce e giacente sulle ginocchia della sua madre, (Bottari note al Vasari vol. III) la quale opera viene perfettamente descritta dal Condivi nella vita del Buonarroti pag. 33. Egli scrisse ancora in lode di lei alcuni sonetti, ed uno particolarmente sopra la sua morte, il quale fa manifesto il cordoglio che provò e il religioso affetto col quale riguardava la memoria di quella onorata matrona.

dei novatori (1). Con la quale opinione già confutata dal cardinal Querini (2), quanta offesa si faccia al vero ognuno agevolmente il comprende, il quale con puro animo consideri, che tali relazioni mantenevansi dalla marchesa in quel tempo in cui non cadeva dubbio sopra la fede loro: e l'Ochino, siccome il Bembo le ne scriveva, era tuttora a *Gesù Cristo carissimo e graziosissimo*. Ma ella abbastanza si provvide contro il sospetto con una sua lettera diretta al cardinale Cervini e la prima volta pubblicata dal Tiraboschi, per la quale scorgesi com' ella reggendosi al consiglio di monsignor d'Inghilterra, che è il cardinal Polo, rimetteva al Cervini tutte le lettere e gli scritti che le venivano dall'Ochino da lei chiamato frate Belardino, quale infine apertamente condanna chiamandolo *fuori dell'arca* (3). Per queste cose rimane chiarito che tutti coloro i quali vennero in mal concetto di lei tolsero cagione d'accusa ove era piuttosto materia di lode.

E non è degno di tacersi che per impulso di sua sincera pietà fermato aveva nell'animo un divoto pellegrinaggio a Terra Santa, ma il marchese del Vasto, che era intimo ne' suoi consigli, temente che la complessione delicata di lei non fosse atta a sostenere i disagi di così lungo e periglioso cammino, la rimosse dopo matura consultazione dal suo altronde degnissimo proposto. Sia però che l'affetto e il dolore del perduto marito ridestatosi negli ultimi periodi di sua vita più fieramente tornato fosse ad assaltarla; sia che lo suo spirito affogato nella contemplazione di oggetti celesti non valesse per umana fralezza a permanentemente resistere, non vuolsi negare che non desse alcun segno di certa instabilità di animo. Perciocchè andò prima a rinchiudersi in un monistero d'Orvieto, e poscia in quello di santa Caterina di Viterbo, d'onde rendutasi in Roma, quivi dopo brieve dimora chiuse i suoi giorni in fama di grande virtù al fin di febbraio del 1547, sopravenendo l'anno cinquantottesimo dell'età sua.

(*Sarà continuato*). *Can. Celestino Masetti.*

(1) Vedi Roscoe Vita di Leone X t. VII. Botta Contin. del Guicc. lib. IV.

(2) Diatrib. al vol. III epist. card. Poli.

(3) „Mi duole assai che quanto più pensa sensarsi, più se accusa, et „ quanto crede salvar altri da naufragii, più li expone al diluvio, esseudo „ lui fuor dell'arca che salva et assicura„. Lett. di Vitt. Colonna al card. Cervini che fu poi Marcello II. Tirab. Stor. lett. lib. III.

FRONTONE IN BASSORILIEVO DEI

Come lo splendor delle ricchezze torni a bellissimo decoro dell'uom che le possiede (cosa troppo rara a' dì nostri), veracemente si par manifesto negli edificii e monumenti ed opere maravigliose, che mille braccia industri e gli onorati sudori di artefici d'ogni paese van moltiplicando in questa città, sede eterna di tutte le magnificenze, per volontà e cura di quell'egregio che è S. E. il Sig. D. Alessandro Torlonia. Lungo sarebbe e vastissimo campo al dire, chi tutti discorrer volesse i grandiosi e be' lavori, le utili imprese, il benefico adoperar d'ogni guisa, che rendono e renderan ne' posteri illustre e non venalmente celebrato il suo nome. Ma per accennar pure alcuna cosa fra le tante e sì varie, ci ristringeremo a toccar de' primi e più singolari ornamenti che fregiano la di lui splendida villa fuori di porta Pia; e ne verrem di mano in mano intrattenendo i cortesi leggitori di questo giornale. Mirabile in tutte sue parti è quel giardino di delizie ove a ribocco si versa inestimabile tesoro: colà tutti i loro prodigi vantano le dotte arti, e svariate fogge di marmi peregrini, di rabeschi, di sculture e dipinti e tutt' altro che valore di umano ingegno sa creare a diletto e ammirazione, fan mostra di sè al rapito sguardo de' vagheggianti. E per vero tanto è il barbaglio che esce di quelle magnifiche venustà di lavori onde pompeggiano i due bellissimi palagi colle loro sfolgoranti sale e storiate pareti ed aurei laqueari, per tacer di molte altre stupende e nuove leggiadrie, che qualunque ivi pasce la vista ne disgrada gl' incantati alberghi così vagamente descritti dallo splendido immaginare di Ariosto e di Tasso. Ma perchè dai brevi confini di queste pagine siam co-

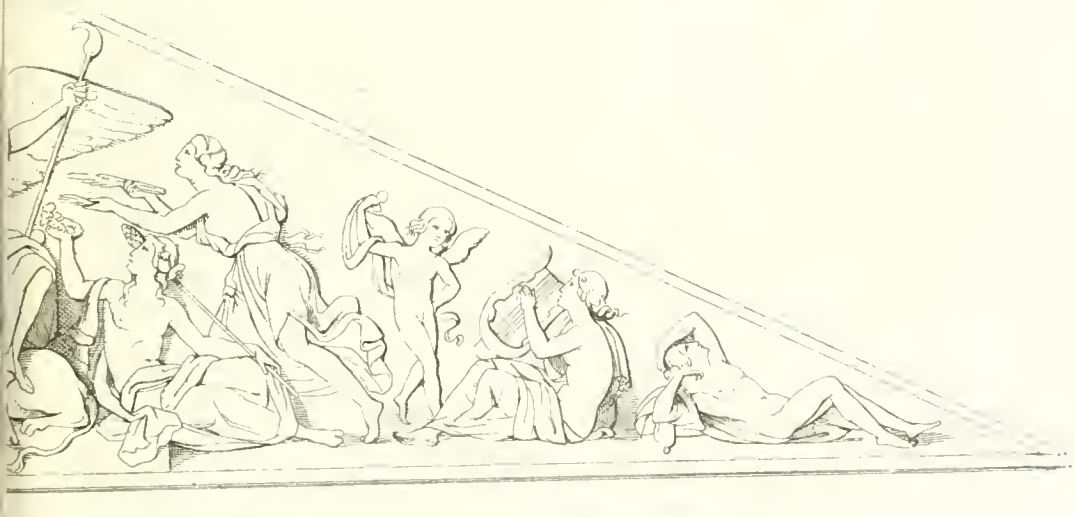
Tribunali a Marocco. = Nulla avvi di più semplice e di più spiccio nel tempo stesso del modo con cui procede la giustizia a Marocco. Il kaid, ossia giudice, è mollemente sdrajato in fondo alla sala d'udienza sopra molti cuscini che formano una specie di divano. Vicino alla porta, secondo il costume de'turchi, s'aggruppano accusati e petenti, dietro i quali stanno in piedi i soldati pronti ad obbedire al più piccolo cenno del giudice. Allora s'intavola la disputa, alla quale piglian parte nel tempo stesso giudici, petenti ed accusati. Tutti parlano in una volta, e in breve si scaldano al segno di gridare a chi più ha voce, cercando di trionfare sul vicino a forza di polmoni. Allorchè il tumulto è al colmo, i soldati pigliano le parti contendenti, le scuotono con violenza e le battono a colpi di pugno finchè non tacciano. Il kaid approfitta dell'istante in cui si fa silenzio per pronunciare la sua sentenza che è difinitiva ed inappellabile. Poscia fa un cenno ai soldati, che fanno le veci d'uscieri, e questi mettono i petenti alla porta e li cacciano urtando e gridando: fuori! Gli avvocati o procuratori, se pur si possono chiamar con tal nome quelli che s'incaricano di presentar la difesa, o sostener l'accusa, non sono meglio trattati dei loro clienti e innanzi alla legge l'eguaglianza è applicata in tutto il rigore del termine.

A C. E. M.

F. G. ACCADEMICA TIBERINA

SONETTO

Or che all'itale muse lo straniero
Sfronda l'alloro, e vuol che a terra infranto
Cada l'altar, che lor sacrò primiero
Il divino signor del sommo canto;
Deh! quel facondo e nobil magistero,
Onde tua rima celebrata è tanto,
E quel di che tutt' ardi amor del vero,
Che d'Ausonia ti fer delizia e vanto,
Tuoniu così, che d'altri ingegni ancora
Si ridesti la voce, e alfin sian dome
L'arti di chi il Febeo serto ci sfiora.
Degno è il carme di te: ma alla melode
Della tua cetra mal si sposa un nome
Ch' altro pregio non ha che la tua lode.



DI SATURNO NELLA VILLA TORLONIA

stretti a solo porgere una lieve idea di tante opere accolte in quel sacrario d'ogni arte più nobile, ce ne passeremo per ora affermando con liberissima sentenza eguagliare il signor duca Alessandro per le savie munificenze e per la vastità dell'animo qual principe si fu più accorto largitore di sua ricchezza.

Or faremo brevemente parole di una squisita immaginazione operata dal sig. Vincenzo Gaiassi, artista di quella eccellenza e valentia che ognuno ebbe a conoscere per la incisa storia de' martiri di Chateaubriand; e vogliamo intendere del maestoso frontone in bassorilievo, che dee coronare l'elegante edificio tra le amenità della villa, il quale per poetico vezzo ha titolo di tempio sacro a Saturno dio dell'agricoltura. La bella semplicità ed armonia che ingentiliscono questo lavoro, la novità del concetto, la proprietà e leggerezza degli atteggiamenti, fanno ben fede che il Gaiassi è degno emulatore di un Pinelli e degli altri sommi. Il frontone avrà 13 palmi in altezza e 57 in largo. Sta sedente in superbo atto nel mezzo, colle forme di erculeo vecchio, il dio Saturno, ossia il Tempo, severo ed accigliato in vista come colui che svela e giudica irreparabilmente la turpezza o nobiltà delle umane azioni. Alla destra del suo trono è il segno dell'eternità, dico il serpente che si rigira sopra sè stesso: e poichè alla tremenda possa del Tempo ogni umano valore ed ogni saldezza di moli al fine soggiacer debbe, tu miri sotto i suoi piedi la più forte delle belve fremente invano e prostrata. Le ali aperte e quasi battenti l'aria a volo, mostrano la robustezza sempiterna che lo avviva; la ronca da lui sostenuta colla manca mano simboleggia

il governo ch' egli ha della coltura de' campi, prima arte onde prosperati si allegrarono i viventi. Son poi a vedere con bell'accordo intorno a lui le stagioni: da sinistra l'autunno in sembianze di Bacco, e la dea Cerere qual immagine dell'estate, amendue tributandolo, uno di pampinoso grappo, l'altra di spiche mature: quella che dal destro lato sparge di fiorellini la terra è la gaia primavera o vogliasi dire la giovinetta Flora, e quel ravvolto nella tunica e nel pallio è figura di Eolo o del verno con in pugno lo scettro moderator delle tempeste, e coll'altra mano traente seco l'alato Borea che mugge. Non poca grazia ed accorgimento si vede anche nelle altre figure laterali: perocchè dal canto dell'inverno ritrovasi lo studio personificato nella geometria qual principio e base d'ogni sana dottrina, e dappresso la vigilanza colla desta grue che a non lasciarsi vincere dal periglioso sonno sta tutta in guardia col sasso fra l'artiglio: nella opposta parte tutto spira mollezza e abbandono, essendochè un Amorino movesi a lieta danza; mentre il Piacere tocca le fila armoniche della cetra, e l'Ozio quasi bee con incantato orecchio il suon delizioso, e facendo sostegno d'una mano alla guancia e l'altra ripiegando al di sopra del capo, in una placida quiete riposa.

Di tal modo la poetica immaginativa del Gaiassi ha mirabilmente in poco spazio presentato il compendio della umana vita, mostrando che dalla coltivazione della terra, dagli studi del vero e dagli onesti ricreamenti viene ogni dolcezza al cuor dell'uomo ed ogni prosperità al sociale consorzio, ma che tutto ha pur fine per la invitta legge del Tempo, a cui nulla nel mondo può contrastare. Noi non ci dilunghiamo in troppe lodi all'esimio artista; chè il suo nome già ebbe splendore per più magistrali opere; ed altre maggiori prove di sua valentezza egli giovane e di alto ingegno offerirà per certo all'aspettazione de' suoi ammiratori.

Prof. Pietro Bernabò Silorata.

STORIA DEL CORALLO. (*rosso*)

Opinarono gli antichi e recenti filosofi esser la vita sparsa su la superficie della terra sotto varie forme, dipendenti dalle leggi dell'organizzazione primordiale in cui trovansi i differenti esseri. E se le cause che reggono la loro esistenza sono ad essi ignote, l'uomo solo paragonando più corpi viventi, è riuscito a dedurne dei principj generali di somma importanza per l'avanzamento delle scienze naturali. Ma quanto non si affaticarono i filosofi di tutti i secoli per assegnare ai corpi organici il grado di vitalità e stabilire i limiti dei tre regni della natura, come il precisare le sostanze intermedie, che servono a congiungere l'inorganico all'organico, il vegetabile all'animale? Nella catena immaginata dal sommo naturalista Bonnet il tartufo, quella pianta che cresce e fruttifica nella terra senza mai uscirne, forma l'anello che lega l'inorganico all'organico; come il polipo, dalla cui trasudazione hanno origine il corallo, non meno che le madrepore (1), le spugne, i litofiti, unisce il vegetabile all'animale. E se per i progressi dell'anatomia comparata non era dai recenti zoologi dimostrata la natura animale dei polipi, non avremmo fino ad ora dissentito dal credere essere il corallo una pianta marina. La sua forma o struttura simile ad un suffrutice spogliato di foglie, con facilità indusse in errore gli antichi naturalisti. Un tronco da cui partono rami laterali, un invoglio che lo ricopre simile alla corteccia degli alberi, tutto concorre a formare questa illusione. Tournefort descrive il corallo nelle sue istituzioni botaniche come pianta marina. Marsigli quel grande osservatore delle produzioni del mare adottando le idee di questo naturalista, e veduti nel 1706 i polipi del corallo, li descrisse come fiori, la di cui coralla composta di otto petali cigliati si apre sopra rami privi di foglie, il cui colore bianco risultava pel rosso brillante del ramo sul quale stava attaccato questo fiore immaginario. Ma questi non erano che polipi entro le loro cellule che la sua sedotta immaginazione prese per fiori; e Peyssonel li distinse col nome particolare di ortiche coralline. Teofrasto, preso inganno dalla sua durezza, lo pose nel numero delle pietre. Altri, tra' quali accurati naturalisti, lo credettero un prodotto d'una precipitazione di sali di terre combattenti fra loro, e fu da essi detto albero pietroso *littodendras* Finalmente le curiose osservazioni di Peyssonel, quando era nelle coste di Barberia (per ordine di sua maestà), unite alle scoperte di Bernardo di Jusseu, Donati, Ellis, fatte nel secolo decimo ottavo sulla organizzazione ed economia dei polipi, portarono luce su questa parte della storia naturale, e determinarono stabilmente la natura del corallo nella classe dei polipi, e li fecero risguardare come i primi gradi dell'organizzazione animale.

I nomenclatori delle produzioni del vasto regno della natura non furono tutti d'accordo nell'assegnare al corallo il dovuto posto. Linnèo lo classificò con le madrepore, Pallas con le elsi, Solander e Smelin lo confusero con le sorgonie. Quindi Lamarck ne formò un genere particolare ritenuto dal non mai abbastanza lodato naturalista francese da Bosc e dalla maggior parte dei zoologi italiani.

Ed è ora confermato da una lunga serie di uniformi esperienze, che nei coralli i più ramificati nulla vi ha che denoti una natura vegetabile ad eccezione dell'apparenza e della configurazione esterna. Tutto adunque è animale o produzione animale. E la materia che trasuda dai polipi forma delle cellule, ed a misura che gli animalucci suddetti ne formano delle nuove, abbandonano le vecchie cellette, e queste si agglutinano e si stringono l'une a canto le altre. Il polipario s'indura nell'interno e la sola superficie è la parte abitata da questi animali. Nulladimeno non possiamo credere, che queste cellette siano costruite dai polipi, ma piuttosto essere un inviluppo innato con essi, da non potersi paragonare alle cellule delle api, ma al guscio della lumache; e che solo nella moltiplicazione il nuovo animaluccio è generato in un con la propria casa, come un ramo, che un albero mette fuori dal tronco.

Quindici sono le varietà del corallo, che differiscono le une dalle altre per la minore o maggiore vivacità del colorito, e portano il nome di corallo schiuma di sangue, di corallo fior di sangue, di corallo primo, secondo, terzo sangue ecc. Tutte queste diverse specie sono prive di radici, e si trovano impiantate alla superficie di vari

(1) *Album* anno V pag. 53.

corpi, ordinariamente negli sporgimenti degli scogli, e negli antri del mare. La somma altezza a cui ascende nell'adriatico è di un piede di Parigi o poco più. Il caule ed i rami sono ordinariamente rotondi, ma se ne trovano anche degli schiacciati; e Donati Vitaliano nella sua raccolta ne conservava di questa figura. In varie parti di questo polipario si osservano dei tubetti o prominenze, che crescono l'une parallele alle altre e spandono rami in più direzioni, per il che si assomiglia ad alcuni arboscelli di mare petrificati. Questa materia benchè durissima e quasi di marmorea consistenza, se per il lasso del tempo o altra causa perduto abbia il suo invoglio, è soggetta ad essere rosa da alcuni animalucci, che la rendono così fragile da non potersi più lavorare per servire quale oggetto di lusso.

Dal primo di aprile fino a tutto luglio si pesca il corallo (1) nelle spiaggie del mediterraneo, segnatamente nello stretto di Bonifazio, dirimpetto all'isola di Sardegna e nelle coste di Tunisi. I pescatori di questa produzione marina sogliono congiungere due travicelli in forma di croce, trascuratamente involti da canape della grossezza d'un pollice; le di cui estremità fornite sono di una rete simile ad una borsa; e nel mezzo di questa macchina è fissa una massa di piombo, onde discender possa nell'acqua. Sospeso questo stromento a due canapi uno dei quali è raccomandato alla prua, l'altro alla poppa della barca, si abbandona nell'acqua, affinchè si fermi sotto le prominenze degli scogli, e la canape si avvolga ai rami del corallo. Quindi s'impiega la forza di cinque o sei uomini onde ritirare la macchina e svellere il corallo che resta sospeso nella canape, oppure entra nelle reti o cade nel mare; in questa ultima circostanza si raccoglie con l'aiuto dei palombari.

Il corallo si conosceva sino dalla più remota antichità, e la colta e dotta Grecia ornava le sponde e gli elmi con questa vaga produzione, e lo chiamava korallione, cioè beltà ed ornamento del mare, come se in esso cosa alcuna non si trovasse che alla bellezza del corallo pareggiar si possa. L'indiano nei tempi di Plinio avea per i grani del corallo la passione medesima, che gli europei ebbero dipoi per le perle, e gli aruspici e gli indovini di quei tempi lo risguardavano come emuleto, e lo portavano qual ornamento accetto agli dei; come ancora era uso delle donne romane di porlo nella culla dei teneri parti, onde preservarli dalle pericolose malattie dell'infanzia. Anche ai dì nostri l'affricano e l'effeminato asiatico ricercano il corallo con la medesima passione come ai tempi di Plinio, ed il bramino ed il dervis indiano l'adoperano per tener conto delle loro preghiere. L'instancabile beduino, il devoto musulmano, come ancora il corsaro di Algeri crederebbero di dare alle mani del genio maligno quel corpo che essi sotterrano, senza ornare il sepolcro di una bella corona di corallo. *V. Catalani.*

DEGLI ABITANTI LE CAPANNE NELLE MONTAGNE DELLA SVIZZERA.

Ne' paesi delle montagne esiste una razza di uomini che per la loro posizione trovasi posta fuori delle investigazioni de' viaggiatori. Non avendo quasi contatto con la società, questi uomini non ne hanno nè le abitudini, nè i costumi. Allorchè si vive alcun tempo tra loro, si è ad ogn' istante sorpresi di trovarli così differenti dagli abitanti del loro vicinato, così estranei a tutte le preoccupazioni ordinarie delle città.

Percorrendo nella Svizzera le ricche vallate dell'Oberland e dell'Emmenthal Bernese, si è presi d'ammirazione vedendo la varietà delle raccolte, il lusso di vegetazione, che mani indefesse ed intelligenti hanno saputo spargere sopra terre di natura bene spesso ingrata, sotto l'influenza di un rigido clima. L'occhio attonito misura con spavento le roccie sospese da ogni lato, che sembrano volersi staccare dalle montagne, dove tengonle imprigionate alcuni gruppi di abeti, specie di baluardi, che tentano invano di superare. Egli è tra queste roccie che ritiransi per cinque mesi dell'anno gli uomini, di cui noi tenteremo ora far conoscere i costumi e le abitudini.

Ordinariamente nel decorso del mese di giugno le popolazioni dette alpestri, riguadagnano le loro capanne. Queste abitazioni d'estate trovansi situate sull'alto ripiano delle montagne o sparse sulle pendici. Allorchè al cadere di ottobre le abbandonano, hanno cura di asportarne tutti gli utensili che le addobbano; consistono questi in vasi di legno per mungere e conservare il latte, in caldaie per far cuocere de' formaggi, ed in qualche minuto vasellame che serve alla cucina degli abitanti nelle capanne. Muniti di tutto questo mobilio che collocano in certe sporte con alcune provisioni da bocca, come prosciutti, sale, droghe, medicinali, i vaccari nel giorno fissato per la partenza s'incamminano verso la pianura più elevata della montagna. Alcuni cani intelligenti cacciano innanzi sè gli animali che hanno ben presto ritrovato le tracce de' sentieri che le pioggie e le nevi hanno danneggiato. Fin dal loro arrivo i vaccari si occupano dell'aggiustamento delle loro abitazioni. Un quadrato di legno posto in un canto della capanna e ricoperto di paglia serve loro di letto; alcune tavole fissate intorno all'ambiente servono per sorreggere le diverse parti del mobilio; egli è su queste tavole che dispongono il vasellame e le provviste. Gli animali rimangono costantemente notte e giorno esposti all'aria: in caso di malattia trovano un ricovero sotto una rimessa che sta al primo ingresso della capanna. I cani servono di difesa contro l'avvicinamento di belve, le quali però, tranne l'orso, non sono pericolose.

Al primo far del giorno veggonsi i vaccari abbandonare le loro capanne, avendo intorno al collo una corda alla quale trovasi attaccata una saccoccia piena di sale, portano intorno al corpo una cintura alla quale trovasi fissata per di dietro uno sgabello di legno, che serve loro di sedia per mungere. Appena le vacche veggono scuotere la sacchetta di sale accorrono, e dopo aver dispensato a ciascuna la propria porzione di sale l'operazione comincia. Questa ha luogo due volte il giorno, mattina e sera; si pone il latte in vasi di legno, e questo è convertito in cacio; una minor parte serve pel burro, quando nel vicinato trovasi ad esitarlo. I formaggi che si fanno ordinariamente nelle capanne prendono la denominazione dal luogo. Eccone il procedimento: si pone il latte nel caldaio: si scalda finchè diventi tepido; si agita con

(1) *Album* anno IV pag. 188.

una spatola o ramo di abete spogliato di fronde: vi si mette il presame o coagulo di ventricolo di vitello. Appena il rappreso o quagliato si forma, si prende un panno bianco pe' due capi anteriori tenendo gli altri due co' denti, si schiuma la superficie del liquido, ondulando il panno in modo di farvi entrare la parte solida. Fatta l'operazione si sospende il panno riunendone le quattro estremità per farlo colare; ciò che ne cola forma il così detto *cere*, nome che si dà nelle montagne ad una specie di formaggio bianco molle: non potendo esser conservato serve a nudrimento degli abitanti delle capanne. In quanto al cacio, quando n' è colata tutta la parte liquida, si mette in una forma, si carica in modo di premerlo. Il giorno dopo il formaggio ha acquistato consistenza bastevole, si toglie la forma, si asciuga, si cosparge di sale, e questa operazione si prosegue per più giorni ora da una parte ora dall'altra. Quello ch'è rimasto nella caldaia serve pe' mai ali, aggiungendovisi l'acqua, nella quale si sono lavati i vasi, i panni, le forme, in una parola tutto ciò che ha servito alla confezione del formaggio.

CASA SVIZZERA NEI CONTORNI DI BERNA

Ogni armento di vacche ha un certo numero di capre il cui latte è convertito in cacio, o serve ad alimento degli abitanti delle capanne o a fortificare i giovani vitelli. Così scorre la vita delle popolazioni alpestri: passano quattro o cinque mesi senza escire dalle loro montagne: Il villaggio più vicino li provede di pane, di cui fanno anche un uso moderato.

Il loro nudrimento consiste principalmente in una specie di zuppa, nella quale mettono una buona quantità di pomi di terra e qualche fetta di lardo. Mangiano con ciò del formaggio e farine sciolte nel latte.

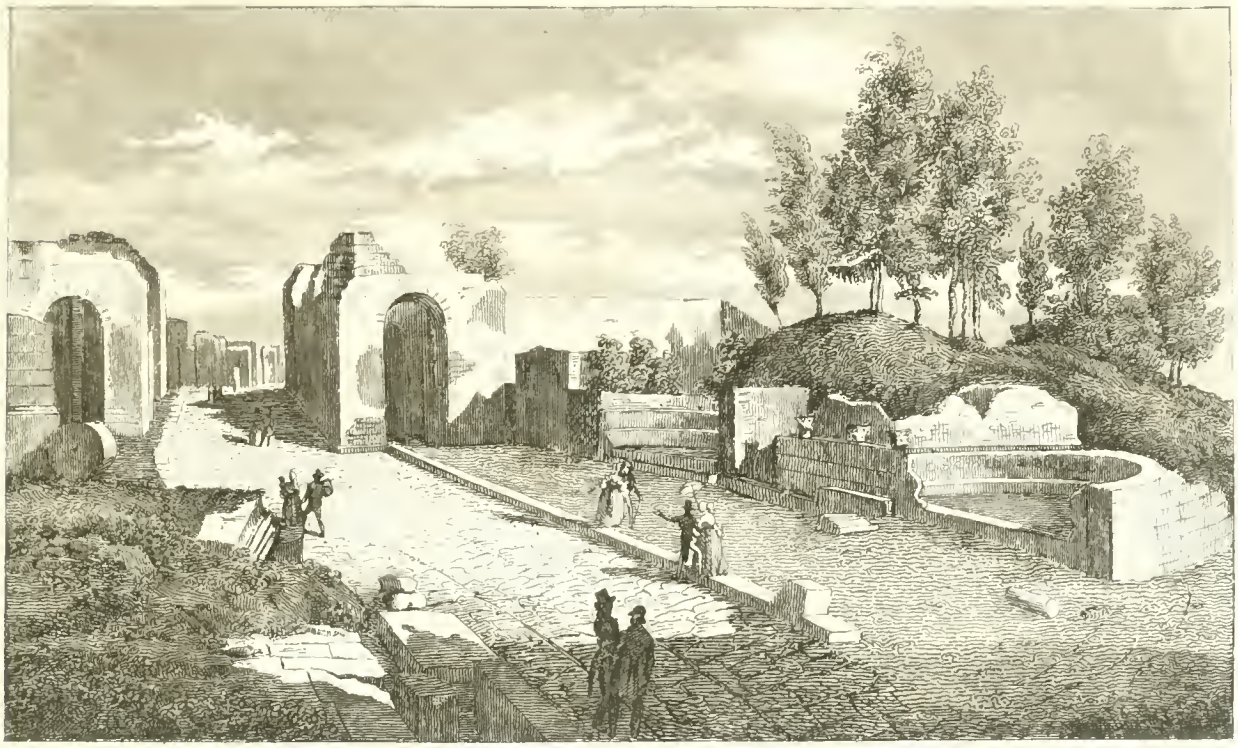
Sotto quel rigido clima, in mezzo all'isolamento questa brava gente è di buon costume, affabile, ospitale, sempre disposta a soddisfare la curiosità de' viaggiatori, manifestando con disinteresse i segreti della loro economia rurale, facendo volentieri il sagrifizio delle loro risorse alimentari, tanto più preziose per essi, quanto costano maggior fatica a procurarsele, ricevendo sempre con garbatezza e senza replica la mercede che loro si offre. Vivono in mezzo al loro bestiame, oggetto di tutte le loro cure attendendo pazientemente l'apparizione delle nevi, che deve ricondurli nella vallata presso le loro mogli e i loro figli.

LOGOGRIFO

Col *capo* e i *piè* siamo bersaglio ai venti,
Quando al *seno* ed al *capo*, a cui siam guida,
Tutta speranza tua sul mar si affida.
Nel *capo* e *sen* tu senti
Gran parte dell' ardore,
Che mentre ti dà vita,
Quel magnanimo ardir ti accresce in core
Che il *piede* e il *sen* ti addita.
L' *intero* è poi sì vile,
Che sol si addice ad anima servile:

Sciarada precedente GALE-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



PORTA PUBBLICA DI POMPEI

Si entra in Pompei per un' ampia porta cinta ne' lati da due più piccole, l'una pei carri, l'altra pei pedoni. La sua architettura è molto semplice e di un'epoca assai posteriore alle pubbliche mura. Forse fu ristaurata dopo l'assedio di Silla. Vi si leggono ancora gli annunzi de' pubblici spettacoli, anzi se ne distinguono alcuni de' giorni antecedenti cancellati da quelli dei dì posteriori. Alle *pugne gladiatorie* vi succedono le *cacce*. E per maggior comodo del pubblico si avverte che nell'anfiteatro vi saranno i *velari*, e che oltre a' *giuochi meridiani trenta paia di gladiatori* combatteranno in tal giorno anche di mattina.

Innanzi a questa porta verso il sobborgo *Augusto Felice* (1), si eleva un superbo piedistallo, che sosteneva una grande colonna coronata da una statua di bronzo. Se ne rinvenne soltanto il frammento dalla veste: questo simulacro poteva rappresentare il genio di Pompei o piuttosto era quello d'un imperatore.

Dirimpetto si scorge la cappella funebre di Restituto. Esisteva nel suo mezzo una picciol' ara con questa iscrizione: *Marco Cerrinio Restituto augustale. Gli si è dato il luogo per ordine de' decurioni*, nel fondo vi ha una nicchia che conteneva una statuetta.

Segue un sedile a semicerchio con una iscrizione indicante, che il prossimo sepolcro *fu decretato ad Aulo Vejo figlio di Marco, giudice per la seconda volta quinquennale, ossia censore e tribuno de' soldati eletto dal popolo.*

(1) *Album* anno IV pag 321.

Viene appresso il sedile annesso al sepolcro di *Mammia pubblica sacerdotessa*. È un semicerchio destinato a destra della strada per luogo di trattenimento e di riposo. Vi si gode la superba veduta del golfo e delle montagne vicine. Vi si veggono *Stabia*, il capo Miseno, l'isola di Capri, ed il picciolo scoglio (*petra Herculis*) assai pittoresco di *Revigliano*. Su questo ameno sedile Cicerone venne certamente a riposarsi più volte e a rammentarsi delle sue conversazioni coll'augure Scevola, *in hemicyclo sedente, ut solebat*. Qui pianse la sua cara Tullia, e lesse ai suoi amici le più belle pagine del trattato degli *officii*, la storia e l'orazione sugli affari pubblici, ch' ei compose in Pompei.

Volgevano 21 anni dacchè gli scavamenti erano stati sospesi in questo sobborgo. Ma ben avvisandosi il reale ministero delle importanti scoperte che vi doveano aver luogo, approvò di nuovo lo scavo. Non mai speranze furon coronate da più felice successo: «Noi non tardammo « a penetrare (1) nella magione di quelle giovani sven- « turate che erano rimaste estinte, tenendosi affettuosa- « mente abbracciate, e che aveano fornito a Franque e « a Brulloff il soggetto de' loro magnifici dipinti. Ci avan- « zammo poscia nel giardino di questa villa, e rimanem- « mo attoniti innanzi a quattro colonne rivestite di mu- « saici, ch' esprimeano arabeschi e ghirlande e corse di « carri e cacce di amori ed ornamenti capricciosi e va- « riati. Esse sosteneano un pergolato innanzi ad una fon- « tana, ricoverta anch'essa di recami e di fregi a musai-

(1) Così narra il ch. cav. Bonucci.

« co. Qual profusione! qual lusso! si sarebbe creduto « ritrovarsi ne' giardini incantati dell'*alhambra* e della « *zisa*. Una porta segreta ci condusse all'avello della « famiglia, che gli antichi situavano accanto alle loro « case di campagna. Una maraviglia di eleganza, un por- « tento di arte si rinvenne nella nicchia principale di « questo *colombario*. Consisteva in un vaso di vetro az- « zurro ricamato con disegni a smalto bianco, e che con- « teneva le ceneri del defunto. Questi disegni figurano « de' soggetti bacchici. La stagione è quella della vendem- « mia. Alcuni amorini raccolgono l'uva e le frutta; un « altro la preme co' piè nella tina, nel mentre che altri « ancora suonano la doppia tibia e la lira. Tutti sono « nel movimento dell'entusiasmo e della gioia. Ghirlan- « de di papaveri, di pini, di granati, di fiori e frutta d'o- « gni genere pendono dall'alto; e maschere sceniche, « ed intrecci graziosissimi di edera e di viti, con uccel- « li che vi poggiano sopra, alludevano alle feste bacchi- « che, e ci avvertivano, che l'illustre trapassato vi era « forse iniziato. Questo vaso grazioso si ammira nel reale « museo Borbonico. Le opere dello scavamento sono ri- « volte attualmente a proseguire sì straordinari princi- « pj ed è a sperarsi che ciascun giorno ci fornisca una « scoperta anche più inattesa, ed ogni colpo di zappa ci « riveli una nuova pagina della sapienza e della civiltà « de' nostri maggiori ».

Oltrepassata la porta pubblica che abbiamo descritta la città intiera si dispiega ai nostri sguardi. Un moto involontario di sorpresa e di rispetto trattiene per un istante i passi del viaggiatore su quelle soglie. È da colà che si saluta per prima volta una terra da cui le arti antiche si tolsero il velo funebre che le ricopriva, e si sparsero per l'Europa onde riaccendervi le faci del gusto, delle lettere, e del bello. Pompei! tu risorgi, come *Epimenide* da un sonno di più secoli. Oh! tu sarai sorpresa in rimirare i nostri costumi e i cangiati nipoti e le genti sconosciute che vengono a visitarti dai più remoti angoli della terra. Tu sorridi sugli inutili sforzi del tempo e della fortuna, mentre l'universo antico si ricongiunge presso di te all'universo moderno. Tu rendi amabile persino la morte. Essa non sembra nel tuo seno che il sonno tranquillo di una torbida notte.

VITTORIA COLONNA.

(Contin. e fine)

Caderebbe ora l'acconcio di più distesamente ragionare dei pregi sublimi dell'animo e dell'ingegno di questa sapientissima e virtuosissima donna, se non ci rattenesse la tema di andare al di là dei confini tracciati ad uno scritto biografico, e di fare opera soverchia, nulla potendosi aggiungere alla sua fama, da poichè i più distinti poeti e letterati del secolo XVI, co' quali mantenne amichevole corrispondenza di lettere, eternarono nelle storie e nei poemi il suo nome, tutti elevando a cielo non tanto la singolare bellezza delle sue forme avvanzata di troppo grande intervallo dalla virtù, quanto la sua fortezza, il suo profondo sentire in ogni dottrina, la inviolata purità del suo carattere, la sua pietà (1). E con unanime consiglio diedero a lei vivente perfino il titolo di *divina*, sia per l'altura dell'animo, sia per lo merito singolare delle sue nobilissime poesie, titolo concesso solamente dopo morte al Dante e al Petrarca, e che quel secolo illuminato non avrebbe consentito prodigassesi, se non in coloro, che per verace merito ne fossero stati degnissimi (1). Anzi perchè ne' posteri fosse mantenuto e venerato, le fu coniata un' altra medaglia in cui dall'uno dei lati scorgesi la sua testa con il titolo di *diva*, e nel rovescio la fenice che accende il rogo ai raggi del sole, con che viene simboleggiata la sua immortalità. Ognun sa che Lodovico Ariosto volendo celebrare una fra le più illustri e virtuose donne del suo tempo scelse in fra tutte la nostra Colonnese, consecrandole sei ottave del suo poema le quali sole valgono ogni elogio della più faconda eloquenza. Maravigliose lodi le tributarono i cardinali Bembo Contarini e Polo, un Guidiccione, un Molza, un Flamminio (2), un Casa, un Alemanni ed altri moltissimi. E un Paolo Giovio, un Baldasarre Castiglione non potevano più solennemente testimoniare l'altissima stima in che la tennero, perciocchè il primo dedicolle i sette libri della vita del marchese di Pescara suo marito; l'altro per dare a lei compiacimento non che a Luigi XII re di Francia scrisse quel suo famosissimo libro del Cortigiano (3). Per le quali autorità si viene in manifesta conseguenza che Vittoria Colonna fosse veramente la gloria di quella età, siccome l'encomiò in un sonetto la celeberrima Veronica Gambara che più d'ogni altra a lei s' accostò da vicino in virtù, una Pallade anch'ella di sapienza e onore del sesso femminile.

Ma per venire a più stretto giudizio del suo ingegno, e delle sue bellissime poesie, ci piace di recare innanzi primieramente quella onorevole sentenza del Firenzuola il quale in una epistola a Claudio Tolomei esaltò la marchesa di Pescara, siccome tale *da essere introdotta a ragionare de' secreti della natura, e di quale altra cosa si voglia*. E possiamo essere fermi in credere, che ella di mente assai feconda e di caldissima immaginazione abbia co' suoi versi largamente comprovata la verità

(1) L'impudente e mordacissimo satirico Pietro Aretino tentò di gettare sospetti sulla purità de' costumi di questa matrona, come apparisce in quel suo sonetto che incomincia *Cristo la tua discepola Pescara*; ma se prestasi fede al Mazzucchelli, ei scrisse vituperj contro di lei per vile e aperta vendetta di non avere ottenuto certo danaro che pretendeva da suo marito. V. Vita dell'Aretino.

(1) Vedi Lilio Greg. Giraldi. De Poet. suor. temp. Dial. II.

(2) A questo celebre poeta latino non indegnamente si attribuisce il seguente epigramma ispirato dalla nobile condotta della Colonnese:

Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit
Porcia, et ardentes sorbuit ure faces.
Davale, te extincto, dixit Victoria, vivam,
Perpetuo moestos sic dolitura dies.
Utraque romana est, sed in hoc Victoria major;
Nulla dolere potest mortua, viva dolet.

Flam. Op. pag. 204 Ed Comin. 1727.

(3) Molti ancora dei moderni scrittori nostri nelle istorie letterarie, e nelle poesie presero a lodare la Colonna. Di questi elogi ci piace di qui riportare la seguente ottava del Pentolini:

Quale è passeço o corvo e gufo e pica
Al capinero al cigno all'osignuolo:
Tali, o Vittoria, o tanto al cielo amica,
A te son molti del virile stuolo,
O riprendi la sorte aspra e nemica,
Che ti lasciò, tolto lo sposo, in duolo,
O in versi esprimi alti misterj e santi,
Par che non sian terreni i tuoi bei canti.

Donne illustri C. III.

del presente encomio, ma per nostro infortunio delle rime spirituali in fuori, altre non ci restano, se non quelle da lei scritte *sol per sfogar l'immensa doglia*, che è a dire dopo la morte del marito, delle quali ora anderemo brevemente ragionando.

Risorta l'italiana poesia dal totale decadimento in cui giacque insieme all'eloquenza nel secolo XV eccamente vago di solo studiare nelle antichità, ne' costumi, e nelle lingue morte, niuno ignora, che i più felici ingegni i quali potevano di per sè stessi levarsi a volo più alto e libero, si tennero piuttosto in basso per essere rigorosi seguaci, anzi servili imitatori del Petrarca. Il perchè, sebbene siano sani nel gusto, e i loro versi non sappiano di gonfiezza, appaiono nondimeno smunti e secchi, e mancano dello spirito, del nervo, e dei lumi di quell'altissimo poeta, sicchè agevolmente ingenerare possano sazietà della loro lettura. La Colonna fu anch'essa seguace del Petrarca, e potè esserlo più che ogn'altro per la comunanza della sventura, e del conforto di fare rivivere ne'suoi versi l'oggetto tenerissimo del suo amore innanzi tempo perduto. Ma ella volò come aquila sovra tutti i petrarchisti del suo secolo, e diede ammaestramento a comprendere per che modo imitare si possa un originale senza cadere in soverchia servilità, ed ebbesi la gloria di tenere il primo luogo presso al cantore di Laura, gloria che meritamente le tributò Giammatteo Toscano, chiamandola *nulli post Petrarcam secunda*. E veramente la Colonna accrebbe ornamento alla italiana poesia, e le sue rime comprovano quale felice e leggiadrissimo ingegno avesse sortito. Distinguonsi i suoi sonetti per la molta efficacia dei pensieri, per la vivacità del colorito, e per lo naturale sentimento della passione, caratteri che non trovi, o almeno in assai inferior grado ne'discepoli della scuola petrarchesca. E basterebbe a farcene fede quel magnifico sonetto indirizzato al Bembo (1), in cui lega con eleganza mirabile l'encomio sì di questo chiarissimo poeta, come del suo defonto marito, e, salvo alcuni motti che sentono di forse troppo sottile artificio, vi ammiri tale nobiltà di affetto, chiarezza, acutezza di stile, ed una così giudiziosa e naturale condotta, che, come dice il ch. Muratori, gl'ingegni mezzani un somigliante non ne farebbono, e i sublimi si pregierebbono d'averlo fatto (2). Che diremo di quelle sue incomparabili stanze intitolate, siccome credono i dotti, a Filiberta moglie di Giuliano de Medici? Tanta rinchiudono profondità di morale filosofia, e splendono sì fattamente per vivacità di descrizioni, per semplicità, armonia, ed eleganza di stile, che vengono riputate il saggio più luminoso della sua fantasia e della sua sapienza. Meritano per in fine onoratissima menzione, e pregio eguale, le sue rime spirituali, colle quali, si acquistò pure eccellenza di fama, per avere ammaestrato la prima come la volgar poesia si renda capace a trattare argomenti spirituali, cosa, che altri innanzi a lei tentato non avevano, o vi erano assai meno felicemente riusciti. Il trionfo della Croce viene giudicato eccellente lavoro e che risponde tutto all'altezza di cotanto argomento. I sonetti sacri, sebbene alcuni sembrino cadere alquanto nell'arido contengono molte bellezze, sentimenti profondi, e spirano il divin fuoco che l'agita. Si danno per esempj fra i migliori quello sulla morte di Cristo (1), e l'altro che incomincia: *Se con l'armi celesti avess'io vinto* (2), in cui con vivacità e forza mirabile esprime la sua brama di staccarsi dal mondo e sollevarsi al cielo: componimenti ambidue sublimi e degni veramente del cedro. Quattro edizioni de' suoi versi furono fatte, lei tuttora vivente, e susseguentemente molte altre, tra le quali per celebrità si distinguono quella di Rinaldo Corso da lui corredata di amplissime illustrazioni, e l'altra data in Bergamo da Giambattista Rota nel 1760, ove ha premesso una vita della poetessa da lui scritta con la più accurata diligenza.

Di questa donna insigne per dottrina e per virtù, per altezza di costume rispettabilissima e veneranda, gloria del suo sesso e dell'Italia nostra, poche cose abbiamo delibato, e moltissime resterebbono a dirsi, ma noi allargati non ci siamo, siccome consentito avrebbe l'ampiezza dell'argomento, perchè ci proponemmo di tesserne soltanto una breve memoria, e perchè il nome suo non per questi pochi cenni, ma per le storie della nazione, e per le laudi d'immortali scrittori, viverà perennemente nella fama e nella ammirazione degli uomini.

Can. Celestino Masetti.

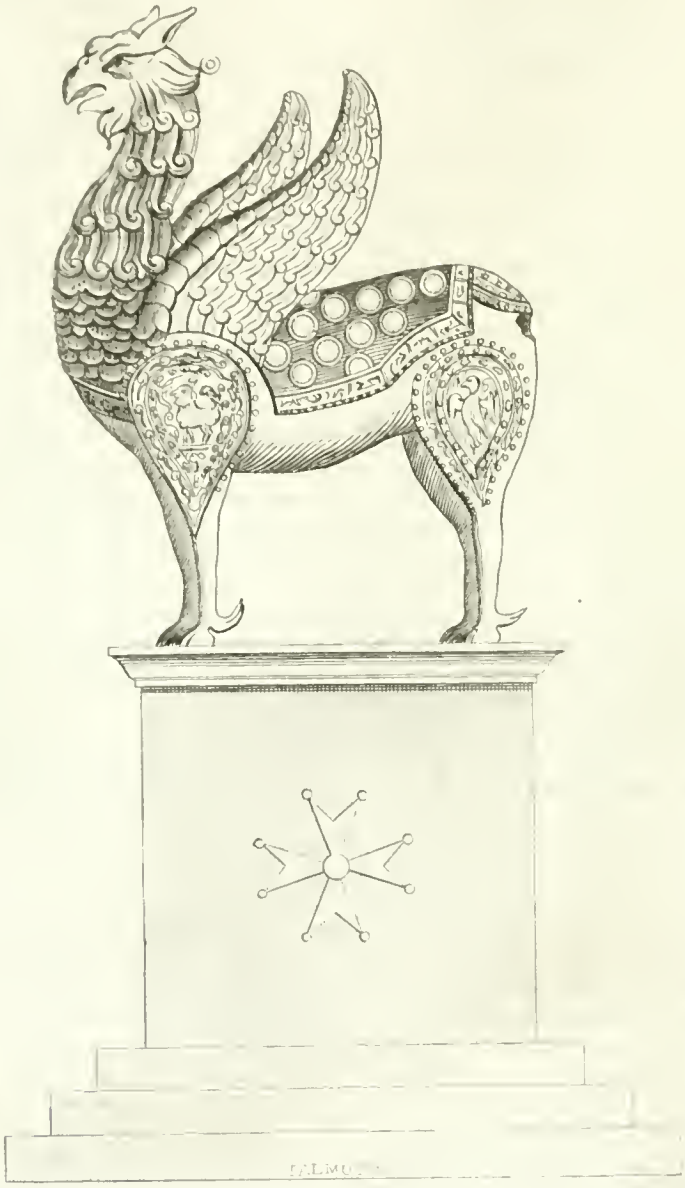
(1) *Ahi quanto fu al mio solo contrario il fat.* Rime di V. C. coll'esposiz. di Rin. Cor. Venezia presso Gio. Batt. e Melchior Sessa fratelli. Son. XI. part. I.

(2) Perf. poes. lib. IV.

(1) *Gli angeli eletti al gran bene infinito.* Son. XXI. part. II.

(2) Rime spirit. di V. C. Napoli presso Ant. Bulifon 1695 p. 30.

Prontezza di spirito. = Il principe di Conti era appassionato per la caccia, ed abbandonavasi spesso a questo divertimento nella provincia di Linguadoca dove passava per costume una gran parte dell'anno. Essendosi un giorno separato dal suo seguito entrò a ristorarsi in un' osteria di campagna, nella quale un povero autore nominato le Pays s'era collocato a credenza, fino a tanto che un libraio di Tolosa gli avesse spedito il prezzo d'una opera, da lui venduta gli. Alla prima giunta il principe domandò all'oste, se fossevi alcuno con cui mangiare, bere, e conversar potesse. « Questi gli rispose, aver egli per allora un galant'uomo, che gozzovigliava, e parlava sempre e non pagava mai, inteso per l'appunto a cuocere nella sua camera l'unica pollanca che trovavasi nel villaggio, e che egli avea per precauzione ritenuto per se solo. Il principe naturalmente allegro d'umore, sale tosto nella camera di le Pays, e vedendolo affaccendato a scarabocchiare della carta, avvicinasi bel bello al cammino, e dice con voce risoluta: « La pollanca è cotta, e bisogna mangiarla ». Le Pays alza gli occhi, e li fissa nel principe a lui sconosciuto, gridando: «No non è cotta, e cuoce solo per me - Anche per me, soggiunse il principe. - Per voi no certo, grida le Pays arrabbiato.... » E quindi insorge una viva disputa fra il principe, e l'autore. In questo mezzo, ecco giunge il corteggio del principe, che veggendolo alle strette con un incognito, lo chiama per nome. Arrossendo della propria stravaganza le Pays si getta ai piedi del principe, gridando quanto potea: » è cotta! è cotta! » Il principe lo rialza con bontà, e sorridendo gli dice: « Se è cotta mangiamola insieme ».



IPPOGRIFO IN BRONZO NEL CAMPO SANTO DI PISA

Questo ippogrifo è situato sopra un piedistallo in marmo a diversi colori all'estremità di una galleria del campo santo di Pisa. È grande un braccio, ed un terzo nel contorno, e due braccia in altezza. Le sue ali rassomigliano a quelle di un' aquila: la sua testa ricorda ancor quella dell'aquila e la parte inferiore ha delle forme che si avvicinano al cane mastino; i suoi piedi sono armati di sproni di gallo. Si è scritto da taluno avere avuto una volta ancora de' serpenti. La parte superiore del corpo è ricoperta in una maniera bizzarra ed a scaglia di pesce. Vi si rimarcano su le cosce rappresentati vari animali, e diversi ornamenti. Su' fianchi e sul petto vi si veggono tre iscrizioni in caratteri cufici di un travaglio ammirabile, incisi in rilievo. — Da tradizioni più antiche e verosimili, si rileva che i pisani trasportarono questo emblema religioso nella loro città dopo la conquista delle isole Baleari. Costrussero allora la superba cattedrale, e l'ippogrifo fu situato sul campanile dell'est a guisa d'ornamento. Fu solo l'anno 1828 che tolto da quel luogo dietro le istanze fatte dal popolo al magistrato Lasinio conservatore di Pisa, fu depositato nel campo santo al coperto e non esposto alle intemperie delle stagioni.

Seguendo altra tradizione questo bronzo dovrebbe essersi rinvenuto negli scavi che precedettero i fondamenti della cattedrale, e si suppose ancora esser questo un idolo che negli antichi tempi serviva a rendere gli oracoli; ma la più probabile congiettura si è che questo fantastico animale fosse in effetto un idolo ed un talismano, lavoro degli arabi. Ciò che giova a sostenere questa nostra

asserzione è l'esame delle iscrizioni cufiche, che, come si disse, si trovano sul petto e su' fianchi, che letteralmente traduciamo.

BENEDIZIONE PERFETTA E GRAZIA COMPLETA.
BEATITUDINE PERFETTA E PACE ETERNA.
SANITA' PERFETTA, FELICITA' E FERMEZZA A CHI NE È IL POSSESSORE.

Questo curioso monumento è ricordato da molti autori italiani, e segnatamente da Ranieri Grassi, nella sua *descrizione istorica e artistica di Pisa e de' suoi contorni.*

Umanità. = La città di Gaeta sosteneva da lungo tempo l'assedio con cui Alfonso V re di Sicilia l'avea cinta. Un' orribile carestia non era stata capace di determinare la guernigione e gli abitanti ad accettare la capitolazione, che loro venia proposta. In una sì grande perplessità fu deciso che si sgombrerebbe la fortezza delle persone non necessarie, e si ebbe subito il doloroso spettacolo di vedere sparsa per la campagna una moltitudine di vecchi, donne e fanciulli senz' asilo e senza alcun sussidio per vivere. La loro disperazione era al colmo. Se avvicinavansi alle mura della città per implorare il soccorso dei loro parenti, amici e concittadini, questi non rispondevano loro che con archibugiate, e il medesimo accoglimento gli attendeva, se progredivano verso il campo nemico. Alfonso, non ostante la collera che provava per l'ostinata resistenza degli assediati, non potè vedere senza commozione tante sventurate vittime sacrificate ad una certa morte. Cominciò dal proibire a' suoi soldati di trattarli da nemici, quindi ragunato il consiglio pregò i primi generali di dargli il loro parere sulla condotta che doveasi tenere in simili circostanze. Tutti gli risposero, che bisognava diffidare d'una falsa pietà e vendicare su que' miserabili la morte di tanti suoi soldati durante l'assedio periti. Sdegnato della loro fierezza, Alfonso disse: «Io non venni già per fare la guerra a donne, a figli e a deboli vecchi, ma a nemici che si difendono. Lungi da me il desiderio e perfino il solo pensiero d'ottenere a questo patto una vittoria che avrebbe avuta una conseguenza tanto lagrimevole. Comechè m'importi assaissimo l'occupazione di Gaeta, amerei meglio rinunciarvi per sempre, che di provare un giorno il rimorso di non aver salvata la vita a tanti infelici». Ciò detto, comandò che il suo campo fosse loro subito aperto, e che loro si desse il bisognevole per ristorarsi. *A. G. R.*

LA BAIA DEL MONTE CORNOUAILLE

È Cornouaille una delle più rimarchevoli contee d'Inghilterra e presenta bellissimi punti di vista, de' quali diamo qui uno de' principali detto la Baia del Monte. Per gli amatori di bei siti e de' ridenti paesaggi è una delle più triste contrade della Gran Bretagna, la quale non manca altrove di vedute pittoresche, naturali, graziose e sublimi. Così nella contea di Kent, in quelle di Middlesex, di Surrey, di Durham la campagna è degna di tutta l'ammirazione, e può stare a fronte de' luoghi più decantati dell'Europa. I contorni e le vicinanze di Londra offrono spettacoli campestri veramente stupendi, e la città stessa racchiude nel suo recinto parchi pieni di maestà e giardini elegantissimi. Il Cumberland ed il Westmoreland sono sparsi di solitudini deliziose, di foreste di un carattere selvaggio che incanta, di laghi melanconici per meditare: è una vera Svizzera inglese. A di nostri molti poeti, e tra essi uno specialmente il cui genio è mirabile, Wordsworth, vi hanno trovato ispira-

zioni, che basterebbero a far l'elogio di quei luoghi, e a darne agli stranieri la più alta idea. In ogni tempo del resto vi è stata in Inghilterra una poesia descrittiva, sincera, indigena, ispirata dalla natura locale. Thompson, Cooper ed altri hanno parlato de' campi in un modo che veramente rapisce, e che non trovasi presso autori di altre nazioni. L'Inghilterra ha pure una bella scuola di paesisti, i cui quadri, rami e litografie invitano a farne il viaggio se non fosse altro, per vedere i luoghi, che ne hanno fornito il soggetto. Ma la Cornouaille ha ben pochi siti per attrarvi il forastiere sotto tali rapporti. Le maraviglie di questa contrada non sono sul suolo, ma sotto, nelle sue miniere.

L'Inghilterra è quasi da un capo all'altro del suo territorio un immenso strato minerale. La sua più bella ricchezza è una vena prodigiosa mista di carbon di terra e di ferro, che comincia dal nord del paese di Galles e si estende fino a Nottingham e Leeds. Ma ha eziandio due altre vene, in cui ciascuno di questi due elementi, il combustibile ed il minerale, sono separati e distinti: quella di carbon di terra, di cui le migliori qualità si trovano sulla costa nord-ovest, e particolarmente nella contea di Durham; l'altra di piombo, stagno, rame alla estremità opposta, al sud-ovest nella Cornouaille. Sembra che per la natura stessa del loro suolo siano gl' inglesi chiamati alle manifatture, e ad ogni specie d'industria.

Le miniere di Cornouaille sono ancora le più produttive, e le più ricche dell'Europa, quantunque siano già state ben scavate, e non presentino oggidì le stesse risorse de'tempi andati. Queste miniere hanno fatto di questa piccola contea un vero Perù per l'Inghilterra. I punti più rinomati per l'escavazioni sono sant'Austle, Helston, Redruth, Penzance, dove trovasi una collezione preziosa di minerali dell'arcipelago britannico. Le gallerie delle miniere di rame si estendono a molte centinaia di piedi sotto il mare. Tu trovi in questi sotterranei straordinarj strade regolari come quelle di Londra, e popolazioni che basterebbero a riempire molte città. Ivi possono contemplarsi con ammirazione e stupore i miracoli dell'arte, e dell'industria; canali, chiuse, strade di ferro maravigliose; ogni giorno invenzioni nuove vengono a raddoppiarvi, quadruplicarvi, centuplicarvi la forza de' motori, e la rapidità de' mezzi di trasporto, e delle comunicazioni. Tutto ciò è grande, e bello: non può non farvisi plauso, e non amarsi questo sviluppo della potenza, e dell'industria umana. Nè può lasciarsi qui di rendere i ben meritati elogi al dotto Davy per la scoperta della sua lampada. Prima di questa gli operai erano esposti a gravi pericoli in quei profondi sotterranei per la infiammabilità dell'aria al semplice avvicinamento di una lanterna, con forti esplosioni, e disastri gravissimi. Era il Davy figlio di un affittaiuolo di Cornouaille; era stato educato in Penzance pel mestiere di speziale; ma egli si dedicò con ogni studio alla chimica, ed avendo nella sua gioventù visitato spesso le miniere, restò colpito dai pericoli degli operai, e dalle disgrazie che frequentemente vi accadevano. Eragli ciò rimasto profondamente impresso, e nella sua carriera scientifica in mezzo alle sue prosperità fu memore di quegl'infelici lavoratori. Studiò per molto tempo su questo importante oggetto, e finalmente riuscì nella sua felicissima scoperta. La Cornouaille oltre le sue miniere che arricchiscono l'Inghilterra ha pure una baia molto estesa ed eccellente a Falmouth. Di là partono regolarmente i pacchetti a vapore, che portano le merci inglesi in Spagna ed in Portogallo, nelle Antille e nell'America meridionale.

Stimatissimo signor direttore.

Nel vostro giornale accolto lietamente per ogni dove, non di rado si discorse di alcun lavoro artistico, il quale avesse levato grido di sè. La statua semi-colossale rappresentante un Ajace, opera del sig. Vincenzo Luccardi da Udine, ha ottenuto il plauso degli artisti e di ogni colta persona. L'amor del vero, non che la gioia di veder a ciascun' ora i giovani italiani incalorire nello studio delle arti belle, onore e gloria nostra, dettavami le seguenti parole in proposito: alle quali in grazia dell'argomento spero non si negherà luogo nel lodato foglio da voi, cortese come siete e caldissimo delle patrie cose. Abbiatemi intanto con distinta stima Di voi

Roma 26 novembre 1838.

Affezionatissimo servo
GIUSEPPE CHECCHETELLI

AIACE D'OILEO = GESSO SEMI-COLOSSALE DI V. LUCCARDI DA UDINE.

A' tempi favolosi della Grecia, quando una religione in affatto sensuale ne abbrutia gli abitanti, ogni voglia che lor si destasse, costituiva un diritto di appagarla, legge era la forza. Non è pertanto a maravigliare gli eroi della Iliade, se potendo attaccar zuffa co' numi, e sconciarli eziandio, entrati fossero nella convinzione di esser bastevoli a vincere qualsiasi destino.

Alla verginità della donzella troiana

Sempre verace e non creduta mai,

non eran stato riparo gli altari e il simulacro di Minerva contro l'impudico Aiace: ma per nulla che volesse attraversarne il progetto, non isceveravasi di quella interna inquietudine, la quale tormenta ciascun uomo dopo un' azione malvagia. Ne traea le ragioni dall'ira provocata della dea, ma in effetto non era che il rimorso della colpa, e siccome la voce della natura offesa, pel cui mezzo quello si manifesta, non penetra tosto il cuore dell'empio, che vi è soffocata da nuovi misfatti, così non isfidavasi Aiace di battere la sdegnata divinità.

In questa veleggiando egli per alla sua patria poichè sciolto ebbe da Troia, fu colto da una tempesta e scagliato addosso i macigni girei: quivi nello sterminio de' suoi vide sè stesso perigliare alla morte, nè altro rimanergli ad uscirne che la propria destrezza. Laonde arditamente slanciatosi a nuoto, giungeva ad afferrarsi ad una roccia, dove scampato avrebbe:

Se non gli uscia di bocca un orgoglioso
Detto che assai gli nocque. Osò vantarsi
Che in dispetto agli dei vincer del mare
Le tempeste varria.

Il qual momento gli è quello in cui dall'artista ci è pre-

sentato l'eroe. Colla destra si abbranca ad una punta dello scoglio e sì tenacemente, che trattosi già delle onde, pianta il piè destro in terra, e incurvando il ginocchio si tira colla persona su ver il braccio, che si ripiega sforzando. La gamba sinistra allungata è ancora sino al confine delle acque, ma in guisa che del piede sollevando il tallone da terra, premendovi la punta, è in sullo spiccar il salto, che alla dritta la uguagli. Sdegnoso intanto alza egli al cielo la testa coperta di un cimiero cui sotto si raccoglie parte de'capelli, parte ne ondeggia pel collo, e contro il cielo pur vibrando il manco braccio, coll'indice della mano accenna dispettosamente come di esso in onta sia salvo. Vestito di pelo n'è il mento, nudo il corpo giusta fu in costume presso gli antichi presentarci gli eroi spogli affatto di vestimenta, quasi ad avvicinarli per tal foggia agli dei, o dimostrarne almanco ne' vigor delle membra esser dessi creati dalla natura a primeggiare gli altri mortali.

Io ho toccato della movenza, cui l'artefice diede all'Aiace, ma potrò ritrarre con parole la espressione, ond'egli avvivolla; la qual cosa è assai arduo descrivere non pur di qualunque scoltura o dipinto, di persona vivente eziandio? Vedi il volto di un uomo atteggiato a tristezza. La cagione che lo affanna ti si fa palese, penetra nel tuo cuore, ne spreme lagrime di pietà; ma troverai tu dizione così giusta che ne insegni la via, per cui ella giunse a commuoverti? È una sensazione che si produce in noi per legge arcana della natura acciò l'un l'altro sminuirci il peso de' mali affratellandoci nella gioia, nell'ira, nel dolore. Nel volto di questo Aiace scorgesi la gioia dell'uomo che ha campato la vita; essa però appare in lui generarsi più dal poter fare scorno a chi volealo perduto, che dall'esser egli sfuggito alla morte. Gli traluce per gli occhi un feroce dispetto: da questo peraltro non puoi tu giudicarlo per uomo del volgo: lo ti hai sì per un empio, ma tale al cui orgoglio, alla cui empietà si accoppia un generoso valore. Il che dovendosi esprimere dall'artista s' incontrava grave difficoltà, mentre non di minor peso altra nasceva dall'aver egli tolto a condurre una statua fuori de' confini del vero.

Il giovane Luccardi si manifesta antico dell'arte nel giudizio profondo col quale vinse la prima. L'atteggiamento conveniente ad uomo, che da naufrago si creda reso alla vita, non era forse difficile immaginarsi, ma uno idearne che sentisse della nuovità; nuovo, apparisse naturale affatto; vero, non desse nel triviale o nello sconcio, e infine si addicesse a dichiarare necessariamente il soggetto in discorso, io credo, sarebbe stato scoglio in cui avrebber dato certamente coloro che artisti si reputano valendo appena ad informare un volto di argilla, non brigandosi punto di quella morale espressione che nei lavori artistici distingue a maraviglia un soggetto dall'altro. Ma come in questo lavoro ti fai a mirare, tostamente apprendi presentarsi da essa il naufrago figliuolo di Oileo: ne lodi l'ardimento veggendolo in salvo, ne accapricci alla bestemmia, se ne intendi l'occhio al volto. È di fermo chi pur sia digiuno della storia di colui, se ad altri che udito abbia rammentarne i casi, narri la movenza e l'espressione di questa statua, udrà prontamente rispondersi, è Aiace. La qual cosa quanto all'artista torni commendevole ci sarà noto se consideriamo, dei soggetti impresi a trattare per scultura o dipinto prima e necessaria dote essere la chiarezza. Lo scrittore più ricco di mezzi che non l'artista descrive ad un punto molti fatti di un sol uomo, e di questi dichiara il nome egli stesso; l'artista per un azione sola che di quell'uomo imprime sulla tela o scolpisce in marmo dee farti argomentare chi sia colui che la esercita. È un momento che si presenta e passa quello che dee esser a tale effetto dall'artista colpito, difficilissimo quindi, ma necessario; senza il quale ogni opera, che d'altronde pur ne' particolari non sia povera di pregio, palesa l'autore per uomo di corto ingegno, e l'arte, spoglia così d'una legge principale della sua filosofia, si abbassa per paragonarsi a qualunque nuda meccanica.

Il movimento in cui è dal Luccardi scolpito l'Aiace gli è tale dunque che assai bene giova alla descrizione del soggetto, ma nel punto che a questa volle servire l'artista ideandolo, non pose giù della mente altro convenirgli evitare, il dar nel triviale, e con accorgimento se ne liberava. Onde apprendiamo come oltre allo studio del vero che lo guidò nel condurre le parti del nudo, abbia egli in questo chiamato con severissimo raziocinio l'arte a soccorso. Sebbene la necessità di ciò si disdica per molti, i quali sentendosi dappoco a superare ostacoli di tal fatta van predicando le passioni non usar distinzione a ferire più nell'uomo volgare che in quello di alta mano, dover quindi in ambidue produrre le attitudini medesime della persona: alla quale stranezza ogni uomo di senno dirà villania. Fa tu d'egual colpo percuota un macigno ed un vetro, qual ne sarà l'effetto? Durerà il primo, l'altro andrà infranto. Trai l'argomento al morale. Questo è vieto negli uomini indurare o avanzar nella gentilezza, secondo a che il volga la religione, la educazione. Una passione attacca con egual forza l'uomo educato ed il rozzo. Entrambi non v'ha dubbio ne sentono la impressione nel cuore; ma in nulla diversificherà essa, e l'effetto sarà in entrambi il medesimo? I movimenti del volto e della persona essendo lo specchio dell'anima, allorchè questa è angosciata, si atteggieranno egualmente in entrambi? Un uomo colto e pio, ed un abbietto son presi da sdegno ad una ingiuria. Rimostrerà il primo a chi l'offese facendogli la coda, siccome il secondo? L'amore affanna due femine cresciuta l'una nel trivio, l'altra di gentili e puri costumi. Ambedue son urtate coll'amante. L'ultima porrà le mani sconciamente sul fianco nel fargli rimproccio, imitando la prima? Secondo la maniera di sentire, cui si è coltivato il nostro spirito, variamente così da noi sentesi l'impressione delle passioni e variamente altrui le facciamo manifeste. Ma seppur questa diversità sparisse talvolta nella immensità della natura in alcun uomo, avrebbe forse a pigliarsi a ritrarre dall'arte questa eccezione turpissima? Non vi scapiterebbe dessa del suo nobile scopo, qual'è per appunto esaminar la natura, raccoglierne il meglio, a ciò formarne un bello che diletta e commuove: quel bello per cui a dì nostri vanno tuttavia, e andranno mai sempre celebrate al mondo le greche sculture?

Dal Luccardi furon saggiamente esaminate queste ragioni e seguite; nè fu egli secondo a sè nel combattere

la difficoltà che gli si faceva innanzi dovendo condurre una statua grande oltre il vero, dove non altri che il proprio ingegno potea guidarlo a porvelo insieme. Se di fronte, se di costa, se da tergo ci mettiamo nel considerarla, ad ogni lato ci ricorrono all'occhio semplici e corrette linee, ovunque non ti si nascondono le estremità, nelle quali ogni artista por deve grandissima cura, ovunque apprendi buono studio di modellare, cosicchè la soverchia grandezza ti sparisce dinanzi all'armonia delle parti del nudo.

Non è già ch' io intenda la statua del Luccardi essere ad ogni modo perfetta: chè ridicolo è nelle umane cose cercar perfezione: e forse in alcun particolare l'occhio dell'artista più acuto del mio potrà ritrovar una menda. Ma non son pur mie le lodi che io gli tributo, chè larghissimi glie ne furono i primi sacerdoti delle arti di questa capitale, dei quali annoverare i nomi tornerebbe inutile o noioso. La statua di lui non abbisogna del giudizio scritto di un maestro, perchè acquisti ella pregio: ella di per sè fa presso tutti le ragioni degli elogi prodigatile.

Sede delle arti belle è Roma, dove non solo queste nell'antichità risplendono, dacchè v' ha puranche un quadro della moderna arte europea, convenendovi di ogni parte artisti di grido a far prova del loro ingegno. Duro percio anelarvi ad una gloria, essendo che l'occhio dell'artista inebbriato alle antiche bellezze, nella copia delle moderne cose si rimanga dal far calcolo di opera, ove non sia dovizia tale di bello che la sollevi dal comune. Quindi però è altrettanto la lode dolcissima, se ti vien fatta in ispecial guisa da quei che tengono la cima delle arti, poichè non è dessa certamente svegliata che da vero merito.

È una speranza. Ma se inveri che quest'opera conducasi in marmo, animandosi vieppiù il Luccardi nella via nella quale mostra essere già innanzi, l'Italia dovrà in lui piacersi di un sostegno al suo alloro, siccome Udine già va altera di averlo per figlio.

IN MORTE DI ADOLFO DE' CONTI MARISCOTTI (1).

ODE

di Giuseppe Menicocci romano.

Quando volò quell'anima
Nel sen del vero amore,
S' udir logùbri gemiti
E grida di dolore,
Che la natura fragile
Non seppe raffrenar.
Sol con terribil ciglio,
In nero manto avvolta,
La Parca inesorabile
Sedea nell' ampia volta
Ove giacea la vittima
Del suo tremendo altar.

E mentre i genii candidi,
Le grazie, i puri amori
Stempransi in meste lagrime
E fan dolenti cori,
Essa gioisce rabida
Dell' ottenuto onor.
A piè del corpo esanime
Vedi il german piangente,
Preda di atroci smanie,
Reso dal duol fremente,
Che seco vuol discendere
Nel sepolcrale orror.

Vedi il consunto e misero
Padre, che il crin si svelle;
Corre alle calde ceneri
E vuol morir sù quelle,
E vi ripete il bacio,
Che crede estremo ognor.
Deh che il mortale annunzio
La madre almen non senta!
Celate a lei lo strazio,
Che il cuore vi tormenta ....
Ma tutto è vano accendere,
L'annunzio avea dal cor.
Muover la vedi celere,
Sparuta, desolata
Ver quella morta spoglia,
Che già la fe beata,
E grida al cielo - il figlio,
Rendi tu il figlio a me. -
Poi stringe la man gelida,
L'altra sul cuor gli posa,
Forse un novello palpito
Attende la pietosa,
E quindi al labbro accostasi,
E il suo respir gli diè.
Ma freddo il cor, le labbia
Restan del morto figlio;
Allor la madre squallida,
Al ciel volgendo il ciglio,
Stende le braccia tremule
E cade sul terren.
In quell'istante un brivido
Tutti i congiunti assale:
Morte sui piè levatasi
- Il disperar non vale -
Dice con voce orribile,
Che penetrò nel sen.
Io de' suoi giorni il termine
Troncai con ferrea mano:
Troppo alto potea giugnere
Quell' intelletto umano;
Ed ahi! che forse un vivere
Si preparò immortal.
E muse e genii e grazie
Ebb' egli sempre al lato;
Un cuor gentile e nobile
Aveagli il ciel donato:
Beltà, virtù il rendevano
A cosa eterna ugual.
A quegli accenti un fulgido
Raggio apparisce in cielo,
Che mano-man distendesi
E squarcia il denso velo,
Che più rendeva torbida
La notte del dolor.

In ampia luce il raggio
Ecco si spande appieno;
Più che la stella splendere
Vedi in quel bel sereno
L' alma di lui, che rapida
Sen vola ai genitor.
Madre, ella dice, o tenera
Mia madre! o padre mio!
Caro german riscuotiti!
Cessate un pianto rio,
Che non vi fa comprendere
L' immenso mio gioir.
Da questo tristo esiglio
Lieto partii nel fiore,
Temea le cieche insidie
Del genio ingannatore,
Che impera ai dì, che veggonsi
Per opra sua languir.
Forse poteva io credere
Al riso lusinghiero
Di questo fatal genio,
Che adombra agli occhi il vero,
E giuste, amare lagrime
Versato avreste allor.
Ma interminabil gioja
Godo nel regno eterno,
Non più con mortal dubbio
Il vero ben discerno,
Il sol di Dio qui mostrasi
Nel pieno suo splendor.
Qui non perigli albergano
Non tradimenti occulti,
Non comprasi giustizia,
Non temonsi tumulti,
Non tirannie, non vincoli,
Scisso il pensier non è.
Qui su raggiante soglio
Sta sempiterna pace,
L'un l'altro i spirti s'amano
Di puro amor verace,
Famiglia indivisibile
E' il suddito ed il re.
A tanto dir sorridere
Vedi i congiunti insieme;
La calma va a succedere
A quelle angosce estreme,
Che sol nei cuori estinguere
Religion potrà.
Risale allor l'etereo
Spirito in grembo a Dio;
Fugge la Parca, e ascondesi
Fra l'ombre dell'obblio:
Colui che volle spegnere
Ai posteri vivrà.

(1) Questo giovane, tanto ispirato ai buoni studi, e che dettò pel nostro giornale gentili lettere *su' fiori*, ci fu rapito da immatura morte la notte del venerdì 29 dello scorso novembre.

Noi compresi da profondo dolore porghiamo co' versi dell'amico nostro una ghirlanda sulla tomba dell'estinto, e ne facciamo riconoscente memoria su queste carte da cui molto diletto ci ritraeva, siccome amatore sincero delle patrie produzioni. *Nota del Direttore.*

Varietà. = In uno dei teatri di Parigi v'è un giovane attore che porta i mustacchi, i quali sono una spina negli occhi del direttore. Poco tempo fa questi credette aver trovato un buon modo per farglieli tagliare destinandolo a fare una parte di paggio: ma l'attore non vi si vuol sottomettere e pretende di far il paggio coi mustacchi. L'affare è stato portato innanzi ai tribunali i quali decideranno, se, esigendolo il direttore, un attore sia o no obbligato a tagliarsi i mustacchi.

SCIARADA

Col *primiero* ci copriamo,
Ed il freddo allontaniamo.
Fu il *secondo* un uomo fiero,
E fra l'armi gran guerriero.
Il *totale* con bei modi
Disse in Grecia le sue odi.

Logogrifo precedente VE-NA-LE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MARCELLO MALPIGHI

L'aristotelica filosofia guida nel suo esordio alla verità addivenuta dappoi per fatto di fantastici settatori quasi l'infallibile oracolo di molti secoli venne a mano sventuratamente degli arabi, nemici all'osservazione della natura, adoratori ciechi d'una autorità rispettata. Di qui le scolastiche sottigliezze, le divinazioni, le liti, le guerre, tutto in onta ai primieri ammaestramenti, ai fatti, alle sperienze, alla razionale filosofia. Il perchè ne avveniva che fra le scienze tutte anche la medicina allora bambina non cresceva d'un palmo e intristiva frammezzo alle tenebre dell'empirismo. Poco aveano operato Mondino, Campanella, Achillini; ad altre ricerche era mestieri applicare, esaminar per minuto le produzioni de' tre regni della natura, sopperire alle omissioni, chiarir degli errori e correggerli. Potè bene il Mattioli di mezzo al buio degli arabi darsi ad un lucido esame dei semplici, e potè bene Andrea Cesalpino accennare da lungi la circolazione del sangue, e l'animoso Aldrovandi porre in luce le parti e i prodotti della natura squarciando il velo ond'era imprima ravvolta. Non ha quindi a negarsi che queste generose intraprese non abbian giovato alla medicina vantaggiandone tanto l'anatomia la quale cominciò poscia a progredire a gran passi coll'opera di Berengario da Carpi in ordine alla struttura del corpo umano, del Bonaccinoli rispetto alla generazione, di Angelo Massa pei muscoli del basso ventre, di Andrea Vesalio, di Gabriello Falloppio restauratori ambi dell'arte anatomica, di G. B. Canani scopritore delle valvole delle vene, dell'Aranzi per le parti del feto umano, del Varoli pei nervi ottici, dell'Eustachio pei reni ed orecchio, e dell'Arveo illustratore e divolgatore della circolazione del sangue. Questi progressi, nel vero, della scuola anatomica migliorarono alquanto la medicina, ma troppo ancora rimaneva a scoprirsi. Apparve opportunamente quel lume di Marcello Malpighi, che ben conoscendo il bisogno del secolo sepolto ancora nelle barbarie, mise la mano ardita ad una profonda investigazione della natura. Vide quanto importava a giovare alla medicina il conoscere partitamente la conformazione, l'uffizio dei visceri e degli organi, la natura e le funzioni degli animali bruti e delle piante, illustrandosi per conseguente in tal modo la umana fisiologia e provvedendosi in siffatta guisa al vero incremento dell'arte salutare. Glie ne avea dato l'esempio Galileo Galilei per la dottrina del moto, Pier Gassendo per la filosofia naturale, e Renato Cartesio per la geometria. Si pose in cuore pertanto egli il Malpighi di fare altrettanto per l'anatomia.

Nato di un comodo agricoltore della terra di Crevalcore nel 1628 e compiuti i primi studi nel suo paese, studiava filosofia a Bologna quando gli vennero a mancare i parenti e l'ava paterna non ancora di quattro lustri. Non isconfidò di sè stesso Malpighi nell'avversa fortuna, e applicato l'animo alla medicina a consiglio del suo maestro Massari professore di anatomia, ottenne ben presto il grado di dottore in filosofia e medicina, e ne fu salutato tantosto lettor pubblico nel patrio studio. Invano Ferdinando II principe di Toscana gli eresse una cattedra nell'università di Firenze ove Malpighi di poi si condusse nel 1656, invano lo colmò di ricchezze e d'onori. Non confacendogli l'aere fu costretto a ripatriare, e poco appresso invitato dal senato di Messina accettò quella cattedra che onorò quattro anni, scorsi i quali trovatosi nelle vacanze a Bologna per affari dimestici vi fu trattenuto nel liceo magno lettore di medicina e di anatomia. La fama delle tante e maravigliose anatomiche scoperte lo qualificava per un uomo *straordinario*, e la tolleranza delle più fiere persecuzioni per parte de' rigogliosi seguaci della peripatetica filosofia accoppiata alle più scelte doti del cuore rendevalo viemmaggiormente stimabile presso tutti. Non è perciò maraviglia se le città d'Italia sel contendevano e se Bologna volle fregiarsi di questa gemma, e se di sì ricchi insegnamenti gli rese un non picciolo guiderdone con un emolumento di scudi 2400. Ma Innocenzo XII preso d'amore e di devozione verso un uomo sì venerando lo nominò suo medico privato, cavalier d'onore e nobile romano. Visse a Roma onorato quattro anni ove preceduto di pochi mesi dalla consorte Francesca figlia del suo maestro Massari morì di apoplesia nel 1694 d'anni 67. Fu il suo cadavere trasportato a Bologna come per testamento avea ordinato e sepolto nella chiesa di san Gregorio (1).

(1) Le ossa e la lapide che si trovavano sotto l'organo a parte sinistra dell'ara maggiore, lo scorso anno pei decennali di san Gregorio, restaurandosi il tempio, sono state traslocate per cura del N. U. sig. conte avvocato Luigi Salina grande ammiratore del Malpighi nella propria cappella sacra a san Camillo per onorare vieppiù la memoria di questo grand'uomo. Ecco le relative iscrizioni:

Nella cappella di san Camillo. „ D. O. M. Marcellus Malpighius philo-„ sophus et medicus bonon. collegiatus in patria et pisana universitate ot-

Fu questo grande uomo dotato d'una perspicacia d'ingegno, e d'una umiltà che mai la maggiore. Lo mostran fornito della prima dote le tante scoperte con che ha illustrata la filosofia e l'anatomia degli animali e delle piante. Esaminando la struttura dell'uomo, ha scoperti i *canali che conducon l'aria al polmone*, la struttura *del cervello*, della sua *sostanza cinerea e midollare*, la struttura *del corpo calloso*, e *l'uffizio dei ventricoli*, la formazione del *nervo ottico*, il tessuto della *lingua* e dell'*organo del gusto*, la struttura dell'*organo esterno del tatto*, il tessuto del *reticolo* chiamato poi *malpighiano*, la natura *del polipo del cuore*.

Investigando l'organizzazione degli animali bruti, ha scoperta la struttura del *filugello*, la formazione del *pulcino nell'uovo* fecondato, i *corpi gialli* nelle *ovaie degli animali vivipari*, la *generazione nei corpi organici univeca* e non equivoca, la struttura dei *corni* e dell'*utero* di molti animali.

In ordine poi ai ritrovamenti botanici ne fu felicissimo autore il crevalcorese a tutti primo. La vera struttura del *tessuto cellurare* della pianta è sua (1). Non se la arroghi Mirbel, che la ha messa in chiaro, non gli altri osservatori moderni. Lo mostrano a ragion vantaggiata le figure dal Malpighi descritte, e il dirlo formato di cavità aventi propria parete a differenza di cellule che possono essere cavità aventi parete comune.

Non si attribuiscano recentissimi autori la scoperta de' *clostri* (2) che ne son prova le sue figure rappresentanti i vasi corti della vite e della rovere: non pensi suo di nuovo il Mirbel il trovato de' vasi *tracheali a coroncina* che appare dalle malpighiane figure che si rappresentano colle costrizioni esterne a dati intervalli.

A che tanti nomi novelli, esclama qui bene il grande Raspaille? Non conobbe Malpighi pel primo e non descrisse egli accuratamente con appropriati vocaboli tutte le parti componenti il *seme delle piante*? A che tanti nomi introdotti dai moderni naturalisti per denotar cose che furono già per eccellenza contrassegnate dal primiero maestro?

Non fu egli forse che il *vero uffizio* conobbe *de' cotiledoni*, che in essi rinvenne i *vasi del nutrimento* che col germe si collegavano, fra i quali i vasi tracheali distinse? Non vide egli negli *involti del seme un organo atto* a difendere non pure le parti interne, quanto un organo che tramanda e modifica l'umore che serve per la germinazione? Non iscoprì egli la struttura *delle piante cotiledonali*, non vide il prolungamento *del tessuto corticale* della scorza nei raggi midollari che attraversano le maglie degli strati reticolari della stessa scorza? Non distinse il legno novello col nome di *alburno*, gli altri organi e precipuamente l'*astuccio midollare* fatto di trachee? Non conobbe l'assurdità dell'uffizio attribuito dagli antichi al midollo, addimostrando che il *midollo* era un organo necessario soltanto nel primo anno dello sviluppo delle parti vegetanti, che da esso traeva nutrimento? E non fu egli anteriore agli oltremonti a chiarire che il *midollo* o manca affatto nelle parti *sotterranee vegetabili*, od esiste in tutta la loro lunghezza, o vi esiste parzialmente soltanto? Non conobbe egli finalmente senza equivoco che il *legno novello* trae origine dalla scorza, non nel senso del Grew o del Du Hamel, ma del Pollini?

Troppo sarebbe lunga narrazione, se io venissi facendovi notare per singule le tante sue opere, con che onorò Marcello il suo secolo? Non dirò adunque come avesse giusta idea della *gemma* che paragonava al feto od al bruco della farfalla, della *radice* e del suo uffizio, come gli fosse nota la struttura *delle piante di un solo cotiledone*, benchè alcuni oltramontani glie ne falliscan l'onore; come vedesse la composizione de' fasci vascolari di dette piante, il loro assetto nel frumentone (1) nella *palma* e *canna d'India* (2), e nelle *graminacee* dichiarandone la particolare struttura (3) e distinguendo quelle di uno o due cotiledoni, come dimostrasse la struttura *delle foglie formate* dall'espansione di tutti quegli organi che compongono il tronco, e provasse le *glandule* o *fallicoletti* che da taluno posteriore al Malpighi vengono considerate come facenti parti della struttura, della cuticola che copre le foglie, si trovan frapposti alle aiuole delle reti, come nell'arancio e nell'olivo si scorge.

Non dirò del *follicolo* o *glandula cellulare escretoria* collocata nelle foglie, fiori ed organi simili, dell'uffizio e struttura de' *cirri* o *viticci*, e di altri mezzi con che le piante di fusto debile alto si ergono, e come non conoscendosi nel suo secolo le recenti dottrine dei *gas* attribuisse alle foglie l'uffizio di *preparare l'umore nutritivo* per mezzo dell'*evaporizzazione*, diceva egli, delle particelle acquose, e si accorgesse che la linfa durante la sua salita si modificava meschiandosi ai succhi che incontra, per cui si disponeva per gradi a divenir umor nutritivo. Non dirò da ultimo come avesse cognizione precisa dell'intima struttura anatomica *dell'involto esterno del fiore* coll'asserire che tutto che interveniva nella formazione della scorza del legno si trovava nella composizione dell'involto suddetto.

„ dinarius in messanensi vero primarius medicinae professor operibus editis „ clarinrum Europae accademiar. aestimationem promeritus ab Innocen„ tio XII pont. max. in archiatrum electus ac inter romanos nobiles, et „ cubicularios intimos participantes adscriptus, in proximo caenotaphio „ quod sibi et posteris extrui mandaverat requiescit ann salut. 1694. aeta„ tis suae 67.- In terra rimpetto alla cappella di san Camillo:- Marcelli „ Malpighi, suorumque tumulos MDCXCIV - Nella cappella di san Camillo *in cornu epist.* nel muro:- Aloisius Salina adv. com. eq. cor. ferr. pa„ tronus. cellae. cultor. caelitis. tutelaris ossa. Marcelli. Malpighi. viri. per. „ orbem.clarissimicum. inscripto. lapide. ex. abditis. obscurisque. locis. vir„ tutis. honorandae. causa. inferenda. curavit. A.M DCCC.XXXVIII. „

Questo nobilissimo signore possessore in Corticella della villa Malpighi pose in quel delizioso e venerando recesso un' altra memoria del sovrano anatomico: „ Sui.temporis.primo. quod.villam. sibi.ad honestiss. otiotu.dele„ ctam.clarissimi. nominis. gloria.decoraverit Aloisius.Salina ed. adv. aedi„ ficatione.producta.cultu.addito.dedic. ann. MDCCCXXI. „ Sovra l'iscrizione evvi il ritratto in marmo del Malpighi ricavato da una medaglia improntatagli dall'istituto di Bologna.

Il medesimo signor cavaliere onorando di sua amorevolezza l'umile scopritor Malpighiano ne satisfece il desiderio vivissimo facendo opera che i manoscritti scoperti nel 1850 fossero collocati nella pubblica biblioteca di Bologna col far noto il ritrovamento a S. E. il sig. card. Opizzoni, mercè che appena questi ne rese consapevole S. S. Gregorio XVI seguì immediatamente l'acquisto con tanto lustro di quell'istituto e con tanto plauso degli scienziati. Vedi gazzetta di Bologna n. 58, e voce della verità n. 448.

(1) Anche a detto del ch. de Candolle.

(2) Anat. plant. Lond. p. 7. tab. 4 fig. 19. 7. 5. fig. 21.

(1) Anat. pl. ed. Lond. 1. p. 67. tab. 4. fig. 14 e 15. et ed. Ludg. 1. p. 25. tab. 4. fig. 14 et 15.

(2) An. pl. ed. Lond 1. p. 7. et ed. Lugd. 1. p. 28.

(3) Malp. 1. c. tab. 8. f. 38. utriusque edit.

Tanta copia di utili cognizioni e massime di quelle intorno all'organo respiratorio e succifero delle piante fecero così esclamare il più celebre botanico dei nostri tempi, lo Smith: « Noi siamo debitori ai naturalisti italiani del secolo XVII, e specialmente al Malpighi per « le prime importanti notizie riguardo all'anatomia e interna struttura del corpo vegetabile, benchè il nostro « concittadino dottor Grew quasi contemporaneamente « fosse intento alle cose medesime ».

Salve, salve, o sovrano maestro. Io non ho parole che bastino ad un millesimo a mostrarti la stima e la riverenza di che son sopraffatto allo splendore di meriti sì luminosi. Nè tanto son pieno di maraviglia alla tua perspicacia, solerzia, diligenza con che ti elevasti sopra il comune degli osservatori della natura, quanto son preso alle tue private virtù.

Tu facilmente il più sapiente del secolo, nulla ti lasciasti appiccare di vano compiacimento, e benchè commendato di gran sapere da tutto il mondo scientifico, non suonasti come tant'altri la tromba, ma sapesti come Falloppio porgerti umile in tanta gloria. Tu fatto beffe e scherno degl'invidi e minacciato per fin della vita dai rigogliosi seguaci dell'antico sistema non levasti rumore, da magnanimo anzi concedesti perdono, con tolleranza longanime portando in pace le ruggini, le amarezze, le traversie, le umane ingiustizie. Tu sensitivo e misericorde verso de' tuoi fratelli facesti ad ognuno di te larga copia, accorrendo pietoso al soccorso, al conforto, al bisogno di chicchessia. Tu zelando l'utile delle genti, scrutatore profondo degli arcani della natura, tu nobil medico, tu generoso, tu pacifico, tu florido cittadino, agli italiani insegnasti come si nobiliti veracemente la patria colle vere e non appariscenti virtù, e come sappiano primeggiare con opere veramente utili alle umane generazioni, non pure i cittadini di chiare patrie, si ben anche i borghesi delle terricciuole più vili di questo ferace suolo italiano (1). *Gaetano Atti di Crevalcore.*

DELLE POLVERIERE.

La polvere, com'è ben noto, è un misto di salnitro, di solfo, e di carbone; è tanto più pregievole quanto l'amalgama di queste tre sostanze è più intima, quanto migliore n'è la scelta, e quanto le proporzioni che diano il maggior gaz sieno meglio osservate. Interessa che il salnitro e lo zolfo sieno perfettamente puri, e che il carbone si bruci senza lasciar residuo; che sia arido, sonoro, leggiero, e facile a polverizzarsi. Queste qualità trovansi principalmente ne' carboni di ontano, di pioppo, di tiglio, di castagno, di fusaggine, ed in generale di qualsivoglia legno tenero e leggiero. In Francia v'impiega principalmente il legno di ontano, che si fa bruciare in fossa, od in forni. Per formare la polvere fina da caccia, che chiamasi *de' principi*, la carbonizzazione del legno si fa per distillazione ne' cilindri fusi.

La qualità della polvere non dipende soltanto da quella delle materie primitive, che la compongono; la formazione del grano, il lucido di cui è suscettibile, e la densità della pasta non sono meno necessarie.

Quattro sono le specie di polvere: quella da guerra, quella da caccia, e le altre da mina, e di tratta. Queste polveri differiscono tra loro per la dose delle materie primitive, e per le cure che pongonsi nel fabbricarle. La polvere da caccia esigge maggiore manipolazione; poscia vengono quelle da guerra, e da mina: la polvere da tratta è la inferiore. Queste diverse specie di polveri si fanno con tre procedimenti diversi: *il processo de' pistelli, quello della polvere tonda, e quello delle mole.* Il primo è il più antico; malgrado gl' inconvenienti che presenta, è tuttavia molto usato nelle polveriere francesi, e serve alla confezione di tutte le polveri, tranne la sopraffina da caccia: ecco in che consiste.

Si polverizza separatamente con ogni diligenza il salnitro e lo zolfo, si staccia, in seguito si pesano delle quantità convenevoli di queste due materie come pure di carbone, e si procede all'amalgama, che si opera in mortai scavati in grossi pezzi di quercia col mezzo di pistelli messi in movimento da una corrente di acqua. Si pone in ciascuno di questi mortai una quantità di circa trenta libbre di materia cominciando dal carbone, che s'inumidisce diligentemente, facendovi agire sopra i pistelli per una mezz'ora, poscia si versa nel mortaio il salnitro e lo zolfo, si mesce il tutto con le mani, poi vi si aggiunge una nuova quantità di acqua; si mesce di nuovo, e si ricomincia il pisto per qualche tempo. Allora si fa la operazione che chiamasi *ricambio*, che consiste nel traversare la materia di un mortaio nell'altro. Si fanno così una dozzina di ricambii per la polvere da guerra e da caccia, mettendovi un'ora d'intervallo, ed inaffiando di tempo in tempo il miscuglio: per la polvere da mina e da tratta, che sono di qualità inferiore, il pisto non dura più di cinque o sei ore. La polvere è allora sotto forma di pasta. Si ritrae dai mortai e si porta nel granatojo, dove si lascia per due giorni. Quando ha perduto così una parte della sua umidità, si pone a discrete quantità in stacci di pelle su i quali si pone un piatto di bilancia che forza la polvere a stacciarsi. Si riprende quindi la polvere, e passata per uno staccio che può chiamarsi granatojo, i cui buchi hanno il diametro della polvere che vuole aversi: s'impiegano finalmente altri stacci per separare la polvere dalle parti troppo minute, o troppo grosse. Le polveri da guerra, da mina, o da tratta si prosciugano dopo essere state granellate. In quanto alla polvere da caccia le si fa subire prima la operazione del polimento che ha per iscopo di rompere le asprezze del grano, e d'impedire che sporchi le mani. A tal effetto si espone prima al sole, poi si spazzola, e si mette in tini che girano orizzontalmente, e che sono muniti di sbarre di legno per aumentare lo stropicciamento. Non si cessa da questa operazione che quando il grano ha ricevuto un lucido naturale.

In altri tempi si prosciugava la polvere all'aria, ora si prosciuga facendo giungere una corrente d'aria calda a traverso di tele coperte di un mezzo strato di polvere. Nondimeno nella maggior parte delle polveriere si pro-

(1) L'autore sta preparando la stampa di una vita estesa del Malpighi ricca delle memorie e particolarità trovate ne' medesimi manoscritti, e di molte lettere inedite di Lorenzo Bellini a Malpighi, testo di lingua rarissimo con 46 lettere di Silvestro Bonfigliuoli a Francesco Nazzari autore del giornale de' letterati che si stampava in Roma per Niccolò Tinassi, scoperte e a lui trasmesse gentilmente da S. E. R. monsig. Carlo Emm. Muzzarelli.

fitta del buon tempo per asciugare la polvere coll'antico procedimento.

Fatta la polvere, è posta ne' barili, se sia da guerra, da mina o da tratta; ovvero si pone in fogli di piombo ricoperti di carta, se sia di polvere da caccia: si conserva poi in magazzini bene asciutti ed isolati.

In tempi di urgenza per aver polvere con mezzi più spediti si fa il miscuglio delle materie che la compongono in un tamburo, che contiene anche grani di piombo, e che si fa girare per cinque quarti d'ora. Con questo procedimento si ottengono speditamente grandi quantità di polvere, ma di una qualità mediocre.

Si è ora da per tutto migliorata d'assai la fabbricazione della polvere. Molti sperimenti sono stati fatti in più luoghi, e ben presto il procedimento co' pistelli, che non è senza pericolo, sarà abbandonato. Il processo della *polvere tonda* non è impiegato che per la polvere da mina, ed è analogo a quello che abbiamo accennato or ora per la fabbricazione ne' casi d'urgenza.

Il processo *delle mole* è ora impiegato in alcune delle più rinomate polveriere, e da una polvere sopraffina da caccia come quella inglese. Ciò che lo distingue è che da alla polvere una somma densità. Il carbone che vi s' impiega è di qualità superiore ad ogni altro, e si ottiene per distillazione del legno ne' cilindri alla temperatura meno elevata possibile. Ecco in che consiste il procedimento *delle mole*. Si polverizza il carbone e lo zolfo insieme in botti con palle di bronzo e di stagno, poi si mischia col salnitro nel modo stesso. Quando il miscuglio è fatto si comprime la materia in mole verticali di considerevole peso, poscia si passa in uno strettoio molto forte. La grana si ottiene quindi con stacci di una particolare disposizione: nel resto si osserva il solito già sopra descritto.

NUOVA SCOPERTA - BATTELLI RAPIDI SU I FIUMI E CANALI

Nel mese di giugno dell'anno 1830 il sig. William Houston uno de' proprietarii del picciolo canale di Glasgow e di Ardrossan percorreva questo canale in un battello tirato da un buon cavallo, ch' essendosi accidentalmente spaventato prese ad un tratto il galoppo, trascinando sempre la barca. Houston osservò con sorpresa che l'onda spumante, che ordinariamente produceasi per di dietro, era sparita; che il battello era portato sopra un' acqua quasi unita e che lo sforzo del tiro o la resistenza del liquido al moto del battello sembrava esser di molto diminuito; egli pensò, che queste sue osservazioni poteano tornare a profitto del commercio, e si dedicò ad introdurre su questo medesimo canale de' battelli che andassero con questa straordinaria rapidità. L'applicazione che ne fece in grande riescì perfettamente. Oggi i viaggiatori ed i loro effetti sono trasportati in leggieri battelli di circa 18 metri di lunghezza sopra due di larghezza tirati da due cavalli. Il battello si mette in movimento con lentezza; ad un segnale che si dà, un movimento subitaneo de' cavalli lo tira gagliardemente, ed il tiro si opera di un galoppo continuato con un molto minore sforzo di tiro, e con una rapidità di circa 10 miglia l'ora.

Il successo che ottenea questo modo di trasporto, e l'aumento che producea nel reddito del canale lo fece adottare anche sopra altri canali. Si fecero moltissimi esperimenti, che dettero de' risultati ora in armonia ed ora in opposizione con le prime osservazioni; essendosi presentati de' casi ne' quali con certe forme di canali e di battelli la resistenza non provò alcuna diminuzione, ed altri ne' quali l'esperienza mancò totalmente del suo effetto. La causa di queste variazioni non era allora conosciuta. De' pratici anche molto istruiti credettero dover negare de' fatti così opposti a tutto quello che aveano osservato, mentre i testimoni oculari del fatto non poteano indicarne una causa soddisfacente.

Intanto il tiro a galoppo introduceasi a poco a poco in tutta la Gran Brettagna. Nel 1831 l'esperienze riescirono perfettamente sul canale di Forth e Clyde, come raccogliesi da un rapporto del comitato della compa-

gnia de' proprietarii: nel 1833 si ottennero gli stessi buoni risultamenti sul canale di grande unione. Un servizio regolare fu stabilito in tal'epoca sul canale di Lancastre, e poco dopo lo fu sul canale maggiore. Molti ingegneri francesi viaggiarono su i battelli di tale rapidità, e le osservazioni di alcuni di essi, come il riassunto di molte esperienze fatte in Inghilterra, furono pubblicate in Francia. Si fecero in Francia stessa altri sperimenti sul canale dell'Ourg ne' giorni 25 e 26 luglio 1837 dal signor Hainguerlot, direttore della società di quel canale, nello scopo di riconoscere il grado di celerità, che potrebbe darsi ad un battello da posta, che facesse il servizio giornaliero tra Parigi e Meaux. Questi sperimenti sebbene da principio imperfetti confermarono pienamente le osservazioni importanti fatte in Inghilterra, relativamente ai vantaggi grandissimi che si ottengono rendendo rapidissimo l'andamento de' battelli. Si prese a modello una barca di quelle costruite in Inghilterra e che rendevano il miglior servizio sul canale di Paisley ed Ardrossan, e tutto fu ugualmente disposto per l'andamento di due cavalli.

Il giorno 25 luglio un battello carico di 2,110 kilogrammi, dopo aver richiesto nel suo massimo una forza di trazione corrispondente ad un peso di 250 kilogrammi, non richiese più, dopo aver acquistato la rapidità di circa 6 metri per minuto secondo, che una forza media di 100 a 50 kilogrammi. Negli sperimenti del 26 luglio il battello portava un carico di 4,500 kilogrammi, che rappresenta approssimativamente il peso di 75 persone: dopo aver richiesto una forza che si elevò a 400 kilogrammi, non ebbe d'uopo, allorchè ebbe preso il suo corso rapido di circa 16,000 metri per ora, che di una forza media quasi doppia di quella che impiegava andando i cavalli di passo.

Il paradosso seguente d'idrodinamica, ossia della cognizione delle leggi de' movimenti de' liquidi è dunque attualmente ben stabilito e riconosciuto: *Si richiede minore sforzo di un cavallo per trascinare un battello, prendendo il galoppo, che andando di trotto mezzano.* Ma se tutti riconoscono oggi il fatto per sè stesso, si è però lungi dall'essere d'accordo sulle cause che lo producono, e perfino sulle circostanze che l'accompagnano. L'accademia delle scienze in Parigi penetrata di tutta l'utilità, che la teoria e la pratica possono trarre dallo studio profondo di questo nuovo ordine di fenomeni, avea proposto (ma il fu senza successo) per tema del gran premio di matematica nel 1837 la questione della resistenza de' fluidi: l'accademia stessa ha riprodotto la medesima questione al concorso pel 1838; ma noi ignoriamo ancora se la medesima giudicherà che facciasi luogo ad accordare il premio promesso.

LE STRIGI E GLI ALLOCCHI

Antichissima e quasi universale è la superstizione che trova un annunzio di morte od almeno di qualche imminente sventura nel suono di certe strigi dal tristo, lugubre e lamentevole grido. Ma per quanto questo grido tenga a' nostri orecchi non so che di funesto per la vocale *u* che esso esprime, ora aspirata, ora accompagnata con qualche consonante ma sempre proferita in tuono roco o sinistro, esso tuttavia non è altro che un grido d'amore con cui e barbagianni ed allocchi, e civette e gufi di ogni maniera chiamano la loro compagna o le significano la loro presenza. Quel sentimento istesso che si gaio cantare inspira alla lodoletta alzantesi a volo nell'aere e che detta sì soave ed affettuosamente malinconico gorgheggio all'usignuolo celato tra le frondi nei notturni silenzi, quel sentimento istesso ispira parimente alle strigi di ogni specie il loro grido che al nostro udito suona lamentoso, cupo, funereo. La provvidenza ha variato all'infinito le armonie della natura nella voce degli animali; ma negli uccelli il canto od il grido è quasi sempre la significazione dell'amore o delle pietose cure paterne. Queste strigi poi e questi allocchi, così calunniati e perseguitati, non furono già destinate dalla provvidenza ad essere uno de' flagelli dell'uomo; ma bensì a beneficarlo. La maggior parte di questi rapaci, scrive il Ranzani, rende alla nostra agricoltura utilissimi servigi, divorando un gran numero di que' piccoli mammiferi roditori, e di quegli insetti che tanto danneggiano le piante da noi coltivate, e che intesi sono mai sempre a dare il guasto a quelle sostanze o vegetabili o animali che da noi si riserbano all'uopo di trarne il necessario nutrimento.

La famiglia de' rapaci notturni, ossia degli uccelli di rapina che volano di notte, è composta secondo lo stesso autore, di un genere unico ch'è la strige (*strix* Linn.). La pupilla degli occhi di questi uccelli, egli dice, è assai grande, e si può da essi ristringere circolarmente. Molte specie della presente famiglia rimangono abbagliate alla luce del giorno, e vanno quindi in traccia di animali di cui voglion far preda, soltanto al nascer dell'aurora ed all'imbrunir della sera o anche durante la notte, se sia essa rischiarata dal pallido splendor della luna. Che se poi vengono esse costrette a rimanere esposte alla viva luce del giorno, cogli strani e ridicoli movimenti degli occhi, della testa, del collo e di altre parti, danno a conoscere il grave incomodo che ne soffrono. Ho detto ciò di molte specie e non già di tutte, giacchè è certo che ad alcune la diurna luce non impedisce di scorgere distintamente gli oggetti e che astrette dal bisogno escono anche nel corso del giorno da' lor nascondigli e fanno preda degli animali di cui si nutrono.

Le penne de' rapaci notturni son fornite di barbe fine ed ultremodo molli, motivo per cui mentre volano, non fanno essi alcun rumore capace di risvegliare, e di rendere avvertiti gli animali che vogliono sorprendere. In questi uccelli l'esofago è assai largo, l'ingluvie vasta, il ventriglio notabilmente muscoloso, ed atto a digerire prontamente le carni, ed in parte almeno anche le ossa, ma non già i peli de' mammiferi, le penne degli uccelli, nè tampoco le sostanze vegetabili. Quindi avviene che qualora un rapace notturno inghiottito abbia l'intero corpo di qualche piccolo mammifero, o di qualche uccelletto, dopo un certo tempo, digerite le carni ed in parte ancora le ossa, rigetti tutto il resto sotto la figura di una pallottola più o meno grande, più o meno compatta. Attesa la mobilità di amendue le mandibole, possono i rapaci notturni, urtandone, e strisciandone una contro l'altra, produrre un rumore, che sovente almeno è indizio del loro malcontento e della loro collera. Grande è il numero della specie del genere strige: le principali sono: la strige de' monti uval; la strige funerea; la strige bianca; la strige stridula o il barbagianni; la fiammante ossia l'allocco; la passerina ossia la civetta; la *tengmalm*, l'ulula, il chiù o gufo, il gran guto ch'è *il grandue* de' francesi, l'assiolo, la cholíba, la nudipede, la feroce, la tanoiuola (1).

Strige è il nome dato da' latini ad uno o forse a più di questi uccelli di rapina notturni a cagione dell'acuto e lugubre strido (2) Al quale strido attribuivano essi pure infausti presagi; le uova, le penne, le viscere di questo uccello servivano ai malefizj, alle fattucchierie, alle magiche preparazioni; onde il nome di *strix* veniva dato ad ogni maliarda, e questo nome si è perpetuato nel moderno di strega, o, come pronunziano i veneziani, di striga che meglio ritrae la sua origine. Orazio dice che la maga Canidia, scarmigliata, e colle chiome attorcigliate da vipere faceva preparare sul fuoco magico una composizione in cui mescolava radici di cipresso e di fico selvatico disotterrate in un cimitero, penne ed uova di notturna strige, inzuppate nel sangue di un rospo, erbe

(1) Temminck fa del genere strige due divisioni l'una delle quali è da lui chiamata delle *civette* propriamente tali, di quelle cioè che non hanno nella testa fascetti di penne erigibili; l'altra è detta dei gufi che hanno cotesti fascetti. Distingue poi le prime in diurne e notturne. Giorgio Cuvier divide il genere di strige in nove sotto-generi. Isidoro Geoffroy ripartisce gli accipitri notturni in due gruppi, il primo de' quali comprende le specie che han nullo od imperfetto il disco, ossia la raggiatura del contorno degli occhi, e il secondo quelle che l'hanno perfetto.

La specie rappresentata nell'annessa stampa è l'allocco, detto *strix flammea* da Linneo. Abita nell'Europa, nell'Asia e nelle due Americhe, ed è frequente anche nell'Affrica australe, ove i coloni olandesi del Capo la chiamano *doodvogel*, ossia uccello della morte. I francesi l'appellano *effraye*, e gli inglesi *white or barn owl*. Il nome francese deriva dal terrore (effroi *effrayer*, atterrire); ch' essa mette nel popolo appresso il quale questa, al dir del Cuvier, è la strige specialmente riguardata come uccello di mal augurio. L'epiteto di bianca ch'essa ha presso gli inglesi, le viene dal suo color bianchiggio, alternato con macchiette nere. Ha bensì varie parti fulvorossiccie; ma talvolta è tutta bianca o biancastra con punti neri o anche senza.

L'allocco si ciba di sorci, di altri piccoli mammiferi roditori, di pipistrelli, di scarafaggi ecc. Durante il giorno per lo più sta ascoso nelle torri e nei granai, fa il nido nelle fissure de' muri vecchi o ne' granai, rare volte ne' cavi tronchi degli alberi; le ova sono 3-5 per ogni covata ed hanno una tinta biancastra uniforme. I figliuolini nella prima epoca della loro vita sono coperti d'una ben lunga e finissima lanuggine bianca. Il grido ordinario del medesimo, è *che, chea, chiou*, ovvero *grei, gre, ereî*. Se taluno gli vada vicino, russa come un uomo che dorme a bocca aperta. Preso giovane si addomestica facilmente. La lunghezza totale della femmina adulta è di piedi 1 e pollici 1-2; il becco misurato dall'apice dell'uncino sino ad uno degli angoli della bocca è lungo poll. 1 e linee 4, la coda pollici 4 e linee 6, le ali piegate vanno al di là della coda pel tratto di poll. 1 e linee 4, fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di quasi 3 piedi.

Non conviene però confondere questa *strix flammea*, ch'è l'allocco del Ronzani, e l'effraye del Cuvier, colla *strix aluco* e la *strix ulula* di Linn. che non sono ambedue se non il barbagianni del Ronzani e il chat-hivant del Cuvier.

(2) Est illis strigibus nomen, sed nominis hujus
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.
Ovid. Fast.

di Iolco e d'Iberia, paesi fecondi di veleni, ed ossa strappate dalla bocca di un cane digiuno (1).

Tutto ciò prova che se queste superstizioni sono antichissime, esse almeno vanno oggidì scemando e perdendo valore. Onde taluno che goffamente ancor crede al mal augurio del gridar d'una strige, abitatrice di un antico campanile, o d'un cemeterio, o posatasi notturnamente sopra una finestra, sentirebbe nausea, ma non più terrore all'udire la mistura di Canidia; se pure le canidie, e tutte le streghe e magliarde sue pari non si fossero esse pure in gran parte dileguate alla face della ragione e della scienza. *D.*

COSTUMI DE' NEGRI DI TERRA FERMA.

Pochissimo parleremo del fisico dei *negri*, essendo cosa che tutti, o quasi tutti conoscono; due parole per altro anche su tal proposito sono necessarie a dirsi perchè incompleta non resti questa narrazione. I *negri* a non essere amati portano seco loro due cose ributtantissime: il nero colore è la prima, e la seconda è il puzzo che è ben di lunga mano maggiore in quei *negri*, che non sono stati per anco dirozzati. Contuttociò se mai si verifica in altra parte del mondo, tutto giorno viene verificato in America, che una passione amorosa non isdegna neppure il nero, non ischifa nemmeno il puzzolente, giacchè moltissimi ivi si trovano, che tolgonsi a mogli le donne *negre*: il che deesi attribuire non tanto alla loro bellezza, quanto alla molta libertà ed alla famigliare dimestichezza con cui vengono trattate. Nè deesi lasciar di notare, che il candore dei figli dei *negri* non è sempre indizio di essersi mescolata co' *bianchi* la loro madre. Alcune volte addiviene senza lor colpa che li partoriscano pezzati di nero e bianco; ed altre volte con ben raro fenomeno i parti sono bianchi del tutto, ed allora li chiamano *albini*.

Dei *negri* non dirozzati varie sono le dominazioni, giacchè vario è il nome del paese in cui nacquero: altri chiamansi *conghi*, altri *caniconghi*, *mondonghi* e *mini*. I *negri* forastieri da molti signori spagnuoli sono più stimati dei *negri* nati in America, imperocchè li credono più forti, più semplici e men superbi. Tutti dopo alcun tempo dacchè son portati in America imparano lo spagnuolo; benchè degli adulti son rarissimi quei che ben lo parlano. I *negri* nativi di America o siano schiavi dei *bianchi* o liberti, parlano sì bene la lingua spagnuola, che se li udissi senza vederli, facilmente per spagnuoli li prenderesti. Gli schiavi nel tempo del lavorare vestono quell'abito misero che soffre la schiavitù. Le donne hanno una sola gonnella onde cuoprirsi i fianchi; e gli uomini i calzoni, ovvero un gonnellino. Ne' soli dì festivi si abbigliano alquanto meglio: questo abbigliamento però sempre è coerente al loro stato. Ma i liberti all'opposto vanno in arnese assai decente, quelli cioè, che o per testamento del loro padrone, o per danaro da essi sborsato a loro redenzione sonosi renduti liberi. Di questi o liberti o nati da loro, parecchi ne sono in ogni luogo, nè sono distinti dagli spagnuoli se non che pel colore. Essi vestono pulitamente, studiano quanto lor basta le lettere, imparano vari mestieri e sono considerati qual parte delle città nelle quali si stabiliscono, benchè sempre in grado di *negri*, vale a dire esclusi da ogni loro governo. Pur tuttavia sono sì paghi di sè medesimi, e di questa qualunque distinzione dal volgo degli altri *negri*, che a preferenza loro e degl' indiani chiaman sè stessi *gente ragionevole*, *spagnuoli* e *nobili*. Tanto è vero che ognuno, se non ha de' veri, contentasi degli apparenti titoli di grandezza.

Questo felice stato dei *negri* liberi, essendo in veduta dei servi, fa sì ch'essi ancora s'invoglino di parteciparne; e due sono le vie di ottenere la libertà. Altri se la procacciano co' sudori, altri col ritirarsi all'ombra: mezzi oppostissimi, ma tutti e due atti all'intento. E per meglio ispiegarci incominciando dal primo di questi mezzi, non avvi schiavo in America, cui non sia permessa la propria redenzione, con dare al suo padrone il danaro per lui sborsato nel comperarlo. Sa ben ciascuno il suo costo; e perciò datosi a faticare ne' tempi a lui liberi, non finisce mai, finchè tutto adunato il suo prezzo, non lo porti in suo riscatto al padrone, il quale può certamente pregarlo a seguitare il suo servizio, ma non mai pressarvelo suo malgrado. È certamente questo un onestissimo mezzo per redimersi dalla schiavitù; ma quanto è diverso da questo il secondo dei mezzi usati dai *negri* a tal fine, quello cioè di andarsene all'ombra, vale a dire di ritirarsi o soli alle selve, o con frammischiarsi agli indiani gentili. La maggior parte però sono quelli che scelgono di starsi da sè soli in qualche erta montagna, o nascosti nelle selve, e se ne contano molti casi, dei quali son pieni i libri non meno degli spagnuoli che di altre nazioni europee stabilite in America. Uno fra tanti ne sceglieremo per dare un'idea su tale costumanza dei *negri*.

Nella provincia di *Caracas* fuvvi un sito, a cui molti *negri* concorsero per lungo tempo. Mancavane giornalmente alcuno, nè per molto che se ne domandasse, riusciva o di rinvenirlo o di sapere il luogo del suo ritiro. Vidersi finalmente un giorno alcune tracce di *negri* al piè d'un monte, ma ivi stesso finivano, ove furon vedute, ed a causa del gran dirupo del monte inaccessibile a chicchessia, mai ad alcuno veniva in mente che quello fosse il luogo in cui stessero i fuggitivi. Se non che dagli alti orridi sassi che ne impedivano la salita, videro giù pendente una vitalba, la quale da' segni lasciativi mostrava essere stato il mezzo di superarli. Uno più animoso ne fece tosto la prova; e arrampicatosi su per essa vide continuarsi nell'alto le pedate smarrite al piè della rupe, e tirare innanzi a modo di larga strada. Questo fu bastante: e notato il solingo sito per non dimenticarsene, partissi a darne avviso ai padroni. Era cosa rischiosa investir questa rocca a giorno indurato, con pochi assalitori e senz' armi. Laonde congregatasi una valorosa truppa di armati, di bel mattino venne al sito descritto. E l'un dopo l'altro saliti per la vitalba a poco tratto giunsero chetamente sulla sommità della rocca, tralle cui case o capanne una ve ne era più sublime e grande delle altre. Guardarono con silenzio le piccole case e le trovarono vuote: ciò diè loro motivo di pensare, che tutti fossero ragunati nella grande. Ed infatti era così; perocchè fattisi più da vicino sentirono esservi dentro i *negri*. Cinsero allora gli spagnuoli armati quel luogo

(1) Hor. od. V. Epod.

e sorprendendo gl' inermi *negri* tutti li legarono e li ricondussero a' propri padroni.

Questo fatto pare che ci dia un' idea condegna della ritrosia di alcuni *negri* al debito lavoro; contuttociò generalmente parlando dobbiamo in questo particolare lodare i *negri*, tanto quelli nati in America, quanto ancora i *rozzi* che di poco ad essi sono inferiori.

Il *negro* è imitatore esimio delle azioni altrui. Se egli è schiavo di uno spagnuolo, tu il vedrai copiar sì bene il padrone, che sembra quel desso negli andamenti della persona ed in tutto il resto. Cammina come esso, com' esso si sdegna, com' esso, se diasi l'occasione, fa similmente all'amore. Così pure un *negro* francese, così egualmente un olandese. A tal segno che tu tosto ti accorgi della nazione a cui serve. Il *negro* francese ha del brio, l'olandese della posatezza. Un *negro* spagnuolo se fugge a *Caribi* (1), deposto il vestito incontanente si unge da capo a piedi di *anòto* (2); prende a moglie o concubina una giovane, balla e s'ubriaca nè più nè meno. Strani diportamenti ma veri, ed effetti tutti di un' indole imitatrice. *A. G. R.*

Nuovo locomotore a vapore. = Leggesi nel *Temps*, giornale francese del 17 ottobre, che il dì 13 giunse per la prima volta a Gand proveniente da Bruxelles per la strada ordinaria un carro mosso da macchina a vapore, a ruota unica centrale; questo carro rimurchiava un convoglio di varie vetture a 6 ruote e sterzo snodato. Il suo ingresso è stato maestoso, tutto il convoglio procedeva veloce unito e senza scosse voltando in tutte le direzioni e per le strade più strette con la massima facilità e sicurezza in mezzo all'affluenza grandissima de' curiosi. Il problema di far correre i rimurchiatori a vapore sulle strade ordinarie, di far salire a questi le montagne è stato sciolto dal sig. Ciez meccanico alemanno che ha inventato e costruito il rimurchiatore giunto a Gand; eppure questo problema era stato giudicato impossibile a risolversi da que' medesimi dotti accademici che 35 anni fa credevano impossibile l'applicazione del vapore ai vascelli, e che sono appunto 20 anni che aveano dichiarato impossibile l'applicazione dei rimurchiatori a vapore sulle strade a rotaie di ferro! Non ci scoraggiscano adunque le sentenze accademiche! le loro decisioni non sono infallibili, per buona ventura dell'epoca nostra.

Una cura notevole. = Parlasi molto nel mondo medico di Parigi d'un' operazione del celebre dott. Lisfranc. Quest' abile chirurgo ha testè presentata all'accademia reale di medicina una donna, alla quale levò, nello spedale della Pietà, la metà della mascella inferiore, disarticolando l'osso dal lato destro. L'operazione non fu seguita da nessun sinistro accidente, e quindici giorni bastarono a compiere al tutto la guarigione. In virtù del metodo seguito dal dott. Linsfranc, la cicatrice è poco apparente, ed appena visibile la depressione della faccia. Ponendo in capo a quella donna una berretta, i cui legacci si uniscano sotto al mento, è impossibile credere che il suo volto sia stato assoggettato a così grande operazione, e che l'osso della mascella, dal mento fino all' articolazione, sia stato affatto levato.

(1) Popoli dell'Orinoco nell'America meridionale.

(2) Vedemmo già cosa sia l'*anòto* allorchè parlammo intorno ad alcuni usi degli orinochesi nella distrib. 2 dell'anno V del nostro *Album*.

Varietà. = Una persona perdette ultimamente nel ritornare dalla Borsa a casa un portafogli con entro mille fiorini in carta. Accortosi di questa perdita, era inconsolabile, nè sua moglie poteva tranquillizzarlo col dirgli, che poteva far pubblicare l'avvenuto, e che certamente avrebbe ritrovato il suo danaro: «Sì, rispose egli, facciamo così, mia cara, ma se la gente vede che io ho perduti mille fiorini sarò creduto ricco e non mi si riporterà il danaro. Non denunzierò che una perdita di cento fiorini e così sara più facile che mi si renda il portafogli.

— La parola *dandy* è passata dall'Inghilterra sul continente, senza che nessuno abbia fino ad ora indicata la sua origine. Secondo. Fletwood, essa è la seguente. Sotto il regno di Enrico VIII fu coniata una piccola moneta d'argento di poco valor ma risplendente, che si chiamava *dandy prat* e questo nome fu applicato alle persone brillanti ma mancanti di merito.

ALLA PACE.

Ornata il crin di una caduca oliva
Deh ritorna fra miseri mortali,
O sospiro delle alme, unica e viva
Idea di paradiso, oblio de' mali!
D'amor deh vieni o bella dea su l'ali
L'Italia a rallegrar, che a lungo priva
Di tuo splendor, con velenosi strali
Fa di sangue vermiglia ogni sua riva.
Senza te, l'uman germe a cruda morte
Corre anzi tempo, e sua di doglia e pianto
Quelle poch' ore che gli dà la sorte.
Diva, t' affretta a qui ripor tua sede;
Astrea t'affida; e di vittoria al canto
Vedrai l'armi deporsi al tuo bel piede.

IN MORTE DI UNA GIOVINETTA.

Ti lascio, iniquo mondo, e al ciel men volo
A vagheggiar in Dio quell'alma bella,
Che venne a noi qual mattutina stella
A serenare il tenebroso polo.
Ivi cangiato in allegrezza il duolo,
Misti fra loro i nostri spirti, in quella
Luce d'amor, che tutta forma e abbella,
Confonderansi, e saran fatti un solo.
E Dio laudando e sua bontà infinita,
Che giunti a sè ci volle eternamente,
Qui nostra voce sarà pure udita.
Che fia ti schiuda di dolcezza un rio;
E d'onde apprenderà l'umana gente,
Che la pace soltanto è in grembo a Dio.

Francesco Capozzi.

SCIARADA

Di giovar dice il *primiero*,
Giova ai buoni il mio *secondo*;
Ma nocevole è l'*intero*,
Quando move in terra o in mar.

Sciarada precedente TELE-SILLA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DANTE VISITATO DA GIOTTO

Dilaniata Firenze in quell'epoca della storia italiana, che Carli chiama de' *cani*, da mille diverse fazioni che cominciando colle discordie degli Uberti e de' Buondelmonti e seguite ed accresciute dalle accanite e feroci dei Ghibellini e de' Guelfi, de' Cerchi e de' Donati, de' Bianchi e de' Neri ecc., e sostenute ed alimentate sempre dall'ingordigia di esterni potentati, più di ogni altro suo contemporaneo governo addimostra quanto il fuoco delle civili dissensioni vaglia bene a preparare la ruina degli stati. La storia di que' tempi è un dramma riboccante di sciagure, di perfidie ed oppressioni, di cui ogni scena è un delitto, un raggiro, uno sforzo impotente, ogni atto una catastrofe che si scioglie col sangue, e finisce col giogo del men fortunato ed astuto. È un dramma vasto, immenso, rappresentato da un numero infinito di attori tutti deboli, di cui ciascuno è il protagonista di tanti altri drammi particolari de' quali quello va composto. I fiorentini soprattutto animati dal desiderio della tranquillità, ma attraversati nel conseguimento di sì nobile scopo dalla forza di prepotenti ostacoli, di cui la maggior parte l'origine traeva dalla corruzione degli animi loro, cangiavano senza posa d'uno in altro governo, senza che perciò s'avvantaggiassero giammai. Ma in mezzo a tante mutazioni e riforme di civili reggimenti che rapidamente si succedevano, in mezzo ad un vulcano di opposti partiti, tra i contrasti del popolo e della nobiltà, nel conflitto in somma di mille sfrenate passioni impossibil cosa era certamente a ciascuno il poter a lungo mascherar le buone o prave qualità dell'animo suo. Or a vista di poche virtù e grandi ambizioni ed odii e sangue, e tutti i tristi effetti delle municipali divisioni che erano le sole figure che rappresentava allora il *panorama* politico d'Italia, ed in ispecie della magnifica Firenze, surse un uomo, che informato d'un'anima fiera, austera, immensa, rinvenne in mezzo a quelle sciagure istesse il più sublime argomento, ond' elevossi al di sopra del secolo in cui visse. Infiammato dal potente fuoco di carità per la terra natia, che tra la lotta d'intestine ed esterne discordie si avanzava a gran passi verso l'abisso in cui doveva sprofondarsi, ed irato contro la sentina di tanta corruzione, egli ardito e fiancheggiato dall'usbergo del sentirsi puro, creando una lingua concepisce il disegno di un tremendo poema, *a cui misero mano e cielo e terra*. Non avendo potuto coi consigli e l'opera sua opporre un argine al torrente che inondava la propria patria, ed al quale egli stesso non potè scampare, spiccato un volo sull'ale di una fervida fantasia levossi fin dinanzi allo sgabello dell'Eterno, e fattosi interprete e ministro quasi diremmo della sua giustizia, largì a suo talento i gastighi e le ricompense della vita futura. Più severo e positivo di Omero, ma al par di Omero e di tutti i poeti primitivi, egli trasfonde nel suo lavoro la storia compiuta de' tempi suoi, e poeta *scultore*, al dir del Cicognara, esattamente dipingendoli, intuona sulle ruine della patria l'inno profetico del dolore.....! Quest'uomo divenne lo spavento dei tristi che non isbigottivano meno le terribili bolge del suo *inferno*, in cui tante persone aveva già cacciate, la voce delle quali ancor suonava chiara nell'orecchio dei contemporanei.... Quest'uomo, voi già lo sapete, era Dante Alighieri...!! La pittura frattanto risorgeva dall'altra banda per mano di Giotto da Bondone, tutta nuova e giovine di vita, di nobiltà,

espressione, aggiustatezza, disinvoltura, e spoglia di tutta quella rozzezza, da cui nemmeno il forte ingegno di Cimabue, suo maestro, aveva saputo sottrarla. Giotto di animo franco ed indipendente, di mente svelta, satirica, creatrice, fornito di vivissima immaginazione e leggiadra favella trovava ne' versi della *Divina commedia* i più bei concetti degni di essere animati dalla vivacità del suo pennello, come nel cuore di Dante la più felice uguaglianza di sentimenti per collegarli in amicizia.

Dante ammirava d'altronde nella schiettezza e dignità de' quadri del suo amico tutto lo stampo dell'originalità e del vero, per cui a buon diritto si meritò il titolo di *discepolo della natura*. Le forti immagini dell'*inferno* di Dante venivano allora in molti luoghi d'Italia ad essere fatte sensibili mercè l'opera della pittura, e Giotto che n'era stato il ristoratore, dietro le ispirazioni del suo amico non mancava, sempre che poteva, di renderla tutta cittadina e correttrice di costumi. Così in Padova si vide l'*Annunziata nell'arena* ornata di quei stupendi affreschi rappresentanti in mille foggie tutte nuove e bizzarre le figure de' *vizi* e delle *virtù*, ed il famoso *Giudizio finale*, in cui l'energica sua fantasia infiammata dai concetti del divino poeta, che proscritto trovava colà in casa sua ricovero, più cupi e tremendi rendeva i colori della sua tavolozza. Ed è fama, racconta il Vasari, che pensieri ed invenzioni di Dante fossero state quelle figure *dell'apocalisse e del vecchio e nuovo testamento*, di cui tutta istoriò l'amenissima chiesa di santa Chiara di Napoli, e che poscia un vandalo magistrato straniero ordinò si biancheggiassero, perchè più luminoso se ne rendesse l'aspetto. Nè vi sarà, credo, chi volesse meco disconvenire che dietro la scorta del suo amico, le miserie della fortuna e la tirannide perenne degli avvenimenti alla memoria venisser ricordate dalle patetiche tinte di Giotto nelle sale del palazzo di Can-grande in Verona, ove l'istesso Dante, sbandito dalla patria, ritrovava un asilo.

Per lo che non è già mio intendimento di voler con ciò detrarre dalla gran forza d'invenzione di cui rigogliosa era la mente di questo quasi novello padre della pittura, ma voglio solo dare a divedere come questi inspirato dal genio dell'Alighieri concorresse per quanto era in lui allo scopo medesimo. Così, come Dante nel suo poema, in diverse pitture in vari luoghi eseguite ci dipinse Farinata degli Uberti, Federico il Bavaro, Nicolò V antipapa, Corso Donati, ed altri che le benedizioni o maledizioni dovevansi meritare dei contemporanei e dei posteri. Giotto e Dante ambedue per l'altezza della mente sono da riguardarsi nelle opere loro come due astri che diffondono una luce vivissima in mezzo al bujo di ancor dense tenebre, come due astri di differente grandezza, di diverso splendore i quali girando in isfere diverse, pur talora s'illuminano a vicenda. Giotto e Dante diversamente trattati dalla fortuna (chè sempre il pennello più si carezza della penna), ma inflessibili entrambi ai suoi colpi come al suo sorriso furono sempre mai ligati tra loro dai più saldi vincoli d'amistà. E se l'uno negl'immortali versi del suo poema cantò la gloria dell'amico pittore(1), non fu men sollecito l'altro, ritraendolo nel palagio del podestà di Firenze, a tramandare ai posteri la severa effigie dell'amico poeta. Giotto ancor giovine assai, ma che aveva già colte non poche fronde di quella corona che doveva posargli sul capo, in mezzo ai furori delle sanguinose guerre civili, correva spesso in Firenze a casa dell'Alighieri. Cola ne' fatidici versi di costui animati dallo sdegno dell'istessa sua voce, scorgendo egli il più bel tipo di novità, arditezza, verità e varietà d'immagini, di cui tanto era vaga la sua vergine mente e tanto fu feconda, rimaneva compreso dal più alto entusiasmo. *E disegnando di acquerello sovra carte pecore* quelle sublimi fantasie, *e profilandole di penna, e di chiaro e di scuro, e lumeggiandole di bianco*, le presentava poscia a colui che gliele aveva inspirate nella frequenza de' loro colloqui. Ora non molto lungi dal palazzo Cepparelli in Firenze ove trasse un dì Cosimo I la sua puerizia, ed ove prima di lui dimorato aveva la famosa *Bice de' Portinari* che suscitando le prime scintille del portentoso ingegno di Dante valse a torlo della schiera volgare, sta *un' antica loggetta*, che conserva ancora alcune memorie di que' antichi tempi, e di cui noi qui diamo la figura. In questa casa abitata, come vuolsi, dal gran Ghibellino, e che credo sia quella stessa, che per esser munita di torre per lunghissimo tempo col titolo di *Torre di Dante* fu appellata, veggonsi una tavola, una sedia e lo stemma gentilizio, il quale però non è se non quello che gli Alighieri assunsero in Verona quando ivi fermarono la loro stanza, vale a dire un'ala d'oro in campo azzurro. Se in questa scena si troverà da alcuno alcun difetto di espressione ad apporre, certamente non si potrà dall'altra banda negare che il padre della letteratura italiana, ed il ristauratore della pittura non potevansi avvicinare in un punto più sublime e concettoso di questo: fingendo che Giotto si porti a visitare il suo amico con parecchi disegni fatti sul divin Poema in un momento appunto, in cui questi ispirato dalla fiera sua musa ne prosegue il lavoro. Quando forse l'Alighieri toltosi dal cospetto delle fazioni, che, tra le diverse bandiere che sventolavan confitte nei ferrei anelli de' colossali palagi fiorentini tumultuavano furiose, e ch'egli in una strada, or laterale al *Bigallo*, mirava seduto sopra una scranna di pietra, che ancor si vede in Firenze (2); quando forse, dico, irato dall'aspetto di tant'anarchia, tornato a casa, escogitando una punizione novella, sbalzava negli abissi del suo inferno i ribaldi, e gli oppressori della sua patria.

LE BOTTEGHE DI LONDRA.

Quando un forestiero arriva a Londra, una delle prime meraviglie che attirano la sua attenzione, sono i magazzini degli orefici, dei gioiellieri, dei mercanti di mode, e dei mercanti di porcellane e di cristalli, i quali riempiono di stupore lo spettatore per la loro ricchezza. Spesso alla vetrina di una sola bottega vedesi una raccolta di così magnifici oggetti, che a comperarli non basterebbe il valore di una signoria. La vista di cose tanto belle produce una sensazione di piacere e di sor-

(1) Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui oscura Purg. c. XI. v. 94 e seg.

(2) Anzi una iscrizione incisa sulla stessa pietra accenna il posto particolare su cui egli amava di siedere.

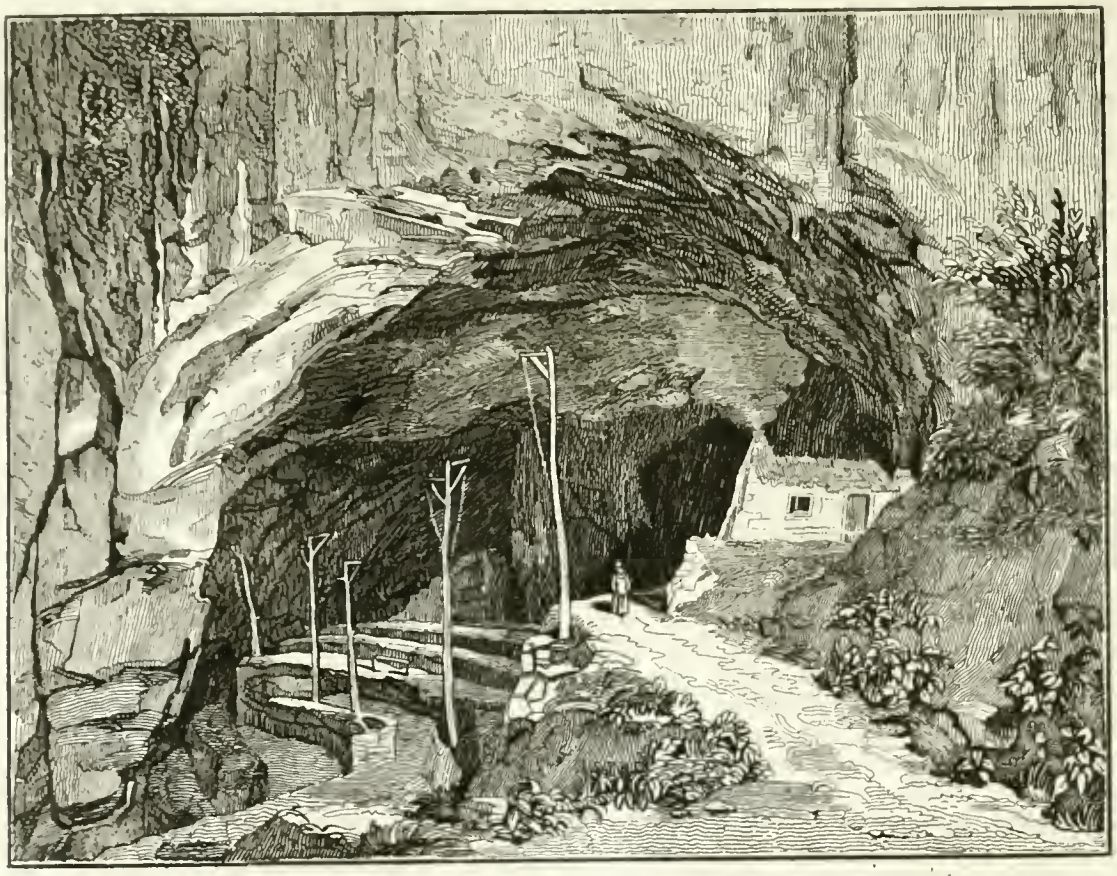
presa insieme. Tutto è magnifico ed eseguito con un tale gusto e di così gran ricchezza da far quasi credere, che soltanto dei sovrani potessero avere i mezzi di pagarne il prezzo, e per lungo tempo il forestiero non è capace di rendersi conto, come possibile sia ad un mercante l'esitare simili cose. Prendiamo, per esempio, soltanto l'interno della bottega di un orefice: vi si veggono servizi da tavola, i quali per i ricchi ed eleganti ornamenti loro acquistano un valore immenso. Vasi e desserts di un lavoro così squisito che non sembrano adattati che alla magnifica tavola di un principe. Se si scorre uno di questi spaziosi magazzini, si trova una infinita quantità di oggetti d'oro e d'argento di antica forma, che rimangono colà fino a che una mano abile dia loro una forma moderna, e ne faccia vasi, candellieri, caffettiere da the ed altri utensili ad uso di ricche persone. È cosa curiosa anche il contare quante persone da questo solo ramo d'industria e di commercio traggano il sostentamento loro, e per quante operose mani ogni oggetto debba passare, incominciando dal crogiuolo fino al cesello dello scultore, prima che degno appaia di essere esposto allo sguardo del compratore.

L'ordine che si osserva, acciò tutti quelli che sono impiegati in uno di questi stabilimenti eseguiscano puntualmente il loro dovere, merita una particolare menzione. Andiamo per vederlo in un gran magazzino di seterie. Questo magazzino in cui esiste forse il valore di duecento mila lire sterline è composto di più locali nei quali sono ripartite le diverse mercanzie; ad ognuno di questi locali è assegnato un determinato numero di giovani di negozio, e talvolta il numero delle persone impiegate nello stabilimento ascende fino a cento; e talvolta anche di più, oltre ai proprietari. Tutti quelli che fanno parte del personale del negozio abitano in stanze situate al di sopra dei magazzini, ed ognuno di essi è pagato secondo la sua capacità e l'impiego che copre. La direzione di un simile stabilimento mercantile ed il mantenimento dell'ordine fra tanta gente non richiedono meno regolarità di quel o che si esige in una fortezza. Ognuno ha il suo letto separato, ma tutti mangiano insieme, in tavole ripartite a varie ore, per non diminuire di troppo il numero di quelli che debbono attendere al magazzino. Ognuno ha il suo numero indicante il suo posto a tavola, ove si reca appena gli affari glielo permettono. Ad un'ora suona la campanella che chiama a tavola la prima brigata, ed ogni mezz'ora le brigate si rilevano fino alle quattro, e dopo la tavola si concede a quei giovani una modesta ricreazione. V'ha nell'abitazione un gabinetto di lettura provveduto di giornali e delle produzioni letterarie più in credito. Questo è aperto a tutti, ed ivi la sera possono dilettevolmente riposarsi dalle fatiche della giornata. Tutto il personale è continuamente occupato dalla mattina alla sera sotto gli occhi del padrone, sistema infinitamente migliore di quello usato in pochi grandi negozi, nei quali i commessi mangiano fuori di casa, e possono in tal guisa gettare il tempo che dovrebbero impiegare in servigio dei loro padroni e formare conoscenze pericolose.

Il vedere l'organizzazione di uno dei grandi stabilimenti che abbiamo descritti produce una particolare impressione. Tutto vi procede con una tale regolarità, che sembra impossibile qualunque disordine. Ognuno sta al suo posto e conosce le sue incombenze, ma perchè l'adempimento di questo sia ancora più certo, sono nominati due ispettori, e talvolta anche quattro, che con occhio esperto vegliano all'andamento delle cose, ed hanno cura che vengano cortesemente accolte le persone che entrano nella bottega, principalmente le signore, alle quali non mancano mai di presentare una seggiola. In quei negozi, una sola persona, il cassiere riceve il denaro dai compratori al suo bureau. Vari negozi così ordinati esistono in Londra, montati sopra un piede più o meno dispendioso, ed i cui proprietari guadagnano annualmente dalle dieci alle venti mila lire sterline. Ma anche questi sono esposti a grandi pericoli, poichè la sorte loro dipende dalla moda e dal concorso di avventori: talvolta basta un solo anno per salire all'apice della fortuna, talvolta in pochi anni completa è la rovina. Se riesce al mercante di farsi una riputazione nel mondo elegante, può farsi in breve tempo una sostanza enorme. I fabbricanti si fanno una premura di mandare a questi grandi stabilimenti delle pezze delle stoffe più nuove ed eleganti per servire di mostra, per mettersi in relazione diretta colle persone che tengono dietro alle mode. Quelle mercanzie che di questa maniera si vedono per le prime sono subito vendute, e siccome tutto è pagato a contanti, così i fabbricanti realizzano prontamente il loro guadagno, ed il mercante può vendere a miglior prezzo di quello che bisogna pagare nei grandi negozi. Molte di queste case di commercio non tengono le loro mercanzie più di quattordici o quindici giorni, e se in questo tempo non trovano compratori, le spediscono nelle città vicine. L'andamento degli affari di queste case di commercio è quasi da per tutto il medesimo. L'ammontare del loro introito annuale determina quasi esso solo la loro situazione e sovente anche il loro credito. Nè vuol tacersi, ad onore del gran numero dei proprietari degli stabilimenti di questo genere, che molti conservano i loro avventori per trenta e più anni, e spesso anche durante tutta la loro vita, circostanza la quale è prova non dubbia dell'onestà nel vendere e della esattezza nel pagare.

Varietà. = I giornali di Bruxelles fanno menzione di due singolari esperimenti nautici che ebbero luogo nel lago di Eterbeck. Col mezzo d'un apparecchio ingegnoso il signor Teisser ha camminato sull'acqua, stando in piedi vestito da Nettuno e portante il tridente del dio del mare. Egli avanzossi lentamente fino in mezzo al bacino, e vi si trattenne immobile per lo spazio di venti minuti, il che è tanto più maraviglioso, in quanto che il movimento che permette di sdrucciolare sull'acqua, non esistendo più, il peso del corpo doveva necessariamente tirarlo al fondo. Poscia una decina di soldati armati di leggeri fucili entrarono in scena. Essi erano sospesi sull'acqua per mezzo di un apparecchio appiccato al disopra della cintura. Fecero molte evoluzioni volgendosi in tutti i sensi, ed eseguirono tutti i movimenti dell'esercizio. Mentre caricavano lo schioppo, il focone e parte della canna erano sott'acqua; nè ciò impedì di far fuo-

co con grande maraviglia degli spettatori. Infine arrivò un cannone fluttuante colle sue ruote, i cui punti d'appoggio sfioravano l'acqua. Esso fu caricato e sparato da due uomini sospesi nell'acqua e moventisi nello stesso modo che gli altri. Il cannone sparò più colpi senza neppure indietreggiare, come di solito avviene.



LA CAVA DEL DIAVOLO O DEL PICCO NEL DERBYSHIRE

Di tutte le contee dell'Inghilterra il Derbyshire è quello dove il paesaggio offre le scene più variate ed i più stravaganti contrasti. Al mezzodì non sono che campi fertili e ridenti valli; ma al nord tutti i caratteri di una natura triste, selvaggia, sublime sembrano riuniti per sorprendere il viaggiatore. Il terreno s'innalza gradatamente, e ricopresi a poco a poco di colline, le cui ondulazioni sono appena percettibili. Quindi queste colline divengono montagne; queste s' ingrandiscono, si svolgono in una catena imponente, che invade ben presto tutto lo spazio, e va a serpeggiare a lungo sulle frontiere della Scozia. Evvi un luogo dove le sommità riunite di queste montagne formano una specie di eminenza piana, che chiamasi picco. Ivi non saprebbe farsi un solo passo senza maraviglia, e vi si contano in uno spazio poco esteso più di cento elevazioni, e più di cinquanta caverne o gole. Una delle più celebri caverne è quella detta del *diavolo*. Da ogni parte gigantesche rocce di colore oscuro s'innalzano quasi perpendicolarmente ad un' altezza di circa 300 piedi. Un torrente esce dalla caverna e si perde in spumose suddivisioni tra le fessure della pietra e degli strati di creta nera. La volta, che forma la bocca del sotterraneo, descrive una curva di 120 piedi. Da principio lo sguardo penetra difficilmente l'oscurità di questo spaventevole soggiorno. Dopo alcuni istanti si scoprono delle povere capanne abitate da miserabili, che guadagnano la loro vita facendo il duplice mestiere di funari e di guide. Le lunghe e magre forche che s' innalzano all'ingresso come funesti augurj, servono ad intrecciare le funi. A sessanta piedi dall'apertura la volta tocca ed abbraccia quasi il suolo; la luce del giorno sparisce, e non può andarsi oltre che col chiarore delle torcie.

Per alcun tempo non si può camminare che curvandosi. Il primo spazio in cui si penetra contiene un piccolo lago, largo circa 50 piedi. Si entra in un battello coperto di paglia, e conviene aver molta cura di tenersi colchi, perchè la volta discende verso il mezzo a 18 o 20 pollici dal livello dell'acqua. Si giunge ad una sala immensa; ma le faci non possono romperne l'oscurità ed è impossibile di misurare l'elevazione e la profondità di questa parte del sotterraneo. Alcuni gradini conducono

ad un secondo lago più esteso del primo, che si traversa sul dorso delle guide. In alcuni luoghi l'acqua schizza e cade in sottilissime stille come una nebbia. Più lungi si penetra in un sotterraneo, in cui la notte sembra anche più spaventevole e si chiama il *chancel* (santuario). In questo luogo il silenzio mortale, che opprime gia da molto tempo il cuore, è tutto ad un tratto interrotto da uno strepito di suoni che scendono sempre più romorosi dall'alto della caverna: è un coro di donne e fanciulli schierati in una cavità delle rocce, al di sopra del *chancel*, ma a poca distanza. Le guide scuotono le loro faci, e mostrano questi miserabili esseri pallidi e seminudi, che mandano le loro grida ed i loro lugubri accordi in quei tetri abissi. Sono le consorti ed i figli delle guide stesse, che hanno così appreso a rappresentare una parte di fantasmi in questo spettacolo di terrore. Quando si torna all'aria aperta, sembra di sentirsi alleggerito da un peso enorme, come se si avesse portato la smisurata roccia per un giorno intero.

SONETTI MORALI

per ciacun mese dell'anno.

GENNAIO

Ecco all'anno che move apro la porta,
E soavi memorie a Voi ridesto
Pel neato pargolo, che presto
È a rinfrescar la speme in tui ben sorta.

Egli d'un riso il germe uman conforta,
E di letizia sparge ogni cor mesto,
E vuol serto di spine aspre contesto,
E copia altrui di fiori eterni apporta.

Vengono al raggio della nova stella
Magi a inchinarlo, e mirra incenso ed oro
Offrono, e tutto al Sir d'ogni favella.

Va d'angelici spirti attorno un coro,
E all'alma che di Dio s'è fatta ancella
Un guardo di Gesù vale un tesoro.

Prof. D. Vaccolini.

Aneddoto. = Discendeva il Missisipi uscendo dall'Ohio una barca con un pesante carico di presciutti. Si mise all'àncora al di sopra di nuova Orleans, e tosto si presentarono compratori. Il padrone della barca trattò tutti a grandi fette di presciutto sì cotto che crudo servito in gran piatti; ma siccome i suoi ospiti si mostravano molto vogliosi di comprare, gli venne la fantasia di non voler vendere una parte del suo carico, ma tutto intiero. Se alcuno gli domandava quanto costassero cento o mille presciutti, ei rispondeva: signore, io non vendo presciutti, ma vendo tutto il carico del mio bastimento. Passati alcuni giorni, si presentò un compratore, il quale dopo avere esprimentata la bontà di quei presciutti, comprò tutto il carico e lo pagò in contanti. Il carico fu portato sopra due barche, il venditore partì, e dopo la sua partenza soltanto il compratore rimarcò l'insolita durezza della mercanzia; durezza che derivava da un motivo naturalissimo; i presciutti erano tutti di legno ricoperti di pelle di maiale ed indi affumicati. Siccome però il compratore non aveva comprati i presciutti ma tutto il carico, così non aveva secondo la legge alcun diritto contro il marinolo che lo aveva ingannato, e che pochi mesi dopo ritornò come se nulla fosse avvenuto.

Ci è grato oltremodo di pubblicare la seguente italiana iscrizione, dettata con grande proprietà di stile ed eleganza dal ch. nostro collaboratore monsig. Gabriele Laureani primo custode della biblioteca vaticana e degnissimo custode generale di arcadia ecc. Approfittiamo poi di quest'occasione per far conoscere, che allorquando nell'anno secondo distribuzione 43 a carte 338, riportammo l'italiana iscrizione sul traforo operato al monte Catillo, questa fu per equivoco attribuita al suddetto monsignor Laureani.

☧

QVI · È · SEPOLTO
PIETRO · MAZZOCCHI · ROMANO
DISEGNATOR · GRANDE · E · MAESTRO · SOLENNE
NELL' · ARTE · D' · INTAGLIAR · DI · NIELLO
FV · IMPROVVISATORE · LODATISSIMO
E · SORPRENDEVA · GLI · ASCOLTATORI
PER · GENIO · SVBLIME · E · PER · ROBVSTEZZA
D' · IMMAGINAZIONE
LA · BONTA' · DEL · SVO · ANIMO
E · LE · VIRTV' · SVE · MORALI · E · CIVILI
GLI · ACQVISTARONO · LA · STIMA · E · LA · BENEVOLENZA
DI · CHI · IL · CONOBBE
MORI' · NEL · BACIO · DEL · SIGNORE · COLPITO · DA · PESTE
AL · XV · D' · AGOSTO · L' · ANNO · M·DCCC·XXXVII·
XLVI · DELL' · ETA' · SVA
LA · MADRE · E · I · FRATELLI · GLI · POSERO · QVESTA · LAPIDE

VINCENZO GIACCARI

Sono alcuni che affermano la città di Lugo in Romagna, siccome quella che tutta è volta a cose di commer-

cio, pochi uomini aver prodotto che nelle amene e gravi discipline siano venuti a grande eccellenza. Buon avviso terrebbon essi di vero, se la dovizia degli illustri lughesi a dedur si avesse da que' che son noti all'universale (che confessiamo non esser molti); ma conciossiachè a ben altra schiera di sapienti sia stata madre la patria nostra le cui gesta ed opere giacciono sconosciute, colpa la lunghezza o malvagità de' tempi, e l'incuranza de' posteri, che o non scrbarono o non divulgarono le loro notizie; non disperiamo che portate queste quando che sia a comune conoscenza e faranno ricredere i mal persuasi, e le vere glorie di Lugo nel pieno suo lume risplenderanno. Del numero di questi mal noti si fu appunto lungamente fra Vincenzo Giaccari di cui pochi ed incerti cenni lasciava il Bonosi (1), e di cui in breve e pressochè sempre in confuso scrissero i biografi della domenicana famiglia; talchè il nome suo ancora fra dense tenebre si avvolgerebbe se da quelle non l'avesser cavato le molte e pazienti cure del ch. sig. cav. avvocato Luigi Grisostomo Ferrucci, che propose la ristampa del più bello ed utile lavoro del Giaccari (2), diversi brani ne pubblicò, dando inoltre nell'arcadico le più compiute ed esatte notizie della vita e dell'opere di lui, alle quali fedelmente mi atterrò in tuttochè verrò sponendo qui appresso (3).

Fra Vincenzo Giaccari detto ancora maestro Vincenzo da Lugo, e latinamente or *Glacharus*, or *Glachanus*, or *Larcherius*, onde l'equivoco di vari biografi che ne fecero più scrittori, nacque in Lugo verso la fine del 1400. Le miserande calamità che sul tramonto del secolo decimo ottavo afflissero l'Italia per cui confusi e dispersi andarono gli archivi de' regolari e la distruzione cui soggiacquero in patria infiniti monumenti d'arte e di lettere, ne tolgono dare larga contezza del viver suo, venendoci dalle sole opere tuttochè ne diremo. Ricevuto egli in fresca età nell'ordine domenicano *della regolare osservanza* (4), tutto si addentrò negli studi delle lingue e discipline sacre, riuscendone peritissimo e stanziando il più del tempo nella provincia di Lombardia. Insorto era da poco il pestifero veleno della luterana eresia; e mentre a tutte forze i buoni nel volerlo spento e nell'opporsi ad una più ampia disseminazione si faticavano, il Giaccari fu fra pochi apologisti della chiesa, che ben conoscendo le lingue del sacro testo scendesse in arringo contro i sottili novatori, e ne uscisse uno de' più esperti e riputati campioni, fra cui onoratamente il ricorda il diligentissimo Tiraboschi (5); che perciò il Giaccari anche a' suoi tempi fosse in voce di dottissimo ne fa testimonianza fra Leandro Alberti, che nella sua descrizione dell'Italia ebbe a chiamarlo: *Uomo litterato e ornato di lettere ebraiche, greche e latine; buon teologo, come dalle opere da lui lasciate chiaramente conoscere si può*. Prime di tali opere furono alcune *esercitazioni* sul *pentateuco*, cui nel 1531 fè seguire un' operetta sul *purgatorio*, sui *suffragi delle anime* e sul *fuoco dell'inferno* da lui intitolata a monsignor Giovanni Matteo Giberti vescovo di Verona ove allor trovavasi, avendovi sermoneggiato nella solennità d'Ognissanti e nell'ottava dei defonti. «Nell'anno appresso (così il Ferrucci) avendo ivi altresì predicata la quaresima in grazia de' veronesi diede in luce l'opuscolo morale *sui contratti livellarii*. Nel 1535 stampò una questioncella di competenza tra il vescovo e l'inquisitore; e nell'anno medesimo diede la prima edizione del suo *specchio della vita cristiana* dettato nel convento del suo ordine di Bergamo. Nel 1536 *rispondeva a tre dubbii ascetici* propostigli da don Giovanni curato dell'Andenna diocesi di Bergamo: e in quel torno scriveva ancora a' suoi lughesi *sul caso della vendita d'un fondo a tempo col peso di una pensione annua sul prezzo convenuto*; e a don Nicolò Assonica di Bergamo proposto di sant'Alessandro maggiore rispondeva sulla questione, se un chierico passando a nozze possa ritenere il benefizio che godeva prima. Appresso a quest'epoca può credersi che il Giaccari passasse a Venezia, ove diede in luce il *Trattato della sustanzia e reggimento del monte di pietà* MATERNO SERMONE, come dice messer Girolamo Verallo nelle sue lettere di conferma di esso trattato date da Venezia a' 25 ottobre 1537. Nell'anno medesimo del mese di dicembre inviò da Venezia a Paolo III pontefice il suo opuscolo sulla confessione auricolare. L'edizione è fatta da Lucantonio Giunta 1537 in un volume in quarto piccolo (col titolo di *Opuscula IIII adversus lutheranam impietatem*) che contiene inoltre un libretto sul libero arbitrio e sulla predestinazione scritto ad istanza di Celio Calcagnini, e indirizzato con lettera ad Ercole duca di Ferrara, e appresso due altri de' sopra notati opuscoli». Nella dedica al papa promette il Giaccari di comporre un *trattato sugli evangeli*, cui forse dava opera, quando nel fiore degli anni e del sapere fu colto da morte in patria nel 1540. Nell'anno antecedente erasi riprodotta in Roma (in quarto) la *tavola aurea* del bergomense sulle opere di san Tommaso ordinata ed ampliata da lui, del quale il Rovetta, il Prò e l'Altamura ricordano altresì le opere seguenti (1): *In divum Matthaeum, Liber recte componendi iuxta rhetoricae principia in duas partes distributa et alia plura, Lucubrationes in psalmos davidicos*. Alcuni de' sovramentovati opuscoli editi raccolse e pubblicò il Giunti col titolo di *Opuscula nunc primum edita, In contractus livellarios etc.* Ven. in off. L. A. Juntae 1538). Taluno di questi riapparve in Venezia nel 1569 in quarto, e di nuovo ivi nel 1600 in ottavo congiunto a varie risposte a casi di coscienza di Lodovico Beia, che interpolandoli li fè passare per suoi nell'edizione di Lisbona del 1610. Principale fra le opere

(1) Storia di Lugo pag. 554 e 558.

(2) Il tipografo Annesio Nobili promise nel 1831 di ristampare in Pesaro lo specchio della vita cristiana. Il Ferrucci nel 1827 riprodusse l'esposizione del *pater noster* (Lugo per Melandri), nel 1828 lo stralcio d' un capitolo *de' predicatori e degli uditori della divina parola* (Lugo per Melandri), e nel 1835 i due capitoli V e VI della parte seconda de' padri di famiglia, de' padri verso i figliuoli, e de' figliuoli verso i padri (Lugo per Melandri nella raccolta del predetto Tarulli in 4.)

(3) Ne' vol. 34 pag. 254, e 35 pag. 183 Roma per A. Boulzaler 1827.

(4) Vedi le brevissime notizie del Giaccari poste dal Baruffaldi in fine delle rime scelte de' poeti ferraresi antichi e moderni. Ferrara 1713 per Bernardino Pomatelli pag. 595.

(5) Tiraboschi, Storia della letteratura italiana vol. XX. lib. 2. ss. VI. p. 142. Milano per Antonio Fontana 1828.

(1) Rovetta, Bibl. vir. ill. ord. praedic. p. 127.- PP. Quetif et Echard script. ord. praedic. t. II. p. 109.

di lui è certamente lo *specchio della vita cristiana* «con-
« cepito (uso qui ancora parole del Ferrucci) appresso
« una saggia esperienza, conformato alla sana dottrina
« evangelica, e divisato in modo che ogni eta, ogni ses-
« so, ogni condizione di cristiani vi legga e v'apprenda
« la via della propria salute. L'opera è divisa in due li-
« bri, il primo de' quali contiene 17 capitoli di ascetica
« teorica, il secondo ne annovera 12 ognuno de' quali è
« ordinato a dichiarare ed inculcare i doveri congiunti
« a ciascuna dignità, uffizio e stato di persone conchiu-
« dendo coll'ordinazione della vita di ogni cristiano in
« Dio e in sè stesso. E tutto il necessario a sapersi v' è
« disposto con tanta discrezione, dichiarato con tanta
« efficacia », esposto con tale dottrina e sostanza da non sembrar lavoro d'uomo vissuto nel XVI secolo, in cui più che il succo e il sangue si amavano forse le frasche e le frondi: più ammirandosi negli scrittori di quella età lindura di stile e grande apparato di parole, di quello che saldezza e profondità di concetti; talchè non dubito di affermare che il Giaccari nel midollo delle cose avanza d'assai gli stessi suoi confratelli il Passavanti ed il Cavalca autori degli specchi di penitenza e di Croce, i quali ancora emulo nella bontà dello stile e della lingua volgare.

Strano è certamente, che un siffatto scrittore non propalasse la sua fama che fino il 1570; ma sembra che oltre l'umile breve e ritirata vita accagionar se ne debbano i sopravenuti deliramenti del pazzo seicento. Non è però che il pregio dello *specchio della vita cristiana* non fosse conosciuto al suo apparire; giacchè ben quattro ristampe se ne hanno dal 1535 al 1570. Prima di queste fu l'uscita in Venezia da' torchi di Lucantonio Giunta nel 1535 in ottavo col titolo seguente: *Enchiridio cristiano, qual è lo specchio della sincera vita christiana et vero magisterio di riformar se stesso in ogni grado di persone al puro stato evangelico.* La seconda venne eseguita fra il 1535 e il 1538 in quarto o in Milano o in una delle città del ducato, e porta in fronte le seguenti parole: *Specchio di vera vita christiana secondo la semplicissima e purissima dottrina evangelica. In tutto quello solamente che fia necessario di sapere ad ogni stato di persone che vogliono in verità di fatti, non di parole servire a Christo da vero christiano et essere al fine salvato di perpetua salute in Christo.* La terza edizione apparve con ampliazioni ed emendazioni e con bella ed utile *Espositione del Pater noster*, un breve ma necessario *trattato del sagro monte di pietà* (Venetia in casa di Pietro Niccolini da Sabio a requisitione di mess. Lucantonio Giunta 1538 in 8.°) Notabile è in questa ristampa che il libro primo abbraccia 17 capitoli, mentre le altre non ne comprendono che sedici. Il capitolo aggiunto è collocato per secondo del libro primo, e tratta *della formazione, deformazione e riformazione dell'uomo spirituale.* Nelle prime pagine inoltre di tale ristampa si legge l'appresso sonetto del Giaccari che sebbene dal Baruffaldi venisse riprodotto nelle rime scelte de' ferraresi antichi e moderni (1) non ci porge alto concetto del sapere poetico del nostro domenicano.

(1) Ferrara per Pomatelli 1713. p. 72.

Ite mie basse prose oneste e liete
Ove sol s'ama Dio ch' altrove poco
N'avrete pregio cui del chiaro foco
Qual Cristo sparse ogni cor aspro ardete.
Cresca per voi quell'amorosa sete
Che al ciel ne invita, e al desir lasso e fioco
Levate sì, che attenda eterno loco
E di celeste speme ogni alma empiete.
Forse che ancor vostre fatiche sparse
Non foran vane, che il vigor possente
Qual Dio ne inspira et arde e luce e purga.
Di questo Paolo e Maddalena essarse
E pianse Pietro et infinita gente
E fia che in voi qualch' alma il senta e surga.

La quarta edizione è in tutto la terza, ma senza il sonetto, e pare che fosse la terza travisata da Bernardo Giunta, che la diè a luce nel 1570 in ottavo con questo titolo: *Specchio della vita cristiana col modo di riformar se stesso secondo la forma del sacro evangelico. Con una devota espositione e contemplazione sopra il pater noster et uno breve trattato della sustanza e reggimento del monte della pietà composto da mess. Vincenzo da Lugo ecc.*

Quando il ch. Ferrucci raccolse ed ordinò nell'atrio della patria biblioteca le immagini degl' illustri Inghesi curò che quella del Giaccari vi avesse degno luogo, sottoponendovi la seguente iscrizione.

VINCENTIVS · GIACCARVS · SODALIS · DOMINICIANVS
THEOLOGIAE · STVDIIS · DOCTRINA · IVRIS · SACRI
LINGVARVM · PERITIA · MAGNI · HABITVS
RELIGIONEM · IVSTITIAMQVE · SCRIPTO · ADSERVIT
VERNACVLI · SERMONIS · CVLTOR · EXIMIVS
PASSAVANTIO · ET · CAVALCAE · PARVM · CONCESSIT·

Prof. Gianfrancesco Rambelli.

LA PIA FAMIGLIA ABITATRICE DELL'AVENTINO
NELLA NOTTE IN CUI SI FESTEGGIA IL DIVIN NASCIMENTO

IDILLIO

di Francesco Spada.

Oh d'agi e di tesori avida cura!
Oh ambizïon perche innocenza e pace
Stolto l'uomo a sè stesso e ad altrui fura!
Al ben che in voi da lungi alletta e piace
Volta nostr' alma, sovente si trova
Mal di lui paga, e avversa al ben verace.
O fortunati a cui lo esempio giova
Delle umane sventure, onde vien noto
Per qual via più securo il piè si muova,
Voi che dal labbro e me' dal cor divoto
Sapete umilemente ergere al cielo
Giunto a puro disio fervido voto,
Di dolce maraviglia e santo zelo
Qui sarete cagione or nel mio detto,
Mentr' io la virtù vostra alteni rivelo.
È in vetta all'Aventino umile tetto
Ov' ha una gente povera e romita
Premio de' suoi sudor fido ricetto:
E in pace e amore e santità di vita,
E di ciò lieta sol, tragge i suoi giorni,
Quanto oscura nel mondo, al ciel gradita:
Qualor per luce l'oriente aggiorni
Che, fra cantici e incensi e suon di festa,
Solennemente sacra a noi ritorni,
La famigliuola pia, vigile e presta,
Col cuor più che con atti o con parole
A salutarla e a farle onor s' appresta:
Chè nell'eccelsa imagine del sole,
Qual non si vede in tempio e non s' adora,
Ella il suo Dio vedere e adorar suole:
Ma, più aspettata di qualunque aurora,
Quella al colmo del suo cerchio già pressa
Che non è d'oggi nè di jer la ora,

Nel povero abituro oh come espressa
Vide e piena e purissima e conforme
Per quattro volti una letizia istessa! -
Donna di oneste e di leggiadre forme,
E il consorte, e un figliuolo e dal crin bianco
L'avo di lui, rivolte aveanvi l'orme,
Da poi che, fatto il ciel di luce manco,
L'ombre opposte invitavano al riposo
Dalle usate fatiche il braccio e il fianco.
E tosto a ravvivare il fuoco ascoso
Diconsi, e ad apprestar cibo frugale
Onde omai ciascun d'elli era bramoso:
Fòra spregiato in desco altro: ma tale
Qui lo condian la pace e l'appetito
Da non aver, nonchè il miglior, l'uguale,
E nell'umile bahio esser gradito,
Che le industrie dell'amo e della rete,
E il Tebro e la fortuna avean fornito:
Nè sol non parve in tanta lor quiete
Che agonal fòro o portico d'Ottavia (1)
Facesser mense di quella più liete,
Ma scòrti da virtù semplice e savia,
Lungi da invidiar piangean que' stolti
Che si glorian del fasto e dell'ignavia.
E, intorno al focolare omai raccolti,
Tanto que' cari suoi nel buon vegliardo
Teneano il ciglio e l'animo rivolti,
Ch' ei, letto il lor disio nel loro sguardo,
Incominciò a narrar tai cose belle,
Che fatto avrian parere ogni dir tardo:
E il gran messaggio a Maria sceso, e quelle
Parole che recàr suddito a morte
Lui che feo terre e mari e abissi e stelle,
E, dicea, come al nascer suo risorte
Fur le antiche speranze, e l'uomo erede
Del cielo, assunto agli angeli consorte:
Quindi col suo racconto ai dì procede
Che la santa Famiglia a stranio lido
Portò raminga e fuggitiva il piede,
Quasi colomba che dal caro nido
Insiem co' nati suoi l'ali battendo,
Ne cerchi un altro più sicuro e fido:
E dipinto in Erode un re tremendo,
Come si può da lui che parli e gema,
Tratteggiava in tai detti un quadro orrendo.
„L'empio cui di tal pregio era il diadema,
„Al pensier di vedersi rapire
„Arde ed agghiaccia di furor, di tema:
„E a' suoi ministri di vendetta e d'ire
„Impon che de' lor ferri gl' innocenti
„Tutti, e senza pietà, faccian perire....
L'amorosa e pia nuora a quegli accenti
Stringeasi forte il fanciulletto al seno
Raddoppiando i suoi palpiti frequenti,
E il veglio, seguitando „alzi come appieno
„Quelle tigri fameliche e feroci
„Fer pago il reuno furibondo e osceno!
„Quante crude ferite e morti atroci!
„Quai lutte vane e disperate, e quanto
„Sangue, e quai grida e lamentose voci!!
Ma qui dal dire ei si ristava intanto:
E gli altri che pendean dalla sua bocca
Con lui pietosi prorompeano in pianto,
Quand' ecco di lontano un suon rintocca,
Che vien come onda placida portato
Lievemente a spezzarsi in quella rocca:
Col primo un altro suon da un altro lato,
E col secondo un terzo indi s' accoppia,
Che scende al cor misterïoso e grato.
Siccome fiamma per arida stoppia,
Quell'armonia dai sette colli al piano
In un istante tal cresce e s' addoppia,
Che partitasi in pria dal Laterano,
Con varia modular si ripercuote
Finchè ritorna a lui dal Vaticano.
Oh soave armonia! chi ridir puote
Come all'udirti s' allegràr que' cari
Di pianto umidi ancor gli occhi e le gote!
In gioia or fatti quali in duol far pari,
Si prostraro divoti e intuonar prece
Similmente che innanzi a sacri altari,
Dinanzi a rozzo e umil presepe in vece,
Che con poc' arte e con senile ingegno
Al caro fanciullin l'avo suo fece
Ma che a quel Dio cui di nostre opre il segno
È noto, forse più che mille tempj:
Parea del gran mistero e di sè degno,
E ben saria specchio ai superbi e agli empj!

(1) Nel foro agonale, così chiamato dall'antico circo di questo nome, si fa il principal mercato de' commestibili che si consumano in Roma: e dove sorgono ancora alcuni avanzi del famoso portico d'Ottavia, ivi è il grande emporio del pesce.

Forza di carattere. = Ferdinando Cortes, fatto prigione Montezuma re del Messico, credè di poter facilmente scuoprire il luogo dove i tesori di questo principe fossero nascosti. Ma vana riuscita ogni ricerca, e morto Montezuma senza aver nulla palesato, Cortes incaricò Alderede, tesoriere del re di Spagna, di proseguire una sì importante indagine presso di Guatimozino successore di Montezuma, dandogli facoltà di porre in opera qualunque arte per venirne a capo. Alderede, avaro non men che crudele, alle minacce aggiungendo ben tosto gli effetti, fe' porre Guatimozino ed il suo più intimo ministro sopra accesi carboni, e loro ordinò di palesare il segreto. Oppresso dall'immenso dolore il confidente di Guatimozino gettò qualche grido ed al monarca si volse: ma egli slanciandogli uno sguardo minaccioso e severo esclamò con eroica fermezza: «Ed io sto forse sulle rose?» Bastarono queste parole a richiamar sul ministro tutto il coraggio, e l'infelice facendosi forza a tollerare in silenzio sì orribile spasimo, diede per tal modo una prova incontrastabile del suo amore pel sovrano, e spirò senza mandare il benchè menomo lamento.

Una scimmia arbitra della lite. = Mentre il *lord Mayor* di Londra teneva ultimamente tribunale, le sue funzioni vennero interrotte dallo strepito cagionato dall'arrivo di un marinaio, di un giuocatore di bussolotti italiano e di una scimmia. L'italiano, gridando, asseriva che la scimmia ch'esso aveva ritrovata alla fiera, era sua e che l'avea perduta poche settimane prima. Il marinaio all'incontro sosteneva di possederla già da lungo tempo. Il *lord Mayor* stanco alla fine di quel baccano, sentenziò che la scimmia dichiarasse ella stessa quale fosse il suo padrone. Comandò per conseguenza ad ambe le parti che chiedessero ciascuna qualcosa per vedere a chi l'animale fosse per obbedire. Il marinaio le diede un bastone in mano, e le ordinò di presentare l'arme: la scimmia non obbedì, ed invece lo percosse col bastone sul capo. Allora venne il giuocatore di bussolotti e disse: Giacomino, fa un bel complimento a tutta la compagnia. All'istante la scimmia fece una profonda riverenza al *lord Mayor*, si attaccò al collo dell'italiano, e così la lite fu decisa.

SCIARADA

Cibo il *primo* assai squisito
Coll' *intiero* s' è condito.
Nell' idioma italiano
Il *secondo* cerchi invano.

Sciarada precedente PRO-CELLA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ALESSANDRO
(imperatore delle Russie)

Alessandro I, Pauolowitsch (figlio di Paolo) nato il dì 23 dicembre 1777, sposato il dì 9 ottobre 1793, anno di funesta rimembranza, a Luisa Maria Augusta, che fu poi Elisabetta Alexiowna, principessa di Baden, fu durante l'infanzia sotto la tutela di Caterina II, ed ebbe ad educatore un Laharpe, svizzero o francese di Losanna, se vuoi. Dopo la morte di Paolo I, Alessandro fu innalzato al trono. Era il 24 marzo 1801. Il primogenito di Paolo fu come questi dotato di spirito dotto e generoso. I primi atti del suo regno annunziarono quel che sarebbe: provvide alla diminuzione de' dazi, all'incremento delle industrie, al miglioramento del sistema doganale e delle finanze; volle che i nobili potessero essere commercianti, condonò le multe giudiziarie, liberò i prigionieri per debiti, abolì la confisca, diè le norme della procedura de' giudizi, stabilì delle pene contro i magistrati che si facessero rei di corruzione, comandò che la pena di morte si applicasse a suffragi unanimi, disciolse i tribunali segreti, fondò sette università, creò oltre due mila scuole primarie, limitò i poteri dei governatori delle provincie, abolì la servitù personale nella Livonia e nella Curlandia, la restrinse sulle altre parti dell'impero. Trovando dopo le battaglie di Suwarow e di Korsakow ristabilita la pace colla Francia, ne tenne le condizioni. La pace di Tilsitt gli diè l'agio di porre le basi delle istituzioni militari del suo impero. Ponendo a profitto or l'alleanza ed or la guerra con Bonaparte, unì alla Russia la Finlandia, la Georgia, molti distretti della Persia, la Bessarabia e la Polonia.

Nel 1813 l'Alemagna stupefatta ammirava la magnificenza delle sue armate; nel 1814 entrò trionfante a Parigi; nel 1815 pose in campo trecento mila combattenti e due mila cannoni. La grandezza della sua anima eguagliava il genio di Napoleone. I suoi fatti andaron del pari colla magnanimità delle sue parole. Prova di ciò è la proclamazione datata di Varsavia al dì 22 febbraio 1813. Più tardi, nel 25 marzo, fu alla sua voce che la gioventù germanica lasciando Omero brandì la spada e corse a' rischi delle battaglie. Poco dopo la campagna di Francia, ove Napoleone sviluppò tanta forza di genio, i municipali di Parigi vennero al quartier generale dei russi onde regolare le basi di una capitolazione. Allora Alessandro pronunziò queste famose parole: « Il « vostro imperatore, che era mio alleato, venne fin nel « cuore de' miei stati a recarvi de' mali che lunghi anni « non potranno cancellare. Il sacro diritto di difesa mi « ha fin a voi menato: ma io non farò patire alla Fran- « cia i mali che n'ebbi; son giusto ed intendo che essi « non sono da apporsi a colpa de' francesi .... Prometto « la mia particolare protezione a Parigi, prometto di ri- « spettare e conservare i vostri pubblici stabilimenti; « farò che a Parigi soggiorni soltanto la parte scelta de'

« miei eserciti, conservero la vostra guardia nazionale.... « ora è in voi l'assicurare il vostro destino avvenire ». Tutte queste promesse furono religiosamente adempiute..... Dopo venticinque anni di guerre acerbissime la pace stese le sue ali da un capo all'altro d'Europa.

Stando a Parigi fu veduto aggirarsi per le strade senza seguito, senza lusso, grave e malinconico nel sembiante....Forse era commosso pensando alle vicissitudini delle umane sorti. Riguardavasi come un istromento del Signore: dicea che tutto gli veniva di lassù. Alla signora di Stael, che lo felicitava per aver fatto sì prospero e sì glorioso l'impero, rispondeva: Io non sono che un avventuroso accidente. Un giovane si maravigliava delle cortesi accoglienze da lui largite a chiunque volesse vederlo e parlargli, della benevolenza con che accoglieva le preci de' cittadini.... E che! esclamò l'imperatore i monarchi han forse una diversa missione! — Non volle abitare la Tuilleries: severa lezione a Bonaparte che tanto si compiacque d'albergare nelle regie di Vienna, di Berlino e di Mosca. Diceva guardando la statua del gran capitano sulla colonna *Vendôme*: Se io mi vedessi elevato a tanta altezza, non sarei esente da capogiri. Alle Tuilleries gli additarono la galleria della pace: disse non intendere qual uso avesse potuto farne Bonaparte. Voleano che avesse mutato nome al ponte di Austerlitz: No no, rispose, mi basta di avervi passato colle mie falangi. Visitando gl'invalidi trovolli taciti e pensosi, avevano la tristezza scolpita su la fronte: comandò, che loro si recasse il dono di dodici cannoni russi.

Di Francia passò in Inghilterra. Chi sa se non fu geloso degl'immensi arsenali e di quella torre di Londra che ha delle armi per un intero popolo? A Oxford il principe reggente, esaltato alla dignità dottorale, ricevè fra dottori eziandio l'imperatore e il re di Prussia. L'oratore pronunziò un sermone in latino: varii allievi declamarono de' versi sull'incendio di Mosca e sulla caduta di Napoleone. Era una scena d'un' altra età in mezzo ai più grandi avvenimenti dell'età moderna. Di là sul cominciare dell'anno 1815 recossi al congresso di Vienna. Colà nel 3 di marzo a due ore pomeridiane gli recarono la nuova dell'inaspettato ritorno di Napoleone: nel medesimo dì e verso l'ora di vespro un corriere recò a Pietroburgo l'ordine di far partire la guardia: le schiere che se ne andavano, s'arrestarono .... le loro linee sterminate si volsero indietro ..... ottocento mila guerrieri s'avviarono per alla volta di Francia: di quella Francia ove nuove armate eran sorte all'agitarsi dell'ala del genio di Marengo e di Austerlitz. Wellington doveva, giusta gli ordini avuti, aspettare l'arrivo dei russi: Napoleone non gliel permise. Waterloo è tal nome che i secoli non dimenticheranno.... La catastrofe che diè morte all'impero, ricondusse Alessandro I a Parigi. Ma questa volta non furono i russi, sì bene i prussiani che vi dominarono. Fu sentito come sia grave il peso di una conquista. Landau, Sarrelouis, Philippeville, Marienbourg, Versoix le furon tolte: sedici fortezze di frontiera dovevano per cinque anni cadere in potere degli alleati, che v'avrebbero tenuto un presidio di centottanta mila soldati. Fu stipulata la indennità di cinquecento milioni, e creata la rendita di 12 milioni per estinguere i debiti contratti. I falli del 1815 furono così espiati. Ma non per questo Alessandro cesso d'essere generoso. Fece cessare la distruzione del ponte di Jena: gridò abborrire dal diritto di rappresaglia. Tornando in Russia viaggiava, com'era suo costume, quasi senza seguito. Passando per una chiesetta di villaggio, scese per udir la messa; poi andò a baciar la mano al sacerdote: e questi, giusta le usanze greche, lo baciò in fronte. No 'l conobbe; fu solo sorpreso dalla fragranza della chioma profumata. Altro non seppe dell'imperatore. Adornò il palazzo d'inverno di Pietroburgo co' quadri comprati a Malmaison alla morte di Giuseppina. Tornando in Verona, il male di malinconia, cui era soggetto, si accrebbe. Viveva solingo nella residenza di Czarskoe Solo, senza seguito alcuno, faceva delle lunghe escursioni nel parco. A sera la musica delle guardie intuonava delle arie dolenti. La imperatrice Elisabetta viveva dello stesso tenor di vita: errava a notte pe' lunghi ed ombrosi viali del parco seguita solo da una damigella. Durante il dì non lasciava gli appartamenti per tema d'esser d'ostacolo alle solinghe passeggiate dell'imperatore. Non che ella non lo amasse: al contrario sentiva per lui un affetto grandissimo... Ma era d'una timidezza estrema... gemea in segreto .... mai non si lamentava, somigliava alla Ermergarda del Manzoni. Alessandro aveva il presentimento della sua morte: sovente nella notte lo sorprendeano ginocchioni nel cimiterio. Allorchè lasciò la sua capitale, ove non doveva tornar mai più, le acque della Newa ingrossate minacciarono d'inghiottire Pietroburgo. La croce di una fossa sradicata dalle onde venne a fermarsi a rimpetto dell'imperiale castello .... tutta la famiglia sovrana era colà riunita: videro quella croce e la tolsero in sinistro augurio. Lasciata la imperatrice a Taganrog, visitò le rive del Don, percorse la costa meridionale della Crimea. Una febbre, a lui cagionata da un infreddamento, lo forzò ad arrestarsi in casa del conte Woronzoff. Sentendo il male accrescersi, comandò che lo riconducessero a Taganrog. Ivi spirò nel dì 13 dicembre 1825.

La sua morte fu compianta in tutto il suo impero, e vi prese gran parte anche l'Europa, sul destino della quale aveva egli sì efficacemente influito.

QUADRO DELLA CITTA' DI PARIGI

quale era nel 1569, *descritto da un autore italiano di quella età, e pubblicato da un manoscritto inedito dal cavaliere P. E. Visconti.*

Essendomi per buona ventura capitato alle mani un manoscritto, che stimo autografo, nel quale un *Francesco Gregory* da Terni consegnò una esatta relazione del *viaggio da Roma a Parigi del sig. Cardinale di Fiorenza l'anno* 1569, mi è sembrato che forse da pubblicarne alcun saggio. E lasciando intatta la parte, che alla propria istoria di quella gravissima legazione del cardinale Alessandro de' Medici appo il re Enrico IV si riferisce, pongo qui la descrizione della città di Parigi, scritta dal nostro Gregory. Essa, seppur non m'inganno, sarà veduta assai volentieri, offerendo singolare paralello con l'attuale magnificenza, e il grado sommo di splendore e di civiltà, al quale si è poi elevata quella metropoli della

Francia. Le parole del manoscritto sono dunque le seguenti:

«La città di Parigi posta in bellissima pianura, senza alcun monte nè collina appresso, è di aere perfettissima. La città senza i soborghi, avendola misurata, è di lunghezza 3,830 passi nostrali, per via dritta; e di larghezza sono 3,650 simili: e li borghi circa mille passi l'uno. Ma quel di san Giacomo, per dove si fece l'entrata (intendi dal cardinal legato), si è più lungo di tutti di 1,740 passi; ed il simile è quel di san Marcello. Il borgo di san Germano è più grande di tutti e come una città: che molti anni sono, innanzi le guerre, dicono che facesse sino a diciottomila anime. Nella città vi sono 14 porte, delle quali ne sono rimurate cinque, molti anni sono. Vi sono bellissime strade larghe e lunghe, ben lastricate di pietre quadre molto comode. Le case tutte sono senza grondaie, e li tetti coperti tutti a capanna di lastre piccole sottili di pietra nera. Alle finestre, in cambio delle impannate, usano tutti bellissime invetriate, delle quali se ne vede grandissima copia. Ma non si veggono le belle facciate dei palazzi come in Italia. Si abita stretto per tutte le case. Le quali sono fatte in buona parte di mura con legni, e le scale sono tutte a lumaca e scomode. Usano la maggior parte per paramento delle case di paglie lavorate a treccia. Vi sono quarantaquattro palazzi dei signori principali.

«Non si veggono piatti di terra, ma tutti di stagno; del quale si trova grande quantità; ed in cambio del rame si usa l'ottone.

«Per la città si veggono quantità di botteghe di diverse mercanzie. Nelle quali le donne più degli uomini trattano negozi; e si crede senza dubbio che vi siano botteghe tre volte più che a Roma. Vi sono da ottantacinque fondachi di panni: tutte botteghe grosse. E in una strada solamente vi si sono contate cento ottantaquattro botteghe di orefici, oltre che per tutta la città ve ne sono di molte altre, che tra tutte potranno essere circa trecento orefici. Ve ne sono almeno dodici botteghe grosse di pennacchi. Vi sono altrettante di penne da scrivere, senza tenervi altro. Si anco vi sono da ventidue botteghe di orloggiari: ve ne sono da quarantacinque, che fanno le invetriate. Vi sono da cento dieci *arrosticcieri* (1), quali tengono vari *pelati* (2) in gran quantità, oltre di ogni sorte di carne; che in vero fa bellissimo vedere. E medesimamente vi sono da cento venti pasticceri, i quali lavorano di pasta benissimo: e sì anco vi sono da centocinquanta beccherie, che tutte tengono bellissima carne, e non vendono a libra ma a taglio.

«Vi sono da duecento cinquanta giuochi di palla a corda, tutti bellissimi e ben fatti: che molti anni sono, innanzi alle guerre, dicono che ci vivevano sopra detti giuochi da settemila persone: e finalmente grandissima quantità di botteghe di ogni sorte; mercanzie in gran numero. Vi sono settantotto chiese curate, e sì anco trentuno cappelle: vi sono quarantasei collegi di studi, benchè ora vi siano pochissimi scolari, rispetto a molti anni sono: come che ognun sappia che lo studio di Parigi fosse il più bello ed il più fiorito di Europa, che ascendeva al numero di quarantamila scolari. Vi sono medesimamente sette ospedali.

«Delle chiese ve ne sono di molte altre, tutte universalmente di grandi fabbriche e grande spesa, e bellissime facciate e con quantità d'intagli. Dove tengono il santissimo sacramento in aria, alla guisa delle lampadi d'Italia, una picca alto (1). Vi sono per esse chiese bellissimi cori, con alte cancellate di raro lavoro. Vi hanno grandissimi finestroni tutti invetriati, che al mondo non si possono vedere le più belle pitture e immagini dei santi. Per le dette chiese sopra gli altari vi hanno quattro o sei santi di rilievo, di legname o di pietra, dipinti e indorati. Similmente vi hanno assai ottoni per ornamento delli suddetti altari e del coro medesimo con bellissimi lavori. La domenica e le altre feste solenni usano due o tre parrocchiani di fare ciascuno un pane grandissimo, quanto ne possa portare un uomo, assai bello e buono, che poi il sacerdote lo benedice. E alla messa cantata alcuni serventi di detta chiesa, portano ad offerir detti pani, una *facola* (2) ed un gran bocale di vino per ciascuno. Poi i suddetti serventi tagliano detti gran pani, dandone prima un buon taglio per ciascuno ai canonici e preti di essa chiesa; poi lo portano per essa chiesa, dandone un piccol pezzetto a ciascuna persona ..... Ed in quell'istante che si celebra detta messa cantata, le donne parrocchiane, che fanno quei pani, usano andar nelle chiese mendicando per li poveri. Le quali portano bellissime tazze di oro, e vi vanno di ogni sorte di qualità: di ricche, di nobili, di belle, di giovani, di maritate, di zitelle. Nè, per allora, portano maschera in viso; cosa certo di vedere degna. E in dette chiese vi sta il popolo con molta divozione.

«.... Il pane vi si fa di più sorte bello e buono; ma piuttosto caro, e la maggior parte viene di fuori condotto da diversi contadini in gran quantità di carri, per i giorni di mercato, ogni mercoledì e sabato facendosi in otto piazze; senza contare i molti fornari che sono per la città. Il vino per la maggiore parte è buonissimo; il più è rosso; ma assai caro, che vale a ragione di sei e sette scudi d'oro il barile di Roma. Del pesce ve n'è bene assai, ed anco di mare; ma ben caro. Se ne vede quantità anche del vivo, che si vende per le dette otto piazze dei mercati; essendovi nel fiume continuamente da settantacinque barche piccole bucate, dove sono più sorte di pesci vivi.

«Per mezzo la città passa il fiume Senna, per il quale vi si conducono molte merci con barche. Si divide questo fiume in un isola. Qui è la cattedrale e quantità di case e botteghe; la santa cappella, e il *palè* (3), cioè palazzo reale antico. Nel quale si trova una gran le sala col

(1) Que' che arrostiscono: voce che non è ne' vocabolari.

(2) Pelato; in forza di sostantivo mascolino, detto di carne di animale domestico per opposizione a selvaggina. Così l'Alberti a tal voce, e dà per esempio; *dicendomi ch' era differenza del pelato alla salvaticina* Aret. com. Parmi però che non sia tale il proprio e vero senso della parola; e se nel passo allegato si oppone a quel modo l'una cosa all'altra, n'è sua ragione: e chi vi ponga mente la troverà, che io non voglio dirla. Pelato sostantivo terremo più propriamente indicare qualsiasi volatile spogliato dalle sue penne, e così pronto alle mani del cuoco.

(1) Giù è innalzato da terra quanto è l'altezza d'una picca.

(2) Piccola face, facella; qui torchio o candela.

(3) Così scrive l'autore per *palais*, imitando il suono e non la scrittura della parola.

pavimento di marmo bianco e nero, lunga cento dodici passi, e larga quarantacinque. Per mezzo di detta sala, vi sono otto colonnati quadri di pietra, dove, una picca alto (2), come anche intorno di detta sala, vi sono cinquantasei statue, di tutti i re di Francia di pietra dipinti, molto antichi. In testa di detta sala vi è una lunghissima e fuor di modo bellissima tavola di marmo nero al numero di ventotto passi. È appresso un'altra sala con soffitta messa a oro, dove giornalmente si induce il parlamento, camera dei conti ed altri magistrati della città per loro affari. Sono anche in detto *palò* due gallerie, tre scale: e poi la piazza, nella quale vi sono al numero di duecento ventiquattro le botteghe piccole di diverse belle gentilezze: dove continuamente si vede quantità grande di nobiltà ed altra sorte di gente, tanto di uomini come di donne, per comprare roba.

(1) Cioè all'altezza che misura una picca.

(*Sarà continuato*).

I CEDRI DEL LIBANO

I viaggiatori, che peregrinano in oriente e corrono terra santa, traggono a visitare i cedri del Libano, de' quali diamo uno schizzo come si appresentano alla vista da lunge, e furono disegnati da un viaggiatore sul luogo. Perchè anche le notizie di queste piante tanto antiche, e le emozioni che esse destano, siano tolte da testimoni di veduta, ripeteremo quanto ne disse Lamartine, il quale ai 13 aprile 1833 s'avviava al Libano, e da Bescierai li vedeva fra le nevi, siccome una macchia nera: ed arrampicatosi quindi fra le nevi e sulla montagna, s'accostò quanto più gli fu possibile a considerarle, ove appunto si appresentavano come diadema della montagna stessa.

I cedri del Libano sono i monumenti naturali più celebri al mondo, consacrati dalla religione, dalla poesia, dalla storia. La Scrittura Santa li celebra in molti luoghi, e son prediletta immagine ai profeti. Salomone volle adoprarli per materia del tempio che alzò primo al Dio unico, certo per la rinomanza di magnificenza e di santità, che godeano fin d'allora questi prodigi della vegetazione. E sono certo gli stessi, perchè Ezechiello parla dei cedri di Eden come dei più belli del Libano. Gli arabi li guardano con una venerazione tradizionale, attribuendovi non solo una forza vegetativa, che li fa vivere eterni, ma anche un'anima che li fa dar segni di saggezza, di previsione, come quelli dell'istinto negli animali e dell'intelligenza negli uomini. Prevedono le stagioni, movono i rami a guisa di membra, stendono o piegano le braccia, le alzano al cielo o chinano verso terra, secondo che la neve si prepara a cadere od a squagliarsi; insomma sono esseri in forma di piante. Fra tutto il Libano non crescono che qui, molto in

su della regione, ove ogni vegetazione in grande sparisce. Tutto ciò colpisce di maraviglia l'immaginazione degli orientali, e la scienza istessa ne deve restar attonita. Ma ohimè! Basan languisce, ed il Carmelo e il fior del Libano sono appassiti! Questi alberi van diminuendo d'anno in anno; trenta o quaranta ne contavano dapprima i viaggiatori, più tardi diciassette, e poi una dozzina: ora soli sette sopravvivono, che la mole loro fa presumere contemporanei dei tempi biblici.

Attorno a questi annosi testimonj delle età varcate, che sanno la storia della terra più che la storia stessa non sappia, che ci racconterebbero, se potessero, tanti imperi e religioni e razze umane svanite, alligna ancora una piccola selva di cedri più giovani, che mi parvero formar un gruppo di quattro o cinquecento alberi od arboscelli. Ogni anno in giugno le popolazioni di Bescierai, di Eden, di Canobin e di tutti i villaggi vicini salgono a far celebrare delle feste a piè de' cedri. Quante preghiere sotto quei rami risuonano! qual tempio più bello, qual baldacchino più maestoso, che l'ultimo piano del Libano, il tronco dei cedri, e la cupola di questi rami sacri che coprirono e coprono tante generazioni umane, le quali pronunziavano diversamente il nome di Dio, ma lo riconosceano tutte nelle opere sue, e l'adoravano nelle manifestazioni naturali! Ed io pure, aggiunge Lamartine, lo pregai in presenza di questi alberi, mentre il vento armonioso, che stridea fra i rami loro, scherzava tra' miei capelli, e mi gelava sulla pupille le lacrime di dolore e d'ammirazione.

DELLA VITA E DELLE OPERE DI ARCHIMEDE (*)

Archimede è il più valente geometra dell'antichità, e quello il cui nome gode tra noi della più grande celebrità. Daremo alcuni brevi cenni sulla vita e sulle invenzioni di quest' uomo illustre.

Nacque egli in Siracusa 287 anni avanti l'era volgare. Platone che vivea nel secolo precedente, e molti de' suoi discepoli, aveano coltivato con successo la geometria pura, e scoperto molte della proprietà rimarchevoli delle tre famose curve, conosciute sotto la denominazione di sezioni coniche. Euclide avea scritto il celebre libro degli elementi, quando comparve Archimede. Dopo avere studiato sulle opere di questi maestri, passò in Egitto, ed ivi in cambio delle preziose cognizioni che acquistò, dotò quel paese di una delle macchine più ingegnose che noi possediamo.

La medesima è conosciuta sotto il nome di vite d'Archimede, ed è composta di una colonna o anima cilindrica, intorno la quale sono piantate a spirale delle alette di legno sottile, di lunghezza uniforme, mantenuta esteriormente da un inviluppo cilindrico concentrico alla colonna o anima suddetta. Dandole una inclinazione

(*) Meglio non sapremmo decorare il presente articolo che riportando il gruppo mirabilmente composto dal divino Raffaello nel celebrato affresco della scuola d'Atene esistente nel Vaticano, ove effiggio Archimede intento a sviluppare gl'ingegnosi suoi concetti a schiera di discepoli. La bellezza della composizione è tale da venir meno ogni lode che le si attribuisse: ci asteniamo perciò a dirne d'avantaggio, essendo soggetto classico che ben si affida al giudizo degli amatori e degli artisti.

di circa 30 a 35 gradi all'orizzonte, dopo aver immerso nell'acqua una parte della base inferiore, se le s'imprime un moto di rotazione intorno al suo asse: l'acqua che vi entra tende sempre a discendere al punto il più basso di ciascuna delle spire incavate comprese tra la colonna, le alette e l'inviluppo; ad ogni giro completo il liquido avanza di una spera da basso in alto, e finisce per scolare dalla parte superiore.

La prima è la vite, tale quale s' impiega ordinariamente. Noi abbiamo supposto, che le doghe che formano il cilindro esterno, siano state tolte in parte per far vedere la forma delle superficie spirali, secondo le quali le alette sono disposte all'interno, e la posizione del liquido in ciascuna delle spire. La seconda rappresenta una pompa spirale eseguita nel 1746 da uno stagnaio di Zurigo. Questa macchina si compone di un tubo incavato, rotolato a spirale intorno un albero cilindrico. L'ascensione dell'acqua ha luogo nella stessa maniera come nella vite. Siccome la forma di questa pompa è più semplice di quella della vite, la prima figura sarà meglio intesa quando si sarà esaminata attentamente la seconda.

La vite d'Archimede è usata con vantaggio per gli esaurimenti che non esigono che l'acqua sia portata ad una grande elevazione. Quando è ben costruita, e che se ne fa uso con intelligenza, vi sono pochissime di quelle perdite di azione che rendono così svantaggioso l'uso della maggior parte delle pompe: si ritrova nell'effetto prodotto quasi tutta la forza motrice. Gli egiziani se ne servivano, sia per prosciugare i luoghi bassi, ne' quali le acque aveano stagnato lungamente dopo lo straripamento del Nilo, sia per dirigere delle irrigazioni nelle parti non favorite dalla innondazione di questo fiume. Impiegavasi anche a bordo de' bastimenti per istagnare e vuotare le acque.

I belgi e gli olandesi ne hanno fatto uso frequente per l'acquisto de' preziosi terreni ch' erano sepolti dalle acque. Gli antichi attribuivano ad Archimede quaranta invenzioni meccaniche, delle quali la maggior parte, e fino il nome, è ignorata a' dì nostri. Un automa planetario, rappresentante il sistema del movimento de' corpi celesti, era la sola invenzione della quale lasciò una descrizione, e che sfortunatamente non ci è pervenuta. Ma tutto il mondo conosce le girelle moltiplici e mobili, ossia i *polispasti* che servono ad innalzare de' pesi enormi con mediocre sforzo; è nota la vite *senza fine*, che aumenta anche la forza diminuendo la rapidita, e per mezzo della quale si può trasformare un movimento di rotazione in un altro perpendicolare al primo.

Egli è probabilmente coll'aiuto di un sistema di polisposti, che Archimede potè trarre sulla riva una galera gravemente carica in presenza di Jerone preso da stupore: «Dammi un punto d'appoggio, dicea il dotto geometra, ed io solleverò il mondo». Non sapea allora intendersi questa verità fondamentale alla meccanica, ch'è divenuta volgare a'dì nostri; che con una piccola forza si può muovere un masso qualunque. Ma per premunire i nostri lettori contro ogni idea falsa sotto tale rapporto, dee avvertirsi che questo aumento apparente di forza, che permette di muovere un grave peso con lieve sforzo, non ha mai luogo che con una diminuzione proporzionata di rapidita nel movimento dell'ostacolo sollevato; che la natura de'corpi, che ci servono di agenti meccanici per la trasmissione e modificazione delle forze, impone de' limiti angusti alla realizzazione pratica di queste verita incontestabile.

Egli è ad Archimede che devesi il rapporto approssimativo il più semplice della circonferenza al diametro: egli dimostrò che tale rapporto è qualche cosa meno di $^{22}/_{7}$. Questo numero, che non sorpassa il vero che di $^{1}/_{1000}$, è molto comodo nella pratica, quando non si ha bisogno di una grandissima precisione.

Tra le altre sue opere di matematica pura noi non ne citeremo che una sola, alla quale si unisce una memoria interessante. Dopo aver dimostrato che se s'iscrive una sfera in un cilindro, il rapporto tra le superficie totali ed i volumi di questi due corpi è il medesimo, ed uguale a $^{2}/_{3}$, fu così soddisfatto di questa sua scoperta che desiderò vederla scolpita sulla sua tomba: i suoi voti furono compiuti. Due secoli circa dopo la sua morte la Sicilia, divenuta provincia romana, avea dimenticato l'illustre geometra, ed i siracusani stessi affermavano a Cicerone, allora questore, che il sepolcro non esisteva più. Nondimeno l'oratore romano giunse a scoprire sotto i rovi che la nascondevano una piccola colonna portante la figura della sfera iscritta al cilindro, essendo anche giunto Cicerone a decifrare l'iscrizione a metà cancellata dal tempo. Così, esclamò egli nel terminare il racconto semplice e commovente, che ci ha lasciato di quest'omaggio reso alla memoria di un uomo illustre: «Così « questa citta tanto nobile, e così dotta un giorno tra tut« te le città greche, ignorerebbe ancora dove sia il se« polcro del più grande de' suoi concittadini, se un uomo « d'Arpino non lo avesse indicato».

Archimede fu il primo a stabilire le verità fondamentali della idrostatica. Dee annoverarsi fra le sue più brillanti scoperte in questo genere quella del seguente principio: *che un solido immerso in un fluido vi perde una parte del suo peso uguale al peso del fluido di cui occupa il posto.* Questa gli servì a risolvere un problema che il re Jerone gli avea proposto. Questo re avea consegnato dell'oro ad un orefice per la formazione di una corona: e sospettando di frode nell'artefice, che avea realmente sottratto una parte dell'oro, e sostituendovi un ugual peso di argento, diede ad Archimede un mezzo sicuro di riconoscere l'inganno e di determinare le proporzioni della lega. La densità od il rapporto del peso di un corpo al peso d'uno stesso volume d'acqua essendo un carattere specifico attissimo a distinguere due metalli, come l'oro e l'argento, il principio precedente dava un procedimento facile per trovare le densità dell'oro e dell'argento della corona. Un calcolo semplicissimo determinava immediatamente le quantità d'oro e d'argento contenute nella lega. Il rapporto della differenza tra le densita della corona e dell'argento, alla differenza tra le densità dell'oro e dell'argento è la frazione del peso totale della corona, ch' esprime il peso dell'oro impiegato. Per fissare le idee ammettiamo che la densità dell'oro sia 19, quella dell'argento $13\,^{1}/_{3}$, quella della corona 17. La differenza tra 17 e $10\,^{1}/_{3}$ è $^{20}/_{3}$, il cui rapporto a $^{26}/_{3}$,

differenza tra 19 $^{1}/_{3}$, è uguale a $^{10}/_{13}$; dunque sopra 15 parti, secondo queste ipotesi, la corona di Jerone ne avrebbe contenute 10 d'oro e 3 d'argento. Narrasi che Archimede era ai bagni pubblici quando gli si presentò la soluzione di questo problema, e che preso da un trasporto d'entusiasmo dimentico di esser nudo e si slanciò per le strade di Siracusa gridando: *Eureka, Eureka! (ho trovato, ho trovato)*. Occupato incessantemente de' piaceri dello studio, non si ricordava di bere e di mangiare; trasportato talvolta a forza ai bagni pubblici, delineava figure geometriche sulla cenere e sul suo corpo medesimo. Finalmente allorchè fu presa Siracusa era immerso in una meditazione così profonda, che non si accorse esser la città caduta in potere de' nemici. Cadde sotto i colpi di un soldato che non lo conosceva, malgrado dell'ordine espresso che Marcello avea dato di salvarlo.

L'illustre defunto avvocato Pietro Ruga, nella solenne adunanza dell'accademia Tiberina dei 21 maggio 1815, disse le seguenti ottave.

LA MORTE DI ARCHIMEDE NELL'ESPUGNAZIONE DI SIRACUSA.

Fama è, che presso di Pachino al monte
Per man d'Archia nella vetusta etade
Surse città, cui d'Aretusa il fonte
Diè nome per le sicule contrade,
Ampia così, che coll'immensa fronte
Fea di cinque cittadi una cittade,
E tutta esposta al fulgido oriente
Specchiavasi ne' rai del sol nascente.

Dell'arte, che i reconditi penetra
Secreti di natura, era qui vago
Archimede, l'altissimo geometra,
Degli astri assorto a contemplar l'imago;
Quando Marcello di punire impetra
Le genti amiche all'emula Cartago;
Già vola ad apportar l'alta ruina
Su cento prore l'aquila latina.

Ecco s'appressa alla Trinacria sponda,
E il lito ostile alteramente afferra:
Stringe l'assedio, e Giove lo seconda
In cimentarsi a disastrosa guerra,
Giove, cui nuova il cor temenza inonda,
Che un altro figlio dell'ingrata terra
Un dì forse potria poggiare in atto
A rinnovar d'Enea lido l'assalto.

Stavan però sui muri e varie, e gravi
Macchine, che ferian fanti e cavalli;
Pioggia di pietre e di ferrate travi
Tutte inondò le sottoposte valli;
Subito incendio consumò le navi
Al riflesso de' concavi cristalli;
Così d'un solo cittadin l'ingegno
Fiaccò Marcello, e n'addoppiò lo sdegno.

Sì che nel sonno il popolo sepulto
Sorprende, e paghi fa gli aspri desiri;
Le mura assale per cammino occulto,
E ne sormonta i triplicati giri;
Già s'ode intorno il popolar singulto,
E d'infanti, e di femmine, e di viri:
Solo Archimede nel comun periglio
Sordo non toglie dal compasso il ciglio.

Tu almeno, o fiero vincitor, tu bada
A difender l'eroe, che non si desta,
Sì, che truce scorrendo ogni contrada,
Morte risparmi l'onorata testa;
Quanto l'offesa dell'ultrice spada
Quanto ai posteri tuoi sarà funesta!
Ma vade il ferro, che l'guerrier [illegible]
E Giove e [illegible]

Di lacrime in bagnar la sepoltura
Tenti, o Marcello, invan celar l'orgoglio;
A trionfar dell'espugnate mura
La vetta ascenderai del Campidoglio;
Ma questa morte ogni tua gloria oscura;
Che piangi di piacer, non di cordoglio;
Festi come del Nil la fera ingorda,
Che uccide; e poi di pianto i lidi assorda.

Ma ben fu vista sulla gelida urna
Scender dal sommo ciel l'afflitta Urania;
Pria sparse amare stille, e taciturna
Sfogò del cuore l'affannosa smania;
Mise, scuotendo poi la destra eburna,
Un grido, ch' echeggiar fè la Sicania;
Maledetto il mestier del fero dio
Che valse i giorni dell'alunno mio

Io giuro a Stige, che lo popol reo
Il fio ne pagherà, nè 'l giuro indarno;
Nò, pari ingegno non avrà 'l Licèo
Fra' i nipoti di quei, che tanto osarno;
Pria, che gir per Neutonno e Galileo
Veggami alteri un di Tamigi ed Arno,
E lunga età dovrai, Roma confusa,
Invidiar l'Archimede a Siracusa.

E allora sol, che fatto avrai passaggio
Dall'arti micidiali alle tranquille,
E la memoria dell'antico oltraggio
Spenga il girar di mille soli e mille,
Verrà Pessuti, e sosterrai 'l paraggio.
Sì disse Urania; l'umide pupille
Terse col velo, ed alleviato il duolo
Ratta disparve per le vie del polo.

UNA SERA AL FORO ROMANO.

In una delle più belle sere di estate trovavami a passeggiare pel foro, intertenendomi con un amico a discorrere quel suolo, che tante memorie ci ridestava della grandezza e splendore degli avi nostri. Chiaro e senza nube appariva l'astro della notte, la candida luna, che tramandava i suoi raggi sui nostri volti a traverso quei maestosi alberi, le cime de' quali venivano lievemente agitate per lo spirare di dolcissimo zeffiro. Ogni avanzo di tempio, ogni colonna, ogni arco trionfale, eran cose per noi che mutoli rendevanci nell'ammirarne il lavoro, nell'encomiarne l'autore, nell'indagarne il subietto.

Ma tutto ad un tratto lugubri tocchi di sacro bronzo ruppero il silenzio di quella sera, e ci scossero dalle nostre meditazioni, in cui immersi eravamo tuttora... Procurammo d'indagare quale ne fosse la cagione, dirigendo i nostri sguardi la verso, d'onde quel suono avea la sua origine; e poco dopo ci accorgemmo esser quello il segnale, con cui venian chiamati coloro, che in ciascuna sera spontanei accompagnano al cimitero. V'erano i cadaveri di quei, che furon mietuti dall'adunca falce di morte. Volevamo avvicinarci ancor più.... ma l'intonazione del funebre canto, con cui la chiesa prega pace agli estinti, ci fece avvertiti incaminarsi di già quel convoglio, e prendeva il sentiero del foro... Innanzi a tutti veniva un *monatto*, innalzando con la destra una negra fiaccola, la cui luce rossiccia contrastava con la pallida luna, che parve in quel momento velarsi di nubi per non essere spettatrice di una scena così funesta.... [illegible] quello seguito da uno stuolo di [illegible] intenti solo ad innalzare preghiere al Signore, perchè [illegible] si degnasse in suo grembo le anime di quei, che più non sono. Venian tutti raccolti i cadaveri de' due corti mortuari,

rischiarati ancor' essi da altre faci funeree, e scortati da militi, perchè niun profano osasse loro avvicinarsi. Lentamente caminando, tutti passarono a noi d'innanzi e uomini e carri ....., e noi immobili restammo da un sacro terrore compresi. Progredirono .... e noi li avevamo quasi perduti di vista ..... ma ancora ascoltavamo il cupo cigolio di quelle ruote, che meschiandosi con le melanconiche armonie risuonava sotto le volte della basilica di Costantino (1), dietro cui avean preso la strada. Il chiarore delle faci era pressochè spento per noi per l'allontanamento di loro .... ogni cosa era tornata nel silenzio di prima ..... Ma noi tuttora rimanevamo assorti nel pensiero della morte, nè ci rimuovemmo, se non quando il bronzo maggiore del campidoglio, battendo le dieci, ci avvisò che ancora scorreva il tempo della nostra vita ..... Riscossi appena da un tale assopimento di noi stessi, procurammo di tornare al foro con le nostre idee: imperocchè ogni altra ne era stata bandita da quella lugubre scena, che tutte c' invase le membra: e trovandoci novellamente nel foro, non potemmo ritenerci dall'esclamare: Oh foro! oh foro! è ben vero pur troppo, or che il tempo ha trionfato di te, null'altro esser degno, se non d'albergare in te stesso idee di morte, mentre questi tuoi avanzi altro nome meritar non possono, che quello di bianche ossa, le quali tutto lo scheletro formano di quel vastissimo impero, che il suo dominio stendeva su tutto l'universo!!! *A. G. R.*

Paralelli storici. = Come gli antichi persiani facendo la guerra ai greci, portavano in marcia i ferri per i prigionieri che farebbero; così anche l'armata portoghese, che passò nel 1570 in Affrica, portò seco delle corde; ma anch'essa fu battuta, come i persiani, ad Alcassar.

Quando Giulio Cesare approdò in Affrica, cadde in terra. Niente sconcertato per ciò, ei disse: «Questo è un buon augurio; l'Affrica è sotto di me». Così anche Guglielmo il conquistatore cadde approdando in Inghilterra, e disse: «In questo modo io prendo posso dell'Inghilterra».

Alessandro il grande ed Amurat IV morirono ambidue in età di 31 anni, per avere bevuto smoderatamente. Il primo, mentre assediava la capitale dei Mallj, penetrato nelle mura della città si appoggiò col dorso ad un albero ed ivi si difese, per lungo tempo contro i nemici; alla fine però colpito da un dardo ei cadde e fu creduto morto; ma giacente a terra ei si trascinò verso l'indiano che lo avea ferito e che voleva spogliarlo, e gli passò la spada a traverso il corpo. Come Alessandro, Alberto di Brandeburgo, all'assedio di Grasenburg, saltò per le mura nella città, e vi si difese tenendo le spalle appoggiate ad un albero, finchè non venuero dall'altra parte i suoi a soccorrerlo.

Semiramide giovò a Nino con un progetto di assedio contro i battriani, e divenne sua moglie; così Caterina, moglie di un semplice soldato, salvò Pietro il grande al Pruth, e divenne imperatrice.

(1) Volgarmente detto il tempio della pace.

Notizie statistiche. = *Malattie proprie dell'Europa.* Preso in genere l'europeo appartiene agli individui più belli della specie umana. Il suo peso sul finir del crescere debb'essere un venti volte maggiore di quel del bambino. Ne' primi intervalli dell'esistenza varia a seconda del genere, ma verso il dodicesimo anno tende a bilanciarsi; ne' maschi tocca il suo sommo verso il quarantesimo anno, e nelle femmine verso il cinquantesimo, e dai sessanta in la inchina a scemare. L'organismo non è gran fatto giuoco de' fisici malanni. In molta minore signoria che in altre parti del globo sono in Europa le malattie rovinose. Proprio dell'Europa è il sordo-mutismo che si manifesta; presa tutta la popolazione in ragione di $^1/_{1539}$, di $^1/_{1000}$ nella Svizzera; l'ipocondria che prende in Inghilterra $^1/_{1000}$, nel paese di Galles $^1/_{1800}$, nei Paesi Bassi $^1/_{1000}$, nella Norvegia $^1/_{650}$; il gozzo, che suole apparire il più fra gli abitanti delle montagne; la pietra onde nella sola provincia di Venezia, in dieci anni furono presi 278, in quella di Milano 794, in Boemia 106; e finalmente la cecità nella quale in Prussia languisce $^1/_{324}$.

Origine della parola cappella. = Questa parola deriva da *cappa* per la cappa di san Martino vescovo di Tours. Alla sua morte il mantello del santo era in tale venerazione che i franchi lo tenevano come un palladio. I re non andavano alla guerra se non prendevano quel mantello che aveva un cappuccio. Quando si fermavano, si erigeva un oratorio in cui si disponeva quel mantello o cappa di san Martino finchè non si riprendesse la marcia. Da quell'epoca tali oratorii presero a poco il nome di cappella e gli ecclesiastici che portavano e custodivano l'antico mantello si chiamarono cappellani.

Navi romane. = Il rinomato antiquario Cardinali ha pubblicato un catalogo di tutti i nomi coi quali i romani chiamavano le navi e de' quali fino a dì nostri è rimasta memoria. Il perchè fra i biremi si riscontrano i nomi di *Fides*, *Mars* ecc.: fra i triremi *Aesculapius*, *Apollo*, *Aquila*, *Augustus*, *Concordia*, *Ops*, *Pax*, ecc.: fra le liburni, *Ammon*, *Armata*, e fra le navi pretorie, *Neptunus*, *Aphrodites* ecc. - Ci reca altresì i nomi dei più segnalati antichi guerrieri di mare e rettifica gli errori, in cui caddero molti commentatori, appunto perchè non conobbero nè quelle romane instituzioni nè i nomi delle navi.

Varietà. = Il cappellaio Löb, di Parigi, fabbrica col feltro una specie di panno che per morbidezza, flessibilità, eleganza e durata è veramente ammirabile, ed il signor Löb merita di essere encomiato per una tale invenzione. Siccome però una mezz'oncia di questo feltro viene a costare quattro franchi, l'uso non potrà facilmente divenirne generale, poichè un abito di tale stoffa importerà non meno di 800 franchi.

SCIARADA

Se l'evento del *primiero*
Per disgrazia è il mio *secondo*,
Io commisero *l' intiero*

Sciarada precedente ZUCCHE-RO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

GIOVANNI GIRAUD

Spesse volte leggendo il nome di colui, del quale questi fogli danno una succinta biografia, chi non è bene informato in quale disciplina acquistasse rinomanza, legge spinto a prima giunta dalla curiosità: e invescato dal bello stile, continua le più volte fino alla fine. Dove giunto, se non ne ha riportata sensazione più grata, almeno non ha sofferto noia.

Raro è che il leggitore abbia preconcepito un giudizio della persona raccomandata alla memoria degli avvenire, siccome accaderà quando gittato lo sguardo sull'*Album* vi si vedrà registrato il conte Giovanni Giraud, uomo cui il teatro procacciò una popolarità straordinaria in Italia e fuori. Molti, senza pure averlo conosciuto della persona, crederono sentire per esso una simpatia, mentre forse amavano i sentimenti propri ne' concetti del comediografo intorno a passioni esposte al ridicolo della scena. Molti avranno ad avere sentito contrariamente, se vi si trovavano nominati a dito. Chiunque non viva tutto romito in se, abitatore del paese che irrigano il Tevere, e l'Arno, e il Pò ed il Sebeto, senza neppure durare la fatica del leggere, ha avuta ripetute volte occasione, anzi necessità, di ascoltare lo sviluppo dato dal Giraud a'proprii pensieri intorno agli errori, alle balordagini, alle furberie del nostro tempo e del nostro paese. Ora questo numero innumerabile di popolani e di grandi, di studiosi e di spensierati, di ingegnosi e di mediocri, conoscendo o credendo conoscere Giovanni Giraud possono fare senza di questo articoletto, senza il quale nè l'*Album* sarà meno piacevole, nè la istruzione loro meno compiuta.

Perchè dunque scrivi? Quando il direttore dell'*Album* me ne fece parola, mi sembrò offerirsi buona la occasione a dimostrare, venirsi più facilmente in fama per gli studi che non per altri riguardi: è bella la opportunità del lodare lo studio in persona di nascita nobile, nè volli lasciarla sfuggire. Noi poveri studiosi, credendo che l'ignoranza sia veramente un male della società, andiamo tutto contenti quando possiamo dare dimostrazione che a volere uscire di essa ignoranza, non si dura molta fatica, e tocchiamo il cielo col dito quando possiamo vantar comunanza co' principi e co' gran signori: e via via scendendo dal sommo all'imo della gerarchia privilegiata dalla nascita, non ci pare vero di guadagnarne alcuno.

Ma nessuno si aspetti che io tessa una lunga genealogia della famiglia, onde nacque il comediografo romano. Il nome di essa suona francese: e probabilmente questa fu la cagione non ultima perchè il re di Francia colmasse di onori e di benefizii il card. Giraud, quando Pio VI lo ebbe spedito a quella corte cristianissima. Ed io comunque mi onori dell'amicizia di alcuni individui della famiglia, confesso di non avere avuta la curiosità di cercare, quando, come, perchè venisse a stabilirsi in Italia e a Roma. Qui nacque il conte Giovanni del conte Ferdinando e di Teresa Folcari il ventiotto d'ottobre 1776.

Come la educazione di lui andasse per mala sorta fidata ad un Giovanni della Mandola, e però andasse affatto perduto il primo tempo della sua vita: come a quel Giovanni succedesse uno Stefano del Piglio: e come questo ultimo convincesse il giovinetto mal convenirgli una tanta ignoranza, un tanto aborrimento da ogni applicazione, sono particolari di nessun conto: seppure non fosse che alcun padre di famiglia leggendoli facesse maggior senno nel vegliare i primi anni della educazione domestica de' figliuoli.

Il Giraud compieva i dodici anni, quando il precettore lasciò di amministrargli gli elementi della difficile arte di apprendere sotto le specie di un potente narcotico. Egli stesso, in alcun cenno che scrisse della propria vita, confessa di avere preferito ad ogni altra applicazione quella del ritrarre in iscrittura i caratteri più piccanti che se gli offerivano nella società domestica e fuori. Ma parve al padre, come erano le usanze di quella età, di fargli indossare la uniforme, e col grado di alfiere fu ricevuto nel reggimento de' *rossi*, del quale uscì presto per avere accettata una sfida.

E già, mancatagli la direzione paterna, viveva la vita spensierata de' giovani ricchi e nobili; non quale la delineò Parini, ma quale la faceva in esso differente uno ingegno prepotente, audacissimo, che fra gli ozi di vario nome rubatori del tempo pur lo invogliava a disegnare a dipingere a olio, a ritrarre in cera, a incidere in pietra tenera, a suonare di cembalo e di violino, a scrivere poesie, e soprattutto satire.

Sopravveniva quel tempo, nel quale per ogni contrada di Europa echeggiava un grido di guerra. Erano i rivoluzionari di Francia che sfidavano i re. E questo stesso pacifico regno pontificale fu trascinato alle armi dalla universalità dello esempio. Tenevasi quella rivoluzione in orrore: e la nobiltà, erede di quella cavalleria che fu già in antico depositaria esclusiva di ogni seme d'onore e di gentilezza, correva spontanea appiè de' troni per dividerne il pericolo, che doveva per essa essere l'estremo. I conti Giraud offerivano al papa non piccol numero di cavalli e di cavalieri. E, che più è, offerivano le persone proprie. Il conte Giovanni fu a prima tratta nominato officiale, poi capo del secondo squadrone de' volontari a cavallo. Leggo il nome di lui raccomandato alla posterità in uno opuscolo di memorie di Pio VI che è alle stampe. Perchè in una di quelle fazioni lo spedirono dal quartiere generale di Foligno a ricuperare il posto di *Serravalle*: cosa che gli venne bene.

Nè meno bene gli riusciva dopo alcun' anno il commettersi al giudizio del pubblico con la rappresentazione delle commedie. La prima delle quali venne, a insaputa di lui, recitata a Venezia e applaudita. *L' onestà non si vince*, scritta con troppa bizzarra originalità, fu detta in teatro presente l'autore, che sperimentò il pericolo della sua posizione. Dopo il silenzio di due anni potè portarne sei a compimento, e appresso tante altre quante se ne leggono ne' sei volumi della edizione romana, venuta nel pubblico la vigilia della seconda invasione francese.

In quel 1809 il Giraud viaggiava a Parigi, dove ciascun'uomo di ingegno trovava sufficiente campo alla propria ambizione. Vi tornò nel 1812 in compagnia del fratello primogenito conte Pietro, e fu nell'anno appresso nominato direttore de' teatri ne' dipartimenti di qua dalle alpi, cioè in quella parte d'Italia che allora si disse Francia. Visitò per debito di ministero gli stati piemontesi, fiorentini, romani, e rientrato in Parigi fu testimonio della prima restaurazione. Anzi a domanda di Pair dettò uno inno a festeggiarla, inno che quel maestro pose in musica e dedicò al re. Di quivi viaggiò a Londra, e vi si fermò tanto da potervi pubblicare qualche commedia, aggiunte al testo italiano le versioni francese ed inglese.

Durante i cento giorni, veduto Napoleone a Lione, e ricevuto da lui, continuò il viaggio intrapreso per Italia, dove sceso fermò sua stanza in Toscana, e con varia fortuna diè alle scene in Livorno e in Firenze due nuove commedie. Forse a questo tempo vuol dirsi scritto il teatro domestico, che pubblicò in due volumetti. Certo a quella dimora in Toscana fu debitore di un nuovo genere di applicazione, quella delle cose commerciali.

Vi si diè a tutt' uomo. E però venne a Roma, vendè il patrimonio, e co' danari che ne ebbe aprì una casa di commercio a Firenze: vi eseguì la lotteria troppo famosa di Coltibuono; venne all'aiuto della cassa di sconto. In alcuna di queste speculazioni fu gravemente compromesso, e ne ebbe a tollerare tante amarezze da fargli venire a noia il paese. Ma col partirne non depose i pensieri commerciali.

Quindi fu che nel 1824 presentò al papa lo statuto per la fondazione di una cassa di sconto, e ne riportò approvazioni ed applausi. Ma agli applausi, che si chiudevano nello stretto circolo dell'alto ministero, facevano clamoroso contrasto i privati interessi di molti, che videro, o imaginarono di vedere il proprio danno in quella istituzione. L'approvazione de' pochi fu come il seme all'odio, alla maldicenza, al disprezzo dei molti. Tanto che non prosperando, anzi indietreggiando le cose, ritirò tutte le azioni: e caricandosi della perdita, trattò a qualche ristoramento del danno, e conchiuse col governo la cessione della privativa.

Così andavansi succedendo alcuna volta le strettezze ad una vita lungamente condotta fra le ricchezze e fra gli agi. Così alla agitazione prodotta dalla sete de' divertimenti, e di una fama, sopravveniva quella che procede dal commettersi al non sempre discreto giudizio del pubblico, sia nelle relazioni commerciali, sia ne' teatri. E queste cose rodevano sordamente la di lui salute. Una forte alterazione si manifestò nella primavera del 1834. Schermita piuttosto con l'ardore del desiderio, che non paciata con la pazienza della cura, lo ridusse agli estremi in Napoli dove chiuse i suoi giorni in una casa di religiosi il primo giorno di ottobre dell'anno stesso.

Protetta dal principe don Francesco Borghese, generoso fautore di ogni lodata impresa, e promossa dal cavaliere Giuseppe Gozzano, fu, esso lui morto, aperta in Roma una *sottoscrizione*, che ha lo scopo pietoso di onorare la memoria del defonto, e il nobile oggetto di riunire in una nuova edizione tutte le produzioni del di lui ingegno, alle quali sole deve la fama.

Luigi Cardinali.

CONSIDERAZIONI SULL'ABISSINIA

Dall'unito disegno trarremo argomento per dire alcun che dell'Abissinia. Rappresentasi nel medesimo, tratto dalle memorie de' viaggiatori signori Combes e Tamisier, il re d'Abissinia giacente sopra un letto, col gomito appoggiato ad un cuscino coperto di velluto. Lascia cadere i suoi piedi sulle ginocchia del suo primo ministro, che vedesi seduto in terra e che gli presenta un vaso grossolano. Il monarca è circondato de' principali personaggi della sua corte. Osservansi intorno al suo letto alcuni attrezzi di cucina, ed un fiasco in cui il principe beve ordinariamente il suo idromele. I due individui, che si veggono in positura supplichevoli, vengono per dimandargli giustizia, e prima di esporre le loro querele salutano il re, prostrandosi fino a terra.

L'Abissinia può ritenersi per l'antica Etiopia, e stendesi sulle coste del mar rosso in duecento leghe di lunghezza e duecento trenta in larghezza: i popoli che occupano il paese sono detti *gallas*. Le montagne rassomigliano a mura di fortezze, essendo tagliate a piombo, ed avendo perfino in alcuni punti la configurazione di torri. Vigorosa è la vegetazione del suolo, e produce tra gli altri l'albero che dà il balsamo della Giudea, e la mirra. Vi sono buoi di smisurata grandezza, bufali, schiere d'elefanti, rinoceronti bicorni, oltre tutti gli altri animali che popolano l'Affrica. Gli abissini sono di bella statura, con lunghi capelli e di color bronzino. La loro lingua è la *gheez*, ch' ebbe certamente la stessa origine della lingua araba. Axuma è la capitale del regno di Tigrè, uno de' regni del vasto impero dell'Abissinia, e distante 15 leghe dal mar rosso. Fu questa l'antica residenza de' sovrani, che vi si recano ancora a farsi coronare. Vi si trovano grandi ruine di templi e palagi, e tra queste un immenso obelisco di un solo pezzo di granito, alto sessanta piedi, di forma elegante, e con ornamenti in rilievo. Altre città distinte dell'Abissinia sono Adovva e Meegoga: nella seconda di queste risiedeva Andrea Oviedo che fu già patriarca in quelle regioni. La città di Gondar, capitale ora dell'Abissinia, sta nella provincia di Dembea; fu fondata da Facilidas, ed in grandezza può stare a fronte del gran Cairo; ma il palazzo del re è da molti anni ridotto ad un mucchio di ruine. Gli altri regni o provincie di *Soyam*, *Begember*, *Ambara*, *Xoa*, *Ejat*, nulla hanno di considerevole: quando non vogliasi notare che in Begember esistono le prigioni di stato, che consistono in profonde caverne nelle montagne, dove calansi i detenuti con funi, e dove il sovrano regnante fa custodire quei principi della sua famiglia, dai quali teme insidie. Accade talvolta che i grandi del regno vanno a trarre da questi orridi spechi il successore al trono. Hanno gli abissini una cronaca detta *Tanik Negubsti* o dei re, la quale dà un lungo indice di monarchi; ma non merita alcuna fede, essendo destitnita di ogni storico fondamento.

La regina Saba, che si recò in Giudea 992 anni avanti l'era volgare, regnò venticinque anni nell'Abissinia, ed il suo figliuolo Menilliek le succedette.

Da quest'epoca può farsi un salto di 1300 anni e venire all'anno 330 dell'era volgare, in cui venne stabilita la religione cristiana in Abissinia da Formenzio, speditovi da sant' Atanasio. Fu pure in quelle contrade gran numero di monaci ed anacoreti, e narrasi che l'imperatore Caleb, avendo soggiogato il regno degli omeriti, mandasse la sua corona in dono a Gerusalemme, perchè fosse sospesa nel tempio del santo sepolcro. Nell'anno 950 un'empia donna, Tradda Gabez, usurpò il trono alla dinastia regnante, e ne fece perire tutti i principi, tranne un solo, la cui posterità, celata in Xoa, dopo 340 anni tornò a regnare. Ma dalla stirpe usurpatrice nacque il grande Lalibela, monarca piissimo; che fece scavare 10 belle chiese nel vivo sasso. Nel 1300 la famiglia usurpatrice fu precipitata dal trono, e Teon Amlac ricuperò lo scettro avito.

Due secoli poscia trascorsero, in cui per le guerre degli abissini contro i turchi la storia presenta una laguna: ma nel 1500, in cui arrivarono colà i portoghesi, la storia di quel popolo riprende un certo ordine. Alfonso d'Albuquerque fu il primo europeo, che rese famoso il nome portoghese in Etiopia. Ciò fu nel 1505 in cui regnava la imperatrice Elena, che volle stringere alleanza con don Emmanuele di Portogallo. Formato questo nodo, il pontefice Paolo III nominò il portoghese Bermudes patriarca dell'Abissinia. Ma Davide figlio di Elena succeduto nell'impero, in un aspra guerra sostenuta contro il re moro Adel, morì confinato in una rupe inaccessibile in età di 42 anni. Gli successe Claudio col nome di Asuaf Segued, che si mostrò avverso alla chiesa, perseguitando i missionari ed i gesuiti. Fu anche questo assalito e sconfitto dal re moro Adel, senza che gli giovasse il soccorso de' portoghesi capitanati da Cristoforo Gama, il quale perì sotto le scure de' mori, essendo stato fatto prigioniero, e non avendo voluto abiurare il cristianesimo. Ma giunsero poscia nuovi soccorsi, ed il re moro fu trucidato. L'imperatore Claudio non volle per se che la spada ed il cavallo del vinto re, cedendo tutte le altre spoglie nemiche ai portoghesi: il capitano di questi, Arrias Diez, sposò la vedova del re moro, la quale abbracciò il cristianesimo, e le furono assegnati in dote i regni di Doar e Baluè. Ma l'empio Arrias, vinto dalle liberalità di Claudio, abiurò la vera religione cattolica, ricevette un nuovo battesimo, secondo il rito della chiesa scimatica di Abissinia, ed assunse il nome di Marco. Quindi dispersero ed allontanarono i portoghesi ortodossi, e mostrarono un aperto disprezzo pel patriarca Bermudez, che si sottrasse nascostamente, e dopo due anni di vita raminga potè giungere all'isola di Mania nel mar rosso, far vela per Goa, e di là far ritorno in Lisbona, ove scrisse una verace relazione degli avvenimenti dell'Abissinia. Ciò accadea nel 1555. Due anni dopo si tentò di richiamare quei popoli dalla loro aberrazione, e vi fu spedito nel 1557 Andrea d'Oviedo vescovo di Nicea; ma rimasero deluse tutte le sue premure, e nel 1559 fece ritorno da quelle regioni. Poco dopo l'imperatore Claudio morì, e gli successe il fratello Minas vero tiranno, e nemico anche più acerrimo della religione cattolica. Cospirarono contro di lui i suoi sudditi: egli da prima li debellò: ma poscia fu vinto nel 1563 e gli successe il proprio figlio *Forza Danghil* che prese il nome di Malac Segued, e fu coronato nella chiesa di

Axuma. Ebbe riputazione di un principe saggio e valoroso. Morì nel 1596, e dopo una lotta di successione tra Giacobbe figlio naturale del defonto imperatore, e Zadenghel di lui nipote, quest'ultimo regnò e confinò il rivale nel regno di Narea. Zadenghel mostrò propensione a ristabilire la vera religione, e chiamò a se il padre gesuita Pietro Pays spagnuolo; ma i sudditi mossi dal patriarca scismatico ribellaronsi, e proclamarono sovrano il suddetto Giacobbe. Zadenghel fu ucciso dai ribelli in una battaglia nel 1604, e successivamente fu pure disfatto ed ucciso lo stesso Giacobbe da *Susnée* proclamato imperatore da Reis Athenée uno de' capi dei ribelli.

IL RE DI ABISSINIA

Fu anche Susnée protettore della vera religione, e trionfò degli scismatici; onde fu spedito colà un nuovo patriarca cattolico in persona di Alfonso Mendez, che fu ricevuto con somni onori, avendo tanto l'imperatore, quanto il suo primogenito Basilide ed il fratello Cella Christis, non che tutti i grandi, prestato giuramento di obbedienza al romano pontefice. Ciò avvenne nel 1624; ma gli abusi cominciarono a manifestarsi nuovamente, e Susnée, morto nel 1632 più di dispiaceri che d'infermità fisiche, lasciò il trono al figlio *Basilide* o *Facilidas*, che violando il giuramento prestato si diportò da fierissimo nemico de' cattolici, espulse il patriarca Mendez, e fece massacrare gli ecclesiastici ortodossi ch' eransi celati nel regno. Mancati i missionari in quelle contrade, si mancò pure di notizie de' successivi avvenimenti, finchè nell'anno 1700 un medico francese, Carlo Poncet, penetrato in quelle regioni riferì, che il sovrano regnante persistea sempre nella sua contrarietà ai cattolici, avendo perfino fatto precipitare dal monte Baiban sette mila tra preti e monaci, che si erano mostrati avversi alla fede abissina. Il Poncet ritornato in Europa scrisse una relazione esatta del suo viaggio.

Nel 1769 Bruce si recò in quelle regioni e trovò sul trono Teda Hemanat, il quale vinto da un principe ribelle lasciò lo stato in preda a tutti gli orrori dell'anarchia. Nel principio del secolo presente giunse colà il viaggiatore Enrico Salt, ed in quel tempo il possente Veletta Selasse, governatore del Tigre, proteggeva un monarca ma solo di nome, che risiedeva in Axuma; mentre un altro capitano della feroce tribù dei Gallas, per nome Guzo, manteneva sul trono di Gondar un altro sovrano parimenti di solo nome.

DELLE PRIMARIE ACQUE MINERALI D' ITALIA.

Una delle straordinarie operazioni della natura è la formazione dell'acqua così necessaria agli esseri viventi, che loro è bevanda naturale o il veicolo degli alimenti, che fu in grandissimo pregio a tutti i popoli i quali considerarono la indispensabile nel primo impianto di un paese, castello e città che collocarono alle rive dei fiumi e torrenti: un' acqua pura e dolce gli egiziani tennero come segreto di famiglia, che comunicossi di padre in figlio. I romani non lasciarono niuna cosa intentata, onde ottenere il trasporto di acqua da sorgenti così lontane, fabbricando quei mirabili edifizi o acquidotti che l'antichità non ha potuto distruggere. Il principe della medicina Ippocrate teneva l'acqua in tal conto da consigliare gli esercenti l'arte salutare a prescriverla sola in particolari malattie. Non isfuggiva l'acqua alle contemplazioni dell'investigatore della natura, al sommo Galileo: e quando in Italia e nella corte di Firenze fiorirono tanti uomini dotti, e fu instituita la famosa accademia del Cimento, Lorenzo Magalotti ne studiò le diverse proprietà, sperimentandola sotto diversi aspetti, anche riguardo all'agghiacciamento, ed era del parere che un tale effetto derivasse piuttosto da rarefazione che da condensamento. Ma un conoscimento più minuto delle proprietà dell'acqua ci pervenne dai fisici e chimici a noi più vicini, non tanto del passato secolo quanto del nostro: e non più risguardandola come essere semplice ma composto, spiegaronci le cagioni di molti fenomeni, così della natura come dell'arte, e pei quali si formarono molte e sì varie congetture ed ipotesi. Questo corpo, che è in tutte le parti della terra, trovarono composto d'ossigeno e d'idrogeno: e lo è sotto tre stati diversi di fluido, di ghiaccio e di vapore. Le celebri esperienze di Lavoisier furono quelle che tolsero all'acqua il nome di elemento. Questo illustre chimico ci mostrò l'acqua essere formata di ossigeno e di idrogeno: ciò che confermarono Forcruoy, Vanquelin e Seguin, e con più dettagliate esperienze e proporzioni di parti fu illustrata viemaggiormente da Wat, Convendish, Monge e Biot. Per gli avanzamenti della fisica, e della chimica principalmente, sottopostasi ad analisi quelle acque trovate così prodigiose in particolari malattie, i chimici poterono indicarci quali sostanze medicatrici fossero mantenute naturalmente e costantemente disciolte nelle acque medesime, che videro constare di particolari sostanze metalliche, solfuree e saline, unite anche a particolari gaz. Considerato poi che in ogni stagione scaturiscono delle fonti, e che conservano molte di esse acque un dato grado di calore, che è sempre superiore a quello dell'atmosfera che ci circonda, ne registrarono i gradi, e le dissero *acque termali* per distinguerle dalle altre o da quelle che chiamarono *acque minerali*, provenienti da sorgente bensì naturale ma che contengono sostanze atte a comunicar loro proprietà medicinali più o meno energiche.

Sostanze così diverse, che trovarono entrare nella composizione delle acque minerali, furono divise in quattro principali classi, cioè: 1.ª in acque minerali idrosolforose: 2.ª in acque minerali acidule: 3.ª in acque minerali ferruginose: 4.ª in acque minerali saline. L'Italia, questa bella penisola tanto feconda di tutto ciò che abbisogna agli abitanti di essa, può gareggiare sopra di ognuna per la qualità delle varie acque minerali che contiene: e quantunque divisa e suddivisa in molti stati, ciascuno ne è fornito a dovizia. Ogni cultore delle mediche discipline debbe conoscere non solo gli elementi costituitivi e le proprietà medicinali delle acque, ma le località e i bagni, onde soddisfare le ricerche degli abitanti e poterli dirigere ne' casi di malattie. Ma nozioni così compendiate di tutte le acque minerali e de' bagni d'Italia, ci fu dato nell'anno 1827 dall'egregio dottore Pietro Paganini nel suo opuscolo stampato in Milano, non che in alcune appendici unite al detto opuscolo, sotto il titolo: *Letteratura italiana balnearia*.

Secondo la quadrupla divisione delle acque in idrosolforose, acidule, ferruginose, saline, vennero qui appresso distinte le primarie d'Italia.

Le idrosolforose o epatiche, *acquae hydro sulfurae*, trassero il nome dall'acido solforico gas idrogeno solforato) che esse contengono in quantità più o meno considerevole. Il loro odore è fetido disaggradevole, rassomigliandosi a quello dell'ova fracide, perocchè quell'odore è lor proprio e come carattere distintivo. Annerisconо l'argento. Appartengono quasi sempre alle termali, sono al tatto ontuose, e l'azione loro è più o meno controstimolante. Si usano tanto per bevanda quanto per bagni e docciature in tutte le malattie della pelle, nelle affezioni croniche dei visceri addominali e in alcune malattie nervose. Dai bagni e docciature si ebbero in brevissimo tempo mirabili cicatrizzazioni di ulceri inerti e croniche.

Le acidule e gazose sono cariche di gaz acido carbonico. Hanno sapore piccante, subacido, senza odore: agitate spumeggiano, arrossano la tintura di elitropio (1). Oltre l'acido carbonico contengono anche sali, come muriato e carbonato di soda, carbonato di magnesia, di calce e ferro. Usansi nelle cattive digestioni, in tutte quelle malattie che causarono un ritardo delle funzioni del tubo digerente.

Acque ferruginose. Il ferro vi è quasi sempre combinato allo stato di carbonato, e qualche volta a quello di solfato; spesse volte l'acido carbonico vi si trova in eccesso: l'acqua allora è un tempo acidula e ferruginea. Sono adoperate nelle così dette lente malattie di stomaco, (malattie lente infiammatorie), nelle metroragie, ammenoree, clorosi, affezioni lente de' vasi, scrofole ecc.

Acque saline. Le acque saline o salse hanno in se disciolti vari sali neutri senza ferro e senza eccesso di acido carbonico, i quali loro communicano quasi sempre una virtù purgativa. Si dividono in quattro sezioni: 1.° in quelle che contengono del solfato o del carbonato di calce: 2.° in quelle in cui il principio mineralizzante è l'idroclorato di soda: 3.° in quelle che sono specialmente cariche di solfato di magnesia: 4.° in quelle che contengono del solfato, del carbonato e dell'idroclorato di soda. I sali dunque che trovansi contenere sono il solfato e il mu-

(1) Lacamuffa, elitropio minore; sostanze colorate azzurre ritratte dal *Cromon trinctorium*, e manifatturata, che viene usata nella tintura, e dai chimici onde riconoscere la presenza degli acidi nei liquidi.

riato di magnesia, il carbonato di soda e di calce, i quali le rendono più o meno purgative.

Alibert fa una quinta distinzione delle acque minerali, cioè in quelle che giovano specialmente nelle affezioni glandolari, ed il principio medicativo che contengono è il iodio. Queste acque usansi negl' intacchi glandolari, nel bronc cele o gozzo, e nelle malattie cutanee.

Premesse queste brevi distinzioni ed usi delle acque, eccone a riportare un indice delle primarie acque minerali d'Italia.

PIEMONTE

Acqui, città dell'alto Monferrato, che possiede entro se, e anche in poca distanza, sorgenti d'acqua solforosa termale contenente altresì idroclorati di calce di soda, solfato di calce, carbonato di calce e terra silicea; la cui temperatura va sino al 60 grado del termometro di Reaumur. Queste acque soggiornando in terreno argilloso vi depositano piccola quantità d'alcuni sali, e vi formano accreditatissimi fanghi. — *Ravenasco, Cassinasco, Sessame, Visone, Castelletto d'Orbe, Ponti.* Evvi un bellissimo stabilimento oltre Bormida. Questi luoghi hanno sorgenti termali e fredde, sulfureo-saline, fanghi, e bagni. — *Bobbio.* Sorgenti termali solforose. — *Bricherasio, Barìè, Vrasa, Bibiana.* Sorgenti ferruginose acidule. — *Castelnuovo d'Asti, san Dionisio.* Sorgenti sulfureo-saline. — *Calliano, Alfiano, Murisengo, Vignale, Castellalfieri, Villadeati.* Sorgenti sulfureo-saline e fanghi. La maggior parte di queste sorgenti sono fredde, per cui nell'estate sono al disotto della temperatura dell'atmosfera, o segnano sempre de' gradi sotto lo zero. *Cresole.* Sorgente acidulo-ferruginosa e salina. — *Craveggia.* Sorgenti termali, saline e bagni. — *Grognardo* e *Morbello.* Sorgenti acidulo-salino-ferruginose. — *Là, s. Salvadore.* Sorgenti fredde sulfureo saline. — *Mombasilio, Baissa.* Sorgenti solfuroso-saline. — *Reterbido, Losanna, Navazza, Miradolo, Camaratte, Port' Albera, della Molla, Garlazzolo, della Salice, santa Giulietta.* Sorgenti termali e fredde, solfureo-salino-acidule e iodurate. Il iodio in alcune è contenuto in gran quantità. — *San Genesio, Castiglione, Rivalba, santa Fede.* Sorgenti solfureo-saline iodurate, analizzate da *Brezè.* — *Valdieri.* Sorgenti termali e fredde, solforose-saline, e bagni. Analizzate da *Giobert.* — *Vinadio.* Sorgenti termali solfuro-saline: sonovi anche i bagni, fanghi e muffe.

DUCATO DI GENOVA

Voltri della Penna. Sorgenti termali solfureo-saline. *Voltaggio.* — Sorgenti solforosa, salina e fredda.

GRAN DUCATO DI TOSCANA

Volterra, san Michele delle Formiche. Sorgenti termali solfureo-saline e bagni. — *Pisa, s. Giuliano.* Sorgenti termali-acidulo-saline e bagni. — *Chinchiano, Chintigan del Rio, Montione, Serraglio, sant' Agnese, s. Quirico, Vignone* acida, *san Quirico Vignone* termale, *Salsa di Pillo, san Filippo.* Sorgenti termali, acidulo-saline e bagni. — *Santa Maria in Bagno, della Rosella, Montaleto, Bionica, Langoni, monte Rotondo, Langoni, monte Cerboli, Petrolio, Pozzo del Paiccio.* Sorgenti sulfureo-saline, acidule e borraciche e calde e fredde, bagni e fanghi. — *Montecatini.* Acqua magnesiaco-salino-muriatica. Chiamasi anche acqua del Tettuccio. Scaturisce dalle falde di monte Catino, nella valle di Nievola presso Pistoia. — *Valdinievole.* Acqua contenente molti cloruri e solfati. Trovasi presso i reali bagni di monte Catino. Fu scoperta dal signor tenente Baldino Baldini. La sua azione è purgativa, e pressochè simile all'acqua del Tettuccio. È chiamata acqua della Torretta. Ne tenne parola l'*Album* anno IV, pag. 83. *Monte Parlascio o bagni d'Acqui.* Sorgenti sulfureo-saline e bagni. Nel comune di Lari, provincia di Pisa, trovasi il castello de' bagni d'Acqui detto ancora del bagno ad acqua. Esso è situato in una collina assai elevata, precisamente sul declive de' colli che giacciono alle falde del monte che dicesi di Parlascio: è distante 22 miglia da Pisa, 25 da Livorno, 50 circa da Firenze. Sono state analizzate dal ch. sig. prof. Gazzeri.

DUCATO DI LUCCA

Lucca. Sorgenti termali acidulo-salino-ferruginose e bagni. Bagno o acqua della villa: è del genere delle muriatiche. Scaturisce lontano 15 miglia da Lucca, vicino a una terra chiamata Bagno.

REGNO LOMBARDO VENETO

Provincia di Vicenza. Acqua civillina. Sorgente acidulo-ferruginosa. — *Trescore, s. Pellegrino, val d'Imagna.* Sorgenti fredde sulfureo-saline ed acidule. Bagni e fanghi. — *Voltellina, Messino, Bormio, Colletta.* Sorgenti acidulo-salino-solforose e fredde. — *Staro, Barbano* e *Albetone.* Sorgenti calde e fredde, acidulo-salino-ferruginose.

Verona, provincia veronese. *Caldiaro, Lazise, Rovere di Velo.* Sorgenti acidulo-saline calde e fredde e bagni.

Provincia vicentina. *Recoaro.* Sorgente ferruginosa gazosa contenente sale amaro. Fu scoperta nel 1689 dalla nobile famiglia Piovene. Scrisse delle virtù di quest'acqua il dottor Orazio Pagani di Arzignano. Vi sono le analisi del dott. Beccari. Vedi *Comentarii dell'istituto di Bologna.* Trovansi altre analisi di Giovanni Arduini nel sesto tomo, o opuscoli raccolti dal P. Calogerà. In un libretto, o raccolta di opuscoli inediti risguardanti specialmente i vantaggi riportati dall'uso delle acque minerali della già repubblica di Venezia, evvi una lettera di uno anonimo, in cui trovo buoni precetti per chi dee usare l'acqua di Recoaro.

Provincia di Padova. *Abano, sant' Elena* o *Battaglia, san Bartolomeo, monte Ortone,* e *Montegrotto, sorgenti di Casanuova, di san Pietro Montagnone, della Vergine e di Cemeda.* Sorgenti termali e fredde solfureo-saline con bagni e fanghi. Il signor Salvatore Madruzzato ha analizzate moltissime di queste sorgenti, e particolarmente quella della Vergine e di Cemeda che sono di medio calore.

DUCATO DI PARMA

Parma. Lesignano, Tabiano. Sorgenti fredde, sulfureo-saline e bagni.

DUCATO DI MODENA

Salsa di monte Zibio, Querzola, Termale di Pieve, Subamara di santa Chiara, Subamara di monte Sca-

glia, Turrita di Farfagnano. Sorgenti calde e fredde sulfureo-saline e bagni.— *Brandola.* Quest'acqua è del genere delle magnesiache muriatiche. Nasce vicino al castello della Brandola nei monti del modenese.

STATO PONTIFICIO

Bologna. Acqua di un fonte perenne al termine della strada detta la Fontanina, posta fra le Lamme e Galliera. Non è differente da quella di Nocera.

Provincia di Bologna. *Corticella.* Distante circa tre miglia da Bologna fuori di porta Galliera, sulla vecchia strada che conduce a Ferrara. Sorgente acidulo-marziale. Scrisse delle virtù medicinali di quest'acqua il dottore Giuseppe Banti. — *Monte Budello.* Appartiene questa acqua alle salino-muriatiche. Scaturisce da questo monte in luogo di possidenza della nobile famiglia Isolani di Bologna.—*Monte Stifonte.* Acqua Stifonte. È del genere delle alluminose salino-muriatiche. Trovasi distante sei miglia da Bologna dalla parte di Toscana. Dicesi anche acqua dei setti fonti. — *Castel san Pietro.* È del genere delle saline muriatico-ferruginose. Trovasi in una campagna nel distretto di questo castello. — *Porretta.* Sorgenti termale-sulfureo-saline-iodurate, bagni e fanghi. Il monte della Porretta è situato non lungi dalle alpi appennine che separano l'agro bolognese dal pistoiese in distanza circa 32 miglia dalla città di Bologna. Dalle radici di questo monte sgorgano le celebri acque seguenti: *Leone, Donzelle, Bovi, Marte reale, Tromba, Puzzola, Porretta vecchia.* L'acqua del Leone scaturisce dal monte porrettano, in quella parte del medesimo che dicesi *Sasso cardo*, e precisamente nel letto del Rio grande. Si prende come bibita dalle 4 alle 6 libbre per giorno. Si usa come bagno, e segna la temperatura di gradi 27 del termometro di Reaumur. Sulla cima di *Sasso cardo* esiste un piccolo vulcano, che si scuopre levando la sabbia e i rottami affumicati da una fessura o piccolo cratere, da cui sbuca una corrente d'idrogeno sulfurato, che si accende con fiamma turchina all'appressarvisi una candela accesa. Altre correnti di questo gas riscontransi nei luoghi limitrofi al monte porrettano, e formansi fanali a guisa di termolampadi. È parere di taluno che questo gas sia esso che alimenti il perenne calore di queste acque termali. — *Donzelle.* Le donzelle appartengono esse pure alle sulfureo-saline. Esce dalla parte del monte porrettano, che dicesi *monte della Croce* a sinistra del Rio grande. Segna il grado 26 $\frac{1}{2}$ del termometro di Reaumur. Si usa per bibita, per bagno, per doccie e per clistere. — *Bovi.* Dalle profonde viscere del *Sasso cardo* nascono quei bagni. Segnano il 29 $\frac{1}{2}$ grado del termometro di Reaumur. Usansi queste sorgenti solamente a modo d'immersione.— *Marte* e *Marte reale.* Dallo stesso monte della Croce sgorga l'acqua di Marte. Segna 31 gradi. La *reale* trovasi in prossimità dell'acqua di Marte, e segna 30 gradi. Anche queste due sorgenti usansi per immersione. — *Tromba.* È prossima all'acqua reale. Segna soltanto il 28,^{3} ; del termometro di Reaumur. Non può usarsi che per immersione. — *Puzzola.* Quest'acqua è posta nella classe delle idrogeno-solforate calde. Trae la sua origine dal monte porrettano, ed è sulla strada che conduce alla Porretta vecchia. Si usa per bibita e per bagno. Non lascerò d'avvertire che la deviazione o trasporto a qualche distanza dalla naturale di lei sorgente è causa che in oggi non segna che 20 o 21 gradi, per cui volendola usare per bagno fa d'uopo riscaldarla. — *Porretta vecchia.* Quest'acqua è nella classe delle idrogeno-solforate calde. Trovasi all'estremità del monte Porrettano o in quel luogo che dicesi *Poggio della Rocchetta.* Segna il grado 28 del termometro di Reaumur. Si usa per bagno o bibita.

Qui avrà luogo, a quanto sembra, per determinazione governativa, la formazione di comodissima e facile strada di comunicazione fra le Terme Porrettane e la Toscana, lavoro che apporterà necessariamente a questo bellissimo stabilimento balneo-sanitario un maggior numero di bagnanti. Non era cosa inopportuna nè disprezzabile dare un cenno della topografia dei nostri bagni, e dello stato attuale di essi: dispiacendoci che per brevità non possano anche riportarsi i risultamenti dell'analisi-chimica, di cui l'egregio professore di chimica farmaceutica sig. Giuseppe Sgarzi formò un opuscolo che diede alle stampe in Bologna nell'anno scorso. Quest'ultimo lavoro sulle Terme Porrettane sarà aggradevole ad ogni cultore delle mediche discipline, onde conoscere gli elementi costituitivi di queste celeberrime acque, e potrà trarne partito e vantaggio la sofferente umanità.

Sasso, Rio Verde. Luogo distante da Bologna circa otto miglia, sulla pubblica strada che conduce alle Terme Porrettane. Queste acque appartengono alle marziali semplici. Le analisi sono del sig. Domenico Sgarzi. Sono riportate dall'egregio professor Antonio Cavara nelle sue osservazioni patologiche chimiche relative all'uso di quest'acqua.

Nella delegazione di Civitavecchia vi sono sorgenti saline calde e fredde.

La Romagna. *Faenza* ha sorgenti acidulo-saline. — *Riolo* ha sorgenti solfureo-salino-marziali. Questo antico castello è situato, partendo da Faenza, poco dopo la metà della strada che conduce a Imola, cioè subito passato castel Bolognese dalla parte dell'Appennino che confina colla Toscana. Sono due secoli che si conoscono. Le ultime analisi sono del farmacista Paolo Sarti.

Acque minerali trovonsi pure a s. Marino, a s. Cristoforo. Fanghi a Bergullo.

Casola Valsenio. Sorgenti solfureo-marziali. È posta questa sorgente sotto i monti appennini, 10 miglia di sopra da Imola, precisamente sulla riva del fiume Senio alla distanza di 80 miglia dal mare di Faenza. Ha fatto alcune osservazioni analitiche di queste acque il dottor Giovanni Montanari nell'anno 1825.

REGNO DI NAPOLI

Napoli. Sorgenti termali e freddo-solfuree. — *Castellamare.* Sorgente termalo-salino-sulfureo-ferruginosa. — *Ischia, Gurgitello, Cappone, Olmitello, Citara.* Sorgenti termali fredde acidulo-saline e bagni. — *Pozzuolo, Pisciarelli, Razolano. Pizzofalcone, Arriaiolo, Castelletto, Calderaio, Salerno.* Sorgenti termali e fredde, acidulo salino-solfureo-ferruginose e bagni.

Giuseppe dottor Coli.

IL SEPOLCRO DI CECILIA METELLA

Lungo la via consolare Appia, e presso la tenuta di Capo di Bove, esiste questo sepolcral monumento che è uno dei più conservati e de' più magnifici dell'antica Roma. Fu eretto, secondo vi si legge, per conservare le ceneri di Cecilia Metella figlia di Q. Cretico e moglie di Crasso. Esso è di forma rotonda, del diametro di 132 palmi, e posa sopra un basamento quadrato. La maggior particolarità di questo gran mausoleo è la grossezza de' pezzi di travertino, di cui è tutto rivestito. Nell'interno vi è una piccola camera rotonda, che va terminando a guisa di cupola, ove a tempo di Paolo III fu trovato il sarcofago di marmo, che il medesimo pontefice fece trasportare nel cortile del palazzo Farnese.

L'incisione posta in fronte del presente articolo rende buon conto dello stato attuale del monumento, sulle vicende del quale impiegheremo ora alcune parole tratte dall'opera riputatissima del prof. Antonio Nibby (1).

Il sepolcro di Cecilia Metella viene designato col nome di *Monumentum quod vocatur Ta Canetri Capita*, posto fuori della porta Appia, due miglia circa lontano da Roma, e di proprietà della chiesa romana. Nel 1299 da Bonifacio VIII fu dato alla sua famiglia de' Caetani, le cui armi si veggono ancora, e vi fece costruire un castello di cui rimangono le vestigie. Morto Bonifacio VIII fu occupato dai Savelli, e nel 1312 era in potere di Giovanni de Sabello, siccome apprendiamo dalla relazione del viaggio di Enrico VII, scritta contemporaneamente da Nicola vescovo di Botronto, e da Ferruccio Vincentino nella storia delle geste di quell'imperatore, scritti inseriti ambedue nella raccolta dei *Rerum italicarum scriptores* tom. IX pag. 918. 919 e 1107. Da questi due testimonii oculari si narra, che essendo Giovanni obbligato per 10,000 marche di argento verso l'imperatore, aveva per sicurezza dato il castello e la rocca di Capo di Bove, cogli altri beni: e questa è la prima volta che si sia incontrato tal nome. Non mantenendo però i patti, vi si ricoverò colle sue genti. Attaccato dai romani uniti agl'imperiali, il castello fu preso di assalto ed incendiato, e la rocca si rese a discrezione per mancanza di soccorso. Enrico rimise la rocca ed il castello, come trovavansi, nelle mani di Pietro de Sabello fratello di Giovanni e cognato di Pietro della Colonna, coll'ordine di ritenerlo finchè Giovanni non avesse soddisfatto il suo debito. Dopo la morte di Enrico VII, passò nelle mani dei Colonnesi, siccome ricavasi da Albertino Mussato presso i *Rerum ital. script.* tom. X col. 574. Sembra che sul principio del secolo XV fosse venuto in potere degli Orsini, poichè nel diario inserito nella stessa raccolta tomo XXIV, col. 979, si legge che circa la metà di luglio dell'anno 1406 Lodovico nipote d'Innocenzo VII, e Paolo Orsino si fermarono a Capo di Bove nel viaggio segreto che fecero a Napoli per trattare la pace con Ladislao. Il tenimento poi era almeno in parte dei monaci di san Paolo, perchè da un documento riferito dal Galletti nel suo trattato di Capena ricavasi, che nell'anno 1448 cinque parti dell'intera metà del tenimento di Capo di Bove, insieme col casale di cinque Torri, furono vendute a Battista de Lenis. Questo latifondo prese il nome di Capo di Bove per essere il fregio del sepolcro di Cecilia Metella ornato di bucrani.

(1) Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma.

SCIARADA

Il *secondo* è il mio *primiero*,
Ed il *primo* egli è l'*intiero*.
Il *secondo* è pur l'*intiero*,
Ma il *secondo*, ch' è il *primiero*,
Or non l'è. Tu se' il *primiero*
Pur nol sei, nè se' l'*intiero*
Col *secondo* nel *primiero*
Toroar devi, e nell'*intiero*.

Sciarada precedente IMPRESA-RIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

Notizia sullo spruzzolo vulcanico caduto in Napoli il dì 1 gennaio 1839.

Già da più giorni, cessando dal lungo riposo, colla ricomparsa del fuoco nell'interno del cratere e co' più densi vortici di fumo che se ne innalzavano, annunziava il vesuvio prepararsi ad una grande commozione; allorchè le frequenti detonazioni, che fin dalla notte precedente ne partivano, sul mattino del nuovo anno ne mo-

ERUZIONE DEL VESUVIO

strarono avvenuto lo scoppio. Le masse di fuoco, che d'ora in ora ingrossavano, minacciavano di già ribocearne, allorchè dietro due violentissime detonazioni cadde in Napoli una rara pioggia di sassolini, che chi ne avvertiva il solo rumore la confondeva con un' ordinaria acquicella e ne faceva le maraviglie perchè ne cadesse a ciel sereno. Trovandomi ad abitare a vista del vesuvio, mentre ignorava tuttavia di che si trattasse, nell'attra-

versare una terrazza intesi scricchiare sotto i piedi i neri sassolini, di cui era il pavimento seminato, e con grande mia sorpresa ne osservai i più grossetti benchè di bislunga irregolar figura starsene ritti ed incollati sul suolo, cosicchè ne manifestavano esservi poco dianzi caduti caldi tuttora e semifusi. Mi feci allora pazientemente a raccoglierne quanti più ne potei, e volli attentamente osservarli. Vidi così che questa spruzzaglia nulla presentava di comune colle ceneri vulcaniche le tante volte eruttate dal vesuvio, e che anche alla capitale pervennero; nè co' lapilli e colle pomici che nelle più spaventevoli eruzioni anche a notabili distanze ne furono lanciate. La pioggia del 1 gennaio al contrario si componeva di frammenti spumosi irregolari di color bruno lucido, che guardati colla lente dimostravano evidentemente appartenere ad una sostanza semivetrosa composta di capillari tubolini e di globetti, affatto simili a quelli di una massa di vetro fuso che per forza d'aria venisse dal cannello soffiata e sperperata in minutissimi pezzi. Ve n' ha tra questi de' piramidali, de' globosi, de' prismatici, degli irregolari, degli scagliosi, ed i più grossi pezzi, se tondeggianti giungono fino a due linee, se piramidali prismatici o in ischegge irregolari vanno fino a tre linee. Per la qualità porosa dianzi accennata leggerissima ne risulta la stessa sostanza; nè scretolandola altro se ne raccoglie che polvere impalpabile, insensibile alla calamita, e sfornita di qualsivoglia specifica caratteristica. È da notarsi che l'accennata spruzzaglia fu lanciata in un solo getto, soffiando il vento di nord-est, e la sua caduta durò per pochi secondi, finchè se ne percorse la parabola tra la città ed il vulcano. Comunque considerevole nella massa per la vastità della superficie sù cui spargevasi, non si rendeva gran fatto notevole ne' luoghi stessi ove ne cadeva. Quindi è che la quantità maggiore ne fu da me raccolta alcune ore più tardi, dopo che il vento adunata l'avea in più considerevoli mucchi. Da ciò che ne ho riferito parmi non doversi confondere tal fenomeno con quelli testè mentovati; specialmente colle piogge di ceneri, di cui la stessa ultima eruzione ci ha dato in prosieguo larghissimo esempio. Giacchè per la spruzzaglia in discorso non trattasi punto dell'ovvio pino del vesuvio, che piegando in balia de' venti fa cadere le sue ceneri a distanze notabilissime, lentamente ed anche per molti giorni di seguito; ma vuolsi considerare lo slancio istantaneo, che dai visceri del vulcano ha gittato a Napoli una massa di fuoco ridotta in pioggia. Facendomi schermo della stessa curiosità del soggetto, non temerò di abusare dell'attenzione de' cortesi leggitori, se vorrò far cenno di altri due fenomeni nella stessa eruzione osservati, e che molto da vicino risguardano l'applicazione dello studio delle cose vulcaniche alla meteorologia.

Riassumerò dapprima, come nella stessa mattina del 1 gennaio sulle undici sboccava la lava dal cratere dal punto rivolto a nord-ovest, ed al mezzodì già raggiungeva la base del cono, quindi si spandeva alle spalle del colle del Salvatore, ne tagliava la strada, e minacciava invadere il fosso grande. Nel giorno due vi era tregua; ma nella notte tra il due ed il tre aveva luogo la più spettacolosa eruzione che da gran tempo ne abbia il vesuvio presentata. In mezzo a detonazioni frequentissime e violenti, da molte bocche venivano senza interruzione lanciati migliaia di sassi, che s' innalzavano fino a tre volte l'altezza del cono, e poi ne ricadevano spargendosi tutto all'intorno delle sue pendici, e rotolando ed accumulandosi in tal copia da raffigurare altrettante correnti di lave, che spesso di quella estrema vetta facevano una sola massa di fuoco. Maestosa e terribile ne correva in pari tempo altra nuova lava, ma di assai maggior larghezza di quella del giorno primo; comunque nella stessa direzione, che molto al di là sulla strada del Salvadore procedeva. Era in somma tutta la cascata del Liri addoppiata cangiata in fuoco, come tutte le girandole di san Pietro erano accolte sull'alto del cratere. Risapemmo che in pari tempo dall'opposto lato orientale altro torrente di fuoco invadeva il Mauro, ne diroccava l'osteria e ne incendiava gli attigui boschi. Il giorno 4 ne cominciavano l'esplosioni di ceneri che in immensi pini portavano la desolazione nelle fertilissime campagne di Torre dell'Annunciata e di Castellammare. Frequenti baleni ne accompagnavano l'eruzione; ma le nuvole, che i venti australi accumulavano intorno al vulcano, ne celavano per quella notte la scena. Non così nella seguente; chè serenandosi l'aere, rimaso durante il giorno nuvolo e piovoso, ne diè campo di osservare ciò che nel vulcano e nel cielo avvenisse.

Nella famosa eruzione di cenere ch' ebbe luogo la notte del 22 ottobre 1822, facendo particolare attenzione alla direzione de' baleni che ne accompagnavano l'immenso pino, mi era avvenuto di osservare che molti di essi evidentemente partissero non dal pino, ma dalla prossima atmosfera, su quello talvolta ed altre fiate anche sulla terra piombando. Non diversamente nella notte 6 gennaio così spessi mi apparvero i baleni nell'atmosfera che ricinge il vulcano, che dubitai più volte non partissero piuttosto dalle nuvole; ma fui convinto del contrario dalla perfetta serenità del cielo. Era facilissima cosa giudicare allora che molti baleni ne venissero lanciati dall'atmosfera, tuttochè serena, per quanto ne risentiva la prossimità delle esplosioni.

L'altro non meno curioso fenomeno riguardava le così dette *stelle cadenti*, che oggi amano chiamar meglio *filanti*. Questo è, che stando a guardar fiso il cielo nella regione del vulcano, per quanto ne può l'occhio abbracciare, mi veniva fatto osservare di quelle stelle che lasciandosi dietro lunghissima traccia luminosa, quasi come da magnetica forza attirate da scirocco e da ponente al levante inclinandosi alla cima del monte convergevano, e presso quella ignivoma fucina ne andavano a spegnersi. Ed io tal diletto di quell'insolito spettacolo mi prendeva, che mal volentieri a notte molto avanzata dal mio verone mi congedava. *Cav. Tenore.*

DETTI SPIRITOSI DI MARCO TULLIO.

La dottrina, la maestà dello stile e la fecondità di Cicerone sono cose che ognuno sa, nè di rammentarle all'ammirazione di chi ci legge è mestiero in veruna guisa: ma oltre alla gravità del sapere, ed alla amabile filosofia di quell'uomo, eravi una certa vivacità di pensiero una malizia delicata e sottile, che mordendo e vituperando i più elevati personaggi di Roma, fu cagione

di molti danni a quel padre della facondia. Narrasi che avendo pubblicamente lodato la condotta di Marco Crasso con un assai disteso sermone, poco dopo lo biasimasse con altro sermone assai più esteso del primo. Crasso mossosi a quel discorso gli disse: «Ma non m' hai testè lodato?—Cicerone gli rispose: Vera cosa tu dici, o Crasso: ma ciò facea la mia lingua per puro esercizio sull'eloquenza». Il medesimo Crasso ebbe a dire una volta ai romani, che nessuno della sua stirpe avea oltra i sessant'anni vissuto. Come detto ebbe ciò, sospese in certo modo la sua concione, e disse interrogando se stesso: «A che fine asserisco io ciò? — Cicerone levossi ratto, rispondendo: Perchè i romani sentono volentieri, che gli empi hanno, o Marco, una vita breve».

Eravi in Roma un tal Publio Cotta, uomo nelle faccende del foro presuntuosissimo, ma goffo veramente e ignorante, che credeva saper la legge a memoria e ne menava un romore immenso. Chiamato costui a testimonio di un tal giudizio, sempre si veniva ritirando col dire: «Venerevoli senatori, io sopra ciò non so nulla.— Cicerone l'ebbe udito dispettosamente più volte, ed alla per fine disse: Questi non sono ponti legali, son fatti».

Marco Appio difendendo una causa, diceva ai giudici nel suo esordio, ch' ei perorava per un amico, per uno che raccomandato gli aveva la più gran facondia e la più vigorosa parola: «E tu, o Marco Appio, interrompendolo Cicerone, tu assumesti codesto incarico?».

La indisposizione dell'animo suo verso l'oratore Vatinio è pur nota altresì, che dalle scrofole che l' avversario dimostrava d'intorno al collo, ei lo chiamasse un orator tumefatto. Ora avvenne che una volta giunse la notizia in senato, che l'orator Vatinio era morto. Cicerone ne mostrò doglia, e lodava in mezzo ai suoi compagni il defunto; ma venuto altri in senato, asseriva che Vatinio fosse sicuramente ancor vivo. Tullio allora esclamo: «Maledetti i mensogneri, e chi ti porta la mala nuova!»

Cesare propose la legge di distribuir fra i soldati il territorio della Campania. Alzossi Lucio Gellio al suo dire, e protestò fra i patrizi che non avrebbe acconsentito, durante la sua vita, giammai ad una simile partizione. «Sta bene (rispose a questo l'oratore latino) sta bene: Lucio Gellio non ha condannato la legge. Qualche giorno di dilazione!»

Gli schiavi avean le orecchie bucate. Ora un certo Ottavio, che pretendevasi segretamente aver sortito in Lidia i natali, e che per conseguenza avrebbe dovuto essere schiavo pur egli, diceva a Cicerone di non comprenderlo: «Eppure le tue orecchie, rispose quegli, dovrebbero essere bene aperte».

Era fama che un giovinastro avesse tentato d'avvelenare a mensa suo padre. Questi doveva a Marco Tullio, rispondere non del suo delitto, ma d'altro affare. E si protestava e giurava, che avrebbe detto delle forti ingiurie al suo interrogatore. Cicerone gli rinfaccio la protesta, dicendogli: «Meglio le tue ingiurie che i pranzi».

Publio Sestio aveva scelto Marco Tullio per difensore: ma venuto il di del suo giudizio, voleva favellare egli solo e lasciare l'oratore in silenzio. Cicerone lo fe' parlare, ma quando venne ai voti il senato: «Oh Sestio, gridò dalla ringhiera, approfittati della tua carica adesso, perchè domani non sei più nulla!»

Questi sono di quei tratti di spirito che il mondo amò poi cotanto: posciachè, come scrive Cornelio Tacito, lo scrittore astuto e mordace s'ode sempre con pront' orecchio: e questi sono appunto quegli scherzi di cui compongonsi gli epigrammi, i quali finalmente non sono altro che una dose di malizia e di scherno, detta in breve con brevi rime. Peraltro s'ebbe l'oratore latino (chè l'ebbe veramente e gli frutto in pieno senato il titolo di ridicolo e l'odio) questo ingegno funesto sempre tanto alla stima delle ottime discipline, quanto alla esposizione di cose serie: il motto stesso ed il laconismo ebbe sulle labbra soventi volte per lodare e per esaltare. Interrogato quale delle aringhe di Demostene gli piacesse più, ei rispose senza provare invidia o rancore: «La più lunga».

DEGLI ANELLI.

L'uso degli anelli risale alla più remota antichità, ma è tuttora assolutamente ignoto chi gl' inventasse e il primo che ne facesse uso.

Pare che gli egizi siano i primi che se ne valessero; almeno la storia di Giuseppe in Egitto (*Genesi* 41) è il primo luogo, in cui trovisi fatta menzione degli anelli, e vi è detto: «Faraone si trasse l'anello di mano e nella mano lo ripose di Giuseppe». È da notare che vediamo essere sino d'allora simbolo di potere. Lungo tempo deve esser rimaso sconosciuto ai greci l'uso dell'anello: il che Plinio deduce dal non trovarne mai fatta menzione nè nell'Iliade nè nell'Odissea, sebben Omero spesso particolarmente uomini e minutamente descriva, ognuna delle parti che componevano l'ornamento sì degli uomini e sì delle donne. Noi vediamo adoperato per la prima volta l'anello come suggello nella storia di *Jezabel*, la quale sigilla il decreto di morte contro Naboth coll'anello del re. Curzio ci dice, che Alessandro sigillava le lettere per l'Europa col suo proprio anello, e quelle dell'Asia coll'anello di Dario. Presso i romani il portare l'anello andava da principio soggetto a certe regole. Soltanto quei senatori che avevano coperte delle ambasciate, e soltanto quei generali ai quali era stato decretato l'onore del trionfo, potevano portare l'anello d'oro nei giorni di solennità, di ferro negli altri.

Più tardi a tutti i senatori ed a tutti i cavalieri venne concessa la facoltà di portar sempre un anello; quello d'oro divenne il distintivo esclusivo dell'ordine de' cavalieri, i plebei portavanlo d'argento, di ferro gli schiavi. Da principio non portavasi che un anello: ma da che il lusso s' introdusse in Roma, se ne diè uno ad ogni dito e perfino ad ogni falange. Avevasi anello per l'inverno, anello per l'estate. La cosa fu spinta al massimo eccesso da Eliogabalo, il quale non portava un anello più d'una volta, come più di una volta non usava gli stessi calzari.

Quanto alla maniera di portare gli anelli, fu questa diversa secondo le diverse nazioni. Gli ebrei portavanlo alla mano dritta, i romani alla mano ed al dito che più loro piaceva: e soltanto ne' tempi posteriori, incominciatesi a legare le pietre negli anelli, si misero quasi esclusivamente nella mano sinistra, e sarebbe stato lo stesso che rendersi ridicolo il mostrarli nella dritta. I

greci portarono sempre l'anello al quarto dito della mano sinistra, pel motivo, dice Aulo Gellio, che in questo dito sta un nervo che va direttamente al cuore. Forse per la ragione istessa anche a'dì nostri ne' matrimoni si pone l'anello nuziale in quel dito. L'uso di questo anello nuziale fu generale presso gli ebrei, presso i greci e presso i romani, e sembra che trapassasse anche nei cristiani fino dai primi secoli della chiesa, poichè ne troviamo già fatta menzione in Tertulliano.

L'anello dei vescovi indica il matrimonio spirituale, che unisce il vescovo alla chiesa. E in un col pastorale costituisce il distintivo della dignità episcopale; e varie decisioni de' concili proibivano il portare l'anello agli ecclesiastici che non fossero o vescovi o abati.

LE CAVE DEL MARMO NELL'ISOLA DI PORTLAND

L'isola di Portland dopo il famoso incendio di Londra ha fornito la più gran parte del materiale, ch'entri nella composizione degli edifizi di quella metropoli. Il *Penny Magazine* ha dato una completa storia dell'isola di Portland: e noi saremo contenti di riportare nell'attuale dichiarazione quanto quel grazioso giornale ha saputo scrivere sulle cave di simil pietra.

«Dice che il marmo di Portland salì in riputazione fin dal tempo di Giacomo I, che l'usò, per consiglio de' suoi architetti, nel rifabbricare la casa del convito a Whitehall. Dopo aver descritto le diverse vie che menano alle cave di questa pietra, dice che una svariata quantità di stradelle conducono direttamente alla cava. Se il viaggiatore piglierà una di queste (prosiegue) egli si troverà in una serie di ben disposti filari, dentro una caverna di forma irregolarissima, che misura forse 200 e più piedi in ogni via, ed è chiusa da solide mura di una pietra variamente fatta a strati ed a vene, dell'altezza di 60 piedi. La scena è una delle più sorprendenti e incantevoli: rocchi di pietra larghi quanto una spaziosa camera e più, giacciono cadute l'una sopra l'altra qua e là nella confusione più pittoresca. Il bianco frammischiato e mescolato ad un tempo all'ombre e macchie e vene di giallo, di rosso, di grigio: enormi stallatiti color di arancio, chiamati dagli uomini della cava *acqua congelata*, si spargono e si appendono sopra i più maestosi pezzi di pietra. Le soluzioni di tante colorate sostanze, corse e penetrate dovunque, rendono la pietra stessa e la cava ondulata, vaga, screziata con ammirabili maraviglie di bei composti. Prima che il viaggiatore possa entrare a gustare il grato spettacolo di una escavazione siffatta, egli udirà per le volte e per gli ambulacri, ed i fori transitorii del cavo un ben distinto e prolungato articolare di voci, che come fosse un pazzo che le proferisca vanno dicendo uniformemente alto! alto! alto! alto! garzoni! Rincominciano poco appresso. Questo gri-

do, che imita le lamentazioni dei mentecatti, procede da una porzione di cavatori impiegati a rimuovere i macigni della pietra naturale dai fori, e rimbomba per ogni canto.

«Le cave appartengono alla corona direttamente, e sono date in mano agli speculatori sotto differenti forme di contratto. A prima vista occorre di trovare sulle medesime una superfice di suolo sette piedi profonda. In secondo luogo tre strati della pietra franata o polvere di carbonato calcareo, sedici piedi. In terzo luogo una specie di pietra, la quale cuopre immediatamente la buona pietra di commercio di Portland, disposta in uno strato compatto della profondità di otto piedi. Al di sotto parecchi strati di argilla di selce e di altre sostanze. Qui dunque noi abbiamo un sovrapposto masso di terra e di pietra, che tutto si dee rimuovere prima che un piede solo della buona pietra si procuri e si metta al giorno. In una caverna sì fatta, discoperta da un numero destinato di mani umane, nientemeno che tre anni ei vi vogliono per compire le operazioni. Uomini d'ogni fatta, prima coll'un metodo e poi con l'altro, devono a mala pena scagliare tutti gli strati che una simil pietra ricuoprono, e la forza di coesione ed il peso rendono questa fatica durissima, un'opera di serio intraprendimento e costanza. Gli strati, di cui si compone la pietra, alcune volte presentano una tenace solidita, ed alcune volte sono screpolati e divisi in altrettanti macigni, ed in entrambi i ritrovamenti denno essere separati ancora e divisi, e posti acconciamente su i carri.

«Quando la pietra di Portland per via di ferri e di mine, per via di mille ingegni e di leve, ha scoperto finalmente il suo strato, il reale affare dei costanti cavatori incomincia. Tutte le fatiche preliminari hanno richiesto braccia, petto ed ischiena; ma ora l'opera di squadrare e di misurare, quella di rendere i rozzi massi uniformi, richiede perspicacia ed abilità: il perchè vanno a quest'opera i più scelti dei lavoranti, e da semplici cavatori salisconо al grado di buoni artigiani.

«Quando diversi rocchi di ciascuna immaginabil grandezza sono stati ritrovati ed esaminati, un numero di lavoranti si aduna: ed ivi discutesi se questo, per esempio, parallelepipedo o ottangolo debba serbarsi per la elevazione di un ponte o la base di una colonna, od altro masso per gli archivolti, i plinti, i bugnati semplici, i balausti e tutt'altro. Determinato l'uso e il da fare, uomini con pesanti ferri alla mano ne stozzano rozzamente le forme e le isvellono dallo strato. Il solo affare allora che resti è di pesare simili rocchi esattamente, scrivervi sopra le libbre e sbarazzarsi dal lor volume. La prima di queste operazioni è un computo tutto peculiare alle cave; la seconda è quella di grafire sul volume il computo stesso in certi caratteri geroglifici noti solamente là dentro. Il monogramma del proprietario viene aggiunto come pur sigillo od autentica. Fino la misura usata ad isquadrare i volumi è ricoperta, *del sermon di Soria ch'ei ben intende*, e che il giornale non ha saputo affatto indicare.

«Quando la pietra è in tutto acconcia a partire, viene collocata in un carro spianato con sale solidissime e ruote: il quale carro tiene un po dell'antico, ed ha qualche simiglianza con taluni usati nella Spagna. Sette cavalli tirano fuori della cava, generalmente parlando, ogni pietra. Messi fuor di cava i volumi, sono attorno ai medesimi venditori, compratori, guide, intendenti, sotto intendenti, gabellieri, marinari, architetti: nè ritrovano più riposo, finchè lo spirito pacifico di qualche buono inquilino non dia lor pace per qualche tempo, al fine della quale viaggiano nuovamente con gli uomini in una terra dove tutto è cavalli, poste, postiglioni e mutamento d'idee.

CARTESIO

Uno de' più sublimi ingegni, e de' più grandi scrittori, che vanti la Francia, Pascal ne' suoi pensieri dice: « Allorchè si parla di Platone e di Aristotile, si presen« tano alla idea due personaggi in grandi toghe, sempre « gravi e serii. Erano però uomini dabbene, che ridevano e scherzavano come ogni altro co' loro amici: e « quando hanno scritto i loro precetti, le loro leggi, i « loro trattati di politica, lo hanno fatto giocando e per « divertirsi. Era questa la parte meno seria e filosofica « della loro vita: questa consistea nel vivere semplice« mente e tranquillamente ».

Lo stesso può dirsi di uno de' più grandi filosofi moderni, di Cartesio, che abbattè nelle scuole l'autorità di Aristotile, e che si trovò esposto alle più forti opposizioni dei dotti del suo tempo. Sembra ora alla maggior

parte degli scolari, che non hanno ancora inteso parlare di questo famoso Cartesio, se non dal loro professore di filosofia, che Cartesio dovea essere un formidabile sapiente, tutto armato e coperto d'erudizione, non pascendosi che di libri, estraneo agli affari della sua patria, e vivente più co' trapassati che co' contemporanei. Nulla di tutto ciò. Questo illustre personaggio seppe conservarsi uomo e cittadino con tutta la sua filosofia. Impiegò così bene il tempo che passò nel mondo, la sua vita fu così piena, che quando anche non avesse scritto o detto una sola parola scientifica, avrebbe lasciata in morte una rinomanza onorevole.

Dotato di uno spirito fermo, e di ardente immaginazione, Cartesio manifestò ben presto la sua inclinazione alla meditazione. Era nato all'Aya in Touraine nel 1596. Suo padre, ch'era consigliere nel parlamento di Bretagna, lo chiamava, per ischerzo, il *suo piccolo filosofo*. Ad onta della debolezza della sua complessione, avea compiuto il suo corso di studi fino nell'eloquenza nell'età di sedici anni. Avido delle cose, e non de' nomi, richiamava con dispiacere il tempo che vi avea perduto: e persuaso poi che la scienza non fosse il retaggio dell'uomo, abbandonò lo studio. Tratto dalla sua inclinazione, come dalla sua nascita, a portare le armi, servì in qualità di volontario, e si distinse pel suo coraggio all'assedio della *Rochelle* ed in Olanda sotto il principe Maurizio. Non assonnava intanto il suo pensiero. In età di 19 anni avea risoluto un problema di geometria, proposto in fiammingo in un affisso al pubblico che si fece spiegare per istrada. Dopo essersi trovato a diversi assedi, l'inquieta attività del suo spirito lo trasse a Parigi, e vi si applicò alla morale ed alle matematiche. Avea la passione del giuoco, ma seppe con energica risolutezza domarla a profitto della filosofia. Si pose quindi con tutto l'ardore di un giuocatore e con tutta l'intrepidezza di un guerriero a pensare, vincendo ogni difficoltà.

La filosofia peripatetica regnava allora in Francia; era pericoloso di attaccarla: egli lo fece e la vinse. Convinto che non è che nel gran libro del mondo, in cui possono studiarsi gli uomini e la natura, si pose a viaggiare, visitando tutti i celebri saggi, e raccogliendo da per tutto dovizie di scienza. Trascorse l'Italia, senza però aver visto Galileo, di cui neppure sembra aver conosciuto le opere. L'amore della indipendenza lo ricondusse in Olanda, dove dimorò 25 anni, fuggendo la celebrità che acquistavangli le sue opere. Vivere celato è vivere felice, dicea egli. Oppresso un istante dalla moltiplicità d'idee diverse e contrarie, ch'eransi accumulate nella sua testa per la lettura e pe' viaggi fatti, il suo genio ardito non erasi però lasciato abbattere. Avea concepito il progetto di crearsi una filosofia tutta sua, senza estraneo soccorso: e vi riescì, per quanto un tal progetto è possibile a chiunque. In Olanda compose la maggior parte delle opere sue (dal 1629 al 1649) nel tempo stesso in cui mantenea importanti corrispondenze scientifiche in tutta l'Europa.

La fortuna eragli stata sempre scarsa; ma sebbene non avesse che 7000 lire di patrimonio, non volle mai accettare soccorsi d'alcuno. Molte persone di ogni rango gli fecero offrire delle somme considerevoli: egli le ricusò senz'affettazione, e non lasciò di esserne riconoscente senz' aver accettato il benefizio. Il suo vestiario era semplicissimo; la sua tavola al sommo frugale. La sua salute era sempre debole, e non trovando alcun mezzo certo per prolungare la sua vita, avea preso il partito di non temere la morte. Visse così fino ad oltre 55 anni. Un giorno traversando l'Elba erasi accorto che i marinari, veggendolo solo e debole, divisavano tra loro di assassinarlo: la sua presenza di spirito ed il suo coraggio fermo lo salvarono: trasse la sua spada, e quegli sciagurati caddero a' suoi piedi. Sempre padrone di se medesimo, se gli si facea ingiuria, procurava d'innalzare il suo spirito a tal' elevazione che non potesse esserne offeso. Accessibile a tutti i dolci sentimenti della natura, dividea le sue ore di ricreazione tra la conversazione de' suoi amici, e la coltivazione del suo giardino: dopo aver la mattina osservato un pianeta, recavasi la sera ad inaffiare un fiore. Pianse per tutta la vita una figlia di 5 anni che avea perduta, e ch'eragli morta nelle braccia.

Benchè fosse estraneo alla leggerezza del conversare nel gran mondo, era però impossibile di avvicinarlo senza esser tratto dalla dolcezza de' suoi modi. Trattava i suoi domestici come sventurati amici, che a lui incombesse di consolare e d'istruire per renderli migliori alla società. Un giorno uno di questi, al quale insegnava le matematiche, volle ringraziarlo: *Che fai tu?* gli disse: *non sei tu un mio simile, e non soddisfo io un mio debito?* Spargeasi ovunque il suo nome; quindi la regina Cristina di Svezia bramò conoscerlo e possederlo; ma avea egli posto la sua libertà a così alto prezzo, che non vi sarebbe stato tesoro bastante a comprarla, specialmente se avesse dovuto abbassarsi all'adulazione. Quando però fu ben sicuro, non esser questo lo scopo della regina, ma l'amore delle scienze, alle quali non era estranea quell'alta donna (1), s'indusse a secondarne il desiderio. Fecegli Cristina tale accoglienza, qual'egli la meritava, e lo dispensò da tutte le formalità e soggezioni di corte. Lo pregò essa di farle frequenti visite: al che il filosofo prestavasi regolarmente ogni giorno alle cinque antimeridiane, con maggior zelo certamente, ma con la stessa semplicità che avea usata co' suoi domestici. Il cambiamento del clima non tardò peraltro a rendersi funesto a Cartesio. Morì in Stockcolma li 11 febbraio del 1650. Nel delirio della febbre, volendo i medici salassarlo, non cessava di gridare con una specie di dignità: *Risparmiate il sangue francese!* Negli ultimi anni di sua vita ripetea spesso quelle parole di Seneca: *Qual disgrazia di morire troppo cognito agli altri, senza aver conosciuto se stesso!*

Cartesio non fu soltanto un sommo metafisico ed un insigne geometra, ma un eccellente fisico, ed anche sommo fisiologista pe' suoi tempi. Egli divise con Bacone la gloria di aver animato il gran movimento della scienza in Europa ne' due ultimi secoli. Ma la sua gloria è più pura e degna di restar intatta, che quella del celebre cancelliere inglese. Cartesio si mantenne uguale in tutta la sua vita, sempre vero e rispettabile, semplice, generoso e buono. E se col tempo si osservò qualche can-

(1) *Album* anno V pag. 1.

giamento in lui, fu l'effetto del suo desiderio di elevare l'anima ad uno stato superiore e più sublime.

Quando Cartesio volle trovare un punto fisso e certo che potesse servire di base solida alla filosofia, stabilì che il pensiero può tutto mettere in questione, fuorchè se medesimo. Infatti quando pur di tutto si dubitasse, non si potrebbe almeno dubitare che si dubita: ora dubitare è pensare; dal che segue che non si può dubitare di pensare, e che il pensiero non può negare se medesimo; poichè nol farebbe che seco stesso. *Io penso, dunque io sono.* Quel'è il carattere del pensiero? È d'essere invisibile, intangibile, inesteso, semplice. Ora il pensiero una volta ammesso, come l'attributo fisso del soggetto. *io sono*, siccome dall'attributo al soggetto la conclusione è buona, la semplicità dell'uno da la semplicità dell'altro. Il pensiero è semplice; dunque l'anima è semplice; è semplice, dunque è immortale. Ma il pensiero talora c' inganna, è imperfetto: ora questa nozione d'imperfetto, di finito, di contingente, m' innalza direttamente a quella di perfetto, d'infinito, di necessario. Questa idea d'infinito e di perfetto è in me, non viene da me: io non l'ho fatta, e non posso distruggerla; essa dunque si riferisce ad un modello estraneo a me, a cui è propria. Evvi dunque un essere necessario, infinito, perfetto. Dio dunque esiste. Si scorge, che dai primi passi che muovonsi nella filosofia cartesiana, s'incontrano la immortalità dell'anima, e la esistenza di Dio. Ciò non ostante Cartesio fu perseguitato ed accusato perfino d'ateismo. Aveasi torto in ciò; ma Cartesio potea mai lusingarsi di ricostruire l'idea di Dio e della società col suo argomento: *Io penso, dunque io sono*?

Ecco le principali regole del metodo positivo introdotto da Cartesio nella filosofia:

Non fidarsi che all'evidenza, vale a dire escire dalla tradizione, dall'autorità del formalismo nelle scuole.

Dividere gli oggetti quanto si può, vale a dire analizzarli.

Fare le enumerazioni tanto estese, variate, numerose, quanto è possibile; vale a dire esaurire la osservazione prima di trarre alcuna conclusione: il che è più facile a consigliarsi, che a mettersi in pratica. Misero l'uomo, che accettando ciecamente questo metodo, lo seguisse sempre ed in tutto letteralmente! Non vivrebbe affatto, abdicherebbe la sua vita alla sua ragione, cioè sagrificherebbe se stesso ad una delle sue facoltà! Se non vi fosse nel mondo altra certezza che quella de' geometri, se l'uomo non sapesse se non quello ch' egli avesse dimostrato a se medesimo per mezzo del suo raziocinare, che sarebbe la scienza umana, se non una enumerazione imperfetta, un sofismo eterno? Fortunatamente evvi una via più semplice, e sicura per innalzarsi fino a Dio ed alla vita morale. Cartesio è il padre della scienza dell'anima, che a'dì nostri si è chiamata *psicologia moderna*. Ma ad onta delle contradizioni implicite, che contenea la sua fisiologia; contraddizioni che sarebbero divenute evidenti per lui medesimo, come lo sono pei suoi successori se avesse affrontato le questioni morali; non dee però tacersi a gloria di lui, che il suo sistema animò potentemente gli spiriti a pensare di per se stessi; che sparse nel mondo filosofico una nuova vita, e gli apprese a diffidare de' propri errori. A' dì nostri il pensiero filosofico, dopo essersi tanto protestato contro l'autorità e la tradizione, sembra aver finalmente riconosciuto la necessità di tenervisi religiosamente attaccato. Dio voglia, che vi si mantenga e confermi sempre più, onde non rimangano deluse le nobili speranze che ha fatto concepire, e non torni, profanando il santo nome della saggezza, a degradarsi con vaneggiamenti e deliri che sott' ogni rapporto guidano alle più tenebrose ed orribili aberrazioni!

A
TERESA DASTI
IN MORTE
DI MADDALENA BRUSCHI FALGARI (1)

ODE.

Piangi, o sorella; molcere
Sacro dolor non tento;
Mai si versar tue lagrime
In più funesto evento;
Cadan copiose, cadano
Sovra il recente avel.
Se degli umani il gemito
Giunge ai stellati giri,
Udendo il caro spirito
Gli ardenti tuoi sospiri,
Di tanto amor durevole
Giubilerà nel ciel.
Ahi! forse allor memoria
Fia che a turbarla torni
Delle passate angosce,
Dei men felici giorni,
Qual si presenta al naufrago
Il mar cui valicò:
E la deserta patria,
E i teneri parenti,
Il fin degli anni floridi,
L'estreme ore dolenti,
Quando l'alma sciogliendosi
Al suo Fattor tornò.
Misera! In tanti spasimi,
Pria di lasciar la vita,
Non deplorò l'ambascia
Dell'ultima partita:
Sol pianse al fero strazio
Del vecchio genitor (2)
Pensier presago i lugubri
Eventi le dipinse?
Quando l'estremo anelito
Di vita in lei s'estinse,
Già il veglio al suol giacevasi
Ucciso dal dolor.
Ahi! che al feral suo funere
Quel più feral precede
Del padre..! Immenso allumano
Dolor le triste tede,
Ch' ei giusto, pio, de' miseri
Benefattor, perì,
Ed ella ad ogni nobile
Virtù nudrita, lume
Di pietà, purissimo
Fiore di bel costume,
Di cittadine vergini
Esempio al ciel salì.
Il volo ambo levarono
Al ciel quell'alme belle;
Mentre scorreano attonite
I campi delle stelle,
Le ricongiunse l'angelo
Della filial pietà.
Oh vista! Oh di qual giubilo
Nei cor sbocciò la piena!
Come svanir le immagini
Della spera terrena!
L'ore così dileguansi
Nel mar d'eternità.
Ed or perchè s'adombrano,
Sorella, i mesti rai
Di rinascenti lagrime?
Frena i singulti, e i lai...
Dopo quel sommo gaudio
L'amica a te pensò
Pensò ai desiri ingenui,
Pensò ai voler, che insieme
Nudriste, agli usi, ai palpiti,
Alla comune speme
Dell'amistà insolubile,
Che morte sol troncò.
Cessa; col primo splendere
Dell'alba, o quando imbruna,
Sul verde, o colla pallida
Luce di fosca luna,
Nel sonno, o per la tacita
Notturna oscurità,
Se è ver, che in terra scendere
Dalle superne stanze
Dato e agli estinti, angelica
Per vesti e per sembianze,
Di Maddalena l'anima
Innanzi a te verrà.
Dirà, che non mutabile
Ti serba amor, qual via
Condurre al ciel, de' spiriti
Eletti il ben qual sia,
Qual brilla il trino ed unico
Nell'immortal folgor.
Ma infin che a te l'immagine
Diletta non si svela,
Sopra l'avello gelido,
Che il cener suo ti cela,
Sovente di le funebri
Preghiere e spargi un fior.

Di Luigi Dasti.

(1) Maddalena Bruschi Falgari, di Corneto, nobile donzella di rare virtù morì nel giorno 16 dicembre 1858. Negli ultimi istanti di vita, non del proprio destino, ma sol dell'affanno si dolse, che indi previde acerbissimo nell'amante suo genitore.

(2) Gio Battista Bruschi Falgari di carissima e lungamente onoranda memoria, udito il pericolo estremo della prediletta figliuola, non ebbe cuore per tanto dolore, e vittima di paterna tenerezza la precedette al sepolcro nel giorno 11 di esso mese, quasi improvvisamente spirando.

CASE MORTUARIE NELLA GERMANIA.

Già da gran tempo il generale Hufeland aveva perorato contro la negligenza, colla quale trattansi i morti: e fu solo per le sue istanze che si eresse a Weimar nell'anno 1791 la prima casa mortuaria. Weimar era in quei giorni città distinta per le scienze e per le arti che vi si coltivavano, poichè il granduca Carlo amava di proteggere con zelo istancabile tutto ciò che poteva tornar vantaggioso all'umanità. È veramente a dolersi che sì utili instituzioni non siansi propagate più rapidamente: nè riuscirà discaro che si vengano qui mostrando le principali disposizioni di così fatti edifizi.

Semplicissima è la costruzione di tali stabilimenti. Una grande sala riscaldata per ricevere i morti; a lato di essa una camera pel guardiano, separata dalla sala da una gran porta a vetriate, affinchè abbia sempre sott'occhio i cadaveri; e finalmente un laboratorio ed una sala pe' bagni. Per assicurarsi che alle persone ivi deposte non rimane un sol fiato di vita, si danno ai guardiani alcune istruzioni, colle quali si spiegano tutti i sintomi dell'asfissia; inoltre per eccitarli ad essere più attenti e soccorrevoli, si fissano alcuni premi pel primo che scopre un cadavere che dia segnali di esistenza. Si presero ben anco tutte le misure necessarie, perchè un asfisiato non possa fare il più piccolo movimento, che non sia avvertito dal guardiano. A tal' uopo si legano mano e piedi del cadavere con alcune cordicelle, le quali al minimo agitarsi suonano una campanella. I corpi non si trasportano colà che dodici ore dopo avvenuta la morte: si stendono sopra un letto di paglia coperti da una tela, e si mettono loro sulle dita alcuni dadi, i quali raccomandati a cordicelle, che si uniscono al di sopra della mano, danno la scossa ad un *carillon* in guisa che il più piccolo movimento, sia pur d'un dito, produce un rumore straordinario. Un medico a tal' uopo stipendiato ha l'incarico di esaminare i cadaveri. Allorchè egli ravvisa manifestamente i sintomi della putrefazione, lo attesta in iscritto sopra un apposito registro: e allora soltanto è dato ai parenti di pensare alla sepoltura. Al contrario quando da alcun segno di vita, il corpo è tosto trasportato in una camera appartata, dove si fa uso di tutti i mezzi per rianimare quella poca scintilla di vitalità.

La casa di deposito a Weimar non è fatta solamente ad uso delle classi indigenti. Per distruggere i pregiudizi concepiti da principio intorno a queste case, formossi una società composta di personaggi ragguardevoli diretta dal sig. Hufeland, tutti i membri della quale vollero esser trasportati dopo la lor morte nella casa mortuaria. Il popolo, vedendo le principali famiglie approfittare di quello stabilimento, ne seguì presto l'esempio e in breve tutti l'adottarono.

Berlino e Magonza poco stettero ad erigere anch'esse così utile istituzione. Virtzburg, Bamberga ed Augusta tennero loro dappresso, ed oggidì la maggior parte delle città tedesche è fornita di tali stabilimenti. Il più recente è quello di Francoforte sul Meno, il quale può servire di modello a tutti gli altri. È una spaziosa rotonda rischiarata da una cupola a vetri mobili, il cui interno è scompartito in molte cellette lunghe sei piedi e larghe tre pel ricevimento dei cadaveri. D'inverno la sala è riscaldata da un calorifero e la notte illuminata a gas. Nel centro della rotonda è la stanza del guardiano, il quale di là può tener d'occhio tutti i corpi ivi deposti. Ivi pure, siccome a Weimar, si fecero i più ingegnosi apparecchi perchè venga annunciato il minimo segnale di vita: oltrecchè vi hanno bagni, ed una camera co' necessari soccorsi per ritornare in vita quelli che per avventura non fossero affatto morti.

Movimento della letteratura e delle arti in Londra.

Si parla di aprire una nuova strada che dalla reggia di Buckingam meni al Tamigi.

Saranno innalzati per soscrizione due monumenti, l'uno a Nelson in piazza di Trafalgar, l'altro a Wellington dirimpetto al suo palazzo. La soscrizione per Nelson ha prodotto già 5,545 lire sterline, e la regina si è firmata per 525.

Non si parla in Londra che dell'espediente savissimo adottato dalla camera de' rappresentanti di Nuova York, la quale ha stabilito che sia condannato all'ammenda di seimila dollari il proprietario d'una nave a vapore per ogni vittima d'un' esplosione che avvenga in essa.

Le vie ferrate sono sempre in gran voga. Si è fatto il computo che quella di Birmingham a Londra è costata per ogni miglio 45,000 lire sterline, quella di Midland 20,000, e quella di Birmingham a Derby 18,000.

La statistica penale per l'anno 1827 ha fatto scorgere, che il numero de' carcerati dell'Inghilterra è stato di 59,364; quello de' giudicati 27,049, de' quali 16,689 condannati, e 4,082 assoluti.

Varietà. = Una giovinetta di Farrington, per nome Coemer, è rimasta 47 settimane senza prendere altro alimento che due cucchiaiate di the il giorno, uno la mattina ed uno la sera.

—Un medico tedesco di Amburgo, il quale ha fatte molte osservazioni sull'uso del fumare, trova in questo una delle cause principali delle malattie di polmoni e della tisichezza. Anche la debolezza degli occhi che ha fatto dei tedeschi una nazione a occhiali, ei la deriva in parte dall'uso della pippa, principalmente se si incomincia a fumare in età troppo giovanile. Si può rilevare quale enorme somma di danaro si spenda in tabacco da fumo, se si riflette che nella sola città di Amburgo si consumano annualmente 50,000 cassette di zigari e calcolando la cassetta per termine medio a 15 talleri (per conseguenza niente meno di 750,000 talleri).

SCIARADA

Del giorno che verrà ti porgo un segno;
Dono non v'ha di cotal nome degno,
Se col mio *primo* e col *secondo* ancora
Spesso non l'accompagno alla buon' ora.

Sciarada precedente POLVE-RE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONUMENTO DI BENVENUTO TISI DA GAROFALO in Ferrara

Glorioso e imitabile esempio è questo del comune di Ferrara, di volere che le ceneri del Raffaello della sua scuola, dico quelle di Benvenuto Tisi da Garofalo, fossero di poi trecento e più anni che giacevano in santa Maria in Vado, nell'imminente rovina di quella chiesa pietosamente raccolte, e in degno monumento custodite. Onde di questo ne fu data commissione al concittadino scultore Angelo Conti, perchè poscia nella Certosa alla riverenza de' posteri durassero. Ad alcuno forse parrà che il tramutare le ceneri sia irreligiosa perturbazione alla quiete de' passati, e spesso un far contro alla loro volontà se in vita mostrarono ferma intenzione di essere seppelliti in luogo a lor caro; siccome fu costantissima nel nostro Benvenuto che fin dal 1536, ventitrè anni avanti la sua morte, con questa modesta iscrizione:

BENVENVTVS · TISIVS
COGNOMENTO · GAROPHYLVS · PICTOR · VIVENS · SIBI
SVISQVE · POSTERIS

ricoprì poca terra, ove a se ed ai suoi successori preparava un riposo durevole alle ossa travagliate. Da Girolamo suo figlio fu quindi fatta un' iscrizione più grande e onorevole, ma senza siavi memoria che niuna cosa dentro vi si movesse. E veramente noi in ciò sentiremo sempre con gli antichi, che si servirono della religione per rendere appresso gli uomini inviolati i sepolcri: nè sarebbe desiderio di pochi, che le ossa de' nostri grandi (se già non fosse che rovinando il luogo dovessero essere altrove, come queste, conservate) fossero lasciate stare perchè almeno in morte si godessero quella pace, che in vita radamente lor è lasciata. Nè queste parole sieno tenute vane esclamazioni, mentre è costante voce che altri rimescolamenti d'ossa si faranno: che non essendo per onesta ragione siccome questa, ma sotto colore di onorare chi non ha bisogno di quelle apparenti mostre per esserlo; solo per vanità o ambizione, non ricordandosi che a soddisfare i loro desideri basti un cenotaffio, si fanno vituperevoli perturbatori della quiete de' trapassati. Ma chi non commenderà e non saprà grado alla cura che prese questo comune, di conservare all'Italia quel poco che rimaneva di quell'immortale dipintore, dacchè dovendosi quell'intero muro meglio sodare, riempire in tutti i suoi vani, queste reliquie insieme a quelle dell'eccellentissimo pittore Carlo Dononi, del filologo Fini e de' due poeti Strozzi, sarebbero andate perdute? Da questo pietoso officio della sua patria trasse il concetto della composizione del bassorilievo, di cui prendiamo ora a dire, Angelo Conti; ove vedi la sua città in quella donna coronata, nobilissima d'aspetto, che genuflessa ha già rotta l'antica iscrizione, e ricolte le ceneri dentrovi sparse, e in una cara urnetta ripostele, è sul levarsi; quando alzati gli occhi si avvengono in un giovanetto di bellissime forme tutto nudo, salvo ciò che la modestia non comporta, che portato dalle ali le è sopra, ed agli attributi, che vedi nella mano stanca soliti darsi alle arti, si dà a conoscere per il genio di quelle, che nella diritta tiene una corona d'alloro per porla a lei in capo, che per sì bell'opera se n'è renduta degna. Nel mezzo della cimasa havvi in una medaglia di profilo il ritratto di Benvenuto: il che a noi sembra rendere alquanto goffa la parte superiore del monumento, e non convenirsi punto a quella architettura: ove se si fosse voluto porre il ritratto, non potea esservi che in un busto da soprastarlo. Ma su ciò non dirò altro. Nè al giovane artista devono riuscire gravi le vere nostre parole su questo ritratto, perchè darebbe segno di non conoscere quanto sia utile a chi studia sentire la verità, e non invanire per lodi altrui, bastandogli la coscienza propria e il voto di pochi. Il bassorilievo in vero è condotto con molto amore e sapere, tanto per il modo con che è disegnato ed espresso, quanto per il piegheggiare largo e vero, e per gli ignudi con assai verità ritratti: sicchè danno a conoscere questo giovane essere molto addentro nell'arte, e promettere assai bene del suo ben nudrito ingegno, se dalla sua patria in belle occasioni impiegato lei potrà compensare delle cure che di lui si tolse, procacciando a se stesso un qualche nome fra gli artefici eccellenti. Si goda intanto la ricompensa sospiratissima d'essere lodato dai più reputati maestri della sua arte nella nostra città, e di aver meritato bene della sua patria, che l'ha con tanta generosità soccorso. Nè cesserà dal farlo, dacchè entrò nel petto de' suoi concittadini il generoso pensiero di adornare una gran sala della Certosa de' monumenti di coloro, che in armi, scienze, lettere, arti, innalzarono a fama immortale il nome del loro paese; ondechè se questo disegno potrà effettuarsi, certamente essendo molti che meritano nella memoria dei viventi essere rinnovati, per molti anni non mancherebbe ai due scultori Conti e Ferrari di che vivere onoratamente riportandone riputazione di valenti. E già una statua del cantore di Basville scolpita dal Ferrari (1) non andrà molto che verrà a dar di se bella vista nella medesima sala. Quivi pure speriamo di vedere le immagini di quelli eccellentissimi che dieder grido al secolo dei due Alfonsi e degl' altri, che lungo sarebbe qui annoverare: perchè a tanta gloria ravvivata ne' nipoti si desti qualche scintilla d'emulazione per non mostrarsi da tanta nobiltà d'origine tralignati. Nè più da chi visiterà quel sacro luogo si cercherà indarno l'immagine del principe degl' italiani prosatori, del P. Daniello Bartoli, il quale quantunque più degnamente non poteva essere collocato da un suo concittadino, che lo fè porre in campidoglio allato all'Ariosto e a Benvenuto, siccome glorie principalissime della sua patria, pur sembra che dove nacque dovesse essere in pubblico una testimonianza d'altissima riverenza a quelle sue opere che in ogni incivilita città sono con sorpresa, che tanto possa l'umano ingegno, ammirate. Le quali finora sono state il suo monumento, come al nostro Benvenuto le sue maravigliose dipinture, sparse in tutta Europa. Le opere del primo rivendicate finalmente da un' ingiusta dimenticanza si perpetuano, ristampandosi in ogni borgata d'Italia: mentre quelle di Benvenuto, colpa della materia, sono danneggiate non lievemente, e noi siamo testimoni di veduta, nella patria sua molte opere preziosissime in più chiese essere tutte affumate, ed in assai luoghi crepolate, sicchè non andranno molti anni che quelle divine pitture più non saranno che nella memoria, e nel desiderio degli uomini, se prestamente non si provvede a tanto danno. In più città d'Italia abbiamo dovuto lamen-

(1) *Album* anno IV pag. 233.

tare questa vergognosa trascuranza in tanto fremito dell'offesa degli uomini non ancora ammendata. Ma speriamo che il comune di Ferrara, che ha dato sì nobile esempio d'amor patrio, nell'onorare le ceneri del suo Benvenuto e la memoria di altri suoi grandi, verrà da altri aiutato ad operare che sì grave e dolorosa perdita alle arti belle non segua. *O. G.*

TEATRI.

È antica sentenza, che il teatro sia scuola di costumi; ma forse, e senza forse, dovrebbe certo esser tale, e non può dirsi che sia. Imperocchè il gusto di prender tutto di oltremonte, e di foggiar tutto alla moderna, disprezzando le regole e gli esempi degli antichi, torna sovente funesto. Bandita la vera commedia, ne ha preso il luogo una tetra musa, che non è alcuna delle nove sorelle; ma è nata dal cervello de' romantici, e ti viene innanzi con veleni e tradimenti e patiboli; talchè è uno strazio l'assistere a siffatte rappresentazioni, dove le unità non sono rispettate, nè anche quella d'azione il più delle volte. Che diremo della fonte, a cui si attingono gli argomenti dei drammi? Cronache del medio evo sono le care dispensatrici de' più truci soggetti; e spesso il vizio trionfa a spese della virtù. Passioni esagerate sì nell'amore e sì nell'odio si scatenano e fanno ribrezzo, e dispongono a vera misantropia in un tempo, che si predica nelle piazze e ne' trivi filantropia. Pertanto sarebbe opera buona il riformare la scuola drammatica, ponendola a studiar meglio il cuore dell'uomo, ed i bisogni del tempo. Voglionsi allettare gli animi al sorriso della virtù, e disgustare del vizio; tenendo quel modo degno, che i classici nostri tennero felicemente. Ma gridano molti, che ciò sarebbe un tornare indietro, un troncare ogni progresso. Quanto al tornare indietro non è inopportuno, anzi è d'uopo a chi sbagliato ha la vera strada. Quanto al progresso, se s'intende illimitatamente, non è della condizione nostra; e quanto a lettere ed arti, vi ha certo un punto, che non puossi oltrepassare senza cadere nel vizio. Bene è tenere vivi gl'ingegni, ed operarli non nelle stranezze; ma nelle cose degne ed utili veramente ai singoli ed alla società colla legge dell'ordine e colle norme del bello. Bandir si dee tutto che contrasta alla buona morale; se il cuore è guasto, non può godere tranquillità. Chi osserva i doveri, quegli solo è degno di pace: e la gusta quanto è possibile sulla terra. Dirà alcuno, che queste sono viete dottrine. E lo siano; purchè servano e conducano al bene ed onestamente vivere, alla felicità.

Prof. Domenico Vaccolini.

DEGLI ALBATRI

Gli albatri sono i più grandi e voluminosi augelli che volino sopra i mari. L'enorme loro struttura gli ha fatti chiamare *montoni del Capo* dagli olandesi, e *vascelli da guerra* dagli inglesi: nomi co' quali sono generalmente conosciuti dai marinai. S'incontrano in tutta l'immensa estensione d'oceani che diparte il continente americano dall'Asia e dall'Affrica, ma più specialmente nei mari australi, e soprattutto in quelli che più si avvicinano al capo di Buona Speranza, tra le isole di ghiaccio che ondeggiano alla loro superficie fino alla Nuova Olanda, ed anche sino alla costa nord-ovest dell'America. Verso il mese di giugno si trasportano a grandi stormi dai mari della Cina e del Giappone fino alle gelide spiagge del Kamtschatka e dello stretto di Behring, ove il loro arrivo precede immediatamente quello di eserciti di pesci viaggiatori (1).

I naturalisti hanno dato all'albatro il nome di *diomedea*, ch' è l'unico nome di certi uccelli, abitanti l'isola di Diomede presso Taranto, e de' quali favoleggiavasi che accogliessero i greci e s'avventassero contro de' barbari. Fanno parte della famiglia de' longipenni o grandi veleggiatori dell'ordine de' palmipedi (2).

Il fondo delle piume dell'albatro è bianco-grigio; ma il suo mantello è bruno con piccole strisce nere sul dorso e sull'ali, ove diventano quasi macchie. Una parte delle penne maggiori delle ali e l'estremità della coda son nere. La testa è grossa e di forma rotonda. Il becco è d'una struttura simile a quella della fregata, del folle e del corvo marino, composto cioè di più pezzi che sembrano articolati e uniti insieme da cuciture, con un uncino aggiunto alla parte superiore, mentre l'inferiore è tronca e aperta in forma di grondaia. Un' altra particolarità di questo becco fortissimo e grandissimo si è di avere le narici aperte come piccioli astucci, onde partono due solchi, i quali lo percorrono per intero nella sua lunghezza. Esso è di un bianco giallicciò; almeno se deve giudicarsene dall'uccello morto. I piedi grossi e robusti non hanno che tre dita congiunte da larga membrana, le une d'un bruno rossiccio e l'altra rossa. La lunghezza del corpo è quasi di tre piedi, e l'aprimento da un apice all'altro delle ale almeno di dieci. Queste ale solo lunghissime e strettissime; perocchè le nove penne, che seguono la prima, vanno impicciolendosi di una maniera singolare, e le più vicine ad essa appena oltrepassano la parte che debbono coprire. Gli steli delle penne maggiori sono gialli, ma quelli delle minori non hanno un tal colore che all'estremità. La lingua è corta, non quanto però alcuni naturalisti hanno supposto, poichè giunge alla metà del becco (3).

Gli albatri sono i più terribili nemici de' pesci volanti. Divorono pure gli altri pesci che posson ghermire. Sono essi voracissimi, dice un viaggiatore, e veggonsi radunati all'imboccatura de' fiumi per aspettarvi i salmoni che vi si presentano. Essi inghiottiscono interi de' pesci assai grossi, anche del peso di più di quattro libbre: e lo fanno con tanta ghiottornia, che spesso uno di questi pesci pende fuori del becco, finchè la parte inghiottita, sciolta dalla digestione, loro permette di far passare l'altra nel larghissimo gozzo. Si empiono essi talmente di cibo, che più non possono volare o fuggire all'approssimarsi delle barche, le quali gli inseguono, nè sottrarsi ai colpi, che contro loro sono scagliati. Loro unica salvezza in questo pericolo è il rigettare gli alimenti, di cui hanno lo stomaco sopraccarico, il che fanno con grande sforzo. Gli kamtschadali traggono avan-

(1) Diction pittor d'hist. natur.
(2) G. Cuvier, Regne animal.
(3) T. Smith, Gabinetto del giovane naturalista.

taggio da questo appetito eccessivo degli albatri, onde prenderli con grossi ami, a cui attaccano pesci. Poco conto essi fanno della loro carne, cui non si riducono a mangiare, se non stimolati da gran fame: tanto è dura e di cattivo gusto. Quindi non vanno per essa a caccia di tali uccelli, ma solo per averne gli ossi delle ali con cui fanno tubi per pipe, astucci e specie di pettini per iscardassare una gramigna che loro tien luogo di lino.

ALBATRO COMUNE O VAGABONDO

«Gli albatri, dice Wicquefort, eccettuato il tempo in cui covano, mai non vengono sopra terra, ma vivono quasi interamente in aria. Alla notte, quando si sentono oppressi dal sonno, si alzano nelle nubi, più alto che loro è possibile, e nascondendo la testa sotto di un' ala battono l'aria con l'altra. In capo però a qualche tempo il peso del loro corpo, il quale non è sostenuto che per metà, gli strascina al basso, onde si veggono scendere con rapido movimento sulla superficie del mare. Essi fanno allora ogni sforzo per sollevarsi di nuovo, e passano così la notte a salire e discendere alternativamente. Avviene però loro talvolta di perdere l'equilibrio e di cadere sui vascelli, ove sono presi facilmente ».

Scrivono alcuni che questi uccelli si riposano sulla superficie del mare e vi possono dormire: onde passano settimane e mesi intieri senza vedere la terra. I signori Quoy e Gaimard, che ne' loro viaggi hanno spesso avuto opportunità di osservar gli albatri in contrade, ove quasi nulla è la notte, asseriscono che se ne veggono per giorni interi gli stessi stormi volare sopra le navi senza che un esercizio, in apparenza cotanto penoso, sembri affaticarli punto o rattenere menomamente i loro moti.

Ad ogni modo è certissimo che pochi uccelli volano con tanta facilità, o si sostengono così lungamente in aria come gli albatri: ma essi non sembrano stanchi. Sono intanto sempre affamati e magrissimi, malgrado dell'abbondanza in cui vivono.

Sebbene di naturale tirannico, si associano, sia capriccio, sia necessità, ad altri uccelli non meno tiranni di loro. Sembrano aver particolare affezione pei monchi, scelgono gli stessi luoghi per covare, e confondono insieme i loro nidi, come per soccorrersi e proteggersi vicendevolmente. Il capitano Hunt, il quale comandò per qualche tempo nelle isole Falkland, dice che fu maravigliato dell'unione che regna fra tali uccelli, e delle regolarità con cui costruiscono i loro nidi. Quelli degli albatri si alzano due piedi al di sopra della terra frammezzo agli altri, i quali non consistono che in buchi rozzamente scavati nella terra medesima. Oggi però quei pacifici asili sono distrutti. E gli albatri e i monchi si tirano sulle rive più deserte, onde covarvi in sicurezza, evitando la vicinanza dell'uomo; il che prova quanto sia giusta l'osservazione del ch. Buffon, il quale dice che la presenza dell' uomo non solo rompe ogni so-

cietà fra gli animali, ma cangia per fino il loro istinto. La maniera di volare degli albatri è singolare. Non si vede il battimento delle loro ali, che all'istante in cui prendono il volo: al qual uopo si aiutano spesso coi loro piedi, che essendo palmati, loro servono a batter l'aria per elevarsi. Dato una volta a se medesimi il necessario impulso, non hanno bisogno di batter l'ali. Essi le tengono bene aperte e cercano la loro preda, librandosi alternativamente da destra a manca, e radendo con rapido volo la superficie del mare. Questo librarsi, che fanno, giova senza dubbio ad accelerare il loro corso: ma non sembra dover bastare per ritenerli in aria. Forse un tremito impercettibile delle loro penne è la principal cagione del loro volo straordinario.

La specie più conosciuta da' navigatori è l'albatro comune o vagabondo (*diomedea exulans* Linn.) ch' è la rappresentante nella sovrapposta stampa, ove pure si vede un nido di quest'uccelli, sul quale sta seduto un marinaio inglese, in uno scoglio dell'oceano indiano.

Il grido di quest' uccello è fortissimo, spiacevolissimo, e s'assomiglia al raglio d'un asino. Le sue ova sono buone a mangiare, e perciò molto ricercate dagli abitanti del Capo e delle isole dell'oceano indiano. Si nota come fatto singolare, che il tuorlo di queste ova mai non s' indurisce coll'ebullizione.

L'istoria degli uccelli d'alto mare, sparsi sopra una superficie immensa, che d'ordinario mal si possono osservare, se non alla sfuggita mentre essi volano, e che generalmente esibiscono infinite variazioni di colore nella specie medesima, debbe naturalmente riuscir confusa ed incerta. Laonde, benchè si siano osservati diversi albatri più o meno bruni o nereggianti, non si sa tutt' ora ben certamente fino a qual punto essi formino delle loro varietà o delle specie distinte. Nondimeno oltre la specie succitata, due altre specie paiono ben caratterizzate, e sono l'albatro bruno (*diomedea fuliginosa*) che ha il corpo color di fumo e il becco nero, e l'albatro dal becco giallo e nero (*diomedea chlororhynchos*), il cui solo carattere degno di nota è la striscia gialla che gli copre la parte superiore del becco.

FEBBRAIO

Il riso, il gioco e ogni piacer fallace
Già di mie stanze tengono la soglia;
La gioventù più al folleggiar s' invoglia,
E grida al tempo, che troppo è fugace.

Così 'l cieco mortal non trova pace,
E dilettanza partorisce doglia:
Così 'l gioir, più labile che foglia,
Quanto promette più tanto men piace.

A più saggi pensier volge la mente
Nova stagion, che spine in vista apporta,
E di rose feconda è veramente.

La gioia ch' indi nasce, unqua non muore;
Chè del tempo l'impero non comporta,
E frutto eterno già non toccan l'ore.

Prof. D. Vaccolini.

PORTA SAN LORENZO (di Roma)

Avanti i tempi di Aureliano uscivano dalla porta viminale, posta nell'aggere del re Servio, la via collatina adestra, e la tiburtina a sinistra. Dopo Aureliano, avendo esso dilatata la città, ciascuna di queste vie ebbe la sua porta propria; ma la tiburtina, la quale sta immediatamente al fianco del castro pretoriano, fu chiusa e

restò solamente quella della via collatina. Questa a' tempi più posteriori si è detta volgarmente san Lorenzo: la dicono alcuni, come osserva il P. Danati, Volpi e Bianchini, *Esquilina*, *Taurina*, *Libitinense*; e qualche autore la chiama anche *Randusculana*: ma meglio si dovrebbe dire *Viminale*. Il nome di taurina gli sta bene per la testa di toro scolpitavi. Vicino a questa porta abitandovi un tempo gran numero di tintori, come dice san Gregorio, alcuni la chiamarono *porta della tinta*. In questa occasione devesi ricordare, che l'aggere del re Servio Tullio ad oriente che guarda verso il lago *sabino*, detto Pantano, come prova il Fabretti, era il medesimo con quello di Tarquinio, benchè il Nardini li distingua; poichè Tarquinio lo migliorò ed aggiunse; come Servio compì il cominciato da A. Marcio, dice Plinio che *Tiberis tumuli, collium rupes, et agger urbem claudebant, non aggeres*: e però l'aggere era dalla porta collatina fino all'esquilina, sicchè in mezzo era la viminale, così detta dai vimini. Aureliano dilatando la città accrebbe il numero delle porte per le due vie, cioè la collatina in salaria e nomentana; la viminale in porta tiburtina e collatina; e l'esquilina in porta prenestina e labicana. Sopra questa porta passava il condotto dell'acqua Marcia tanto celebrata da Plinio. Fu dessa in Roma condotta da Q. Marzio nel tempo della sua prefettura, e destinata per bere a tutta la città; quantunque non tutta l'acqua entrasse in Roma per la parte medesima. La porzione che al Celio, ed ai luoghi a quello soggetti fu destinata, era introdotta per la porta maggiore. Di quella seconda porzione, che serviva all'esquilie, veggonsi tra sant'Eusebio e santa Bibiana molti archi: e la dirittura loro ci assicura, che entra per la porta maggiore e quella di san Lorenzo. Il terzo ramo, come imparasi da Frontino, camminava lungo le mura sino alla porta viminale. Furono da M. Agrippa restituite a tal acqua le antiche forme; ma ne' bassi tempi miseramente quelle ruinando con gran danno di Roma, ora veggiamo la Marcia andarsi a perdere nel Teverone, e con lui confondersi. Saria desiderabile che si riconducesse, mentre per la bontà, dice Plinio, non la cedeva a verun' altra.

Ecco la famosa iscrizione dell'acquidotto, la quale fa in oggi parte e sta sopra di questa porta, ma tutta dal tempo corrosa: e questa il P. Volpi riportò nel suo Lazio, parlando dei tiburtini.

IMP · CAESAR · DIVI IVLI · F · AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS · COSS · XII·
TRIBVNIC · POTESTAT · XIX · IMP · XIIII·
RIVOS · AQVARVM · OMNIVM · REFECIT
IMP · CAES M · AVRELIVS · ANTONINVS · PIVS
FELIX · AVG · PART · MAX·
BRIT · MAXIMVS · PONTIFEX · MAXIMVS
ACQVAM · MARCIAM · VARIIS · CASIBVS · IMPEDITAM
PVRGATO · FONTE · EXCISIS · MONTIBVS
RESTITVTA · FORMA · ADQVISITO · ETIAM · FONTE
NOVO · ANTONIANO
IN · SACRAM · VRBEM · SVAM
PERDVCENDAM · CVRAVIT
IMP · TITVS · CAESAR · DIVI · F · VESPASIANVS . AVG·
PONT · MAX · TRIBVNICIAE · POTEST · IX·
IMP · XV · CENS · COS . VII · DESIG · VIII·
RIVVM · ACQVAE . MARCIAE
RESTAVRAVIT · DILAPSVM · REFECIT
ET · AQVAM · QVAE · IN · VSV · ESSE · DESIERAT
REDVXIT

LE PRINCIPALI CITTA' DEL MONDO.

Conforme agli ultimi lavori sulla geografia, e fra gli altri il compendio di geografia di *A. Balbi*, puossi stabilire la statistica delle città più floride attualmente nel mondo nel modo seguente:

In Europa è una sola città, la cui popolazione sorpassa un milione, cioè Londra che fa 1,474,000 abitanti; dopo Londra è Parigi con circa 900,000, e Costantinopoli con 600,000 abitanti.

Si contano poi 33 altre città, la cui popolazione eccede le 100,000 anime; cioè 9 nella *Gran Bretagna*: Dublino, 227; Glasgow, 202; Manchester, 187; Liverpool, 155; Edimburgo 136; Leeds, 133; Birmingham, 107; Bristol, 101; Cork, 101. — 3 in *Francia*: Marsiglia, 145; Lyon, 131; Bordeaux, 110. — 1 in *Portogallo*: Lisbona, 260. — 2 nella *Spagna*: Madrid, 201; Barcellona, 120. — 6 in *Italia*: Napoli, 364; Palermo, 168; Milano, 155; Roma, 151; Torino, 114; Venezia, 103. — in *Alemagna*: Vienna, 330; Berlino, 240; Amburgo, 122; Praga, 120; Monaco, 100. — 1 nel *Belgio*: Brusselles, 106. — 1 in *Olanda*: Amsterdam, 201. — 1 in *Danimarca*: Copenaghen, 115. — 2 in *Russia*: Pietroburgo, 449; Mosca, 250. — 1 in *Polonia*: Varsavia 150. — 1 in *Turchia*: Adrianopoli, 100.

Le più grandi città al disotto de' 100,000, ma che sorpassano i 50,000, sono in numero di 48, delle quali sei nella *Gran Bretagna*: Limerick, 66; Nowrich, 61; New-Aberdeen, 58; Paysley, 57; New-Castle, 55; Nottingham, 51. — 5 in *Francia*: Roano (Rouen), 88; Nantes, 87; Lilla, 80; Toulouse (Tolosa), 60; Strasbourg, 50. — 1 in *Portogallo*: Porto, 70. — 6 in *Ispagna*: Siviglia, 91; Granata, 80; Valenza, 66; Cordova, 57; Cadice, 53; Malaga, 52. — 6 in *Italia*: Genova, 80; Firenze, 72; Bologna, 71; Livorno, 66; Padova, 51; Verona, 50. — 9 in *Alemagna*: Buda, 95; Breslavia, 90; Dresda, 70; Koenigsberg, 68; Colonia, 65; Danzica, 62; Francoforte, 60; Lemberg, 60; Magdebourg, 51. — 3 nel *Belgio*: Gand, 84, Anversa, 73; Liegi, 58. — in *Olanda*: Rotterdam, 72; La Haya, 55; Leida, 55. — 1 nella *Svezia*: Stockholm, 79. — 3 in *Russia*: Kiew, 56; Wilna, 56; Kasan, 50. — 1 in *Valachia*: Bucharest, 80. — 4 in *Turchia*: Gallipoli, 80; Salonicchi, 70; Bosna-Serai, 70; Sofia, 50.

Come si potrà benissimo supporre, i documenti riguardo all'Asia non debbono certo essere così esatti e sicuri. Gli stessi dati, che si hanno sopra alquante contrade, non lasciano d'essere inesatti. In questa parte del mondo si trovano forse più città di centomila anime che nella nostra; ma nei paesi inciviliti, le piccole città, i centri secondari sono senza paragone più numerosi.

Mettiamo da parte la *Cina* ed il *Giappone*, paese de' quali nulla o poco sappiamo, e che presentano un tale ammucchiamento d'uomini da non potersi altrove rinvenire. Pekin ha per lo meno 1,300,000 abitanti, Jedo altrettanto; Canton, Nanking, Tin-Tisin, Illingtcheou, ognuna delle quali fa al di là de' 500,000 abitanti. Sarebbe poi troppo lungo voler notare quelle città che sorpassano i 100,000: che perciò passiamo al rimanente dell'Asia.

La sua vera metropoli è Calcutta, nelle *Indie inglese*, con 600,000 abitanti. Benarès, città sacra fra gli hindous, ha egualmente una popolazione di circa 630,000 anime.

Dopo di queste, ci si presentano 33 città che oltrepassano le 100,000 anime, cioè: 9 nelle *Indie inglese*: Madras, 462; Patna, 312; Delhi, 300; Mirzapour, 200; Dakka, 165; Bombay, 162; Surate, 160; Pouna, 115; Ahmedabad, 100. — 5 ne' *diversi regni tributari dell'Inghilterra*. Lucknow, 300; Haiderabad, 200; Nagpour, 115; Baroba, 110; Avrangabad, 100. — 1 nel *Sindhia*: Oudjein, 100.— 1 nel *Lhore*: Lhore, 100. — 1 nell'*Impero Birmano*: Ava; con Amarapoura e Saigaing, 300,000. — 2 nell'impero di *Annam*: Hué, 100; Saigong, 100. — 4 nella *Persia*: Ispahan, 200; Teheran, 130; Tauris, 100; Balfrouch, 100. — 1 nel regno di *Herat*: Herat, 100. — 1 nel *Kandahar*: Kandahar 100. — nel *Turkestan*, Boukhara, 100. — 7 nella *Turchia Asiatica*: Aleppo, 200; Damasco, 140; Smirne, 130; Bagdad, 160; Erzoroum, 100; Broussa, 100; Tokal, 100.

Ma non così esatto può essere il notamento delle altre città. Nomineremo solamente nelle *Indie inglesi*: Tritchinapali, 80; Mazulipatam, 70; Barelhy, 66; Agra, 60; Ferrakabad, 60; Rampour, 50; Chadjihanpour, 50. — Nell'isola di *Ceylan*: Colombo, 65. — Negli *Stati tributarii*: Indour, 90; Bionpour, 60; Bengalore, 60; Maissour, 50; Palli, 50. — Nel *Sindhia*: Goualior, 80. — Nel *Lahore*: Peichaouder, 70; Amzstsir, 60; Moultan, 60. — Nel regno di *Siam*: Bangkok, 90. — Nella *Persia*: Kazbin, 60. — Nel *Kaboul*: Kaboul, 60.

Nell'*Arabia*: la Mecca, da 34 a 80,000 secondo la stagione; Mascate, 60,000. — Nella *Turchia asiatica*: Bassorah, 60; Massoul, 60; Diarbekir, 60; Trebisonda, 50; Koutaich, 50; Orfa, 50; Hamach, 50; Boli, 50.

Ma che sappiamo noi dell'Affrica? A mala pena l'interno è stato osservato in qualche parte. Come mai dar la statistica di tante migliaia di piccoli regni di neri, che s'han diviso questa terra di fuoco? La città più ragguardevole finora conosciuta nell'*Affrica centrale* pare che sia Sakotou, alla quale si danno 80,000 abitanti. Sego nel *Bambara* ne ha circa 30,000: Benanar capitale del regno di un tal nome 15: Coumassie nell'impero *Ashunti*, 15: *Banza*, nel *Gongo*, 24: Tombouktou, città sì spesso nominata, 12: Mozambico, nell'Affrica portoghese 10: Gondar nell'Abissinia, 8: Sennaar, nella *Nubia*, 9: Tannariva, capo luogo degli Ovas, nell'isola *Madagascar*, 50.

Ma se poniam mente all'*Affrica incivilita*, messa in paragone con l'altra parte, avremo 2 città solamente che sorpassano le 100.000 anime, cioè: in *Egitto*, il *Kairo* con 270 000 abitanti: e negli *Stati barbareschi*, Tunisi che n'ha 100,000. Dopo queste nell'Egitto si può nominare Alessandria, 25. — *Stati barbareschi*: Kairwan, 50; Costantino, 40: Algeri, 30; Tripoli, 25. — *Nell'impero di Marocco*. Fez, 80; Marocco, 60. — *Possedimenti europei*: il Capo 20: Funchal, 20.

L'*America* è in una crisi di rigenerazione talmente, che non può esser considerata nel suo vero stato normale: repubbliche succedono continuamente a repubbliche: distruggonsi le une con l'altre senza che mai si possa conoscere dove sia la sede vera e durevole del governo o del commercio di uno stato. In questo stato di cose si son vedute delle città ingrandirsi e svanire rapidamente. I dati sulla popolazione sono dunque passaggeri, ed al tempo stesso inesatti .... Pure ecco quanto su di ciò possiam dire:

Si contano in America sei città che oltrepassano le 100,000 anime, cioè: 2 negli *Stati Uniti*: Nuova Yorck, 270; Filadelfia, 200. — 1 nel *Messico*: Messico, 180.— 2 nel *Brasile*: Rio Ianeiro, 140: Bahia, 120.—1 nell'isola spagnuola di *Cuba*: la Havana, 112.

Le città di second' ordine sono: nel *Canadà*: Montrèal, 40; Quèbec, 30; — Negli *Stati Uniti*: Baltimora, 92; Boston, 61: Nuova Orleans, 60: Charleston, 34: Cincinnati, 34; Washington, 20. — Nel *Messico*: Puebla, 70; Guanaxua, 60; Guadalaxara, 45. — Nell'*America centrale*: san Salvador, 39.

Nella *Nuova Granata*: Bogota, 40. — Nella *repubblica dell'Equatore*: Quito, 70. — Nel *Venezuela*: Caracas, 40. — Nel *Perù*: Lima, 70; Cuzco, 46. — Nella *Bolivia*: la Paz d'Ajoeucho, 40.— Nel *Chili*: Santiago, 66. — Nella confederazione di *Rio della Plata*: Buenos-Ayres, 80. — Nel *Brasile*: Fernanbuc, 60.— Nelle *Antille*: Puertoprincipe, 49; Kingston, 33; Porto-Rio, Porto au-Prince, 15.

L'*Oceanica* è poco abitata, poco conosciuta. Non possiamo nominare che tre o quattro città. Manilla, la capitale delle *isole filippine* e dei possedimenti spagnuoli, con 175,000 abitanti. Batavia, capo luogo dei possedimenti olandesi nell'isola di *Iava*, con 54,000 abitanti. Sidney, nella *Nuova Olanda*, con 17 abitanti.

Ricapilogando, possiamo dire che la Cina ed il Giappone offrono i luoghi più popolati nel mondo; nondimeno si può dire che Londra è la città più grande nella terra. Vengon poi Peking e Iedo. Parigi avrebbe il quarto luogo. Dopo Parigi seguiterebbero le grandi città della Cina, Canton, Nanking, Tin-Tis; poi la metropoli dell'India, Benares e Calcutta; poi Costantinopoli. Le capitali dell'India si debbono mettere dopo di queste. Riassumendo, se si mette da una parte la Cina ed il Giappone, attualmente sarebbero nel Globo 80 centri di popolazione con più di centomila abitanti, de' quali 36 in Europa, 35 in Asia, 6 in America, 2 in Affrica, 1 nell'Oceanica. Da qui a 100 anni, le strade di ferro in Europa, la navigazione a vapore pel rimanente del mondo, forse faranno prodigiosamente cambiare queste cifre.

MORTE DI ARRIGO II RE DI FRANCIA

Aveva Arrigo II re di Francia nelle rivoluzioni di molte guerre provato varia fortuna, e desiderando finalmente di ristorare il suo regno dalle spese enormi sofferte, e da' travagli ben replicati, s'era condotto a stabilire con le vicine potenze la pace universale: per confermare la quale co' più tenaci vincoli che potesse, aveva nell'istesso tempo maritato a Filippo II re di Spagna Isabella primogenita sua figliuola (scrive Davila in questo modo), ed a Filiberto Emanuele duca di Savoia Margherita unica sua sorella. Per rispetto alle quali allegrezze si celebravano in Parigi torneamenti del nome regio degnissimi, i quali tra per la varietà delle genti

che assistevano alle lance ferrate ed i giuochi rendevan vivi, tra perchè la solennità era delle più gradite e giocondе, si può asserire essere stata la miglior cosa, che il lusso della Francia avesse per via della sua corte spiegato. Era costume a quei tempi che personaggi di una nobilissima stirpe, e fino principi e re, discendessero nell'arena, e giuocato destramente una lancia, acquistassero vincitori molta stima alle lor persone: perchè un guerriero ed un comandante si vede sempre volentieri dal popolo cavalcare maestrevolmente, slanciarsi sull'inimico, e guadagnare quantunque per divertimento solo una giostra: cose tutte che fanno credere ch' egli in guerra sarà valente, spedito, rapido, trionfatore. Ora Arrigo persuaso di tutto ciò, e volendo nobilitare il torneo con la presenza stessa del re di Francia, stabilì che il combattimento delle ferrate aste avrebbe luogo l'ultimo giorno di giugno dell'anno mille cinquecento cinquanta nove. Saputasi la novella che il re era per combattere con Gabriello conte di Mongomeri, non è a dire con quanto popolo ricevuto fosse sullo sterrato, e con che lusso e splendore la piazza pubblica fosse preparata. Vennevi il re insieme al conte, vennevi la corte tutta, e le damigelle, e fanti, e cavalieri, e scudieri, e tutto il treno di quella casa. Or ecco che mentre i due campioni fingono una nimicizia e si battono fintamente altresì, l'elmo del monarca di Francia s' apre non volendo, nè si sa come, e mentre l'avversario sta in resta, e si chiude addosso al suo principe, il principe similmente quando il conte di Mongomeri era vicino con l'asta agli occhi di Arrigo, cosicchè arrivata a quelli senz'altro, ne fece uno squarciato e netto con tanta acerbità di dolore nel monarca che lo soffrì, da cadere semivivo subito al suolo, e da essere portato per morto nel palagio delle Tornelle. Descrivere la maraviglia del popolo, i gridi delle damigelle del re, le parole della sua corte, e le miserande strida de' suoi: descrivere l'attitudine del feritore che senza averlo voluto aveva spinto la sua lancia negli occhi del suo principe e dell'amico, ed ora malediceva i giuochi e la picca: finalmente i più vicini che accorrevano a lui, e chi sentiva, e chi interrogava, sarebbe opera sofoclèa. Le spose regie ed i loro mariti, il figlio stesso del re, e la consorte Caterina de' Medici, tutti erano presenti a cotal sinistro. Arrigo II il decimo giorno di luglio, con dolore di tutti i suoi, passò da questa vita.

BIZZARIE.

Da dove ci viene il carnevale.

Il carnevale è arrivato! ma da dove ci viene il carnevale?

Quale bel tempo di follia di tutte specie che è quello di carnevale! follia di danze, follia di mascherate, follia d'intrighi: la scherzosa dea fa durare il giuoco dei timpani fino al momento in cui lo seppellisce.

In tutte le contrade del mondo civilizzato i giorni di carnevale sono altrettanti giorni consacrati al divertimento, di cui nessuno ha scritto il programma, di cui nessuno conosce il dettaglio.

Il carnevale è il vero cittadino di tutta la terra.

Da dove ci viene il carnevale?

Quale è l'origine della parola e della cosa?

La cosa rimonta evidentemente più alta che non Tespi, i compagnoni del quale si fabbricavano delle maschere stravaganti.

In quanto alla parola, qual' è la sua etimologia?

Annibale di Lortigne avrebbe potuto senza dubbio molto meglio che un altro risolvere una tale questione d'etimologia, ma egli non ha voluto: ciò che ci costringe di aver ricorso a Ménage.

Quest' ultimo crede il sostantivo *carnevale* formato da *carnovale* che Politi deriva da *carne* e *vale*, cioè *addio carne*, dacchè quando il carnevale arriva, la quaresima non è lontana.

Qual cosa di molto importante in simile materia è che sembrerebbe riescire in appoggio di tale opinione, è che gli spagnuoli dicono per carnevale un *carnestoliendas*, evidentemente composto da *carnes tollere*, levare le carni. Dippiù, nel basso latino il nome di carnevale era *carnevelemen*, proibizione di carni *carnis privium*, l'astinenza dal grasso, ciò che corrisponde perfettamente al *carnestoliendas* di Spagna.

Ducange, che è un' autorità, sembra opinare per la significazione di *addio carne*. Ma Ferrari non vuole ammettere tale interpretazione.

Effettivamente, dacchè carnevale è per eccellenza il momento dei balli, delle cene, delle sabbatine, perchè carnevale non egli formato dal latino *caro*, carne, e del francese *avale*?

In questo caso *carn-aval* o *avale-chair*, sarebbero sinonimi.

Ma a dispetto di queste belle ragioni, malgrado questi eccellenti argomenti, l'incertezza la più completa circonda il sentiero di questa locuzione, di cui Dio sa quanto ciascuno abusa, senza prendersi cura del suo vero significato.

Il carnevale è arrivato. Andiamo ove la maschera compare, ove il travestimento regna da padrone, mettiamoci insieme a questa folla, che danza, che s'aggira, che batte le piante sui nastri e i fiori artificiali nel regno di Musard.

Schiudiamo le nostre orecchie per udire le facezie del turco, le arguzie di tanti altri. Gli episodi del ballo mascherato, portano tutti un sigillo di bizzaria brillante, di impeto al ripercosso champagne, che provoca lunghi istanti di gioia.

Andiamo! il carnevale è arrivato, noi lo dobbiamo allegramente festeggiare.

SCIARADA

Fiume è 'l *primiero* bellamente in fama;
Ben fatto il mio *secondo* ciascun brama:
Giova l'*intero* in carte registrare;
Altramente l'è buono in terra, e in mare.

Sciarada precedente DO-MANI.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

NUOVO MUSEO GREGORIANO-EGIZIO NEL VATICANO

Fu già tempo quando le sparse reliquie di un popolo antichissimo e famoso negli annali del mondo, delle quali si adornavano le principali città di Europa, servirono a pascolo di curiosità e nulla più. Imperciocchè per l'una parte l'antico Egitto era più ammirabile per l'ignoranza in cui eravamo delle sue lettere e della sua storia, che per quel poco che se ne sapeva; per l'altra parte, se all'occhio il più attento del risguardante i monumenti egizj parevano eccitare l'ammirazione, ciò era in coloro che amavano differenziarsi dalla comune degl' ignari, o che pregiavanli solo perchè antichi, senza trarne pure un minimo vantaggio ad accrescimento della scienza. La cosa va però oggi altramente, chè bandita l'ignoranza la quale aveva disteso densissimo velo sulle antichità egiziane, sono queste divenute obbietto di studio, e di uno studio profondo, di uno studio regolato che ha i suoi determinati principii, e quanto si vuole a costituire una scienza, e tale nuova scienza vanta già un buon drappello di coltivatori. Non vagano più ora di fatto gli occhi degli eruditi, dai quali sono visitati i musei delle città capitali, non vagano più quasi oziosamente intorno alle statue, ai bassorilievi, alle stele, alle simboliche pitture, alle un tempo enimmatiche iscrizioni provenienti dall'Egitto; ma contemplansi questi preziosi cimelj, si studiano con assiduità, si copiano, e producònsi tutto giorno a comune utilità ed ammaestramento. I primi ad estimare l'importanza di uno studio ricco delle più belle cognizioni, appartenenti a storia, a lettere, ad arti, e come tale a favorirlo dichiaratamente, furono i sovrani di Europa. Questa è l'origine delle varie più o meno copiose collezioni dei monumenti di tale specie, onde vanno ricche le metropoli, e le altre più cospicue città europee; per le quali

raccolte è avvenuto che quel primo lampo, onde un sasso inciso trovato a caso annunziò prossima la più inaspettata scoperta, sia oggimai cresciuto a chiarissimo giorno. E Roma, quella Roma in cui a canto al trono augusto della religione ebbero seggio in ogni tempo ed il sapere e le belle arti, non doveva forse offrire al mondo letterario di che approffittare nella novella scienza? Sì, ben l'intese l'animo grande del regnante Gregorio XVI, il quale reputando la causa della religione, anzichè estranea all'egiziana archeologia, degna piuttosto che questa alla sovrana verità novella tributaria ed alleata insieme si collegasse, ordinò che fatta giudiziosa scelta fra i monumenti egizj che possede Roma, buona copia di essi venisse collocata nel vaticano. Nè a ciò si stette contento, che di altri qui recati, non ha molti anni, dalla valle niliaca con sovrana generosità ordinò l'acquisto, affine di arricchire il più che era possibile la meditata collezione. Il collocamento e la distribuzione però di tanti e tra loro vari oggetti, richiedevasi tale da assecondare le mire e lo scopo illuminato del sommo Pontefice. Penetrò completamente le sovrane intenzioni S. E. R. monsignor Francesco Saverio Massimo maggiordomo e prefetto de' Sacri Palazzi Apostolici, il quale, dati gli ordini opportuni per l'esecuzione dell'opera, rimaneva di trovare un' acconcio partito all'uopo; e questo concepì con felicità, e con altrettanta prestezza eseguillo il sig. cav. *Giuseppe Fabris* scultore e direttore generale dei musei e gallerie pontificie al vaticano, assistito dal signor marchese Girolamo Sacchetti foriere maggiore e dal sig. Filippo Martinucci anch'esso nella sua qualifica di sotto-foriere. Sotto la sua direzione furono allestite quattro magnifiche sale, oltre la galleria ad emiciclo, e cinque camere; della decorazione delle quali in istile egiziano convenientissimo alla loro destinazione noi non facciamo qui parola, giacchè l'incisione in rame che ne rappresenta lo spaccato, meglio che il nostro dire, commenda il valore del suddetto cavaliere.

Ristringendoci dunque a parlare della bene intesa distribuzione dei prelodati monumenti, diremo che nel nuovo museo gregoriano-egizio si offre al pubblico degli studiosi una distinta storia primitiva delle quattro arti più nobili, di cui si vale la vita umana per l'esercizio delle facoltà intellettive, e per unire il diletto alla necessità. Sono queste la *scrittura*, la *pittura*, la *scultura* e l'*architettura*, cominciamo dalla prima:

ARTE DELLO SCRIVERE.

Che la scrittura egizia porti con sè l'impronto di primitiva è dimostrato dai vestigi che vi sono degli tre stadj che l'uman genere ha percorso colla sua industria innanzi di arrivare al presente metodo semplicissimo di pochi elementi, sufficienti non pertanto all'espressione pressochè infinita delle sue idee. Scorgesi in quella primamente l'ideografico; quindi il passaggio al metodo sillabico, e da questo all'alfabetico. E nel mentre che ognuno di questi sistemi procede secondo la propria natura, misti fra loro, e promiscuamente talvolta usati, costituiscono la dovizia insieme e la vaghezza della scrittura chiamata geroglifica

Trentadue e più sono i papiri scritti quali in geroglifico carattere, quali in geratico, e quali in demotico (1 più o meno lunghi: ve ne ha uno geroglifico che oltrepassa i ventuno palmo. Adornano questi all'intorno le pareti della quarta camera dopo la galleria delle mummie già detta l'emiciclo, e sono collocati per modo che l'occhio possa discorrere dall'uno all'altro dei quadri che sotto cristalli li contengono, non solo; ma per agevolare la collazione di quelle varie foggie di scrittura esprimenti per lo più lo stesso testo del rituale funebre (che è dopo le grandi iscrizioni monumentali il principale sussidio della filologia) sono disposte tavole marmoree per ogni lato della camera, dove possa lo studioso confrontare, copiare, o raccogliere varianti a suo bell'agio. E se altri amerà testi istorici, passi alla camera contigua, la quinta nel senso sopra detto, ed avrà nell'angolo sinistro l'importantissima stela della regina *Amensè*, illustrata testè dal cav. Ippolito Rosellini (1): quindi vegga lo scarabeo, dei più preziosi che si abbiano nei musei, chiamato del re Memnone, ossia *Amenôph III*, inciso per onoranza di questo re, e per celebrare ad un tempo la memoria delle sue nozze colla regina *Taia*, e la pace conciliata in tale occasione all'Egitto (2): conservasi questo cimelio nella camera terza cogli altri scarabei. È altresì tra le stele un frammento di pilastro in pietra bruna che serba un avanzo d'iscrizione breve sì, ma di eguale interesse colla stela di Amensè, perchè pari è il caso, cioè di avere avuto l'Egitto a capo una donna per mancanza di successione maschile. Monumento prezioso appartenente a storia vedesi nella sala delle statue vere egiziane, ed è un sacerdote naoforo, la cui prolissa leggenda, onde venne ornata tutta la sua larga tonaca, ricorda cinque re succedutisi immediatamente l'uno all'altro durante il ministero di esso sacerdote, e sono tre egiziani *Apries, Amasis, Psammacherites* e due persiani *Cambise* e *Dario* (3). Tralasciamo di annoverare le leggende dedicatorie e funebri scolpite sopra tanti altri monumenti di questo museo, altri di granito, altri di alabastro, come altresì di diurite, basalte, pietra arenaria ed anche di legno, perchè ci proponghiamo di dare a mano a mano in questo giornale l'interpretazione di essi singoli i più notabili, e non per anche illustrati. Ora per servire a questo subbietto della scrittura egizia, vuolsi notare che il museo somministra esempi di tutte le varie forme dei caratteri geroglifici; imperocchè *puri* sono e con tutto il dovuto finimento nelle iscrizioni dei due stupendi leoni del re *Nectanebo* e nel dorso del sarcofago di un sacerdote della dea *Pasch* chiamato *Psammetico* nella sala delle urne: altri detti a *profilo puro* ammiransi nel trono di *Ramses III* nella sala dei leoni; ed in questo secondo genere sono di elegantissimo e puro taglio quelli che si possono vedere nel coperchio del sarcofago in pietra arenaria candida dello scriba *Imôtph* (galleria delle mummie), e nell'intorno del sarcofago di *Maneto* (sala delle urne). Del terzo genere *a semplice contorno* sono i geroglifici che in grande copia qui si vedono nelle stele, negli scarabei, negli amuleti, nelle figurine, nei vasi funebri ecc. Geroglifici *lineari*, in quarto luogo, sono le iscrizioni delle casse delle mummie (galleria e sala delle urne) e per la maggior parte quelli dei papiri non geratici. La quinta classe è de' geroglici *dipinti*: di questi offrono esempio tra le stele quella di *Ramses X* e quella del reale figlio di *Takellothis* ed altre nella camera quinta ove sono le stele. Ma il gran vantaggio che ridonda dalla conoscenza di questa scrittura in genere, e che deve rendere stimabile il museo vaticano, dove è lecito fare quelle applicazioni che sono il frutto di questo studio, si è la cronologia e la storia. Ai monumenti egiziani ove portino scritto alcun nome reale, è facile assegnare l'epoca cui appartengono, chè per lo più uno di tali nomi equivale ad una *data* certa. Or ecco quanto largo sia lo spazio di tempo che abbracciano le epoche cronologiche segnate per nomi reali nei monumenti del vaticano Ventotto sono all'incirca tra regi, regine e principi reali, de' quali si ha memoria in questo museo, ed eccone ordinatamente il novero:

1. *Renoubka*, uno dei più antichi regi forse della così detta dinastia XVI. La sua epoca è di presso quella del patriarca Abramo. Scritto questo nome in un cartellino di smalto colore ceruleo forma porzione della preziosa collana che si vede nella

(1) Quella stessa divisione data già da Clemente Alessandrino nel quinto degli *Stromati*.

(1) *I monumenti dell'Egitto e della Nubia illustrati dal dottore Ippolito Rosellini. Mon. storici* tom. 3. part 1. pag. 166.

(2) Ivi pag. 260-268.

(3) Si vegga la descrizione di questa statua nell'opera sopra citata. *Mon. storici* tom. 2. pag. 153-156.

camera degli scarabei ed è proveniente da un sepolcro di Gournah, acquistata già dal governo per lo zelo dell'eminentissimo signor Cardinale Lambruschini segretario di stato, allorchè sostenne la dignità di pro-Camerlengo

2. *Amenóph I* leggesi scritto nella bella cassa di mummia (sala delle urne); e se non è quivi come titolo divino, ma come vero nome reale, darebbe l'età di anni 1822 circa avanti Gesù Cristo.

3. 4. *Amensè* ed *Amenenhè*, quella regina regnante nella dinastia chiamata XVIII, e questi marito di lei colla sola rappresentanza di re in nome della moglie (1). Anni avanti Gesù Cristo 1750 all'incirca.

5. *Thutmès IV* regnò quinto nella dinastia predetta succedendo alla madre *Amensè*. La stela di *Amensè* ed un' ara da libazioni portano il nome di lui, che imperò gloriosamente sul trono di Egitto dall'anno 1740 al 1727 prima di G. Cristo.

6. 7. Alla dinastia stessa appartiene come ottavo re *Amenóph III*. Di lui e della regina *Taia* sua moglie tratta lo scarabeo sopra pag 394 menzionato, ciò che appartiene agli anni avanti G. Cristo 1690 circa. Esso di più fece scolpire li sei colossi della leontocefala dea *Pasct* seduta, due de' quali sono entro la sala dei leoni, gli altri nel emiciclo, portanti tutti e sei il nome di lui.

8. *Menephtah I*. Possiede il museo un' elegante statua di questo re seduto, e vedesi nella sala delle figure egizie. Regnò egli dal 1694 al 1579 prima dell'era volgare, e fu padre al gran Sesostri.

9. 10. *Twea* e *Chonchères*, la prima è la madre del re Sesostri e quindi moglie del precedente re, rappresentata nel bellissimo colosso in pietra nera brecciata, che primeggia nella sala dei leoni. L'altra effigiata a fianco del pilastro del colosso stesso a destra di chi riguarda, fu probabilmente moglie a Ramsès III detto Sesostri (2).

11. *Ramsès III*, il grande Sesostri de' greci scrittori, che regnò dall'anno innanzi l'era volgare 1565 al 1499. Campeggia il suo nome più volte ripetuto nel frammento grandioso della statua di lui seduta, a sinistra della sala dei leoni; e nel colosso ricordato della regina *Twea*.

12. *Sipktah* marito della regina *Taosra*, il quale prestava alla moglie, vera regnante, la propria rappresentanza, come fu dimostrato dal cavaliere Rosellini (3), e si conferma dal frammento di pilastro custodito nella quinta camera, egli appartiene alla dinastia stessa XVIII, ma ne è incerto il posto per le ragioni che il celebre egistologo ha dichiarate.

13. *Ramsès V* secondo re della dinastia detta la XIX, (secolo XV prima dell'era volgare) di lui parla un papiro geratico, quadro XII lettera *C*.

14. *Ramsès X* capo della dinastia chiamata XX, appartenente al XIII secolo prima di G. Cristo, leggesi il suo nome in una piccola stela di pietra arenaria dipinta, da osservarsi nella quinta camera.

15. *Osorchon?* figlio di *Takellothis* che regnò nella dinastia dei Bubastiti otto secoli prima dell'era volgare. Esiste una stela dipinta in legno, in cui si rappresenta questo reale principe e sacerdote in atto di fare un' obblazione al dio *Phrè*. Vedesi questa nella camera quinta delle stele, ma infaustemente è mancante di una terza parte, che per errore rimase disgiunta, ed ora conservasi nel reale museo egizio di Torino (4).

16. *Psammetico I*, quarto re della dinastia detta XXVI, regnava tra il 654 ed il 609 prima di G Cristo. Di lui siccome sarte di origine, parecchi monumenti possiede il museo vaticano provenienti da Sais. Tra questi portaoo il suo nome due statuette naofore, una in diurite e l'altra in granito nero, ambedue nella sala delle figure egizie: di più il sarcofago ricordato di sopra pag. 394, ed un papiro demotico frammentato nel quadro XII lettera *A*.

(1) Se ne è parlato superiormente pag. 394.

(2) Questo colosso è stato non ha molto illustrato dal dottore Riccardo Lepsius. Vedi *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica* vol, IX. ann 1857.

(3) *Mon. storici* tom. 1. pag. 284. nota 1.

(4) Si vegga *Seconde lettere a Mr. le duc de Blacas d'Aulps par Mr. Champollion le Jeune* pag. 125-128.

17. *Apries* della suddetta dinastia, 588 anni innanzi l'era volgare, nella statua naofora menzionata superiormente p. 394 è il suo nome secondario *Ramesto* (1).

18 *Amasis* successore del precedente, nella predetta statua naofora.

19. *Psammacherites*, che succedè ad *Amasis*, ivi.

20. *Cambise* re persiano oppressore dell'Egitto, 525 anni prima di G Cristo, nella medesima statua.

21. *Dario* successore di *Cambise*, ivi.

22. *Nectanebo* della dinastia chiamata XXIX legittima tre secoli e mezzo innanzi G. Cristo, ed ultima dei Faraoni. Ad esso lui appartengono i due leoni capo d'opera dell'arte, ed il torso ammirabile che rappresentò già questo re, colla sua iscrizione, prenome e nome sì negli uni che nell'altro (2).

23 *Tolomeo-Filadelfo*, che regnava 284 anni prima di G. Cristo. La statua colossale di mezzo a destra della grande sala dei leoni.

24. *Arsinoe* moglie del suddetto; la sua statua è collocata ivi alla destra di quella del marito; e portano amendue l'iscrizione nel pilastro cui si appoggiano

25. *Tolomeo-Filopatore*, il suo nome nel papiro in iscrittura demotica, colla data dell'anno terzo del suo regno corrispondente al 219 innanzi Gesù Cristo, quadro XI lettera *E*

26. *Arsinoe* sua sorella e moglie, ivi.

27. 28. *Tolomeo Evergete*, e la moglie *Berenice* genitori dei precedenti, ivi.

La copia grande de' monumenti, oltre gl' indicati, possono somministrare altre date, anche degl' imperatori romani; ma siccome queste solo per via di deduzione si ricavano, lasceremo un tale assunto ai dotti, da' quali si vorranno studiare regolarmente i papiri. Il tratto di 1603 anni per lo meno, entro cui spazi uno le date precise arrecate da noi siccome lette sui citati monumenti e della cui certezza consta per l'autorità degli storici e delle cronache, segnatamente di quella di Eusebio rettificata sul testo armeno assai più esatto che il greco di Scaligero, basta a dimostrare a che ricca miniera di cognizioni storiche apra l'adito la scrittura egizia. Oltre che essa medesima per la sua struttura materiale somministra larga materia alle discussioni sopra i primordj della scrittura come arte; serve poi anche come scienza, di strumento confacentissimo al progresso dell'orientale filologia.

PITTURA.

Quantunque la *pittura* non sia stata originalmente ne' tempi vetusti distinta dalla *scrittura*, siccome lo è di presente; ma un' arte sola ed indivisa, come più di un argomento, che qui non giova arrecare, il comprova 3 per riguardo all'Egitto; ciò non pertanto a noi si appertiene di considerarle come indipendenti l'una dall'altra nei monumenti egizj, a motivo che ed i principii costitutivi dell'una non sono più al presente i medesimi che quelli dell'altra, e perchè sono diversi i confini, onde vengono queste due arti fra di noi come nel proprio e peculiare loro regno circoscritte. La *pittura* pertanto nell'antichissimo suo stato di trenta in quaranta secoli fa 4 appalesasi nel museo vaticano-egizio all'occhio spregiudicato del giusto estimatore come cosa originale, e cagiona in esso alti sensi di maraviglia. Diciamo *del giusto estimatore*, perciocchè la durezza de contorni, e la mancanza di prospettiva non devono entrare in conto, quando trattasi di giudicare di una tale arte in Egitto. La facilità dell'invenzione, la composizione spiritosa, e la ricchezza de' mezzi onde si vale a rendere evidenti le sue rappresentanze, è ciò cui deve intendere chi stadia questi monumenti. Osservisi la ricca pittura che adorna dentro e fuori la cassa, situata nella sala del-

(1) Tratta di un tal nome il cav. Rosellini nel tomo 2 dei *Monumenti storici*, già altrove citato, pag. 155-156.

(2) Il torso di cui parliamo è magnifico dono della illustrissima comune di Nepi offerto alla Santità di N. S. il dì 5 febbraio anno corr.

(3) Si vegga la grande opera *I monumenti dell' Egitto e della Nubia illustrati dal dott. Ippolito Rosellini. Mon. civili* t. 2 p. 64. 175. 207

(4) Plinio nel l. 35. c. 5. della sua storia naturale si fa beffe degli egiziani perchè affermavano (*vana praedicatione, ut palam est*) essere stata tra loro inventata la pittura sei mille anni prima che passasse in Grecia. L'eccesso dell'età è riprovevole, ma il fatto è da ammettersi.

le urne, cassa che già servì di custodia alla mummia della signora *Gatonut* madre di *Cions* gerogrammate di Ammone re Tebe. Quivi il lato esterno a destra, dell'osservatore presenta dipinta la scena di un funebre convoglio che s'invia alla necropoli tebana; mentre che nel lato a sinistra la scena cangiando aspetto, il defunto si vede in forma di supplichevole, fare sei atti distinti di adorazione ad altrettante divinità, affine di ottenere libero il passaggio alle celesti regioni. A queste si mostra finalmente pervenuto, nell'interno della cassa; la madre unitamente al figliuolo suo a cui si riferiscono le pitture esteriori, forse perchè era premorto di fresco alla madre, sebbene di questa effigiata nel coperchio fosse la cassa, che infatti parla di lei per mezzo dell'iscrizione tracciata sul petto della maschera. Le pitture di questa interna parte sono le più fresche per la vividezza de' colori, e per la varietà delle scene sono le più interessanti. Chè sebbene era dottrina presso gli egizj godere le anime de' giusti di un riposo inalterabile arrivate già al consorzio degli dei, pure, non avendone certezza, credevano poter essere a ciò quelle aiutate per la buona memoria che di loro conservavano i viventi, e così fu qui da ultimo rappresentata la defunta seduta tranquillamente in compagnia di suo figlio a godere e rallegrarsi delle offerte e delle preci di altri consanguinei superstiti: avanzo delle primitive legittime tradizioni del genere umano, intorno ad una vita avvenire, e intorno a ciò che possono fare i vivi a pro dei trapassati! Ognuna poi di tali rappresentanze venendo accompagnata da analoghe iscrizioni geroglifiche, ci occuperemo della loro interpretazione in un articolo a parte, dove verrà pienamente descritto l'intero monumento. Pitture in legno si hanno altresì tra le stele, e merita singolare menzione quella del principe figliuolo a *Takellothis* commendata da Champollion per la vivezza dei colori, quantunque egli non ne conoscesse che il frammento esistente come si è detto p. 395, nel museo torinese, ed ignorasse che la parte maggiore era in Roma. Appartengono per ultimo alle opere del pennello le colorite figure e scene varie che adornano i papiri, in cui con maggiore o con minore accuratezza si esibiscono i riti e le circostanze che precedono e seguono il giudizio che l'infernale Osiride era creduto fare delle anime. Nè manca la tetra vista dei supplizj del fuoco e delle furie tormentatrici: tanto consentanea a se stessa erasi conservata la tradizione rispetto alla sorte degli spiriti separati dal corpo! L'osservatore potrà fissare particolarmente gli occhi sulle rappresentazioni del quadro VII lettera *A*, quadro VIII e quadro XIV.

SCULTURA.

Ecco l'arte da cui si suole misurare lo stato di cultura di un popolo; chè quanto abbia egli profittato nel gusto del bel o lo manifesta, dicesi, il grado di perfezione della plastica e dello scalpello, anzichè della pittura. Imperciocchè avvisano, non isvilupparsi questa che dopo avere studiate le opere eccellenti dell'altra. Così avvenne per lo meno tra di noi al risorgere che fecero le belle arti: non oserei però affermare essere ciò accaduto anche in Egitto. Troppo è malagevole il definire se alla pittura o alla scultura debbasi colà accordare la priorità di tempo: questo solo è certo che de' più antichi dominanti di quell'impero esistono statue e colossi in grande parte contemporanei ai loro prototipi. Il bel colosso della regina *Twea* che torreggia nella sala dei leoni, la statua in piccolo forma del marito di lei Menephtah I sedente in trono, ed il grandioso frammento del trono pure di Ramsès III sono di questo genere, ed appartengono a sovrani di quella dinastia che nella ragione de' tempi ha per limiti gli anni decorrenti dal 1822 al 1474 prima di G. Cristo. Ma non volendo noi qui tessere un lungo novero di tutti i monumenti vaticano-egizj in cui fa di sè mostra la scultura nel rappresentare o in *basso* o in *tutto rilievo* la figura umana, o parte di essa: animali, vasi ed altri oggetti o naturali o d'industria, restringeremo il discorso ai più cospicui: oltre il menzionato colosso di *Twea* si osservino attentamente i due leoni in mezzo ai quali sorge quello. Quantunque ultima delle opere faraoniche a noi coguite, fu eseguita questa in una rara pietra e durissima, con maestria tale che ben rende testimonianza del valore degli scultori egiziani nello stesso declinare di quell'impero.

Nella predetta gran sala dei leoni il torso dello stesso *Nectanebo* non è men degno di una attenta osservazione per la bellezza delle sue forme. Aggiungasi l'altro torso, nella sala medesima, lavorato in alabastro di Gournah il quale rappresentò già un ministro reale. Un esame fatto imparzialmente di tali produzioni dell'arte dello scolpire presso gli egizj farà ragione del quanto meritamente abbia il più volte citato cavaliere Rosellini nel sesto volume della sua opera difesa l'arte della scultura egiziana contro il sig. Raoul-Rochette: leggasi la nobile e saggia correzione che nelle pagine VIII-XIX dell'introduzione imprende egli a fare del dotto archeologo francese. E noi proseguendo a percorrere il nostro museo troveremo una novella, benchè indiretta, prova dell'inganno di quanti hanno finora giudicato a torto in questo genere dell'arte egizia nel rappresentare la figura umana. Noi gl' invitiamo ad entrare nella maggiore sala contigua a quella dei leoni, ornata essa pure in vaga novità alla foggia egiziana, per osservare i monumenti con sagace avvedimento disposti vi dal prelodato direttore dei musei vaticani il sig. cav. Fabris. Sono questi i monumenti chiamati d'*imitazione*, lavorati cioè, in Roma sullo stile egizio all'età degl' imperatori, de' quali la più parte ornarono già la villa Tiburtina di Adriano. Per tale singolarissima collezione al museo vaticano dovranno cedere la palma il Britannico, il museo di Berlino, quello del Louvre, il Torinese e quanti altri hanno in Europa musei egizj. Sarebbe, a vero dire, cosa incomprensibile che i valenti artisti di quell'epoca romana che abbraccia il floridissimo regno di Adriano, per quanto si vogliano giudicare adulatori di quel principe, volessero prostituire il loro scalpello ad imitare opere fatte *senz'arte* e rappresentare, anzichè un corpo umano, *un involucro un astuccio* di esso; ciò che sarebbe avvenuto qualora valessero le asserzioni del sig Raoul-Rochette (1). Il fatto è, che essi in Roma presero a produrre con probabile imitazione le statue de' Faraoni, e senza preterire dalla originalità di quel gusto nazionale dominante già da tanti secoli in Egitto, vi aggiunsero quella morbidezza e quel finimento che distinse la scuola greca in Roma. Ce ne appelliamo all'Antinoo, statua che fa nobile mostra di se nel più distinto luogo della sala di cui ragioniamo, statua che per la sua bellezza ha meritato dagli artisti l'appellazione di *Apollo egizio*. Se l'imitazione dunque ha potuto produrre cosa sì bella, come non convincersi della realtà di un' arte e di un'arte nobile in Egitto in fatto di scultura? Non tutte le statue lavorate in Egitto potevano, il confessiamo, servire di modelli, ma pur ve ne sono sparse qua e là per Europa, che certamente gareggiano coll'Antinoo; il perchè conchiuderemo colle parole del lodato cav. Rosellini: *la questione si riduce al giudizio degli occhi e della mente di chi sa vedere e paragonare* (2). E non è meno utile questa collezione delle opere d'imitazione per la parte della rappresentanza degli animali a rettamente giudicare, per via di confronto, dell'arte puramente egizia. Imperciocchè, fatto imparzialmente il paragone tra lo scalpello egizio ed il romano, se quello non vince, vinto non è certamente; chè somma fu sempre la perizia degli egiziani nel figurare gli animali. Testimone oltre i leoni del re Nectanebo, quella prodigiosa quantità di volatili, quadrupedi, rettili, scarabei singolarmente, di cui va ricco questo museo, che quantunque varia sia la materia, sono a sì perfetta somiglianza della natura, e così accuratamente effigiati da potere servire di studio ai naturalisti.

ARCHITETTURA.

A rendere doviziosa la collezione egizia del vaticano, ed affinchè fosse una scuola completa delle arti nello stato loro primitivo, mancava ciò che manca pure negli altri musei egizj, monumenti cioè appartenenti ad architettura, a quell'arte, la quale sebbene feconda in Egitto di opere che attestano anche al giorno d'oggi quanto fosse l'ardimento di quella nazione nell'immaginare, e quanta la potenza nell'eseguire, pure ha dovuto necessariamente invidiare a chi non pose giammai il piede sulle sponde del Nilo la vista di quegli edifizj che fanno estatico l'osservatore. Il vaticano museo malgrado ciò pos-

(1) *Journal des Savans, année* 1834.

(2) Luogo sopra citato, pag. IX.

siede un avanzo, tenue sì ma prezioso, di questo genere: un capitello proveniente da Tebe del secondo ordine di architettura, e nello stile il più severo, giusta la classificazione del dottore Lepsius (1). È lavorato in pietra arenaria a forma di fior di loto aperto: porta con sè a prova della sua genuità vestigi del color giallo onde fu originalmente dipinto: tale era la costumanza in Egitto, dipingere qualunque pietra soltanto che non fosse delle atte a ricevere pulimento. Anche col mezzo di questo solo membro di architettura potranno gli studiosi fare degli utili confronti collo stile greco dall'egizio derivato, valendos' particolarmente delle osservazioni del Lepsius (2) su questo proposito. Il suddetto capitello tebano fa di sè mostra nella galleria delle mummie.

Non ci tratterremo ad individuare li varj prodotti delle arti meccaniche ancora superstiti ed in larga copia oltre quanti ne possano vantare le collezioni di antichità etrusche, greche e romane. Ognuno può nel museo vaticano-egizio contemplare e la manifattura dei papiri, e i tessuti di cotone nelle fascie delle mummie; non che l'arte mirabile di conservare a migliaia di anni le spoglie dell' umana mortalità. Qui sandali varj per forme, per conservazione ammirabili. Qui lavori in bronzo ed in legno di sicomoro rappresentanti figure di divinità o di corpi imbalsamati; ed astucci contenenti animali ridotti in mummie e custodie di rotoli scritti, nel qual genere non è da trapassare quella che si ammira nella galleria delle mummie fatta a foggia di edicola posta sopra una treggia, e da aversi in gran pregio per essere ornato nelle quattro faccie da altrettante rappresentanze accompagnate da geroglifiche iscrizioni allusive ai quattro genj dell'amenti (3) ivi effigiati secondo le loro rispettive forme. Quivi finalmente vasellini di varie materie altri contenenti il collirio di cui servironsi a dipingere il contorno degli occhi, altri destinati a conservare balsami e profumi. Più altri oggetti i quali, per essere atti più a pascere la curiosità, che a divenire soggetti di studio, noi trapassiamo; per fare da ultimo, e solo rapidamente, menzione della ben conservata mummia della dama *Olphets* custodita già entro due casse ornate di pitture e di iscrizioni, la quale siccome ha avuto di recente luogo nella galleria delle mummie, così ci riserviamo a parlarne con intento in altra occasione.

Ecco il ricco apparato di monumenti, che fanno testimonianza della sapienza dell'Egitto, di quella sapienza, di cui imbevuto un Mosè divenne *potente nelle opere e nelle parole* (atti degli apostoli cap 7). Ecco la somma de' sussidj disposti a pro dello scibile nel museo vaticano-egizio, grazie alla sapiente cura del regnante sommo pontefice Gregorio XVI ed allo zelo suo incomparabile per la religione! Imperciocchè lasciando stare il profitto delle belle arti, quivi il teologo ravvisa i vestigi delle primitive tradizioni che precedettero la rivelazione scritta per Mosè ed i profeti. Quivi dalle leggende la sacra filologia attigne luce per la migliore intelligenza dei testi orientali biblici, quanti punti di contatto relativamente ai costumi dei due popoli, il popolo di Dio e l'egiziano dei quali è così connessa la storia! che nuovo lume riverbera sopra una moltitudine di formole e d'idiotismi ebraici, mercè la consonanza di assai frasi scritturali coi modi dell'antica lingua egiziana conservataci nelle leggende geroglifiche! Allo studioso poi delle sacre carte, secondo la versione celeberrima detta dei settanta, che entusiasmo, per così dire, non si desterà nell'animo vedendo qui il ritratto del re *Tolomeo Filadelfo* eseguito (1) lui vivente, risovvenendosi che d'ordine di questo principe, o certamente sotto i di lui auspici, i giudei dimoranti in Egitto voltarono dall'ebraico in greco gli oracoli di Dio, non senza divino consiglio, affichè tutte le più colte nazioni di quel tempo, fatte capaci di leggere il sacro codice, e della unità di Dio, e della redenzione che si approssimava il primo barlume accogliessero? Che però non si potrà mai bastevolmente commendare un Gregorio XVI, anche per avere fatto collocare entro l'augusto recinto del palazzo vaticano questa invidiabile copia di statue *Tolomeo* ed *Arsinoe* in poca distanza dalla biblioteca che in sè racchiude il tesoro inestimabile del codice di detta versione noto al mondo universo.

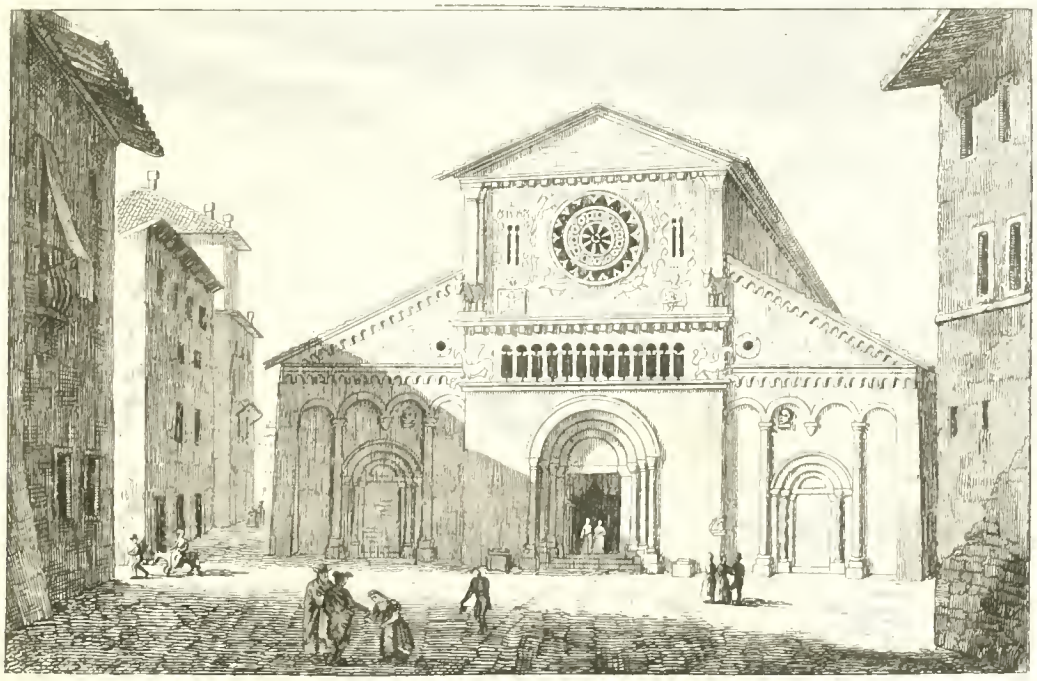
D. Luigi Ungarelli Barnabita.

(1) Vedi *Annali dell' Istituto di corrispondenza ecc.* v. IX. fasc. 2. e 3.

(2) *Sur l'ordre des colonnes-piliers en Egypte, et ses rapports avec le seconde ordre égyptien et la colonne grecque*, nelli sopra citati *Annali dell' Istituto di corrispondenza ecc.*

(3) I quattro compagni od assistenti di Osiride come giudice dell'inferno.

(1) Era dubbio, se questa statua fosse postuma a motivo che l'*Arsinoe*, che contemporaneamente fu effigiata, poteva essere tanto la prima che la seconda moglie, avendo amendue portato lo stesso nome; nè sembrando probabile che, vivente la seconda, si fosse fatta la statua della prima da Filadelfo ripudiata, rimaneva una delle due: o che prima del ripudio fossero operate queste statue, ovvero dopo la morte di *Filadelfo* e della seconda Arsinoe. Ma nel rimuoverle dal Campidoglio per trasferirle al vaticano si è scoperta un' altra iscrizione nel plinto dell'*Arsinoe*, dalla quale si deduce essere stata veramente questa la prima moglie.



LA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE di Toscanella

Siede *Tuscania* su la riva destra del fiume *Marta*, ch'è l'emissario del lago di Bolsena, anticamente *lacus vulsiniensis*, nella media distanza in circa fra detto luogo e il mar tirreno. Fra posta sulla via *Aurelia*, ora disstrutta, a miglia LVII da Roma, com'è a vedere nell'antico itinerario che i dotti conoscono sotto il nome di tavola peutingeriana. Ivi dopo la stazione di *Blera*, altra cospicua città etrusca, è segnata la distanza di miglia IX, quindi *Marta flumen*, indi immediatamente *Tuscana*. Ed è così difatto, come dall'itinerario si rappresenta, esistendo anche oggi il vecchio muro urbano di Toscanella a contatto col fiume Marta e col ponte ora diruto che lo attraversa. Sebbene da *tuscaniensis*, siccome Plinio chiama gli abitanti di questa città, venga *Tuscania* e non *Tuscana*, certo è che anche negli antichi tempi fu detta questa città nell'un modo e nell'altro; e della seconda appellazione si ha esempio indubitato in una lapide del museo mediceo pubblicata dal Gori, dal Muratori e dal Marini, contenente un catalogo di soldati romani, con la indicazione delle loro patrie, dove si ha MENODOTIVS TVSCANA. Da *Tuscania* e *Tuscana* più tardi si fece *Tuscanella* o *Toscanella*, come oggi si dice: la quale appellazione trovasi la prima volta usata nella lapide del 1300 posta in campidoglio, tuttora esistente, e fu data a quella città OB DIRVM NEPHAS (*sic*) non so quale commesso da que' cittadini contro papa Bonifacio VIII, da cui vennero multati a pagare 2,000 rubbia di grano l'anno, oltre alla pena di dovere ogni anno spedire alla festa del carnevale *otto giuocatori* a Roma: multa che sostennero essi per lunghissimo tempo, fino a che dai papi ne furon a poco a poco assoluti interamente verso la fine del secolo XV. Io non istarò qui a dire nè della grande opulenza di questa città nel medio evo, nè di quella assai maggiore nell'epoca etrusca, nè delle magnifiche costruzioni di quel tempo, nè de' suoi ingegni, nè dell'ampiezza del suo territorio. Altri di queste cose ha già scritto, ed ultimamente il ch. Secondiano Campanari in un articolo inserito nel giornale arcadico *tom.* LXXIII, *pag.* 49, *e seg.* che ognuno potrà leggere a sua voglia. Io non farò qui che descrivere brevemente i due più insigni ed antichi tempii che rimangono in quella città, l'uno dedicato alla Nostra Donna, l'altro al principe degli apostoli(1), dai cui discepoli si ripete la conversione dell'Etruria alla fede di Cristo, e la istituzione del vescovato tuscaniense assai celebre fin dai primi secoli nella storia ecclesiastica.

Insigne è questo tempio per la vetustà di sua origine, per l'eccellenza della struttura. Quantunque non possa determinarsi con certezza l'epoca dell'edificazione del medesimo, non si può però contrastare un' antichità rispettabile. Fu la chiesa di santa Maria la cattedrale dei vescovi tuscaniensi (l' istituzione di questo vescovato si riferisce ai primi secoli della chiesa) fino alla metà del VII secolo, nel qual tempo la cattedra vescovile fu trasferita all'altra chiesa di san Pietro, di cui terremo parola. Una bolla di Leone IV diretta *Viro bono episcopo tuscaniensi*, circa la metà del nono secolo espressamente ci manifesta che in epoca anteriore la chiesa di santa Maria fu la prima del vescovato tuscaniense: *Ecclesiam sanctae Mariae, quae olim caput episcopii fuit, nunc autem plebs facta est*: cioè era divenuta chiesa battesimale. La dedicazione poi della medesima da due iscrizioni che ci rimangono apparisce solennemente celebrata l'anno di Cristo 1206. L'origine dunque di questo tempio nobilissimo rimonta a' primi secoli del cristianesimo siccome ben lo dimostra eziandio la sua struttura medesima, in tutto uniforme ai riti dei primitivi tempi della chiesa; di maniera che per tal titolo questo tempio viene ad acquistare un pregio che a pochissimi altri templi cristiani è comune.

Questa chiesa è divisa in tre navate e nel presbiterio, a cui si ascende per tre gradini di pietra. La lunghezza è di palmi 146, la larghezza 87. In mezzo alle curve dell'abside è la cattedra episcopale di pietra, fiancheggiata, da un sedile parimenti di pietra, per uso dei sacerdoti assistenti al vescovo e dei canonici. A poca distanza dalla cattedra episcopale nel presbiterio s'innalza l'altare maggiore coperto da un fastigio sostenuto da quattro colonne di marmo, all'uso dell'antiche basiliche, e vi si celebra colla faccia rivolta all'ingresso del tempio. Questo altare così sotto il fastigio, come negli angoli esterni, è ornato di pitture: le interne sono benissimo conservate, e rappresentano i quattro evangelisti seduti in atto di scrivere. Sotto i gradini del presbiterio a destra della navata di mezzo, è l'ambone di marmo sostenuto da quattro colonne di pietra, elegantemente ornato in tutti i suoi lati. In mezzo alla navata sinistra si vede un antico fonte battesimale per immersione. La sua figura è ottangolare: s'innalza sopra tre gradini, ed ha in tutti i suoi lati de' bei fregi. La facciata, che è volta all'oriente, è ricca di marmi e di bassirilievi, specialmente sulla porta grande. Le due porte laterali hanno un bell'ornato di pietra. La forma del maestoso occhialone col sottoposto portico è quasi la stessa che quella dell'antico tempio di san Pietro.

Le interne pareti del tempio, non escluse anche le colonne, eran quasi tutte dipinte, come evidentemente si scorge dall'intonaco che vi è rimasto. Quelle pitture nella più gran parte son deperite. Rimaste però vi sono qua e là nelle pareti delle navate ed anche nelle colonne degli archi, alcune figure ed ornati che conservano tuttora la loro integrità e servono a dare una sufficiente idea dello stile di quei tempi.

Si è conservata però la pittura più pregevole, nella grande parete al di sopra dell'abside, rappresentante l'universale giudizio. O si consideri l'idea di questa dipintura o l'esecuzione, almeno nella più gran parte, questo lavoro è pregevolissimo.

Nello sfondo poi dell'abside si vede un Salvatore di forma quasi gigantesca in atto di ascendere al cielo. Alcuni angeli lo festeggiano, e vi stanno intorno schierati in sito più basso i dodici apostoli.

Gli archi di questa chiesa sono di sesto rotondo, le colonne di pietra del diametro di circa tre palmi. I capitelli sono di buona maniera. Questa chiesa vi è fondamento a credere essersi costruita in un epoca al certo posteriore al secolo XI: venne accresciuta di due arcate, siccome apparisce dall'unione e diversa struttura dei muri, non che dai diversi ornati sì dentro e sì fuori del tempio.

Noi non abbiamo dato che un piccolo cenno dei pregi di quest'antico e magnifico edifizio: chè saria d'uopo

(1) In altro prossimo numero verrà pubblicata la descrizione e la prospettiva di quest' antichissima chiesa.

di molte parole, ove descriver se ne volessero tutte e singole parti, perchè meglio ne apparisca l'eccellenza; ed intenti a servire alla brevità d'un articolo abbiamo omessa l'erudizione, che dovea per avventura aggiungersi alla descrizione dell'insigne edifizio, di cui si è brevemente parlato. *G. F.*

DEL PRIMARIO FONDAMENTO AD UNA BUONA EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Fu già detto essere l'educazione una seconda natura, e l'uomo essere figlio non meno di chi l'educò, che di chi lo generò. Questa verità abbastanza prova quanta influenza abbia l'educazione sovr' esso, e come la sua natura possa per lei modificarsi e mutare. L'uomo nasce e nasce passivo; per conseguente suscettibile a restare affetto di tutte quelle impressioni e modificazioni, che in lui si portano. Più forti sono però esse quanto più sono prime. Dal che può calcolarsi quanto importino queste prime impressioni, e quanta sceltezza e studio si esigga nella educazione della prima gioventù. È la gioventù come la primavera, che da speranza de' frutti futuri: le altre età come le altre stagioni, sono per raccorre e godere dei frutti. Perciò non ad altri che a se stessi, scrisse Mably, rinfaccino i padri e piangano la degradazione fisica e morale, che essi preparano alla posterità, con la non curanza de' figli. È da vedere però circa all'educazione quale più si convenga e si debba dai genitori. L'educazione altra si dirigge allo spirito, ed altra si dirigge al cuore. Si educa lo spirito alla ragione ed all'istruzione; si educa il cuore alla morale ed alla umanità. La prima spetta esclusivamente ai precettori; ai genitori la seconda. L'educazione del cuore formando dunque tutto il carico, che si denno addossare i genitori, pensino essi seriamente quanto dolce, ma difficoltoso egli sia. La natura ha fatto da loro nascere un' essere in forma umana e nulla più. Ma è dalla loro educazione, come da seconda natura, che uscir debbe un buon cittadino. Queste due nature hanno le loro spine; ma hanno ancora i loro compensi. L'amore, quel soave incanto de' cuori, strinse i genitori in dolce nodo cosperso di voluttà; ed è lo stesso amore, che serrar li deve intorno alla prole nel diletto di crescerla cogli anni a virtù. Ma quale sarà il primario fondamento di questa educazione del cuore? Assai giovano gli ammaestramenti, assai le massime di morale e di religione, assai infine gli stessi lusinghieri doni. Ma non son tutto. V' ha altra educazione, non meno necessaria che più efficace, vogliam dire l'*educazione dell'esempio*. Sull'esempio de' genitori è che formar si deve il cuore de' figli, in quanto che l'esempio ha forza di persuasione la più possente. Chiamarono i greci l'uomo *animale d'imitazione*; imperciocchè niun' altro essere vi ha, che sia più portato a seguire quelle tracce, che vede segnare dagli altri. L'educazione del cuore non può meglio impararsi che alla scuola dell'esempio. La buona o cattiva morale adunque de' figli dipende solo dalla buona o cattiva morale de' genitori. A che giovano invero le belle parole, quando elleno vengono smentite coi fatti? quando questi fatti vengono a portare più forti impressioni di quelle che possano lasciare i più bei consigli e le più utili massime? La felicità o il malessere delle generazioni figlie è da ripetere quasi sempre dalle generazioni madri. Vedano pertanto i genitori quanta responsabilità pesi su loro. Soltanto allora che ne daranno l'esempio, potranno sperare, che tutte le virtù pratiche saranno apprese e praticate dai figli. Tale si è il fondamento primario ad una buona educazione de' figliuoli, che veramente possa partorire frutti copiosi di virtù morali con onore, piacere e profitto insieme de' genitori e de' figli.

Francesco Ludovisi.

ARSENALI DI TULA.

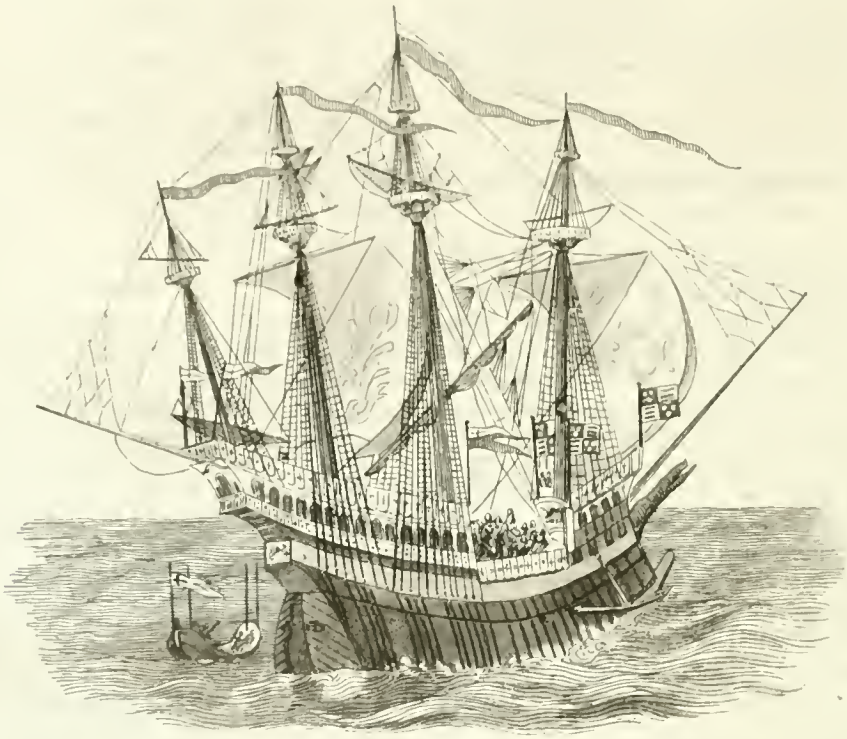
La Russia ebbe per opera di un olandese, chiamato Andrea Vinius, la prima fabbrica di ferro e fonderia nell'anno 1632.

Sino a quell'epoca gli olandesi fornivano i russi della maggior parte del materiale necessario per la loro artiglieria. Andrea Vinius stabilì la sua fabbrica per la quale ottenne un privilegio da Michele Fedorowitsch padre di Pietro I in riva al fiume Tulitscha in distanza di circa quattro ore da Tula, e traeva il ferro da una miniera scoperta poco prima in vicinanza del fiume Alena.

Sedici anni dopo fu stabilita in Mosca la prima fabbrica, diretta dall'armaiuolo Francesco Akin, ed alla fine dell'anno 1712 in vigore di un ukase emanato da Pietro I al generale d'artiglieria principe Giorgio Wolkonski fu eretto nelle vicinanze di Tula l'arsenale. Se mentre trovavasi la Russia relativamente all'industria ancor nell'infanzia, si incontrano in questo ramo quasi tutti i nomi forestieri, da ciò dobbiamo riconoscere che il governo russo, seppe approfittare dei lumi degli stranieri, e ricompensare i servigi da essi prestati. Egli è però vero che la Russia va pur debitrice a due suoi nazionali, cioè al maresciallo Sidorof ed al soldato Giacomo Batestchef, di vari miglioramenti introdotti nell'idraulica, e dell'invenzione di alcune ragguardevoli macchine per la fabbricazione delle canne da fucile.

Ma un forestiere, John Johns inglese, fu quello che nel 1817 portò ad un tal grado di perfezione i lavori d'armi di Tula, che sarebbe difficile il trovarne de' migliori nelle più accreditate fabbriche dell'Inghilterra. Da questo arsenale escono ogni anno 700,000 armi da fuoco e 25,000 armi bianche, per la cui fabbricazione vengono impiegati continuamente più di 3,000 lavoranti.

Annedoto. = Il califfo Hegiage, celebre per le sue crudeltà, scorreva il suo impero senza corteggio e senza pompa. Abbattesi con un arabo del deserto, e gli dice: «Chi è questo Hegiage di cui parlasi tanto?— È un mostro, rispose l'arabo. — Che gli si rimprovera? — Un immenso numero di delitti.— L'hai tu veduto?— Non mai. — Or bene, alza gli occhi, eccolo in quello con cui parli. — Ti credo, ma sai tu chi son io?— No. — Io appartengo alla famiglia di Zobair, i cui discendenti, or l'uno or l'altro, divengon pazzi un dì dell'anno; ed io lo sono appunto quest'oggi». Un tale ripiego ingegnoso praticato dall'arabo, il quale già si vedea vicino ad essere anch'egli una delle tante vittime di Hegiage, disarmò la collera del medesimo, che in virtù di esso gli perdonò.



UN VASCELLO DEL SECOLO XVI.

Nel 1512 o 1513, allorchè il bravo capitano di marina francese Primoguet, comandante il vascello la *Cordeliere*, trovandosi presso a soccombere, per le fiamme che s'appiccarono al suo vascello, ebbe tratto il vascello inglese suo nemico, la *Reggente*, nella stessa sciagura, l'ammiraglio inglese, sir Edoardo Howard fu preso da disperato furore, e giurò di non più comparire al cospetto del re se non avesse riparato a questa perdita. Era la *Reggente* il più bello ed il più grande vascello che l'Inghilterra avesse posseduto. Enrico VIII fu molto sensibile a questa perdita, ed intanto che il suo ammiraglio occupavasi di ripararla, ordinò che si costruisse un altro vascello superiore, se fosse possibile, alla *Reggente*. Fu in questa occasione che si costruì il vascello denominato *Enrico grazia a Dio*.

Eranvi allora in architettura navale due sistemi di costruzione. Il primo, conforme alla tradizione ed ai costumi del nord, producea vascelli di non leggiadra forma; ma semplici e solidi; l'altro, che pretendea all'arte ed imitava i veneziani, ispirava delle specie di edifizi eleganti ma fantastici, sorpassando con un' altezza straordinaria la superficie delle acque, e caricandoli di dorature, d'intagli, d'ornati e di vele di preziosi tessuti.

Il vascello *Enrico grazia a Dio* sembra essere stato uno de' capolavori del secondo sistema. Una vecchia pittura che si conserva al castello di Windsor, e della quale osservasi una copia nella galleria navale dello spedale di Greenwich, rappresenta questo famoso vascello. L'artista (si suppone che sia Holbein) ha rappresentato nel mezzo del ponte il re Enrico ed i signori della sua corte. Le vele e le bandiere sono di drappo d'oro; il vessillo reale sventola ai quattro lati del castello di prora.

Il vascello stesso traversa in questo momento la marina. Si è nel 1520, ed il re d'Inghilterra va ad un appuntamento preso con Francesco I. Riferiscono gli autori, che questa nave era di mille tonnellate, e ch'era armata di cento ventidue bocche da fuoco; ma trentaquattro pezzi soltanto meritavano di essere chiamati cannoni; gli altri non erano più che petardi. Abbenchè fosse la maraviglia di quei tempi, non era nell'insieme che un vascello da pompa, sul quale non sarebbe stato prudente di esporsi in mare burascoso, ed in una battaglia navale avrebbe fatto pessima figura. Uno scrittore inglese dice: «È indubitato che la vecchia scuola scuoteva la testa per compassione vedendo innalzarsi un bastimento a tale altezza sopra il livello del mare: e quando i marinari passavano presso il grande Enrico, doveano spingere rapidamente avanti i loro battelli, per timore che la mostruosa macchina, perdendo tutto ad un tratto l'equilibrio, non venisse a piombare su di essi». Del resto l'*Enrico grazia a Dio* non prestò lunghi servigi: non durò che 38 anni: un incendio lo consunse a Woolwich nell'anno 1553.

SCIARADA

Il *tutto* è nuovo e fortunato al mondo,
Ma la fortuna sua tardi conosce:
È utile il *primier*, puro il *secondo*.

Sciarada precedente ISTRO-MENTO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA BENEFICENZA. IMITAZIONE DA GESNER.

Meronte e *Alessi*

D'affanno apportator, siccome suole,
Al buon Meronte non sorgea per anco
Racceso dopo ottanta giri il sole.
Gli orna le tempia raro il crine e bianco,
La barba al petto in doppia lista scende,
Col bastoncel sorregge il debil fianco.
Come al cessar del dì riposo prende;
Lieto il cultore, e gratulando a Dio
Il dono amico della notte attende;
Tal ei da cure in bando, e queto, e pio
Nelle ultime giornate di sua vita
S' apparecchiava al sepolcrale obblio.
Pur lo ravviva la celeste aita
Che sui figli vedea; di paschi e armenti
La famigliuola era per lui fornita:
La quale in gara d'amorosi accenti,
Del vecchiarel membrando le passate
Cure, gli riferia grazie e contenti.
O filial santissima pietate!
Santissima pietate, onde la prole
Sì largamente, o dei, guiderdonate!
In sulla soglia, ai miti rai del sole,
Seduto il veglio spesso i campi mira
Pago di chi sollecito li cole.
Il passegger d'appresso ei dolce attira,
Le altrui novelle ascolta, e con diletto
Dello straniero i panni e i modi ammira.
Ma più d'ogni altro dilettoso obbietto
Lui rallegra veder de' figli i figli,
Che mollemente si restringe al petto.
Arbitro di lor gare ei di consigli
Li sovviene opportuno; a quella scola
Di dolcezza non è, ch' altra somigli.
Talor favoleggiando li consola,
Forme talor di nuovi giuochi appresta,
E spira amore ogni atto, ogni parola.
I pargoletti folleggiando in festa
Gridano: A noi quel giuoco, a noi rinnova:
Delle novelle ancor narraci questa.
Paghi di lor desio corrono a prova
A serrarsi al suo collo; egli sorride
Inebriato da letizia nuova.

Ei con qual arte il giunco si recide
A compor canne agresti a loro apprende,
E l'opra vicendevole divide.
Ei della voce, che più grata intende
La greggia, falli accorti: e poi di quella,
Che all'ovile dal pascolo la rende.
Talor di melodìa suono rappella,
Che i più teneri figli invita al canto,
E del flauto i maggiori il metro appella.
Afflisso un giorno sulla soglia intanto,
Che al sole incaloria, cheto e soletto
Alessi, un suo figliuol, vennegli accanto.
Tredici primavere al giovinetto
Non anche avean fiorito; eran le gote
Intatte rose, e il crin fin oro schietto.
Meronte gli accendea con dolci note
L'animo a quelle cure, onde han ristoro
Quanti avvien che fortuna in basso rote.
Credimi, gli dicea, non v'ha tesoro
Amabil più di quello, e più piacente,
Che traggon le pietose opre con loro.
Lo splendor della vaga alba nascente;
Il blando raggio vespertin; la mesta
Luna, che il fosco imbianca aere tacente;
Oh! quai moti soavi in petto desta!
Ma quanto ah! quanto è più cara la pieta
Dell'uom, cui d'empio fato ira funesta.
Già sull'occhio del figlio una secreta
Lagrima tremolava: il vecchiarello
La vide, e la pia n'ebbe anima lieta.
Ah! tutto al mio sermon pianto sì bello
Non è dovuto, lui dicea; nel cuore
Avvi sorgente, che da forza a quello!
Tergea quel pianto Alessi, e un nuovo umore
Gl' irrigava le gote: Ah! sento, ha! sento
Che non v'è di ben far gioia migliore.
Serrandogli le man per lo contento
Il padre: Eppur io leggo nel tuo volto
Di sì teneri sensi altro argomento.
Confuso il figlio, o altronde il guardo volto:
E forse che di tanto non è degna
Quella pietà, di che parlar t'ascolto?
Meronte allor: La tua mente disdegna
La prima volta forse aprir se stessa
Narrando il dolce, che nell'alma regna.
Or ben, soggiunse il garzoncel, repressa
La pia lagrima allor, per me ti fia,
Padre, la vera istoria appieno espressa.
Se tu non eri, in cor la si staria:
Perder n'hai detto pur, chi mena vanto,
Mezzo il valor d'alma cortese e pia.
Ecco perchè del mio soave pianto
La fonte ti nascosi, onde m'accerto
Fruttar sola virtù gaudio cotanto.
Errando me ne gia pel grembo all'erto
D'una smarrita pecorella in traccia,
Quando ascoltai di voce un suono incerto.
Voltomi là d'onde movea, s'affaccia
Un uom, che carco il dorso oltre misura
A terra il pondo sospirando caccia.
Ah! mi vieta, dicea, lasso! natura
L'andar più lunge, oh! vita amara! Appena
Da ch' io mi nutra una fatica dura!
Quanto è molesto trar carca la schiena
Da mane fino al più cocente giorno,
Sulla cercando invan d'argentea vena!
Non pianta qui, non arbuscello adorno
Vi frutta per temprar la sete un poco;
Tutto è deserto inospite soggiorno.
Sentier non veggo, che al nativo loco
Mi riconduca: e se più m'affatico,
Caggio: tanto i' mi son debile e fioco!
Nè per questo alla sorte io maledico:
Voi soli, o numi, invoco, che soventi
Volgeste al meschinello un guardo amico.
Quindi sul carco le membra languenti
Posava. Ratto alla capanna io volsi,
Impietosito a que' dogliosi accenti:
Diverse frutte in un cestello accolsi,
E latte in ampio vase, e pronte e liete
Del carco l'orme colassù rivolsi.
Ei del sonno giacea nella quiete
Dolcissima; pian pian m'appresso, e a lato
Commetto il refrigerio alla sua sete.
Dietro un cespuglio poi mi son celato:
Già destasi, ed esclama: Oh quanto è dolce
Farmaco il sonno al vivere affannato!
Poi guardando il fardel, che lo soffolce;
Vò provarmi di trarti più lontano,
Se van desire l'anima non molce.
Dianzi tu fosti a me pur caro, e invano
Forse il prego agli dei non fu sospinto
Di limpid' onda, o di ricetto umano.
A levare il fardello eccolo accinto
Appressandovi l'omero, e all'istante
Vede il ristoro al sitibondo istinto.
Caddegli il carco, e: O dei! tutto tremante,
Or che vegg'io, sclamò, sogno? Ah! che il senso
Dal bisogno ingannato è delirante.
Tutto dileguerà, quand' io risenso.
Ma no.... quelle son frutte, e desto io sono:
La man gli occhi rinfranca, e parlo e penso.
Ah! qual fra i numi mi largì tal dono?
Del latte io sacro a te le prime stille,
A te due poma le più belle io dono.
Benigne inchina al voto le pupille,
Vedi il grato pastor, che in te s'allegra,
Da mille moti concitato e mille.
Seduto poi le debili rintegra
Forze col cibo, e rende grazie al Dio
Novellamente con sembianza allegra.
Ah! fora, sua mercè, qua mosso un pio
Mortal? dicea: perchè nol veggio? Or dove
T'aggiri? vienne, te baciar vogl' io.
All'uom di tante generose prove,
Ai suoi più cari, o numi, benedite,
E piovete su lui dolcezze nove.
Già sazio, alla mia sposa le gradite
Frutte, e ai figli recando, udrò festoso
Le loro voci a benedirlo unite.

Ei parte: di precederlo bramoso
Corro a traverso la boscaglia folta,
E sul confine della via mi poso.
Giunse; cortese mi saluta, e: Ascolta,
Figlio, mi dice: vedestu persona
Venir con latte e frutta a questa volta?
Non vidi alcun, risposi: ma perdona
Vaghezza di saper, come venuto
Qui sei, dove ogni stella n' abbandona?
Ohimè, figlio, ch' io sì mi son perduto,
E fame e sete qui m' avrebbe morto,
Se il ciel pietoso mi negava aiuto.
Or ben, ch' io della via ti faccia accorto:
Dammi dammi il fardel, ch' io me ne carco,
E lo seguirmi ti sarà conforto.
Nol consentia dapprima, alfine il carco
Diemmi, e l'addussi a quel sentier, che certo
Schiude non lunge al suo villaggio il varco.
Eccoti, o padre, l'argomento aperto
Del pianto mio; ben so, che non s'adorna
La picciol' opra d'invidiabil merto.
E pur qual volta al mio pensier ne torna
La rimembranza, in cor piove letizia,
Come luce di sol quando raggiorna.
Oh! qual sola ineffabile delizia
Farà beato quei, che nell'aita
Del poverello ha d'opere dovizia!
Allor baciollo il vecchiarel, rapita
In dolce estasi l'alma: ah non m' affanna,
Dicea, la tomba, poichè lascio in vita
Tanta pietade nella mia capanna!

Cav. Gio: Battista Spina.

IL CASTELLO DI CHENONCEAUX (in Turrena)

La Turrena, provincia fertilissima, detta il giardino della Francia, fu scelta già per luogo di delizia de' principi e sovrani. Tra' molti avanzi di castelli, quello ch'è il meglio conservato è il castello di Chenonceaux che qui sotto rappresentiamo. È questo il modello de' più eleganti edifizi del secolo XVI. Il fondatore ne fu Tommaso Bohier ciamberlano e consigliere de' re Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I. Le alleanze di sua famiglia con quella del cardinale Duprat, cancelliere di Francia, prepararono la somma fortuna che fece sotto il regno di Francesco I. Fu successivamente provveduto delle cariche di generale delle finanze in Normandia, di maire della città di Tours, e di luogotenente generale degli eserciti del re. In Italia, dove il Bohier fu rappresentante del vice-re di Napoli, prese certamente il gusto per le belle arti, alle quali consacrò una parte delle immense ricchezze che possedeva.

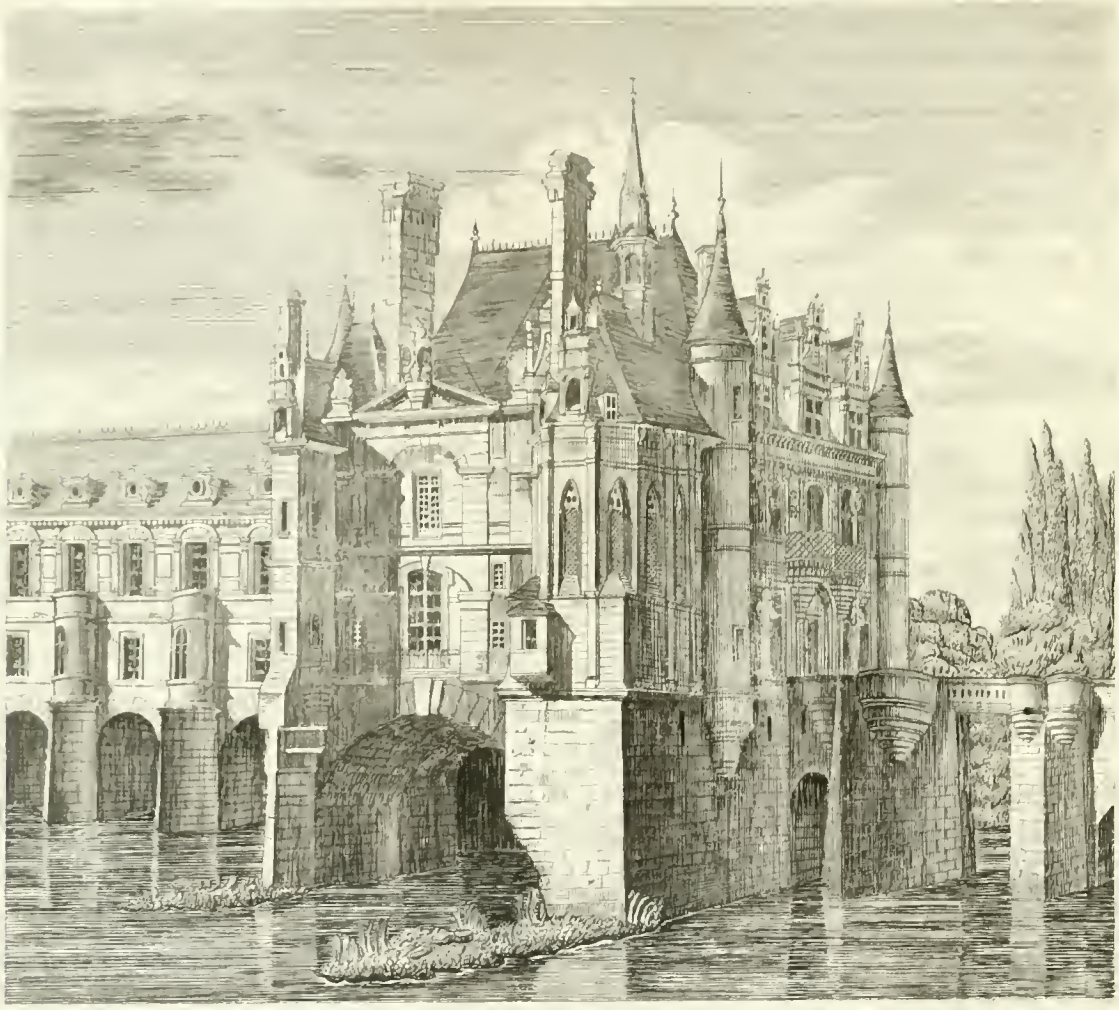
Nel 1513 il re Luigi XII avendogli accordato il diritto d'innalzare a castellania il dominio di Chenonceaux, risolse di farvi costruire un castello, ne pose le fondamenta nel principio del 1515, l'anno stesso dell'avvenimento al trono di Francesco I. Il sito da lui scelto fu quello di un mulino, ch' esistea già nel fiume Cher: circostanza che non ha giovato poco a dargli del pittoresco aspetto che lo distingue. Mentr' egli era intento a far eseguire tali lavori, fu per ordine di Francesco I spedito a dividere con Lautrec il comando dell'esercito destinato alla conquista del milanese. Morto quest'ultimo nel 1528. Bohier fu nominato luogotenente generale per sua maestà in Italia: ed allora la di lui consorte fece proseguire i lavori del castello. Avea il re accordato al signore di Chenonceaux di costruire un ponte sul fiume Cher; ma Bohier morì prima di poter profittare della concessione, essendo morto nel 1534 sul campo di Vigelli nel milanese.

Lasciò cinque figli ed una figlia. Antonio, il maggiore, ereditò i titoli e le terre di suo padre, e tra queste la signoria di Chenonceaux, che non dovea conservare per lungo tempo. Tommaso Bohier era rimasto all'epoca della sua morte debitore verso il re di lire 190,000. Si profittò di questa circostanza per forzare suo figlio a cedere questo castello, di cui il re Francesco I desiderava formare una casa reale. Essendo così stata strappata una cessione ad Antonio Bohier, il maresciallo Anna di Montmorency, poscia contestabile, si recò nel 1535 a prenderne il possesso in nome del re nel 1547. La morte di Francesco I pose Enrico II sul trono, e questi si rese sollecito di fare un dono del castello a Diana di Poitiers.

Nel 1555 la duchessa di Valentino, per far cessare i reclami degli eredi di Antonio Bohier, fece acquisto de' loro diritti sul castello, e ne divenne pacifica proprietaria. Questa allora si abbandonò intieramente al suo gusto per la magnificenza e per le costruzioni: fece innalzare il bel ponte di cinque archi, che conduce dal corpo principale del fabbricato alla riva sinistra del fiume Cher. Ma questo castello era destinato a cangiar spesso di padrone. Enrico II morì nel 1559, e la vedova di lui Caterina de' Medici, dichiarata reggente durante la minorità di suo figlio Francesco II, divenne regina assoluta. Potè allora far manifesto l'odio che nutriva contro la sua rivale; ma in grazia del credito del duca d'Aumale, genero della duchessa di Valentino e del contestabile di Montmorency, la regina si limitò a farle restituire le gioie, che il defonto re le avea donate, ed a forzarla a cedere il castello di Chenonceaux. La duchessa ebbe anche a stimarsi felice di aver potuto così appagare i risentimenti di Caterina, la quale divenuta proprietaria del castello avea formato de' vasti e magnifici piani per ingrandirlo; ma la infelicità de' tempi non le permise di eseguirli. Divisava essa di costruire un castello simile a quello già esistente sull'altra sponda del fiume Cher, facendo costruire sul ponte una galleria di comunicazione tra' due fabbricati.

Nel castello stesso furono date da questa regina brillantissime feste. Nell'anno 1559 essa vi condusse il re suo figlio, che vi passò alcuni giorni con Maria Stuarda in divertimenti di ogni specie. Altre interessanti memorie sono unite al castello stesso. Caterina, morta nel 1589, ne fece un legato a sua nuora Luisa di Lorena moglie di Enrico III. Sei mesi dopo fu assassinato Enrico, e la vedova di lui andò a portare il suo lutto in questo castello, dove passava il suo tempo in continua preghiera. Essa pianse il consorte fino all'ultimo respiro: essendosi in seguito ritirata a Moulins, dove morì nel 1601. Esiste ancora un inventario degli oggetti trovati nel castello dopo la di lei morte, e vi si legge, che la stanza di que-

sta vedova regina era parata di drappo nero; il letto coperto di una coltre di velluto nero con frange e ricami bianchi; il genuflessorio era coperto ugualmente di drappo nero, e nel gabinetto annesso sopra il cammino vedeasi un grande ritratto di Enrico III col motto virgiliano che ancora vi si legge: *Saevi monumenta doloris.*



VEDUTA DEL CASTELLO DI CHENONCEAUX

Nel 1589 Enrico IV, accompagnato da Gabriella D'Estrés, si recò a Chenonceaux a trovare l'addolorata vedova di Enrico III, per dimandare il di lei consenso al matrimonio di sua nipote, madamigella Mercoeur, con Cesare duca di Vendôme, figlio naturale di Enrico IV. Nel dare il suo assenso a tale maritaggio la dolente Luisa di Lorena donò a sua nipote il castello di Chenonceaux con atto del 15 ottobre 1598. Dopo di che si ritirò a Moulins, come abbiamo già detto, lasciando nelle ultime sue disposizioni raccomandato, che nella sommità del castello si fossero costruite delle celle, ancora esistenti, per porvi delle religiose cappuccine ch' erano separate dal fabbricato con un ponte levatoio.

Nel 1637 madamigella di Montpensier passò pel castello di Chenonceaux, andando a raggiungere a Blois suo padre Gastone duca di Orleans recentemente rientrato in Francia. Alcuni giorni dopo il padre e la figlia vi furono lautamente trattati dal duca di Beaufort, secondogenito di Cesare di Vendôme, marito della Mercoeur.

Luigi di Vendôme, figlio di Cesare, lasciò questo castello nel 1669 al suo primogenito Luigi Giuseppe duca di Vendôme, così celebre per la sua spedizione in Ispagna. Questi nel suo contratto di nozze con Maria Anna di Bourbon, nipote del gran Condé, donò alla sua sposa il castello di Chenonceaux. Morta questa senza figli, il castello fu ereditato dalla madre di lei nel 1718, e successivamente nel 1720 venduto a suo nipote il duca di Borbone, capo del consiglio di reggenza, e primo ministro dopo la morte del reggente. Ma questi non si recò che una sola volta al castello, e nel 1733 lo alienò al sig. Dupin appaltator generale. Divenne allora il castello, in grazia delle molte relazioni de' nuovi proprietari, un luogo frequentato da tutto ciò che la corte e la letteratura avea di più distinto.

Nel 1782 madama Dupin si ritirò in questo castello, e vi morì nel 1800 di 93 anni. Passò allora questo memorando castello ai di lei pronipoti, il conte e la contessa di Villeneuve, che lo hanno fatto ristaurare, uniformandosi alla primitiva architettura.

P. D. GASPARE LEONARDUCCI

Il P. D. Gaspare Leonarducci nacque di onesti genitori in Venezia l'anno 1685. Toccava egli appena l'anno ventesimo dell'età sua, quando in patria vestiva le divise della congregazione somasca, e nel 1705 il 25 di agosto ne giurava le regole in s. Maria della Salute, casa professa della congregazione medesima. L'indole egregia, e l'ingegno pronto e perspicace che ben presto avvisarono in esso i suoi superiori, fecero sì che ogni cura posta fosse a dar subito nutrimento a que' semi, che in lui cominciavano a germogliare felicemente, e promettevano frutto abbondevole. Nè le prese speranze andavano deluse: perocchè entrato il Leonarducci nella carriera de' suoi studi, e tutto inteso a bene percorrerla, giunse a toccarne velocemente la mèta con applauso universale de' suoi confratelli. Ma questo non era che un breve preludio di più lunghe fatiche, cui dovea in seguito durare prima di giugnere a quella gloria, che gli era preparata, e che solo a pochi è dato sperare.

Scelto infatti ancor giovanetto a dettare umane lettere in Cividal del Friuli, colà si recava pieno di quello ardor generoso, che suol essere compagno a chi sul fior dell'età entra nel travaglioso aringo del magistero. Nè questo ardore accennò mai di spegnersi o raffreddarsi, comechè ben dodici anni durasse nella difficile palestra. Chè anzi maestro d'altrui, e discepolo ad un tempo di sè stesso, calcando quella via, che sola guida a glorioso segno, ottenne di riformare i suoi studi, che, per vizio del secolo in cui visse, male avea intrapresi. Non è facile a dirsi quanto a tal uopo si travagliasse la sua mente, nè quale e quanto fosse l'impegno ch' egli poneva a compiere del pari a' suoi doveri di precettore. Certo è che mai non si rimase inoperoso; e sè stesso addottrinando, seppe informare al sentimento del bello e del vero molti giovani ingegni, ch' ebbero poi alto grido nelle lettere e nelle scienze. E giacchè mi viene in acconcio, dirò, come fra questi vogliono annoverarsi un Federico Nicoletti eloquentissimo dicitore, un Giovanni Bernardo Pisenti famoso poliglota e celeberrimo filosofo de' suoi tempi, e finalmente quel potentissimo ingegno di Jacopo Stellini, il quale con maniera alquanto strana, ma molto espressiva, dall'Algarotti è chiamato: *Ingegno veramente sovrano, che è a cavaliere dello scibile*. Ricorderò eziandio, come tanta era la venerazione di questi tre chiarissimi uomini verso il loro maestro, che non volendo andar privi del consorzio di lui, se gli affratellarono vestendo l'abito somasco.

Cresceva intanto la forza della mente, e prendea campo la rinomanza del nostro Leonarducci; quando chiamato in Roma a coprir la cattedra di belle lettere nel nobile collegio clementino, il 1708 recavasi a questa metropoli dell'universo. Ma egli ben provò che alla orrevolezza del luogo vanno sovente compagne maggiori fatiche. Ed invero non può negarsi che l'essere eletto a dettar belle lettere nel collegio clementino, allor già chiaro da più d'un secolo, pegno non fosse per lui di futura gloria; ma forza è pur dire, che preparati gli erano più lunghi sudori. Quivi inteso mai sempre allo avanzamento de' suoi discepoli, e a far tesoro di cognizioni, instancabile nello studio de' padri della nostra letteratura, prese a suo modello il divino Alighieri. Nè valse a ritrarlo da sì bello intendimento la mala via che ancor si calcava da' suoi contemporanei. Perocchè fornito com'era di sana critica, e di squisito discernimento, schifando il pensar di coloro, che ancor non cessavano di folleggiare sulle tracce del gonfio e strano secolo anteriore, e guardavano come cosa vieta gli scrittori del trecento, generoso si accinse a richiamare lo studio di Dante.

E a ben riuscire nel suo nobile divisamento, già ricco a dovizia d'ogni maniera di cognizioni, meditava dar mano ad alcuna intrapresa, che la gloria crescesse della italiana letteratura, e fede facesse della vastità di sua mente, e dello immenso amore posto nello studio del massimo de' nostri poeti. Nè s'acquetò, finchè non entrasse in aringo, a cui, più presto forse ch' ei non divisava, lo spinse la morte d'Innocenzo XIII avvenuta nel 1724. La perdita di questo egregio pontefice lo decise a scrivere un poema, che gli piacque intitolare: *La divina Provvidenza*. Ognun vede quanto vasta ed intralciata materia gli era duopo sviluppare, e quanto malagevole cosa ella fosse uscire in salvo da così complicato laberinto. Ma il coraggio di Leonarducci tal non era da soccom-

bere o vacillare sotto il ponderoso tema. Entrò egli in campo, e fermato avendo seguir sempre come guida nel suo cammino il massimo Alighieri, non deviò mai dalle tracce di lui. Tre capitoli venuti ad un tempo alla luce furono il primo saggio della nobile intrapresa. I più illustri letterati d'Italia li accolsero con pieno gradimento: e ciò fè sì ch' ei non restasse dal cominciato lavoro. Il perchè dall'unanime consentimento de' dotti vieppiù confortato, ardì promettere a sè medesimo lodevole successo.

E già inoltrava nel suo poema, allorchè subitaneo avvenimento nel 1728 il toglieva di Roma per condurlo fuor d'Italia, dapo avere, sul compiere dell'antecedente anno scolastico, riscossi gli applausi di ben diciassette porporati in un poetico intertenimento dato da' suoi discepoli nella solennità dell'Assunzione. Chiamati a Vienna doveano i fratelli conti Nicolò ed Andrea Piazza di Forlì, convittori nel collegio clementino, recarsi a quella imperiale città in qualità di paggi, uno alla corte di Carlo VI, l'altro della principessa Amalia; e siccome era desiderio de' genitori di questi giovani, che alcuno degli educatori li accompagnasse, così fu scelto all'uopo il Leonarducci già precettore d'entrambi. Intraprese il viaggio, e giunto in Vienna fu presto a notizia de' letterati, che ammirarono in lui fecondità d'ingegno, e vastità di cognizioni; e lo stesso imperatore, cui offerì una sua canzone, lo stimò e lo ebbe caro. Tre anni dimorò in quella città in compagnia de' suddetti cavalieri, e in questo lasso di tempo, togliendo partito dal molto ozio, di che allora godeva, diede considerevole avanzamento al poema. Al compiere del triennio prese la volta di Napoli, nuovamente compagno ai nobili giovani Piazza, i quali si rendevano all'Italia: e così ebbe fine quel suo tranquillo trattenimento. Venezia, diletta sua patria, fu prima ad accoglierlo, poichè si tolse da Napoli, e quivi acquetandosi a' desiderii de' suoi superiori, assunse lo scabroso ministero di parroco. Padova lo ebbe poi nello stesso ufficio il 1738 al collegio di santa Croce, dove secondando la sua pietà promosse la divozione de' santi Angeli Custodi, e sostenne ad un tempo la carica di superiore fino al 1741. Quivi non lasciando giammai di mira il poema, di cui avea già scritta gran parte, ottenne di condurlo sino a tutto il canto 45: e fu allora che si decise a farlo di pubblico diritto. Questi 45 canti compongono la prima cantica. Simone Occhi ne fu l'editore in Venezia il 1739, e prepose all'edizione una canzone di dedica scritta dallo stesso autore, ed intitolata alla Beata Vergine.

Intanto continuando a trattare della vita di questo insigne letterato dirò, siccome nel 1741 proclamato rettore dell'accademia de' nobili alla Giudecca, passava a prenderne il governo. E qui giova osservare, che piena fu la soddisfazione che a tutti ne venne, noto essendo a bastanza il raro merito del nuovo rettore. Tutti ammirarono in lui ogni bella prerogativa, perocchè all'ampiezza dell'ingegno univa il Leonarducci la più incorrotta probità, la prudenza più sollecita e la più soda pietà, prerogative che valsero ad acquistargli la stima e l'amore di tutti.

Così adoperavasi al bene di sua congregazione questo eccellente modello d'ogni sapere e di ogni religiosa virtù; ma il crescere dell'età, che a lui da lunghi studi e da molte altre fatiche rifinito più grave era, consigliò i superiori a rimeritarlo di onorato riposo. Fu richiamato in Cividal del Friuli, ed ivi ricordò con pieno godimento i primi passi della sua laboriosa carriera. Sereno sempre dell'aspetto, e da' suoi confratelli sommamente amato, visse ancora alcun tempo in quella città; ma finalmente, lasciati inediti 16 altri canti in continuazione del suo poema che non gli venne fatto di compiere, d'anni 67 il 6 di giugno del 1752 da un repentino assalto di appoplesia venne rapito ai vivi. Maraviglioso fu il concorso che onorò i suoi funerali. Tutti ne piansero la perdita, ma più i suoi confratelli, i quali mancar si videro in lui un de' più chiari ornamenti, e un sublime esemplare d'ogni virtù e sapere. E qui basti della vita di Gaspare Leonarducci.

Trattando adesso degli scritti di lui, francamente asserisco, come in tutto ciò che uscì dalla sua penna regna all'evidenza quella chiarezza e sublimità di concetti, che più atti sono a destar maraviglia negli animi che sentono ed assaporano il bello ed il vero. Non mi fermerò ad esaminare per singolo tutto che di lui ci è rimasto, perchè non tutto importa alla letteratura. Ma siccome nell'intraprendere questo lavoro fu mio principale intendimento mettere in vista le maravigliose bellezze del poema della Provvidenza testè accennato, così di questo più che d'ogni altra opera di Leonarducci terrò discorso.

I fatti del vecchio e nuovo testamento sono il subietto, intorno a cui si aggira il poema della Provvidenza dettato in terza rima. L'ardentissima e sempre ordinata fantasia di Leonarducci, spaziando per questo pelago interminato di cose, con una felicità tutta sua propria va passo passo celebrando l'ordine ammirabile delle opere di Dio verso l'umana famiglia. Uguale sempre a sè stesso, e pieno a dovizia di quella vigoria che necessaria era a ben sostenere il peso di sì gran mole, mostrasi egli maggiore di tutte difficoltà che gli si attraversino nel cammino. Grave, sostenuto, grandioso, s'avanza e trasporta l'animo del leggitore. Lo stile ne è franco, puro e strettamente significante, e tale da esprimere sempre acconciamente ogni maniera di pensieri, gravi o leggiadri, teneri o robusti. Gli epiteti giusti, le metafore semplici e proporzionate, le altre figure accomodatamente collocate, e finalmente dolce ed energico il verso secondo il comporta l'indole della cosa che tratta. A mostrar vero ciò che liberamente affermo, riporterò alcuni tratti del poema, che soli bastano a palesare la gran mente di Leonarducci.

E prima toglierò alcuni versi dal canto decimo della prima cantica, dove il poeta descrive l'orribile castigo che Dio scaglio sull'empio Core e suoi seguaci, e come fossero puniti Datan ed Abiron. Ecco con qual terribile evidenza si esprime:

La nube che alla guardia è dell'ingresso
  Folgorando si accende, e fa riverso
  Sull'empio Core e chi peccò con esso.
Giacea di fumo, e fredda morte asperso
  Lo stuol combusto: e si vedea l'argento
  De' vasi infra le ceneri disperso.
E come quando gravido di vento
  Mugghiando il suol rimbomba, e col muggito
  Di freddo empie le madri, e di spavento:

Così pallid. il volto, e sbigottito
Di Datan e Abiron le tende guata
Poichè da lunge ne ha lo scroscio udito,
E già per l'apertura divallata
Rotar le vede a precipizio, e chiuso
Il suol in su la gente scellerata.

Nè meno energico è là dove si scaglia contro il sacerdote Eli, che non avendo corretta la sfrenata licenza de' suoi figli, trema alla minaccia di Dio.

Debole vecchio, allor dovevi, allora
Ripari al fiume oppor, quando la piena
Scuotea le rive torbida e sonora.
Chè troppo tardi l'empito si frena
Quando gli argini ha rotto, e seco armenti
E capanne e pastor rapida mena.
Guari non fia, che i gridi ed i lamenti
Udrai de' vinti, e sentirai l'angoscia
Per la presa dell'arca, e i figli spenti.
E tu medesmo esempio sarai poscia
Di giustizia di Dio, che per venghianza
Orrendi colpi su de' padri crescia,
Che de' figli al peccar porgon baldanza (1).

Deve poi dirsi assai povero di cuore chi non è commosso da dolce malinconia nel leggere i versi seguenti presi dal canto ventesimo, in cui sono espressi gli affetti del popolo ebreo schiavo in Babilonia:

Aure, era scritto, che dal mesto occaso
Sussurrando venite, ah se novella
Del dolce suol, ah se l'avete a caso,
Ditelo, per pietà, che fa la bella
Sion, la donna nostra? ah forse, ah forse
Voi nol vorrete dir: Non è più quella!
Dite se al Tigri dal Giordan mai torse
Il guardo, e per dolor de' nostri lai
Il caldo agli occhi amaro umor le corse?
Noi sì, che quante fiate il sol de' rai,
Tornando al mar ne priva e 'l dì ne invola
Lui piangendo diciam: Tu la vedrai
La regal donna abbandonata e sola:
Tu, se del nostro duol, se ti ragiona
Del su' amor, tu che puoi, tu la consola.
Dille che il viso e la bella persona
Di lei la notte e 'l dì ci va davante,
E del suo nome il muto aer risuona,
Del nome suo che inciso in queste piante
A pietate ha commosso anco i nemici
De le di lei sciagure, e le han compiante.

Dietro a questi patetici versi non posso non riportare eziandio quegli altri dello stesso canto, ne' quali l'Assiria colle parole di Daniele predice la futura redenzione del mondo.

. . . alfin verranno
I dì beati: giungerà il prescritto
Termine omai del settantesim' anno.
Felice dì! ma più felice è scritto
Un altro in ciel, onde aggia fine il pianto,
E 'l grave estinto fia primo delitto,
E scenda la giustizia, e si unga il Santo
De' Santi: ah ti conforta, lo vedrai,
Giuda, l'atteso e sospirato tanto.
Oimè, popolo ingrato, oimè che fai?
Di quel che neghi e uccidi ah più diletto
Popolo, il dirò pur, no non sarai!
Veggo guerre ed incendi: orrido obbietto
Di pianto e scherno, d'ira, e di pietate,
E in eterno sarai ramingo e abbietto.
E dell'ira di Dio, genti beate,
Siria, egizie, caldee, godrete voi
A lume dalle tenebre chiamate;
E suo popol sarete, e figli suoi.

(1) Canto 12.

Chi poi non resta compreso di forte ammirazione alle generose parole ch' ei mette sul labbro al santo vecchio Eleazaro, il quale rigetta con eroico sdegno la malintesa pietà di chi lo consiglia a far cosa non degna di sua veneranda canizie? Eccone alcune terzine veramente maravigliose tolte dal canto vigesimo quinto.

Che io finga, io. . . e d'empia nominanza
Spanga ora la mia etate, e la mia fama
Per poca vita, e trista, che mi avanza?
E che la gioventù, che aspetta e brama
L'esempio d'Eleazaro, tradita
D'immondi cibi il vegga che si sfama?
Empio consiglio, che a mentir m' invita
E la legge, e me stesso, e 'l nome, e 'l seme!
E stolta la pietà, che lo mi addita!
Io tal morrò qual vissi. . . .

Tutto ciò che del poema della Provvidenza finora si è riportato, bastar potrebbe a far persuasi i nostri lettori della somma maestria che regna nello scrivere di Leonarducci. Che se ulteriori prove se ne chiedessero, sarebbe sufficiente il giudizio che ne da Bettinelli, il quale avvegnachè inferocito contro l'Alighieri, e di mal sangue verso i seguaci di lui, non pertanto asserì, che: *Il P. D. Gaspare Leonarducci emulò le bellezze di Dante, e non ne ricopiò i difetti.*

Ma ciò che più monta è l'osservare, come seppe il nostro autore condire i suoi versi d'ogni maniera di cognizioni storiche e scientifiche. Perocchè oltre aver egli una fecondissima immaginativa, era profondo fisico, metafisico, e in ogni altra dottrina ampiamente versato. E a dimostrare con quanta disinvoltura ci sappia vestire di poetiche forme le scienze più astruse, riporterò i versi seguenti tolti dal canto ottavo della seconda cantica, i quali esprimono le operazioni del sole sui corpi diversi.

. . . . I rai che partono lucenti
Da ciascun punto della bella faccia
De lo dolce conforto de' viventi,
Ad ogni corpo van che gli si affaccia,
Sia comunque al di fuori figurato,
E comunque all'intorno gli si giaccia;
Ed altri, cui l'andar venga negato
Più oltre, e di riflester sien costretti
Diversamente a questo od a quel lato,
Cotanti pingon miraluli oggetti
Di cose differenti: altri rifratti
Torcon da segno ov' erano diretti;
E in più guise o raccolgonsi, e contratti
Mostran gli obbietti, o rarefansi, e sparsi
Fan delle cose maggiori i ritratti;
O col meno, ovver più loro allungarsi,
A diverse distanze avendo il foco,
Dove van, come in punto, a condensarsi,
Per la forza riflessa in picciol loco
Ardon, e ciò, se i corpi più duri
Che per resistenza di virtute han poco.

E qui basti quanto finora si è riferito di un così maraviglioso poema. Mi si permetta adesso, che chiudendo in poche le molte, liberamente asserisca essere stato il Leonarducci il più grande imitatore dell'Alighieri, e dal poema della Provvidenza doversi occupare il primo seggio dopo la *Divina Commedia*. E a confermarmi nella stima che ho grandissima di questo scrittore concorrono gli encomi che ne fecero i più distinti letterati d'Italia. Il Quadrio che ne lasciò giudizio molto favorevole, il Gamba il quale gli diede luogo nella *Galleria de' letterati ed artisti illustri delle provincie venete nel se-*

colo XVIII. Ippolito Pindemonte che ne fece onoratissima menzione nell'*Elogio di Lodovico Salvi*, Zaccheria nella sua storia letteraria, e il P.D. Antonio Evangeli in una annotazione al tomo sesto delle opere varie del P. Jacopo Stellini. Il P. Teobaldo Ceva, in una dissertazione intorno ad alcuni lirici componimenti, fa pur egli commemorazione del poema della Provvidenza; ma siccome allorchè scrisse cotesta dissertazione, il suddetto poema era ancora sotto la penna dell'autore, non potè darne giudizio. Volle però asserire a gloria di Leonarducci che *Il maestro era tale da potersene sperare ogni più felice riuscita.* Ma il giudizio che non ne potè dare il Ceva, fu poi dato dall'autore delle annotazioni fatte alla dissertazione di sopra accennata, il quale così si esprime: *Il poema della Divina Provvidenza è un nobilissimo poema, e non si può a meno di raccomandarne a' giovani la lettura.*

In due cantiche dividesi l'intiero poema, e consta di canti 61. La prima di esse, la quale abbraccia canti 45, dopo l'edizione che ne fece Simone Occhi, non fu più ristampata. La seconda rimasta imperfetta e di soli 16 canti, e da Antonio Lombardi nella continuazione del Tiraboschi detta *Fatalmente perduta*, uscì non ha molto alla luce dalla tipografia Alvisopoli in Venezia, per cura del ch. monsig. Gio: Antonio Moschini, il quale in due volte la fece di pubblico diritto, e così provvide maggiormente alla gloria di Leonarducci già suo confratello di religione. I primi 4 canti, che portano in fronte il ritratto dell'autore, furono stampati il 1827, e gli altri 12 l'anno seguente. Tutto il poema è fornito di note eruditissime, le quali molto servono a spianarne i tratti più malagevoli. Queste note, come accenna l'autore medesimo nell'avviso ai lettori nella prima sua cantica, riguardavano in principio solamente alcuni vocaboli, ed erano scritte da lui medesimo; ma furono quindi molto accresciute da altra penna, di cui egli ci tace. Non voglio poi, prima di far parola delle altre opere di lui, passar sotto silenzio, come fra i molti discepoli di Leonarducci, che per lui presero amore all'Alighieri e si studiarono d'imitarlo, meriti particolar menzione Vincenzo Maria de' principi Morra. Questo scrittore, di cui abbiamo un poema in terza rima *Sulle ruine di Foggia penitente* stampato in Benevento il 1731, si travaglio di seguir l'orme del suo maestro, e la sua intrapresa non mancò di un esito felice. Le molte bellezze che incontransi in questo poema valgono a farne fede, e mostrano ad un tempo quanto il Leonarducci si adoperasse ad inspirare ne' suoi discepoli lo studio del nostro maggior poeta, e come fosse il primo a riporlo in pregio e venerazione.

Ora trattando brevemente delle altre opere di lui, dirò, che siccome fu egli eccellente scrittore italiano, fu eziandio elegante scrittore latino. Tale a noi lo dimostrano le sue poesie latinamente scritte che hanno per titolo: *Augustissimae Deiparae in caelum assumptae votiva carmina.* Queste poesie furono stampate dal Bortoli in Venezia, e si vedono ricordate dal giornale dello Zeno al tomo 33 parte II. Ma gli scritti che più valgono a persuaderci del valore di Leonarducci nell'idioma del Lazio sono, a mio credere, le otto orazioni da lui dettate sul mistero della Trinità, stampate in Roma e recitate dagli alunni del collegio clementino davanti ai sommi pontefici Clemente XI, Innocenzo XIII e Benedetto XIII. Le notizie di queste orazioni si debbono al ch. P. D. Ottavio Maria Paltrinieri, che fu il primo a farne parola nell'elogio del suddetto collegio da lui pubblicato nell'anno 1795.

Le altre opere di Leonarducci venute alla stampa, tranne alcune italiane poesie date alla luce dal mentovato Moschini nel 1824, s'aggirano tutte intorno materie ascetiche, e sono le seguenti: *Maniera di ben comunicarsi*; *Novena per apparecchio al santo Natale*; *Modo d'aspettare la venuta dello Spirito Santo*; *Divozione da praticarsi in onore de' santi Angeli Custodi*; *Novena di sant'Antonio di Padova*; *Novena del beato Girolamo Miani*; *Pratica di comunicarsi.* In coteste opere spirituali, abbenchè non molto esse importino alla letteratura, giova tuttavolta osservare quella soavità di affetti che tanto piace, ed è sempre argomento della pietà dello scrittore. Arrogi a ciò una bella purità di lingua e di stile, una felice disinvoltura nello sviluppar delle materie, una finissima critica, e finalmente una mirabile fluidità ed abbondanza di discorso. Le diverse edizioni che in molti luoghi se ne son fatte di tutte, e principalmente della prima, mostrano in quanto pregio sieno tenute. Null'altro, che opera sia di Leonarducci, ho potuto io rinvenire di stampato, malgrado delle molte investigazioni che fatte io me ne abbia. Rimangono però ancora inediti due volumetti di lui venuti in potere del Moschini, de' quali uno contiene le *Regole universali da osservarsi in un convitto*, e il *Commentario alla poetica di Orazio*; l'altro contiene un *Trattato della lingua toscana.*

E qui farò fine, lieto d'aver consacrata la mia povera penna alla memoria di questo illustre scrittore, cui attesa la grande venerazione che sempre gli ebbi di tanto mi sentiva debitore. Volesse il cielo, che questo mio tenue lavoro forza avesse da richiamarlo all'antica sua rinomanza, e procurare alcuna ristampa del poema della Provvidenza, perchè fosse letto e studiato da tutti (1)! Allora io non avrei più a dolermi, che questo nostro secolo, il quale ha poste tutte le sue delizie nello studio di Dante, e larga lode tributa a' seguaci di lui, con sua vergogna e contraddizione a sè medesimo permetta, che resti ancora quasi obliato il più grande imitatore di quel divino poeta.

Tommaso Borgogno C. R. S.

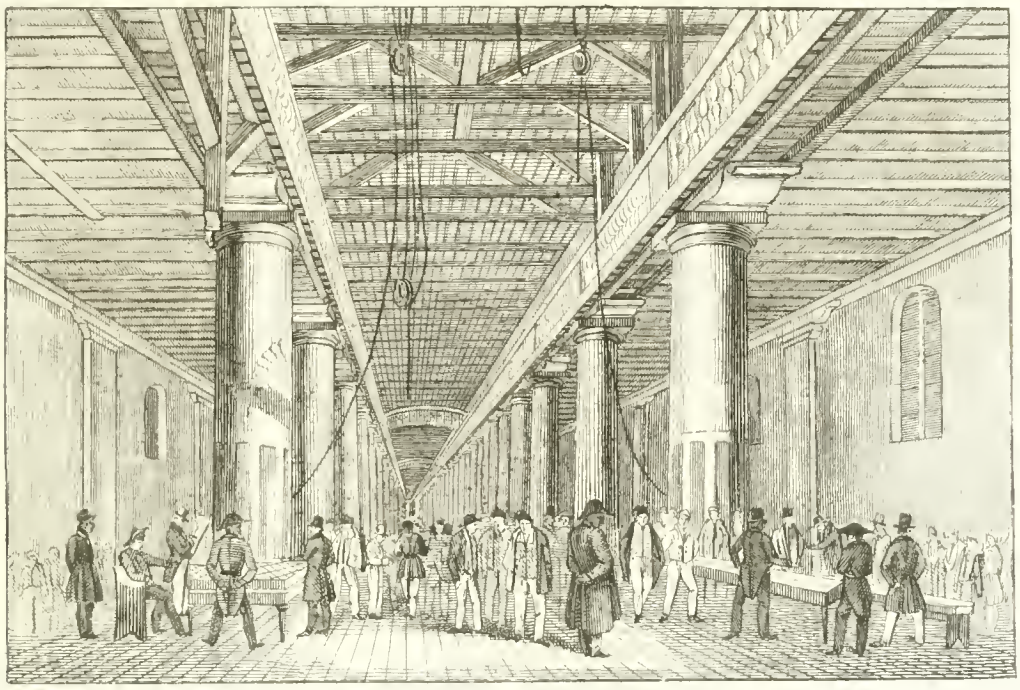
(1) Sentiamo con vero piacere che in questa città, nella tipografia delle scienze, si prepara una nuova edizione di questo nobilissimo poema.

SCIARADA

I raggi del *primier* ciascun desia,
L'asprezza del *secondo* ognun rifugge,
Il *tutto* è pregio d'uom che attento sia.

Sciarada precedente GIOVA-NETTO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Gesù num. 57.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



L'ARSENALE DI VENEZIA

L'arsenale di Venezia basterebbe solo a testimoniare della grandezza di quella repubblica, che fu per tanti secoli dominatrice dei mari. Quivi lavoravano sedici mila operai, quivi si fabbricavano ventiquattro grandiosi bastimenti ad un tempo sotto un cantiere coperto, quivi si costruivano navi che valevano a tutti i commerci del mondo, quivi si diede ad un re lo spettacolo di costruire e varare nell'acqua un bastimento in due ore, quivi infine si addestravano a solcare l'immenso sale trentaseimila marinai. Tutte le arti, tutti i mestieri che concorrevano ai bisogni dell'arsenale, avevano quivi particolare officina: nè credasi già che fossero poca cosa, ma tutte erano grandiose come abbiamo detto del cantiere, sicchè formavano un assieme che costituisce di quello stabilimento una città che ha la circonferenza di oltre due miglia. A provare quanto abbiamo detto non accenneremo già le cinque grandi fonderie di cannoni, le immense sale di armi, le quattro darsene, gli stabilimenti per la squadratura de' legni, per la prova dei modelli, non le officine de' legnaiuoli e de' fabbriferrai, ma solo il luogo ove si fabbricava la corda. Si volle che questa officina fosse coperta, sicchè l'intemperie non impedisse il lavoro, e si volle che nel tempo stesso si potessero fabbricare almeno tre grandi gomene: quindi si commise architettare questo fabbricato ad Antonio da Ponte, e fu costrutto nel 1579, e si chiamò la *tana* È una sala lunga 910 piedi, larga 70, alta 32: è divisa come a tre navi sostenute da lungo ordine di pilastri, e sotto ciascuna di esse si può costruire per lo meno al coperto una delle più grosse gomene di mare. Il tetto, che copre questo immenso edificio, è sostenuto da un capriccioso intrecciarsi di travi che quasi paiono disposte per semplice ornamento. La nave mediana è tutta sgombra fino al tetto, le due laterali verso la metà della loro altezza hanno un impalcato che corre da un capo all'altro della tana, e forma un piano che vale di magazzino. Quivi si disponevano uniti tutti gli attrezzi che abbisognavano per armare e fornire vari bastimenti, ordinati in modo che ogni gruppo, o direi, ogni magazzino avesse l'occorrente per una nave: sicchè dovendola allestire, bastava segnare quale deposito adoperare, e i marinai non avevano a desiderare il più piccolo arredo. Nè questi depositi erano pochi: ma tanti, che la repubblica nella guerra contro l'imperatore Emmanuele, in momenti di pochi mezzi, potè in cento giorni armare cento galee. Di tanta mole erano i magazzini della tana.

Molti artisti vollero ritrarre a veduta prospettica questo edificio maraviglioso, e una pure se ne offre ai lettori dell'*Album*, ma non v'ha arte che valga a presentarne quella immensa estensione che vince quasi la vista, nessuno che possa ricordare il senso di maraviglia che si suscita nell'animo allorchè si presenta all'ingresso della tana. Altri edifici sono più grandiosi, nessuno più lungo. I templi colle proporzioni danno un insieme ragionevole: questo invece distende innanzi tutta la sua lunghezza in una schietta nudità. Aggiungansi i pensieri dimessi che si destano udendo annunziare il luogo ove si fabbrica la corda; vi accostate con indifferenza, quasi con disprezzo, e poi maravigliate che per un ufficio sì umile si potesse fare opera sì grandiosa. Sono prodigi che si vedono soltanto a Roma ed a Venezia.

Defendente Sacchi.

FRANCESCO GUADAGNI.

La lingua latina, che in modo speciale ha sempre fiorito in questa sede e domicilio delle scienze e delle arti, ebbe fra i suoi più caldi amatori Francesco Guadagni, nato in Roma nel 1769 da Giacomo Guadagni giureconsulto e da Teresa Franceschini. Educato nel seminario romano, istruito nelle lettere e nelle teologiche discipline nella università gregoriana, fu sempre nelle scuole tra i primi, e venne moltissimo in grazia del Cunich e del Marotti, i quali posero in esso lui ogni amore, e assai bene presagirono della sua riuscita. Laureato in ambidue i diritti nella università della sapienza, non volle seguire la via, che col suo esempio additavagli il padre, ma desiderò di avocare le cause de' santi, e il fece con molta riputazione. A confermare la qual cosa basterebbero esse sole le scritture pubblicate per sostenere la veracità delle sacre spoglie del serafico patriarca, rinvenute in Assisi nel 7 novembre 1818.

In età assai verde si unì in matrimonio a Dorotea Cossa, gentil donna di Salisano, castello non lungi dalla Fara, da cui era originaria la famiglia Guadagni. Questa donna assai commendevole per le sue virtù, fu a lui cara oltre modo, ed il confortò in ogni disavventura: ma nel 1817, quando il tifo petecchiale menò tanta strage, gli fu rapita. Profonda piaga gli aperse tale perdita, tanto più ch' ella generosamente avea a Dio offerta la vita, se il marito, come avvenne, fosse da tale infermità scampato. Il Guadagni amaramente la pianse, ne cantò le belle doti con dolenti rime, e per tutta la rimanente vita, cioè per più di venti anni, se ne mostrò addolorato per modo, che ben si vide non essergli giammai partita dal cuore. Da questa ebbe due figli, de' quali fu tenerissimo. Il maschio, cioè Giulio Cesare, ben presto cangiato il nome di Cesare in quello di Angelo, vestì l'abito religioso fra i cherici regolari di san Paolo, ove non poco in oggi distinguesi per ingegno e dottrina. La femmina Marianna andò sposa in Salisano a Giovanni Manelfi Novelli, ed ivi è esempio delle ottime madri di famiglia e delle vedove.

Il nostro avvocato avrebbe potuto aspirare a luminosi impieghi, ma giammai se ne mostrò voglioso. Solo nel 1820 accettò l'onorevole incarico di minutante nella segreteria de' brevi, ma ben presto se ne spacciò; e nel 1825 Leone XII di santa memoria ne accettava la rinunzia. Il pontefice però a rimeritarlo gli concesse alcuni benefici semplici nel bolognese.

Potè allora con più agio attendere ai suoi cari studi: vestì le clericali divise, e sarebbe anco asceso al sacerdozio, se non avesse tanto bassamente sentito di se medesimo. Verso la vecchiezza incominciò ad esperimentare gl' incommodi dell'età, e specialmente quelli del petto. E però, essendo di gracile temperamento, venne a poco a poco a mancare, finchè il 9 luglio del 1837, suo sessantesimo ottavo, munito del pane della vita e di tutti gli aiuti della religione placidamente spirò. Modesti, com' egli avea imposto, furono i suoi funerali, e le sue mortali spoglie furon sepolte nella venerabile chiesa di san Teodoro al foro romano per esser' egli aggregato a quell'archiconfraternita del santissimo cuore di Gesù, detta volgarmente i *sacconi bianchi*.

Fu il Guadagni non solo buon avvocato de' santi, come di sopra si è toccato, ma particolarmente si distinse nelle lettere e nelle scienze sacre. Aggregato in arcadia col nome di *Eudoro Idalio*, fu spesso nel numero de' XII e vi tenne la censura. Nell'accademia latina ebbe mano alla compilazione delle leggi, latinamente scritte ad imitazione di quelle di arcadia, e dal 1830 fino alla morte ne tenne presidenza. Fu ascritto all'accademia di religione cattolica; meritò di esser socio ordinario della romana archeologia, e fu eletto membro del collegio filologico della nostra università. Fu collaboratore del giornale arcadico e degli annali di scienze religiose, compilate dal ch. abate D. Antonino De Luca. Tanto nelle accademie, quanto ne' suddetti giornali diede molti saggi del suo sapere, e però le cose da lui composte sono in singolar pregio. Quello però, in cui valse assaissimo, fu la lingua latina, da lui scritta con tanta eleganza e sapere, che nulla più. Varie sue limatissime produzioni abbiamo a stampa sì in prosa e sì in verso, e girano fra le altre per le mani di tutti quell'*acroasi* sul modo d'interpretare i latini scrittori, letta nell'accademia latina, l'orazione in onore della sanese vergine s. Caterina, e le due lettere consolatorie al march. D. Giovanni De Andrea ministro segretario di stato della maestà del re di Sicilia, il quale era oltre modo afflitto per la perdita di due suoi carissimi figli, quasi nel medesimo tempo rapiti nel fiore di loro età.

De' versi poi, abbenchè ve ne siano in maggior copia, ricorderò solo la versione del *Gulistano*, ossia rosario di *Saadi* poeta persiano, eseguita sulla traduzione latina del Gentius, intrapresa per condiscendere al suo amico Giovanni David Akerblad. Egli ne pubblicò alcuni saggi nell'arcadico al tom. XI e al tom. XII. In appresso la ritoccò interamente, vi collocò la prefazione, la vita dell'autore, alcune importantissime note. La divise in due parti: nella prima collocò 90 epigrammi, nella seconda dieci favole. In queste usò di una libertà che per certo non gli consentiranno i dotti, e trascorse i limiti dai latini permessi al verso senario, mescolando in esso i giambi e i trochei. Cercò di giustificarsi: ma non sappiamo se ben egli abbia dimostrato il suo assunto. Tolto però questo difetto, non dubitiamo che tale lavoro sarà per esser lodato per la sobria scelta, per la eleganza, per la venustà, e senza fallo sarà il più bel mazzolino di rose colto nel giardino di quel persiano poeta, il quale dalla contemplazione delle divine cose scende a trattare i principali punti della morale, e checchè tocchi il fa con buon metodo e con sentimenti così profondi, ch' è pei persiani questo il libro di loro meditazione. Il Guadagni peraltro mai non s' indusse a stamparlo, e solo dopo la sua morte, insieme ad alcune altre cose inedite in prosa e in verso, fu dato alla luce col titolo *Opuscoli postumi*.

Dilettossi eziandio della latina epigrafia e della italiana poesia: ma in questa ultima non fu sì valente come nel latino. Lasciò imperfette moltissime cose, fra le quali un poemetto didattico in versi esametri, ov' esponea la morale evangelica. Ne avea compiuto quasi il primo libro; ma convien credere, che queste poesie come imperfette sieno state da lui consegnate alle fiamme, ovvero che sieno andate smarrite.

Amò con ardente affetto Roma, ove gloriavasi di aver avuto i natali: ma non dimentico giammai la Sabina sua patria di origine. Ogni anno conducevasi a rivedere gli ameni colli della Fara, tratto non solo dalla salubrità di quell'aria, ma ancora dalle domestiche bisogne, avendovi non tenui possessioni. Anzi nel 1817 vi fece rivivere l'accademia *de' desiosi* fondata fino dal 1576. Egli col consiglio, coll'opera e coll'esempio la giovò non poco, con sua grande consolazione la vide crescere e fiorire e finchè visse ne tenne la presidenza. Anche nell'accademia Sabina non mancava ogni anno di celebrare coi suoi versi il natale di Roma.

Ebbe il Guadagni la stima di tutti i letterati del suo tempo. Il Cunich, il Marotti, già ricordati, il Petrucci, il Tinelli, il Tiberi (1), egregi latinisti, lo tennero in grande riputazione, e lo amarono assai. Il Godard, il Santucci, il Laureani, degnissimi custodi di arcadia; l'Amati, il Perticari, il Tambroni, il Biondi, il Betti, il Muzzarelli, il Chigi, l'Odescalchi e molti altri illustri ingegni, di cui ha sempre abbondato questa metropoli, lo avevano ugualmente caro, e assai piacevansi di usar secolui: abbenchè negli ultimi tempi erasi interamente ritirato, e tutto solo attendeva agli studi e alla contemplazione delle cose celesti.

Se avessimo avuto un ritratto di lui, ben volentieri ne avremmo adornata questa distribuzione: egli però non permise giammai di essere effigiato. Volendosi però sapere alcun che della sua fisonomia diremo, che fu di fronte spaziosa, di occhi vivaci, di fattezze regolari, di statura comunale e alquanto adusta. Assiduo e paziente della fatica, d'ingegno penetrante: spesso taciturno, e siccome poeta facilmente irritabile: sapeva però contenersi e serenarsi; e allora alla severità univa la piacevolezza e talvolta lo scherzo. Potrebbe di lui medesimo ripetersi quello ch' egli disse del suo genitore nella lettera ad Ubaldo Bellini patrizio osimano (2): «Fuit ille « quidem severus moribus et ad patriam sabinorum di- « sciplinam, qua nulla olim sanctior, exactis, ut non « hippodromi, non scenicorum ludorum frequentia de- « lectaretur, sed pluteo affixus, agendisque negotiis, bea- « tis ac delicatulis illa remitteret. Idem quod caetera- « rum virtutum moderatrix prudentia docuerat, non ita « facile in aliorum amicitiam se dabat, nec nisi praeten- « tatis cuiusque studiis sensibusque libatis. Quem vero « semel probasset, quem gnavum minime tectum, volu- « ptatum atque honorum contemptorem, suo denique « ingenio congruentem nosset, hunc et eximium habe- « bat, et erat in illum apprime officiosus».

Tali furono la vita e gli studi dell'avvocato Guadagni; e niuno per certo oserà di negargli un distinto luogo fra coloro che nel presente secolo in Italia fiorirono per ingegno, e, ciò ch' è più, puro serbando il cuore in mezzo a tanti politici avvolgimenti. Il ch. nostro cavaliere Pietro Ercole Visconti, commissario delle antichità e segretario perpetuo dell'accademia di archeologia, nella tornata de' 31 novembre 1837 ne lesse un elegante necrologia, e noi medesimi per dargli un tenue tributo di affetto nel compiersi dello scorso anno 1838, coi tipi del Salviucci ne pubblicammo a parte la vita, la quale anche precede le opere postume già da noi ricordate. In essa abbiamo più a lungo parlato delle sue virtù e de' suoi scritti, nè crediamo di aver reso inutile servigio alle lettere dandovi l'elenco delle cose da lui stampate, fra le quali ora aggiungiamo un endecasillibo stampato in Pesaro per madama *Garnerin*, affinchè, se venisse talento di riprodurle tutte unite, sia più agevole il rinvenirle.

F. Fabi Montani.

(1) Illustre professore di poesia latina nella romana università.

(2) In obitum Jacobi Patris J. C. et Josephi Marotti etc. Elegia Romae 1805.

LE MADONNE DI RAFFAELLO.

Nella pittura ristaurata, ossia nell'arte cristiana, la Vergine è l'argomento più soave che offra ai pittori modo ad esprimere i più interni sentimenti di un'anima rapita dell'amore materno. Essi infatti rappresentarono a migliaia la madre di Dio col putto, e tutti, sebbene in diverso modo, le conciliarono venerazione. Raffaello poi parve nella dolcezza del suo carattere che facesse maggior sua delizia ripetere questo argomento: egli raffigurò la Vergine su' grandi tele in composizione di molte figure, a fresco, sola su piccole tavole, e sempre vi trasfuse quella soavità celeste, che egli sentiva nell'animo. Col porre a confronto le madonne di Raffaello, e farne uno studio, si riescirebbe certamente a indurne nuovi titoli di venerazione verso quel sommo genio.

Abbiamo più volte parlato di questo divino pittore, esprimendo quei sentimenti che ne suggerivano la ricordanza delle sue opere ed il suo gran genio. Ora però ne piace ripetere quanto disse di lui il prof. Giovanni Rosini nell'introduzione alla nuova storia della pittura italiana, che intende scrivere: introduzione, nella quale segnò i caratteri delle grandi epoche dell'arte e dei primi maestri. Dopo aver parlato del Buonarroti e del Vinci, tocca dell'Urbinate.

«Al nome del gran Raffaello, a cui nessuna scuola del mondo ebbe mai verun' altro da contraporre, si desta l'immagine dei portenti e delle perfezioni di Fidia. Il vederli e l'ammirarli è una sola cosa. Come negli ultimi marmi trasportati in Inghilterra dal Partenone ti sembra che l'Ilisso si muova, e che vive e vere, malgrado della mancanza delle teste, Proserpina e la madre coi moti della persona stiano fra loro conversando; così nelle mirabili storie di Raffaello, quello che più ti va sino all'animo è l'aura della vita, sparsa in quanti son personaggi rappresentati da quel portentoso pennello. Quello che dice Plinio di Zeusi si può ripetere di lui: *Videtur pinxisse mores.*

«La vita di questo artefice a quella non somiglia d'alcun'altro. Dovè Fidia cedere all'invidia ed all'ira, e morir miseramente prigione. Gli anni vissuti da Raffaello sono una catena di trionfi. Va giovinetto alla scuola di Perugino; e non ha dato appena uno sguardo a quanto si opera dai discepoli, di lui più provetti, che nei primi lavori li supera. Copia le opere del maestro, e sembrano i versi di Mosco tradotti in latino da Virgilio: gli si comanda una Vergine, e ne riceve l'ispirazione dal paradiso.

«Fatto adulto, si reca a Firenze: e vi lascia due ritratti, che sfidano ancor quelli di Tiziano. È chiamato in Roma, dipinge la disputa: e quanti son pittori gli cedono. S' innalza sino al ginnasio: e i più grandi maestri divengono suoi discepoli. Ingrandisce ancor di maniera, e segna l'epoca dell'ultimo suo passo nella rappresentazione di un concetto, che dir non si potrebbe se più mirabile per la profondità o raro per l'eccellenza dell'arte. Procede di perfezione in perfezione, di portenti in portenti, e lascia a trentasette anni tante opere quante pare, secondo un espression del Vasari, che sgomentar potessero una legione di pittori.

«Io che venero l'antichità, ma non ciecamente, credo che certo nessun pittore antico valesse quanto Raffaello: quasi mi usciva di dire nessun artista antico, ma mi rattennero quei marmi, che, secondo molti, son quanto mai si potesse raggiungere nell'arte. È vero, bellezza finchè se ne desidera, dolor sublime nel Laocoonte, nelle Niobi, nel gladiator moribondo; ma in nessun antico certo è la soavità delle vergini di Raffaello». *D. S.*

SALE PUBBLICHE A WISBADEN

Wisbaden, o Visbaden, è la capitale del ducato di Nassau, piccola monarchia rinchiusa tra il gran ducato prussiano del basso Reno, ed il granducato di Assia d'Armstadt. Ivi sono i bagni più frequentati di tutta la Germania. La parte centrale de' fabbricati, che qui si rappresenta, contiene la sala da ballo. L'ala sinistra è intieramente occupata da tavolieri, tra' quali i più frequentati sono quelli della rollina (giuoco d'azzardo): i guadagni ne sono così pingui per l'affittuario, che paga annualmente al duca di Nassau 30 mila fiorini pel solo privilegio di tenere il banco.

L'ala destra è una specie di caffè e trattoria. Quantunque l'esterno dell'edifizio sia molto semplice, l'interno delle parti laterali è molto elegante e nobile; la sala da ballo è più che bella, e veramente splendida. Il pavimento è formato di diversi legnami simetricamente disposti a guisa di musaico. Un giro di colonne di marmo d'ordine corintio orna da ogni parte la sala e sostiene una leggiera e spaziosa galleria: buon numero di busti e di statue di marmo trovasi schierato sotto questo colonnato. Il soffitto è a volta, e sebbene di colore scuro è ben decorato: tutti gli appartamenti sono di larga dimensione. Questi tre edifizi, ed il parco che vi è unito, servono ordinariamente di luogo di riunione agli stranieri che vengono a visitare Wisbaden nella bella stagione, ed il cui numero ascende a diverse migliaia. Le terme, le acque minerali ed i bagni sono nella città stessa a poca distanza de' luoghi pubblici rappresentati nel nostro disegno; ma sopra ogni cento persone, che recansi a Wisbaden, neppur due hanno per oggetto di

profittare de' bagni: lo scopo generale è di divertirsi. D' altronde è passato in moda pe' malati che si bagnano, o che prendono le acque, di far ciò la mattina di buonissima ora, acciò i mezzi di ricuperar la salute non vengano importunamente a mischiarsi ne' divertimenti della giornata.

Wisbaden è pieno di grandi e magnifiche locande, in ciascuna delle quali trovasi una trattoria a tavola rotonda, non essendo in uso a Wisbaden di far pasti in particolare. Le tavole più frequentate hanno per lo più due e fino a trecento commensali nella bella stagione. Si pranza generalmente ad un' ora pomeridiana. Il pasto è accompagnato da una banda di buoni suonatori, che dopo il pranzo vanno in giro per ricevere da ciascuno degli assistenti una mercede. Il pasto è eccellente ed a discreto prezzo, consistendo in una zuppa, sei piatti, il *dessert*, una caraffa di vino, tutto per tre franchi. La compagnia è gradevole, ed a causa della diversità dei caratteri molto divertente. A tre ore pomeridiane termina la tavola, e la compagnia si divide; gli uomini per andare a fumare, e le signore per applicarsi a qualche lavoro d'ago. In alcuni giorni della settimana una scelta banda di abili professori di musica prende posto sotto una tenda a destra del nostro disegno, e vi eseguisce i più applauditi pezzi di musica, mentre tutta la società è assisa nelle vicinanze o passeggia ne' pubblici giardini adiacenti. Due volte la settimana vi è ballo, che comincia e termina di buon ora. Il walse è quasi la sola danza che si faccia, e negl' intervalli della medesima i signori recansi con le dame a rischiare qualche moneta nella sala attigua del giuoco. Ad una certa ora poco avanzata ciascuno si ritira, per ricominciare lo stesso tenore di vita nel dì seguente.

DAME ROMANE CHE GIUOCANO AGLI OSSICINI (quadro a fresco dell'Ercolano)

Quando si parla a' dì nostri della così detta *toilette* delle signore, e si crede di esser giunti ora al colmo nella squisitezza delle essenze, de' profumi, delle manteche, delle paste, delle acconciature; quando si critica e si grida (non a torto) contro il tempo che vi si perde; quando sembra inconcepibile come, segnatamente sulle rive della Senna, possa tutto ciò formare una così seria occupazione, e come alcuni, già meschinelli barbitonsori, abbiansi ora fondachi immensi di tali mercatanzie per molte migliaia di scudi, dapoichè ogni più piccolo oggetto sta ad altissimo prezzo; non si ha con ciò che una languida idea del grado di mollezza e di superlativa ricercatezza, a cui le dame romane aveano dai miserabili tempi di Tiberio in poi portato il lusso e la civetteria

nelle loro acconciature. Entriamo nel palazzo degl' imperatori romani, e precisamente negli appartamenti della imperatrice. Retrocediamo di oltre 17 secoli: sono un' nulla, tra che sono trascorsi: ed entriamo.

Osservate al primo ingresso de' magnifici appartamenti un buon numero di guardie pretoriane, che fiere del loro insolente predominio non hanno più coraggio che pe' delitti, non per la gloria sul campo d'onore. Osservate le anticamere già affollate di dame, mogli di senatori romani, che attendono da più ore che la imperatrice si desti, per gareggiare nel farle la corte: ed intanto divertonsi tra loro, come nel nostro disegno, al giuoco degli ossicini e della morra. Interniamoci anche più, ed osservate quante ancelle, già prima della levata del sole, stiano intente a preparare gli oggetti affidati alla loro cura e custodia Un orrido ceffo passeggia nel vestibolo. Volete saper chi sia? È il carnefice che si tiene pronto al minimo cenno della sovrana, per battere con larghe corregge di bue, che tiene sotto il braccio, le ancelle men diligenti ed esatte. Sonovi tra queste le *vestiplicae* che traggono da profumate casse di faggio le tuniche ed i coturni ecc. Vi sono le *psecae*, che dispongono i nastri di porpora, gli aghi d'oro, le reticelle ed i diademi. Le *cinerariae* fanno intanto riscaldare nelle ceneri infuocate i ferri per arricciare i capelli; mentre le *cosmetae* sperimentano sopra teste di bronzo le finte chiome recate dalle Gallie, tra le quali l'imperatrice dovrà scegliere l'acconciatura della giornata. Non vi sfuggano le *ornatrices*, curvate sotto il peso di cassette d'oro e d'argento cisellate dai più celebri artisti, nelle quali sono con ordine disposte le collane, i braccialetti, i pendenti, gli anelli.

Ma chi viene a turbare le nostre osservazioni? Un giovane schiavo moro, di 14 anni circa, annunzia essersi destata la imperatrice. Questo schiavo veglia come una statua di bronzo immobile e muto presso il letto della sovrana. Un silenzio profondo succede al lieve mormorio di tutte le ancelle. Otto affricane entrano rispettose nella camera della imperatrice, che riposa tuttavia sul suo letto ricoperto di tappeti tessuti in oro, ed ornato di veli di tiria porpora. Questo letto s' innalza sopra un piano d'avorio; quattro statue di argento massiccio sostengono altrettanti vasi di alabastro, in cui ardono ancora preziosi profumi recati a grandi spese dall'oriente.

L'imperatrice alza gli occhi sul gruppo di schiave inginocchiate presso il suo capezzale: questo sguardo basta, perchè intendano di sollevare dilicatamente il corpo della sovrana tra le loro braccia, e trasportarlo così nella sala de' bagni. Dopo averla depositata per alcuni minuti sul letto d'avorio dell'*apodyterium*, la trasportano nel *frigidarium*, piccolo ambiente che riceve luce dall'alto, con pavimento di marmo bianco, dove scorre un' acqua viva e limpida da dieci bocche di sfingi di bronzo. Al bagno freddo succede il tepido nel *tepidarium*. Ivi un ampio tino d'argento, sospeso a catene dello stesso metallo, come un' altalena, ripiena di acqua profumata riceve il corpo della imperatrice, che non tarda a cadere in un leggiero sopore, conciliato dal tepore e dal blando e regolare movimento dato alla ricca bagnarola. Ma già basta: e dopo alcuni momenti le schiave stesse trasportano la imperatrice nel *sudatorium*. Un serbatoio d'acqua bollente occupa il mezzo di questa sala e tramanda i vapori, che ascendono come leggiera nebbia fino alle volte di forma emisferica, ed ornate di stucchi. Uno scudo di bronzo, che si alza ed abbassa, serve a chiudere ed aprire un emissario per moderare il vapore quando si rende soffocante. Cessati così i bagni, la sovrana viene trasportata nell'*unctorium* destinato alle unzioni ed ai profumi. Dopo di che, avvolta in ampio manto di porpora, le schiave la trasportano sempre sulle braccia in una sala vicina dell'atrio. Ivi nude fino alla cintura, per poter ricevere più sensibilmente e prontamente i castighi della loro disattenzione, le *vestiplicae*, le *ornatrices*, le *cinerariae*, le *psecae* e le *calamistrae* genuflesse ed in silenzio attendono la sovrana; ciascuna tiene gli abbigliamenti, gli ornamenti e le acconciature, tra le quali l'imperatrice va ora a scegliere.

Mentre le *vestiplicae* dispongono intorno al corpo della imperatrice sopra il *kypasis*, delle cinture dette *strophiae* o *pettorali*, e cingono intorno i fianchi le pieghe della *castaula*, specie di giuba, le *ornatrici* e le *cosmetae* pettinano con aghi d'oro e pettini di busso la lunga chioma della loro padrona, che secondo l'uso debbe essere di un biondo ardente. Per ottenere questo colore di capelli, le dame romane, che non hanno ricevuto in dono dalla natura le bionde trecce, le tingono con sapone di Gallia composto di grasso di capra e cenere di faggio. Talora preferiscono una infusione di mallo di noce, o piuttosto un misto di feccia d'aceto ed olio di lentisco.

Ma le *cosmetae* hanno omai terminato: e le cinerarie, con grossi aghi riscaldati nella cenere, cominciano a disporre i ricci della pettinatura, assistite in ciò dalle *psecae* che le dirigono nella maniera di scegliere ed annodare le trecce. L'imperatrice segue co' suoi sguardi, in uno specchio d'argento che le tiene d'innanzi una schiava, i lavori delle ancelle: ad un tratto una delle *psecae* tocca alla sfuggita col ferro caldo la fronte della imperatrice che alza un grido ben men di dolore che di sdegno. All'istante, la sfortunata, percossa tosto crudelmente dalla padrona, è consegnata al carnefice, che la sospende pei capelli ad un anello della volta e comincia a fustigarla a fieri colpi di staffile, non senza averle prima posta una sbarra alla bocca, perchè i suoi gemiti non sieno di tedio alla imperatrice, la quale continua intanto pacatamente la sua toeletta. Tremano le mani delle altre schiave, che temono per se, e che forse vanno a cadere in qualche altra inavvertenza! Ma non ci poniamo in pena per queste infelici; l'acconciatura è compiuta dopo due ore di prove e di lavori.

Osserviamola ora questa superba donna. Una lunga tunica di porpora, ricca di ricami d'oro e di perle, chiamata *regilla*, la ricopre; fu già inventata da Poppea moglie di Nerone. Una larga cintura raduna le pieghe di quest' abito intorno la statura della imperatrice, e rappresenta un mostruoso serpente, di cui un brillante, uno smeraldo ed un rubino formano le scaglie. Altri serpenti simili, ma più piccoli, servono di collana e di braccialetti. Ma ciò che merita maggiore attenzione è la pettinatura. Annodati per di dietro i capelli con una catena di perle indiane, ritornano sul davanti della testa in piccoli ricci

interrotti da gemme: nè si può abbastanza ammirare lo splendore, la ricchezza e la precisione di questo lavoro.

Manca però che la imperatrice si alzi, ed è questa una operazione al sommo interessante. Con un gesto indica alla *vestiplica* il coturno di porpora, che questa dee fissarle al piede. *Nodo tirreno*, dice la sovrana, per ordinare all'ancella di allacciare con tal nodo il coturno. È il nodo tirreno una nuova foggia di disporre i nastri de' coturni. Se ne deve l'invenzione a Petronia, prima moglie di Vitellio, da lui ripudiata. Non avea questa voluto, che il segreto di tal nodo si manifestasse, e due schiave hanno in addietro preferito di morire ne' tormenti, anzichè violarlo. Or dunque la imperatrice ha ordinato alla vestiplica di formar questo nodo; ma la meschinella non ne sembra bene al fatto. Due volte ha già tentato di formare il nodo, ed altrettante il nastro è ricaduto sciolto. Altamente sdegnata la sovrana, ferisce nelle braccia e nel petto con uno de' suoi lunghi aghi d'oro la sventurata, che sviene dal dolore. Consegnatela al carnefice, dice freddamente: i colpi di staffile le torneranno i sentimenti.

Ordina in seguito ad altre ancelle d'intrecciare il difficile nodo; ma niuna riesce più felicemente della prima; tutte vengono consegnate al carnefice, e la imperatrice tenta di per se quella fatale allacciatura. Non vi riesce che incompletamente. Com'è sdegnata! Lo sarebbe forse meno per una provincia perduta o per tutto un esercito sconfitto. Con furibonda voce ordina poi che si faccia avanzare la sua lettiga sino nel vestibolo.

Dodici schiave, ricoperte di tuniche risplendenti d'oro, portano questa lettiga, ch'è un ampio letto d'avorio coperto di porpora e guarnito di cuscinetti di seta riempiti di piuma. Tosto che essa vi si è adagiata, quattro gentili donzelle, dette *pedisequae*, pongonsi ai due lati con una palma in mano, formata di penne di pavone intrecciate con sottili lamine di legno, per riparare alla sovrana il sole durante il tragitto. Ecco tutto il corteggio in cammino, ed esciremo ancor noi dagl' imperiali appartamenti per seguirlo. Una scorta di cavalieri sopra cavalli numidi lo precedono, perchè il popolo faccia largo. Venti mori con le braccia e le gambe guarnite di ornamenti d'argento, e con una semplice cintura bianca, seguono i cavalieri gridando: Largo all'imperatrice. Si ode echeggiare il suono delle trombe lungo il cammino; la folla che ingombra le vie si schiera rispettosamente per lasciar libero il passo alla sovrana, che negligentemente distesa nella lettiga tiene nella sinistra una palla d'ambra, che la rinfresca profumandola, e con la destra giuoca con diverse bisce, che serpeggiando intorno al suo collo ed al suo seno, le producono una grata e voluttuosa sensazione fredda, moderante il calore col contatto carezzevole de' loro corpi a gelido sangue. Gemono intanto sanguinose e semivive le misere ancelle, che la crudele e potente civetteria ha abbandonate al carnefice. Dove si va? — Al circo. — Qual'è lo spettacolo che dee ricreare gl' imperiali sguardi? — La strage di alcune innocenti vergini, che a quell'impuro cospetto vengono tratte a versare il nobile loro sangue per la fede di Gesù Cristo.

QUADRO DELLA CITTA' DI PARIGI

quale era nel 1596 (1), *descritto da un autore italiano di quella età, e pubblicato da un manoscritto inedito dal cavaliere P. E. Visconti possessore di esso.*

Continuazione e fine (si vegga il n. 46 a c. 362).

«Sopra detto fiume (cioè la Senna) ci sono sei ponti: tra i quali tre murati, benchè uno non sia finito; e tre altri fondati su' legni. Tutti sono con case sopra molto bene accomodati, sicchè passandovi sopra detto fiume (il quale non si vede, se non si entra dentro le botteghe) nemmeno si accorge, uno che non sappia, che passi sopra detto fiume. Ma in vero li mesi passati, uno di essi ponti di legno il fiume sel portò via con sei mole di grano, e con morte di circa sessanta persone; oltre alla perdita di molte robe.

«Vi sono similmente per la città quindici fontane semplici, che usano tutti per bere. Intorno alle quali vi è continuamente gran popolo per prenderne acqua; ancorchè usino di quella del fiume, ch' è buonissima.

«Vi sono 117 speziarie, se bene in apparente, non sono così belle come in Roma. Vi sono 150 drogarie; e similmente vi sono ottanta botteghe di sellari: e in una sola strada ve ne sono contate ventidue, le quali tutte lavorano bellissime selle. Vi sono in detta città una quantità di scarpinelli al numero di 523.

«La città attorno alle mura e di fuora, accanto alli fossi, avendola misurata, gira da dodici mila e ottocento sessanta passi nostrali, computatovi anche il passar due volte il fiume per barche, o tre, per dir meglio, che vi è un isoletta di 280 passi. Avendola tutta circondata in due ore e tre quarti, o tre al più.

«Il palazzo del re, che lo chiamano *Lovre* (2), gli è bello per Francia: come vi sono bellissimi panni di arazzi di oro, ed alcune gallerie, ancorchè non siano finite.

«Per tutto il regno di Francia, intendo da più riscontri, che sua maestà cava dal sale per almeno un milione e mezzo d'oro d'entrata.

«Vi sono di molte lepri, conigli, quaglie: e nella città di tutto l'anno si ammazzano de' porci. De' tordi ve ne sono pochi, e de' beccafichi non se ne vedono niente (3).

«In fine, se per mezzo le strade di tutta la città non vi passasse un rigagnolo di certa acquaccia fetida, che da ciascuna casa vien fuora, la quale rende puzzo per tutto, massime l'estate, che bisogna sempre portare in mano fiori ed altri odori, che superino il fetore (con tutto che in vero si usi molta diligenza con quantità di carretti, che portano via dette sporcizie), sarebbe bello stare

(1) Per un equivoco della stampa all'articolo precedente il 6 è stato anteposto al 9, scambiando così in 69, quel che dovea leggersi 96.

(2) Questa è la celebre reggia del Louvre, che in verità non solo è edifizio *bello per Francia*, come si esprime il nostro autore; ma sarebbe bellissimo e sorprendente in qualsivoglia contrada.

(3) Col nostro Francesco Gregory vuol' esser posto a raffronto un altro autore italiano, giacchè ai dotti francesi lasciamo intatto il parallelo con gli scrittori nazionali, seppure alcuno discese in particolari tanto minuti. È questo Michelangelo Mariani, il quale circa sessanta anni dopo pubblicò per le stampe un curioso e raro libro, che intitolò: *La Francia ne' primi tre anni di pace, con il più curioso e memorabile* ecc. Venezia 1667 vol. 1 in 4. Entra esso in molte descrizioni ed osservazioni, e così narra in proposito a carte 128 «Per non dir delle tante migliaia di quadrupedi e volatili di ogni sorte sì domestici, come selvaggi, che ogni dì si consumano in Parigi; si mangiano senza numero, e senz' alcun riguardo sino i pulcini ed i porchetti di poco nati che chiamano *cochons de lait*».

in Parigi (1). La qual città nondimeno patisce di molte cose, come di varie frutta: di meloni, di cocomeri, di fichi, di pesche, di limoni, di cedri, di melangole e d'altre cose simili, delle quali ve ne sono poche.

«Intorno alle mura della città, come ancora di fuori, vi sono di molte mole da grano a vento; le quali si voltano con esse case secondo li venti.

«Le mura della città non sono in se stesse forti (2); ma è ben forte di gente. Benchè ora ve ne sia da trecentocinquantamila anime; ma gli anni passati, avanti le guerre, dicono che ascendeva al numero di seicentomila anime. Vi è una fortezza, chiamata la *Bastia*, piccola ma ben fatta: dicono anticamente da inglesi. Poco discosto vi è l'arsenale, nel quale vi è poca armeria ed artiglieria, ed anche manco gente da lavorare».

Il bureau d'un giornale di Parigi.= Il mobile principale di una stanza che serve alla compilazione di un giornale è una lunga tavola coperta di un tappeto verde, più o meno sporco d'inchiostro. Ai muri stanno appese alcune carte geografiche. Vi sono delle *étagères* che portano grandi cartoni con etichette, ed un certo numero di grossi libri consistenti in dizionari, enciclopedie, annate vecchie di giornali, ed altri ausiliari, di cui è bisogno a tutti i momenti. Sulla stufa è una bottiglia d'acqua con due o tre bicchieri, e sulla tavola oltre ad una dozzina di calamai si veggono gettati alla rinfusa gli ultimi numeri di tutti i giornali possibili. Sono le quattr' ore, e quattro o cinque operosi collaboratori siedono intorno alla tavola verde, poichè quella è l'ora in cui propriamente incomincia la disposizione del foglio che deve uscire la mattina seguente. — Quest'ora, la più importante nella vita dei giornalisti di Parigi, è pure quella in cui essi ricevono più visitatori e postulanti. Questi sono ordinariamente librai o autori, muniti delle loro più recenti produzioni, i quali senza curarsi gran fatto se il pregio dell'opera, che vogliono veder lodata, meriti veramente una menzione di lode nel giornale, chiedono *un buono articolo*. In simili casi il compilatore bisogna che si armi di una pazienza e di una imparzialità a tutta prova, per opporsi a tanta insistenza e soddisfare all'obbligazione morale che si è assunta verso i lettori del suo foglio. Ma ad onta di tutta la sua buona volontà, è quasi impossibile che una volta o l'altra non s'intruda nel foglio un articolo strappato dall'amicizia personale, dall'importunità, e spesso anche da interessi di cuore. — Oltre ai librai ed autori, vengono tutti i giorni all'ufficio del compilatore persone che hanno da parlargli di affari, che essi dicono di somma importanza, e che a dispetto di tutti gli ordini lasciati al portiere entrano quasi per forza nel suo gabinetto, in quel luogo impenetrabile in cui si è trincerato. Quei loro importantissimi affari consistono ordinariamente in interminabili storie che non possono interessare nessuno fuori che loro medesimi e le loro più intime relazioni, e che allungano con eterni dettagli, ad indicibile tormento del povero compilatore, il quale vede così passare un quarto d'ora dopo l'altro e si accorge che per poco che duri, sarà troppo tardi per terminare il giornale. Ma il visitatore non si accorge nè punto nè poco dell'angoscia del compilatore, nè sa comprendere come si possano avere altri affari che quello di ascoltarlo e di rispondere alle sue domande. Per buona sorte ricevono alcune volte i giornali, come un compenso che il pietoso cielo invia loro per quelle tormentose visite, un buon articolo da qualche scrittore distinto, che è del medesimo partito.—Alle ore sei l'ufficio del compilatore si vuota; tutti i collaboratori se ne vanno a pranzo e fino alle nove riposano. Allora incomincia un lavoro nuovo: si elaborano le notizie recate dai giornali della sera, gli avvenimenti del dopo pranzo, si ordinano le discussioni delle camere. Quindi si stabilisce definitivamente l'ordinamento del foglio. Il *metteur en page* (il capo compositore che deve attendere alla distribuzione degli articoli ecc.) viene dalla stamperia ad annunziare che cosa vi sia di già composto in materia di notizie politiche, di *feuilleton*, di avvenimenti della capitale, di affari giudiziari, di annunzi ecc. Se gli avanzi il manoscritto o se gli manchino ancora cinquanta, cento, duecento linee per riempiere il foglio. Finchè tutto questo non sia finito, arriva ordinariamente la mezzanotte, ed allora tutti rimangono in libertà, fuori che il povero correttore, che curvato sul foglio colla penna in mano, si affatica a correggere gli errori di stampa, quell'idra e flagello di tutti gli scrittori. — I torchi lavorano tutta la notte. Allo spuntare del giorno incominciano a lavorare in stamperia le donne, a piegare i fogli, ad impastare una striscia di carta col rispettivo nome sopra ognuna delle copie destinate agli abbonati di Parigi; immediatamente dopo i distributori ricevono i giornali per portarli agli abbonati; ed il gerente del foglio, che è risponsabile di tutto, bisogna che sia già in piedi anch'esso per sottoscrivere di propria mano la copia che a tenore della legge deve essere rimessa al procuratore regio. Terminata la stampa dei fogli destinati per Parigi, incomincia quella delle copie destinate alla provincia, la così detta *edition des dipartemens*. Per questa edizione vi è un compilatore particolare, il quale scorre i fogli della mattina che sono usciti nel frattempo, per poter dare ai lettori fuori di Parigi, anche nel numero portante la data del giorno passato, le notizie più recenti.—Le spese che costano la compilazione e la stampa dei giornali di Parigi sono enormi, e sono anche di molto accresciute dagl' interessi della cauzione, dai diritti e dal bollo.

Sciarada precedente SOL-ERTE.

(1) L'autore, pur or citato, scrive assai a lungo d'inconveniente siffatto. Le sue parole son tali. "Intanto, non essendosi mai poste in opera le invenzioni di espurgar la città di Parigi dal continuo fango, tutto chè molte ne siano in diversi tempi state proposte, ciò riesce di grave incomodo per tutti quelli, che non hanno il modo di mantener carrozza, e di farsi portar in sedia..... E se bene dal re Enrico IV furon fatte salicar di pietra tutte le contrade di Parigi, che per innanzi vi si camminava sempre con i stivali, questo ad ogni modo non basta per togliere un tale incomodo: incomodo però che porta seco un emolumento grossissimo, mentre l'appalto del fango renderà più di cento mila scudi annui a chi ne dispone.

,,Or a proposito chi volesse camminar a piedi, e comparire ogni dì netto e polito per Parigi, converrebbe provvedersi di 365 abiti all'anno, e ancora non basterebbero,,. Op. cit. a cart. 107.

(2) Così anche l'autore testè allegato: "Si scorgono ancora certe tali quali mura con fosse d'acqua, e per di sopra alcuni terrapieni assai eminenti, massime dalla parte di tramontana: ma questi servono piuttosto per i molini da vento, che vi si vedono volare in quantità. Che per altro il recinto di Parigi non è nè perfetto, nè regolare; potendosi dire, che questa città, come già quella di Sparta, si rende tutta poderosa e formidabile da se medesima,,. Lo stesso a cart. 128.

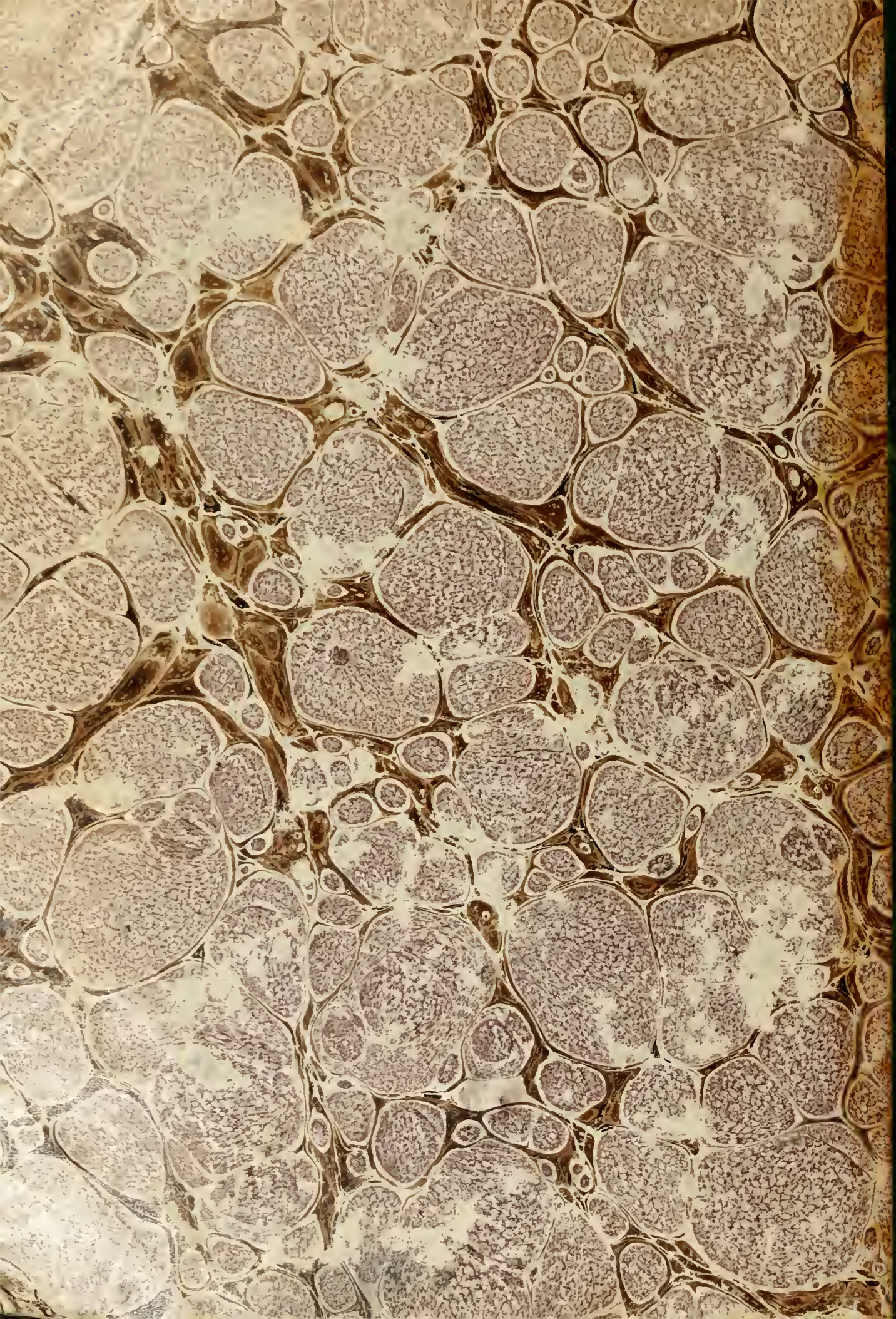
TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

FINE DELL' ANNO QUINTO
Direzione del giornale via del Gesù n. 57.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

AP
37
A43
anno 5

L'Album

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY